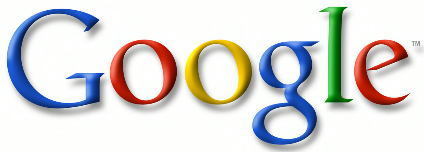
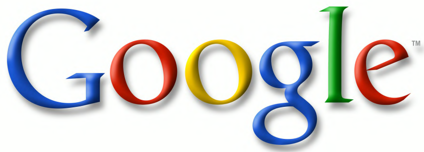
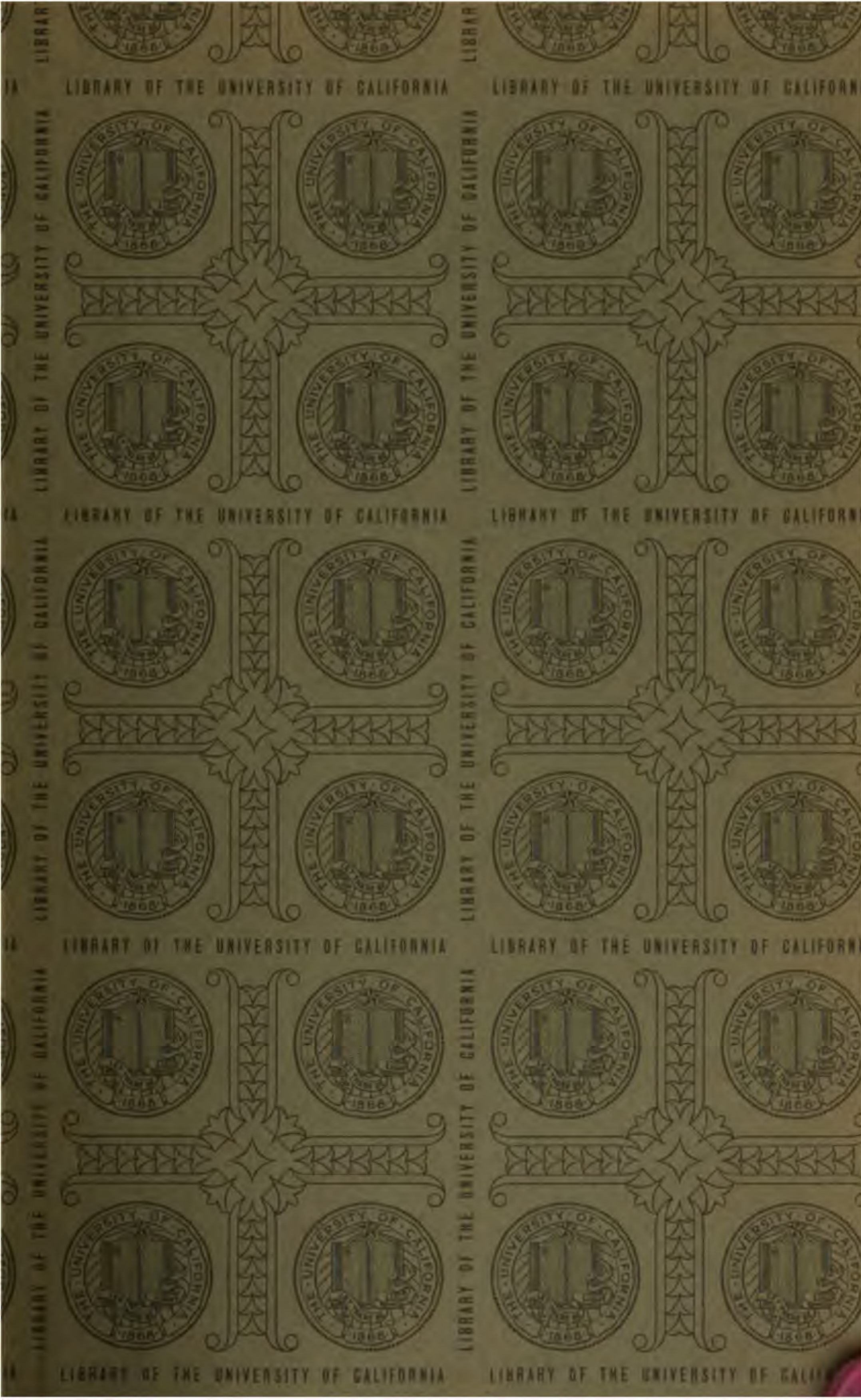





LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA 1868


LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA 1868

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

VOLUME IX — ANNO XXXV

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1908.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA. 9-10 1908



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETA'
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Eman., 21

FASC. XVII. *31 Marzo 1908.* ANNO XXXV.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali di 14 a 16 fogli di stampa, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. 20 —
Per l'Estero. . . . . » » » » 25 —
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili . » 5 —

Annessa all'*Archivio* è poi una serie di SUPPLEMENTI, i quali escono a liberi intervalli e variano di prezzo a norma del numero dei fogli di stampa onde constano. I *Supplementi* sono mandati in dono ai membri della *Società Storica Lombarda*, ma gli abbonati all'*Archivio* debbono pagarli a parte.

I *Supplementi*, usciti sin qui alla luce, sono i seguenti:

Fasc. I. *Ottava Relazione dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* (1900) a cura di G. Moretti . . . . L. 1 50

» II. *Saggio bibliografico di Cartografia milanese fino al 1796 (1901)* a cura di E. Motta . . . . . » 1 50

SOMMARIO.

MEMORIE.

VARIETÀ.

UN RIMATORE SENESE ALLA CORTE DEI VISCONTI

Messer Domenico da Monticchiello

I.



A bizzarra figura del letterato senese « traduttore di un « libro ascetico e di un libro molto lascivo, talora ingol- « fato in passioni amorose, talora occupato nello studio « dell'opera di Giustiniano e talvolta immerso in reli- « giose contemplazioni, ora avvolto nella toga del magistrato ed or « nella cocolla del frate », è ormai notissima agli studiosi per una bella serie di lavori, che le vennero dedicati in questo ultimo ventennio. Compiono proprio ora i vent'anni da che in un elegante volume nuziale Guido Mazzoni riuniva in un sol corpo tutte le notizie intorno al Monticchiellese, che prima vagavano sparse e disordinate pe' libri e per i manoscritti, e vagliando con quella sua arguta finezza tutte le attestazioni antiche, ci dava una breve viterella dell'oscuro rimatore (1). Codesta breve e garbata biografia era il frutto di quanto si era fatto e si era detto sino allora intorno a Domenico da Monticchiello e veniva offerta ai lettori non già come l'ultima parola della critica, ma come una conclusione provvisoria, da cui procedere in studi e ricerche ulteriori.

Contemporaneamente al libretto del Mazzoni usciva un volume di Egidio Gorra, nel quale l'autore, studiando un poema di argomento classico attribuito a Domenico da Monticchiello, respingeva l'ipotesi sostenuta dal Mazzoni che uno solo fosse il rimatore che

(1) *Rime di M. Domenico da Monticchiello*, per cura di Guido Mazzoni, per nozze Casini-De Simone, Roma, 1887.

portava il nome di Domenico da Monticchiello, e distribuiva le notizie, che si erano raccolte in un sol fascio, fra due o tre letterati omonimi del trecento e del quattrocento (1). Ma nessuno per allora pose fede al « computo » del Gorra, e tutti accettarono di buon grado le conclusioni del Mazzoni (2).

Se non che qualche breve, ma importante notizia di Domenico da Monticchiello, sfuggita ai ricercatori, veniva in un succoso articoletto di Albino Zenatti (3) additata nelle lettere di Giovanni Colombini, e quindi si sentiva il bisogno di rivedere la biografia del letterato senese alla luce di quei nuovi documenti. Si accinse a quest'opera Giuseppe Pardi, il quale riuscì ad accertare qualche data, a fissare con maggiore precisione qualche particolare, ma non si allontanò nelle linee generali dalle conclusioni, che il Mazzoni con tanto garbo di critica e tanta eleganza di pensiero ci aveva presentate (4).

Passò qualche anno, e per un suo lavoro sui traduttori italiani di Ovidio, Egidio Bellorini fu portato a rivolgere pur lui l'attenzione sul bizzarro verseggiatore da Monticchiello e ad esaminare gli aggrovigliati problemi della sua biografia (5). Dopo aver diligentemente passati in rivista i vari elementi del giudizio, egli però confessava « che tenuto conto delle ragioni degli uni e degli altri, « non *sapeva* risolversi recisamente nè per l'uno nè per l'altro par- « tito » ; cioè nè per la conclusione di Francesco Palermo e del Rajna, sostenuta dal Gorra, nè per l' opposta conclusione del Mazzoni.

Sicchè dopo tante fatiche e il molto inchiostro sparso da penne industri ed illustri, la critica si trova nelle stesse incertezze nelle quali si dibatteva un ventennio fa. Non spiaccia dunque ai lettori

(1) E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana* preceduti da uno studio sulla leggenda troiana in Italia, Torino, 1887, p. 292 e sgg.

(2) Cfr. E. Lamma, *Il Trionfo d'Amore* in *Ateneo Veneto*, serie XIII, vol. II, 1889, p. 319 e sgg.; G. Volpi, *Il Trecento*, p. 274; V. Cian, *Rime di B. Cavassico notaio bellunese*, Bologna, 1893, p. LXVIII.

(3) A. Zenatti, *Rime di Domenico da Monticchiello* in *Rivista critica della letteratura italiana*, vol. V, 1888-89, col. 104 e sgg.

(4) G. Pardi, *Sulla vita e gli scritti di Domenico da Monticchiello* in *Bullettino Senese di storia patria*, vol. III, 1896, p. 22 e sgg.

(5) E. Bellorini, *Note sulle traduzioni italiane delle « Eroidi » di Ovidio anteriori al Rinascimento*, Torino, 1900, pp. 41-62.

ch' io li intrattenga ancor qualche poco sulle vicende dell'oscuro rimatore e li guidi con cautela attraverso il buio labirinto dell' interessante problema; non che io speri di uscirne brillantemente, ma perchè, rifacendo la strada, forse ci sarà dato di metter gli occhi su qualche indicazione dianzi inavvertita, che sia d'aiuto a quei che verranno di poi. Dice assai bene il Mazzoni che nelle nostre ricerche « giova ogni tanto tirar quasi una somma, onde avranno « poi quei che le aggiungano altre cifre più facile il computo » (1).

Col nome di « messer Domenico da Montecchiello » un buon numero di codici ci riferisce tre componimenti volgari, due sonetti e un lungo ternario in riprensione d'amore che il codice isoldiano chiama adirittura *Triumphus contra amorem.* Nessuna delle numerose didascalie ci dà oltre il nome e il luogo d'origine qualche altra indicazione intorno al poeta; soltanto due codici del quattrocento aggiungono che egli era « legum doctor », e ai suoi tempi « celeberrimus » (2).

Un poema in quarantadue cantari in ottave che tratta della storia di Troia da Giasone alla morte di Ulisse, e che si legge in un codice senese e in un codice fiorentino (3), in questo reca il seguente « explicit »: *Finito el Troiano, rechato fu in rima per lo famosissimo dottore messer Domenico da monte Chiello* (4).

Il Troiano non è d'invenzione originale; come dimostrano gli eloquenti raffronti fatti dal Gorra, esso offre soltanto la riduzione in versi della storia troiana narrata in prosa da un anonimo del trecento; inoltre in alcuni punti il poeta ha introdotte intere ottave del *Poema d'Achille* mediceo-palatino (4).

Questa curiosa maniera di comporre a mosaico, caratteristica nel *Troiano,* si manifesta limpidamente in un'altra opera che reca il nome di Domenico da Montecchiello: la versione in ottave delle

(1) Op. cit., p. 8.

(2) Casanat. d. V. 1, c. 122 A: « Finitus est tractatus Egregii legum doc« toris dni Dñici de Monticulo comitatus civitatis Senarum super facto Amoris ». Cod. Vatic. 5155, c. 214 A: « Dni Dominici de Montechielo legum doctoris ce« leberrimi »; cfr. MAZZONI, op. cit., p. 35.

(3) Cod. Laurenz.-Rediano 169 e cod. Senese I. VI. 37.

(4) Cfr. GORRA, op. cit., p. 294.

(5) Sulle fonti del *Troiano*, cfr. GORRA, op. cit., p. 293; sulla versione in prosa dell'ANONIMO, op. cit., p. 174 e sgg.; sul *Poema d'Achille*, op. cit., p. 278 e sgg.

Eroidi di Ovidio. « Questa traduzione è in ottave non solo poco « eleganti, ma quasi sempre rozze e non di rado persino scor« rette; ad ogni epistola precede un prologo, pure in ottave, e in « fine dell'opera vi è un'ottava di commiato col nome del volga« rizzatore, Domenico da Montecchiello o Montichiello » (1). La versione non è condotta direttamente sul testo latino, ma segue passo passo la traduzione in prosa attribuita a Filippo Ceffi, non scostandosi da essa neppure nei prologhi delle epistole. Come il *Troiano* è la riduzione in ottave della *Storia troiana* d'Anonimo, così questa versione delle *Eroidi* non è, per dirla con l'autore, che una « translazione in dolci versi in rima » della prosa che va col nome di Filippo Ceffi.

Delle tre più antiche edizioni delle *Eroidi*, due recano il titolo: « Epistole di Ovidio vulgarizzate in rima per messer Domenico « da Monticiello toschano » (2), l'altra: « Epistole di Ovidio « vulgarizzate p. messere Dominico da Monticello toschano » (3). Per quanto in Toscana vi siano parecchi paesi che si chiamano *Monticelli* o *Monticello* (4), non si deve credere per ciò solo che il traduttore d'Ovidio sia una persona diversa dal poeta da Monticchiello, perchè la forma del titolo delle tre edizioni è certo storpiata. Il nome esatto dell'autore delle *Pistole di Ovidio vulgarizzate* risulta dall'ultima ottava di commiato:

Per Jesu Cristo ti prieghο, lettore,
che vuolli lui con effetto preghare
per la salute del chumpigliatore (5),
el qual ridusse irrima e in volghare:
e se del nome suo uscisse errore,
per questo modo si può dichiarare,
che Domenicho fu da Montecchiello,
el moncho, el zoppo, el pover vechiarello.

(1) Cfr. BELLORINI, op. cit., cap. IV: « La traduzione di Domenico da « Montichiello »; p. 41 e sgg.

(2) Edizione sanese del '400, per la quale cfr. BELLORINI, op. cit., p. 82 ed edizione della biblioteca di Torino, « impressa nella città di Turino.... nel anno « MCCCC.X », sulla quale cfr. BELLORINI, op. cit., p. 83.

(3) Questa terza è l'edizione milanese del 1515, descritta dal BELLORINI, op. cit., p. 84.

(4) BELLORINI, op. cit., p. 45.

(5) Altri testi: « escriptore ». Cfr. F. PALERMO, *I manoscritti palatini di Firenze ordinati ed esposti*, Firenze, 1853, I, p. 666; BELLORINI, op. cit, p. 42, nota 1.

Le *Pistole d'Ovidio volgarizzate*, il *Troiano*, il capitolo contro Amore e i due sonetti costituiscono una serie di opere abbastanza omogenee sia per la forma poetica, sia per quel curioso modo di composizione, che i critici vi hanno concordemente notato. Accanto a questa serie di riduzioni in rima di opere prosastiche, con l'attribuzione a Domenico da Monticchiello ci è pervenuta una seconda serie di opere, un po' differenti nell'intonazione e per il carattere delle precedenti, con le quali esse non hanno di comune che il nome dell'autore.

Luigi Grassi nel 1843 pubblicava in Genova un volumetto col titolo: *Dottrina spirituale e alcune lettere divote del B. Giovanni Colombini con un frammento di Domenico da Monticelli* (1), nel quale insieme con la vita di Giovanni Colombini e circa due decine di lettere di lui, veniva data in luce una lettera diretta al beato senese da messer Domenico da Montecchiello (2). Questa lettera non è la sola, che ci sia rimasta delle molte che egli dovette via via indirizzare al beato da Siena; tra le lettere del Colombini se ne legge un'altra assai bella e caratteristica, che porta pure la firma di Domenico da Monticchiello (3).

Nella prima delle due lettere [XI], Domenico descrive al beato lo sconforto che provò dopo la sua partenza: « quando voi vi « partiste, ne portaste tutto il fervore, sì che non ne rimase, al « mio parere, in Siena. Non so degli altri, ma di me vi dico, che « io non ne poteva trovare in Siena e ogni cosa mi pareva ri- « fredda. E se non fosse el volgarizzare del libro che voi « sapete, del quale è fatto il primo libro e tanto del secondo che « non ci manca se non due quaderni oltra questo che io manderò « di corto; el quale esercizio, per le belle cose che io trovava, « mi raccendeva spesso e per tal modo che io non ardiria di scri- « vare.... ». Nell'altra lettera [XIII], Domenico dice di aver scorso infiniti libri e di avere trovato che tutta la dottrina in essi racchiusa non era che vanità e vanità: e sì che avea letto « el vec-

(1) Cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*[4], Bologna, 1884, col. 286.

(2) BELLORINI, op. cit., p. 48, nota 2.

(3) *Lettere del beato Giovanni Colombini da Siena*, pubblicate per cura di A. BARTOLI, Lucca, 1856, XI-XIII, pp. 40-53; cfr. PARDI, op. cit., p. 29; ZENATTI, op. cit.; *Rivista critica della letteratura italiana*, vol. V, p. 105 e sgg.

« chio e nuovo testamento, Vita e collazioni de' Santi Padri, quasi « tutti gli scritti de Deonisio, el compendio della Sagra Teologia, « la Deosoebia, l'Arlogio della Sapienza, il testo della Mistica « Teologia ».

L'attestazione delle due lettere, secondo le quali Domenico andava leggendo « il testo della Mistica Teologia » e volgarizzando un libro ascetico per conforto della sua anima, viene integrata e compiuta dalla testimonianza di Feo Belcari, che nella *Vita di Giovanni Colombini* dice che Ser Domenico « volgarizzò a consola- « zione di Giovanni e de' compagni il libretto della Mistica Teo- « logia, il quale fu composto da un santo uomo dell'ordine de' « Certosini » (1). E infatti quattro manoscritti, due dei quali del trecento, recano il volgarizzamento di una *Mistica Teologia*, attribuita nel testo latino a San Bonaventura. La versione volgare è anonima, ma siccome il testo latino invece che a San Bonaventura pare si debba attribuire a un certosino, Ugo de Balma, così gli eruditi hanno identificato questo testo con quello « composto « da un santo uomo dell'ordine dei certosini » e volgarizzato da Domenico da Montecchiello, che Feo Belcari cita nella *Vita di Giovanni Colombini* (2).

Se questa congettura, che ha tutte le apparenze della probabilità, coglie nel segno, nel volgarizzamento della *Mistica Teologia* di Ugo de Balma avremmo dunque una quinta opera di Ser Domenico da Monticchiello. In ogni modo, per evitare che tra le monete buone non venga a frammischiarsi qualche soldo falso o di dubbia provenienza, noi non terremo conto delle nostre ricerche di quest'ultima opera, la quale del resto, pur avendo artisticamente un grande valore (3), sotto il rispetto storico è poco importante, poca luce recando sulle avventurose vicende del bizzarro scrittore da Montecchiello.

(1) *Vita del beato Colombini*, scritta da Feo Belcari, cap. XIII. Nell'edizione che ora ho sott'occhio e che cito per maggior comodità, *Collana di Vite dei Santi*, Monza, 1857, VII, disp. 40, il passo è a p. 57.

(2) *La* Teologia mistica *attribuita a San Bonaventura, già volgarizzata prima del 1367 da frate Domenico da Montecchiello Gesuato*, testo di lingua citato dagli accademici della Crusca, ora tratto per la prima volta dai mss. per cura di Bartolomeo Sorio P. D. O., Verona, 1852. Sulla questione dell'attribuzione di questo libretto cfr. Bellorini, op. cit., p. 50.

(3) Cfr. Pardi, op. cit., pp. 31-35.

Le svariate opere, che recano sul frontispizio il nome di Domenico da Monticchiello, il *Troiano* in ottava rima, i due sonetti, il *Trionfo contro Amore*, le *Pistole di Ovidio volgarizzate*, le lettere al beato Colombini, si dovranno tutte alla penna di un solo scrittore o non dovranno invece attribuirsi a due o più diversi autori omonimi e contemporanei? La grande diversità dell'argomento e dell'intonazione di quei libri, la disparità dello stile a prima vista ci portano a credere per vera l'ipotesi avanzata da Francesco Palermo (1), sostenuta da Pio Rajna (2) e precisata dal Gorra (3), che i letterati omonimi fossero tre: l'uno, traduttore della *Mistica Teologia* e seguace del Colombini, l'altro, dottore di leggi e poeta, il terzo, cantore popolare che racconciò per il suo uditorio plebeo il volgarizzamento delle *Eroidi* ovidiane attribuito a Filippo Ceffi e lo recitò in sulle piazze.

Quando Domenico da Monticchiello preso da novello ed ardente amore, si accingeva a scrivere il capitolo: « Le vaghe rime « e 'l dolce dir d'amore », egli era già vecchio, poichè in sul principio del capitolo diceva:

. . . e perchè 'l corso della vita mia
ha già el termin del mezzo passato
e verso el vespro se ne fugge via,
or nuovamente mi trovo infiammato
d'una fiamma d'amor tanto cocente
che di caldezza passa el modo usato (4).

Vecchio e innamorato Domenico da Montecchiello si professa anche nelle ottave del volgarizzamento d'Ovidio; in fine del libro egli si dice « monco, zoppo, pover vecchiarello », e nel principio dichiara:

Poichè disposto è il mio appetito
che ogni mio verso tratta pur d'amore....

Come potrebbe identificarsi questo vecchio impenitente donnaiuolo col vecchietto « di molte lagrime » e « tutto rifreddo », che ci si affaccia nell'epistolario del Colombini?

(1) Cfr. Palermo, op. cit., vol. I, pp. 665-71.

(2) P. Rajna, *Il cantare dei cantari e il serventese del maestro di tutte le arti* in *Zeitschrift für romanische Philologie*, II, 1878, pp. 246-47.

(3) Gorra, op. cit., p. 294.

(4) Cap. contro Amore, vv. 7-12; cfr. Mazzoni, op. cit., p. 37.

Il Mazzoni con molta eleganza si cava da questo garbuglio, immaginando che le rime e la versione di Ovidio fossero composte da Domenico da Montecchiello avanti ch' egli si convertisse alla religione del Colombini. « Che Domenico fosse già vecchio, « quando compiè la versione delle *Eroidi,* non è obiezione valida: « potè compierla da vecchio e convertirsi, poi, più vecchio ancora, « dopo averla compiuta » (1).

L'autore delle rime è un conoscitore profondo di Ovidio al pari del traduttore delle *Pistole,* poichè cita i libri ovidiani a tutto spiano nel suo capitolo contro Amore; quindi pare che il rimatore e il traduttore d'Ovidio formino una sola persona. D'altra parte quel curioso modo di tradurre versificando la prosa di un precedente traduttore, comune nel *Troiano* e nelle *Pistole d'Ovidio,* rende assai probabile l'identificazione dell'autore delle ottave sulla storia di Troia con l'autore delle ottave delle Eroidi ovidiane. L'autore del *Troiano* era, dice il codice Rediano, « famosissimo « dottore »; similmente l'autore delle rime era per attestazione dei codici « celeberrimo dottore di leggi », e il traduttore di Ovidio era « messere », cioè portava il titolo che nel medio evo era riservato ai notari e ai dottori di legge. Al pari del rimatore, del traduttore e del poeta cavalleresco, il seguace del Colombini era (dice Feo Belcari) « dottore di legge ».

« In un breve volger d'anni il piccolo paese di Monticchiello « avrebbe dato dunque all'Italia tre poeti, tutti e tre popolareggianti, tutti e tre dottori di legge, tutti e tre di nome Domenico! « Non è chi non vegga la stranezza di una simile tesi » (2).

Causa della incertezza, nella quale si dibattono i critici, è la mancanza assoluta di documenti e di notizie, che non siano quelle, che con arguzia di ragionamento e sottigliezza di indagini si possono trarre dal canzoniere e dalle opere dell'oscuro verseggiatore. E le notizie che si ricavano dalla poesia sono per la loro natura sempre infide, vaghe, nebulose e malcerte.

Unico documento esplicito, sul quale si possa innalzare qualche congettura, è il noto passo della *Vita di Giovanni Colombini* scritta

(1) Mazzoni, op. cit., pp. 13-14.

(2) Così A. Zenatti nella *Rivista* cit., vol. V, p. 105, parafrasando la stringente dimostrazione del Mazzoni, op. cit., p. 15.

da Feo Belcari, citato da tutti i biografi di messer Domenico da Monticchiello: « Alle sante parole [del beato Giovanni Colombini] « si convertì messer Domenico da Montecchiello, dottor di legge « e Madonna Antonia sua donna. Questo messer Domenico si dette « ferventemente a Dio e fu de' primi suoi compagni; ebbe gran- « dissimi sentimenti spirituali; fu uomo di molte lagrime e di grande « orazione; e volgarizzò a consolazione di Giovanni e de' com- « pagni il libretto della mistica teologia, il quale fu composto da « un sant'uomo dell'ordine dei Certosini. Ancora da' Signori dodici « di Siena, che allora reggevano, fu il detto messer Domenico fatto « vicario dell'anno a Petriuolo, il qual ufficio esercitò di consen- « timento di Giovanni; e di poi quando Giovanni co' suoi fratelli « andavano a Montecchiello, il più delle volte tornavano in casa « sua. Eziandio un altro di detta terra, nominato Francesco, seguitò « l'uomo di Dio, Giovanni.... ». Feo Belcari di solito non compone di suo la *Vita del Colombini*, traduce dalla biografia latina scritta dal beato Giovanni da Tossignano (1); ma nella biografia latina manca il passo corrispondente a quello che nel Belcari si legge intorno a Domenico da Montecchiello. Questo fatto ci rende ancor più preziose le parole del Belcari perchè ci mostra che egli riteneva le notizie in esse riferite così importanti e così sicure da far riuscire, più che doverosa, necessaria una giunta alla sua fonte consueta, la biografia del beato Tavelli.

Il Mazzoni così annota il passo del Belcari: « Il Colombini « si convertì egli stesso nel 1355: Domenico, che fu de' primi « suoi compagni, dovè quindi convertirsi verso il 1360. E poi « che lo vediamo allora ammogliato, dottore in legge e pubblico « ufficiale, è da credere, che già fosse maturo di età. Inoltre se « andò dopo la conversione a Petriuolo, e tornatone ebbe consue- « tudine d'ospitalità col Colombini, che morì nel 1367, anche da « questo appare credibile si desse alla fede prima del '60; e la « figura di lui è, nelle parole del Belcari, anzi di vecchio che di « giovane. Si può aggiungere che il non trovare il nome suo tra « quelli de' discepoli che sopravvissero al beato Giovanni, induce « a sospettare che a lui premorisse.... La vita sua può così deter- « minarsi dai primi del sec. XIV a verso il 1367 » (2).

(1) BELLORINI, op. cit., p. 47, nota 1; cfr. G. PARDI, *Della vita e degli scritti di G. Colombini* in *Bullettino* cit., vol. II, 1895, p. 6 e sgg.

(2) Cfr. MAZZONI, op. cit., pp. 9-11.

Se accettiamo questa cronologia, dovremo collocare negli anni che precedettero il 1360 tutte le scritture profane che vanno sotto il nome di Domenico da Montecchiello, i quarantadue canti del *Troiano*, il volgarizzamento delle *Epistole d'Ovidio* e le rime amorose. Le opere religiose ed ascetiche, le due lettere al beato Colombini e la versione della *Mistica Teologia* di Ugo di Balma, supporremo invece composte dopo che Domenico « si convertì alle « sante parole del beato », cioè dopo il 1360. In questa maniera uno dei grovigli più intricati vien sciolto: la disparità, che si nota nelle molte scritture che recano il nome di Domenico da Montecchiello, dipende dalla diversa condizione d'animo, dall'opposte disposizioni di spirito, nelle quali il poeta venne a trovarsi prima e dopo l'anno della conversione.

Ma esaminate alla luce delle due lettere di Domenico da Montecchiello dirette al Colombini, le quali sfuggirono al Mazzoni, le parole di Feo Belcari non concordano più con le conclusioni, che ora ho brevemente riferite. Dal passo di Feo Belcari, messo di fronte ad alcune notizie che si ricavano dall'epistolario del Colombini, Giuseppe Pardi trasse delle deduzioni molto diverse da quelle del Mazzoni (1), specialmente intorno a tre punti fondamentali della biografia di messer Domenico: l'anno della conversione, l'anno del vicariato di Petriolo, la data della morte.

Se messer Domenico « fu dei primi seguaci » del beato Colombini, secondo dice il Belcari, ragionevolmente non si può ammettere ch'egli si sia convertito intorno al 1360, come vuole il Mazzoni. La sua conversione, che seguì immediatamente quella del Colombini (1355), deve essersi compiuta nel 1356 o al più tardi nel 1357 (2).

(1) Op. cit., pp. 26-27.

(2) Nuove date, pur esse ricavate dalla *Vita del beato Colombini*, propone la contessa di Rambuteau nel vol. *Il beato G. Colombini, Storia di un toscano del XIV secolo*, Versione di V. Lusini, Siena, 1894, p. 175 e sgg. Raccontando le vicende delle « ultime missioni » del beato, la C.ª di Rambuteau descrive il viaggio a Monticchiello, che colloca nel 1366-67, e la conversione di Francesco da Monticchiello e di messer Domenico, « dottore di legge e di « molta perizia ». L'anno che si convertì (1366-67) « Domenico fu eletto da' « Signori Dodici di Siena Vicario a Petriolo: ed accettò quell'ufficio per con- « siglio del santo fondatore e, per quanto tra' pubblici negozi, trovò agio di « volgarizzare *La Teologia Mistica*.... ». Questa cronologia urta contro le notizie accertate dal Pardi per mezzo dell'epistolario del Colombini e perciò non può esser presa in considerazione.

La data del vicariato di Petriuolo deve essere con sicurezza collocata nel 1363: infatti in una sua lettera scritta verso la fine di quest'anno messer Domenico si duole di non poter recarsi presso il Colombini impedito dai doveri di un pubblico ufficio, che egli sosteneva a nome dei Signori Dodici di Siena [lett. XI]. « Ma nel '64, « avendo ottenuta la licenza dei Dodici, o terminato l'ufficio, si recò « a raggiungere il Beato ad Arezzo, gli diè notizie della moglie « Biagia e gli consegnò una lettera di lei ed una della badessa di « Santa Bonda » (1).

Dopo la conversione (1356) sembra che messer Domenico da Monticchiello non si sia mai a lungo tenuto lontano dal beato Colombini. Narra il Belcari che essendo il beato in Montalcino « circa « venti de' suoi poveri compagni di freddo e di febbre infermarono....; intra' quali poverelli infermi era messer Domenico da Montecchiello, Ambrogio di Giucca, Giovanni d'Ambrogio d'Agnolino, « cittadino di Siena » (2). Dunque messer Domenico aveva seguito il beato a Montalcino; più tardi gli tenne dietro a Viterbo, giacchè il beato Giovanni in una lettera datata da Viterbo ci dice: « Sappiate che misser Domenico ci trasse dietro » [lett. 89]. Il viaggio dei poverelli di Gesù Cristo a Viterbo avvenne nel 1367; infatti troviamo nel Belcari che il quattro dì giugno di quell'anno i seguaci del Colombini accompagnarono a piedi nella polvere il beatissimo papa Urbano V, che superbamente cavalcava un destriero ben ambiante; e i poverelli corsero affannati lungo tutta la via che da Corneto mena a Viterbo, « però che il papa velocemente cavalcava » (3).

Se messer Domenico nel 1367 trottava di buon passo dietro la cavalcata pontificia nella via che da Corneto conduce a Viterbo, certo egli non morì in quest'anno, come crede il Mazzoni.

« Che cosa facesse egli dopo quest'anno e fino a quando vi« vesse è ignoto ». Il Pardi immagina che dopo la morte del beato,

(1) Cfr. G. Pardi, *Sulla vita di Domenico da Monticchiello*, p. 26; le date furono provate e documentate dallo stesso Pardi, *Annotazioni storiche alle lettere del Colombini* in *Bullettino* cit., vol. II, 1895, p. 208.

(2) F. Belcari, *Vita del beato Colombini*, cap. XIII, ediz. cit., pp. 39-40; cfr. *Lettere del beato Colombini* cit., lett. XXVIII, p. 104; G. Pardi, *Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini*, parte II, *Annotazioni storiche alle lettere del Colombini* in *Bullettino* cit., vol. II, 1895, p. 212.

(3) Belcari, op. cit., cap. XXIX, ediz. cit., p. 102.

le convinzioni di messer Domenico già scosse e « rifredde » durante la vita di lui, addirittura cambiassero di rotta, e che egli si desse nuovamente agli amori e alla poesia gaia e leggera di Ovidio, delle storie troiane e de' capitoli per Cupido. Le terzine « Le vaghe « rime e il dolce dir d'amore » paiono al Pardi scritte dal Monticchiellese dopo la morte del Colombini; dal 1367 in poi, fin quasi la fine del trecento il decrepito poverello di Cristo avrebbe trascinato la sua enorme esistenza, scrivendo que' quarantadue canti d'ottave che « sembrano giustamente al Gorra, per ragioni di stile, opera « d'un quattrocentista » (1).

In queste ultime deduzioni il ragionamento del Pardi è certo troppo sottile e dà nel falso. Quando, nel 1356, Domenico da Monticchiello si convertì alla fede del beato Colombini, era già vecchio, poichè, essendo ammogliato e già famoso dottor di leggi, egli non poteva non aver superato « della sua vita el termin del mezzo ». Vecchio nel 1356, vissuto tra le lagrime e in mistiche contemplazioni come poverello di Dio dal 1356 al 1367, in quell'anno doveva essere decrepito. È dunque inammissibile che dopo il 1367 quel vecchione, che già dieci anni prima « non sapeva più cavelle e non « era più buono per cavelle » (2), tutto lagrime, paternostri e avemarie, d'un colpo sia diventato uno zerbinotto, ed abbia sentito nel cuore incartapecorito,

una fiamma d'amor tanto cocente
che di caldezza passa el modo usato.

Se pensiamo che nel 1356, come è probabile, messer Domenico avesse una sessantina d'anni sul groppone, egli non può essere vissuto « fino agli ultimi anni del secolo XIV », secondo vuole il Pardi, se noi non siamo disposti a regalargli perlomeno cento e cinque anni.

L'ipotesi dell'esistenza di questo nuovo Matusalemme è evidentemente un comodo artificio de' critici per conciliare e comporre insieme troppo discordi notizie, quelle che ci vengono dalla *Vita* del Belcari, riferentesi a fatti della metà del trecento, e quelle che si ricavano dal *Troiano,* riferentesi ad anni di assai più recenti.

(1) Pardi, op. cit. in *Bullettino* cit., vol. III, 27-28.

(2) Così lo stesso Ser Domenico nella seconda delle lettere al beato Giovanni Colombini, XIII, ed. Bartoli, p. 52.

Ed ora raccogliamo le vele; di accertato con sicura esattezza nella vita di messer Domenico da Montecchiello non vi sono che questi dati: nel 1356 egli si convertì alla religione del beato Colombini essendo già uomo maturo e vicino alla vecchiaia. Dal 1356 al 1367 egli non abbandonò mai il suo maestro, seguendolo, quando poteva, nei viaggi e nelle peregrinazioni per la Toscana e per l'Umbria e dandosi con immenso fervore alle opere di carità e di umiltà. Unico ufficio pubblico che egli ebbe dall'anno 1356 al 1367, fu il vicariato di Petriuolo, tenuto a nome dei Dodici di Siena nel 1363, « el qual offitio essercitò di consentimento di Giovanni ». Null'altro sappiamo con certezza di lui; tutte le altre notizie che i critici ci hanno dato, son frutto di sottili, ma fantastiche congetture.

II.

Tra i molti volumi notarili ed amministrativi del trecento posseduti dalla Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, sonvi due grossi libracci di carta, rilegati in pergamena, malconci e squinternati, in parecchi luoghi tutti corrosi dalle tignuole e dai topi. Essi sono « libri tabule » repertori amministrativi di un ufficiale visconteo, Dio sa come pervenuti all'amministrazione del Duomo (1).

Il secondo [I bis] era nell'archivio originario il primo, poichè ha il titolo: « Liber tabulle mei Iacomolli de Gluxano, gestoris « texaurarie Placentie incepti die VI aprilis MCCCLVI et finiti die « XXVII madii MCCCLVII et qui liber signatus est per A et in- « cipit primum nomen *Vincensollus de Fara, MCCCLVI* et finit *La-* « *franchollus de Cermenago MCCCLVII* ». Il volume, che ora nell'archivio del Duomo è indicato come primo [I], nell'ordine dell'archivio Visconteo era invece il terzo, poichè nel titolo reca la lettera C. È pur questo un libro appartenente a Giacomollo da Giussano, gestore della tesoreria di Piacenza, eletto da Galeazzo Visconti per gli anni 1358 e 1359; ogni pagina reca le partite che deve dare o avere un personaggio il cui nome è segnato sull'alto di esse. La prima pagina incomincia col nome di Ambrogio Imperiali, l'ul-

(1) Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, Registri I e I bis. Il dott. Ettore Verga, che mi rese facili l'accesso e le ricerche in questo archivio, si abbia le espressioni della mia più viva riconoscenza.

tima doveva finire con quello di Maffeo da Lecco. Doveva finire, perchè nel volume come ora ci sta davanti, gli ultimi fascicoli sono stati strappati o sono caduti per l'umidità e per il dente dei rosicchianti. Non bastasse questo malanno, le carte 81-119 presentano nel bel mezzo un vastissimo foro irregolare, prodottovi dall'opera secolare di maleducati topi di biblioteca.

Giacomollo da Giussano, tesoriere della tesoreria di Piacenza, in questi libroni notava tutte le entrate della casa viscontea, i pagamenti delle imposte e delle condennagioni, le multe, le esazioni, gli stipendi dovuti ai capitani, ai marescalchi, ai soldati a cavallo e ai fanti viscontei che presidiavano la città e le fortezze del distretto piacentino. Questi libri dovevano dunque essere se non in tutto simili, almeno affini a quelli che Paolo Giovio assicura di aver visto nell'antico archivio Visconteo-Sforzesco di Pavia: « libri « di cartapecora contenenti d'anno in anno i nomi dei capitani, « condottieri e soldati con le paghe d'ognuno, i rotuli delle caval- « lerie e fanterie, ove erano anche registrate le copie delle lettere, « che nei maneggi d'affari Gian Galeazzo avea scritto ai principi « o ricevuto da loro, talchè chi volesse scrivere una storia giusta « non potrebbe desiderare nè più abbondante materia.... » (1).

L'ufficio della tesoreria era uno dei più delicati della amministrazione viscontea. Somme immense passavano di giorno in giorno per le mani dei tesorieri, sia che essi dovessero riscuoterle, sia che invece dovessero sborsarle; Pietro Azario, che doveva essere bene informato, giacchè apparteneva a questo ufficio, ci dice che il solo tesoriere di Bologna aveva da distribuire ogni mese trentaduemila fiorini e da riscuotere ogni anno cento mila fiorini di moneta bolognese! (2).

Nel 1354-55, quando l'Azario fu nominato al suo « oficio sti- « pendiorum », per un malinteso senso di economia, Matteo Visconti fece tesoriere di Bologna un tal Francesco Manzoli con la cauzione di quindicimila fiorini e richiamò a Milano « Iacobolum « Paganum de Mediolano ab officio Thesaurarie Bononiae » (3).

(1) Cfr. [G. D'Adda], *Indagini storiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca*, Milano, 1875, vol. II, p. 115.

(2) Petri Azarii *Chronicon* in Muratori, *R. I. S.*, XVI, col. 339.

(3) Cfr. la prefazione del Muratori alla cronica dell'Azario nei *R. I. S.*, XVI, col. 293 e la cronica stessa ibid., coll. 338-39.

Gli obblighi e gli uffici determinati dai tesorieri particolari delle singole città viscontee e del tesoriere generale risultano chiaramente da i *Pacta officii generalis Texaurarie* composti nel 1405 e di recente pubblicati con accurate illustrazioni in un elegante libretto sulla finanza viscontea (1). « Questi capitoli concretati per il triennio « 1405-1408 contengono certamente molto di transitorio, rispondente « soltanto a talune esigenze del momento »; ma è altrettanto certo che in essi vengono riconsacrate usanze e tradizioni ormai inveterate nell'amministrazione viscontea, sicchè io posso dispensarmi dal riferirne le disposizioni che con tanto garbo sono state analizzate nel lavoro ora citato (2) e passare rapidamente a cose che più da vicino tocchino le vicende di messer Domenico da Monticchiello.

Apriamo dunque il libraccio segnato « per C, mei, Iacomolli « de Gluxano, gestoris texaurarie Placentiae, pro annis currentibus « partim MCCCLVIII et partim MCCCLVIIII° » e leggiamo una delle povere carte ingiallite, che i topi hanno rispettato [c. 30 B]:

MCCCLVIII.

Dominus Dominichus de Montecchiello Vicarius domini domini nostri debet dare n. Bellolo de Sesto quas sibi ipsas portavit die VIIII° (3) ianuarii p. f. XXV — lb. XL.

Item debet dare scriptas in credito Beltramo Lecacorn in isto [libro] in fo. 47, die XX februarii — lb. XL.

Item debet dare scriptas in credito domino Anrico Cani in libro isto in fo. 41, die XXVIIII° iannuarii — lb. LII, sol. XVI.

Item debet dare scriptas in credito Beltr. Lecac. in isto [libro] in fo. 42, die primo [. . . .] — lb. XLVIIII, sol. XII.

Summa: libre CLXXXII, sold. VIII.

Bellolo da Sesto e Beltrame Leccacorni sono spesso citati nei nostri registri; erano probabilmente stipendiari viscontei. Enrico Cane era certamente un armigero della famiglia di Facino Cane (4), appartenente al presidio visconteo di Piacenza.

(1) P. Ciapessoni, *Per la storia della economia e della finanza pubblica in Pavia sotto Filippo Maria Visconti*, Pavia, 1906, pp. 100-104.

(2) Cfr. Ciapessoni, op. cit., pp. 9-13.

(3) Giacomollo scrisse « die X » ma poi lo cancellò e corresse « die IX ».

(4) E. Galli, *Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline nell'Italia settentrionale (1360-1400)* in quest'*Archivio*, XXIV, 1897, p. 346, nota, cita un Enrico Cane, ma del sec. XII.

Accanto ai debiti di messer Domenico da Monticchiello la stessa carta del registro di Jacopo da Giussano reca questa lista di crediti :

Debet habere pro bolletta sallarii sui dierum XXVIIII° inceptorum die III Ian. et finiendorum die primo febr., facta die XXVIII° ianuarii — lb. LXXXXII, sol. XVI.

Item debet habere pro bolletta sallarii sui dierum XXVII mensis febr. proxime preteriti, et pro prima die sibi ritencione facta, die primo martii — lb. LXXXVIIII°, sol. XII.

Summa est: lb. CLXXXII, sol. VIII.

E così i debiti di messer Domenico venivano controbilanciati a puntino dai crediti.

Ed'ora passiamo al luogo che ci ha indicato una delle partite dei debiti, alla c. 42:

MCCCLVIII.

Beltramus Lecacorn. debet habere scripta in debito **Domino Dominico de Montecchiello** in isto [libro] in folio 30°, die XX februarii (fol. 30 — lb. XL.

Questa noterella scarna e insignificante viene compiuta da una più ampia lista di debiti e crediti di messer Domenico da Monticchiello, che leggiamo più avanti nello stesso Registro [c. 50 B]:

MCCCLVIII.

Dominus Dominichus de Monticchiello vicarius domini domini Galeaz etc. debet dare n. Clerico de Lomacio die [....] — lb. duo milia LXXVI.

Debet habere quos n. michi Beltr. Lecacorn., et quos ipse recepit nomine suprascripti **domini Dominici** a dominio Lodovico de Rizollo et Thomaxio de Arzello dantibus et deponentibus nomine et vice Comuni (*sic*) et hominibus Vallis Pagararie condemnatis per suprascriptum **dominum Dominicum** die secundo martii pro f. M. IIII — lb. MDC.

Item debet habere n. ut supra et quas ipse recepit ab Ubertino Sirigoxio condemnato ut supra die suprascripta pro f. CC — lb. CCCXX.

Item debet habere n[otatas] ut supra et quas ipse recepit a Marsillio Angoxolla dante et deponente nomine Comunis de Rivalgario condemnati ut supra die suprascripta p. fl. X — lb. XVI.

Summa est: lb. VI milia LXXXV, sol. . . . .

I personaggi, coi quali dal documento ora riferito Domenico da Monticchiello appare in relazione d'affari, sono tutti abbastanza noti agli studiosi di storia viscontea. Clerico da Lomazzo, citato assai frequentemente nei nostri due libracci della tesoreria piacentina (1), fondò nel trecento la cappella di S. Lorenzo di Lomazzo nel distretto dei canonici di Appiano; era « condam » nel 1398 (2). Nota è pure la famiglia da Rizzolo abitante nella valle Intrasca.

Marsilio Anguissola, che pagava a Ser Domenico una forte somma a nome del comune di Rivergaro giusta una condennagione inflitta dal monticchiellese, era nipote di un altro letterato e rimatore del trecento, Lancillotto di messer Riccardo Anguissola (3).

Secondo le esplicite attestazioni di questi nuovi documenti milanesi, messer Domenico da Monticchiello appare ufficiale della corte viscontea e precisamente vicario in Piacenza a nome di Galeazzo II, fratello di Bernabò e padre di Gian Galeazzo Visconti (4). Siccome nel più antico dei due volumi della Fabbrica del Duomo [I bis], il quale va dall'aprile 1356 al maggio del 1357, Domenico da Monticchiello non è mai citato, è probabile che egli in questi anni non facesse parte della corte dei Visconti. Sembra proprio che egli sia stato assunto all'alto ufficio di vicario nel gennaio del 1358; infatti il primo pagamento dello stipendio è fatto nel febbraio del '58 per i ventinove giorni che vanno dal tre di gennaio al primo di febbraio. Lo stipendio mensile era di lire novantadue e soldi sedici. Veramente non sembra che Domenico da Monticchiello avesse uno stipendio mensile determinato; anzi appare certo che egli veniva pagato a giornata. La seconda riscossione dello

(1) Cfr. Registro I, c. 48 B, e i rimandi ivi contenuti.

(2) Cfr. M. Magistretti, *Notitia cleri mediolanensis anno 1398 circa ipsius immunitatem* in quest'*Archivio*, XXVII, 1900, p. 44.

(3) Mi si permetta di rinviare al mio lavoro: *Lancillotto Anguissola cavaliere e poeta del trecento* nel *Bollettino storico piacentino*, vol. III, 1908.

(4) La carica di vicario in Piacenza fu senza dubbio transitoria e temporanea, poichè il nome di Ser Domenico da Monticchiello non si legge tra quelli degli ufficiali del comune di Piacenza, che i documenti di questi anni 1357-59 ci riferiscono. Nel 1357 furono podestà di Piacenza Biagio Cappello e Zanardo Pusterla di Milano; poi il cavaliere Francesco Burro e di nuovo Francesco Pusterla. Nel 1359 fu chiamato « Rettore buono » Ottone da Marliano milanese. Cfr. [G. V. Boselli] *Delle storie piacentine libri VI*, Piacenza, 1804, tomo II, pp. 43-44.

stipendio reca una cifra assai minore della prima: ottantanove lire e dodici soldi. Giacomollo da Giussano, tesoriere, ci spiega che ciò avvenne per la ragione che il mese di febbraio del 1358 ebbe solo ventotto giorni; dunque, detratto dai ventotto il primo giorno, che già era stato pagato il mese precedente, restavano solo ventisette giornate da pagarsi. « Item debet habere pro bolleta sal- « larii sui dierum XXVII mensis febr. proxime preteriti, et pro « prima die sibi ritencione facta ».

Se i nostri conti non fallano, il magnifico vicario visconteo, autore di qualche migliaio di versi, sarebbe stato retribuito da Galeazzo Visconti con tre franchi al giorno! Anche fatta ragione dei tempi, codesto non era un salario troppo lauto. Nella trista fortuna del povero messer Domenico da Monticchiello sorprendiamo una nuova prova della sordida avarizia di Galeazzo Visconti, della quale ci parla in pagine assai caratteristiche il notaio novarese Pietro Azario. Minuzioso, uggioso, malazzato in salute, il fratello di Bernabò, teneva dietro fin all'ultimo quattrino; non teneva « curiam », non aveva amici, famigliari, cortigiani. Gli ufficiali del governo o non pagava o pagava male con stipendio da fame; e continuamente diffidava di essi, tramutandoli ogni tanto di sede e cassandoli dalle loro « condotte », non appena finito il semestre. È vero che poi i gabellieri e i vicari si rivalevano sui poveri diavoli e sulla gente minuta, estorcendo loro quattrini in ogni maniera; l'Azario narra di un tal Piccardone da Vercelli che alle spalle del signore esoso ed avaro aveva rapinato tanto denaro per entro le casse della tesoreria, « quod brevi factus est dives « triginta millium librarum imperialium », dove prima non possedeva un sol fiorino, « quod primitus non haberet unicum flore- « num » (1).

III.

L'esame dei documenti milanesi ci ha avviati diritti verso una conclusione assai grave e del tutto opposta a quella nella quale dianzi si accordavano tutti i biografi di Domenico da Monticchiello. Le notizie, che forniscono i due libroni tarlati e rosicchiati del

(1) Azarii, *Chronicon* cit., coll. 402-09.

Duomo di Milano, rendono evidente che il nome di Domenico da Monticchiello apparteneva almeno a due personaggi diversi.

Messer Domenico da Monticchiello, cortigiano di Galeazzo Visconti, vicario in Piacenza nel 1358, non può essere in nessun modo identificato con quel vecchio dottore di legge di Montecchiello, uomo « di molte lagrime e di grandissimi sentimenti spi« rituali », che nel 1356-57 si convertì « alle sante parole del « beato Giovanni Colombini ». Non si può dubitare che dal 1356 al 1367 il seguace del Colombini non sia rimasto a Monticchiello ed in Siena, solo per breve tempo dipartendosene per seguire il maestro a Montalcino e a Viterbo. Egli possedeva una casetta a Monticchiello e i suoi fratelli in Cristo andavano e venivano in quella sua casa, come se fosse stata loro propria. Dal 1356 al 1367 solo una volta quel vecchio di molte lagrime distorse gli occhi dai libri delle orazioni per attendere a un ufficio mondano, e fu nel 1363, quando i Signori Dodici di Siena gli offrirono il vicariato di Petriuolo. Prima di accettare il non grave peso di quel minuscolo ufficio, « el detto messer Domenico » volle mettere in sicura pace la sua anima vacillante e chiese consiglio al Colombini; e solo quando il beato assentì, egli si decise ad accogliere l'offerta dei Signori Dodici.

Se prima di accettare l'innocente carica di vicario di Petriuolo, quello spirituale messer Domenico stette tanto tempo in sul forse e non seppe decidersi che quand'ebbe il permesso e il consenso del beato Colombini, figuriamoci come egli si sarebbe scandolezzato di fronte all'offerta di un vicariato visconteo! Nè Bernabò e Galeazzo Visconti erano tali signori, che potessero scegliere per ufficiale di una delle loro più importanti amministrazioni, per capitano di una città di confine, invece di un uomo energico e combattivo, un vecchio piagnucoloso, che non sapeva che biascicar paternostri dichiarandosi ormai « non più buono da cavelle ». I Visconti non giunsero mai a tal grado di ingenuità da tirarsi in casa un asceta, cioè un uomo che essi dovevano considerare un che di mezzo tra il matto e l'imbecille, e quel che'è più, da cedere a costui il bastone del comando.

Teniamo dunque per fermo che nel 1358, mentre « misser « Domenico da Monticchiello dottor di legge » si scioglieva in lagrime raccolto in mistiche contemplazioni nella pace solitaria del contado sanese, un altro messer Domenico da Monticchiello si ag-

girava per le affollate contrade della rumorosa capitale della Lombardia, tutto dedito agli affari di questo mondo, al fervore delle faccende politiche, e veniva nominato da Galeazzo Visconti vicario di Piacenza.

A quale dei due omonimi personaggi, al vecchio seguace del Colombini o al cortigiano visconteo, dovremo le numerose opere che vanno sotto il nome di Domenico da Monticchiello? La risposta non può essere dubbia: al poverello di Dio non si può ragionevolmente attribuire che la fattura delle due lettere al Colombini e, se si vuole, del volgarizzamento della *Mistica Teologia;* ma egli non può vantare diritti su neppure uno dei versi editi come suoi dal Mazzoni, nè dei versi delle *Epistole d'Ovidio volgarizzate* nè alcuna delle ottave del *Troiano.*

Abbiamo visto a prezzo di quante sottigliezze si era costretti a regalargli la paternità di una così considerevole opera poetica. O si attribuivano quei versi amorosi e lascivetti agli anni della vita di messer Domenico antecedenti alla conversione [1356] e allora si veniva a collocare nella prima metà del trecento la composizione di opere riconosciute dai critici come appartenenti alla fine del trecento o ai primi anni del quattrocento. Se invece si pensava che quelle opere, in cui « ogni.... verso tratta pur d'amore », fossero state composte da messer Domenico dopo la morte del Colombini, durante un periodo di ardore senile, si cadeva nell'assurdo facendo vivere quel « pover vecchiarello » per oltre cento anni.

Inoltre l'interpretazione, che lo Zenatti e il Pardi hanno voluto dare alle espressioni delle lettere al Colombini, non è ammissibile; quando messer Domenico scriveva di aver perduto tutto il fervore, di essere diventato « tutto rifreddo » dopo la partenza del beato, non voleva dire ch'egli s'era dato a correre dietro le gonnelle, che aveva buttato da un canto i libri sacri e che ora andava scandendo tutto racconsolato i sonanti esametri ovidiani. Egli voleva invece far sapere al beato che tutta la pietà, che la presenza dei confratelli indirizzava con la virtù dell'esempio verso la professione attiva della carità, verso opere benefiche ma pratiche, quando essi eran lontani, si convertiva in « fredda », inerte contemplazione, in sterile meditazione sulla vanità delle azioni umane. Quelle parole, che parvero una grossolana confessione dell'impotenza a combattere contro gli stimoli del senso, non sono che l'indice del pas-

saggio del povero vecchio a un grado ancor più profondo di desolante ascetismo.

Ma liberiamoci per un momento dalla stretta di queste anguste questioncelle d'interpretazione; se il seguace del Colombini oltre che essere un valente giureconsulto fosse stato un rimatore, Feo Belcari, che si indugia con tanta compiacenza a enumerare le varie doti dei poverelli di Cristo, non avrebbe dedicato almeno qualche parola al dono di natura che Dio aveva concesso a messer Domenico? E non se ne troverebbe cenno nelle numerose lettere del Colombini, che parlano di lui? D'altra parte, considerazioni non meno convincenti ci forniscono la certezza che il rimatore era quel messer Domenico da Montecchiello, che nel 1358 troviamo famigliare nella corte viscontea. Nel primo dei due sonetti editi dal Mazzoni (1), si legge:

I' veggio i tori già domati al giovo
e del Serpente già nascere i denti
in quella parte, ove al presente covo.

Il « Serpente » è senza dubbio un'allusione al biscione visconteo; quando il poeta scriveva questi versi « covava in un luogo » dove si vedevano spuntare gli aguzzi denti del serpente: egli era dunque in terra viscontea.

« Questo primo sonetto è assai oscuro; sembrami (dice il Maz-« zoni) (2), essere un artificio d'allegoria l'altro sonetto *Cresciuto « ha Giove con sua sottil arte,* ma a che si riferisca non so inten-« dere ». Esaminato attentamente, il tenebroso componimento ci presenta evidenti caratteri di una profezia e viene a ricollegarsi con quella notevole letteratura politica, che ebbe tanta voga nei primi secoli sotto la veste della previsione « ante eventum ». Quell'incominciare che fa Ser Domenico da Monticchiello i suoi versi col profetico « io veggio », proprio dei preveggenti:

Io veggio i tori già domati al giovo....
io veggio fecundare i bianchi armenti,
i' veggio che 'l pastor teme dell'ovo
e veggio e' cavalier suoi esser vinti.

(1) Mazzoni, op. cit., p. 33.
(2) Mazzoni, op. cit., pp. 18 e 33.

richiama assai da vicino quelli di Tommasuccio da Foligno, di frate Stoppa e di fra' Giovanni da Firenze:

. . . Con quella di Soave
in fra l'antica nave
veggio che si ricoglie,
veggio pianger per doglie
figlie, sirocchie e moglie;
perder veggio i sollazzi.... (1).

Riconosciuta agevolmente nei quattordici versi di Domenico una profezia, rimane ancora da illustrarsi il fatto che diede stimolo alla vena profetica del vicario visconteo. Il nodo della questione sta nelle quartine, poichè gli altri versi sono abbastanza limpidi e chiari:

Cresciuto ha Giove, con sua sottil'arte,
d'oro, nel bel paese u' nacque Folco,
un monton vie maggior che quel di Colco;
e amognene (2) rapire il crudel Marte.
Il vecchio padre suo teso ha le sarte
per seguir di Giason l'antico solco,
tanto che dopo il diventar bifolco
possa far del monton divisa e parte.

Giasone per il vicario di Piacenza doveva essere (mi sembra) Galeazzo Visconti, il quale stava tentando nel 1358 una seconda Argonautica per rapire il vello d'oro di Colco. Questa impresa navale che richiamava al poeta quella di Giasone, era l'assalto delle barbotte e de' ganzaruoli viscontei alle terre monferrine e pavesi, poste lungo le rive dei fiumi della Lombardia, il Po e il Ticino. « Anno Domini Galez MCCCLVIII (scrive Giovanni de Mussis) (3), « de mense Aprilis Dominus Galeaz Vicecomes iterum misit exer- « citum per naves et aquam contra civitatem Papiae, quae tunc « erat subiecta Domino Iohanni de Montebello, marchioni Montis

(1) Così la frottola: *O pellegrina Italia*, edita tra le rime di dubbia attribuzione in R. RENIER, *Liriche edite ed inedite di* Fazio degli Uberti, Firenze, 1883, p. 197. Sulla letteratura volgare della profezia si desidera ancora un lavoro compiuto ed esauriente; cfr. RENIER, op. cit., p. CCCII e sgg.; VOLPI, op. cit., p. 224 e sgg.

(2) Intendo: « che il crudele Marte si compiacque di rapirgli ».

(3) I. DE MUSSIS, *Chronicon Placent.* in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, col. 501.

« Ferrati, in quo navali exercitu erant tunc XXVIII naves gros-« sae incastellatae, VII barbottae, VI ganzettae.... cum aliis parvis « naviculis, quae omnes fuerant munitae in fuxusta Placentiae ». L'apprestamento di questa enorme flotta, che si fece in Piacenza sotto gli occhi del vicario Domenico da Montecchiello, non poteva non fare su costui quella grande impressione che suscitò nel cronista. Mentre questi trasfondeva il suo ingenuo stupore nel latinetto della sua cronaca, il vicario visconteo, tutto pieno di ricordi classici e fresco della lettura di Ovidio, andava subito ravvicinando la flotta del biscione a quella degli Argonauti.

Questo apprestare ad armare galeoni che i Visconti andavano facendo in Piacenza è significato dal poeta anche dai due versi delle terzine:

> io veggio....
> . . . del serpente già nascere i denti
> in quella parte, ove al presente covo.

La parte, ove al presente covava messer Domenico da Monticchiello, è chiamata altrove « il bel paese u' nacque Folco »; con quest'ultima involuta espressione il rimatore, che oltre Ovidio aveva letto anche Dante, voleva (mi pare) accennare al territorio della Liguria, al quale appartenevano secondo gli antichi scrittori le città di Piacenza, di Pavia e di Genova. Folco doveva essere Folchetto da Marsiglia (*Parad.,* IX, 82 e sgg.), il quale era di stirpe e di famiglia genovese, se pur non lo era anche di nascita, come vogliono alcuni antichi commentatori della *Divina Commedia;* in ogni modo al solo nome del trovatore, ogni uomo letterato nel trecento correva col pensiero a « quella valle », posta tra l'Ebbro e la Magra, che

> lo Genovese parte dal Toscano
> *Parad.,* IX, 90.

Anche il Petrarca nei *Trionfi* al nome di Folchetto non può a meno di associare quello di Genova (1).

Poi che abbiamo portato un po' di luce nei versi più oscuri della profezia di Domenico da Monticchiello, ci è assai facile sco-

(1) Folco, que' ch' a Marsiglia il nome à dato
ed a Genova tolto....

I Trionfi, cap. III, 49-50; cfr. *Die Triumphe Francesco Petrarcas in Kritischem Texte herausgegeben von K. Appel,* Halle, 1901, p. 213.

prire il significato anche degli altri, con la scorta del settimo libro delle *Metamorfosi*, al quale il poeta aveva fisso il pensiero durante la composizione di questo sonetto.

Il « monton vie maggior che quel di Colco » doveva essere Pavia, tenuta dalle truppe del marchese di Monferrato; il « diventar « bifolco », il condurre il solco coi due tori « già domati al giovo », la semina dei denti serpentini sono tutte immagini tolte di peso dalla leggenda di Giasone. Giasone, com' è noto, prima di impossessarsi del prezioso vello, fu costretto a domare i tori fatati che avevano i piedi di metallo e spiravano fuoco terribile dalle narici; egli vi riuscì soltanto per l'aiuto di Medea, che gli aveva dato certe erbe miracolose, le quali col loro profumo ammansarono le fiere. Oltre il passo delle *Metamorfosi* (lib. VII, v. 100 e sgg.) messer Domenico mentre componeva il sonetto aveva certo in mente la terzina dantesca in cui è brevemente accennata la favola di Giasone (*Parad.*, II, 16-18), nella quale l'aggiogare i due tori miracolosi è espresso con la stessa frase « divenir bifolco » usata dal nostro rimatore:

Quei gloriosi che passaro a Colco
non s'ammiraron, come voi farete,
quando Iason vider fatto bifolco.

Poi che Giasone ha guidato il solco coi due tori, vengono seminati i denti di un serpente e ne nascono su dalla terra dei guerrieri armati di tutto punto, che si lanciano sull'eroe; ma a lui soccorrono le arti e le preci di Medea, per le quali

terrigenae pereunt per mutua vulnera fratres
civilique cadunt acie....

Galeazzo Visconti, secondo il Monticchiellese, avrebbe rinnovato uno per uno tutti i miracolosi prodigi di Giasone, avrebbe navigato verso la Colchide, aggiogati i due tori, vinti i cavalieri nati dai denti serpentini seminati per terra, conquistandosi in tal modo l' « ovo del pastore » (v. 13). Non fa bisogno ch' io dica che l' « ovo » è il montone, cioè il vello d'oro.

Il sonetto *Cresciuto ha Giove con sua sottil'arte*, del quale al Pardi sembrava quasi inafferrabile « il concetto », non è dunque che una profezia politica, scritta nel 1358 in occasione dell'impresa navale dei Visconti sul Po e della guerra contro Pavia. L'au-

tore di essa non era certo quel piagnucoloso seguace del Colombini, che non badava a queste cose mondane; era il vicario che Galeazzo Visconti aveva inviato proprio in quest'anno in Piacenza, là dove si apprestavano le barbotte, le navi castellate, le ganzette e i ganzaruoli che dovevano servire alla novella Argonautica contro la turrita Pavia.

La famigliarità, che l'autore di questo sonetto e delle altre rime raccolte dal Mazzoni dimostra di possedere con le *Metamorfosi* e con le *Epistole* di Ovidio, rende se non indubbio certo assai probabile che egli sia da identificarsi con quel « Domenico da Monticiello », che volgarizzò le *Eroidi* e le ridusse in ottave. Ovidio aveva già fornito gli accenni alle prodigiose imprese di Giasone e agli Argonauti raccolti nel sonetto-profezia *Cresciuto ha Giove con sua sottil'arte;* le *Metamorfosi* diedero quasi esclusivamente la materia a tutto il lunghissimo ternario *Le vaghe rime e il dolce dir d'amore* (1); a Ovidio poteva ben ritornare come « a suo maestro e al suo autore » il vecchio poeta negli ozi del crepuscolo della vita. Non si può dubitare che le *Pistole d'Ovidio volgarizzate* non siano opera senile e lasciata imperfetta da Domenico; ne abbiamo esplicita testimonianza nell'ottava di commiato:

Per Jesù Cristo ti prego, lettore,
che vogli lui con effetto pregare
per la salute del compilatore,
el qual ridusse in rima per volgare.
E se del nome suo nascesse errore,
per questo modo si può dichiarare,
che Domenico fu da Montecchiello,
el monco, zoppo, pover vecchiarello.

Una sola considerazione ci può trattenere dall'identificazione del poeta visconteo col traduttore delle *Eroidi;* mentre il vicario del magnifico signore Galeazzo Visconti appare una persona dotta, erudita di lettere e di leggi, il volgarizzatore di Ovidio sembra al Rajna abbia qualche cosa del cantambanca e si avvicini al tipo di quei verseggiatori « che un tempo raccoglievano dattorno a sè la gente volgare in su le piazze » (2). Anche questo ostacolo vien

(1) Cfr. Mazzoni, op. cit., pp. 20-21; Lamma, op. cit. in *Ateneo Veneto* cit., pp. 332 e sgg.
(2) Cfr. Rajna, op. cit., p. 247.

tolto di mezzo, se osserviamo che le *Pistole* non erano fatte per la recitazione, ma per la lettura; infatti di tanto in tanto l'autore si rivolge al « lettore », al quale, per esempio, si raccomanda anche nell'ottava finale, affinchè « preghi per lui » (1). Se le *Epistole di Ovidio* erano destinate ad essere lette, non potevano essere opera d'un cantastorie di piazza.

Ed eccoci al *Troiano*, « recato in rima per lo famosissimo « dottore messer Domenico da Montechiello ».

Il *Troiano* è la riduzione in ottave della storia di Troia scritta in prosa da un anonimo, che esso segue pedissequamente, senza riscaldare mai il racconto alla fiamma della fantasia. Per questo curioso carattere del poema, per questa maniera un po' strana di comporre ricalcando un'opera antecedente, il *Troiano* e il suo autore si rivelano parenti assai stretti delle *Pistole d'Ovidio volgarizzate*, che sono fatte allo stesso modo di su la traduzione volgare di Filippo Ceffi.

L'affetto per le storie Troiane il Montecchiello lascia travedere assai limpidamente perfino nel capitolo contro Amore nel quale egli volle introdurre un'inutile digressione sui fatti del « superbo Ilion »:

Po' mi parve veder la bella Troja
  tutta disfatta in tonbe e 'n casalini
  e 'l superbo Ilion per cotal noia,
e gir dispersi li suoi cittadini
  qual pedovando e qual fuggendo a vela,
  cercando il mondo come pellegrini (2).

L'identificazione dell'autore del *Troiano* con l'autore delle rime e del volgarizzamento di Ovidio, tolto di mezzo ogni ostacolo cronologico, risulta dunque evidente.

E ben si adatta la composizione di un libro romanzesco del ciclo classico a un uomo di corte visconteo, il quale per il suo ufficio doveva frequentare i castelli di Pavia e di Milano, frammischiarsi nella società elegante, ed allietare col racconto di epiche gesta i melanconici ozi del povero Galeazzo Visconti, tormentato dalla gotta.

(1) Bellorini, op. cit., p. 44.
(2) Cap. contro Amore, vv. 181-207; cfr. Mazzoni, op. cit., pp. 47-49.

I libri sulla guerra di Troia erano diffusissimi nella società delle corti del trecento; con una lettera a Ludovico Gonzaga, Giberto da Correggio annunciava nel 1377 l'invio alla corte di Mantova di un libro chiamato il *Troiano* per mezzo di Piffero, suo famigliare (1). Nell'inventario della libreria de' Gonzaga del 1407 due codici sono designati col titolo di *Troianus;* nell'inventario visconteo del 1426 altri due codici hanno il titolo: « *Troianus* historiatus magni voluminis », « Historia belli troiani » (2).

Antonio della Scala, dice un antico cronista, misurava le proprie azioni alla stregua dei fatti degli illustri guerrieri dell'antichità; Filippo Maria Visconti « delectatus est et Gallorum libris mira vanitate referentibus illustrium vitas » (3). La passione che i signori ponevano nella lettura dei romanzi, la fortuna che avevano nel mondo di corte i racconti cavallereschi, ci spiegano assai bene il motivo per il quale il vicario di Galeazzo Visconti fu indotto a comporre in ottave la storia di Troia, che anche nei testi latini e in volgarizzazioni prosastiche suscitava tanto entusiasmo nei principeschi lettori.

Ora che gli abbiamo tolto la cocolla del frate, con la quale ce l'avevano camuffato gli eruditi, che abbiamo asciugato dalle sue guance « le molte lagrime » che gli spruzzò in faccia Feo Belcari, messer Domenico da Monticchiello appare una figura assai più nitida, bella e caratteristica che dianzi non fosse. Tutto immerso « nel trattato di Giustiniano » (4), vestito « in abito legale », che egli portava con assai dignità, egli viene ad acccrescere la schiera numerosa dei rimatori che uscirono dalle scuole notarili e divisero il loro tempo tra le muse e le pandette. Autore di rime amorose, di un poema cavalleresco e di una versione in ottave di Ovidio, trascinandosi seco quel po' po' di bagaglio letterario e un

(1) « Remitto vobis *Troianum* vestrum per Pifferum familiarem meum.... »; cfr. F. NOVATI, *I codici francesi dei Gonzaga* in *Attraverso il medio evo,* Bari, 1905, p. 285.

(2) D'ADDA, op. cit., parte I, p. 16, n. 175; p. 68, n. 772.

(3) Cfr. NOVATI, op. cit., p. 321. Sulla fortuna dei romanzi cavallereschi nelle corti del trecento si leggono sempre con piacere le magnifiche pagine dedicate all'importante argomento da F. NOVATI, op. cit., pp. 288-96.

(4) Cfr. MAZZONI, op. cit., p. 36; cap. contro Amore, vv. e 25-27.

nome non inonorato, egli mosse dalla nativa Val d'Orcia (1) e venne a chiedere ospitalità alla corte di Galeazzo Visconti.

Esile, scarno, malandato in salute, diffidente ed avaro, Galeazzo Visconti non fu veramente un mecenate di letterati e di artisti. Travagliato dalla gotta, egli spendeva le sue giornate correndo all'aria aperta coi cani e coi falconi, intricandosi tra le boscaglie del Ticino, tra i pioppi e i salici, le stoppie e i canneti di quei luoghi selvaggi (2). Oppure si rinchiudeva nelle sue stanze e giocava perdutamente, con furia pazzesca, agli scacchi e ai dadi, perdendovi somme grandissime (3). Talora con una subita smania dava ordine di innalzare mura e pareti, di dipingerle e decorarle con grande sfarzo; con repentino contrordine poi vietava che si proseguissero le opere iniziate e le mura restavano a mezzo sotto l'acqua e la neve finchè cadevano in rovina. Quel tumulto col quale si innalzavano e si abbattevano edifici valeva forse a distrarre per qualche tempo il pensiero del signore dai dolori fisici; ma spesso ne succedevano rovine e disastri e nello sfasciarsi del legname, tra i mattoni e le pietre rimanevano orribilmente sfracellati operai ed ingegneri.

Nonostante il carattere selvaggio e stravagante (4), nonostante la scarsa coltura, Galeazzo Visconti seppe avvincere a sè il Petrarca e raggruppare intorno alla sua persona un notevole manipolo di uomini colti ed illustri, meritandosi le lodi di un giudice

(1) Il trovarlo nel 1358 vicario a Piacenza lo farebbe supporre nativo piuttosto che in un « Montecchiello » toscano, in uno dei molti « Monticelli » piacentini. Un Monticello forma una frazione del comune di Rivalta Trebbia nel Piacentino; Monticelli d'Ongina è una grossa borgata tra Cremona e Piacenza; e altri Monticielli o Monticelli sono nei territori finitimi, cremonese, reggiano, pavese, milanese; cfr. A. Amati, *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. V, p. 404 e sgg. Ma tutte le edizioni del Volgarizzamento di Domenico da Montecchiello recano sul frontispizio la specificazione « Monticiello toscano » (cfr. Bellorini, op. cit., pp. 82-84), sicchè è necessario attenersi al Monticchiello di Val d'Orcia, descritto dal Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, III, p. 563.

(2) Cfr. C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, vol. I, pp. 74-75.

(3) Azario, op. cit., col. 403.

(4) Com'è noto, Galeazzo nutriva una smoderata passione per i cavalli ed era superstizioso fino a credere alla malìa, alla stregoneria e agli influssi maligni; cfr. F. Novati, *Il Petrarca ed i Visconti* nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, p. 41, nota.

non sospetto nè indulgente, Coluccio Salutati (1). E davvero paragonata alla truce figura di Bernabò, assai guadagna ai nostri occhi la figura di questo povero malato che seppe, pur tra gli spasimi della gotta, tenersi lontano dai terribili scopi d'ira che resero famigerati il fratello e la corte viscontea.

Era ministro di Galeazzo Visconti, esule dalla nativa Bologna, dove aveva per lunghi anni signoreggiato, Giovanni de' Pepoli, il mecenate di Antonio da Ferrara e protettore di Coluccio Salutati (2); alla corte di Pavia abitavano Bernardo Anguissola, fratello del rimatore Lancillotto e intimo del Petrarca (3) e Pandolfo figliuolo di messer Malatesta da Rimini, che pure fu uno dei più cari amici del grande aretino (4).

I documenti che ho posto in luce ecco che ora ci additano in messer Domenico da Monticchiello un nuovo letterato della curia di Galeazzo.

Una pagina della storia letteraria del trecento è dunque da rifarsi del tutto; e non è la sola, poichè, quando il mondo delle corti lombarde del sec. XIV sarà più conosciuto che ora non sia, il nostro trecento ci apparirà assai diverso da quello che oggi ci vien descritto nei libri e perciò dovremo rimetterci pazientemente a riscriverne tutta la storia.

EZIO LEVI.

(1) Cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*, lib. I, ep. 14, ed. Novati, vol. I, p. 38.

(2) Cfr. F. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati (1331-1353)*, Torino, 1888, pp. 28-29; NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti* nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia* cit., pp. 41-42.

(3) Su Bernardo Anguissola cfr. G. DE MUSSIS, op. cit., c. 105. Nel *Virgilio* ambrosiano, tra le memorie più intime e care, il Petrarca notò: « Dominus Bernardinus de Angossolis de Placentia miles egregius et unicus da raris et singularibus amicis meis, obiit 1359 »; cfr. P. DE NOHLAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, p. 406. A Bernardo Anguissola, « governatore della città di Como » sono indirizzate le due epistole *Famil.*, XVII, 6 e 7; cfr. *Lettere di Fr. Petrarca delle cose familiari*, raccolte e volgarizzate.... da G. Fracassetti, Firenze, 1866, IV, p. 51, e sgg.

(4) Cfr. F. NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti* nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia* cit., p. 42.

Isabella d'Este e Francesco Gonzaga
Promessi Sposi

De l'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostra amica,
Poi che sarà da la bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

Con questi versi dell'*Orlando Furioso* (XIII, 68), salutava Ludovico Ariosto la memoria di Eleonora d'Aragona: e la lode del poeta, in questo caso non bugiarda, rispondeva al sentimento vivissimo d'ammirazione e d'affetto che la buona duchessa aveva lasciato impresso nel cuore de' suddlti, dopo i vent'anni della sua vita a Ferrara.

Giovane sposa di Ercole I, era stata accolta il 3 luglio 1473 con uno di quei trionfi in cui le corti italiane amavano già prodigare tutti gli splendori e le pompe del Rinascimento. Il duca le era andato incontro a Porta San Giorgio (come un corrispondente mantovano narrava a Barbara di Brandeburgo) aspettandola a cavallo:

per spazio de una ora. Il Duca vestia uno zipone de zetanino raso alesandrino et uno mantelino di brocato d'oro cremesino et avia una bereta de veluto nero com uno fermaglio zoè uno rubino asai grande com una perla grossa pendente. Venuta la Duchessa la tolsino soto uno baldachino de broccato d'oro cremesino, et la strata era tutta coperta di panni di lana per insino a la piaza com certe representazione, le quali seria longo descrivere.

Son però descritte dal diarista ferrarese che nelle sue ingenue annotazioni, pubblicate dal Muratori, si indugia ad ammirare quelle rappresentazioni de' sette pianeti, come « una gran bella cosa da « vedere », perchè, specialmente il settimo, erano adornati con gente assai che ballava e cantava e sonava (1).

La Duchessa (continua ora il corrispondente mantovano) vestia uno abito de brocato d'oro a la napolitana, et avia in testa una palmeta di velo abocolato bianco tempestato di belle perle, e da ogni lato de dicta foza dui filli de perle grosse et belle cum una corona d'oro in testa, molto rica di rubini, diamanti, perle, et avia li capilli a lungo le spalle, li quali capilli .sono di colore castagnollo, et avea al collo uno vezo de perle grosse; et così se vennero insino al palazo. De donne a cavallo, e carete, e ordine de le livree de S. et ambasatori serìa longo scrivere.... Io ò adempito a quanto quella me comisse de visitatione et presenti, li quali sono stati receputi amorevolmente....

Eleonora stessa volle ringraziar di persona la marchesa di Mantova, iniziando con lei quello scambio di doni, che tanto contribuiva a cementare le buone relazioni patriarcali tra corte e corte, e a trapiantare dall'una all'altra le fogge più belle e « galanti » in ogni oggetto di vestiario e di lusso:

Illustris. et Ex.a Domina Soror nostra honorandissima,

Habbiamo recevuto per mane de Jacoboantonio messo de V. Ill. S. la pezza del brocato d'oro, che quella per soa cortesia et liberalità ce ha mandata a presentare: che è stato veramente uno dono molto digno et excelente, et per il quale ne refferimo infinite migliara de gratie ad V. Illu. S. Et per essere il primo dono che quella per soa amorevolezza si è mossa a doverni fare, et per esserni dato di buono animo et de perfecto core, come certamente tenemo, Nui l'habbiamo altresì acceptato et acceptamo cum allegro core, tenendolo per pigno de amore et per fondamento di nostra fraterna benivolentia, quale continuamente si habbia crescere et augmentare.

Preterea, il ne ha grandemente piaciuto et delectato, che V. S. habbia cossì domesticamente prexo confidentia de rechederne de le cose nostre dal canto del Reame, como ne ha richesto il prefato messo vostro, cioè di quelle gentilezze si usano dillà lavorate ad aguchia per haverne copia per exempio. Nui mai non patiressemo de essere convinta, che havessemo a prestarle a tal Madama, et de tal conditione qual è V. S., maisì volendo fare proprio quello che ni pare si convenga di

(1) Muratori, *R. I. S.*, XXIV, col. 248. S'intende che tutti i documenti citati o prodotti in questo studio appartengono all'archivio Gonzaga.

gratioso animo, et di bona voglia gli ne facciamo uno dono: che serà una velliera, tre camise, et uno manto lavorato in Valentia, per parte, et parte a Napuli, et alcunaltre gentil cose, come più chiaramente la intenderà dal prefato suo messo. Dono non lo vogliamo perhò appellare, perchè non siamo sì civile che non cognoscamo non se convegnire una sì piccola cosa per dono a tal conditione qual è V. S., ma bene serà uno preambulo et principio di domesticheza fra Nui, che anche ad ogni modo potrà scusare al suo intento. Accepti adunque V. S., che cossì la pregamo, non solo il piccolo dono, ma lo affecto et buono animo de chi el presenta, et benchè'l messo vostro habbia recusato assai di volerlo acceptare, tutafiata nui lo havemo sforzato a doverlo acceptare, et fare il servitio nostro. Se di qua habbiamo cos'alcuna che sia grata, et di piacere a V. S., pregamola cum ogni confidentia la ne recheda, adciò che anche nui potiamo tanto più arditamente fare il simile in ogni nostra occurentia verso V. S., a la quale tuta si offeremo et ricomandemo. Valeat feliciter dominatio vestra.

Ferrarie, XXVIIII iulii 1473.

ELIONORA DE ARAGONIA
Ducissa Ferrarie etc.

Alla sua buona amica di Mantova partecipava Eleonora con gioia, l'anno appresso, la nascita della prima figliola, Isabella d'Este:

Illustris. et Ex. Domina Soror nostra dilectissima,

L'è conveniente cossa per il nostro comune amore et dilectione, faciamo noto a V. S. la' gratia ni ha concesso Dio al discarrico del parto nostro. Significamo adunque a quella, come Marti passato su le due hore, la divina clementia ni concedette una bella donzeleta, et dopo il parto, siamo rimasta bene conservata et in boni termini. Dil che gli ni riferimo infinite gratie, come a quella, che è datora de tuti li bieni. Sia del tuto adviso a Vostra Ill, S., et se altramente non è scripto couelle a quelle bande, salvo che ad epsa, et a la Ill. Madona Margarita vostra figlia et nostra sorella, lo è perchè monstra *il non sia costume scrivire per nascimento de fanzulete.* Bene valete.

Ferrarie, XVIIII maii 1474.

HELIONORA DE ARAGONIA, Ducissa Ferrarie,
Mutine et Regii, Marchionissa Estensis, Comitissaque Rodigii etc.

Il « marti » risponde al 17 maggio: inesatta è perciò d'un giorno la data accolta finora del 18, che si trova registrata nel *Diario Ferrarese*, per la nascita d'Isabella. Con la partecipazione di Eleo-

nora collima invece a capello l'annotazione di una cronografia estense, nella quale compare « infante » la nostra eroina, con la scritta: « nacque marti adì 17 maço 1474 ad hore una e meça de « nocte » (1).

Con le abitudini principesche di que' tempi, non prima era venuto alla luce un rampollo, dell'uno o dell'altro sesso, che già gli augusti genitori stavano disegnando il miglior partito da scegliere e da ipotecare per le nozze future: nè è quindi improbabile che gli occhi de' parenti d'Isabella, levata appena al sacro fonte dall' « Episcopo di Cipri, il quale era pur ambasciatore in Fer-« rara » (2), si fissassero subito sulla corte di Mantova. Certo, tra Ercole d'Este e Ludovico Gonzaga intercedevano le più cordiali ed espansive relazioni: cementate non meno dall'interesse politico che dall'eguale amore e mecenatismo per le arti e le lettere.

Nelle penose e anche tragiche vicende, che funestarono casa d'Este, il buon marchese Ludovico era confidente de' segreti del duca Ercole: il quale, ad esempio, gli narrava nel 1474 le cause dell'esilio inflitto al fratello Alberto, per mantenere il prestigio della propria autorità ducale. Ercole aveva ingiunto al fratello uno di quei doveri di rappresentanza officiale, che anche allora arrecavano seco inseparabili noie: e Alberto osò rifiutare con sprezzante pervicacia.

Il Re de Datia (lett. 14 maggio del duca) in questo suo ritorno da Roma ni scrisse sabato p. che ritornando verso Mantoa il seria dominica a Modena cum la comitiva soa. Nui.... desiderosi de honorarlo.... mandassemo a dire a messer Alberto che subito el se mettesse a camino per essere quella dominica a Modena.... Lassemo stare che al messo nostro, quale gli mandassimo bene per doe fiate, il facesse contradictione, cum dire che'l non gli voleva andare. Ma chiamato da nui, persuaso, confortato et pregato de nostra propria bocha che'l volesse andare, mai il non volse attendere a nostre parole, et continuamente il ni fece resistentia et contradictione. Et se anche ben doppo li priegi venessimo a li expressi commandamenti etiam cum comminarlo, scialo Idio quo spiritu ductus, se bene a nui lo è incognito, sempre el ni fece contradictione, et come senza alcun rubore continuamente il ne contradixe de non ge volere andare. La qual cossa in verità, come bene può estimare V. S., ni ha dato molestia assai per ogni rispecto, et rengratiamo Dio, che in questo caso ni habbia tanto bene armati de pacientia,

(1) Bertoni, *La biblioteca Estense*, Torino, 1903, p. 259.
(2) *Diario Ferrarese*, col. 250.

che non siamo venuti contra de lui a quella punitione per questa inobedientia, quale molto bene il meritava, et che condignamente gli seria sta data da cadauno altro suo Signore et superiore, non havendo respecto a vinculo di sangue, nè a veruna altra cossa de questo mondo. Bene scià V. S. quello che importa la inobedientia et quanto la sia detestabile et punibile in cadauno, maximamente verso li Signori, li quali, come il gli è levata la obedientia, che è quella principale cossa che li dà reputatione et honore, potemo dire quodammodo actum est, et che siano come persone private et de nulla stima et riverentia. Tutavia per dare exempio ad altri, et che anche lui habia qualche pena del suo mancamento, non stimando che altri più tosto in questo caso biasemerà la benignità nostra, nel quale serìa forsi da valerse cum più severità, mitius agentes havemo terminato bandirlo da la presentia nostra, et che'l vada a Napoli da stare lì fin che cussì serà de nostro parere. Del che havemo voluto dare notitia a V. S., acciochè la intenda il tuto, et quale legitima cagione ni ha inducto a cussì fare. Que bene valeat.

Ma più gravi assai furono gli avvenimenti del 1476, allorchè Nicolò d'Este, figlio naturale di Lionello, che mai aveva rinunciato a' suoi pretesi diritti sul ducato di Ferrara, volle armata mano rivendicarli. Nicolò era vissuto a Mantova parecchi anni, complottando segretamente, malgrado i rimproveri e le dissuasioni del marchese Ludovico; da cui, giunta l'ora della riscossa, prese commiato con una lettera, che elimina nel modo più esplicito ogni sleale connivenza del suo ospite:

Illust.me Princeps ac Ex.me D. et patrue mi observandissime,

Per questa mia V. Ex.tia serà advisata, che essendo chiamado a casa mia a questo tempo de nocte, io me ne vado cum sperancia de conseguitare lo stato mio. V. Ex.tia me habia excusato se prima non li ho significato tale cossa, perchè li respecti sono stati molti, et precipue perchè me credeva che V. Ex. non me lo havesse lassato fare per le commissione li erano stato facto più volte: preterea se qualche vostro subdito facesse dogliancia de violentia alcuna prego lei tolleri aequo animo, perchè cossì è stato forcia a fare. Sempre a V. Ex.tia me recommando.

Ex Stellata Figaroli hora noctis etc.

Illust.me ac Ex.me d. v.
Filius NICOLAUS ESTENSIS etc.

Le audaci speranze di Nicolò fallirono completamente, dopo un passeggero successo ottenuto per l'assenza temporanea del duca. L'invasore invece del trono sperato trovò a Ferrara la morte sul

palco. Su quel truce episodio estense nessuna narrazione di storico può riuscire più efficace delle fredde communicazioni officiose di Ercole I al marchese Ludovico, in due successive lettere del settembre 1476:

Illustris. et excelse Domine frater noster dilectissime,

Vostra Sig.ria mò haverà inteso la mossa facta per messer Nicolò da Este contra el nostro pacifico stato, ne la quale lo è stato non solo urtato et ropto da li nostri cum tuti li soi, ma lo è anche stato preso in persona, et de chi lo ha seguito fino adesso fra morti et presi potemo veramente dire che siano da tresento in quatrocento. Cussì ha permesso Dio per sua gratia verso de nui, attendendo che iniustamente el tentava contra el stato nostro. Nui ce persuademo molto bene che de tale novità V. Sig.ria non ne habia havuto scientia alcuna, quantunque lui cum dicti soi seguaci se siano levati del territorio di quella, et in epso montati in nave, perchè, essendo prudentissima come la è, la non l'haveria patito. Ni è parso del tuto dare adviso a la Vostra S. per la fraterna benivolentia havemo cum epsa, perchè inseme cum nui la pigli consolatione di questa nostra contenteza, et veda che lo è pur vero che'l non può perire chi Dio vole aiutare, et a li beneplaciti di quella se offeremo continuamente apparechiati.

Ferrarie, II septembris 1476.

HERCULES etc.

Illustris. ac ex. D. frater noster dilectissime,

Per l'altra nostra notifichassemo a V. S. il caso de la mossa tentata contra de Nui et il stato nostro per messere Nicolò da Este, et come lo era preso inseme cum multi de li soi, li quali in vero sono a numero de persone 500 circha, oltra che nel romperli et caciarli ni è sta morti più de CL. Sopra tanto numero, se bene iustamente ce potevamo extendere a farli morire per gravità del caso, pur benignamente mossi da gratia et liberalità havemo perdonato la vita a la mazore parte, et solamente contra vinticinque o circha, che sono stati li principali de la cossa, si è atteso più tosto la parte de la iustitia in farli morire ch'a usarli gratia et misericordia. Scialo Dio quanta consideratione havemo havuto verso la persona de dicto messer Nicolò, stringendoni la compassione li havemo hauto per essere pur del sangue nostro, examinando da per Nui se gli havevamo ad usare in questo caso clementia et gratia, et se'l constituirlo a le perpetue carcere o altramente in districte poteva cedere ad una ferma salute del stato nostro, et de li nostri subditi. Ma attendendo la natura sua cussì facta, et che non voleva mai attendere ad veruno che'l consigliasse bene, et che per lo advenire essendo lui *in humanis*, haveria potuto occurrere qualche altro pernicioso caso in danno et vergogna nostra et de li nostri, a la salute de li quali non che per il tempo de la vita nostra, ma etiandio de chi ne succederà

voressimo sempre essere intenti per ogni loro bene de pace et de riposso, consultati altresì da li nostri che cognoscono cum quanta cauteza bisogna governarse qualunque ha stato ne le mane, come bene intende V. S., che è tuta piena de prudentia, havemo tandem preso il partito più sicuro, *preponendo la salute nostra et de li nostri a la vita de uno solo.* Cussì questa nocte passata, se bene ni ha gravato il caso per la carne, lo havemo facto morire, et dopoi hozzi su le XX hore, havemo facto sepelire il corpo *honoreficentissimamente,* et come se conveniva ad uno de la nostra casa. Il fine suo ni è parso per ogni buon respecto cum questa nostra notificare a V. S. la quale ce persuademo quando la contrapexarà de quanta gelosia sia il governo de li stati, come la haverà compassione al caso suo, per la sua humanità, cussì per la sua prudentia la iustificarà la causa nostra, commendando quando ce siamo attachati a la parte più secura per Nui et per il nostro stato. Bene valeat D. V.

Ferrarie, IIII septembris 1476.

HERCULES etc.

Il marchese Ludovico non trovò dal suo canto nulla a ridire sull'esecuzione capitale del pretendente sfortunato; la mitezza dell'animo suo, rifuggente da spietate e sanguinose vendette, traspare appena, timidamente, dalla risposta che a volta di corriere mandò il 6 settembre al duca Ercole:

" Per la lettera de la V. Ex. siamo avisati de la deliberatione presa " per la V. Ill. S. de messer Nicolò, che certo ne è dogliuto grandissi- " mamente, come può creder quella: e pigliamo grandissima displicentia " che'l poveretto se habi lassato instigare da zente bestiale a fare tanto " scandalo, che lo hanno constrecto a venire al doloroso fine che l'è ve- " nuto... Dio faccia gratia a l'anima sua. Nui dal canto nostro.... delibe- " ramo de vivere cum essa " ne' migliori termini.

In quelle terribili lotte, civili e domestiche, da cui fu attraversata l'inconscia infanzia d'Isabella d'Este, ebbe campo sua madre di spiegare senno e ardimenti virili. Co' suoi tre piccini, Isabella, Beatrice ed Alfonso, la seconda lattante di un anno, il terzo di un mese e mezzo appena, s'era la duchessa al primo annunzio della sorpresa tentata da Nicolò, che mirava a prendere ostaggi la moglie e la prole d'Ercole, ricoverata in Castel Vecchio (1), suscitando e incoraggiando di là la resistenza vittoriosa all'usurpatore.

(1) Cfr. GARDNER, *Dukes and Poets in Ferrara*, London, Constable, 1904, p. 144 e sgg.

Se le bambine, che Eleonora stringeva piangenti al suo petto, poco o nulla compresero degli eventi paurosi, che si svolgevano attorno a loro, ben mostrarono poi d'aver ereditato dalla madre l'ascendente dominatore, la freddezza nell'affrontare i pericoli, la capacità di sorreggere gli sposi nelle ore angosciose di incertezza e di scoramento. Laddove a sua volta Alfonso d'Este, con l'inflessibile crudeltà, esercitata, malgrado le preghiere della sorella maggiore, verso i fratelli congiurati a suo danno, doveva mostrarsi non degenere figlio di Ercole I!

Nel maggio del 1477, per assistere alle seconde nozze di re Ferrante suo padre, Eleonora partì per Napoli con Isabella e Beatrice. Ritornò nel novembre a Ferrara, entrando « per la Porta di « S. Paulo in carretta, con gran compagnia e triumpho » (1). Aveva lasciato a Napoli la piccina Beatrice, insieme a don Ferrante, il secondo figliolo maschio nato colà, a cui appunto perciò era stato imposto il nome dell'avo.

Dal fianco della mamma non s'era mai staccata Isabella, che già allora splendeva di così incomparabile grazia da aver destato nello zio Federico d'Aragona il desiderio di farne la sua sposa. Lo confessava il re stesso nella tristezza sconsolata del suo esilio di Francia, conversando col Sannazaro, col cardinale d'Aragona e con Iacopo d'Atri. Ricordava (nel febbraio 1503 a Blois) con dolce rimpianto che, quando Isabella era a Napoli, già allora egli « fece iudicio de la bellezza » della nipote,

parendoli che in quella tenera età mai vedesse cosa che agli occhi soi più satisfacesse, et che alhora disse alla M.ma sua sorella che se non gli fossi cum tanta strecteza de sangue coniuncta et de età più conforme, che mai haver altra donna haria desiderato per mugliera (2).

Da bambina, Isabella destava nella mamma per la sua delicata gracilità inquiete sollecitudini: eppure, malgrado ciò, fin dall'aprile 1480 vennero formalmente avviate le pratiche per darla in isposa a Francesco Gonzaga, al primogenito del marchese Federico, succeduto da due anni al padre Ludovico.

Francesco, che il Mantegna aveva già immortalato nella *Sala degli Sposi*, effigiandolo fanciullo tra il nonno e lo zio cardinale

(1) *Diario Ferrarese*, col. 254.

(2) LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este*, p. 405. (dell'estratto dal *Giorn. stor. della lett. ital.*).

(di cui portava il nome), stava quasi per toccare il terzo lustro, quando si intavolarono le trattative del suo matrimonio con una sposa di sei anni.

Se plausibile poteva dirsi la disparità degli anni con la sua fidanzata, un abisso pareva invece separare, fisicamente e moralmente, que' due esseri: lui, indomito e selvaggio, con quel viso fiero e sensuale d'Etiope; lei, patita, diafana, tutta grazia e soavità adorabile.

Ma a quell'unione presiedeva unicamente la ragione politica; il progetto era caldeggiato dalle due corti contraenti, come rincalzo della loro alleanza, e come occasione propizia di stringersi maggiormente a un terzo potente stato: il ducato di Milano. Le nozze di Alfonso d'Este con Anna Sforza erano state formalmente stipulate sin dal giugno 1477: e a' signori di Ferrara e di Mantova premeva di porre adesso anche le nuove coppie di sposi bambini sotto gli auspici della duchessa Bona, protettrice nominale di una triplice alleanza tra quegli stati contermini.

I dispacci di Beltramino Cusatro, dell'oratore mantovano, inviato a Ferrara per dibattere e definire la scritta, dànno completo ragguaglio sul retroscena delle trattative, condotte da lui con la duchessa Eleonora, alla quale il marito aveva rimesso ogni decisione.

La Duchessa (riferisce il Cusatro l'8 aprile) mi disse che'l suo S. gli haveva fatto intendere il tutto, e che eranno di bona voglia a fare ciò che pareva a V. S., e che molto gli piaceva, che la Ill.ma Madonna Duchessa [di Milano] fosse mezzana in questa cossa per honore di l'una parte e di l'altra, et anche al suo S. molto era piaciuto che'l se cerchasse di fare quelli capituli che l'uno stato fosse obligato a diffendere l'altro et contra, e fecime grande instantia ch'io gli volesse chiarire quale dotte richiedeva V. S., et io gli rispose che mai non haveva inteso de alcuna domanda se havesse a fare di dotte, ma che ben haveva olduto V. S. più volte dire, che la voleva *fare parentato da S.re Italiano, non Todesco ou ultramontanno, che prima cerchavanno il dotte che la donna*, e sopra il dotte fanno loro fundamento, e che V. S. ben sapeva che il S.re Duca tracteria soa fiola como fiola dil Duca di Ferara: et altra metta ni condictione gli metteria mai, se non quello paresse condecente al prefato Duca. La prefata Madonna pur mi diceva: el non può essere, che tu non sapi quello voria il S.re Marchese, et io non mai mi partii da le parole predicte, unde vedendo soa S. non poterne havere altro, disse, io voria che quello S.re domandasse perchè *la dotte è la segureza de la donna*, ben che ad ogni modo, come diciti, la vorà tractare da fiola di Duca. Io gli replicai, non pensate Madonna che mai

il mio S.re facia dimonstratione alcuna di fare il parentato per mentione alcuna di dotte, ma questo lasserà a la discretione di V. S. e dil S.re Duca che'l sa la vorà tractare da fiola. Et con questo mi partì da soa S. digando lei: nui seremo insieme tuti et a tuto cercharemo statisfare

. . . .

lo vorò subito fatto la conchiusione per il mezo di Madonna Duchessa, che d. Francisco venga qua a stare qualche giorni aciò che se cominzano pigliare amore....

In un rapporto successivo il Cusatro s'addentra meglio nei particolari della discussione, per quanto riguarda la dote e le convenzioni relative al pagamento rateale e alla restituzione di essa in caso di morte dell'uno o dell'altro de' coniugi, alla controddote, al corredo, all'epoca da fissare per la consumazione del matrimonio, ed altre siffatte modalità, nelle quali Eleonora tendeva ad introdurre gli usi nuziali perduranti nel reame di Napoli (basati ancora sulla *Morgengabe* germanica).

Eleonora diceva che quando Isabella:

la se conducesse a marito volevanno dargli la mitate de la dotte, l'altra mitade fra quattro anni, dagando ogni anno la ratta. Et che volevanno dare vinticinque milia ducati per dotte, et che V. S. gli mettesse in dotte, ultra quelli vinticinque, otto milia ducati, che serianno trentatre milia, per quelli pretendeva soa S. de havere per lo danno ricevuto a Casole. Et che in questi vinticinque milia ducati non volevanno computare cossa alcuna, che la portasse a marito, che seranno belle cosse et de assai valuta, excepto che le gioie e l'argento, che intendenno di dargli, che se haveranno a computare ne lo dotte. Et che questo S. era apparecchiato a fare la richiesta a Madonna Duchessa [di Milano] di quello capitulo, et poi capitulare con V. S. como gli piacerà per la deffensione de l'uno stato et di l'altro. Et che V. S. voglia scrivere a Madonna Duchessa como la se contenta che lei sia quella che concluda questo parentato: e che la metta ordine chi la vole mandare per suo ambaxatore che insieme con il vostro venganno qua a concludere questo parentato. Interim che questi se mandaranno, nui qua daremo expeditione al tuto per modo che vegniando poi loro non se habia se non a replicare quello s'era fatto. Io gli rispose, che credeva che V. S. se adaptaria a tutte le cosse havevanno loro ordinate, con qualche temperamento, salvo de quelli ottomilia ducati per il danno da Casole, perchè mai V. S. oldiva rasonare di quello caso, che la non si trovasse di mala voglia, como di cossa accaduta penitus contra il volere suo. Mi fu risposto che quello se faceva solum per fare la cossa più honorevole, e non per altro rispecto, e che dovesse pur scriverne a V. S. che non dubitavanno, intexo il rispetto, che la non rimanesse contenta. Li altri capituli che se avevanno a fare, in caso che d. Francisco poi

morisse, quod Deus avertat, senza fioli ou con fioli se metterianno in scritto e fariassi intendere a V. S. Tra quali diceva di mettere che in casu mortis d. Francisci sine filiis dos restitueretur cum tertio pluri, *como se fa a Napoli*, ou sia questo per contradotte ou propter erreptam virginitatem, perchè loro l'appellanno l'ante tempo. Io gli disse di scrivere a V. S. ciò mi havevanno dicto et aspettaria quanto in ciò V. S. mi comandasse. Doppo fo condutta lì in camerino d. Isabella e fo fatta rasonare, et interrogata di più cosse cossì da mi como da li altri, rispondeva con tanto intellecto e con lingua tanto expedita, che a mi parve uno miracolo, che una puta di sei anni facesse cossì digne risposte, e benchè prima mi fosse dicto de lo singulare ingegno suo, non haveria mai extimato il fosse stato tanto ni tale. E Madonna mi promise darmila ritrata (1) al naturale per mandarla a V. S., e cossì pregava gli facesse mandare d. Francisco ritrato, e di tutto disse di scriverne a V. S. a la quale mi ricomando....

Da Mantova fu risposto l'undici aprile al Cusatro, ammettendo in massima le proposte di Eleonora, salvo secondarie modificazioni: il dissenso maggiore verteva sull'epoca in cui la sposa dovesse officialmente entrare nella corte gonzaghesca, parendo che fosse conveniente stabilire il dodicesimo anno d'Isabella !... L'età, dicevano i marchesi, sia fissata ad anni dodici,

perchè come sapeti tale etade è suficiente ad matrimonium, benchè anchora quando la fosse qui, parendo cussì a quelli ill.mi S.re e Madonna se poterà aspectare uno anno apresso ad alectarse, ma quello che nui dicemo è per disponerla al governo de casa nostra.

Ricalcitrava da questo espediente la duchessa Eleonora, che in Francesco aveva già forse intravvisto l'impetuosa e sfrenata sensualità; perciò faceva replicare dal Cusatro il 14 aprile:

A la parte che la sposa se conduca a li 12 anni a Mantova benchè non se havesse alettare fin a li 13 risponde che certo la puta serà troppo teneretta, et che quando la fosse a Mantova D. Francisco che serà grande cercharia per ogni modo contentare l'animo suo, che a sue S. non pare, ma che a li 13 anni la daranno o più oltra como piacerà a V. S.

Il favorito di Bona Sforza, Gabriele Tassino, era frattanto giunto a Ferrara, incaricato dalla duchessa di Milano non soltanto

(1) Su questo ritratto dovuto al pennello di Cosma Tura, cfr. il mio studio sui ritratti d'Isabella nell'*Emporium*, XI, 1900, p. 346.

di regolare il parentado tra Estensi e Gonzaga, ma anche di cercare una sposa a Lodovico il Moro: e poichè non si sapeva bene quale delle due bambine, Isabella e Beatrice, fosse già impegnata col marchesino di Mantova, fu chiesta per lo Sforza la mano della primogenita estense (1). Ercole si scusò, profferendo la seconda figliola, Beatrice: e il cambio fu accordato a cuor leggero, senza che il Moro immaginasse come in quel momento s'era deciso il suo destino.

Secondo il desiderio de' contraenti, la scritta fu preceduta da una dichiarazione di mutua assistenza de' rispettivi stati, col beneplacito della duchessa di Milano.

I Duchi me avisano (riferiva il Cusatro il 17 aprile) che havevanno più dì fa parlato con Gabriele Tasino fazandogli intendere questa pratica, e come bisognava, che se lo parentato se doveva tractare, che prima la Ill.ma Ducissa di Milano fosse contenta che'l se potesse capitulare tra l'uno e l'altro di non offendersi, ma deffendersi li stati l'uno l'altro da qualunque li volèsse offendere, e come esso Gabriele ne haveva scritto a la prefatà Duchessa, la quale aveva risposto, che l'era contentissima, che questi dui stati se strinzessenno insieme per ogni modo che gli piacesse, perchè l'era il fatto dil statto suo e segureza sua che questi dui stati fosseno uniti . . . .

Per questo cavalaro mando Madonna *Isabella ritrata* aciò che V. S. e d. Francisco possa vedere la effige sua, ma più è il mirabile intelletto et inzegnio suo. Questa Madamma haveria voluto voluntieri d. Francisco a Ferara in questa festa di S. Zorzo, quando fosse stato possibile, ma aviso V. S. che subito concluso serà il parentato per la via di Milano, soa S. il vorà videre, e de presente se fanno adaptare camere e logiamenti in castello per alogiarlo dentro, perchè soa S. vole che l'alozi in castello.

Non occorse meno di un altro mese alla conclusione delle trattative: il 28 di maggio 1480 fu celebrato l'atto solenne, di cui basterà recare integralmente il pomposo preambolo.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis MCCCCLXXX, indictione XIII, die XXVIII mensis maii Ferrariae in palatio Curiae Ill.mi D.ni N. Ducis infrascripti in camerino secreto residentiae suae, praesentibus testibus vocatis et rogatis M.cis et generosis viris Iacobo Soardo filio q. D.ni Rolandi, Uberto de Strozis filio M.ci equitis D.ni Benedicti de Strozis, ambobus camerariis Ill. D.ni Marchionis infrascripti;

(1) Cfr. LUZIO-RENIER, *Delle relazioni d'Isabella d'Este con Ludovico e Beatrice Sforza* in quest'*Archivio,* XVIII, 1890.

magnificisque et spectatissimis equitibus atque comitibus D.no Ambrosio de Contrariis filio q. M.ci D.ni Ugutionis, D.no Bonifacio de la Bivilacqua filio q. generosi Equitis D.ni Christini Francisci, ambobus Consiliariis dicti et infrascripti D.ni Ducis, et aliis;

Cum Ill.mi ac Ex.mi Principes D.na Bona ac D.nus Ioannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomites Duces Mediolani etc. qui pro sua incredibili prudentia ac mira probitate non desinunt assidua meditatione perquirere ea omnia quae Italicae pacis atque quietis conservationem et augumentum respiciant, et praecipue ut Italici potentatus et domini amoris et benivolentiae vinculo indissolubili undique colligentur, fraterna affectione his proximis diebus tractaverint cum ill.mis D.no Duce Ferrariae ac D.no Marchione Mantuae infrascriptis, ut inter ipsos affinitas fieret et firmaretur, hanc provinciam obeundam demandarunt M.co et generoso viro D.no Gabrieli Taxino ipsorum D.rum Ducum consiliario ac oratori et mandatario, ut, re ipsa inter partes praedictas pro sua modestia atque prudentia et gravitate pertractata, eam ad optatum finem ac votum ipsorum D.rum Ducum perduceret; quod quidem divino favente auxilio omni penitus difficultate remota successit.

Nam ipsi ambo D.ni Dux Ferrariae et Marchio Mantuae praememorati, ob singularem devotionem et animi praecipuum affectum erga p.tos Ill.mos D.nos Mediolani Duces, postquam ipsorum animum et circa rem hanc desiderium noverunt, ipse M.cus eorum orator p.tus ad ipsam affinitatem contrahendam absque longa temporis mora utrumque disposuit, ut etiam affinitatis vinculum praedictum veterem amicitiam ill. progenitorum suorum et ipsorum Dominorum mutuam et fraternam benivolentiam hoc indissolubili nexu confirmaret, ea igitur de causa etc., etc.

Seguivano le stipulazioni: Isabella sarebbe andata, tredicenne, a marito; avrebbe portato venticinque mila ducati d'oro di dote; oltre una quantità imprecisata di

iocalia aurum et argentum aliaque ornamenta, secundum morem principum, seu prout videbitur p.to D.no Duci, cum hoc quod iocalia aurum et argentum tantum aestimentur et summa aestimationis computetur in numero dictorum ducatorum vigintiquinque millium, reliqua vero bona intelligantur esse donata.

Il marchese di Mantova prometteva una controdote corrispondente alla terza parte della dote: era fissata una penale di dieci mila ducati d'oro per quello de' contraenti che mancasse all'impegno assunto;

quae omnia et singula.... promiserunt sibi invicem.... attendere et observare..., sub poena ducatorum decem millium auri.

Al fidanzamento, pubblicato nella corte estense, dinanzi a una eletta di personaggi cospicui, non mancavano... che gli attori prin-

cipali: Francesco Gonzaga non s'era mosso da Mantova (a rappresentarlo era stato mandato Francesco Sicco, consocio nel governo del marchese Federico); Isabella giaceva a letto, malata di doppia terzana. Però gli ambasciatori mantovani eran stati ammessi a veder la sposina, per presentarle lettere e doni del promesso; e il Sicco aveva scritto a Mantova questi particolari deliziosi della sua visita:

(*26 maggio*). Andassemo in castello a visitare la Ill.ma Madama, accompagnati onorevolmente, la quale se ne fece incontra a lo usso de la camera et menone a lecto lì postizo ne lo quale iaceva M.a Isabella cum poco male, secondo che ne dicevano ma non perhò libera in tuto: la quale ne viste tanto volentier tuti quanti quanto dir se potesse, e tochone la mano, e secondo ne fue refferito più volte havea dicto: questi ambassatori stanno assai a venire, e mandava messi a veder se venevano. Doppo stati in multi e diversi rasonamenti cum la p.ta M.a presentassemo la lettera de l'Ill. D.n Francesco a la prelibata M.a Isabella, de la quale se ne prese piacer bon pezo: poi gie presentassemo la colana per parte de V. S. la quale gie fu messa al collo per la p.ta M.a et gran piacer ne prendeva la p.ta M.a Isabella.

E il 28 maggio descriveva al marchese le feste sontuose susseguite alla stipulazione del contratto:

Facta hozi la publicatione segreta del matrimonio vene il S.r e Madama acompagnati da lo ambassator de la M.ta del Re [d'Aragona] et de li ambassatori milanesi et nui, doppo gli era lo Ill. D. Zohan Francesco vostro fratello e D. Sigismondo, D. Rainaldo e tuti li altri zentilhomini, che veramente era una digna corte et opportunamente in ordine suso la sala grande apparata da quelli adornamenti et tapezarie che V. S. deve aver inteso per altre volte, che certamente sono bellissime, dove erano congregate più de dugento donne e damiselle cum innumerabile citadini e populo, et da uno capo gli era una bellissima credentia de argento et oro che seria bastata a lo Imperatore; et cussì intrassemo al tribunale, nel mezo del quale era uno aparamento de panno d'oro, alto fino al coperto de la sala, dove se miseno a sedere li p.ti S.ri.... Qua fue incominciata la festa del ballare che de lì a uno pocho sopravene il R.do Mons. Ascanio, qual fue asettato tra mezo il S.r e Madama, et cussì balandose per uno pezo ancora parse al p.to S. de publicare il parentato de V. S. et quello de lo Ill. S. Ludovico....

Finito il parlamento comenzorno a sonare trombetti e piffari per solennizare la dicta publicazione: doppoi recomenzorno la festa di novo del ballare, quala continuò fin a le XXII ore, poi facta venire la colectione cum trombetti e piffari a la regale, cum bandirole e castelli di zuchero, molto solenne....

Una cosa sola gli è mancato: che la nostra Ill. M.a Isabella non gli è potuta esser per essere anchor infirma nel lecto....

A nome d'Isabella la cancelleria ducale formava lettere espansive allo sposo ed al suocero, che aspettavano la guarigione di lei per visitarla a Ferrara od averla a Mantova: mentre le inviavano, frattanto, ciliege... dono non certo molto confacente a una inferma di febbri malariche.

Ill. et Ex. D. pater et D. hon.,

La lettera de V. Ill. S., quale la me scrive sotto di VIIII di questo mi è stata di tanta iocundità, che auctore Dio la me ha levata la febre de adosso. Et certamente nullo remedio se me poteva dare più conveniente a recuperare la sanitade mia, che dicta vostra lettera concorrendoli etiam quella me scrive tutta amorevole et dolce lo Illu. S.r Francesco mio Consorte caro: et tanto più quanto che io intendo V. Illu. S. hormai stare bene mercè de dio, che me è di tanto piacere et consolatione quanto dire se possa. Così prego dio, et quella et mi insieme restituisca neli primi termini de sanità. Certificandola che mò me ritrovo stare bene: et expecto cum summo desiderio el p.to Ill.mo *Consorte da poterlo vedere et abracciare come il mio cuore desidera.* Et volesse dio che in questo tempo me fusse retrovata sana perchè personalmente seria venuta a far il debito mio verso V. S. Ala quale referisco mille migliaia de gratie *de le cerese* la mi ha mandate, de le quale se ben me serà concesso gustarni poche tuttavia le me pareno una mana che me rende ogni sanitade per rispecto de V. Ill. S. che le manda in cui bona gratia me ricomando sempre.

Ferrarie, XII iunii 1480.

Eiusdem D. V.

Filia deditissima
ISABELLA ESTENSIS.

L'arrivo di Isabella a Mantova era atteso nella fine di giugno: speravano i marchesi di poter celebrare con lei il nuovo avvenimento felice, che inorgogliva la corte, per la promessa nuziale di Clara Gonzaga con Gilberto di Borbone, duca di Montpensier. Il marchese Federico ne dava proprio allora notizia all'

Ill.ma D.na Barbara de Gonzaga Comitissa Virtembergensis,

Ill.ma etc. . . . . L'advisamo che nui habiamo contracto parentado cum lo Ill. S.r Duca de Ferara, tollendo la primogenita sua de anni circa sette per lo Ill. Francesco nostro primogenito: il che è facto cum gran.mo contento et satisfactione de ambe le parte, et mercuri proximo aspectamo qui la Ill.ma M.a Duchessa de Ferara la qual vene per visitarce et cum lei serà la sposa nominata M.a Isabella et intendiamo essere una gentile figliolina. Se trovano anche presso nui li Ambassiatori

de la S.ma M.tà del Re de Franza, quali ce richedeno la Ill.a M.a Clara nostra primogenita per mogliere de l'Ill.mo Delphino figliolo del Conte de Monte pensiero parente al p.to Re et carissimo, et habiamo informatione che l'ha stato e dominio conveniente: il giovane è de anni circa XXX. Quantunche in questo tractato siano state alcune dificultate et la cosa sia producta in longo come soleno fare questi ultramontani.... nondimeno speramo la cosa haverà ad ogni modo bono effecto etc.

Mantue, XVIIII iunii 1480.

Ma perdurando l'indisposizione d'Isabella fu invece mandato a Ferrara Francesco Gonzaga: e la sposina diè prova anche allora della sua vivacità impaziente, col far sollecitare il fidanzato « che « venesse, chè non volea star tanto a vederlo ». Graziosissima è una lettera di Francesco al padre per tenerlo a giorno delle amorevoli accoglienze ricevute da' suoceri e de' suoi giochi con la promessa sposa:

Ill.mo Sigre mio patre,

Heri lo Ill.mo S.r Duca inseme cum lo R.mo Mons. Ascanio, lo Ambasciatore Ducale, domino Sigismondo, dom. Anibale Bentivoglio cum dui bucinthori e gran comitiva cum trombe, piffari e tamburini, ce venero in contra per tre milia lonze da Ferrara et la Ex.tia suoa me vide tanto voluntieri quanto dir si possa: et io li fece la debita reverentia raccomendando a quella la S.ria V. et tuttavia me tenne per la mane fin a Ferrara. Dismontassimo tutti in castello; dippò el disnare e lo riposo circa XX hore la Ex.tia suoa me condusse nel barcho e volsi che cavalcassi uno roncino di meza taglia de sua Sig.ria et era portantino e delicatissimo. Questa matina doppo la visitatione mia verso soa Ex.tia e doppo la messa in canto me condusse a vedere una capella ch'el fa fare, nel suo edificare novamente, monstrandome etiam parte del suo edificio: qual son certo piaceria molto ala Sig.ria V. per esser una digna cosa. Et cussì pocho si stette che la Ex. S. me licentioe per andar a disnare. Hora che sono le XVIIII zugo cum la mia sposa ali ossi cum una cugola semitunda et hemme sta deputato dom. Francisco da Ortona et dom. Lodovico Fiascho, che me habbino a condur ogni dì piacendome al barcho: et fare correre, et mazare quanto me piacerà, et a farme compagnia per la terra, vedendo li loghi più digni et in questa sera hanno deliberato che vada a cena a Schivanoia per veder quello loco. A la gratia de vostra Ex.tia de continuo me raccomando.

Ex Feraria, XXVIII iunii 1480.

Filius et Serv.tor
FRANCISCUS DE GONZAGA MARCHIO etc.

Le visite di Francesco si ripetevano frequenti: Eleonora chiedeva spesso ai marchesi di Mantova che « per consolatione de « Isabella », quasi sempre lottante « con l'adversa valetudine », le fosse data la distrazione e il sollievo di aver vicino il prosperoso consorte. Ma nel marzo 1481 anche Francesco s'ammalò a Ferrara, e da una lettera di Guido di Bagno (1.° maggio) apprendiamo che il medico trovò il paziente « in su lo letto », intento a « zuchar « a le carte con donna Isabella ».

Per le feste del Natale 1481 Isabella era a Mantova; colmata di tante carezze, che i genitori espressero il timore di vederla viziata. Pietro Spagnolo scriveva da Ferrara 22 dicembre:

De la ill. M.ma Isabella la Cel. Sua insieme cum questa M.ma ne hanno ricevuto piacere assai, sentendo de la consolatione ne piglia V. Ex. et dicon havere littere da lei del grande honore, optimo tractamento et piaceri et solazi quali sono dati et ad lei et ad tuta la comitiva et che V. Ex. la malvezarà cusì che la non saperà più stare ad Ferrara.

Ma su casa d'Este si scatenò nel 1482 un turbine violento, che minacciò di travolgerla: la guerra di Ferrara con Venezia e Sisto IV; guerra aspra, irta di pericoli tanto più gravi per Ercole, che a fronteggiarli si sentì presto mancare le forze fisiche. Senza l'amorosa ed eroica resistenza di Eleonora, Ferrara sarebbe forse stata perduta: tanto l'accasciamento del duca, schiacciato dalle difficoltà, aveva rese disperate le sue sorti nell'ineguale duello con la repubblica di San Marco.

Da' marchesi di Mantova non ebbero allora gli Estensi tutto quel sostegno che speravano: e qualche acre recriminazione fa capolino nel loro carteggio. Ma aspri rimbrotti mosse direttamente Eleonora all'inviato gonzaghesco, Pietro Spagnolo, la cui corrispondenza, mentre è del più alto interesse storico per quella guerra del 1482, ha anche maggior valore psicologico per la piena luce in cui mette le figure de' duchi di Ferrara. Ercole era sfinito, oggi si direbbe affetto dalla più acuta nevrastenia. Già nel maggio 1473 G. P. Arrivabene l'aveva descritto d'indole cupa ed impacciato (« el me par de natura saturnino et non da molte parole et ha la « lingua un poco mal chiara »). — Ma nel novembre-dicembre 1482 la febbre, i mali di stomaco, i travagli della guerra l'avevan ridotto un'ombra paurosa. Gli era cresciuta a dismisura la barba, e pareva

« S. Onofrio che sia in lecto », dice lo Spagnoli. « Tutto afflicto » non era più capace di reggersi in piedi: desíderava, invocava la morte; e come l'inferma irrequieta dantesca « che con dar volta « suo dolore scherma », voleva esser trasportato da un luogo all'altro, pur di far cessare quegli attacchi nevrastenici, a cui era in preda, per la prolungata insonnia, per l'assoluta inappetenza, per i patemi di un anno intero di lotte. Ma Eleonora con voleva secondarlo in quelle irrequietezze di malato: temendo che la lontananza del duca disanimasse la difesa della città e provocasse più insistenti i dubbi, già sorti, della morte del principe. Di sconsigliar Ercole fu pregato da Eleonora anche lo Spagnolo: e quegli alle franche allusioni dell'inviato mantovano che la partenza potesse interpretarsi per fuga, scattò sdegnoso, rispondendo (3 dicembre)

virilmente che altri che qualche bestia inveriacha ce poteva haver dicto questo, però che lui non voleva poncto fugire da Ferrara anzi lassargli la vita.... S'el potesse alquanto dormire serìa guarito, et già due nocte mai havea serato ochio.

Egli dopo tutto voleva andare a Castelnuovo, dove ogni suddito poteva vederlo:

non fugiva ma andava in casa sua, et cianciasse chi si volesse. Scese nel giardino dove era una bara coperta de raso cum letuzo et copertoro de raso alexandrino, et postosi in lecto fu portato per mezo la corte et piaza, che ogni homo lo poteva vedere, cum cridori de Duca Duca insino in castello novo.

L' indomani Ercole fece imbandire un succulento desinare

ad certi belli mangiatori et megliori bevitori de questa terra per volere fare experientia se vedendoli menare le masselle gli possono incitare lo appetito;

ma tardò molto a riaversi dalla sua prostrazione, e fu ventura che la pace di Bagnolo, sia pure con dolorosi sacrifici agli estensi, salvasse il ducato ferrarese pericolante.

Eleonora, che anche lei viene descritta dallo Spagnoli « molto « mesta et dimagrata », aveva provato, in quei frangenti, tutta la saldezza della sua tempra morale: incorando i sudditi dubitosi e irritati per le sofferenze della guerra, per la fiacchezza fisica del duca, per la mala amministrazione de' suoi officiali. Ond'esser più libera di cure domestiche, la duchessa aveva fatto porre in salvo

i suoi figlioli a Modena, affidati ad una governante, Luigia Strozzi, e a de' precettori. Ed è da Modena che Isabella scrive allo sposo, fra il tumulto della guerra del 1482, esprimendogli, col dolore di non poterlo veder di sovente come prima, la speranza che giorni più calmi e sereni tornino a splendere sulla loro conturbata adolescenza.

Illu. D. consors amantissime etc.,

Son certo che a V. S. pare mille anni, perchè ad mi pare dece millia non siamo state inseme. Ma da poi cussì vole la condicione del tempo laudamo Idio. Ringratio V. S. per mille volte se sia dignata visitarne con tale offerte: le quali ben sapeva non manchariano de effecto. Son certissima ve dogliati de li damni communi: et anche del bon animo de V. S. quando fosse in etate virili (1). Spereme anchora nui con la gratia di Dio et favore di quilli che ne amano, che superati li inimici potereme pigliare piazere inseme como mai. Me aricomando a V. S., et priego quella me ricomanda al Sig.r mio padre, et nostri fratelli et sorelle.

Mutinae, XXII maii 1482.

Colona (2) se ricomanda ad V. S.

ISABELLA ESTENSIS.

Isabella s'addestrava di già alle lettere sotto la disciplina di Battista Guarino, il figlio del grande umanista, che aveva portato a Ferrara « la primavera del rinascimento classico » alla corte di Lionello. Battista, uno de' più fanatici panegiristi d'Isabella d'Este, non rifiniva d'esaltare sin dal 1482 la precocità della sua vezzosa scolara: e rivolgendosi al marchese di Mantova per avere una sovvenzione di frumento, essendone carestia grande ne' paesi estensi desolati dalla guerra, pregava di esser esaudito, onde poter « più attentamente insignare a donna Isabella, la quale, diceva, « al presente (19 luglio) è sanissima, et impara sopra la età sua « meravigliosamente ».

Dettate dal Guarino, in ogni caso riviste da lui, dovevano essere quelle lettere di Isabella, scritte allo sposo di mano propria, assai correttamente e con l'affettuosa semplicità tutta propria del-

(1) Si capisce che Francesco aveva espressi precoci ardori belligeri.
(2) Una damigella d'Isabella.

l'indole sua. P. e. il 22 maggio 1483 scriveva che, essendo di nuovo malata al ricevere « le offerte et ambasate » dello sposo,

subito parve al tuto liberata. Ma quando intesi la S. V. haver in animo de volere transferirse insina qui a Modena per vederme se el male mio fusse proceduto più ultra, quasi che voria esser stata amalata solum per poter vedere quella.

Anche Francesco Gonzaga non trascurava le lettere: i primi rudimenti glie n'erano stati impartiti da Mario Filelfo, che nel 1479 dichiarava di « contentarse de l'imparare » di quel discepolo. Morto Mario, gli era succeduto nel 1480 il veronese maestro Colombino, il cui nome va legato ad una grande rarità bibliografica: la edizione mantovana della *Divina Commedia* (1472), impressa da Giorgio e Paolo di Putzbach, « adiuvante Columbino Veronensi ». Dopo lui, tenne il posto di precettore a corte un oscuro pedagogo, Cristoforo de' Franchi, gratificato, a seconda dei casi, di doni generosi e di villani rabuffi.

Magistro Cristoforo, quando vui eravati nostro preceptore, facilmente ne potevati dare ad intendere una cosa per un'altra. Adesso non vogliamo vi persuadiati lo medesmo (1);

lo apostrofava rudemente nel 1490 il marchese Francesco: e questa lettera non depone molto nè per la cortesia del suo animo, nè per le grate impressioni che gli aveva lasciato l'insegnamento del malcapitato pedante. Comunque, Francesco abbandonò presto gli uggiosi banchi di una scuola, donde era già esulato da tempo lo spirito di Vittorino da Feltre, che sapeva far amare gli studi da' riottosi discepoli. Il marchesino, trasportato dal suo esuberante temperamento, non attendeva che alle esercitazioni soldatesche, alle giostre, alle caccie, all'equitazione: non prevedendo di esser in breve chiamato a raccogliere le redini del governo, per la morte immatura del padre.

Il marchese Federico mancò la notte del 14 luglio 1484. Il fratello di lui, Rodolfo Gonzaga, ebbe subito notizia da certo Leonardo Aristeo della risoluta prontezza con cui il nipote fece sentire d'esser lui, solo lui, il padrone a tutti i cortigiani, cupidi e sfacciati nel manomettere il palazzo del principe non ancora estinto.

(1) Cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 216.

. . . . Ill. S. mio, quando lo Ill. S. vostro fratello era in extremis, lo ill. m. Francesco suo figliolo andò in castello et tolse le chiavi de omni cosa et tutti quelli servitori de l'Ill. S. vostro fratello attendevano a portare et mandar via le robe sue et chi melio posseva prevalersi et mandare via più sollicitava. Io scripsi a la S. V. che 'l S. m. Francesco vostro nepote havea mandato a torre le forteze e così fu vera; d'una parte el mandò a Viadana m. Lodovico de li Uberti, a Marcharia Iacomo Suardo et a Canneto m. Zohanfrancesco da Gonzaga et certi altri in altri lochi.-*Demostrò in ogni cosa volere esser el maestro* et li soi cominzavano a piliare auctorità et maxime Antonio Scazano....

Lo Ill. S. vostro fratello mandò per tutti li figlioli et li dette la sua benedictione et poi disse a l'Ill. m. Francesco suo figliolo certe parole, confortandolo di volersi rezere per consilio di quelli che intendevano più di lui et maxime di m. Francesco Secco, subiungendo che 'l dovessi haver caro m. Esebio (1), dicendo che l'era quello che sapeva tutti li soi secreti.

Eleonora nell'esprimere le condoglianze al genero per la morte del babbo non tralasciò di frammettere alle frasi consuete di circostanza saggi e amorevoli consigli, perchè Francesco Gonzaga si penetrasse dei doveri di « Signore » e fosse ben deciso di adempierli. La sua lettera spira affetto profondo, elevatezza di sentimento religioso, aurea e patriarcale semplicità di costumi.

Illu. et Ex. D. Gener et frater noster dilectissime,

Dio scià quanta mesticia et tribulatione havemo havuto intendendo per la littera de vostra Ill.ma sig.ia la morte del quondam Ill.mo s. vostro Padre nostro aman.mo et hon. fratello, la quale quante volte la ce representa ala mente tante volte la ne commove a lacrime et sospiri, vedendo v. sig.ia priva de uno cussì degnissimo s.re et padre, et a Nui manchare la persona soa quale amavamo non mancho cha caro fratello; et certo non se potemo contenire che non se dogliamo uno pocho de la natura che bene cel poteva anchora lassare per qualche anni per nostra contenteza, et per vostra consolatione. Ma poi che lo è piaciuto a dio chiamarlo a sè conformando la voluntà nostra cum la dispositione divina se inclinemo a mitigare la passione nostra cum quello versiculo del psalmista: sit nomen Domini benedictum etc. Et tanto più quanto che considerando il fine suo christianissimo ci persuademo facilmente che l'anima soa sia andata a Paradiso sciolta da le tenebre di questo mondanatio corpo, cussì confortamo vostra sig.ia a mitigare la passione soa et stare contenta de quello che è piaciuto a chi è Signore de l'universo. Stimemo che mò vostra sig.ia sia sta sublimata nel luoco del p.to

(1) Il ministro Eusebio Malatesta, su cui cfr. VOLTA, *Storia di Mantova*, II, pp. 194, 215.

quondam Ill.mo vostro Patre et chiamata unanimiter per signore da tuti li soi subditi et populi, che ni piace assai, et de che per altra via se ne consolaremo cum epsa. Ma per quanto specta al proposito, come quella che non mancho desidera ogni vostro honore et bene cossì presso Dio come presso il mondo, cordialissimamente ricordaremo a quella come se bene Dio li ha dato quello dominio in questo tempo dove vostra sig.ia se ritrova assai zovene de anni, il fa bisogno vestire un altro homo, et farsi vechio de prudentia, de sapientia, et de le altre condegne virtù che se rechiedono in uno s.re, havendo sempre principalmente in fermo proposito de reverire lo altissimo Dio, et mai non se luntanare da quelle cose che siano secondo li ordeni et comandamenti de Dio: et cussì in ogni parte sempre destendere il governo vostro in quello che comporti la iustitia senza conoscere uno da un altro a ragione, ma indifferenter volere quod unicuique ius suum contribuatur. Queste poche parole ni è parso tochare per questa nostra perchè cognoscemo che veramente queste doe parte sono le principale che se convengono ali Signori temporali, cioè timore de Dio, e proposito di iustitia, ultra che vostra sig.ia da se stessa scià che a bellezza et ornamento de chi governa quante più excellente virtù ge concorre tanto più se illumina, et per fama et per opinione de altri, et tandem per condigni meriti da lo aeterno Idio. Et bene valeat.

Ferrariae, XVI iulii 1484.

ELEONORA D'ARAGONIA
Ducissa Ferrariae etc.

Anche Isabella aggiunse affettuose parole di conforto allo sposo, augurandogli di assumere, sotto i più prosperi auspicî, il governo del suo stato:

Ill.me et Ex.me D. et consors mi hon.,

Havendo visto et inteso per lettere de V. Ill.ma S. adrizate a la Ill. M.ma nostra comune matre et etiam per relatione de Bartolomio di Cavalieri como lo è piaciuto a lo altissimo Dio chiamare a sè la benedeta anima del Ill.mo s. quondam nostro comune patre, ne ho havuto grandissimo cordoglio, vedendo l'uno e l'altro de Nui in questi nostri teneri anni essere privi della presentia di tanto excellente s.re dignissimo per le sue singular virtù, et honorandissimo per il suo sancto et bon governo, et certamente quanto più penso, tanto più tuti noi de quella Ill.ma Casa havemo ad pianzere questo acerbo dì che ne ha privo di cussì digno s. et patre. Et non se meravegli vostra s. se io non mi posso disponere a consolare quella in quisto acerbissimo tempo, perchè a mi bisognaria chi me insignasse temperare questi mei suspiri et lacrime, tutavia per quello poco che in mi è, prego et supplico quella tempri il suo dolore et stii paciente di quello che è piaciuto a dio.

La sublimatione che mò mi stimo sia facta de V.ra S. a quello stato sia a laude de dio, a consolatione di quella et bon contentamento de tuti li v.ri subditi; et prego dio che illumini et governi la mente di quella in ogni cossa che sia segondo la sua voluntà, et che ceda a singulare comendatione de la V.ra S. a la quale me racomando sempre.

Ferrariae, XVI iulii 1484.

Consors deditissima ISABELLA.

Di quel tempo dev'essere la medaglia eseguita dal Meliolo, nella quale Francesco Gonzaga è ancora designato, nell'iscrizione, come principe ereditario, forse perchè l'artista aveva iniziato il lavoro, prima della morte del marchese Federico. Certo un esemplare di questa od altra medaglia raffigurante il baldo principino, fu allora inviata ad Isabella, che il 12 agosto 1484 ringraziava « assai de la medaia » ricevuta, « benchè multo più volentieri « (soggiungeva) haveria visto la presentia de la S. V. » (1).

Insieme a' ritratti, i due fidanzati si scambiavano versi fatti comporre a reciproca lode; e Isabella annuncia da Modena l' 11 maggio 1485:

M. Pietro Lazarone latore presente me ha donato alquanti versi scripti in mia lode, et benchè non sia digna de tante nondimeno darò opera non siano facte tute in vano. Lui viene a V. S. per farge dono de certi altri composti a gloria et laude de quella, de che la prego gli piacia acceptarli.

Gli artisti delle corti estense e gonzaghesca erano considerati comuni ad entrambe: lo stesso rude Mantegna non avrà, crediamo potuto rifiutarsi d'eseguire nel 1485 per la duchessa Eleonora il quadro insistentemente richiestogli « de la Madonna cum alcune « altre figure » (2); mentre i maestri di ballo, i tamburini, i can-

(1) Cfr. ARMAND, *Les Médailleurs*, 2.a ediz., I, p. 80. L'iscrizione suona: « D. Franciscus. Gon. D. Fred. III. M. Mantuae. F. Spes. Pub. Salus. Q. P. Re- « divi — Adolescentiae. Augustae. — Meliolus. Dicavit — Cautius ». Riprodotta dal Kristeller a p. 281 del suo libro sul Mantegna, citato più oltre.

(2) Cfr. KRISTELLER, *A. Mantegna*, Berlino-Lipsia, Cosmos, 1902, pp. 321, 543 e sg. Molti pittori erano in quel tempo a Mantova, come ci apprendono questi curiosi documenti:

« *Ill.mo S.r mio,*

« De la careta de mia Madona ho mandato per m.ro Zohanluca pictore, « qual dice non potere fare la pictura di quella careta per meno de ducati qua-

tori andavano e venivano da Ferrara a Mantova, o viceversa, per dar piacere all'una od all'altro de' futuri coniugi.

Cum quanto amore et diligentia se sia portato cum mi Lorenzo Lavagnolo familiare de V. S. in dimostrarmi de le virtù del suo danzare, nol poteria descrivere a quella, ma l'opera che rimane presso me et queste altre mie sorelle ne rendeno qualche testimonianza;

scriveva nel febbraio 1485 Isabella: e sui mandati di pagamento dell'archivio Estense è registrata in quell'anno, una partita di spese fatte per « una festa composta per Laurentio Lavignollo ballarino « per le ill. fiolle » del duca.

Nel 1489, scusandosi d'aver ritenuto Antonio Tamburino, Isabella pregava Francesco che lo menasse seco nuovamente

quando la venirà qua, aciò che possi vederlo ballare et sonare, secondo il scià fare, che troppo me dilecta le cose sue.

Continui erano parimenti i prestiti di libri, di tappezzerie, per supplire alle lacune delle rispettive biblioteche e guardaroba, non

« ranta, et che ge ne venerebe duc. cinquanta, ma perchè ha servito longamente « V. Ex. vole fare questo apiacere.

« M.ro Francisco et fratelo di Coradi pictori dicono volire servire V. Ex. et « depinzerla per duc. trentadoi et servire V. Ex. tanto quanto pictore sia in « Mantua, exceptuando Andrea Mantegna, et dimonstrare a quella che sano la- « borare, adciò V. Ex. li habia casone de adoperarli in magiore cosa, et volirla « dare expedita perfina a dì octo de mazo; sì che V. Ex. me comandi quello « ho affare, adciò se possa expedire perchè il tempo è breve.

« *Mantue, 29 martii 1481.*

« *Fidelis servus*
« NASIMBENUS A COLUMBA ».

Antonio Scazano scriveva il 4 dicembre 1486 che la « camera de' cani » (in palazzo?) era finita; « che invero da essere vivi in fora non se li potrà op- « ponere.... Me dicono li depintori.... ozi andando superbo (*un levriero favorito*) « ne la camera et incitandolo essi maestri li corse a dar de morso nel muro solum « a la efigie ».

V'era invece penuria di scultori, sicchè lo stesso Scazano il 25 agosto 1484 per certa sepoltura desiderata dal marchese, dichiarava: « a Mantua non è mae- « stro che sapesse fare tal opera, et quando fummo a Venetia volse ritrovare « lo m.ro fece quella del Torello, non se ritrovò.... Ho parlato cum m.ro Lucha « tagliapietra (*Fancelli*), lui dice non essere maestro qui nè a Verona, parendo a « la S. V. se scriverà overo a Venetia o a Firenze ».

sempre largamente fornite. Così nell'estate del 1488, alla distanza di pochi giorni, Eleonora chiede dapprima un libro di Prisciano, ed Ercole degli arazzi per far onore al promesso sposo di Beatrice.

Illu. et Ex. D. frater et gener noster dilectissime,

Essendo noi summamente desiderosa de intendere certe cosse, quale havemo multo a core, havemo chiamato ad noi messere Peregrino de Prisciano, quale come scià la Sig.ria Vostra se dilecta multo de virtù et varie scientie. Lui ni ha resposto non potere satisfare a tale nostro desiderio per essere uno suo libro azuro, sul quale ha recolto multe pratiche et sue observatione, in le mane de V. Sig.ria, dove noi dubitando che questa non sia qualche longa, et non sapendo se in vero cussì sii, mandemo questo nostro messo et cavallaro a posta ad Vostra Sig.ria pregando quella che se l'ha dicto libro la ce lo voglia mandare per dicto nostro cavallaro, che per uno apiacere la non ne poteria fare il mazore per hora, et bene valeat. D. V.

Ferrarie, XXV iulii 1488.

ELIONORA DE ARAGONIA.

Ill. et Ex. D. Gener et frater noster dilectissime,

Perchè de curto hanno ad venire a Reggio et a Modena li Ill.mi S.ri Duca de Milano, il S. Messer Ludovico et il Ex.mo Mons.or Ascanio, ni bisogna fare parare et fornire multi luochi per modo che vedemo ni mancharano de le tapezarie, per tanto pregamo et confortamo istrectamente la V. Ill. S. che ne voglia prestare qualche quantità de coltrine, coperturi da lecto et tapedi da descho et da fenestra, aciò potiamo honorare li predicti S.ri come è nostro desiderio, et la V. S. poterà per questo nostro cavallaro farne risposta de la quantità che la ne poterà servire de ciascuna de dicte sorte, perchè nui poi mandaremo uno de li nostri a la V. S. per fare condure dicte tapezarie a li luochi expedienti, et dove se haverano adoperare, et la V. S. de ciò ne farà singulare piacere et contento, la quale rechedemo cum fidutia et promptteza, et a li beneplaciti de la V. Ill. S. ne offerimo parati.

Ferrarie, IIII augusti 1488.

HERCULES
Dux Ferrariae etc.

Volonteroso rispondeva Francesco, a volta di corriere:

Ill.mo S. Ducha de Ferrara,

Ill.mo etc. A la lettera de V. Ex. non me accade fare altra risposta se non che de melior voluntà che ella non me rechiede li mando per li suoi mulatieri tutte quelle tapezarie che per la sua ha dimandato, di che non è necessario dica V. Ill.ma S. restarme obligata perchè non solum

in questa piccola cosa ma in qualunch'altra ella potesse pensare desidero compiacerla, et non tanto de la roba ma de la persona et del stato mio V. Ex. puo' disponere come del suo proprio et a quella continuo me raccomando.

Marmiroli, IIII augusti 1488.

Lista delle soprascritte tapezarie.

Coltrine sei grandi da muro cum la historia de Hanibale et Scipione.

Coltrine quatro grandi da muro cum la historia de Lucretia.

Copertori sei da lecto a figuri, tra grandi mezani picoli, tapeti due da tavola grandi da tribunale.

Tapeti quatro da finestre.

Nessuna richiesta restava insoddisfatta, spesso anzi veniva liberalmente il dimandar precorso, sia che si trattasse di rifornire i granai vuoti, prestandosi a vicenda frumenti, biade: o di arricchire i parchi con della selvaggina, i serragli con dei leoncelli!

Illu. et Ex. d.ne affinis hon.,

Havendo inteso da la V. S. de la liona che l'havea, li dissi che io havea uno leone giovine et como lo era al comando di quella facendoli intendere, che l'era pure alquanto domestico, cussì per Hercules mio famiglio glie lo mando volontieri et di bono core, et adziò che la veda le sue domestegeze li mando ancora Zoanne, uno de li mei fornari, il quale l'à gubernato fino a questo tempo. Altro non accade, se non che a V. S. mi offerisco, et raccomando.

Ferrarie, XXIIII octobris 1488.

SIGISMUNDUS ESTENSIS
Ducalis Locumtenens Generalis etc.

Da buona massaia, Eleonora non di rado esortava Francesco a correggere la sua prodigalità, che prima o poi l'avrebbe cacciato in penosi imbarazzi: declinò inviti a feste che il giovane marchese avrebbe voluto dare, nella sua corte, ad onore della fidanzata. Ben mi parrebbe (scrive una volta Eleonora) « che lei havesse a fuggir « queste spese »: e il delicato ammonimento giungeva tanto più opportuno in quegli anni, in cui a Francesco Gonzaga salivano commoventi preghiere di antichi servi di casa Gonzaga, ridotti all'estremo dell'indigenza. Pietro de Guindaleri da Cremona, valente miniatore, di cui rinfrescò la fama il Braghirolli nelle sue *Lettere inedite d'artisti del secolo XV*, si lamentava ad es. nel 1489

che, essendo « za venticinque anni stato a li servici di quondam « vostro genitore e messere », si trovava al presente « redutto in « tanta necessità e bisogno che non so più de che vivere col ca- « rico de tri figlioletti, i quali me sarà necessario mandarli men- « dicando »: mentre a lui non restava più agio « de compire de « miniare quello Plinio » opera di certo superba, che rappresentava la fatica di qualche decennio!

Di consimili querimonie abbondano gli atti dell'archivio Gonzaga: ma giungevano di solito poco efficaci, come a poco approdavano anche i richiami del maggiordomo al marchese Francesco, per invitarlo a bilanciar meglio l'entrata e l'uscita, onde non avvenisse poi con suo stupore che fra tanta splendidezza di corte bandita mancasse tal fiata il necessario. Ecco infatti una lettera di G. Michele Pavesi del 16 luglio 1488:

La V. Ill. S. scrive pigliare admiratione del *mancamento del vivere in casa.* Sia certa quella che si fa tuto quello se po' et non se ge mancha de diligentia.... La V. Ex. po' havere informatione che 'l fu facto l'ordinario su bocche 500 et cum la spesa de la biava per cavali, che V. S. ne ha *più de 650*, fu visto ge bisognava per le dicte boche 500 libre 770 la septimana de ordinario non ponendoli pane et vino che etiam di questi se ne compra. Posa g'è la resistentia de fori de quella (1) che se spende uno terzo più et a questo se attende che 'l non manchi a V. Ex. Secondo il spenditore de la corte le libre 770 che son limitate per l'ordinario non se hanno et per questo accade che se ha desagio, et molte fiate mancano le robe a la corte.

Della sua razza equina, ormai celebre per tutt'Italia, andava Francesco Gonzaga troppo orgoglioso per badare ai moniti del Pavesi, che forse avrebbe desiderato una riduzione su quel numero di seicentocinquanta quadrupedi, ed anche per ascoltare le esortazioni della fidanzata, trepidante a' pericoli cui s'esponeva l'audace cavaliere. Corse invero Francesco più d'una volta il rischio di fiaccarsi il collo: e Isabella lo scongiurava a frenarsi, ad aver pietà del suo affanno, a consentirle di poter attendere senza preoccupazioni a' suoi studi (2), a' suoi ricami, alle sue esercitazioni leggiadre di ballo, di canto, in attesa delle sospirate nozze.

(1) Vorrà dire: le spese a parte per la tavola del marchese.

(2) Su' quali rimando il lettore a ciò che ne scrissi nell'opuscolo: *I precettori d'Isabella* (Ancona, 1887) e col Renier nella monografia sulla *Coltura* della nostra eroina.

La malferma salute, l'indisposizione di stomaco, che ella sembrava aver ereditato dal babbo (1), impedirono che Isabella andasse, com'era convenuto, tredicenne a marito; malgrado le impazienze di Francesco Gonzaga vennero concordate delle dilazioni inevitabili sino al sedicesimo anno della promessa, nè prima dell'autunno del 1489 si pensò a fissare definitivamente la data degli sponsali.

Incaricato di intendersi allora coi duchi Estensi fu Girolamo Stanga (2), che il 5 novembre scrisse da Ferrara potersi contar di sicuro che i genitori d'Isabella la manderebbero a Mantova « da regina », e parergli perciò « cosa digna d'un principe pari « suo » non elevar pretese di sorta.

Il 16 novembre lo Stanga specificava le disposizioni prese da' duchi rispetto al pagamento della dote:

Le loro Ex. vogliono dare de presenti zoye bone et belle per 8 m. ducati, una credenza d'argento de meglio de 2 m., puoi scodere quelle nostre sono in Venesia ne le mani di Francisco Baldi, el balàsso che ha Lorenzo in Firenza, che seranno per conto de 7 m. duc. e contanti a noy, e 3 m. duc. portarà ley, apresso per il resto insino a li 25 m. fanno le assignationi in Modena che se ne potrimo valere fra 18 mesi o circha. La lista de l'altre cose che oltra il dote vol dare M.ma a la Marchesana so mi che serrà da 8 a 10 m. ducati et certo che M.na Marchesana è tanto amata da questi S.ri che la potrà dire de non esser mai in fine del dote suo; che se la S. V. vedesse l'excusationi, parole et termini usati per sua Ex. dolendosi de le guerre passate e tempi sinistri la iudicaria havessero havuta intentione de fare più e meglio.

Secondo le superstizioni astrologiche generali di quel tempo, l'entrata della sposa a Mantova doveva avvenire « a dì 16 de fe-

(1) Ercole scriveva ad Isabella il 2 settembre 1490 nell'inviarle uno specifico per la comune malattia da cui erano travagliati:

« Habiamo facto fare de la nostra bevanda lambicata quale mandamo a la S. V. in uno fiasco aciò che la ne toglia ogni dì.... et speramo in Dio che continuando presto presto la rimanerà libera, al che la confortamo assai perchè quando la non continuasse ma solum principiasse l'operatione seria nulla. De quella autem non lambiccata non mandiamo per esser alquanto più difficile et aspera da tuore, iudicando che per la debilità del stomaco che ha molto zentile la S. V. quella non la conteniria ».

(2) Per Girolamo Stanga eseguì nel 1498 Gian Cristoforo Romano la pietra sepolcrale, d'una semplicità ed eleganza deliziose, che si ammira nel santuario delle Grazie presso Mantova. Cfr. *Emporium*, XI, 1900, p. 348; e C. de Fabriczy in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXVII, p. 379.

« braio (1490) quale dì bono et felice, como per una figura che « mi ha mandato el Duca » (lett. cit. dello Stanga). Più tardi, rifatti forse meglio i calcoli astrologici, si anticipò d'un giorno.

Il duca Ercole stesso, recatosi sul mantovano per respirare aria più sana e svagarsi ne' trattenimenti musicali e teatrali, offertigli dalla corte gonzaghesca (1), prese a viva voce gli ultimi accordi col genero, che potè subito su' primi di dicembre diramare gli inviti a' principi italiani ed esteri. I più intimi fra quelli eran pregati a concorrere alla splendidezza delle feste non solo con la presenza personale ma anche con il grazioso contributo di arazzi, argenti, mandati a Mantova in prestito temporaneo. I congiunti francesi e tedeschi (i Montpensier, il duca di Baviera, il conte del Würtemberg, il marchese di Brandeburgo, il conte di Gorizia) erano officiati ad inviar « oratori ».

Nella corrispondenza del marchese, già sullo scorcio del 1489, occorrono frequenti particolari su' preparativi d'ogni sorta per le prossime nozze.

Vien provvisto alla abbondanza pantagruelica delle mense col proibire l'esportazione d'ogni derrata del mantovano, e col requisire tutto il pesce del lago di Garda.

A' rettori delle città vicine si manda il preavviso della giostra sfarzosa, che avverrà nel febbraio a Mantova, pregandoli di pro-

(1) Ne' copialettere del marchese Francesco, lib. 133, troviamo questa sua missiva, datata Marmiroli, XVI novembre 1489:

« *Io. Pe. Florentino cytaredo,*

« Egregie ecc. Havendo venire in qua lo Ill.mo S. Duca de Ferrara et stare « cum nui qualche dì per mutar aere et rehaverse melio de la infirmità sua, « habiamo deliberato come l'officio nostro richiede, de darli ogni piacere et con- « solatione possibile et tra le altre cose farli una festa. Unde havendovi sempre « extimato de nostri et tenutovi fra li nostri cari amici, non diminuendo l'amore « de quando eravati a li servitii nostri proprii, vi preghiamo assai et tanto quanto « dir si possa, che vogliati subito transferirvi ad nui et cum ogni celerità « per questo effecto, chè lo tempo è breve; che a nui certamente non po- « treste fare cosa più grata et de magior obligo. Et pur quando vui non po- « teste venire, come saria la voluntà et precipua expectatione nostra, vi richie- « demo strictamente che almeno ce voliati mandare per questo nostro cavallaro « driciatovi apposta quelli vostri versi li quali altra volta componesti etc. ».

« Io. Piero fiorentino » rimase a Mantova anche per le nozze d'Isabella: e con lettera del 6 marzo 1490 Francesco ringraziava Lodovico Sforza d'avergli così a lungo lasciato un artista, di cui era « rimasto benissimo satisfacto ».

muovere l'affluenza di cavalieri prestanti (1). Speciali concessioni sono annunziate a' cittadini per agevolare il concorso di forestieri: nel tempo stesso però che si vieta il porto d'armi per ovviare a possibili risse cruente (2).

Gli artisti mantovani son invitati a straordinaria operosità, non senza le minacce consuete a cui il marchese Francesco si lasciava facilmente trascinare dal bollor giovanile e dall'indole imperiosa.

Vi è traccia di qualche malcapitato artista, cacciato in prigione anche allora per la sua negligenza: e come esempio caratteristico de' procedimenti spicci del marchese può valere una letterina che un anno dopo le nozze scriveva al soprastante Ghisolfo, rimbrottandolo per la soverchia lentezza de' lavori nel palazzo di Marmirolo.

Tu sciai che non havimo lassato mancare denari, oro, nè altra cosa a quelli pictori et maestri che lavoravano a Marmirolo.... Se trovaremo lì marti proximo.... Non essendo ogni cosa in ordine te monstraremo che ne haverai tu facto cosa molesta et a li altri faremo venire el mal

(1) « *D.nis Rectoribus Verone,*

« M.ci ecc. Havendo nui statuito la celebratione de le noze nostre a li XII « de febraro p. et tra li altri exercitii che li interveniranno se li ha a fare una « giostra a demenino et tavolero dove se haverà a correre octo bote et più o « mancho secondo il numero de li corredori, n'è parso farne avisate le V. M. « perchè li sia in piacere de fare publicar lì questa nostra giostra, aciò che se « li fusse qualche persona che volesse giostrare possa in questo mezo mettersi « in ordine et al debito tempo comparere qua, che sarà ben visto et optima« mente tractato. Il precio sarà de 200 duc. da esser dato a chi serà reputato « haver fatto melio, secondo il iudicio et parere de li iudici de la giostra etc.

« *Mantue, XXVIII dec. 1489* ».

« In simili forma D.nis Rectoribus Brixie, Vincentie, Padue ».

(2) *Gridario ms.*: « Lo Marchese de Mantua desideroso che tuti quelli « concoreranno a la solemnità de le noze et giostra che fa celebrare Sua Ex. « habiano de logiamenti e spese opportuna comodità e siano tractati benigna« mente, fa fare publica crida che ogniuno de che condicione se sia possi allo« giare forestieri in casa sua et vendere el viver al minuto senza alcun paga« mento di dacio e liberamente cominciando a li XI de febraro finendo per tutto « di 21. Simelmente el p.to ill.mo S. nostro vole e comanda che alcun forestero « venirà a dicta solemnità non sia obligato presentarsi a le bolette ». Segue la grida del divieto delle armi « per remover tutte le cause che potessero essere « a scandalo e disturbo di tal iubilo ».

de S. Lazaro, sì che solicita per forma in questo mezo che non habiam causa venire a questi meriti che feressimo tuti malcontenti et nota bene quanto te scrivemo.

Gonzaga, 5 iunii 1491.

Sulla fine del 1489, Francesco era molto irritato perchè la sua condiscendenza verso papa Innocenzo VIII lo defraudava, per la data degli sponsali, del più celebrato pittore d'Italia: il Mantegna si trovava da oltre un anno a Roma e le premure insistenti del principe, perchè tornasse a Mantova, dove (gli scrisse il 16 dicembre)

desideramo molto la presentia vostra.... cognoscendo che lo inzegno vostro a questo bisogno grandemente ci aiutaria et sariane necessario;

eran frustrate da una malaugurata indisposizione dell'artefice insigne. Il papa medesimo ammonì il Gonzaga a non esporre un tant'uomo a' disagi gravi d'un lungo viaggio (1).

Il marchese, che aveva allora col papa una questione spinosa a dibattere per certo frate inquisitore fanatico, da cui era stata messa a rumore l'intera città, formicolante di ebrei ricchi e servizievoli al principe (2), dovè acconciarsi alle giustificazioni del Man-

(1) Cfr. Kristeller, op. cit., p. 548 e sg.

(2) Per lo spirito tollerante di Francesco Gonzaga depongono le molte gride in cui si inculca a' sudditi la pacifica convivenza con gli ebrei, e questa lettera al suo agente romano, Gian Lucido Cattaneo:

« *M. Zohan Lucido,*

« Habiamo in questa terra uno inquisitore sopra li eretici nominato frate « Ambroxino de natione tedesco de l'ordine de predicatori, el qual se deporta « sinistramente in pigliare homini et ponerli senza alcuno respecto a li tormenti « da li quali alcuni rimangono guasti, et almeno li succede danno et infamia, « nè poi se li trova se non qualche fanfugola. La qual cosa crediamo non sia « de mente de la S.ta de N. S., nè questa è la via de punire li heretici, nè de « exeguire l'officio suo secondo la forma de sacri canoni. A nui è de gran.mo « fastidio e scrupolo ogni volta el ce vene a ritrovare et dirce qualche fabula « aggravandone la conscienza. Nui da uno canto non voliamo impedire l'officio « suo, come mai non abbiamo facto; da l'altro canto vediamo questo homo « deportarsi indiscretamente et con poca maturità, et a nui dar fastidio assai, nè « remitterse de sua opinione El n'è anche dicto che una fiata el fu pazo, in « che li habiamo compassione et comprendiamo che uno tanto peso se doveria « dare ad homo più circumspecto e grave, et lui non debbe essere ben cono- « sciuto. Scrivemo l'alligata nostra al Papa de credenza in la persona vostra, « tochando perhò questa materia in poche parole, ma vui vi extendereti a. S. B.ne

tegna e alle persuasioni d'Innocenzo VIII: facendo a meno del suo favorito pittore.

Faute de mieux, oltrechè a' pittori indigeni, ricorse a un maestro Bellino, che lavorava nel famoso cenobio di S. Benedetto in Polirone:

Vic.o S.ti Benedicti,

Dilecte noster. Per un'altra nostra te habiamo scripto che dovesti dire da parte nostra a m.ro Andrea Bellino pictore quale se trova lì che venesse qui ad nui, et perchè il non è mai comparso te comettemo de novo che ge lo dichi et comandi da parte nostra che 'l venga qui ad nui perchè volemo operarlo in certo nostro bisogno et de la risposta ce ne darai aviso per tue lettere.

Mantue, IIII februari 1490.

Gli artisti non presiedettero soltanto alla decorazione del palazzo di corte ma anche a que' « ricchi apparati con ingegnose « rappresentazioni delli sette pianeti celesti » (su per giù lo stesso spettacolo ferrarese del 1473 per l'arrivo di Eleonora), di cui parla una vecchia cronaca, esistente ancora al tempo dell'Amadei, oggi disgraziatamente perduta (1).

Nulla perciò possiamo aggiungere a quello che l'Amadei ne riferiva sulle feste memorande fatte a Mantova il 15 febbraio 1490 per l'ingresso d'Isabella d'Este. Durarono otto giorni, con regia prodigalità: ecclissando in sontuosità se non in affetto le commo-

« secundo questo nostro scrivere, ricordandoli che quando qui sia provisto de « homo più discreto, da nui haverà ogni favore et aiuto, in che non siamo anche « mancati a questui, ma non è da simile impresa, et veramente tenemo li no« stri subditi per catholici, che non bisogna per ogni frasca detenirli et ponerli « a li tormenti. Suplicareti a S. B.ne che li piacia provederli de opportuno re« medio et a nui sarà non piccola gratia et ne succederà grande quiete.

« *Mantue, XX octobris 1489* ».

Il papa diè ragione al marchese, invitando il vicario generale dell'ordine dei predicatori a sostituire il molesto inquisitore di Mantova. Con lettera 29 gennaio 1490 pregava Francesco cotesto vicario (mag.ro Vincentio de Castronovo) a lasciar vacante il posto di inquisitore, « chè nui veramente teniamo li subditi « nostri veri catholici »; o ad eleggere almeno « persona docta et discreta ».

(1) Il brano della cronaca dell'Amadei, concernente le nozze d'Isabella, fu edito dal D'Arco, nel XVIII de' suoi documenti (*Notizie di Isabella Estense* in *Arch. stor. ital.*, 1845). Cfr. *Mantova e Urbino*, p. 51.

venti manifestazioni, che avevano accompagnato a Ferrara la partenza della sposina, idolo della corte e degli abitanti (1).

Per il lusso personale di Francesco basti citare una sua lettera del 17 febbraio in cui dà ordini di rintracciare « uno balasso « grande de valuta circa mille ducati », cadutogli « da uno recamo « de uno nostro vestito suso la macina ».

Un' intera settimana rimasero imbandite le tavole per i forestieri, che il *Diario Ferrarese* calcola in « miara XVII ». Secondo il vecchio cronista, citato dall'Amadei, le tavole si presentavano « sempre nuove e sempre vaghe per le artificiose macchine di « zucchero, figuranti città, castelli, animali e cose simili ».

L' « orazione », oggi diremmo il discorso officiale di saluto alla sposa e agli ospiti, fu tenuta da « m. Hectore consigliero » (Ettore de Ravani d'Asola), che si stava preparando già dal gennaio: e mentre egli prodigava ad Isabella d'Este i fiori della sua rettorica, i notai di corte rogavano l'istrumento dotale, con cui si rilasciava ricevuta del denaro e delle gioie, portate da Ferrara.

Sei mila ducati furon dati per riscattare dal mercante Giovanni Frescobaldo, fiorentino, che aveva banco in Venezia « nonnulla

(1) Sulle feste di Ferrara i documenti mantovani non ci offrono che questa breve lettera dello Stanga, da Figarolo, 13 febbraio:

« Hieri sera giongessimo a le tre hore di notte qui a Figarolo e la Stellata, nè « si potè arrivare prima per essere de l'hore vinti prima che si montasse in bu- « cintoro: e questa tardità seguite per condurre la Ill.ma sposa per tutta Ferrara « secondo il costume loro a cavallo et accompagnata da tutta la corte: prima « sua S. era in mezo del S. Duca de Urbino e l'ambasatore de Napoli, dreto el « S. Duca de Ferrara in mezo de l'ambasatore de l'Ongaro et de Milano.... Puoi « sequia Mons. nostro R.mo in mezo del S. Don Alphonso e S. Sygismondo « col resto de la comittiva per ordine. La S.ria de Madama montò in caretta, e « se ne andò di longo a montare in bucintoro. Questa matina è dato ordine de « fare collatione qui et essere tutti imbarchati per levarsi a le sedeci hore, dove « spero giongerimo a Revere de dì.... ».

Il *Diario Ferrarese* ne tace completamente: alcune notizie per ciò che riguardava l'opera del Roberti (il quale non dipinse soltanto i tredici forzieri di Isabella, ma diresse anche la costruzione del carro trionfale con cui la sposa traversò Ferrara e fece poi l' ingresso a Mantova) diè il Venturi nell'*Arch. storico dell'arte*, II, p. 348 (cfr. GRUYER, *L'Art Ferrarais*, II, p. 153. Nulla di nuovo, al solito, reca la CARTWRIGHT, *Isabella d'Este*, London, 1903, I, p. 13 e sgg.).

Annotazioni di spese fatte per le moresche, mascherate, ecc. si trovano nei Registri della camera ducale dell'archivio Estense.

« iocalia quae ipse Ioannes penes se loco pignoris habebat » per altrettanta somma data al marchese di Mantova.

Ducati 8747 furon dati « partim in argentis et vasis argenteis « diversimode laboratis et partim in iocalibus et auro et argento « etiam laborato ad usum Ill.me D.ne Marchionisse et persone sue ».

Per la dote e controdote il marchese dava in ipoteca le corti di S. Maria delle Grazie, di Porto, Gonzaga e Sacchetta.

Il marchese poi riconosceva:

quod ipsa D. Marchionissa Mantuam secum attulit quamplurima honorifica et pretiosa ornamenta et donaria diversorum generum et qualitatum, condecentia et convenientia sibi et conditioni sue Ill.me Domus, ... scilicet vestes quamplures ex serico diversorum colorum et ex auro et argento et ex utroque egregie laboratas, drapamentaque quamplurima ornatissime laborata, et cofinos, capsas et forzerios auratos et non auratos, aliaque multiplicia ornamenta et donaria diversarum qualitatum et conditionum, pretii et valoris ducatorum novemillium auri in totum, secundum veram et rectam aestimationem factam de ipsis particulariter prout apparet inventario eorum, cuius exemplum remanet apud p.tum ill.mum D. Marchionem (1).

Non a torto contava G. Stanga che i duchi di Ferrara avrebbero mandato « da regina » a Mantova la loro prediletta figliola. Ad assicurare ad Isabella d'Este il dominio de' cuori, ben più che gli apparati esterni, ben più che le ricche suppellettili del corredo,

(1) L'inventario non è pur troppo rimasto nell'archivio Gonzaga, e ne ho fatto invano ricerca, tanto nell'archivio Estense quanto nell'archivio Notarile di Ferrara (tra gli atti del notaio ferrarese che rogò a Mantova, col permesso speciale del marchese, l'istrumento dotale). Si potrebbe forse, almeno in parte, ricostituir il corredo d'Isabella, avendo agio di spogliare diligentemente i registri della camera ducale nell'archivio Estense, dove dagli ultimi mesi del 1489 venivano allibrate giorno per giorno tutte le spese fatte « de li fornimenti de la « ill.ma.... sposa ». Di là trasse il Venturi i dati relativi alle opere compiute dal Roberti: da communicazioni di cortesi colleghi apprendo che altre annotazioni riflettono svariati lavori, non sempre esattamente determinati, perchè si teneva conto più che altro dell'oro impiegatovi. Così, ad esempio, molto fu speso « per più e diverse franze d'oro » da mettere « a drapi e lencioli »: e a paramenti della cappella di corte della nuova marchesa. Moltissimo si sarà speso ne' « fornimenti » di lusso, oggetti d'arte, ecc. Un orefice milanese, « M.o Bap« tista de Amadio », fu accreditato dell'importo « de uno suggello cum l'arma « del N. S. [Duca] et de lo ill.mo March. de Mantua lui ha facto per M.a Isa« bella ». Un bel gruzzolo di ducati fu dato dalla duchessa Eleonora alla figlia per le piccole spese e per mancie a tamburini, pifferi, corrieri, ecc.

valean però le grazie ingenue, ammalianti, con cui la giovinetta sedicenne illeggiadriva tutta la nobiltà del sangue aragonese ed estense.

Ella riuniva con l'energia, e col senno politico, con la bontà serena e sorridente (2), con la sincera pietà e religiosità della madre la magnificenza regale del padre, l'amor di lui pe' suntuosi edifici, per il teatro, per la musica (1), per ogni cosa bella e gentile.

(1) Anche Eleonora, in mezzo alle pratiche severe religiose in cui si compiaceva, non sdegnava lo svago de' lazzi de' giullari. L'8 marzo 1490, come a conforto per la lontananza della figliola, fa delle buffonesche investiture di cavalieri, descritte in parecchie lettere di corrispondenti ferraresi d'Isabella. Il Guarino, per esempio, riferisce che a quella cerimonia tenne un'orazione solenne il buffone Diodato; e che l'investito tutto grave girava per Ferrara « cum « due famigli drieto », guardando d'alto in basso la plebe, e « alcune volte stando « sul tirato de non dar luogo a gentilhomini ». Bernardino Prosperi narra a sua volta che codesto gocciolone di portiere, improvvisato cavaliere dagli speroni d'oro, « subito chel fo creato dimandò gratia a M.ma de andarsene a casa cum tutti le « speroni et spada cinta per visitare la sua bella mogliere cum animo de gene« rare uno figliolo in quello ascendente. Tornato disse haver facto miracoli ».

Vestito da donna fa altre sciocchezze, contende di precedenza con uno Strozzi e « più non se digna fare l'officio de portiero ».

In altri successivi ragguagli del Prosperi (24 marzo) leggiamo:

« Dominica gionse qua una giovene piacente et buffona, la quale è hone« stissima et de tanta bona gratia nel suo parlare et gesti che non è persona « che non gli pigliasse amore: costei è necta e pollita quanto una perla et « chiamasse Fracassa. Et ultra modo Madama ne piglia piacere de lei, et hagli « facto tagliare camore divisate et maneche de seta et donategli altre zentileze, « per forma ch'io credo non se partirà più, perchè invero *qua tuti li mati con« curreno* volentieri per esser benveduti ».

(2) Ercole I era orgoglioso della sua cappella di cantori, e più d'una volta amava comparire egli stesso al leggio di direttore, se pur non era sua composizione la musica che faceva eseguire. Zaccaria Zambotto scriveva il 21 novembre 1496 da Ferrara a Isabella:

« Lo ill.mo S. Duca vostro patre (ha) composto la Corona de la Madonna « et factola metere in stampa in uno libreto ». Sapendo « che lei è dev.ma et « se delecta de cose spirituale » le manda una copia del « libreto », esortan« dola a « dirlo » ogni giorno per sua devozione « et per respecto del Com« positore ».

Bernardino Prosperi la informava poco di poi (26 dicembre):

« El S.re ha facto cantare la sua Corona sabato p. a Nostra Donna de Corte « et mentre che li cantori la cantorono cum l'organo Sua S.ria stete in mezo « cum epsi in pedi nanzi al lezilo (leggìo) ».

Deve intendersi che il duca avesse composto le sole parole od anche la musica? Non saprei deciderlo.

Mantova, anche senza prestar fede a' pronostici degli astrologi, poteva chiamar fausto il giorno dell'arrivo d'una principessa, che per quasi mezzo secolo la rese un centro luminoso e celebrato d'arte, di coltura e d'eleganza (1).

ALESSANDRO LUZIO.

(1) Nel 1491 Mantova contava ventitre mila abitanti, e i forestieri la giudicavano tra le città migliori della penisola. Paolo Vitello nell'ottobre 1496 diceva « non havere mai visto una simile in Italia » (cfr. DAVARI, *Notizie storiche topografiche*, Mantova, 1903, p. 137). Un secolo dopo, l'inglese Coryat la metteva addirittura, e certo per le tracce luminose lasciatevi da Isabella d'Este e Giulio Romano, fra le più belle d'Europa (cfr. il mio lavoro: *I Martiri di Belfiore*, 2.ª ediz., p. 1).

LETTERE DI CARLO PORTA

a Tommaso Grossi, a Luigi Rossari, a Gaetano Cattaneo e ad altri; e di vari amici al Porta



UANDO nel 1891 io pubblicavo le lettere del Grossi e di altri al Porta (1), dovevo esprimere il rincrescimento che non mi fosse dato di insieme pubblicare quelle del Porta al Grossi. Sarebbe stata per gli studiosi una bella cosa di vedere alternarsi, in una stessa e sola raccolta, le

(1) *Lettere di Tommaso Grossi e di altri amici a Carlo Porta e del Porta a vari amici* in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXVII, pp. 278-338. Questo articolo verrà allegato ogni volta colla semplice sigla *Gst.* Le note onde va corredato non si ripeteranno qui. Solo gioverà che il lettore le abbia presenti sempre, le sindachi e all'occorrenza le corregga, mercè la maggior luce che ci viene dai nuovi documenti. Ecco intanto qualche correzione mia: p. 290, nota 1: vedi ora una delle note al n. I; — p. 291, l. 3, per '26' l. '25', e aggiungi che la lettera risponde insieme ad altra del 19 luglio 1817 (= n. IV); — p. 295, nota: il brano citato dal BARBIERA, p. LXVII, è tolto dal n. VII ed è da considerarsi come una risposta; — p. 296, nota: un autografo di *La Bolletta* è stato testè acquistato dalla Nazionale di Brera (vedi n. I nelle note); — p. 301, nota 2: l. 588). —; — p. 303, ll. 15-16: lo sgorbio del prenome deve interpretarsi per 'Carlo', e il cognome, qui e altrove, è 'Buttinoni'; — p. 303, nota 2: non la *Guerra di Pret* ma la *Nomina del Cappellan*; — pp. 308, l. 2 (e 309, l. 10): l. 'Lorla'; — p. 317, nota 1, l. LXI; — 317, nota 2: la poesia cui s'allude è invece quella qui stampata al n. XVII; — p. 320, nota: il sonetto *Alla Musa del Sur Gherardin* non è nemmeno del Rossari, ma d'un anonimo. Il Rossari lo ha solo trascritto perchè mandatogli dal Porta. Il quale molto si compiaceva di questa anonima difesa, e più volte la copiò di suo pugno; — p. 325, nota 1: che si tratti del conte Caleppio non può ormai esser posto in dubbio (vedi i nn. XI e XXV); — p. 335, l. 13: l. « Addio un altra volta ».

proposte e le risposte, nella misura s'intende in cui le une e le altre ci son conservate o è riuscito all'editore di rintracciare (1). Non s'è potuto farlo, e all'inconveniente ho io solo potuto parzialmente riparare coll'indicare quali delle lettere prima pubblicate sian da ritenere o proposte o risposte, o l'uno o l'altro insieme, di quelle contenute nella presente pubblicazione. La quale può aver luogo, grazie al munifico dono delle carte Porta da loro possedute, che i signori dott. Carlo Porta, pronipote del poeta, e ing. Giuseppe Grossi, figlio a Tommaso, vollero fare al Municipio di Milano, fornendo così gli elementi più preziosi per il Museo Portiano che si sta avviando (2); può aver luogo anche mercè la cortesia squisita della signora Elisa Grossi, figlia essa pure al cantor di *Ildegonda*, la quale, a servizio della commissione letteraria del comitato per le onoranze a Porta, volle di sua mano trascrivere le lettere del Porta al Rossari, che essa conserva. E grazie sien pure rese al signor Carlo Vanbianchi, appassionato e fortunato raccoglitore di autografi, che ha voluto cedermi la copia da lui allestita de' nn. XXVIII, XXX, XXXII, i cui originali sono nella collezione Azzolini a Roma, nonchè del n. XXIX, posseduto in autografo dal signor comm. Gaudenzio Caire in Novara.

(1) Dico così, perchè forse qualche raccoglitore privato avrà la fortuna di possedere taluna tra le lettere di cui s'avverte la mancanza nell'Epistolario, e del cui destino non ho io nessuna notizia. Così dove saranno andate a finire la lettera Porta del 9 aprile 1919 (*), di cui leggonsi dei brani in BARBIERA, p. LIX? E quella di cui ibid. à p. LX? Quanto alle 'disiecta membra', cioè alle lettere isolatamente pubblicate qua e là (nn. II, IV, VIII, XII, XIV, XVI, XX), ho creduto doveroso di raccoglierle e comporle organicamente insieme al corpo cui spettano.

(2) N'è conservatore Gaetano Crespi, il valente poeta meneghino; al quale m'è caro di qui rendere le dovute grazie, per il modo volonteroso e cortese con cui volle mettere a mia disposizione i tesori a lui affidati. Le lettere del Porta al Grossi sono contenute nella cartella che, tra le carte donate dall'ingegnere Grossi, porta il n. 7, e la stessa cartella contiene anche la lettera al Rossari che costituisce il n. XXI. Invece si trova in un'altra cartella, la I, il n. XX. Le lettere provenienti dal dono del dott. Porta, sono distribuite in un gran numero di cartelle, contraddistinte dalla lettera *L* più il numero proprio a ciascuna cartella. Solo le lettere Rossari che in *Gst.* portano i nn. 1, 3, 4, trovansi contraddistinte coi nn, 4, 5, 6, in altra cartella segnata *F* n. 2.

(*) Qui l'indicazione della data ha l'aria di essere esatta. Ma talvolta il Barbiera trae in inganno; così quando dà (p. LX) come dell'8 aprile 1819 una lettera del 6 ottobre 1820 (vedi *Gst.*, pp. 313-15).

Le poche lettere che pubblico nell'appendice provengono pressocchè tutte dalle carte Porta. Tra esse è particolarmente notevole quella di Tommaso Grossi.



La corrispondenza tra il Porta e il Grossi va dal 1816 al 1820 (1) Essa ha luogo quando il Grossi è assente (soprattutto quindi nei mesi estivi); chè in Milano i due amici si vedevano troppo spesso perchè vi fosse occasione di commercio epistolare (2). Non si hanno lettere del 1818, perchè in quell'anno il Grossi non si mosse forse da Milano. Le lettere Porta-Rossari e Rossari-Porta son tutte del 1819. L'amicizia tra i due uomini dev'essersi stretta in quell'anno stesso o sulla fine dell'anno precedente. Ma nello stesso anno 1819, il Rossari si laureava e da Pavia faceva definitivamente ritorno a Milano (3).

CARLO SALVIONI.

(1) Vedi le note al n. XXX. — Nel rapporto sulla perquisizione fatta al Grossi nella vertenza della *Prineide*, si legge che fu rinvenuto un carteggio tra esso [Grossi] e il signor Carlo Porta. Vedi detto rapporto, datato dal 25 gennaio 1817, nell'articolo di C. CANTÙ, *Il Giorno d'Oggi. Visione e Processo di Tommaso Grossi ed altri poeti vernacoli* in *Nuova Antologia*, 1894, fasc. di maggio.

(2) Il che non esclude che qualche biglietto possa essere corso tra i due. Il signor Lorenzo Weiss, per esempio, possiede, donatogli dal dott. Porta, questo bigliettino, che doveva accompagnare al Porta delle castagne:

« *Car.mo Porta*,

« Secondo i tuoi ordini ho divise scrupolosamente in due parti le castagne « e questa è la tua metà: vedi che è riuscita poca cosa, ma la colpa non è mia; « dovevi riceverle tutte che sarebbero state di più, se è vero quell'assioma di « matematica che il tutto è maggiore della sua parte.

« *Casa, martedì 8.*

« *Il tuo*
« GROSSI ».

(3) In questo articolo, il rimando « Barbiera » senza più, si riferisce alla edizione delle *Poesie* del Porta procurata da R. Barbiera. La sigla *Racc.* rimanda invece alla ediz. delle *Poesie inedite* (Lugano, 1826).

A. — LETTERE A TOMMASO GROSSI.

I.

Risponde questa lettera alla seconda e le si replica colla quarta fra quelle del Grossi pubblicate in *Gst.* Risulta essa particolarmente notevole per le notizie che ci fornisce intorno alla Cameretta (*Gst.*, p. 295) (1), di cui compajono parecchi membri sulla scena, gli altri son nominati. Si componeva dunque in quel tempo di Porta, presidente, Grossi, Torti, G. Bernardoni, G. B. Tarchini, G. Cattaneo, L. Rossari, e si radunava il mercoledì ed il sabato, ne' giorni cioè in cui il Porta aveva vacanza (vedi la lett. n. II). Della poesia (2) con cui si apre la lettera ha pubblicati alcuni versi il Barbiera (p. LII), e si conserva la minuta tra le carte Grossi (cart. VI n. 44), nella quale la penultima strofa appare rifatta per ben tre volte. Il Barbiera ha pur pubblicato qualche brano della lettera (p. LII).

Milano, 11 luglio 1817.

Amico C.mo

Ha fatto bene il zio à ravvedersi
Di quel suo odio contro le Camene,
Ch'era un peccato il non piacerli i versi,
E però a ravvedersi ha fatto bene.
Ed oggi ch'è con voi, e in voi egli ha
Uno ch'è proprio degli versi il Dio
Mi persuado che s'accorgerà
Che ha fatto bene à ravvedersi il zio.
E poi che gode che m'abbiate amico,
Ne più vi noja, ne vi da del matto
Lo dico mille volte, e lo ridico
Che molto bene à ravvedersi ha fatto.

(1) *Camarètta* significa in milanese 'crocchio, seduta', e vi ha il modo *fa camaretta* far crocchio, tener seduta (per lo più ristretta e segreta). Nella storia della letteratura milanese, la voce non è nuova; vi ha una stampa il cui titolo è questo: *La Camaretta di Meneghitt in conversazion sora do' letter, vuna del scolaer I.* [= *Isepp* Giuseppe] *Parin l'oltra del Maister C. A. Tanz* (Milan, 1776).

(2) A che si riferisca la conversion dello zio, è detto nei primi versi; e vedi ancora in *Gst.*, p. 285, nota.

E così lo pigliassero à modello
  I tanti chiericuti babuassi
  Che ci notan per roba da bordello,
  E ci hanno un gusto che diventan grassi;
Quasi che l'ore, il vespro, la compieta,
  Quanto cantano à Cristo, e à la Madona
  In cotta, in piviale, ed in pianeta
  Non fosse poesia bella, e buona.
La Poesia ell'è una cosa antica
  Antica antica assai sotto la luna,
  E colpa antica è pur se non ha mica
  Al rango rispondente la fortuna.
Fù lei che accolse, ed acquetò pietosa
  Tutti i primi vagiti degli Eroj
  Scendendo dalla etade favolosa
  Fin a' tempi certissimi di noi:
Fù lei che sempre rallegrò i conviti:
  Lei che scaldò le corna ai guerrieri,
  Che lena aggiunse a' nervi affievoliti
  Dall'arti faticose, e da mestieri.
Lei che à forza di lumi e di barlumi
  Rallentò il corso ai tempi di Saturno;
  Lei che corresse, e migliorò i costumi
  Or il socco vestendo, or il cotturno;
Lei che il gregge Levitico sovvenne
  D'Inni, di Nenie, e mistici cantari
  Sì che vedi le turgide cotenne
  Poggiarsi à scaglioni in su i collari.
Perciò dico, e sostegno o Grossi mio
  Ch'è sacrilegio à torsela co' versi,
  Che ha fatto bene à ravvedersi il Zio,
  Il Zio ha fatto bene à ravvedersi.

Ora di tutte queste belle cose pigliati null'altro che la mia buona voglia di stare con te un ora dippiù, che non avrei fatto scrivendoti in prosa, e sappi che sono io il primo, e tu sarai il secondo, e l'ultimo di quelli che saranno costretti à dannare questi orribilissimi e tristi versacci. — Non ho dunque preteso di renderti sapore per sapore, o pane per focaccia, giacchè so bene che à mè Carlo Porta, la virtù di far versi toscani che valgano à foderare li tuoi *Non Di, non homines, non concessere columnae.* D'altronde poi in queste mie quartine leggivi un sentimento del cuore, il piacere cioè che tuo zio si accontenti che tu rimanga de nostri, e che si permetta di beatificarci coi tuoi mirabili versi. et tamtun sufficit Caterinetta.

Domani mattina sabato 12. luglio vestirò la zimarra presidenziale, e leggerò a' membri della Cameretta la tua graziosa lettera, e le amenissime sestine (1), che mi accompagni. Non aspetterò però à domani

(1) Le 'amenissime sestine' delle quali 'si riderà' son forse quelle della *Bolletta* (*Gst.*, p. 319, nota), che stupisce di vedere ancora stampate come del Porta (e così il *Recors*) nella recente edizione che del nostro poeta ha ammannito F. Fontana. Che la *Bolletta* sia d'antica data, e possa quindi per questo lato esser qui considerata, lo prova la lettera Rossari del 1.º aprile 1819 (*Gst.*, p. 317 e sgg.), nella quale, allegandosi un'affermazione tratta da quel componimento, lo si fa colle parole: « come disse un giorno il nostro Grossi ». Certamente alcuni dati non combinano. Il Grossi nella accompagnatoria (*Gst.*, p. 282) parla di mandare « una letteraccia in sestinaccie », e il Porta, nella sua lettera, fa il componimento di 'otto dozzine di versi' (cioè di sedici sestine), quando la *Bolletta* non ne ha che tredici. Ma il Porta, scrivendo, non aveva sottocchi, come appar dalla lettera stessa, il componimento, e citava quindi a memoria. D'altra parte bastava poco per dare alle sestine la forma di una lettera: una intestazione e una firma, che non avevan bisogno di essere in versi. Ma forse potremo combinare insieme e i dati del Porta e quelli del Grossi, supponendo che il componimento quale fu presentato alla Cameretta avesse due strofe di introduzione e una di chiusa, le quali conferivano alla poesia la forma epistolare, e la portavano appunto ad avere sedici strofe. Del resto, per delle modificazioni apportate dall'autore stesso nel numero delle strofe della *Bolletta*, parla eloquentemente un autografo di questa, acquistato recentemente dalla biblioteca di Brera, nel quale son numerate, di mano del Grossi, quattordici strofe, ridotte poi a tredici per la eliminazione, mediante cancellatura, di una di esse. Dove certo non si può vedere se si tratti per avventura d'una strofa che fosse stata scritta doppia per isvista. Un' altra poesia che potrebbe essere considerata, almeno per quant' è della data e della forma delle strofe (sestine), è la *Ballografia* che si conserva manoscritta, in copia del Cherubini, nella miscellanea E. S. III. 5 dell'Ambrosiana. Ma il computo delle strofe (diciotto) non torna meglio di quello della *Bolletta*. Quanto alla data, essa ci porta sicuramente al 1817, poichè il Grossi vi si mostra seccato delle frottole (*ball*) correnti sui motivi della detenzione cui fu condannato per ventiquattr'ore in causa della *Prineide* (vedi CANTÙ, op. e loc. cit.) e anzi al componimento deve forse ad esse la sua ragion d'essere. In sestine è pure scritto il *Recors* (*Gst.*, p. 319, nota), e un 'recors' puo sì, con un poco di buona volontà, essere considerato come una lettera. Ma la poesia consta di ventidue strofe, e quanto all'anno della sua composizione, non ho altro dato che quello risultante dalla circostanza che fu primamente stampato nel 1826.

E poichè ci è avvenuto di ricordare de' componimenti milanesi del Grossi, ci sia lecito di completare la nota del *Gst.*, p. 296, con queste nuove informazioni. La stessa miscellanea ambrosiana che contiene i *Bragh del confessor*, ecc. (*Gst.*, p. 296) e la *Ballografia*, ci conserva il *Lament d'on impiegaa de finanza*, che il Cherubini attribuisce al 1817, e di cui cita qualche verso, senza menzionarne l'autore, il DE CASTRO, *Milano e le Cospirazioni lombarde*, p. 334. Tra i recenti acquisti della Nazionale di Brera, vi ha l'*Elogio della Bugia* (ventiquattro

dopo la lettura à scriverti come saranno state accolte, ma ti dirò ora per effetto di presentimento, che si riderà, si dirà bravo il Grossi! ma guarda con che grazia, con che naturalezza dipinge quei suoi pensieri! Per Dio con quanta facilità ti spiffera otto dozzine di versi! Che Diavolo! Che bella testa! Cattaneo vorrà averle per leggerle alla *Babet*, ed io non le riavrò più se non all'altro sabato, e non senza qualche palpito sulla salute dell'autografo.

Vado à letto. A ben rivederci domani *post habitam Camarettam*.

(Altro carattere)

Adì, 12 Luglio 1817.

Vorrei dirti qualche cosa di bello, di squisito, di spiritoso; ma pensa e ripensa non mi vien niente; adunq. non farò che salutarti cordialmente e pregarti di regalarci altre delle tue sestine tanto bellissime come quelle che finiamo adesso di leggere qui in casa del nostro amabilissimo Porta. Addio.

GIO. TORTI

(Altro carattere) Se la tazza d'acqua che il buon Porta mi ha dato dà bere in questo punto fosse stata attinta all'Ippocrene ti avrei scritto un Poema, ma non essendo che di pozzo mi riduco solo a fare la presente +

non tralasciando però di dirmi Tuo aff.mo
G.o CATTANEO.

(Altro car. Con cancellature)

Dopo Torti e Cattaneo scrivo anch'io
Benchè degno non sia da star con loro
Per far più presto ti dò un caro addio
Ti prego d'aver me pur nel coro
De' tuoi amici più sinceri e cari
E intanto sono il Luigin Rossari.

(Altro carattere) Arriva l'ultimo di tutti il Tarchini: ma non per questo fù privato della deliziosa lettura delle squisitissime Grossiniane Sestine. Come ogni cosa al mondo hà la sua parte di bene, e di male, hò dovuto anche in queste benedette sestine trovare la mia parte di male, quella cioè di avermi procacciato un grado ancora di più di rincrescimento, che già

quartine), autografo, che è forse stato stampato, visto che il manoscritto è provveduto dell'approvazione dell'autorità politica. Tra gli autografi di Carlo Vanbianchi ne n'ha pure uno del Grossi, un epitalamio del 1824 per nozze Mylius-Vigoni, di quarantadue strofe quinarie. Una poesietta è stata pubblicata da R. BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei* (Milano, 1895), pp. 16-17. Vedi ancora più in là al n. V, e i due sonetti contenuti nella lettera Grossi che si stampa nell'appendice. Dove saranno poi andate a finire le carte che possedeva Cesare Cantù e alle quali questi accenna in una nota dell'articolo più volte ricordato?

era senza di ciò amarissimo, per l'abbandono cui vengo forzato di questa sì cortese e dilettevole brigata. Così è mio caro Grossi. Martedì parto per Lucca ove sono destinato ad alcuni affari per parte della Corte. La missione è onorevole è vero; ma per uno che non la ambiva, e che sente in tutta l'estensione il dispiacere del distacco dalla Patria, dalla famiglia, dai Parenti, dagli amici, può essa non avere che del buono? Non sò indicarvi per qual tempo sia per durare la mia lontananza, ma la prevedo certamente non più breve di tre mesi. Intanto però a Lodi, a Parma, a Modena, a Bologna a Firenze a Pisa, a Lucca ed ovunque io avrò sempre viva l'immagine di tutti i miei cari amici, e per conseguenza dell'ottimo grossi, che non può che essere che frà i primi. Addio.

L'Aff.mo vostro
TARCHINI (1).

(Riprende il carattere del Porta)

La Cameretta s'è sciolta alle undici ed io sono rimasto colla gloria di avere indovinato tutto appontino, quanto ti aveva predetto jeri sera, e così fossero stati trè numeri del lotto! Cattaneo si avrà le Sestine dopo che il preoccupante Rossari le avrà a mè riconsegnate, e così la profezia sarà esattamente compita.

Bernardoni non è comparso, siccome te ne farà avveduto il foglio retro, che trovi senza suoi caratteri. Rossari aveva con se due componimenti uno in rime toscane, l'altro in meneghine, che non si lessero, perchè ciò che occorre à Tarchini, ci ha fatti esclusivamente occupare di lui, dopo almeno la lettura delle tue belle sestine. Rossari è un bravo ragazzo che parteciperà presto presto alle glorie tue, ed io pagherei non so cosa à quest'ora, se mi trovassi capace di fare alcune di quelle stanze, ch'esso scrive con tanta facilità, e purissima lingua. Di tè poi non ne parlo; ti ammiro, e ti guardo, ma come si guarda il sole, cui non si possono tributare che starnuti. — Se domani avrò un quarto d'ora per mè, giacchè gli affari Bossi (2) mi occupano non rare volte tutta intiera la festa, darò l'ultima mano al mio sonetto romantico, che vuol avere la coda della gran bestia, tanto ella è lunga, e bittorzoluta, e non lascerò di fartene il prontissimo innoltro nel martedì successivo. Stanne pur certo, che non ti arriverebbe più presto, se fosse roba buona, e privilegiata. A proposito di indiscrezione Mongerica io sono in collera teco, che mi hai privato di una notizia importantissima, che mi avrebbe fatto gustare fino alla follia la tua farsa dello zibaldone (3).

(1) Di G. B. Tarchini, vedi la nota al n. XXIX.

(2) La liquidazione dell'eredità del pittore Giuseppe Bossi, grande amico del Porta, a cui questi dedicò la versione del primo canto dell'*Inferno* (ed. CAMPAGNANI, p. 223), cui difese contro gli attacchi che Verri avea mosso a un suo libro BARBIERA, p. 387), e a cui dedicò in morte un sonetto (BARBIERA, p. 385). — Circa ai rapporti tra il *Pepp Perucchee* del Bossi e la *Ninetta del Verzee*, vedi per intanto RENIER in *Giorn. stor. della lett. ital.*, V, pp. 450-51.

(3) Di che si tratta?

Debbo à Rossari l'averne conosciuta la chiave, e ti giuro che ora mi è necessario come il pane il rileggerlo. Questo Rossari, che ho sempre in bocca, ti spedirà il dramma di Manzoni, e Visconti, che bravamente si cucculiano il Tasso (1). Leggilo di giorno, e lontano dalla cucina, altrimenti la religion tua per tanto poeta ti farebbe trovare sotto la pentola, o sopra il candeliere il castigo della bestemia. Eppure Torti, che era quanto sei tù un idolatra calzato, e vestito del Tasso, non si ha à male la burla, e inclina piuttosto à credere che vi abbia men ragione dalla parte de Tassisti di menar rumore della celia, di quello che ve n'abbia la Dita Manzoni e Visconti di dargli un pocchino di beffa. Io me ne chiamo fuori, perchè sarei il ciabattino che giudica più in sù delle scarpe, e lascio tutto netto, e spazzato il campo à tè, che hai le cento traccia di Briareo; Pure non taccio che mi fà un pò di dolore allo stomaco il vedere posti in piazza i diffetti del Tasso, al ludibrio della gentaglia, quando dall'altro canto si pongono à tutta possa delle bracche di adamante sopra certi coglioni più che da pecora. Citto per carità il mio Grossi non dir nulla ch'io detti in cattedra. — La carta finisce: godo dunque della poca che resta per dirti che ti voglio tutto il bene che potrei volere alla più bella, e brava ragazza del mondo, e che me ne auguro altrettanto in corrispondenza dalla parte tua. Addio.

Il tuo
CARLO PORTA.

II.

Risponde alla lettera Grossi n. 3 (*Gst.*, pp. 286-88), e vi si replica col n. 5 (*Gst.*, pp. 291-93). Pubblicata prima da P. Mantegazza, poi ripubblicata dal BARBIERA, pp. XLIX-LI. Il nostro testo riproduce però l'originale posseduto appunto e gentilmente a tale scopo concessoci dal signor senatore prof. Mantegazza in Firenze.

Amico C.mo

Barbaro tradittore,
Mandar lettere chiuse?
Non ti allatâr le muse.
Non ti fu padre Appol.

C'è mancato proprio un cece che la vincesse sopra di me la tentazione di alzare adagio, adagio quel tantino di ostia, e mi mettessi à

(1) Sulla parodia tassiana del Manzoni e dell'Ermes-Visconti, vedi ora BELLEZZA in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVIII, p. 122 e sgg.

leggere quelle due letterine che mi hai compiegate. La tua crudeltà meritava questa superchieria, ma la religione mia ha trionfato, e mi ha ha fatto rispettare come rispetto quell' invido azimo che mi nasconde tanto tesoro. Dio me ne rimuneri! A quest'ora avrai avuta una lunghissima mia, scritta un pò di notte alle spese del sonno, ed un pò di giorno tra lo strepito del danaro, e le querimonie dei creditori di S. M. che mal sofrono la mia vacanza del Mercoledì e del Sabato. Ne questa circostanza io l'accenno perchè dalla buontà tua mi si conceda un passaporto à tutti i macheroni che avrò stampati in essa lettera, ma perchè ti piaccia di incolpare tutt'altri che me, e la volontà mia, se lascio sfuggire qualcuna delle ordinarie occasioni, che mi offre sant Paolo (1) per codesto paese. Anche oggi scrivo nel mio modo solito, nel tiretto cioè del mio bancone di Ufficio, e tratto tratto conviene che lasci la penna per servire i bravi e buoni reverendoni della campagna che vengono à truppe a riscuotere le loro congrue, ed i redditi de loro benefici. Stamattina alle ore cinque, e mezzo è partito il nostro amatissimo Tarchini (2) che speriamo di ritorno frà tre mesi italiani. Io l' ho posto in carrozza, e siccome mi ha caldamente raccomandato di salutare per lui tutti gli amici comuni così saluto tè per il primo, che occupi uno de posti più distinti nel suo cuore. Partito Tarchini corsi per isballordirmi al Duomo, e salii in fretta in fretta fino alla loggia ultima, quella che gira in cerchio sotto i piedi della madonna, e lassù mi gustai un eccellente caffè, che il pietosissimo don Camillo, altro degli ostiarij ebbe la degnazione di recarmi sotto la veste *tal lalerà* pel solo, magro compenso di goderne gli avanzi. Di là spinsi un pajo d'occhiacci anche verso codesto Treviglio, ma non potei fissarne che il meridiano, ossia il luogo ove dovrebb'essere verosimilmente piantato, e sarà miracolo se vi sarà giunto qualche pezzo di quella benedizione papale, che ho tagliato giù senza economia, e diretta con tutto l'animo a codesto paese. — Mi fa gratissima sensazione quanto mi dici di tuo zio, così pel cangiamento a riguardo tuo, come per la soddisfazione che egli ha della nostra amicizia. Io pure desidero di conoscerlo personalmente e l' avrò per un regalo squisito il conoscerlo presto. Quanto a' miei strambotti, tu mi conti cosa da farmi pisciar sotto dal gusto, poichè fin' ora ho sempre tremato per la mia gloria poetica tuttavolta che passaron per le orecchie de' preti. Se non mi sono mai accorto di essere poeta morale, e ciò sarà forse uno di que' doni d' Iddio che ci entrano in corpo per afflato, e di cui ci si trova al possesso senza avvedersene. Per dir meglio, io sono il bue che non conosce la propria forza. Rossari non l' ho più visto da Sabato à questa parte, e credo non lo potrò vedere prima di domattina, dunque le commissioni tue per lui rimangono per forza aggiornate. Mi spiace che l'appetito ti giovi meno costà che in Milano. Credo anch'io che il caldo ne avrà in parte la colpa, ma

(1) Nome di una locanda alla quale faceva capo il cavallante di Treviglio.
(2) Le edizioni antecedenti leggon male *Tacchini*.

guàrdati che l'applicar troppo colla mente, non faccia il resto. Caro amico, poni mente a' precetti del zio che sono santissimi, e godi in santa pace quel buon tempone che ti prepara, il quale goduto colla mia ricetta è il ristoro specifico del corpo, e dell'anima. Oh caro quel far nulla! Non vorrei essere il duca Litta per altra cosa, che per dormire un mese di seguito, e farmi fare intorno ogni facenda dalle altrui mani. - Anche delle *tempeste* mi sono tolto la mia parte di cruccio, e mi spiacquero le notizie che mi sono venute da te, quelle che mi arrivarono da altri amici, ma più di tutto quelle che mi pervennero da Torricella ove in quelle mie pocche badilate di terra la provvidenza ha lavorato di gragnuola una mezz'ora di più del bisogno per disertarla. Non farò per questo la boggera del nostro celebre Ceriani, che si accorò tanto della stessa disgrazia, che sta ora per riconsegnarsi al seno di Abramo. —

Non dirai che non t'abbia seccato quanto che basti. Addio; ricòrdati del Ceriani, e tollera in pace questa tempesta che ti porto io.

Milano, 15 luglio 1817.

Sono tutto tuo affez.mo
C. PORTA.

Al Signor Tommaso Grossi
TREVIGLIO.

III.

Risponde alla lettera Grossi n. 4 (*Gst.*, pp. 289-90), e il Grossi replica nel n. 5 (*Gst.*, pp. 291-93). — Notisi che si tratta di una lettera in indecasillabi sciolti scritti in linea continua, salvo alcuni versi rimati. Il Grossi non pare essersi accorto della cosa, poichè ce n'aspetteremmo altrimenti un accenno nella risposta. Il che non istupirà, ove si pensi che anche il Rossari stentò a capire che si trattava di strofe rimate nel num. XVII (vedi *Gst.*, p. 317, n. 2). Del resto, di almeno una parte della poesia il Porta aveva steso l'abbozzo in linee corte come appare da una carta Porta del museo Portiano (cart. *E*, n. *6*), che reca appunto il tratto che và dalle parole da « Il nostro amico..... » fino a.... « a faccia al Genitore ». La lettera però, nell'abbozzo prendeva le mosse del giudizio del Torti, poichè immediatamente precedono a questo i versi della data:

Caro Amico Milano diecinove
Luglio mille ottocento diecisette.

La conclusione era diversa, e sonava così:

Del resto poi sia stata la versiera
O il folletto, o il demonio o l'ombra errante
Della bisnonna, che gli abbia svelato
Che tu n'eri l'autore, io nol so mica
Mà sò ben che lo disse à chiare note.

Caro Amico

Milano, diecinove luglio 1817.

Scendo adesso dal Duomo ove son stato à fare collazione cogli amici soliti della nostra cameretta. La festa la fu fatta pel Rossari, il quale benche sia grande, e grosso, battezato con l'acqua del naviglio non ha mai visto da lassù la valle, in cui bullichiamo come formiche. Non ti dirò la sua meraviglia che te la puoi tu stesso immaginare quando ti piaccia figurarti in mente una fraschetta che la prima volta entri nel *Bodoir* di una Ducchessa. Per Dio di qua! Per Dio di la! Che robba! Oh magnifico! Oh bello! Oh che ardimento! Oh che vista per Dio! che Paradiso!.... Ma finalmente il bravo Don Camillo quel prelato del giorno del lavoro dissipò à un tratto l'estasi recando, sotto la sacra vesta un paniere

In cui pan fresco, zuccaro, e Caffè
D'esser mortale accorgere lo fè.

Si fece collazione allegramente, cucculiando il prete, ed esso noi, che frattanto pacchiava a nostre spese. Non ho letto la tua avuta jeri, perche se è vero che tu ti eri offeso delle lodi ch' io dava al tuo sapere, ne ricambiavi tante à mè che proprio rendevi il capitale, e l'interesse, e s' io l'avessi letta i compagnoni avrebber detto infra di loro Oh caro! Grossi s'offende per modestia, e questi si pavonegia, e si tranguggia il giambo. — Cattaneo lesse lui con meraviglia di tutti noi che il tenevam tutt'altro che poeta il bellissimo Sonetto, che ti compiego, e che per te fù scritto. — Rossari ha consegnato all'osteria il volumetto de miei strambotti, e per tal modo mi trovai anch'io

Coronato del bel lauro immortale.

Il mio Sonetto dorme (1), e forse il peso della enorme codaccia che strascina il farà tardi giungere à Treviglio. Insomma la mia vena è inaridita, e le rime mi scappan milla miglia, e se conservo l'ossa à qualche cosa forse sarà per far de brodi lunghi.

(1) Il sonetto caudato *Mi romantegh*, ecc. (BARBIERA, p. 287 e sgg.).

Il nostro amico Torti (1) finalmente si sbottonò dà sè questa mattina, e ci parlò di quelle tue terzine (2). E poi che brami di saperne il vero Dirò, che a lui non furono gradite siccome le altre che da qui le hai scritte. E in primis dice che il trovarsi sola in casa, abbandonata col marito morto una moglie, ed una moglie amante non gli pare una cosa naturale; che falso pure, o almeno non comune gli sembra il rito che staccò dal muro il cereo, e il crocifisso, e più di tutto gli pare strano ch' ella avesse avviso della morte di lui da questo rito; Così non gli và à sangue che dormisse, in una notte à lei tanto fatale, e che alzandosi poi portasse seco alla stanza del morto il suo lattante. Crede infine un pò troppo esagerato l'amor del figlio per il padre, e troppo freddo il distacco della moglie allora Che le è tolto il cadavere dai Preti. Fin qui il Torti che loda à parte a parte, i versi, le parole, e a cui è parsa divinissima poi quella terzina con che dimostri il figlio trascorrendo colle mani la faccia al Genitore (3). Chi gli abbia detto poi che tu ne fossi, l'autore nol sò, so ben che il disse chiaro, e netto, ed à lettera di scattola. Anzi aggiunse che appunto dal sapere, ch' era tuo il lavoro

(1) Il parere del Torti era stato chiesto dal Grossi per la cui deferenza ai giudizi dell'amico, è da vedere anche una bella lettera di lui allo stesso Torti, pubblicata da R. Barbiera, *Il libro delle curiosità*, pp. 13-16.

(2) Il componimento cui qui s'allude, non so se sia mai stato pubblicato, ma n'esiste l'originale autografo tra le carte Porta del museo Portiano, con questa intestazione: « Non so come intitolarle. Terzine ». Il contenuto è questo: Una madre si sveglia durante la notte successa al giorno in cui le morì il marito. Si accorge che quella morte nòn è purtroppo un sogno ma la cruda realtà, realtà che le vien confermata dal veder mancanti, sulla parete dov'eran prima appesi, il cero e il crocifisso. Si sveglia intanto anche il bambino e la madre passa con lui nella camera dove giaceva nella bara il cadavere. Scena del bambino che scorgendo il viso paterno, e ignaro ancora di ciò che sia morte, vuole slanciarsi nelle braccia del genitore per « averne i vezzi usati ». La madre non resiste alla foga del fanciulletto, e anch'essa bacia il volto del marito. L' impressione del gelo cadaverico la fà svenire. Ritorna in sè che già spuntano i primi albori, e, spalancate le imposte, avverte il disordine che il suo deliquio aveva arrecato negli oggetti che circondavan la barba e scomposta la stessa persona del defunto; sul petto del quale « volto a volto accostando in atto vago » s' era addormentato il bambino. Sopraggiunge intanto il corteo de' sacerdoti, e la madre deve strappare dal cadavere il fanciullo. Questi, vedendo portar via il padre, stende le mani quasi per fermarlo, e la madre « fredda sul suol rimane [rimango] inginocchiata ».

(3) La strofa cui qui s'allude parmi non poter essere che questa:

Alle note sembianze ecco veloce
Si converte il bambin di gioja pieno
Colle man festeggiando e colla voce.

aveva ardito, di notarne i difetti essendo certo, che detraeva nulla alla tua gloria.

Che salda stà come colonna all'aura.
Come diceva la gentil Rosaura.

Il Torti ti saluta cordialmente, e mi dice di dirti ch'ei non scrive perchè è sì pigro à prendere la penna, che il ciel lo sa, e dopo il cielo anch'io. Di Tarchini non ho ancora notizia, e se ne avrò non rimarai digiuno. Addio, mio ben, pensa che t'amo e sono

Il cantor di Melchjore Gambastorta
L'umilissimo servo Carlo Porta.

Al Sig.r Tommaso Grossi
TREVIGLIO.

IV.

Pubblicata prima in *Gst.*, pp. 331-32. Il Grossi vi risponde nel n. 5 (*Gst.*, pp. 291-93).

Amico C.mo

Ti unisco il mio sonetto dalla sterminatissima coda (1), che il cielo ne scampi da consimile ogni più disgraziata anima della terra.

Vedrai che quanto à parole ho già ottenuto vittoria sulla verbosità veneta, e che posso avere nel cesto i loro poemi, ed i loro apologhi. — La modestia mia vorrebbe che sostituissi al 14° verso l'altro che ti scriverò qui sotto, ma non so adattarmivi, perchè mi pare che vi scapiti una certa rapidità, che non vi sarà forse, ma à mè sembra vederla. È ben naturale ch'io mi lecchi i miei porcellini, poichè sono frutto del ventre mio; tu però farai come meglio ti andrà à genio, e sostituirai se vorrai, e non farai uso ne dell'uno ne dell'altro verso, come ti consiglierebbe ogni altro fedel cristiano.

Quando non ti fosse di soverchio incomodo bramerei una copia di tuo pugno delle terzine che hai scritte a Torti. Io sono oggi occupatissimo ne mi trattengo dippiù. Domani ripiglierò la penna dopo la nostra solita seduta, che sarà stata ravvivata da tuoi versi. Addio. Amami.

Mil.o, 25 luglio 1817.

Sono tutto tuo affez.mo amico
C. PORTA.

" *Bacch, e Priapp me scolden la midolla* " (2).

(1) Vedi la prima nota alla precedente lettera.

(2) Il verso suona nella edizione del Porta curata dal Grossi e nelle altre: *Bach el me scolda el coo, e el me dà la tolla.* Ne' mss. autografi, trovo quest'altra

V.

Il Grossi (n. 5; *Gst.*, p. 291 e sgg.) parla d'avere ricevuto ad un tratto tre lettere del Porta. Infatti i tre numeri che qui precedono appajon presenti al Grossi. Sennonchè la costui lettera ha pure accenni (i folletti (1), l'edizione delle Poesie veneziane) a una lettera Porta ch'io non conosco e che dev'essere stata scritta appunto nel giro di tempo in cui anche le altre tre. Alla lettera che qui segue non vi ha allusioni nella accennata del Grossi, e forse non gli è giunta in tempo (2) per tenerne conto. Ma nemmen nelle successive lettere del Grossi troviamo una risposta alla nostra. Dove però è da notare che nel frattempo, come appare da *Gst.*, n. 6, il Grossi fu in persona a Milano.

Mil.º, 26 luglio 1817.

Amico C.mo

Per quanto mi sia adoperato colle mani, e coi piedi per diffendere la tua cantata (3) dagli assalti de Camaretisti non mi è stato possibile di fare il mio dovere, e mi è stata tolta la piazza. Torti, e Cattaneo se l'hanno voluta, e la violenza che mi hanno fatta per tormela è stata grandissima, ed in ragione composta del gusto che ne hanno tratto leggendola. È bella, bella, e veramente bella, nè vi è cosa da criticarvi, ed io ho avuto tortissimo, à lasciarmi dispiacere quel verso siffatto, per il che ti domando un millione di perdoni. — Cattaneo oggi vuol leggerla

variante: *Bach el me rasa i orzoeu, Priapp m'je scólla.* E suppongo che la indecisione del Porta fosse tra questo e l'altro della lettera, non quello delle edizioni, introdotto forse in séguito per compiacere alla censura e alla decenza.

(1) Di 'un folletto' era quistione sì nell'abbozzo del n. III; ma scomparve nella lettera stessa; e d'altronde, nella lettera smarrita, doveva trattarsi di 'folletti', e di folletti menzionati, come appare dalla risposta del Grossi, con diverso intendimento.

(2) Per la lentezza e irregolarità delle relazioni postali tra Milano e Treviglio depone il fatto delle tre lettere spedite in giorni diversi e giunte insieme. Vedi del resto i lamenti dello stesso Porta in questa stessa lettera.

(3) Questa cantata non par essere la stessa cosa che il componimento di cui nel n. I. Le allusioni del Porta (« un principio di tuo ravvedimento »), il e il *vijolter duu*, che si riferisce a Manzoni e Visconti, e il ricorrere nella poesia del nome dell'Ariosto, accennano, se non erro, a un componimento in cui fosse quistione del Tasso, del cui culto il Grossi pare cominciasse a ravvedersi.

à Visconti, persuasissimo che ci godrà di vedersi così gentilmente lodato dal Grossi, e Torti aspetta il suo giro per mostrarla à Manzoni. Entrambi poi ardono di scoprire nell'andamento della poesia un principio di tuo ravvedimento, e perciò una ragione dippiù per essere gustata dagli interessati. — Tutti poi concordemente uniti in sinedrio ci siamo presi un arbitrio di cangiar due versi delle strofe finali, e l'abbiamo fatto questo fatto, di fatto, nella persuasione che tu non lo avresti à male, e tanto più che tu stesso le giudicavi bisognose di qualche ritocco. I cangiamenti sono questi

Ve troo in dona bestemmia
I quatter Vangelista
Ve fo parì battista
Anca vijolter duu

. . . .

. . . .

Lassa sta i can che dorma,
E a mi basemm el cuu. (1)

Anzi quest'ultimo verso fù aggiunto di carattere di Torti, e ciò ti dico, perchè non te l'abbia à credere della mia fabbrica. — Si voleva anche tentare di mettere assieme la stanza, che dovrebbe accompagnare quella che finisce coll'*Ariost*, ma non si è voluto proceder più in là nel sacrilegio, e si è data à me l' incombenza di ordinarla à tù stesso, che avrai la bontà di trasmetterla alla cameretta per la prima seduta.

Ti accorgerai che io sono creditore di qualche lettera, cioè à dire, che in mente io ne ho scarabocchiate in più numero à te, di quelle che tu non ne hai à me scritte; vedi dunque ch' io ho diritto di far teco qualche lagnanza, che non ardirò però di fare per ora in nome mio, ma à nome della Cameretta tutta, la quale non è contenta di una lettera sola per seduta. Di Tarchini non ho ancora alcuna notizia. Non sò se la colpa sia di lui, o delle Poste, ma vorrei crederla piuttosto di queste ultime, poichè col dato della posta di qui per Treviglio, posso stabilire in suo favore una regola del trè, che giustificherebbe anche un più lungo ritardo. Per esempio scrivo la presente oggi Sabato, che è mezzo dì, e tu la ricevi costì . . . . . Quando? . . . . . Se giudico dalle tre risposte mi pare assai tardi.

Rossari sò che ti scrive oggi. Il bravo figliuolo studia continuamente, e fà tanti versi che la è una meraviglia da fare strabigliare. Ma: anime buggiarone questi vostri versi, tutti belli, e buoni, e sempre l'uno migliore dell'altro li caccate, o li tirate fuori dal capo?... Altro che le mie tanaglie! Se vi sono machine per lavorare di questa sorte di mercanzia l'avete voi altri, e tù la porti teco per tutto poi che vedo che fra

(1) I versi in corsivo sono quelli cangiati. Il Porta li fà rilevare all'amico mediante un segno posto loro di riscontro nel margine.

il ricevere l'argomento di una composizione, ed il rimetterla bella, e fatta, non v'è che il tempo materiale di consegnarla alla carta, ed alla posta.

Ricevi mille saluti di Torti, e di Cattaneo, che ti stimano, e ti amano come veramente meriti. E quel buon tortone in particolare và matto per le cose tue, e disse di tè stamattina tante, e sì belle verità, che io sento come lui, ma non so proferire sì bene come egli fà. — Al tuo arrivo leggerai una sua Epistola in terza rima degna di lui. Noi abbiamo gia gustato in anticipazione un pajo di dozzine di queste belle terzine, che sono appunto tante quante ne ha fate fin'ora. Egli si propone di mostrare ad un giovine, cui finge dirigere la sua lett. lo scopo della poesia in genere (1). Addio, la carta finisce, ed io mi restituirò alle mie faccende che mi incalzano fuori dell'ordinario.

Il tuo vero amico
C. PORTA.

Al Sig.r Tommaso Grossi
S. P. M.

VI.

La lettera del Grossi n. 7 (*Gst.*, p. 18 e sgg.) allude a dei versi che questi aspettava dal Porta. Il principio della presente lettera parrebbe dunque dar la ragione del non avvenuto invio. Ma in realtà non è così; poichè la risposta a quella lettera del Grossi si legge più sotto al n. VII. La presente non avrebbe dunque nè proposta nè risposta note.

Mil.o li 9 Ag.o 1817.

Amico

I versi non hanno voluto venire (2): Strano. Aveva promesso anzi giurato di non ne far più in vita mia, e Dio mi ajuta contro i miei meriti ad osservare il giuramento. Jeri, ed jeri l'altro furono per mè due giorni della cattiva luna. Ho sofferto una indigestione indemoniata, che ho dovuto sciogliere à forza di sali, che è quanto dire con un rimedio poco meno dannoso del male. Diffatti ne conosco oggi gli effetti in una stracciatura di stomaco, che mi ritorna ad ogni tratto alla gola la poca

(1) Si tratta dei *Sermoni sulla Poesia,* che videro la luce, pei tipi di V. Ferrario, nel 1818.

(2) Vedi le note al n. VII.

zuppa che mi sono presa per collazione. So che ti parrà tutta mia la colpa, e che ascriverai à stravizzi od intemperanza mia la conseguenza del mio malanno, ma non è cosi come forse lo pensi. Io ho uno stomaco freddissimo, sprovvisto affatto di gastrici che soffre per ogni esterna combinazione estranea all'uso di questo viscere, e ripete il più delle volte da un cangiamento di temperatura nell'atmosfera i malori che lo strappazzano; così mi è occorso non di rado che una sola gragnuola mi abbia guaste in un tempo le frutta nell'orto, e nello stomaco. Gran peccato che la facoltà digestiva non sia una essenza reale, e commerciabile! La morte del Conte di Castelbarco avrebbe riparato al disordine di mille stomachi, e fors'anco del mio. Lasciamo il patetico, che non vuo' piangere, ne farti piangere. — La Cameretta è andata per consunzione. Stamattina non ho visto che Torti. Rossari insalutato hospite è partito per la Campagna, e Cattaneo se lo ha portato via il Duca di *Saxen Veimar* che vuol proprio goderselo in lungo ed in largo, nè permette partecipatori. La seduta è dunque finita tosto tosto cominciata, e per indenizarne Torti, che era il solo sagrificato dalla combinazione, me l'ho condotto allo studio dello scultore Marchesi, ove per la prima volta ho visto il bel monumento, che si stà preparando al nostro Bossi. Là poi in quel salone sterminatissimo de giardini pubblici si è trovato come occupare con diletto un altra buona ora della mattina, essendo pieno tutto, zeppo, di opere, e di operai, che ci presentan in tarsiatura un quadro della vita umana, il più vivo, e toccante che nol farebbe migliore un filosofo delle bonbelle [*sic*]

Gh'è da ona part el bravo Monticell
El scolar dell'Appian
Che con tutta la forza del penell
El dà vita, e respir à cert donett
Con fioretton de tett
Ch'el pâr fin che ghe salten sott ai man.
Da on oltra part el Cavallier Cagnoeura,
E l'Architett Amaa
Metten in motto on mezz brovett de gent
Per fà duu monument
A dò dammazz sballaa.
De chi per la Sonzina belgiojosa
Ghè el Borda che scribaccia e che squinterna
A mett insemma on iscrizion lattina,
On poo in vers on poo in prosa,
Per di all'antiga di virtù moderna.
De lì on pedocca cont i oggiaa sul nâs
El fa anch lù quel ch'el pò per la Durina;
Intant che on cert Cambias
El ghe picciura i sò paroll sù un coffen
De fagh sta denter comod Sant Cristoffen!

De zà se indora arm, e candiree
De la di ossamm in crôs con sù di crapp
E in mezz per terra, andandegh sù coi pee
El Sanquiregh in capp
Cont olter trii, o quatter
El malediss i damm de suffragà
Per pessegà
A trà insemma on scenari del Teater. (1)

E questo è poco ancora, che sulle logge superiori della sala

S'affollano i curiosi, i sciocchi, i dotti
Che fan poi colle donne à pizzicotti.

Ho voluto far versi a dispetto di Minerva, ed eccomi scornato. Non far caso di questa mia scappata, che avrei cassata tutta, se mi desse il coraggio di rifare la lettera, e se ne avessi il tempo. Mi pareva che il quadro potesse essere rappresentato in versi, e forse non avrò fallato credendolo, se avessi soltanto soggiunto, che i versi volevano essere della tua fabbrica. Ora mi hò tanto confuso il cervello che non sò più che mi dica, e mi è passato anche dalla memoria ciò che aveva determinato di scriverti al bel principio. Probabilmente mi sarà caduto in pensiero di lagnarmi con tè del tuo lungo silenzio che degenera in poltroneria, e forse anche in qualche cosa di peggio. Ma..... sospendo per ora, onde ricordarmene meglio à mente quieta, e per dirti il mio sentimento alla prima occasione. Tarchini stà benissimo. È giunto a Firenze fino dal 23. decorso Luglio, e si è colà trattenuto fino a' primi del Corr.e Per conseguenza ha avuto agio di vedere, ed ammirare ogni cosa di quella incantatrice città, che è, come dicono gli artisti, il museo delle arti belle. Egli non ha però scritto mai direttamente ad alcuno de nostri, e non è che col canale di Tordorò che mi sono giunte di lui notizie. Il suo silenzio mi è parso stranissimo, massime guardando la nostra antica amicizia, ma quando ho riflettuto che Pioltini lo segue, ho creduto di scoprirne la cagione in un qualche ordine di Governo. Oh, dirai tu, lo sarebbe pur sciocco, e bestiale quest'ordine! Ma, io rispondo,....

Addio, mio caro Tommasuolo d'oro, ed à me carissimo più ancora dell'oro.

Sono il tuo Aff.mo
CARLO P.

(1) I versi che precedono non furon fin qui, ch' io sappia, pubblicati.

VII.

Risponde a Grossi n. 7 (*Gst.*, pp. 294-98). Vedine pubblicati dei brani in BARBIERA, pp. LXVII-XLVII.

Amico C.mo

Ti sono debitore di due riscontri (1), e quel che è più di un millione di ringraziamenti per gli eccellenti, e squisiti meloni che mi hai spediti. Mentre dunque intendo pagare i due debiti colla presente, abbiati prima di tutto le grazie di Cattaneo, e le mie, e sappia che la nostra intenzione è quella di rendertele nel modo più cordiale, e solenne. Io poi, dei quattro che me n'hai regalato, ne ho donati due alla Sig.a Bossi, che gli ha aggraditi assaissimo, e non ha lasciato senza i giusti encomj la melonaja, ed il melonatore. — Veniamo a' sonetti: Bello, bellissimo, arcibellissimo il primo, egregiamente, finamente condotto, e con una chiusa tanto più saporita quanto inaspettata, e piccante. Egualmente ben condotto, facile, e bello il secondo, e non cede in nulla all'altro nella epigramatica chiusa, se non che non pare affatto nuovo il pensiero, e corre alla mente di averlo letto altra volta, sebbene non si sappia poi dove. Il terzo, ed il quarto che si ammirano per la scorrevolezza del verso, per la giustezza della frase, e la solita felicità della dizione non sono del merito de primi due, spiacendo nel terzo la conseguenza dedotta dalla Stoffa, che è pur quella di cui vestono tante brave persone, e nell'ultimo spiacendo il paragone fra le *reliquie* ed il *titolo*, e la supposizione dell'Asino circoscritta al credersi un santo e non altro. — Questo parere sopra le nominate tue produzioni non è mio, ma di Torti, a Cattaneo à cui le ho lette questa mattina nella nostra solita adunanza. Quanto à mè, che non posso ricusarmi, di sentire, come essi sentono, perchè il loro giudizio è finissimo, ti soggiungo del mio proprio, che io vorrei essere il padre di tutti, e quattro i sonetti, perche essi tutti sono della buona razza, e se il primo ha sapore D'Ananas, gli altri l'hanno di Persico *Alberges*, d'*Arancio*, e *Cedrato*. La lettura fù fatta sotto la condizione, e la clausola *sine qua*, e stanne tranquillo così per queste come per qualunque altra produzione di egual genere ti suggerisce la musa. — Mi spiace che il tuo viaggio per Gandino, non mi sia stato avvertito prima che lo eseguissi, perch'io avrei procurato alla sorella di mia moglie, che è colà maritata, la fortuna di conoscerti. Ora la cosa e fatta, e ciò si serberà per un secondo viaggio. In questa settimana ho viaggiato anch'io, faccendo una scappata à Lodi, come mi pare di

(1) Riscontro al n. 7 del Grossi (*Gst.*, pp. 294-98), nel quale sono il terzo e il quarto de' sonetti di cui il Porta intrattiene l'amico; e riscontro alla lettera Grossi che si pubblica più avanti nell'appendice (p. 122 e sgg.).

averti scritto. Oh che tristezza in quel paese! Non vi si vede un anima contenta, meno quella che traspare di quando in quando dal volto di qualche parroco, che piglia il fresco à gambe aperte sulla porta del suo negozio. Tutto dorme, non v'è operosità, ne commercio, e quel ponte di Melegnano, che gli anni scorsi mi ha fatto tanto bestemmiare, per dovervi aspettare l'ora del mio passaggio, tanto era ingombro dai due lati di carri, *barre*, e vetture colme di mercanzia, l'ho passato questa volta al galoppo, e quasi senza vederlo. Mi ha però compensato la noja del viaggio, e la melanconia del sito, l'avervi vista in quel collegio di ragazze la figlia Bossi assai bene educata, e l'avere toccato con mano il progresso, che ha fatto in ogni ramo di sapere muliebre dall'anno scorso al corrente.

I versi pel Tasso, come ti dissi altra volta, non hanno voluto venire. Mi sono messo sul serio, ho voluto tentare un patetico da idilio, e la lingua mi ha abbandonato. Ho però imbrattato della molta carta (1), e quanta non ne ho usato mai per veruna stramberia che ho fin oggi scritta, e quel che è più bello, ho fatto un gran nulla. Mi sono sta volta convinto in pratica, che il dialetto nostro manca assai assai per questo genere di descrizione, e strabilio pensando, come tu abbia cavato tante belle cose, e sì vive da una povertà immensurabile. Non ti mando il poco che ho fatto per due ragioni: la prima perchè il lavoro fatto non è che un esordio, il quale tanto servirebbe pel Tasso, come per la barca di Padova (2), la seconda perchè è un lavoro che rimarrà in eterno quello che è, e non sarà seguitato ne dalla barca di Padova, ne dal Tasso ne dal barbasso. Vesti dunque pazienza, e comandami tutt'altro, ma tutt'altro che non sia versi, perchè versi non ne voglion venire, ne mi degno di farne, appunto per vendicarmi di quel genietto fottutino, che mi cogliona così aspramente tutte le volte, che piglio la penna. In oggi leggo, e sto tutto il giorno godendomela colla pancia all'aria, sdrajato come le lucertole al sole. Questo è il vero gusto: jeri che era il dì della madonna lessi un tomo, e mezzo del viaggio in Barberia di Pannanti, che mi ha divertito, ed istruito, che ne avrei incaccato Platone. Domani che è similmente festa leggerò il rimanente, e gia ne prevengo il godimento colla immaginazione. — Quando sarai qui frà noi, che spero presto, voglio che tu pure legga questa graziosa operetta, e sò che ci troverai un moltissimo gusto. Il follettino fottutino che non può farmi altro male, mi fà perseguitare da qualche insolente mosca, e me la aizza contro con ostinazione per farmi perder coraggio, ma io sto fermo al mio posto,

(1) Questa 'molta carta' e cioè i parecchi pentimenti e rifacimenti di quel componimento di cui in *Gst.*, p. 295, nota, si conservano infatti tuttodì fra le carte Grossi. Di questi 'versi che non voglion venire' il Porta tocca anche nel n. VI.

(2) *La Barca di Padova* è il titolo di una Raccoltina di facezie, motti, storielle, divulgata nel sec. XVIII in numerose ristampe dalla tipografia de' Remondini di Bassano.

e sopporto con flemma e la insolenza dell'animale, ed i sberleffi, che tratto tratto mi regalo da mè medesimo colla mia bianca mano. Io tiro avanti, e la comodità del giacere, ed il gusto, e l'amenità della lettura, mi compensa da questo piccol disaggio. Oh che cose scipite che scrivo! Mi nascondo per la vergogna. Addio. Addio. Perdona questa seccatura del Sabato. Già il Sabato è il giorno della gragnuola, e della tempesta, ne si può aspettare cosa lieta in questa miserabil giornata. Quello d'oggi che scoppiò frà le nove, e dieci della mattina ci portò una buona gragnuolata, e scaricò parecchi fulmini, uno de quali passeggiate tutte le scuole di St. Alessandro, colpì mortalmente due, o tre persone, che erano à caso sulla piazza inanzi la chiesa. Capirai che la gragnuola della coglioneria non può produrre tutt'al più che un pò di freddo, e del resto nessun male temibile.

Addio di nuovo.

Sono tuo Aff.mo
CARLO PORTA.

Ti fò i saluti di Torti e Cattaneo.

Milano 1817. 16 Agosto.

Al Sig. Tommaso Grossi
TREVIGLIO.

VIII.

Pubblicata prima frammentariamente dal BARBIERA, pp. 265, LVIII, poi integra da F. Fontana in *Antologia Meneghina,* p. 233 (1). Il Grossi vi risponde col n. 11 (*Gst.*, pp. 304-05). Ma manca la lettera cui il Porta risponde. La presente è la prima delle lettere Porta del 1819 ch'io trovo nel carteggio. Ma il BARBIERA, p. LIX, allega più brani di altra del 9 aprile di quell'anno, ch'io non conosco altrimenti.

Amico carissimo,

Ecco le sestine: le hai qui in tanti fogli staccati, che avrai la flemma di unire leggendole. Se avessi saputo prima d'oggi quanti giorni dovevi ancora costì rimanertene, le avresti avute fino da giovedì scorso, postocchè aveva terminato questo lavoro il martedì antecedente. La colpa è dunque tutta tua se hanno di tanto ritardato, come sarà tutta mia quella di non aver fatto meglio, colla tanta comodità che mi ho presa.

(1) L'originale, posseduto dal signor Gaet. Crespi in Milano, io non l'ho potuto vedere.

Mi rallegro assai assai che tuo zio si stabilisca in salute, ed in forze, e mi auguro che quanto prima tu lo assista all'altare, siccome mi scrivi, perchè così goderò del bene di vederti qui più presto di ritorno, e di sapere egli più presto guarito. Credo che in una strada sola si possano fare in miglior modo due servizi.

Ho letto anch'io l'articolo, ed ho letto il libro che si è tanto lodato. Sono degni l'uno dell'altro, e più di tutto del terzo che ordina e paga le spese. Tu mi capisci. Del resto non vi è maraviglia se qui per tali sorta di libri vi abbia spaccio, e fautori, qui ove l'ignoranza alza tutti i giorni un dito di lardo intorno la schiena, qui ove si bandisce colle stampe in confutazione di un articolo del *Conciliatore*, " che l'inerzia in- " dividuale e pubblica è tanto più da rispettarsi, e *promuoversi*, in " quanto essa almeno non congiura contro la sicurezza dei troni e la " tranquillità dei popoli!! "

Paganini è l'autore del dramma (1), li interlocutori sono quelli dell'Almanacco; per conseguenza sai chi è posto in ridicolo. L'intreccio è scipitissimo, ma davvero, e senza prevenzione. Cangiati i nomi alle cose, le stesse parole sarebbero la satira dell'altro partito.

Si fa bevere a' romanticisti la cioccolata fatta colle ghiande siccome cioccolata romantica! E questi sciocchi non sanno che questa appunto è la bevanda che dovrebbe bere Saturno, se noi facessimo un dramma del secol d'oro!

Coglioni, coglioni, e tanto basta!

Non ti manderò il dramma, perchè questa porcheria dovrei comperarla, e non vuo' dare questo gusto nè all'editore, nè agli autori, nè all'istigatore di tante iniquità.

Se mi capiterà alle mani, piuttosto, lo ruberò per mandartelo, chè non merita altro una sì *ludra* produzione. Cattaneo sta benone e mi domanda nuove di te con frequenza. Io fin'ora gli ho risposto quello che mi ho pescato qua e là, e segnatamente da Capretti (2), che mi ha fatto la vera attenzione di venirmi a ragguagliare appositamente di quanto occorreva di te, e di tuo zio.

Rossari mi ha scritto frequentemente ed anzi ebbi jeri di fresco una sua lettera, nella quale mi ingiunge di dirgli qualche cosa sul conto tuo, e di salutarti a suo nome, quando dovessi scriverti siccome faccio.

Tiro giù a campane doppie perchè non vorrei perdere tempo, se mai qualche vetturale partisse oggi per costì, d'altronde tu sai come debbo scrivere quì su questo banco del pubblico; sul quale hanno più ragione d'operare quelli che vengono che gli altri che stanno.

(1) Il dramma *I Romanticisti*, semi-serio-eroico-tragico, ecc., uscito appunto a principio del maggio 1819. Di esso vedi Barbiera, p. 265; Clerici, *Il Conciliatore*, p. 154. Il Porta ne tocca anche al n. XXIV.

(2) Lodovico Capretti era l'avvocato presso cui faceva pratica di avvocatura il Grossi. Vedi la chiusa della poesia del Grossi stampata in Campagnani, p. 120.

Addio, tornerò a te in un momento più tranquillo e rileggerò in allora la tua lettera per riscontrarti sui punti dimenticati o fatti dimenticare dalla fretta.

Mille saluti al tuo risuscitato, al quale auguro che incominci a vivere altrettanto della età goduta.

il tuo affezionatissimo
CARLO.

P. S. — Non aveva già dimenticato che porterai qui le tue sessanta ottave (1), ma sto preparandomi alla beatificazione delle mie orecchie poichè mi prometti di leggermele siccome mi hai fatto cortesia delle altre bellissime loro sorelle.

Milano, li 25 maggio 1819.

IX.

Risposta al n. 12 del Grossi (*Gst.*, pp. 305-06), il quale poi replica col n. 13 (*Gst.*, pp. 306-08).

Carissimo amico.

Prima che ricevessi la tua carissima lettera dal Cherubini mi aveva procurate tue nuove dall'Avvocato Capretti, e le ebbi buonissime come io me le desiderava. Oggi leggendo i tuoi caratteri sono contento due volte tanto, e mi riffò in parte del danno della tua assenza, che per mè non è poco. Tu sai com'io sia costretto ad impiegare il mio tempo, e quindi tirane la conseguenza. — Credeva che il nostro Cherubini (2) fosse Romantico marcio, ne mi aspettava mai di sentire, ch'egli avesse bisogno della grazia efficace per ridursi alla verita della fede. — Basta, io ti lodo, e ringrazio dell'opera buona che hai fatto illuminandolo frà tante tenebre, e mi duole doppiamente, ch'egli abbia dovuto partirsi da costì, ora che il trovarvi uniti eravi di utilità reciproca. — Ferrari mi ha mandato un involto di libri alla direzione G. e P. Ho sciolto il fagotto, e vi no trovato. 1. Petrarca in 8.° coi commenti del Landino stampato dal Giolito. — 2. Baldassare Castiglioni — Il Cortigiano — del Comino di Padova. — 3. Due volumi in 4.° tutte le opere del Trissino. — 4. La Gerusalemme testo e traduz.e in Bergamasco. — 5. La sud.a testo e traduz.e in dialetto Veneziano. — 6. La bella mano di Natal Conti (3), con aggiunta di rime antiche.

(1) Dell'*Ildegonda*, che il Grossi communicava all'amico man mano. E dell'*Ildegonda* è sempre questione nelle lettere quando si parla di ottave del Grossi.

(2) Vedi *Gst.*, p. 305, nota.

(3) Qui vi ha confusione con un altro Conti, chè l'autor della *Bella Mano* si chiamava Giusto.

Al tuo ritorno faremo due loti di questi libracci (1), che fuori del merito dell'edizione de due primi, che non è però gran cosa, valgono fra tutti una trentina di lire.

Tutti i dì sento nuovi elogi della nostra produzione per Dita (2). Pare che non se ne siano sdegnati nemmeno i più rigidi classicisti, e che se l'abbiano pigliata in ridere giacchè, fin'ora, neppur uno ha scritto contro di noi una sola parola. Dico, fin'ora, parendomi non anco passato quel tempo da non dover aspettarmene. — Jeri Maderni Giuseppe (3) che si sente classicista fin nel mezzo dell'ossa mi disse che Monti ha riso pur esso; che gli è andata a sangue l'idea del Copernico, ma che in quanto alla ridicola descrizione d'Apollo e delle Muse, non ha trovato cosa che non potesse fare qualunque coglione. Grazie obbligatissimo! Io però non credo che Monti dicesse veramente così, e credo piuttosto che l'aggiunta sarà del Maderni stesso, o di Madama Calderara nella cui casa, si dice che Monti leggesse il nostro lavoro.

Ieri è giunto qui da Pavia Rossari, che ha lasciato il collegio per cagione del caldo, e forse di poca salute. Effettivamente è assai dimagrato, ma la causa mali tanti sarà stato lo studio? Capiscimi a discrezione, perche difficilmente capirei io se rileggessi quanto ti ho scritto. Sono affaccendatissimo, e non mi si lascia respiro. Oggi non mi salva dal lavoro neppure il giorno sacrato del Sabato, ne potrei andarmene à Benevento se fossi stregone. Addio, mio Caro Tommasino; ti auguro lena, e stagione temperata, perchè continui il grandioso lavoro delle tue ottave. Scrivi, e salutami il tuo buon zio. — Mercoledì prossimo ti scriverò nuovamente, e se vi saranno notizie, o di cose riguardanti noi, od il mestiere (?) le avrai con quella occasione. — Addio di nuovo.

La postina mi ha regalato un altro Sonetto (4). È una faccenda bislacca mal digerita di quattordici versi con sette rime eguali. Io credo

(1) È forte il giudizio (mitigato poi nel n. XI) che risulta da questo peggiorativo e che non esclude nemmeno il Petrarca. Il Grossi, nella sua risposta, adopera la stessa parola, ma fa una eccezione per il Petrarca. Quanto ai nn. 4 e 5, il giudizio va senza dubbio inteso per la traduzione e non per l'originale; chè il Grossi certo non s'era ancor tanto ravveduto del suo rispetto per il Tasso da chiamar la *Gerusalemme* un libraccio.

(2) Vedi *Gst.*, p. 306, nota.

(3) Cugino del Porta.

(4) Non so a che si alluda. Poichè si tratta di una cosa menzionata in una parte della lettera che somiglia assai a una poscritta, non andremmo in contraddizione col contenuto della lettera stessa supponendo un sonetto provocato dalla poesia pel matrimonio Verri, come quello del Gherardini che il Porta comunica in una lettera al Rossari (vedi più sotto il n. XXXII). Ma dal crederlo deve distorgliercene il contenuto del n. X. — Un altro sonetto contro il Porta, vedilo in nota al n. XIX, e di altri ancora, questi del 1817, vedi *Gst.*, p. 284, nota.

che la chiusa contenga uno sprezzo, ed un' ingiuria diretti contro la mia persona, altri invece veggono il contrario. In ogni caso sarei lodato con un equivoco, che ridurebbe agli antipodi l'intenzion dell'autore.

Tuo aff.mo amico
C. PORTA.

Dal Monte, li 10 Luglio [1819].

Al Chiarissimo
Signor Tommaso Grossi
COMO per BELLANO.

X.

Non ha addentellato con precedenti lettere Grossi. Questi risponde col n. 14 (*Gst.*, pp. 308-09).

Amico C.mo

Sono da otto giorni senza tue nuove, e mi trovo come l'amante privo di lettere della sua bella. Se però cagione del lungo silenzio fossero quelle benedette ottave che ti preparano tanto onore nel mondo, ne avrò pazienza, e quasi gusto, e dippiù sarò teco breve anch' io, più che nol consenta il mio desiderio onde non farti malamente gettare un tempo che può essere prezioso. Passo di volo à dirti le novità del paese. Paganini stampa una tragedia (1), ossia una parodia delle Tragedie Romantiche. Il primo atto è in Europa, il secondo in Asia, e via discorrendo, fino al quinto à casa del Diavolo (2). Vi fà precedere una lunga prefazione colla quale si da à credere di mettere in testa le corna à Shespier (l. Shakespeare) ed à Schiller. Vedremo questo capo d'opera, e se uscirà mentre tu ancora ti troveraj a Bellano, te lo spedirò, sempre che tu me ne indichi il modo. A proposito di Schiller, jeri l'altro mi hanno portato il Don Carlo. L' ho letto subito, e gli ho pagato il tributo di un otre di lagrime. Non so fare confronti, quindi non saprei dire, se in quest'opera valga più Schiller, od Alfieri, mi pare però di dir bene, dicendo, che per la causa del Romanticismo alla China sarebbe stato meglio cominciare dal Don Carlo, che dalla sgualdrinetta

(1) Deve trattarsi del *Marsia,* di cui vedi CLERICI, op. cit., p. 154.

(2) Il BARBIERA, p. 265, cita questo passo, ma lo cucisce insieme a un passo nel n. VIII (vedi qui indietro) e ne fa una cosa sola! La stessa svista si ripete a p. LX, dove il brano « Cessa.... compartiti » spetta, fino alla prima pausa, a lettera del 6 ottobre 1820 (*Gst.*, p. 315), il resto, sino alla fine, ad altra della Pentecoste 1819 (*Gst.*, p. 305). E un' altra confusione analoga si rileva a proposito della lettera Grossi pubblicata più in là nell'appendice.

d'Orleans. — Della nostra visione fin oggi non mi è toccato che di sentire assai bene. Anche Mercoledi scorso fui costretto à leggerla in casa Tordorò avanti à mezzo il governo milanese in Venezia, e ne ricevetti in pagamento della fatica un millione di encomi. Ricevine dunque la parte tua. Fin qui non si è scritto, ch' io sappia, contro di noi. Mi fù assicurato bensì dal prete Albani (1), che circola una risposta del Cappellano di Dona Pavola. Per quante diligenze però io abbia praticato onde avere migliori, e dettagliate notizie di questo lavoro, mi trovo tuttavia nella mia ignoranza, ne mi incontro mai con chi ne sappia quanto ne sapeva il prete di Sant Fedele.

Sabato scorso dopo averti scritta la lettera, che avrai forse a quest'ora ricevuta, fui alla Corte di giustizia criminale per subirvi un esame intorno alla faccenda della eredità Bossi. Il processo fù dimezzato dal Giudice, e dì mò perchè?... Per incastrarvi così per *transenna* una strappazzata a' Romantici ed al Romanticismo. Per fortuna che il Giudice si è lasciato fuggire di bocca tante, e sì ridicole bestialità, e castronerie che ben lunge dall'adirarmi, o compromettermi in quel paese, finii la questione col ridere a creppa pancia, e meglio che se mi avesse bravato Milord Gargantini. Ho però potuto notare ch' egli è antiromantico di buona fede, e che sarebbe egualmente anticlassicista, se quei del nostro partito fossero à lui giunti i primi, e vi avessero adoperata la stessa tatica. — L'opera di Manzoni è uscita in luce (2). Io non l' ho vista. Ma ho avuta questa notizia dal Canonico Tosi (3), che mi ha anche detto che ora Manzoni lavora di proposito intorno al Carmagnola. Il Canonico mi ha chiesto pure tue notizie, che gli ho date, quali le aveva, e mi ha raccomandato di farti i suoi saluti, da passarsi anche al zio, al quale ha scritto ne passati giorni à Treviglio, ignorando che fosse teco costì in Bellano. — Io non sono peranco guarito dal mio mal di capo, ne guarirò probabilmente fin che non sortirò di mezzo à due medici, l'uno de quali mi fa purgare, e coppettare sentendo che il male deriva da umori reumatici, l'altro mi fà pigliar china china, e pilole d'oppio credendo il dolore un affezzione dei nervi. Intanto à certe ore del giorno io darei il capo nei muri, ne mi trovo capace da nulla, ove la testa vi debba aver parte. Rossari è qui. Ogni giorno viene a vedermi per qualche momento, ed in quelle ore che si solleva dallo studio, ed in quanto à questo credimi vi dà dentro con tutte le forze. Cattaneo lo ha con lui al Gabinetto ogni mattina per cinque ore, e lo ha ricevuto lui coi suoi libri in qualità di studente, e non d'altro, e guaj à quella parola oziosa che oserebbe pronunziare in presenza di tanto ospite.

(1) L'abate Albani, prete addetto alla chiesa di S. Fedele, e del quale il Porta fa menzione nella quarta strofa del *Miserere* (Barbiera, p. 163).

(2) Deve trattarsi delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica,* uscite appunto in luce nel 1819.

(3) Il canonico Tosi, poi vescovo di Pavia, amico del Manzoni e del Grossi, e che assistette il Porta nella morte.

Qui il caldo è mitigato di molto in grazia dell'acqua che piove da due giorni quieta quieta, e che ci promette una stagione migliore di quella che abbiamo fin qui passata. Scommetterei che col fresco che spira anche qui in questa bassa valle tu faresti delle eccellenti ottave, quali le puoi fare sopra codesti monti. Io solo non mi ci trovo ne col fuoco, ne col caldo, e fò proprio nulla nulla, che senza dolor di capo, sarebbe certamente il mestiere più bello del mondo.

È uscita un altra raccolta di versi per le nozze Verri, che Caporali (1) si è neppur degnato di mandarne una copia. Per tutti i dei mitologici giuro di non fare più un verso per nozze, se fossi tu stesso che ti sposassi. Addio vogliami bene.

Il tuo aff.mo Amico
C. P.

17 Lugl.o 1819.

All'Ornatissimo
Sig.r Tommaso Grossi
COMO per BELLANO.

Il povero Rossarino, che studia come un asino ti saluta tanto, tanto.
Il ROSSARINO son' io che scrivo.

(1) La Visione di Grossi e Porta è compresa in una raccolta dei componimenti poetici, presentata agli sposi con lettera dedicatoria dell'avvocato Cesare Caporali, usciti nell'occasione delle nozze Verri-Borromeo. Essa ha per titolo: *Per le nozze del Signor Conte Gabriele Verri colla Signora Donna Giustina Borromeo*, Milano, Ant. Lamperti. — Una separata edizione dell'Epitalamio Porta-Grossi venne fatta contemporaneamente, estraendola dalla prefata raccolta, per i tipi di Vincenzo Ferrario. Che esistesse un'altra raccolta, non mi consta, e forse quella giunta al Porta era una voce senza fondamento.

A proposito poi del modo, come, ancor prima d'essere stampata, la Visione venne accolta, è interessante questo biglietto del Caporali al Porta, conservato nel museo Porta (cartella *L*, n. 25):

« Porta e Grossi alle stelle

« Ecco quanto dicevano gli apati esistenti tra il Classicismo e il Romanticismo che han letta la vostra per le note nozze: e altrettanto ripeton i Romantici, e persino i Classici; poichè io la ho letta a tutti.

« Evviva dunque e Grossi e Porta vo cantando io, mentre corro dallo stampatore; non immemori di simili obbligazioni non posso sdebitarmi nè sì facilmente nè sì presto; ma rifletto altresì che ò i più buoni e gentili creditori di questo Mondo.

« Ritengo che sotto la detta poesia non mettesi nessun nome, non vi essendo che voi altri Signori che ne sian capaci.

« Di fretta

« *Vostro*
« CAPORALI.

« *Al S.r Porta* ».

XI.

Risponde a Grossi n. 13 (*Gst.*, pp. 306-08). Manca la replica.

Amico C.mo

A primi della andante settimana ho ricevuto la graditissima tua 15 Corr.; la quale à tutte le altre cose graziose, di cui è abbondantemente fornita, aggiunge l'esibizione cordiale di tutto il pacco Ferrari à mè, che non ne merito che la sola metà. Ti ringrazio di cuore ma permettimi di non accettare il dono, che di quella tanta parte che ti sbarazza la casa da libri inutili, giacchè quanto al Petrarca, e dal Castiglione, che valgono qualche cosa, o l'uno, o l'altro lo devi avere ancor tu, che in un occasione ti può servire à un buon cambio. Anzi poichè mi sovviene, non lascierò di dirti a questo proposito che la generosità di Ferrari non era limitata a' soli libri che ti ho descritto. Eravene fra quelli un altro che mi è sfuggito di notare, ed è il poema del Tansillo *Le lagrime di S.t Pietro* coll'aggiunta di molte altre di lui poesie.

È impossibile che non sappia a quest'ora la burla che ci ha fatto il nostro padrone col tirar di lungo per Vienna, senza passare per qui, ove gli avevamo preparato tante belle cose per festeggiare il suo arrivo, e la sua dimora (1). Ti dirò dunque quello che non sai, cioè che in grazia di questa burla il nostro Cattaneo ci ha lasciati lunedì notte, ed è partito alla volta di Strà, onde trovarsi colà al passaggio di S. M. che lo ha fatto chiamare. Desidero che mi ristori dallo spiacere di trovarmi lontano da lui, col riportare di là qualche grazia che lo consoli. Nel suo ritorno passerà qualche giorno con il nostro amatissimo Scopoli, al quale ho diretto in nome della dita la nota visione. — Il Conte Caleppi (2) ha creduto di giustificarsi con mè intorno all'affare della nota che avevamo creduto soppressa (3), e ch'esso giura di non aver tampoco veduta. Mi ha fatto dire che vi avrebbe immediatamente posto la sua approvazione, qualora avessimo voluto farne un altra ristampa. Ciò che mi ha fatto stordire dippiù in questo emergente si è che Caleppi non solo mi ha fatto dire tutte queste cose da Ferrari, ma le ha fate replicare ancora da Cassiraghi.

(1) Il Porta allude alla mancata visita a Milano di Francesco I, ridisceso nel 1819 in Italia e recatosi a Roma. Qui si tratta del viaggio di ritorno.

(2) Il conte Giulio Caleppio era addetto alla segreteria della direzione di polizia.

(3) Vedi le note al n. XXIII. La nota, come risulta da questo numero nel quale anche ci si dice cosa contenesse, fu realmente soppressa, onde il passo della presente va forse emendato in « creduta [da lui] soppressa ».

Nominando Cassiraghi (1) me ne viene alla memoria un altra di lui. Abbiati dunque ancor questa. Appena uscita la nostra visione, Vertemate trovavasi da lui, quando gli fù portata da leggere; la lesse, domandò a Vertemate se avesse notizie di questo componimento, e sentendo che no, proruppe in tono baritono. Vedrai le miserie di questa povera Dita, e la compatirai della arroganza che si è presa di seccarci i zeri.

Qui trovi compiegato in originale il sonetto che desideri. Te lo dono, e vedi generosità da ammirarsi! — Quelle ottave che hai fatte a tutto il 15. dell'andante mi pajono assai pochette, almeno almeno à petto del mio desiderio, che vorrebbe vedere questo lavoro avanzato di tanto da lasciar speranza alli amici di leggerlo compito, e stampato nel prossimo Inverno. Lavora dunque, lavora giacchè il luogo, la quiete, e fino la stagione te lo consentono. — Qui non vi sono novità di rimarco, ne politiche, ne letterarie. Ma in ogni evento, ommettendo le prime che non ti interessano gran fatto, non ti lascerò privo delle seconde.

Rossari sta benone, e si dispone à ripartire in breve per Pavia, dal cui luogo ritornerà poi in altro breve col capo cinto di immortali allori. Il fatto sta che studia, e che ha messo in custodia a quest'ora cinque ottavi del giudicio che gli bisogna. Mi spiace che i miei trascorsi giovanili, non mi danno l'autorità, ossia il tono autorevole, che però non mi nega l'esperienza, onde predicare à lui con frutto quel benedetto saltem caute, del quale egli tiene ora mai conto, come noi dei diplomi di Arcadia. Insomma è uno sguajato, e se per guarirlo gli è necessario qualche male, glielo auguro presto.

Ringrazia per mè tuo zio de suoi cortesi saluti, e ricambiagliegli. Non ho fatto i tuoi à Torti perchè è più di un mese che non lo vedo. Io e tutti della mia famiglia, sino all'ultimo anello della catena che mi lega à questa terra, viviamo tutti poco giù, poco su in discreta salute. Il mio solito dolor di capo si è reso più mite da due à trè giorni, e così come è oggi, me lo tollererei per quarantanni, se a questo patto potessi fin'allora prolungarmi la vita. Addio. Leggo il Botta. Ad onta dello stile che mi aveva disanimato affatto dalla lettura dopo poche pagine, ci ho preso gusto, e di modo, che pochi libri me ne hanno dato altrettanto. Non vedo l'ora di prestarti quella bella storia. Addio ancora. Vogliami il solito bene, e torna presto. Dimmi a buon conto quanti giorni ti fermi ancora costì.

Mil.º, Sabato 24 luglio 1819.

(1) Del Cassiraghi (scritto anche *Casi-*), vedi BARBIERA, p. XXXIII. Era superiore gerarchico del Porta. In suo nome, dettò questi il sonetto *Per incoeu guarna pur via* (BARBIERA, p. XXXIV), ma contro lui scagliava anche nel 1812 il fiero sonetto: *Quand vedessev on pubblegh funzionari* (ed. CAMPAGNANI, p. 189; vedi COMANDINI, *L'Italia,* ecc., I, p. 536).

XII.

Stampata prima in quest'*Archivio,* XXVII, 1900, pp. 138-9. Essa risponde su d'un punto (la consegna di un esemplare della *Ildegonda* allo Scotti) ai nn. 17 e 18 del Grossi (*Gst.,* pp. 311-13).

Milano, li 28 settembre 1820.

C.mo Amico

Occupatissimo come sono nel pagamento delle Pensioni, non mi è possibile di fermarmi al tavolo tanto tempo che basti per dirti ciò che ho bisogno di dire, e che vorrai che dica in riscontro alla tua carissima portatami dal Compagnoni. Scriverò dunque domani, o dopo domani al più tardi. Intanto sappia che sono vivo e tutto a te col cuore, e colla mente. Scotti è venuto a pigliar la sua copia. Ho avuto proprio gusto di conoscerlo. — Rossari non ha avuto la tua lettera. — Torti è partito pel lago di Como. È una breve gita durante la quale ti maturerà la risposta che deve, e riconosce dovere. — Le spese della *Ildegonda,* ripeto, sono cavate, ma domani scriverò lungo lungo su questo particolare, e ti darò tutte le notizie che brami. — Dirai a tuo zio che tengo due boette, *ma . . . . di quello!* a sua disposizione. Le consegnerò a chi mi dirai di consegnarle. — Caro Grossi, vogliami bene. — Io, sai, te ne voglio tantissimo e vorrei averti fratello carnale. Addio, addio

tutto tuo aff.mo
CARLO PORTA.

P. S. — Il S. Michele è fatto (1); le robe tue sono state benissimo accomodate dalla premura indefessa del *Pivellin* (2). Manzoni non è nel caso deplorabile che si figurò Tosi; è bensì offeso più del consueto dalle sue convulsioni, ma jeri le cose migliorarono, perchè pranzai da Tordorò con persona che lo vide appunto jeri mattina con Visconti e lo trovò di buonissimo umore. Tosi poi è a Busto. Vi si fermerà una settimana ancora.

All'Ornatissimo Avvocato
Sig. Tommaso Grossi
TREVIGLIO.

(1) Vedi la lettera che segue, dove appunto si parla del cambiamento di casa del Grossi.

(2) Dei « pivellin », che poi è il Rossari, vedi *Gst.,* p. 312, nota.

XIII.

Senza addentellato colle precedenti e successive lettere del Grossi.

Milano, 30 settembre 1820.

Amico C.mo

Incaricato dal Guardarobbiere Rossari di spedirti il fagotto dei giupponini lo consegno all'amico comune Sig.r Compagnoni, che partendo oggi à codesta volta si offre cortesemente d'esserne il portatore. Vi ho aggiunto à giupponini le due boette tabacco pel zio, e due lettere per te, una dello stesso Rossari, e l'altra di Visconti, che mi ha portata jeri in persona, e che non ti ho inoltrata subito per non averne avuta pronta occasione.

Ecco ora le notizie commerciali dell'*Ildegonda*. Il Sig.r Stella ha limitate le sue vastissime speculazioni all'acquisto di 70 Copie, comprese le *50* che aveva avute da Ferrari, e vi vollero i savi, ed i matti à farlo capace che lo sconto del 33 p %, ch'egli mi aveva fatto domandare, e ch'io gli aveva accordato in tuo nome, non poteva venir applicato ne alla partita delle copie *50* per le quali aveva egli antecedentemente convenuto collo stesso Ferrari lo sconto del 10 p %, ne tampoco all'altra piccola partita de *20* esemplari, che gli aveva io dippoi sovvenuti, li quali si sarebbero probabilmente smaltiti anche senza i di lui buoni uffici dal Sig.r Agnelli à quattro passi lontan dalla sua bottega, ed à miglior patto del suo. Insomma la speculazione del Sig.r Stella volgeva tutta sul trarre proffitto della mia dabbenaggine e della tua riputazione, cioè à godere il beneficio del 33 p % sulle copie vendute senza spesa, e fastidi nel suo negozio, e rinculando sempre ogni volta che à questo prezzo gli offeriva di pigliarsene un centinajo per lo meno à suo carico. La cosa ha però avuto buon termine perche Stella mi ha pagato tutto di un colpo i 70. esemplari col solo sconto del 20. Fin oggi non ho avuto danaro da nessun altro de venditori; So però che Ferrari à tutto jeri dopo pranzo ne aveva vendute 76. Copie — Silvestri da 50 in 60. — Agnelli da 18. a 24 — Leoni 12 circa — Orgnini, e Brambilla assai poche, ed io à danaro pronto una buona ventina. Da questo calcolo vedrai che oltre le spese cavate, vi ha à quest ora qualche piccol guadagno. Domani che è festa farò replicare li avvisi lungo il Corso di P. O., e ne luoghi più frequentati, ne ho mancato di replicare istanze à Ferrari perchè li faccia finalmente pubblicar subito nel nostro (?) giornale. Ma l'*Ildegonda* non è opera da rimanersi oziosa in un fondaco, e le mille copie, ti replico, si venderanno tutte, e assai presto. À buon conto jeri l'altro ho aperto sul nostro gran mastro trè nuove partite con tre nuovi suoi venditori. Il primo è Cattaneo. Ha fatto à giorni scorsi una gita à Lecco e vi ha colà lasciato tanto desiderio della tua Novella che me ne ha

domandate 24 Copie, e le ha subito spedite alla figlia della Babet incaricata della relativa distribuzione. La seconda è la Signora Bianchina Milesi (1). Gliene ho consegnate 12. Copie che ama essa med.[ma] di spedire agli amici. Così col di lei mezzo ne arriveranno alcune à Firenze ed à Roma, e si apriranno probabilmente la via alla ricerca di quei commercianti. Oh quante, e quante cose mi ha detto di te questa brava e colta ragazza con quel suo bocchino di rosa! L'Ildegonda le ha fatto, e lasciato nel cuore una impressione, che non ha mai ricevuto da verun altra poesia. Insomma ti professa tutta la venerazione che meriti, e la tua modestia sel soffra in pace. Il terzo è Vismara mercante di libri in Pescaria Vecchia. Gliene ho fate consegnare 16 Copie, che ha chieste egli med. con suo viglietto à Capretti, e che venderà per tuo conto col beneficio del 15. Mi pare per oggi di avere vuotato il sacco, almeno per ciò che riguarda la vendita dell'Ildegonda. Passo dunque à renderti conto del mio *Poema* (2) poi che ti piace che te ne parli. Il *Poema* sta dà lungo tempo frà il sonno, e la veglia. Me lo vedo tutto posato innanzi alla mente come dentro una nebbia; Mi pare di averlo a memoria come roba fatta da molto tempo indietro, ma non ho scritto mezza dozzina di sestine dippiù di quelle che hai già vendute. Sono quindici giorni che rumino su di un idea, che non arrivo à svolgere come la penso, e fino à che non mi sarà tolto l'intoppo dalla carità di pochi sei versi prevedo che lo stato d'inerzia tirerà in lungo. Del resto mi spiace che Rossari non abbia trovata la tua lettera postocche mi procurava un nuovo materiale per la mia fabbrica, e ti prego perciò di non lasciarti rincrescere una seconda edizione de particolari che fanno interessante il tuo originale, onde possa dargli il suo posto.

Ho sentito con vero piacere, che fra pochi giorni pensi di qui restituirti. Non vedo proprio la Sant'ora di ripigliare le nostre buone abitudini, e massimamente ora, che sciolto affatto da miei malanni, non avrò più nulla che mi trattenghi dall'assistere liberamente a' tuoi *Levé* (3). Mi spiace soltanto che nella tua nuova abitazione, ti toccherà soffrire qualche non leggiero disturbo pel motivo della fabbrica che si va costruendo, ma se pazienterai un pajo di mesi questa penosa circostanza, ho lusinga che ti sarà compensata poi da altrettanta quiete in tutto il rimanente dell'anno. Vedi un pò quanta roba ho scritto pel piacere di

(1) Di Bianca Milesi, nominata pure al n. XXX, vedi in mancanza di meglio, M. L. ALESSI, *Una « giardiniera » del Risorgimento italiano, Bianca Milesi*, Genova, 1906.

(2) Deve trattarsi di *La Guerra di pret* (BARBIERA, p. 176 e sgg.), conservataci in frammento, che era destinata ad assumere le proporzioni, se non d'un poema, almeno d'un poemetto. Si capisce che, in una lettera al Rossari, il Grossi doveva tener parola d'un prete, che il Porta voleva poi porre in scena, come un tipo, nel suo componimento. E chi sa non si tratti di quello stesso che il Grossi poi gli manda in persona, come appare dalla lettera che segue.

(3) Di visite fatte al Grossi, mentre questi è ancora a letto, vedi il n. XXII.

trattenermi teco alla lunga! Io avrei forse trovato materia di annojarti ancor più, e se cesso, ringraziane l'affluenza à questa cassa de Pensionisti che pago tuttocchè in giorno di Sabato e che non mi permettono di continuare più in là à far due mestieri in un fiato. Addio.

Sono veramente tutto tuo Aff.mo Amico
C. PORTA.

P. S. — Tanti saluti da parte di Cattaneo e di questi miei colleghi di Cassa.

XIV.

Stampata prima in quest'*Archivio*, XXVII, 1900, pp. 139-40. Il Grossi risponde col n. 19 (*Gst.*, pp. 313-14).

Milano, li 4 ottobre 1820.

Amico carissimo,

Sono al solito occupatissimo, ma non lascerò partire il buon prete che è venuto a visitarmi a tuo nome senza accompagnarlo con un pajo di righe. Bellissimo quell'originale Somasco; sfido un vetturale del *Pozzo* ad esser più ricco di lui in isfrontatezza e ribalderia! Io gli darò luogo sicuramente nella mia revista (1) a costo di farvelo passare un pajo di volte. Qui si è letto generalissimamente con piacere il bell' elogio che S. C. F. (2) ha fatto di te e della tua Ildegonda sul giornale di Domenica scorsa; Elogio che ha in parte riconcigliato col *Glisson* (3) li animi esacerbati per le fresche ingiurie che si è egli permesso contro Manzoni, Torti e parecchi altri del loro calibro. Per quanto siasi studiato e domandato per sapere chi fosse questo S. C. F., il suo nome è tuttavia un enima. O la sarebbe pur bella che l'autore dell'articolo fosse il Pezzi medesimo! e che si fosse coperto di questa maschera per l'oggetto di dar corso e giusto valore alla moneta che spende! Ti ricorderai di aver sentito dal povero D.r Luigi De Breme che in un tal dato luogo erano giunte a tal segno le cose di quel Governo che allorchè il di lui

(1) Vedi le note al n. XIII. L'accenno del Porta è molto interessante, in quanto ce lo mostri a copiar dal vivo i suoi tipi. E nella 'rivista' dei preti che occupa parecchie strofe (6 e sgg.) di *La Guerra di pret* (BARBIERA, p. 175 e sgg.), vediamo appunto descritto (str. 10-11) Don Carbonio, con dei tratti che vivamente ricordano questi del prete somasco.

(2) Chi si celi sotto queste iniziali, ce lo dice il Porta stesso nella seguente lettera.

(3) È noto che *Glissons, n'appuyons pas* era il motto che figurava in testa all'appendice letteraria della *Gazzetta di Milano*, diretta dal Pezzi.

rappresentante voleva porre in discredito una persona se la menava intorno seco in carrozza. Ora Pezzi all' incontro parrebbe che per farsi veramente onore si fosse fatto imprestare per questa camminata la carrozza di un altro!

Ti compiego una graziosa risposta in sestine del *Pivellin*, all' altra parimenti tua scritta in sestine, e graziosa del pari. O i begli Ingegni che siete voi altri! Non vi è robba che vi riesca meravigliosa in versi ed in prosa ancorchè fatta così su' due piedi, e io scrivo a voi altri di questa prosaccia! Addio, addio. Guardami il cuore. Questo viscere te lo prometto migliore assai del cervello.

tutto tuo aff.mo
C. PORTA.

All'Egregio
Sig.r Avvocato Tommaso Grossi
TREVIGLIO.

XV.

Questa lettera, che s' interrompe violentemente, non fu certo spedita; e forse il Porta ne spedì in sua vece un'altra, ora smarrita. Che la presente rispondesse al n. 19 del Grossi (*Gst.*, pp. 313-315), datata dal 6 ottobre, si può solo ammettere, supponendo un servizio postale più rapido che solitamente non fosse quello tra Milano e Treviglio e viceversa. In ogni modo manca la risposta Grossi a quella lettera del Porta, se vi fu, che sostituì la qui stampata.

Mil.o, 7 ottobre 1820.

Amico C.mo

L'Autore dell'articolo sull'*Ildegonda* è il Conte Francesco Suardi Commeno. Nodrito à buoni studi, ed à squisita cucina scrive indipendentemente dalla influenza de' letterarj partiti, non porta invidia ad alcuno, e vive senza pretese per sè, e pochi amici in pace con tutti, e persino col Turco, tuttocche possa aver diritto dal lato materno al trono di Costantinopoli. Questa scoperta io la debbo al mio Collega Sig.r Veneziani col quale il Suardi s' è sbottonato una di queste sere in teatro, aggiungendo assai molte cose e meritamente in encomio de tuoi talenti. Consolati dunque che Pezzi non è entrato per nulla in questa faccenda, e che la lode che ti fà è pura purissima, quantunque riflessa dal suo giornale, come è sempre puro purissimo il raggio di sole che . . . . .

B. — Lettere a Luigi Rossari.

XVI.

Desumo questi versi da Barbiera, p. LXI, chè l'autografo da cui son tolti, io tra le carte Porta non l'ho rinvenuto. La lettera risponde al n. I del Rossari (*Gst.*, pp. 315-16) ch'è datato dal 15 gennajo 1819, e a cui il Porta aveva prima progettato di rispondere con altri versi (*Gst.*, pp. 316-17). I quali quindi, come quelli che seguono, saranno di qualche giorno anteriori a quella data.

Grazie ti rendo, o figlio, della devota prece
Che per me innalzi al cielo benchè non valga un cece,
Chè della gotta il male al suon de' preghi vani
Senza lasciare i piedi m' offese ambo le mani,
Sicchè non ti potendo io stesso benedire
Ti mando invece a farti.... per tutti i dì a venire.

XVII.

Manca la proposta. La risposta del Rossari con data 12 febbrajo sta in *Gst.*, p. 317 (n. 2). La replica del Porta è in versi scritti in linea continua, e devon provenire dal Rossari le trattine verticali che, nell'originale, indicano il punto di divisione tra due versi. E così, quantunque a compiere il sonetto manchi un verso, sappiamo ora di che parlava il Rossari coll'accenno a un sonettino.

Carissimo Rossari,

Finalmente rompo il silenzio e ti vengo a informare che sono vivo ed anzi con niente volontà per adesso di crepare; che tandem aliquando Deo favente sono poi riuscito a terminare quelle sestine (1) eterne, che frequentemente mi hai tu veduto a scribacchiare. Non te le mando perchè spero presto di dartele in persona qui in Milano. E non avendo cosa che più importa poi ti confermo col cuore in mano

Il tuo affezionato
C. Porta.

(1) Devon essere quelle della *Nomina del Cappellan.*

XVIII.

La lettera è mutila, e accompagna al Rossari una copia del sonetto *Prometti e giuri col vangeli in man* (Barbiera, p. 415), del quale insieme apprendiamo la ragione immediata e la data precisa. L'articolo dell'*Accattabrighe*, ch' è la ragion mediata del sonetto, vedilo riprodotto in Barbiera, pp. 245-6. Esso attaccava il Porta per la poesia *El Romanticismo*.

. . . .
. . . . Anche *il Gran Paladin color di rosa* (1) ha fatto la sua bravata e ha eccitato le risa di questi miei colleghi, letterati dei giorni feriali. Per far loro in qualche modo calar le grinze del risetto sardonico ho creduto di stendere in un Sonetto la mia professione di fede e gliel'ho recitato con enfasi e con mediocre successo. Lo trascrivo qui sotto, non per darti un' idea del mio alto sapere, ma perchè sappi con quali armi coglione si abbattono le più volte questi formidabili eserciti di vis de cazzetti. — Addio, non ti scrivo più a lungo perchè sono occupatissimo da cose di ufficio

Addio di nuovo.

tutto tuo aff. amico
Carlo.

Milano, 6 marzo 1819.

XIX.

Ritengo di non ingannarmi ponendo a questo posto i versi *A Luigi Rossarin,* con cui il Porta accompagna all'amico il sonetto *Oh quante parentell han tiraa in pee,* ristampato da ultimo nella edizione di F. Fontana (p. 512) (2). La letterina poetica si legge

(1) Cioè l'*Accattabrighe*, stampato su carta color di rosa. Di esso, vedi Cleirici, op. cit., pp. 33-34.

(2) Questo sonetto del Porta ha provocato una risposta che, sotto il titolo di *Sonetto in risposta a quello di Porta che sta a pag. 93 delle sue Poesie stampate a Lugano* [e in *Racc.* 93 si legge appunto il sonetto contro il Gherardini], si conserva nella miscellanea Ambrosiana E. S. III. 5, p. 176, e così suona:

Oh pover Porta cosse t'ee mai faa,
  L'era ben mej che te fusset staa citto;
  Sonett de quella sort metten pietaa,
  Hin minga de par tò, minga de dritto.
Dopo una motta de componiment
  Putost grazios, fà quell? Ma se cojonna?
  Pazienza quij sestinn (*), che finalment
  Ai poesii cattiv se ghe perdonna;

(*) S'allude certamente alle sestine di *El Romanticismo*.

in originale tra i manoscritti portiani della Nazionale di Brera. Alcuni versi son pubblicati dal BARBIERA, pp. 245.

A Luigi Rossarin
  Carlo Porta meneghin
  manda questo sonettin
  in onor del Gherardin; (1)
di quel rè dei tulipan
  che coi tipi del Borsan
  ha diffuso per Milan
  versi asini, de can;
e seccando và i coglion
  tutti i giorni sui canton,
  come fosser le orazion
  o i frammenti di Fronton.
E perchè non vadi immun
  dal disprezzo di ogniun
  volle rompere il digiun
  e seccargli anche a Nettun.
Dunque accetta, amato ben,
  il sonetto che ti vien
  ed a legger dallo almen
  a tre mille e cinquecen.

XX.

Questa lettera fu prima pubblicata in *Gst.*, pp. 334-35. Essa non ha addentellato in precedenti o successive lettere del Rossari; il quale però aveva avuto un colloquio col Porta, cui la lettera allude.

Amico C.mo

Rinnovandoti la memoria del solenne patto prestabilito qui di presenza ti trascrivo di buon grado la nota canzone, e ti saluto, almeno per oggi, perchè credo non mi resterà tempo per intrattenermi teco più

Ma strapazzà la gent, dagh del cojon
  Del tòder, del badée, perchè han savuu
  Pesatt giust certi vèrs on poo mincion,
De parte toa mel saria mai creduu,
  Perchè quist, caro Porta, hin propri azion,
  Lassa chel disa, de baron fottùu

(1) Quale replica cioè alla *Risposta di Madam Bibin*, con cui Carlo Gherardini attaccava il *Romanticismo* del Porta. Vedi BARBIERA, pp. 243-45; RENIER in *Giorn. stor. della lett. ital.*, V, p. 443.

a lungo. Addio [Segue il componimento: *No Ghittin, no sont capazz* (*Racc.*, pp. 76-77), poi continua la lettera]. Vicino a questa porcheria morale credeva di trovare uno sbozzo di quelle mie quartine sulle Damme del biscottino (1), e mi trovaj deluso per quante ricerche abbia fatto. Per riaverle mi sarebbe necessario che la tua memoria ajutasse la mia, usami dunque la cortesia di scrivermi di esse quartine tutti i versi, e le parole, e le cose che hai ritenute.

Ho visto le tue sestine à Cattaneo, e con vero piacere perchè assai belle. — Di Grossi neque verbum, e mi conturba il silenzio perchè temo non sia cagionato da qualche ricaduta del povero zio. Dal giorno della tua partenza a tutt'oggi non ho aggiunto un sol verso alla novella incominciata sù l'elezione del Cappellano perchè ho due idee nella fantasia che non mi riesce di combinare, e vorrei purre trovar modo di unirle e d.... in una sola sestina. O rinnoverò il miracolo.... o rinuncierò a Tizio, ed à Sempronio per un ma..... od à tutti trè per il beato porco. Addio un altra volta.

Mil.°, 9 aprile [1819].

Al Sig. Luigi Rossari
Alunno del Collegio Borromeo
PAVIA.

XXI.

Mil.°, 24 aprile 1819.

Amico Car.mo

Mi sono occupato tanto di proposito intorno a quelle mie quartine perdute, che oggi le ho finalmente tutte restituite parola per parola alla mia poca raccolta (2). Non te le trascrivo perche elle appartengono al genere di contrabbando, e non me le permette prudenza. In compenso ti compiego l'altro sonetto che mi domandi, della cui trascrizione non mi fò scrupolo tuttocchè lubrico, pensando che al tuo fine discernimento non isfuggirà lo scopo morale che mi era prefisso scrivendolo. Così all'egro fanciul porgiamo aspersi, di soave liquor li orli del vaso. E gridino pure li Gherardini ed i Borsani (3), io non sarò mai altro che un

(1) Vedi *Gst.*, p. 335, nota, dove è detto che sullo stesso foglio di questa lettera, si trova scritto, di pugno del Rossari (?) il componimento che il Porta gli chiede, e cioè *I putann ai damm del bescottin.*

(2) Si tratta evidentemente della poesia di cui nella precedente nota. Notevole l'accenno che fa il Porta alla sua 'raccolta', per cui ritengo sian da intendere i quaderni nei quali radunava le sue composizioni, e ai quali sono stati strappati non pochi fogli, tra cui anche quello che doveva forse contenere le quartine.

(3) Borsani era lo stampatore della *Risposta de Madamma Bibin* del Gherardini. Vedilo nominato anche nel n. XIX.

buon moralista à dispetto della corteccia che mi inviluppa. — Ho ricevuto, e sono più giorni anche la tua prima lettera in versi martelliani, à cui avrei risposto con versi di eguale misura, se Apollo m'avesse fatto bocca da ridere; ma Apollo ha battuto il sodo, ed io sono rimasto più classico del consueto.

Sai che Grossi non mi ha ancora scritto? Per verità io sono angustiatissimo, nè so conoscere altra causa di un sì lungo silenzio, se non che dalla circostanza che ti ho già accennata, e che ho paura purtroppo di sentirmi confermata cercandola. Nella eguale ignoranza di notizie sue, sono pure Mangiagalli, e Crippa al primo de quali ho parlato jeri l'altro, al secondo questa mattina. — Il mio Don Glicerio è giunto stamattina felicemente alla dodicesima sestina. Se non intoppo un'altra volta, o se il lavoro non mi si allunga sotto la spola spero frà otto giorni di collocare Don Glicerio in codesto collegio, accanto alla Ghittina della canzone. Videbimus infra. Ecco rotto intanto il terzo voto di non scrivere versi [Segue poi il sonetto: *L'altrer de sira per dà on poo de biada* (*Racc.*, p. 134)].

Cassiraghi, Maestri, Veneziani, Casati, e Cavallotti ti salutano tutti cordialissimamente. Addio.

Al Sig. Luigi Rossari
Alunno nel Collegio Borromeo
PAVIA.

XXII.

A questa lettera par che risponda il n. 4 del Rossari, datato dal 6 maggio. Ma forse rispondeva insieme a qualche altra lettera nella quale era questione della *Nomina del Cappellan.* Manca la replica del Rossari.

Milano, 19 maggio 1819.

Amico C.mo

Due righe e forse anche quattro se me ne permetteranno le circostanze. — Grossi fu jeri l'altro a vedermi: venne a Milano di volo e ripartì subito con Locatelli onde porlo per terzo medico al letto del suo povero zio caduto e ricaduto nella sua malattia tre volte, come Cristo al Calvario. L'affare però non era niente pericoloso ad onta che gli avessero tratto sangue 14 volte e forse non lo diverrà tampoco ad onta che si abbia voluto aggiungere un medico dippiù ai due che parrebber già troppi. — Poco ha lavorato intorno alla sua vaghissima novella, ma spera di rifarsi del tempo perduto nei quindici o diciotto giorni che si fermerà ancora a Treviglio. Io pure, senza sapere chi me

ne ha distratto, ho fatto un punto fermo nella faccenda di Don Glicerio (1) e sono oggi otto o nove dì che non me la metto alle mani; tuttavia non ne ho abbandonato il pensiero e non aspetto che il momento opportuno per applicarmivi ex toto corde. Ma la cosa è di quelle che riescono nel maneggiarle e temo che voglia andare per le lunghe; non aspettarla dunque così presto. — non ti manderò assolutamente le quartine in questione, perchè non le darei al padre eterno se me ne pregasse (2). Sai di che carne sono purtroppo queste pinzocchere e vedi per conseguenza quanto è pericoloso per un pubblico salariato lo scherzar loro dintorno. No, no, facciamoci prudenti per l'amor di Dio tu a domandare e io in accondiscendere. A proposito di prudenza io ho un poco a rimproverarmi della poca che ho avuta nello spedirti quelle altre due corbellerie (3). Cattaneo, col quale ebbi un altra imprudenza di sbottonarmi, mi ha levato da terra tant'alto, e fra le altre cose mi disse: per Dio santo, mancava anche questo per finire di sollevare quel cervellino bizzarro che ha bisogno di studiare ed è anche troppo distratto! Egli teme che farai leggere di quà e di là quelle porcherie e che tal altro ne approfitterà per nuocerti siccome si è diggià fatto, e se la cosa fosse così Cattaneo non avrebbe una ragione, ma cento e io sarei un vero e solenne animale dalla coda a *Tirabuscion*. Rifletti intanto sulla materia e cavane l'onesto partito di tacere il dono e il donatore. — Mi ha fatto piacere quanto ha fatto Anelli per te. E se egli è vero che *amor che a nullo amato amor perdona*, mettiti ad amarlo di proposito perch'egli lo merita per la gentilezza con cui ti ha avvisato di ciò che non ti dovevi pur aspettare da lui " d'ira, di sdegno e di furor compreso " (4). Oggi pranzerò con Cattaneo, e non mancherò di dargli questa buona notizia che lo rimetterà un poco dalla paura che si è pigliata di te per conto di entrambi; tu vedi dunque che anche da questo lato mi è stata carissima la commissione che ti è piaciuto di farmi.

Ho premura di andare in Duomo a vedere l'ascensione del Santissimo Chiodo, dunque finisco. Se ritornerò ancora in tempo di riprendere la penna, ti dirò come si saranno condotti li areonauti nel loro viaggio,

(1) Vedi le note al n. XXIII.

(2) È difficile assai di porre in accordo quanto il Porta qui dice col contenuto dei n. XX, da cui appare che il Rossari già conosceva le quartine sulle Dame del Biscottino, e anzi il Porta chiede all'amico che gliele metta in carta avendole lui stesso dimenticate. Forse le aveva dimenticate anche il Rossari, e il Porta si rifiuta di comunicargliele per iscritto. Onde se la copia di cui al n. XX, nota, è del Rossari, giova ammettere che questi ve la abbia trascritta più tardi.

(3) Cioè i componimenti di cui ai nn. XIX e XX.

(4) Parrebbe che l'imprudenza del Rossari abbia consistito nel recitare i componimenti del Porta di cui nella precedente nota, o altro di simile. Quindi forse una punizione, alla quale avrebbe riparato l'Anelli, professore nell'Università di Pavia.

e quale scoperta utile all'umanità abbiano per avventura da colassù riportata. — Addio — Maestri mio compagno nella gita al Duomo ti saluta di cuore. Riceviti la mia benedizione che ti rinforzi nel Santissimo proposito di dar opera allo studio e vivi felice

Tuus
CAROLUS.

Al Sig.r Luigi Rossari
Alunno nel Collegio Borromeo
PAVIA.

XXIII.

Questa lettera non ha nè proposta nè risposta note.

Al signor Luigi Rossari
Alunno nel Collegio Borromeo
PAVIA.

Milano, 19 maggio 1819.

C.mo Amico

Fino da oggi otto ho ricevuto la tua cantata che lessi a Cattaneo, come era di ragione e che ebbe i soliti applausi. Non ho risposto a quella ne in prosa ne in versi perchè non ne ho avuto comodo punto primo, perchè Febo a me non luce la ragione punto secondo. Riceviti dunque queste quattro righe in pagamento di tutti i miei debiti e fa ciò che si fa da Dio clementissimo tutto giorno con noi peccatori, supplendo così alle insufficenze nostre coll'abbondanza della sua misericordia. Sappi poi che ho passato una settimana perfidissima, quanto a salute, cosicchè, meno i numeri che mi ha fatto scarabocchiare il dovere, non credo di aver scritto una linea prima di queste. — Il nostro Grossi è stato i giorni passati in indicibili angustie per una terza ricaduta del zio, che è stato proprio lì lì per andarsene, e non ne deve essere rimasto che per l'azzardo, ovvero per la resistenza che ha saputo opporre ai medici colla sua buona costituzione. Figurati che si è perfino arrivati a trattarlo a china e a salassi nel medesimo punto! Basta: adesso sta meglio, si dice anche fuori di pericolo, ed io lo desidero di cuore davvero e per lui e pel nipote.

Don Glicerio (1) verrà sicuramente a Pavia, e credo nella prossima settimana, giacchè ho fissato di occuparmi domani mattina intorno al suo equipaggio.

(1) Come si vede dal n. XXI, il Porta chiamava così dapprima la *Nomina del Cappellan*; forse perchè dapprima così aveva mentalmente battezzato, non il cappellano defunto, ma il cappellano nuovo, che poi si chiamò *Don Ventura* (vedi il n. XXIV). Anche il ROSSARI (*Gst.*, p. 322) parla di *Don Glicerio*.

Se non avessi avuto una maledettissima indigestione che mi ha tolto la testa e lo stomaco e le gambe e le mani, ci sarebbe stato a quest'ora.

Addio

tuus
CAROLUS — Amami.

XXIV.

Am.o C.mo

Eccoti il Don Glicerio, ossia il Don Ventura poichè il Don Glicerio è morto ed io lo aveva barbaramente dimenticato al purgatorio (1): comunque sia, ti viene entro la settimana della promessa e spero perciò che mi annoterai un punto di diligenza. Anche oggi sono senza nuove di Grossi, ma non ho paura: il suo silenzio procederà sicuramente dall'essere egli occupato alla fabbrica delle ottava romantiche. Qui a proposito di romanticismo è comparso a' giorni scorsi un altro bel lavoro dei famosi autori dell' almanacco arcitrascendentalissimo, cioè un dramma intitolato i *romanticisti* (2). Lo scopo è il solito, voglio dire quello di deridere Porro, Berchet, De Breme, e tutta la compagnia. L' intreccio è parimenti al solito, cioè scipito, quantunque tratto tratto vi sia della spontaneità e qualche bel verso, ma Pezzi il Gazzettiere se lo è goduto per tre quarti dell'Europa lui solo e ne ha fatto soggetto di due articoli del suo foglio veramente bizzarri. — Quanta invidia ti porto, avara terra! — Il galantuomo ha proprio la fame dei pittocchi e trova sapore tanto nel torso che nella pera. La cosa è portata allo scandalo, alla indecenza, al che cosa so io, e la vergogna a chi di soppiatto ne regge le fila.

Addio. — I miei soliti preti non mi lasciano scrivere.

tuus
CAROLUS AB JANUA.

Mediolanum 21 maggio 1819.

XXV.

Questa lettera, non datata, si pone qui perchè dev' essere di poco anteriore al 28 giugno, nel qual giorno il Rossari appunto risponde (*Gst.*, pp. 324-25). Che poi nella lettera si parli del « futuro 1819 », è un evidente lapsus calami del Porta, che in realtà,

(1) Vedi la nota al n. XXIII.
(2) Vedi le note al n. VIII.

non poteva non volere scrivere '1818'. Vedi del resto, ove occorresse, la menzione nella stessa dell'epitalamio Verri, e si ricordi che le nozze Verri-Borromeo avvennero, come risulta dai registri parrocchiali di S. Alessandro, il 26 giugno.

Al Signor Luigi Rossari
Alunno nel Collegio Borromeo
in Pavia

Amico Caris.mo,

Ti devo due lettere e questa è una cosa chiarissima come la luce del sole; ma perchè non pagassi il mio debito prima d'oggi sarebbe cosa oscurissima da spiegarsi e quindi per brevità ommetto ogni discorso su questo particolare e passo a dirti che mi rallegro assai assai della buona salute che godi e che ti sono gratissimo dell'amicizia che mi conservi e che mi dimostri, anche sorpassando le etichette e dimenticando il dovere che mi correva. – Da quindici giorni sono assassinato nel nomine patris da una sensazione dolorosa del genere nomade e che io credo gotta sotto la specie di reuma; fatto sta che tratto tratto mi venderei per due soldi al Boja, giacchè in quelle picchiate dolorose che sento or di quà or di là della testa, mi parrebbe un rimedio la mannaja ed il straforzino. Ho letto la tua lettera a Cattaneo. Non vi era bisogno di tanto; io ti avevo segnato uno spazio di due braccia, e tu ne hai saltate quindici per lo meno: però anche in questa parte è meglio abbondare che filar sottile e ti lodo di ciò che hai fatto. Grossi sta bene: lo vedo ogni mattina al letto (1) e già si è con lui determinato di chiamarti terzo in un lavoro romantico drammatico che meditiamo pel futuro 1819 (2). — A proposito di lavoro in compagnia, sappia che oggi si stanno stampando in due siti 40 sestine che abbiamo fatte io e Grossi unitamente, per le nozze di Verri colla Borromea. Il componimento è romantico all'ultimo grado e schiaffeggia nominativamente l'almanacco ed il dramma dei signori X. Y. Z. (3). Nella ventura settimana te lo spedirò da uomo onorato e conta di averlo fra i primi che l'avranno di mia mano. — Mi aspetto in breve una nuova Gherardinata (4), che riceverò a piè fermo e su quattro gambe se tante sono le mie e quelle di Grossi mio grande e potente alleato.

(1) Vedi le note al n. XIII.

(2) Questo lavoro dev'essersene rimasto allo stato di progetto. — Correggi poi '1819' in '1820'.

(3) Vedi Barbiera, pp. 264-65.

(4) Al n. XXVII, si legge un sonetto, che potrebb'essere appunto, e secondo il Porta è, l'attesa Gherardinata.

Il Conte Caleppio me ne ha fatta una di fresco anche in questa circostanza. Mi ha impedita una innocentissima nota che segnava alcuni vocaboli per voci usate dagli astronomi X. Y. Z. nel loro Dramma. — Se vi fosse stata ingiuria o persona nominata pazienza; ma impedire le citazioni di cose stampate è una tirannia da Turco, peggiore dell'impalamento, massime che l'impedimento è posto da quello stesso Caleppio, che non ha impedito a Gherardini che dicesse non a me P. Q. (1) ma a me Carlo Porta tutte le personali ingiurie che mi ha stampate in quelle sue brodolose sestine (2). Ma ci vuol flemma e tenersela sullo stomaco fino a che non capiti un opportuno singhiozzo (3). Addio

tuo
C. P.

XXVI.

A. C.

Ti compiego il grande Epitalamio. — Non ti mando l'intera raccolta (4), perchè il valore del porto sarebbe tre volte tanto quello delle poesie. Non mi intendo perciò di dire che il nostro parto equilibri la spesa della posta, no figliol mio, il valore della fattura nostra sta nell'amicizia di chi la riceve; tirane tu la conseguenza ch'io non ne ho tempo. — Lavoro come un cane, pago come un disperato, e mi duole la testa come duole a un marito vecchio di donna giovine. Addio.

Grossus salutat te. — Amen.

tuus
CAROLUS AB JANUA.

Milano 31 maggio [*l. 30 giugno* (5)] *1819.*

(1) Non mi è chiaro il significato di queste maiuscole. Forse P(ersona) Q(ualsiasi)?

(2) La *Risposta de Madamma Bibin.*

(3) Dal n. XI risulta che il Caleppio si dichiarava innocente di quella soppressione.

(4) Vedi qui sopra le note al n. X. Il giudizio del Porta sulle altre poesie della raccolta è giusto; esse, piene di mitologia presa sul serio, stonano terribilmente colla Visione di Porta e Grossi che fa loro compagnia.

(5) La data, tranne le cifre, è un po' uno sgorbio che la gentile trascrittrice riproduce tal quale. Ma dallo sgorbio, si potrebbe sì ricavare 'maggio' ma non 'giugno'. Siccome però l'epitalamio non può aver visto la luce prima del matrimonio e questo fu celebrato il 26 giugno, così vedremo nel « 31 maggio » una svista del Porta, per cui veniva a porglisi sulla penna l'ultimo giorno di maggio invece dell'ultimo del successivo mese.

XXVII.

Risponde al n. 6 del Rossari (*Gst.*, pp. 324-25). Manca la risposta del Rossari.

Amico C.mo

Spero che a quest'ora avrai ricevute le sestine pel matrimonio Verri (1). Desidero sapere se ti sono piaciute e dimmelo ingenuamente. — Qui hanno avuto qualche spaccio, e massime quelle regalate, ad onta che le legioni dei Classicisti siano numerose come quelle di Dario. Siccome poi servono a far ridere, così la turba degli scioperati e degli indifferenti per ora è a favor nostro (2), pronta però a rimettersi dall'altra banda, se il partito opposto farà ridere domani a spese nostre. Il mio Gherardinetto mi ha spedito per la piccola posta il suo sonettino: lo ha mandato parimenti all'Editore Ferrario perchè almeno per lui venisse diffuso, quand'io l'avessi adoperato per la pipa o pel culo. Te lo scrivo qui appiedi, sebbene impiegherai il tempo con più profitto recitando il rosario. — Il nostro Grossi è partito questa mattina per Bellano ove si fermerà un mese con lo zio convalescente. — La sua partenza mi è anche spiaciuta pel titolo che io mi rimango qui solo contro l'intera Etruria, qualora si avvisi l'Etruria di dichiararmi la guerra. In questo caso copriremo sotto le ceneri della pazienza l'ira magnanima e la sfodereremo più vigorosa all'uscire di codesto puerperato.

Non posso mandarti la Comitragedia (3) che mi domandi per una delle trentatrè ragioni, quella cioè che non l'ho io e non l'ha neppur Grossi. Grossi l'ha data a Torti che non la rese ancora, io la diedi a Casiraghi, che la prestò a Valsecchi il quale la passò ad un altro, che se anch'egli ha fatto come il primo Dio sa quando ritorna indietro. Non posso dirti altro fuorchè — Se verrà e quando verrà te la spedirò senza dimora a Pavia.

(1) Queste parole confermano che l'epitalamio deve essere stato mandato al Rossari pochi giorni prima, e ci rassicurano circa alla correzione della data della precedente lettera.

(2) L'avere messo i *rieurs de son côté* e disporli quindi in favore della causa romantica, fu appunto il grande merito del Porta.

(3) La comi-tragedia *G. Maria Visconti*, fatta insieme da Porta e Grossi.

Risposta del Cont Verr al Poetta Porta sui sestinn ch'el g' ha faa in occasion del so matrimoni con la Sura Contessina Borromea.

SONETT

Cossa serv che per fa on Epitalamm
El tira scià di sogn el mè sur Porta?
Sâl minga ch' hin robb vecc come l'è Adamm
Boeugna ch' el gh' abbia ben la venna morta!

Riguard a st'argoment a mi pu importa
On bon consili, e in d'on canton lassamm
La troppa lod, che già no la conforta
Che di vanaglorios e di salamm

El sariss mei ch'el vess raccomandaa
Alla mia sposa con di bonn reson
De conservamm eterna fedeltaa;

E de minga andà adree a quell'ûs birbon
Che pur tropp regna in tra la nobiltaa
De fass on quaj servent per vess de ton.

Vedi se si può essere più sciocco scrittore e più impudente regalatore di babuaggini! Per quanto il poeta abbia tentato di imitare lo stile di *Appoll Sciree* (1), pure io lo riconosco per il mio solito antagonista, giacchè chi fuori di lui vorrebbe pigliarsi la pena di seccarmi il taffanario ad ogni mia coreggia e saprebbe scrivere così sceileratamente?

A suo tempo gli daremo un altra schiaffeggiatina *pour la bonne bouche.* Addio: ti saluto a nome di tutti i miei colleghi.

tuus
CAROLUS AB JANUA.

9 luglio 1819.

(1) Così traduce il Porta 'Apollo Cirreo' (vedi, per esempio, la 24.ª strofa dell' Epitalamio Verri), certo non senza intenzione satirica (cfr. mil. *scirée* lavoratore di candele di cera).

C. — Lettere al Cattaneo e ad altri.

1. — A Gaetano Cattaneo.

XXVIII.

Mio carissimo Gaetano

Mi ti ricordo per un esemplare della orazione tua pel nostro Bossi. So che si parla di una soscrizione per un monumento da erigersi alla sua memoria. Quando ciò sia ricordati ancora che io voglio essere uno degli azionisti.

Addio mio caro Gaetano.

Sono tutto tuo affez.mo
C. Porta.

Milano dalla Cassa del Monte 15 dicembre 1815.

All'Ornatissimo Sig. Gaetano Cattaneo
nella R. Zecca.

XXIX.

Questa lettera non ha indirizzo. Ch'essa però debba intendersi per il Cattaneo, lo si arguisce con sufficiente sicurezza dalla menzione dei rapporti del destinatario col Bossi. E notisi che al Cattaneo il Bossi è dal Porta nominato anche in due delle tre lettere che son pubblicate in *Gst.*, p. 332 e sgg.

Amico C.mo

Ti compiego il componimento che desideri avere pel Conte Litta. Ti ho servito tardi è vero, ma quando ho potuto, senza scrupoli di perder tempo. Se avessi potuto prevalermi di altra mano fuor della mia sarei stato, come avrei voluto, sollecitissimo, ma .... A proposito troverai una notabile correzione alla XXXVIII Ottava (1), e vorrei che

(1) Tre componimenti soli del Porta possono avere fino a trentotto ottave: le *Le Olter desgrazi de Giovannin Bongee*, il *Marchionn* e *la Ninetta del Verzee*. Dal séguito della lettera si inferisce senza possibili dubbi che si tratti di questo ultimo.

riformasti tu pure così la tua copia. — Faceva urto anche a me lo smodato vecchismo delle parole e dovetti cangiare. Dio buono! Che cosa dirà di me il Conte Alberto! Mi confido nella tua amicizia perchè ti piaccia mostrargli la mia medaglia anche sul rovescio. Tutt'al contrario de' Reverendi Predicatori io dirò e ripeterò in ogni e qualunque occasione Non fate ciò che dico, ma quello che fò. — Addio. Credimi sempre

Il tuo Aff.mo Amico
C. Porta.

Da casa li 25 gennajo 1816.

P. S. — Un momento di tua libertà, io lo porrò in requisizione per le cose del povero Bossi. — Saprai che sono a tua disposizione i quaderni della tua opera a lui regalata.

XXX.

Che anche questa lettera sia diretta al Cattaneo, ci è guarentito dai complimenti che il Porta manda alla signora Babet, la quale era poi la moglie del Cattaneo, nominata anche nelle lettere 3 e 4 di *Gst.*, pp. 333-34; lettere dirette esse pure al Cattaneo.

Cariss. Amico

Ridotto all'ora bruciata dà insolite brighe, e costretto mio malgrado à prender le corte serro nell'anima tutto quanto di grazioso, e lusinghevole vi detta a mio riguardo il tuo cordialissimo affetto, e mi limito a dirti per tutta risposta, che nulla davvero mi è tanto grato al mondo, quanto l'avere un piccolo posticino nel tuo impareggiabile cuore. — Jeri (quantunque giovedì) fui a pranzare da Tordorò, e mi trovai coi soliti comuni amici, ed innoltre colla amabilissima Bianchina Milesi (1) che ti saluta. Opportunamente aveva ricevuto pochi minuti prima la graditissima lettera tua, quindi sono ora in grado di ricambiarti anche i saluti del Padrone di Casa, de' suoi fratelli, e del nostro Tarchini

Di cui fra brevi istanti vedremo [*sic*] cose
Stupende invero e meravigliose.

Sissignore: a momenti l'avremo Consigliere di Governo, e non mi scrupolo di rompere con te questo segreto (2) ch'egli stesso mi ha jeri

(1) Vedi le note al n. XIII.

(2) La stessa notizia che qui si legge, il Porta la confidava ancora al Cattaneo nella lettera 26 settembre 1816 (*Gst.*, p. 333), ed era notizia vera, poichè l'Annuario ufficiale del 1817 già annovera il Tarchini tra i consiglieri di governo. Del qual G. B. Tarchini ora so, mercè le cortesi informazioni del signor dottor

affidato. — Qui in un fascio ritroverai unite alla Cronaca d'Anelli, ed al 58. numero dello Spettatore tutte le altre cose che mi hai dimandate, e più la lettera mia a Grossi, e la sua risposta (1). Altra roba non ne ho fatta perchè fui ammalato tutta la scorsa settimana, ed i primi due giorni di questa. Leggendo il XII Sonetto Giavanaro (2), non ti iscandolezzare se ho dato a Carlo Ottavio Castiglioni qualche compagno malfermo in gamba. Non volevo omettere un nome sì chiaro e mi ho pigliate le ossa per amor della carne.

Ettore Verga, che nacque nel 1774, un anno prima del Porta, e che morì il 18 febbraio 1821, un mese e mezzo dopo l'amico. Fu dottore in legge, segretario generale del ministero del Tesoro del Regno d'Italia, cavaliere della Corona Ferrea. Di una missione a Lucca affidatagli nel 1817, discorre la lettera n. I. Tra le carte Porta, non rimane di lui, oltre alle righe che si leggono nel n. I, che questa letterina:

« *Gran Carlo,*

« Premetto le generali congratulazioni di tutti i componenti la conversa-
« zione Bonfanti-Tarchini-Strigelliana per la bellissima vostra poesia della cui let-
« tura furono ieri a sera imparadisati. Indi vi soggiungo, che con ghignone mio
« e del Giudici non può aver effetto per oggi l'ideata piccola nostra società di
« pranzo. Addio mio dolcissimo Carlino.

« *Il sempre vostro*
« TARCHINI.

« *Lì 1. giugno 1813* ».

(1) La prima lettera nota del Grossi al Porta è del 5 agosto 1816 (*Gst.*, pp. 280-81); la prima del Porta al Grossi è dell'11 luglio 1817 (vedi sopra il n. I). D'altra parte, si capisce che le lettere mandate al Cattaneo devono essere dei componimenti poetici, poichè il Porta continua scusandosi di non aver fatto altro, e accenna poi ad altre poesie sue. Orbene, deve qui trattarsi della lettera poetica al Porta, nella quale il Grossi si lamenta coll'amico di un ciccione e insieme della ramanzina venutagli dallo zio prevosto a proposito del culto che il dolente professava alla Musa Meneghina. L'epistola si legge nell'ed. Campagnani, p. 118; e quivi, p. 120, si legge pure la risposta del Porta. Questa compar già stampata a p. 75 della ed. del Porta curata dal Cherubini e uscita nel luglio del 1817. Siccome per avventura non sarà stata composta alla vigilia d'essere stampata, così le date combinerebbero benissimo. Un ostacolo alla identificazione non potrebbe certo sorgere dalla circostanza che, nelle due epistole poetiche, i due amici si danno del tu, mentre nella lettera Grossi del 5 agosto 1816, questi tratta il Porta col 'voi'. Il 'tu' sarà appunto un 'tu' poetico, e d'altronde tra il 5 agosto ed il 6 settembre potrebbe anche essere avvenuto il passaggio dal 'voi' al 'tu'.

(2) Il sonetto *Per fagh vedè e toccà propri cont man* (ed. CAMPAGNANI, p. 358); vedi il v. 22.

Usami la gentilezza di dire tante cose per conto mio, e per conto di mia moglie a codesti tuoi ospiti, ne dimenticarmi il buon Prevosto. Neppure io so s'egli sacrifichi alla musa, so più bene ch'io non risponderei della verginità di queste sacrate sorelle s'egli giungesse a piantar loro in faccia quei due lussuriosissimi occhiacci. L'Annetta Bossi sta bene, e fu quella che copiò appositamente per te la novella del *fraa Condott* [*sic*]. Non ti posso dare corrispondenti notizie della salute del di lei cognato Benigno, che per quanto mi disse jeri Sommariva, vuol essere assai per lungo tempo ancora bersagliato dalla sua ultima triste vicenda. Non mi pare di doverti altro in riscontro, e quindi chiudo pregandoti di farmi servitore alla grad.^{ma} Sig.^{a} Babet, e augurando sì a lei, che a te ogni possibile felicità. Addio

tutto tuo affez. amico
C. PORTA.

Mil.º, 6 settembre 1816.

2. — AD ALTRI.

XXXI

Ad Ettore Cavallini a Modena, al quale son dirette altre lettere d'affari conservate nella raccolta Azzolini.

Amico C.^{mo}

Solo jeri 2 corr. ho ricevuto la carissima tua del 24 decorso, che mi accompagna i due zampetti, de' quali ti sono grato io, mio padre, e tutta la famiglia. Quanto al mandato non faremo niente Sig. Sargente, perchè si vuole una procura tua, e per battere la più breve una tua ricevuta in carta bollata da C.^{mi} 25 che ad ogni buon fine credo di compiegarti. Posta così in regola l'esigenza della somma, disponila comunque t'aggrada, che mi sarà ben grato di poterti servire. Ritorno a' zampetti, e ti dico che questi non saranno goduti in Monza, perchè colà non v'è più alcuno della famiglia, ma bensì in Milano a tavola rottonda, e con gente tutta che ti farà un brindisi di vero cuore. Qui godiamo bel tempo dacchè è comparso il Sovrano, ed è questo un trattamento di cui potresti tu pure godere si ti decidessi di fare la scappata che noi pure desideriamo. Altri non te ne faressimo poichè non si fa dippiù dell'ordinario per onorare un principe che ama la vita quieta, e non vuol disagiare la borsa de suditi. Io ho stampato un Brindisi (1) e come frutta del mio paese te la mando. Addio. Sono con un millione

(1) Il *Brindes de Meneghin all'ostaria* (BARBIERA, p. 233 e sgg.) stampato sulla fine del 1815.

di saluti per parte degli amici, ed in particolare di Carlo Maestri, e del Moschino

tuo affez. amico
C. PORTA.

Mil. 3. 1816.

Mandato L. 1473.33.

XXXII.

Diretta al librajo Fortunato Stella.

Sig. Fortunato Stimatissimo

La prego di voler porre nel catalogo degli associati alla raccolta del Cherubini (1), il Signor Avvocato Martinelli per una seconda copia consegnando al latore i nove tomi che sono già usciti. Quando Martinelli non mandi oggi a pagargliene l'importo, sarà un fido che ella avrà fatto a me, ed io la rimborserò domani, e non più tardi. La prego a rispedire prontamente il messo per non perdere l'occasione del momento che si presenta a Martinelli di inoltrare a Genova il pacco di questi libri.

Sono con vera stima

di Lei Affez. ed Obb. amico
CARLO PORTA.

Da Casa, li 8 genn.º 1817.

P. S. — L'Avvocato Martinelli abita a S.t Tommaso in terra mala dicontro la vettura dell'Arazzati.

APPENDICE

LETTERE A CARLO PORTA.

I.

DEL GROSSI AL PORTA.

Questa importante lettera del Grossi non faceva parte (2) del plico delle lettere Grossi mostratemi a suo tempo dal signor dottor

(1) Cioè la *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, il cui dodicesimo ed ultimo volume, contenente la prima edizione delle opere del Porta, apparve nel luglio 1817 (Milano, Giovanni Pirotta).

(2) Si trova ora, insieme alle altre, nel museo Porta sotto la segnatura: cartella *L.* 31.

Carlo Porta, e però non potè trovar posto nella pubblicazione da me fatta (*Gst.*, XXXVII, p. 279 e sgg.) delle lettere di T. Grossi al Porta. L'aveva sì veduta R. Barbiera, il quale ne communica un brano nella sua edizione delle poesie del Porta (p. LIII), e altrove (*Il Libro delle curiosità,* p. 8) riporta la prima strofa del secondo sonetto (1). La lettera va inserita tra i nn. 6 e 7 della pubblicazione del *Gst.*, e ad essa risponde il Porta col n. VII.

Amico C.mo

Ho ricevuto jeri la tua lettera e le sestine del Rossari. Sabato manderò quest' ultime a Rivolta al Mangiagalli, incaricandolo di risponderci per le rime, perchè non ne ho lena.

Tutte le sere leggo (2) a questi nostri poeti che si riuniscono in casa di mio zio qualch' una delle tue poesie: a quest'ora ho letto: I desgrazi de Giovanin Bongè: El viagg de Fraa Condutt: Fraa Zenever, e tutti i Sonetti. Mi mancano propriamente le parole per descriverti le smanie che fanno tutti questi miei uditori; chi si sdraja colla pancia contro il tavolo, chi si rovescia su d' una sedia chi si tien stretti i fianchi colle mani per non pisciarsi sotto; ed io ci ho un gusto matto; e vado in brodo di succiole, sentendoli poi quando sono rinvenuti dalle convulsioni del riso, a far mille esclamazioni sul tuo talento sulla tua vivacità, su quell'acuto spirito di satira che domina in tutte le tue cose, e per non nasconderti anche una mia debolezza, ti dirò che oltre al piacere che provo sentendo a lodare con tanto furore, e colla più schietta sincerità un mio carissimo amico quale sei, ci ho anche un tantino d'amor proprio per quell'impegno che pongo nel leggerle e che fà poi che dal fine mi buschi anch' io qualche lode. Bisogna poi che sappi che mio zio, come mi par d'avertelo già detto è Giansenista, e quelli che frequentano la sua casa se nol sono nel modo risoluto e deciso con cui lo dichiara egli, vi pizzicano però tutti un poco, e così accolgono collo zelo cristiano d' un fedele che cerca di riformare gli abusi della Chiesa tutte le tue satire contro i preti ed i frati, e v'ha chi ti paragona al grande Erasmo di Roterdam, il quale non con tutto il tuo vigore, perchè trattenuto dai tempi, ma però con molta libertà, dà la berta come fai tu ai preti e ai frati che strapazzano la religione facendola ridicola agli occhi degli increduli: eccoti quando meno tel pensavi, un campione della riforma, un giansenista marcio anche tu, come in corde lo sono pur io, se e come tè.

(1) Il Barbiera però equivoca quando lascia intendere che questo sonetto si trovi nella stessa lettera che contiene l'altro da lui pubblicato intiero (BARBIERA, *Libro d. curios.* p. 9). Questo fa parte invece di una successiva lettera (*Gst.*, p. 294 e sgg.), di modo che i sonetti son quattro e non due. Ma a simili negligenze il Barbiera ci ha da un pezzo assuefatti (vedi le note al n. X).

(2) Di queste letture il Grossi tocca anche in altra lettera (vedi *Gst.*, pp. 287-88).

Dopo tante istanze non ho potuto pure rifiutarmi di leggere (però solo a mio zio) anche l'Orfeo (1), benchè ci avessi un batticuore maledetto, non vi ha trovato da ridire, se non sul domine ad adjuvandum me festina, anche qui però con tutta moderazione dicendomi solo che se l'avesse veduto prima della stampa me l'avrebbe fatto levare; e per convincermi della ragionevolezza di quello che mi diceva andò a prendere le decisioni del Concilio di Trento e mi fece leggere un lungo capitolo appunto sull' uso dei testi sacri nelle cose profane, e qui bisogna che dica ad onore di mio zio che se è vero che i concilj sono infallibili, io ho fallato sicuramente a storpiare quel " domine ad adjuvandum "; basta la cosa è finita all'amichevole.

A giorni si aspetta qui a Treviglio quel tal Consigliere (2) che ebbe la bontà di strapazzarmi come un cane, come ti ho raccontato tempo fà: io già non voglio avvilirmi andando a farci visita, ma mi si dice che sapendomi fuori, se non v'andassi, se la legherebbe al dito e non me la perdonerebbe mai più; per combinare dunque la cosa, quand'egli verrà a Treviglio ed io andrò a Caravaggio, e poi a Pagazzano, finchè sia partito, che non deve star qui che due giorni. Questo accidente di dover fuggire per non essere obbligato a leccare chi mi ha graffiato sino sul vivo mi destò nel cervello la memoria dei due insulti ricevuti e mi fece bollire un pò di rabbia, tanto che non ho potuto trattenermi dal

(1) Si tratta di « *La Pioggia d'oro*. Parafrasi della Tradizione orfica tratta « da un Codice inedito di Jamblico Calcidese riferita nelle opere dell'abate Ce« sarotti », stampata la prima volta nel 1816, nell' XI vol. (p. 7 e sgg.) della *Collezione* del Cherubini. Il verso su cui s' appuntava l' osservazione dello zio è l'ultimo (*Domine ad adiuvandum me festina*) della sesta stanza della parte seconda. All'opera lavorava il Grossi da qualche tempo, poichè una nota del 15 giugno 1815 apposta a una copia della prima parte, conservata nella miscellanea Ambrosiana O. 226 P. S., dice: « questo poema è opera dell'Avv.to Grossi, ed è una inven« zione sua. Mancano 3 altre parti che stà scrivendole ».

(2) Chi sia il Consigliere cui son diretti i sonetti non lo so ora meglio che non lo sapessi quando dettavo la nota di *Gst.*, p. 297, nota; dove ora però mi pare di dovere escludere che la persona presa di mira dal Porta sia la stessa del consigliere del Grossi. Tra i consiglieri di governo dell'anno 1817 figura un D. *Francesco* Saverio Spech che era insieme direttore di cancelleria. A lui converrebbe bene il *Don C(ecch)* con cui si chiude uno dei sonetti del Grossi (*Gst.*, p. 297). E chissà che la rima in *-ecch* non sia stata pensata ad arte. Tra i funzionari di polizia che ebbero a fare nel processo istruito contro il Grossi a proposito della *Prineide* (vedi CANTÙ, op. cit.), non compare nessun consigliere, e in genere nessuno che abbia nome Francesco. Ma pur non avrà torto il Barbiera di pensare che i sonetti si riannodino a quell'episodio della vita del Grossi, come ce n'avverte questi stesso nel primo de' sonetti che qui innanzi si pubblicano. Contro il consigliere Spech c'è anche un fiero epigramma del Porta (BARBIERA, p. 419), e chissà che tra l'epigramma e i sonetti non corra una stretta relazione. — All'episodio della *Prineide* si rimandano i versi citati dal DE CASTRO,

fare due sonetti che ti scrivo qui sull'altro foglio, perchè a te non posso tener nulla di segreto. Già non fa bisogno che ti raccomandi di non lasciarli vedere a nessuno fuorchè ai membri della Cameretta. Veramente io ci ho poca pratica in quest'arma corta, non avrò fatto otto sonetti in mia vita, aspetterò dunque tanto più volontieri il giudizio che me ne darai, e quando dico il giudizio non intendo già d'essere lodato, intendo d'avere quei suggerimenti che mi possono guidare a far bene per l'avvenire mostrandomi dove ho fallato nel passato: se li trovi cattivi, dimmelo veh, e dimmelo senza cerimonie che mi farai il massimo dei piaceri. Ecco i sonetti:

Sur Consilier, me butti in genuggion
  Basandegh tutt duu i pee cont umiltaa,
  E ghe domandi cent mila perdon
  Per quij sestinn razza de can, ch'ho faa.
L'è ben vera, che lu nol gha reson
  Entrandegh nò, de damm del desperaa
  Del vis de cazz, dell'asen, del birbon:
  Ma quella lì l'è tutta soa bontaa.
Quella cossa però che ho mai intes
  In mezz ai titol che m'è vegnuu via,
  L'è, ch'abbia tolt el credit al paes.
Che credit gh'al d'avè, cristo maria!
  On sit dov'è nassuu e vegnuu de pes
  On ze o co compagn de Ussuria?

Storia della caduta del regno italico, p. 277; e da esso è stata indubbiamente promossa la *Ballografia* (vedi sopra p. 75, nota), della quale son significative queste strofe (14-16):

14. Chi è sott è sott; sti Don Scannagazzett
Trincen giò tutt per drizz e per travers;
Han gabiaa un Meneghin per di sospett
Ch'el fudess staa l'autor de certi vers....
Gh'è subet quell che el dis che Meneghin
L'ha fa cargà de propotent del vin

15. Che l'ha faa el bulo con la forza armada
Che la voreva faghel descargà,
E che l'han miss col muso ala ferrada
Per insegnagh a tegnì i man a cà:
Oh pover Meneghin de la deslippa,
Anca i Pancrazi t'han de romp la pippa!

16. Anca i Pancrazi sì, propri anca lor,
E l'è fortunna che te siet staa sù
In domo Petri domà quarant'or,
Che dininguarda in ses vott or de pu
Te deventavet per el manch che sia
On cinq-e-mezz, on lader, ona spia.

Famm vegnì in stanza, e come fuss on can
  Guardamm nanch in mostacc, lassam lì in pee
  Ona mezz'ora col cappell in man,
  Intant chel spasseggiava inanz e indree?
E gho minga da dì, che l'è un villan,
  Che nol sà in dova stago el Galatee?
  Che l'è on spaccamontagn, on ciarlatan,
  On porch, ona ciolatta de massee?
Vedendem tutt pensos, che stava là
  In canton col coò bass, cont i spall strett
  L'ha creduu che volzass nanch a fiatà:
Per la soa faccia nè? Oh poverett!
  Saal cossa l'è che seva adree a pensà?
  Pensava a mett insemma sto Sonett.

Metterò a profitto questa poca carta che mi rimane per salutarti di vero cuore, e per pregarti di fare tanti e tanti saluti a tutti gli amici comuni ai quali mi terrai sempre raccomandato. I miei complimenti alla tua Signora moglie che ringrazierai della memoria che conserva di me e dei saluti che mi ha mandato per tuo mezzo.

Sono sempre il tuo solito Amico.

*Tr. Ag.*º [*1817*].

II.

DEL ROSSARI AL PORTA.

Si trova tra le carte Porta, segnat *L 37*. Non ha addentellato con lettere nè antecedenti nè successive.

Ti scrivo perchè sappi, o Porta mio diletto,
  Che jeri sano e salvo [qui] giunsi col Barchetto
E che m'oppresse l'anima grave malinconia
  Allorchè posi il piede nel Dazio di Pavia.
Tutti allor tutti in core mi venner quei momenti
  Che teco avea passati nei giorni precedenti
E andava dietro il muro col muso al suol chinato
  Pensando al mal presente, pensando al ben passato.
Ma giunto nel Collegio si raddoppiò l'affanno;
  Le mura e le colonne ben dirtelo potranno
Che ancor van ripetendo e notte e giorno i lai
  Che furon da me sparsi quando in Collegio entrai.

Fosse la Pentecoste almen dopo dimani!
  Che allor potrei venire a stringerti le mani,
Ed a gettarti al collo, o caro, ambe le braccia
  E quattro, e cinque volte baciarti nella faccia.
Ma il Fato a me nemico; a me nemico il Fato
  Non vuol che di tal cosa io resti consolato,
E alla Pentecoste ci son quaranta giorni....
  Quando ci penso, sento proprio venirmi i corni!
Eppoi quando a tal epoca in Patria tornerò
  Forse in Milan te allora, Carlo, ritroverò?....
Ah! lo so ben che a Genova allora tu sarai
  E inutilmente in traccia andrò di te ahi, ahi!
Questo pensiero il core rattristami cotanto
  Che per le gote scorremi a gran torrenti il pianto,
La man mi trema e scrivere non posso, o Carlo mio,
  Onde ti faccio un bacio, e qui finisco . . . . addio.

il
ROSSARINO.

Pavia, 16. aprile 1819.

Pour Monsieur
Monsieur Charles Porta
MILAN.

III.

DI GIUSEPPE BOSSI AL PORTA.

Dalle carte Porta, segnat. *L 24.*

Carlotto Car.mo

Ti ringrazio, che mi abbi fatto godere la bellissima tua composizione ditirambica (1) piena di vezzi, d'estro, e d'eleganze patrie. Sul

(1) Vedi il numero che segue. — Tra le lettere al Porta ve ne sono altre relative sempre allo stesso componimento; così una del vescovo di Faenza, quegli stesso cui è diretto il sonetto *Monscior reverendissem quell lodamm* (edizione CAMPAGNANI, p. 118), sonetto provocato appunto dalle lodi di Monsignore. Tuttavia, siccome un'altra lettera dello stesso elogia anche il ditirambo Porta del 1815 (ediz. CAMPAGNANI, p. 584 e sgg.), è difficile dire con quale delle due lettere sia da porre in relazione il sonetto. Certa nota che si legge nell'autografo di questo dovrebbe deciderci per la lettera del 1810. — A queste lettere

tuo comando, e colla mia solita sincerità ho sottolineato alcuni versi, e parole, che mi pajono alquanto dure, e non rispondono come si vorrebbe, ad alcuni squarci mirabili. Ho indicato anche con una linea a traverso le cose, sulle quali avrei eccezione. Così vorrei più breve lo squarcio di Noè, (1) nè vorrei, che si mischiasse di gloria. M'intendi. Anche di quella Giunone (2) sarebbe forse meglio non parlarne. Finalmente vorrei più breve, meno politico, e più da bevitore lo squarcio in fine. Nel resto la condotta, e le cose, e il genere hanno un accordo mirabile, che non so abbastanza lodare. Eccoti liberamente ciò che ne sento, e ringraziandoti nuovamente ti abbraccio.

G. Bossi.

Casa 14 aprile 1810.

IV.

Traggo la seguente epistola poetica dalla miscellanea Ambrosiana E. S. III. 5 (3), nella quale ci è conservata per opera di Francesco Cherubini. Chi ne sia l'autore si ignora, ma che fosse destinata al Porta non può esser dubbio, visti gli accenni assai chiari. Ma può far dubbio se il *Brindisi* per cui si ringrazia, sia quello stesso ricordato qui dietro in nota al numero che precede, e non piuttosto quello per le nozze di Napoleone del 1810. Noi riproduciamo i pochi versi quale una nuova testimonianza del giudizio de' contemporanei e concittadini sul Porta.

Carlin, hoo leggiuu el to brindes propri bell
D'on estro che tra locch
Con la toa fantasia che la sgora
Gh'è ona naturalezza che innamora

lodative piovutele da diverse parti il Porta assai ci teneva come con lodevole ingenuità e franchezza egli stesso confessa (vedi Barbiera, pp. 438-9; il quale, avendo visto le carte Porta, non so come possa dire che le lettere non si rinvennero).

(1) Vedi Barbiera, pp. 443-44.

(2) Veramente il nome di « Giunone » non compare nel ditirambo; ma certo, il Bossi pensava alla descrizione delle bellezze della sposa che il Porta fa in modo esagerato (vedi Barbiera, pp. 447-48).

(3) In questa stessa miscellanea è contenuta, non autografa, una lettera poetica di Giuseppe Mauri, datata da Villincino, 31 agosto 1807. Per quanto nessun dato diretto ce lo dica, pure crederei che sia diretta al Porta, e sia quindi da aggiungere alle due lettere dello stesso Mauri già stampate in *Gst.*, pp. 325 e 330.

T'ee ditt nè tropp nè pocc
E te see staa in cervell
T'ee toccaa di register
Verament de majster.
Che bej sortid bizzar, e compagnaa
Con fior de veritaa;
Caro quel Meneghin
Col coeur in bocca, allegher, ch'el sa esprimm
Lodand el so pajes, lodand al vin,
Di sentiment bonissem coi to rimm.

Te ringrazi del ver coeur
Del regal che te m'ee faa
El tò brindes l'ha toccaa
Propri giust dove ghe voeur.
De lodall no sont in cas
Ma el le loda tutt Milan;
Se po dì l'è come el pan,
A chi l'è che no l' ghe pias?

VARIETÀ

Un matrimonio nel castello dei Lascaris Beatrice di Tenda.

I.



TRAORDINARI avvenimenti si svolgono sul declinare del sec. XIV nella regione delle Alpi marittime, che segna i confini della Liguria colla Provenza. Lo scoppio dello scisma d'occidente (1380) divide in due obbedienze, con due mitrati, i fedeli delle finitime diocesi di Ventimiglia e di Nizza; ed in quest'ultima città e contado al dominio degli Angioini, deboli e lontani, succede quello dei conti di Savoja, che audaci mirano a protendere le fimbrie della loro signoria sino al mare ligustico, (1388). Gli odi fra guelfi e ghibellini s'inaspriscono in modo non più visto, ed all'ignobile e lagrimevole ridda fra gli Adorno e i Fregoso in Genova pel possesso del berretto ducale, tiene dietro l'intervento dello straniero Carlo VI re di Francia (1396). Quindi gravi perturbazioni di coscienze, mutamento di stati, divisioni atroci e disordini economici riflettono tutte le memorie di quei tempi.

Ma domanda uno speciale ricordo la lotta che piglia a spiegarsi in quei giorni fra i conti di Savoja, divenuti signori del Nizzardo, ed i Lascaris, conti di Ventimiglia, signori di Tenda e di Briga. Ritraendo questi il più vistoso cespite delle loro entrate dai diritti di pedaggio, di tolte e di malotolte che gravavano sulle copiose merci, trasportate da carovane di robusti mulattieri dalla valle circumpadana nella Liguria e da qui in Piemonte, indugiavano con speciosi pretesti a prestar vassallaggio e a lasciar libero il passo del colle di Tenda. Tanti per altro erano i danni che da tali gravezze soffriva il commercio marittimo, che i Nicesi nell'atto di

dedizione al conte Amedeo VII aveano fatto inserire la clausola: « debeat eiicere et suo posse removere dominos Tende et Brige ». Non era però questa un'impresa tanto leggera, non facendosi mistero che l'ostinatezza dei Lascaris era fomentata dall'interessata protezione del comune di Genova.

Altro non rimaneva impertanto che di rimuovere gli ostacoli; trascorso infatti il tempo necessario per ottenere dai Lascaris quelle lustre di ossequio, che i Savoja reclamavano come subentrati nei diritti degli Angioini; e, succeduto il conte Amedeo VIII, si passò senz'altro, nei segreti consigli del governo, ad escogitare i mezzi più acconci per ottenere colla forza quanto non si era riuscito ad ottenere con pacifici accordi. Fu concertato l'attacco in due punti della Liguria, affine di dividere le forze del nemico. Il principe Amedeo d'Acaja doveva far sua la fertile vallata di Arossia, che sta alle spalle di Albenga e chiude il passo alle sorgenti del Tanaro; il Grimaldi, signore di Boglio, autore principale della recente dedizione delle nuove province, doveva assalire Ventimiglia e la sua fortezza, il cui acquisto rende signore da un capo all'altro, cioè dal mare sino a Tenda, chi ne sta a possesso.

Il dado era gettato; e nel luglio dell'anno 1395 il principe d'Acaja prese a scorrere la valle d'Arossia, rendendosi padrone dei luoghi di Pornassio, di Laigueglia e di Diano marina (1), fatto che tradiva gli ostili intendimenti del conte di Savoja e che indusse senz'altro il doge di Genova ad affidare al rinomato capitano di ventura Facino Cane il carico di respingere l'invasore nemico (2).

Forse non era questi riuscito ancora a rimettere in punto le cose, che corse la notizia essere stata assalita improvvisamente, nella fitta oscurità della notte del 29 dicembre, la rocca di Ventimiglia; ma esser andata sfortunata l'impresa per la rottura d'un vecchio ponte che ne precedeva l'ingresso, per cui caddero prigioni tutti gli assalitori compresi i capi Giovanni e Ludovico Grimaldi (3). Fu di tanta importanza questo insuccesso, che il doge non ebbe maggiormente a cuore che inviare il fratello Giorgio in Ventimiglia collo scopo di staccare i due fratelli che stavano in ceppi, dalla causa del conte Amedeo VIII; e se questo tentativo andò fallito, si riusciva per altro a stringere in quella congiuntura fra gli Adorno, Facino Cane e il conte Pietro Balbo di Tenda quell'indissolubile

(1) Filippo Saraceno, *Regesti dei principi d'Acaja* in *Miscellanea di storia italiana*, to. XX, pp. 192 e 193.

(2) Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, vol. II, p. 347.

(3) Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*, p. 131.

amicizia (1) che forma per noi il punto di partenza della presente breve, ma importante memoria.

Importante per esser dessa il primo gradino del periodo storico, che si riferisce alla giovinezza della sventurata Beatrice di Tenda, stato chiuso fin qui agli sguardi degli studiosi e da cui piglierà a rilevarsi, grazie alla pubblicazione dei pochi documenti, di cui uno taglierà (come si suol dire), il capo al toro nella fin qui agitata questione della paternità di lei, mentre accenna al principiare delle relazioni dei Lascaris con Facino Cane; e l'altro, coll'indicare il probabile anno delle sue nozze, varrà a spiegare la causa dell'assoluta mancanza di carte, che di essa conservino il nome, prima del seguìto matrimonio.

II.

Lasciò scritto il Gioffredo che Beatrice Lascaris era figlia di Antonio, conte e signore di Tenda (2); e poco dopo il conte Donato De Gubernatis, ben addentro (come alleato colla famiglia) nelle diverse discendenze dell'alto casato, la dichiarò figlia del conte Guglielmo Pietro; non portando però nessuno dei due corredo di documenti, non restava che ad optare fra le due asserzioni. Primo scostossi il Tenivelli scrivendo di Facino Cane e della consorte Beatrice, riferendosi a carte esistenti nell'archivio d'un notaio di Valperga, e la dice procreata dal conte Pietro Balbo (3) e con lui sottoscrive il conte Annibale Cotta nelle correzioni fatte all'albero genealogico formato dal De Gubernatis. Questi due ultimi bene si apponevano, come attesta l'ora citata lettera del doge Giorgio Adorno.

(1) Porta il pregio di cominciare a mettere sott'occhio del lettore il brano del terzo documento, cioè della lettera scritta l'8 aprile del 1413 dal doge Giorgio Adorno alla duchessa di Milano Beatrice, in cui si legge: « illa antiqua « et indissolubilis amicitia, que continuo radicitus adolevit inter quondam illu« strem germanum nostrum (Antoniotto Adorno, doge nel 1395), nos et univer« sam domum nostram et magnificos patrem quondam (cioè Pietro Balbo conte « di Tenda) virumque vestrum Blandrate comitem ». Rendiamo grazie al cavalier Giulio Binda, direttore dell'archivio di Stato in Genova, d'averci fatto tener copia del pregevole documento.

(2) Sposavamo l'opinione del balio della storia ligure nella prima edizione della *Storia di Ventimiglia*, ma l'abbiamo ripudiata nella seconda per le ragioni che in questa memoria appariranno.

(3) Tenivelli, *Biografia piemontese*, vol. III, p. 133.

Dal conte Pietro Balbo adunque e probabilmente da una Del Carretto (1) nasceva Beatrice nel castello di Tenda l'anno 1372; sicchè contava l'età di ventitre anni, allorchè conobbe ed ospitò nel maniero paterno il rinomato condottiero Facino Cane (1395); nè più ebbero ad allentarsi tali amichevoli relazioni, perchè Facino da capitano del comune di Genova, passando sotto le insegne del marchese di Monferrato per combattere sempre contro il conte di Savoja, seppe conservare costantemente quale alleato del marchese il conte Pietro Balbo, come ne fa testimonio l'atto di tregua che si sottoscrisse in Pieve di Teco il 28 novembre 1401 (2).

Non così per altro la pensavano i Lascaris conti di Briga, nella qual terra teneano signoria Giovanni, Pietro e Rainero, figli del rinomato poeta provenzale Ludovico Lascaris. Avendo questi in gioventù fatto getto della cocolla monastica per correre amorose avventure colla nobile Tiburgia di Boglio ed avendo dato rare prove di capacità e di valore come capitano della regina Giovanna di Napoli, se avea potuto mercè di essa ottenere da Roma la regolarità dell'unione e la legittimazione dei figli, nati fuori di letto matrimoniale, non era riuscito per altro a lasciar loro una fortuna adeguata al fasto in cui li aveva fatti crescere; il perchè o li stringesse il bisogno o volessero far cessare ulteriori molestie da parte del signore sabaudo, il 24 maggio dell'anno 1399 si fecero di lui vassalli, passandosene quindi solenne stipulazione nella chiesa di S. Maria di Breglio il 22 dicembre 1406 (3).

La scissura della solidarietà fin qui durata, non distornò il conte di Tenda dall'indirizzo ostile verso la casa di Savoja, che anzi pare riuscisse ad accentuarlo più vivo che per l'addietro, poichè dovendo passare a nozze il primogenito Antonio, si fece cadere la scelta sopra Francesca Bolleri dei signori di Centallo, fra i più riottosi feudatari che rifiutavano prestare omaggio al conte Amedeo VIII (1402); ma quello che è ben più notevole ancora, venendogli chiesta dal condottiero delle milizie del marchese di Monferrato Facino Cane, la mano dell'unica figlia Beatrice, egli accordava il paterno assenso.

(1) Il Ghiron, *Vita di Facino*, p. 49, dà per madre a Beatrice, Margherita Del Carretto che ne era cognata; non è improbabile per altro che altra Del Carretto possa esserle stata madre, leggendosi in un atto di procura del 1401 sottoscritto pel conte Pietro Balbo, il cognato Corrado Del Carretto; sta ora a vedere se tale cognazione derivasse dall'esser desso marito della sorella, ovvero fratello della moglie.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, p. 985.

(3) Speriamo di render di pubblica ragione queste due carte che crediamo inedite.

Abbiamo scritto unica figlia, perchè tenendo sott'occhio la discendenza genealogica dei Lascaris, riformata dal già lodato conte Annibale Cotta, troviamo assegnati al conte Pietro Balbo i figli Antonio, Luchino, Giovanni, Tommaso e Beatrice. Or bene, una deliberazione del parlamento di Tenda del 5 settembre 1403, vota il donativo di trecento fiorini d'oro di Genova « in adiutorium ma- « ritandi nobilem domicellam Catalinam, filiam legiptimam domini « comitis Petri Balbi Lascaris » (1). Alla lettura del nome di *Caterina* invece di *Beatrice* sorge naturale il dubbio, che qui si tratti di altra figlia del conte, isfuggita al genealogista; ma reputiamo debito di una sana critica mettere in guardia il lettore, che, ove non discordi l'anno del presunto matrimonio, non può ritenersi insuperabile ostacolo la diversità di nome, per le plausibili ragioni che si addurranno.

III.

Ed a sgroppare l'aggrovigliato nodo che qui si presenta, si noterà che se si può aggiustar fede all'estensore della biografia di Beatrice, essa nel giorno fatale in cui ebbe reciso il capo a Binasco (14 settembre 1418) già contava l'anno quarantesimo sesto di vita e sesto di matrimonio col duca Filippo Maria Visconti (2); così pure, se Facino Cane contava cinquantadue anni al suo morire (16 maggio 1412), resterebbe provato che, sposando egli nel 1403 la Lascaris, numerava quarantadue anni, contro trentuno che ne aveva la sposa (3). Or bene è risaputo che Facino era di già avanti negli anni, quando passò a nozze, nè era più giovane la Beatrice, per cui giustamente asseriva il Cagnola, allorchè narrando la morte di Facino Cane disse: « morì senza fioli e lasciò herede Beatrice sua « donna attempata » (4); tale dovendo ritenersi una donna che ha raggiunto l'età di otto lustri.

Ritenuto che l'anno 1403 non discorda punto dai calcoli su accennati, mette conto passare a giustificare la mutazione di nome da Caterina in Beatrice; e senza bisogno di risalire alle Luparie e

(1) Questa pregevole carta riferita al n. 1 dei documenti è stata da noi estratta da un volume di apografi trascritti dall'illustre cultore di cose storiche liguri, il canonico Gio. Batta Lanteri da Briga (1722-1797), ed ora posseduta dal sig. cav. Alessandro Guidi di Tenda.

(2) *Iconografia italiana*, Milano, edit. A. Locatelli, 1837.

(3) Ghiron, *Della vita e delle imprese di Facino Cane*, p. 47.

(4) *Cronaca milanese*, p. 28.

alle Atenaidi dell'antichità, che, chiamate a salire sul trono d'Oriente, si tramutarono in Eufemie ed Eudossie, ricorderemo solo, come nel sec. XV detto del Rinascimento, quasi a contrassegno dei mutati pensieri, fosse invalso l'uso di cangiare o di modificare i nomi, come attesta l'Ambrogini mutato in Poliziano, o i tanti Luca e Pietro travestiti in Lucii e Pieri; nè come da tale vezzo fossero aliene le donne, leggendo in un recente scrittore (1), che nei rogiti notarili di detto secolo s'incontrano donne appellate ora col vecchio ed ora col nome nuovo, come sarebbe ad esempio: « Agnesia « nunc vocata Pellegrina ».

Ciò premesso non so ristarmi dal fare osservare al lettore, che se vi era nome che potesse suonare non solo ingrato, ma odioso a Facino, era quello appunto di Caterina, che gli ricordava la moglie non dell'avversario, ma del nemico Amedeo, principe d'Acaia, contro il quale avea egli portato le armi prima pel comune di Genova, quindi pel marchese Teodoro di Monferrato, bastando a comprovare come il suo odio si fosse convertito in astio, vedendolo nei numerosi fatti d'arme contro detto principe, commettere costantemente ad un suo gonfaloniere di spiegare uno stendardo rappresentante un cane che rodeva alcune ossa, le quali un individuo si sforzava di togliere, intendendo così di veder raffigurati nell'uomo il principe Amedeo e nel cane il marchese di Monferrato (2).

Come non credere naturale impertanto, che offerendosi alla Lascaris favorevole la circostanza della moda allora in corso, di poter ismettere il vecchio nome, che tornava ostile all'uomo che doveva impalmare, non assumesse quello di Beatrice, che rinfrescava la memoria della antenata gentildonna, figlia del conte Guglielmo Pietro, andata sposa nel sec. XIII a Giuseppe Moncada grande di Spagna? E a rafforzare questa probabilità non sarà fuor di luogo valersi di un argomento « ex silentio », cioè non essersi fin'ora rinvenuta alcuna carta, che, anteriore al matrimonio, ricordi il nome di Beatrice.

Che il matrimonio non avesse luogo in settembre di detto anno, è fatto chiaro dal gerundio « maritandi » usato nella citata deliberazione, ma più chiaro ancora dal sapere che nello scorcio di detto mese Facino era intento all'assalto della città d'Alessandria, ribellatasi ai Visconti per opera dei Guasco, e il cui esito felice diede luogo a feste e a luminarie. Che però non ritardasse che di poco,

(1) STAGLIENO M., *Le donne nell'antica società genovese* in *Giornale Ligustico*, 1878, p. 278.

(2) GHIRON, op. cit., p. 11.

sarebbe indicato dal vedere elevato Tommaso, fratello di Beatrice, dalla sottile prebenda di un canonicato in patria, alla ricca abbazia di Vezzolano in Piemonte, di giuspatronato dei marchesi di Monferrato (1), prova questa di affettuoso interessamento dato da Facino alla famiglia della sposa.

Che tali nozze dovessero avvenire come circondate da mistero, apparirebbe non solo dal non veder ricordato il nome dello sposo nell'atto del parlamento di Tenda, sibbene ancora dalla fama costante, fin qui non interrotta, che Facino riuscisse a far sua la Beatrice « colla forza » (2). Forza che, a senso nostro, si potrebbe spiegare col fatto che il famigerato capitano, signore di San Martino e di Carisio (non ancora conte di Biandrate), dopo la presa d'Alessandria e le feste che ne seguirono, si presentasse al castello dei Lascaris (3), circondato da un eletto stuolo di ufficiali, invitati da lui ad associarsi alla solennità dello sposalizio e forse non senza lo scopo di trionfare di qualche resistenza di famiglia, nuocendo forse alla fama di prode capitano, la taccia di sanguinario, anche nei recenti fatti d'armi confermata (4).

IV.

Se coll'allargarsi ogni dì più il cerchio delle cognizioni storiche si è andata arricchendo di nuovi particolari la vita di Facino Cane,

(1) Bosio, *Storia dell'antica abbazia e santuario di Vezzolano*, Torino, 1870, p. 74.

(2) Usano questo vocabolo l'estensore della biografia di Beatrice già citata e gli editori dell'*Enciclopedia* del Pomba.

(3) Chi lo crederebbe? Di questo poderoso edificio rettangolare, intorrato agli angoli da torri merlate, non resta più pietra sopra pietra; e ad averne un'imagine occorre consultare il *Novum Theatrum Pedemontis*, ovvero la più recente opera del conte Panisse Passis col titolo: *Les comtes de Tende de la maison de Savoye*, Paris, 1890. Sopra una delle quattro torricelle sventolava la bandiera del casato, avente nel mezzo lo stemma, « inquartato di sangue al capo d'oro », dei Ventimiglia e « all'aquila bicipite nera beccata ed ornata d'oro » degli imperatori di Bisanzio. Un brevissimo cenno descrittivo di questa rocca feudale lasciava nel XVIII secolo un frate agostiniano del vicino convento di San Dalmazzo sul Roja, da noi inserito nel giornale *Arte e Storia* di Firenze, del 3 dicembre 1885.

(4) Gli *Annales Alexandrini* di Guglielmo Schiavina, tradotti dal professore A. Valle, ricordano che nella sottomissione di Alessandria, avvenuta nel settembre 1403, furono operati dal Facino Cane atti crudeli e ordinata la decapitazione di due membri della famiglia Guasco.

come ne fanno testimonio le monografie di Ettore Galli (1), di Ferdinando Gabotto (2), e del marchese di Pamparato (3), non possiamo allietarci che eguale fortuna sia toccata all'illustre e sventurata Beatrice di lui consorte, non essendoci pervenuto a notizia che una memoria del signor Zanino Volta (4).

Eppure è stato oramai assodato che l'opera benefica, esercitata da questa nobile gentildonna sull'animo del fiero consorte, è stata tale da farne veder tosto, appena seguite le nozze, staccare la vita dal fondo di fazioso e di sanguinario, che insieme a valoroso era stata fin qui agitata. Le memorie contemporanee ed un pregevole assomiglio ci hanno trasmesso come Beatrice alla bellezza del volto, alla leggiadria della persona e alla dolcezza dei modi, unisse tanta bontà di costume, che non solo era fortemente amata da Facino e riverita dai soldati, ma anche tenuta in alto conto dalla duchessa di Milano (5). Non meraviglia impertanto, che essa divenisse l'avveduta consigliera e la compagna d'armi dello sposo, e che costretta a vivere in mezzo a soldati di ventura, dal cuore impenetrabile come le loro corazze, ne sapesse non di rado infrenare gli impeti e potesse a giusta ragione ripetere a Facino, coll'Alighieri

Io son Beatrice che ti faccio andare.

Ma l'unione di questi due cuori doveva essere di corta durata. Investito Facino del contado di Biandrate con dominio su varie città e autorità tale, da farlo ritenere vero signore della Lombardia, caduto improvvisamente infermo in Pavia, colà trapassava il 26 maggio 1412, mentre, colpito da ferro assassino, spirava in Milano il duca Giovanni Maria Visconti. Nel caotico scompiglio che ne seguiva e nel popolare fermento, di cui si giovava chi tentava scalare il potere a danno di Filippo Maria Visconti, fratello ed erede dell'ucciso, unico espediente che si offriva, era l'unione di lui colla ricchissima e potente vedova Beatrice Cane.

Certo il freschissimo lutto e l'età di lei volgente dall'estate all'autunno della vita, avrebbero dovuto sconsigliarla dallo stringere un nodo con chi poteva esserle figlio; ma quale speranza poteva

(1) *Facino Cane e le guerre guelfe e ghibelline*, in quest'*Archivio*, V, 1877.

(2) *Documenti inediti sulla storia del Piemonte*, nella *Miscellanea di storia italiana*, 1897.

(3) *Le imprese di Facino Cane nel Canavese*, in *Eporediensia*, Pinerolo, 1900.

(4) *Giuramento di fedeltà a Beatrice duchessa di Milano*, in quest'*Archivio*, XXII, 1895.

(5) C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, 1883.

sorreggerla di conservare la pingue, ma gravosissima eredità lasciatale? Come del pari avrebbe potuto il Visconti, confinato senza risorse di sorta, nel castello di Pavia, fronteggiare gli emuli che aspiravano alla corona ducale? Laddove accogliendo ambedue la progettata unione, supplivano, insieme congiunti, a quanto ciascuno di loro difettava. Bastò infatti l'annunzio delle nozze or ora seguite e del tardo soldo pagato da Beatrice alle truppe, perchè gli sposi potessero quasi in trionfo fare l'ingresso in Milano ed esserne salutati signori (giugno 1412),

Fra i primi a prestare ossequio alla duchessa Beatrice fu Corrado Del Carretto, luogotenente del marchese di Monferrato in Genova, che inviò un'ambasceria composta di Fausto Squarciafichi, dottore in leggi, di Costantino de Albertis, di Nicolò Franco e di Lodisio Panzano (1); e trascorsi pochi mesi, venendo cacciato di Genova il marchese di Monferrato per innalzare al dogato Giorgio Adorno (marzo 1413), questi nel dar notizia alla duchessa della sua elezione alla prima dignità della repubblica, ricorda in poche righe come pigliasse a formarsi sotto il dogato del fratello Antoniotto quella salda amicizia convertita poi in istretta alleanza fra gli Adorno, il conte di Tenda, padre di lei, e il conte di Biandrate già di lei marito (2).

Sono questi i pochi sprazzi di luce che siamo riusciti a gettare su Beatrice Lascaris, la quale, se è vero che nel cingere la corona ducale rispondesse ad un senso di ambizione, la vedremo ora a scontare il fugace sogno di vanità a prezzo di sangue. La aperta predilezione del duca Filippo Maria Visconti per Agnese del Mayno, l'accusa sporta contro la duchessa di colpevoli relazioni col cortigiano Orombello, e la repentina tragedia di Binasco sono troppo note, perchè qui sia d'uopo ripeterle. Solo crediamo debito della storia riporre in istima la memoria d'una nobile matrona, intorno al cui sepolcro si mantenne per lunga età il sibilo della calunnia e ricordare che la giustizia, prona naturalmente (troppo spesso) a farsi mancipia di chi comanda, anzichè attendere a sincerare se fosse l'accusata colpevole o no, tentò invano di strappare dai dolori della tortura la confessione d'una colpa, vilmente confessata da Orombello a prezzo d'aver salva la vita; senza però che mai un momento di debolezza mostrasse Beatrice in mezzo agli atroci spasimi, un solo grido partendo da quel fiero petto: « sono innocente ».

(1) Vedi doc. II.
(2) Vedi doc. III.

Contro la sentenza del tribunale però non tardò a levarsi la giustizia della pubblica opinione, che vide nel patibolo apprestato a Beatrice il basso e crudele espediente d'un ingrato e adultero marito, e nei contemporanei fu un coro di compianto per la sventurata. Aspra, fra i pochi discordi, suonò la voce dello storico Paolo Giovio, il quale si dice avesse ingegno da vendere, come infatti lo vendeva il prezzolato scrittore dalle due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro. Ma la verità che mai non muore finì di trionfare della calunnia, ed al patibolo tenne dietro il trionfo. Alzò prima la voce a favore della vittima di Binasco nel sec. XVII Maddalena La Fayette col romanzo *La Contessa di Tenda;* seguì una tragedia storica di Carlo Teodolfo Feres (1825); e poco dopo Pietro Marocco col poema in tre canti *Il Castello di Binasco e la contessa di Tenda* (1831); ma chi non ricorda il melodramma di Felice Romani, musicato da Vincenzo Bellini, *Beatrice di Tenda?* Chiudeva degnamente questa generosa opera di riparazione un'eletta schiera di uomini di lettere, che volle una solenne « Inaugurazione della lapide monumentale a Beatrice di Tenda fatta a Binasco nel 1869 »; e bene essa si apponeva, poichè

Virtù non combattuta
Trova la fama o taciturna o muta.

GIROLAMO ROSSI.

DOCUMENTI

I.

1403, 5 septembris.

In nomine domini amen. Noverint universi presentes pariter et futuri quod magister Iohannes Daniel, Iohannes Vernazanus et Iohannes Guidus sindici et procuratores hominum et universitatis Tende sindacario et procuratorio nominibus dicte universitatis ad instantiam et etiam rogationem magnifici domini Petri Balbi Laschari Comitis Vintimilii, domini dicti loci Tende instantis et requirentis sponte dixerunt confessi et protestati sunt et fuerunt, dictam universitatem et homines Tende ipsi domino Comiti nunc presenti, recipienti et stipulanti promisisse et concessisse in publico consilio et parlamento hominum dicti loci dare et solvere ipsi domino Comiti florenos tercentum auri ianuiorum ex gratia speciali, videlicet in adiutorium maritandi nobilem domicellam Catalinam filiam legiptimam ipsius domini Comitis; Et ipsam universitatem et homines in predicta quantitate pecunie teneri et obligatam esse domino Comiti

prelibato, nec non ipsos florenos auri ianuiorum adhuc dare et solvere debere et velle dicto nomine ipsi domino Comiti ad ipsius domini Comitis liberam voluntatem vel legiptime persone pro eo. Fatentes etiam dictam universitatem et singulares personas ipsius universitatis dicto domino Comiti fore et esse obligatam et obligatos in ipsa quantitate occasione predicta. Unde de predictis idem dominus Comes protestatus fuit mihi notario infrascripto fieri publicum instrumentum. Actum Tende, ad trabem ubi ius redditur anno nativitatis domini millesimo CCCC tertio indictione XI die V septembris. Testes nobilis dominus Iohannes ex dominis Monasteyroli castellanus burgi sancti Dalmatii, presbiter Odoardus Guidus minister ecclesie Casenove, Bartholomeus de Lovandixio notarius, Franciscus Odoynus de Briga notarius et plures alii vocati et rogati. Ego Centurionus de Balbis de Cheris imperiali auctoritate publicus notarius omnibus cum dictis testibus presens fui et ut superius legitur rogatus scripsi.

Dal ms. Lanteri.

II.

1412, 17 iunii.

Ill.ri et Mag.ce domine domine Beatrici Ducisse Mediolanensi Papie et Verone domine.

Illustris et Magnifica Domina. Quoniam illustris dominus noster, dominus Marchio Montisferrati Ianue Capitaneus, ad presentiam Vostre Magnificentie habet se conferre cui concitationis et venerationis gratia nobiles et prudentes viros dominum Faustum Squarzaficum legum doctorem, Constantinum de Albertis duos ex Consilio antianorum et Nicolaum de Franchis et Lodisium Panzanum, duos ex Officio provisionis delegimus ut cum ipso domino ad vestram magnificentiam se traiiciant. Commisimusque dictis civibus nostris nonnulla communitatem istam valde tangentia referenda vobis. Itaque rogamus eandem quatenus velit dictorum quatuor relatibus fidem dare (1).

XVII iunii MCCCCXII.

Archivio di Stato di Genova, *Litterarum*, vol. I, lettera 823.

III.

1413, 8 aprilis.

Illustri et eccelse domine domine Beatrici Ducisse Mediolanensi etc.

Illustris et eccelsa Domina. Sicut Excellentiam vestram scivisse credimus per litteras nostras illustri domino Duci Mediolani scriptas ad gau-

(1) Tanto in questo, quanto nel documento che segue, manca la data, la quale è sottintesa col solito « datum Ianue ».

dium dum civitas Ianue sub armorum vario tumulto penderet die XVII mensis aprilis electi sumus in ducem ianuensium et populi defensorem ut et ipsos tumultuantes furores sedaremus et aliquam faciem venustatis Reipublice ianuensis heu per tot annos et tam longa tempora variis malis agitata in procelosissimo pelago redderemus, non immemores gloriose recordationis primogenitorum nostrorum qui ipsam Rempublicam sub maiori periculo constitutam suis temporibus liberarunt et a Domino datum est ut civitas ipsa cum eius Ripariis quas armorum furor invaserat post creationem nostram tranquille quiescant. Nos enim hec libenti animo cum Excellentia vestra amice conferimus ad quod Nos trahit illa antiqua et indissolubilis amicitia que continue radicitus adolevit inter quondam illustrem Dominum germanum nostrum nos et universam domum nostram et magnificos patrem quondam virumque vestrum Blandrate Comitem, qui dum in umanis agerent nedum amice scilicet mutua fraternitate vixerunt. Itaque Nos dispositi amicitiam ipsam inconcusse fovere et ipsam si foret possibile amplius adaugere, Nos offerimus ad omnia que illustris domini Ducis et Vestre Excellentie statum et incrementa concernant attendere possitis contra eum et eius agentes fautores et alios exequi iussa nostra scilicet inter alia servate ut quisquis in cessatione ista obediat ne scandolum oriatur quod agenda nostra aut pacem conclusam possit destruere. Ista hora instrumenta pacis concordes conficimus.

VIII aprilis hora XVIIII MCCCCXIII.

Archivio di Stato di Genova, *Litterarum*, vol. I, lettera 1370.

Uno strano abbaglio intorno alle relazioni tra Gherardo Landriani e P. C. Decembrio.

Adolfo Cinquini pubblicò nel 1902 un opuscolo nuziale (1), di cui fu fatta in quest'*Archivio* (2) un'accurata recensione dal prof. R. Sabbadini, e che conteneva diciannove lettere di P. C. Decembrio fino allora non edite con la stampa, dedotte dal codice Ambrosiano, I, 235, inf. E utile e ben condotto il lavoretto fu complessivamente giudicato dal chiaro recensore che ha grandissima autorità nella materia.

Sennonchè, considerando un particolare giudizio di questo, mi pare bensì vero che le lettere scambiate tra il Decembrio e il vescovo Landriani valgano poco, chi voglia cercarvi lume alla conoscenza de' fatti più importanti di que' tempi; ma, ove si leggano più attentamente che il Cinquini e M. Borsa non abbiano fatto, è pur vero che bastano a correggere uno strano errore intorno alle relazioni tra le due insigni figure dell'umanesimo lombardo. Epperò meritano che ci si ritorni sopra.

L'errore è da imputare primieramente a M. Borsa, per la menzione che ne fa a pp. 30-31 del suo lavoro, per tant'altri pregi commendevole, su *P. C. Decembrio e l'umanesimo in Lombardia,* apparso pure in quest'*Archivio* (XX, 1893), dove attinge alle *Memorie* del Giulini e alle sei lettere recentemente prodotte dal Cinquini, le sole che cita. Ma per intanto al Giulini fa dire più o meno di quanto veramente dice. Questi difatto nel libro ottantesimo terzo delle *Memorie,* avendo toccato della elevazione del Landriani, prima vescovo di Lodi, poi di Como, al cardinalato, pronunziata da Eugenio IV il 1439, esattamente a' 18 dicembre, in antitesi alle elezioni fatte da Felice V antipapa (3), dopo aver aggiunto che il prelato lombardo ebbe il titolo di Santa Maria in Trastevere, e aver accennato a de' sospetti in cui era caduto presso Maria Filippo Visconti, sicchè, non sentendosi abbastanza sicuro in Lombardia, si era ritirato

(1) Per nozze Schanzer-Galimberti, Roma, 1902.
(2) XXX, 1903, pp. 155-156.
(3) Op. cit., p. 511.

a Viterbo, dov'era venuto a morte l'8 ottobre 1445 nel convento dei francescani, compie i suoi cenni genericamente così: « Era questo « prelato molto amico delle lettere e de' letterati; il che apparisce « dal commercio epistolare che teneva coi principali fra essi, fra i « quali Pietro Candido Decembrio, ecc., ecc. » (1).

Ora ognuno può vedere come sia eccessiva la deduzione che da tali ultime parole fa il Borsa quando, appoggiandosi, com'ei dichiara, ad esse, assevera che il Landriani « morì nel 1445 a Vi- « terbo, e, sebbene in disgrazia del duca, ancora in perfetta amistà « con Candido nostro » (2).

Avendo tratte le parole dello storico a un'estensione così arbitraria, il Borsa tolse a sè stesso di saper leggere le lettere scambiate tra il Decembrio e il vescovo di Como, e giunse a interpretarle in modo curiosissimo. Per lui da queste lettere « traspare la « stima, l'affetto, la confidenza che univa il Decembrio al Lan- « driani », e dalle medesime trae la congettura che « il Decembrio « avesse tentato di dissuadere l'amico dal portarsi presso la curia, « temendo che ne soffrisse la purezza dei suoi costumi ». Le quali parole il Cinquini fa tranquillamente sue (3). Ecco trasformati Pier Candido in un Giannotto di Civignì in ritardo, e il Landriani in un Abraam giudeo, di boccaccesca memoria. O novella seconda della prima giornata del *Decamerone,* di quali traveggole fosti « matre », in chi lesse troppo affrettatamente, senza badare al resto del contenuto, le allusioni del Decembrio all'avarizia della curia romana!

Ma se qualcuno vorrà rileggere pur con mediocre attenzione queste lettere (io le ho riscontrate, per scrupolo, nel ms. ambrosiano), subito vedrà che non vi è in esse verun cenno di viaggi che il cardinal di S. Maria in Trastevere disegnasse imprendere e da cui l'umanista vigevanasco lo volesse dissuadere, e vi troverà invece alla fine una verità di fatto sfuggita e al Borsa e al Cinquini. Le quali cose si potranno del resto chiarire anche qui con una breve esposizione e disamina della contenenza che hanno le lettere stesse.

La prima è del Landriani al Decembrio, data il 9 marzo 1441 da Firenze, cioè da un luogo dove il vescovo già si trovava e dove pure era già in contatto della curia di Eugenio IV, sicchè si fa su-

(1) Op. cit., p. 556.
(2) Vedi p. 31 dell'estr.
(3) Vedi p. 17, nota 1 dell'opusc.

bito manifesto l'assurdo che il Decembrio gli volesse allora rivolgere dissuasioni in proposito. Il Landriani poi dice in questa prima lettera d'averne ricevuta una dall'amico, la quale noi non abbiamo, troppo tardi; riuscirgli tuttavia gradite le sue ammonizioni; ammonizioni logicamente non riferibili ad altro che a quanto subito segue e si connette a quest'esordio, in antitesi, con un « Verum si omnia « intelligere deberes que in negotio isto acta sunt.... » « Negotium « istum », dice il Landriani; tale che egli dovrebbe esporre all'amico, per farnelo pienamente edotto, troppi e troppo lontani precedenti e da dirsi voce di preferenza che per iscritto, siccome il Decembrio stesso, da quel savio che era, doveva ben intendere. Ma gli bastasse questo, che, se gli fosse noto tutto l'andamento dell'affare, non detrarrebbe nulla dalla stima che esso Decembrio avanti aveva sempre fatto della mansuetudine e liberalità di lui. Testimonio di queste mansuetudine e liberalità anco i parenti che più avevan preso a cuore la causa « huius abbatis »; poichè appunto è questione, è affare di un abate. Il vescovo afferma d'essere stato assai mite verso costui, non ostante l'irritazione che fautori troppo zelanti avrebbero legittimamente eccitata anche nell'uomo più paziente. Anzi egli protesta all'amico intercessore che, finchè cotesto abate viveva, egli non voleva « nihil utilitatis ex « abbatia illa ». Così tutto questo discorso, tutto il carteggio, s'aggira evidentemente intorno agl'interessi di un abate innominato, che, secondo la più naturale induzione, doveva essere sotto la giurisdizione del Landriani e in favor del quale il Decembrio aveva scritto al vescovo, mosso forse da relazioni che aveva a Como in grazia del proprio matrimonio (contratto circa il 1423-24) con Caterina Bossi di questa città.

Il Vigevanasco il 17 dello stesso mese, ribatteva breve e secco, quasi a minacciar subito il cardinale di metterlo in fascio con la genìa de' chierici sordidamente e iniquamente avari: « Novi ego, « pater reverendissime, mores curialium », le cui parole melliflue, sèguita, vanno sempre a finire nel proprio anzi che nell'altrui vantaggio, dacchè l'avarizia ha invaso tutto il mondo, ma in particolar modo la curia, sì da diventarvi proverbio comune, tenuto per verissimo, « ognuno vale quanto sa lucrare ». Vero è che egli da una parte non oserebbe temer simili tratti dal cardinale per memoria delle sue note virtù, ma dall'altra paventa che, infettato da' costumi della curia nel cui pestifero contatto versava, s'induca a pregiar più tosto le « spolia unius abbatie », il piacere cioè di spogliare quel certo abate della sua abbazia, che non gli ammonimenti degli amici e tutte le preghiere. E Candido s'augurava d'esser falso indovino

circa la voglia che il vescovo aveva di quell'abbazia: « utinam « falsus augur sim », gli dice.

Ma il Landriani replica, il 28 aprile, dissimulando i fieri colpi anticipatigli dall'amico, assicurandolo che per effetto di nessun mal costume si lascerà torcere dalla verità e dalla giustizia, avvertendo, tuttavia, che quell'abate meglio avrebbe fatto confidando in lui che non abbandonandosi alla propria passione; chè non ne sarebbero così avvenute tante amare conseguenze quante... da queste lettere non si possono per l'appunto congetturare, ma di cui il Landriani ci tiene a rigettar su lui stesso la responsabilità.

Ed ecco il pronto riscontro di Candido, un'altra lettera breve breve e pepata, in data dell'1 maggio. Oh ch'egli ben se lo sapeva: « omnis clericorum contentio » (e aggiunge con una più maligna restrizione « de malis loquor »), « in gula et venere finitur ». Tutte finzioni, tutte reti da illaqueare la buona gente, nelle pratiche di costoro. Ei ritorna a' suoi studi, alla penna, alle sudate carte; « clerici autem ad ipocresim, postquam illis profutura est et ad « mendatia avaritiamque revertantur ». E dopo questo complimento nemmeno una parola di congedo e di saluto.

Non può più dissimulare allora il Landriani che la collera del Decembrio era scoppiata contro di lui e che egli era decaduto dalla sua stima. Ciò dà ragione della sua lunga lettera in tono di blandimento e di scusa, in data del 6 agosto, da Lodi, che esordisce così: « Animadverti his posterioribus litteris, suavissime frater, te « aliqualiter esse commotum quod ad priores illas litteras respon- « sum haud gratum tibi dederim ».

O Eminenza, era solo alquanto inquieto il vostro illustre amico? Capperi! « Sua Eminenza » (per usare un appellativo moderno) credeva l'animo del Decembrio fosse troppo caldo per l'abate suo amico, e tuttavia lo pregava di essere paziente, in nome, a sua volta, della loro antica reciproca benevolenza, protestando la propria lealtà, invocando la testimonianza di tante prove dategli in passato.

Chiacchiere, chiacchiere; sforzi inutili. L'ultima lettera di questo carteggio che si trova nel cod. Ambrosiano e che il Cinquini riproduce, è del Decembrio al vescovo, in data dell'ultimo d'agosto; essa ribocca d'amaro sarcasmo. Ricordate? Il Vigevanasco il 17 marzo aveva ammonito l'amico di non farsi scolaro della curia, maestra di rapacità. « Ma che scolaro? (gli grida, cinque mesi dopo, Candido) tu, o vescovo, ti sei anzi trasformato in mae- « stro; la curia può imparare da te ». La lettera esordisce: « I « bravium vobis assigno ». E il Cinquini, non intendendo bene, corresse « iam bravium », ma il chiaro recensore restituì legittima-

mente il testo, insegnando che vuol dire: « ma bravo! » (1). Ne potremmo adunque tradurre il primo periodo così: « Ma un bravo « vi dò, reverendissimo padre, che non solo avete preceduti quanti « s'affannano alla lor meta, ma ve li siete lasciati indietro un gran « pezzo e di scolaro vi siete fatto maestro ». E via su questo acre tono, che è tutt'altro dalla stima, dall'affetto, dalla confidenza qui sognate dal Borsa.

Ma non è strano che il Sabbadini, che fece la citata correzione, non rilevasse il fatto, ancor più strano, del Cinquini il quale attese a compiere tutta questa trascrizione epistolare (che importa industria di congetture e un soffermarsi su ciascuna parte e parola del testo) senza aver sentore della vera contenenza e del vero spirito di essa? Eppure è così, poichè il Cinquini nelle note storiche, chiamate dal suo recensore opportune, ma riscontrate da noi in questo punto così fallaci, riferisce senz'altro le parole del Borsa, come auree, e tra esse pure la trasformazione boccaccesca dei due umanisti.

Ma dell'errore d'interpretazione fu conseguenza presso il Borsa un altro asserto, privo di bastevoli fondamenti, quello cioè in cui fa dire al Giulini più che non abbia veramente detto, e insegna che le buone relazioni d'amicizia tra il benemerito raccoglitore dei codici ciceroniani e l'umanista biografo dell'ultimo Visconti e del primo Sforza, continuassero interrotte fino agli ultimi giorni di vita del vescovo, quando questi era in disgrazia del duca e l'altro rimaneva a servirlo. Invece l'esaminato carteggio dimostra che, per il patrocinio dal Decembrio dato con gran calore alla causa d'un abate dipendente dal Landriani e fallito all'intento o per giuste ragioni o per arti sleali di questo, la loro amicizia si guastò, mentre poi non ci restano altre lettere o altri documenti ad assicurarci che i due antichi amici si siano ancora rappattumati.

Ristabilite le due piccole verità di fatto, posso chiudere la presente noterella rilevando come, per la inesatta interpretazione, si sia veduta assai meno la bellezza di questo carteggio, alieno dai luoghi comuni della rettorica accademica, caratteristico per l'indole dei due personaggi, pacata, remissiva, blanda in Gherardo, permalosa, come ne' più degli umanisti, e veemente in Candido, a cui dettò qui paginette sobrie, impetuose di « splendida bile ».

ATTILIO BUTTI.

(1) L'espressione (superfluo dirne l'origine lontana germanica) dev'esser giunta al Decembrio da tradizione scolastica medievale. Vedila in BONVESIN DA RIVA, *De magnalibus urb. Mediolani*, a cura di F. Novati, estr. dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, 1898, n. 20, p. 123, cap. VII.

Chi furono gli scultori del monumento Torelli in S. Eustorgio a Milano?



ELLA chiesa di S. Eustorgio due monumenti insigni della scultura lombarda ci richiamano: quelli Brivio e Torelli. — I patti tra gli scultori Tommaso Cazzaniga, quale erede del fratello Francesco, e Benedetto da Briosco ed i fratelli Francesco, Aloigi ed Alessandro Brivio, in data 13 maggio 1486 (rogito notaio Gira), sono già stati citati dal compianto consocio conte Emilio Belgiojoso nella sua illustrazione genealogica del casato Brivio (*Famiglie notabili milanesi*, vol. IV), e ben prima ancora dall'Allegranza ne' suoi noti *Opuscoli* a p. 294. Sarà però utile, a migliore chiarezza di certi particolari del contratto, fin qui non rilevati, di riportarne i capi saldi. Il mausoleo o « monimentum marmoris de Carraria », già principiato dal defunto Francesco da Cazzaniga, doveva essere ultimato per le calende del settembre venturo, « bene et laudabille et de bono et laudabilli marmoreo carrario », nella identica forma di quello del vescovo di Cremona Giacomo Antonio e del consigliere ducale Giov. Francesco della Torre, esistente nella cappella di S. Caterina di Siena nella chiesa delle Grazie (1), « salvo quod ubi sunt arme seu insegnie, debent fieri capitulla affigurata seu istoriata, ad apparere suum, et quod molimentum debebit esse bonum, fortiter ET PLUS LAUDABILLE ET PULCRIUS dicti molimenti prefati domini episcopi Cremone et suprascripti domini Ioh. Francisci, et adoratum seu ornatum, prout est suprascriptum molimentum suis propriis expensis et laboribus » senza spese dei Brivio e messo « in opera et pede » nella loro

(1) Ai 24 luglio 1486 Alberto Visconti d'Aragona acquistava quella medesima cappella per sua sepoltura (rogito notaio B. Gira). E sempre dai rogiti del notaio Gira, all'archivio Notarile milanese apprendiamo che ai 26 agosto 1500 si otteneva dagli agenti del defunto Marchesino Stanga di deporre il suo cadavere nella cappella di S. Luigi alle Grazie, « a manca sinistra eundo versus altare »; tomba promessagli da Lodovico il Moro. Ai 4 luglio 1502 si concedeva tomba nella cappella di S. Bernardo, alle Grazie, alla famiglia Feruffini.

cappella in S. Eustorgio. Tenuti essi al pagamento di lire 1300 imperiali, buona moneta, a Tommaso da Cazzaniga, « finito dicto molimento ». Intanto il Cazzaniga ed il Briosco confessavano di avere ricevute lire 800 imperiali, computate lire 600, già sborsate al defunto Francesco da Cazzaniga « dicta de causa ». A quest'ultimo spetta pertanto il maggior merito artistico dell'opera.

Del monumento Torelli, nella seconda cappella a destra, dedicata a S. Domenico, poco dissero gli scrittori d'arte, ignorandone lo scultore, o, come fa il Mongeri, attribuendolo a Iacopino da Tradate († 1440) od a qualche altro appartenente al nucleo di valenti scultori, che, sul principio del sec. XV prestavano l'opera loro in duomo (1).

Ma qui siamo di fronte ad errori così riguardo al personaggio a cui il monumento venne innalzato come all'autore suo.

L'epigrafe sepolcrale, andata miseramente perduta nel riattamento del suolo della cappella, ci dimostrerebbe, secondo la lezione conservatane dal padre Allegranza e ripetuta dal Caffi e dal Forcella (2), che il monumento appartenne ad un conte Pietro Torelli, già al servizio degli Sforza, morto in Carpi nel fiore degli anni, ai 18 aprile 1416.

SI QUA SEPULTURAE TE TANGIT CURA VIATOR
HAC COMES OSSA PETRUS MOLE THORELLUS HABET.
CONSILIIS SENIOQUE PARENS GUIDO VICIT ET ARMIS
NESTORA PAR MATRI NEC THETIS ANGUIGERE.

FLOS EGO MILITIAE TENERIS SUM DICTUS IN ANNIS;
QUODQUE VIR EACIDES IAM PUER IPSE FUI.
SPHORTIA MILLE VIROS NOBIS SUCCUMBERE VIDIT
PRIMAQUE VIRTUTI PALMA DICATA MEE.

. . . .

MILLE QUADRINGENTIS EGO SEXDEMQUE SUB ANNIS
FELICES MECUM SENSI OBIISSE DIES.
FLORIDUS OCTO DECEMQUE DIES NUMERABAT APRILIS
CUM TIBI FLOS CECIDIT CARPIA TERRA MEUS.

(1) MONGERI, *L'arte in Milano*, p. 53; VERGA, *Milano nella storia*, ecc., p. 330.

(2) ALLEGRANZA, *De Sepulchris*, p. 97; CAFFI, *Della chiesa di S. Eustorgio*, p. 11 e sg.; FORCELLA, *Iscrizioni di Milano*, II, p. 59.

Il Litta nella sua genealogia dei Torelli (tav. VII) accenna a questo Pietro, sepolto in S. Eustorgio, « giovine di grandi spe« ranze, che, abbracciata la professione dell'armi, seguiva Francesco « Sforza, rimanendo ucciso in Carpi nel 1416, 18 aprile »; ma più innanzi (tav. IX) ricorda anche il suo fratello Pietro Guido, ben più noto, morto egli pure in Carpi, ai 18 aprile 1460. La cosa è strana. Anzitutto se Pietro fosse realmente morto nel 1416, non avrebbe potuto aver servito lo Sforza, per la semplice ragione che il Cotignolese era in quell'anno appena quindicenne, essendo nato nel 1401. È poi ammissibile che proprio in Carpi, nella medesima giornata del 18 aprile, l'uno nel 1416 e l'altro nel 1460, avessero a morire due fratelli Torelli d'eguale nome?... Le ricerche genealogiche da noi fin qui condotte (e sarà forse il caso di produrle in separato articolo) ci provano che di Torelli di quell'epoca, dal nome Pietro, uno solo sen conosce; il Litta deve pertanto aver preso abbaglio, e da uno ne foggiò due, facendoli morire entrambi a Carpi. Ove la lapide sepolcrale ancora esistesse, si potrebbe riscontrare la esatta data, forse dagli epigrafisti mal letta: è più che probabile che vi si dovesse riconoscere un 1460 od un 1461 anzichè un 1416. Ed allora concorderebbe anche la cronologia sforzesca. Morì il Torelli giovane, e tale è rappresentato nel suo mausoleo, ma non è affermato in quale età, mentre consta che lasciò moglie e figli minorenni superstiti.

Ed è appunto (particolare questo nuovo, importantissimo) la vedova sua Maddalena del Carretto del q.m Galeotto, che, a breve distanza dalla morte del marito, dà incarico di fargli il monumento, in nome proprio e quale tutrice dei figli Guido Galeotto e Francesco Maria (1), agli scultori Lucchino da Cernusco e Martino Benzoni, dimoranti in Milano a S. Michele sotto il duomo ed a S. Babila, ambedue noti come operanti alla fabbrica del duomo (*Annali della fabbrica del duomo*, Indici).

Nel 1462 era sorta controversia tra la committente e gli artefici, rimessa al compromesso degli arbitri, maestro Cristoforo Luoni,

(1) Facile il compito di apportare correzioni ed aggiunte alle tavole littiane dei Torelli. Così il conte Pietro Torelli, che testò ai 10 agosto 1494 (LITTA, op. cit., tav. IX), moriva di diciott'anni in Porta Vercellina, parrocchia dei SS. Naborre e Felice, nove giorni dopo aver fatto testamento. Altro conte Pietro Maria Torelli, forse figlio del Guido Galeotto sopra citato, moriva ai 10 agosto 1509 in S. Vito al Pasquirolo. Ai 6 luglio 1516 e 13 novembre 1510 a S. Satiro ed a S. Eusebio in Porta Nuova decedevano i conti Federico, d'anni 44, e Guido di anni 60 circa, di pleuresi. Date ignorate dal Litta ed offerte dal necrologio milanese nell'archivio di Stato di Milano.

artista pure assai noto (1) e maestro Guglielmo del Conte (2). Ora, in data 12 luglio di quell'anno, per istromento rogato dal notaio Donato da Bienate, il Cernusco ed il Benzoni rinunciavano all'arbitrato del Luoni e di G. del Conte rimettendosi a quello della contessa Torelli medesima: « nominative et generaliter de eo quod « poterunt mereri et merentur de et pro omnibus expensis sol« vendis seu magisteriis et opperibus factis et fiendis in et pro se« pulcro facto seu fieri inchoato in ecclesia sancti Eustorgii, porte « ticinensis Mediolani foris, pro prefato magnifico nunc q.m domino « comite Petro et eius cadavere ». Da parte sua la committente rinunciava a certo « instrumento pactorum » stipulato da Francesco Maletta, Tommaso da Como e Giovanni Antonio Oldegardi con detti maestri Lucchino e Martino, rogato dal notaio Gabriele Peregrossi. Tali patti, se si fossero potuti rinvenire all'archivio Notarile milanese (3), avrebbero fornito maggior luce intorno a quell'insigne opera d'arte ed ai suoi autori. Rimane tuttavia accertato che il monumento non era ancora ultimato nel 1462, e noi non abbiamo oggidì altri documenti per chiarire come la controversia andasse a finire (4).

Martino Benzoni assieme ai maestri Giacomo Migloe, Filippo da Castello e Simone de Grassi stimava nel 1476 le opere eseguite dai fratelli Mantegazza per la Certosa di Pavia. Altrettanto faceva nel 1478 Lucchino da Cernusco in unione a Giovanni da Campione (5).

Gli studiosi dell'arte, attenendosi alle affinità stilistiche del monumento Torelli con quello specialmente di papa Martino V del da

(1) Lavorò alla Certosa di Pavia, a S. Marco ed all'Ospedale maggiore di Milano, e fors' anche al sarcofago del cardinale Branda a Castiglione (cfr. i lavori del Beltrami e del Magenta per Pavia, del dott. Decio per l'Ospedale maggiore di Milano, e del Sant'Ambrogio per Castiglione d'Olona). Suo figlio Policreto, pure scultore, assisteva ai 2 giugno 1489 in Arona alla traslazione dei corpi di SS. Carpoforo, Gratiniano e Felino (cfr. ZACCARIA, *De' SS. Martiri Fedele e Carpoforo*, ecc., p. 55).

(2) Uno scultore Antonio del Conte, forse suo stretto parente, lavorava assieme a Bartolomeo Brioschi e ad altri nel 1475, all'altare di S. Giuseppe in duomo, di commissione del duca Galeazzo Maria Sforza (cfr. *Annali della fabbrica del duomo*, II, p. 286).

(3) Vi sono filze del notaio Ambrogio Peregrossi, non di Gabriele. Ma anche a quelle di Ambrogio, dato che si trattasse di un errore di trascrizione del nome del notaio, mancano disgraziatamente le annate 1459-1463.

(4) È curioso che anche dal 1462 dati la cappella Portinari, elevata dal fiorentino Michelozzi nella medesima chiesa.

(5) Cfr. MAGENTA, *La Certosa di Pavia*, pp. 477-78.

Tradate, esiteranno a rompere la tradizione, fin qui osservata, accettando uno spostamento di data così rilevante; ma a noi pare che la nostra documentazione difficilmente possa impugnarsi. E del resto, non è la prima volta che di monumenti artistici ritenuti di un'età ben più antica dalla loro vera la critica storica ha fatto giustizia. La Certosa di Pavia informi.

Altro scultore del casato da Cernusco, era Enrico, certamente figlio o parente prossimo di Lucchino, perchè abitante nella medesima parrocchia di S. Michele sotto il duomo, in porta Orientale. Operava in duomo negli anni 1473 e 1483-92. Ai 26 marzo 1471 Giovanni Astolfi, di Pavia, collocava presso di lui il proprio figlio Tommaso, per la durata di cinque anni, ad istruirsi nell'arte scultoria. I patti erano i seguenti: Tommaso si impegnava ad incominciare col giorno 26 medesimo il suo tirocinio di « laborator et famulus », obbligandosi a « laborare in dictis annis quinque prox. « fut. dicto magistro Henricho in laborando lapides marmoreos « et allios lapides quos laborari contingerit et fatiet laborari in « dicta arte » nella casa del detto maestro Enrico ed altrove, come abbisognasse, di giorno e di notte « secundum naturam « ipsius artis ». Obbligavasi ad « exercere bona fide, diligenter « et soliciter ingenium et vires suas pro honore ac lucro » del maestro. Era tenuto « circha predicta, bona fide exercere ac ope- « rari personam cum omni suo studio et ingenio », adoperare tutte le forze dell'ingegno e le fatiche del corpo « cum quanta poterit « diligentia, solicitudine et fideli cura pro utilitate, honore et lucro « dicti magistri sui ». Tutto il guadagno di Tommaso era del maestro, ancora doveva egli avere « bonam curam et custodiam de « utensilibus ». Maestro Enrico per sua parte si obbligava ad insegnargli « dictam artem suo posse ac pro eius Thomaxii mercede « facere expensas cibi, potus, vestimentorum ac lecti et habitatio- « nis decenter », e secondo usavasi con gli altri famuli e lavoranti a maestranza. Alla fine dei detti cinque anni Tommaso avrebbe ricevuto lire nove e soldi dodici imperiali di paga e « mazolum « unum ferri et ferros sex azalis pro laborando in ipsa arte ».

Tra i testimoni presenti alla distesa di quei patti (1) figuravano i maestri Cristoforo Battaglia, Tommaso da Grandate ed Antonio da Inzago. Il da Grandate figura quale lapicida negli *Annali della fabbrica del duomo*. Gli altri, compreso l'Astolfi, sono artisti conosciuti ?...

EMILIO MOTTA.

(1) Archivio Notarile di Milano, rogito notaio Giacomo Sansoni.

BIBLIOGRAFIA

Cavagna Sangiuliani, *Statuti italiani riuniti ed indicati dal conte Antonio C. S.*, Pavia, Fusi, 1907, in-8, due volumi di pp. 106 e 317.

A breve distanza di tempo ecco un altro lavoro bibliografico in materia statutaria, molto differente da quello di cui feci già parola nell'*Archivio* (XXXIV, 1907, p. 404) per carattere e per estensione. Il conte Antonio Cavagna Sangiuliani, meritamente assai apprezzato dagli studiosi, non solo come proprietario d'una ricchissima collezione di libri e di documenti storici, editi ed inediti, ma altresì come operoso lavoratore in vari rami delle scienze storiche ed accurato illustratore delle sue preziose raccolte (vedi in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, p. 435), rende ora di pubblica ragione il catalogo della sua biblioteca statutaria. I due volumi pubblicati arrivano alla lettera *M*, e altri due ne saranno probabilmente necessari pel compimento dell'opera. Il catalogo può dirsi tuttora in formazione, perchè il secondo volume contiene due supplementi al primo ed al secondo e l'autore ne promette altri, quando avrà compilato l'elenco di tutti i suoi libri, lo schedario dei codici e l'indice di tutti i documenti che possiede; impresa laboriosa che ci lusinghiamo sarà presto condotta a termine dall'operoso autore, affinchè gli studiosi possano trarre il maggior profitto dalla sua liberalità.

Il conte Cavagna riunì nel suo catalogo tutte le opere ed opuscoli da lui posseduti di contenuto statutario od affine, includendovi distintamente anche gli scritti che sono compresi in altre opere od in collezioni voluminose. Essi sono disposti alfabeticamente secondo i luoghi ed in ciascun luogo secondo le prime parole del titolo, per ordine di data, quando tali parole siano comuni a più opere. Nessuna distinzione di contenuto o di forma: degli stampati si danno le indicazioni tipografiche, dei manoscritti la data con qualche nota descrittiva.

La biblioteca dell'A. comprende molti statuti propriamente detti, parecchi esemplari per rarità pregevoli ed alcuni codici sia di statuti comunali che mercantili ed artigiani: inoltre vi ha una quantità rilevantissima di scritti vari, diversi per mole, dai semplici fogli ai grossi volumi, pertinenti tanto alla materia statutaria, quanto alla vita comunale in generale, editti ed atti pubblici, ordini di governo, privilegi, tariffe e capitolati

d'appalto, sinodi diocesane, statuti e regole di corporazioni religiose, scritture giudiziarie, e per alcuni luoghi uno o più volumi di documenti e miscellanea. Così avviene che nel presente catalogo sotto parecchie voci sia raccolto un numero d'articoli molto superiore a quello che si ha nella *Bibliografia* del Fontana, poichè la parola *statuti* vi è intesa in modo affatto diverso, e perciò in quest'opera è riunita una gran copia di materiali che si collegano agli statuti in un campo immediatamente prossimo allo statutario proprio.

La voce *Milano* è di gran lunga più ricca e comprende 578 numeri: vi si notano un codice degli *Statuta jurisdictionum* ed uno degli statuti della corporazione dei marescalchi, due copie dell'edizione 1480-2 degli statuti 1396, parecchie edizioni rare di statuti di corporazioni. Fu aggiunta nel supplemento la voce *Corpi santi di Milano* per accogliere alcuni ordini e statuti relativi a quei sobborghi in particolare. Inoltre per l'estensione data dall'A. al suo catalogo, fu ragionevole proposito l'introdurre la voce *Lombardia*, in cui sono registrati molti editti generali, altre opere e documenti diversi, alcuni dei quali spettanti anche all'antico diritto langobardico, in tutto 64 articoli.

Ecco un elenco delle voci che più sono importanti per la storia lombarda, perchè vi sono indicati scritti e memorie da aggiungere agli statuti, coll'aggiunta dell'asterisco pei luoghi di cui si parla anche nei supplementi:

per la regione bresciana: Asola, Brescia*, Calcinato*, Casaloldo, Castelnuovo, Castrezzato*, Chiari, Concesio, Gardone, Gottolengo, Lenno, Lonato, Lovere, Manerbio, Mazzano, Montichiari;

per la regione pavese: Cecima, Gravellone;

per la rimanente Lombardia: Averara*, Barra*, Bergamo*, Bobbio*, Bormio*, Carate, Casalmaggiore*, Chiavenna, Codogno*, Como*, Crema*, Cremona*, Desenzano, Domodossola*, Erba, Fino, Fontanella, Gambolò, Gussago, Intra, Lago maggiore, Lecco, Legnano, Limonta, Lodi, Lombardia*, Lomello, Macugnaga, Meda, Mede, Milano*, Moltrasio, Monluè, Monza, Morbegno; per la materia delle acque in particolare, Adda, Antignate*, Bereguardo*, Canale Muzza, Garza*, Lambro*, Lombardia*, Martesana*, Milano, Morlana, Muzza.

Il secondo volume contiene pure cinque bei facsimili fotografici, uno di opera stampata e quattro di manoscritti.

Lo stampato (tav. IV) è tratto dall'edizione 1480 82 degli statuti di Milano e si riproduce la prima pagina degli statuti dei mercanti di lana, con bella iniziale miniata.

I manoscritti sono i seguenti: statuti delle valli Taleggio ed Avevara del 1358, da un codice del sec. XV (tav. I); statuti delle giurisdizioni di Milano del 1396, da un codice del 1435-36 (tav. III e non V per erroneo scambio tipografico delle intitolazioni); statuti dei molinari di Bologna del 1450, da un codice contemporaneo (tav. II); statuti di Como del 1458, da un codice contemporaneo (tav. V e non III pel suaccennato errore).

Intorno al titolo degli statuti dei molinari suddetti dissentirei dal Cavagna e dal Manzoni (*Bibliogr. statutaria,* I, par. II, p. 15), poichè nella prima pagina riprodotta in facsimile si legge che sono compilati per l'università dei " compraduri signuri e possessuri de le Molidure de " le Moline Case Garnari (cioè granai) e Aqueducti e de ogne altra " cosa spectante e pertinente a quelle „ dai " cavi de li predicti com- " praduri „ che sono un dottore in legge, due cambiatori, uno stracciaiuolo. Se il contenuto corrisponde alla prima pagina (la sola che io conosca), sarebbe preferibile dar loro il nome di statuti dei mulini, essendo di consueto riservata la formula " statuti dei mugnai „ con tutte le affini al caso in cui tali persone siano veramente unite in corporazione.

Innanzi a questo importante catalogo ed a così grande ricchezza archivistica, due desideri e due auguri sorgono naturalmente nell'animo non sempre discreto degli studiosi e saranno stati spesso ripetuti all'autore, che egli riduca presto a buon termine l'opera illustrativa dei suoi libri e delle sue carte, e che egli perseveri nel degno proposito di trovare modo che tutti possano valersi d'un materiale prezioso.

ALESSANDRO LATTES.

VISMARA padre ANTONIO, *I monaci olivetani nella diocesi di Milano.* Note storiche, Milano tip. L. F. Cogliati, 1907, in-8, pp. 79.

L'autore, monaco olivetano della famiglia di Seregno, raccoglie in quest'opuscolo da varie fonti, più o men note, le principali vicende dei monasteri benedettini della Congregazione di Monte Oliveto in Lombardia. Quella Congregazione, fondata nel 1319 dal senese Giovanni Tolomei, estese ben presto, dall'eremo d'Accona, qualche propaggine fra noi; e prima a Baggio nel 1400, in un monastero eretto e donato all'ordine dal milanese Balzarino Pusterla: quel buon Balzarino, genero di Matteo Visconti, che, in ricompensa di servigi prestati, otteneva nel 1403 da Caterina e Giovanni Maria la donazione dell'osteria della Balla in Milano, e col testamento 6 febbraio 1403 lasciava tutto il suo ingente patrimonio alla veneranda fabbrica del Duomo. Aggiunga l'autore alle altre, se crede, queste notiziole che tolgo dall'archivio della Cattedrale.

La famiglia di Baggio, più tardi prediletta da S. Carlo Borromeo, fu sempre numerosa, e vi risiedettero parecchi degli olivetani più distinti, tra gli altri il famoso maestro d'intaglio e tarsia Giovanni da Verona.

Nel 1427 sorgeva un secondo monastero olivetano in Villanova, sul territorio di Lodi, costrutto con denari lasciati, a questo scopo, nel 1401, dal legista Nicolò Sommariva, e nel 1468 un terzo fondava in Nerviano Ugolino Crivelli, in seguito ad un ordine esplicito, dice la leggenda, avuto dalla Madonna apparsagli in sogno. Ne fu primo priore il celebre miniatore calligrafo Alessandro da Sesto.

La più gloriosa famiglia dell'ordine fu quella chiamata a Milano, nella vetusta basilica Porziana, quando, nel 1507, fu ceduto agli olivetani l'antico convento commendatario di S. Vittore. Rifabbricarono la basilica su disegno dell'Alessi, distruggendo però la vecchia, sacrilegio che non fu loro perdonato nè dai contemporanei nè dai posteri.

Rifabbricarono il monastero su disegni, credono alcuni, lasciati da Bramante, ipotesi non esclusa del Vismara, quantunque non vi siano argomenti solidi per sostenerla. Fu uno dei più grandiosi e ricchi cenobii benedettini.

Da Nicolò Sfondrati fu ceduta nel 1555 agli olivetani l'antichissima abbazia di Civate e, finalmente, nel 1571 da Giov. Angelo Arcimboldi quella di Viboldone, che aveva appartenuto agli Umiliati e, dopo la loro soppressione, era stata eretta in commenda.

In nessun altro luogo di Lombardia vissero olivetani, e cade l'ipotesi dello Spinelli che ve ne siano stati a Sesto Calende.

L'espressione poco lusinghiera con cui il Fabi caratterizzò l'opera degli olivetani in Lombardia: " vissero senza infamia e senza lode " urta il Vismara. Quell'osservazione egli ribatte col ricordare i monaci, specialmente milanesi, che si distinsero nelle opere di carità, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze. La Congregazione, ricostituita ai nostri tempi dal cardinale Schiaffino, impiantò nel 1884 una famiglia in Seregno, dove nel 1892 sorse, per loro, un bell'edificio dovuto al seregnese architetto Formenti.

E. V.

ROBERTO CESSI, *Spigolature barzizziane* (Nozze Fumagalli-Guttmann), Padova, tip. Gallina, 1908, in-8, pp. 26.

Questo libriccino, edito in occasione di una solennità nuziale e non posto in commercio, vuole essere nulla più che un saggio di maggior lavoro in preparazione, concernente il celebre umanista bergamasco Gasparino Barzizza. La famiglia di costui, venutasi a fondere colla Mussato, ha lasciato di sè pregevoli monumenti, oggi conservati al museo Civico di Padova. Appunto per utilizzare codesto materiale, il dott. Cessi, già favorevolmente noto agli studiosi a cagione di molte ed utili pubblicazioni che riflettono soprattutto la storia di Padova, sua città natale ha oggi disegnato d'illustrare in modo ampio e degno la vita del retore quattrocentista, che tanto cooperò a rialzare tra noi la dignità della eloquenza latina. Il proposito è buono e merita di essere incoraggiato.

Nell'opuscolo, che abbiamo dinanzi, il Cessi incomincia dal porgere nuovi ragguagli intorno alla famiglia da cui Gasparino discese; vecchia casata di stirpe longobarda, che da Barzizza, paesello della Bergamasca, trasse l'origine, e calata poi ad abitare la città, vi ebbe case e beni. Allontanandosi dalle tradizioni domestiche, Gasparino per primo si diede a coltivare gli studi, spronato a ciò, oltrechè da naturale propensione,

dalla povertà in cui era a poco a poco venuta cadendo la sua famiglia. Il Cessi raccoglie dati interessanti su di essa e singolarmente de' figli di Gasparino ci dà nuove notizie. Passa quindi a toccare della carriera scientifica del Barzizza, che, già maestro di grammatica e rettorica fin dal 1392, durò fatica ad acquistar fama, dovette lottare con la pertinace asprezza della fortuna, e solo nel 1407 riuscì ad iniziare in Padova il proprio pubblico insegnamento. Poco stimato da colleghi e discepoli, fu costretto a partirsene; errò a Ferrara e a Bologna, finchè nel 1413, avendo potuto conseguire il convento in arti, cominciò ad uscir dal pelago alla riva. La sua riputazione andò aumentando d'allora rapidamente; nel 1416 fu creato cittadino padovano (1). Benchè oramai stimato ed apprezzato, egli però non volle rimanere in Padova per sempre: lo pungeva (pare) il desiderio di ritornare in Lombardia e di passare all'università di Pavia, dove era stato educato e dove aveva voluto che fossero eruditi anche i suoi figli. Interessante è a questo proposito la lotta amichevole che il governo veneto sostenne contro il milanese per impedire al Barzizza d'abbandonar Padova, quando nel 1420 giunse il termine della sua condotta: una lettera, fin qui inedita del Barzizza a Gianfrancesco Gallina, ministro favorito di Filippo Maria Visconti (2), ne dà pienissimo conto (3). Il Barzizza dovette cedere alle insistenze fattegli e rimanere a Padova ancora un anno; ma nel '21 riuscì a spuntarla e pote recarsi a Pavia, dove poi insegnò ancora dieci anni.

(1) A quest'anno, per l'appunto, appartiene la bella lettera di Gasparino a Giovanni Corner, suo amico intimo ed appassionato raccoglitore di codici, che noi abbiamo pubblicata molt'anni sono di sul cod. 100 di Lione. Cfr. NOVATI-LAFAYE, *L'Anthologie d'un humaniste italien au XVe siècle*, Roma, 1892, p. 31 e sgg. Questa pubblicazione è sfuggita al Cessi; ma essa è interessante, perchè ci mostra il Barzizza sotto la simpatica luce dell'educatore.

(2) Cfr. *L'Anthologie* cit., p. 50.

(3) Il codice Marciano, di cui il Cessi s'è valso, dev'essere molto scorretto, a giudicarne dai numerosi errori che guastano il testo e ne tolgono l'intelligenza. Che mai vuol dire a p. 18: « statim maius ius esse in presentim et eum, qui « presentiam priorem, translatione facta, in aliam immutasset? ». Sarà da leggere, penso, « presentem » in luogo di « presentim » e « patriam » invece di « presentiam » Cosi più sotto: « id quod alius olim adversum vir haberet » è inintelligibile. E più innanzi leggi: « quid plura » e non quod plura »; e il « sed « formam propositum meum extorsit » vorrà essere emendato: « sed fortuna, etc. »; come il « quod desiderabilius, quod aptatius » di poche righe sotto in « quid « desid. quid optatius ». Così a p. 19: « omnes nervos ac vir et ingenii tui.... « adhibe » vuol esser letto: « omnes nervos ac vires ingenii ». Anche in altri testi qua e là allegati del C. ricorrono errori non lievi di trascrizione (così a p. 16: « quam belle id fiat vel esse hoc potest iudicari », leggi: « vel ex hoc »); e noi li segnaliamo al giovine studioso per metterlo sull'avvertita; nulla difatti è meno agevole che dar fuori buone edizioni di testi quattrocentisti, quasi sempre guasti e sciupati dall'ignoranza dei menanti ne' codici che li conservarono.

Dopo avere così toccato dell'attività didattica di Gasparino, il Cessi passa a fare brevi osservazioni sulla sua operosità letteraria. Su questo punto egli si limita però ad accennare come la individualità del Bergamasco sia poco spiccata: tutto assorto nella professione, egli non fu un di quegli audaci esploratori di biblioteche nostre e straniere, che coi loro instancabili sforzi giunsero a strappare alle tenebre tanti monumenti dell'antico sapere: il suo merito precipuo sta nell'avere preparato con indomata costanza, destinata a trionfare, l'avvenire del Ciceronianismo.

Come si vede dal rapido sunto che ne abbiam dato, v'ha nel libretto del dottor Cessi un buon nucleo di materiali già elaborati e raccolti, il quale dà ferma speranza che la monografia promessa sull'umanista bergamasco riuscirà compiuta, ben organata, utile, insomma, agli studi che coltiviamo.

F. N.

Andrea Moschetti, *Il maestro del pittore Filippo Mazzola*, Padova, Società Cooperativa tipografica, 1908, in-8, pp. 9.

Nel suo recente e meritamente lodato volume intorno alle origini della pittura veneziana, Lionello Venturi, emulo valoroso delle gesta paterne, trattando di Filippo Mazzola, attribuisce senz'esitazione a costui la copia della bellissima Madonna degli Scalzi, che si osserva presso il museo Civico di Padova (n. 441) ed afferma altresì che il pittore parmigiano dovette essersi recato a Venezia in tempo non determinabile ed avere quivi appartenuto " direttamente " alla scuola di Giambellino, " non per mezzo del Tacconi, come antiche testimonianze ammettevano ". Queste asserzioni del Venturi hanno indotto il chiaro prof. Moschetti che del quadro di Padova è stato il primo a riconoscere l'importanza, pur sotto la densa crosta di sudiciume che un tempo lo ricopriva, ed a scoprirne la provenienza, a ritornare sull'argomento, per sostenere un'opinione diversa in parte da quella del Venturi, vale a dire che si può bensì ammettere che il Mazzola sia stato allievo del Bellini, ma che il confronto tra il quadro degli Scalzi e la copia eseguitane dal Mazzola giova assai più a confermar la vecchia opinione che l'artista parmigiano abbia avuto per maestro anche il Tacconi.

Il Moschetti incomincia dallo stabilire che il cartellino portante la segnatura del dipintore nel quadro di Padova, da lui altra volta interpretata: *Filipus Mazolus Parmisanus*, sottoposto a nuovo e diligente esame mediante forte lente d'ingrandimento, gli parve oggi offerire i vestigi d'una iscrizione più lunga e complicata, di cui rimangono le parole *Filipus Maz..... d.... Joanis*; parole che si possono ragionevolmente integrare così: *Filipus Mazolus discipulus Joanis Bellini p.* Se veramente così si può leggere l'iscrizione della tavola padovana, ne risulterebbe inattesamente confermata la ipotesi del Venturi. In pari tempo, però, il Moschetti nega che quest'ipotesi rinvenga un

solido appoggio nell' esame analitico dell' opera d'arte. Difatti chi confronti colla tavola di Padova la Madonna, che Francesco Tacconi nell'ottobre 1489 traeva anch'egli dal dipinto belliniano degli Scalzi, oggi conservata alla National Gallery di Londra, potrebbe a tutta prima congetturare o che il Tacconi ed il Mazzola abbiano ciascuno per proprio conto copiato la Madonna del Giambellini o che il Tacconi abbia condotto sulla copia del Mazzola la propria o che costui abbia riprodotto quella del Tacconi. Ma di queste tre ipotesi la prima e la seconda sono, a giudizio del Moschetti, per più motivi insostenibili. Non rimane dunque da discutere se non la terza, e ad essa difatti il nostro autore si accosta, allegando con persuasivo ragionamento e minuziosi raffronti i molti dati, ond'essa è confortata. E conclude che da un diligente confronto delle due opere del Tacconi e del Mazzola si esce " materialmente certi " che il pittore parmigiano, dipingendo la Vergine del Museo di Padova, aveva sott'occhi la copia che del quadro degli Scalzi aveva fatto il cremonese.

In pari tempo egli ammette, poggiandosi sopra l'esame di due minuti particolari, che il Mazzola siasi anche direttamente ispirato all'opera del Bellino; il che meno ci persuade.

Ad ogni modo è certo che tra il 1489 ed il 1494 dovettero essere intimi i rapporti tra il pittore cremonese ed il parmigiano; non si spiegherebbe difatti altrimenti come la moglie del primo avesse adottati in figliuoli il secondo e la consorte di lui, Maria di ser Guglielmo; adozione che poi nel '94 annullò, per provata indegnità dei beneficati, come risulta dal documento in data 23 luglio, fatto già conoscere dal Pezzana (1).

F. Novati.

Raffaello Massignan, *Il primo duca di Parma e Piacenza e la congiura del 1547*, con due ritratti. Parma, presso la R. Deputazione di storia patria, 1907, in-8.

In verità non si può dire che a Pier Luigi Farnese sieno mancati gli storici, nè subito dopo la sua morte, nè più tardi. Anzi, proprio ai tempi nostri, scrittori di tendenze e scuole diverse, rinfrescandone la memoria, ne hanno ricercato e precisato gli atti con indagine minuziosa, ma nello stesso tempo ampia e comprensiva, per potersi dar ragione dell'efficacia reale dell'opera sua, in rapporto ai concetti politici dell'epoca.

(1) A. Pezzana, *Storia della città di Parma continuata*, ecc., to. V, 1484-1500, Parma, 1859, p. 247. Delle relazioni del Tacconi col Mazzola sulla scorta del Pezzana ha fatto cenno anche F. Malaguzzi-Valeri, *Pittori lombardi del quattrocento*, Milano, 1902, p. 219.

Rimane, è innegabile, il fatto che nella vita di questo figlio di papa e fondatore, più o meno fortunato, d'una dinastia italiana, che resse un piccolo stato non senza onore e fama, anche oggi ciò che principalmente attrae, non la sola curiosità, ma anche, e forse più, l'attenzione degli studiosi sono i due episodi capitali ben noti, il supposto oltraggio, cioè, al vescovo di Fano, Cosimo Gheri, e la congiura, che privò Pier Luigi della vita e la sua famiglia, per alcuni anni, di una parte dello stato. Ma, prescindendo dalle esagerazioni degli accusatori e dei difensori a ogni costo, è fuori di dubbio che gli ultimi studi hanno ormai distrutto molte leggende, e che la figura di Pier Luigi Farnese ci si presenta, oggi, molto meno convenzionale e alterata e molto più vicina alla vera che non fu per oltre tre secoli. Certo a nessuno verrà mai in mente di rappresentarci il primo duca di Parma e Piacenza come un principe modello, o peggio ancora, come uno stinco di santo. Al fortunato bastardo nessuno dei vizi del suo secolo mancò. Egli potrebbe anzi, meglio di qualunque altro suo degno compagno, più ancora dello stesso Cesare Borgia, considerarsi come l'esponente di quello che di più basso e ripugnante era nella società d'allora. Ma non lo si potrà più dipingere soltanto qual tiranno sfrenato, conculcatore di ogni legge divina e umana, malvagio per indole, oppressore e persecutore dei deboli, invidioso e pauroso dei potenti, intento sempre a disfarsi dei nemici con arti subdole e tradimenti nefandi, e chi più n'ha più ne metta.

Gli ultimi studi hanno omai posto in chiaro che Pier Luigi ebbe pure buone qualità di uomo e di principe; e che, se anche non sempre nè in tutto accettabili, ebbe concetti politici non comuni nè meschini, una concezione dello stato, che molti altri principi più fortunati non sognarono neppure. E, appunto perchè, sotto un certo aspetto, precorreva i tempi, l'esperimento suo fallì ed egli fu trascinato nella rovina. Se il popolo di Piacenza avesse avuto coscienza del nuovo indirizzo, instaurato dal suo principe, nè i nobili congiurati e neppure le forze del Gonzaga avrebbero colto il frutto dell'uccisione del Farnese. Certo Pier Luigi, in fondo, mirava a un livellamento pieno di tutte le classi sociali sotto lo scettro assoluto del principe. Ma anche questo, allora, sarebbe stato un progresso. Nè, d'altra parte, possiamo pretendere in un sovrano assoluto del sec. XVI i principî politico-sociali dell'età nostra,

Il prof. Massignan non è nuovo alla storia dei Farnesi. Già nel 1901 aveva mostrato di attendervi con amore nel suo lavoro: *Di una supposta congiura ordita dai Farnese contro la vita di Carlo V* (Padova); e nel 1905 aveva discorso, e con ausilio di documenti nuovi, negli *Atti e memorie della R. Dep. di storia patria per le prov. delle Marche,* della vecchia quistione del fatto di Fano (*Pier Luigi Farnese e il vescovo di Fano).* Era quindi ben preparato per tentare il lavoro complessivo sul primo duca di Parma e Piacenza, che ora ha pubblicato. Lo diciamo subito: non vi sono nè vi potevano essere grandi novità. Non vi sono neanche documenti nuovi. Ma il lavoro riempie opportunamente una lacuna, come usa dire. Il M. ha ricostruita la vita di P. L. Farnese, in

particolare per l'ultimo periodo di sua vita, che è senza dubbio il più importante, giovandosi di tutte le pubblicazioni più recenti, e specialmente di quelle dello Scarabelli, dei due Capasso (Gaetano e Carlo), del Ferrai, del Luzio, del De Navenne e dello Scapinelli, senza preconconcetti nè partito preso di denigrare o glorificare. Dal suo lavoro balza fuori perciò un Pier Luigi Farnese molto diverso dal tradizionale, più intelligibile, più umano. E il lettore è in grado di seguirne e valutarne le azioni con molto maggiore serenità e sicurezza di non cadere in errore. Sino a che non vengano esumati altri documenti importanti, che possano mutare le conclusioni, a cui giunge l'autore, questo volume rappresenterà l'ultima parola sulla storia del primo duca di Parma e Piacenza.

G. Capasso.

Egidio Bellorini, *Giovanni Torti*, Napoli, tip. Iovene & C., 1907 (Estratto dagli *Studi di letteratura italiana*, VII, p. 350 e sgg.; VIII, p. 1 e sgg.).

Piacque al Bellorini rifare, ampliandolo e dandogli assetto di esposizione e di giudizio interi e definitivi in ogni parte, il lavoro già da lui presentato in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, pp. 104-21, sotto il titolo: *Ricerche intorno alla vita di Giovanni Torti*. Le quali egli stesso rammenta alla sfuggita nel breve proemio della nuova elaborazione, ma senza darne indicazione esatta, mentre poteva tornar utile al lettore l'averla sott'occhio nella rassegna delle fonti bibliografiche che si trova in nota allo stesso proemio (pp. 1-9).

Da questa rassegna subito appare come il Bellorini si sia accinto al lavoro con possesso della bibliografia speciale, con lo studio diretto di tutti i componimenti del suo Autore, anche de' meno rilevanti, con larga conoscenza delle pubblicazioni recenti che riguardano direttamente o indirettamente il soggetto, come sono quelle del Novara, del Taormina, del Neri, ecc., recando inoltre il frutto di ricerche sue in archivio e nella letteratura contemporanea al suo Autore e dichiarandosi in debito verso amici e conoscenti fin d'alcuni lumi offertigli in cose lievissime, come gli accadde per squisita bontà verso l'estensore di queste note di recensione. Tutto ciò mostra la diligenza dello studioso e affida della serietà de' risultati a cui egli giunge. E in vero una sola opera potrei lamentare trascurata fra quelle che, a mio avviso, meritavano di essere consultate intorno al Torti e alle lettere de' suoi giorni; dico il bel *Saggio sulla storia della letteratura italiana dei primi venticinque anni del secolo XIX* (1), anonimo, ma, come è risaputo, opera di quel critico sagace, dotto, sereno e operoso, che fu Ambrogio Levati da Biassono (1790-1841). Il quale, oltre alle pagine notevoli di questo *Saggio*, che rammenterò ancora più sotto,

(1) Milano, 1831.

dedicò al Torti un articolo encomiastico nella *Biblioteca Italiana*, tomo LXXXIV, pp. 249-58 (anno 1836), a proposito del poemetto: *Scetticismo e Religione*, e un altro, in *Biblioteca Italiana*, to. LXXXXVI, pp. 114-24 (anno 1839), per l'*Epistola in morte di sua moglie*.

Le citate *Ricerche* del Bellorini si restringevano a correggere e compire le notizie biografiche, già date dal Cereseto, dal Mauri, dal Cantù, intorno al buon scolaro del Parini, poi devoto amico del Manzoni. Il presente lavoro ne traccia tutta la biografia, seguitamente risalendo fino a' natali e accompagnandola sino agli onori funebri che al Torti furono resi in Genova, sua ultima sede dopo il '48, tracciando insieme, con la medesima estensione, la storia della costui operosità letteraria da' primi, assai modesti, versi sciolti, d'argomento ritrito: *Invito a Pinarco a sentire i sacri oratori*, composta quand'era giovine seminarista, scolaro di Adelmo Fugazza (1) e di G. Parini, protetto da A. M. Durini, cardinale e noto mecenate, alle tre epistole, ancora in isciolti: *Un'abiura in Roma*, e a' sonetti contro la reazione di Pio IX, che il vecchio rifugiato nel regno subalpino, presidente del consiglio accademico dell'Università genovese, cattolico e liberale di scuola manzoniana, dettava nel 1851, dopo le delusioni del '48-49, poco avanti la sua morte che avvenne nel febbraio 1852.

Ma se il nuovo studio del Bellorini riesce più compiuto in ogni parte, appare anche troppo più analitico e men sobrio che nel disegno anteriore, dove le notizie di fatto (a quelle letterarie appena accennava) erano raccolte garbatamente in unità. Ora il lettore deve invece seguire l'espositore che alterna, secondo l'ordine, dirò così, materiale delle date, i tratti strettamente biografici, per esempio la storia " burocratica " del Torti, a' fatti letterari e alle considerazioni critiche. Il che anderebbe bene se l'opera letteraria di tale autore fosse indissolubilmente legata con que' particolari biografici, ne sgorgasse direttamente e desse significato al momento storico. Ma trattandosi del Torti, sarebbe stato miglior accorgimento presentarcene prima la biografia, solo accennando alla speciale relazione di alcune composizioni con certi momenti della vita milanese, e fare seguire la storia e la critica dell'opera letteraria.

Ma, tolto questo lieve difetto, il lavoro del Bellorini può accontentare i cultori della nostra storia letteraria che non avranno più a desiderare alcuna aggiunta sostanziale, nè avranno a fare notevoli correzioni a' risultati qui raccolti intorno a questa minore figura delle età del classicismo e del primo romanticismo italiano.

Chè per intanto vi trovano esposti accuratamente e in giusta luce tutti i particolari della vita domestica, politica, burocratica e letteraria del Torti, benchè la costui vita non appaia segnata da nessun avvenimento " atto a destar la curiosità del lettore e a porgere materia al-

(1) Anche il Fugazza fece poi versi patriottici come il Torti, e appunto detti nel teatro Patriottico. Vedi il *Corriere Milanese*, 1801, 4 maggio, pp. 301-308.

" l'eloquenza del narratore ". Ben lieve è l'osservazione che voglio fare a proposito della pensione data dal Melzi al Torti avanti e durante la invasione austro-russa; non mi pare, cioè, necessario supporre col Bellorini (p. 19) ch'essa fosse compenso a qualche lavoro. La storia ha mostrato come il Melzi esercitasse allora largamente il mecenatismo verso tutti gl'ingegni alcun po' promettenti, di letterati o di artisti, che a lui si volgessero, lombardi o venuti in Lombardia (1). Una piccola curiosità resta invece nel lettore di sapere come si sia trovato il Torti di fronte all'invasione reazionaria, giacchè non fu nè un " rifugiato " in Francia nè un " deportato " in Dalmazia e Ungheria. Ben risulta dimostrato che negli uffici governativi egli incominciò la modesta carriera nel gennaio 1801, sotto la Cisalpina ristaurata, e fu prima, sotto questa e sotto la repubblica italiana, segretario della commissione degli studi, poi (agosto 1805) segretario della direzione generale della pubblica istruzione sotto il regno d'Italia, e, che, messo in istato di " quiescenza ", specie d'aspettativa, dalla reggenza del 1817, venne poi da questa riassunto fra i segretari del consiglio di stato, in concorso, tra gli altri, col Berchet, il quale non ottenne l'ufficio: aveva collega nella burocrazia del regno lombardo-veneto G. Gherardini (2), e andava a riposo nel 1846. Aveva già sotto la repubblica ambito alla cattedra di rettorica in Brera, ma non l'ebbe. E le mie ricerche fatte intorno a quelle scuole, mi confermano che in esse, comunque più volte mutate di assetto, il Torti non fu successore a Calimero Cattaneo e collega a O. Morali, P. Signorelli, F. Del Rosso, F. Salfi, P. Sangiorgio, L. Valeriani, L. Lamberti, che v'insegnarono a vari tempi nell'êra francese (3).

A una piccola osservazione si presta la lettera edita dal Bellorini, onde il Torti nel 1840 previene con un rifiuto la proposta della sua

(1) Per il Raffaelli ed altri artisti, vedi G. Melzi, *F. Melzi, Memorie-documenti*, Milano, 1865, Introduzione, pp. 299-300; Cusani, *Storia di Milano*, Milano, 1867, vol. VI, cap XIX. Vedi pure il mio scritterello: *Un episodio nella storia delle arti a' tempi napoleonici* in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, a. IV, 1904, p 438 e sgg. Vedi ancora per Cuoco e Benincasa, il mio lavoro: *La fondazione del Giornale Italiano* in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, pp. 109-17. Per il Passeroni e il Melzi, vedi G. Bonfiglioli in *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, 1904, vol. XXXVII, pp. 102-19, e, già prima, Marelli, *Giornale della Cisalpina*, ms., p. III, to. XXVI, c. 170.

(2) Vedi il mio lavoro: *La fondazione*, ecc. cit., pp. 54-56; e l'altro mio lavoretto: *I deportati del 1799* (avrei dovuto dire *del 1800*) in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, pp. 420-421, 423; e G. B. De Capitani, *Della vita e degli scritti di G. Gherardini*, Milano, 1862, trascurato dal Bellorini.

(3) Bellorini, op. cit., pp. 31-34 dell'estr. Più carte dell'archivio di Stato di Milano presentano il novero delle cattedre e de' docenti a Brera: il Torti non vi compare. Ritornerò prossimamente su l'argomento, a proposito di L. D. Valeriani.

nomina a membro dell'Istituto Lombardo. Il Bellorini s'accontenta di commentare: " Il Manzoni che, com' è noto, in circostanze analoghe, " tenne non diverso contegno, dovette approvarlo sicuramente „. Queste parole possono riferirsi troppo genericamente al contegno di nobile riserbo, quasi tacita protesta, che il Manzoni seguì di fronte all'Austria. Ma era opportuno notare più spiccatamente che in quel medesimo anno l'Istituto deliberava di chiamare suo membro effettivo don Alessandro, il quale se ne schermiva e veniva perciò nominato socio onorario, e che le ragioni di ritrosia addotte dal Manzoni all'Istituto erano inspirate dalla sua nota modestia, non da considerazioni politiche, sicchè le riaffacciava, benchè allora non più accettate per nulla, quando nel 1859 sotto il nuovo, a lui ben accetto, regno d'Italia, fu acclamato presidente del nobilissimo consesso. Tutto ciò si apprende da quel maestro d'ogni erudizione storica e letteraria che è F. Novati, la cui nota in proposito voleva essere citata (1). E il confronto persuade che il motivo di simile rifiuto a fortiori nel Torti fu la modestia, e non l'avversione politica immaginata dal Bellorini; tanto più che trovo nel periodico: *Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo* e *Biblioteca Italiana*, 1845, to. XI, p. 10, la notizia che il Torti stesso fu dall'Istituto nominato " corrispondente re- " sidente in Lombardia „, nell'adunanza del 23 gennaio 1845.

In verità questi appare a' posteri attraverso allo studio sereno e imparziale del Bellorini, quale era apparso a' suoi amici e superiori negli uffici, un fior di galantuomo (2); non però una tempra fiera, combattiva, eroica. Era in fondo un uomo formatosi nel settecento italiano, benchè de' migliori: amorosissimo verso la famiglia, composta della madre e della moglie, con sentimento di religione a cui poteva accordare l'amore della patria e un vagheggiamento di libertà, come buon scolaro del Parini imbattutosi a vivere ne' tempi della rivoluzione, e con un'onesta, temperata ambizione di letterato. Nel '97, quando tra gli " intellettuali „ corse per contagio la febbre patriottica, potè esserne preso anche lui e scrisse l'ode: *Per la proclamata libertà d'Insubria* e la canzone: *Per l'albero di libertà*: nè dovè avervi la minor parte l'ambizione del giovinetto di cingersi l'apollinea fronda, congiurando questo sentimento con l'amicizia di Gius. Bernardoni, il quale, noto io, fu anche suo editore nella conosciuta raccolta del *Parnaso democratico*. Perciò allora si trovò col Bernardoni pure tra gli scrittori del *Giornale senza titolo* (3). Del resto dalla scuola del Parini derivavano altri de' più

(1) Bellorini, op. cit., pp. 94-95. Vedi la interessante nota del Novati su 'l Manzoni nell'Istituto Lombardo in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XXXIX, pp. 456-58.

(2) Bellorini, op. cit, pp. 61, 96, 98, attestazioni Scopoli e Carpani.

(3) Bellorini, op. cit., pp. 13-18. Per il Bernardoni quale editore del *Parnaso democratico ossia raccolta di poesie repubblicane de' più eccellenti autori viventi,* Bologna, senza data, sua prefazione al to. I e al II, *Ai liberi Italiani.*

caldi patriotti d'allora; basta citare per tutti il Reina (1). Ma più tardi, l'italiano educato nel settecento si adatta, come quasi tutti gli altri (e si osò da tanti farne colpa al solo Monti!) alle varie e contradittorie vicissitudini d'Italia dal 1801 al 1805, al 1814-17. Fu impiegato delle repubbliche Cisalpina e Italiana e del Regno d'Italia e lodatore di quei tempi, poi, impiegato fedele dell'Austria ritornata fino al '48. Questo anno rivoluzionario, portentoso, che trascinò tutti, fa spuntare anche nel Torti il secolo nuovo, cioè l'informata coscienza italiana. Allora il Manzoni mette fuori i versi fatti nel '20 e il Torti ritrova l'estro giovanile per far l'*Inno alle Cinque Giornate*. Gli avvenimenti superavano l'uomo, benchè questo non fosse indegno di vederli. E gli stessi avvenimenti lo gettavano lungi dalla sua Milano, nel rifugio della monarchia sabauda. Ma per un istante riappariva l'uomo nato e educato alquanto prima della generazione rivoluzionaria, in una passeggera debolezza rivelataci dal Bellorini (p. 104). Il buon vecchio era a Genova, onorato dall'Arese, dall'Ausenda, da A. Mauri, da G. Borromeo, dal conte Greppi e da tant'altri, ma nel '49 faceva invocare da un amico per sè il permesso di rimpatriare e la continuazione del " trattamento di quiescenza ", che pare non gli siano stati concessi. Vero è che chiudeva nobilmente la vita del poeta a un tempo e del cittadino coi versi patriottici e " liberali " dell'*Abiura* e coi sonetti contro la riazione romana.

Come, senza volontaria detrazione al buon nome, non lo proclamiamo un eroe, ma riconosciamo in lui, ammirando, l'uomo e il cittadino buono, così noi posteri lo giudichiamo non un poeta, nè in generale un letterato grande, ma un mediocre rimorchiato a nominanza fino a' dì nostri dalla gloria de' maggiori contemporanei a cui fu collegata la sua fortuna letteraria. Nè il Bellorini si dissimulò tutto ciò, non essendo accecato dalla dilezione del soggetto; anzi seppe fare di questo una valutazione equa e accettabile.

Due periodi, com'è noto, distinguono la vita letteraria del Torti; primo fu il periodo classicistico, e venne poi l'inclinare alla scuola romantica. Nel primo egli è lo scolaro del Parini che sentì pure qualche influsso da altri insigni dell'êra napoleonica, per es. dal Monti. Ben lo poneva il Levati, massime per gli sciolti, nella " varietà della scuola pariniana " (2), trovando anche ne' versi didattici del Torti " l'arte felice " d'Orazio " (3). L'influsso del Monti, che subirono pur altri poeti cisalpini, fino qualcuno de' suoi avversari, si sente più che non l'influsso dell'Alfieri, a mio avviso, nella canzone del Torti per l'*Albero*. Il Bellorini mise parimenti in rilievo come nel primo periodo, con eccesso non pariniano, mostrando un criterio assai debole, ostentasse il Torti d'esser più classicista del classicismo stesso, quale (io noto) il suo Gherardini. E un ingegno siffatto non era capace d'un rivolgimento spontaneo a un op-

(1) Vedi il mio lavoro: *I deportati*, ecc. cit., pp. 409-11
(2) Vedi *Saggio* cit., pp. 37.
(3) Vedi *Saggio* cit., p. 63.

posto ordine di teorie. L'atmosfera nuova e principalmente, potentemente, l'influsso manzoniano lo tirarono, per entro il solco pariniano, a rimessamente romanticheggiare, principiando nel 1816 con i *Sermoni sulla poesia.*

Il Bellorini indagò bene quanto nel nuovo indirizzo del Torti sopravviveva de' suoi principî estetici antecedenti, a' quali si sforzava di appoggiare i nuovi (1). Ma è da avvertire che questo fatto particolare del Torti non è già indizio che in generale il nostro romanticismo traesse di là, e da' fatti del così detto preromanticismo del settecento e avanti, primo e diretto inizio come loro naturale svolgimento. E. Clerici ha sufficientemente dimostrato che, del corpo delle loro teorie, i nostri romantici di tra il 1816 e il 1819 erano debitori alle influenze nuove giunte, specialmente da principio per mezzo della Staël, d'oltr'Alpe (2). I fatti del preromanticismo non si possono negare; ma che alcune di tali dottrine fossero già state sparsamente, a diversi intervalli, accennate o asserite pur da letterati nostri de' secoli antecedenti, ha da essere tenuto in conto solo in quanto tutto ciò, massime nel settecento inoltrato, aveva messo di lunga mano gli spiriti in condizioni adatte a accettare le nuove dottrine quando vennero importate come un sistema nuovo, complesso e coordinato, con fisonomia e colorito proprio. Ben s'intende poi che, non per opportunismo polemico, ma siccome suole parer utile e ragionevole agli spiriti savi nelle loro innovazioni, cioè per consapevole tendenza a ristabilire la continuità storica de' fatti morali, da alcuni fra gli stessi romantici si mettessero in luce, a studio, gli antecedenti artistici adatti ad annestarvi le teorie nuove. E non era certo difficile al Torti conciliare il suo primo maestro, il Parini, col Manzoni che gli era in letteratura e, stavo per scrivere, in filosofia, come uno di que' fratelli minori i quali assumono per il loro valore le parti del padre mancato al di sopra pur de' più provetti della famiglia.

Chi confronta i versi giovanili del Manzoni con i versi suoi romantici, e i versi del Di Breme per la viceregina Amalia con ciò che lo stesso scrisse nel romanticismo, vede la spiccata differenza dei due momenti storici letterari (3). Ma certo nel Torti, sotto la sovrapposizione romantica, rimase alquanto del classicismo; tale la tendenza alla poesia didattica. L' opera di lui più romantica è la *Torre di Capua,* di cui il Bellorini, d'accordo con altri critici, mostra gli elementi e le ispirazioni manzoniane: il Levati ne ammirò come " sublime ", con qualche ragione, la stanza 24.ª del V, consacrata alla nave di Colombo gravida dei destini di due mondi (4).

Mi soffermerò in fine, in grazia di qualche tenuissima giunta che non ha punto valor di biasimo al Bellorini, su alcuni particolari de'

(1) Bellorini, op. cit., pp. 54-57.
(2) Vedi E. Clerici, *Il Conciliatore,* Pisa, 1903, pp. 71-75, 233-34, e passim.
(3) Lodava tali versi del Di Breme, *Il Poligrafo,* a. I, 1811, n. 9, p. 139.
(4) Op. cit., p. 249.

fatti letterari riguardanti il Torti. L'*Invito a Pinarco* trasse il diligente critico a un cenno generale intorno alla letteratura satirica che prendeva di mira l'oratoria sacra (1); vi avrebbe potuto aggiungere le punzecchiature delle *Lettere Familiari* barettiane a frati predicatori o pedanti come O. Branda di pariniana memoria e simili (2). Quanto alla lode di L. D. Valeriani al giovine Torti, in proemio al *Buonaparte in Italia* del Gianni, attenuerò il merito che il Bellorini mi dà della comunicazione fattagli, poichè incidentalmente vi aveva già accennato il Vicchi (3). Vero è che il cenno di questo era troppo vago e la congettura sua intorno alla data del *Buonaparte in Italia* ei non confortava d'argomento alcuno. Tirato dalla relazione del Torti col teatro patriottico, il Bellorini promette su questo soggetto uno studio che sarà assai utile, poichè quale trattazione di esso in generale non abbiamo tuttavia altro che il tratto incidentale del bel lavoro di E. Masi su 'l teatro del settecento (dimenticato, non so perchè, dal Bellorini) e ne' rispetti particolari di Milano ci resta solo il poco felice lavoro del Paglicci Brozzi (4). Qui, a conferma dell'asserto che ancora nel 1798 un teatro patriottico non apparisse definitivamente stabilito in Milano, indicherò all'A. il lamento che ne faceva M. Gioja nel noto *Quadro politico* (5). E quanto agli attori, lo scritto del Bellorini stesso nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio, a cui di nuovo ci si rimanda, pare poco più di una ripetizione delle parole di Giov. Pindemonti nel discorso su questo argomento, nel secondo volume de' *Componimenti Teatrali* nell'edizione Silvestri de' classici italiani (1827). Ne' primi del secolo XIX aggiungo, si cercò di far rifiorire l'arte della recitazione teatrale facendo venire a Milano (6) compagnie drammatiche francesi.

Piace il conoscere come il Torti quando faceva conto d'aver una cattedra supplettoria a quella di rettorica, cercasse disegnar qualcosa di nuovo e di più utile che la rettorica stessa, in un insegnamento di lingua; ma non si può negare ch'è cosa ben meschina in confronto del disegno onde il figlio di G. B. Vico, in Napoli, preveniva la trasfor-

(1) Bellorini, op. cit.. p. 12.

(2) Vedi *Lettere Famil.*, ed. londinese, Nourse, 1779, vol. II, pp. 29, 49, 209. Aveva tuttavia fatte pur lui delle stanze per un quaresimale di p. S. Bianchi (Cuneo, 1744).

(3) Vedi L. Vicchi, *V. Monti, le lettere e la politica in Italia*, quarto estr., Fusignano, 1887. p. 219 e sgg.

(4) E. Masi, *Studi sulla storia del teatro italiano nel sec. XVIII*, Firenze, 1891, cap. su 'l Teatro giacobino in Italia, p. 355 e sgg. Il Paglicci-Brozzi è citato anche dal Bellorini.

(5) *Il Poligrafo*, a. I, 1811, n. XVI, 21 luglio, pp. 253-55, ferma la memoria de' « centotrenta culti ed agiati citadini di Milano », che il 1799 fecero sorgere il teatro a loro spese, e prosegue in altre utili notizie al proposito.

(6) Vedi Mantovani, *Diario*, sotto 1806, ottobre 21.

mazione dell'antica cattedra di eloquenza in cattedra di storia letteraria (1).

Quanto alle amicizie del Torti con altri letterati, gli epistolari de' contemporanei avrebbero forse potuto fornire qualche notiziola di più, per esempio quella della parte ch'egli ebbe nel raccomandar l'Arici, quando concorse con Antonio Bianchi alla cattedra del Liceo di Brescia lasciata dall'Anelli (2): ma ne sarebbe venuto gran vantaggio al lavoro? In fine noto piuttosto che si sarebbero potute facilmente mutare le congetture in certezza intorno alla versione della *Zaìra* del Voltaire rappresentata nel 1806 dai Filodrammatici milanesi in onore dell'onomastico di Napoleone: bastava consultare i giornali d'allora. Il *Giornale Italiano*, redatto ormai dal Guillon con la collaborazione saltuaria del Gherardini, del Cherubini e d'altri infarinati di letteratura, nel n. 236, 24 agosto 1806, p. 947, recava: " L'Accademia de' Filo-drammatici di Milano ha " celebrato ieri il giorno onomastico del grande nostro imperatore con " uno spettacolo straordinario..... L'Accademia colse quest'idea [che in " tal giorno fosse premiato tutto ciò che l'operosità nazionale potesse " produrre di bello e di utile alle arti], e vi consacrò una delle sue " rappresentazioni spiegando in essa tutta la pompa conveniente. " Il suo teatro era vagamente illuminato di fuori. La facciata del " medesimo rappresentava il vestibolo d'un tempio dedicato al Genio " delle belle arti.... L'iscrizione del vestibolo era la seguente: Al nome " | del grande | dei popoli dei principi delle arti | proteggitore | l'Acca- " demia Filo-drammatica | di se maggiore | per Eugenio | primogenito " al cuore di Napoleone | socio auspice presente. Sei piramidi elevate " di contro ed illuminate spandevano chiarore su quest'iscrizione, ed " eccitavano una serie di sensazioni sublimi e di profonde meditazioni.... " Vi si rappresentò la patetica e bella tragedia di Voltaire intitolata " la *Zaìra*. Gli attori, membri tutti dell'Accademia, animata dall'oggetto " sublime della festa, s'ingegnarono in questa occasione di superare " se stessi.... tutti gli altri attori [oltre i due principali] secondarono " questi due principali personaggi con siffatta energia, che niuna delle " somme bellezze dell'autor francese fu perduta nella rappresentazione " per gli estatici spettatori, come non lo era già stata nell'elegante, " vibrata e fedele traduzione fatta novellamente ed appostatamente da

(1) Vedi G. GENTILE, *Il figlio di G. B. Vico*, Napoli, 1905, p. 111 e sgg.

(2) Vedi V. MONTI, *Lettere edite ed inedite*, a cura di A. Bertoldi e G. Mazzatini, Torino, 1903, vol. II, p. 9 e sgg. Per L. Rossi con cui il Torti ebbe a cozzare, e per il carattere di lui, rimando a A. BERTOLDI, *Prose critiche di storia d'arte*, Firenze, 1900, a' miei cenni con note in *Comunicazione* al *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, Nuova serie, vol. XIV, 1907, p. 213, e all'articoletto, un po' manchevole e leggero per il resto, ma notevole per questo, di G. NATALI, *F. Lomonaco a Pavia* in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, a. VII, p. 201 e sgg.

" un membro dell'accademia, insigne cultor delle muse e delle lettere, " il sig. Gio. Torti, segretario presso il Consultor Direttore della " pubblica istruzione..... La magnificenza ed esattezza del vestiario..... " Ma ciò che inebriolli [i soci] del tutto, fu la presenza dell'ottimo " nostro principe..... „ L'articolo è firmato A. C. E a sua volta il *Corriere Milanese*, di cui era estensore V. Butti (1), recava nel n. 68, 25 agosto 1806, pp. 545-546, la nota anonima, sotto la data " Milano, " 25 agosto „: " Venerdì sera l'Accademia dei Filo-drammatici ha " celebrato il giorno onomastico del gran Napoleone, con uno spetta- " colo straordinario. Il suo teatro era vagamente illuminato di dentro " e di fuori, ed un'iscrizione analoga..... Venne quella sera rappresen- " tata la *Zaìra* del sig. Voltaire, di nuovo espressamente tradotta in " Italiano dalla felice penna del signor segretario Torti „.

Fatti questi rilievi e queste giunterelle di valore minimo, non mi resta che di rinnovare la lode alla diligenza e al buon giudizio del Bellorini, che del Torti raccolse e ordinò, insomma, tutto quanto alla storia conveniva rammentare, e parimenti gli assegnò in questa il posto conveniente (2).

Attilio Butti.

Comte de Rambuteau, *Mémoires*, publiées par son petit-fils, avec une introduction et des notes par Georges Lequin, Paris, 1905, in-8, pp. xxii-402.

Quando avremo noi delle buone biografie dei prefetti napoleonici in Italia? A grande fatica, dopo il volume quasi sincrono e scritto tutto con ricordi personali di Carlo Lafolie (3), T. Casini ha potuto adunare qualche notizia nel suo prezioso articolo della *Revue Napoléonienne* (II année, Ier vol.): " Ministri, Prefetti e Diplomatici italiani di Napoleone I „.

(1) Vedi il mio lavoro: *I deportati*, ecc. cit., pp. 417-24.

(2) Il Bellorini raccoglie anche la tradizione che il ricordo del Torti nel cimitero genovese sia stato opera del Vela, dolendosi di non potersene accertare. In verità anch'io sono in proposito deluso dal silenzio di Romeo Manzoni, nel suo *V. Véla, l'homme, le patriote, l'artiste*, Milan, 1906, in cui cercai il c. XIV (« Véla a Turin »), pp. 131 sgg., senza profitto. Ma ivi il biografo avverte: « Dire la somme de travail que cet homme exécuta pendant un séjour de qua- « torze ans dans cette ville, faire l'histoire des tous les monuments qui sortirent « de son ciseau, ne serait possible qu'en écrivant plusieurs volumes ». Ma si sa che il Vela appalesò il più fecondamente il suo ingegno nella scultura funebre; perciò il Bellorini avrebbe potuto far qualche ricerca a Ligornetto, patria dello scultore ticinese e sede del suo insigne museo.

(3) F. Coraccini [Lafolie], *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, 1823.

Ora nel regime napoleonico il prefetto aveva una grandissima importanza, in base ai concetti direttivi di quel sistema di governo ed anche in forza della difficoltà delle comunicazioni assai maggiore di oggidì Colla storia dei dipartimenti si potrebbe assai più esattamente ricomporre la storia generale del regno italico e dei paesi annessi all'impero francese, come il Piemonte e la Liguria, la Toscana, ecc. Per il momento dobbiamo accontentarci di invidiare ai francesi codesti preziosi lavori analitici, e di cercare di utilizzarli per la conoscenza della nostra storia.

Per esempio è stato recentemente pubblicato dal prof. Lequin in un grosso volume, ricco di illustrazioni ed accuratamente stampato, ma troppo scarso di note, il testo delle memorie lasciate dal conte di Rambuteau, che, prima di divenire il prefetto della Senna tuttora da molti ricordato, aveva iniziato la sua carriera come funzionario imperiale in prefetture minori. Se si vogliano ben comprendere i criteri ai quali si inspirò l'amministrazione parigina del Rambuteau, tanto ed a ragione ammirata per la probità e l'impulso dato al progresso della metropoli, occorre risalire alle giovanili esperienze di questo gentiluomo d'antica schiatta guadagnato a sè interamente da Napoleone I.

Il conte Claudio Filiberto Barthelot de Rambuteau, di nobiltà borgognona, era nato nel Maconnese l'anno 1781. Traversate nell'adolescenza le tempeste della grande rivoluzione, egli iniziò la vita attiva coll'avvento del consolato e fu tosto soggiogato da Napoleone, al quale aderì, seguendo soprattutto gli esempi di suo suocero il conte di Narbonne, uno dei pochi paladini superstiti dell'antico regime che si sieno dati senza riserve alla nuova monarchia militare. La figura dell'ex ministro di Luigi XVI campeggia per una buona metà delle memorie, cinta di un'aureola forse troppo luminosa dall'affetto reverente del genero, che si giovò molto, sotto varii regimi, delle relazioni personali annodate dal fastoso e seducente de Narbonne. Il Rambuteau venne alle prefetture dalle anticamere imperiali, ove avea ufficio di ciambellano e visse accanto all'imperatore, osservandolo con grande ammirazione, sì da poterci lasciare preziose testimonianze che hanno sempre una grande attrattiva malgrado la ricchezza delle fonti parallele. Quando già l'astro napoleonico impallidiva, il Rambuteau fu posto a capo d'un dipartimento recentemente ed artificiosamente annesso alla Francia, la cui situazione ne faceva l'anello di congiunzione fra i domini transalpini dell'imperatore ed i cisalpini. Il prefetto del dipartimento del Sempione, composto degli antichi baliaggi del Vallese, era un personaggio molto importante agli occhi dei popoli finitimi del regno italico. Pertanto questa parte delle memorie di lui è tutta da leggere per lo studioso della nostra storia durante il periodo napoleonico. Già nelle pagine precedenti gli accenni alle nostre vicende ed ai principali personaggi che vi avevano figurato non erano mancati.

In parecchie occasioni il grande fasto della casa ministeriale del Marescalchi era ricordata dal Rambuteau, trattenutone dal far buon viso alle proposte di chieder la mano della figliola del ministro degli esteri

del regno italico. Fu ad un ballo in costume dato dal Marescalchi e detto " degli scacchi „, che Napoleone I, travestito da negro e suonando la tromba in testa alle quadriglie, ammirò per la prima volta Madame Pellapra, moglie di un funzionario della Normandia: il Masson ha raccolto testè le traccie di quella passione che sopravvisse, pare, alla caduta del primo impero e ne ha trattato colla sua speciale competenza nel *Napoléon et les femmes*. Ma chi si figura ora l'arbitro dell'Europa schiamazzante così camuffato nelle sale del conte Marescalchi? Altri tempi!

L'anno del secondo matrimonio di Napoleone fu un seguito di feste sontuose, più volte descritte dai testimoni accorsi d'ogni paese e sopratutto dal nostro, al fianco del vice-re. Rambuteau ricorda la bellezza della vice-regina e di taluna delle sue dame, la duchessa Litta, una Borromeo, una Trivulzio (tace di Teresa Confalonieri, che era pure a Parigi collo sposo). Ad Eugenio de Beauharnais il Rambuteau era legato fin dalla prima giovinezza.

In quel punto l'Austria sembrava riconciliata col nuovo imperatore: il giovine ciambellano conobbe abbastanza intimamente alcuni statisti austriaci, che dovevano aver poi tanta parte nella nostra storia. Primo fra questi il Bubna, venuto a Milano alla restaurazione rappresentandone quasi solo le velleità liberali. Il Rambuteau lo giudicava, a ragione, abilissimo; e gli attribuiva il merito d'aver deciso nel 1809 il suo sovrano alla pace, per tagliar corto alle intese fra Napoleone e l'aristocrazia magiara. Il suocero dell'A., conte di Narbonne, era stato incaricato di quei delicatissimi negoziati, ed accanto a lui, il Rambuteau ebbe campo di conoscer bene il Bubna, che definisce però più innanzi, quando lo ritrova a Parigi (1) " l'âme damnée de Metternich „. L'A. avvicinò il celebre cancelliere fino dall'inverno del 1808, nel quale egli riportò i suoi decantati trionfi mondani e.... sentimentali; asserisce, a differenza di altri testimoni, che tanta dissipazione non faceva torto, almeno allora, all'efficacia de' maneggi diplomatici dell'ambasciatore.

Su ben altra scena siamo trasportati dall'A. quando ci narra i suoi sforzi per contenere le popolazioni del Vallese, sempre in procinto di ribellarsi alla Francia. Egli si studiò di acquetare quei montanari con una paterna e proba amministrazione: ce ne espone i metodi con interessanti particolari che contribuiscono a fare delle *Memorie* un raro saggio di storia amministrativa.

Il nuovo prefetto percorse tutto il dipartimento, salendo al San Bernardo, di cui gli era familiare l'aspetto per il gran quadro fatto porre da Napoleone sul camino del salone del consiglio di Stato, in memoria del famoso passaggio: il Rambuteau aveva avuto caro l'accompagnare

(1) Sulla carriera del Bubna prima del comando ch' ebbe in Lombardia, si può vedere l'articolo che lo riguarda nella *Biographie des hommes vivants*, Paris, 1816, to. I, p. 507-510.

l'imperatore alle sedute di quel consesso, fulcro del suo impero, e da quegli insegnamenti ripeteva gran parte della sua maestria nell'amministrare.

I monaci dell'ospizio di San Bernardo erano protetti dall'imperatore che aveva loro attribuito i beni della nostra Certosa di Pavia: il prefetto del Sempione li decise ad acquistare costosi diritti d'acqua per irrigare le loro risaie pavesi. Tutta la regione del Sempione era allora, quasi come ai nostri giorni, il centro di grandi lavori, connessi coll'apertura del nuovo valico e la severa vigilanza del prefetto non era soverchia per ostacolare gli abusi negli appalti. A Crevola, già in territorio del dipartimento italiano dell'Agogna, egli ammirò le cave donde si traeva il marmo per il nostro arco trionfale, trasformato più tardi, come ognun sa, in Arco della pace. Il prefetto del Sempione si spinse in quell'anno 1813 sino al lago Maggiore, osservando all'isola Madre un lauro sul cui tronco era inciso nella corteccia da una mano ben nota: " Bonaparte 1798 "!

S'accumulavano intanto, agli occhi del fedele ed intelligente funzionario, lasciato a sentinella fra i monti, i presagi della rovina dell'impero: il re di Napoli, meditando probabilmente il suo tradimento, traversò di corsa il Vallese, rifiutando di ricevere il prefetto (1). Seguirono sfiniti e demoralizzati, diciottomila uomini del contingente italiano, che Napoleone rimandava dopo Lipsia a difendere il loro paese ormai minacciato. Le valanghe ed il freddo resero disastroso quel passaggio dei monti, malgrado la tenacia e l'attività del conte di Rambuteau, accorso al Sempione (2).

Continuamente in contatto coi finitimi dipartimenti italiani, egli li sapeva percorsi da emissari inglesi, ascoltati dopo i rovesci del 1812 e del 1813 nella loro propaganda, i cui effetti apparvero nella primavera dell'anno seguente.

Prima che il 1814 si iniziasse il prefetto che, in contrasto agli inviti della coalizione, non voleva far trovare le amministrazioni francesi in attività all'arrivo delle truppe del principe di Schwarzenberg, si pose alla testa del convoglio degli impiegati imperiali e, giovandosi del prestigio acquistato in quelle valli, li condusse tutti in salvo per il Col de Balme in Savoia gli ultimi di dicembre del 1813.

Giusto compenso alla sua fedeltà, il Rambuteau fu tosto chiamato dalla fiducia di Napoleone al posto pericoloso di prefetto della Loira, per tener testa all'invasione austriaca: vi si trovò a collaborare con un

(1) Il re Gioacchino aveva lasciato il 24 ottobre ad Erfurth l'esercito napoleonico: arrivò a Napoli il 5 novembre.

(2) Si trattava probabilmente dei dragoni e cacciatori a cavallo giunti, con una divisione d'artiglieria, dalla Germania a Milano il 24 dicembre 1813. Cfr. A. Comandini, *L'Italia nei cento anni del sec. XIX giorno per giorno illustrata*, 1801-1825, Milano, 1907, p. 67.

veterano della prima campagna d'Italia, il maresciallo Augereau. Rimase prefetto alla prima restaurazione ed anche durante i Cento giorni (dei quali narra cose nuove, come il pensiero che ebbe Napoleone di ritirarsi in Ungheria se l'impero fosse stato dato a suo figlio), rientrando poi nella vita privata sino al 1827, quando fu eletto deputato, nelle fila dell'opposizione legalitaria, mirando però a non legarsi troppo nè ai dottrinari nè agli orleanisti. Ciò non gli impedì di consacrarsi interamente alla monarchia di luglio, quando quella ereditaria apparve irrimediabilmente caduta: tale regime gli diede una grande autorità alla camera dei deputati, la prefettura della Senna, poi un seggio di pari di Francia. Il triste racconto della rivoluzione del 1848 a Parigi chiude le memorie, che nell'ultima parte hanno assai minor relazione colla nostra storia locale.

G. Gallavresi.

APPUNTI E NOTIZIE

*** La vendita della Collezione Muoni. — La vendita delle collezioni del fu cav. Damiano Muoni, la quale, iniziata dalla casa di vendite Giulio Sambon nell'estate del 1903, era stata sospesa poi per l'intervento del Ministero dell'Interno, il quale accampava diritti sopra parecchia roba che formava parte della collezione stessa, finiti, in seguito a sentenza emanata dalla prima sezione del Tribunale di Milano, i litigi, che indi n'erano sorti, venne ripresa, or sono quattro mesi, nella città nostra, a cura di L. Battistelli, incaricato del Sambon, domiciliatosi intanto all'estero. Il nuovo catalogo, edito a cura della casa Battistelli, comprese dunque tutto quanto rimaneva dei manoscritti, autografi, documenti, sequestrati nel 1903; vale a dire i numeri 612-1115 del catalogo Sambon (Parte Prima) (1).

Ad acquistare tutta questa copia di materiali, indubbiamente pregevoli, concorsero da varie parti amatori e commercianti in buon numero; la vendita, che ebbe luogo ne' giorni 27, 28, 29 dello scorso novembre, sortì senza dubbio ottimo successo, perchè i prezzi si mantennero sostenutissimi. Furono soprattutto pagati i documenti e gli autografi spettanti ai secoli XV e XVI, de' quali la autografoteca Muoni era, come tutti sanno, largamente provveduta.

Tra i manoscritti ed i documenti messi all'incanto, molti erano (anche questo si sapeva assai bene) di provenienza milanese o lombarda; e quindi tali da interessare vivamente la nostra storia civile e letteraria, e da rendere veramente desiderabile che non uscissero dalle mura della città la quale li ospitava da tanti lustri. Con ottimo consiglio pertanto così il governo come il comune decisero di prendere parte alla gara, per assicurare a taluno de' depositi scientifici cittadini una parte almeno, quella che possedeva maggior importanza, della suppellettile documentaria de-

(1) *Catalogue N. 64 — Collection d'autographes, manuscrits, parchemins, documents historiques de feu m. le chev. D. Muoni, en vente aux enchères publiques,* A Milan, Via Brera, 3, Maison de ventes L. Battistelli, Milan, 1908, en-8, pp. 26.

stinata ad andare dispersa (1). Le sorti dell'asta volsero quasi sempre felici a vantaggio così della biblioteca Nazionale di Brera come dell'archivio Storico Civico, i due istituti che cercarono di arricchire con gli avanzi della raccolta Muoni le loro cospicue collezioni di cimelî lombardi e milanesi. L'archivio Civico giunse così ad assicurarsi il possesso di una bella serie di autografi e di manoscritti, de' quali, per cortese concessione dell'egregio dott. Ettore Verga, nostro consocio, siamo lieti d'offrire qui un elenco sommario. I numeri segnati fra parentesi quadra corrispondono a quelli che i lotti acquistati avevano nel Catalogo della vendita:

1.° **Calco Tristano**: Autografi. — 1 lett. a Bartolomeo Calco, 1489. 22. v. con giudizi sopra un « Augustinus ». 1 al medes. con giudizi sopra una epistola biografica intorno al duca Carlo di Savoja. 1 ad Erasmo Brasca con notizie sull'inondazione del Tevere, sul Valentino, ecc. [n. 725].

2.° **Settala.** — Autogr. di Lodovico, fra cui una consultazione sopra un tumore uterino. Ritratto di Lodovico del sec. XVI. — Diploma di ammissione di Manfredo all'Accademia dei Ricoverati, 1679. 1. 1. [n. 949].

3.° **Arcivescovi.** — Lettere varie e ritratti degli arcivescovi. — Amidano, Arcimboldi, Borromeo Fed., Monti, Litta, Caccia, Archinti, Erba Odescalchi, Stampa, Pozzobonelli, Visconti, Caprara, Gaisruck, Ballerini, Romilli (Rientrano in archivio nella loro sede naturale « Culto - Arcivescovi ») [n. 681].

4.° **Balestrieri.** — Carteggio d'ufficio di Domenico Balestrieri, segretario cancelliere dell'Annona. Ritratto [n. 699].

5.° **Carli G. Rinaldo.** — Carteggio d'ufficio. Ricevute del suo stipendio di L. 20.000, come presidente del Supremo Consiglio d'Economia. Ritratto [n. 733].

6.° — **Verri.** — Alcune lettere private, e d'ufficio, di Gabriele, Pietro, Alessandro e Carlo Verri. — Ritratti. — Di Alessandro 6 lettere ad un nipote. Di Pietro una alla sorella. — Di Carlo una alla contessa Teresa Gambarana Verri [nn. 905-908].

Manoscritti.

1.° Volume. — Miscellanea in foglio contenente due ritratti dell'arciduca Ferdinando d'Austria. — Lettere e biglietti autografi del medesimo al conte di Kevenhüller. — Decreto con sua firma relativo all'amministrazione della Lombardia. — Materie daziarie, esportazione, acque, ecc. [n. 1006].

2.° Volume. — Consulte economiche di Cesare Beccaria (parte autografe, parte con firma) 1771-1773. — Memoriali con firme Beccaria e Carli. — Carteggio del conte di Firmian coi medesimi. — Ritratti. — Albero genealogico della famiglia Beccaria, stampa del sec. XVI « Curletus Janue fecit » [n. 1021].

(1) Chi si astenne interamente dall'entrare in lizza, certo per mancanza di mezzi, fu l'archivio di Stato. Eppure tra i depositi scientifici milanesi esso avrebbe avuto proprio bisogno di fare l'opposto.

3.° Volume. **Verri.** — 1765-1786. Carteggio ufficiale di Pietro Verri presidente del magistrato camerale di Lombardia. — Ritratti. — Lettera autografa al conte Biffi di Cremona. — Iscrizione sepolcrale per la consorte (autografa). — Carteggi a firma Carli, Beccaria, Firmian [n. 1096].

4.° Volume. — « Atti dell'Accademia letteraria milanese ». — Regolamento e primi verbali di detta Accademia, fondata da Vincenzo Lancetti, 1801 [n. 1014].

5.° Volume. — Arco della Pace. — Iscrizioni autografe di R. Gironi, ecc. G. Labus; — planimetrie e disegni del monumento. — Lettere del conte Hortis a G. Londonio sull'inaugurazione del monumento. — Osservazioni critiche manoscritte del dott. Carlo Zardetti [n. 1026].

Non meno rilevanti degli acquisti fatti dall'archivio Civico, furono quelli della Braidense. Questa biblioteca, grazie alle premure del suo valente direttore, il comm. Giuseppe Fumagalli, si assicurò, innanzi tutto, il possesso d'una delle gemme della collezione Muoni, vale a dire l'esemplare del *Dizionario milanese-italiano* di Francesco Cherubini, due volumi editi dalla stamperia reale di Milano, nel 1814 [n. 1031], sui margini del quale il Manzoni aveva segnato moltissime postille, riflettenti i suoi studi di lingua, ed altre, in servizio di lui, ne avevano a loro volta apposte Gaetano Cioni, G. B. Niccolini, Giuseppe Borghi, ecc. Il *Dizionario* cherubiniano, da lungo tempo segnalato alla curiosità degli studiosi, da un noto lavoro di Cesare Cantù, doveva trovare imprescindibilmente posto nella sala Manzoniana, che accoglie tant'altre preziosissime reliquie del grande scrittore milanese: sarebbe stato veramente un grave danno per Milano, se avesse preso il volo per altro paese. E noi tutti dobbiamo viva riconoscenza a chi si è adoperato tanto felicemente ad evitare un così increscioso avvenimento per chi abbia a cuore le memorie e il decoro della patria.

Accanto al cimelio manzoniano sono entrati ad arricchire l'autografoteca Braidense anche taluni documenti pariniani (n. 858), non molto notevoli, a dir vero, come quelli che concernono unicamente le pratiche fatte dal poeta in varie riprese per dare stabile assetto al proprio ufficio di insegnante nelle scuole di Brera; ma utili tuttavia a compiere le indagini già in proposito istituite dal Bortolotti (1). Di questi documenti ci riserbiamo di dare altrove più esatta notizia. Insieme ai precedenti cimeli è pur passata a Brera una copia delle *Poesie* del Parini nell'edizione milanese del 1824, in cui il Muoni, secondo lo scipito vezzo di taluni collezionisti, aveva fatto rilegare de' ritratti e degli autografi, che però hanno tenuissimo valore (n. 1074).

Anche due fascetti di lettere Muratoriane e Foscoliane (i nn. 851 e 775) sono stati acquistati dalla Braidense. Si tratta di autografi tutti noti. Il poema del Lancetti *Haiti*, con le annotazioni di Ugo Foscolo,

(1) Vedi V. Bortolotti, *G. Parini. Vita, opere e tempi con documenti inediti e rari*, Milano, 1900, pp. 58-60, 81, 137 e sgg., ecc.

reliquia non spregevole (n. 1058), è salito ad un prezzo troppo alto, perchè valesse la pena di far sacrifici per assicurarne il possesso alla maggiore biblioteca milanese (1).

Questa invece ha pur saputo assicurarsi alcuni autografi del Grossi (n. 796), consistenti nella trascrizione autografa di due poesie in milanese, ben conosciute, per avere veduta la luce, già vivo l'Autore (2), e

(1) Parecchi tra i mss. autografi di V. Lancetti (nn. 1057-1060) son passati nelle mani di chi scrive questa comunicazione, insieme ad altre lettere a lui dirette, ed al ms. dell'Assandri, *Memorie istoriche di Cremona fino all'a. 1039*, registrato sotto il n. 1012. Giova qui ricordare come la maggior parte degli autografi di personaggi illustri degli ultimi anni del sec. XVIII o dei primi lustri del XIX, che facevano parte della collezione Muoni, provenissero dai carteggi del Lancetti, immensi carteggi, delle cui spoglie si sono arricchite tre collezioni private, la Custodi, ora passata alla Nazionale di Parigi, la Muoni e la raccolta del nostro egregio e benemerito consigliere l'avv. cav. E. Seletti, nonchè la biblioteca Governativa di Cremona.

(2) *a*) *L'Elogio della Bugia* = *Anacreontica in dialetto milanese.* Sono 26 strofe; comincia:

In d'on temp comè quest chi.

L'autografo passò per le ugne di un Revisore, che volle modificazioni. La strofa 8 diceva al v. 8:

Quij che a cort se toeu l'impresa
De cunta la veritaa;

e vi fu sostituito « ai scior ». La strofa 20 diceva:

I promess che fa i moros,
I trattaa di Gabinett,
Quii paroll insci mostos
In l'esordi di Decrett,

e fu sostituita da quest'altra, più anodina:

Quij discors de parolon
Che fan strepet, che fan botta,
Che someien i canon
E poeù a streng gh'è dent nagotta.

In fine d'altra mano si legge:

« Ritenuto il cambiamento della quartina 20ª e cambiato il terzo verso della quartina 8ª si approva.

« *Per il Delegato Politico assente*
« L. Prinetti ».

b) *La Boletta* = *Aria in Meneghin per Ghitara:*

S'han avuu i so defensor
E la fevra e 'l maa de testa,
Se gh'è staa quel bell'umor
Ch' ha lodaa fina la pesta,
L'è vergogna d'un Poetta
Se nol loda la boletta.

Quattordici strofe firmate, più una cancellata così da essere illeggibile; cfr. in questo stesso fasc., p. 75 e sg.

in una lettera, inedita, se mal non ci apponiamo, al suo collega di studio, l'avvocato Gius. Ant. Capretti (1). La recheremo qui, per introdurre qualche varietà in quest'arido elenco di titoli e di nomi.

Carissimo,

Ecco la procura vidimata, se hai avuto la tua parte, sai che avevo già avuto la mia delle seccaggini di questo benedetto affare e però sopportala come una tribolazione del mestiere che te ne sarà dato merito nell'altro mondo.

Ti dirò della vita che ho menato fin qui. Il lunedì, giorno del viaggio, abbiamo avuto bellissimo tempo, e il viaggio fu ameno e divertente: il lunedì piovette tutto il giorno e tutta la notte consecutiva a ciel dirotto, e non si potè fare un passo: jeri ho lasciato qui la famiglia e ho fatto una corsa sul vapore fino a Dongo per trovare il D.r Sormani, mi sono fermato tutto il giorno, vi ho dormito la notte e sono tornato a casa quest'oggi verso le due, avendo fatto un viaggio delizioso. Non ti posso significare le carezze che mi fece il Dottore e la sua famiglia, non mi volevano lasciar partire a verun patto; e non avrei forse potuto resistere a tante istanze e tanto cortesi, se non era che aveva già fatto colle mie donne il proggetto (*sic*) di far domani una scappata a Bellano. Dunque domattina alle sette sarò di nuovo sul vapore colla famiglia e col Rossari, che è qui con noi; alle dieci o in quel torno saremo alla patria, e la sera qui ancora a pranzo.

Per tua regola lunedì otto vale a dire il giorno 28 del corrente partiremo da qui per Milano dove ci troveremo alla sera; cosicchè la mattina del martedì g.o 29 sarò ritto e composto nel mio studio come se nulla fosse stato; e tu puoi fissare per quel giorno tutto che capitasse di più urgente.

Aspetto d'avere altre notizie dello studio più lunghe e più minute, che ben sai quanto mi stiano a cuore.

Saluta il tuo padre i praticanti, gli scrittori e il Pietro, quest'ultimo anche a nome della sua Nunciata che sta benone, come stiamo benone anche noi tutti.

Di al Vedrai che eserciti con fervore le sue incombenze esattoriali per mettere la cassa in onore pel mio ritorno.

Conservati sano e lieto e credimi.

Per tua regola la lettera che mi hai scritto il 16 l'ho ricevuta oggi.

Tremezzo, 17 Ottobre 1844.

Il tuo Aff.mo
T. GROSSI.

P. S. — Le mie donne ti salutano: i bambini mangiano bevono dormono e fanno cotenna.

A tergo: Al Preg.mo Sig.r Giuseppe Anastasio Capretti. Nello studio del D.r Notajo Tomm. Grossi — Galleria De Cristoforis, Milano.

Timbro postale: « Como 18 ottobre » (partenza); « Milano 20 ottobre » (arrivo).

(1) Forse congiunto del Capretti, di cui è cenno in una lettera del Porta impressa in questo stesso fasc., p. 92.

Questo per la storia letteraria lombarda. In quanto alla storia civile della nostra regione, la direzione di Brera, ha saputo venire in possesso d'una voluminosa raccolta miscellanea, costituita da sette grossi tomi, ciascun de' quali è dedicato ad una o più città di Lombardia. Ogni volume contiene un miscuglio, alquanto incoerente, di carte manoscritte, opuscoli stampati, disegni, incisioni, autografi, lettere, documenti vari dal sec. XV al XIX, che illustrano uomini e cose di una data provincia. Così il primo volume è destinato alla città di Como; il secondo a Bergamo, Brescia e loro territorio; il terzo abbraccia Parma, Piacenza, Ferrara e Bologna, sconfinando, come si vede, dal piano primitivo; il quarto si occupa di Cremona e suo territorio; di Lodi, Crema, Alessandria, Novara, Tortona, Valenza, Vercelli, Vigevano il quinto; il sesto di Mantova, Pavia e loro territorio; il settimo di Genova e del suo territorio. Non mancano in questa farraginosa miscellanea, che probabilmente prima che del Muoni fu in possesso di Carlo Morbio, documenti importanti e curiosi, mescolati a carta scarabocchiata senza pregio: " sunt bona (si può dir col poeta latino), sunt mala, sunt mediocria " plura ". Noi non ci intratteniamo più a lungo a trattarne, perchè è intenzione della solerte direzione della Braidense far eseguire di questa raccolta un diligente spoglio, che avremo il piacere di presentare, probabilmente, noi stessi agli amici lettori.

Chiudiamo dunque questa breve esposizione di quanto è seguito in occasione della sempre deplorevole dispersione avveratasi testè d'una tra le più note biblioteche ed autografoteche cittadine, rallegrandoci che almeno una parte notevole dei documenti in esse conservate abbia potuto essere sottratta alle mani di quegli avidi commercianti, i quali finiscono per mandare in preda al vento, dispersi, privi d'ogni valore, che non sia quello da una spesso vuota e puerile mania loro attribuita, questi miseri avanzi della nostra vita passata.

F. Novati.

⁂ Note genealogiche sui Visconti da Oleggio nel secolo XIV. — In una nota pubblicata in quest'*Archivio*, XXIX, 1902, p. 145, intorno all'origine ed alla paternità di Giovanni Visconti da Oleggio, cercai, per quanto mi fu possibile, di compilare un alberetto genealogico di quella famiglia.

Non sarà inutile ritornare sull'argomento per correggere alcune inesattezze e riferire il risultato di altre ricerche compiute.

È indubitato che, sul finire del sec. XIII, i Visconti da Oleggio erano distinti in due rami (1), l'uno dei quali portava l' aggiunto da " Castello ".

La distinzione dei due rami non riesce tanto facile, perchè nei documenti non se ne conserva traccia alcuna. Tuttavia di quei Visconti che

(1) Cfr. Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, Milano, 1854, vol. IV, p. 456.

vennero a Bologna durante la signoria del loro maggior parente, cercherò dimostrare la discendenza, secondo i documenti dell'archivio di Stato di Bologna.

Giovanni da Oleggio, quando divenne capitano e luogotenente dell'arcivescovo di Milano in Bologna, raggiunse una fortuna che poteva appagare qualunque ambizioso di gloria e di potere. Ma è noto che non fu soddisfatto neppure di quegli onori e che aspirò a maggior potenza e l'ottenne.

Già fin da quando era ancor giovane dovette formare la speranza dei numerosi parenti del suo ramo, i quali, rovinati dalle guerre delle fazioni, volsero verso di lui lo sguardo confidando di poter, per mezzo suo, risollevare le loro misere condizioni. Nè egli venne meno alle loro speranze, perchè tutti i suoi parenti, o di loro volontà, o da lui invitati, vennero a Bologna a partecipare alla fortuna sua e da Giovanni ottennero onori, privilegi e gradi nel governo della Signoria, e secondo le loro abitudini e la necessità del momento, contribuirono a renderla forte e temuta colla loro fedeltà, se non col disinteresse.

Tutto questo seguito di parenti e di nipoti cortigiani, che occupavano i maggiori e più delicati uffici, secondo le mire del signore di Bologna, doveva consolidare la sua potenza e forse preparare la via a rendere la signoria ereditaria.

Ma Giovanni da Oleggio, divenuto signore di Bologna, era già vecchio e senza speranze di figli, e sentiva quindi il bisogno di essere circondato dall'assistenza e dall'aiuto di parenti affezionati e devoti. E a questi richiese quella protezione e quell'appoggio che gli era indispensabile per resistere di fronte a tanti nemici e a tanti pericoli e li trasse dall'oscurità e dalla povertà in cui molti di essi avevano fino a quel tempo vissuto e li beneficò ed arricchì largamente. Non sempre gli occorse di trovare la fedeltà e la devozione. È noto che un suo parente, Bruzio Visconti, figlio naturale di Lucchino, dimenticando i benefizi ricevuti, tentò di tradirlo al signore di Milano. Ma Giovanni da Oleggio scoprì in tempo la congiura ordita contro di lui e, pur soffocandola, volle dare una solenne prova della sua potenza e del suo animo, non prendendo altra vendetta che quella di far spogliare il traditore e condurlo fuori del territorio bolognese.

Così pensava di vendicarsi de' suoi nemici.

Ma vennero tempi più tristi. Costretto più tardi a venire a patti col legato, Egidio d'Albornoz, e a cedergli Bologna, piuttosto che cadere nelle mani del fiero Bernabò, suo parente e signore, si riservò tuttavia onorevoli condizioni, non solo per sè, ma anche per tutti i Visconti ch'erano con lui e per gli altri suoi fedeli.

Il documento che registra i patti della cessione di Bologna alla Chiesa contiene accenni e indicazioni della paternità di quasi tutti i consanguinei del signore di Bologna; ma il notaio forestiero e, forse anche Nicola Spinelli, che negoziò col Legato, non ricordavano i diversi gradi di parentela dei molti Visconti che stavano agli stipendi di Gio-

vanni da Oleggio e per comprenderli tutti furono costretti ad adoperare un termine complessivo, dicendoli " de genere domini Iohannis ".

Compilando quindi un albero genealogico, sulla base di questo documento, si possono affacciare due interpretazioni. La prima attribuisce al vocabolo " genus " il valore e il significato di " familia " e fa mettere quindi come capo stipite il padre di Giovanni da Oleggio. In questo caso tutti i Visconti, che erano con lui a Bologna, divenivano o suoi fratelli o nipoti e si veniva ad escludere che qualcuno potesse appartenere ad altro ramo (1).

La seconda interpretazione attribuisce al vocabolo suaccennato il suo vero e naturale valore. In questo caso, pur restando fissata, come dal documento firmano, la paternità e parentela di alcuni, deve invece essere notevolmente modificata per altri.

Tale è appunto la interpretazione che credo si debba accettare.

Infatti alcuni documenti da me rinvenuti nell'archivio di Stato di Bologna confermano pienamente questo giudizio, e recano un nuovo e interessante contributo per la genealogia dei Visconti. Il 25 marzo 1355 alcuni stipendiari della terra di Crevalcore e Giovannolo Visconti da Poliano, figlio di fu Leonardo di Milano, conestabile allo stipendio equestre di Matteo Visconti, signore generale di Bologna e ancora alcuni caporali di bandiera, fra i quali Lancia, figlio di fu Leonardo Visconti da Poliano, promettono di restituire ai tesorieri del comune di Bologna la somma di lire 480 di bolognini, da questi ricevuta in prestito (2).

Inoltre in un processo dell'ottobre 1359 un Lancia figlio di fu Leonardo Visconti da Poliano, capitano della porta di Strada S. Donato di Bologna, è accusato di aver percosso un portatore d'acqua di Reno. Condannato e costretto a pagare una pena di lire cinque di bolognini, sebbene parente del signore di Bologna, e anche del podestà, Antonio de' Cattani di Ascona, si sottomise alla sentenza ed ebbe per fideiussore il proprio fratello Pietro, figlio, esso pure, di Leonardo, castellano della Rocca di S. Felice di Bologna (3).

Fra i documenti che servirono di base alla compilazione dell'alberetto genealogico del 1902, ve n'ha uno che reca un'indicazione marginale riguardante la spesa di registrazione dell'atto (4). Ma di fronte ai nuovi documenti dobbiamo credere ad un errore del notaio o ad un possibile atto di servitù. La paternità di Giovannolo Visconti è chiara e precisa e affermata da diverse fonti, nè si può smentirla con una semplice nota, che non ha vero e proprio carattere legale.

(1) Il prof. Francesco Novati, in una nota pubblicata in quest'*Archivio*, XXX, 1903, p. 478, interpretò il « genus » in questo primo significato.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Provvisori dei Memoriali di Simone di Pietro Perini*, 25 marzo 1355, c. 500.

(3) Archivio di Stato di Bologna, *Atti del Podestà*, reg. 240/839 c. 81. Il 23 ottobre 1355 ottenne poi lo strumento di pace dall'offeso.

(4) « Nichil quia nepos domini capitanei ».

A Bologna tutti questi Visconti, potevano facilmente passare per nipote di Giovanni da Oleggio, ciò che attribuiva loro un grado maggiore di potenza.

Se dobbiamo credere ai nuovi documenti rinvenuti nell'archivio di Stato di Bologna, Giovannolo Visconti non era fratello di Giovanni da Oleggio, ma apparteneva ai Visconti da Poliano, e Stefano era figlio di Minace da Oleggio, il minor ramo della famiglia che portava questo aggiunto.

Così viene nuovamente distribuito l'ordine e la discendenza di tutti questi Visconti in base a documenti, eccettuato Matteo, che abbiamo lasciato nel posto che occupava nel precedente albero genealogico, sulla sola testimonianza dell'Azario, senza escludere che questo pure abbia potuto appartenere al ramo più oscuro dei Visconti da Oleggio.

LINO SIGHINOLFI.

I.

Archivio di Stato di Bologna, *Provvisori dei Memoriali di Simone di Pietro Perini*, 25 marzo 1355.

Millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto. Indictione octava die vigesimo quinto mensis marcy. Andreas condam Nicholai Brunelli, Petrus Cosonus condam ser Guidonis, Ioannes Romiolus condam Dominici, Petrus condam Bomiacobi Petrizani, Martinus Albertini, Zuthonius et Martinus condam Thomacis Acharixii omnes de terra Crevalcory comitatus Bon. et Iohanolus Vicecomes de Poliano filius condam d. Leonardi de Mediolani conestabilis ad stipendium equestre Magnifici d. Mafei Vicecomitis civitatis Mediolani ac bon. domini generalis, Albertinus condam cabriellis de Albuzanis de castro archoa Anthoniolus Bifus d. basavoli de Mediolano, Lancia fillius condam d. Leonardi Vicecomes de Poliano et Nanes quondam Petri de Sancta Cruce omnes caporales de banderia dicti d. Iohanoli ad stipendium prefatum et quilibet ipsorum omnium *etc. obbligano sè e i loro beni in perpetuo promettendo di restituire ai tesorieri del Comune di Bologna lire 480 di bolognini ricevute in mutuo etc.*

Actum bononie ad stationem presentibus etc.

II.

Archivio di Stato di Bologna, *Provvisori dei Memoriali di Nicolò di Manzolino*, 2 novembre 1357.

Iohanes Philippi de Consatis notarius . . . . locationis et affictus facte per Cazanimicum condam Iohannis de Catellanis procuratorio nomine Stephany condam domini Minacii de Olegio venture condam Petri nuncio comunis bon. de una pecia terre aratorie et prative et vineate cum una domuncula posita super ea quinque

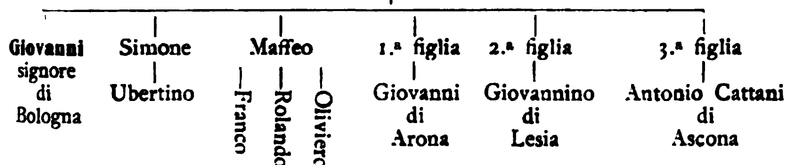
tomaturarum salvo plus vel minus posita in guardia civitatis bon. in loco dicto *val de preda* ad terminum quinque annorum pro affictu annuo sex librarum et decem solidorum bon. Hodie facto bononie sub porticu domus habitationis dicti notary denunciatum per partes et notarium qui notam dimissit etc.

III.

Visconti da « Oleggio Castello »

?

Filippo



IV.

Visconti da « Oleggio »

?

Minace

|

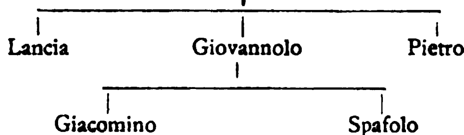
Stefano

V.

Visconti da « Poliano »

?

Leonardo



∴ Un'opera sconosciuta di Francesco Tacconi. — Di un'opera, pur troppo scomparsa e fin quì ignota di questo valente pittore cremonese, intorno al quale hanno scritto parecchi studiosi di chiara fama quali, oltre il Grasselli ed il Sacchi (1), cremonesi, il Malaguzzi

(1) G. Grasselli, *Abecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi*, Milano, 1827, p. 242 e sg.; F. Sacchi, *Notizie di pittori cremonesi*, Cremona, 1872, pp. 147 e 326.

Valeri, il Motta, il Ricci (1), ci serbano memoria i registri del comune di Cremona, intitolati *Fragmentorum*, per l'anno 1500. In quell'anno difatti, dietro deliberazione dei magistrati presidenti al governo della città, si volle ornare la faccia della maggior Torre, che guardava verso la piazza del Duomo, in omaggio a Venezia, divenuta padrona di Cremona, di un gran leone di S. Marco a mezzo rilievo, dipinto e dorato, accompagnato da una simbolica rappresentazione della Giustizia, fugante i delitti ed i vizi (raffigurati da Arpie). Si aprì quindi il 27 giugno un "incanto" per l'esecuzione dell'opera, e di essa assunse l'appalto il Tacconi, il quale però, pur avendo eseguito con molto zelo e senza risparmio l'opera intrapresa, venne meno a talune prescrizioni contrattuali, donde un contrasto, quando si trattò di pagarlo, tra lui ed i magistrati, a dirimere il quale fu scelto un arbitro nella persona di Giuliano de Lamo. Costui, esaminato il lavoro del Tacconi, lo giudicò degnissimo di premio. Pubblichiamo quindi, senz'altre parole, i tre documenti in cui è contenuta la storia della composizione plastico-pittorica dell'artista cremonese.

La quale ebbe trista fortuna. Non scorsò un anno difatti, dacchè essa faceva bella mostra di sè coi suoi rilucenti colori sulla faccia del Torrazzo, un fulmine scese a distruggerla completamente. In questa disgrazia il popolo credette vedere un segno dell'ira celeste provocata dalla iniqua amministrazione di Paolo Barbo, che nel 1501 fu in Cremona podestà per la Serenissima. (2).

Carlo Bonetti.

I.

27 giugno 1500.

Pacti alli quali intendono et voleno li presidenti de la nostra comunità de Cremona che debba esser obligato colui a chi serà deliberata la fabrica dil imagine dil glorioso n. San Marcho in forma de leone su la quadra del Torazo verso la piaza.

perchè l'incantatore sii obligato ad fabricar infra el primo quadro d'esso Turazzo verso la piaza dal portico in suso una imagin del p.to glorioso San Marcho

(1) E. Motta in *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1885, p. 119; C. Ricci in *Arte decorativa italiana*, a. III, 1896, p. 23 e sgg., F. Malaguzzi-Valeri, *Pittori lombardi del quattrocento*, Milano, 1902, p. 218 e sg.

(2) Vedi G. Sommi-Picenardi, *Cremona durante il dominio de' Veneziani, (1499-1509)*, Milano, 1866, p. 62. A torto però il S., correggendo il Cappellari, vuol assegnare la podesteria del Barbo al 1500. Che costui reggesse la città l'anno seguente risulta anche dai capitoli ordinati da Francesco Fossa e Lorenzo Sozzo per l'incanto « se ha ad far per la fabrica de tri allogiamenti « uniformi et simili se hano ad costruire ne la stalla del palazzo de la residenza « del nostro signor Podestà Paolo Barbo, provveditore, posta ne la vicinanza de « Santa Sofia »; e che si leggono ne' registri *Fragmentorum* sotto la data del 30 luglio 1501.

in forma de leone: quale quanto alla quantità sii longa braz... et larga braz.... in quella proportione che porta el disegno..... et sii basso relevo: sporto al mancho onz. 12 et circa la quantità sii facto et composto de una mistura de sorte che sia durabile: et dorato tuto d'oro fino; et li ferri necessarii: et de azuro fine da doy ducati d'oro almancho l'onza.

It ch'el dicto sii obligato ad far el basamento de dicto disigno, de la stessa mistura cum li ferri necessari, cum le arme poste in dicto disigno de oro fino et azur.

It. sii obligato ad pinger li frisi de pilastri de fora empiti de rosso et le colonne de dentro empir de azuro fino et capitel in color de bronzo.

It. sii obligato ad far l'architrave..... de biso.....

It. sii obligato ad far la Iustitia armata tocha de oro et cum la corona d'oro vestita secundo el disegno, et le arpie de color biso.....

It. sii obligato de far l'ornamento allo orologio secundo el disigno de color biso..... le quali tute cose promete de far et fornir per tuto el mese de septembre proximo che viene.....

It..... sii obligato ad dar al prefato ducati 50 d'oro et tuto quello oro fino che serà necessario; la qual opra fornita..... sia et debba esser laudata et approvata per li nostri provisori alla sententia de qualli esso se rimette et promette de stare.

II.

27 giugno 1500.

Conventione et pacti tra li Sp.i D.ni Presidenti de la Cità de Cremona per una parte et lo egregio pictore M.ro Francescho Tachono per l'altra. Conclusi et firmati in presentia et cum..... et consenso dil m. prov. cavaller D. Trevisano provisore de la Ser.ma et Ill.ma S.ria de Venetia ne la cità de Cremona.

p.o dicto M.ro Francescho Tachono promette alli p.ti sp.i d. presidenti stipulanti ad nome de la p.ta Cità de fabricar et fornir per tuto el mese de septembre proximo et a spese d'esso M.ro Francescho salvo et infra sul quadro del Torazzo corrispondente verso la piaza una imagine del glorioso Evangelista m. San Marcho in forma de leone: quale quanto alla quantità sii longo a quella proportione che porta el designo tra le colone sul..... per tri d'essi presidenti. Et sii de basso relevo sporto almancho onze XII, et circa la qualità sii facto e composto de una mistura de sorte che sii durabile, et dorato tuto d'oro fino cum li ferri necessarii et de azuro fino da doy ducati d'oro almanco l'onza.

It. promete de far el basamento de dicto disegno de la stessa misura cum li ferri necessari..... et cum le arme poste in dicto disegno de oro fino et azuro...,

It. promete de pinger li frisi de pilastri de fora empiti de cenabro et le colone de dentro empite de azur fino..... cum li soy capitelli in color de bronzo....

It. promete de far li architravi et..... de color biso seu marmoreo et il frixo de cenabro.

It. promete de far la Iustitia armata como è in dicto designo, tocha de oro et cum la corona de oro, et le arpie de color biso.....

It. premete de far l'ornamento circa l'orologio secundo el disegno,.... de color biso.....

li p.[ti] sp. Presidenti ad nome de la p.[ta] n.[a] cità prometono al dicto M.[ro] Francescho... de darli per la fabrica de le cose p.[te] ducati 50 d'oro in tuto et fornir tuto quello oro fino che serà necessario secundo è dicto de sopra ad omne richiesta d'epso M.[ro] Francescho. La qual opra, fornita che la sia debba esser laudata et approvata per li M.[ci] Provisori, al iudicio e sententia de li quali esso M.[ro] Francescho se rimette et promette de stare..... (1).

III.

22 Diecembre 1500

Io Juliano de Lamo, eletto per li Mag.[ci] Deputati de Cremona a vedere et intendere lo sopra più è stato facto ne la dipintura de lo Torazo per M.[ro] Franc. Tachono, dipintore, ultra quello era obligato a fare..... dico et referischo a V. S. che le libre 12 lo quale se faseva debitore ditto M.[ro] Tachone per lo cenabro no ha datto ali piloni, essere anulato et depenato, perchè atrovo che lo cenabro no vale se no s. 8 al presente la libra et importa molto poco.

Dico che per haver lui fatto lo San Marcho de tuto rilevo ch'el no era obligato a fare se no de mezo rilevo et de onze 6 al mancho, et ha facto d'onze 26, et item ha fatto le litere d'oro in campo azuro che no era obligato et lo haveria fatto a marmore che ge andato più tempo asai. It. perchè ha prima facto le arpie quale l'è giusto; poi le la fa i lioni a color de bronzo et poi li bisognò indorare de novo et ateso che le cose quali à fatto de più che no era obligato, dico che le libre 41 et p. quale furno dati a certi maestri li autorno a fornire, habiano esser depinate, et fare questo de tuto quello hano hauto, et satisfarlo de quello restò haver che in veritate el monta più quello à fatto de più, che ditti dinari vano depiinati.

It. ge ò sborsato le libre 15 et per le quali io era debitore de dicta Comunità de comisione et comandamento del M.[co] D. Podestà nostro et Proveditore.

*** Pittori cremonesi del sec. xvi. — Alle scarse notizie date da Giuseppe Grasselli, nell'*Abecedario biografico dei pittori*, p. 222, si possono aggiungere queste inedite spigolature, contenute nei libri *Fragmentorum* del 1517 dell'archivio Comunale di Cremona. Bernardino de Richo, figura ivi nelle " spese facte in reparatione et altre cose neces- " sarie nel Palazo del Mag. Guido Metterono Podestà in le camere dove " dove lui habita, in lo palazo, che ha la loza de sotto aperta qual ri- " sponde alla piazza del Capitano:

" . . . . . per far dipingere doe camere di sopra per Maestro Ber- " nardino de Richo pictore L. 80. — ".

" . . . . . per fas dipingere altre camere de sotto per lo stesso " L. 70. — ".

" . . . . . per far dipingere la camara dil Mag. Vicario per lo stesso " L. 12. — ".

(1) Il contratto è steso dal notaio Giov. Sfondrati e firmato dal Provvisore Trevisani.

Giacomo Pampurino, pittore. — Alle scarsissime notizie date dal Grasselli nell' op. cit., si possono aggiungere queste, ricavate dai libri *Fragmentorum* del 1526. Abitava nel quartiere di S. Maria in Beliem, e si trova compreso nella " lista de li habitanti in dicto quar-" tiero de li homini de etade de anni 15 fino ad anni 50 exempti li " zentilomeni et mercadanti. „ È detto: " Jac: Pampurino depentor. „

Anche Galeaz Rivel, pittore, risulta abitante nel quartiere di Sant'Apollinare, compreso nella lista medesima.

C. B.

.˙. Esequie di Francesco I di Francia. — Nel *Bulletin de la Société d'histoire de Paris* del 1906, to. XXXIII, fasc. II, il prof. H. Omont ha pubblicato *Une relation nouvelle des obsèques de François I.er à Paris et à Saint-Denys en 1547*, relazione molto minuziosa, che diversifica in parecchi punti da quella ufficiale pubblicata, l' indomani dei funerali, da Roberto Estienne.

Anche a Milano si celebrarono solenni esequie per quel celebre monarca, il di cui ricordo certamente vi era ancora vivissimo, e furono fatte a spese del cardinale ed arcivescovo Ippolito d' Este. Il catafalco, eretto nel duomo, venne poi venduto ai 14 maggio 1547 dai custodi della chiesa maggiore a Giov. Maria Osio per il prezzo di L. 200 imp., come da rogito del notaio Gio. Pietro Bernareggio, ricordato nel codice Ambrosiano C. S. III 2, fol. 6 t.

.˙. Stemmi lombardi a Bologna — In questo *Archivio* (XXXIII, 1906, p. 433) si dava notizia del primo fascicolo dell'*Archiginnasio*, bullettino della Comunale di Bologna, diretto dall' egregio bibliotecario di questa, A. dott. Sorbelli. Il giornale ha regolarmente progredito, con sicuro giovamento degli studi storici, continuando la descrizione delle iscrizioni e degli stemmi del grandioso palazzo dell'Università bolognese, e siamo oggi giunti al compimento dell' annata 1907. Stimiamo utile notare qui quelle tra le iscrizioni bolognesi poste a ricordo di lombardi, insegnanti o studenti, distribuendo i nomi geograficamente e rimandando al numero progressivo delle iscrizioni:

Milano. — Giuseppe Delo (n. 73).
Conte Antonio Visconti (n. 88).
Francesco Rho (n. 95).
Giulio Aresi (n. 100).
Domenico Honati (n. 106) (1).
Bernardino.... Castiglione ar.... (n. 174) (2).

(1) L' iscrizione è data: « D. Dominicus Hovatus Mediolanensis ». Crediamo più esatto *Honatus*, come quello di famiglia sicuramente milanese.

(2) Non si tratterà di un personaggio toscano, nativo di Castiglione Aretino?

Giuseppe Marini (n. 205).
Sebastiano Enrico Crivelli (n. 288).
Gio. Battista Confalonieri (n. 353).
Giulio Francesco Bonaina (n. 408).
Carlo Francesco Sacchi (n. 441).
Aloisio Brivio (n. 518).
Giov. Bernabò Barbò (n. 561).
Ippolito Castel Besozzi (n. 568).
Giov. Andrea Ioppicini (n. 575).
Fabrizio Serbelloni (n. 593).
Bernabò Barbò (n. 611).

Cremona. — « D. Iacobus Archidiaconus Cremonensis anat. sindicus » (n. 47).
Persio Guarna Salerno (n. 64).
Antonio Maria Lottici (n. 107).
Aurelio Ermenzoni (n. 108).
Matteo Maria Carenzani (n. 150).
Nicolò Paderno (n. 188).
Francesco Maria Ripari (n. 252).
Carlo Facini (n. 406).
Paolo Aglio Dolci (n. 528).
Gio. Battista Guarneri (n. 551).

Pavia. — . . . . Beccaria (n. 420).

Como. — Gio. Battista Odescalchi (n. 79) (1).

Casalmaggiore. — Francesco Antonio Marchetti (n. 173).
Angelo Araldi (n. 354).

Lodi. — Tommaso Laghi (n. 427).
Alessandro Codecà (n. 591).

Brescia. — Cristoforo Galli (n. 56).
Gio. Battista Scaini, di Salò (n. 86).
Gabriele Dosina (nn. 207 e 308).
Antonio Majoli (n. 221).
Giovanni Bena (n. 226).
Tommaso Gennari (n. 286).
Battista Maggi (n. 472).
Gerolamo Albrici (n. 516).
Giulio « a Fide » (n. 531).

(1) Al n. 316 uno stemma ed una iscrizione per i conti Turrismondo, Paolo, Raimondo, Bonificacio, Filippo, Giacomo, conti della Torre e Valsassina, tedeschi.

Vincenzo Conforti (n. 535).
Pietro Ollini (n. 540).
Camillo Apria (n. 543).
Orazio Feroldi (n. 544).
Francesco de Federici (n. 545).
Franceso Basletti (n. 597).
Paolo Marinoni (n. 630).

Bergamo. — .... Cavaleri (n. 303)
Ventura de Gregi (n. 564).

Mantova. — Flaminio Mori (nn. 46 e 202).
Lazzaro Pellicelli (n. 203).
« D. Caesar Noliamus Vitellian.' Mantuanus » (n. 234).
Orazio Tarabusi (n. 272).
Orazio Battaglia (n. 315).
Vincenzo Provinciale (n. 355).

Novara. — « D. Iacobus Franciscus Viscardus a Craven Novar.' » (n. 161) (1).
Gio. Battista Valenti (n. 257).
Carlo Antonio Lango (n. 522).

*** IL SUPPLIZIO DEI CONGIURATI CONTRO S. CARLO BORROMEO. — Ben noto l'attentato omicidiario del frate umiliato Farina contro il cardinale Carlo Borromeo e la condanna a morte di lui e dei suoi complici colpevoli. Non dispiacerà tuttavia udire i particolari dell'esecuzione, narrati dal barone Paolo Sfondrati, fratello del futuro papa Gregorio XIV, e in lettera da Vimercate, del 4 agosto 1573 al cognato suo marchese Filippo d'Este luogotente del duca Emanuele Filiberto di Savoia alla corte di Torino (2).

Sono stato a Milano per fare l'uffitio della carità (3) con quei miseri che congiorarno contra il Cardinale Borromeo, quali furono giustitiati hieri l'altro mattina, et morirono con gran divotione, et edification d' ogn' uno. Particolarmente quello che sparò l'archibugiata, era tanto innamorato d' Iddio, che gli parevano mill'anni di morire et congiugnersi seco. Il Prevosto di Vercelli, et il Levatto Cremasco frate Dottore (4), et di bellissimo ingegno, furono condotti

(1) Che il « Craven » stia ad indicare Cravegna nel circondario di Domodossola? Ciò pare assai probabile all'editore; pur tuttavia non escludendo Craveggia nello stesso circondario e che noi vorremmo piuttosto adottare.
(2) Biblioteca Trivulziana, *Fondo Belgioioso*, cartella 199 (corrispondenza Sfondrati).
(3) Come ascritto alla Misericordia.
(4) Nella miscellanea Z. CC. V. 6, n. 1 della Braidense è contenuta la difesa a stampa del conte Geronimo Crotti, a favore di mons. Lorenzo Campagna, preposto della Levata, per il tentativo contro il Borromeo.

alla giustitia insieme, et decapitati. Un'hora doppo, fra Clemente da Caravaggio et fra Hieronimo che fè l'effetto, furno menati su 'n carro per Milano, et a fra Hieronimo inanzi l'Arcivescovato fu tagliata la mano dritta, senza ch'egli ne facesse pur un minimo motivo. Anzi allhora particolarmente mostrò tanta allegrezza, et consolatione, come chè ricevesse un gran dono.

*** La " Raccolta „ milanese di tutti gli antichi poeti latini, ed una lettera di Filippo Argelati. - Nel 1731 Giuseppe Ricchini Malatesta, il ben conosciuto stampatore milanese, che aveva per speciale grazia, quale erede della vecchia casa Malatesta, conseguiti il titolo ed i privilegi di Regio Stampatore, bramoso, com'egli stesso ebbe a affermare, di accingersi a qualche lavoro capace di dar fama ai suoi torchi, iniziava la pubblicazione d'una *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla loro versione nell'italiana favella*, la quale, accolta favorevolmente dal pubblico, a cui si rivolgeva, costituito non già da arcigni filologi, ma da mondani amatori di poesia e dame istruite, nel corso di trentaquattr'anni giunse ad arricchirsi d'una quarantina di volumi, notevoli per eleganza semplice e signorile di forma.

Del *Corpus* ricchiniano ha parlato con parecchia ampiezza Filippo Argelati, in una nota della sua *Biblioteca degli volgarizzatori,* uscita come si sa, nel 1767 (dodici anni dopo la morte del suo autore, passato ad altra vita nel 1755), colle addizioni e le correzioni di A. T. Villa (1). Da quella nota si rileva che il pensiero di dare vita ad una raccolta di antichi poeti latini, la quale offrisse la particolarità di recare in una pagina il testo originale e nella corrispondente la versione italiana del testo stesso, " impresa non peranche da veruno tentata „, " vastissima, immaginata per fortuna, anzi nella casualità d'un ragiona- " mento familiare „, era venuto " unicamente „, all' Argelati ed al suo amico Don Orazio Bianchi, professore di lettere greche e del gius municipale in Milano (2). Sebbene non presenti dunque nuovi ragguagli in proposito, giacchè quanto vi è narrato trova riscontro quasi esatto nella nota sopracitata, non tornerà tuttavia discaro ai nostri lettori veder qui riferita una lettera dell'Argelati stesso, sulla *Raccolta* milanese, scritta proprio quando di questa s'era appena iniziata la stampa (3). La lettera dell'infaticabile erudito bolognese è diretta al card. Cornelio Bentivoglio, all'autore, cioè, di quel volgarizzamento della *Tebaide* di Stazio, che, uscito alla luce nel 1729 a Roma in magnifica

(1) *Biblioteca degli volgarizzatori, Opera postuma del segret. F. Argelati Bolognese tomi IV*, Milano, 1767, to. III, p. 415. Cfr. anche G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, vol. I, parte II, pp. 10-36, e G. Fantuzzi, *Notizie sugli scrittori bolognesi*, Bologna, 1781, to. I, p. 276 e sgg.

(2) Sul Bianchi vedi Mazzuchelli, op. e loc. cit.

(3) L'autografo è in nostro possesso per gentil dono dell'amico carissimo, l'on. Henry Cochin, che qui ci è grato ringraziare della sua costante e cortese benevolenza verso la Società che s'onora d'averlo de' suoi.

edizione per i tipi del Salvioni, aveva procacciato al prelato, modestamente celantesi sotto il nome accademico di Selvaggio Porpora, un caldissimo e generale tributo d'ammirazione, a mala pena turbato dalle malignazioni di pochi invidiosi che asserivano il Bentivoglio, novella cornacchia, essersi adorno delle piume del pavone..... Frugoni (1).

Dalla versione del poema staziano appunto il Ricchino aveva voluto dar principio alla sua collezione, ricavandone i primi due tomi, di circa quattrocento pagine ciascuno, dedicati alla nobile donna la marchesa Paola Litta nata Visconti.

Emin.mo e Reverend.mo Signore Sig.r Padron Colendissimo,

Gratissimo mi è stato il comandamento dell'Em. V. ricevuto da mio fratello per la spedizione de' volumi de' Poeti latini colla loro versione Italiana. Questa Edizione nacque per puro accidentale discorso nella solita conversazione della sera in Casa Archinta (2), allorchè fu detto che il Ricchini stampatore di Corte cercava qualch'opera insigne da stamparsi. Si disse dunque l'idea sopracennata, ed egli senza più dire una parola, vi pose mano, quando per altro io era in determinazione di scrivere all'E. V. preventivamente per sapere oltre il suo contento, se nulla avesse avuto da cangiare o da aggiongere, e per ottenere ancora clementissimamente alcune lettere a me note scritte dal sig. marchese Orsi sopra la mirabile traduzione dell'Em. V. Ma nel mentre che io sono stato a Bologna, di volo s'è pubblicato lo Stazio, cioè la *Tebaide* in due volumi (3), di

(1) La voce, corsa con insistenza a que' giorni, che il Frugoni fosse il vero autore della traduzione, compiuta mentr'egli villeggiava a Montericco in quel di Imola, ospite accetto del Bentivoglio, divenuto legato di Romagna, fu smentita pertinacemente da Comante medesimo, come dichiara il conte G. Della Torre Rezzonico nelle *Memorie storiche e letter. della Vita e dell'Opere del Sig. Ab. Frugoni*, premesse alle *Opere* di costui, Parma, 1799, to. I, pp. XII e LXXVIII. Ed una nuova conferma della poca fondatezza di tali accuse presenta anche la lettera del Frugoni al cardinale Bentivoglio, in data di Parma, 24 giugno 1780, messa alla luce alquanti anni sono da G. ZANNONI, *Lettere e rime inedite di C. I. Frugoni*, estr. dagli *Studi e documenti di storia e diritto*, a. XVI, 1895, p. 6. Certo il letterato genovese, se fosse stato il legittimo padre dell'opera di cui si gloriava Selvaggio Porpora, non avrebbe mai osato scriver a costui: « Abbiam qui terminato « di leggere..... la divina versione di Stazio.... l'E. V. ha in così felice e gran« diosa traduzione tentate tutte e tutte insieme mostrate le forze e le grazie della « nostra egregia favella », op. cit., p. 6. Cfr. anche G. M[ELZI], *Dizionario di opere anonime e pseudonime di autori italiani*, Milano, 1859, to. III, p. 50.

(2) Si tratta del conte Carlo Archinti, di cui l'Argelati era bibliotecario, uno dei più zelanti fondatori della Società Palatina, com'è ben noto.

(3) Ecco il titolo esatto del primo: Raccolta = di tutti = gli antichi poeti = latini = co la loro versione = nell'italiana favella = Tomo Primo = contiene li primi sei libri = Della Tebaide = Di Selvaggio Porpora = Milano = MDCCXXXI = Nel Regio Ducal Palazzo = Con licenza de' Superiori. 4°, pp. 371.
Il secondo tomo, che comprende gli ultimi sei libri del poema, conta pp. 4[illegible]7.

modo che tardi sono gionte le correzioni fornitemi dal sig. marchese Capponi, che pure tuttavia ho date allo stampatore suddetto, acciò le ponga nel tomo 3.zo, che hà sotto il Torchio, contenente l'*Achilleide* e le *Selve* d'esso Stazio (1), finito il quale spedirò tutti tre i volumi all'Em. V., e mi farò gloria di continuare il picciol dono all'Em. V. sino al fine di questa vasta intrapresa.

Io travaglio con calore all'edizione delle Opere tutte edite et inedite del Sigonio colle note di varj illustri Soggetti che a tale effetto ho scelti, e quel di cattivo che vi sarà, sarà solo il mio, giacchè alle Vite di Scipione Emiliano e di Andrea Doria sto facendo alcune osservazioni, e spero farle ancora al Libro intitolato *Iuditium de Historicis* dello stesso Autore. Il primo tomo, e saranno cinque per lo meno, spererei darlo fuori in Marzo prossimo (2), e vorrei la gloria di poterlo dedicare a N. S. (3), avendone scritto a tal effetto al Sig.r Marchese Capponi, che tuttavia mi fa sospirare tal risposta: pertanto ardisco di supplicare umilmente anche l'Em. V. di sollecitarmela levandovi colla sua autorità quegl'intoppi che da' mallevoli e da spiriti di contradizione sono soliti d'interporsi. Anche di quest'Opera avrò la sorte di fornirne la biblioteca dell'Em. V. La di cui amorevolissima protezione vivamente imploro a favore di mio fratello, che vorrei pur vedere avanzato anzi fermamente lo spero mediante gl'auspicii dell'Em. V. nè cesserò mai di pregare l'Altissimo per la longa e prospera conservatione di V. Em. raddoppiando i miei voti nell'occasione delle vicine SS. Feste Natalizie che auguro felicissime all'Em. V. con una longa serie di prosperità e contenti, mentre col più profondo ossequio umilmente m'inchino.

Milano, C. 12 Dicembre 1731.

Dell'Emin. Vostra

Umil.mo ed Obbl. Serv.re dev.mo
FILIPPO ARGELATI.

*** IL TESTAMENTO DEL CONTE PRINA. — Il *Bollettino storico della provincia di Novara,* per avere ad assiduo collaboratore il prof. Silvio Pellini, che si è acquistata una singolare competenza intorno alla storia dell'età napoleonica, deve essere seguito con cura dai nostri lettori, quando si interessino a quegli anni fortunosi. Nel numero 6 dell'anno testè spirato il Pellini, per avventura il miglior conoscitore della

(1) Questo volume, che comparve alla luce nel 1732, contiene bensì le *Selve*, ma nessuna correzione ai tomi precedenti.

(2) Sull'edizione delle Opere del Sigonio, condotta a termine dall'Argelati nel 1738 in sei tomi, vedi MAZZUCHELLI, op. cit., vol. I, parte II, p. 1035, che la dice « insigne ».

(3) « Nostro Signore », cioè papa Clemente XII. Ma l'Argelati rinunziò poi a tale disegno, e l'edizione delle Opere del Sigonio uscì sotto gli auspici di Carlo VI, imperatore, che diede all'erudito bolognese indubbi segni del suo gradimento.

vita del Prina, ne pubblica, per la prima volta nel testo integrale, il testamento olografo, come sta nell'Archivio notarile milanese e vi fu consegnato dal depositario signor Giovanni Battista Negri il 25 aprile 1814, coll'intervento del notaio Ignazio Baroggi. Il Pellini gode di rilevare (come già il Parenti, che vide il documento e ne parlò in un rarissimo opuscolo riassunto ora nel *Bollettino novarese*) che la lettura delle ultime disposizioni del disgraziato ministro sfata le accuse raccolte e divulgate dal Rovani nel suo romanzo " famoso „ anche nel senso latino. Il patrimonio del Prina appare, ai colpi improvvisi e rivelatori di così tragica morte, quale esso era, senza possibilità di alterazione, e lo si deve riconoscere così modico da togliere base alle calunnie dei malevoli sui profitti che si pretendevano accumulati a' danni dell'erario. Il testamento è nuova, quasi commovente, prova dell'affezione del ministro per la signora Calderara e per i figli di lei, verso i quali tutti confessa debiti forse solo fittizii, checchè ne pensi il Pellini, e che si possono spiegare come una forma più riguardosa di donazione (1).

Il Pellini che, accanto alla testimonianza del Parenti, richiama, per opportuno commento al testo da lui pubblicato, altri dati diligentemente raccolti, e si giova pure dell'inventario dell'Auvray là dove cita gli appunti del Custodi, ristampa infine la replica omai introvabile (2) del di Breme al Coraccini. Il di Breme era stato ministro degli interni del regno italico e nel 1814 faceva parte del senato, ma non intervenne alle ultime memorande sedute. Solo il Cusani si era valso, se bene ricordo, di questa testimonianza, e buona idea è pertanto la riesumazione fattane dal Pellini, nei cui lavori il documento (" felix culpa! „), soverchia spesso l'illustrazione. Il di Breme insiste sull'entità degli stipendi, legittimamente ed apertamente, ma in gran copia concessi al Prina. Non si può dunque escludere che questi avesse fatto altri risparmi nè che la tanto asserita appropriazione dei Traversi avesse materia su cui esercitarsi; il Pellini ne converrà certo a sua volta.

G. GALLAVRESI.

⁂ IN MEMORIA DI MONS. ANTONIO CERIANI. — Il giorno 1.° marzo, alle ore 13.30, uno stuolo eletto di persone, appartenenti alla classe più intellettuale della società milanese, si raccolse all'Ambrosiana per tributare un ultimo segno d'ossequio e di affetto alla memoria sempre vivace di monsignor Antonio Ceriani. Nel primo anniversario della sua morte, si volle dalla famiglia sua spirituale erigergli nel recinto stesso di quell'Istituto, ch'egli tanto amò e coltivò, un durevole ricordo: ed il

(1) Della famiglia Calderara, che il Prina riguardava come sua, il Pellini, imponendosi un estremo riserbo, dice ben poco, meno di ciò che annotava il barone Custodi nelle sue preziose cartelle ora alla biblioteca Nazionale di Parigi.

(2) Il Pellini ha sott'occhio l'edizione torinese, Favale, 1823, in un esemplare che sta, sembra, fra i libri del Marmottan.

ricordo fu un busto, uscito dalla mano abilissima dello scultore Luigi Secchi.

Chiunque conosca la perizia di quest'artefice egregio, singolare nell'esecuzione dei ritratti, non si stupirà per fermo se asseriremo che l'opera sua rievoca a meraviglia il sembiante caratteristico dell'illustre prefetto dell'Ambrosiana; il " iustus et tenacis propositi vir " ci si ripresenta vivo e spirante dal marmo, quale lo venerammo in vita.

Nell'occasione stessa fu stampato e divulgato tra gli invitati alla pia cerimonia un elegante volumetto, uscito dai torchi dell'Allegretti, nel quale oltre ad alcune brevi notizie sulla " santa morte " e sui funerali del sacerdote insigne, sono riprodotti i discorsi pronunziati al Cimitero Monumentale di Milano ed a Uboldo dai rappresentanti del governo, del comune, degli istituti superiori milanesi, a cui l'estinto apparteneva; ed una scelta dei telegrammi, delle lettere di condoglianza, delle commemorazioni, uscite alla luce nella triste circostanza. Degli " Appunti bio-bibliografici ", che offrono un prezioso aiuto ai futuri studiosi delll'attività scientifica del valentissimo erudito, compiono la pubblicazione, cui crescono pregio cinque illustrazioni intercalate nel testo, e due tavole, una delle quali riproduce il monumento del Secchi (1).

⁂ Un organaro bresciano. — A notarsi nel *Giornale storico e letterario della Liguria* (fasc. I-III, 1908) l'articolo di F. Podestà sugli *Organisti del comune di Genova.* Nel 1564 Tommaso Vitano da Brescia effettuava delle riparazioni all'organo posto nella cattedrale di San Lorenzo.

⁂ " Magenta e Solferino ". — Tale è il titolo di un grazioso volumetto di Eugenio Poiré, favoritoci dalla casa editrice parigina Berger-Levrault. Il libro veramente non mira a raccontare fatti di guerra finora non conosciuti. Il suo insieme è più ristretto e insieme più originale. Sotto una forma limpida e scorrevole, spoglia di aridità tecniche, esso descrive una visita o meglio un pellegrinaggio ai campi di battaglia del 1859 in Italia; rievoca i monumenti commemorativi che il visitatore incontra in queste strade seminate di memorie francesi; colla topografia e la storia aneddottica, esso ravviva il ricordo di quelle superbe geste militari, di giorno in giorno più dimenticate in Francia.

Il pubblico farà una simpatica accoglienza a questo nuovo lavoro del signor Eugenio Poiré; esso gusterà certo il racconto vivo, la documentazione precisa, l'elegante forma letteraria, il tono patriottico d'un volume, dove l'autore s'è compiaciuto di trasfondere tutto il suo cuore di buon francese.

(1) *In memoria di monsignore A. M. Ceriani, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana nel primo anniversario della sua morte.* Milano, biblioteca Ambrosiana 2 marzo 1908, in-8, pp. 99.

.*. Una raccolta biografica milanese. — Presso l'archivio Storico Civico si va formando una *Raccolta Biografica*, col separare dalla raccolta di opuscoli, posseduti dalla biblioteca dell'archivio, tutti quelli contenenti biografie di cittadini milanesi. Questa collezione ha di mira non solo le persone notevoli milanesi di nascita, ma anche quelle che hanno lungamente vissuto ed operato in Milano, nel suo antico ducato e nell'odierna provincia. Si comporrà particolarmente di elogi funebri, necrologi, commemorazioni, ed anche di quelle brevi necrologie che si pubblicano in giornali quotidiani e con tanta facilità vanno disperse; di scritti, adunque, in massima coevi alle persone di cui trattano e di studi biografici postumi. Materiali biografici di tal natura potranno in gran parte essere forniti da varî istituti e sodalizi politici, amministrativi, artistici, scientifici, industriali, o di beneficenza, o dalle famiglie notabili della città e del territorio.

.*. Concorso a premio. — La Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, mirando all'attuazione degli scopi che si è prefissa, è venuta nella determinazione di pubblicare una collana di *Monografie storiche per il popolo*, nelle quali in forma semplice ma calda di sentimento si rievochino le sembianze dei più insigni fattori o i più gloriosi avvenimenti del nostro nazionale risveglio. E per dare principio all'impresa ha bandito un concorso per quattro monografie, destinate a rievocare la vita e le gesta di *Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour, Mazzini*. Le norme per il concorso sono le seguenti:

I. — Il premio da assegnarsi sarà di L. 500 per ciascuna monografia.

II. — Dal concorso in massima non sono escluse le monografie, scritte in altra lingua che non sia l'italiana. La Società si riserva di provvedere alla traduzione.

III. — Esse dovranno avere carattere di libri essenzialmente popolari e non superare per la mole le pp. 150 d'un volumetto in ottavo.

IV. — Gli scrittori che intendono concorrere al premio dovranno presentare i loro lavori non più tardi del 30 giugno 1908, alla Presidenza della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, presso la sua sede in Milano. I lavori possono portare il nome dell'Autore o essere anonimi e contrassegnati da un motto secondo le formole consuete.

La Società provvederà alla pubblicazione dei lavori premiati, e si riserva il diritto di prendere con gli autori quegli accordi che meglio le parranno opportuni.

.*. Col fascicolo IV del dicembre 1907 si è chiusa la prima annata del *Viglevanum*, interessante rivista edita dalla Società Vigevanese di lettere, storia ed arte. La benevola e meritata accoglienza fattale dalla stampa e dagli studiosi, dà affidamento alla redazione, cui appartengono anche i due nostri operosi consoci Alessandro Colombo e Felice Fossati, di poter rendere più varia e più ricca la Rivista nel secondo anno.

L'*Archivio* nostro, che ne ha a suo tempo annunciato il primo fascicolo, aggiunge qui i titoli di quanto d'interesse lombardo s'è venuto pubblicando negli altri tre successivi. Segnaliamo avantutto gli articoli, secondo documenti inediti, del prof. A. Colombo: *Come fu partecipata a Vigevano la morte del duca Galeazzo Maria Sforza; Il testamento di Cesare Nubilonio, autore della "Cronaca di Vigevano"; Due diplomi imperiali del secolo XII* [del Barbarossa] *e la famiglia Barbavara De-Castello*, e del prof. F. Fossati: *Un documento inedito su Prospero Schiaffino da Camogli. Nuovi particolari su Giov. Andrea de' Bussi, vescovo d'Aleria.* — Seguono: Ambrosini Guido, *Dell'Ode "Il Bisogno" di Giuseppe Parini* e *Ancora del quadro di Giovanni Quirico;* Ottone Giuseppe, *Baleni e riverberi della storia regionale*, le prime tre puntate del *Dizionario vigevanese-italiano*, nonchè notizie varie ed appunti.

Altra rivista locale, che merita un annuncio, è il *Bollettino storico novarese.* Nè va dimenticato il ricco ed elegante *Bullettino della biblioteca Civica di Bergamo*, di cui sono usciti due numeri. Ma di esso e degli altri periodici storici della Lombardia, quali l'*Archivio storico lodigiano*, il *Bollettino Pavese*, il *Periodico di Como*, gli *Atti dell'Accademia Virgiliana* e i *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, daremo, come sempre si è fatto, lo spoglio completo in altro fascicolo di quest'*Archivio.*

⁂ Pubblicazioni varie recenti. — Crediamo opportuno annunziare qui parecchie pubblicazioni di storia lombarda, in parte dovute ad egregi nostri consoci ed in parte da loro cortesemente inviate alla nostra biblioteca sociale, rimandando al prossimo fascicolo per il solito e più completo Bollettino bibliografico semestrale. Di taluni dei lavori qui annunciati l'*Archivio* forse ritornerà a parlare.

Ady Cecilia M., *A History of Milan under the Sforza, 1450-1535*, New-York, Putnam, 1908, in-8 ill.

Berenson Bernhard, *North Italian Painters of the Renaissance*, New-York, Putnam, 1908.

Bumpus T. Francis, *Cathedrals and Churches of Northern Italy*, New-York, Pott & C., 1908.

Castiglione Baldesar, *Il cortegiano*, annotato e illustrato da *Vittorio Cian*, Firenze, G. C. Sansoni, 1908, in-16.

Cauzons T. de, *Les Vaudois et l'inquisition*, Paris, Bloud, 1908, in-16.

Chiattone D., *Contributo alla storia delle Cinque Giornate. I « Mali trattamenti » usati dall'Austria ai prigionieri del Broletto (18 marzo-21 giugno 1848).* (Da lettere inedite di Radetzky, di Alberto de Herra, ecc.), Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1906, in-8.

Clerici Graziano P., *Episodi della vita di Pietro Giordani*, da documenti inediti dell'archivio di Stato di Parma e dell'archivio del Tribunale di Piacenza, Parma, L. Battei, 1907, in-8.

Codex diplomaticus ord. Erem. S. Augustini Papiae curant. sac. *Rodolfi Majocchi* et *Naz. Casacca*, ol. III (ab anno MDI ad annum MDLXVI), Papiae, typ. C. Rossetti, 1907, in-4 fig.

Crespi Gaetano, *Il patriottismo di Carlo Porta*. Con ritratto del poeta, Milano, Carrara, 1908, in-8 gr.

Curti Giannino, I *primordi dell'istruzione pubblica in San Colombano*; dai documenti ufficiali inediti dell'archivio Municipale, Milano, tip. Artigianelli, 1908, in-8.

Duhem P., *Nicolas de Cues et Léonard de Vinci* (4.e article). — *Bulletin Italien*, 1908, n. 1.

Prince d'Essling, *Les livres à figures vénitiens de la fin du XVe siècle et du commencement du XVIe*. Première partie. Tome I. Ouvrages imprimés de 1450 à 1490 et leurs éditions successives jusqu'à 1525, Florence, Olschkiet Paris Leclerc, 1907, in fol. ill.

Fè d'Ostiani mons. Luigi F., *Brescia nel 1796*, Brescia, tip. Geroldi, 1908, in-8 ill.

Fossati Felice, *Sulla partenza degli oratori Leonardo Botta da Venezia e Francesco Diedo da Milano* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, vol. XIV, p. II), Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1908, in-8.

Frölich H., *Militärgeographie der Schweiz, nebst kurzer Schilderung der Entstehung der Neutralität Savoyens und historischer Notizen über verschiedene Alpenpässe*. Mit Karte, Aarau, Sauerländer, 1906, in-8.

Gagliardi Ernst, *Der Feldzug von Novara, 1513*. Inaugural-Dissertation, Zürich, Druck von Gebr. Leemann & C. (Verlag der « Academia », 1907, in-8.

Giussani A., *I cannoni del Museo di Como*, Como, Ostinelli, 1908, in-8 gr. (Nozze Cantini-Bellasi).

Grasshoff H., *Langobardisch-Fränkisches Klosterwesen in Italien*, Göttingen, Huth, 1907.

Guerrini sac. Paolo, *Attraverso le pubblicazioni storiche di monsignore Fè d'Ostiani*. — *Il Cittadino di Brescia*, nn. 28, 31, 33, 37, 39, 2-15 febbraio 1908.

Güterbock Ferdinand, *Die Lukmanierstrasse und die Passpolitik der Staufer. Friedrichs I. Marsch nach Legnano*. — *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven* (Rom), Band XI, Heft I, 1908.

*

HAUPT d.r ALBRECHT, *Palastarchitektur von Oberitalien und Toscana vom XV-XVII Jahrhundert*, vol. IV, fasc. IV, fol., Berlin, E. Wasmuth, 1908.

KLEIBER HANS, *Leonardo Studien*, Strasburg, J. H. Ed. Heitz, 1908.

La cavalerie pendant la campagne de 1796-1797 en Italie. — *Revue d'histoire rédigée à l'état-major de l'armée*, novembre 1907 e sg.

LATTES prof. ELIA, *Vicende fonetiche dell'alfabeto etrusco*, Milano, Hoepli, 1908, in-4 gr. (*Memorie dell'Istituto Lombardo*, vol. XXI, fasc. VII).

LEUPOLD E., *Skizzen zur Geschichte des Gebirgskrieges in der Schweiz und im anliegenden Grenzland:* III Der erste Müsser Krieg 1525. IV. Der zweite Müsser Krieg 1531-1532. — *Schweiz. Monatsschrift für Offiziere*, 18 Jahrgang, Heft 4, 6 & 11 (1906).

MASSARANI TULLO, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Firenze, succ. Le Monnier, 1907, in-16.

— *Cesare Correnti nella vita e nelle opere:* introduzione a una edizione postuma degli scritti scelti di lui, in parte inediti o rari, con lettere e documenti, Firenze, succ. Le Monnier, 1907, in-16.

Edizione postuma delle opere: gruppo I (Studi civili), voll. II e III.

NAVA L., tenente generale, *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859*, Roma, tip. E. Voghera, 1907, in-8 (Estr. dalla *Rivista militare italiana*, 1907).

PANZACCHI ENRICO, *Conferenze e Discorsi*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1908, in-8

5. Leonardo da Vinci. — 11. La difesa del *Vascello.*

PREMOLI p. ORAZIO M., *Vita del ven. Bartolomeo Canale, barnabita*, Milano, stab. pontificio A. Bertarelli & C., 1908, in-16.

— *Da un carteggio inedito fra due santi prelati* (Estr. dalla *Rivista di scienze storiche*, Pavia, tip. Rossetti, 1908, in-8 gr.

SABBADINI R., *Le biografie di Vergilio antiche medievali umanistiche.* — *Studi italiani di filologia classica*, vol. XV.

SAVIO FIDÈLE, S. J., *Sur un épisode peu connu de la vie de S. Bassien de Lodi.* — *Analecta Bollandiana*, tomus XXVII, fasc. I, 1908.

SCHMIDT JAMES VON, *Pasquale da Caravaggio.* — *Kunstwissenschaftliche Beiträge August Schmarsow gewidmet* (Leipzig, Hiersemann, 1907).

SEIDLITZ WALDEMARO VON, *Ein Leonardo da Vinci-Archiv* [« Raccolta Vinciana »]. — *Internationale Wochenschrift für Wissenschaft und Kunst*, 21 marzo 1908 (Berlin).

SIMONSFELD, H. *Urkunden Friedrich Rotbarts in Italien. Dritte Folge.* — *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle Scienze di Monaco, 1907, fasc. III.

SOLIERI dott. GAB., *Alberico da Barbiano*, Jesi, stab. tip. cooper., 1908, in-8 [Biblioteca storica della *Romagna*, n. 2].

SOLMI EDMONDO, *Per gli studi anatomici di Leonardo da Vinci.* — *Miscellanea di studi critici in onore di Guido Mazzoni* (Firenze, 1907).

VALLE sac. L., *Il seminario vescovile di Pavia dalla sua fondazione all'anno 1902*, Pavia, tip. Artigianelli, 1907, in-8.

VAN HOVE, l'abbé A., *Les statuts synodaux liégeois de 1585.* Un document inédit de la nonciature de Bonomi à Cologne, Louvain, Bureaux des *Analecta*, 1907, in-8.

VERGA dott. ETTORE, *L'archivio della fabbrica del duomo di Milano, riordinato e descritto.* A cura dell'Ammistrazione della Fabbrica, Milano, U. Allegretti, 1908, fol.

YPSILONNE, *Varenna nel passato e nel presente.* Brevi cenni, Lecco, tipografia G. Magni, 1907, in-16.

ELENCO DEI SOCI (*)
DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

(MARZO 1908)

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

NOVATI dott. prof. comm. FRANCESCO	*Presidente*
GREPPI nob. avv. comm. EMANUELE	*Vice-Presidente*
VISCONTI march. cav. CARLO ERMES	"
SELETTI avv. cav. EMILIO	*Consigliere*
RATTI sac. dott. cav. ACHILLE	"
CALLIGARIS prof. GIUSEPPE	"
BISCARO dott. cav. GEROLAMO	"
MOTTA ing. EMILIO	*Segretario*
BOGNETTI dott. GIOVANNI	*Vice-Segretario*

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III

S. M. LA REGINA ELENA

S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA.

(*) I segnati con un asterisco sono soci fondatori.
(**) I segnati con due asterischi sono soci perpetui.
Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'iscrizione alla Società.

Adamoli ing. Giulio, senatore del Regno	1888	Besozzo (Varese)
Agnelli prof. Giovanni	1895	Lodi, *Biblioteca Comunale*
Ajroldi di Robbiate barone cav. Paolo	1908	Milano, *via s. Pietro all'Orto, 15*
Alberti (degli) conte Mario . .	1907	Torino, *via Fanti, 6*
Albertoni nob. Muzio Luigi . .	1900	Milano, *via s. Damiano, 22*
Albuzzi sac. Luigi.	1898	„ *Can. di s. M. Segreta*
Ancona dott. Annibale	1901	Precotto (Milano)
Anderloni dott. Emilio	1903	Milano, *via Nirone, 21*
Annoni Ambrogio	1901	Affori
Anzoletti Luisa	1906	Milano, *via Passione, 4*
Bagatti-Valsecchi bar. Fausto .	1882	„ „ *Gesù, 5*
Bagatti-Valsecchi bar. Giuseppe.	1882	„ „ *Gesù, 5*
Barbiano di Belgiojoso d' Este principessa Maddalena . . .	1907	„ „ *Passione, 1*
Barbò nob. ing. Lodovico . . .	1884	„ „ *Durini, 17*
Baroffio dall'Aglio bar. Giuseppe	1905	„ *corso Magenta, 30*
Baslini dott. Antonio	1908	„ *via Monte di Pietà, 12*
Bassi maggiore nobile Guido .	1906	„ „ *Spiga, 42*
Bazzero avv. cav. Carlo . . .	1882	„ „ *Gorani, 4*
Belinzaghi Bianca	1905	„ „ *Cernaia, 5*
Bellini avv. cav. Giuseppe . .	1886	„ „ *Torino, 68*
Benaglia avv. comm. Demetrio .	1885	„ „ *s. Spirito, 24*
Benzoni march. Baldassare . .	1894	Mantova
Berenzi prof. mons. Angelo . .	1898	Cremona, *Liceo Vescovile*
Bertarelli dott. Achille	1900	Milano, *via s. Barnaba, 18*
Bertarelli dott. Ambrogio . . .	1906	„ „ *s. Orsola, 1*
Besozzi conte cav. dott. Paolo, consigliere di Prefettura . .	1874	Como, *via A. Volta, 17*
Besozzi-Visconti nob. cav. Francesco, consigliere delegato di Prefettura	1902	Sassari
Bianchi dott. sac. Alessandro .	1900	Milano, *via Moneta, 1*
Bianchi ing. Guido	1900	„ *Foro Bonaparte, 63*
Biblioteca Comunale	1906	Verona
Bignami Sormani ing. cav. Emilio	1893	Milano, *via P. da Canobbio, 18*
Biraghi ing. Pietro	1901	„ *Nuova Circonvall. di Monforte, 2*
Biscaro dott. cav. Gerolamo . .	1904	„ *corso Garibaldi, 125*
Bognetti dott. prof. Giovanni. .	1900	„ *via Monte Napol., 21*
Boito arch. comm. Camillo . .	1888	„ „ *Princ. Amedeo, 1*
Bolter rag. cav. Gaetano . . .	1897	„ „ *Monte Napol., 18*
Bonelli dott. Giuseppe	1901	Torino, *R. Archivio di Stato*
Bonetti cav. capitano Carlo . .	1907	Cremona
Bonomelli mons. Geremia, vescovo di Cremona	1905	„

Borghi ing. comm. Fedele . . .	1901	MILANO, *via Conservatorio, 7*
Borromeo conte Febo	1900	„ „ *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	„ *piazza Borromeo, 10*
Borromeo Arese contessa Elisa.	1874	„ „ *Borromeo, 10*
Borsani dott. Gaetano	1901	„ *via s. M. alla Porta, 9*
Boselli dott. prof. Fausto . . .	1906	„ *Scuola Tecnica Lombardini*
Bottini prof. Pietro	1897	„ *via Giulini, 7*
Bouvier prof. Felice	1903	PARIGI, *rue Mozart, 123*
Bozzi rag. Marcello	1897	MILANO, *via Carlo Cattaneo, 1*
Brambilla prof. dott. Giovanni, arciprete	1900	CINGIA DE' BOTTI (Cremona)
Brambilla dott. Giuseppe . . .	1905	MILANO, *via Torino, 51*
Brambilla Carminati avv. cav. Giosuè	1902	MONZA, *via Carlo Alberto*
Bruschetti cav. Ampellio . . .	1906	MILANO, *via Clerici, 4*
Bustico dott. Guido	1906	SALÒ
Buttafava-Valentini nob. Giuseppina	1904	MILANO, *via Rugabella, 10*
Butti prof. Attilio	1898	„ *R. Liceo Beccaria*
Buzzati prof. comm. Giulio Cesare	1900	„ *via s. Marco, 12*
Cagnola nob. avv. Costanzo . .	1901	„ *corso P. Vittoria, 12*
Cagnola nob. Guido	1896	„ *via Cusani, 5*
Cagnoni Gian Franco	1901	„ „ *Cusani, 16*
Cairati ing. cav. Michele . . .	1885	„ „ *Spiga, 21*
Calligaris prof. Giuseppe . . .	1897	„ „ *Mauro Macchi, 2*
Calvi nob. dott. Gerolamo . . .	1894	„ „ *Bass. Porrone, 2*
Cambiasi comm. Pompeo . . .	1885	„ „ *s. Damiano, 44*
Campi avv. Emilio, deputato al Parlamento	1902	„ „ *V. Monti, 23*
Capasso prof. Gaetano, preside del R. Liceo Manzoni . . .	1902	„ „ *F.lli Ruffini, 11*
Caporali dott. Vincenzo. . . .	1889	„ „ *Torino, 29*
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato . .	1892	PARMA
Cardani rag. cav. Paolo . . .	1888	MILANO, *via Leopardi, 32*
Carena conte Gian Giuseppe. .	1899	„ „ *Cappuccio, 21*
Carmine ing. Pietro, deputato al Parlamento	1908	„ „ *s. Andrea, 12*
Carnelli comm. Ambrogio . . .	1901	„ „ *Cernaia, 5*
Carotti dott. cav. Giulio . . .	1883	„ „ *Solferino, 22*
Carozzi ing. Luigi	1902	„ „ *Monte Napol., 21*
Casanova Giuseppe	1886	„ *vicolo Pusterla, 1*
Casati nob. Alessandro	1906	„ *via s. Andrea, 19*
Casati conte Gabrio	1881	„ *corso Venezia, 24*
Casnati dott. Giovanni	1901	„ *via Princ. Amedeo, 11*

Castelbarco Albani conte Alberto	1906	Milano, *via Princ. Umberto, 6*
Castelbarco Albani principessa Maria	1904	" " *Princ. Umberto, 6*
Castelli dott. Franco	1902	" " *Meravigli, 12*
Castiglione nob. cav. avv. Guido	1906	" " *Ciovassino, 2*
Cavagna Sangiuliani conte comm. Antonio.	1893	Pavia, *via S. Capsoni, 10*
Caversazzi Ciro.	1906	Bergamo
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo .	1879	Milano, *via Arcivescovado, 1*
Cian dott. prof. Vittorio . . .	1900	Pisa, *R. Università*
Cicogna conte Giampietro . . .	1874	Milano, *via Monforte, 23*
Cicogna conte Mario	1902	" " *Monforte, 23*
Cipolla conte prof. Carlo . . .	1900	Firenze, *via Lorenzo il Magnifico, 8*
Circolo Filologico Milanese . .	1904	Milano, *via Clerici, 10*
Clerici ing. Carlo	1904	" " *Monforte, 48*
Cochin Enrico, deputato alla Camera.	1904	Parigi, *Avenue Montaigne, 5*
Collino dott. prof. Giovanni . .	1906	Pinerolo, *R. Liceo*
Colombo prof. Alessandro . . .	1903	Vigevano
Colombo prof. Elia	1893	Milano, *via s. Croce, 4*
Colombo cav. Guido, archivista di Stato	1886	" *via s. Maurilio, 20*
Comi ing. cav. Antonio	1904	" " *Piacenza, 9*
Conti dott. comm. Emilio, senatore del Regno	1878	" " *Monforte, 26*
Conti ing. Ettore	1903	" " *Cappuccio, 14*
Conti Maggi Luisa	1898	" " *Gesù, 3*
Corbella can. cav. Pompeo . .	1901	" *Can. di s. Ambrogio*
Cornaggia-Medici march. Carlo Ottavio, deputato al Parlamento	1899	" *via Cappuccio, 21*
Cremona (Municipio della città di)	1904	Cremona
Crespi dott. Achille	1906	Milano, *via Cappuccio, 14*
Crespi comm. Cristoforo . . .	1888	" " *Borgonuovo, 18*
Crespi Mario.	1904	" " *Pietro Verri, 12*
Curti Antonio.	1908	" " *Unione, 24*
Cusani-Confalonieri march. Luigi, R. Ministro Plenipotenziario.	1908	Berna
D'Ancona prof. Alessandro, senatore del Regno	1901	Pisa, *Palazzo Nissim*
Da Ponte nob. cav. Pietro . .	1874	Brescia
Decio dott. Carlo	1900	Milano, *via Passarella, 10*
De Francisci nob. dott. P. E. .	1903	" " *s. Maria Valle, 7*
De Herra nob. avv. Cesare . .	1892	" " *Gesù, 7*
De Leva nob. avv. cav. Massimiliano	1892	" *corso s. Celso, 2*

Della Croce nob. Beno, archivista di Stato	1908	MILANO, *corso Buenos Ayres, 17*
Del Mayno nob. Cesare. . . .	1895	„ *Foro Bonaparte, 21*
Del Mayno conte ten. generale Luchino, senatore del Regno	1908	„ *via Crocefisso, 12*
De Marchi dott. Marco	1903	„ „ *Borgonuovo, 23*
Demetrio (di) Cadmo.	1907	TRIESTE, *via Rossini, 20*
De Simoni ing. comm. Giovanni	1888	MILANO, *via Carducci, 32*
Dossi sac. Rodolfo, preposto di S. Francesco da Paola . . .	1904	„ *Can. di s. Franc. da P.*
Doniselli dott. Alfredo	1895	„ *via Monte Napol., 22*
Facchi Nino	1901	„ „ *Monforte, 34*
Facheris avv. comm. Giovanni, senatore del Regno	1908	„ „ *Conservatorio, 7*
Ferrari dott. prof. cav. Vittorio.	1900	„ „ *Borgonuovo, 23*
Ferrario cav. dott. Giuseppe, presidente del Consiglio Notarile.	1908	„ „ *Monte Napol., 26*
Ffoulques Jocelyn Constance. .	1906	LONDRA W, *Pelham Crescent, 11*
Fogolari dott. Gino	1900	VENEZIA, *R. Gallerie*
Foligno dott. Cesare	1900	MILANO, *piazza P. Ferrari, 10*
Fontana ing. Vincenzo	1905	TORINO, *piazza Vitt. Em., 12*
Fossati prof. Felice	1903	VIGEVANO
Foucault di Daugnon conte Francesco.	1879	CREMA, *piazza Fran. Grassi*
Franchetti nob. Costantino . .	1901	MILANO, *via s. Paolo, 22*
Friedmann Coduri Teresita . .	1906	„ „ *Carlo Tenca, 18*
Frisiani nob. dott. Carlo . . .	1890	„ *piazza s. Ambrogio, 2*
Frizzi dott. comm. Lazzaro . .	1874	„ *via Monte di Pietà, 18*
Frova dott. cav. Arturo . . .	1902	„ *piazza Borromeo, 7*
Fumagalli Carlo	1892	MONZA, *Casa Fumagalli*
Fumagalli prof. comm. Giuseppe, bibliotec.-capo della Braidense	1897	MILANO, *via Giuseppe Sassi (via Caradosso), 3*
Gabba avv. comm. Bassano . .	1882	„ *via s. Andrea, 2*
Gaffuri ing. cav. Paolo	1900	BERGAMO, „ *s. Lazzaro, 1*
Gallarati Giuseppe, archivista di Stato.	1886	MILANO, *via Cerva, 38*
Gallarati Scotti nob. dott. Tommaso.	1904	„ „ *A. Manzoni, 30*
Gallavresi dott. cav. Giuseppe .	1900	„ „ *Monte Napol., 28*
Galli sac. prof. Emilio	1901	GORLA MINORE, *Coll. Rotondi*
Galli dott. prof. Ettore	1900	CREMONA, *piazza Roma, 13*
Galli dott. sac. Giuseppe . . .	1906	MILANO, *Collegio s. Carlo, corso P. Magenta*
Garovaglio Adele ved. Rognoni.	1908	„ *via Pantano, 13*
Gatti dott. cav. Francesco . . .	1889	„ *piazza P. Ferrari, 10*

Gay H. Nelson	1907	ROMA, *Palazzo Orsini*
Gavazzi cav. Giuseppe	1889	MILANO, *via Cusani, 14*
Gazzola sac. Pietro	1903	„ *Can. di s. Alessandro*
Gelli comm. Jacopo	1907	„ *via Boccaccio, 11*
Ghisalberti Annibale	1900	„ *piazza Mentana, 3*
Ghisi cav. rag. Enrico	1897	„ *via Ausonio, 8*
Giachi arch. comm. Giovanni .	1879	„ „ *s. Raffaele, 3*
Giardini sac. dott. Ottavio. . .	1903	„ „ *s. Andrea, 3*
Giorgi di Vistarino conte Carlo.	1908	ROCCA DE' GIORGI (prov. di Voghera), circond. di Pavia
Giovanelli cav. uff. Enrico, Regio Economo dei Benefici vacanti in Lombardia	1902	MILANO, *corso P. Vittoria, 49*
Giulini conte comm. Aléssandro	1893	„ „ *Magenta, 42*
Giussani ing. cav. Antonio. . .	1907	COMO, *piazza Roma, 7*
Glissenti cav. Fabio, direttore dell'Archivio di Stato	1908	BRESCIA
Gnecchi cav. uff. Ercole. . . .	1878	MILANO, *via Gesù, 8*
Gnecchi comm. Francesco . . .	1878	„ „ *Filodrammat., 10*
Gori Panigarola conte comm. Pietro	1885	„ „ *Gesù, 8*
Grabinsky conte Giuseppe. . .	1907	BOLOGNA, *via Mazzini, 29*
Grassi avv. cav. Virgilio . . .	1902	MILANO, *via Clerici, 7*
* Greppi nob. Alessandro . . .	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. avv. Emanuele deputato al Parlamento . . .	1882	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Enrico.	1908	„ „ *Monforte, 26*
* Greppi conte comm. Giuseppe, senatore del Regno	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo	1874	„ „ *s. Antonio, 12*
Guerrieri contessa Beppina . .	1907	VERONA
Guerrieri Gonzaga march. Carlo, senatore del Regno	1874	ROMA, *via Veneto, lett. D*
Guy comm. avv. Battista . . .	1907	MILANO, *via Lauro, 9*
Hoepli comm. dott. Ulrico. . .	1900	„ „ *XX settembre, 2*
** Hortis Attilio	1874	TRIESTE, *Biblioteca Comunale*
Isambert dott. Gastone	1904	PARIGI, *169, boul. Hausmann*
Isimbardi march. Luigi	1901	MILANO, *via Monforte, 35*
Jacobovits comm. Rodolfo Rémy	1902	„ „ *Leopardi, 2*
Jacini nob. Stefano	1904	„ „ *Lauro, 3*
Joel comm. Otto	1908	„ „ *Borgonuovo, 11*
Johnson comm. Federico . . .	1905	„ *corso P. Nuova, 15*
* Labus avv. comm. Stefano . .	1873	„ *via s. Andrea, 8*
Landriani Martini contessa Antonietta	1904	SOVICO-LAMBRO (Milano)
Lanzoni Giuseppe	1894	MANTOVA

Lattes dott. prof. Alessandro .	1900	TORINO, *via Vitt. Amedeo II, 16*
** Lattes prof. comm. Elia (socio benemerito)	1897	MILANO, *via Princ. Umberto, 28*
Lisio prof. Giuseppe	1903	„ „ *Leopardi, 28*
Litta-Modignani nob. Alessandro	1901	„ „ *Durini, 15*
Lüling ing. Emilio	1908	„ „ *Fatebenefrat., 15*
Lumbroso barone Alberto . . .	1901	VIAREGGIO (Toscana)
Lurani Cernuschi conte Francesco	1884	MILANO, *via Lanzone, 2*
Luzio dott. Alessandro, direttore del R. Archivio di Stato . .	1900	MANTOVA
Luzzatto avv. Carlo Vittorio . .	1908	MILANO, *via Durini, 24*
Magistretti can. dott. Marco . .	1896	„ „ *Arcivescovado, 16*
Magistretti prof. Piero	1882	„ *corso s. Celso, 13*
Magni dott. cav. Antonio . . .	1900	„ *via Borgonuovo, 20*
Majnoni d'Intignano march. arch. Achille	1902	„ *Palazzo Reale*
Majocchi prof. sac. Rodolfo, conservatore del Museo Civico .	1896	PAVIA, *Collegio Borromeo*
Malaguzzi Valeri conte Francesco	1900	MILANO, *Palazzo di Brera*
Mangiagalli prof. Luigi, senatore del Regno	1902	„ *via Asole, 4*
Mannati Vigoni nob. Teresa . .	1905	„ „ *Fatebenefrat., 21*
Mapelli nob. Gerolamo	1898	„ „ *Borromei, 2*
Maraini avv. Clemente, deputato al Parlamento	1907	ROMA, *via Boncompagni, 10*
Marazzi conte Fortunato, generale, deputato al Parlamento	1907	ROMA, *Palazzo Taverna* (Monte Giordano)
Marietti dott. Antonio	1895	MILANO, *via Borgospesso, 21*
Marietti dott. cav. uff. Giuseppe	1892	„ *piazza s. Sepolcro, 3*
Massena principe d'Essling . .	1904	PARIGI, *rue Jean Goujon, 8*
Mattoj Edoardo	1908	MILANO, *corso P. Nuova, 15*
Mazzi prof. cav. Angelo . . .	1901	BERGAMO, *Biblioteca Comunale*
Meli Lupi di Soragna nob. Antonio	1906	MILANO, *via A. Manzoni, 40*
Melzi nob. Lodovico	1874	„ *corso P. Romana, 80*
Melzi d'Eril nob. Benigno . . .	1908	„ *via Pantano, 3*
Meraviglia-Mantegazza marchese ing. Saule	1906	„ „ *s. M. Fulcorina, 20*
Meroni can. Venanzio	1901	„ „ *s. Fedele, 4*
Meyer Camperio Alberto . . .	1908	„ *corso Venezia, 62*
Mina ing. Enrico	1902	MONZA, *via A. Manzoni, 16*
Moretti prof. arch. comm. Gaetano	1892	MILANO, *via Borgonuovo, 19*
Motta ing. Emilio	1879	„ „ *Vittoria, 53*
Müller Carlo	1902	INTRA
Mylius cav. uff. Giorgio . . .	1905	MILANO, *via Montebello, 32*

Nava ing. arch. comm. Cesare	1900	MILANO, *via s. Eufemia, 19*
Nava sac. Edoardo, preposto di S. Fedele	1904	„ *Can. di s. Fedele*
Negri Vincenzo	1908	„ *via s. Antonio, 20*
Nervegna cav. Giuseppe, console di Germania	1885	BRINDISI
Nizzoli dott. Alessandro	1878	PEGOGNAGA (Mantova)
Nogara dott. Bartolomeo	1896	ROMA, *salita di s. Onofrio, 37*
Nogara mons. Bernardino	1904	MILANO, *piazza del Duomo, 16*
Noseda cav. Aldo	1900	„ *corso P. Romana, 9*
Novati dott. prof. comm. Francesco	1879	„ *via Borgonuovo, 18*
Oberziner prof. Giovanni	1903	„ „ *Borgonuovo, 25*
Occa avv. Luigi.	1907	„ „ *Manzoni, 5*
Odazio conte ing. Ernesto	1896	„ *corso P. Nuova, 9*
Oldofredi Tadini conte Gerolamo	1906	„ *via Manin, 11*
Oldrini dott. Ambrogio	1903	„ *corso Concordia, 6*
Orano prof. avv. Domenico	1901	ROMA, *via Bonella, 65*
Orsenigo sac. Cesare.	1904	MILANO, *via s. Fedele, 4*
Ostinelli dott. Giuseppe.	1903	„ „ *Brera, 19*
Pacini Manara nob. Amasllia	1906	„ *Hôtel Bella Venezia*
Padulli nob. Giulio	1906	„ *via Monte di Pietà, 15*
Pagani colonnello Carlo	1906	„ „ *Berchet, 2*
Paleari avv. Giovanni	1903	„ „ *s. M. alla Porta, 1*
Pedrotti dott. Pietro	1906	ROVERETO (Trentino)
Pélissier prof. Leone G.	1900	MONTPELLIER, *Università*
Pellegrini dott. sac. Carlo	1898	MILANO, *Can. di s. Calimero*
Pensa avv. Giovanni	1904	„ *via Vittoria, 47*
Pestalozza nob. dott. Uberto	1904	„ *piazza s. Sepolcro, 1*
Petraglione prof. Giuseppe	1905	„ *via s. Calocero, 31*
Piantanida avv. Alberto	1906	„ „ *Senato, 14*
Pietrasanta prof. Pagano	1890	„ „ *Boccaccio, 25*
Pio di Savoia principe Giovanni	1884	„ „ *Borgonuovo, 11*
Pirelli comm. ing. G. B.	1903	„ „ *Ponte Seveso, 19*
Pisani Dossi nob. comm. Alberto	1886	„ „ *Brera, 11*
* Ponti march. comm. Ettore, senatore del Regno	1873	„ „ *Bigli, 11*
Postingher cav. cap. Teodoro	1906	ROVERETO (Trentino)
Premoli padre Orazio	1905	MILANO, *via Commenda, 3*
* Prinetti comm. Carlo, senatore del Regno	1873	„ „ *Amedei, 8*
Prinetti conte Emanuele	1906	„ „ *Amedei, 8*
Prior D. H.	1906	„ „ *Monte di Pietà, 18*
* Pullé conte comm. Leopoldo, senatore del Regno	1873	„ „ *Brera, 19*
Radice Fossati ing. Carlo	1907	„ *piazza s. Sepolcro 2*

Ramazzini dott. Amilcare . . .	1879	MODENA, *contrada Ganaceto, 43*
Rambaldi prof. Pier Liberale .	1901	VENEZIA, *R. Istituto Tecnico*
Ratti dott. sac. cav. Achille, Prefetto dell'Ambrosiana . . .	1895	MILANO, *via Moneta, 1*
Ratti dott. Luigi	1906	„ „ *Bigli, 1*
Redaelli dott. Carlo	1898	„ „ *Cusani, 18*
Regazzoni Giuseppe Max . . .	1907	„ „ *Manzoni, 31*
Renier prof. comm. uff. Rodolfo	1890	TORINO, *corso Vitt. Em., 90*
Rezzonico dott. cav. Giulio . .	1906	MILANO, *via s. Spirito, 13*
Riboldi dott. Ezio	1901	VIMERCATE (Milano)
Ricci dott. comm. Corrado. . .	1902	ROMA, *Ministero P. I.*
Ricci prof. dott. Serafino . . .	1898	MILANO, *via Statuto, 25*
Richard arch. Giulio F. . . .	1905	„ *corso Venezia, 52*
Riva prof. dott. cav. Giuseppe .	1898	MONZA, *casa Cambiaghi*
Rizzini dott. Oreste	1908	MILANO, *via Solferino, 28*
Rocca prof. sac. Luigi	1900	„ *corso Magenta, 5*
Rocca-Saporiti march. Marcello .	1882	„ „ *Venezia, 56*
Rollone prof. Luigi	1897	„ *via Ciro Menotti, 9*
Romano dott. prof. Giacinto . .	1889	PAVIA, *R. Università*
Ronchetti rag. Agostino . . .	1893	MILANO, *via s. Agnese, 4*
Ronchetti mons. dott. C. M. . .	1901	„ *Palazzo Arcivescovile*
Rossi sac. prof. Davide	1901	GORLA MINORE, *Coll. Rotondi*
Rossi dott. prof. Vittorio . . .	1894	PAVIA, *R. Università*
Rott dott. cav. Edoardo . . .	1904	PARIGI, *avenue du Trocadero, 50*
Rotta can. cav. Paolo	1881	MILANO, *piazza s. Ambrogio, 12*
Roux Paolo	1908	IAVODE, par ISSOIRE (Puy-du-Dome) Francia
Ruberti cav. Ugo	1899	QUISTELLO (Mantova)
Rusconi avv. cav. Rinaldo. . .	1889	NOVARA
Rusconi sac. dott. Pietro . . .	1904	MILANO, *via Durini, 28*
Sala Lamberto	1904	BERGAMO, *via XX Settembre*
Salvioni prof. dott. Carlo . . .	1900	MILANO, *via Solferino, 7*
Sanvisenti dott. Bernardo . . .	1900	„ „ *Annunciata, 8*
Sassi de' Lavizzari nob. ing. Francesco	1905	„ „ *Monforte, 35*
Savio sac. prof. Fedele	1901	ROMA, *via del Seminario, 120*
Scaravaglio Alessandro	1907	MILANO, *corso P. Romana, 9*
Scherillo dott. prof. Michele . .	1900	MILANO, *via Leopardi, 14*
Scotti bar. dott. Cristoforo . .	1901	BERGAMO
Segafredo prof. Giacomo . . .	1897	LODI, *R. Liceo*
Segre prof. Arturo	1902	TORINO, *via Assietta, 65*
von Seidlitz d.r Waldemaro, cons. intimo	1903	DRESDA, *Cosel-Palais*
Seletti avv. cav. Emilio	1874	MILANO, *via s. Marta, 19*
Sepulcri dott. Alessandro . . .	1902	„ „ *Borgonuovo, 25*
Seregni prof. Giovanni	1897	„ „ *Spiga, 25*

Sessa Rodolfo	1902	MILANO, *via s. Spirito, 7*
Signori ing. cav. Ettore. . . .	1901	CREMONA, *via Tribunali, 2*
Silvestri comm. Giovanni . . .	1901	MILANO, *corso Venezia, 16*
Silvestri cav. Emilio	1902	„ „ *Venezia, 16*
Silvestri Volpi Bianca Maria. .	1904	„ „ *Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	VERONA, *R. Ginnasio*
Soderini conte Edoardo. . . .	1907	ROMA, *Principessa Clotilde, 7*
* Sola conte comm. Andrea, deputato al Parlamento . . .	1873	MILANO, *corso Venezia, 22*
Solmi prof. Edmondo	1908	TORINO, *via del Valentino, 32*
Somaglia (della) conte Gian Giacomo	1907	MILANO, *corso P. Romana, 13*
Sommi Picenardi nob. dott. Gian Francesco	1901	„ *via Cerva, 42*
Sommi Picenardi march. comm. Guido	1874	VENEZIA, *Priorato dell'Ordine di Malta*
Soragna Melzi march. Luigia .	1896	MILANO, *via Manzoni, 40*
Sormani Andreani conte Lorenzo	1874	„ *corso P. Vittoria, 2*
Spoelberch (de) visconte Oliviero	1908	BRUXELLES, *Boulevard du Régent ,33*
Steffens dott. prof. Francesco .	1902	FRIBORGO (Svizzera), *rue Saint Pierre, 20*
Talamoni sac. dott. prof. Luigi .	1901	MONZA, *Seminario Arcivescov.*
Tallachini avv. Vittorio . . .	1906	MILANO, *via s. Spirito, 14*
Tarsis conte Paolo	1906	„ „ *s. Paolo, 1*
* Taverna conte comm. Rinaldo, generale, senatore del Regno	1873	„ „ *Monte Napol., 14*
Tencajoli Oreste Ferdinando .	1906	„ „ *Spontini, 4*
Thaon di Revel conte Genova, generale, senatore del Regno	1890	„ „ *Cusani, 5*
Terruggia ing. Amabile. . . .	1900	„ „ *XX Settembre, 24*
Toesca dott. Pietro	1906	TORINO, *Ufficio Regionale*
Treves Tedeschi Virginia . . .	1905	MILANO, *via Conservatorio, 9*
Trivulzio principe Luigi Alberico	1900	„ *piazza s. Alessandro, 4*
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico, senatore del Regno . .	1873	„ *via Bossi, 1*
Ubertalli avv. Paolo	1908	„ „ *Torino, 51*
Vanbianchi cav. Carlo	1907	„ „ *Ricasoli, 2*
Venini Antonio	1897	„ „ *s. Maurilio, 21*
Verga dott. prof. cav. Ettore . .	1895	„ „ *s. Antonio, 21*
Vergani dott. cav. Giovanni . .	1899	„ *piazza s. Ambrogio, 2*
Vigoni nob. Giulio, senatore del Regno	1874	„ *via Fatebenefrat., 21*
Vigoni nob. comm. ing. Giuseppe, senatore del Regno	1882	MILANO, *via Fatebenefrat., 21*

** Villa Pernice donna Rachele .	1895	MILANO, *via Cusani, 13*
Vimercati Sanseverino conte Gaddo	1906	VAJANO CREMASCO (Provincia di Cremona)
Visconti dott. Alessandro . . .	1908	MILANO, *via Amedei, 3*
* Visconti march. Carlo Ermes .	1873	„ „ *Borgonuovo, 5*
Visconti di Modrone conte Giuseppe	1902	„ „ *Cerva, 44*
Visconti di Modrone conte Guido Carlo	1904	„ „ *Cerva, 28*
Visconti di Saliceto conte Alfonso	1904	CERNUSCO SUL NAVIGLIO
Visconti Venosta march. Emilio, senatore del Regno	1874	ROMA, *via Lucullo, 6*
Vismara Enrico	1906	MILANO, *via s. Antonio, 20*
Vitali sac. comm. Luigi. . . .	1886	„ „ *Vivaio, 7*
Vittani dott. Giovanni	1902	„ „ *Vittoria, 11*
Volpe prof. dott. Gioachimo . .	1906	„ „ *Mameli, 7*
Volta nob. avv. cav. Zanino . .	1878	PAVIA
Weil comandante M. H. . . .	1905	PARIGI, *rue Rabelais, 3*
Weill-Schott dott. Gustavo. . .	1908	MILANO, *via Monforte, 42*
Zanelli dott. prof. Agostino . .	1900	ROMA, *via Cavour, 150*

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel I trimestre del 1908

BERTARELLI A., *Gli ex-libris italiani* (Lettera aperta al comm. U. Hoepli), Milano, officina grafica Bertieri & Vanzetti, 1908 (d. d. s. A.).

BIADEGO GIUSEPPE, *La figura di Carlo Montanari*, Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1908 (d. d. A.).

BIBLIOTECA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI, *Elenco bibliografico dei periodici*, Roma, tip. dei Lincei, 1908 (d. della R. Accademia).

BIGNAMI-SORMANI ing. EMILIO, *I canali nella città di Milano*, Milano, 1866 (d. d. s. A.).

BUSTICO G., *Le condizioni attuali della Pedagogia artistica* (Estr. dalla *Rivista di Pedagogia*, novembre 1907).

— *Un imitatore del Parini* in *Letture Venete*, 15 dicembre 1907 (d. d. s. A.).

CARNEVALI L., *Giambattista Intra* (Estr. dagli *Atti della R. Accademia Virgiliana* di Mantova, Mantova, 1908 (d. d. A.).

CHIARA sac. A. MARIA, *Dell'importanza monumentale del Sacro Monte di Varallo*. Appunti per una memoria, Torino, tip. S. Giuseppe, 1883 (d. d. s. Motta).

CHIATTONE D., *Contributo alla storia delle Cinque Giornate. I mali trattamenti usati dall'Austria ai prigionieri del Broletto*, Milano, tip. Cogliati, 1906 (d. d. s. De Herra).

COLOMBO A., *Della vera natura ed importanza dell'aurea Repubblica Ambrosiana*, Pavia, succ. fratelli Fusi, 1906.

— *Il testamento di Cesare Nubilonio autore della " Cronica di Vigevano "*, Vigevano, 1907.

— *Come fu partecipata a Vigevano la morte del duca Galeazzo Maria Sforza*, Vigevano, 1907.

COLOMBO A., *Due diplomi imperiali del sec. XII e la famiglia Barbavara De-Castello,* Vigevano, 1907.

— *Dante e Giustiniano,* Pinerolo, 1907 (d. d. s. A.).

COULON p. REMI, *Beati Johannis Dominici Card. S. Sixti, Lucula Noctis.* Texte latin du XV.me siècle, précédé d'une Introduction, Paris, Picard, 1908 (d. d. A.).

DE SIMONI GIOVANMI, *Gli Italiani in Tunisia* in *Pro Famitia* di Bergamo, 1908, n. 4).

— *In Algeria* in *Pro Familia* di Bergamo, nn. 16 e 34, 1907 (d. d. s. A.).

FÈ D'OSTIANI, mons. L. F., *Brescia nel 1790,* Brescia, tip. Geroldi, 1908 (d. d. contessa De Montholon-Fè d'Ostiani).

FLORI E., *Il teatro di Ugo Foscolo.* Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici di Milano, Biella, G. Amosso, 1907 (d. d. s. Seletti).

FOSSATI F., *Nuovi particolari su Giovanni Andrea de' Bussi* (Estr. dal *Viglevanum,* n. 1, fasc. IV.

— *Sulla partenza degli oratori Leonardo Botta da Venezia e Francesco Diedo da Milano,* Venezia, Istituto veneto d'arti grafiche, 1908 (dono d. s. A.).

HEINEMANN d.r FR., *Superstitions, Occultisme, croyance au surnaturel et aux miracles* (*Bibliographie nationale suisse,* fasc. V, 5), Berne, Wyss, 1907 (d. d. A.).

LATTES E., *Vicende fonetiche dell'alfabeto etrusco,* Milano, Hoepli, 1908 (d. d. s. A.).

MANGIAGALLI L., *Il presente e l'avvenire dell'insegnamento medico di perfezionamento in Milano,* Milano, tip. E. Reggiani, 1907 (d. d. s. Novati).

MOLFINO F. Z., *I Cappuccini in Quarto al mare,* Genova, tip. della Gioventù, 1907 (d. d. s. Motta),

MUONI G., *I drammi dello Shakespeare e la critica romantica italiana (1815-1845). La leggenda napoleonica nella letteratura italiana,* Firenze, Nuova rassegna editrice, 1908 (d. d. A).

PREMOLI p. O., *Vita del ven. Bartolomeo Canale barnabita,* Milano, A. Bertarelli & C., 1908 (d. d. s. A.).

— *Da un carteggio inedito fra due santi,* Pavia, tip. Rossetti, 1908 (d. d. s. A.).

ROSSI G., *Liguri Intemeli,* Genova, tip. R. Istituto Sordomuti, 1907 (d. d. A.).

SANGIORGIO GAETANO, Recensioni di ELLI, *La chiesa della Passione in Milano*; di TÖRNE, *Tolomeo Gallio*; di NICOLINI, *L' " Istoria Civile " di Pietro Giannone* in *Rivista storica italiana,* fasc. IV, 1907 (d. d. A.).

SANT'AMBROGIO DIEGO, *La chiesa di S. M. della Fontana in Milano di presumibile origine leonardesca*, Milano, tip. degli Ingegneri, 1907.

— *Il tavolo e la custodia a foggia d'arca del Codice Atlantico di Leonardo,* Milano, tip. degli Ingegneri, 1907 (d. d. s. Motta).

— *Articoli storici diversi* in giornali milanesi, 1907-1908 (d. d. s. Seletti).

TENCAJOLI O. F., *Les italiens en Pologne depuis le neuvième siècle jusqu'à la fin du dix-huitième* in *Bulletin Polonais*, 1908, n. 1 (d. d. s. A.).

SEIDLITZ WALDEMARO VON, *Ein Leonardo da Vinci-Archiv.,* Berlin, 1908 (d. d. s. A.).

VERGA dott. E., *L'Archivio della fabbrica del Duomo di Milano riordinato e descritto,* Milano, tip. Allegretti, 1908 (d. d. s. A.).

VITERBO E., *Alcune lettere di G. Carducci a Terenzio Mamiani* (Estratto dalla *Rivista d'Italia*, novembre 1907 (d. d. s. Novati).

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA.



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETA'
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Eman., 21

Fasc. XVIII. *30 Giugno 1908.* Anno XXXV.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali di 14 a 16 fogli di stampa, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. 20 —
Per l'Estero . . . . » » » » 25 —
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili . » 5 —

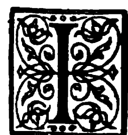
Annessa all'*Archivio* è poi una serie di SUPPLEMENTI, i quali escono a liberi intervalli e variano di prezzo a norma del numero dei fogli di stampa onde constano. I *Supplementi* sono mandati in dono ai membri della *Società Storica Lombarda*, ma gli abbonati all'*Archivio* debbono pagarli a parte.

I *Supplementi*, usciti sin qui alla luce, sono i seguenti:

Fasc. I. *Ottava Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* (1900) a cura di G. Moretti . . . . L. 1 50
» II. *Saggio bibliografico di Cartografia milanese fino al 1796 (1901)* a cura di E. Motta . . . . . » 1 50

SOMMARIO.

Gli appelli ai giudici imperiali
DALLE SENTENZE DEI CONSOLI DI GIUSTIZIA DI MILANO
sotto Federico I ed Enrico VI



DOCUMENTI nei quali sono consegnate le trattative fra i rettori della lega lombarda e i messi di Federico Barbarossa che precedettero la stipulazione della pace di Costanza, rivelano la riluttanza dei rettori ad accettare l'istituzione delle curie imperiali di appello dalle sentenze dei magistrati comunali ed i loro sforzi per almeno contenere in limiti assai ristretti il campo di attività di queste curie e coordinarne il funzionamento agli ordinamenti cittadini, riservando al sovrano poco più della investitura dei nuovi giudici. Si può credere che nel primo schema, che andò smarrito, della convenzione, sottoposto dai messi imperiali all'esame dei rettori, la proposta riflettente gli appelli dalle sentenze dei magistrati comunali non portasse limitazione alcuna rispetto al valore delle cause, nè contemplasse il caso, pure assai frequente, di assenza del sovrano dal regno. Rispondendo ai singoli capi dello schema, i rettori, quanto agli appelli, chiesero che se ne limitasse la proponibilità alle cause di valore superiore alle lire cento imperiali, e si stabilisse che nessuno poteva essere costretto, per denunciare l'appellazione, a recarsi in Germania, ma doveva l'imperatore destinare sopra indicazione dei consoli in ciascuna città un proprio nuncio, il quale avrebbe dovuto conoscere degli appelli relativi alla città e suo territorio (1). Il risultato della discussione fra il molto che si domandava da

(1) WEILAND, *Const. et acta Imp.* I in PERTZ, *M. G. H.*, *Scrip.*, p. 396, doc. 280: « Petitio imperatoris a rectoribus castigata », cap. 10. — È strano che il WEILAND, op. cit., p. 396, nota 1, consideri come la risposta dei messi imperiali alla

una parte ed il poco che si offriva dall'altra, si fu una soluzione intermedia, nel senso che il valore minimo delle cause nelle quali era ammessa l'appellazione, veniva abbassato da oltre lire cento ad oltre lire venticinque, si accoglieva l'istituzione dei nunci imperiali per gli appelli in ciascuna città, si fissava il termine di due mesi entro il quale il nuncio doveva emettere la sua decisione uniformandosi alle leggi e alle consuetudini locali, ma si lasciava all'imperatore piena balìa nella scelta dei nunci o giudici degli appelli (1). Si era compreso dai messi del Barbarossa che le richieste modificazioni avrebbero reso pressochè illusoria l'esplicazione della sovranità che l'imperatore mirava a rendere effettiva stabilmente con la istituzione del foro ordinario per gli appelli. È probabile tuttavia che per vincere la resistenza dei rettori si sia lasciato comprendere che il sovrano non avrebbe mancato di fare, com'era suo interesse al fine di mantenere rapporti amichevoli coi singoli comuni, un uso assai discreto del diritto di nomina del giudice o giudici d'appello, procurando di far cadere la scelta sopra personaggi autorevoli, benevisi al comune presso il quale sarebbero stati destinati ad esercitare il loro ufficio. Il riordinamento su nuove e più larghe basi della curia imperiale giudiziaria per l'Italia con l'attribuzione alla medesima delle giurisdizioni nelle controversie fra comune e comune o coi vassalli dell'impero ed in altre materie sottratte per loro natura o per la qualità delle parti alla competenza delle magistrature locali, offriva all'imperatore l'opportunità di avere continuamente a sua disposizione un gruppo di ottimi giudici, il fior fiore dei giurisperiti delle città lombarde; coi quali avrebbe potuto consigliarsi intorno alla scelta dei giudici degli appelli.

Fino dai primi anni di funzionamento della nuova curia vediamo in essa Milano rappresentata da Ottobello Zendatario, uno dei migliori e più esperti giudici che la città contasse in quel

petizione con la quale i rettori per primi avrebbero iniziate le trattative, queste che sono invece le osservazioni e contro-proposte dei rettori allo schema del trattato sottoposto dai messi in nome dell'imperatore al loro esame; schema il cui testo non è giunto sino a noi.

(1) WEILAND, op. cit., p. 400, doc. 289: « Conventio pacis praeviae », cap. 10 nei « Pacta Placentina cum Lombardis » (1183 marzo-maggio), che è conforme al cap. 10 del « Privilegium imperatoris » della « Pax Constantiensis » (1183 giugno 25), ibid., p. 413, doc. 293.

tempo; della cui attività negli uffici e nelle curie cittadine si dirà in fine del presente studio. Al suo fianco stanno i pavesi Siro Salimbene e Guido da San Nazzaro, il ferrarese Alberto degli Aldighieri, il bresciano Grasso e Idone da Tortona. Presidenti ordinari della curia in rappresentanza del sovrano, col titolo di suoi vicari, sono dapprima Corrado vescovo di Lubecca e maestro Metello da Brescia, indi, in luogo di Corrado, Bonifacio vescovo di Novara.

Mentre del funzionamento della curia imperiale negli ultimi anni di regno del Barbarossa e sotto il governo di suo figlio Enrico VI si hanno numerosi documenti, buona parte dei quali sono stati raccolti e pubblicati dal Ficker (1), assai scarsa è la serie degli atti relativi alle giurisdizioni di appello. In particolare per Milano non si conosceva nessun documento di quel periodo, emanante vuoi dalla curia imperiale, vuoi dai giudici degli appelli, intorno a controversie nelle quali avessero avuto parte persone od enti della città o del distretto.

I.

Il Giulini, che pure ebbe a vedere nell'archivio del monastero di Sant'Ambrogio la prima carta che noi pubblichiamo, si limitò ad accennare che in essa « Ottone Zendatario quale giudice della « corte imperiale giudicò alcune cause milanesi che in grado di « appello erano state portate al tribunale dell'imperatore » (2). Da un lato la difficoltà di sciogliere il viluppo processuale confusamente espresso nel documento, aumentata dai guasti della pergamena, dall'altro la preoccupazione, costante nel diligente scrittore, di non aggravare la sua opera con notizie troppo particolari, che la grande massa dei lettori del suo tempo non avrebbe abbastanza apprezzato, si riflettono nella eccessiva brevità del cenno che egli ne ha dato.

Il documento, che dal monastero santambrosiano trasmigrò all'archivio di Stato (3), reca una sentenza pronunciata il 30 aprile 1186 in Lodi, nel palazzo del vescovo, da Ottobello Zendatario quale giudice della curia imperiale, presente il vicario, maestro

(1) *Ital. Forsch.*, IV, n. 154 e sgg.
(2) *Memorie di Milano*, 1.ª ediz., to. VII, p. 30.
(3) Veggasi doc. I.

Metello, col consenso degli altri due giudici Grosso di Brescia e Bonizone de Andito di Piacenza, e di Guglielmo vescovo di Asti (1). Nella sentenza si accenna ad un precetto dato ai vicari e ai giudici della curia dall'imperatore ed a lettere citatorie spedite in suo nome. La consuetudine del sovrano di farsi accompagnare durante le sue peregrinazioni nell'Italia dalla curia, induce a ritenere che alla data della sentenza e forse già da alcuni giorni Federico si trovasse a Lodi, intento ad organizzare la spedizione contro Cremona (2).

Avanti i consoli di giustizia di Milano era stata discussa una causa fra l'abbate di Sant'Ambrogio e i vicini di Cologno sul Lambro. Da una piccola lista che sta nel medesimo fondo, si apprende ch'erasi litigato intorno al distretto ed alle giurisdizioni sugli uomini di Cologno, rivendicate dal monastero. La lista contiene le posizioni compilate dal causidico dell'abbate per chi doveva esaminare i testimoni che sarebbero stati presentati, allo scopo di provare che l'abbate era solito farsi dare la « guadia » dai vicini che trasgredivano i suoi precetti, ne aveva espulso parecchi dalla villa perchè ricalcitranti a prestargli la dovuta obbedienza, aveva rimosso dalla carica i decani eletti senza il suo consenso ed altri aveva fatto condannare dai consoli di Milano per i loro malefici (3).

(1) Fu altro dei messi imperiali che trattarono coi rettori della lega la convenzione di Piacenza fra il marzo ed il maggio 1183. Al seguito dell'imperatore intervenne al trattato di Reggio dell'11 febbraio 1185 e alla sottomissione dei Cremonesi presso Castel Manfredi nel giugno 1186. Quanto a Bonizone de Andito, questo è il solo documento, per quanto ci consta, in cui figura quale giudice della curia imperiale.

(2) Sappiamo che l'imperatore si trovava a Novara il 5 marzo e che la prima settimana del mese di maggio entrò con il carroccio dei Milanesi e con l'esercito degli Alessandrini, Lodigiani e Cremaschi nel territorio di Cremona (Stumpff, nn. 4451, 4454, 4455; *Annal. Plac. Gibell.* in Pertz, *M. G. H.*, *Script.*, XVIII, p. 455).

(3) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Ambrogio*. Carta originale, senza data. A tergo, di mano del P. Bonomi: « MCLXXXVI ». La scrittura è sbiadita ed in qualche punto svanita del tutto. Ne diamo qui un largo sunto. « Interrogate « testes omnes singilatim et diligenter pro amore beati confessoris sancti Am« brosii si viderint aliquem de rusticis de loco Colonia suscipientem guadiam « simul cum abbate et si aliquis de predictis rusticis aliquo tempore suscipere « temptaverit et si eiectus fuerit vel expulsus per abbatem sancti Ambrosii vel a « suo misso. — Interrogate si aliquo tempore habuerit quidcumque de mendan« tiis seu iudicaturis. — Item interrogate si ipsi vicini de Colonia aliquo tem« pore eligerint decanos sine abbate sancti Ambrosii vel suo misso et si eli-

La sentenza, pronunciata dal console Guglielmo Calzagrisia, noto giurisperito milanese che alcuni anni dopo fece parte della curia di Enrico VI (1), decidendo diversamente sopra vari punti di questione, su uno di essi deferiva d'ufficio il giuramento (purgatorio) ai vicini. L'abbate, dopo averli dispensati dalla prestazione del giuramento, aveva interposto appello dalla sentenza investendola anche sul punto della delazione del giuramento. Commessa dall'imperatore la cognizione dell'appello ad un ragguardevole cittadino milanese, Giacomo Mainerio (2), i vicini comparvero davanti un subdelegato od assessore di Mainerio, tale Oprando, la cui identità non è meglio stabilita a causa di un guasto della pergamena (3),

« gerint. si expulsi.... — Item interrogate si Adam de Castello et Anselmus « Ricus pro eo quod voluerunt esse decani si dederunt guadiam abbati sancti « Ambrosii vel suo misso pro mendatione. — Item si Quercetus filius Guercii « et Iohannes Petracii qui eligerunt Iohannen Terianum et Arnulfum de Serrura si fuerint condempnati in tribus libris pro utroque.... et si dompnus abbas « eis remisit pro misericordia libras septem et totum eis abstulit. — Item si « Petrus de loco Colonia fuit interpellatus a dompno abbate ut daret ei guadiam « ideo quia asaliverat molandinum sicum de loco Colonia. et si dedit guadiam « pro illa offensa. et si fuit condempnatis in soldos sexaginta. et dedit soldos « viginti. et pro sua bonitate remissit alios. amicis intervenientibus. — Item si « Ambroxonus de loco Colonia..... fuerant condempnati a consulibus Mediolani « in libris XV. pro bannis quisque in quibus ceciderat. — Item interrogate si « Albertus de Carate consul comunis M. firmavit bannum novem soldorum « ipsemet ex parte comunis M. in loco Colonia et ex parte abbatis ».

(1) Ficker, op. cit., IV, n. 192, 1196 ottobre 20. Piacenza. Placito della curia imperiale.

(2) I Maineri erano una potente famiglia dell'ordine dei valvassori. Giacomo fu console del comune nel 1170 (*Cod. dipl. Laud.*, II, n. 51) e nel 1172 (Giulini, op. cit., VII, p. 436), podestà a Piacenza nel 1187 (*Annal. Plac. Guelf.* in Pertz, *M. G. H., Script.*, XVIII p. 416) e a Genova nel 1194-95 (*Annal. Ian.* in Pertz, *M. G. H., Script.*, XVIII, p. 110). In data 8 giugno 1186 giurò con molti altri milanesi la pace coi Cremonesi al campo imperiale presso Castel Manfredi (Weiland, op. cit., p. 433). È probabile che l'imperatore abbia commessa a lui la cognizione dell'appello dell'abbate di S. Ambrogio perchè egli si trovava al suo seguito con l'esercito milanese, che da Lodi stava per muovere contro Cremona.

(3) Che fosse un milanese non par dubbio. Sarebbe però da escludere che egli fosse quell'Oprando Zendatario, figlio o nipote di Ottobello, che vedesi al fianco del giudice Passaguerra quale testimonio, nel primo dei documenti del 1191 che illustriamo più innanzi. I vincoli di parentela che lo legavano al giudice della curia imperiale, non avrebbero consentito che a lui si delegassero le funzioni dei giudici di appello, soggetti al controllo e al sindacato della curia.

per eccepire come eccepirono l'inammissibilità dell'appello per quanto si riferiva alla delazione del giuramento, sostenendo che con la sua rimessione l'abbate aveva in questa parte accettata irrevocabilmente la sentenza. Oprando, trattenuta la causa per gli altri punti di questione, aveva rinviate le parti avanti la curia imperiale per far risolvere la suddetta eccezione che aveva carattere pregiudiziale. È d'uopo credere che, seguendo le norme ordinarie del processo canonico, il giudice d'appello, il quale ripeteva i suoi poteri da una speciale commissione, non si ritenesse competente a conoscere dei limiti della propria giurisdizione anche quando si faceva questione soltanto della proponibilità dell'appello. Egli doveva attendere che sulla eccezione si pronunciasse la superiore autorità delegante.

Presentatosi un nunzio dell'abbate alla curia e citati per ordine dell'imperatore gli avversari, costoro non comparvero. La causa incidentale fu presto decisa da Ottobello Zendatario, d'accordo coi suoi colleghi, a favore del monastero, con una motivazione che ci lascia alquanto perplessi. Disse il giudice dell'aula imperiale che la rimessione del giuramento non deve costituire per l'esercizio del diritto d'appello un ostacolo maggiore di quello che deriverebbe dalla sua prestazione. Evidentemente egli confuse gli effetti della prestazione di un giuramento ordinato d'ufficio rispetto al contenuto dell'azione o della eccezione, in quanto se ne ricava la presunzione della verità dei fatti che ne formano l'oggetto, subordinata al passaggio in giudicato della sentenza, con l'effetto processuale tutto particolare della rimessione, in quanto da essa s'induce l'accettazione della sentenza e, con l'implicita rinuncia ad ogni gravame, il suo immediato passaggio in giudicato (1).

La sentenza nella brevità della motivazione non ci per-

(1) La prestazione del giuramento deferito d'ufficio è un atto cui rimane estranea la volontà della contro-parte, la quale è suo malgrado costretta a subirla, quasi a suggello della propria soccombenza, siccome l'adempimento per parte di colui al quale il giuramento è deferito, della condizione posta dalla sentenza alla condanna dell'avversario o all'assoluzione del giurante. Al contrario la rimessione ripete la sua origine dalla libera volontà del remittente, ed importa una logica presunzione di rinuncia all'azione se attore, alla eccezione se convenuto. Rimettere il giuramento significa, con le parole del giureconsulto romano, accettare a modo di finale transazione la buona volontà della parte dichiaratasi disposta a giurare, confessando ch'essa ha ragione (l. 6.ª D. XII, tit. II).

mette di intravvedere la serie delle argomentazioni che si saranno svolte dal causidico del monastero nella « allegatio » presentata alla curia imperiale. Pensiamo tuttavia che oltre al concetto della equivalenza degli effetti della rimessione del giuramento agli effetti della sua prestazione, si fosse accennato alla causale della rimessione, facendola consistere in un pietoso scrupolo dell'abbate di non esporre le coscienze dei suoi sudditi di Cologno al pericolo dello spergiuro. La paterna sollecitudine dell'abbate, ispirata a quei principî di carità che si vedono spesso invocati ma non sempre praticati dai preposti delle chiese e dei monasteri nei loro rapporti coi propri « districtabiles », non avrebbe dovuto fornire pretesto alla contro-parte per ostacolare l'esercizio del diritto di appello, cui l'abbate, per la difesa delle ragioni del monastero ch'era tenuto a prestare « usque ad mortem », non poteva aver avuto in animo di rinunciare. Su questo terreno la questione non sarebbe stata più di diritto, ma d'interpretazione della volontà del remittente. La soluzione favorevole a questa tesi non ci stupirebbe, avuto riguardo alla qualità dell'attore, persona ecclesiastica, ed al carattere eminentemente religioso del giuramento. Solo sarebbe a chiedersi perchè il giudice, anzichè richiamarsi a questo argomento, se fu proposto, e farlo proprio, sia andato a smarrirsi nell'erroneo concetto della equivalenza processuale fra la rimessione e la prestazione del giuramento.

II.

Dal 1186 passiamo al 1191. A Federico Barbarossa era succeduto il figlio Enrico VI, il quale ne aveva mantenuti immutati gli ordinamenti, in particolare la curia giudiziaria per l'Italia con gli stessi giudici e con altri ch'era venuto mano mano aggregandovi; fra questi ultimi il milanese Passaguerra.

Nel 1190 era stata portata avanti i consoli di giustizia di Milano una querela della badessa di S. Vittore di Meda « domina « Letitia » contro il comune e gli uomini della villa di Barlassina, perchè fosse dichiarato che dovevano stare sotto il distretto del monastero; proponendo così una questione simile a quella che si è veduto più sopra agitarsi nel 1186 fra l'abbate di S. Ambrogio e i vicini di Cologno.

Nell'ultimo ventennio del sec. XII sono frequenti nelle carte milanesi le rivendicazioni per parte dei signori, laici ed ecclesiastici, dei diritti di distretto o di signoratico sugli abitanti delle ville; i quali dal loro canto facevano ogni sforzo per sottrarvisi, contestando la sussistenza o quanto meno la maggiore estensione dei diritti reclamati. Abili causidici erano pronti ad appoggiare avanti i magistrati del comune le eccezioni dei vicini, rappresentando siccome frutto dell'arbitrio e della prepotenza padronale le prestazioni personali e reali e i banni che i cittadini o le chiese e i monasteri erano riusciti a loro imporre od estorcere. D'altra parte non mancavano cittadini ed ecclesiastici che pretendevano disconoscere le affrancazioni dal distretto concesse dietro pagamento di forti somme di danaro dai loro autori ai vicini di qualche villa, e si lamentavano, a torto, come osservarono più tardi gli autori del « liber consuetudinum », non già dell'avarizia dei propri avi, ma della valida difesa prestata ai vicini dai « patroni causa- « rum » (1).

La badessa si era proposta di provare che al monastero spettava parte del distretto sul luogo e territorio di Farga in proporzione delle terre da esso posseduto « pro indiviso » con altri proprietari, e che essendo il luogo di Barlassina costruito nel territorio di Farga i vicini dovevano ritenersi pure soggetti al distretto del monastero. Ignoriamo quali fossero le eccezioni dei vicini; se si limitassero a contestare l'appartenenza di Barlassina al territorio di Farga, o se ponessero in questione lo stesso diritto di distretto accampato dal monastero su quel territorio e sugli abitanti. Furono esibiti dalla badessa alcuni documenti e si sentirono i testimoni presentati da ambedue le parti, e, come spesso avveniva, le testimonianze apparvero irriducibilmente discordi. Discussa la causa, il console Nazzaro Visconte pronunciò sentenza, con la quale ordinava la prova del duello fra i testi del monastero e quelli della villa. Ciò voleva dire dare causa vinta alla parte i cui testimoni, a mezzo del proprio campione, sarebbero rimasti superiori nella pugna, facendo toccare al campione degli avversari il suolo col capo. Si applicavano così le regole della « Lombarda », e più particolar-

(1) Rubr. XXIV. « De oneribus et districtis et condictionibus », *Mon. Hist. Patr.*, *Legum*, to. II, parte I, c. 921.

mente del capitolare di Lodovico il Pio « si quis cum altero » (1), richiamato anche nella « summula de pugna » di Ugone (2) e più tardi in quella di Roffredo Beneventano (3). Secondo questa costituzione il campione soccombente, siccome convinto di spergiuro, doveva perdere la mano destra, mentre agli altri della sua parte, pure convinti di spergiuro, era concesso di riscattare le proprie mani con una composizione da corrispondersi per due terzi alla parte vincitrice e per un terzo alla camera regia. Si continuavano a Milano nel 1190 ad applicare in tutto il loro rigore queste norme? Noi crediamo che le sanzioni penali fossero già cadute in dessuetudine. La rubrica « de pugnis » del « liber consuetudinum » non ne parla. In essa si dice invece che « iure nostro » la pugna non veniva più ordinata « inter testes contrarios »; sebbene per la legge dei lombardi avrebbe dovuto ordinarsi (4). Il che dimostra quali rapidi progressi, per opera dei giurisperiti, educati alla scuola di Bologna, andasse facendo ogni giorno più il processo di decadenza degli antichi sistemi probatori di origine germanica. In un quarto di secolo la dessuetudine aveva spazzato via una costituzione imperiale che la sentenza del console Nazzaro Visconte ci presenta ancora nel pieno suo vigore.

Ma da questa sentenza il monastero si affrettò a reclamare alla curia dell'imperatore, che in quel tempo si trovava in Germania. L'imperatore rinviò le parti avanti ai giudici destinati per gli appelli in Milano e suo territorio. Erano costoro Ottobello Zendatario e Passaguerra. Dei tre documenti relativi a questo appello, che pubblichiamo, provenienti dall'archivio del monastero di Meda (5)

(1) Capitulare primum anni 819, n. 10. « De falsis testibus convincentibus », Boretius, *Capit. reg. franc.* in Pertz, *M. G. H.*, *Legum*, I, II, p. 282. — Cfr. Capitula legi addita a. 816 nov. 1, ibid., p. 268; *Liber Pap. Lud. Pii.* 15 (3) in Pertz, *M. G. H.*, *Legum*, IV, c. 527.

(2) G. B. Palmieri in Gaudenzi, *Bibl. Iur. medii aevi*, Bologna, 1888, I, p. 4.

(3) F. Patetta, ibid., II, p. 78.

(4) Rubr. XX. « De pugnis et in quibus causis fiant », ecc. Ed. cit., c. 905. « Sed nec de periurio iure nostre consuetudinis pugna statuitur et ideo lex lom« barda merito in nostra civitate locum non habet.... Sed nec inter testes con« trarios iure nostro pugna ordinatur, licet iure legum fieri debeat ».

(5) I tre documenti fanno parte di un fascio di copie del sec. XVIII di atti di varie provenienze, unito ad una serie di documenti trascritti dalle carte delle soppresse corporazioni religiose di Milano verso la metà del secolo scorso,

due sono le sentenze pronunciate, la prima dal solo Passaguerra, la seconda da ambedue i giudici; il terzo è un decreto di Enrico VI, di sanzione delle due sentenze. La stretta correlazione esistente fra i tre documenti induce a ritenere che l'apposizione, alla prima sentenza, della data dell'anno 1192 e della indizione decima sia frutto dell'errore dell'inesperto amanuense, che trascrivendola non dalla carta originale ma da copia forse non autentica, avrà creduto di correggere il mal supposto svarione del precedente copista. In realtà la sentenza appellata del console Visconte doveva essere stata pronunciata entro il 1190, nel quale anno il Visconte fu console di giustizia; come risulta da una sentenza consolare del 22 febbraio 1190 portante il suo nome (1). Non è a dubitarsi che sollecita fosse stata la dichiarazione d'appello per parte del procuratore del monastero, seguita dal pronto inizio del relativo giudizio avanti il giudice Passaguerra. Che il giudizio d'appello sia stato iniziato entro il 1190, forse verso la fine dell'anno, risulta indirettamente dalla circostanza riferita nella seconda sentenza, che cioè dopo la interposizione dell'appello dalla pronuncia di Nazzaro Visconte e ad onta dell'appello medesimo che avrebbe dovuto far sospendere il corso della causa principale, una seconda sentenza era stata pronunciata nella stessa causa dal console Giacomo Gambaro, il cui nome figura pure quale console di giustizia in un documento dello stesso anno (2). La successione delle due sentenze dei giudici imperiali, l'una interlocutoria e l'altra definitiva, a distanza di pochi giorni, riconvince che Passaguerra ed Ottobello fecero del loro meglio per affrettare la definizione della causa entro

a cura degli archivisti Cossa e Ferrario, che si erano proposti di pubblicare un « codice diplomatico lombardo ». Sono copie non autentiche tratte, com' è segnato in margine di ciscun atto, dall'archivio delle monache di S. Vittore di Meda. Veggansi in fine i docc. II-IV.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Perg. Chiaravalle*. Gli altri consoli nominati nella sentenza sono il giudice Arnaldo « de Superaqua », Rainerio de Addobato e Gulielmoto de Aliate.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Lorenzo*, 1191 novembre 17. Gli altri consoli nominati nella sentenza sono Gigotto « de la Mairola » e il giudice Arnaldo « de Superaqua ». — In una terza sentenza di quell'anno (ottobre 23) figurano consoli di giustizia oltre a Rainerio de Addobato e Arnaldo « de Superaqua », « Montenarius qui dicitur iudex » e Arderico Zavattario (*Perg. Chiaravalle*).

il termine ordinario di due mesi. Il che basterebbe, anche se non vi fosse il decreto di Enrico VI, che è indubbiamente del novembre 1191, richiamante quelle due sentenze, ad escludere che siano state pronunciate nel 1192, e a farne ritrarre la data di un anno.

Era costume delle curie laiche ed ecclesiastiche che nel termine di cinque giorni dalla pubblicazione della sentenza il procuratore della parte la quale sentendosi gravata credeva di poter appellare ad altro giudice, ne facesse dichiarazione verbale allo stesso giudice che aveva emanata la sentenza, con richiesta del rilascio delle così dette « litterae apostolos » o « dimissoriae » per il giudice di appello, allo scopo di cerziorare la verità del fatto reclamo, non che la decorrenza del termine fissato per la introduzione del relativo giudizio (1). Della dichiarazione d'appello la parte non mancava di far constare mediante atto di notaio. L'adempimento di queste formalità presupponeva il concorso volonteroso dello stesso magistrato, dalla cui decisione la parte intendeva reclamare; concorso che non mancava di prestarsi dai giudici ecclesiastici, in vista degli stretti vincoli di obbedienza che li legavano alle autorità superiori, metropolitana od apostolica (2). Non è a meravigliarsi invece che qualche resistenza di tratto in tratto si manifestasse nelle curie comunali. Come si è già osservato, la introduzione nel patto di Costanza della giurisdizione imperiale d'appello era stata subita con grande riluttanza, come una grave menomazione delle autonomie del comune.

Dalla sentenza 24 gennaio 1191 dei giudici imperiali si può argomentare che delle dichiarazioni di appello, fatte personalmente dal procuratore della badessa, dalle sentenze dei consoli Visconte e Gambaro non si fosse fatto constare per mezzo di alcun atto notarile Ciò si desume dall'accenno in essa contenuto alla eccezione degli uomini di Barlassina che le due sentenze consolari non erano state appellate, e dalla prova fornita dalla badessa mediante testimoni che in realtà gli appelli erano stati dichiarati. Se fu sentito il bisogno di ricorrere alla prova testimoniale per stabilire la ve-

(1) Ivo di Carnot, *Decretum*, parte V., capp. 281 e 282 in Migne, *Patr. Lat.*, to. CLXI, p. 410; Graziano, *Decretum* parte II, causa VII, cann. 19 e 21; Rainerio da Perugia, *Ars Notaria*. Rubbr. LXXIX e LXXX in Gaudenzi, *Bibl. Iur. medi aevi*, II, p. 46.

(2) Graziano, op. cit., parte V, causa VII, can. 8.

rità delle due dichiarazioni di appello, è d'uopo ritenere che non solo i consoli si erano schermiti dal rilasciare le lettere accompagnatorie dell'appello per i giudici imperiali, ma che si era perfino trovato modo di impedire che i notai, a richiesta del procuratore del monastero, facessero constare delle sue dichiarazioni.

Presentatosi il procuratore della badessa al giudice Passaguerra, dovette informarlo della singolare condizione in cui era stato posto dall'iniquo prepotere dei consoli di giustizia. Passaguerra, che frequentando le curie cittadine avrà potuto facilmente accertarsi della verità delle cose, non esitò a ritenersi legalmente investito della cognizione dell'appello, sebbene non proposto secondo gli usi del rito. Prevedendo le future eccezioni declinatorie, non si accontentò che fossero intimate ai vicini di Barlassina le sue lettere di citazione, ma volle in persona recarsi sopra luogo per rinnovare a ciascuno di essi, a voce, l'invito di comparire.

Nella stessa occasione fece indagini sulla ubicazione della villa di Barlassina e sulla estensione del territorio di Farga. Ma quei vicini, imbeccati, dal loro patrono, non si presentarono nella curia del giudice imperiale. Per contro il loro procuratore, fingendo di ignorare che la sentenza del console Visconte era stata appellata, si affrettò a provocarne l'esecuzione. È probabile che in pari tempo egli abbia eccitato la controparte a presentare i testimoni per fare il duello e che la badessa non si sia prestata a tale richiesta, allegando l'effetto sospensivo dell'appello sul corso del giudizio. Riassunta la causa a cura dei vicini sotto il console Giacomo Gambaro, costui, accettando il loro sistema di difesa che nessun appello era stato validamente interposto e che il rifiuto della badessa di esporre i suoi testimoni alla prova del duello era da interpretarsi come abbandono d'istanza, pronunciò la loro assoluzione. Pubblicata questa seconda sentenza, dovette ripetersi quanto si era verificato all'atto della pubblicazione della prima. Nuova dichiarazione del procuratore della badessa di appellare ai giudici imperiali e contemporanea domanda per il rilascio delle lettere dimissorie; rifiuto del console di dare le lettere e divieto ai notai di far constare della dichiarazione di appello; reclamo della badessa ad ambedue i giudici Passaguerra ed Ottobello. I vicini di Barlassina, citati avanti di essi, questa volta comparvero per eccepire la mancanza di un atto regolare di appello e il loro difetto di giurisdizione a conoscere così della prima come della seconda sen-

tenza dei consoli. Di qui l'opportunità di decidere distintamente i due appelli. Del primo doveva conoscere, in contumacia dei vicini, il solo Passaguerra, perchè egli soltanto era stato investito della sua cognizione; del secondo dovevano conoscere entrambi, estendendo incidentalmente la cognizione anche sul primo, riguardo alla eccezione di difetto di appello, necessario presupposto della validità della sentenza del console Gambaro. Evidentemente le sentenze dei giudici imperiali furono deliberate nello stesso tempo. Si fece precedere la pubblicazione di quella riflettente il primo appello solo per conformarsi in qualche modo all'ordine secondo il quale i fatti processuali si erano svolti.

Con la prima sentenza il giudice Passaguerra, apprezzando il contenuto dei documenti e delle testimonianze prodotte nella causa ed i risultati delle indagini da lui praticate, come si disse, sopra luogo (« visa quoque ipsa discordia ») (1), ritenne prevalente la prova fornita dalla badessa ed in riforma della sentenza del console Visconte, pronunciò la condanna dei vicini a stare sotto il distretto del monastero, in proporzione della parte del diritto di distretto (2) spettante al monastero medesimo sul territorio di Farga, sotto condizione che la badessa giurasse che tutta la terra sulla quale è costruito il luogo di Barlassina, appartiene a quel territorio. La sentenza fu pronunciata il giorno 22 gennaio 1191 nella « domus laboris », ossia nella sede della fabbrica della chiesa di Santa Maria Iemale, alla presenza di parecchi testimoni (3). Con la seconda sentenza Passaguerra ed Ottobello, deliberando interlocutoriamente sui distinti appelli dalle sentenze dei due consoli e

(1) La frase ricorre con una certa frequenza nelle sentenze consolari milanesi e significa che i consoli si erano recati sopra luogo per accertarsi coi propri occhi dello stato di fatto delle cose sulle quali si disputava.

(2) La rubrica XXIV del *Liber Consuetudinum* (ed. cit., c. 921), contemplando l'ipotesi che il distretto spetti « pro indiviso » a più condomini, dichiara che ciascuno di essi lo può esercitare per intero nel proprio interesse. Il principio acquistava importanza nel caso che alcuni fra i condomini avessero affrancati i sudditi comuni dagli oneri del distretto. Colui che non li aveva liberati era in facoltà da solo di costringerli a ricevere i pesi e le misure, a ristaurare il castello e sostenere gli altri oneri personali.

(3) Fra i testimoni figurano un agnato di Ottobello, Oprando Zendatario e Giacomo Centofili, un notaio milanese che nel 1192 seguì Passaguerra nell'esercizio delle sue funzioni di giudice aulico (*Liber Potheris Brixiae* in *Mon. Hist. Patr.*, to. XXIX, c. 89, doc. XXX, e c. 90, doc. XXXI).

sulla eccezione dei vicini di Barlassina contestanti che le sentenze medesime fossero state appellate, respinta questa eccezione in base alla deposizione dei testimoni presentati dalla badessa, si ritennero legittimamente investiti della cognizione della causa. Questa loro decisione venne pubblicata nella stessa chiesa di S. Maria, due giorni dopo della prima, in assenza dei consoli di Barlassina, presente, insieme ad altri cittadini, il giudice Guglielmo Calzagrisia. In continuazione della prima sentenza si fece constare, sotto la data del 16 febbraio successivo, che la badessa aveva in quel giorno prestato, a mezzo d'un suo procuratore (1), il giuramento deferitole dal giudice Passaguerra.

Il decreto di Enrico VI accenna a due sentenze rese dai consoli di giustizia nella causa fra la badessa di Meda e gli uomini di Barlassina. Con la prima era stato ordinato il duello e la badessa aveva appellato « ad audientiam nostram ». Si soggiunge che, sebbene la badessa si fosse rifiutata di recedere dalla interposta appellazione, i consoli, procedendo oltre nella cognizione della causa, avevano finito per assolvere i vicini dalla petizione del monastero. Ciò lascia intendere che dai consoli si era fatta pressione sulla badessa perchè avesse ad accettare la prima loro sentenza, e coincide con quanto è dato rilevare dalla pronuncia dei giudici Passaguerra ed Ottobello sul mancato rilascio delle lettere « apostolos » dei consoli e sulla impossibilità in cui fu posto il procuratore del monastero di far constare della sua dichiarazione di appello. Di questa seconda sentenza dei due giudici si parla nel decreto imperiale come se con essa i giudici avessero dichiarato nulla ed inefficace la seconda decisione dei consoli perchè data « pendente appellatione ». In realtà la sentenza è solo interlocutoria e si limita ad accertare la sussistenza e la validità degli appelli interposti dalle due decisioni consolari, e a legittimare la podestà nei due giudici di conoscere degli appelli medesimi. Ma

(1) Costui era Ruggero Mannio, appartenente a ragguardevole famiglia milanese, dell'ordine, come crediamo, dei valvassori. — Alla pubblicazione della seconda sentenza e alla prestazione del giuramento figurano presenti anche Bonizone gastaldo e Cornesano, ambedue di Meda. Era costume dei litiganti, quando comparivano in giudizio, di farsi accompagnare da un certo numero di famigliari e d'amici, costume che forse si collega con l'antico sistema probatorio a mezzo dei sacramentari.

poichè la inefficacia della seconda sentenza dei consoli doveva apparire come una inevitabile conseguenza della validità del primo appello, e l'imperatore soggiunge di avere confermata la decisione dei suoi giudici, è verosimile che questa conseguenza fosse stata espressa dallo stesso imperatore in quel suo decreto quasi a complemento e suggello delle loro pronuncie. Si ha così indiretta notizia di due decreti o rescritti imperiali che andarono smarriti; l'uno rilasciato nel 1190, portante la commissione ai giudici Passaguerra ed Ottobello di conoscere dell'appellazione della badessa dalla sentenza del console Visconte; l'altra di conferma delle pronuncie dei due giudici. I procuratori del monastero, dovettero, dopo che la badessa aveva prestato il giuramento, recarsi alla curia dell'imperatore, il quale sulla fine del febbraio e ai primi del marzo 1191 si trovava presso Pisa (1), per ottenere il rilascio del secondo decreto.

Ma neppure quest'atto tanto solenne del sovrano valse ad imporre silenzio ai villici di Barlassina e per essi al loro causidico. Costui insistette presso i magistrati cittadini perchè fosse resa giustizia ai suoi clienti contro il monastero. Nel frattempo, e sino dal dicembre 1190, erano scaduti di carica i consoli Nazzaro Visconte, Giacomo Gambaro e i loro soci che avevano conosciuto della lite. Secondo le consuetudini della curia milanese osservate scrupolosamente da quasi mezzo secolo il nuovo consolato di giustizia per il 1191 (2) non doveva comprendere alcuno dei consoli dell'anno

(1) WEILAND, op. cit., p. 472, doc. 333, 1191 marzo 1.

(2) Il cambiamento del consolato di giustizia non coincideva sempre con la fine dell'anno. Qualche volta anticipava di quindici o venti giorni. Così in una sentenza del 19 dicembre 1190 troviamo già in funzione i nuovi consoli che sono Astolfo Cotta, Uberto da Sesto e i giudici Monaco da Villa e Corrado « cognomine iudex » (*Perg. S. Maria Orona*). Una seconda sentenza del 1.° aprile 1191 ci dà i nomi dei consoli Guifredo Canavisio, Alberto da Mandello, Guido Menclozio, giudice, e Rogerio da Sedriano, giudice (arch. di Stato di Milano, *Perg. varie*), ed una terza del 29 dicembre 1191 quelli di Oliverio da Pusterla, Arnaldo Visconte, Arderico da Cassina, Guercio « de Hostiolo » giudice e Giovanni causidico (*Perg. Chiaravalle*). La circostanza che in ciascuna di queste tre sentenze cambiano i nomi di tutti i consoli, che sommati insieme darebbero un totale di tredici personaggi, dei quali ben sei giurisperiti, fa pensare che in quell'anno vi fossero stati gravi turbamenti nel comune. Rimossi di carica i primi nominati, altri se ne saranno eletti una seconda e fors'anco una terza volta. Come nel 1190 in ciascuna delle tre sentenze che sono rammentate più sopra

precedente. Parve forse opportuno che trattandosi di una causa nella quale avevano già interloquito, sia pure, come si pretendeva, incompetentemente, i giudici imperiali d'appello ed era intervenuto lo stesso imperatore, dovesse la sua cognizione definitiva attribuirsi alla suprema autorità del comune, e cioè al podestà che lo impersonava o ai suoi vicari ed assessori; per conferire maggiore forza alla decisione che si sarebbe presa, ed in pari tempo porre in rilievo di fronte ai giudici imperiali, ch'erano pure due cittadini, il fermo proposito del comune di passar sopra eventualmente alla loro giurisdizione, attribuendo ai propri magistrati le più ampie facoltà, quella compresa di conoscere ed apprezzare la legittimità ed efficacia dei loro giudicati.

Ciò voleva dire scuotere dalle basi il principio della sovranità imperiale che domina il patto di Costanza e che si manifesta più particolarmente con la istituzione delle curie di appello dalle sentenze dei magistrati comunali senza distinzione di grado o di qualità.

Il decreto imperiale ci apprende che la causa fu avocata da un giudice del podestà, a nome Pietro, il quale non si peritò di dichiarare irrita e nulla la sentenza dei due giudici d'appello confermata dall'imperatore. Si dolse la badessa di Meda presso il monarca, che nell'ultima decade di novembre era venuto a Pavia (29),

(p. 222, note 1-2) l'unico giudice sottoscritto è lo stesso Arnaldo « de Superaqua » e degli altri sette consoli uno compare due volte, così nelle quattro sentenze e decreti consolari del 1192, sopra sette consoli si hanno due soli giurisperiti, dei quali l'uno è ancora l'Arnaldo « de Superaqua » che interviene e si sottoscrive tre volte, l'altro è Guglielmo Calzagrisia che interviene e si sottoscrive due volte, mentre degli altri cinque consoli uno interviene in tre atti. Non parrebbe quindi verosimile che per l'anno 1191 si fossero chiamati fino da principio a far parte del consolato ben sei giudici ed altri sette cittadini con un totale, ripetesi, di tredici persone. Quanto si dirà in appresso sul probabile licenziamento del podestà verso la fine del novembre 1191 confermerebbe che in quell'anno il normale funzionamento degli uffici del comune risentì il contraccolpo di agitazioni provocate dal diverso apprezzamento portato sul nuovo indirizzo che l'imperatore mostrava di voler dare alla propria politica (T. Toeche, *Kaiser Heinrich VII, Jahrb. des Deutschen Reichs*, Lipsia, 1867, p. 203 sg.). A queste fluttuazioni non era forse rimasta estranea l'azione personale di Ottobello e di Passaguerra, i quali, battuti in breccia dai loro avversari, prendendo le difese della politica dell'imperatore e delle sue giurisdizioni, difendevano sè stessi.

(1) Weiland, op. cit., p. 472, doc. 338, 1191 novembre 25; Stumpff, *Reg. Imp.*, 1191 novembre 18 (presso Pontedecimo) 4718, novembre 25 (Pavia) 4719 e 4720.

di questa pronuncia del giudice del podestà; e ne ottenne tosto il decreto che pubblichiamo, datato appunto da Pavia il 23 novembre, ove si rimprovera l' « insensato » giudice per il suo atto tanto temerario ed inconsulto, e cassando e, ponendo nel nulla la infelice sua decisione, si dichiara di voler anco una volta ratificare e confermare la sentenza dei giudici d'appello, e si commina una multa di 20 libbre d'oro contro chi avesse osato ulteriormente contraddire e negare ossequio ai suoi precetti.

Chi era questo « Petrus iudex » del podestà di Milano che si prese da Enrico VI dell' « insensato »? Considerando che nel 1191 il podestà era un bresciano, Emmanuele da Concesa (1), e che era costume dei podestà sino dai primi tempi della istituzione del loro ufficio nei comuni lombardi di condurre seco per fungere da giudici, assessori e vicari, uno o più fra i migliori giurisperiti della propria città, si dovrebbe ritenere il « Petrus iudex » per un bresciano, probabilmente quel « Petrus de Villanis » che già console a Brescia nel 1189, venne una seconda volta a Milano nel 1200 quale giudice assessore del podestà, pure un bresciano, dopo essere stato a Verona nel 1197 con lo stesso ufficio; noto quale autore di una compilazione delle « consuetudines feudorum » rammentata nelle consuetudini bresciane nel 1301, rappresentante del comune di Brescia nel 1218 e ambasciatore, come si crede, a Roma nel 1231 (2). L'avere osato contestare la validità ed efficacia di sen-

(1) Il FIAMMA nel *Chronicon Maius* (ed. CERUTI in *Miscell. di storia patria*, to. VII, p. 735) e nel *Manipulus Florum* (MURATORI, *R. I. S.*, to. XI, c. 658) ed il CORIO (*Patria Historia*, Milano, 1503 ad a. 1191) lo chiamano Emmanuele de Concesa bresciano. Il GIULINI, op. cit., to. VII, pp. 77 e 85, seguendo la *Cronica Danielis* corregge l' Emmanuele in Rodolfo. Noi stiamo col Fiamma e col Corio, perchè, mentre di Rodolfo da Concesa non si hanno notizie dopo il 1183 in cui intervenne a nome della sua città alla stipulazione della pace di Costanza, il nome « Manuel de Concesia » ricorre sovente nelle carte bresciane del 1191, 1192 e 1198 (*Liber Potheris*, ed. cit., cc. 46, 52, 59 e 86), e più che tutto per la sua presenza a Milano nel dicembre 1191 (*Liber Poth.* cit., c. 86 e WEILAND, op. cit., p. 488, ove per errore si scambia il « Manuelle » in « Danielle »).

(2) Intorno a Pietro de Villani veggasi in A. LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, pp. 14 e 48. Il Lattes espone la congettura che Pietro de Villani sia il « Petrus iudex » autore di un libello sulle consuetudini milanesi, usufruito largamente dai commissari che nel 1216 compilarono in suo concorso il noto *Liber consuetudinum Mediolani*. Noi ne dubitiamo assai, perchè ci sembra che solo un vecchio giurisperito milanese poteva

tenze che avevano riportato la sanzione sovrana, è indizio di animo forte e di volontà ferma ed energica. La riprovazione inflittagli dall'imperatore non avrà punto nociuto alla sua fama e riputazione. Tutt'altro; l'anima del comune era certo con lui ed avrà approvato il suo atto audace scorgendovi una solenne rivendicazione della pienezza delle giurisdizioni della « respublica Mediolanensis », d'innanzi alla quale erano destinate a rimanere lettera morta le clausole della pace di Costanza espressamente richiamate nella convenzione di Reggio del febbraio 1185 (1) a favore di un'istituzione che, anche se esercitata, com'era a Milano, da ottimi concittadini non da altro sentimento guidati che dall'amore alla verità e alla giustizia, si rendeva odiosa alla generalità per la sua marca di origine.

Avrà questo secondo decreto imperiale raggiunto il suo scopo, di indurre i magistrati comunali a riconoscere l'autorità delle sen-

avere acquistato, con la pratica delle curie cittadine, quella profonda cognizione degli usi locali che, per quanto della sua opera è stato riprodotto nel *Liber* e per il frammento berlinese del libello, lo scrittore mostrò di avere posseduto. Le sue memorie personali degli usi cittadini sulle formalità dei duelli che risalivano ad epoca anteriore alla pace di Costanza, e delle modificazioni verificatesi negli usi medesimi durante il corso della sua vita ed i commenti intorno alle ingiuste censure che si facevano all'opera dei « patroni causarum » in difesa dei rustici, se, com'è probabile, in questa parte gli autori del *Liber* attinsero al « libellus » di Pietro, presuppongono la continuata presenza dell'autore in Milano per oltre un trentennio. Conveniamo anche noi che il « Petrus iudex » non può essere nè il giudice Pietro da Marliano, perchè di lui, arbitro nel 1172, console dei negoziatori nel 1177, non si ha più notizia dopo quest'ultima data, nè un Pietro giudice della famiglia « de iudicibus », perchè sotto questo nome non si trova a Milano tra la fine del sec. XII e il primo ventennio del XIII alcun giudice, nè infine il « Pistus iudex » (Gerardo Cacapesto) morto prima del 1188. Abbiamo bensì trovato in una sentenza del 1212 (arch. di Stato di Milano, *Pergamene di Monza*) come testimonio un « Petrus iudex » che potrebbe essere la stessa persona che in un decreto consolare del 1218 si sottoscrisse « Petrus Ma« naria iudex et consul » (arch. di Stato di Milano, *Perg. S. Maria di Varese*). Ma la scarsità di notizie sul suo conto, il nessun accenno alla sua presenza nelle numerose sentenze consolari che si hanno dal 1180 in poi, ci lascia peritosi a riconoscere in lui quel vecchio giurisperito, la cui autorità parve così decisiva agli altri commissari del 1216 da indursi a prendere a modello per la compilazione ad essi demandata la sua opera.

(1) WEILAND, op. cit., p. 489, doc. 303. « Conventio cum Mediolanen« sibus » 1185 febbraio 11, cap. 4: « ab hac concessione regalium excipimus — « excepto quoque iure appellationum sicut in forma pacis est comprehensum ».

tenze di Ottobello e Passaguerra e a prestare il loro concorso perchè fossero accettate dai vicini di Barlassina? La presenza a Milano di Enrico VI nel successivo dicembre, e il soggiorno fattovi per circa una settimana condurrebbero ad escludere che il comune avesse di fronte a quel suo monito tanto severo persistito in un'attitudine di ancor più decisa resistenza.

Intorno a lui vediamo il 4 dicembre Ottobello e Passaguerra, il successivo giorno 8 il solo Ottobello insieme ad altri personaggi ragguardevoli della città, Rogerio Visconte, Tacio da Mandello, e Arderico da Monza (1). Nel « praeceptum pacis inter Brixiam et « Cremonam » figura presente anche Emmanuele da Concesa. È probabile che il conflitto giurisdizionale cui aveva dato luogo la causa del monastero di Meda contro i vicini di Barlassina, avesse formato argomento di discussione fra l'imperatore e i rappresentanti del comune, che non avevano certo mancato di presentarsi a Pavia ad ossequiarlo fino dai primi giorni del suo arrivo colà verso la fine del novembre. È anche verosimile che nella imminenza della sua venuta a Milano il comune abbia creduto di fare opera saggia licenziando anzi tempo il podestà e il suo giudice per non esporre quest'ultimo ai rimbrotti personali del principe (2).

Questi sono i soli documenti milanesi relativi all'attività della curia imperiale d'appello durante il regno di Enrico VI, che ci fu dato di rinvenire. Per il periodo di Ottone IV non abbiamo trovato alcuna traccia dell'esercizio di siffatta giurisdizione (3); mentre è

(1) WEILAND, op. cit., p. 487, doc. 341 e p. 488, doc. 342; STUMPFF, op. cit., nn. 4726 e 4728.

(2) È degno di nota che nel precetto imperiale dell'otto dicembre 1191, mentre del cremonese Alberto da Sommo, presente a quell'atto, si indica l'ufficio di podestà di Pavia, non si attribuisce a « Manuel de Concisia » quello di podestà di Milano, ma il suo nome compare senza alcun titolo, dopo Rogerio Visconte e prima di Ugone da Camerario, milite il primo, e cittadino il secondo, di Milano. Al licenziamento di Emmanuele da Concesa dalla carica di podestà si accenna dal FIAMMA nel *Manipulus Florum* (op. cit., c. 658); per quanto ivi si dica che fu « depositus » dopo sei mesi e che nel successivo semestre furono nominati i consoli.

(3) Risulta bensì che Ottone IV nel 7 ottobre 1212, dopo alcuni mesi del suo ritorno in Germania, costituì suoi giudici in Milano e territorio Guglielmo da Pusterla e Manfredo de Osa, ingiungendo agli officiali del comune, di farne eseguire le sentenze, i precetti e i banni (BÖHMER, *Acta Imperii*, p. 232, doc. 258). Ma oltre che nulla vi è nelle carte milanesi per cui si possa argo-

noto che in quegli anni la funzione dei giudici imperiali d'appello continuò presso altri comuni ad essere abbastanza attiva. Possiamo

mentare che il Pusterla e l'Osa abbiano mai esercitate le funzioni di giudici imperiali, i termini amplissimi delle giurisdizioni conferite ai due militi milanesi dovevano renderne inconciliabile l'attuazione se non con la lettera, con lo spirito della pace di Costanza e della convenzione di Reggio, consacranti le franchigie e le autonomie del comune e la pienezza delle sue giurisdizioni. Un eguale tentativo di Ottone IV in confronto del comune di Padova aveva già trovato decisa opposizione per parte di quel comune, il cui podestà interdisse ai giudici delegati dal sovrano di conoscere di una causa che i canonici della cattedrale di Padova avevano portato direttamente al loro foro (Böhmer, op. cit., p. 229, doc. 254). Troppo radicale era l'innovazione che Ottone mirava ad introdurre nei rapporti dell'impero con le città lombarde mediante l'istituzione di questi giudici imperiali, perchè le città avessero a cedere supinamente. In particolare quanto a Milano non è a dimenticarsi che ferveva in quegli anni la lotta della borghesia (motta) e del popolo minuto (credenza di S. Ambrogio) contro le due classi dei militi, per limitare la preponderanza che costoro avevano nel reggimento del comune e della chiesa. L'esito della lotta volgeva a vantaggio della motta e della credenza. I militi avevano già una volta dovuto uscire dalla città insieme all'alto clero metropolitano. Fra i banniti, che nel dicembre 1214 furono riammessi alla grazia del comune, vi è pure un Guglielmo da Pusterla (Corio, op. cit., ad a.). Conchiudendo riteniamo che il diploma che conferiva al Pusterla e all'Osa la funzione di giudici imperiali a Milano e territorio, sia rimasta lettera morta; come è certo che rimase lettera morta per tutto il sec. XIII il diploma dello stesso imperatore, elevante Gallino e consorti di Aliate alla dignità di conti palatini, col diritto di creare notai (Böhmer, *Reg. Imp.*, n. 466). Lo stesso si dovrà dire della delegazione conferita precedentemente da Enrico vescovo di Mantova, quale vicario imperiale, ai giudici aulici Prevede Caccia di Piacenza e Gualfredo da Torricella di Pavia per la cognizione di tutte le cause, « tam principales quam appellationis a Placentia et « Cremona in sursus versus Cumas et Taurinum et Terdonam secundum et « usque quo Lombardia extenditur » (Ficker, op. cit., IV, doc. 249, 1211 gennaio 10). Non vi è dubbio che i due giudici, se mai tentarono di esercitare le loro funzioni in confronto di cittadini o distrettuali di Milano, avranno trovato risoluta opposizione per parte di questo comune. Bisogna arrivare sino al 1297 prima di incontrare a Milano riattivato sotto la signoria di Matteo Visconti l'esercizio delle giurisdizioni imperiali di appello. Nel giugno di quell'anno troviamo il milanese Manfredo de Crepa, « utriusque iuris peritus iudex appellationibus con« stitutus in Lombardia a serenissimo rege Romanorum », che assiste alla discussione di una causa portata in appello avanti di lui dai monaci della certosa di Tucinasco chiamata anche « de monte gaudio » presso Locate, da una sentenza del 23 marzo di quell'anno pronunciata da Scotto da San Geminiano vicario di Matteo Visconti (*Perg. S. Ambrogio*). Dall'agosto 1306 al marzo 1317 le funzioni di giudice imperiale di appello in Milano e territorio figurano esercitate dal giurisperito Arasmo Zeva (*Perg. di S. Bernardino* e *Perg. S. Ambrogio*).

credere che l'esempio delle grandi difficoltà incontrate dalla badessa di Meda nell'esercizio del diritto sancito dal patto di Costanza abbia avuto l'effetto di scoraggiare anche gli uomini più tenaci nella difesa dei propri diritti. Senza pensare alla promulgazione di uno statuto del comune per impedire od ostacolare gli appelli alla curia imperiale dalle sentenze dei consoli, si può credere si fosse formata a Milano la consuetudine, quasi una « communis opinio », della inappellabilità di fatto delle sentenze consolari, quale tacito ma doveroso omaggio all'alta autorità morale dei magistrati ordinari, alla sovranità del comune; piccolo sacrificio degli interessi privati dei singoli portato, nell'interesse della collettività, all'altare della patria (1).

III.

Diciamo ora brevemente dei due giudici milanesi Ottobello Zendatario e Passaguerra, che nel conflitto fra i doveri dell'alta funzione giudiziaria di cui erano investiti e il sentimento che li portava a dividere le aspirazioni e le avversioni dei propri concittadini, tennero fede al giuramento prestato al sovrano e resero piena giustizia a chi, attraverso le difficoltà provocate dallo spirito di municipalismo dei magistrati del comune, era riuscito a portare innanzi ad essi i propri reclami.

I Zendatari appartenevano all'ordine dei « cives ». Avevano estese possessioni nel territorio di una villa che da essi prendeva

(1) I cronisti milanesi parlano di una tappa fatta a Meda da Enrico VI e sua moglie Costanza, nel 1195 secondo il CALCO (*Historia Mediolanensis*, Milano, 1627, p. 259), dalla sola Costanza nel 1189, secondo il CORIO (op. cit., ad. a.). Più preciso è l'autore delle *Memoriae Mediolanenses* (1061-1251), che segna sotto l'anno 1195 un viaggio di Enrico e di Costanza verso le Puglie e soggiunge: « Et eodem anno dicta Constantia venit in Mediolano et hospitata fuit in monasterio de Meda et tunc erat gravida de Fedricho » (in PERTZ, *M. G. H. Script.*, XVIII, p. 400). Giustamente il TOECHE, op. cit., p. 345, pone questo episodio, che precedette la nascita di Federico II, avvenuta il 26 dicembre 1194, nel maggio del 1194, quando la coppia imperiale, proveniente dalla Germania, attraversò la Lombardia per recarsi nelle Puglie. È assai probabile che l'imperatrice, passando col suo augusto consorte per Meda, si sia trattenuta colà a pernottare, cedendo alle insistenti preghiere di quelle monache, che avranno voluto con le loro oneste accoglienze corrispondere in qualche modo alla energica ed efficace difesa prestata dal sovrano alle loro giuste rivendicazioni.

il nome di « Casate Zendatariorum » (1). La prima volta che compare il nome di Ottobello è in una sentenza del 18 settembre 1178 da lui proferita e sottoscritta quale giudice e console di giustizia, sottoscritta pure da quell'illustre giurisperito milanese che fu Gerardo Cacapesto (2). Accanto al vecchio uomo consolare che aveva avuto parte importantissima nei consigli del comune durante i tempi fortunosi delle guerre col Barbarossa, è bello incontrare il giovane e già promettente magistrato. La elezione dei liberi cittadini portava i migliori, senza riguardo all'età, alle cariche più eminenti. La magistratura non era un chiuso, nè una graduatoria regolata dalla legge dell'anzianità, ma una palestra sempre aperta a tutte le gagliarde intelligenze, cui era legge e giudizio inappellabile la pubblica opinione.

Il suo secondo consolato di giustizia è del 1182. Di quest'anno abbiamo due sentenze da lui così sottoscritte: « Ego Otto Zenda« darius consul reipublice Mediolanensis hanc sententiam protuli ut « supra et subscripsi » (3). La qualifica ch'egli si attribuisce, di console della repubblica milanese è singolare. In realtà nelle sue origini la distinzione fra consoli del comune e consoli di giustizia aveva avuto il carattere di una semplice differenziazione di funzioni. Gli uni e gli altri si consideravano parti di un sol tutto, il consolato, riassumente in sè la somma dei poteri e la rappresentanza del comune. Ma in progresso di tempo parve prevalesse la tendenza di concedere ai primi certa superiorità sui secondi; sebbene nei consigli del comune e nei trattati di pace o di alleanza non si omettesse di chiamare ancora accanto ai consoli del comune quelli di giustizia. Si direbbe che la qualifica attribuitasi da Ottobello, di console della repubblica milanese, ispirata a classiche reminiscenze, avesse il significato di un'affermazione della piena sovranità del comune, la cui rappresentanza egli rivendicava anche al consolato di giustizia.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Perg. S. Sepolcro*, 1196 ottobre 9. Vendita fatta da Pietro, « qui dicitur de Buxero qui habitat ad Casate Zendatariorum », alla chiesa di S. Matteo « de moneta » di Milano, di terre nel territorio di Casate: « Actum ad Casate Zendatariorum »; fra i testimoni: « Oprandus Zendatarius ». Non abbiamo dati sicuri per identificare questa villa.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Perg. S. Ambrogio*. La sentenza reca la seguente sottoscrizione: « Ego Otto Zendadarius consul hanc sententium protuli « ut supra et subscripsi . . . . Ego Girardus Pistus subscripsi ».

(3) Arch. di Stato di Milano, *Perg. S. Ambrogio*, 1182 febbraio 27 e agosto 27.

Nel 1184 coprì per la terza volta quest' ufficio (1). Il giorno 13 dicembre sottoscriveva ancora una sentenza consolare. Appena un mese dopo, nel 22 gennaio 1185. lo incontriamo a Piacenza nell'esercizio delle nuove funzioni di giudice della curia imperiale ricostituita appunto in quei giorni (2). Da Piacenza lo seguiamo, negli atti e diplomi imperiali, lo stesso anno, in aprile, a Pavia, nel luglio a San Miniato e nell'ottobre a Siena; nel 1186 ancora a Pavia in febbraio (3), a Lodi in aprile, presso Castel Manfredi vicino a Cremona in giugno (4). Poco appresso fece parte, assieme ai vescovi di Asti e di Münster, di una ambasciata alla curia di Urbano III, il milanese Uberto Crivelli, per trattare a nome dell' imperatore alcune questioni pendenti fra la chiesa e l'impero. È probabile ch'egli fosse stato prescelto per questa missione, nella lusinga che la sua qualità di cittadino milanese lo rendesse bene accetto al pontefice e favorisse la soluzione delle vertenze secondo le vedute del sovrano. A questa ambasciata si accenna nelle lettere dirette ad Urbano III prima del febbraio 1187 dal Barbarossa e dall'episcopato tedesco, nelle quali fra l'altro si muovono vive lagnanze per la consacrazione di Folmaro a vescovo di Treveri, cui il pontefice era addivenuto mancando alla parola data personalmente ad Ottobello (5).

Nel 1188 troviamo il nostro giudice di ritorno a Milano, ove esercita le funzioni di console del comune continuando a sottoscriversi anche in questa qualità « consul reipublice Mediolanensis » (6). Non per questo cessava di far parte della curia imperiale. Il medesimo anno, in ottobre, trovandosi la curia in Lodi, venne richiesto insieme ad altri due giudici aulici, Siro Salimbene ed Idone da Tortona, dall'avvocato del vescovo di Asti, legato imperiale, di conoscere delle ragioni dell'impero sull'isola Fulcheria contro i Cremaschi (7). Tre anni dopo, nel 1191, appena Enrico VI scende in Italia, Ottobello è chiamato a far parte della sua curia; a Milano

(1) Arch. di Stato di Milano, *Perg. S. Ambrogio*, 1184 dicembre 13.
(2) Ficker, op. cit., IV, d. 154.
(3) Ficker, op. cit, IV, docc. 157, 160, 162 e 165.
(4) Weiland, op. cit., I. doc. 306.
(5) Weiland, op. cit., I, doc. 315.
(6) Arch. di Stato di Milano, *Perg. S. Ambrogio*, 1188 gennaio 1.
(7) Stumpff, *Acta Imp.*, II, p. 564, doc. 403 e III, p. 701, doc. 502.

nel gennaio, ove, come si è veduto, esercita le speciali funzioni di giudice d'appello, lo troviamo a Siena e a Piacenza in ottobre, presso Genova il 4 dicembre al seguito dell'imperatore (1). Alcuni giorni dopo raggiunge il sovrano a Como e di là, a quanto sembra, lo accompagna in Germania. ove si trova al suo fianco a Geilenhausen nel 26 e 27 luglio 1192 (2).

È probabile che il conflitto fra il gruppo delle città lombarde, ligie per antica tradizione alla causa dell'impero, e l'altro gruppo delle città che facevano capo a Milano, latente fino dal 1191, essendo scoppiato con atti di aperta ostilità nella primavera del 1193 (3), abbia indotto Ottobello ad abbandonare la curia e a riparare in patria. Ristabilitisi i buoni rapporti fra l'imperatore e Milano, lo si rivede ancora, ma per l'ultima volta, nel gennaio 1196, nell'esercizio delle funzioni di giudice aulico (4). Nel frattempo aveva coperto l'ufficio di assessore dell'arcivescovo (5). Dal giugno 1196 al 1197 prestò il suo patrocinio, con ottimo successo, per il vescovo ed il comune di Vercelli in una grossa causa contro il comune di Casale S. Evasio agitatasi nella curia imperiale; della quale è a presumersi avesse cessato di far parte, per sua rinuncia, determinata dall'importante patrocinio conferitogli (6). Nel 1198 fu ancora assessore dell'arcivescovo, e conobbe quale arbitro, di una causa fra la chiesa di Milano ed il comune di Como (7). L'anno dopo tenne per l'ultima volta la carica di console di giustizia (8).

Nel dicembre 1202 intervenne con Passaguerra ed altri due giudici quale assessore dei consoli del comune alla pronuncia di sentenza interlocutoria in una grave controversia fra i comuni di

(1) Stumpff, *Reg. Imp.*, nn. 4718, 4719 e 4724.

(2) Weiland, op. cit., I, p. 499, docc. 350 e 351.

(3) *Annal. Plac. Guelfi* in Pertz, *M. G. H.*, *Script.*, XVIII, p. 418. Il Toeche, op. cit., p. 327, crede col Giulini, op. cit., VII, p. 84, ad una prima incursione dei confederati Bergamaschi, Pavesi e Lodigiani nel territorio di Milano durante il 1192. Noi riteniamo che si equivochi con la incursione dell'anno successivo. Si cfr. gli *Annal. Plac. Guelfi* (loc. cit.) che assegnano all'inizio della campagna la data del maggio (11) 1193, con gli *Annal. Plac. Gibell.* (ibid., p. 468) che accennano bensì al maggio 1192, ma nulla aggiungono sotto l'anno successivo.

(4) Toeche, op. cit., p. 633, doc. 41.

(5) *Cod. Della Croce*, XI. ad a. 1194 marzo 27.

(6) Ficker, op. cit., IV, doc. 192.

(7) *Cod. Della Croce*, XI. ad a. 1198 agosto 10.

(8) *Mon. Hist. Patr.*, *Chart.*, I, c. 1090, doc. 742.

Pavia e di Vercelli, ch'era stata deferita alla cognizione dei consoli di Milano (1). Lo stesso anno 1202 lo si vede per la prima volta a contatto coi cistercensi di Chiaravalle (2). Due anni dopo egli si è già ritirato a Chiaravalle, ove abita una casa del monastero.

Volendo assicurare a quei monaci un capitale corrispondente agli oneri che si erano assunti verso di lui per l'alloggio ed il mantenimento, concorre con proprio denaro all'acquisto di una possessione e fa della propria quota immediata donazione al monastero (3). L'ultima notizia di Ottobello è del 1208, in un atto stipulato nella sua casa in Chiaravalle (4). Colà dovette spegnersi, quasi nell'oblìo, il vecchio giurisperito milanese, lontano dai rumori delle curie e dai tumulti dei consigli e delle concioni del comune; ove per lunghi anni, circondato dalla stima dei suoi concittadini, aveva spiegata l'indefessa sua attività nell'amministrazione della giustizia, nell'esercizio del patrocinio e nella trattazione dei pubblici negozi, collo sguardo sempre rivolto alla grandezza ed alla prosperità della « respublica Mediolanensis ».

Una sentenza dei consoli dei negoziatori del novembre 1179 reca il nome di « Passaguerra iudex qui dicitur Porconero consul negotiatorum » (5). Nello stesso anno « Passaguerra iudex » compare quale testimonio in una sentenza dei consoli di giustizia (6). Se costui è lo stesso Passaguerra che fu giudice aulico di Enrico VI e di Ottone IV, si avrebbe nella stravaganza del cognome attri-

(1) BONOMI, *Tab. Clar.*, II, p. 360, doc. 116.

(2) BONOMI, *Tab. Clar.*, III, doc. 2, 1202 marzo 6.

(3) Arch. Stato di Milano, *Perg. Chiaravalle*, 1204 febbraio 4, marzo 11 e novembre 4.

(4) *Perg. Chiaravalle*, 1208 marzo 24 « actum in monasterio Clarevallis « in domo ubi dominus Otto Zendadarius moratur ». Fra i testimoni « Ser Otto « Zendatarius ». Si ha notizia di un secondo « Otto Cendatarius » recatosi nunzio dei comuni di Milano e di Piacenza presso Giacomo I, re d'Arragona, nel giugno 1238, per concludere uu trattato di alleanza contro Federico II (BÖHMER, *Reg. Imp.*, n. 13253).

(5) *Cod. Della Croce*, XI, 1178 novembre 27. Il Della Croce e prima di lui il GIULINI, op. cit., to. IV, p. 480, lessero: « Poxonero ». A noi non pare dubbio che il vero nome dovesse essere: « Porconero », che corrisponde ad altri soprannomi milanesi più o meno ridicoli, tolti dal regno animale ed affibbiati forse per segnalare certa particolare rassomiglianza dell' individuo con qualche quadrupede. « Poxonero » è parola senza apparente significato.

(6) Arch. di Stato di Milano, *Perg. Chiaravalle*, 1177 maggio 27.

buitogli in quella prima sentenza, quando doveva essere alle prime sue armi, la ragione del silenzio di poi costantemente tenuto circa il suo casato. L'uso di chiamare le persone e i loro discendenti con nomi ridicoli era assai comune a Milano ed altrove sino dai primi anni del secolo XII. Ma già qualche indizio di reazione si era avuto per parte delle persone più colte che disdegnando di chiamarsi con tali nomi, o li riducevano in termini più decenti, come Gerardo Cacapesto e il giudice Guglielmo Cacainarca che si sottoscrissero sempre il primo « Girardus Pistus », il secondo « Guilielmus Cainarca », o li omettevano del tutto, come avrebbe fatto Passaguerra, il cui nome personale poco comune e l'aggiunta del titolo di giudice erano sufficienti ad individualizzarlo.

Il primo consolato di giustizia di Passaguerra data dal 1183 (1). In ottobre del 1187 lo troviamo a Torino nella curia di Enrico VI quale giudice aulico insieme a Zendatario (2). Nel maggio 1188 è ancora a Milano, ove assiste alle divisioni tra i figli di Gerardo Cacapesto, morto uno o due anni prima (3). Anche qui ci sembra scorgere un legame spirituale che unisce alla memoria del grande giurisperito chi doveva dopo di lui tener vive le nobili tradizioni della curia milanese. Come si è veduto, intorno al 1190, Passaguerra ed Ottobello, conservando la carica di giudici aulici, ottennero dal sovrano lo speciale incarico degli appelli nella città e distretto di Milano. Alla venuta in Milano dell'imperatore, nel dicembre 1191, Passaguerra è al suo fianco con Ottobello. Volendo metter pace fra Brescia da un lato, Bergamo e Cremona dall'altro, Enrico VI demanda a Passaguerra e a Siro Salimbene, un milanese ed un pavese, che aveva motivo di credere fossero benevisi rispettivamente alle due parti, di conoscere in qualità di arbitri, delle questioni pendenti fra i suddetti comuni (4), che riguardavano principalmente i possessi di Volpino e di Caleppio già da lungo tempo disputati fra Bergamo e Brescia. Ritornato l'imperatore in Germania, Passaguerra e Siro Salimbene si accinsero tosto a risolvere queste antiche controversie. Nel 14 gennaio 1192, portatisi a Rudiliano sull'Oglio, fecero constare di aver avuto in consegna dai bresciani

(1) Bibl. Trivulziana, *Perg. varie,* sentenza consolare, 1183 marzo 9.
(2) Ficker, op. cit., IV, n. 172.
(3) Arch. di Stato di Milano, *Perg. S. Ambrogio.*
(4) Weiland, op. cit, I, n. 342; *Liber. Poth. Brix.* cit., c. 86, doc. XXIX.

le chiavi del castello di Caleppio che rimisero tosto ai bergamaschi, e di avere ricevuto da questi ultimi la consegna del castello di Volpino, ove in via provvisoria posero a custodia alcuni fanti di Vercelli a nome dell'imperatore. Assunti il 2 ottobre successivo nel castello di Caleppio i testimoni alla loro presenza, da Alberto Aldighieri di Ferrara, costituito dall' imperatore terzo arbitro per il caso di dissenso dei primi due, il medesimo, d'accordo con essi, pronunciò lo stesso giorno due ottobre, sentenza favorevole alle rivendicazioni di Brescia su quel castello (1).

Nel 1195 Passaguerra, avendo cessato, durante le ostilità fra Milano e le città della lega appoggiate dall' imperatore, di esercitare le funzioni di giudice aulico, copre l'ufficio di console di giustizia (2); contemporaneamente funge da assessore dell'arcivescovo Milone (3). Ristabilitisi nel 1197 i buoni rapporti fra l' imperatore e il comune, Passaguerra riprende l' ufficio di giudice della curia ed ha per collega nello stesso ufficio il proprio concittadino Guglielmo Calzagrizia (4). Durante l' inverno del 1198 fu a Roma per patrocinare presso il pontefice con la duplice veste di causidico e di procuratore dell'arcivescovo Filippo da Lampugnano, nell'interesse della chiesa milanese, una causa contro il monastero di S. Donato di Scozola per il possesso del ponte di Sesto-Calende sul Ticino e per il diritto di distretto e di castellanzia in Scozola e su altre terre. La causa iniziata ai tempi dell'arcivescovo Milone si era trascinata per più anni avanti parecchi commissari pontifici ed aveva dato luogo alle solite complicazioni processuali.

Nel marzo 1198 fu discussa in pieno concistoro l'appellazione dell'arcivescovo da una sentenza proferita dal vescovo di Verona, quale commissario apostolico, che ordinava la reintegrazione del monastero nel possesso dei beni e diritti controversi, donde quei monaci erano stati espulsi a mano armata dai messi dell'arcivescovo e dei consoli di Milano. Passaguerra aveva chiuso la sua arringa prostrandosi ai piedi del pontefice ed esclamando col sal-

(1) *Liber Poth. Brix.* cit., cc. 89, 90 e 98, docc. XXX, XXXI e XXXIV.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Perg. S. Ambrogio*, novembre 26 e *Cod. Della Croce*, X, 1195 febbraio 9.

(3) Arch. di Stato di Milano, *Sezione Storica, Arcivescovi di Milano*, busta 3.ª, sentenza della curia arcivescovile, 1195 gennaio 26.

(4) Ficker, op. cit., IV, n. 192, Piacenza, 1197 ottobre 20.

mista: « Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum » (Ps. CXVIII). Ma appena pronunciata la sentenza che respingendo l'appello condannava l'arcivescovo a rifondere al monastero i frutti percepiti dopo la decisione appellata e faceva obbligo all'arcivescovo e per lui al suo procuratore di stare ancora in giudizio per far ragione al monastero dei frutti medesimi, Passaguerra, accecato dall'ira, venendo meno al rispetto dovuto all' autorità del pontefice e alla maestà del luogo, proruppe in escandescenze con grave scandalo dei presenti, disse e ripetè che si era commessa una grave ingiustizia a danno dell' arcivescovo di Milano. Sebbene lo stesso pontefice gli avesse fatto precetto di trattenersi nella curia perchè la sua presenza era necessaria per la prosecuzione del giudizio, egli lasciò tosto Roma e fece ritorno a Milano. Innocenzo III scrisse all' arcivescovo per informarlo dell' accaduto ed annunziargli che annullava tutti i benefici che aveva concesso all' ingrato Passaguerra e ai suoi famigliari, commettendogli in pari tempo di invitarlo a fare entro un breve termine un regolare atto di sottomissione, o a presentarsi personalmente alla sua curia; salvo nel caso di rifiuto l'obbligo di pubblicare contro di lui la scomunica (1). Non si arrese Passaguerra a queste intimazioni, ma, approfittando dell'ascendente che godeva presso i maggiorenti della città, indusse i consoli del comune a prendere partito per lui. Essi scrissero più volte al pontefice, lamentandosi fortemente che per futili motivi egli si permettesse molestare uno dei migliori loro cittadini. Innocenzo III, dopo avere lasciato senza risposta le prime lettere, diresse ai consoli una lunga lettera in data 18 settembre, nella quale, protestando anzitutto contro il tenore punto riguardoso di quei loro reclami, ripetè il racconto della chiassata scandalosa fatta da Passaguerra in pieno concistoro, e della audace violazione del precetto di trattenersi nella curia, smentendo la scusa da lui accampata a mezzo dei consoli che in causa egli fosse stato causidico e non anche procuratore. Conchiudeva ripetendo la minaccia della scomunica (2).

Il silenzio dei registri pontifici sulle ulteriori fasi di questa vertenza ci fa persuasi che Passaguerra, quando vide vano ogni sforzo

(1) INNOCENZO III, *Lettere;* 1198 marzo 10, all'arcivescovo di Milano: « Ad « hoc unxit nos Deus », e 13 aprile allo stesso arcivescovo: « Benivolentiam « quam circa » in MIGNE, *P. L.*, to. CCXIV, cc 28 e 74.

(2) « Super negotio Passaguerrae » in MIGNE, op. cit., c. 337.

per scongiurare la scomunica, abbia finito per cedere dando al pontefice la reclamata soddisfazione. A parte ogni altra considerazione, troppo proficue dovevano essere per Passaguerra la clientela delle chiese e dei monasteri e la facoltà di frequentare le curie ecclesiastiche perchè egli avesse a farne getto col persistere in un atteggiamento di aperta ribellione contro l' autorità del pontefice. Quanto alla causa fra l'arcivescovo e il monastero di Scozola sappiamo che fu proseguita in sede petitoria e condotta a termine l'anno dopo, essendosi l'arcivescovo fatto rappresentare da altro procuratore, Guglielmo Balbo ordinario della Metropolitana. La sentenza di Innocenzo III, che definì la controversia, respinse quasi tutte le rivendicazioni del monastero, appoggiate a documenti dei quali con una critica minuziosa e sagace venne dimostrata la falsità intrinseca ed estrinseca (1). È probabile che l'allegazione presentata dal nuovo procuratore dell' arcivescovo fosse stata ricalcata su quella stesa da Passaguerra, il quale nella precedente fase del giudizio avrà trattata la causa in tutta la sua ampiezza, cercando di spostarla dalla sede possessoria, il cui terreno poteva sembrargli infido, alla sede petitoria. E forse fu la sincera convinzione che lo ispirava dell'assoluta infondatezza delle pretese del monastero insieme alla invincibile ripugnanza destata nel suo animo di onesto giurista dall'edificio probatorio degli avversari tutto a base di falsi, che determinò in lui lo scoppio di indignazione di fronte ad una pronuncia, la quale limitandosi a considerare la questione di possesso, mentre, a suo avviso, sarebbe stata matura anche la decisione sulla proprietà, veniva a riprodurre con le sue disposizioni uno stato di fatto in aperta opposizione ai diritti secolari ed incontrovertibili della chiesa milanese.

Nell'ottobre 1202 Passaguerra è al campo di S. Maria di Manzolo coi consoli e con altri cittadini che giurano la tregua coi cremonesi (2). Due anni dopo assiste l'abbate di S. Simpliciano quale delegato pontificio in una causa fra l'arcivescovo di Milano e il monastero di S. Faustino « de insula ». L'atto appare rogato nel cortile della sua casa d' abitazione, presente « Brolietus servitor seu « scutifer ipsius Passaguerre »; il che denota come l'esercizio della

(1) *Lettere;* 1199 aprile 18, all'arcivescovo di Milano: « Inter dilectos fi« lios » in MIGNE, op. cit., c. 568.

(2) *Cod. dipl. laud.*, II, doc. 217.

professione di giurisperito gli avesse procurato un certo grado di agiatezza (1). L'ultimo suo consolato di giustizia è dell'anno 1207 (2). Nel 1209 e 1210 lo vediamo esercitare ancora l'ufficio di giudice nella curia imperiale insieme ad un altro giurisperito milanese, Monaco de Villa.

La curia era stata ricostituita nell'aprile 1209, prima della discesa in Italia di Ottone IV dal suo legato Volcherio patriarca di Aquileia, il quale aveva chiamato a farne parte quasi tutti i giudici superstiti di Enrico VI; oltre al Passaguerra di Milano, l'Alberto Struzio di Cremona, Arnaldo « Strictus » di Piacenza, Siro Salimbene di Pavia e Idone da Tortona (3). Sceso l'imperatore nella Lombardia, Passaguerra e Monaco de Villa lo raggiunsero il 19 agosto presso il lago di Garda e lo seguirono nelle sue peregrinazioni in Toscana, nella Romagna e di nuovo in Lombardia sino al 26 giugno 1210 (4). Da quella data in poi nè l'uno nè l'altro si trova più al seguito dell'imperatore, mentre continuano a far parte della curia e gli stanno ai fianchi lo Struzio, ed altri giudici ad essa aggregatisi durante il cammino (5).

L'ultima notizia che si ha di Passaguerra, è del mese di settembre 1212, in cui intervenne con Monaco de Villa ed altri notabili cittadini al giuramento dei patti di alleanza dei comuni di Milano e di Piacenza coi marchesi Malaspina (6). Già innanzi cogli anni. si può credere che non abbia sopravissuto lungo tempo. Con lui si spense uno degli ultimi grandi giurisperiti milanesi che, seguendo una tradizione risalente alle prime origini del comune,

(1) *Cod. Della Croce*, XII, 1204 novembre 4.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Perg. S. Ambrogio*, 1207 ottobre 29, sentenza consolare.

(3) Böhmer, *Reg. Imp.* 1209 aprile 21 (Brescia), maggio 30 (Bologna), giugno 5 (Faenza), nn. 1239, 12341, 12342.

(4) Böhmer, *Reg. Imp.*, 1209 agosto 19 (presso il lago di Garda), settembre 1 (Bologna), ottobre 29 (S. Salvatore « de Insula »), novembre 1 (San Miniato), 16-18 (Lucca), dicembre 14 (Fuligno), 20 (Teramo); 1210 gennaio 5-8 (Fuligno), 20 (Chiusi), 29 (Siena), febbraio 6 (Prato), 10-12 (San Gennesio), marzo 2 (Ravenna), 30 (Imola), aprile 23 (Milano), 27 (Pavia), maggio 1 (Lodi), 16 (Brescia), 30 (Vercelli), giugno 26 (Parma), nn. 294, 300, 312, 314, 315, 316, 318, 324, 325, 332, 334, 336-40, 344, 345, 348, 352, 354, 369, 377, 384, 388, 393, 394, 402, 409, 424.

(5) Böhmer, *Reg. Imp.*, nn. 428, 435, 441, ecc.

(6) *Mon. Hist. Patr.*, *Chart.*, II, c. 1269, doc. 1745.

avevano avuto, per ragione precipua del loro ufficio, una parte eminente nel reggimento della città. Venutesi poco a poco svolgendo accanto alla podesteria, le giurisdizioni civili e penali dei giudici ed assessori che il podestà conduceva seco di fuori, cominciò a scemare l'importanza del consolato di giustizia che a partire dalla terza decade del sec. XIII si vede quasi sempre affidato a persone di scarsa autorità, mentre a fianco di essi e dei giudici ed assessori del podestà viene costituendosi ed organizzandosi la classe dei giurisperiti con intenti corporativi e professionali, senza che ad essi come tali, più si conceda una diretta partecipazione nel governo del comune (1).

GEROLAMO BISCARO.

(1) Fra le carte del sec. XII dell'arch. di Milano, sonvi due altri documenti inediti, relativi alle giurisdizioni imperiali. Il primo, del 31 ottobre 1195, contiene una transazione stipulata a Pavia dinanzi a Guido « de Puteo » e Pietro di Ranfredo, giudici della curia, delegati dall'imperatore « ad cognoscendum « super appellacionis causa », in una controversia fra il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro e i consorti Lignaroli di Pavia intorno a certi boschi e terre in quel di Balbiano, con rinuncia all'appello medesimo (*Perg. S. Pietro in Ciel d'Oro*). Il secondo, del 19 aprile 1197, reca la contestazione di una lite, promossa dal suddetto monastero contro Piefro « de Azario », di Como, sulla proprietà di un manso di terra in « Rotholino », avanti Lanfranco Codeca, giudice aulico, « delegato spe« cialiter ad hanc causam », la difesa del convenuto di non essere tenuto a rispondere nè sotto il giudice Lanfranco, « neque sub imperatore alegans privile« gium civitatis Cumane dicens iurisdictionem esse concessam civitati sue », e il termine di quindici giorni fissatogli dal giudice per presentare le proprie ragioni sulla questione incidentale « utrum debeat cogi vel non, sub se respondere ». (*Perg. S. Pietro in Ciel d'Oro*).

DOCUMENTI

I.

Lodi, 1186 aprile 30.

Ottobello Zendatario, giudice della curia imperiale, dichiara che l'abbate del monastero di S. Ambrogio di Milano ha diritto di appellare dal punto di una sentenza consolare col quale era stato deferito d'ufficio il giuramento alla controparte, sebbene l'abbate l'avesse dispensata dal prestare il giuramento medesimo.

Arch. di Stato di Milano, *Pergamene di S. Ambrogio*. Carta originale. Ha il margine destro corroso dall'umidità che distrusse le ultime due o tre parole di ciascuna linea. Ne abbiamo completato il testo aggiungendo fra [ ] le parole mancanti.

1. [*S. T.*]. In nomine domini iesu Christi. Anno a nativitate eius. Milleximo. Centeximo octuageximo sexto. indictione quarta. die mercurii pridie kalendas madii. Cum venisset [ante dominum Fre-] 2. dericum romanorum Imperatorem abbas monasterii sancti Ambroxii postulavit ut faceret cognoscere vicarios et iudices curie si appellac -[io admittenda sit quam] 3. ipse fecit a sentencia consulum Mediolani [lata] a Guilielmo Calgiagrixia inter ipsum abbatem et comune loci colonie super quodam capitulo in quo [dicitur quod abbas. delato] 4. sacramento illis de colonia a consulibus Mediolani predictum sacramentum remiserat. Unde predicti rustici de ipso predicto loco colonie dicebant sent-[enciam illam.remissione] 3. sacramenti facta ab abbate confirmatam esse. nec eam amplius appellare potuisse vel appellacionem prosequi posse. Super quo capitulo Oprand-[us . . . . as-] 6. sessor Iacobi Mainerii. cui Iacobo dominus Fredericus Imperator causam que vertebatur inter predictum abbatem et comune predicti loci colonie super pre-[dicto capitulo et super] 7. multis aliis capitulis causam appellacionis commiserat. et super aliis capitulis causam appellacionis fuisse. Super eo vero capitulo. in quo [dicitur quod ab-] 8. bas sentenciam consulum Mediolani neque confirmasset neque confirmasset (*sic*). set ius abbatis in integrum restitucionis ad appellandum reservasset. causam [ad curiam retulit. qua in-] 9. tellecta dominus Imperator vicariis et iudicibus curie sue precepit ut quid iuris ratio ditaret statuerent. et cum predicti vicarii et [iudices illos de colonia] 10. vocassent per litteras domini Imperatoris et peremptorie. et ipsi venire contempsissent. et abbate instante per nuncium suum Milonem Mo[nacum eiusdem monasterii

6. piccolo foro della pergamena. 13. è scritto «serror»; abbiamo creduto di correggere in «[as]-sessor» supponendo un errore di scritturazione. 25. questo Milone monaco di S. Ambrogio figura nuncio e procuratore dell'abbate in una causa agitata l'anno prima avanti Bonifacio vescovo di Novara, quale commissario apostolico e decisa con sentenza del 24 giugno (arch. di Stato di Milano, *Pergamene S. Ambrogio*).

ut] 11. quid iuris ratio ditaret. statuerent. Magistro Metello vicario eiusdem domini imperatoris ad iusticias faciendas sedente pro tri-[bunali. ego Otto Zen-] 12. dadarius Imperialis aule iudex. consilio sociorum nostrorum. videlicet Grossi de Brissia et Bonizonis de andito de Placentia iudicum curie ha-[bito quoque con-] 13. silio domini Wilelmi astensis episcopi. predicto abbati et nuncio suo ius appellacionis super eo capitulo in quo predictis rusticis remisit sacrame-[ntum admittendum] 14. et ei seu monasterio suo salvum esse pronuncio. Nec enim debet ei seu monasterio suo solutius obesse sacramentum remissum quam si esset prest-[tum. [et ideo pro-] 15. sequendi appellacionem facultatem seu ius eum habere censeo. Actum laude in palatio episcopi.

16. Interfuerunt Iohannes de carugo. brusatus de boessom. Albertus cendadarius. Iordanus de Stazona. Wilelmus bellonus de mediolano. I . . . . 17. de marcarea. Sucinus de apiato testes.

18. (*S. T.*) Ego martinus filippi Imperatoris aule et papiensis notarius interfui et precepto iam dictorun Vicarii et Iudicum hanc cartulam scripsi.

II.

Milano, 1191 gennaio 22 — febbraio 16.

Passaguerra giudice della curia imperiale, delegato a conoscere delle cause di appello in Milano, in riforma di una sentenza consolare che aveva ordinato il duello fra i testimoni delle due parti, condanna i vicini di Barlassina a stare sotto il distretto della badessa del monastero di Meda, purchè la badessa confermi il proprio diritto col giuramento. — La badessa presta il giuramento a mezzo di un procuratore.

Arch. di Stato di Milano, *Sezione Storica*, *Cod dipl lomb* (*Cossa, Ferrario*, ecc.) Fascio di copie di atti di varia provenienza. Copia non autentica, del sec. XVIII. In margine: « ex archivio monialium sancti Victoris in Meda ». Segniamo in nota gli errori della copia, da noi corretti nel testo.

In nomine domini. una die martis. que fuit undecima kalendas februarii. Cum ante me Passaguerram imperialis aule iudicem et appellationum Mediolani et eius iurisdictionis cognitorem causa verteretur inter dominam Letitiam abbatissam monasterii sancti Victoris de Medda per Rogerium Manium suum procuratorem ex una parte. et ex altera parte Comune sive vicinos de Barnassina. et proponeret iam dicta abbatissa male iudicatum fore a Nazario Vicecomite consule iusticie Mediolani. et bene a se suisque procuratoribus appellatum esse affirmaret. eo quod iam dictus Nazarius pugnam infra testes suprascripte abbatisse et testes comunis seu vicinorum de Barnasina debere fieri pronunciaret. quia testibus et instrumentis suprascripte abbatisse fretus sine aliquo duello predictum comune sive vicinos de Barnasina debuerat condemnasse ut per eam se distringerent. Visis instrumentis et testibus prefate abbatisse. iam dicto comuni sive vicinis de Barnasina legiptime citatis

9. dalla sigla « sotus » abbiamo ricavato « solutius » (cfr. l. 14. § 13. D. XI. 7). 21. omette le parole « monasterii sancti Victoris ». 26. eo quia. 29. debuit. 30. vicini.

tam litteris quam viva voce mea et venire recusantibus. visa quoque ipsa discordia. habito plurium sapientum consilio. talem in scriptis protuli sententiam. Ego Passaguerra imperialis aule iudex et appellationum Mediolani ex parte domini Henrici imperatoris cognitor. cognoscens de causa appellationis que vertitur inter dominam Letitiam abbatissam de Medda per suum procuratorem Rogerium Manium ex una parte et comune sive vicinos de Barnasina ex alia super eo quod ipsa abbatissa dicebat quod Nazarius Vicecomes male iudicaverat duellum fieri infra testes suprascripte abbatisse et testes vicinorum de Barnasina. quia sine aliqua pugna per testes et instrumenta sua debuerat illos sicut suos districtabiles condemnasse. predicto comuni et vicinis per contumaciam absentibus et nihil de iure suo per testes vel instrumenta docere vel monstrare volentibus. male iudicatum a prenominato Nazario Vicecomite et ideo bene appellatum a iam dicta sententia ab ipsa abbatissa et eius procuratoribus fore pronuncio et sepedictum comune et vicinos predictos ipsi Rogerio Manio procuratori et supradicte domine abbatisse condemno ut de cetero per eam se distringant sicut districtabilis per suum dominum. et hoc secundum suam partem districti quem ipsa abbatissa habet in loco et territorio de Faroa. si tamen iam dicta abbatissa iuraverit quod tota terra super quam locus de Barnasina hedificatus est sive constructus. est de territorio Faroe.

Data fuit hec sententia in civitate Mediolani, in domo laboris sancte Marie. anno dominice incarnationis millexìmo. centeximo. nonageximo primo. indictione nona. Interfuerunt testes Anselmus Giringelus. Albertus Cavalconte. Oprandus Zendadarius. Iacobus Centum filis et Cornesanus de Medda.

Postea iam dicta abbatissa in milleximo. centeximo nonageximo primo. in supra dicta indictione. una die sabbati. decimo quarto kalendas Marcii iuravit ut supra legitur per Rogerium suum nuncium. advocatum et procuratorem coram me Passaguerram. et in presentia Oprandi Zendadarii. et Bonizonis et Gastaldi de Medda et Cornesani de Medda et Tocili filii suprascripti Bonizoni et aliorum plurium.

Ego Passaguerra imperialis aule iudex hanc sententiam dedi ut supra legitur et mea propria manu scripsi.

III.

Milano, 1191 gennaio 24.

Ottobello Zendatario e Passaguerra giudici della curia imperiale, delegati a conoscere delle cause di appello in Milano, dichiarano che la badessa del monastero di Meda ha appellato davanti di essi dalle due sentenze pronunziate dai consoli Nazzaro Visconte e Giacomo Gambaro in una causa del suddetto monastero contro il comune di Barlassina, e che si ritengono legalmente investiti della cognizione dell'appello dalle due sentenze.

Arch di Stato di Milano. È scritto in continuazione del doc. II, dalla stessa mano Le note segnano gli errori della copia.

Anno dominice incarnationis milleximo. centeximo. nonageximo. primo. die iovis nono kalendas februarii. indictione nona. Cun domina

10. debuit. 23. 1192 indictione .X. 28. m. c. nonagesimo secondo; die sabbati XV. 36. IX.

Letitia abbatissa monasterii de Medda per suos procuratores Ottonem Porrum. et Presbiterum Oldradum et Capellum de Capellis ante nos Ottonem Zendadarium et Passaguerram regie aule iudices et appellationum Mediolani et eius iurisdictionis cognitores. instaret ut cognosceremus de appellacionibus a se vel procuratoribus suis suo nomine factis a sententia lata a Nazario Vicecomite tunc consule Mediolani de duello faciendo inter testes eiusdem abbatisse et testes hominum de Barnaxina. et a sententia postea lata a Iacobo Gambaro similiter tunc consule. in qua ipse Iacobus absolvit comune sive homines de Barnaxina a petitione prefate abbatisse. et consules de Barnaxina responderent non esse ab illis sententiis. nec ab aliqua earum appellatum. Visis et lectis a nobis testibus suprascripte abbatisse super hoc datis. quod nomine dicte abbatisse ab illis duabus sententiis appellatum fuit. pronuntiamus nos prefati Otto et Passaguerra utramque appellationem esse factam. sive appellatum fore ex parte suprascripte abbatisse a predictis duabus sententiis. Ideoque cognitionem illius cause ad nos pertinere non obstante illa exceptione que ab illis de Barnaxina oponebatur quod non fuisset ab illis sententiis duabus ex parte suprascripte abbatisse appellatum. censemus.

Data fuit hec sententia in ecclesia sancte Marie iemalis. consulibus de Barnaxina tunc per contumaciam absentibus. Interfuerunt Ranbotus (?) et Otto qui dicuntur de Raude. Albertus Cavalconte. Guilielmus Calciagrixia. Bonizo Gastaldus de Medda. et Otto de Camenago, testes.

Ego Passaguerra regie aule iudex et appellationum Mediolani cognitor hanc sententiam protuli et subscripsi.

Ego Ambrosius Abandonatus domini Friderici imperatoris notarius ex mandato predictorum dominorum Ottonis et Passaguerre iudicum interfui et scripsi.

Ego Iohannes de Medda notarius regie aule autenticum huius exempli vidi et legi et sicut in ipso continebatur ut in hoc legitur exemplo extra literas plus minusve subscripsi.

Ego Bonizo notarius sacri palacii autenticum huius exempli subscripsi.

Ego Bertarius qui dicor Ogierii notarius sacri palacii hoc exemplum ex autentico exemplavi et sicut in eo continebatur ut in isto legitur exemplo subscripsi.

IV.

Pavia, 1191 novembre 23.

Enrico IV, riconfermando la decisione dei suoi giudici Ottobello Zendatario e Passaguerra, delegati per le cause di appello in Milano, annullante una sentenza pronunciata dai consoli in pendenza dell'appello interposto dall'attrice badessa di Meda da una prima loro sentenza, annulla una terza sentenza, con cui Pietro de Villani, di Brescia, giudice del podestà di Milano, aveva negato obbedienza alla predetta decisione di Ottobello e Passaguerra, sebbene confermata dall'imperatore.

Arch. di Stato di Milano. È scritto in continuazione dei docc. II e III, dalla medesima mano. Le note segnano gli errori della copia.

Henricus dei gratia romanorum imperator et semper augustus. Perlatum est ad nostre maiestatis audientiam quod consules Mediolanenses

5. facta. 8. in luogo di « postea » è scritto « pro ea ».

iudicaverunt duellum inter abbatissam de Medda et comune de Barnassina. a qua sentencia eadem abbatissa ad nostram audientiam appellavit. et quia hanc remittere noluit appellationem. predicti consules contra ipsam dederunt sentenciam de toto negocio et illos de Barnassina a petitione ipsius absolverunt. dicta autem abbatissa iure suo gravari sentiens per appellationem ad iudices nostros videlicet Ottonem bellum et Passaguerram qui vi‿e nostra de appellationibus Mediolani habent cognoscere. confugit. Qui secundam sententiam consulum quam pendente appellatione dederant. ipso iure nullam esse pronuntiaverunt. et nos eorumdem iudicum nostrorum sententiam confirmavimus. Postea vero Petrus iudex potestatis Mediolani nimia temeritate ductus et presumptione. ipsorum iudicum nostrorum sententiam a nobis confirmatam infirmavit de facto et non de iure quia non potuit. Nos vero eiusdem Petri insensati sententiam temerarie et presumptuose latam penitus cassantes et in irritum deducentes iterato sententiam predictorum iudicum nostrorum confirmamus et eam ratam et inconvulsam observari precipimus. Statuentes et imperiali auctoritate sancientes ut nec predictus Petrus nec aliqua omnino persona humilis vel alta. secularis vel ecclesiastica prememoratorum iudicum nostrorum sententiam immo nostram, et hanc nostre celsitudinis confirmationem infringere presumat. vel aliquo temeritatis ausu illi contradicere aut obviare atemptet. Quod qui fecerit in ultionem temeritatis vigintas libras auri puri pro pena componat. medietatem camere nostre. partem residuam persone iniuriam patienti.

Huius rei testes sunt Bonifacius Novariensis episcopus. Albertus Vercellensis episcopus. Todericus comes de Hostade. Bopo comes de Werthein. Robertus de Durne. Heinricus pincerna de Lutre et alii quamplures. Datum Papie. anno domini M.CLXXXXI. indictione decima. nono kalendas decembris.

2. « ab » in luogo di « ad ». 23. medietas. 26. « Loderius » in luogo di « Todericus ». 27. « Lubin » in luogo di « Lutre ». 29. In calce si legge: « de- « perdito sigillo pendente ».

La Cavalleria nei " Promessi Sposi "
e il duello di Lodovico

In un interessante articolo, intitolato appunto *La Cavalleria nei « Promessi Sposi »* (1), il dott. Ubaldo Mazzini, otto anni or sono, ebbe a far rilevare come il Manzoni si valesse opportunamente anche degli autori di scienza cavalleresca, che egli finse radunati nella famosa biblioteca di don Ferrante (cap. XXVII); ma specialmente delle opere del Birago. Or, avendo dovuto consultare, per alcune ricerche tassesche, in questi giorni, l'Olevano e il Birago, che sono appunto, tra gli scrittori di scienza cavalleresca del sec. XVII, quelli che il Manzoni più probabilmente tenne presenti, mi è accaduto di far qualche osservazione, forse importante, che voglio far conoscere agli studiosi.

I.

Adunque, il dott. U. Mazzini, dopo di aver riportato il brano del cap. XXVII, il quale parla della famosa scienza cavalleresca di don Ferrante, che in quella si potea dir professore, ed ove son nominati parecchi autori del secolo precedente e i due su ricordati contemporanei, afferma che: « il Manzoni un'opera soltanto d'un « solo di quegli autori ha avuto per guida.... Gli altri autori e le « loro opere ha trovato citati in quell'opera ad ogni capitolo, ad « ogni pagina, e parecchie volte: con questo però non voglio « escludere ch'egli li abbia consultati: ma più letti che studiati « come direbbe egli stesso ». E dopo di aver ricordato le opere

(1) *Rassegna Nazionale*, a. XXI, vol. 109, 16 settembre 1899, pp. 333-46.

del Birago, conchiude anche, che fra tutte il Manzoni si è giovato dei *Consigli cavallereschi*. A questa sua affermazione si è opposto di recente lo Sforza (1), scrivendo: « No, il Manzoni era « troppo coscienzioso, troppo diligente, per contentarsi di bere a « una sola fontana; gli ha letti tutti, gli ha tutti studiati; c'è da « giurarlo ».

Certo, in linea generale, l'affermazione dello Sforza è esagerata, e il Mazzini può aver ragione; perchè tutto lo scibile cavalleresco si può dire raccolto nelle opere del Birago (2), da cui il Manzoni potea trarre tutto quello, che faceva al caso suo. Anche l'Olevano, che dovea suscitar il desiderio di uno scrittore coscienzioso, come il Manzoni, per esser del seicento, e per essere stato appunto combattuto dal Birago, e che sembra conosciuto dal Manzoni per il brano ironico che ad esso si riferisce; anche l'Olevano, dico, potea rendersi inutile, dando uno sguardo al Birago; perchè nei *Discorsi cavallereschi* di costui son riportati di peso i casi cavallereschi considerati dall'Olevano, e n'è combattuta punto per punto la dottrina. Quindi, anche il caso VIII dell'Olevano, che il Mazzini cita come esempio della mentita e rimentita nel duello di Lodovico, si trova per intero riportato nel Discorso VIII del Birago. Sembra, dunque, a prima vista, che il Manzoni non avesse bisogno di veder altri autori, avendo fra le mani il Birago (3), da cui potea attinger tutto il necessario al suo scopo; benchè non sembra giusta la limitazione o la preferenza, che il Mazzini dà ai *Consigli*, perchè si è visto che nel brano, che si riferisce al Birago, il Manzoni accenna direttamente ai *Discorsi*, e solo indirettamente alle altre opere.

Ma il Mazzini, a dimostrar che il Manzoni si giovasse solo del Birago e specialmente dei *Consigli cavallereschi*, prova (e in questo

(1) *Brani inediti dei 'Promessi Sposi' di A. Manzoni*, per cura di G. Sforza in *Opere di A. M.*, Milano, 1905, vol. II, parte II, p. 522 e sg.

(2) Le opere del Birago sono, come ognun sa, i *Discorsi cavallereschi*, *Dichiaratione et avvertimenti*, ecc. *sulla Gerusalemme Conquistata*, *Consigli cavallereschi*, *Decisioni cavalleresche*; tutte raccolte col titolo di *Opere cavalleresche*, Bologna, 1686. Questa edizione io tengo presente.

(3) Non è improbabile che un po' del Birago sia passato nel don Ferrante manzoniano, il quale si dicea amico intimo di quello, come il Birago si dicea amico intimo del Tasso, il poeta più perfetto, secondo lui, nella scienza cavalleresca.

era l'importanza del suo scritto), che il Discorso II, dedicato al signor don Pietro di Padiglia, castellano di Milano, cioè il caso di bastonate date ad un portator di sfida, trova riscontro nel cap. V dei *Promessi Sposi*. « Non solo qui il caso è perfettamente identico; « ma identici sono i personaggi, identiche le citazioni, spesso iden- « tiche le parole, come si vedrà nei raffronti ». Ed è perfettamente così: il Manzoni argutamente fa sostenere dal conte Attilio l'opinione, tenuta in conto, secondo il Birago, nella nuova cavalleria, che è la vera; e dal podestà l'opinione avversaria, che il Birago combatte. Alludo alla discussione, che si dibatte a tavola, quando fra Cristoforo capita nel castel di don Rodrigo.

Eppure il Manzoni, anche avendo letto il Consiglio II del Birago, non lo tenne presente nella composizione di quel veramente umoristico episodio; ma tenne, invece, presente la *Dichiaratione et avvertimenti sulla Gerusalemme Conquistata* del Tasso, all'autorità del quale appunto il Manzoni mostra che il podestà si era appellato, quando, entrato frà Cristoforo, si ripiglia il ragionamento! Infatti, nel Consiglio II il Birago cita la sfida di Argante del lib. VII della *Conquistata*, a prova del suo assunto; e nella Dichiarazione a quel libro ricorda il caso avvenuto a Milano, di cui discorre nel Consiglio. In quella Dichiarazione fa, più brevemente sì, ma tutto il ragionamento, che ripete, allargato nel Consiglio II. E la prova che il Manzoni tenne presente più di tutto, se non solo, la Dichiarazione al lib. VII della *Conquistata*, è questa che il racconto, che don Rodrigo ripete del fatto a frà Cristoforo, è preso interamente da quella Dichiarazione, come si può vedere dal seguente raffronto:

Promessi Sposi, V.	*Dichiarazione*.
Ecco la storia. *Un cavaliere spagnolo manda una sfida a un cavalier milanese: il portatore*, non trovando il provocato in casa, consegna il cartello a un fratello del cavaliere; *il qual fratello legge la sfida*, e in risposta *dà alcune bastonate al portatore*.	*Un cavaliere Spagnolo manda una sfida ad un Cavalier Milanese, et il portatore* glie la porta a casa, nella quale lui non trovato; ma un suo fratello senza dire altro gli dà la sfida, *la quale da lui letta, diede poi molte bastonate al portatore*.

In seguito il ragionamento, ripeto, è lo stesso, benchè più breve; anzi, perchè tale, più si avvicina al Manzoni; perchè, fra

l'altro, vi manca il paragone dell'Ariosto, che appunto non è nel Manzoni, mentre, invece, è nel Consiglio II.

Aggiungo che il cenno ironico del conte Attilio sulle bastonate, che si danno ai servi, ripete l'origine dal Consiglio XLVII del lib. II del Birago stesso; il quale vi dice che: « con mazzate, o « bastonate gli animi brutti si castigano, con esse gli schiavi, ed « altri huomini vilissimi si castigano, e non li Cavalieri con bastone « si offendono ».

Ma dalle mie ricerche risulterebbe che il Manzoni desse un'occhiata anche all'Olevano; come appare dal duello di Lodovico. E così vengo al vero soggetto di questo mio articolo.

II.

Intorno al duello di Lodovico si sono fatte molte ricerche, e si sono trovati negli archivi molti esempi di duelli accaduti, specialmente nel seicento, per non ceder la strada (1). « Di questi « esempi », aggiunge lo Sforza (2), « rovistando per gli archivi, « ce n'è da trovarne un'infinità ». Ma se tali esempi possono dimostrare la felice intuizione storica del Manzoni, non è facile dimostrar che il Manzoni li conoscesse, e su di essi conformasse il famoso duello, che fè mutar vita al suo Lodovico. Invece, tutto si spiega, dando un'occhiata alle opere dell'Olevano e del Birago, dalle quali si trae come veramente « allora si facesse gran caso », come dice il Manzoni, del dovere o non dover cedere il passo. L'Olevano ha due « casi » diversi di toglier la strada, nel lib. II della sua opera (3); cioè il XVI e il XXI; il Birago discute, quindi, questi due « casi » nel libro secondo dei *Discorsi,* XVI, XXI; ma poi nel Consiglio XXV del primo libro presenta, anche lui, un « caso » consimile.

Io non mi permetto neppure di riportare il brano del Manzoni, che deve essere noto a tutti! Da quel brano (cap. IV) si traggono due cose: la prima, come il Manzoni sceglie la più strana, e direi

(1) Cfr. specialmente *Giornale storico della letteratura italiana,* XXXVIII, p. 247 e sgg.; XLIV, p. 273 e sgg.

(2) G. Sforza, op. cit., p. 640 nota.

(3) *Trattato di G. B. Olevano, Academico intento, nel quale co'l mezo di cinquanta Casi vien posto in atto prattico il modo di ridurre a pace ogni sorte di privata inimicitia, nata per cagion d'Honore,* Venezia, 1605, presso G. A. Somasco.

quasi, più stravagante contesa, per mettere in ridicolo quella cavalleria; la seconda, che non pone a fronte due gentiluomini, ma un gentiluomo soperchiatore, e il figlio di un mercante arricchito. E, per maggiore ironia, cita due consuetudini: l'una, che dava a Lodovico il diritto di non ceder la strada; l'altra, che gli dava il dovere di cederla, come minore a maggiore. Insomma, mette di fronte due consuetudini contrarie, « senza che fosse deciso qual « delle due fosse la buona ». Orbene, qui ci soccorre appuntino un « caso » riportato dall'Olevano, nel lib. II:

De' successi stravaganti di contesa per la strada. Caso XXI.

CURTIO *s'incontra in Carlo, co 'l quale passava alcuni disgusti; e volendo Carlo tenersi ad alto (poichè la strada era sua caminando egli co 'l braccio destro al muro) Curtio gli dice, tiratevi a basso, e Carlo risponde, non vi voglio andare: perchè la strada è mia. Curtio ritorna a dirgli, co' pari vostri la strada è sempre mia; e Carlo gli replica, io sono nobile quanto voi: e Curtio gli soggiugne, questo no....*

Ognun vede che il « caso » del Manzoni è proprio questo: qui sono anche due, fra' quali passano dei disgusti (sebbene Lodovico e il nobile non si conoscessero; e questa è un'aggiunta ironica del Manzoni!); è la stessa descrizione del procedere con la destra al muro; son le stesse parole di proposta e risposta! Ma c'è dell'altro. Scrive l'Olevano che questa: « è la più sciocca occasione di « contesa, ch'imaginar si possa giamai; et è veramente stata ri- « trovata dall'empio et infelice regnatore delle tenebre, vero se- « minatore delle discordie ». E non potea pensar diversamente il Manzoni. Ma non potea essere una sciocca contesa pel Birago, che nei punti citati ne parla con serietà grande.

Ma l'Olevano, venendo a discutere la contesa: « seguita (dice) « come in essa s'hanno a considerare più cose: la prima se v'è « disuguaglianza fra di loro, et essendovi; se Carlo era tenuto ce- « dere la strada a Curtio, come a maggiore di lui: perchè quando « non vi sia, non è dubbio alcuno, che a Curtio spetterà di sodi- « sfar compiutamente Carlo sì della vana pretensione di superio- « rità, come dello sprezzo di lui fatto, havendo dimostrato animo « di volerlo percotere con l'alzar della mano.... Ora, ritornando da « capo, disuguaglianza non appare tra di loro poichè ambidue sono

« nati di famiglia nobile. È vero, che Curtio confessando la nobiltà « dei maggiori di Carlo soggiunge, come egli si è pregiudicato alla « nobiltà con l'haver mercenariamente servito a persona non punto « maggiore di lui medesimo; il che essendo vero, venendo da noi « presupposto in caso, ch'egli habbia in qualche parte potuto nocere « alla propria nobiltà; troveremo qualche mezo per accomodargli, « co 'l quale non si pregiudichi allo stato di Carlo, quale egli si « sia, nè Curtio confessi, ch'egli sia suo uguale. Quanto poi al ce« dere della strada in Milano que' Cavalieri tengono, che niuno sia « obligato cedere la strada all'altro, se non lo fa per termine di « cortesia, o di creanza, la quale opinione mi pare, che sia accom« pagnata dalla ragione, perchè se 'l maggior può servirsi del suo, « non dee prendere l'altrui, potendo egli dunque caminare per la « strada sua, non dee occupare quella del compagno, per necessi« tarlo a calare nel fango (1), e quando egli pretendesse il con« trario, si scoprirebbe ingiusto offendendo la giustizia distributiva, « la quale commanda, che si dia a ciascheduno il suo. È vero, che « direi il contrario a favore del maggiore, quando s'incontrassero « alla campagna al tempo della neve, overo del fango; perchè sa« rebbe honesto, che l'inferiore uscisse del calle, che a quel tempo « suol essere molto stretto, lasciando caminare il maggiore di sè « per la strada migliore, et allora cesserebbe la raggione per noi « allegata in favore del men degno, essendovi un solo sentiero « buono: eccettuarei ancora i magistrati, a' quali chi è soggetto dee « in ogni modo cedere... ».

E questa è la prima consuetudine, che ricorda il Manzoni, che il minore non fosse tenuto a cedere la strada al maggiore, se non in campagna e in certi casi speciali, e in forza della quale Lodovico credea suo diritto non cedere il passo. Ma sentite che cosa risponde il Birago. Dopo di aver dimostrato, contro l'Olevano, che Carlo, servendo mercenariamente, si era pregiudicato in qualche parte alla sua nobiltà, segue (*Discorsi*, lib. II, disc. XXI): « Vengo « al caso, ed al parlar sopra il ceder la strada, la quale dice l'Ole« vano (per confermatione della lui opinione) che li Cavalieri Mi« lanesi tengono, che niuno sia obbligato cederla all'altro, se non

(1) Di qui si trae che le strade allora dovevano essere molto elevate ai lati e molto basse al mezzo, che era fangoso. Anche questo, come vedremo, fu tenuto presente dal Manzoni.

« in atto di cortesia, o di creanza, e veramente questo stile fra' « Cavalieri Milanesi si serve, ed anco con Dottori, li quali già pre« tendevano volerla sempre da' Cavalieri; ma fu da' Superiori di« chiarato contra, cioè che non la potessero pretendere, se non « quando erano con la lor man dritta dietro il muro, e questo è « bonissimo uso, ed honorato: è ben vero, che la buona creanza, « e l'honorato procedere obbliga il minore, cederla sempre al mag« giore, e superiore, ed in ogni luogo, ed in ogni tempo, e questo « non solamente per la ragione detta; ma anco per cagione del « naturale obbligo, che ha il minore verso il superiore, o maggior « suo ».

Ed ecco l'altra consuetudine, in forza della quale il signor tale pretendeva che Lodovico gli cedesse la strada. E questa, si noti, era consuetudine fra gentiluomini, fra i quali vi fosse una certa disuguaglianza di nobiltà; perchè, come ognun sa e come dimostra il Birago (*Consigli,* lib. I, cons. VI), vi sono vari gradi di nobiltà. Figurarsi nel caso di Lodovico, ove si tratta di un mercadante, che si pone di fronte a un nobile: nel qual caso, come dimostra il sullodato Birago (*Cons.,* I, XVI), « la disuguaglianza è massima e in« discutibile ».

Ora, una delle più gravi offese, o ingiurie, che potesse soffrire un gentiluomo, era che un suo minore (s'immagini poi un mercadante) gli si ponesse di fronte, a pari a pari. È vero che Lodovico credea di avere il diritto dalla parte sua, fondandosi su di una consuetudine, e quindi quella del nobile era per lui una soperchieria (1); ma non è men vero che il nobile si credea offeso, perchè un suo inferiore (e per di più mercadante) gli si mettesse a paro. Perchè, nel suo concetto, come ha già dimostrato e dimostra ancora il Birago (*Cons.,* I, XXV), solo fra gentiluomini eguali si dee rispettare il diritto della strada, non già fra disuguali, e tanto meno poi fra un nobile autentico e un mercante!

Questi, così facendo, non solo si arrogava il diritto di gentiluomo, ma di gentiluomo suo pari! E il Birago lo avverte mille volte, appoggiando il suo giudizio sull'autorità inconcussa di trattatisti anteriori, « ancorchè nobile, il minore offende il maggiore, « quando si fa suo uguale e in consequenza lo ingiuria » (*Cons.,* I, VI, XXI; II, XXIII, XLI). E in uno dei luoghi citati (I, XXI), fondandosi

(1) La chiama, infatti, « arroganza ».

su autorità grandissime, trattandosi di un notaio contro un nobile, scrive: « Sì che vengo a conchiudere, che havendo il notaio detto « al sig. Bernardino sono honorato sicome voi, lo ha ingiuriato ed « offeso; perciochè il minore offende il maggiore, quando si fa suo « uguale in cosa, che per accidente s'acquista come in questa. Dario « Attendolo lib. I, cap. 6. perchè un nobile si può recare ad in- « giuria, che un ignobile si faccia par suo, il che è contra a' buoni « costumi. Attendolo nell'istesso luogo, nè lo dee comportare ».

Ora, si noti bene, Lodovico, nella sua risposta, aveva ammessa la differenza (dice infatti: « Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse « legge per i pari miei »); ma avvertiva che c'erano due leggi: quella, in forza della quale egli credeva di esercitare un diritto; e quella, per la quale egli credeva che il nobile esercitasse una violenza. Ma, intanto, ammettendo la differenza (la quale era del resto innegabile), avea recato col suo atto grave ingiuria al nobile, secondo la consuetudine di quello, illustrata dal Birago. Perchè, pel nobile, la pretesa di Lodovico era un mettersi al suo livello, nientemeno che un ignobile farsi pari ad un nobile: il che questi « dovea re- « carsi ad ingiuria, nè lo potea sopportare », per rispetto a quella legge d'onore, a cui egli si appoggiava. Ed ecco la risposta, che, secondo le leggi della « vera cavalleria » egli fa a Lodovico: « Nel « mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta « co' gentiluomini ».

Si ha così una nuova posizione escogitata abilmente dal Manzoni.

Il nobile si sente offeso, ingiuriato: suo obbligo, per difesa della sua riputazione e del suo onore, era, come insegna il Birago, di repulsar l'ingiuria: ed ei lo fa subito: « perchè all' ingiurie fatte « presentalmente bisogna rispondere subito ». (*Cons.*, I, XVII). E altrove (*Decisioni cavalleresche,* X, « Dell'obbligo dell' ingiuriato »), il nostro dittator così insegna: « Il maggior obbligo, che l'ingiuriato « tiene, è di ripulsar l'ingiuria di parole con mentita, o altra ne- « gativa nell'istesso tempo, che è detta, ed in quella di fatti, sca- « ricarsi potendo.... » Doveva, dunque, il nobile ripulsar l'ingiuria con una mentita. A tal proposito il Birago discute di un caso quasi simile al nostro (*Cons.*, I, VI, citato già dal Mazzini): « Dice il « Sig. Conte Baldessar Biglia, al Sig. Pietr-Antonio Castelbesozzo, « che al pari gli era nell'entrare d'una Capella per udir la Messa, « fermatevi, lasciatemi passare, che passarete poi voi ancora. Ri- « sponde poi il Castelbesozzo; mi pare, che vi sia luogo d'andare

« ambedue. Replica il Conte; che termine è questo. Risponde il « Castelbesozzo; A me par termine honorato, e buono; dice di « nuovo il Conte; Chi siete voi? e senz'altro soggiugne, dicendo; « Io sono il Conte Baldesar Biglia. Risponde il Castelbesozzo. Ed « io sono Pietr-Antonio Castelbesozzo, Gentilhuomo, e Cavaliere, « come V. S. a queste parole risponde il Conte. Non è vero.... »

Ora, il Birago, discutendo di questa negativa, scrive: « Tutti « li paragoni di lor natura sono odiosi; essendo in tutti noi un « desiderio innato di esser maggiore dell'altro; se questo paragone « mancasse nella qualità; la quale non fosse così commune al Ca« stelbesozzo, come al Conte, non ho dubbio alcuno, che offende« rebbe grandemente il Conte (come ho detto) e perciò la risposta « del Conte, 'Non è vero'; haverebbe forza di legitima mentita; es« sendochè tutte le negationi sono ripulse d'ingiurie, rispondendosi « ad ingiuria. Mutio lib. I, cap. 3. oltreche questa qualità per essere « accidentale, non viene presuposta dalla legge. Attendolo nel detto « lib. I, cap. 6. e perciò si dee provare; onde può egli legitima« mente esser mentito; rendendosi il mentitore ad ingiuria, « che un ignobile, e vile si faccia par suo (come già ho « detto) ».

Nella sua posizione il nobile, secondo la sua legge, era in obbligo di repulsar subito l'ingiuria; e potea farlo con una mentita. Ma, prepotente e soverchiatore, com'era e come lo presenta il Manzoni, passa il segno, e non rigetta l'ingiuria con la mentita (che si potrebbe contener nelle parole: « o ch' io t' insegno una volta come « si tratta co' gentiluomini »), ma risponde all'ingiuria con una grave ingiuria, chiamando Lodovico « vile meccanico! ».

Ma credete voi che, rispondendo con una così grave ingiuria a quella, che egli credeva un'ingiuria, e cioè ribattendo con un'ingiuria maggiore un'ingiuria minore, il nobile autentico commettesse un qualche minimo fallo contro le leggi di cavalleria? Manco per idea! Egli non ha la benchè minima colpa; perciocchè, osserva l'autorevolissimo Birago (*Cons.*, I, XI), » che colpa si può attribuire « all'offeso in quel primo movimento d'ira, mentre si sente ingiu« riato, ed offeso, se dell'offesa si risente valorosamente rioffen« dendo anche gravemente l'ingiuriante, ed oltre i termini.

Chi è, che 'l segno a giusta ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon misura e pesa.

« dice Torquato Tasso, quasi dica niuno, essendochè malagevole « è raffrenare il dolore, e la giusta ira, e Cicerone fu di parere « esser cosa da huomo honorato l'adirarsi grandemente quando a « torto si è offeso ». E conchiude che l'altra opinione, contraria, è l'opinione volgare e da scartarsi.

E così, con Torquato Tasso e Cicerone, che fanno da giudici, il povero Lodovico si merita, secondo l'autorità del Birago, certamente seguita dal nobile autentico, il nome di « vile meccanico ». Ma Lodovico non l'ingoia: e, se non ribatte il titolo di « meccanico », che era una verità, perchè, come ci ammonisce il Birago (*Cons.*, I, VI) (1): « Quando uno dice cose chiare e notorie vere, e che perciò non « hanno bisogno di prova; in questo caso dico la mentita, che sovra « quelle è data non ha forza di caricar, nè d'ingiuriare, anzi è in- » contanente nulla »; se, ripeto, non ribatte il titolo, che non potea rigettar da sè, perchè vero; ribatte però l'aggiunto ingiurioso di « vile »: « Voi mentite ch'io sia vile ». Al che il cavaliere risponde: « Tu menti ch'io abbia mentito ». E il Manzoni aggiunge: « Questa « risposta era di prammatica ». Precisamente! E basta dare uno sguardo alla Decisione quinta del Birago, che tratta appunto « Della « mentita », per convincersene. Ma su questo è bene fermarsi un pochino.

Della « mentita » e della « rimentita » il Birago tratta molte volte e per vari « casi ». Il Mazzini citò il « caso » VIII del lib. I dell'Olevano: « Pervenuto Enea alle riviere d'Italia, procura d'haver per moglie « Lavinia figliuola di Latino Re del Latio; ciò intendendo Turno, « che molto prima pretendeva il medesimo, lo va a ritrovare di- « cendogli: Enea, se tu vuoi dire d'esser più degno del matrimonio « di Lavinia di quello ch'io non sia, tu menti. Et Enea gli risponde: « tu menti, ch'io menta.... ». Questo « caso » però, non si adatta propriamente al nostro; perchè, come dimostra il Birago, qui si tratta di una mentita data alla volontà, quindi ridicola; ma potremo dalla discussione di esso « caso » trarre la dottrina cavalleresca, che ci bisogna. Dice l'Olevano: « che la mentita ad esser vera mentita bi- « sogna che contradica ad imputatione, overo ad ingiuria, che venga « opposta ». In questo è d'accordo il Birago; il quale dice « che legi- « tima mentita è quella, che è data per ripulsa d'ingiuria, e non ap- « parendo ingiuria, essendo data non sarà mentita, ma ingiuria.... »;

(1) Cfr. anche *Discorsi*, I, VIII.

« e come tale può esser ripulsata con un'altra mentita, la quale sarà « poi vera, e legitima mentita: Mutio lib. I, cap. 3, 9 et 11 et lib. I, « Risp. 8 ». Ma non sono d'accordo intorno al valore speciale del « caso » della rimentita di Enea. Il Birago spiega quando la « ri- « mentita » è giusta.

Egli scrive: « Il Mutio nel lib. I, cap. 13, dice, che quando uno « si sente offeso da non legitima mentita doverà ritorcerla, overo « in altro modo leggiadramente riprovare.... » E più giù: « ... quando « uno dice cose chiare, vere, e manifeste, e che perciò non hanno « bisogno di prova, ' overo, che molto facil sia la prova loro.... ' in « questo caso, dico, la mentita, che sovra quelle è data non ha « forza di caricare, nè d'ingiuriare; Anzi è incontanente nulla. « Conte Giulio Landi nel secondo libro delle attioni morali fol. 141, « vol. I. Mutio lib. II, cap. 4. e a guisa di ben duro sasso, che da « robusto braccio, e da forte mano contra saldo marmo è scagliato « ritorna indietro a ferire, chi lo gettò; così fa ella; poichè dal « chiaro, et adamantino scudo della verità rigettata indietro, ritorna « a ferire, chi con la bocca l'avventò, facendolo conoscere per « sciente calunniatore; e in oltre un mentito in tal modo, potrà ri- « mentire. Alberg., lib. 3, cap. 21, fol. 161, per lo dispregio di lui « fatto, overo per cagione della imputazione di bugiardo datagli « con la mentita; e questa sarà poi vera, e legitima mentita, alla « quale non può più esser risposto con altra mentita. Mutio lib. I, « cap. 3. Attend. lib. I, cap. 6 ».

Altro caso è il XXIV del lib. II dell'Olevano: « Rizzo ritrova « il Sant'Agostino, e gli dice: ho inteso, come voi havete detto, « che io nella lite, ch'ho con voi, ho prodotto una scrittura falsa, « però vi dico, come voi mentite: il sant'Agostino ciò sentito gli « risponde, io non ho detto tal cosa: onde Rizzo gli replica, et io « vi dico, che co 'l negar d'averlo detto mentite; e l'altro sog- « giunge, et io vi torno a dire, che mentite, ch'io menta.... ». Ma, benchè risulti la stessa prammatica, il « caso » non è il nostro.

Al quale si avvicina di più quello del Cons. VI del lib. I del Birago (citato già dal Mazzini), che più su ho riportato; dove, dopo molti « è vero » e « non è vero », all'uscir della cappella, il conte: « disse contra il Castelbesozzo, che usciva di essa Cappella, che men- « tiva: il che sentito dal Castelbesozzo, rispose, ' menti tu, ch'io « menta' ». Qui dimostra il Birago che, essendo la mentita del conte non vera mentita, perchè di ripulsa a cosa vera e notoria (come

abbiamo riportato), giustamente il Castelbesozzo rispose: « Menti « tu, ch'io menta »; e la sua è vera e legittima mentita!

C'è un altro « caso » che il Birago esamina nel Cons. XX del lib. I; dove il Pendaglia smentisce il Sozzo, e questi risponde: « Menti tu ch'io menta »; ma si tratta, su per giù, dello stesso « caso », perchè la mentita non è ripulsa d'ingiuria, e quindi la rimentita è giusta. Ma da questo « caso » sappiamo che, sull'autorità del Mutio, lib. I, cap. 2, 3 e 14, il mentito, quando è giustamente mentito, è attore e obbligato alla prova; onde segue che la risposta, « menti tu « ch'io menta », è nulla e di niun valore; perchè a mentita non può esser risposto con altra mentita, Mutio, lib. I, cap. 3, per non procedere in infinito con le mentite.

Altri « casi » potrei recare (*Cons.*, II, III, XLI, XLII, L; e *Decisioni*, V, « Della mentita »); ma in sostanza la dottrina è questa: l'ingiuria può esser giustamente mentita, quando è vera ingiuria; e in tal caso l'ingiuriante diventa attore, ed è obbligato a provare con le parole o con le armi il suo detto; non può risponder già con una rimentita: « Menti tu ch'io menta », la quale è nulla, per non procedere in infinito con le mentite. Ma quando si dà mentita a cosa che non è ingiuriosa, o che è vera o notoria pubblicamente o facilmente dimostrabile, la mentita non è « mentita vera e legit« tima », e può esser rintuzzata da una mentita: « Menti tu ch'io « menta! ».

Veniamo ora al « caso » nostro. Lodovico si mantiene nelle strette regole cavalleresche: se il gentiluomo si fosse limitato a chiamarlo « meccanico », ed egli avesse risposto con una mentita; avrebbe ingiuriato a sua volta. Ma poichè il gentiluomo avea aggiunto « vile » egli smentisce di esser « vile »; e in tal caso il gentiluomo diventa attore e deve provare. Quindi, rispondendo: « Menti tu ch'io menta », oppone una mentita nulla ad una mentita valida. E qui appare il carattere superbo del nobile! Il quale, rispondendo con quella grave ingiuria a Lodovico, non credea di fallare, perchè era una ripulsa, per lui giusta o giustificabile, alla grave ingiuria, che il mercante, un ignobile, gli avea fatta, ponendoglisi a paro. Non solo, ma egli forse giudicava anche di facile dimostrazione, se non pur vero e notorio, l'aggiunto di « vile »: quindi, per lui la mentita di Lodovico risuona come una nuova ingiuria, e ribatte: « Tu menti ch'io menta », cioè con una rimentita, che per lui era la mentita giusta, legittima e valevole!

Ma per mostrare che non vuol andar molto oltre, nelle mentite, come il Sozzo del « caso XX » del lib. I dei *Consigli* del Birago, mostra l'intenzione di provar con le armi il suo asserto, benchè, anch'egli, come il Sozzo, come dimostra il Birago, non sia l'attore e quindi obbligato a provare. Però aggiunge: « E, se tu fossi ca- « valiere, come son io, ti vorrei far vedere, con la spada e con la « cappa, che il mentitore sei tu ».

Questa frase, anche prettamente cavalleresca, fra rivali di diverso grado, è tolta dal « caso XV » del lib. II dell'Olevano, discusso naturalmente anche dal Birago nel XV del lib. II dei *Discorsi*. Il « caso » è questo: « Tolomeo e Conte si ritrovano in giro di molti « Cavalieri, e soldati di grado e venendosi a raggionare della rotta « di Gattinara, Conte rivolto verso Tolomeo, benchè il vostro Sacco « fusse prudente Capitano, in quella infelice fattione fu nondimeno « disse troppo frettoloso, non aspettando il soccorso, ch'io gli ar- « recava ». Di qui si accende una fiera disputa fra i due, finchè: « Conte irato gli soggiunse. Se foste Conte, come son io, vi « vorrei far vedere con la spada, e la cappa, come il di- « fetto venne dal Sacco e non da me.... ».

Qui dimostra l'Olevano che fra nobili disuguali non si può rifiutar la sfida: « Al contrario dico di quei nobili, che non hanno « altra nobiltà, che quella che hanno acquistato i suoi maggiori « co 'l vivere delle loro entrate, perchè questa mi pare una nobiltà « dubbiosa.... » Quindi, parrebbe che il nobile avesse diritto a far quella eccezione. Se non che, nel caso nostro, trattandosi di mentita, il nobile, per la sua arroganza, cade in fallo contro le sue stesse leggi di cavalleria!

Se egli ammette la prova sulla mentita, non può parlare in quel modo: « perchè (come c'insegna lo stesso Birago, *Cons.*, I, XXIII) « 'l carico, che s'impone all'ingiuriato con l'ingiuria, nasce dall'in- « giuriatore, pigliando forza da quello, e non dalla propria ingiu- « ria, con tutto che alcuna volta l'istesse sieno hor più, ed hor « meno gravi; il che però nasce per accidente, considerato la qua- « lità dell'offenditore, o dell'offeso, overo altre circostanze, e non « l'ingiuria; ma il carico, che ne viene al mentito per la mentita, « non nasce da chi la dà; ma dalla natura propria della mentita, « la quale non piglia forza dalla persona di chi la dà; ma opera « di sua natura propria per lo proprio significato della parola.... ».

E dopo di aver discusso della mentita sull'autorità del Mutio, dell'Attendolo, del Fausto, del conte Landi, del Corrado, dell'Albergato, e chi più n'ha più ne metta, conchiude: « Ecco che la mentita data da un Principe non obbliga il mentito in più, che a « provare il suo detto vero, sicome parimente non più opera quella « data da un privato a chi si voglia, e pure il Principe è persona « eminente.... ».

Adunque, una volta che il nobile ammetteva la prova della mentita, si rendeva obbligato a provare il suo detto. Quindi, ben a proposito, Lodovico gli risponde: « È un buon pretesto per dispensarvi di sostener co' fatti l'insolenza delle vostre parole ».

A questo, colpito sul vivo, il gentiluomo grida ai suoi: « Gettate nel fango questo ribaldo ». Or, questa frase non è chiara, senza quel passo dell'Olevano, già citato, ove si dice: « Quanto poi « al cedere della strada in Milano que' Cavalieri tengono, che niuno « sia obligato cedere la strada all'altro, se non lo fa per termine « di cortesia, o di creanza, la quale opinione mi pare che sia ac« compagnata dalla ragione, perchè se 'l maggior può servirsi del « suo, non dee prender l'altrui, potendo egli dunque cami« nare per la strada sua, non dee occupare quella del « compagno, per necessitarlo a calare nel fango.... ». Sicchè la frase: « Gettate nel fango questo ribaldo » non vuol dire già buttarlo a terra, ma semplicemente far cedere il passo, costringendolo a camminare nel mezzo. Poichè le strade in quei tempi doveano essere concave nel mezzo, ove si accoglieva il fango; onde l'interesse di camminar rasente il muro ed ognuno per la sua destra.

Adunque, il Manzoni ha combinato, abilmente, nel suo dialogo tre casi, i più stravaganti, con le più strane risposte di uso comune nel tempo del romanzo; non solo per mettere a fronte due regole cavalleresche, rappresentando in Lodovico quella che più si avvicinava al diritto delle genti (se di diritto è il caso di parlare!), cioè quella dell'Olevano; e nel gentiluomo autentico, quella che può dirsi conservatrice, la più rigida dell'onor cavalleresco, osservata dai nobili del tempo, cioè quella insegnata dal Birago; non solo per questo, dico; ma anche per mostrar come quel gentiluomo, pur secondo le rigide regole cavalleresche del Birago, si mostrava, come egli già l'avea presentato, « arrogante e soverchiatore di profes« sione ». Il che, però, si vede anche meglio nel duello, perchè il Man-

zoni avverte: « Il combattimento era disuguale, e per il numero, e « anche perchè Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi, e a « disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte « di lui, a ogni costo ».

Ora c'è un « caso » nell'Olevano che, in qualche modo, corrisponde al nostro: il XVI del lib. II. Il caso è questo: « Flaminio ama « Delia, la quale è parimenti da Uranio amata. et uno sa dell'altro, « onde, benchè senza cagione, perch'ella trattava, come dama honesta, « ambidue ugualmente, si guardavano di mal occhio: la prattica va « alla lunga sì, che Flaminio credendo, ch'ella fosse dura, come più « inclinata all'amore d'Uranio, che al suo, vinto dall'impeto amo- « roso, benchè conoscesse di far male, incontrandolo ch'era solo, « dov'egli andava accompagnato da due compagni, va per levargli « strada. Uranio ciò veduto acceso d'ira sprezzando lo svantaggio, « si ferma con la spalla al muro; Flaminio perciò s'allarga, e nuda « il ferro, Uranio fa il medesimo, onde venuti alle mani, Uranio « per il soccorso dato da' compagni a Flaminio, rimase carico di « più ferite: e se non correva molta gente, che gli levò per forza « Flaminio tutto acciecato dalla passione d'intorno vi rimaneva « senza dubbio ucciso ». Qui il Birago (*Discorsi,* II, xvi) biasima gravemente Flaminio, che accusa di « manifesta sopercheria »; perchè, come spiega nella Decisione ottava (« Della superchiaria »): « Su- « perchiarie con vantaggio saranno le seguenti spetie, cioè di armi, « di genti, di luogo, e dello stato, nel quale si trova l'assalitore, « cioè se egli è a cavallo, e l'assalito a piedi, di luogo, e assalire « altri presso la casa di esso assalitore, overo in casa di alcun suo « parente, o amico, e maggiormente poi in casa di esso assalitore. « Di gente, quando uno con seguito di più persone va ad « assalire altri.... La 'superchiaria' non apporta carico al su- « perchiato, ma al soperchiante, perchè si vitupera, e dishonora, « e diviene infame per esser la superchieria segno di viltà ». E mi pare che basti!

III.

Si sa come va a finire la faccenda: Lodovico va a farsi frate. Ma prima di andare a fare il noviziato, chiede una grazia al guardiano: « Permettetemi, padre (disse), che, prima di partir da questa

« città, dove ho sparso il sangue d'un uomo, dove lascio una fa-
« miglia crudelmente offesa, io la ristori almeno dell'affronto, ch'io
« mostri almeno il mio rammarico di non poter risarcire il danno,
« col chiedere scusa al fratello dell'ucciso, e gli levi, se Dio bene-
« dice la mia intenzione, il rancore dall'animo ».

Il guardiano (il quale avea in certo modo già preparato il terreno) andò da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. « A proposta così inaspettata (dice il Manzoni), colui
« sentì, insieme con la maraviglia, un ribollimento di sdegno, non
« però senza qualche compiacenza ». Tutti certamente ricorderanno la bella scena. Il nobile « pensò subito che, quanto più quella sod-
« disfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il
« suo credito presso tutta la parentela.... Fece avvertire in fretta
« tutti i parenti che, all'indomani, a mezzogiorno, restassero serviti
« (così si diceva allora) di venir da lui, a ricevere una soddisfa-
« zione comune.... ».

Tutti ricorderanno come, all'entrare in quel palazzo brulicante di signori, « fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il
« motivo, e provò un leggier turbamento; ma, dopo un istante,
« disse tra sè: sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di
« tanti suoi nemici: quello fu scandolo, questa è riparazione ». E così con gli occhi bassi, « giunse alla presenza del padron di
« casa; il quale, circondato da' parenti più prossimi, stava ritto nel
« mezzo della sala, con lo sguardo a terra, e il mento in aria, im-
« pugnando, con la mano sinistra, il pomo della spada, e stringendo
« con la destra il bavero della cappa sul petto.... Il volto e il con-
« tegno di fra Cristoforo disser chiaro agli astanti, che non s'era
« fatto frate, nè veniva a quell'umiliazione per timore umano....
« Quando vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose inginocchioni
« ai piedi, incrociò le mani sul petto, e, chinando la testa rasa,
« disse queste parole: ' io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio
« se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; ma, non potendo
« altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico d'accettarle
« per l'amor di Dio '.... Quando fra Cristoforo tacque, s'alzò, per
« tutta la sala, un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo,
« che stava in atto di degnazione forzata, e d'ira compressa, fu
« turbato da quelle parole; e, chinandosi verso l'inginocchiato,
« ' alzatevi ' (disse, con voce alterata): ' l'offesa.... il fatto vera-
« mente.... ma l'abito che portate.... non solo questo, ma anche per

« voi.... S'alzi, padre.... Mio fratello.... non lo posso negare.... era « un cavaliere.... era un uomo.... un po' impetuoso.... un po' vivo. « Ma tutto accade per disposizion di Dio. Non se ne parli più. « Ma, padre, lei non deve stare in codesta positura '. E, presolo « per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi, ma col capo « chino, rispose: ' io posso dunque sperare che lei m'abbia con« cesso il suo perdono! E se l'ottengo da lei, da chi non devo « sperarlo? Oh! s'io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, « perdono! '.

« ' Perdono? ', disse il gentiluomo. ' Lei non ne ha più bisogno. « Ma pure, poichè lo desidera, certo, certo, io le perdono di cuore, « e tutti.... '.

« ' Tutti! tutti! ' gridarono, a una voce, gli astanti. Il volto del « frate s'aprì a una gioia riconoscente, sotto la quale traspariva « però ancora un'umile e profonda compunzione del male a cui la « remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo, vinto « da quell'aspetto, trasportato dalla commozione generale, gli gettò « le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace ».

Ho riportato quasi per intero la bella pagina, perchè, in ogni brano di essa, si può dire, c'è materia di studio delle regole cavalleresche. Perchè, quantunque il Manzoni abbia voluto far rilevar prima la straordinarietà dell'azione di frà Cristoforo, dicendo che la proposta del guardiano riuscì inaspettata e produsse meraviglia al nobile, per derivarne che le scuse volute far da Lodovico fossero la conseguenza del nuovo suo stato religioso, e per far risaltar meglio, in fine, il contrasto della carità cristiana con le regole cavalleresche del tempo; pure la scena tutta ha origine, serbandone ancora le impronte, dalle regole cavalleresche del tempo!

Già abbiam visto che, tanto l'opera dell'Olevano, quanto quelle del Birago hanno lo scopo principale d'insegnare il modo di ridurre a pace ogni sorta di privata contesa. Or bene, l'Olevano, dopo di aver trattato dei singoli « casi » speciali, pone in fine un *Supplemento* dove parla della « pace » in generale, non avendo potuto esaurir la materia nei « casi » speciali. E su di essa vien così scrivendo: « .... Pri« mieramente nella sodisfattione bisogna che le parole che dirà il « men degno siano più dimostrative d'humiltà che quelle che si « direbbero tra due uguali, come per gratia d'esempio: ad uno « uguale per offesa ricevuta da noi diremmo. come lo conosciamo « atto ad honoratamente risentirsi dell'offesa ricevuta; ma se gli fos-

« simo inferiori dovremmo dirgli, come lo conosciamo tale che del-
« l'offesa ricevuta da noi sia per prenderne quell'emenda che più
« gli piacerà; per non dire quel farne castigare, perchè è parola che
« troppo s'abbassa: pure in qualche caso dove concorresse non solo
« la disuguaglianza notabile: ma di più la gravità dell'offesa si po-
« trebbe difender che l'usasse. Dal notato essempio potranno gli ave-
« duti mezani conoscere come vadino alterate le altre parole della
« sodisfattione, massime in quella humiltà del dimandar perdono;
« perchè non converrà ch' el maggiore s' abbassi tanto; ma biso-
« gnerà temperare quella parola mutandola in scordarsi l'offesa, o
« simili. Oltre di ciò, s'aggiunge all'inferiore un'altra humiltà degna
« di consideratione, e che nell'offese gravi si usa anco tra pari in
« molte Città di Lombardia, cioè ch'egli vadi a casa del maggiore a
« dargli sodisfattione; E vero che in questi casi deono i mezani es-
« ser molto aveduti, con assicurar ben bene la partita, andando con
« sicura compagnia a far questa riconciliatione, per fuggir gli in-
« contri che seguir potrebbero Ma s'el maggiore fosse offenditore,
« sarebbe ne più, ne meno tenuto dar la convenevol sodisfattione
« all'inferiore: è vero che ciò dovrebbe fare servando sempre il
« grado suo, e con parole meno espressive, e manco dimostrative
« d'humiltà, come per esempio, se ad suo uguale egli direbbe come
« lo conosce atto a risentirsi dell'offesa ricevuta, all'inferiore po-
« trebbe dire, come lo conosce per persona d'honore, et indegna
« d'esser sprezzata: o parole simili. Ma perchè poco dianzi dicemmo
» come in molti luoghi si costuma per offese gravi andar a casa
« dell'offeso a sodisfarnelo, ora discorreremo alquanto sopra questo
« uso, e procuraremo di scoprire se tra pari egli sia accettabile, o
« no. E primieramente gli porrò avanti quel che più volte nel mio
« trattato ricordai, cioè che quanto maggior segni di pentimento
« darà l'offenditore, che maggiormente levarà il sospetto che di lui
« sorger possa, ch'egli habbia fatto l'abito nel mal fare, onde si
« potrà dire come non sarà male, che l'offenditore per maggior
« segno del pentimento suo, vada a casa dell'offeso a dargli so-
« disfattione. Et in vero io giudico, che se subito, o almeno poco
« doppo il seguito caso, mandarà l'offenditore ad offerire all'offeso
« la dovuta sodisfattione, significandogli come tanto gli pesa d'ha
« verlo offeso che intende andarlo a sodisfare nella propria casa, et
« accettando l'offeso l'offerta, che vi vada alla presenza d'amici con ac-
« comodate parole sodisfacendolo, senza tanti scritti, ch'io dirò come

« l'offenditore farà un'attione lodata molto, e l'offeso rimarrà com-
« pitamente sodisfatto. Ma quando la querela sarà invecchiata, e
« che l'ira havendo ben fermate le radici sarà divenuta odio, e che
« la Pace si haverà da fare proscritto sottilmente ponderandolo, e
« bilanciando gli honori, io caderò nel contrario parere dicendo.
« come in tal caso troppo pusillanimo si farebbe conoscer l'offen-
« ditore, e darebbe segno d'estimar più che non si conviene il va-
« lore dell'offeso, anzi quasi di temerlo, andando alla casa a so-
« disfarlo; perchè quel andar subito doppo seguita l'offesa par che
« nasca da vero pentimento, ma tardi da timore, per haver matu-
« ramente considerato il pericolo al qual soggiaceva tenendo briga
« con quel tale, e però non habbia fuggito d'usare di così estrema
« humiltà, per riconciliarsi seco.' È vero che dove è l'uso di così
« fare sarà minor errore che altrove. Et avvertasi che questo modo
« d'andare a casa del nemico a far pace, io non l'intendo al modo
« della remissione, perchè quella non è da me ammessa in modo
« alcuno come pericolosa troppo: ma intendo che vi si vada con
« l'armi accompagnato da molti amici communi, i quali in ogni
« evento, et ogni inconveniente vietar potessero; usando nella so-
« disfattione parole in sostanza poco dissimili da quelle che si di-
« rebbero quando scritto di riconciliatione si formasse....

« . . . . Altri sono poi che standosi con l'occhio arcigno e le
« membra irrigidite non sanno, o non possono al tempo della ri-
« conciliatione bassar il capo, chinar il ginocchio, et allargar le
« braccia per honorare, inchinare, e abbracciar l'amico riconciliato
« seco, in segno della riunione delli animi, anzi stanno, a guisa di
« colonne di marmo, fermi aspettando che l'altra parte venga ad
« adorargli, et a quel tempo si chinano pur alquanto, ma tanto
« poco che muovono a sdegno tutti i circonstanti, e massime i
« mezzani. E di questi tali ne farei giuditio ch'eglino più abili siano
« a serbar lungamente nel petto una mala volontà, che, occorrendone
« il bisogno, a maneggiar l'armi: perchè chi è facile al giocar di
« mano sfoga subito l'ira concetta; ma il timido fuggendo il ci-
« mento dell'armi, non altrimenti sfoga lo sdegno suo, che col chiu-
« der lungamente nell'anima un vano desiderio della vendetta: ma
« rimettendomi in ciò, verrò a dire. Cui a parer mio si convenga
« moversi prima nell'atto della riconciliatione dicendo. Come nelle
« contese all'attore spetta il mantener viva l'istanza della pu-
« gna, o della lite che sia, et ogni prima mossa a lui pur si con-

« viene, come a quello che de procurare de rihaver il suo; così
« nella rappacificatione si de' far tutto l'opposito; perchè in quel
« atto di Battaglia, o lite che restituisce ciò viene a far forzata-
« mente, e contro l'animo suo, et in questo di pace l'offenditore
« di sua libera volontà, spinto da virtù, in segno di pentimento
« viene a sanare la fama altrui, caduta inferma per l'offesa da lui
« ricevuta, non ancor castigata: e però potremo conchiudere che
« al Reo ogni prima mossa, et ogni debito di sodisfattione si con-
« viene. È vero che anche la parte avversa dee anch'ella mover-
« segli subito all'incontro, nè stare, come ho già detto, sull'aspet-
« tare che l'altra venga ad adorarla.... ».

In questo lungo brano abbiamo già le linee principali del quadro manzoniano. Tranne le differenze, che il mezzano è il guardiano, e che Lodovico, per la nuova condizione, in cui si trova, viene solo, esponendosi a qualunque rischio di umiliazione, il resto è tutto qui: l'offesa grave, che Lodovico vuol subito soddisfare, per sincero pentimento, non per viltà; l'andare a casa dell'offeso, perchè lo richiede la gravità dell'offesa; il contegno duro del fratello dell'ucciso, che l'Olevano riprova al pari del Manzoni (il quale insiste nel rilevare l'impressione ottima, che produce sugli astanti il contegno di Lodovico); l'umiltà, ma non viltà, di colui, che viene a chiedere scuse, ecc.

Ma il Birago compirà il quadro.

Nel « caso » discusso nel Cons. XV del lib. I, egli, parlando della soddisfazione, dice: « . . . . e perciò è commune opinione, ed in
« pratica accettato, che le parole sodisfanno ad ogni grave ingiuria
« di fatti; e più, che i fatti stessi, quando sono dette volontaria-
« mente; e che contengono pentimento, dolore, ed humiliatione
« come quelle, che dimostrano li concetti dell'animo nostro nascendo
« elle da gli affetti dell'animo humano: e le parole sodisfattione,
« che vengono dette volontariamente operano due cose, una, che
« colui, che le dice si fa conoscere per huomo ragionevole, e che
« la Ragione in lui signoreggia: parte nobilissima in un huomo.
« L'altra è, che essendo l' huomo in questo stato pacifico, e quieto
« in sè stesso; domina in lui la Ragione; onde più perfettamente
« opera, e l'opere più perfette di maggiore lode, e di maggiore
« honore sono degne, e più honorano colui verso il quale si fanno:
« perche viene honorato da persona honorata; siche seguendo io
« li moderni scrittori, e la commune opinione conchiudo, che le

« parole sono soddisfattione ad ogni ingiuria di fatti, e tanto più « le volontarie, che contengano pentimento, dolore, ed humiltà; « perciò sarà ufficio dell'offendente, il qual desidera pacificarsi con « l'offeso, e da lui haver perdono dell'offesa fattagli havere dentro « di sè penitenza, ed un grave dolore dell'errore commesso, cioè « d'havere offeso, e doppo con parole tali, che chiaramente mo- « strano le viscere del suo cuore spiegare il suo pentimento, il suo « dolore, la sua humiltà verso l'offeso: e da queste cose ne nasce « poi all'animo dell'offeso una magnanima, e alta pietà, che lo sforza « liberamente a perdonare.... ». Abbiamo qui altri particolari della scena manzoniana: e quel sentimento di profondo dolore, con cui Lodovico chiede perdono, e che in lui, nel nuovo abito che indossa, acquista carattere di contrizione e sentimento cristiano, si vede che in sostanza attuava anche una legge cavalleresca! E la soddisfazione avviene in mezzo a tanti, perchè, segue il Birago: « essendo « stata l'ingiuria fatta in luogo publico, e perciò atroce per ri- « spetto anco di questa circostanza del luogo: dee anco l'offendi- « tore in publico, o almeno alla presenza di persone nobili dar « soddisfattione di essa.... ». Proprio come dispone il fratello dell'ucciso, e come dice fra sè frà Cristoforo, alla vista di tanti gentiluomini: « sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di « tanti suoi nemici: quello fu scandolo, questa è riparazione! ».

Ma c'è di più! Qui si tratta di un nobile, che si pacifica con uno, che si tenea ancora per mercante: e il Birago discute appunto di un simile caso nel Consiglio seguente (*Consigli* I, XVI): « Sempronio vive, e si tratta da gentilhuomo, e per tale è tenuto. Titio « è mercatante; perciò si ricerca che sodisfattione conveniente si dee « dar da Titio a Sempronio.... Finito queste parole (cioè le parole « di scuse e di umiltà) Titio anderà a fare un humile riverenza a « Sempronio, e Sempronio senza chinarsi, ma scoprendosi il capo « con le braccia al collo lo riceverà....' ». Adunque, quella sollecita, magnanima pietà nell'offeso, di cui si è parlato, è fra eguali! Invece, qui par di vedere il signor fratello dell'ucciso ritto in mezzo della sala, con contegno fiero, mentre Lodovico va ad inchinarlo!

Le stesse dottrine, che siamo andati spigolando, sviluppa il Birago nella Decisione undecima (« Della Pace »), nella dodicesima (« Della Riconciliatione »), nella tredicesima (« Dell'ufficio de' Mezani »), nella quattordicesima (« Della Soddisfatione »). Da quest'ultima tolgo il brano seguente: « Publica ha da esser la sodisfattione, quando

« l'ingiuria è pubblica, non che se l'ingiuria sia stata fatta in « piazza, overo in strada, o in altro luogo pubblico, che la sodi- « sfattione debba esser data, ed essa negli stessi luoghi, ma pub- « blica dico, cioè che sia data alla presenza di sei, o otto Cava- « lieri, o altre persone nobili, ancorchè si fosse in casa privata, o « particolare.... ».

Adunque, il Manzoni, anche in questo, ha tenuto presenti le consuetudini cavalleresche; cioè ha voluto far finire il tristo fatto con la pace; e pace secondo le regole prescritte dai codici cavallereschi, salvo le differenze determinate dal nuovo stato di Lodovico. Il mezzano è il guardiano, perchè, sebbene non cavaliere, nè nobile, ha almeno « autorità », è in « buon concetto », ha « aspetto « venerando »; cose che, secondo il Birago, si richiedono per l'ufficio di mediatore. Pubblica l'offesa, pubblica la riparazione, non già nello stesso luogo, ma innanzi a molti cavalieri, e nella casa stessa dell'offeso, come, secondo l'Olevano, si costumava a Milano. Ed abbiam visto che il contegno del signor fratello dell'ucciso e quello di Lodovico sono quali li richiedeva la circostanza, che un nobile si trovava di fronte ad un ignobile, secondo le rigide norme cavalleresche, indicate dal Birago. Il quale prescrive ancora che l'offeso non dovrà scendere a confessar alcun suo torto, che sarebbe grave errore; il che giustifica l'impaccio del signor fratello a confessar il carattere turbolento del fratello ucciso.

Ma il momento del perdono è solenne: e sembra escogitato dal Manzoni per dimostrar la forza potente dell'umile parola del novello frate; perchè il nobile, allontanandosi dalle leggi cavalleresche, perdona volentieri all'uccisor del fratello e lo abbraccia e lo bacia.

Eppure anche questo si trova nel Birago, sol che si presti attenzione alle parole di fra Cristoforo: « io sono l'omicida di suo « fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; « ma, non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la sup- « plico d'accettarle per l'amor di Dio ». Egli chiede, dunque, perdono per amor di Dio; e sebbene questo fosse il suo dovere nel nuovo stato, in cui si trovava, egli e il cavaliere sapevano che quella era la massima umiltà: perchè, come insegna il Birago nel Cons. XLIV del lib. II: « il dimandare perdono per amor di Dio, « colui, che in simili casi, e modi lo dimanda, o accetta, non solo « si umilia; ma confessa inferiorità (per così dire) troppo bassa,

« ed infima al paragone di colui a chi è dimandato, e che egli sia « di tanto alto affare, che può ad ogni suo piacere, volere, ed appetito mal trattare colui; e che solo l'infinita potenza di Dio « dalle di lui mani lo possa liberare ». Si noti che, nel« caso » in discorso, si tratta del conte Giovan Angelo Triultio e del Gislinzone, « mercante plebeo »; il quale ardiva di richiedere quella specie di domanda dal conte, essendo stato da lui offeso! E, dice il Birago: « la disparità in questo caso, delle qualità delle persone, è dalla « parte del Gislinzone, che è mercatante, nè si può fra' nobili numerare; ed il Conte è di famiglia Illustrissima, e Cavaliere del « habito di S. Iago. Non nego però se altri di stato maggiore a « caso, ed inavertentemente, ed anco con malitia altri minor di sè « offendesse, e che subito del di lui errore ravveduto gli dimandasse perdono per amor di Dio, o che si mettesse anco a' suoi « piedi, ed usasse ogni atto di humiltà, e di pentimento verso l'offeso; questa attione haverei io non solo per buona, ma honoratissima, e Cavalleresca, e di perpetua lode meritevole la stimarei.... ». Ma, secondo lui, non era quello il caso: tal perdono « ricercandosi solo nell'offese volontarie fatte per elettione, e per « disprezzare, overo che nel risentirsi per malitia si fossero passati i termini, overo che dell'offesa, (ancorchè fosse involontaria) « non si fosse subito fatto scusa, e che in tutti questi casi si « fosse fra pari, overo che un inferiore havesse (benchè « provocato) offeso un maggiore di gran lunga di se.... ». « E questo (si noti) è proprio il nostro « caso » (che è l' inverso di quello presentato dal Birago); perchè è un plebeo, che, benchè provocato, ha offeso un maggiore di gran lunga di sè, come dice in fine il Birago stesso; e quindi a lui sta bene di chiedere perdono per amor di Dio, che è la massima umiltà, la confessione di troppo bassa inferiorità rispetto al cavaliere.

Il quale, commosso dalla soverchia soddisfazione avuta, non poteva non comportarsi come lo descrive il Manzoni. Narra, infatti, a tal proposito lo stesso Birago: « . . . . ed a maggior confermatione di questo, voglio anco dire, che si legge, che già fu un « Cavaliere, e Titolato il cui nome fu Giovanni Gualberto Fiorentino, al quale fu ucciso un fratello, ed incontrandosi in viaggio « poco lungi dalla Città (essendo egli accompagnato da molti, e « bene armati) nell'uccisore, e vedendo quegli non potere dalle di

« lui mani fuggire, che non fosse morto, si pose inginocchione con « le braccia in Croce dimandandogli perdono, e che per amor di Giesu « Christo Crocifisso gli donasse la vita. Al Sacro Santo nome questi « mosso, e da carità compunto fatto misericordioso perdonolli, e « benignamente lo levò da terra, e lo fece ritornare con esso lui « a Fiorenza, il condusse nella Chiesa di S. Miniato, e postosi gi« nocchione humile avanti ad un Crocifisso di rilievo affettuosa« mente, e divotamente pregò Sua Divina Maestà, che perdonasse « a colui i suoi peccati, si come gli haveva perdonatagli la morte « del fratello. Si vidde all'hora, ed alla presenza di molti ivi con« corsi, che il Crocifisso con humiltà grande abbassò la testa in « segno, che gli era stato grato il perdono concesso a colui per « amor suo, e che aveva adempito la preghiera fattagli; ricono« sciuta da Gulielmo la singolar gratia, si fece Religioso, e san« tamente finì la vita, ed il Crocifisso si vede anco col capo « basso... ».

Forse questo racconto del Birago non fu senza influenza sulla concezione del frà Cristoforo manzoniano, nel trasformare un cavaliere in un religioso e santo uomo, subito dopo un tragico caso. Ad ogni modo, se il cavaliere del Birago fu tanto buono da accogliere e perdonar all'uccisore, che non volontariamente gli chiedea perdono per amor di Dio; quanto più non dovea esser benigno il signor fratello dell'ucciso da Lodovico, quando questi volontariamente si ponea nelle sue mani, chiedendo perdono per amor di Dio? E se l'ottengo da lei, dice fra Cristoforo al cavaliere, da chi non devo sperarlo? Come l'ignoto Guglielmo del Birago, che ottiene così miracolosamente perdono dal Cristo, perchè l'avea già ottenuto dal fratello dell'ucciso.

*
* *

Concludendo, dunque, il Manzoni, nell'accidente di Lodovico, volle rappresentare un « caso » cavalleresco, un di quei tanti, di cui i legisti di cavalleria si occupavano con tanta serietà. Ed anche nella riconciliazione, mentre par che voglia mettere in azione soltanto le dottrine cristiane, il Manzoni non stacca gli occhi dalle dottrine cavalleresche; le quali gli servirono a tessere i due ca-

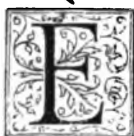
pitoli, IV e V (1), che si seguono e son tanto simili nella materia che trattano.

ENRICO PROTO.

(1) Giacchè mi trovo, voglio spiegar le fiere parole, con le quali don Rodrigo scaccia fra Cristoforo dal castello (cap. VI): « Villano rincivilito, tu tratti « da par tuo. Ma ringrazia il saio che ti copre codeste spalle di mascalzone, e « ti salva dalle carezze che si fanno a' tuoi pari, per insegnar loro a parlare.... ». Sappiamo che significa quel « da par tuo »: ma il resto si spiega anche con la dottrina cavalleresca, la quale, come insegna il Birago (Decisione sesta: « Dell'offesa »), vuol che l'offesa « da Donna fatta, non apporta vergogna, e biasimo; per esser « la Donna inhabile all'armi, nè di quelle fa professione, sicome anco fanno « le offese da' vecchi e da' Religiosi fatte, onde i Risentimenti, « che contra questi si pigliano, discortesie, e villanesche attioni « sono.... ».

Ma, anche con questa dottrina, non diremmo che don Rodrigo non si mostrasse in quell'occasione un po' scortese e villano!

Giuseppe Piermarini a Mantova



È FUORI di dubbio che l'opera riformatrice di *Giuseppe Piermarini*, si svolse soprattutto a Milano, dove egli ebbe stabile dimora e come architetto e come professore per quasi trent' anni, e dove in quella fine del sec. XVIII sorsero numerose e geniali costruzioni dovute a lui e a qualche suo scolaro. E questa principale parte della sua attività è anche la più studiata e la meglio conosciuta, tantochè alcuni biografi non si occupano che di essa e trascurano quasi tutto il resto che l'architetto folignate ha operato altrove: così fanno, per esempio, un riconoscente Milanese (1) e il Visconti (2) che non parlano affatto delle opere da lui eseguite a Mantova, a Pavia e a Foligno.

Di ciò che il Piermarini eseguì nelle due città lombarde allora dipendenti dal governo austriaco che egli serviva, ben poco in genere e non sempre esattamente si occupano gl'illustratori dei grandi meriti di lui. Anche il Meschia, che ci ha dato la prima biografia documentata del nostro architetto, se ne dice molto più degli altri che lo hanno preceduto, non dice più di quello che era permesso in una pubblica conferenza, sicchè lascia nei suoi lettori, come forse avrà lasciato nei suoi ascoltatori, il desiderio di approfondire questa parte dell'attività piermariniana che egli ha potuto appena sfiorare (3). Per fortuna ne han parlato qua e là gl' illu-

(1) Cfr. il suo *Elogio dell'architetto Giuseppe Piermarini,* Monza, 1811.

(2) Cfr. la vita del P., da lui inserita contemporaneamente in *L'Album* di Roma (distr. 47 del 30 gennaio 1836); e DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri,* Venezia, 1836, vol. III, p. 30 e sgg.

(3) Cfr. il suo discorso: *Sulla vita e sulle opere dell'arch. G. P. di Foligno,* Foligno, 1870.

stratori delle memorie e dei monumenti di quelle città e talvolta con abbondanza di particolari: per un altro dono di fortuna esistono ancora alcune opere più o meno intatte, ivi lasciate dal Piermarini, ed esistono ancora alcuni documenti d'archivio, di cui gli storici non hanno fatto finora grande uso nella ricostruzione della sua vita artistica. Di tutti questi elementi io cercherò di valermi ora per completare e rettificare l'opera dei biografi in ciò che si riferisce all'attività da lui spesa per Mantova.

Avverto qui una volta per sempre che tutti i documenti da me riferiti in parte o integralmente o semplicemente indicati appartengono all'archivio di Stato in Milano, e che lungo il lavoro accennerò soltanto alle rispettive buste dell'A. S. M.

Prima che il Piermarini passasse a Milano, era sorto in Mantova per volontà di Maria Teresa e per opera dell'architetto Antonio Galli-Bibbiena (1) il Teatro Scientifico; ma gli mancava ancora la facciata. L'incarico di disegnarla era stato dato allo stesso architetto Bibbiena, il quale, però, fatto il suo lavoro (2), aveva dovuto correggerlo, come si rileva dalle seguenti parole d'una relazione del principe di Kaunitz all'imperatrice Maria Teresa con la data 26 maggio 1769:

Colla lettera che qui umilio a V. M. [Maria Teresa] mi trasmette il succennato Ministro [conte di Firmian] un disegno della Facciata per il Teatro Scientifico, composto dall'Architetto Bibiena, rettificato per mia insinuazione su quello che mi era stato mandato in prima, e che era in varie parti peccante (3).

A questo documento seguì quasi immediatamente un dispaccio di Maria Teresa, che approvava in massima il nuovo disegno (4), e che il conte di Firmian si affrettò a comunicare al conte Colloredo di Mantova entro il 14 giugno successivo (5). E forse in seguito a

(1) Questo architetto, figlio di Ferdinando Bibbiena, visse tra il 1700 e il 1774.

(2) Forse è quello che si conserva tra le carte del Bibbiena nella collezione *Autografi* dell'A. S. M.

(3) Cfr. A. S. M., busta n. 4, concernente: *Studi - Accademia di Mantova - Accademia delle Scienze - Provvidenze Generali 1752-1779.*

(4) Cfr. nella stessa busta il documento che porta la data del 29 maggio 1769.

(5) Cfr. nella stessa busta il documento che è in forma di minuta. Il conte Carlo Ottavio di Colloredo era prefetto di quella Società di Scienze e Lettere.

questi atti i lavori della facciata cominciarono con evidente soddisfazione del Bibbiena; ma poco dopo, lo stesso conte di Firmian, che non doveva essere troppo entusiasta dell' opera sua, dava a esaminare il disegno già approvato a persona di alta competenza e faceva sospendere i lavori. Era infatti venuto a Milano per i restauri di quel palazzo ducale il celebre architetto napoletano Luigi Vanvitelli, che appena vide quel progetto lo disapprovò ed indusse così il ministro a prendere altra deliberazione. Ecco come lo stesso ministro riferiva su questi fatti il 16 dicembre successivo al principe di Kaunitz:

. . . . Sospesa è rimasta di mio ordine l'erezione della facciata, attesochè fra i diversi disegni fatti dal Bibiena avendo io mostrato al Vanvitelli quello che parea preferibile ad altri, vi fece egli delle rilevanti obbiezioni, che mi portarono a tralasciarne l'esecuzione (1).

Tuttavia bisognava uscire da questa difficoltà, ed il conte di Firmian senza punto curarsi dell' onorabilità del Bibbiena, che in questo momento non doveva sentirsi molto tranquillo, pensava di affidare l' esecuzione d' un nuovo disegno a un altro architetto. Il Vanvitelli, è noto, era già partito da Milano, senza aver potuto far prevalere le sue idee sui restauri del palazzo ducale, ed in suo luogo aveva proposto il suo scolaro Giuseppe Piermarini, che, sebbene giovane di trentacinque anni, fu subito nominato architetto camerale e arciducale (2). A nessuno meglio che al giovane architetto poteva pensare in questo momento il conte di Firmian, che così giustifica e chiarisce nella stessa lettera la sua proposta:

Un'idea però mi è venuta, che forse V. A. non sarà per disapprovare. Trovasi qui al Reale Servizio l'Architetto Piermarini, senza essere per adesso occupato in veruna cosa di Servizio della Corte. Si potrebbe dunque mandarlo a Mantova, per alcuni giorni, con ordine di formare un disegno per la detta facciata, il quale se non avrà i difetti degli altri fatti dal Bibiena, si potrà eseguire, e questa prova servirà altresì a darci un saggio della di lui abilità.

Infatti il Piermarini, per quanto fosse stato molto raccomandato dal suo maestro, non aveva ancora eseguito alcun lavoro suo per-

(1) Cfr. la minuta nella stessa busta.

(2) Ricordo qui che il decreto di nomina del Piermarini a quest'ufficio porta la data del 13 dicembre 1769 (cfr. MESCHIA, op. cit., p. 13).

sonale: il suo genio non aveva avuto ancora modo di manifestarsi e la sua carriera cominciava ora sotto i migliori auspici. Ma io non so perchè egli in questo momento fosse in ozio, se era venuto appunto per i restauri del palazzo ducale. Ad ogni modo il Kaunitz non fu dello stesso avviso del Firmian, poichè il 25 dello stesso mese gli scriveva da Vienna che si facesse correggere il disegno del Bibbiena, secondo i suggerimenti del Vanvitelli, ed aggiungeva queste parole un po' amare pel ministro proponente:

Non potrei quindi senza ripugnanza concorrere nell'idea di dare una così sensibile e non meritata mortificazione al Bibiena, quale si è quella di mandare a Mantova un uomo di nome ancor non conosciuto a sindacare l'opera di un uomo di un credito già stabilito nel suo paese, e che si è affatticato (*sic*) moltissimo nel riadattamento interno della fabbrica, di cui ora si tratta. Se il Piermarini ha un'abilità superiore all'altro, non mancheranno occasioni, nelle quali potrà esso adoperarsi a darne saggio, e queste occasioni potranno trovarsi senza far torto ad alcuno (1).

Il principe di Kaunitz avea ragione: l'architetto Bibbiena meritava ogni riguardo, e il conte di Firmian avea ceduto alla sua mal repressa avversione per lui, a beneficio del giovane architetto folignate che avea preso a proteggere. Egli riconobbe in parte il suo torto e s'affrettò a rispondere con una lettera del 6 gennaio 1770, in cui, facendo omaggio ai meriti del Bibbiena, prometteva di eseguire l'ordine ricevuto d'una seconda correzione del disegno originario: solo chiudeva la partita col confermare che il Piermarini era « disoccupato e dal Bibiena stesso riconosciuto per uomo di « tutta l'abilità » (2). Ma in questa frase si giocava evidentemente al Kaunitz e al Bibbiena insieme un brutto tiro, poichè non si accennava espressamente e nondimeno si lasciava intravvedere uno strano consenso di questo architetto all'idea del conte di Firmian

Passò qualche mese senza che si risolvesse nulla; ma il ministro austriaco non era stato in ozio. Avea fatto esaminare per conto suo quel disegno allo stesso Piermarini, e ne avea avuto la conferma dei difetti già rilevati dal Vanvitelli. Allora ebbe un'idea più felice della prima, quella di associare le forze dei due architetti

(1) Cfr. il documento originale nella stessa busta.
(2) Cfr. la minuta di questa lettera nella stessa busta.

Bibbiena e Piermarini nella redazione d'un nuovo disegno di facciata, e il 15 maggio 1770 poteva scrivere in questi termini a Vienna:

Ordinai dunque ai due architetti che dovessero farne uno di concerto tra loro o separatamente quando non avessero potuto convenire nelle massime; ma siccome infatti poi si mostrò il Bibiena poco inclinato a lavorare di concerto col Piermarini, e che questi non potea sulle sole notizie somministrate dal Bibiena formarsi una giusta idea delle ubicazioni e dell'attuale fabbricato, stimai di spedirlo a Mantova sotto un altro pretesto, prima però ch'egli potesse essere occupato per i disegni della Cavalchina (1), e nello stesso tempo l'incaricai di fare le opportune osservazioni per la nuova fabbrica ad uso dell'Accademia delle belle Arti..... (2). Abilitato così il Piermarini, si è tosto accinto a fare il suo disegno, ma sopraggiuntagli l'incombenza di quelli della Cavalchina, che lo tengono interamente occupato, non vi potrà accudire prima che i medesimi sian terminati; cosicchè insieme a quello del Bibiena non mancherò di farne a V. A. la dovuta spedizione (3).

Così il Piermarini dovette recarsi a Mantova nei primi mesi del 1770, e il suo lavoro, che prima sembrava tanto scarso al conte di Firmian, ora aumentava d'un tratto, dovendo dividere la sua attività fra Milano e Mantova per disegnare costruzioni importanti. Ma da questo momento non si parla più della facciata del Teatro Scientifico, che forse fu affidata definitivamente al Bibbiena (4), ed il Piermarini rivolse tutta la sua attenzione al palazzo dell'Accademia. Questa era stata fondata da Maria Teresa nel 1767 con indirizzo puramente scientifico: nello stesso anno si era fusa con essa quella letteraria dei Timidi preesistente, cosicchè si ebbe una R. Accademia di Scienze e Lettere, e questa nel 1768 prendeva anche aspetto e significato artistico coll'annessione dell'Accademia Tere-

(1) È lo stesso di « Cavallerizza ». A Milano se ne dovettero costruire più d'una durante la permanenza del Piermarini. Nel 1775 se ne costruì una in via delle Ore vicino al palazzo reale (cfr. in A. S. M. la collezione *Autografi*, e in questa la posizione dei documenti del Piermarini, in uno dei quali si chiede il parere di lui sopra un disegno di Cavallerizza allegato). Ma di questa Cavalchina non ho trovato alcuna notizia.

(2) È questa la prima volta che nella corrispondenza ufficiale si parla dell'Accademia di Belle Arti di Mantova, che in seguito tenne tanto occupato il Piermarini.

(3) Cfr. la minuta nella suddetta busta n. 4 dell'A. S. M.

(4) Infatti nelle Guide di Mantova è detto che il Teatro Scientifico fu opera sua (cfr. M. PESCASIO, *Guida storico-artistica illustrata*, Mantova, 1905, p. 85).

siana di pittura, istituita fin dal 1753 (1). Ora si trattava di dare a questo grande istituto una sede degna di lui e del governo, e più conveniente di quella già ottenuta nel 1768 con alcuni adattamenti e demolizioni fatti nello stesso luogo (2).

Questa volta il principe di Kaunitz non trovò nulla a ridire, anzi ebbe a lodare in una lettera del 4 giugno 1770 il provvedimento preso dal conte di Firmian (3). Il Piermarini alla sua volta dovette tardar molto a compiere i lavori ordinatigli: esiste nell'A. S. M. una sua lettera senza data al ministro plenipotenziario, in cui illustra tre suoi disegni delle piante e del prospetto per la nuova Accademia, e vi esistono ancora due di questi disegni che dovevano accompagnare la lettera (4). Giova riferire il contenuto di questo documento piermariniano inedito, per quanto lungo, anche perchè esso ci mostra i criteri artistici e il buon senso che distinguevano il nostro architetto.

Eccellenza,

In esecuzione dei Veneratissimi Comandi dell'E. V. mi do l'onore di presentarle in tre disegni di Piante e Prospetto l'accrescimento dell'Accademia delle belle arti a quella della Scientifica di Mantova.

Per quanto mi permise la strettezza del sito, il tutto vi ordinai colla grandiosità possibile e colla maggior economia, non discostandomi dal plausibile progetto sul medesimo nella memoria del Sig.r Marchese Origoni (5), fuor che in alcune grandezze costretto a tenerle alquanto più scarse.

La prima è quella della stanza del Nudo da B(raccia) 20 di larghezza, e 24 di lunghezza non venutami che di B.a 19 $^1/_2$: e 23. Siccome però questa stanza è uno dei più importanti suggetti della nuova Accademia, così per renderlo, se non lo era permesso nell'estensione, almen però dalla sua configurazione è la più comoda e la più capace, l'ò ideata ovale siccome quella che riesce la più felice al maggior riflesso del lume per

(1) Cfr. G. B. Intra, *La R. Accademia Virgiliana di Mantova* in questo *Archivio*, XI 1884, p. 161.

(2) Cfr. G. B. Intra, *Guida di Mantova*, Mantova, 1896, p. 51.

(3) Cfr. la lettera originale nella busta n. 4 cit.

(4) Cfr. questi documenti nella collezione degli *Autografi* del sec. XVIII e XIX dell'A. S. M.: *Ingegneri - Architetti: Piermarini*. Sono quelli testè riportati dal signor G. Marangoni nel suo recente articolo sul P. in *Rassegna d'Arte*, a. VIII, n. 3, pp. 482-553.

(5) Il Piermarini sbaglia per « Arrigoni ». Il marchese Tommaso Arrigoni era prefetto della Società di Belle Arti in Mantova.

l'illustrazione del nudo, alla distribuzione più ordinata de' banchi intorno al medesimo, e a trovarsi ne' quattro Nicchioni agl'Angoli il luogo il più comodo per modellarvi in piedi agli Scultori, e ripostigli per mantelli, cappelli &.

Così pure la Galleria de' Gessi di B.ª 40 fu assai il ridurla a B.ª 37 per l'angustia del sito a cavarvi una scala opportuna; come anche la stanza dell'Architettura Civile da B.ª 22 a B.ª 21 1/2 e quella per la Geometria di B.ª 20 a B.ª 19 1/2 presso alla quale siegue altra camera che servir potrebbe a porvi i disegni de' premiati, e al ritiro del Direttore.

In vece però dell'andito in aria dietro la muraglia del Teatro, che condur doveva all'Accademia scientifica, si potrebbe far passaggio per il portico cui immediatamente si fa capo, salita la scala principale, e che serve d'universale disimpegnio alle altre camere e a portata per il trattenimento della Gioventù a passeggiarvi e a sortirvi in tempo d'Estate per qualche respiro.

Fin qui rapporto ai Disegni delle Piante; sul l'altro poi del Prospetto mi giovi il rilevare che fra le angustie del sito, nelle fissate distribuzioni dell'interno del Fabricato, e colle altezze assegnate, ove le porte si son tenute semplici, fu in parte necessità, perchè altrimenti sarebbero rimaste troppo anguste all'ingresso nel Teatro (1) per la laterale, e ad una carrozza per quella di mezzo che introduce nel Cortile, e in parte congruenza per l'uniformità, che anzi io stimai doversi conservare anche nelle Porte colla regolare semplicità del resto della Facciata.

Chè se nel piano superiore invece di fenestre vi sostituisco fenestroni, mi sembra convenirsi meglio non tanto alla semplicità che portano di ornati, quanto ancora alla maggior copia del lume dall'alto, come d'ordinario viene da' medemi ricercato, ottenendosi facilmente col dividervi la porzione inferiore, laddove non si averebbe dalle fenestre che troppo scarso e insufficiente.

Ben è vero però, che in proporzione delle porte codesti fenestroni compaiono e sono in realtà più alti; ma se l'E. V. si degnerà di riflettere all'obligo preciso delle altezze assegnate per le prime, e alla assoluta necessità ne' secondi per una luce alta e abbondante ai disegnatori, troverà non esser possibile al fine proposto il tenerli più piccoli; e tanto più che in codesto disegno di Prospetto io intesi di formar piuttosto un loggiato d'Accademia, che una facciata di Palazzo; nè mancano esempi di fenestroni anche più grandiosi lodevolmente introdotti da molti de' più valenti professori. Pure se al retto discernimento dell'E. V. non paressero i più opportuni, s'è aggiunto nell'annessa cartina (2) il ripiego di restringerli ed abbassarli anche senza detrimento dell'Architettura.

(1) È il Teatro Scientifico di cui si è parlato sopra, attiguo all'Accademia.

(2) È uno dei disegni ancora esistenti nella suddetta posizione degli *Autografi*. L'altro molto più grande a colori riproduce una scalinata interna in curva e porta di fuori la data 1769. Manca in ambedue la firma del Piermarini.

Finalmente codesto Prospetto sebbene condotto in sodezza di Disegno e in semplicità di ornati, siccome però prospetto d'Accademia e per ogni capo la più decorosa, così a renderlo nulla meno elegante, per quanto si pensò decorarlo a pilastri binati senza sfarzo ne' membri e negli aggetti dell'ordine assunto, ma almen però con un finimento a balaustrada e a statue in isveltezza e leggiadria di tutta la Fabrica. Per altro, qualor si volesse più sodo e a maggior economia non disconverrebbe il finirlo co' riquadri, come può scorgersi nella succennata cartolina, benchè anche con il finimento tutte (*sic*) a statue vi si potrebbe scansar la spe a collo stabilirne invece ciascuna per anno, tra i suggetti premiabili degli scultori, il che gioverebbe a promuovere maggiormente li spiriti in una fruttuosa emulazione a chi più potrebbe lasciarvi pubblici e perpetui i monumenti di loro abilità.

Il tutto però si rassegna al savissimo discernimento dell' E. V. cui mi rassegno e dedico

Di V. E.

Umiliss.° Osseq.° ed Obbligat.° Servitore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Contemporaneamente il Firmian aveva fatto lavorare intorno alla fabbrica e facciata dell'Accademia anche il Bibbiena, e ricevuti gli uni e gli altri disegni li mandò per l'approvazione ai prefetti conte Colloredo e marchese Arrigoni di Mantova. Ma questi, sebbene riconoscessero di gran lunga superiore quello del Piermarini, non approvarono nè l'uno nè l'altro e diedero l'incarico d'un nuovo disegno all' architetto mantovano Gaetano Crevola (1), che tosto spedirono al Firmian. Questi però non si lasciò prendere all'amo e mostrò il disegno del Crevola al Piermarini, che pare vi trovasse molti difetti, e su questi riferì con serena franchezza in un' altra lettera senza data al conte di Firmian, che credo opportuno pubblicare qui appresso per la prima volta (2).

Eccellenza,

Al onore che mi compartì l'E. V. nel comunicarmi i nuovi Disegni da Mantova delle due Piante sull' accrescimento dell'Accademia delle

(1) Questo architetto fu il primo professore d'architettura nell'Accademia mantovana dal 1767 al 1770, quando essendo già vecchio fu dispensato da quel servizio. Fu anche architetto teatrale di Mantova (cfr. la sua posizione nella collezione di *Autografi* dell'A. S. M.).

(2) Cfr. il documento originale fra gli *Autografi* piermariniani dell'A. S. M. Questo documento fu già da me accennato tra gli *Autografi* del Piermarini nella mia *Piermariniana*, estratta dalla *Gazzetta di Foligno*, Foligno, 1900, p. 24, n. 4.

belle Arti a quella delle Scienze per rilevarne il mio debole sentimento, io non posso dispensarmi dal rappresentarle non sembrarmi questi i piu opportuni, nè all' alte idee dell' E. V. nè all' oggetto principale di tutta la Fabrica.

Giusta le istruzioni riceute (*sic*) dal plausibile progetto del sig. March. Origoni, io ne aveva distesi i miei Disegni di Piante e di Prospetto sforzandomi di ordinarvi ogni parte con la maggior economia, colle possibili comodità all'Accademia, co' dovuti riguardi all'abitazioni de' suoi ministri e con una distribuzione come è obligo indispensabile di un architetto in simplicità insieme ed in decoro della bella architettura.

Ma ora ecco ne' nuovi contraposti Disegni mutata idea e direzione e quasi fosse l'accademia per il bidello e direttore, e non più questi per quella, così affine di dar al primo una più salubre abitazione, si colloca ne' mezzani sopra le camere E F a' quali dovrebbesi andare per la scaletta N.° 10, il che non potrassi ottenere senza deformare la stanza del Nudo o l'angolo del cortile; e per accrescere lume vivo e comodi al secondo vi si ravvolge tutto l'ordine in detrimento di varie camere tra le principali delle due Accademie, quando pure vi era collocato prodigamente con cinque stanze nel piano superiore, tre delle quali ricevon lume sufficiente dal cortile nella sua maggiore estensione e le altre due lume vivo dalla parte della strada, con altre cinque di maggior chiaro ne' mezzani sopra le medesime e le une e le altre comode di universal disimpegno, corredate al pian terreno de loro (?) bassi offici di cucina & con la propria scala disimpegnata da tutto il resto senza computar le camere di ritiro nel corpo dell'Accademia. Non di meno il tutto sarebbe da comportarsi ove non s'incontrassero altre inconvenienze o irregolarità nel resto della Fabrica; ma se rifletterà l'E. V. all'altro nuovo zoccolo che si vuole accresciuto a tutto il Prospetto, io non saprei come in una Fabrica nella quale si vorrebbe accoppiata la semplicità, la maestà e la leggiadria, potrebbesi approvare senza estrema necessità che vi ci sforzi, tre porte dissimili, due in tal caso con tre scalini di salita per liminare, e una delle laterali, cioè quella che conduce al Teatro senza, e così togliere a quella di mezzo per l'impedimento de medemi il comodo da potervi entrare la carrozza nel cortile, che al certo pare di tutta necessità. Finalmente non sembra il più a proposito, potendosi per rendere asciutto tutto il piano terreno abbassare li pochi volti che voglion tenersi buoni, per non avervi a perdere per questi, la convenienza de' piani tra le due Accademie con un saliscendi continuo e nel pian terreno e nel superiore.

Se poi si avesse auta qualche tintura di fisica, non si sarebbero al certo tenute sì anguste le due stanze per le preparazioni anatomiche e per l'istrumenti di fisica sperimentale.

Si è anche perduta di vista la camera dei Gessi disposta dal sud. sig.r March. Origoni in una Galleria di B.a 40, essendo stata ridotta in due stanze diverse, la maggior delle quali sarebbe senza lume in alto sì necessario, come notai altra volta ai disegnatori e l' altra con un sol

lume dall'alto lateralmente, che puol rischiararne ben pochi, nonostante pure che sia questa camera dopo del Nudo l'oggetto principale della nuova Accademia, e tutte a due queste stanze colla comunicazione a vicenda la più sconvenevole perchè framessavi quella del Nudo, fra cui si è in obligo di far passaggio per il ripiano della scala segnata con lettera G.

Di uno sfarzo di nuova Architettura essa è poi la scala grande d'ingresso dalla porta maggiore a man sinistra nella nuova Accademia, incominciando al basso in ampiezza, e terminando al pian superiore in angustia, stretta e senza l'ultimo ripiano, cui invece serve la libreria, e da questa scendendosi immediatamente fino all'altro ripiano d'ingresso alla Accademia Filarmonica.

Sul qual proposito nè pur si sa comprendere come si rappresenti all'E. V. che in questi nuovi disegni potrebbesi cavare un scalone servibile a tutte due l'accademie, poichè se per quella delle belle arti converrebbe far passaggio per la libreria, poi per la camera delle preparazioni anatomiche, indi per l'una de Gessi e finalmente a quella del Nudo, tutte così esposte ad un andirivieni continuo e della maggior distrazione degli Accademici, per il qual inconveniente si è quindi trovato il ripiego di trovarvi l'angustissima scala G, per cui debbon passare tutti li giovani disegnatori del Nudo e de' gessi, e se per l'Accademia delle Scienze dovrebbesi entrar nella Filarmonica per il buco C.

Finalmente qual necessità vi à egli che la libreria sia vicino alla scala ed alla scala del Teatro, tanto più che vi si converrebbe scendere per sette gradini, senza più le camere opportune per le preparazioni anatomiche e per li istrumenti di fisica?

Molte altre sconvenienze potrebbonsi rilevare, ma perchè di minor conseguenza così le tralascio protestando non da veruna prevenzione di spirito per il mio, nè alienazione d'animo per l'altrui, ma unicamente per il maggior decoro dell'Accademia, e alla esecuzione perfetta delle sapientissime idee dell'E. V. aver io espresso con tutte schiettezza e sincerità questi miei sentimenti sempre però sommessi al di Lei rischiarato buon senso anche in questo genere, e per cui mi soscrivo

Di Vostra Ecc.za

Umilissimo Devotiss. et Obligat. Servitore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Se non possiamo conoscere la data precisa delle surriferite due lettere piermariniane, possiamo però arguire da altri documenti posteriori che esse dovettero essere scritte nei primi mesi del 1771, poichè si conserva nell'A. S. M. una lunga minuta di relazione del Firmian al Kaunitz, con la data di Milano, 6 aprile 1771, senza firma e segnata col n.° 365, in cui si accenna a tutte le vicende della

pratica e a cui erano allegati i disegni del Piermarini, del Bibbiena e del Crevola per l'Accademia di Mantova (1).

Il Ministro relatore dice del Piermarini che egli « si era stu- « diato con gran cura di unire alla semplicità e buon ordine i siti « e i comodi necessari all'Accademia »; ma aggiunge che, dopo aver avuto notizie delle disapprovazioni dei due prefetti di Mantova e aver visto il disegno del Crevola, avea fatto al suo qualche correzione, confortata anche dai consigli d'un altro architetto, il barone Pacassi (2). E tale ora lo presentava e raccomandava « per « esservi nel medesimo osservata quella nobile semplicità, tanto « giustamente inculcata da V. A., e una più regolare e comoda di- « stribuzione ed esserne la facciata più grandiosa, e di molto mi- « glior gusto, senza esserne però caricata di soverchio ornato, tal- « chè par degna del luogo, cui è destinata, e non immeritevole di « portare il nome dell'Augusta Istitutrice ». E come se questo non bastasse a mostrare la grande stima che egli aveva per l'architetto di Foligno, il conte chiudeva la relazione col fargli un presente che era un nuovo titolo d'onore per il suo protetto. « Con que- « st'incontro (egli dice) mi prendo la libertà di mandare a V. A. « una stampa del rinomato Arco di Trajano in Benevento, dise- « gnato dal Piermarini quand'era in Napoli. Spero che l'A. V. « sarà per benignamente gradirlo » (3).

In questa stessa relazione il Firmian mostrava l'intenzione di valersi dell'opera del Piermarini insieme con quella di altri (4) per l'erezione in Mantova di un obelisco (5), di cui in seguito però non si parla più nel carteggio dell'A. S. M.

Non so se dopo una relazione così lusinghiera per l'architetto folignate siano occorse altre pratiche e informazioni, poichè fino al

(1) Questi disegni non si trovano tra gli *Autografi*, ecc. del P. nell'A. S. M., mentre vi si trova la minuta della lettera.

(2) Il barone Giuseppe Pacassi era nel 1775 primo architetto delle LL. MM. I. e R. A.

(3) Era l'*in folio* intitolato *Dell'Arco Traiano in Benevento inciso e posto in luce da Carlo Nolli nell'anno MDCCLXX in Napoli*, opera disegnata dal Piermarini in otto grandi tavole nel 1766 o 1767 (cfr. il mio studio su *I primi disegni del Piermarini* in *Augusta Perusia*, II, 1907, fasc. 9-10).

(4) Dirò in seguito di questi altri architetti.

(6) In un poscritto della stessa lettera del 6 aprile 1771 è detto che questo obelisco doveva essere in forma di piramide e che di esso si allegava un disegno che non esiste tra gli *Autografi* del P. nell'A. S. M.

22 luglio 1771 io non trovo nell'A. S. M. altri documenti che riguardino il suo progetto per la fabbrica e la facciata dell'Accademia mantovana. Ad ogni modo con lettera di quel giorno senza firma ma datata da Vienna e diretta al Piermarini (1) gli veniva annunziata la sovrana approvazione del suo progetto definitivo e gli si faceva invito a recarsi a Mantova pei lavori relativi: la riferisco qui sotto, perchè essa contiene anche un altro importante incarico dato al nostro architetto, di cui dovrò parlare in seguito.

Vienna, 22 Luglio 1771.

Al Sig.r Gius.e Piermarini.

MILANO.

Si è S. M. degnata di approvare il di lei Disegno colle poche variazioni fattevi dal Bar.e Pacassi per la fabbrica e facciata della Reale Accademia di Mantova, e vuole in conseguenza che al più presto possibile vi sia data esecuzione. Per questo renderebbesi necessario, se le altre di lei occupazioni per i vari adattamenti, che si fanno costì per la futura Corte lo permettono, ch'Ella si trasferisse a Mantova almeno per alcuni giorni, ad oggetto di darvi le prime più importanti disposizioni.

Ha la M. S. parimenti ordinato che si faccia una galleria di comunicazione tra due appartamenti di quel R. D. Palazzo, stata proposta dallo stesso Pacassi, da incominciarsi subito passato l'inverno, onde rendesi necessario ch'Ella dia anche per questo le occorrenti disposizioni.

Al caso pertanto che creda fattibile di potersi assentar da Milano, vi disporrà le cose in modo, che i sud.i addattamenti siano anche in di Lei assenza dovutamente eseguiti, e ne passerà la dovuta notizia ai Ministri Delegati. A Mantova poi Ella si addrizzerà a quel Sig.r Presid.te Camerale Bar.e de Waters, il quale ne sarà da me opportunamente prevenuto, ed avrà il Disegno spiegante l'idea della sud.a Galleria. Sono &.

P. S. alla quale soggiungo che, andando a Mantova, sarà ben fatto che si faccia vedere anche da quei Cav.ri della R.le Accademia Conte Colloredo e Marc.e Arrigoni.

(Senza firma).

Così il Piermarini trionfava dei suoi nemici (2) ed aveva anche la soddisfazione di ricevere dall'alto un secondo incarico, per chiarire

(1) Cfr. il documento originale nella stessa posizione degli *Autografi* del Piermarini nell'A. S. M.

(2) Cfr. intorno a questa lotta ciò che dice il signor G. MARANGONI, art. cit., in loc. cit., p. 49.

il quale convien dire che erano prossime le nozze dell'arciduca Ferdinando con la duchessa Beatrice d'Este, e che mentre a Milano si lavorava nel palazzo ducale destinato a loro sede e si preparavano pubbliche feste per la loro venuta, a Mantova si trovò necessario adattare una parte di quella reggia, dove i principi avrebbero passato poi ogni anno qualche mese della primavera. Ma trascorse qualche tempo prima che il nostro architetto potesse fare un secondo viaggio a Mantova e occuparsi di questi lavori, poichè intanto i preparativi a lui affidati per l'imminente arrivo degli augusti sposi a Milano lo trattenevano in questa città, come egli stesso dichiarava nella lettera seguente (1).

Eccellenza,

Con tutto che per li adattamenti, che debbonsi fare per la futura Corte si stia ancora molto indietro, nulla di meno avevo già date delle disposizioni, che speravo mi avessero potuto permettere la mia andata per qualche giorno in Mantova, senza che ne fusse venuto alcun ritardo alli medemi, onde poter adempire alli venerati comandi di V. E. Ma sul punto della mia partenza, essendo qui giunto il primo Furiere Sig.r B.e Ziner, ed avendola intesa, mi ha arrestato dicendomi che assolutamente è necessario che io la differisca ad altro tempo, poichè egli deve fare la distribuzione degli alloggi, per la quale à di bisogno della mia assistenza non meno che per il preparamento delle feste da farsi in Duomo e nel Palazzo della Corte. Con l'aggiunta di queste nuove incombenze fortemente dubito di poter più eseguire prima della venuta di S. A. R. l'Arciduca, li pregiati ordini di V. E.; ma qualora però mi riuscisse, e ne farò tutto il possibile, non mancarò di dare tutte quelle opportune disposizioni, che crederò più necessarie per l'incominciamento della fabrica e facciata di quella Accademia, per la quale S. M. si è degnata approvare i miei disegni, e dare ancora disposizioni per la galleria progettata dal Sig. B.ne Paccassi, per le quali cose non mancarò di adoprare tutta la mia poca abilità, ed usare tutta la maggior premura ed attenzione per sempre più meritarmi la benigna Protezione di V. E. e l'onore di potermi dire con tutto il più profondo rispetto.

Di Vostra Ecc.za

Milano, a di 3 Agosto 1771.

U.mo Devotiss.mo et Obblig. Servitore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Si sa che le feste di Milano in onore degli arciduchi si svolsero dal 15 al 30 ottobre di quell'anno: si sa anche quanta parte

(1) Cfr. il documento originale tra gli *Autografi* del P. nell'A. S. M. Anche questo documento fu da me accennato nella mia *Piermariniana*, p. 24, n. 5.

vi ebbe il Piermarini (1); sicchè è certo che fino ai primi di novembre egli non potè pensare di recarsi a Mantova per i lavori affidatigli. Ma seppure vi andò in que' giorni (ciò che non risulta dai documenti dell'A. S. M.) non sappiamo cosa vi facesse: certo però i lavori dell'Accademia non poterono cominciar subito, perchè intanto il Piermarini, come ora vedremo, fu in altre faccende affaccendato ed avea bisogno di un'architetto provato a cui affidare la direzione di quell'opera.

Fin dal 1770 il conte di Firmian dovendo provvedere di un professore d'architettura l'Accademia mantovana di belle arti, avea proposto e fatto nominare G. B. Spampani (2), la cui « abilità teo« rica e pratica è conosciuta e lodata anche da questo R. Archi« tetto Piermarini » (3). E lo Spampani avea accettato di buon

(1) Il Piermarini infatti non si occupò soltanto dei preparativi in Duomo e nella Corte, come dice nella lettera surriferita, ma anche di altre cose. Il diarista milanese Diego Antonio Minola, dopo aver descritto il « pastoreccio ban« chetto », che in quell'occasione fu dato a trecento sposi sotto apposito pergolato fuori porta Orientale, dice: « L'inventore di sì delizioso spettacolo si fu il R. Architetto Pier Giuseppe Marini », che non è altri che il nostro architetto con una trasformazione del cognome, non nuova a chi ha letto il capitolo degli « Errori biografici » nella mia citata *Piermariniana* (cfr. il *Diario storico-politico di alcuni avvenimenti nel secolo XVIII,* che si conserva ms. nell'Ambrosiana di Milano, vol. IV, p. 32). E Giuseppe Parini nella sua nota *Relazione* delle dette feste scrive verso la fine queste parole: « È qui luogo opportuno d'avver« tire che inventore e direttore di questa illuminazione (del Corso di Porta « Orientale, che si fece il 29 ottobre) come anche di tutto l'apparato d'archi« tettura che, come si è descritto, fu successivamente presentato sul Corso di « Porta Orientale (per l'accennato banchetto popolare), è il Sig. Giuseppe Pier« marini architetto di S. M. la Imperatrice Regina in questa città » (cfr. *Opere,* ed. Reina, Milano, 1825, V, pp. 536. Del resto cfr. anche A. MESCHIA, op. cit., p. 15 e G. DE CASTRO, *Milano nel settecento,* Milano, 1887, p. 255).

(2) Nella busta 8: *Studi - Accademia Scientifica di Mantova - Uffici - Professori,* ecc. dell'A. S. M. si conserva tutto il carteggio corso tra il conte di Firmian, Francesco Antonio Marcabruni di Roma e il conte Giorgio Waters per la nomina e la venuta dello Spampani. Il quale, romano di origine e figlio di un capomastro muratore, è molto lodato dal Marcabruni pel suo ingegno e pel suo carattere. Era stato scolaro del Vanvitelli e del Murena, e aveva allora venticinque anni (cfr. la lettera del Marcabruni al Firmian, senza data, ma che deve essere dei primi mesi del 1770, e quella del Waters al Firmian in data 29 ottobre 1770).

(3) Cfr. la minuta del Firmian in data 15 maggio 1770, già cit. Ma come lo conoscesse il Piermarini non so.

grado ed era venuto da Roma a Mantova per cominciarvi il suo corso di lezioni nel novembre dello stesso anno (1). Ma pochi mesi dopo, egli che era molto cagionevole di salute (2) e aveva fatto un lavoro superiore alle sue forze sul Vignola (3), ammalò gravemente di tisi (4), dovette abbandonare l'insegnamento che intanto fu affidato al vecchio Crevola (5) e volendo tornare a Roma (6), fu invitato dal conte di Firmian a recarsi piuttosto a Milano per farsi curare e « per fargli concertare col B.ne Pacassi e « col Piermarini tutto quello che potesse occorrere riguardo alla « fabbrica dell'Accademia di Mantova ed al monumento » (7). Si vede da ciò che il ministro plenipotenziario si faceva ancora delle illusioni sulla salute del povero Spampani, il quale accettò l'invito e andò a Milano, ma per morirvi poco dopo (8), sicchè lo stesso conte con lettera dell'8 agosto dello stesso anno 1771 doveva compiere il doloroso ufficio d'informare il Kaunitz della sua perdita recente (9), e questi con lettera successiva del 4 novembre se ne

(1) In un'altra lettera del Waters del 18 ottobre 1770, posta nella stessa busta 8, dell'*Accademia di Mantova*, ecc. dell'A. S. M., è detto che lo Spampani era già arrivato. Ma in effetto non fece conoscere la sua presenza a Mantova al Waters e al Firmian prima del 29 dello stesso mese, al quale risalgono e la lettera del Waters, già citata, e un'altra dello stesso Spampani al Firmian, che si trova però nella collezione *Autografi* dell'A. S. M. sotto *Spampani*, insieme con altre lettere sue.

(2) È notevole il fatto che il Waters, la prima volta che lo vide, s'accorse subito della sua gracilità e della sua tendenza all'etisia (cfr. la lettera sua al Firmian del 29 ottobre 1770, già cit.).

(3) Cfr. la minuta di relazione del Firmian, in data 6 aprile 1771, già cit. Di quest'opera lo Spampani aveva mandato una copia al Firmian fin dal 6 ottobre 1770, come appare da lettera sua con questa data e da una minuta di risposta del Firmian, poste nella collezione *Autografi* dell'A. S. M., sotto *Spampani*.

(4) Cfr. la stessa minuta del Firmian in data 6 aprile 1771.

(5) Cfr. una lettera del Crevola in data 15 luglio 1771, posta nella collezione *Autografi* dell'A. S. M., sotto *G. Crevola*.

(6) Forse in seguito a un miglioramento passeggero che ebbe e che ci è attestato da una copia di lettera frammentaria di Tommaso Arrigoni in data 21 marzo 1771 posta nella cit. busta 8 dell'*Accademia di Mantova*, ecc. dell'A. S. M

(7) Cfr. la citata minuta del Firmian in data 6 aprile 1771. Quanto al « monumento », si tratta dell'obelisco, di cui ho già parlato.

(8) La morte dovette avvenire verso la metà del luglio 1771 a Milano, come si può arguire dalla lettera del Waters in data 22 luglio di questo anno, conservata nella cit. busta 8 dell'*Accademia di Mantova*, ecc. dell'A. S. M.

(9) Di questa lettera del Firmian non si è trovata nell'A. S. M. la minuta.

condoleva per il danno che ne avrebbe risentito la scuola di Mantova (1). Quindi si dovette pensare a nominare un successore allo Spampani, e poichè il Kaunitz desiderando che fosse scelto a Roma « dove la bellezza dei monumenti sì antichi che moderni è una « costante scuola, ed un mezzo infallibile di formare il gusto, « di modo che, per poca coltura che un archittetto abbia, è facil« mente capace di divenirne buon professore », incaricò intanto il Firmian di assumere informazioni su un certo Ermenegildo Sintes, collaboratore del Vanvitelli a Roma, che gli era stato proposto dal cardinale Alessandro Albani (2).

Allora si dette il caso che nell'inverno seguente il Piermarini fece un viaggio fino a Roma (3), non so per quale ragione, e fra le diverse incombenze che ebbe dal conte di Firmian ci fu anche questa (4). Ma il Piermarini che in quella circostanza non poteva fare a meno d'andare a trovare il suo venerato maestro, capì che il Vanvitelli « cercava un'occasione di disfarsi (dell'aiuto del Sin« tes) per servirsi poi di qualche altro architetto »; e quindi tornato a Milano non potè riferire che sfavorevolmente sul suo conto e propose piuttosto un tal Vici, che riscuoteva tutta la sua stima (5). Pare che sulla nomina del professore di architettura a Man-

(1) Questa che richiama la lettera precedentemente indicata, si trova nella cit. busta 4 dell'*Accademia di Mantova*, ecc. dell'A. S. M.

(2) Di tutto questo si parla nella lettera del Kaunitz, in data 4 novembre 1771, già cit. Nell'A. S. M. si conserva anche l'istanza fatta dal Sintes al card. Albani (senza data) e naturalmente mandata da questo al Kaunitz, stesso e dal Kaunitz al Firmian (cfr. nella cit. busta 8 dell'*Accademia di Mantova*, ecc. la posizione Sintes). Da questo documento si apprende che egli era romano e architetto e che desiderava di occupare il posto dello Spampani.

(3) Non si conosce la data precisa di questo viaggio del Piermarini a Roma; ma certamente questo dovette essere posteriore al 3 gennaio 1772, nel qual giorno Luigi Vanvitelli scriveva da Napoli al Firmian raccomandandogli il Sintes per la nomina suaccennata (cfr. l'originale di questa lettera nella posizione Sintes che si trova nella cit. busta 8 dell'*Accademia di Mantova*, ecc. dell'A. S. M., e il mio articolo: *Un postumo oltraggio a G. Piermarini*, dove fu pubblicata in *Gazzetta di Foligno*, 22 e 29 febbraio 1908). Infatti non potremmo spiegarci diversamente i fatti che seguirono.

(4) Cfr. la minuta del Firmian al Kaunitz in data 5 novembre 1772, che si conserva nella busta 4 dell'*Accademia di Mantova*, ecc. dell'A. S. M.

(5) Questo che è riferito nella stessa lettera del Firmian in data 5 novembre 1772, distrugge la raccomandazione del Vanvitelli già accennata, la quale forse gli era stata carpita facendo appello al suo buon cuore ma contro la sua vo-

tova pesasse una certa disgrazia, poichè, morto lo Spampani, respinta la proposta del Sintes, anche il Vici così ben raccomandato rimase lontano da quella cattedra, non avendo potuto accettarla (1). Il Firmian allora, pur sapendo di andar contro al pensiero del Kaunitz, che, come abbiamo visto, voleva uno scolaro del Vanvitelli, pensò a far nominare un altro architetto di sua fiducia.

Insieme col Sintes aveva chiesto nell'anno precedente la cattedra di Mantova il veronese Paolo Pozzo, architetto già conosciuto, sebbene appena trentenne (2), a cui si preparava una splendida carriera (3). Ma si vede che il desiderio e la speranza di compiacere il card. Albani e il principe di Kaunitz avevano fatto per parecchi mesi dimenticare al conte di Firmian l'istanza del Pozzo: la quale fu solo ripresa in considerazione, quando il conte s'accorse della impossibilità d'avere un professore romano. Allora egli, avendo saputo che il Pozzo si era stabilito a Mantova, e dovendo mandare il Piermarini in quella città per altro motivo, lo incaricò di assicurarsi del valore personale del giovane architetto (4). Il Piermarini non lo conosceva ancora, ma appena fu a Mantova trovò in lui un

lontà. Può anche darsi però che il Piermarini riferisse male sul conto del Sintes per ragioni sue personali e per appoggiare la nomina del Vici; ma stento a crederlo. Ad ogni modo in questo giudizio del Piermarini è la ragione per cui la lettera di raccomandazione del Vanvitelli dovette precedere il suo viaggio a Roma.

(1) Nessuna notizia ho potuto trovare su questo architetto, neanche nell'A. S. M.

(2) Era nato nel 1741, e pare che avesse già dato saggio della sua abilità architettonica nel primo riordinamento ed ampliamento del palazzo dell'Accademia mantovana nel 1767 (cfr. Intra, *Guida*, cit., p. 51).

(3) Quanto alla richiesta del posto di Mantova esiste un'istanza del Pozzo, unita ad una lettera di raccomandazione del conte di Canossa al Firmian, con la data di Verona 21 luglio 1771, e perciò di poco posteriore alla morte dello Spampani (cfr. gli originali nella cit. busta 8 dell'*Accademia di Mantova*, ecc. dell'A. S. M., sotto *Spampani*). — Quanto poi alla carriera del Pozzo, oltre quello che dirò in seguito, cfr. Pescasio, *Guida* cit., che enumera tutte le sue opere architettoniche fatte a Mantova, e un'istanza del figlio Giuliano Pozzo in data 22 settembre 1810 che si trova nella collezione *Autografi* dell'A. S. M. sotto *Pozzo* e da cui risulta che il padre morto povero nel 1803 era stato anche professore dell'università di Pavia.

(4) Cfr. la citata lettera del 5 novembre 1772. Ma questo viaggio del P. dovette precedere il 13 aprile 1772, poichè ne troviamo fatto cenno in un'altra lettera del conte di Canossa al Firmian, scritta da Mantova nello stesso giorno e conservata nella cit. busta 8 dell'*Accademia di Mantova*, ecc. dell'A. S. M.

giovane di grande ingegno e un degno successore dello Spampani (1): forse potè vedere qualche opera sua: certo è che quando tornò a Milano, non fece che lodare « l'abilità (del Pozzo), l'amor « suo per lo studio, e le altre qualità, che possono far concepire « la fondata speranza di una buona riuscita nell'incombenza del « Professore » (2). Senonchè il Piermarini prima di proporne addirittura la nomina, avvertiva prudentemente il conte di Firmian che sarebbe stato opportuno aspettare come prova definitiva del merito del Pozzo il disegno d'un tempio che egli stava terminando. Ma il ministro, che aveva gran fiducia nel giudizio del nostro architetto, scrivendo di tutto ciò al Kaunitz nella lettera del 5 novembre 1772 (3), diceva non creder necessaria questa prova e consigliava di nominare subito il nuovo professore. E da Vienna il 26 dello stesso mese ed anno si rispondeva approvando la proposta, ma dando altresì ragione al consiglio del Piermarini, poichè si mostrava il desiderio di vedere il disegno del Pozzo, « per farsi « un'idea della sua abilità » (4). Io non so se questo disegno fosse presentato e mandato fino a Vienna (5): i documenti dell'A. S. M. non lo dicono; ma so che l'architetto Paolo Pozzo nel gennaio 1773 fu insediato regolarmente professore nell'Accademia di belle arti in Mantova (6). Così si deve in gran parte al nostro

(1) Nella lettera ora accennata il conte di Canossa riferisce le impressioni immediate del P., che aveva parlato con lui in quella occasione, e senza conoscere la missione speciale data a questo dal Firmian, lo pregava di rivolgersi « al celebre architetto di Corte » per le informazione sul conto del Pozzo.

(2) Cfr. la cit. lettera del 5 novembre 1772.

(3) Noto che questa lettera è datata da Mantova, dove allora il Firmian si trovava.

(4) Cfr. l'originale nella cit. busta 4 (*Accademia di Mantova*), ecc. dell'A. S. M.

(5) In una lettera del Firmian al Kaunitz in data 2 gennaio 1773 è espressa ancora la speranza di poter mandare « lo spaccato del tempio », disegnato dal Pozzo (cfr. la minuta nella cit. busta 8 dell'*Accademia di Mantova*, ecc. dell'A. S. M.).

(6) In una lettera dell'Arrigoni al Firmian in data 7 gennaio si allude alla nomina del Pozzo, annunziata dal Firmian con lettera del 30 dicembre 1772, di cui esiste la minuta (cfr. i due documenti nella cit. busta 8 dell'*Accademia di Mantova*, ecc. dell'A. S. M.). Dalla stessa lettera dell'Arrigoni appare la cessazione della supplenza di G. Crevola, che così insegnò architettura quasi senza interruzione dal 1767 a tutto il 1772 (cfr. anche in proposito la lettera di ringraziamento da lui scritta al Firmian il 17 luglio 1774, per la relativa gratificazione di 400 fiorini, conservata fra gli *Autografi* dell'A. S. M., sotto *G. Crevola*).

Piermarini se quell'importante istituto potè avere finalmente il suo insegnante di architettura, dacchè il povero Spampani se n'era allontanato, e se il Pozzo potè conseguire l'ufficio che egli certo desiderava e che tenne poi con grande onore per molti anni.

Ho detto che il Piermarini al principio della primavera del 1772 era dovuto tornare a Mantova. La ragione principale di questo viaggio, secondo la lettera indicata dal conte di Firmian, sarebbero stati « gli occorrenti adattamenti nel R. D. Palazzo ». Ma la frase è troppo vaga, perchè possa soddisfare la nostra curiosità: si tratta forse ancora della nota galleria, della cui costruzione il nostro architetto era stato incaricato l'anno precedente? Può darsi: ma un documento del 1773, relativo anche all'anno precedente, e pubblicato da G. B. Intra, ci dà in proposito più precise notizie che accennano ad altro lavoro e che qui giova riassumere. Pare adunque che il Piermarini prendesse in quella occasione le misure della camera da letto dell'arciduchessa e di altri vani attigui, nonchè « di certa capuccina da ricavarsi nell'Armeria sopra l'appartamento « Guastalla », anch'esso vicino. L'architetto riferì poi in iscritto su quegli adattamenti; ma la sua relazione rimase lettera morta, sicchè poi il Maestrato mantovano provvide da sè a quella bisogna (1).

Ora, in mezzo a tutte queste trattative, la corrispondenza ufficiale del 1772 non accenna mai al principio dei lavori per l'Accademia mantovana sui disegni del Piermarini già approvati: anche l'ultimo viaggio dell'architetto folignate era stato determinato, come or ora abbiam visto, da altre ragioni: quell'opera, seppure si era incominciata, era stata poi messa da parte in attesa di circostanze più favorevoli. Forse si era fatto assegnamento vano sul disgraziato Spampani: nè si poteva farne alcuno sugli architetti Bibbiena e Crevola, i quali erano già vecchi: a chi dunque affidare quei lavori che il Piermarini non poteva sorvegliare? Per questo passò tutto il 1772, senza che si desse principio alla nuova costruzione; ma non così sarebbe passato il 1773. Ora l'Accademia aveva il suo professore d'architettura, e questi era un architetto che aveva tutta la fiducia del Piermarini e del Firmian: la difficoltà era evidente-

(1) Cfr. una lunga relazione di Anton Maria Romenati, sovraintendente dei palazzi ducali in Mantova e amico del Piermarini, inserita nello studio di G. B. Intra, *La reggia mantovana sotto la prima dominazione austriaca* in quest'*Archivio*, XV, 1888, p. 480 e sgg.

mente superata e l'incarico di quella direzione al Pozzo dopo la nomina a professore non si fece attender molto (1).

Da quel momento i lavori dell'Accademia continuarono senza interruzione, ma non perchè essi erano diretti dal Pozzo, il Piermarini cessava di occuparsi delle costruzioni pubbliche di Mantova. Esistevano in questa città due teatri, il vecchio ed il nuovo. Pare che il primo non fosse troppo sicuro contro il pericolo di un incendio, poichè una lettera del sopraintendente ai teatri di quella città, il marchese Antonio Ramesini Luzzara al conte di Firmian in data 4 marzo 1773 diceva:

Sarebbe mio pensiere che invece di sortire per il piccolo uscio che da' corridori della Corte conduce ne' corridori del Teatro (Vecchio) e quindi girando e scendendo una scala, passando per di dietro al palco grande e caminando per il corridore del second' ordine che conduce dappoi nel piccol palco, nel quale è stata S. A. R. nello scorso anno, fosse più a proposito che discendendo dal corridore della Corte entrar potesse in una camera corrispondente al suo palco, onde in ogni sinistro evento senza che avesse a far giro alcuno, immediatamente entrasse nel corridore che conduce alla Corte (2).

Chi dettava questo provvedimento era la paura che in quel teatro, fatto tutto di legno, si sviluppasse un qualche incendio e che le LL. AA. RR. non si salvassero per non poter subito raggiun-

(1) Una lettera del Pozzo al Firmian, in data 23 dicembre 1773, contiene tra l'altro la promessa di adoperarsi con tutta la cura per la fabbrica della R. Accademia di Mantova (cfr. l'originale fra gli *Autografi* dell'A. S. M., sotto *Pozzo*). Ma questo documento non ci dice in quale mese o stagione dell'anno 1773 cominciassero quei lavori; nè ci dice nulla in proposito alcun altro documento dell'A. S. M., che io sappia dopo le ricerche fatte, ad eccezione del seguente. Un elenco di prestazioni del Pozzo stesso, che si apre con queste precise parole: « Cominciò « Paolo Pozzo ad assistere nel 1773 alla Fabbrica della R. Accademia, ecc. », si trova allegato ad una lettera del Colloredo al Firmian in data 7 agosto 1777, che appoggia una sua domanda di gratificazione, dicendo che l'architetto lavorava senza compenso pel governo in cose estranee all' insegnamento da « cinque « anni, compreso quello corrente » (cfr. questi documenti nella cit. busta 8 dell'*Accademia di Mantova*, ecc. dell'A. S. M.). Ora se il primo lavoro estraneo del Pozzo fu la direzione della fabbrica dell'Accademia e se il Colloredo poteva dire in cifra tonda che questo cominciò cinque anni prima del 7 agosto 1777, ciò significa che la fabbrica fu iniziata molto prima dell'agosto 1773, e forse al principio della primavera di quell'anno.

(2) Cfr. il doc. cit. nella busta 24: *Spettacoli pubblici - Teatri - Comune di Mantova - Teatro Ducale - Locali e Mobili*, dell'A. S. M.

gere gli appartamenti di quel palazzo ducale. E il marchese Luzzara opportunamente avea fatto redigere un doppio progetto di camera da costruirsi in legno o in muratura dietro al palco reale dall'arch. teatrale Gaetano Crevola, e lo spediva al Firmian raccomandandolo a questo modo:

Del tutto io ne feci parola all'architetto Pier Marini, unito al quale si portassimo un giorno a fare la visita al nominato luogo, ed il medesimo ne diede la sua approvazione, come l'E. V. potrà restar servita d'intendere dallo stesso.

Il Firmian, riconoscendo la giustezza della proposta e assicuratosi che questo era anche il sentimento del Piermarini, ne informava il 27 dello stesso mese il principe di Kaunitz, il quale non più tardi dell'8 aprile successivo gli rendeva nota la sua approvazione e ordinava che si desse principio subito alla « camera in « volto », tanto più che « vi concorre il parere dell'architetto Pier« marini ». Ed il suo desiderio fu subito adempiuto (1).

Intanto a Mantova si era cominciata anche un'altra fabbrica, quella dell'orfanotrofio maschile, che sorgeva sulla pianta dell' ex convento di S. Agnese. I disegni e la direzione della fabbrica furono affidati all'architetto Paolo Pozzo; ma il Piermarini non fu del tutto estraneo a questa costruzione, come dimostra un documento dell'A. S. M., dal quale appare che a lui furono pagati nel 1774 sei gigliati per copie di disegni dell'Orfanotrofio mantovano (2). L'anno seguente, con dispaccio del 3 agosto, veniva stabilita la riforma e il restauro del r. ginnasio di Mantova, fondato il 14 agosto del 1760 e diretto dai PP. Gesuiti (3); ed il Piermarini dovette recarsi sul luogo prima ancora che si desse principio a questo lavoro, ma non per questo soltanto.

Una nota di spese da lui redatta il 3 luglio 1776 registra fra gli altri anche un « viaggio fatto a Mantova per la Fabbrica di quel « R. D. Palazzo e per quelle dell'Orfanotrofio e Ginnasio, nel mese

(1) Cfr. gli atti indicati nella stessa busta 24 del *Teatro Ducale di Mantova*, ecc. dell'A. S. M.

(2) Cfr. nella busta 240: *Luoghi Pii - Mantova - Orfanotrofio Maschile - Locale* dell'A. S. M. una lettera di D. Alessandro Felici al Firmian in data 21 luglio 1774.

(3) Cfr. gli atti che si trovano nella busta 292: *Studi - Scuole - Mantova - Ginnasio Provinciale Generale 1738-1782.*

« di febbraio 1775 »; viaggio per cui chiede un'indennità di lire centonovantadue, ciò che lascia supporre che egli si trattenesse per più giorni in quella città (1). Ma in che consistesse l'opera del Piermarini in questa circostanza noi non sappiamo. Anche il Meschia e il Faloci Pulignani accennano a lavori piermariniani pel ginnasio e per l'orfanotrofio mantovano, senza determinarne l'importanza (2).

Pochi mesi dopo, l'Accademia era già finita di costruire e poteva mostrare al pubblico mantovano la sua bella facciata di stile corinzio (3). Due anni e poco più di tempo eran bastati per condurre a termine quell'opera insigne del Piermarini, sotto la illuminata sorveglianza di Paolo Pozzo. La città volle celebrare l'avvenimento con una solenne inaugurazione e con un periodo di feste che si svolsero tra l'11 e il 17 giugno 1775: un volume apparso poco dopo, ne tramandò l'eco ai posteri (4). Il Piermarini non fu

(1) Cfr. la « Nota delle spese fatte dal sottoscritto per incombenze dategli « dal S. il Sig.re Conte di Firmian », con la data indicata e con la firma del Piermarini, che si trova nella collezione degli *Autografi*, ecc. dell'A. S. M., sotto *Piermarini*.

(2) Forse si tratta di semplici pareri o collaudi: del resto, nell'elenco testè citato delle prestazioni del Pozzo fatto nel 1777 è detto che il Pozzo dal 1773 al 1777 s'era dovuto occupare anche di vari lavori pel ginnasio e pel palazzo ducale. Tra i lavori del palazzo ducale poi è notevole che il Pozzo registra anche « molte riparazioni nel Teatro Vecchio e il risarcimento di tutto il coperto (?), « del Teatro Nuovo »; ma mentre non sappiamo in che consistessero le riparazioni del primo, vedremo in seguito che anche il Piermarini dovette più tardi occuparsi del secondo teatro.

(3) A proposito di questa facciata dirò che le citate *Guide* dell'Intra e del Pescasio lascierebbero pensare che solo questa parte del nuovo edificio fosse opera del Piermarini e che tutto il resto fosse del Pozzo. Ma oltrechè questo non sarebbe credibile per ragioni di fatto e di delicatezza, è escluso dall'Intra stesso che nella citata memoria su *La R. Accademia Virgiliana di Mantova* avea detto esplicitamente: « Al nuovo Istituto l'Imperatrice eresse un suntuoso e geniale palagio disegno di Giuseppe Piermarini, esecuzione di Paolo Pozzo », ecc. (lib. cit., p. 161). Tuttavia non si deve nascondere che il Pozzo fece qualche cosa di più che eseguire il piano del Piermarini, poichè nel citato elenco di prestazioni del 1777 egli registra anche « i disegni della sala del Direttorio » per la fabbrica dell'Accademia e « due altri disegni pel passaggio dalla R. Accademia « al R. D. Ginnasio ».

(4) Il volume s'intitola: *Ragguaglio delle Funzioni fattesi in Mantova per celebrare l'inaugurazione della nuova fabbrica della Reale Accademia delle scienze e belle arti*, Mantova, 1775. Ma in questo volume la parte maggiore è riservata a tre dissertazioni in materia scientifica premiate in quel periodo di feste. Solo

presente a quel trionfo del suo genio architettonico (1); ma in tale occasione egli ebbe l'onore di essere ascritto fra i soci di quell'Accademia, nella sezione di belle arti (2). Nessun onore fu più meritato di quello, poichè nel palazzo dell'Accademia, per quanto recentemente ritoccato (3), la città di Mantova conserva una delle opere più importanti che l'architetto di Foligno abbia concepito e disegnato.

Negli anni che seguirono, il Piermarini fu molto occupato a Milano, oltrecchè nell'insegnamento dell'architettura assunto poco dopo, nel dirigere o disegnare i lavori del palazzo reale, dei teatri della Canobbiana e della Scala, del palazzo Belgioioso e della Villa reale di Monza, che sono le creazioni più importanti e geniali della sua mente d'artista (1776-1778): in quel periodo di grande attività egli non avrebbe avuto il tempo di attendere alle costruzioni di Mantova. Ma alla fine del 1779 ecco spuntare di nuovo il suo nome nel carteggio ufficiale tra Milano e Mantova. Il 13 dicembre di quell'anno il marchese Luzzara, che ho già nominato come sopraintendente dei teatri mantovani, proponeva la ridipintura dei palchi del Teatro Nuovo e presentava a tale scopo due progetti, l'uno di F. Tartagnini e l'altro del Pozzo, pregando il conte di Firmian di far esaminare « al celebre sig. Piermarini » il secondo, che modificava più largamente l'aspetto interno dell'edificio. Ma i due disegni non piacquero alla Corte, e il 22 gennaio 1780

le prime dieci pagine sono dedicate alla descrizione delle feste, la quale si apre con queste parole: « Le tante beneficenze che oltre le passate ha nel presente anno « S. M. I. e R. A. compartite a questa R. Accademia delle Scienze e belle Arti, « hanno eccitato in tutti i Membri della medesima un tal fervore, che coll'occasione « del vedersi ora compita anche interiormente la grandiosa Fabbrica, che fin dal « 1772 l'Augusta Sovrana eresse per sede di essa Accademia e di tutti i corpi « che da lei dipendono, si è stimato dovere il celebrarne » ecc. Ora la data del 1772 consacrata in questa relazione verrebbe a distruggere quella del 1773, che io ho stabilito poc'anzi; ma in effetto il mio assunto non esclude che i lavori dell'Accademia fossero incominciati l'anno prima, esclude solo che si siano potuti continuare senza un direttore che ne assumesse la responsabilità completa.

(1) Almeno questo non risulta da alcun documento fino ad ora conosciuto.

(2) Cfr. il citato *Ragguaglio*, p. 13. Per questo onore egli riceveva poi in ogni anno gli *Atti* dell'Accademia mantovana, come si rileva dagli elenchi manoscritti delle persone a cui venivano distribuiti, i quali si conservano nella busta 6 dell'Accademia di Mantova: *Premi e Concorsi*, dell'A. S. M.

(3) Cfr. Baedeker, *Italie Septentrionale*, etc., Leipzig, 1904, p. 209.

l'architetto folignate, la cui competenza in fatto di teatri ormai era indiscussa, fu invitato a presentare un nuovo progetto di restauro del teatro mantovano, indipendentemente dagli altri due. Il Piermarini ricorse all'opera dei due pittori Bevagna e Gonzaga, che in breve tempo gli consegnarono due proposte diverse: l'una che si limitava alla dipintura dei soli palchi, l'altra che oltre i palchi modificava nell'aspetto anche il soffitto (opera del Galuzzi, scolaro di Bibbiena il vecchio) ed il proscenio « annerito e di altro stile ». Egli, presentando poco dopo questi due progetti, si mostrava favorevole al secondo, osservando « il cattivissimo effetto che avrebbe « fatto il rinnovamento dei palchi senza quello del plafon »; e così si accostava in parte all'idea del Pozzo, che avea proposto anche lui di cancellare la pittura galuzziana. Ma il Pozzo aveva avuto il torto di proporre anche l'aumento del numero dei palchi, ciò che importava una spesa troppo grande e aveva deciso della sorte del suo progetto. Così il progetto sostenuto dal Piermarini, che richiedeva una spesa di soli censettanta zecchini, fu accolto benevolmente, e i pittori si misero subito all'opera, perchè il teatro doveva essere pronto per gli spettacoli della primavera (1): a questo allude anche un'altra relazione del Romenati, riferita dall'Intra, là dove è scritto che « gli pittori milanesi stanno ora dipingendo il plafone del tea« tro, e gli parapetti, secondo il disegno approvato dal signor Pier« marini » (2); parole che si leggono tali e quali anche in una lettera del marchese Luzzara in data 6 aprile 1780 (3).

Ma il Piermarini, che già per due volte si era dovuto occupare dei teatri mantovani, era destinato che attendesse in seguito alla preparazione d'una vera e propria costruzione teatrale in quella città. E la causa fu un avvenimento non diverso da quello che avea provocato la fabbrica della Canobbiana e della Scala. Come nella mattina del 25 febbraio 1776 era bruciato il Teatro Ducale di Milano, dopo un veglione, così nella notte dal 28 al 29 maggio del 1781, appena finita un'accademia musicale con relativo ballo nel

(1) Cfr. i docc. che si trovano nella cit. busta 24 degli *Spettacoli pubblici di Mantova*, ecc. dell'A. S. M.

(2) Cfr. il cit. studio dell' INTRA, *La reggia mantovana*, ecc. in loc. cit., p. 487.

(3) Cfr. il doc. che si trova nella cit. busta 24 degli *Spettacoli pubblici di Mantova*, ecc. dell'A. S. M.

ridotto, s'appiccava il fuoco al Teatro Nuovo, che era detto anche Teatro Grande, e lo distruggeva quasi interamente. Allora si pensò subito di riedificarlo e la corte di Vienna, entrata in quest'ordine d'idee per le informazioni del Waters, dispose che si facesse redigere il relativo disegno. Ma passò più d'un anno senza che questa idea si mettesse in atto, finchè il 5 giugno 1782 il conte di Firmian presentava a S. M. un progetto di teatro per Mantova, dicendo:

.... [L']ho fatto formare dal R. Architetto Piermarini, adattato, per quanto è possibile alle circostanze del sito e delle forze di questo paese alla forma di quello che molto bene riuscì a Milano...., colla differenza che facendo bensì, come la M. V. potrà vedere dal disegno, le scale di pietra, di cui ne saranno quattro per dare maggiore facilità all'uscita e sfogo del pubblico, non vi sono però, come mai stati in uso in questo paese, li camerini addetti ai rispettivi palchi negli detti corridori di cotto, perchè impraticabili per l'angustia del sito nell'area circoscritta dagli muri già esistenti.

Il disegno piermariniano di questa nuova fabbrica, che nell'A. S. M. manca, è illustrato in un foglio a parte, da cui appare che il teatro risorgente doveva avere sessantadue palchi distribuiti in tre ordini, compreso quello della Corona. Ma affinchè questo progetto fosse eseguito, fu necessario che l'arciduca Ferdinando, trovandosi in Mantova, si rendesse conto « di tutte le circostanze ed « occorrenze per la ricostruzione di quell'incendiato teatro », e che il Firmian riferisse sulla relativa « consulta » di S. A., come riferì l'8 giugno successivo. Ed il Kaunitz con lettera del 1 luglio rispondeva al successore del Firmian, morto pochi giorni prima, in questi termini:

.... Avendo io portato con mio rapporto alla notizia e determinazione dell'Imperatore la suddetta rappresentazione (dell'Arciduca Ferdinando) assieme al progetto combinato sulle tracce dell'unitovi Disegno fatto per ordine di S. A. R. dall'Architetto Piermarini, S. M. si è compiaciuta entrare nelle viste di convenienza e dell'utile per la città di Mantova e di approvare tale progetto, come anche la proposizione di farvi concorrere quella Regia Camera colla somma in una volta tanto [illegible] in tutto e per tutto....

È notevole anche in questa lettera del Kaunitz la raccomandazione di usare nell'arredamento del nuovo teatro le cautele necessarie contro gli incendi, « specie lo spalmamento di allume

« sciolto nell'acqua sulle scene ». Ma questo provvedimento, suggerito da una triste esperienza, non riguardava più tanto il Piermarini, quanto l'arch. Pozzo, alla cui intelligenza fu affidata la sorveglianza diretta dei lavori, che terminarono nel 1783 (1). Così infatti scriveva il nuovo ministro plenipotenziario il conte Wilzeck all'autorità competente il 31 maggio di quell'anno:

Compiego a V. S. Ill.ma l'annesso conto integrale fornito dal Ragionato Regionale Castiglioni di tutte le spese occorse per la ricostruzione ed abbellimento del nuovo Teatro fino allo stato di perfezione in cui trovasi attualmente.

Dal medesimo conto rileverà V. S. I. che oltre il pagamento delle L. 16700, ordinato con altra mia in saldo di quanto compete al Fe (2), ci resta ancora un fondo disponibile.

Sopra questo fondo S. A. R. ha comandato che si passasse all'architetto Piermarini 300 zecchini a titolo di gratificazione, da lui ben meritata per il disegno e direzione dell'opera eseguita con piena soddisfazione del Governo, e però V. S. Ill.ma farà includere questa partita nel primo progetto settimanale (3).

Il celebre costruttore della Scala non era nuovo a codesti elogi e soddisfazioni; ma il suo genio aveva dato alla città di Mantova un'altra opera egregia, che è peccato non si possa oggi più ammirare. Quel teatro durò poco più di un secolo: costruito qualche anno dopo della Canobbiana, ebbe in comune con questo teatro milanese la triste sorte della demolizione (4). E Mantova, per cui il Piermarini si adoperò tanto dal 1770 al 1783, non può oggi mostrare altro allo studioso della sua attività artistica che l'Accademia di belle arti.

(1) Nella cit. busta 24 ecc. esiste una istanza del Pozzo in data 21 novembre 1782 per una lieve modificazione al progetto del Piermarini.

(2) Questi era l'assuntore dei lavori.

(3) Cfr. i docc. che si trovano nella cit. busta 24 ecc. dell'A. S. M.

(4) Cfr. la cit. *Guida* dell' Intra, che non nomina l'autore del disegno del nuovo teatro.

Enrico Filippini.

Fonti sconosciute o poco note
per la biografia di Alessandro Manzoni

A. — Biblioteca dell'Istituto di Francia.


L prof. De Gubernatis, valendosi della fiducia e della liberalità di Madame Mohl-Clarke e dei cugini del Manzoni (1), ci ha potuto introdurre nell'intimità del grande poeta nostro in un momento della vita di lui ch'era ormai divenuta quasi un mito per i suoi più stretti congiunti ed amici. È troppo nota l'avversione che, per il profondo mutamento nelle opinioni religiose e filosofiche e nel tenor divita, inspirarono al Manzoni provetto i giocondi e liberi ritrovi che avevan allietato la sua giovinezza sulle rive della Senna. Egli non ne parlava quasi più, se non talora con espressioni di un rimorso che nella stessa sua sincerità sembrava spesso eccessivo, oppure per documentare vivacemente con ricordi personali giudizi sui tempi della rivoluzione e del primo impero.

L'amicizia con Claudio Fauriel sopravvisse a lungo ad una così recisa separazione tra « le due vite » dell'illustre milanese; e coll'additarne la testimonianza nelle molte e belle lettere da lui pubblicate, il De Gubernatis ci rivelò un Manzoni quasi nuovo e seppe ricongiungere la feconda virilità alla spensierata giovinezza di lui (2). Il De Gubernatis ebbe tra le mani adunque moltissime carte

(1) I discendenti di Michele de Blasco, fratello della prima moglie di Cesare Beccaria.

(2) La redazione più completa che il De Gubernatis abbia fatto de' suoi lavori condotti sulle carte Mohl è nel libro: *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*, Roma, 1880.

che la Clarke aveva ereditato dal Fauriel, quelle stesse che il Sainte-Beuve aveva preso per fondamento dell'indimenticabile suo saggio (1); sola e geniale anticipazione che abbia preannunciato questi studi sul Manzoni giovane. Ma all'eminente critico francese era stato affidato, da Miss Clarke, tosto dopo la morte del Fauriel e coll'animo ancora echeggiante delle conversazioni di lui, molto maggior numero di carte che non abbia poi mostrato la signora Mohl al De Gubernatis. La buona signora, riprendendo dopo tanti anni ed inaspettatamente, il tema delle relazioni fra il Fauriel e l'amico italiano, radunò bensì le carte manzoniane lasciate dal Fauriel e ne aggiunse altre tratte dalle corrispondenze italiane dello stesso; sembra però che non abbia additato al De Gubernatis parecchi altri importanti fasci di lettere che costituiscono ora, per generosa donazione degli eredi di lei, il *Fonds Fauriel* alla biblioteca dell'Istituto di Francia (2).

Con emozione reverente io rilevai in margine a quei fogli ingialliti rapide annotazioni nel noto carattere del Sainte-Beuve e mi avvidi che, anche trascurati da lui, mentre avea di mira un saggio sintetico destinato ai lettori francesi, quegli inserti potevano offrirmi prezioso e quasi inatteso sussidio per completare e chiarire le corrispondenze edite dal De Gubernatis e ripubblicate dallo Sforza nell'*Epistolario* (3). Talune figure che appaiono intrinseche del Manzoni nel carteggio di lui, e che rimasero sin qui un enimma per quasi tutti i lettori, si presentano direttamente in queste carte del Fauriel facendo udire la loro propria voce. Lasciamole dunque un poco parlare.

E cominciamo da quegli che il Manzoni chiamava ancora nel 1814 « notre cher Browne » (4). In lettere più antiche sono frequenti

(1) *Portraits littéraires*, IV, Paris, 1856, ed altre edizioni.

(2) Il LALANNE ne trasse l'importante frammento storico: *Les derniers jours du consulat, manuscrit inédit de Claude Fauriel*, Paris, 1886. Le lettere di Benjamin Constant al Fauriel furono la base di un interessante lavoro di VICTOR GLACHANT, *Benjamin Constant sous l'oeil du Guet*, Paris, 1905. Vedi pure PAUL et VICTOR GLACHANT, *Lettres à Fauriel conservées à la Bibliothèque de l'Institut*, Paris, ove è qualche accenno ai corrispondenti italiani, con errori nelle citazioni tratte dalla nostra lingua. Non mi consta di altri che abbiano esplorato queste carte del Fauriel.

(3) G. SFORZA, *Epistolario di Alessandro Manzoni*, nuova ediz., Milano, 1882.

(4) G. SFORZA, op. cit., vol. I, n. 56, p. 134.

accenni sibillini a costui. Così il 27 gennaio 1808 Alessandro scriveva da Milano al suo Fauriel: « J'ai sauté de joie en recevant vo- « tre lettre dans un moment où votre silence m'avait plongé dans « l'incertitude. Mais la mèsaventure de ce pauvre Brown nous en « a bien donné une grande; heureusement la dernière nouvelle « que vous me donnez de lui, l'a bien calmée, et j'espère qu'à « présent il sera tout-à-fait libre ». E nella seguente al Fauriel del 7 di marzo: « Je vois par la lettre que ma mère écrit à M.me de « Condorcet, qu'elle croit être encore malade. Ce n'est qu'un reste » de rhume, et la preuve en est que je suis bien tranquille sur « son compte. Je ne le suis pas à l'égard de Browne. S'il est tout- « à-fait en liberté, c'est bien cruel à lui de nous en rien dire; et « dans tous les cas, son silence nous fait une peine bien cruelle. « Je n'ose pas lui écrire, ne sachant de faire ni bien ni mal. Je « vous prie en grâce de le lui dire, et de le prier bien de ne pas « nous laisser dans les transes sur son compte ».

Ritornato a Parigi l'8 ottobre di quell'anno medesimo, il Manzoni parla del Brown al Fauriel come di persona che veda sovente: « Brown est allé à la campagne chez les parents de ce jeune « homme dont on lui avait proposé l'éducation; il m'a autorisé à « vous l'écrire. Mais il n'a voulu entrer chez eux que par essai; « cet essai sera de six semaines, mais j'espère qu'il s'y arrangera; « je crois cela très heureux pour lui ».

Ecco ora una lettera del Browne stesso (1):

Amiens, 30 Nivose XI.

Mon cher ami,

Ce n'est pas pour vous ennuyer par des répétitions inutiles que je désire m'entretenir avec vous un instant de ma position; mais pour que je puisse former un jugement de ce que je devrais faire dans la conjoncture actuelle de mes affaires. J'ai derniérement reçu une lettre de M. Taylor dont vous m'avez souvent oui parler; il me presse d'une manière très urgente et très flatteuse pour que je m'en retourne en Angleterre: il me fait des réprésentations très vraies sur mon engagement avec Madame de Folleville (2); et il finit par me dire que si je voulais suivre son conseil, lui et tous ceux de mes connaissances avec qui il est lié s'intéresseraient à me trouver de quoi m'occuper.

(1) Bibl. dell'Istituto di Francia, *Fondo Fauriel, Correspondance*, B. 38.

(2) I Guyot de Folleville erano una famiglia di ardenti monarchici, dalla quale uscì l'abbate de Folleville, sedicente vescovo d'Agra e quasi cappellano delle bande insurrezionali della Vandea.

Dans la réponse que je lui ai faite, je n'ai pu agir avec la franchise que j'aurais souhaitée, et que son offre méritait: mais la délicatesse de ma position y mettait obstacle. On ne peut dire à une personne disposée a vous être utile que l'on désire se placer ailleurs, surtout quand il pourrait arriver par la suite qu'on fût faché d'avoir refroidi son zèle. Mais avec vous je n'ai pas la même besoin de me déguiser. Vous savez déjà que mon premier désir est de poursuivre à Paris les études les plus analogues à mes gouts; et qu'il me serait toujours cher de pouvoir cultiver votre amitié et celle des personnes qui ont la bonté de s'intéresser à moi. Mais vous savez aussi que dans ma situation actuelle tous mes plans sont frustrés; il est inutile que je m'appuie là-dessus, je m'en suis déjà entretenu avec vous, et vous avez vu l'impossibilité où je me trouve de suivre mes penchants. Voici donc le dilemme qui me tourmente. Entre être placé convenablement à Paris, et m'en retourner, il n'y a pas à balancer un instant; mais entre rester ici dans une ville de province, entouré de personnes qui pensent tout autrement que moi, et m'en aller, il n'y a point à balancer non plus. Avec les disposition les plus tolérantes du monde, on ne peut vivre avec les personnes dont la conduite est basée tout-à-fait sur d'autres opinions, et dont la conversation journalière est toujours en opposition avec ses propres sentiments. Chaque jugement que l'on porte ayant sa source dans un autre enchainement d'idées, a toujours un autre objet pour but; et dans ce froissement l'amour propre de l'un ou de l'autre est constamment blessé. Mais il s'en faut grandement que ce soit là le sujet de mon plus grand chagrin; ce qui me contrarie le plus c'est l'éloignement des moyens de toute espèce de perfectionnement dans mes études; et il est impossible d'y apporter remède. Conséquemment si d'après les conversations que vous aurez déjà eu à mon sujet vous jugez presque impossible que je sois placé agréablement à Paris, il faudra que je réponde plus catégoriquement à M. Taylor; car ce que j'ai craint le plus jusqu'ici, c'était de lui écrire d'une manière positive. Je me suis dit: si j'accepte son offre, et qu'une bonne occasion de rester se présente, je m'en repentirai; si de l'autre coté je lui dis définitivement que je ne veux pas quitter la France, il pourra se faire que j'aie besoin de ses efforts et alors il serait peut-être moins disposé à me servir. Il y aurait trop d'enfantillage dans une telle vacillation. Rien n'est difficile comme de ménager les amours-propres en de pareils cas.

Pardonnez, mon cher, à la longueur de tout ce rabâchage; je ne saurais vous offrir d'autres excuses que celles du désir que j'ai de me rapprocher de vous. Très certainement je n'en ai point une qui soit plus vraie. Dites mille choses de ma part à Madame Condorcet et ayez aussi la bonté de remercier pour moi M. Imbonati et Madame Beccaria d'une charmante lettre qu'ils m'ont dernièrement écrite. Vous les assurerez combien leur amitié m'est chère.

Adieu et croyez à la sincérité de l'attachement que vous a voué

Stephen Weaver Browne.

Par rapport à Madame de Folleville, pour qu'elle ne trouvat pas à dire, je lui ai donné à entendre que je ne croyais pas pouvoir rester à Amiens. Elle espère toujours que je ne m'en irai pas, mais comme je n'ai pu insister beaucoup là dessus avant de recevoir votre réponse, nous n'en avons parlè que très vaguement.

A tergo:

Au citoyen Fauriel
Petite rue verte, n.° 1166.
Faubourg Honoré à PARIS.

Questa lettera non è solo una delle rarissime testimonianze del soggiorno di D. Giulia a Parigi, ma è anche saggio interessante di una corrispondenza che rivela nel sottile ed analitico Browne un degno interlocutore degli ideologi.

All'incirca allo stesso tempo ci riporta un altro documento del Fondo Fauriel (*Correspondance*, B. 15), di pugno di quell'Alessandro Basili, che fu uno dei primi greci in relazione col Fauriel (1) e del quale il De Gubernatis ha già pubblicato una lettera sincrona diretta sempre al Fauriel (2):

Monsieur Fauriel à PARIS.

Lyon, le 2 Brum.re 11.e

J'ai reçu en arrivant ici le billet que vous m'avez adressé à Paris le 16 Vend.re. Nous nous sommes manqués plus d'une fois. La veille de mon départ je comptois venir vous faire mes adieux, mais M.e Beccaria m'a dit que vous étiez retourné à Meulan. Effectivemente il fait le plus beau tems pour la campagne. Je compte rester ici 20 ou 30 jours, avant d'aller fermer mon établissement de Vienne. Si mes projets se réalisent, j'espère revoir la France et Paris pour les affaires de mon commerce. Mais partout où je serai, je me rappellerai toujours avec le plus grand plaisir de vos bontés pour moi. Je ne manquerai pas de vous donner de mes nouvelles et si je puis vous être de quelque utilité, disposez de moi à vos grès. Présentez mes respects, je vous prie, à Madame C. (3). Si elle a quelque commission à me donner ici ou à Vienne, je l'exécuterai avec le plus grand plaisir.

J'ai trouvé ici une lettre de notre commun ami M.r Augustien (?). Il me promet de cultiver notre correspondance.

(1) Vedasi G. ISAMBERT, *L'indépendance grecque et l'Europe*, Paris, 1900, p. 32.
(2) DE GUBERNATIS, op. cit., p. 19.
(3) Madame de Condorcet.

Si vous avez des nouvelles de M.r Smith vous m'obligerez en m'en faisant part. Je vœux *(sic)* lui écrire d'ici pour affaires de commerce (1). En attendant vos agréables nouvelles, je vous salue de coeur.

ALEXANDRE BASILI.
rue Basseville n. 144 à LYON.

A tergo:

Au citoyen Fauriel à PARIS.

Nella già citata lettera del Manzoni al Fauriel, l'8 ottobre 1808, si parla del Biagioli, insegnante di lingua e letteratura italiana stabilito in Parigi e di poca rinomanza (2). Anche di questi ho potuto rintracciare un biglietto nel medesimo fondo (B. 26), sì da ricollegarlo al cenacolo della Maisonnette:

Mon cher M.r Foriel (sic).

Je vous envois le I.er vol. de Pétrarque qui vient de paroître; je voulais vous le porter moi même, mais je suis encore malade. Agréez ce faible témoignage d'amitié, et croyez que je ne cesserai de vous aimer que lorsque je cesserai de vivre.

Votre dévoué ami

BIAGIOLI.

A tergo:

A Monsieur — M.r Foriel (sic).

(1) Forse si tratta di quello Smith, commerciante, mescolato in un affare di contrabbando, secondo appare dai bollettini di polizia del 25 Brumajo anno XIII e dell'8 Ventoso. Quest'ultimo bollettino parla pure di un Browne, che è verosimilmente l'amico del Manzoni: « Rapports du Préfet de Police.... Brown anglais, signalé comme demeurant à Paris, sans autorisation, y est professeur de « langues depuis 1777 et est naturalisé français. Il a une carte de sûreté ». Vedi ERNEST D'HAUTERIVE, *La police secrète du I.er Empire, 1804-1805*, Paris, 1908, p. 310. Il Browne non vi è indicato nell'indice dei nomi. Del resto il Browne è così generalmente dimenticato che il Gauthier, buon conoscitore di quella società, in una recente recensione del libro citato di Victor Glachant intorno a Benjamin Constant, suggerisce di correggere in « Le Brun » un passo ove il Constant scrisse pur chiaramente « Brown »! (*Revue Historique*, 33.° année, tome XVI, vol. supplémentaire).

(2) Del Biagioli, appassionato Dantista, il Manzoni riparla al Fauriel in una lettera del 10 novembre di quell'anno con intonazione amichevole, nella quale la stima non fa torto ad un poco di canzonatura: « Biagioli vous attend pour vous pré« senter sa Grammaire, *cum fustibus et lanternis*. Il y a dans son petit traité de la « Poésie deux vers, que je pense être de lui, et qui me paraissent beaux.

« Il dit en parlant de Dante:

Io non lo vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lui nova bellezza.

« Il me parait que Dante est la maîtresse qui l'a le mieux inspiré ».

In lettere alquanto più tarde del Manzoni al suo eruditissimo amico francese, quali sono quelle da Milano del 17 ottobre 1820 e del 4 giugno 1822, è ricordato con amicizia certo signor Glaize, secondo almeno lessero il De Gubernatis e, sulle sue tracce, lo Sforza. Quest'amico parigino del Manzoni era rimasto, per quanto io sappia, uno sconosciuto per tutti i biografi e commentatori, tanto più che il nome sembra ne sia stato letto male e si tratti di Glaire; così è almeno firmata una letterina che sta anch'essa nella collezione della corrispondenza del Fauriel.

Un journal, le *Courier Français,* annonce aujourd'hui d'une manière affirmative que l'organisation des inspections des écoles primaires est sur le point d'être completée. Cinquante nominations ont été faites. Ainsi il ne parait pas que le ministre soit arrêté par la difficulté d'avoir de l'argent. Tâchez d'en dire un mot ce soir, si vous le pouvez.

Tout à vous

L. Glaire.

Jeudi.

A tergo:

Monsieur Fauriel.

Un'altra lettera del medesimo incarto (D. 127) ci conduce ad un periodo più tardo, a quel 1824, che segna una data memorabile nelle relazioni del Manzoni col Fauriel, quando quest'ultimo venne a Milano coi Clarke e si trattenne a lungo in Lombardia, mentre lavorava a' suoi canti popolari della Grecia. È di pugno dell'editore A. Firmin Didot, che appunto stampava il lavoro del Fauriel.

Milan, le 27 Juillet 1824.

C'est avec un bien vit regret que je me vois forcé de renoncer au plaisir de voir M.r Fauriel à mon passage à Milan, j'avais esperé jusqu'au dernier moment de trouver moyen de me rendre à la maison de campagne de M.r Manzoni; mais le peu de temps que je puis donner au voyage d'Italie que j'ai entrepris pour distraire ma femme de la perte que nous venons de faire de notre petit garçon, agé de deux ans, et plus encore l'empressement de mes compagnons de voyage pour se rendre à Venise, m'ont forcé de renoncer à cet espoir. M. Fauriel doit savoir tout le plaisir que j'aurais eu à causer avec lui de nos amis de Paris, que j'ai laissés en bonne santé, de lui annoncer la réussite qu'il m'avait promise de nos chants grecs, de m'informer de ses utiles travaux et de recueillir toutes les instructions qu'il aurait bien voulu me donner sur l'Italie et la littérature, mais il faut ajourner tout cela à son retour à Paris, qui, j'espère, ne sera pas trop éloigné. Excusez, je vous

prie, la précipitation avec laquelle je vous écris et veuillez témoigner a M.r Manzoni le regret que j'éprouve de n'avoir pu faire la connaissance d'un homme aussi distingué et croyez moi, je vous prie,

votre très affectionné et très devoué serviteur
A. Firmin Didot.

A tergo:

M.
Monsieur Fauriel.
chez M. Manzoni.
Milan.

La biblioteca dell'Istituto ci riserba ancora (M. 286) una preziosa lettera del Manzoni, l'ultima da lui scritta all'amico Fauriel, sfuggita allo Sforza, come già al De Gubernatis, che anzi aveva lungamente discorso di questo tacere definitivo della corrispondenza, che fa risalire al 1830, mentre invece il seguente biglietto è di dieci anni posteriore.

Brusuglio, 12 7bre 1840.

Mon cher ami,

Ce billet vous sera presenté par M.r Lodovico Frapolli (1), qui vient à Paris chercher une matière plus abondante à des études qu'il a déjà cultivés avec beaucoup d'ardeur. Son père m'a demandé, au nom d'une ancienne amitié, de vous le recommander; et je me serais cru presque coupable de ne pas compter toujours également sur la votre. Pourriez vous me dire pourquoi nous avons été si longtemps sans nous écrire? Pour moi, je n'en sais rien; ce que je sais pour ma part, ce que j'ose savoir pour la votre, c'est que l'oubli n'y est pour rien. Ne vais-je pas même me flatter que, dans un moment de générosité, vous pourriez bien payer ce peu de lignes écrites à la hâte, par une bonne lettre? Maman n'a pas besoin non plus de vous assurer de son souvenir. Adieu, cher ami — que ne puis je vous serrer tout de bon sur mon coeur?

Manzoni.

B. — Biblioteca nazionale parigina.

Dalla collezione Custodi della massima biblioteca francese l'Auvray ha tratto, pubblicandole nel suo compiuto e preciso inven-

(1) Lodovico Frapolli (1815-1878) fu noto patriotta del partito d'azione, che lo inviò ripetutamente in Parlamento. Aveva fatto studi d'ingegneria, ai quali verosimilmente allude il Manzoni.

tario, le mordaci ed indiscrete « Note biografiche di A. Manzoni ». Accanto ai brutali appunti sulla famiglia e la gioventù del poeta, che un attento esame mostra intessuti di molte inesattezze (1), il Custodi compilò una noticina riguardante il testo dei *Promessi Sposi*, ed i frammenti della primitiva redazione conservati da don Giuseppe Bottelli di Arona, ben noto agli studiosi di cose manzoniane, per avere a lungo conservato quei brani, poi distrutti dal fratello di lui per incarico del Manzoni stesso (2). Nel carteggio del Custodi sonvi poi due lettere solo note per un frammento della prima citato dall'Auvray e che riporto integralmente, non tanto per le interessanti notizie sugli acquisti del Custodi, che profittarono in questo caso alla nostra Ambrosiana, quanto perchè ci mostrano il barone curioso di notizie intorno a quello stesso Manzoni di cui fu massimo denigratore.

Pietro Custodi al Sig.r Abate Giuseppe Bottelli — dott.e in teologia ecc.

ARONA.

(minuta).

Galbiate, 2 maggio 1835.

Eccomi finalmente a compiere il saldo del mio debito verso il nostro d.r Castiglioni pei manoscritti ceduti mi del matematico Frisi, mediante effettive austriache L. 300, nelle quali restano quindi comprese oltre L. 50 di Milano per il di più sul prezzo dei cento zecchini, ch'era stato lasciato in mio arbitrio. In una corsa che faccio a Milano porterò io stesso domani questa lettera e i denari al sig.r Consigliere Giudici (3), ritenendo che non sarà di grave incomodo il far consegnare li danari stessi

(1) Già in parte lo ha fatto (per ciò che riguarda l'accusa mossa al Manzoni d'essersi frammischiato plaudente agli uccisori del Prina), M. SCHERILLO, *Il decennio dell'operosità poetica del Manzoni* in A. MANZONI, *Opere*, ed. Hoepli, vol. III, Milano, 1907. Allo Scherillo mi accompagnai in una nota presentata all' Istituto Lombardo : *Ricerche intorno alla rivoluzione milanese del 1814*. Vedi *Rendiconti del R. Istituto Lomb.*, vol. XL della serie II, p. 404 e sg.

(2) Vedasi la lettera a Luigi Bottelli, n. 453 dell'*Epistolario*, vol. II, p. 94 e sg. Nel medesimo *Epistolario*, n. 207, p. 20 e sg., è pubblicata una lettera anche a don Giuseppe del 15 febbraio 1840, che da don Carlo Trivi, che ebbe le carte del Bottelli, deve essere passata ad Achille Mauri, poichè questi la donò alla signora Anna Scanzi, attuale proprietaria.

(3) Deve essere l'abate Gaetano Giudici, segretario del ministero del Culto, durante il regno italico e, nel seguente regime austriaco, non solo consigliere di

al sig.r D.r Giorgio Marinoni, il quale è segretario in un dicastero ch'è in relazione col Real Governo.

Nell'egual tempo vi acchiudo, a norma della datavi promessa e del vostro desiderio, una copia del mio progetto di Appuntamenti per le finali mie donazioni alla Biblioteca Ambrosiana.

Attenderò che, colla sollecitudine chè vi sarà possibile vogliate darvi il disturbo di comunicarmi le osservazioni che vi saranno emerse su di quelli, onde giovarmene nella redazione deffinitiva (*sic*).

Io rispetto i riguardi del nostro d.r Ajcardo, che lo trattengono dal lasciare far copia d'altri manoscritti del matematico di lui zio, benchè le sue difficoltà versino sopra soggetti ch'io non avea richiesto. Mi limito quindi a chiedergli di permettermi di aver copia del Real Dispaccio concernente i lavori da farsi al naviglio dell'Adda e a quello di Pavia, ove però mai gli rincresca di favorirmi anche in questo piccolo oggetto, non sarà gran male ch'io resti privo di quel documento, che potrò altronde procurarmi dall'archivio di S. Fedele di Milano, quando me ne occorresse il bisogno.

Circa all'esito degli altri manoscritti di cui mi fate cenno, io non ne farò alcuna proposizione ai Conservatori della biblioteca, perchè sembrami che sifatte contrattazioni debbono sempre sortir spontanee secondo i mezzi e le tendenze degli uomini; bensì ne parlerò con voi per un acquisto diretto, quando mi favorirete di una vostra visita nella non rimota stagione de' bagni; al quale intento potrete esplorare le intenzioni dell'amico sul prezzo che domanderebbe.

Resta un'ultima briga. Allorchè, credo nel 1829, mi procuraste il piacere di vedervi nel Seminario di Castello, mi avete mostrato un prezioso esemplare dei *Promessi Sposi*, nel quale erano frapposti in manoscritto i molti tratti che l'autore tralasciò nella stampa; e fummo d'accordo nel giudicare che alcuni di essi erano migliori degli stampati, nelle parti descrittive dell'opera. Siccome quella lettura fu rapidissima e saltuaria, ed è mio proposito di dar luogo nella *Nuova Biografia*, di cui mi occupo, anche ad alcuni illustri viventi, così mi sarebbe gratissimo se mi poneste in grado di farne una lettura più ponderata. Nel caso che siate disposto ad obbligarmi verso di voi con questo nuovo favore, come per la successiva vostra corrispondenza, il ricapito più sicuro e più sollecito per me potrà essere il negozio da voi conosciuto del

governo per tale materia, ma anche per la censura; prova questa di un indirizzo in quel governo assai dissimile dal prevalso più tardi. Vedi CORACCINI [LAFOLIE], *Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, 1823, cenni biografici, p. XCII. Fu, come è ben noto, intimo ed ascoltato consigliere del Manzoni. Se ne hanno tre lettere indirizzate al Giudici, due nel citato *Epistolario* (29 giugno 1810, n. 43 e 7 febbraio 1820, n. 69), un'altra nelle *Lettere inedite di A. M.*, raccolte ed annotate da Ercole Gnecchi, Milano, 1900, n. XXXVII (27 settembre 1840).

" Sig.r Telesforo Tenenti in S. Margherita ", presso la Direzione generale della Polizia.

Vi prego di credermi con vera e perfetta consideraz.e.

vro affez.mo e obbligat.mo
[Pietro Custodi].

L'abate Bottelli al barone Custodi:

Pregiatissimo e carissimo amico,

L'amico Castiglioni ha ricevuto il saldo d'ogni suo avere pei manoscritti cedutivi del suo zio matematico Frisi; ed ha avuto la compiacenza di trár copia del dispaccio da voi desiderato e che qui unisco. Ho fatto al medesimo un cenno di quanto ancor possiede, manoscritti e mappe, anzi ne ho tratto un elenco, siccome ho potuto, che pongo a piedi della presente; ma comunque parlando mostrasse di farne conto forse più di quel che la cosa merita, interrogato a dirne il valore se ne sottrasse, riferendosi in ogni caso ad una offerta, ma a mio credere, quando si dovesse effettuarsi contratto bisognerebbe a mio dire farne arbitro un idraulico; poichè non altrimenti mi pare si potrebbe conoscerne il grado del merito.

Cagionevole di salute, non sono ancora deciso di recarmi ai bagni di Trascorre; è quindi maggiore il dubbio ch'io possa rivisitarvi a Galbiate, ma in ogni caso delicatissima cosa mi pare l'assumere di parlare di Manzoni nella impresa biografia. Recandomi a Milano, come spero, dopo la metà del prossimo giugno udrò il sentimento de' Conservatori sul progetto che ho scorso di fretta, onde vi dirò soltanto che all'articolo 22 mi parebbe doversi escludere la condizione *anche per imperizia scusabile*; e ritornando a Manzoni voi sapete quanto grave dispiacere abbia egli risentito per molti articoli biografici forastieri scritti sopra di lui e sopra le sue opere; e come io non possa all'evento dispensarmi dal parlargli nè concorrere in alcun modo senza il suo assenso. Anzi vi prego a non far cenno con chichessia delle variazioni delle quali mi parlate.

Conservatevi in salute; io vi rescriverò da Milano; e desidero in ogni occasione potervi dimostrare quanto vi sia

aff.
Gpe Bottelli.

28 Maggio.

A tergo:

All'illustrissimo Sig.re
Il Sig.r Barone D. Pietro Custodi

Galbiate.

C. — ARCHIVIO DOLEZ IN BRUXELLES.

È risaputo quale pietoso interesse abbia suscitato nell'animo del Manzoni la sventura di Federico Confalonieri. Appare da lui redatta una delle suppliche indirizzate all'inflessibile imperatore dalla contessa Teresa (1), e, quando nel settembre 1830 l'eroica signora piegò infine sotto i colpi incessanti della ferocia austriaca, il Manzoni scrisse per la sua tomba una mirabile epigrafe (2). Nell'epistolario Manzoniano citato col n. 182 leggesi un'amichevole messaggio inviato dal poeta al Confalonieri e scritto sulla prima pagina di un libro di pietà dell'abate Gerbet (3). Una vera e propria lettera del Manzoni al Confalonieri, senza data, ma posteriore al 1840, fu pubblicata dal conte Gabrio Casati a p. 421 delle *Lettere di Federico Confalonieri*. Or ecco una terza lettera, scambiata tra i due illustri amici e da me ritrovata tra le carte che il Confalonieri aveva ultimamente seco, e che dalla seconda moglie di lui contessa Sofia passarono alla nipote madame Dolez de Castonier. Questa le custodisce nel proprio archivio familiare in Bruxelles, ove mi consentì di trarne copia:

Alessandro Manzoni a Federico Confalonieri.

Amico carissimo e pregiatissimo,

Non è questa certamente la lettera ch'io avrei voluto scrivervi; e alla consolazione che pur sento nel ricordarmi a voi, si unisce un rammarico di doverlo fare così alla sfuggita, e asciuttamente. Ma il sig.r Antonio Ferrara (4) che vi recherà questa lettera, s'è risoluto quasi ad un tratto dopo molte esitazioni, ad intraprendere un così lungo e importante tragitto, ed è qui, direi così, in piedi, ad aspettar queste righe.

(1) A. D'ANCONA, *Federico Confalonieri*, Milano, 1898, pp. 182-83.

(2) Vedila in *Epistolario* cit., vol. I, n. 182, p. 495-96. Vedasi pure CARLO VANBIANCHI, *La contessa Teresa Casati Confalonieri*, Milano, 1901, p. 11.

(3) Intorno alle varie copie di questa dedica vedasi *Il Bibliofilo*, anno IX. Cfr. *La Perseveranza* del 7 aprile 1873. Il volume originalmente inviato, sembra quello pervenuto alla Sala Manzoniana della nostra Braidense per donazione del dott. Carlo Corti di Blevio. Una copia è conservata dalle eredi della contessa Sofia Confalonieri; un'altra ne fu serbata dal Tommaseo che la comunicò allo Sforza.

(4) Cfr. la lettera al Tamassia edita dal DE GUBERNATIS, op. cit., p. 266, sfuggita allo Sforza.

Egli viene costà per cercarsi mezzi d'impiegare la sua attività a sostegno della sua famiglia e io ve lo raccomando caldamente. Le sue sventure e le sue qualità lo rendono egualmente degno del vostro interessamento; nè aggiungo particolari; poichè il vostro cuore e le circostanze vi suggeriranno troppo bene il come gli possiate essere utile.

Il bravo e buon Gabrio non mi lascia mancar vostre nuove ogni volta ch'egli stesso ha la ventura di riceverne e potete immaginarvi come e quanto siate soggetto de' nostri discorsi. Non voglio perdere certamente la speranza di rivedervi e fra non molto; e intanto vi abbraccio con quel sentimento che l'assenza e una tale assenza non ha potuto che render più vivo.

Il vostro
ALESSANDRO MANZONI.

Brusuglio, 6 agosto 1837.

D. — ARCHIVIO BORROMEO.

Nel ricchissimo e presso che intatto archivio della patrizia famiglia dei Borromeo Arese in Milano si conserva nella collezione: *Autografi*, una lettera del Manzoni a quel conte Vitaliano, che nel 1848, rinunciando agli onori largamente concessigli dal governo austriaco, si pose alla testa dell'opposizione nazionale e non si ritrasse quindi dal peso dell'esilio.

Sig.r Conte Pregiat.mo,

Il nuovo tratto della sua confidenza è per me un nuovo titolo di gratitudine. I nobili e benevoli sentimenti ch'Ella mi ha fatto l'onore di parteciparmi mi danno molto piacere, per l'interesse che prendo alla persona che ne è l'oggetto (1), nessuna meraviglia venendo da lei.

(1) Deve essere il signor Ballantyne, tanto più che sta sulla lettera la seguente annotazione d'archivio: « Licenziamento del precettore Ballantyne ». Era stato questo signore indirizzato al Manzoni dal Fauriel, che del resto non doveva conoscerlo molto. Ciò risulta da due lettere appunto del Manzoni al Fauriel. « Cher ami (gli scriveva il 4 giugno 1822) je viens de voir M. Ballantyne, et « de lire vos lettres; et je ne puis mieux soulager et seconder l'émotion, que « m'a causée la vue d'une personne, qui vous a quitté depuis peu de jours, et « la vue de vos lettres devenues si rares pour moi, qu'en prenant la plume pour « vous répondre quelques lignes ». Ed il 10 ottobre riscriveva: « Ce bon Monsieur « Ballantyne, que vous nous avez adressé, et qui nous fait le véritable plaisir de « nous voir souvent, est tout-à-fait charmé de la perspective de faire avec vous « plus ample connaissance ». Nel 1824 il Fauriel fece, come è noto, lungo soggiorno in casa Manzoni, raggiungendo poi le signore Clarke in Toscana; ed il

Un aumento de' miei incomodi abituali non m'ha permesso di esprimerle o piuttosto d'accennarle questi miei sensi, immediatamente dopo aver letto il pregiat.mo suo viglietto. Avevo pensato di cogliere un vantaggio dall'inconveniente, presentandomi oggi ad esprimerglieli più diffusamente in persona; ma la strana mia condizione del non poter andar solo, mi consiglia di rimettere ad altro tempo l'adempimento d'un giocondo dovere. Ne gradisca Ella intanto il vivo desiderio e l'attestato insieme della distintissima stima e considerazione, colla quale, approfittando volonterosamente dell'adito ch'Ella si è compiaciuta di darmene, ho l'onore di rassegnarmele.

Dev.mo Aff.mo servit.e ed amico
ALESSANDRO MANZONI.

Da casa, 22 9bre 1828.

A tergo:

À Monsieur
Monsieur le Comte Vitalien Borromeo
chez lui.

Nel medesimo archivio, apertomi con amichevole liberalità dal conte Giberto Borromeo, sta un biglietto del Pellico, che è una delle poche testimonianze superstiti delle relazioni di lui col Manzoni (1).

Silvio Pellico riverisce l'ecc.mo Sig.r Conte Borromeo e lo ringrazia della bontà ch'egli ha di far tenere l'unito involto a Manzoni.

E presenta umilmente i suoi ossequj all'ottima Sig.a Contessa Borromeo e a tutta la loro famiglia.

Tante cose al C.te Porro ed a' suoi figli.

Domenica, 24 Apr. 42.

A tergo:

Monsieur
Monsieur le Comte Vitalien Borromeo
Chambellan et Conseiller Intime de S. M. I. R. A.

piccolo Pietro Manzoni appena adolescente, scriveva all'amico di suo padre accennando ai rapporti del maestro coi Borromeo: « Il signor Baliantyne è troppo « occupato col Borromeo per continuarmi le sue lezioni, e noi non lo vediamo « più ». Vedi A. DE GUBERNATIS, op. cit., p. 219.

(1) È alle stampe una sola lettera del Manzoni al Pellico, da Brusuglio, il 20 ottobre 1836 in *Lettere inedite di A. M.*, ed. Gnecchi cit. Un'altra dal medesimo Gnecchi ritenuta per il Pellico nella prima edizione delle *Lettere inedite*, si chiarì diretta alla contessa Diodata Saluzzo-Roero.

E. — Carteggio Arconati-Mohl.

Della interessantissima corrispondenza indirizzata dalla marchesa Arconati a miss Clarke, poi divenuta madame Mohl, aveva avuto qualche comunicazione il De Gubernatis nel suo libro più volte citato. Ora, per cortese consenso del nipote di madame Mohl, il chiarissimo signor Ottmar von Mohl, e del senatore marchese Trotti, nipote dell'Arconati, chiamato a studiare il preziosissimo inserto, vi ho trovato frequenti accenni ai comuni amici di Brusuglio nelle lettere delle due colte signore. Apparirà dagli estratti che farò seguire l'indole singolarissima di queste notizie intorno al Manzoni ed ai suoi, che in gran parte non potrebbero sostituirsi con altre fonti.

Cominciamo con una lettera da Gaesbeck del 23 luglio 1827, all'indomani della pubblicazione dei *Promessi Sposi*: « Julie (1) » a écrit à Mariette (2) qu'elle avait reçu les lignes que vous avez « écrites et que toute la famille vous en est bien reconnoissante. « Elle est partie en masse pour Livourne et Florence. Henriette « prendra les bains de mer à Livourne, et au mois de Novembre « en reviendra. Le roman d'Alexandre a eu le plus grand succès « à Milan. Je l'ai reçu quelques jours après votre départ. Collegno (3) a été le seul de nous qui n'en connut pas une partie. « Il en a été très content ».

E del 23 agosto da Wiesbaden: « Nous avons eu des nouvelles « des Manzoni de Gênes; ils ne vouloient point s'y arrêter du tout, « mais Julie écrit que son père, après avoir résisté à toutes les « instances pendant un jour et demi, a declaré à la fin du second « qu'il ne savait plus refuser et au lieu de quelques jours qu'on « lui demandait il a accordé un mois. Ainsi ils prennent les bains

(1) Giulietta Manzoni, figlioccia del Fauriel, al quale scrisse le gustosissime lettere riportate dal De Gubernatis, op. cit. Sposò nel 1831 Massimo d'Azeglio, e morì immaturamente nel 1834.

(2) Sorella della marchesa Arconati, moglie di don Paolo Bassi, che coraggiosamente difese Milano come podestà nel 1848.

(3) Giacinto Provana di Collegno (1794-1856), emigrato in seguito ai moti piemontesi del 1821, si sposò in esilio a donna Margherita Trotti, sorella della Arconati, Morì generale e senatore.

« de mer à Gênes au lieu de les prendre à Livourne et ils iront « directement à Florence après. Henriette m'écrit qu'on leur a fait « un accueil le plus obligeant et le plus aimable possible à Gênes ; « mais plaignez-la, figurez-vous que la voiture où étoient tous ses « enfants, excepté les deux ainés, a versé entre Milan et Gênes « au bord d'un précipice et qu'ils ont tous échappé à un grand « danger comme par miracle. Le roman a eu un succès prodi- « gieux à Milan, il a fait pleurer, m'écrit-on, des personnes qu'on « soupçonne de n'avoir jamais versé de larmes depuis leur enfance. « On m'a enlevé le seul exemplaire que je possedois, nous avons « écrit à Paris pour en avoir, mais on y avait un seul exemplaire « qui devoit servir à une contrefaçon. *Le Globe* en a donné quel- « ques extraits. Mr. Trognon (1) se décidera-t-il à faire paraître « sa traduction? ».

Da una lettera di Giulietta Manzoni al Fauriel risulta che nove esemplari dei *Promessi Sposi* furono inviati dall'autore a Parigi: per il Fauriel, per M.me Benoît Mariton, per M.lle Clarke, per M.r Trognon e per Cousin, Vitet, Grégoire, Thiérry e Carlo Botta. Parrebbe che un altro esemplare fosse destinato all'Arconati, secondo questa scriveva all'amica il 24 gennajo 1828: « J'ai reçu depuis que je vous « ai écrit une lettre de Henriette où elle se plaint beaucoup de « M.r Fauriel. Il me semble aussi que son silence n'a point d'ex- « cuse. Henriette me demande si M.r Fauriel m'a envoyé un exem- « plaire du roman de Manzoni qu'il a reçu pour moi. Je n'ai ja- « mais entendu parler de cet exemplaire ».

Le esortazioni vieppiù vane al Fauriel per richiamargli i vecchi amici milanesi si ripetono in altre lettere, come in quella da Wiesbaden del 21 giugno 1828: « Vous ne me chargez de rien « pour les Manzoni. Dites donc à M.r Fauriel qu'il leur fasse une « visite, ils en ont besoin. Quand on a de pareils amis, on ne de- « vroit pas les négliger ».

Pure i Manzoni non si stancarono di scrivere.

(1) Intorno a m.r Trognon, che prima ancora della pubblicazione dei *Promessi Sposi*, si proponeva di tradurlo in francese, si possono vedere passi delle lettere del Fauriel, del Thierry e di Giulietta Manzoni, riportati del De Gubernatis, op. cit., pp. 210-217-242. Cfr. pure le due lettere del Manzoni al Fauriel del 10 settembre 1826 e dell'11 giugno 1827 in *Epistolario* cit., vol. I, pp. 344 e 350.

Il primo giugno 1830 donna Costanza avvertiva miss Clarke: « Dites lui (a Fauriel) je vous prie que Mariette a reçu pas plus « tard que hier une lettre de Julie, que celle-çi a chargé deux « Toscans d'une lettre pour lui, mais qui sait où les Toscans le « trouveront ».

Infatti da lettere di Giulietta, delle quali il De Gubernatis ha pubblicato la traduzione, appare che si recavano allora a Parigi il marchese Bertolini ed il celebre Libri, che fu munito d'una commendatizia dello stesso Manzoni, ultima delle lettere sin qui edite indirizzata al Fauriel.

Le rivoluzioni del 1830 e le agitazioni che ne seguirono in Italia, misero la febbre addosso a tutti i patriotti, e noi vediamo dalle lettere dell'Arconati, i Manzoni partecipi di quelle ansie più che non sia fin qui apparso.

« Il y a bien longtemps que nous n'avons plus de nouvelles « des Manzoni, je crois qu'ils n'osent plus écrire »; è detto in una lettera del 14 dicembre 1830. E, dopo aver ricevuto lettere da Milano, soggiunge: « La pauvré Henriette a éte bien bien malade. À « la dernière fois que Juliette a écrit elle alloit mieux. Maintenant « ils ont une soeur de Borsieri chez eux à la place de la gouver- « nante de Paris qu'il avaient fait venir cet été. Ils paraissent « pleins d'espérance pour l'avenir. Comment la France peut elle « voir sans sympathie tant de joyes qu'elle a encouragées? Ah « cette France, je crains qu'il me faudra ne plus l'aimer ».

E, venuta la delusione: « Mariette n'a plus de nouvelle de « Julie depuis quelques temps, mais comme la pauvre Henriette ne « s'est jamais entièrement remise depuis ses dernières couches, « j'imagine que c'est les soins qu'elle donne à sa mère et un peu « la surveillance sur le ménage qui l'empêchent d'écrire. Dans ses « lettres, il y a deux mois ou à peu près, elle faisoit si bien en- « tendre qu'autour d'elle on esperoit une délivrance prochaine, « ils avaient l'air si sûrs de leur fait et si joyeux que cela fait mal « de penser dans quel état ils doivent être à présent. Il nous faut « passer par tous les dégoûts et toutes les douleurs par lesquelles « nous avons passé il y a justement dix ans ».

In altre lettere della Arconati si svolge, seguìta con ansia amichevole, la tragica serie delle sventure familiari che piombarono l'una dopo l'altra sulla famiglia Manzoni. Ne traggo i passi più significativi:

Berlin, 22 Nov. [1833].

. . . . Figurez-vous qu'on m'écrit de Milan que la pauvre Henriette est très mal. Faites vous une idée de la désolation de toute la famille. Peut-être en savez- vous directement plus que moi, et qu'elle est mieux. Je suis bien inquiète....

Berlin, 8 Décembre.

. . . . Les dernières nouvelles de M.me Manzoni sont meilleures. On l'a transportée de Brusù à Milan, mais son mari et sa mère sont toujours très inquiets. Je crois qu'on l'a saignée douze fois dans l'espace de trois mois. Christine a été, admirable, si on peut appeler ainsi les soins assidus pour une telle mère. Il paroit qu'elle est elle même tombée malade de fatigue et peut-être de chagrin. Comment n'avez-vous pas songé à vous procurer des nouvelles plus directes par Madame Belgiojoso?....

Berlin, 1.er Janvier [1834].

. . . . Notre pauvre Henriette.... va bien mal. M.r Tosi (1) étoit venu à Milan pour les préparer tous à cet affreux malheur. Alexandre se refusoit à renoncer à l'espoir. C'est lui qui me déchire le plus le coeur. Quel besoin de ces amis qui vous préparent, qui vous consolent? Cela diminue-t-il d'un grain la douleur?.....

Berlin, ce 24 Janvier.

. . . . Tous les détails que je reçois de ces pauvres Manzoni me consolent pour Henriette elle-même de ce qu'elle n'est plus parmi nous. Il est impossible d'être entouré de plus d'amour jusqu'au dernier instant qu'elle ne l'a été, la bienheureuse. Et puis quelle consolation elle a puisé dans ses sentimens religieux! On m'écrit qu'elle étoit tellement détachée de la vie dans les derniers tems, qu'elle a dit que si elle avoit pu la reprendre, elle ne l'auroit point voulu. Et cependant elle aimoit tant ses enfants et son mari. Ainsi ce qu'elle alloit trouver étoit bien plus beau: dites moi si avec une foi pareille il est dur de mourir. Alexandre est bien à plaindre, mais il paroit qu'il est calme. Lui aussi il a une grande consolation, il croit fermement qu'Henriette est parfaitement heureuse à présent. C'est la pauvre Madame Giulia qui est la plus triste à voir.

(1) Luigi Tosi (1763-1845), il dotto vescovo di Pavia, uno di que' giansenisti che seppero temperare le loro tendenze sì da armonizzarle coll'ortodossia romanà. Dal Degola, assai più focoso di lui, fu posto in relazione colla famiglia Manzoni, quando questa ritornava di Francia dopo la conversione che il Tosi non potè se non consolidare. Cfr. C. MAGENTA, *Mons. L. Tosi e A. Manzoni*, Pavia, 1876, che sarà opportunamente completato da F. D'OVIDIO, *Nuovi studi manzoniani*, Milano, 1908.

Elle ne se raisonne point, elle n'a ni calme ni force; sa douleur la subjugue entièrement. Je vous avoue que c'est elle qui me fait vraiment pitié, et c'est elle que je voudrais voir. N'imaginez pas, je vous prie, que je blâme le moins du monde la résignation de Manzoni, mais on se sent si inutile, il n'a besoin de personne. J'ai écrit à M.r Fauriel l'autre jour, comme vous saurez..... Pauvre Henriette! Elle est bien ce que j'ai connu de plus angélique, de plus vertueux. Christine lui ressemble le plus entre tous ses enfans....

Berlin, ce 27.

. . . . Madame Belgiojoso et tous ceux qui craignent pour la tête de Manzoni ont bien tort. Il est tellement calme qu'il a composé le jour même de la mort de la pauvre Henriette l'inscription qu'on devoit mettre à la porte de l'église pour les funérailles. On m'écrit cela comme un trait admirable; j'avoue que j'en ai été choquée. Mais les gens dévots sont comme cela. Quant à le tirer de Milan, tous ses enfans ensemble n'en auroient pas le pouvoir. Et puis, il est bien mieux là à Milan, que partout ailleurs. Voilà bien M.r Fauriel tel que je l'ai soupçonné quelquefois, ne voulant pas savoir de nouvelles de crainte de se faire de la peine. Il auroit dû naître dans l'Inde pour que son inactivité se trouvât à sa place. Quant à être blessé qu'on ne lui ait jamais écrit, je trouve qu'il a raison. Les Manzoni le connoissent, ils savent fort bien qu'il n'écrit à personne, que de ne pas écrire chez lui n'a pas le même sens que chez tout le monde, ils sont donc injustes en le jugeant d'après une mesure universelle.

Berlin, 7 Mars.

. . . . Ce qu'on m'écrit de Milan sur les pauvres Manzoni est bien triste. La pauvre D. Giulia est incapable de penser à rien, c'est la plus accablée. Mais sur Alexandre aussi les consolations de la réligion ont eu plus d'effet au premier moment qu'à présent. Pauvre veuf! Il sait maintenant mieux que jamais ce que c'étoit que cette angélique Henriette! Croyez vous que M. Fauriel lui ait écrit? Je l'en ai prié dans ma lettre. Juliette, cette belle et fraîche Julie, dépérit de jour en jour, on disoit d'abord qu'elle avait mal au foie, maintenant on craint pour elle, de loin encore, la consomption. Combien de malheurs pour cette pauvre famille! J'en suis peinée plus que je ne puis le dire. Ils étoient si heureux! C'est Alexandre surtout que je plains. Il est jeune encore, il aura à supporter longtemps un malheur, dont il ne se consolera jamais....

Berlin, ce 14 Mars.

. . . . C'est contre Fauriel que Collegno m'a paru indigné, et en effet je ne me serois pas attendue à la manière dont il s'est montré pour les Manzoni. Cette attention à éviter de se faire mal, à éloigner

la douleur à tout prix est révoltante. Est-il devenu comme cela, ou bien ne m'en suis-je jamais aperçue? . . . .
Mais il n'y pas d'inquiétude dans sa douleur (de Manzoni), il trouve naturel de la sentir, il n'a pas d'aigreur, de justes reproches à faire à personne. Moi aussi j'ai trouvé qu'il était trop tranquille, mais à présent je vois que j'ai eu tort. Il est plus affligé qu'au premier moment. De loin on ne peut pas être juge d'une chose aussi fine que l'expression vraie d'un sentiment profond. Je me reproche de lui en avoir voulu un jour....

Bonn, 29 Juillet.

. . . . Ce M.r de Beauffort, que vous avez vu chez moi à Paris un matin, est arrivé hier ici de Milan, il y a vu Manzoni au mois d'Octobre, lorsque Henriette était déjà très mal, et ensuite au mois de Juin dernier. Il m'a dit que cette seconde fois il l'avait trouvé réellement très accablé, que l'on voyait que lorsqu'il causoit, il faisoit un effort....

Bonn, 31 Août.

. . . . Votre visite à Brusuglio m'a remplie de tristesse moi aussi, je sens ce que vous avez dû sentir de douloureux même en vous reportant sur vous même. C'est une consolation cependant de savoir que Manzoni est capable de distraction. Puisqu'il en est ainsi, j'ai un projet. J'irai probablement bientôt à Milan, je proposerai à M.r Fauriel de l'y conduire, je ne serai là bas que deux mois ou trois tout au plus. Il pourra bien obtenir un congé. N'en parlez à âme qui vive, car cela sort pour la première fois de ma bouche; dites moi seulement si M.r Fauriel est à Paris ou bien où il est....

Milan, ce 22 Novembre.

. . . . J'ai donc vu à mon tour ces pauvres Manzoni. Je suis tout à fait de votre avis sur lui. Quoiqu'il cause avec autant de plaisir et autant d'agrément qu'autrefois, il suffit de le voir pour comprendre qu'au fond il est pénétré de douleur. C'est une douleur dissimulée avee tant d'effort qu'elle fait une peine terrible, quand elle se revèle comme un éclair. Mon Dieu, il me semble qu'aucune des personnes qui l'entourent le comprenne. Il faut son indifférence pour tout ce qui n'est pas sa famille ou ses pratiques de piété pour ne pas souffrir de cet isolement. Lui et sa mère ont été bien charmés de vous voir, vous seriez bien fière, si vous saviez tout le plaisir que vous leur avez fait en allant les voir....

Milan, ce 15 Janvier [1835].

J'ai lu à M.me Beccaria ce que vous disiez au sujet de Manzoni. Elle vous remercie de votre intérêt, mais elle dit que son fils se porte beaucoup mieux: en effet il le dit lui-même et il travaille beaucoup à

present. Il y a quelques jours il est arrivé un billet de M.me Belgiojoso, où elle lui parloit de nouveau de votre projet, et offroit sa maison dans le cas que Manzoni se décidât à venir. Mais c'est une chose qui est à mille lieues de sa pensée. D'abord il ne croit pas que cela lui feroit du bien, et puis il déteste d'aller en France, et puis il craindroit d'avoir à ce sujet des désagrémens avec la police, et excepté sa conscience, il sacrifieroit, je crois, tout le reste à cette crainte. Nous parlons bien souvent de M.r Fauriel, pour le quel leur affection est invariable. M.me Beccaria seulement ne lui pardonne pas de ne pas écrire un mot. J'ai beau chercher à expliquer la chose par son caractère; elle en fait un reproche à son coeur. C'est injuste au fond, mais comment la persuader? Je vais souvent passer une heure tête a tête avec elle dans la matinée. Alors elle pleure beaucoup et parle toujours de Julie. Elle dit que cela lui fait du bien. Manzoni au contraire détourne sa penseé de là, c'est là je crois ce qui lui a fait entreprendre un grand travail. Mais sa mère me dit qu'il n'est plus en étât de faire des vers, qu'il l'a essayé, mais qu'il ne peut pas. Sa vue m'afflige toujours, parce que il y a au travers de son sourire ce quelque chose de profondément triste que vous avez remarqué.

Milan, ce 27 Jan.

.... Je ne m'attendais guère a ce que vous seriez assez généreuse pour m'écrire avant d'avoir reçu ma réponse. J'ai été vite chez les Manzoni leur lire ce qui les regardoit, et ce qui pouvait les intéresser. Ils vous aiment bien, je vous assure, et votre genre d'esprit plait infiniment à Manzoni. Depuis quelques semaines il est mieux, il a repris par moment cette gaîté douce, qui a un si grand charme chez lui. Sa mère me dit qu'il ne lui fait jamais autant de peine que lorsqu'il sourit. L'idée de le laisser seul, sans compagne, la préoccupe continuellement, mais heureusement elle est si forte et si bien portante que elle lui sera conservée longtemps. Quelle persone séduisante, comme elle est jeune encore! J'ai eu plusieurs fois la bonne fortune de les trouver seuls le soir. Je n'ai jamais pû me défaire d'un peu d'embarras en présence de Manzoni; il m'en impose, et sûrement sans le vouloir....

Bonn, ce 26 Mars.

.... J'ai quitté Milan le 2 Mars, la mère de Manzoni et lui aussi m'ont témoigné tant de chagrin à mon départ que j'en suis toute fière. Ils étaient assez bien tous les deux. M.me Manzoni vous prie de dire de sa part à M.me Belgiojoso qu'elle ne lui a pas écrit parce que elle ne se sent pas le courage d'aborder le triste sujet qui seroit inévitable en lui écrivant. Elle pleure encore Julie comme le premier jour et ne peut pas en parler sans fondre en larmes. Mais elle seroit fâchée que M.me Belgiojoso pût croire que son billet ne l'a pas touchée profondément. Allez y d'abord, je vous prie, pour le lui dire. Mon jugement sur Azeglio n'est pas libre parce que le peu de regrets qu'il témoigne m'indigne.

Cependant il me parait aimable, mais je l'ai si peu vu! M.me Manzoni m'a parlé de ce qu'on disait qu'il allait épouser M.me Blondel, mais elle n'en croit rien. Comme on les voit souvent ensemble, on a imaginé ce mariage. Je crois que voilà tout ce qu'il y a....

Bonn, 23 Août.

. . . . Les Manzoni ont une nouvelle douleur. Le gendre épouse véritablement la veuve Blondel, et aussitôt qu'il aura reçu les dispenses nécessaires. Cela leur déchire le coeur, et il y a outre tout le reste un manque d'égards envers eux, impardonnable. D. Giulia me disoit qu'elle ne croyoit pas à la possibilité de ce mariage, mais elle étoit offensée qu'on pût seulement le supposer. C'est elle qui en souffrira le plus. Elle adorait Julie. Et puis est-ce que ce prompt mariage que l'amour a précédé de quelques temps ne fait pas soupçonner que cette pauvre Julie n'avoit jamais été chérie?

Anche in lettere più tarde della Arconati a miss Clarke, sposatasi in seguito, dopo la morte del Fauriel, allo scienziato Mohl, sono passi interessantissimi da spigolare sul Manzoni, la sua famiglia ed i suoi amici. Fra questi poteva annoverarsi Bianca Moyon-Milesi, poco simpatica a donna Costanza: « Tout le monde me prêche que « je n'aille pas chez M.me Moyon, mais ne me comdannez pas si « je n'ai pas le courage de déplaire à Manzoni. Il m'a dit plu« sieures fois qu'il trouvait la répugnance qu'on avait à aller chez « elle fort injuste, et qu'il auroit toujours beaucoup d'amitié pour « elle. Il m'écrit que si je lui fais le plaisir d'aller voir cette in« supportable personne, je lui donnerai à lui le moyen de s'ac« quitter envers M.me Moyon à laquelle il a les plus grandes obli« gations. Je trouve très mortifiant pour nous autres honnêtes « gens de voir Manzoni si empressé pour elle. Et pourquoi? je « n'en sais rien. La pauvre Henriette, si indulgente et bonne, ne « pouvait la souffrir. M.r Moyon est l'homme le plus antireligieux « et immoral, qui ne se gênerait pas pour se moquer de la piété « de Manzoni. C'est une enigme pour moi que cette admiration ».

Altri squarci si riferiscono agli studi biografici apparsi in Francia intorno al Manzoni, e che si temeva potessero spiacergli. « . . . . Soyez tranquille, ma chère amie, que je ne dirai à per« sonne que vous avez fourni des renseignements pour la biogra« phie de Manzoni, et ce n'est pas vous qu'on soupçonnera, mais « bien M.r Fauriel, qui est assez clairement indiqué au commence« ment de cette biographie. Au reste elle me paroit bien insigni-

« fiante et pleine d'inexactitudes. Je n'ai pas encore vu Manzoni, « parce qu'il a quitté Brusuglio la veille du jour où nous arri- « vions à Cinisello, qui n'en est qu'à une petite lieue. Maintenant « il est sur le lac Majeur dans la maison de sa femme (1). En « verité il me sera plus pénible qu'agréable de le voir ».

« . . . Manzoni est à Milan, sa femme est de nouveau à toute « extrémité, il n'est donc pas question pour lui d'aller à la cam- « pagne. Dès que je pourrai aller à Milan j'irai le voir et lui dirai « le désir que vous avez de lui parler. On me dit qu'il a été con- « tent des articles de Sainte Beuve, mais j'attends à l'apprendre « par lui-même.... ».

« . . . . J'ai été tout exprès à Milan pour voir Manzoni et lui « demander comment il avait été content de l'article (2). Il s'est « enveloppé de précautions et de formes de politesse. Il m'a dit: « Je ne crois pas qu'on puisse être mécontent, l'article est bien « fait, comme tout ce que Sainte Beuve fait. Voilà ce que j'en ai « tiré de plus précis. Je lui ai dit aussi combien vous désiriez le « voir et le consulter sur les manuscrits de M.r Fauriel; il ne m'a « pas beaucoup encouragée pour cette dernière partie, mais vous « en obtiendrez plus que moi. Cependant il ne s'intéresse plus à « toute chose, il est absorbé par son idée fixe de faire parler à « tout le monde le toscan et du reste il s'occupe de philosophie « catholique. J'ai vu sa pauvre femme; selon moi elle ne quittera « plus son lit. Manzoni pense qu'elle se porte infiniment mieux et « qu'elle va guérir.... ».

In tutte le lettere tra la morte del Fauriel ed il 1848 alle notizie sulla famiglia Manzoni s'intrecciano quelle sulle pubblicazioni di scritti postumi del Fauriel e di lavori a lui consacrati che formavano la costante preoccupazione dell'amica superstite.

Pise, 17 Mars [1846].

. . . . Vous m'avez mal compris au sujet de l'influence qu'a exercée Fauriel sur Manzoni. J'entends parfaitement qu'il n'ait pas pu former son talent, mais Manzoni est aussi un critique distingué, c'est dans la conversation que cela parait surtout et c'est comme cela que M.r Giusti a cru voir les traces de l'influence de M.r Fauriel....

(1) Donna Teresa Borri, vedova del conte Stampa, seconda moglie del Manzoni.

(2) Il mirabile saggio critico consacrato dal Sainte-Beuve al Fauriel, che rivelò al pubblico l'operosità giovanile del Manzoni, ormai quasi dimenticata.

. . . . Victoire Manzoni est entièrement remise, du moins je l'espère. Elle ne tousse plus, elle est engraissée, la vie qu'elle mène ici lui réussit, elle monte à cheval, promène beaucoup, elle s'amuse, pauvre fille; elle avait bien besoin de sortir de ce taudis de sa maison paternelle.

. . . . Heureusement que M.me d'Azeglio, qui est une seconde mère pour elle, compte rester ici, c'est à dire en Toscane, tout l'été. Nous verrons après ce qu'on peut faire pour la pauvre Victoire. Si Manzoni devient veuf, c'est très probable qu'il vienne en Toscane, c'était son projet pour cet hiver si sa femme avoit été en état de supporter le voyage. Il a besoin de son côté de quitter cette maison où toutes les places vuides lui rappellent la mort des siens. Ses deux fils l'ont quitté pour s'établir a la campagne avec leurs femmes. Il est dans l'isolement le plus complet. Ses amis viennent le voir pendant une heure encore, pas tous les jours. Pauvre Manzoni!

Gênes, 17 Juin.

. . . . Je ne sais si Manzoni a reçu l'exemplaire que vous lui avez envoyé. Ce pauvre Manzoni a un moment de répit, sa femme va beaucoup mieux, si elle ne retombe pas malade, ils iront probablement passer l'hiver en Toscane. Je le désire beaucoup, car nous y serons aussi. Victoire Manzoni a trouvé un mari à Pise, elle épouse un professeur de l'Université, le plus jeune de tous, Giorgini, un homme plein de talent: la pauvre petite en est éprise et Manzoni presqu'autant qu'elle. Ceci l'attire en Toscane . . . .
Victoire est une brave fille, qui a une tête un peu romanesque, comme ses soeurs, mais qui sera facilement heureuse.....

Chiudo la serie di questi estratti di lettere con alcuni passi riguardanti gli avvenimenti del 1848-49 ed il compimento dell'unità nazionale:

Gênes, 8 Septembre [1848].

Manzoni est en Piémont sur le lac Majeur. Cette poésie était composeé en 1821 et je suis bien sûre que M.r Fauriel la connoissait, mais de crainte d'une indiscrétion, Manzoni n'avait pas même écrit cette poésie. Pendant vingt ans il l'a gardée dans sa mémoire et maintenant il n'y a changé qu'un seul vers et y a ajouté la dédicace à Körner, qui est un reproche adressé à toute l'Allemagne....

Florence, 21 Février [1850].

. . . . Manzoni, dont vous me demandez des nouvelles, est sur le lac Majeur dans la villa de sa femme, il s'y est retiré au mois d'Août 1848, quand Radetzky approchait de Milan et n'a plus quitté ce séjour, où il vit uniquement avec sa femme et le fils de celle-ci . . . .
Il ne fait absolument autre chose que de lire les journaux et dit lui-même que une moitié de sa journée se passe à les attendre et l'autre à les lire et à les commenter. Sa politique est beaucoup plus avancée que la mienne....

Una lettera del 1859 riparla ampiamente dell'attitudine politica del Manzoni: « .... Avez-vous appris que le Roi a donné à Manzoni « une pension de douze mille francs? A son entrée à Milan il l'à « d'abord invité à dîner et lui a dit que son intention avoit été « d'aller chez lui le matin de ce jour, mais que des affaires l'avoit « retenu forcément. Depuis, il n'y a pas de Députation de Turin « ou de Gênes ou de Florence, qui n'aille rendre visite à Manzoni. « A présent je puis vous dire, sans le compromettre, que l'année « passée après sa maladie il s'est trouvé en un moment tellement « embarassé dans ses affaires qu'il risquait de ne pas pouvoir faire « face à ses engagements. L'Archiduc Maximilien avec toute la dé-« licatesse imaginable envoya chez lui un tiers pour lui offrir le prêt « d'une somme aux conditions et dans la forme qui lui auroit paru « le plus convenables et dont il lui laissait le choix. Manzoni dé-« clina l'offre en demandant qu'il n'en fut plus question et que tout « cela restât un sécret. Ne trouvez-vous pas que cette transac-« tion honore l'Archiduc autant que notre ami? Comment accepter « un service d'une personne pour laquelle on conserve des sen-« timents hostiles....? ».

Infine la marchesa Arconati ci racconta colla vivacità di un testimonio oculare il celebratissimo intervento di Manzoni alle adunanze del Senato in un'occasione memorabile: « .... Manzoni a « été à Turin au mois de Février et comme de coutume il a logé « chez nous. Sa santé est admirable et son esprit toujours le « même. Il est venu à Turin pour donner sa voix à la proclama-« tion de Victor Émanuel Roi d'Italie. Il me disoit: moi qui ai « toujours espéré ce moment, quand il semblait le plus éloigné, « qui ai affirmé cette espérance contre tous les incrédules (dont « vous étiez, me disoit-il), pouvais-je manquer le jour où le plus « cher de mes voeux se réalisoit? En sortant de la séance du « Sénat avec M.r de Cavour, on applaudissoit sur leur passage « dans la rue, et Manzoni le plus naïvement du monde se mit à « applaudir aussi, convaincu que les applaudissements ne s'adres-« soient qu'à M.r de Cavour ».

Così la corrispondenza di Costanza Arconati Trotti, che fu la fata benefica dell'emigrazione italiana, accompagna il suo grande amico dalla gaia giovinezza, attraverso tanti dolori, sino alla vecchiezza confortata dallo spettacolo del risorgimento politico della nazione.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

VARIETÀ

Contributo alla storia artistica della chiesa di S. Maurizio in Milano.

A pagina di storia artistica che si riferisce alla chiesa e al monastero « Maggiore » delle monache di S. Maurizio in Milano è di notevole interesse, perchè ben di raro avvenne che in uno spazio relativamente piccolo si raccogliessero tante opere d'arte di notevole importanza. Il turbine delle soppressioni e dei tempi nuovi è passato sul luogo tranquillo, ove le benedettine si ritirarono dai rumori del mondo; gli antichi locali, annessi alla chiesa, meno pochi, hanno perduto la loro struttura; il monastero è quasi del tutto scomparso o ciò che rimane serve ora a tutt'altri usi; il vecchio brolo a vigna, che ha dato nome alla via che si stende in quella zona, è coperto di edifici; nè più la chiesa e gli armadi della sagrestia mostrano i ricchi arredi di che fanno ricordo gli inventari del luogo. Ad ogni modo la bella chiesa presenta ancora la sua costruzione e, all'interno, la gioconda decorazione pittorica del XVI secolo e le grazie dei colori e l'eleganza dei motivi ornamentali che, nelle sue piccole proporzioni, tutta l'avvolgono sì da farla apparire quasi un cofano ricchissimo. E un cofano è veramente che racchiude tuttora la più spessa decorazione a figure, a comparti, a fregi che una chiesa del cinquecento possa vantare; ed al visitatore che non la conosca e v'entri per la prima volta, non preparato a tanta ricchezza dalla severa ma un po' fredda architettura esteriore, è sempre riserbata una delle più gradite improvvisate: la festosissima ornamentazione si anima a' suoi occhi e le belle figure di santi e di dame create

dalla fantasia dei Luini sulle pareti sembrano agitarsi intorno nel racconto di antiche gesta fortunose, di che la storia del convento è piena.

Le ricerche che ho intrapreso, per chi voglia rifare possibilmente la storia artistica del luogo, fra le carte del monastero oggi custodite nell'archivio di Stato di Milano, permettono di far rivivere l'eco delle antiche glorie. Le notizie sull'arte profusa, per tutto il cinquecento, nella chiesa e nei locali circostanti non potevano essere più abbondanti, così che mi lusingo che il frutto di queste indagini, che confermano e precisano cose già note, ed altre ne aggiungono di nuove, sarà gradito agli studiosi che sanno, quando occorra, essere non eccessivamente esigenti ed apprezzano anche la malinconica poesia che si sprigiona dai ricordi lontani.

*
* *

Le antiche istorie che ricordano le origini del luogo accennano con compiacenza al fatto, raccolto da una tradizione che si ripete per ben numerose chiese in Italia, che l'edificio della chiesa sorgesse sull'area di un tempio pagano, insigne, e precisamente dedicato a Giove; dal quale sarebbero state trasportate alla basilica di S. Ambrogio quattro colonne di porfido. Ma il disaccordo fra gli scrittori di cose milanesi relativamente alle origini del monastero è grande. Si citano privilegi concessi da Berengario negli anni 898 e 920 e da Ottone I nel 963. Il Torre asseriva che il sacro ritiro fu istituito dalla regina Teodolinda, ma il Latuada notava come lo scrittore Paolo Diacono non ne facesse memoria. Il Fiamma ne fa merito ad Ottone imperatore, ma il Puricelli lo crede anteriore e vuole che quegli si limitasse ad ampliarlo. Il « Monasterium Sanctae Dei Genitricis Mariae, quod dicitur Maggiore » è ricordato nel testamento dell'arcivescovo Ariberto nel 1034: e già, nel 1137, portava il secondo appellativo di S. Maurizio, che conservò, insieme al più antico. Da questo tempo il monastero andò rapidamente crescendo di fama e vantò bolle pontifice e privilegi, che sarebbe lungo e, per lo scopo delle nostre ricerche, non necessario ricordare.

Il Latuada aggiunge che verso il 1447 tutte le religiose di questo monastero si sottoposero a perpetua clausura, e riporta altre particolarità dell'ordine e del luogo (1).

(1) I. Latuada, *Descrizione di Milano*, Milano, to. IV.

Il Mongeri assicura che la chiesa attuale non è che una ricostruzione del primo tempio (1), seguìta nel periodo del Rinascimento lombardo, per opera, secondo il Latuada, del Bramantino; secondo il Mongeri, del Dolcebono. Quest'ultima opinione ha maggior credito oggi ed i documenti del tempo sembrano infatti darle tutto l'appoggio.

Un piccolo marmo con la scritta:

LAPIS
PRIMARIVS
1503.

collocato dietro la chiesa nell'interno dell'edificio e riferito, insieme alle altre iscrizioni del luogo, dal Forcella (2), ricorderebbe l'anno di quella riedificazione, condotta però a termine diversi anni dopo la morte del Dolcebono, cioè nel 1519, nel quale anno fu sottoposta la chiesa alla protezione del santo.

Vediamo ora ciò che narrano le carte del monastero. Dopo averci assicurato del gran numero di privilegi e di esenzioni che le monache vantarono, per limitarci al XV secolo, da diversi papi e principi (e principalmente da Lodovico e Galeazzo Sforza il 27 luglio 1467, 18 gennaio 1475, 19 maggio 1477, 17 aprile 1488, 20 aprile 1499 (3) e dagli stessi privati) (4), un documento del 4 giugno 1474 ci ricorda che gli ingegneri Boniforte e Giovanni Solari, chiamati a decidere dal vicario per una questione di un canale che passava attraverso il monastero e, proseguendo il suo corso, toccava la casa vicina di « magistro Iohanne Iacomo « De Dolceboni magistro de taliare prede vive », sentenziavano, da giudici competenti, che le suore dovessero riparare a spese loro ai danni che quel corso d'acqua arrecava ai vicini (5). I due Solari

(1) G. MONGERI, *L'arte in Milano*, 1872.

(2) *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano*, vol. III.

(3) Arch. di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, *Monastero Maggiore di S. Maurizio*, cartella 441, *Privilegi*, *esenzioni*.

(4) Testamento di Caterina del qd. Pietro di Porta Vercellina che lascia un fiorino d'oro a favore della fabbrica del monastero. Arch. di Stato di Milano, *Pergamene*.

(5) Arch. di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, cartella 439:

« *MCCCCLXXIIII die sabbati quarto mensis iunii.*

« In executione de quanto a nnuij magistri Boniforte et Iohanne da Solario « ambidui inginieri denanzi al spectabile d. lo vicario de la provixione è stato

furono chiamati anche poco dopo, nel maggio del 1479, a decidere circa il lavoro di un muro finitimo al convento; ma il nome del Dolcebono non appare più. Il fatto che questo geniale seguace di Bramante abitava presso il monastero, e i richiami nelle linee generali e nel materiale usato ad altre costruzioni sue, ci permettono quindi di accogliere l'opinione che lo fa architetto della chiesa di S. Maurizio, come quella che offre maggiore affidamento di verità. Ma è pur certo che la costruzione fu eseguita in due o più riprese. In occasione dei restauri compiuti, con la solita diligenza, anni sono, dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia (1) e che ebbero di mira il consolidamento della parte superiore della fronte della chiesa per togliere ogni causa di danno all'edificio e agli affreschi dell'interno, si notò l'affrettata esecuzione, l'eccessivo frazionamento del rivestimento in marmo e la cattiva qualità del materiale impiegato. Il marmo di Ornovasso, usato per questo lavoro, è lo stesso adoperato con cattivo risultato in altre fabbriche di quel tempo, ma nel caso attuale esso fece peggior prova, perchè la chiesa, non essendo orientata, presenta la sua fronte a nord ed è quindi più esposta ai deterioramenti causati dall'inclemenza del clima. Ciò dunque fa

« comisso verbo per la differentia vertise inter le venerabile monache del Mo-
« nastero Magiore per una parte et magistro Iohanneiacomo de Dolceboni ma-
« gistro de taliare prede vive per l'altra parte, per casone del Nirono qual passa
« per lo dicto monastero e dal dicto monastero per la caxa del ditto Iohan-
« neiacomo con certi destri, li quali hano dampnificato e misso la caxa del dicto
« Iohanneiacomo in pericolo de ruyna, donde nuy magistri Boniforte et Iohanne
« sottoscritti referisemo che tuti quilli muri e conduti che son contingenti in la
« caxa del dicto Iohanneiacomo, quali de presente meritano reparatione per ca-
« xone di quello, che a spexe de le soprascritte monache debeno essere refate et
« reconzate, dove serà di bixogno e similmente debia essere spazato secondo el
« consueto li conduti e destri soprascritti.

« Guinifortus de Sollario Inziniarius sub-
« scripsit.
« Iohannes de Sollario Inziniarius comunis
« Mediolani supscriptis.

« Franciscus Crectus (?) de Homate notarius
« et cancellarius provixionum comunis
« Mediolani subscripsit ».

(1) Vedi la *Relazione sesta e settima*, a. 1897-98 e 1898-99 in quest'*Archivio*, ad ann.

ritenere che l'opera iniziata da un primo architetto, verosimilmente il Dolcebono, sia poi stata condotta a termine da altri e, per la parte superiore, senza le cure che si addicevano ad un monumento di questa natura. D'altra parte basta osservare la fronte della chiesa per persuadersi della diversità d'indirizzo artistico che ne ha diretto la costruzione. Sopra un bel basamento la fronte s'innalza divisa in tre piani, d'ordine dorico il primo, ionico il secondo, corinzio il terzo, a lesene di pure e sapienti profilature; quelle del terzo ordine sono scanalate. In corrispondenza al terzo ordine la fabbrica dà luogo, sui due fianchi, ad una serie di alti archi di scarico dei muri di sostegno delle ali del tetto. La parte superiore della fronte però, lontana dalla purezza composta ma elegante della parte sottostante, s'innalza oltre i due pioventi del tetto con un fastigio cuspidale a sagoma ondulata, che accenna già alle intemperanze del cinquecento inoltrato. Infatti si è voluto fare autore di questa parte l'architetto. Francesco Pirovano, che fiorì nella seconda metà di quel secolo. Ciò è perfettamente consono alle attestazioni dei documenti che ho sott'occhio. Il Pirovano, aveva diretti i lavori del dormitorio del vicino convento nel 1571, costrutto dal capomastro Cesare Pobia e da' suoi muratori (1). Dieci anni dopo si lavorava nella parte inferiore della chiesa, verosimilmente ad assettare opere precedenti, e le note delle spese del luogo, dopo aver ricordata quella per le pietre poste nella scalinata della chiesa e negli scalini del portico della « corticella » aggiungono:

Et il sottozoccolo della fazata braccia 22 a s. 3 al brazo.	L. 41. s. 16
Et per la fattura di accomodar la soija con dui pezzi de pilastrate	„ 8.

FRANCESCO PIROVANO ingegnerius ss. (2).

Il muratore, che appare come il principale in questi lavori della chiesa, è maestro Battista Moretti, il nome del quale ricorre di frequente ne' documenti del tempo. È dunque assai probabile che a que' giorni o a poco tempo prima risalgano anche i lavori della parte superiore della fronte.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, cartella 439, 19 luglio 1571.
(2) Arch. di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, cartella 439.



L' interno della chiesa offre, come è noto, le maggiori attrattive all'artista e allo studioso dell'arte lombarda del Rinascimento. È diviso in due parti da una parete che si arresta all'imposta della vôlta, così che ne risultano due chiese: l'una per il pubblico, aperta verso la fronte; l'altra, dietro, per le monache, secondo una consuetudine monastica. L'interno richiama le linee del partito esteriore: al piano del primo ordine corrisponde la stessa lesena dorica, al secondo la lesena pur dorica, al terzo s' innalzano le vôlte. Nel piano inferiore l'ordine si adatta a due file di cappelle con vôlte a botte; in quello superiore invece si accomoda a forma di loggia elegantissima. Sarebbe difficile trovare in Lombardia un'altra chiesa dell'inizio del cinquecento dalle proporzioni più armoniche e leggere, di più puri profili e in cui il vastissimo ciclo di decorazioni pittoriche a fresco ed a stucchi si sposi e meglio s' innesti con l'organismo architettonico; e neppur possibile immaginare diverso concetto edilizio per tale ornamentazione, come niuna decorazione potrebbe adattarsi meglio di questa alla struttura del gentile edificio. Il confronto fra l' interno, così completo senza sovrabbondanza, e l'esterno, ci persuade che ove fosse mancato questo rivestimento di figure e di fregi, che può apparire eccessivo solamente se non si tien conto del periodo in cui fu fatto, la chiesa ne avrebbe scapitato anche dal lato architettonico. Occorreva il pennello fantasioso di Bernardino Luini e la magnificenza delle famiglie che curarono questa festa dell'arte (prima di tutte quella dei Bentivoglio, che vollero continuare a Milano le gloriose tradizioni bolognesi) per condurre il luogo a tanta altezza di splendori, arrivati fino a noi quasi con l'originale vivacità, almeno all' interno della chiesa, perchè le intemperie guastarono quasi interamente gli ornamenti pittorici dei fianchi esteriori.

Alle notizie già note e pubblicate da altri (1) aggiungiamo qui un piccolo gruppo di nuove relative alla decorazione dell'edificio, che saranno di qualche utilità a chi vorrà accingersi all' illustrazione completa del monumento. Dell'opera di Bernardino Luini non rimangono prove documentate nelle carte del luogo e converrà ricercarle (e fu fatto più volte) in base a criteri di confronto.

Di Pietro e Aurelio Luini sono gli affreschi della cappella della contessa Bergamini, eseguiti nel 1555. Dei due figli di Ber-

(1) Vedi anche L. Beltrami in *Emporium*, gennaio 1899.

nardino, Aurelio è il più noto: di lui si mostrano dipinti che rivelano, insieme ad una continuazione della maniera del padre, l'influsso della scuola romana, imperante allora in Italia, e la prova di quell'eccletismo che sorse quando incominciò a tramontare l'originalità, che era stata la gloria maggiore dell'aureo periodo della Rinascenza. Dalle memorie sulla Certosa di Pavia raccolte dal padre Valerio (che ivi dimorò dal 1604 al 1645), tratte da vecchi registri del luogo, si apprende che Aurelio vi aveva eseguita l'ancona con l'istoria di San Bruno in una cappella (1). Si sa che egli morì sessantatreenne all'incirca, il 6 agosto 1593 (2).

Il 6 maggio del 1555 i due figli di Bernardino Luini promettevano di dipingere la cappella ai seguenti patti:

1555. Acordo e Conventione fatta da maestro Pietro e maestro Aurelio fratelli Luini per pingere la Capella della Signora Contessa Bregamina fatta con le reverende monache del Monastero Maggiore (3).

Al nome de Dio l'ano 1555 a di 6 magio.

Achordo fato chon la reverenda madre badesa del monester magior per dipingere la chapela de la felice memoria de la S.ra chontesa bergamina ne la sua gesa di fora: qual chapela li va fato dal architravo in giò ciovè, di fora li va .2. sibile e sotto la volta li va una colomba chon li soi aragi d'or e l'aresto (*sic*) fato chon foiami e a ripartimenti e lo architravo de la volta fato chon uno poco d'or e il chornisono de la inposta de la volta chon or e la facia da sopra a l'a[l]tar li va uno Christo che aresusita e tri ladroni al sepulchro e da una banda li va quando la Madalena trova al Nostro Signor vistito da ortolano e da l'altra parte al Nostro Signor da pelegrino chon doi apostoli, quando ando in Ameus (*sic*) e le pilastrade ornate de foami e festoni o altre chose che stiano bene: e il marchato de questa opera è Δ. 60 zouè schudi sesanta d'or e al presento la sopra schrita areverenda madra badesa ne da Δ. 25 d'or çouè schudi vinticinque per capar[ra?] e parte di pagamento a noi tuti doi frateli di Lovino, çouè Aurelio e Io. Pietro, e in fede di questo ò schrito e sotoschrito de mi propria mane io Io. Petro Lovino afermo quanto di sopra si chontene.

Io Aurelio afermo quanto di sopra si chontiene (4).

(1) *Memorie inedite sulla Certosa di Pavia* in quest'*Archivio*, VI, 1878, p. 141.

(2) E. Motta, *Morti in Milano dal 1452 al 1552* in quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 243, nota.

(3) Questo titolo si legge nel tergo del foglio.

(4) Arch. di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, cartella 439. Fu pubblicato con qualche leggera variante da A. Ratti, *Del monaco cisterciese Don Ermete Bc-*

Nel centro principale della parete del tramezzo della chiesa aperta al pubblico le composizioni del Luini cedono il posto ad una di Antonio Campi, cremonese, che nel 1578-79 vi dipinse ad o'io una tela coi re Magi ai piedi della Vergine: tela oggi annerita, e segnata col suo nome. Il Latuada erroneamente ne fece merito a Bernardino Luini.

Ecco la promessa scritta che il pittore ne fa, insieme alla ricevuta della caparra, alla badessa:

Confessione del S.r Antonio del Campo pictore per conto della nostra chiesa (1).

25 giunio 1578.

Sia noto a cadauna persona che legerà il presente scrito come io Antonio Campo Cremonese confeso aver auto et realmente reciputo da da la r.da matre dona Laura Fiorenza Matre Abadessa dil Monesterio Magiore scuti cinquanta d' oro in oro, dicho 50 Δ. et questi dinari sono a bon conto et per capara et parte di pagamento di una Anchona che ò da depingere sopra a la tela a ollio li tre Magi per metere in la suva giesa [a l']Altare grande et a fare deta pictura siamo d'acordo in scuti centovinticinque d' oro, dicho Δ. 125, et deta anchona mi obligo darla dipinta de qua a uno ano comenciando il giorno di sopra et questa poliza sarà afermata de mia mane propria et sotoscrita dal R.do patre Don Andrea Gado Confessore ora del deto Monasterio.

Io Antonio Campo afermo ut supra.

Il sudeto quadro va B. 4, on. 3 et uno quarto di largeza et di alteza và B. 4, on. 4 il netto de la pictura. Io D. Andrea Gado Confessor delle suddette R.de Monache affermo essere vero quanto è scritto qui di sopra (2).

L'organo della chiesa, dalla parte del Vangelo, nel coro, fu eseguito intorno al 1554 da Giovanni Giacomo, della celebre famiglia d'organisti gli Antignati. Il contratto rimane, porta la data del 4 settembre di quell'anno e stabilisce che l'organo debba essere alto e largo come quello della chiesa di S. Simpliciano, coi registri stessi e gli altri particolari di quello della chiesa maggiore di Vigevano (3). Ma le pitture degli sportelli, contrariamente a quanto

nomi milanese e delle sue opere in quest'*Archivio*, XXII, 1895, p. 377. Così dicasi del contratto 20 giugno 1578 col Campi; vi sono pure pubblicate notizie preziose sui messali del Monastero Maggiore.

(1) A tergo.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, cartella 439. Segue la confessione del Campi pel compito pagamento della detta tela.

(3) Arch. di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, cartella 439.

credette il Mongeri, non sono dell'Antignati, ma di un altro artista lombardo valente: maestro Francesco de' Medici di Seregno, « de« pinctore », che fu aiutato dal figlio Girolamo, come ci assicura una nota di spese che abbiamo rintracciato, con molte altre relative ai lavori di quel tempo, fra le carte del monastero (1).

Nell'ultimo trentennio del cinquecento il monastero si trasformò quasi completamente, e le note di spese del luogo ci ricordano una serie interminabile di lavori « ex novo » o di adattamento, di ampliamento, di decorazioni incessanti e, coi lavori, i nomi degli artisti che vi furono adetti.

(1) Nella stessa cartella è la nota della « Spesa fatta dalle M. Reverende « Monache del Monastero Magiore in far pingere la cassa dell'Organo, come da « esso ecc. 1556.

« Spexa per depingere la cassa del Organo del Monasterio Mazor de Milano « fata per maestro Francesco de Medici de Seregno depinctore.

« P.ª per foglie 2080 de oro per adorare la cimasa et « cornixoni de la cassa a s. 55 il cent.	L. 77.	s	—
« Et per lib. 15 smalto de Fiandra a L. 5 per lib. . .	» 75.	»	—
« Et per lib. 5 biancha a s. 5 per lib.	» 1.	»	5
« Et per gesso sottile s. 50 gesso s. 30	» 4.	»	—
« Et per negro trito	» 1.	»	1
« Et per Endigho (indaco) fino	» 1.	»	—
« Et per Senaprio (cinabro) lib. 1, onze 4	» 2.	»	—
« Et per bono arminio (*sic*) (bolo armeno)	»	»	15
« Et per verde azuro	» 1.	»	1
« Et per colla	» 1.	»	—
« Et per terra gialda	»	»	5
« Et per terra d'umbra	»	»	5
	« L. 164	s.	12
« Et per opere 19 fate per maestro Francesco con il gar« zone a s. 55 l'una	L. 52.	s.	5
« Et per opere 72 fate per d. Hieronimo suo fiolo con « il garzone a s. 55 l'una	» 198.	»	—
« Et per opere 8 fate per maestro Aluysio a s. 20 l'una	» 8.	»	—
	« L. 422.	s.	17 ».

Seguono i conti per altri colori, per quattrocento foglie d'oro, per la mercede a maestro Francesco in ragione di L. 312, tutto per « el corpo del organo », e di nuovo per dipingere e dorare, dal cornicione fino in fondo, la cassa e il cornicione, che sommano a L. 1431, s. 7.

Oltre l'opera di finimento nella fronte della chiesa, che abbiamo ricordato e, all'interno, quello « delle prede intagliate per « la feriata del altare », eseguito nel 1578 da Paolo da Limito e Claudio « piccaprede », troviamo, per ricordare le più notevoli, che nel 1571, sotto la direzione del Pirovano già ricordato, il capomastro Pobia riceveva diverse somme rilevanti e, dal luglio a tutto l'ottobre, per la costruzione del dormitorio delle monache e per l'elevazione del muro del giardino. Tre anni dopo un altro capomastro di quella stessa famiglia, Bartolomeo Pobia, riceveva lire 5518, s. 4, d. 3. per lavori eseguiti nel monastero o nelle sue dipendenze. Nel 1584 un terzo membro di quella famiglia, Cesare, appare agli stipendi delle suore ed eseguisce lavori non precisati dalle memorie del convento. Nel 1590 egli e i suoi uomini costrussero il refettorio nuovo, un claustro con « le sue celle dopie et « canepa »; la stima dei lavori fu fatta dall'ing. Battista Strazza. Il refettorio e il dormitorio avevano il tetto fatto a capriate. Nelle note di spese del tempo si trovano molti particolari, che non mancano d'interesse, ma che sarebbe troppo lungo ricordare; il diligente « massaro » delle suore andava notando tutte le partite delle somme sborsate di mano in mano che i lavori si eseguivano. Vi troviamo quindi le spese per la costruzione delle pareti, porte, finestre: apprendiamo che si faceva allora « la porta per la scholla, « cinque colonne de vivo sopra il muro che fa il claustro », il « muro sopra esse colonne in archi, due cornisoni al longo di esso « claustro », cinque finestre ornate di lesene e incastri doppi così dentro che fuori, che si compì il claustro, l'andito al convento, un « lavabo » incastrato nel muro, altri due « navelli di marmoro », l'uno a piano terreno, l'altro al piano superiore. L'andito al refettorio fu costrutto a volticelle coi peducci di pietra, la scala alla cucina in serizzo; si restaurò il chiostro vecchio, dove si sostituirono otto colonne, e si utilizzò il materiale delle colonne levate di posto (1).

Nel convento furono eseguiti altri lavori nel 1680 e negli anni seguenti, così che l'antica fisionomia del luogo dovette uscirne notevolmente alterata. I lavori, ordinati allora da suora Anna Lucrezia Arese, furono ideati e diretti dall'ing. Benedetto Quarantino. Si costrusse la corte esteriore verso la strada, ed un Giacomo Muttoni scultore vi eseguì, per seimila lire, l' « ornamento di pietra alla « porta del monastero ». Venne innalzato il muro di cinta verso la

(1) Arch. di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, cartella 439, mazzo 439.

via pubblica, scavata una cisterna in mezzo alla corte nuova, restaurati e ampliati i locali vecchi; vennero rinnovati gli archi, alcune colonne, basi e capitelli di marmo « bastardo » nella parte vecchia. Nel 1687 vi si lavorava ancora.

Con un'appendice di documenti chiudiamo il presente contributo alla storia artistica del luogo, riserbandoci di tornare sull'argomento più ampiamente in sede meglio adatta alla illustrazione della bella chiesa, del chiostro e delle loro opere d'arte.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.

APPENDICE (1)

Doc. I.

SCULTURE ESEGUITE DA BATTISTA DA VAILATE IN S. MAURIZIO.

Al nome de Dio adi 29 agosto 1572 in Milano.

Io Battista de Vailà confesso havere recevuto dalla m. r.da madre Dona Bianca Ieronima de Brivio abbadessa del Monastero Maggiore de Milano scudi Cinque d'oro in oro di tta (?) des. 118 per schudo et sono per mercede o parte di mercede d'una preda de Monimento ch' io ho a lavorare per detta r.a abbadessa da essa posta nella sua chiesa nel modo e forma infrascritte e cossì come de basso premetto (*sic*).

P.a che la preda di mezzo sarà lavorata con l'arma de S.ri Bentivogli de rilevo, con doi angioli et altri ornamenti de basso rilevo et friso atorno de cavo instucato et sarà la preda de mezzo longa oncie 18 et larga oncie 15 et l'ornamento de larghezza oncie 6 et longa a la qualità della preda de mezzo sopra la quale farò anchora il suo epitafio.

Che detta preda prometto darla finita per tutto il mese di ottobre.

Che de la mercede mia mi contentarò di quello sarà giudicato dal P. Gio. Iacomo Abbiato et M. Marco d'Algià.

Che si darano altri cinque ducati a detto Vailà, finita del tutto la preda di mezzo che si lavora; et io Vailà dico haverla presso di me, nè si dijno poi più denari fino che l'opera non sij compitamente perfetta, la quale prometto perficere in detto tempo (2).

(1) Tutti i documenti di quest'appendice son tolti dall'arch. di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, cartella 439.

(2) Seguono le sottoscrizioni di Gio. Battista da Vailate e dei rappresentanti delle monache e più sotto tre altre ricevute di pagamento dalle suore per l'opera stessa, che fu pagata in tutto ducati ventuno.

Doc. II.

LAVORI IN STUCCO NELLA CHIESA.

Col stuccador, 12 giugno 1573.

Al nome de Dio,

Io Gio. Antonio di Ferrari et Iosepo di Prevosti confessiamo aver areceputo Duc. 2 de fforo dal sig. Gio. Petro di Castiono a bon conto de la opera della instugadura che siamo tenuti a far della gesa del monastero magior de Millano nella capella della S.ra Fiorenza a region de lib. 33 inperialli et così l'acordo con il mezo de m. Francesco ditto il Borella; in fede ho scritto et sottoscritto de mia man propria.

Io GIO. ANTONIO DE FERRARI.
Io IOSEPH afermo quanto di sopra si contiene (1).

Doc. III.

REGESTO DI DOCUMENTI DAL 1554 AL 1683 RELATIVI ALL'ORGANO, AI SALTERII, ALLA FABBRICA DEL MONASTERO, A UN TABERNACOLO, AI CANDELIERI D'ARGENTO, ALLE CAMPANE, ALLE DECORAZIONI (2).

4 settembre 1554.

Giovanni Giacomo de Antignatis di Bartolomeo abitante in parrocchia di S. Alessandro in Zebedia di porta Ticinese promette alle monache di costrurre un organo alto e largo come quello della chiesa di S. Simpliciano a Milano, coi registri e altri particolari simili a quello della chiesa maggiore di Vigevano, pel prezzo di scudi cinquanta d'oro, pari a lire 275 imperiali.

27 ottobre 1568.

Paolo Gottardo da Ponte stampatore, fratello di Gio. Battista, pure stampatore, si obbliga a stampare duecento salterii per le monache del Monastero Magggiore.

(1) Seguono altre ricevute degli stessi per detto lavoro.

(2) Tuttti questi documenti, meno due del 1571 d'altra serie ivi ricordata, appartengono alla busta 439, *Circondario, chiese, culto* del citato *Fondo di Religione*, archivio di Stato di Milano.

19 luglio 1571.

Girolamo Pobia riceve dalle monache del Monastero Maggiore 70 scudi e il 9 agosto altri 50 e il 21 agosto altri 50: altri 50 il 17 settembre per la fabbrica del dormitorio secondo la convenzione fatta " per (da) il S.r Francesco Pirulla (?) ingenier da Milano ".

23 ottobre 1571.

Girolamo Pobia accusa ricevuta di lire 1985, s. 18, d. 6 imperiali per intero pagamento del lavoro al dormitorio del monastero maggiore ed elevazione del muro del giardino e altrove secondo la convenzione fatta col mezzo del " S.r Francesco Pirovano ingegnero de questa Città ".

1571

Prescrizione dell'ordine e forma colla quale si doveva fabbricare la facciata della chiesa del Monastero Maggiore (busta: *Circondario*).

1571

Confessione di Mattio Girolamo, muratore, di denaro ricevuto per la fabbrica del dormitorio e delle mura del giardino (busta: 464, OO. VV. *Confessi vari*, ecc.).

23 aprile 1574.

Bartolomeo Pobia riceve lire 5518, s. 4, d. 3 per fabbriche e opere così nel monastero che fuori.

13 febbraio 1578.

Paolo e Claudio " piccaprede " ricevono lire 74, oltre 35 già avute, per compiuto pagamento delle " prede intagliate per la faciata del'al" tare " (fuori è detto: " ferriata ").

25 agosto 1578.

Paolo de Limidi (Limito?) riceve lire 860, s. 5, per gli scalini dell'altar grande della chiesa esterna del Monastero Maggiore.

4 ottobre 1578.

Gio. Battista Suardi riceve scudi 30 per aver costrutto il tabernacolo per la chiesa di Legnano del Monastero Maggiore. (Fuori è chiamato " intagliatore ").

1581.

Lavori (ricordati precedentemente) per la facciata sotto la direzione del Pirovano.

20 dicembre 1584.

Cesare Pobia riceve denaro per lavori non nominati.

2 luglio 1590.

Fascicolo di spese per fabbricare un refettorio, un claustro con le " sue celle dopie et canepa „ in basso, fatte da m.ro Cesare Pobia: stima dall' ingegnere Battista Strazza. Il refettorio e il dormitorio fatti dal Pobia avevano il tetto a capriate. Vi sono precisate tutte le parti eseguite allora: le finestre, i muri, le porte: " la porta e per la schalla, colonne " de vivo n.° 5 sopra esso muro che fa il claustro il muro sopra esse " colonne in archi, due cornisoni al longo di esso claustro de zeppo „, cinque finestre con lesene e incastri doppi, il claustro, l'andito, un lavatoio incastrato nel muro e due " navelli di marmoro „, uno al basso l'altro di sopra, rifatti i tetti, i lastricati, l'andito che va al refetorio; la scala della cucina in " sarizo „; il piano in cima alla scala; furon mese in opera due colonne vecchie, accomodate altre, levata " una co- " lonna „ nella " corte di fora acanto alla " giesia „ e restaurato un muro rotto che minacciava.

Oltre parte de l'edificio nuovo si restaurò il vecchio: v' è detto, che si spese " in tutto „ per lire " 5647, 2, 4 „. Il Pobia fu saldato. — Seguono tutte le note di ulteriori spese per acquisto di legnami e materiali.

1592.

Giuseppe Vigre, orefice di Milano, si obbliga a fare i candelieri d'argento per l'altar maggiore di S. Maurizio per 30 scudi d'oro.

1609.

Convenzione fra le monache e m.ro Lorenzo gettatore per due campane per la chiesa di S. Maurizio maggiore.

1680-87.

Altro fascicolo di note e spese per le nuove fabbriche fatte fare dalla madre donna Anna Lucretia Arese nel Monastero Maggiore dal 1680 al 1687.

1680.

" Fabbrica et portico „ costrutti da Tomaso Bosso „ muratore (ma fuori è scritto " confesso di mess. Francesco Cappo maestro della " fabrica esteriore della corte „).

1680.

Fascicolo dei lavori ideati e fatti dall' ingegnere Benedetto Quarantino (per lire 3246.27.6), del cortile " esteriore „, che era al livello della strada con muro di cinta verso la strada stessa. Il Quarantino conservò il portico, vi aggiunse " parte del sito della casa [che] gode l'Agente „ : lo eseguì il capo maestro Tomaso Bosso, al quale si diedero i " disegni „

di ciò che doveva fare: una finestra nuova, un pilastro, un camino, un muro, tra il cortiletto e il portico: furono allora levate sei colonnette dal cortile e messe tre colonne nuove con basi e capitelli di marmo " bastardo " nel portico; furon innalzate e le vôlte a quattro crociere, tre archi coi mattoni tagliati con il " mezzovolo ", tre colonne e altri tre archi su pilastri, e di nuovo colonne, archi, ecc., la cisterna in " mezzo alla corte " e et suo volto a tribuna ".

27 novembre 1683.

Carlo Granello, e a suo nome il figlio Giovanni, riceve lire 2689 per lastre vive e quattro colonne pei portici e per le scale del Monastero Maggiore di S. Maurizio.

21 dicembre 1683.

Ricevuta di Giacomo Muttone scultore a nome anche di suo fratello, di lire 6000 per l' " ornamento di pietra fato alla porta del " monastero ".

Lettere di Carlo Porta a Vincenzo Lancetti;

con appendice di una lettera a Tommaso Grossi.

Fu primo, parmi, R. Barbiera (1) a informarci, e insieme a fornircene qualche saggio, delle lettere di Carlo Porta a Vincenzo Lancetti (2) che si conservano nella Nazionale di Parigi (*Fonds italien*, mss. 1545-1566). Più concisi e precisi ragguagli ci dava poi, intorno ad esse, L. Auvray, che è venuto pubblicando l'inventario della raccolta Custodi (3), allogata in quella biblioteca. Poichè quelle lettere appartenevano appunto al Custodi, che le acquistò dal Lancetti, insieme a tanti altri autografi, il 30 luglio 1835 (4). Ma prima ancora che s'avessero queste notizie, io m'ero procurato la copia delle lettere (5), nonchè la col-

(1) *Carlo Porta nella Biblioteca Nazionale di Parigi* in *Immortali e Dimenticati*, Milano, 1901, p. 197 e sgg.

(2) Di V. Lancetti, che scrisse « de omnibus rebus et quibusdam aliis », vedi l'articolo biografico e bibliografico del Codara, stampato dal Lumbroso in *Saggio di una Bibliografia ragionata per serv. alla storia dell'Epoca Napoleonica*, voll. VI-VII, Roma, 1903; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, pp. 304-05, e da ultimo G. Manacorda, *Memorie dell'Accademia di Torino*, serie II, vol. LVII (Scienze morali e storiche), p. 129 e sgg. — Il Lancetti non apparteneva veramente al nucleo più stretto degli amici del Porta, non faceva parte della Cameretta. Correvan però relazioni anche con essi, come appare più in là dal n. V e da altre lettere: così nella poscritta dell'8ª lettera al Grossi, è nominato il Tarchini; e in una lettera poetica allo stesso Grossi del 1816, il Porta manda all'amico, coi saluti d'altri, anche quelli del Lancetti (vedi l'ed. Campagnani, p. 392 in nota). E il nome del Lancetti compare sotto la penna del Porta anche nella famosa ricevuta che questi rilasciava quale cassiere, pare, di una loggia massonica; vedi Gaetano Crespi, *Il patriottismo di Carlo Porta*, Milano, 1908, pp. 6-7.

(3) *Inventaire de la collection Custodi (autographes, pièces imprimées et autres documents biographiques) conservée à la Bibliothèque Nationale* (*Mss. italiens 1545-1566*) in *Bulletin Italien*, III, IV, V (per le cose nostre, vedi III, p. 325; V, p. 85).

(4) *Bulletin Italien*, III, p. 325.

(5) Il nostro compatriota che trascrisse per me le lettere non fu sempre sicuro nella lettura soprattutto de' nomi propri; ma non mi riuscì difficile di ristabilire il testo. Più malagevole era la cosa per la lettera in dialetto. Ma mi trasse d'impaccio il nobile dottor Carlo Sforza, ammiratore del Porta e allora addetto alla nostra Ambasciata di Parigi; il quale cortesemente mi copiò lui stesso la lettera.

lazione di parecchi apografi di poesie edite del Porta (1) che il Custodi conservava nella sua raccolta.

Le lettere, secondo l'inventario, dovrebbero essere tredici, e tredici sono infatti i documenti per me copiati. Ma ad essi è da aggiungere un brevissimo promemoria, senza data nè indirizzo, relativo a faccende del Monte di cui il Porta era cassiere. Qui non lo si stampa, come non si stampa una vera lettera, di contenuto assai corto, relativa anch'esse ad affari di servizio, e s'omette un biglietto, nel quale il Porta annuncia al Lancetti la nascita d'una figlia. Le lettere più importanti son quelle dove il Porta fa da intermediario tra la Impresa della Scala (2) e il Lancetti, perchè

(1) Fu il signor J. Mongin che, intercedendo il sempre lacrimato G. Paris, attese per me a questo lavoro. Egli è grazie alle indicazioni fornitemi da quel cortese studioso, che mi trovo in grado di qui integrare le notizie dell'*Inventaire* (V, p. 85). Gli apografi Custodi (contraddistinti con questo titolo: *Poesie di Carlo Porta inedite o con varianti dalle stampate*) contengon dunque:

p. 235 e sgg. *Meneghin biroeu di ex-monegh.*
p. 242. *I paroll d'on lenguagg, car sur Gorel* (ed. Campagnani, p. 394).
p. 244. *Ehi sciora Cecca che la daga a trà* (ibid., p. 554).
p. 245. *On pover ceregheil schiscia micchin* (ibid., p. 538 e sgg.).
p. 246 e sgg. *La Preghiera* (qui opportunamente chiamato: *L'Offerta a Dio*).
p. 250 e sgg. *El Miserere* (qui chiamato: *On Funeral*).
p. 253 r. *Ma sal el mè sur Lella che a dì pocch* (ibid., p. 145).
p. 253 v. *El sarà vera fors quel ch'el dis lù* (ibid., p. 64).
p. 254 r. *Mè cugnaa l'Ambrosin quell candiron* (ibid., p. 183).
p. 254 v. *Coss'evela la manna ch'el Signor* (ibid., p. 152).
p. 255 r. *Subet che sevem sett a on tavolin* (ibid., p. 146).
p. 255 v. *Quand vedessev on pubblegh fonzionari* (ibid., p. 189).
p. 256 r. *Marcanagg i politegh seccaball* (ibid., p. 610).
p. 256 v. *Sissignor, sur Marches, lù l'è marches* (ibid., p. 181).
p. 257 r. *Oh carin, beatin, mattin, smorbiin* (ibid., 366).
p. 257 v. *Scimes, pures, bordocch, centpee, tavan* (ibid., p. 188).
p. 258 r. *Capissi anmì, sur professor Ronchett* (ibid., p. 135).
p. 258 v. *E daj con sto chez-nous! Ma sanguanon* (ibid., p. 63).
p. 259 r. *A proposit, lustrissem, de vaccina* (ibid., p. 190).
p. 259 v. *Alto, scià penna, carta e carimaa* (ibid., p. 159).
p. 261 e sgg. *Desgrazi de Giovannin Bongee.*
p. 267 e sgg. *Olter desgrazi de Giovannin Bongee.*

(2) Risulta dall'opera di Pompeo Cambiasi, *La Scala*, Milano, 1906, p. 399, che Angelo Petracchi, impresario della Scala dalla primavera 1816 a tutta la quaresima 1820, lo era qual rappresentante dei signori Giani, Soresi e P o r t a. Non è improbabile che si tratti qui del nostro poeta, e si capisce meglio così l'impegno con cui questi trattava la faccenda.

questi ammannisse un libretto d'opera che il maestro Soliva avrebbe poi posto in musica; e nelle quali vediamo il poeta frugare nelle biblioteche in cerca di notizie erudite da communicare all'amico. Le trattative col Lancetti approdarono, alla stregua delle lettere. Ma, come poi fosse, è da soggiungere che nè nell' inverno del 1817 nè mai venne data alla Scala un'opera corrispondente ai dati risultanti dalle lettere del Porta, e soprattutto nessuna il cui libretto avesse per autore il Lancetti (1).

CARLO SALVIONI.

I.

Am.o Carmo

Se mai quest'oggi il Sig.r Conte Caprara avesse la bontà di aspettarmi, vi prego di fargli le mie scuse. Ho avuto la febbre ieri, e tutta la scorsa notte, quindi sarebbe imprudenza l'espormi all'aria aperta, ed alla mensa dei grandi. Spero di poter ricevere quest'onore à più propizia occasione, e vi saluto di tutto cuore

Sono tutto vostro aff.mo
C. PORTA.

Da Casa 13 Feb.o 1813.

All'Ornat.mo
Sig.r Vincenzo Lancetti
Capo Div.e presso al Ministero della Guerra
S. R. M.

II.

Di questa lettera leggesi un brano in BARBIERA, *Immortali e Dimenticati*, p. 205.

Milano, il 10 7bre 1813.

A. C.mo

Sono contentissimo che tutto costì ti soddisfi, così mi è sperabile che vorrai aggradire anche per altra occasione ciò che fin d'ora ti esibisco di cuore (2). Quando vorrai regalare un'ora delle domeniche a codesti pievani ne sentirai delle belle! In generale sono buone persone anzi due, o tre volte buone, buonissime. Se farai una scappata da Ferrario à Castel Marte ne troverai uno colà sù che fa eccezione alla re-

(1) Vedi CAMBIASI, op. cit., pp. 306-8.

(2) Il Porta allude qui alla sua casa campestre di Torricella, nella quale abitava appunto nell'estate del 1813 il Lancetti. Si rileva dal n. IV, che il Lancetti gliela chiedeva anche nel 1814. E il Porta gliela offre pure nell'autunno del 1816 (vedi n. IX).

gola. Del resto se vuoi far pace co' preti, conosci e frequenta l'Abb.e Nava. Ciò che è negato ad alcuni millioni di questi esseri di terza specie è dato tutto tutto all'Abb.e Nava.

Il mio Giacomo a quest'ora ti avrà parlato delle sue tribolazioni, quando non l'avesse fatto per temenza di incomodare le tue orecchie fagli coraggio perch' io credo che tu potrai essergli utile ed esso può meritare d'esser soccorso da chi ha cuor sensibile, siccome il tuo.

Addio il mio caro Vincenzo, divertiti bene, e ricordati che ti sono veramente

Aff.mo Amico, e servo
C. PORTA.

All'Ornatissimo
Sig.r Vincenzo Lancetti
TORRICELLA.

III.

I primi otto versi furon già pubblicati dal BARBIERA, op. cit., p. 204.

Milano li 29 7bre 1813.

Am. C.mo

Aveva fissaa in ment el mè Lanzett
Per no parl ne on pigher, ne on gabiott
De respond ai sonett cont on sonett
E de saldatt el cunt tutt in d'on bott.
Ma coi boltrigh che gira in sui gazett
Con la bullia e i coment di sazerdott
S' ciavo sur Estro, el m'ha lassaa i respett
Ne ghe troeuvi pu el vers de fà nagott.
De chi el mè car Lanzett te capiree
Che in pari di nost turben della bassa
I vent de Torresella hin on bellee.
Qui sì per Crist [che] secchen i mincion!....
E sont giust secch anca mi, perchè ghe passa
Tra el coo, e quij lavor tropp relazion.
Vegni alla conclusion
E dighi che te fee proppi d'incant
A sta lontan di guaj infinna ai Sant.
Farev anch [:mì] olter tant
Anzi te do el parer, quand nol te tedia
De restagh finna al Sant che ghe remedia.

tuo aff.mo C. PORTA.

All'Ornat.mo
Sig.r Vincenzo Lancetti
TORRICELLA.

IV.

Milano il 14 Giugno 1814.

Amico C.mo

Non so se col principiare del prossimo Luglio si vorranno pagare le dotazioni del Tirolo, che maturano col finire del mese corrente. Per me credo che no. Però in caso diverso mi farei un dovere, a suo tempo, di far ciò che brami. Ti serva intanto di conoscere che Cajro per questo titolo non ha alcun credito arretrato col monte.

Mi sta a cuore servirti anche in punto casa di Torricella. Tutto sta che il tuo bisogno non si combini ad un tempo con quello della mia famiglia, che avendo la casa di Monza piena zeppa di soldati, dovrà contro suo genio usare in quest'anno di quella, che mi domandi.

Sono tutto tuo Aff.mo Amico
C. PORTA

All'Ornat.mo
Sig.r Vincenzo Lancetti
S. R. M.

V.

Amico C.mo

Due sole righe per non perdere inutilmente quel prezioso momento che mi offre l'imminente partenza del cavallante. Eccoti il libro del Sig.r Felice Romani, che è quello che è, e sul quale nessuno meglio di tè e in grado di pronunciare un inappellabil giudizio. La Musica del Sig.r Soliva è divina, ed il pubblico ha lui resa quella giustizia, che gli era dovuta, avendolo chiamato, e richiamato sulla scena, quante volte si è trovato innebbriato di squisito piacere (1); Il nostro gazzettiere però ha saputo, ad onta di tanto merito, pescar fuori dal suo cervello, quanto basta per opporsi al giudizio del pubblico, in onta sua, e degli Impresarj, ma il fatto sta, che il Sig.r Soliva riempie ogni sera il Teatro di Spettatori, e che questi ultimi introitano quel danaro che fin'ora non era che desiderato. Ho letto in fretta in fretta la graziosa Parodia che mi regali, e ne farò parte dopodimani à tutti gli amici, che tanto ti ammirano, e stimano. Ho parimenti d'onde rallegrarli nella promessa che ci fai d'occuparti in una tua nuova produzione drammatica. Addio, mio Caro Vincenzo, vogliami bene, e ricordati di chi ti e assolutamente

Aff.mo Amico
C. PORTA.

Mil.o li 6 7bre 1816.

[manca l'indirizzo].

(1) Nella stagione d'autunno del 1816 si diede alla Scala l'opera semiseria: *La zingara delle Asturie*, libretto di Felice Romani, musica del Soliva. Vedi CAMBIASI, op. cit., pp. 306-7.

VI.

Amico C.mo

L'impresa della Scala vorrebbe rivolgere à di lei profitto codesti tuoi ozj campestri, pregandoti col mezzo mio di modellare il dramma che stai scrivendo sulle norme, ch'ella ti addita nella carta che ti compiego. A mè pare che nulla possa fare ostacolo al tuo vivacissimo e fertile ingegno, e quindi non mi spavento proponendoti cosa cotanto ardua da combinarsi. Dimmi un cenno in riscontro, perchè possa io pure riscontraie l'impresa, e credimi sempre

L'Aff.mo tuo Amico
C. Porta.

Mil.o li 10 7bre 1816.

Riapro la lettera per dirti che la musica si farebbe da Soliva il quale non accetta l'impegno se non gli si fà scrivere sopra due voci bianche. Se dunque il soggetto delle Amazzoni non ti presenta panno per tanto vestito, vedine un pò di sceglierne un altro che si adatti.

All'Ornat.mo Sig.r Vincenzo Lancetti Durino 426
Casate Nuovo per Poenzano.

Su d'un foglietto ch'è andato a finire a p. 218 lontano un pò dalla lettera del Porta, sono poi scritte, non da mano del Porta, le norme cui s'accenna nella lettera stessa e son dettate, come appare dal n. XI, dallo stesso maestro Soliva. Eccole:

Il libro dovrà essere adattato per cinque prime parti, cioè

Una prima Donna . . .	la Sig.ra Torti (1)
Un musico	la Sig.ra Bassi
Un Tenore	il Sig. Donzelli
Due primi Bassi	li Sig.ri Galli e Remorini (2)

Si desidera abbondanza di pezzi concertati sulle norme del Libretto della *Testa di Bronzo* (3), fra questi un Duetto fra la prima Donna, ed il Musico, ed un quintetto fra le cinque prime parti.

Evitare il Duetto fra li due Bassi.

(1) Da leggere « Soresi »? Questa figura come attrice principale alla Scala nel maggio 1817. Vedi anche qui indietro una delle note della prefazione.

(2) I nomi della Bassi, del Donzelli, di F. Galli e di Raineri Ramorino figurano tutti tra gli attori del 1817 alla Scala.

(3) *La Testa di Bronzo*, di Romani e Soliva; opera buffà data alla Scala nell'autunno del 1816.

Fare in modo che per le convenienze sia bilanciato il numero dei pezzi sia in Duetti, sia in Terzetti fra le cinque prime Parti.

Il primo Musico non vuole Cavattina ed avrà un duetto di Sortita.

Risparmiare più che sia possibile le Seconde Parti.

Tre Sole Arie per il Musico, la prima Donna, ed il Tenore: Non abuso di Cori.

Si osserva che uno dei due Bassi, cioè Galli è grande attore, e l'altro cioè Remorini è meno attore, ma cantante prevalente.

Si raccomanda la brevità appunto sulle norme della *Testa di Bronzo.*

Si raccomanda la maggior possibile sollecitudine nella composizione del Libretto, che dovrà servire per il pross.mo Carnevale.

VII.

Am.o C.mo

Mi spiace davvero che tu abbi cangiato pensiero quanto al proseguimento del dramma, e ne avrai visto la cagione nella mia antecedente. Oggi anzi doveva dirti a nome dell'Impresa un altro desiderio di Soliva, ed è che avesti riguardo, scrivendo per la Bassi, a darle un carattere vibrato, e di molta azione, giacchè ella ne è suscettibilissima per istùdio, e per temperamento, inoltre doveva innoltrarti per lui la preghiera di fargli conoscere i tuoi lavori entro Ottobre, onde possa aver agio di studiarne la musica. Ora mo che si farà? Dimmi di grazia qualche cosa in proposito, e se puoi, dammi una risposta quale la vorrebbe l'Impresa, Soliva, e tutti quelli che amano la bella, e buona poesia. Vorrei alle altre obbligazioni di amicizia che ti professo poter unire quest'altra di vedere da te accolta la mia mediazione, ed in questa lusinga passo di fretta ad abbracciarti, dicendomi

tutto Aff.mo tuo
C. PORTA.

Mil.o 12 7bre 1816.

P. S. Non ti rendo i saluti d'alcuno, perchè scrivo à tamburo battente nè ho tempo di eseguire, e ricevere le commissioni.

All'Ornat.mo
Sig.r Vincenzo Lancetti
POENZANO.

VIII.

Amico C.mo

Ecco le cose in risposta alla graziosa tua pervenutami questa mattina ad ora avanzata, poichè codesto tuo cavallante non mi dà tempo che basti per raccogliere, e scrivere le notizie che ti interessano. Ecco dunque le principali.

Il tuo Dramma *l'Antico* è, e sarà sempre il Beniamino dell'Impresa, e sarà certamente rappresentato. Soliva però vuole cominciare carnevale con un cappone e non altrimenti, e quindi vero, o simulato che sia è forza darglielo, e contentarlo. Ma ti replico che per tale accondiscendenza non sarà escluso mai *l'Antico,* che servirà forse di 2° o 3° spettacolo del prossimo Carnevale.

Il Dramma che ora stai componendo ti sarà, come è dovere, pagato fuor di concorso, e quanto al prezzo, credi, che si avrà riguardo alle circostanze, e più di tutto a' tuoi meriti. Ciò ti servi di regola, e quanto al resto ne parleremo qui al tuo ritorno.

Se chi ho incombenzato di parlare a Petracchi ritornerà presto, ti dirò appiedi della presente, dove avrai a collocare le tue arie di cui..... se no lo saprai altro giorno, ed intanto ponile ove ti cadono naturalmente in acconcio.

Rimetto pure al primo ordinario il riscontro intorno a' due nomi che mi domandi. Io non potrò conoscerli se non col soccorso altrui, perchè le mie rime non mi hanno mai fatto spaziare per la Focida, e la Beozia à piacere di questa sorta di mercanzia. I miei pochi Dizionari Mitologici non mi fanno conoscere che la Mamma della tua Eroina, la quale è una certa Signora Martesia [*sic:* l. Marpesia] e in quanto al padre si regolano con prudenza, forse per non farle vergogna.

Plutarco poi nella vita di Teseo fa cenno alcuno della Città capitale dell'Impero di queste sgualdrine e si limita à dire che nel dì della loro sconfitta, il sinistro corno dell'esercito muliebre piegò sul luogo detto à suoi tempi Amazonio, e che col destro giunsero a Cnice per la via di Crisa, aggiungendo che gli Ateniesi combatterono contro di questo corno, fattisi addosso alle Amazoni dal lato di Musco, e che dopo essere stati ributtati ripreser l'attacco caricandole da Palladio, da Ardetto, e da Licio fino agli alloggiamenti. Fin qui ancor io so Plutarco. Ho fatto ancora qualche ricerca sopra carte geografiche dell'antica Grecia, ma non mi sono condotto un punto solo più in là. Ripeto dunque ancora una terza volta, che farò di tutto per esser teco domani con migliori, anzi positive notizie, che mi procurerò dai Dotti di mia conoscenza. Il messo inviato da Petracchi non ritorna, dunque piego. Addio.

Mil.o 17 7bre 1816.

Il tuo Aff.mo Amico
C. PORTA.

P. S. Parlerò à Tarchini senza fallo, e darò il maggior peso per mè possibile alle tue premure.

All'Ornat.mo
Sig.r Vincenzo Lancetti

CASATE per PONZANO.

IX.

Questa lettera non reca data, ma, come risulta anche dal n. X, va posta nello stesso anno, mese e giorno della precedente e della successiva.

Amico C.mo

Seconda di cambio. Parlai con Petracchi che domani ti scriverà a proposito de due componimenti drammatici, uno de quali, cioè *l'Antico*, può essere posto in iscena per primo spettacolo mediante una necessaria variazione, ed il secondo lo sarà certamente per il terzo, ed ultimo di carnevale, senz'altro aggiungere. A proposito di questo vorrei [*l.* vorrai?] fare che un aria cada nel primo atto, e due nel secondo (così l'oracolo Prini). Ho scoperto una perla. La Capitale del Regno delle Amazoni era Termiscira (1). Quanto al Padre di Antiope mi si fa credere per assoluto, che desso sia Marte, così anche in un antico dizionario presso Fortunato Stella in Santa Margherita.

Avevo io ragione di dire che i miei Mitologici avevano taciuto per prudenza? Ecco ora una bardassata dippiù di quel Dio, in grazia della quale non so come te la passerai ancor tu nella attuale tua circostanza.

Addio di nuovo. Vogliami bene ed abbiami per

tuo dev.mo Aff.mo e Amico.

P. S. Ora se vuoi da costì passare à Torricella ti fò padrone, essendo mio Padre ridotto à tale per una infermità propria della vecchiaja de non poter fare un lungo viaggio, ed incomodo ancor che sia in carrozza.

All'Ornat.mo
Sig.r Vincenzo Lancetti
POENZANO.

X.

Amico C.mo

Giungo dalla Biblioteca di Brera, dove ho consultato tutti que' Venerandi Gesuiti, *L'Enciclopedia metodica,* il *Dizionario enciclopedico* e finalmente *Les Siecles Payens* dell'Abate.... De Castus (?) e non ho avanzato d'un passo nella erudizione, che mi stava in corpo prima di fare questa speculazione. Quest'ultimo che è reputato un buon prete, ed assai pratico di mitologia, conferma l'opinione di quell'altro che fa il Dio

(1) Thenyskyra sul Termodonte: cfr. PAULY, *Real Encyclop.*, I, 1755.

Marte padre di Antiope, e si esprime così: Hippolite Reine des Amazones connue aussi sous le nom d'Antiope étoit fille de Mars, et regnoit en Cappadocie sur les bords du Thermodon (?).

Insomma se di questa istoria mitologica è stato, ciò che fù della sacra faccenda (*o* fecondia ?) di Maria Vergine, Marte sarebbe lo spirito Santo, e tu potresti immaginare il San Giuseppe che manca e che e pur necessario al tuo dramma. Fuori un bel nome, che s'assomigli al Termodonte, e niente paura!

Addio per la terza volta. Vorrei poterti servire, ma non ci riesco per quanto curva le schiene.

Mil.º li 17 7bre 1816.

Aff.mo Amico
C. PORTA.

All'Ornat.mo
Sig r Vincenzo Lancetti
POENZANO.

XI.

Amico C.mo

Ma bravissimo il nostro Sig.r Vincenzo! Questo quà è niente men che volare, nè si poteva desiderare dippiù dall' Impresa, da virtuosi, e dai Sig.r Maestro Soliva. Mando subito la tua lettera à Petracchi, ed intanto te ne compiego una di lui, che mi raccomandò jeri sera di spedirti con la maggior possibile sollecitudine. Spero che vi troverete d'accordo quanto alla distribuzione de pezzi cantabili, poi che è pure Soliva che dettò la carta che io ti ho spedito per traccia (1). Quando che nò aspetta à far cambiamenti fino al tuo arrivo in Milano, e procedi al perfezionamento del second'atto giusta le norme che ti hai stabilite. Questo almeno è il parer mio, e se lo credi affatto affatto di un viso di C.... oblitteralo senza compassione.

A te che non puoi che far bene tutto ciò che vuoi fare non devono essere gli elogi di Mad.a Cavalletti una cosa straordinaria, nè ti devono toccare il cuore, se non in quanto partono dà un labbro più delicato del nostro. Per altro ella avrà la gloria d'essere stata la prima à farti giustizia. — Avrai a quest'ora due altre lettere mie, scritte in una sola mattina per amor di obbedirti, e se non vi sarò riuscito non ne avrà la colpa la mia buona volontà che è sempre quella di dimostrarti col fatto che ti sono quale mi protesto

Aff.mo ed Obb.mo Amico
C. PORTA.

Mil. li 20 7bre.

(1) Vedi il n. VI.

P. S. Nominando Mad.ª Cavalletti era dover mio di pregarti à rassegnarle la mia servitù; correggi tu dunque questo involontario mio mancamento.

All'Ornat.mo
Sig.r Vincenzo Lancetti
POENZANO.

APPENDICE

UN'ALTRA LETTERA DEL PORTA AL GROSSI.

VII *b*.

La lettera seguente, di cui si lamentava l'assenza qui indietro a p. 71 in nota, 91 e che va inserta tra quelle che colà recano i nn. VII e VIII, è di ragion pubblica da un pezzo, ma era sfuggita alle mie ricerche (1). L'aveva communicata, in fac-simile e in trascrizione, il

(1) Mi si consenta di qui pubblicare, insieme alla lettera omessa, qualche aggiunta e correzione al mio articolo:

p. 73, nota 1: Circa ad altre applicazioni storiche della parola *Camarèlla*, vedi BARBIERA, XXIX. — Il componimento *La Camerètta di Meneghin* è del Balestrieri. — p. 73, nota 2. Uno sfogo del Grossi contro lo zio, che lo strapazzava perchè scrivesse versi, e versi meneghini per giunta, si legge nella lettera poetica al Porta riprodotta in CAMPAGNANI, pp. 121-22 (vedi qui indietro a p. 119, nota):

p. 80, n. III, l. 3: l. ' endecasillabi '.

p. 82, n. II, l. 14: per barba l. ' bara '.

p. 91. Le sestine cui s'allude in principio del n. VIII son quelle della *Nomina del Cappellan*, che, come risulta dalle lettere al Rossari (nn. XXIII e XXIV), giunse a compimento tra il 19 e il 21 maggio 1819. Al qual proposito è curioso che lo STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, Parigi, 1888, p. 61, parli della *N. d. C.* sotto la data del 20 novembre 1816, così come a p. 96 parla di *La Preghiera* sotto la data del 12 dicembre 1816, mentre è pur essa del 1819. Sono sviste che non tocca a me di spiegare.

p. 94, l. 4. A proposito dell'epitalamio Verri fatto « per ditta », cioè in comunella, dal Porta e dal Grossi, non parrà inopportuno di rilevare che la comunella è ammessa senz'altro dai due poeti, che l'affermano già sul titolo della

prof. Achille Neri a pp. 482-87 dell'annata 1896-97 (vol. 2.°) del *Natura ed Arte*. E la indicazione mi viene appunto dalla cortesia

prima stampa (Ferrario), colle sigle autorali « G. e P. », come l'afferma il ms. Braidense che si chiude colla soscrizione « La Dita C. P. T. G. ». Il fatto è ammesso come assoluto pur dall'avv. Caporali (vedi qui indietro a p. 97, nota) che curò la raccolta delle poesie composte per le nozze Verri-Borromeo. Ma il sonetto che abbiamo stampato a p. 116 e il Porta attribuisce al Gherardini, fa reo del componimento il solo Porta. Questa opinione par trarre conforto dalla tradizione manoscritta. Poichè, ch'io sappia, non si hanno mss. dell'epitalamio che risalgano al Grossi, mentre ve n'ha tre vergati dal Porta: il primo conservato a Brera, l'altro nell'archivio di Stato di Milano, il terzo (frammentario questo) tra le carte Grossi del Museo Portiano. È già questo un singolare indizio. Ma v'ha di più. Il ms. frammentario (le prime otto strofe) ribocca di correzioni e cancellature, di mano tutte del Porta; e cancellature e emendazioni contien pure il ms. dell'archivio di Stato, nelle strofe 9.ª e 10.ª S'aggiunga che l'arte dell'epitalamio a me e ad altri fa tutta l'impressione d'essere arte del Porta nón del Grossi. Che inferirne? Che il componimento nella sua stesura concreta sia del Porta, ma che però i due amici abbiano insieme combinato le idee, la principale e le secondarie, e lo svolgimento.

E qui mi torna in acconcio di ricordare che esiste il getto originale (con correzioni, cancellature, ecc.) della prosecuzione di quella poesia con cui il Porta mirava a consolare il Grossi dell'offesa al Tasso onde il Manzoni e l'Ermes Visconti s'eran resi colpevoli colla loro parodia tassiana (BELLEZZA in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXXVIII, pp. 122 sgg.). È la poesia nota sotto il titolo di *Apparizion del Tass*, e di cui solo alcune edizioni (per es. la Campagnani, p. 156 e sgg.) danno quella continuazione. Il Bellezza raccoglie e accoglie l'asserto di Cristoforo Fabris, secondo cui, non il Porta, bensì il Manzoni e l'Ermes Visconti sarebbero gli autori delle strofe aggiunte. Ma la esistenza dell'autografo portiano ristabilisce le ragioni della verità.

p. 95, n. X, l. 17. *Il Romanticismo alla China* è un componimento del bresciano Gius. Nicolini, convertitosi dal classicismo al romanticismo, autore della *Coltivazione del Cedro* e traduttore di Byron. Il componimento era stato pubblicato nel *Conciliatore*. Vedi CANTÙ, *Il Conciliatore e i Carbonari*, p. 243; EDM. CLERICI, *Il Conciliatore*, pp. 22-3.

p. 105 nota. Non delle sestine della *Nomina del Cappellan*, che furon compiute nel maggio, è questione nella lettera; bensì secondo ogni verisimiglianza, di quelle del *Romanticismo*, uscito appunto ne' primi mesi del 1819, come appare dal BARBIERA, p. 245.

p. 102, nota 1. Per Bianca Milesi, vedi anche BARBIERA, *Figure e figurine del secolo XIX*, 5.ª ediz., pp. 125-30, *Il salotto della Contessa Maffei*, 5.ª ediz., pp. 39-40; *La Principessa Belgiojoso*, pp. 121-22; *Passioni del Risorgimento*, pp. 215, 231, 233, 255.

p. 109, n. XXII. La data della lettera va corretta in « 5 maggio ».

p. 113, l. 1. L. « 1818 » invece di « 1820 ».

p. 119, nota 1. Anche nelle prime lettere del Porta al Lancetti si nota

dell'egregio editore. La lettera, posseduta in originale dalla biblioteca Civica di Treviglio, risponde a quella 3 aprile 1819 del Grossi (*Gst.* pp. 302-04, n. 10), ma non trova risposta tra le lettere dell'amico. Di essa aveva prima riprodotti dei brani il BARBIERA, LXI, p. 147.

Mio carissimo Grossi

Milano, 9 Aprile 1819.

Mando la presente col mezzo del comune amico Sig.r Compagnoni, il quale si offre gentilmente di costì recartela domani in persona; così guadagno sul corso ordinario della posta quei due giorni che ho perduti non avendo potuto scriverti mercoledì scorso, colpa non d'altro che della triste mia condizione. — Ho sentito con senso di vero spiacere la notizia che mi hai data della malattia di tuo zio, perchè sò bene quanto ella ti debba gravar l'animo, affliggendo una persona à tè carissima per tanti titoli. Speriamo però il meglio dalla buona piega che pare aver presa, e tu non lascia di dirmene presto tutto quello di buono, e di consolante che sto ansiosamente aspettando. — A quel che veggo la moda de salassi ha prevalso anche fuori della capitale, poichè me ne racconti del loro uso siccome di cose che hanno smercio à dozzina.

Naturalmente i medici sanno, o devono sapere ciò che si fanno, tuttavia io che ho del continuo sott'occhi le tristi conseguenze di questo Lusso, non vorrei che tuo zio per guarire avesse bisogno di venir trattato alla moda. Il nostro celebre dottor Bazzesi (?) soleva dire che il prezzo di una goccia di sangue è una brenta di vino. Vedi dunque quanti mesi anzi quanti anni dovrebbe impiegare tuo zio per rimettersi nelle vene quello che gli è stato tolto da trè cacciate. Ma il Bazzesi era un bevone, che non sapeva veder altro che vino, e forse sentiva così per trovare un sempre nuovo motivo di bere, o almen dar ragione del troppo bevuto. All'incontro Moscati parlando da medico, e per lunga esperienza da esso fatta sui corpi dei poveri gonzi, dice, che il levar sangue nei casi di malattie inflammatorie coll'intenzione di ammorzare il flogistico è lo stesso che levare à poco, à poco da una caldaja l'acqua che vi bolle dentro à gran furia colla intenzione di farne cessare la bollitura.

Oh quante chiaccare su questo argomento! Hai ragione. Così toccherai con mano che non mi è davvero indifferente la disgrazia del tuo ottimo zio. — La guerra fra i romantici, e i classicisti s'è ristretta tutta à delle piccole scaramuccie fra gli Avamposti, ne pare per ora che i

una esitanza tra il 'tu' e il 'voi': quella del 1.° febbraio 1813 adopera 'voi', quella del 10 settembre dello stesso anno, 'tu'; ma una del 12 dicembre (non pubblicata qui) ritorna al 'voi'.

p. 125, l 6. L. *staga.*

p. 127 ultima riga. L. 'tre' al posto di 'due'.

due eserciti minaccino di venire à giornata. A buon conto, l' Eroe del Quartiere color di rosa ha piegato la bandiera e si e solennemente congedato dal campo, in cui protestava non rimanere per lui à far altro, dacche nessun romantico ardiva di alzare la testa. Nessun opuscolo, o scritto relativo alla questione è stato annunciato di questi giorni, e se la benignità di qualche angolo delle poche strade ch'io batto m'avviserà alcun chè di nuovo in questo genere, me ne provvederò subito anche per ragione di poter informartene. — Non sò nulla del Gherardini, toltone ch'egli è ai conti con Domenedio, e non pel comune dovere de Cristiani in questa stagione, ma perche è affetto da una etisia che lo incalza ad occhio veggente (1). Dio gli perdoni com'io gli perdono di cuore le molte ingiurie che mi ha stampate, e la gloria del cielo lo accompagni per tutti i secoli. Del resto il mio Sonetto in onore della sua memoria circola (2), e chi sa che senza mia saputa non ne circoli assieme qualch'altro in risposta, giacche questi miei colleghi da un pezzo in quà batton il chiodo ma sono mai stanchi sù tale argomento. — Mi ha fatto ridere quanto mi hai scritto di codesto barbinudipede oratore; e non mancherebbero qui egualmente che in Treviglio ammiratori, ed ammiratrici, e fors'anco, e senza forse, in numero proporzionatamente centuplicato. — Non vi è elogio esaggerato che io non abbia udito farsi da ogni ceto di persone di questo nostro predicatore del Duomo, eppure in uno de giorni passati chiedendo la solita elemosina ebbe la babbuassaggine di lasciarsi uscire di bocca: *ve la domando straordinariamente abbondante trattandosi che la è destinata à benefizio di una povera Madre, che per colmo di sua disgrazia ha veduto perire su di un patibolo l'unico suo figliuolo.* Intendeva il frate di parlare di M.ª Vergine, e di ben tre milla persone che l'ascoltavano sfido se ve ne siano state venti sole che uscissero di chiesa scandalezzate. Eppure siamo à tanti d'aprile del mille ottocento diecinove!! — Mi domandi se tiro avanti la faccenda del Cappellano della marchesa Cambiasi (3)? No, ti rispondo. Non fo più nulla. Son ricaduto nel mio primo proposito di abbandonare affatto la poesia, dacchè ella per esperienza non mi ha mai fruttato mezza un oncia di bene, e poi, e poi.... à dirtela in confidenza mi vado sem[pre] più accorgendo, che quel poco calore di cervello che mi ajutava à tempi passati al giorno d'oggi è affatto affatto svanito. Ogni cosa deve essere

(1) Invero Carlo Gherardini non era tanto vicino a morire come riteneva il Porta; poichè qualche mese dopo poteva ancora lanciargli contro il sonetto che il Porta communica al Rossari con lettera (n. XXVII) del 9 luglio. In realtà, sopravvisse il Gherardini al Porta, e morì nel 1823 non per etisia ma per le conseguenze di una caduta da cavallo; vedi De Capitani, *Della vita e degli scritti di Giov. Gherardini*, Milano, 1862 p. 37.

(2) Il sonetto di cui al n.XIX.

(3) Divenuta poi *Cangiasa* nei mss. definitivi, e *Travasa* nelle edizioni del Grossi e successive.

alla propria stagione. Io che poteva forse essere qualche cosa al tempo mio ora non conto più un cavolo, ed in questo il Gherardini non parla già da par suo, ma parla da filosofo, e come potrebbe parlare suo fratello Giovanni (1). — In questo momento veggo Rossari ritornato jeri sera da Pavia. Egli mi ha scritto giorni sono una graziosissima lettera in sestine di gusto Passeroniano, che è piaciuta non solo à me, ma ben anche agli Omoni dei grandi occhiali. Te la manderei volentieri, se il comune amico Cattaneo non me l'avesse tolta per farla leggere à Visconti, e agli altri amici. — A Rossari, ed à suoi pari tocca in oggi lo scrivere, ed à te prima di ogni altro, che sei quel pezzo veramente grosso che sei. La parte mia è quella di ammirarvi davvero, davvero sinceramente siccome faccio, contentandomi di possedere il vanto della vostra amicizia, di amarvi insomma, e di essere da voi corrisposto con altrettanto amore! — Non vedo la sant'ora di vederti ritornare à noi con tutto l'esercito delle tue ottave, e pel piacere che ne dovrò avere leggendole, e pel gusto di vedermi restituita la tua compagnia, che mi ha lasciato un vuoto innesprimibile. — Ma io sono corso troppo per le lunghe, e non mi ho fatto scrupolo della noja, e del danno che te ne viene forse dal tempo che ti fo perdere. Tronco dunque per discrezione e non per volontà, che ne avrei quanto basta per scrivere una settimana. Addio mille rispetti a tuo zio. Se riceverò tue lettere, le terrò in conto del miglior regalo che mi puoi fare. Addio di nuovo. Sono con tutta l'espansione del cuore

tutto tuo Aff.mo Amico
CARLO PORTA.

P. S. Cattaneo, Torti, e Manzoni stanno bene. Da jeri a quest'oggi chi in quà chi in la gli ho visti tutti. — Ho veduto in Brera il bel modello di Marchesi per la statua di Appiani. Fà rabbia il dover presaggire come l'intrigo di quella miserabile pittrice da taglieri, e da orinali privera forse Milano, e quel grand vuomo di un tal monumento. Bisogna vederlo per rimanere convinti addirittura del poco effetto che otterebbe un basso rilievo a fronte di questo lavoro, fosse anche fatto per mano di Michel'Angiolo. — Ecco un'altra prova che non so lasciarti nemmeno scrivendoti. Ma ora finisco davvero, e lascio il rimanente bianco alla scrittura dell'amico Rossari.

(altra scrittura). Essendo questo uno di que' giorni in cui la rima vuol fare a modo suo, ti scrivo in prosa per far più presto, e non avendoti niente da scrivere se non che quello che già sai da tanto tempo cioè che ti amo

(1) Intorno al filologo Giov. Gherardini, vedi G. B. DE CAPITANI, op. cit. Non a tutti sarà forse noto che G. G. si dilettava di poetare in milanese, come appare appunto dai saggi pubblicati dal DE CAPITANI, op. cit., pp. 101-6.

quanto un'*Uomo di grandissimo ingegno dotato e di dottrina estesissima fornito amar si possa*, col rinnovellarti questa protesta, e col pregarti di *una carissima tua mandarmi* questa brevissima mio finisco.

sono il tuo ROSSARINO.

All'ultima ora il signor cav. Rinaldo Rusconi ci communica gentilmente il n. 1098 (= 20-21 giugno 1908; ann. XII) della *Gazzetta di Novara,* nella quale egli stampa una letterina del Porta a a D. Giulio Ferrari da Gozzano (1). Visto l' interesse del documento, stimiamo utile di qui riprodurlo:

Amico carissimo,

Ricorro al vasto magazzino della tua mente per conoscere se negli atti di San Carlo e del di lui cugino Federico si legga qualche disposizione od insinuazione (ai parrochi specialmente) di usare nei loro discorsi la lingua toscana a preferenza della vernacola.

Vismara mi fa credere che S. Carlo inculcasse anzi l'uso del dialetto. Oh! se vi fosse qualchecosa di simile fammelo sapere col corredo delle citazioni! Addio, scusami: ma siccome io lavoro nei tempi vacui, che sono pochi, così ho bisogno di seccare un po' tutti. Vado pescando nella biblioteca Italiana qualche dozzina di sonetti, onde ingrossare la raccolta del Cherubini, a scorno e dispetto dell'articolista G.... (2). Addio, sono tuo aff.

C. PORTA.

Da casa li aprile 1816.

(1) Non ho tempo e agio di assicurarmene; ma parmi che tra le carte del Museo Portiano, vi sia la risposta del Ferrari al Porta.

(2) L'abate Pietro Giordani.

BIBLIOGRAFIA

F. NOVATI. *A Ricolta - Studi e profili* (con 50 illustrazioni), Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, editore, MCMVII, pp. 260, in-8 gr.

Il titolo del libro certo non riesce a noi suggestivo di quella malinconia dolente, con che Franco Sacchetti, dopo la morte del Boccaccio, in su lo sfiorire di un'età e di una letteratura, intonò il noto motivo poetico: " Sonati sono i corni D'ogni parte a ricolta ..... " " A ricolta " sì; ma non perchè sia in su l'esaurirsi nel Novati l'originalità della ricerca o la dottrina sgorgante di vena profonda. " A ricolta ", perchè la messe matura e preziosa, sparsa generosamente, spensieratamente quasi, per le riviste e per i giornali, sentiva come la necessità di essere adunata in una sola arca, in un sol libro, per finir di compiere l'ufficio divulgativo, a che fu dall'autore amorosamente coltivata.

A guisa del convitato di dantesca memoria, il lettore, mentre di questo " cibo " ringrazia il Novati, altro glie ne chiede a soddisfare le sue brame: altre " ricolte " così interessanti, e quali si possono sicuramente sperare da lui, nella piena vigoria, nell'operosità ardente dell'intelletto.

Poichè simili " studi e profili ", fondati solidamente su ricerche dirette e metodiche, composti con intenzione d'arte, alleggeriti di ogni peso di erudizione appariscente, hanno la virtù di farsi leggere e gustare in una cerchia ben più larga che quella dei critici e dei dotti, ed il merito di giovare alla diffusione di quel sapere, che è meno agevole ad acquistare. Illustrazioni opportune e pellegrine allietano l'occhio, suscitano la curiosità. Le note bibliografiche, quelle proprio indispensabili, relegate in fondo, in due sole pagine, lasciano che il testo corra spedito, disimpacciato.

Ogni vincolo o abito troppo espositivo, troppo critico, troppo ragionativo è abbandonato qui; ogni intonazione di lezione cattedratica, ogni pedanteria minuziosa son dileguate via. E l'espressione si adorna delle grazie di un'arte, che può sembrare talvolta ricercata, ma serba inalterato sempre il pregio di una dignità rispondente alla materia, di una pienezza di fatti e di idee tale, che ogni periodo si può dire apprenda

qualcosa di nuovo o non osservato, ogni frase si può dire quasi materiata di dottrina non comune.

Fonte viva di ammirazione e di attrazione al lettore di questo volume è la varietà multiforme degli argomenti, per cui si erra nel tempo e nello spazio, e si vaga traverso le manifestazioni più disparate dell'attività artistica e intellettuale dell'uomo: dal più alto Medio Evo si trascorre in pieno Rinascimento, e di qui al secolo decimonono, fin quasi ai contemporanei: e dalla Scandinavia alle Alpi, e dalla Francia alla Sardegna, all'Italia: e dalle navi normanne alle vie alpine, e dalle leggende romanzesche ai canti popolari, dai poeti ai critici, dalla pittura alla musica.

Ecco, nel primo scritto *Un vascello fantasma*, ricostruita la figura della nave sepolta a Gokstad, in Norvegia, " unica, meravigliosa reli" quia della marineria del secolo IX, reale e palpabile documento di " quello che furono le navi, su cui i più audaci navigatori che abbiano " esistito mai, i Normanni, compirono quelle spedizioni delle quali la " storia non conosce le più avventurose „. E con la ricostruzione ideale, tutte le notizie che di quella nave ci illustrano le vicende.

Ecco, in un altro scritto dal titolo liviano *Infames frigoribus Alpes*, ricordato e spiegato il pauroso orrore che sentì degli alti gioghi montuosi tutta l'antichità, e poi narrato in sintesi breve come, tra gli ultimi secoli dell'Impero e durante il Medio Evo, le Alpi fossero meglio conosciute e rese più agevoli a traversare, per mezzo di vie aperte nei valichi più facili, e di asili per i pellegrini, tenuti da ordini religiosi: valichi ed asili che " religione e politica, calcolo ed entusiasmo „ insieme assicurarono validamente al fiume umano affluente da ogni parte di Europa a Roma. Di questi " xenodochi „, " un che di mezzo tra l'ospe" dale e l'albergo „, fu primo a sorgere, ed è ancora in piedi, San Maurizio, nel Vallese, accanto al Rodano, fondato nel IV secolo; ma distrutta è la badia di Disentis, fondata nei Grigioni, l'anno 614, di cui solo il nome rimane a un borgo selvaggio appiè del Lukmanier: e dopo questi, altri ne sorsero lungo le Alpi, nel Brennero, e alle Chiuse, sotto il Monginevra, l'ospizio di San Michele, e l'ospizio di Santa Maria al Gran San Bernardo, e più in giù il convento di San Pietro alla Novalesa.

Sulla materia medievale il Novati scorre da possessore sovrano: sicchè argomenti complessi ed irti di problemi sono da lui in pochi tratti splendidamente sintetizzati, e sono rievocati nella loro interezza e in ciò che costituisce la loro essenza i fenomeni letterari ed artistici, anche quando sono più avvolti di nebbie incerte. *L'epopea brettone nel Medio Evo*, comparata a " talune piante selvagge, dotate di sì possente tena" cia vitale, che, quanto più si calpestano, e più vigoreggiano „, così com'è tutta di racconti *vain* e *plaisant*, tratteggiata e spiegata nelle origini, ossia nell'ambiente feudale, nelle condizioni di vita e nella psicologia specifica da esso ambiente svolta (e tale ricerca si dovrebbe far sempre di ogni fenomeno estetico), trova la ragion d'essere della sua duratura diffusione e della preminenza che serba su le creazioni più vi-

vaci della fantasia umana, e nel fascino esercitato per secoli su tante generazioni, e, massime, nel fatto che per essa è sorto il romanzo, per essa " nella letteratura del Medio Evo hanno fatto prova di sè per la " prima volta due grandissime forze, l'amore per la donna ed il senti" mento della natura „.

Così *La leggenda di Tristano e d'Isotta*, accennata nelle sue origini, ricostruita nella trama fondamentale, nelle varianti delle principali redazioni diverse, dal carattere selvaggio, violentemente passionale dei *lais* primitivi, quali dalle bocche dei giullari celtici ed anglosassoni li raccolsero i trovieri francesi, trasformata nel poema di Béroul, quindi da Tommaso, il troviero anglo-normanno della fine del secolo XII, e più ancora dal raffinato Goffredo di Strasburgo, ridiventa nei tempi moderni poesia mondiale profondamente emotiva per l'opera di Riccardo Wagner. E Wagner, che la leggenda conobbe traverso Goffredo, con la divinatrice potenza del genio, seppe reintegrare in parte il contenuto primitivo, e la maestosa austerità originaria e il profondo significato della fatale passione.

Vi ha forse oltre la musica wagneriana espressione più indovinata e potente del senso racchiuso nelle parole: " Io Isotta, tu Tristano: io " non più Isotta, tu Tristano non più! Via i nomi che ci dividono: una " nuova rinascita spunta, una novella fiamma si accende; un'anima sola, " un sol pensiero per l'eternità tutta quanta: un cuore tutto in fiamme " nella voluttà suprema dell'amore „?.

Tale, in breve, la materia di due tra i più belli di codesti studi.

Nell'altro, pur di argomento medievale, *I goliardi e la poesia latina*, si ricaccia in bando, anche una volta, l'opinione strana (e appunto perchè strana ebbe largo séguito) che i *goliardi* formassero un'associazione segreta di chierici vaganti, ribelli all'ascetismo, alla Chiesa, e i loro sentimenti manifestassero nei noti ritmi profani. Questi goliardi, se si ha da prestar fede alle testimonianze storiche del tempo, non sono che compagni dei " trutanni „ e dei " giullari „, ben al disotto degli studenti veri e dei chierici: e la poesia che va sotto il nome di " goliardica „ non è tutta da attribuire a loro; molti di tali ritmi sono di frati e di persone colte, che in taluni momenti della vita, di buon umore o di orgia magari, o spontaneamente o per imitazione riflessa della lirica classica pagana, levavano l'inno alla donna, al vino, ovvero satireggiavano quanto vi ha di serio, mettendo in burla persino i misteri e le cerimonie religiose. Le poesie goliardiche non sono dunque " l'espressione " dei sentimenti peculiari ad una setta immaginaria, ad un'associazione " irreale „, bensì " l'eco degli affetti, delle passioni, ond'era agitata la " società tutta quanta „. Ed è la conchiusione più logica e naturale.

Dalle raccolte di canti popolari sardi, curate dal Bellorini e dal Cian in collaborazione col Nurra, il Novati trae occasione a discorrere anche delle forme di poesia esistenti in Sardegna; e come rievoca i momenti in cui dalle labbra delle donne mandriane, per i piani o per i monti, sgorgano versi ora delicati ora brutali della passione, così magistral-

mente analizza il metro del *mutu*, ad esempio, e rileva le differenze o le rassomiglianze con altra poesia di popoli e tempi diversi.

In tutt' altro campo ci trasporta l' autore discutendo su *L'Argo nel Castello Sforzesco.* Tra mezzo a vaghi tócchi descrittivi del mirabile castello, pur ora risorto, con copia di argomenti tratti dallo studio paziente del luogo, dalla ricostruzione sapiente di un distico latino, riesce a conchiudere in maniera inoppugnabile, contro l'opinione del Müller-Walde, che la bella e vigorosa figura (cui manca la testa sventuratamente) dipinta sopra la porticina della stanzetta destinata a serbare il tesoro visconteo, non possa esser già un Mercurio (il dio dei ladri a guardia del tesoro!), ma Argo dai cento occhi. E con ciò cade anche l'ipotesi che tale pittura sia da collocarsi al 1493 e da attribuirsi a Leonardo. Forse Leonardo, quando Lodovico il Moro volle si dessero alla sala vicina forme più eleganti, ebbe a che fare con quel dipinto per guastarlo, dovendo riattare i locali attigui. Il dipinto probabilmente fu eseguito un ventennio prima, sotto Galeazzo Maria Sforza: da chi? dal Bramante? dal Mantegna? Lo studio del Novati sgombra il terreno dalle prime e più gravi difficoltà, avvia alla sicura, ultima soluzione del problema, quel critico veramente tecnico che di tale questione d' arte vorrà occuparsi.

Un vero profilo di M. G. Vida ci offre l'autore nello studio che ha per titolo *Il Virgilio cristiano.* Nutrito di fatti e di considerazioni sicure, per quell'ampia conoscenza della storia cremonese che al Novati dà l'affetto del loco natio, questo scritto ci trasporta in pieno Cinquecento: e non raccoglie già materiali, quali ad èsempio videro la luce in questo *Archivio*, per cura del Novati stesso, ma, sotto figura di indicazione e guida offerta al biografo e al critico futuro, traccia e disegna già, compiutamente, e in qualche lato colorisce addirittura, la ricostruzione ideale della figura del Vida: accompagnato qui nelle vicende della vita e nelle peregrinazioni ed operazioni sue, da Cremona e da Bassano a Roma, e di qui a Frascati, e poscia a Roma di nuovo, e ad Alba, di cui ebbe il vescovato, fino alla morte.

La via è spianata: ad altri andare sino in fondo: ad altri conchiudere (dopo l'analisi minuta delle opere vidiane) se egli meriti il nome di *Virgilio cristiano*, se questo nome " debba sulla bocca dei nepoti suonare come un elogio o come una condanna „. Forse si poteva aggiungere che, se la cosa è ancora in questione, tal nome suona già una condanna; non tanto per il Vida, quanto per il critico che primo osò con tal nome proporre tale comparazione.

E passiamo a quelli che possono sembrare come bozzetti della vita del Settecento. Un primo gruppo di tre scritti ha per suo nucleo la figura dell'Alfieri: la cui vita è colta in tre momenti. Ci si presenta innanzi, primo, il ricordo di una delle tempestose passioni, per nulla platoniche, della giovinezza: la passione verso colei che fu detta *Penelope*, per ironia, cioè la viscontessa di Ligonnier: per cui l'Alfieri fu trascinato a un duello col marito, e citato al tribunale di Londra in compagnia di

un cocchiere, nel processo di divorzio che sussegui. Da questi casi l'Alfieri trasse l'argomento per una novella giocosa, non rispondente al vero del tutto; e la novella si può leggere tra le carte di lui.

L'altro momento è quello passato dall'Alfieri a Cesanne nell'estate del 1775, " in un cantuccio, nella compagnia poco allegra di tre abati, " senza cavalli, lontano dagli amici e.... dalla sua bella marchesa ". Che vi era andato a fare? Si esercitava a comporre poesie: l'abate Paciaudi, scelto da lui stesso suo censore, gliele criticava. I soggetti " equestri " si alternavano con quelli " amorosi ". Tra questi tentativi, di cui ci rimangono documenti preziosi, il Novati ha frugato e studiato, e tratto alla luce, con molto utili osservazioni, una canzone — e la riproduce — ancor piena di difetti, ma senza dubbio tra le più appassionate poesie, dove il conflitto degli affetti è espresso con sincerità grande. Peccato che la chiusa ne riesca sgarbata e volgaruccia!

Il terzo momento è quello in cui l'Alfieri, da Siena, scrivendo all'Albergati, scagliò uno dei suoi dardi più acuti contro un amico del patrizio bolognese, lo Zacchiroli, con il noto epigramma: *Fosco, losco e non Tosco: Ben ti conosco: Se avessi pane, non avresti tosco.* Quasi a contrasto con il gigante, il Novati gli ha voluto disegnare al fianco la figura di questo Francesco Zacchiroli, specie di zingaro letterario, non privo d'ingegno; botolo ringhioso che ebbe fama proprio dall'epigramma di chi egli avea voluto mordere. Le vicende dell'errabondo avventuriero e il dialogo in francese, scritto da costui, e scovato dal Novati nella Comunale di Siena e qui riportato, riescono le une a illustrazione della vita settecentesca, l'altro ad una raffigurazione satirica dell'Alfieri e dell'Albergati (gli immaginati interlocutori), non priva di una tal quale verità e di un certo interesse.

Tutta una affascinante rievocazione, curata con intendimento e sentimento d'arte, mi sembra lo scritto su Wolfango Mozart.

Il mondo fantastico di personaggi e di sensazioni, che egli rappresentò nella sua musica nuova, ci si riaffaccia nella parola del critico-artista: e con lui ci addoloriamo che il grande novatore abbia troppo sofferto del dissidio tra musica e poesia, in cui per sua sfortuna s'imbattè, sicchè non gli avvenne di trarre dal suo genio tutto il frutto che poteva: con lui ci consoliamo che il Mozart ebbe almeno ad incontrarsi con Lorenzo da Ponte, dei meno infelici, che gli offerse col *Don Giovanni* e più con le *Nozze di Figaro* (ma il merito era del Beaumarchais) le occasioni migliori ad effondere la sua vena mirabile di musica gioiosa, stranamente venata di pianto.

Nel breve scritto *Per il Foscolo* si distrugge definitivamente la voce che il Foscolo, in un terzo viaggio a Verona, abbia letto presso il Pindemonte i così detti *Primi Sepolcri* e da questi si sia affrettato a trarre ispirazione al carme immortale. I così detti *Primi Sepolcri* non sono altro che un tardo rimaneggiamento della epistola responsiva al Foscolo stesso.

Nel più ampio studio su di *Un Maestro obliato*, cioè su Ruggero

Manna, il Novati adempie ad un pietoso ufficio di carità patria. Rievoca la memoria e la figura (e a complemento pubblica un manipolo di lettere dirette al Manna dal Pacini, dal Rossini e dal Meyerbeer) di un cremonese, che a quattro anni " fanciullo prodigio ", già faceva parlare di sè per la valentìa musicale, che non ebbe pari in Italia nella scienza del contrappunto, che per una sensibilità morbosa ed una indecisione invincibile non volle affrontare, oltre le prime prove felici, quella del teatro che sola dà larga fama. E fu perduto alla gloria rimanendo " maestrucolo di provincia ". Tipo tanto più attraente agli studiosi dell'uomo, quanto più comuni sono questi drammi pietosi di anime grandi, che soffrono di tutte le ansie trepide, di tutto il travaglio febbrile del genio, e di tutta la coscienza del genio; eppure son condannate a non esser mai ricinte dell'aureola immortale!

Utilissime alla conoscenza della critica recente sono le memorie su Michele Amari, lo storico e il patriota insigne, e su Gaston Paris, il romanista fecondissimo e geniale. Dell'Amari anzi è riportata qui una importantissima lettera autobiografica — inedita — scritta da Firenze, il 10 gennaio 1862, a persona che non fu possibile identificare.

È non meno prezioso, e più gradito al lettore, perchè più acceso di gratitudine e di affetto, è il discorso ultimo detto in onore di Alessandro D'Ancona, con che il volume degnamente si suggella.

G. Lisio.

Luigi Fumi, *Archivio di Stato in Lucca.* Regesti. Vol. II. " Carteggio degli Anziani raccolto e riordinato ". Parte I: dall'anno 1333 all'anno 1368. Parte II: dall'anno 1369 all'anno 1400. Pubblicato in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche in Roma, Lucca, 1903, fol., pp. xxx-155; xxxv-660.

— Ibid. Vol. IV. Dall'anno 1430 all'anno 1472, Lucca, 1907, fol., pp. lxiv-397.

I Regesti lucchesi sono tra le più importanti pubblicazioni archivistiche del comm. Fumi, il nuovo direttore dell'archivio di Stato di Milano al quale diamo da queste pagine, con fraterna cordialità, il benvenuto.

Due volumi di quasi un migliaio e mezzo di pagine, circa cinquemila lucidi riassunti, rapide ma succose prefazioni, copiosi e diligenti indici nominali e cronologici: se poi consideriamo che gran parte dei carteggi lucchesi non ha data e che il Fumi ha voluto ogni documento risultasse datato, avremo un'idea del complesso di lavoro consacrato dall'Autore a questa insigne pubblicazione.

Gli archivi dei piccoli stati italiani posson giovare alla storia assai più e meglio, talora, di quelli dei grandi. Costrette, dalla loro piccolezza, le repubbliche sul tipo della Lucchese, a una perpetua neutralità, in

mezzo a grandi conflitti, e minacciate da ogni parte da insidie di prepotenti e d'ambiziosi, dovevano esercitare una vigilanza continua sui maneggi della politica, la necessità della difesa imponeva loro d'essere informate di tutto; e però si comprende come questi carteggi, anche senza rivelare fatti nuovi che inducano a modificare nelle sue linee generali questo o quel capitolo della storia d' Italia, formicolino di notizie e di particolari preziosi per lumeggiare un' infinità di avvenimenti. Inoltre, presi nel loro complesso, questi regesti ci rappresentano, con la massima chiarezza, in un ampio quadro, la politica che, per necessità di cose, doveva adottare un piccolo stato, nel periodo in cui le vicende della penisola s'alternavano più incalzanti e più intricate.

Il volume uscito nel 1903, che dovrà essere il secondo della serie, va dal 1333 al 1400. È diviso in due parti: la prima (1333-1368) interessa la storia amministrativa, la seconda la storia politica regionale e italiana. E di quest'ultima ci intratterremo in quanto abbia rapporto colla storia di Milano e dei Visconti.

* * *

Le relazioni tra i Visconti e Lucca furono illustrate nel 1894 da un volumetto del consigliere Luigi Zerbi, il quale, se nella pubblicazione dei documenti, allora dati in gran parte per la prima volta alla luce, non fu molto diligente, seppe in compenso corredarli di garbati commenti, intesi, più che ad altro, a mettere in rilievo le virtù politiche di Bernabò, misconosciute per l'innanzi da molti biografi. I Regesti del Fumi offrono ora, naturalmente, un contributo più ampio, come quello che risulta da uno spoglio completo e sistematico, e per trovarsi essi insieme a tutti gli altri documenti che dichiarano la politica lucchese in tutte le sue manifestazioni acquistano una assai maggiore perspicuità.

Siamo nel periodo della libertà di Lucca, da quando Carlo IV la sottrasse al dominio pisano fino al colpo di stato di Paolo Guinigi. Un trentennio nel quale la piccola repubblica godette sì l'agognata libertà, che però non andava affatto congiunta alla indipendenza, ma condusse una vita così angosciata, in mezzo a tante insidie ed aperte offese, da non lasciar comprendere come potesse conservare i commerci, mantenere le industrie, coltivare i campi con ardore e con fede.

Bernabò Visconti aveva avuto le sue brave mire su Lucca; col pretesto di contendere S. Miniato ai Fiorentini, aveva con arte finissima indotto il cardinale postovi qual vicario dall'imperatore a chiedere il suo intervento armato. Ma l'occupazione viscontea aveva suscitato una reazione assai vivace nel popolo lucchese, e prima che succedesse qualche cosa di grosso, le bande coll'insegna della vipera s'eran prudentemente ritirate. Lucca aveva scampato un grave pericolo, ma aveva pur compresa la necessità di tenersi amico un sì potente vicino.

La situazione della piccola repubbliea era delle più delicate. Da ogni parte si cospirava per impedire l'ingrandimento dei Visconti, il

papa era il più accanito e pure a Lucca premeva sommamente non disgustarlo. Bisognava camminar, come si dice, sul filo di un rasoio.

Assoldato dai Visconti, che requisivano armi ed armati dovunque potevano, il Wettinger passava attraverso il territorio lucchese; una banda di ribelli alla repubblica si era unita a lui e, sotto la sua egida, seminava la strage in quelle campagne. E la povera Lucca si querelava con Bernabò e chiedeva supplicando quella indennità che altri avrebbe imposta colla spada alla mano. Il Visconti rispondeva sempre con benevolenza: ci teneva a far sapere ch'ei proteggeva i Lucchesi; era una specie di avvertimento sulle nuove forze di cui poteva disporre.

Nel '75 la guerra tra i Visconti e il pontefice era agli estremi. Gregorio XI, estenuato e dubbioso sulla fedeltà dei Fiorentini, provocò la tregua. Le milizie mercenarie rimasero disoccupate: l'Acuto sguinzagliò le sue orde: le città toscane per evitare il saccheggio vennero a patti e pagarono. Così dovette fare anche Lucca. Firenze allora chiamò tutte le città sorelle alla rivolta contro il brigantaggio politico: Bernabò fece con loro causa comune e mandò in Toscana cinquecento lance. Lucca, poverina, non sapeva che fare. Quel brigantaggio era protetto dai legati pontifici, il papa aveva istruito processo contro i Fiorentini: entrar nella lega era come fargli un dispetto. Nicchiava: ma quella lega, perchè difensiva, incontrava le simpatie degli stati italiani; anche la regina Giovanna ci volle entrare, e Lucca si dovette risolvere.

Però quanto avrebbero pagato i Lucchesi per una pacificazione tra i Visconti e il papa e pel ritorno della corte pontificia a Roma che li avrebbe liberati da tanti fastidi! A questo scopo avevano mandato nel 1375 una ambascieria ad Avignone, che, per allora, naturalmente lasciò il tempo che aveva trovato.

Nel '76 Galeazzo, accasciato, si scostò dalla politica del fratello e sottoscrisse la pace col papa. Bernabò, irremovibile, si mantenne in aspettazione. Ma appena vide il pontefice insediato a Roma, accentuò la sua politica ghibellina per togliere alla Chiesa i mezzi di riacquistare l'egemonia in Italia. Non per questo Lucca se ne distaccò: le sue relazioni col Visconti sono anzi, in questo periodo, non solo cordiali, ma intime: quando, morto Gregorio XI, i Fiorentini per farla al signor di Milano, firmano la pace col nuovo pontefice, ecco gli Anziani dar subito avviso all'amico dell'importante avvenimento.

Nauseato dalla sfrontatezza e dalla mala fede delle compagnie di ventura, Bernabò si fece egli stesso iniziatore di una lega per liberarne l'Italia. L'idea, dice lo Zerbi, era altamente nazionale, perchè, italianizzati gli elementi militari, si sarebbero fusi gli interessi delle provincie. Ma i comuni vedevano in questa iniziativa il pericolo di un protettorato e si spalleggiavano l'un l'altro, raggruppandosi in piccole leghe. D'una di queste facevasi centro Lucca. Bernabò lo seppe e volle spiegazioni. Non gli importava che la repubblica provvedesse come poteva meglio alla sua conservazione, ma non doveva farlo senza ch'ei lo sapesse. Il protettorato c'era già dunque in sostanza.

Nel 1384 Lucca inviava a Milano una commissione composta di messer Carlino, di Giovanni Malapresa, di Nicolò Liena e di Francesco Dombellinghi, a sorvegliare le mosse del duca d'Angiò e del sire di Coucy per il sospetto che si aveva dovesse quest'ultimo tener la via di Lucca. Le loro corrispondenze abbondano di particolari sui ricevimenti fatti al Coucy da Bernabò, che gli diede anche in moglie una figliuola, e sul matrimonio di un'altra coll'Angiò, celebrato in Milano per procura. Il Coucy colla sua banda di disperati infestò la Toscana, e fu questa l'occasione definitiva perchè si stringessero le fila della lega iniziata da Bernabò. E Lucca che prima s'era schermita, adducendo a pretesto la sua piccolezza, ora vi entrò.

I buoni rapporti politici avevano favorito quelli commerciali. I Lucchesi pe' loro commerci colle Fiandre preferivan le vie presidiate e difese dai Visconti, quantunque non fossero le naturali. Anche rispetto al commercio, avevano il massimo interesse a tenersi amici i Visconti per potere, colla loro protezione, frenare la voracità dei gabellieri, costretti com'erano a passar di gabella in gabella, e a rialzare, per questo, il prezzo delle loro mercanzie d'esportazione.

Il Visconti interveniva pur volontieri a rimediar pasticci. Morto il procuratore in Milano della ditta Lando e Giacomo Moricone, fabbricante di drappi, si trovaron gli affari molto imbrogliati e sorsero serie contestazioni. Gli Anziani, nell'interesse dei creditori, chiesero ed ottennero l'intervento del signore.

*
* *

Il 6 marzo del 1385 avveniva la catastrofe di Bernabò. La politica viscontea mutava indirizzo. Firenze lo previde e ruppe in guerra aperta. Tra' due fuochi Lucca seppe mantenere la sua neutralità. Interveniva nel 1392 una tregua di trent'anni, che era, in fondo, una pace.

Gravi indizi lasciavan sospettare che G. Galeazzo soffiasse nel fuoco dei partiti locali in Lucca. Se ne avvidero in fatto i Lucchesi ma, quantunque già sentissero la preponderanza del nuovo signore, gli chiesero protezione. E ne avevan bisogno, perchè Jacopo d'Appiano, avverso alla repubblica, aveva scatenato contro di essa i due avventurieri Brolio e Brandolino che mettevano a sacco il territorio. La protezione in questa circostanza valse poco. Brolio e Brandolino ricevevano rispettosamente le lettere del conte di Virtù che li pregava di smettere, ma continuavano a loro talento. Intervennero Bologna e Firenze ad aiutar Lucca contro le ostilità dell'Appiano, e il dovere della riconoscenza fece sì che il capo parte Lazzaro Guinigi concludesse una lega con Firenze di cinque anni. G. Galeazzo molto si dolse, perchè Lucca si scostasse così bruscamente dalla politica tradizionale dei Visconti. Così i rapporti si guastarono: si venne alle mani e alla battaglia di Ripafratta.

Colle lettere del conte di Virtù deploranti gli eccessi di Brolio e Brandolino termina nei Regesti del Fumi la corrispondenza diretta tra

il governo di Lucca e il duca di Milano. Altre missive, del 1397, sono di corrispondenti in varie parti della Toscana, che informano il duca sulle mosse dell'esercito ch'ei vi teneva, comandato dal Balbiano, contro i Fiorentini, perchè non aiutassero Mantova, e qualcuna, del duca stesso ai suoi capitani, sempre a proposito di quella guerra.

Lo Zerbi aveva esteso un po' più oltre le sue ricerche nell'archivio di Lucca: e c'informava della politica di G. Galeazzo verso Lucca dopo l'acquisto di Pisa, avvenuto nel '98. I Lucchesi, spaventati per trovarsi vicino un principe che pareva mirasse a impossessarsi di tutta Italia, gli mandarono un'ambasceria per assicurarlo della loro devozione. Ma il pensiero del nuovo duca non era così chiaro come quello di Bernabò. L'accoglienza da lui fatta a Lazzaro Guinigi nel castello di Pavia doveva necessariamente dar luogo a gravi sospetti. Nel 1400 avvenne in Lucca il colpo di stato, e Paolo Guinigi se ne fece signore. Tutto lascia supporre che quei fatti siano avvenuti con piena conoscenza del duca di Milano, perchè subito il Guinigi gli inviava ambasciatori a ringraziarlo delle cinquanta lance che gli erano state spedite da Pisa. Egli l'aveva rotta definitivamente coi Fiorentini ed un forte appoggio gli era indispensabile.

* * *

L'altro volume di Regesti comincia col 1430, l'anno in cui Lucca, dopo la trentenne signoria di Paolo Guinigi, riconquistò l'agognata libertà. Il periodo che va da quell'anno al 1472 fu dei più agitati per la storia lucchese. Si apre colla guerra mossa alla piccola repubblica dai Fiorentini che la osteggiarono terribilmente per sei anni, guerra finita in modo molto onorevole per Lucca dopo una difesa eroica. Di questa drammatica lotta il carteggio degli Anziani narra i più minuti particolari, e ben fece il Fumi a riprodurre per esteso molti brani testuali che ci rappresentano, con verità suggestiva, lo stato d'animo dei cittadini in quei momenti d'angoscia.

La pace, se allontanò da Lucca il pericolo di perdere un'altra volta la libertà, non la rese immune da insidie, chè anzi se ne vide tendere da ogni parte. I collegati furon poco fedeli. Genova mirava a sfruttarla: seminava zizzanie tra i castellani di Motrone e di Pietrasanta, come fortezze lasciate a guarentigia dei prestiti fatti a servizio della guerra con Firenze; negava la liquidazione dei conti e non le accordava i crediti dovuti: la tormentava con rappresaglie, le sobillava contro Pietrasanta, che per Lucca era un punto di somma importanza. Fin che rimase sotto la preponderanza del duca di Milano, Genova si limitò a insidie coperte; ma quando se ne fu liberata, non risparmiò a Lucca umiliazioni e soprusi.

Il marchese di Ferrara aveva approfittato della guerra fiorentina per tirare a sè le terre di Garfagnana colla promessa di renderle ai Lucchesi, promessa non mantenuta. Anche da quella parte non c'era da star sicuri.

In tali circostanze è notevole il costante attaccamento che Lucca dimostrò sempre per il duca di Milano. Questa fedeltà alla politica milanese, nella quale cercava sempre di equilibrarsi, parve a taluno causa dell'indebolimento della repubblica. Il Fumi accenna la questione, ma non s'inoltra a studiarla. È certo molto complessa. Si può ad ogni modo ammettere che quella fedeltà contribuì ad inasprir Genova e potè limitare ai Lucchesi la libertà di movimento quando i trattati ebbero messo il duca di Milano fuori delle cose di Toscana. Non sembrami invece che ai rapporti politici sia da attribuire il danno che Milano potè recare al commercio e all'industria lucchese. L'impulso dato da Filippo Maria prima e poi da Francesco Sforza all'industria della seta coll'impianto di fabbriche affidate alla direzione di Lucchesi, come i Maggiolini ed altri, è un fatto che ben si spiega colla necessità per una città ricca com'era omai Milano, di liberarsi dall'importazione dei tessuti serici, e colla facilità colla quale gli artigiani lucchesi emigravano dove l'interesse li chiamava. Essi insegnarono l'arte loro in quasi tutta Italia.

Il gruppo più importante di corrispondenze è quello che riflette il periodo della guerra fiorentina. Già nell'agosto del 1430 il comune di Lucca aveva mandato a Filippo Maria un'ambasciata per manifestargli le speranze che su di lui riponeva; nel dicembre gli scriveva mettendosi sotto la sua protezione. Più frequenti divengono i rapporti nel '31. Nel mese di marzo gli Anziani, mentre si felicitavano col duca per i successi di Lombardia, deliberavano di mandargli un donativo per averlo più pronto ai bisogni della guerra: un " Decreto „ in pergamena, bellissimo volume coperto di velluto cremisi, e un gran codice membranaceo colle decadi di Tito Livio. Il Piccinino sembrava muoversi poco in Lunigiana e trascurare gli interessi di Lucca, la quale frattanto subiva enormi danni per la guerra; gli Anziani se ne querelarono e il duca dovette stimolare il capitano: nel maggio di quell'anno stesso si mandarono alcuni oratori a Milano per esprimere a Filippo tutta la riconoscenza dei Lucchesi, giacchè per una celere e felicissima mossa del Piccinino erano sfuggiti alla soggezione dei Fiorentini. Lucca riconosceva che il duca aveva esposto a gravi pericoli tutto il suo stato, non ricusando alcuna guerra della lega contraria, per la libertà di essa. Nel tempo stesso gli oratori facevano osservare al signore di Milano che Lucca aveva speso già 30000 ducati di più della somma stabilita nei capitoli della lega con Genova; e occorreva o che Genova la rimborsasse o la sovvenisse almeno nelle spese giornaliere, oppure l'aiutasse il duca. Al che Filippo rispondeva avessero pazienza tutta l'estate; troppe spese aveva avuto col conte Francesco Sforza; al cominciar dell'inverno li avrebbe aiutati. Genova era molto restia a mantenere gli impegni e gli oratori raccomandavano al duca di eccitare i Genovesi a tener pronta l'armata e a far di tutto per impedire l'entrata e l'uscita da Pisa e da Livorno. Nel giugno gli si raccomandavano li aiutasse, perchè la guerra era prospera di fuori, ma essi erano di dentro indifesi; il Piccinino era stato malauguratamente richiamato e i Genovesi

facevano orecchio da mercante. Sulla fine dell'anno spesseggiano le richieste di sussidi e di aiuti di biade, grano e vettovaglie, fatte col linguaggio della disperazione: nel dicembre una nuova ambasceria viene a Milano a descrivere lo stato di Lucca, a sollecitare l'invio di vettovaglie e di danaro per pagar le brigate e soprattutto a invocare il ritorno del Piccinino, che da sei mesi è invano aspettato sul teatro della guerra. Finalmente il grano arriva e subito si spediscono a Milano lettere con caldi ringraziamenti.

Alle domande di aiuto si alternano quelle di consiglio: i Fiorentini danno a divedere un desiderio di pace: ma a Lucca quel desiderio si ritiene simulato; ad ogni modo giudichi il duca col suo senno. Avvenuta nel '34 una sedizione a Lucca, per opera di una setta che voleva scalzare il governo, si avverte il duca che è stata sventata e i capi arrestati: che consiglia egli di fare? De' condottieri ducali in Toscana ai servizi di Lucca non hanno in genere che a lodarsi: elogi speciali tributano a Bongiovanni Trotti; tuttavia qualcuno non osserva i patti e le discordie tra loro non giovano alla guerra: vegga il duca di provvedere. Nei maneggi della sua politica tenga ognora presenti gli amici lucchesi: hanno mandato una legazione all'imperatore per dolersi che nel trattato con Siena non siano stati inchiusi anch'essi; il duca dal canto suo faccia in modo che i Senesi non si distacchino dalla lega col pretesto di promesse non mantenute: agisca prudentemente coll'imperatore in modo da togliergli ogni occasione per affidarsi ai loro nemici; pensi che se l'imperatore fosse provveduto di danaro, trascurerebbe i Fiorentini per volgersi ai Lucchesi. Si è conclusa in Ferrara la pace tra il duca di Milano, Venezia e Firenze, nella quale è inclusa anche Lucca (1433): i Fiorentini devono restituire i castelli presi; ma con pretesti si schermiscono; il duca li costringa.

Finita la guerra, i Lucchesi non rimasero per nulla contenti delle condizioni ottenute nel trattato; non mancarono di lamentarsene a più riprese col duca: e Filippo Maria li confortava con dire che, tenuto conto delle molte difficoltà, potevano per allora star paghi; quello che più importava, la libertà, era assicurata. Col tempo anche le altre loro aspirazioni avrebbero potuto essere appagate. Quanto al ricupero di Pietrasanta confidasssero pure in lui che li avrebbe sempre aiutati.

A dimostrare la tenacia dei Lucchesi nel loro attaccamento verso il duca di Milano, è di molto rilievo una lettera degli Anziani del 31 marzo 1436 al re di Aragona, nella quale gli manifestavano i tentativi fatti dall'ambasciatore di lui, l'elegantissimo oratore Antonio Panormita, per distaccarli dal duca, e dichiaravano che non avrebbero mai mancato di fede a chi li aveva colmati di benefici.

Morto Filippo Maria i rapporti continuarono cordialissimi con Milano, anche durante la repubblica ambrosiana: anzi, fatto notevole, i nostri " Capitani e Difensori della libertà " chiesero a Lucca copia della loro costituzione, proponendosi d'imitarla nell'organizzare il nuovo reggimento in Milano. Quasi tutte le corrispondenze del triennio repubblicano ri-

guardano un sequestro di stoffe milanesi fatto dal duca di Borgogna per la liberazione delle quali i mercanti milanesi pregavano di interporsi a mezzo dei Lucchesi colà residenti; sequestro che pare ordinato per rappresaglia, in seguito ad altro sequestro di panni fatto dal Piccinino, tra i quali erano anche panni borgognoni. I Lucchesi si interessarono alla faccenda e i drappi furon prosciolti. Il governo e i negozianti di Milano, per compenso, si adoperarono alla liberazione dei panni sequestrati dal Piccinino che molto stavano a cuore ai Lucchesi.

In queste corrispondenze si accenna spesso a lettere spedite a cospicui negozianti di Lucca, stabiliti a Milano, specialmente a Turco Balbani, che compare spesso nei documenti milanesi come ricco banchiere, specialmente negli anni in cui, col favore di Francesco Sforza, s'impiantarono le fabbriche di tessuti alle quali abbiam sopra accennato. Il Balbani nel 1479, ottenuta la cittadinanza milanese, erigeva nella chiesa di Casoretto un altare dedicato al Volto Santo di Lucca, a S. Michele e a S. Bartolomeo, radunando in un solo sacello le memorie più sacre della patria sua. I canonici lateranensi posero in memoria di lui un'iscrizione, riportata dal Forcella, celebrante quell' " opera magna, ornamentis et " dote munita ". Turco Balbani fu prescelto per esprimere a Francesco Sforza le congratulazioni del comune di Lucca pel conseguito dominio di Milano.

Le corrispondenze collo Sforza son poche, ma dimostrano la cordialità dei rapporti che Lucca seppe mantenere anche con lui. Nel giugno del '50 eran corse voci di sospetti in Lucca riguardo allo Sforza; ma gli Anziani si affrettano a rassicurarlo e smentiscono recisamente quelle dicerie. Una delle lettere degli Anziani accenna all'assassinio di Giacomo Visconti, congiunto del duca, avvenuto in un'osteria per mano d'un servo, mentre si recava in Garfagnana. Se il duca li avesse avvisati del viaggio del Visconti, lo avrebbero fatto scortare. Frattanto hanno arrestato l'assassino e domandano se deve essere giudicato a Lucca o mandato a Milano. Altre lettere raccomandano all'arte diplomatica dello Sforza il buon esito delle questioni tra Lucca e Ferrara e gli chiedono aiuti militari da contrapporre agli armamenti che l'Estense andava facendo. Le questioni furono poi nel febbraio del '51 risolte con un trattato di pace.

Come si vede, i Regesti lucchesi interessano assai la storia lombarda. Noi ci siamo limitati, per esigenze di spazio, a spigolare nelle corrispondenze dirette fra gli Anziani e i signori di Milano, ma non occorre dire che moltissime notizie si possono indirettamente ricavare anche dagli altri carteggi.

ETTORE VERGA.

NEWETT M. MARGARET, *Canon Pietro Casola's Pilgrimage to Jerusalem, in the Jear 1494*, Manchester, At the University Press, 1907, in-8, pp. 427.

Il Rinascimento italiano, specialmente nella storia dell'arte, della cultura e del costume, è da parecchi anni argomento favorito di studio per il sesso gentile in Inghilterra. La Cartwright, la Jocelyn Foulkes, la Priuli, la Hewett, Cecilia Ady, autrice d'una storia di Milano sotto Francesco Sforza, Eva Cock, che si occupa di Bona, si adoperano a diffondere nella loro patria la conoscenza della civiltà italiana. Non sempre si tratta di lavori solidi e originali, chè anzi, talora, son compilazioni affrettate ed è pur avvenuto che qualche nostro erudito protestasse contro plagi indiscreti; ma spesso le indagini son diligenti e fatte sui luoghi da signore o signorine che hanno la fortuna di poter viaggiare a loro talento.

Di queste ultime è la signora Newett la quale, sotto gli auspici dell'università di Manchester, ha pubblicato una buona traduzione del pellegrinaggio in Oriente del nostro canonico Pietro Casola, accompagnata da una erudita prefazione che costituisce per noi il valor principale del volume e giustifica il presente articolo.

Il viaggio del milanese Casola era stato pubblicato la prima volta nel 1855 da Giulio Porro in una edizione per le nozze di Evelina dei marchesi Trivulzio col conte Antonio de Lumiarez, edizione divenuta oramai rarissima. Il Porro s'era accontentato di poche note; la nostra Autrice ha invece studiato a lungo negli archivi di Milano e di Venezia, ha ricostrutto la storia dei principali pellegrinaggi in Oriente nel quattrocento, ed ha descritto con abbondanza e varietà di particolari l'organizzazione dei servizi di trasporto dei pellegrini in Venezia, dove, da ogni parte d'Europa, accorrevano ad imbarcarsi.

*
* *

Una grande propensione al viaggio di Terra Santa non doveva essere in Milano. Vi andarono Roberto Sanseverino, il celebre condottiere, Santo Brasca, il cancelliere di Lodovico il Moro, Gerolamo Castiglioni, Galeotto Belgioioso, l'arcivescovo Arcimboldi, Gian Giacomo Trivulzio e qualche altro nel sec. XV, e lasciarono più o meno diffuse relazioni. Ma sono esempi isolati; il metter insieme una brigata era quasi impossibile. Il nostro buon Casola aveva fin da giovane combinato con un cittadino milanese la spedizione, ma al momento di partire il cittadino si ritirò e non se ne parlò più. Divenuto vecchio, il desiderio di visitare il S. Sepolcro si fece in lui più vivo; per trovare compagni si mise a far propaganda, predicando perfino in piazza, e trovò infatti, con questo mezzo, un certo numero di persone che sembravano entusiaste e risolute; ma al momento della partenza non si presentarono che pochi amici i quali lo accompagnarono.... fino a Pioltello.

Ma il Casola ha fede ed entusiasmo per tutti. Parte il 15 maggio del 1494 da Milano e il 21 è a Venezia, dopo aver visitato e descritto Brescia, Verona, Vicenza e Padova. Confessa tuttavia d'essere arrivato così affranto che, se non fossero state le oneste accoglienze de' negozianti milanesi e dell'ambasciatore di Lodovico il Moro, Tadiolo Vimercati, sarebbe tornato indietro. A rinfrancarlo vie più s'aggiunse l'arrivo del venerando Francesco Trivulzio, diretto anch'egli in Terra Santa, al quale il Casola fu poi compagno per tutto il viaggio.

E così dopo un sontuoso pranzo, offerto a lui e al Trivulzio da un ricco negoziante, dove il nostro canonico volle dare un saggio di cucina milanese colla relativa " torta ", che sarà stato panettone, i due s'imbarcarono sulla galeazza del Zaffo, comandata dal patrizio Augusto Contarini.

* * *

Il canonico milanese che, quasi settantenne, affrontava i rischi, allora non indifferenti, d'un lungo viaggio marittimo, era uomo di cultura e di esperienza. Era stato dieci anni alla corte di Roma come " attaché ", diremo, dell'ambasciata sforzesca, e nella descrizione del suo viaggio, con gran numero di raffronti dimostra una perfetta conoscenza della vita e dell'arte romana. Ebbe fama in patria per opere pregevoli sul rito Ambrosiano, specialmente per il " Rationale ceremoniarum missæ " ambrosianæ ", dove descrive non poche cerimonie andate poi in disuso: quest'opera è frutto di lunghi studi, fatti anche dopo il pellegrinaggio, e preziosa pei confronti coi riti greci, ond'ebbero origine i nostri.

Tra i racconti di viaggi in Terra Santa era popolare in Milano quello del Brasca, che si indugiava a descrivere accuratamente gli inni e i canti de' pellegrini, e dava istruzioni pratiche curiose: portar con sè buon formaggio lombardo, salsicce ed altri cibi salati, biscotti, conserve dolci; usare certe precauzioni per scongiurare il mal di mare; arrivati a Giaffa, non lasciarsi pelare dagli impiegati delle galere che si dispongono tutti in fila per avere la mancia; non perder tempo a discorrer di fede coi Saraceni, perchè questo, oltre chè inutile, è anche pericoloso, e così via. Ma la relazione del Casola supera quella del Brasca, ed è una delle migliori per acutezza e varietà di osservazioni, improntate a idee larghe e spregiudicate, che invano si cercherebbero in altre scritture congeneri di quei tempi; egli aveva esperienza d'uomini e di cose e possedeva una mirabile filosofia pratica della vita.

* * *

Il libro di Pietro Casola dimostra che alcuni veneziani, sotto il controllo del governo, avevano organizzato non solo un servizio di navigazione per le coste dell'Asia minore, dove tutta la Cristianità si rivolgeva

con grande frequenza, ma un sistema di viaggi che molto somiglia a quelli organizzati dalle agenzie moderne sul tipo della Cook. Lo sviluppo rapido e intenso di questa lucrosa industria aveva dato luogo ad una legislazione speciale che la Newett, sui documenti veneziani, segue in tutte le sue fasi, dai primi abbozzi fatti a mezzo il dugento, fino al sec. XVI, quando questa specie di traffico marittimo declinò e i pellegrini si volsero ad altri porti.

Preoccupazione costante dei legislatori era garantire la vita e gli interessi di quanti prendevano il mare sotto la bandiera di S. Marco, e sottrarli agli abusi degli armatori o, come allora si chiamavano, " patroni „ di galee. La repubblica ben sapeva che quando i pellegrini fossero stati mal trattati avrebbero potuto avvenire rappresaglie in danno di veneziani o succedere complicazioni diplomatiche, tanto più che molti nobili pellegrini, o per segno d'umiltà, o per compiere un voto, viaggiavano travestiti e la loro identità non sempre si rivelava agli ufficiali della Serenissima prima della partenza. Così, per esempio, ogni nave noleggiata a pellegrini doveva portare il carico determinato nel contratto: se, per amor di lucro, il patrono la sovraccaricava, compromettendone la sicurezza, od occupando lo spazio a cui i viaggiatori avevano diritto, era condannato a perdere il sovraccarico. Le questioni tra patroni e pellegrini eran poste sotto la giurisdizione d'uno speciale magistrato, quello dei " Cattaveri „. Le navi non potevano partire se non dopo un'accurata visita da parte delle autorità. Una copia del contratto tra i patroni e i pellegrini doveva essere depositata presso un giudice appositamente delegato. I patroni dovevano provvedere la nave di armi per far fronte alle possibili aggressioni di pirati. Una patente era imposta ai mediatori e agli agenti in Venezia. Sottoposte a rigorose discipline eran le guardie di piazza (" tholonarii „) i quali dovevano accompagnare i pellegrini per la città, trovar loro alloggi, indirizzarli agli armatori.

Sia perchè la vigilanza della legge rendesse meno profittevole l'industria, sia perchè al gran numero di pellegrini non bastasse il servizio privato, la repubblica destinava assai spesso una o due delle quattro galee viaggianti sulla linea di Beirut al trasporto dei pellegrini fino al porto di Giaffa, quantunque i pietosi viaggiatori, occupando il posto che spettava ai negozianti e al carico, danneggiassero il commercio. Le galere di Beirut lasciavano Venezia in agosto e vi tornavano verso Natale. Se avevan carico dovevano avanti tutto recarsi a scaricare a Beirut e poi portare i pellegrini a Giaffa: solo Jacopo Dal Verme ottenne, per singolare favore, che la galera, ov'egli era imbarcato insieme al duca di Derby, che fu poi Enrico IV, e a parecchi nobili francesi, lo sbarcasse a Giaffa, posponendo lo scalo di Beirut. Il Dal Verme era stato capitano generale delle truppe della lega tra Venezia e i Visconti contro i Carrara di Padova; in ricompensa dei servigi resi aveva avuto in dono, a san Polo, il palazzo già di Francesco da Carrara ed era stato inscritto nell'albo dei patrizi: poteva ben pretendere che la galera della Serenissima deviasse, per poco, dalla rotta prescritta.

A malgrado di tante cure il governo era continuamente assediato da reclami, giacchè i patroni, per avidità di lucro, non pensavano che ad eluder le leggi. I pellegrini tornati nel 1417 a Venezia sull'*Erissa* di Zaccaria da Ponte e di Donato Erizzo, levarono alte querele, perchè i patroni avevano a Beirut caricato spezie ed altre merci e postele nello spazio destinato per contratto ai viaggiatori. Il trattamento pessimo. Alcuni signori avevan rifiutato di continuare in quelle condizioni il viaggio ed erano scesi a Rodi, altri erano passati su navi genovesi; quelli sbarcati a Venezia ne partiron giurando di vendicarsi. Il governo fece sequestrare la galera e tutto il denaro pagato dai pellegrini e intentò processo ai patroni.

Ne seguì il divieto di prender merci a chi conduceva pellegrini. Ma anche questa legge aveva il suo lato debole. Se i pellegrini eran pochi, il patrono non aveva convenienza a partire e non levava l'ancora fosse cascato il mondo; e allora i pellegrini, se volevano prendere il mare, dovevan pregare il senato concedesse al patrono di prendere un po' di carico.

Ma i reclami non cessarono. Hanz von Mergenthal, che accompagnava il duca Alberto di Sassonia, nel 1476, l'anno stesso in cui Arcimboldi e G. Giacomo Trivulzio fecero il viaggio di Terra Santa, raccontò che lo spazio per dormire assegnato a ciascun pellegrino era sì scarso che dovevan giacere quasi l'uno sopra l'altro, tormentati dal caldo, dagli insetti e da grossi topi che scorrazzavano sopra i loro corpi nella oscurità. Se un passeggiero riusciva a chiuder occhio, a dispetto del generale disagio, era presto svegliato dallo starnazzar d'animali pennuti sopra coperta, o dallo schiamazzo e dai canti dei vicini. Di giorno i pellegrini erano, senza riguardo alcuno, costretti a passare da un posto all'altro, quando fosse necessario per la manovra delle vele, anche se il mare era tempestoso o se erano oppressi dal mal di mare. Ai pasti il patrono dava loro minestra, insalata, carne e verdure; ma nulla era buono: carne corrotta, pan duro, pien di vermi, acqua talora fetente, vino acido. Spesso dovevan mangiare sotto il sole ardente. La ciurma sfrontata. Non di rado un assalto di turchi o di pirati. Così narrava il Mergenthal, e il conte di Würtemberg concludeva: chi crede che il viaggio in Terra Santa sia una passeggiata s' inganna; è un grave rischio.

Anche il buon Casola descrive i disagi suoi e dei compagni. Ma quanto alla vita di bordo egli dichiara di essere stato uno dei privilegiati, trattato con ogni riguardo, perchè pagava di più. Sfortunatamente, dà pochi ragguagli sul modo come erano trattati quelli che pagavano meno.

Tuttavia il numero dei pellegrini che accorrevano a Venezia era enorme: l'epoca di maggior entusiasmo per i viaggi in Terra Santa, fu il XIV e il XV secolo. Sulla fine del XIV ne partirono da tre a quattrocento ogni anno, e nel 1384 più di seicento. Il viaggio oltrechè disagevole era anche costoso. Anche imbarcandosi sulle galee dello stato in

servizio della linea Venezia-Beirut, il trasporto, secondo la qualità delle persone, veniva a costare fra i trenta e i sessanta ducati. Una volta presa terra i pellegrini dovevano poi sottostare a parecchie spese ordinarie: sette ducati di tributo al Sultano, uno all'interprete del medesimo, ventitre grossi ai custodi del Santo Sepolcro, tre ducati per la cavalcatura. Per la visita dei sei posti: Betlem, Betania, Monte Giudeo, Monte degli Olivi, Sepolcro della Madonna e gli Stagni, un grosso per posto: quattro grossi per la Casa a Rama, uno ai custodi del mare, tre al governatore di Rama e uno a quello di S. Giorgio.

Pietro Casola col suo buon umore tutto ambrosiano aveva superato le avversità e i disagi e tornava in patria soddisfatto. Il 13 di novembre era a Caravaggio, dove, per sciogliere un voto fatto in mare, diceva una messa alla Madonna della Fontana. Sulla via di Milano seppe che Lodovico il Moro, nominato duca, faceva quel giorno stesso la sua entrata solenne nella capitale; e per non mescolarsi a sì grande compagnia di magnati, si fermò alle cascine Rottole, presso un amico, il patrizio D. Jacopo Rotoli. La mattina del 14 entrava finalmente in Milano da Porta Orientale e andava difilato a farsi benedire dall'arcivescovo Arcimboldi. Fuori di Porta gli erano andati incontro quegli stessi amici che pochi mesi prima lo avevano coraggiosamente accompagnato fino a Pioltello.

Ettore Verga.

Leopoldo Fontana, *Francesco Soave*, Pavia, tip. Ponzio, 1907, in-8, pp. 80.

Nel movimento del pensiero italiano della seconda metà del secolo decimo ottavo, occupa a buon diritto un posto notevole Francesco Soave, nato a Lugano nel 1743, morto a Pavia il 17 gennaio 1806; sicchè ben fece il dottor Leopoldo Fontana a dedicare al Soave una diligente pubblicazione, che getta luce però più sul pensatore e il pedagogista che sul letterato.

Fino ad oggi del Soave la storia della filosofia e quella della storia della letteratura italiana non si erano occupate che per incidente, onorevole eccezione fece il Concari nel suo *Settecento* (Milano, Vallardi, senza data, in-8, a pp. 401-402) e solo in questi ultimi anni le pubblicazioni del Pergoli e del Peroni (il primo in ordine al moto condillacchiano in Italia, il secondo in ordine alle prime scuole governative di Milano) studiarono con qualche diffusione di particolari l'opera esercitata sul pensiero filosofico e pedagogico dal fecondo scrittore luganese.

Sotto il semplice nome dell'autore (forse troppo indeterminato) il Fontana studia il Soave come filosofo e come educatore, e non avrebbe fatto male a studiarlo anche come letterato, chè avrebbe reso così il suo lavoro maggiormente completo. Infatti dalla raccolta di " Opere " di Francesco Soave, pubblicate a Milano fra il 1815 e il 1817 in diciannove volumi, e da altre sue cose a parte pubblicate, si sarebbero potute

studiare le diverse cose sue lasciateci e in prosa e in verso nel campo letterario, sia di genere narrativo che poetico, che nel tempo in cui visse il Soave non sono ultime del genere ai quali appartengono. La sua attività di traduttore fu particolarmente grande; chè egli tradusse dall'inglese, nel 1781, il *Poema della religione* di Edoardo Young, fra 1778 e il 1780 i *Nuovi Idilii* di Gessner, e dalla lingua greca tradusse l'*Odissea* e la *Batracomiomachia* d'Omero e il poema Esiodeo *I lavori e le giornate*. Del suo sapere di latino e di greco poi aveva dato prova traducendo, poco più che ventenne, le *Bucoliche* e le *Georgiche* di Virgilio. Anche nella poesia originale abbiamo di lui parecchi saggi, per la più parte occasionali; e ben maggior fama si ebbe con le sue *Novelle*, che uscirono nel 1782, da lui scritte per essere presentate ad un concorso indetto nel 1777 dai presidenti delle scuole pubbliche di Brescia. Più tardi, nel 1784 e nel 1786 altre ne diede fuori, e in tutte è ben chiaro l'intento educativo, chè il Soave, senza troppe digressioni morali e con una lingua molto meno infranciosata di molti suoi contemporanei, come l'Albergati e il Padovani, voleva eccitare nel lettore il sentimento della virtù e l'entusiasmo per tutto ciò che tende ad elevare e rendere felici gli uomini.

Rispetto alle idee filosofiche e ai principi professati dal Soave è da tener presente che egli visse nel tempo in cui si diffondevano per il nostro paese le dottrine della filosofia empirica, dottrine che ci venivano d'oltr'alpe, e che modificandosi e conformandosi all'indole nazionale, diedero luogo a due scuole: il sensismo e il materialismo. Del primo fu caposcuola il Condillac, del secondo il Lamettrie e il D'Holbach, il Bonnet e il Cabanis.

In psicologia il Soave fu un seguace delle idee del Condillac, pur non ammettendone integralmente le dottrine, chè infatti egli non riduce tutto alla sensazione, pur concedendo ad essa una grandissima parte nello svolgimento dell'attività psichica. A lui parve troppo rigido e troppo unilaterale il sistema del Condillac: egli vedeva nella natura costitutiva della psiche umana qualche cosa di più della semplice sensazione.

Non fu tuttavia il Soave un filosofo vero nel senso stretto di questa parola: fu un empirista eclettico, per modo che la sua filosofia non ha un procedimento rigoroso ed uno svolgimento graduale. Però si deve al Soave concedere il merito grandissimo di essere stato un divulgatore in Italia delle teorie sensistiche in un periodo di tempo non troppo florido per la filosofia italiana, contribuendo in tal modo ad allontanare dalla scuola la scolastica.



Di fronte poi al movimento pedagogico, il Soave appartenne a quella scuola chiamata dal De Dominicis del " naturalismo pedagogico ": egli ebbe di mira di spogliare l'insegnamento di tutto ciò ch'era formale, e d'infondere e dare alla scuola un senso di sana praticità.

Più che un pedagogista nel senso odierno di questo vocabolo, egli fu un educatore, e di questa sua particolare attitudine e vocazione

faceva ampia lode il Manzoni che gli fu scolaro. Egli spese tutta la sua vita nella scuola e per la scuola, dapprima insegnando oratoria nell'università di Parma, ove stette fino all'esodo del Du Tillot nel 1771, e quindi a Milano e a Modena in quei licei ad insegnarvi filosofia morale, nell'università di Pavia da ultimo, chiamatovi a coprire la cattedra del defunto Giannorini, per l'insegnamento dell'" analisi delle idee ", come allora chiamavasi la cattedra di logica e metafisica. Ben disse di lui Foscolo:

" Il padre Soave faceva di tutto e presto; ove trattavasi di ragionamento e di elementi riusciva utilissimo alla scuola, compendiando, spiegando e traducendo libri dei maestri di metafisica e di rettorica, perchè aveva ingegno paziente, penna ardente e testa quadra ".

Molteplici sono le pubblicazioni di indole scolastica del Soave: dall'*Antologia latina*, pubblicata a Parma nel 1771 ad uso delle scuole medie, ai testi per le scuole elementari, alcuni dei quali ancora diffusi nelle nostre scuole pochi decenni fa. Opere notevoli anche di legislazione scolastica ci diede il Soave; e a lui si deve il riordino delle scuole normali in Lombardia. Come insegnante, egli fu particolarmente benemerito, e il Fontana nel suo lavoro ben seppe tratteggiare l'opera soaviana di fronte alla scuola media in Italia nel secolo XVIII, e di fronte alla scuola popolare.

GUIDO BUSTICO.

GIUSEPPE MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800, sulla scorta del " Diario " di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti degli archivi d'Italia e di Francia*, Torino, 1907, in-4 gr., pp. 226.

La rotta delle armi repubblicane nel 1799 e l'invasione austro-russa fecero provare agl'italiani un primo saggio di que' dolori e quelle privazioni, onde doveva esser fatto, per ben più lunga durata, pochi decenni dopo, il calvario della rivoluzione nazionale. I due episodi più estesi e più dolorosi di tal momento storico furono, dopo il sacrificio de' Partenopei e l'assedio di Genova, la deportazione in Dalmazia e Ungheria e l'odissea de' rifugiati in Francia. Si aggiungono le incarcerazioni de' patrioti, qua e là, a' confini tra gli stati sardi e Milano, in Emilia e altrove, nell'Italia stessa.

La deportazione ebbe la fortuna di trovare recentemente un invidiabile illustratore in A. D'Ancona (alla cui opera osai io stesso aggiungere delle mie spigolature nelle memorie del tempo) e ancora un valente misuratore di tutta la sua estensione e equo vagliatore in Francesco Lemmi (1).

(1) F. APOSTOLI, *Le lettere sirmiensi, riprodotte ed illustrate da* Alessandro D'Ancona, Roma-Milano, 1906; vedi il mio lavoro: *I deportati del 1799* (dovevo dire « del 1800 ») in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 379 e sgg.; e F. LEMMI, *Per la storia della deputazione nella Dalmazia e nell'Ungheria* in *Arch. stor. ital.*, serie V, to. XL, 1907, p. 310 e sgg.

E ora anche a' rifugiati del 1799-1800 è dedicata una degna illustrazione, per merito del dott. Giuseppe Manacorda. Si può in questa riconoscere il primo capitolo di un " Bel libro da fare " quale bellamente suggeriva a un tempo e disegnava il chiarissimo Déjob nello scritto di tal titolo, breve, ma denso di preziosa materia, inserito nella *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona* (1). Per parte sua il Déjob par accennare solo implicitamente al periodo storico al quale si rivolge il Manacorda, in quanto fa richiamo al libro attinente all'argomento, " più " eloquente che critico ", del Vannucci (2); ma nei nomi di Italiani esuli in Francia che indica nella *France Littéraire* del Quérard, se si toglie Luigi Angeloni, il patriota rammentato pure dal Manacorda (senza peraltro rilevare le sue battaglie puristiche sostenute nel 1811, da volontario alleato del Cesari, nel milanese *Poligrafo*), tutte le altre indicazioni riguardano gli anni posteriori alla grande rivoluzione e al primo impero. Ond'è che il Manacorda scrisse " ex integro " il prologo della vasta opera suggerita dall'illustre studioso francese, facendo un lavoro che colma davvero una lacuna e che certo non scompare nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, dove fu accolto.

La prima base di questa ricostruzione storica fu il *Diario* del Lancetti, conservato nella biblioteca governativa di Cremona che l'acquistò con altri manoscritti dello stesso autore, nel 1889, dallo Hoepli, il quale a sua volta ne aveva fatto acquisto dalla famiglia Lancetti (3).

Del buon cremonese (1766-1851), pubblico ufficiale di governi imposti dalle fortunose vicende al suo paese tra il finir del settecento e l'avviarsi del secolo posteriore, poligrafo e bibliofilo operoso, e anche poeta, i cui versi valgono poco, i cui lavori d'erudizione hanno pur sempre un qualche merito, ma vogliono essere consultati con grande cautela (talvolta del tutto rifatti) (4), e le raccolte sono andate sparse in più mani; del buon Lancetti, dopo i *Cenni Necrologici* di Domenico Codara, dettati sotto la impressione della morte recente, e una nota dell'Auvray, per il primo il Manacorda tratteggia, nella misura concessa dal soggetto, e tuttavia compiutamente, il corso della vita e il profilo, nella parte terza (pp. 129 e sgg.) della presente memoria. Questa vita non appare, per sè, ricca di casi e di azione, ma in presenza e contatto di casi e uomini importanti. Di questi appunto il *Diario* fu e resta testimonio di credito per la condizione in cui il Lancetti si trovò, di segretario nel ministero della guerra Cisalpino, pur dietro al Direttorio, nell'esodo in Francia, e per la commissione che ebbe là nel soccorso dato a' suoi compagni di sventura. Il Manacorda fa anche

(1) Firenze, 1901, p. 133.

(2) *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Firenze, 1848.

(3) Vedi quest'*Archivio*, XVI, 1888, p. 503.

(4) Basti vedere come F. Novati dovè dar d'accetta nella frasconaia del suo lavoro: *Della vita e delle opere di M. G. Vida* in *Sedici lettere di M. G. Vida*, lavoro magistrale inserito in quest'*Archivio*, XXV, 1899 (pp. 195, 5, rispettivamente; vedi specialmenre la p. 7 e sgg.).

la rassegna de' numerosi lavori di storia e di letteratura del Lancetti. Tra i quali noto, di passata, perchè non isfugga agli studiosi di quel periodo, come d'accordo col Fassò, gli rivendichi la *Rivista generale dei libri uscita,* ecc. nell'anno 1825, pubblicata sotto lo pseudonimo di Franco Splitz, e ne rilevi un notevole giudizio su 'l Manzoni e sur un *Sermone* allora attribuito a questo. Tra gli scritti a stampa del Lancetti il Manacorda dimentica *L'Italia Incoronata*, poemetto epico-lirico in 8.°, pubblicato tra i molti lavori d'occasione per l'incoronazione di Napoleone, nel maggio 1805 (1).

Il Manacorda mostra poi assai bene il carattere e l'importanza del *Diario*, donde egli sbozza pure un quadro della vita francese negli anni 1799 e 1800.

Ma piacque al nostro studioso mandar innanzi a tutto ciò un'ampia trattazione divisa in due parti. Nella parte prima propone con vigorosa e chiara sintesi il soggetto del suo lavoro e fa conoscere le fonti delle sue ricerche e notizie; nella seconda, suddivisa in sette capitoli, discorre della fine della Cisalpina e de' fatti più o meno importanti, delle miserie materiali e morali patite da' patrioti nell'esilio, delle idee nuove che intanto spuntavano sull'orizzonte nazionale e delle contemporanee prove onorevoli del valor militare italiano. Raccogliere le notizie già sparse in molteplici pubblicazioni intorno al suo tema e aggiungerne altre desunte dal materiale manoscritto disseminato qua e là, indagare inoltre e osservare, in mezzo a quelle intricate, spesso contraddittorie vicende, la formazione del nuovo spirito nazionale, " sorprendere e spiare nelle loro prime e impacciate mosse politiche in pro " della patria una e indipendente e nelle loro prove militari di quei dì " miste di slanci e incertezze, quel risorgere del genio politico e militare italiano che cinquant'anni dopo doveva rifulgere nel Cavour e " nel Garibaldi ", ecco il disegno attraente propostosi dal Manacorda. Egli lo chiama modesto; a me, che pure tentai qualcosa di simile nella introduzione a un mio lavoro apparso in quest'*Archivio,* e rimasto quasi nascosto nella gran mole della bibliografia che correda lo scritto del Manacorda (2), pare assai arduo; s' intende che la difficoltà forma argomento di più sincera e calda ammirazione verso di lui che seppe fare opera egregia.

(1) Vedi la recensione del Benincasa in *Giornale Italiano*, 1805, n. 65, 1.° giugno, che vi lodava « l'estro alla Milton ».

(2) Alludo a' primi paragrafi del mio lavoro: *La fondazione del « Giorn. Ital. »* in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 102 e sgg. Il Manacorda non lo cita esplicitamente, nè pare l'avesse sott'occhio, quando scriveva, ma, senza indicar titolo e luogo, ne corregge, a p. 154 del suo estr., un nome, e lo cita a p. 199 a proposito del segretario Canzoli, indicando il mio nome in modo che il lettore può credere riferiscasi tutto alla pubblicazione intorno al Nava, che erroneamente mi attribuisce, come si dice più oltre.

Su la base innanzi indicata si erige adunque un non piccolo edificio. E il lettore vegga implicita nel discorso sin qui fatto la lode dell'artefice per la diligenza e il discernimento nella ricerca, e coordinazione de' materiali. Una lieve confusione nella citazione bibliografica, quale è quella che ho or ora per necessità accennata, non vuole essergli da me imputata come mancanza grave. E il medesimo vorranno fare i signori Giuseppe Gallavresi (negli studi di questo periodo storico sopra tutti straricco di meriti invidiabili) e Francesco Lurani, se noteranno l'abbaglio per cui il Manacorda attribuisce a me la bella pubblicazione fatta da essi in quest'*Archivio* (1), sotto il titolo: *L'invasione francese in Milano, da memorie inedite di don Francesco Nava.* Solo mio dovere è di restituirla loro.

Del resto la larghezza della preparazione bibliografica tanto riguardo alla trattazione generale, quanto riguardo all' illustrazione di questi parcolari e de' nomi, e la vigoria dello stile che, sobrio, incisivo, colorito, stampa le figure umane e il significato de' fatti, cogliendone vivacemente e felicemente l'addentellato, sono pregi che subito, alla lettura, appaiono manifesti in questa memoria. Al che si aggiunge il lucido ordine come altro pregio.

I nuovi fonti sfruttati dal Manacorda, oltre al *Diario* del Lancetti sono: documenti del nostro archivio di Stato, le carte Custodi, documenti degli archivi dei ministeri della Guerra e degli Affari Esteri, e degli archivi di Stato francesi, le carte Paribelli, le carte Ruggeri. Egli si servì pure di una ricca raccolta d'opuscoli della biblioteca governativa di Cremona. Solo lamenta che gli sia stata chiusa la raccolta delle carte Pepe presso don Michele D'Amico. Come poi in esordio alla prima parte l'A. ha rassegnate le antecedènti pubblicazioni consultate per la trattazione generale, così ai piedi della parte terza, cioè avanti il *Diario*, presenta l'elenco de' precedenti lavori, onde cercò lume per le note illustrative del *Diario* stesso.

Nella parte II del lavoro, nel capitolo che narra la fine della Cisalpina, il lettore non potrà sperare molte nuove notizie; ma piace il vederle ancora una volta ben raccolte in un quadro che sempre meglio comprenda le tinte e le sfumature del vero, quale si riscontra nelle molteplici testimonianze ormai accertate dalla storia, e pennelleggiato con sicurezza e efficacia. Senza contare che è richiamo necessario a intendere tutto il resto del lavoro. Nesssuno poi più di me, che già mostrai di valermene parimenti, è persuaso dell'opportunità, onde il Manacorda avviva questo racconto con l'eco storica che viene dai versi sgorgati allora dal cuore sanguinante di Giovanni Pindemonte.

Con savia critica assegnando le parti e valutando le accuse scambiatesi tra i direttori cisalpini esuli e i più fervidi giacobini italiani frementi in Grenoble, il Manacorda mostra, nel cap. II della parte II, con abbondanza di particolari, la sorte tra pietosa e comica di que' poveri

(1) È nell'a. XXIX, 1902, p. 89.

direttori che preferiscono tenersi a Chambery lontani, con sacro orrore, dal grosso de' loro compatrioti, vivendo essi stessi a discrezione del Direttorio francese, per le costui grazie, senz'alcuna autorità. In uno de' suoi numerosi opuscoli, uscito in luce al ritorno in Italia dopo Marengo, rimasto forse sconosciuto al Manacorda e più ancora opportuno a una mia citazione ulteriore, M. Gioja, l'irrequieto piacentino, senza peli su la penna, giudicava quel Direttorio così: " Questo corpo sia at" tese le circostanze critiche, in cui si trovò, sia attesa la nota perfidia " d'alcuni suoi membri, si attirò addosso l'odiosità della nazione, ri" mase unito a Chamberì per ordine dell'ex Direttorio francese che lo " considerava (se è lecito paragonare i cespugli colle quercie) come i " presidenti del palazzo consideravano i re " fainéants.... ". Se anche " il Direttorio francese lo voleva in piedi per amministrare, non aveva " diritto a onorario costituzionale, perchè non poteva far più che della " politica estera, oggetto contemplato nella Costituzione Cisalpina con " molti altri non potuti osservare ne' tredici mesi ". Tuttavia non pretendeva il Gioja, come allora alcuni altri repubblicani, che il Direttorio rendesse prima i conti delle somme esatte per poi dargli l'onorario: secondo lui, i conti li doveva rendere indipendentemente della questione del diritto d'indennità che era oggetto del suo citato opuscolo.

Il cap. III intitolato " Triste esiglio " è un vivissimo e pietoso quadro che si avvantaggia anche di alcuni particolari nuovi intorno alle angustie e ai dolori, talvolta anche alle vergogne, de' rifugiati. Il *Diario* e le altre fonti su citate fornirono alla sagace arte del Manacorda materia interessante e copiosa, a cui io non ho veramente nulla da aggiungere, se pur non indico a proposito dell'animosità alla quale fu esposto L. Cerretti e all'episodio di quel Delù che lo aggredì, il cenno de' versi dello stesso Modenese per il servo che gli fu fida scorta nel doloroso esodo (1) e un luogo del noto *Diario* ms. del Mantovani nella biblioteca Ambrosiana, lib. IV, 8 marzo 1818, che contiene un necrologio del poeta con eco di gravi accuse. Il Cerretti a sua volta aveva fatto eco in certi suoi versi a una non molta diversa accusa a carico del Fantoni (2). Ahimè, in questo palleggio di tacce quale strazio inverecondo, quale dannata storia! Ma in mezzo alle tante e così diverse miserie, in mezzo a sì gravi turbamenti e incertezze, ben rileva il Manacorda il persistere, tra questa generazione settecentesca, sorpresa dalla rivoluzione in cui si maturò l'ottocento, della leggiadria tenera e spensierata del vivere settecentesco, il buon tempo per darsi al versificare, a far galanterie e a far anche più apertamente all'amore, e a godere spettacoli teatrali, conversazioni e banchetti.

In questo capitolo noto di passata alcuni minimi nei. Vi si scambia, per le relazioni con il Fantoni, Urbano Lampredi con l'avv. G. M. Lam-

(1) Vedi *Versi inediti di L. Cerretti*, Pavia, 1808, pp. 10-15.

(2) Vedi la novella in versi: *Il Giacobino* del CERRETTI, presso A. SOLERTI, *Le odi di G. Fantoni*, Torino, 1887, pp. XXVIII-XXX, nelle note.

predi (1). E spiacciono gli errori evidentemente tipografici in alcuni nomi degli autori che figurano nella *Raccolta di poesie repubblicane*, ecc., fatta da S. Bolognini: Zacchiroli e Ciaia sono trasformati in Facchiroli e Clara.

Il cap. IV della parte II, intorno all'avviamento dell'unità e indipendenza d'Italia, ha appoggio nella speciale bibliografia citata a piè di pagina. Ma posso facilmente consolare il Manacorda che si duole di non essersi potuto procurare lo scritto del Bulle su l'idea dell'unità italiana, poichè, come già notai in altro incontro, non giova nulla al tema, quale se lo propose il Manacorda e mi proposi già pur io. Questo, che è certo uno de' temi più attraenti per i giorni nostri, è ancora una volta condotto alla conclusione che l'idea d'indipendenza e unità politica nazionale spunta tra il 1799 e il 1800 per la prima volta nella coscienza italiana, come idea ben chiara che possa stare in contatto con la realtà politica e non sia soltanto una elucubrazione solitaria, o una mera aerea esercitazione accademica, o un vano fantasma adatto a frasi di poesia aliena dalla vera vita.

Il Manacorda distingue nettamente (e ne fa particolareggiata storia, interessante, specialmente per la seconda) le due manifestazioni del pensiero d'indipendenza e unità, infine tra loro significativamente concordi, l'una proveniente da Grenoble, l'altra da Genova: da una parte gli sforzi del Paribelli e del Cellentani, dall'altra l'opera del Botta in presenza de' gener. Bernadotte, Augerau e Jourdan, e de' commissari Saliceti e Luc. Buonaparte, a Parigi, onde la petizione recata dal rappresentante Briot al consiglio legislativo francese il 14 termidoro (1 agosto), a cui andavano uniti i tre scritti: *Aperçu sur les causes qui ont dégradé l'esprit public en Italie et sur les moyens de le relever; Le cri d'Italie; Adresse au peuple français et ses représentants pour une Société de patriotes italiens refugiés.* Fu giustizia rammemorare il buon Francese che si fece interprete de' nostri e delle loro aspirazioni: cosa degna e utile illustrare sempre meglio le idee informatrici della petizione del Botta, che si volgeva con tanta speranza al generale Jubert, il quale poco di dopo moriva eroicamente a Novi (2). Il documento patriottico acquista pur luce dal raffronto con quell'altro scritto del medesimo tempo e di spirito affine, che fu il *Rapporto al cittadino Carnot*

(1) Giov. Maria fu avvocato e professore di diritto nell'università di Pisa. A questo, e non a Urbano, come crede il Manacorda, è indirizzata l'ode di Labindo che si trova a p. 289 della cit. ediz. Solerti. Vedi la vita di Giov. M. Lampredi nel vol. VI della *Biografia* del Tipaldo.

(2) A questa guerra si riferisce la novella in versi (non citata dal Manacorda, generalmente ignota) del Cerretti, *Il fazionario di Novi*, data come fino allora inedita, nel *Poligrafo*, 1811, n. V, 5 maggio, p. 65. Vi si presenta la narrazione patriottica e sentimentale insieme e il gusto della cantica del romanticismo. Vi allude l'Arullani nel suo infelice lavoro su i *Lirici del Settecento*, tacendo della prima pubblicazione della novella.

di Francesco Lomonaco, animato altresì da quell'anglofobia ch'era allora verbo francese e si ripeteva da' nostri nel far propri odî e rancori di Francia e nel propiziarsi la grande nazione.

Sennonchè nell'asserire ormai sorta l'idea di indipendenza e unità, il Manacorda potè farne una determinazione troppo più ampia e significativa di quanto emani legittimamente dalla sua stessa esposizione, dove afferma che tale idea già nel 1799 era divenuta un impellente bisogno del popolo. Fu invece un lampo che balenò per un istante, nel colmo delle sventure, alla mente di più generosi, ma ancora troppo pochi di numero (ancorchè tra essi vi fosse qualche rappresentante anche delle classi sociali umili), perchè possano attestare largamente per il popolo. E pure in que' pochi non fu idea che segnasse un solco profondo, rinnovatore di tutta la coscienza civile; sicchè quasi tutti piegarono poi sotto lo splendido lusingante dispotismo napoleonico e s'adattarono dopo fino ai governi della ristorazione (1).

Conveniente, in luogo adatto e in luce simpatica, segue a quello su l'idea nazionale, il capitolo intorno alla legione italica, alla cui storia onorevole e importante, ben delineata col sussidio di vasta informazione bibliografica (ancora qui rassegnata, per comodo del lettore, sotto la trattazione speciale), il Manacorda aggiunge i lumi attinti dal *Diario* Lancetti. Rivendica primieramente al Bernadotte, ministro della guerra nel '99, il disegno di formar una legione tutta di rifugiati italiani; cosa diversa, noto io, dal disegno anteriore di una legione a' servigi dello stato fondato di qua dall'Alpi, in cui avrebbe avuta notevole parte il nostro Teulliè. Il Manacorda lumeggia la relazione della legione italica con l'esercito delle Alpi messo sotto il comando dello Championnet, ma nota la mancanza di attestazioni che accertino o neghino assolutamente la partecipazione effettiva de' rifugiati a quella guerriglia che finì miseramente a Genola, dopo la quale certo le loro file si trovarono rotte. Seguì tuttavia la ripresa delle armi sotto il primo console; per la quale spesseggiano gli ordini francesi inascoltati, perchè i rifugiati accorressero sotto le bandiere. Un tal fatto, cioè il recalcitrare dei più tra i nostri, non poteva esser taciuto dallo storico. Vero è ch'era troppo recente (possiamo osservar noi) l'istituto della coscrizione. Se al Manacorda tocca rilevare le scappatoie de' patrioti declamatori e pennaioli per non affrontar i disagi e i pericoli della guerra, pur quando doveva esser cocente il desiderio della patria perduta, non ci meraviglieremo di trovar sotto la repubblica e il regno ne' giornali e nelle altre memorie del tempo le notizie delle frequenti diserzioni, le tante condanne de' disertori, i fervorini fin de' vescovi a' fedeli per inculcare l'amore al servizio militare (2). Oh il " villanello " della " Bassvilliana "

(1) Vedi l'adesione fatta dal Lemmi nello scritto su citato, p. 327.

(2) Vedi Marelli, *Compendio di storia della repubblica cisalpina*, ms. in bibl. Ambrosiana, to. VII, p. 2 (1799, gennaio 6), e to. XXV, pp. 139-146). Il lamento per la coscrizione ritorna spesso anche nel *Diario* del Mantovani. Vedi

a cui, dopo la vita, anche " i figli, i figli „ strappa il " ladron francese! „. Ma la memoria de' guerrieri, che già allora mostrarono il valore italiano, sotto il Lecchi e il Lannes, in prove arditissime e felici, per nove mesi, avanzando fino al Trentino, riscatta la riputazione de' patrioti.

A loro ci rende, a ogni modo, indulgenti la storia de' patimenti, delle strettezze sofferte nel duro esilio, tanto più dolorose a' molti che erano avvezzi in patria agli agi e alle raffinatezze. Ciò è distesamente, con viva arte esposto e documentato dal Manacorda nel capitolo: " Di che " vissero gli esuli „. Ci conforta lì qualche bel tratto, come quello del fittabile Grassi, che a suo rischio porta generosamente al duca Serbelloni quanto era potuto sfuggire alle unghie degli invasori, e la destrezza di parecchi esuli (quale il Cicognara) che ora si godevano di aver imparata l'arte e averla messa da parte. Il Manacorda poteva forse istituire qualche altra ricerca su quanti trassero profitto dall'insegnamento, per il che è notevole l'ospitalità loro concessa dal Pritaneo a Parigi (1). Ma gli si consente ben volentieri che " la pagina più bella della storia " di quell'anno fortunoso è quella in cui si ricordano le commoventi " prove di fraternità che i francesi dettero agl'italiani: pagina com" movente che fa dimenticare quasi i torti della nazione amica, i cui rappresentanti per tre anni avevano dilapidati i nostri beni „. Il Gioja, nell'opuscolo citato più sopra e rimasto forse ignoto al Manacorda, così attestava, fresco di ricordi, la gratitudine italiana a' Francesi: " Questo " popolo, veramente sensibile per carattere, e al quale non si debbono " imputare le avanie di alcuni particolari che lo disonorano, questo po" polo che conosce l'ospitalità in tutta l'estensione, e l'eseguisce per " sentimento, si fece un rigoroso dovere d'aprire le sue case e la sua " borsa agl'infelici che ricoverandosi nel di lui seno, gli mostrarono la " loro stima. Si videro i cittadini francesi a gareggiare tra di loro " per ricoverare ne' loro domicili un emigrato. La delicatezza con cui " coprivano i benefizi, la prontezza con cui prevenivano le domande, " l'ansietà di soddisfare i bisogni, la confidenza che vi mostravano, la de" strezza con cui vi toglievano la memoria de' vostri mali, l'effusione del" l'animo, il candore, l'amabilità con cui eravate accolto, vi dicevano " che eravate ancora in mezzo a' vostri parenti, e vostri fratelli e so" relle erano le persone che vi circondavano. Gli stessi aristocratici, o

fervorini nel *Giorn. Ital.*, 1804, n. 13, in art. del Cuoco, incominciato nel n. 7, *Osservazioni sullo stato dell'Europa*, ecc.; ibid., 1804, n. 45, su i giurì di leva; e in *Varietà* del 1805, n. 1, 2 gennaio. Un caldo appello per la coscrizione, del cardinale Spina, arcivescovo di Genova, è lodato nel n. 27, 3 marzo 1805, del *Giornale Italiano*. Vedi condanne di disertori nei nn. 9, 23, 84 del 1804, 67 del 1805, dello stesso giornale; da cui s'apprende pure (n. 36 del 1804) che lo zelo per la coscrizione costò un attentato a un cancelliere distrettuale. I versi di G. C. Ceroni mostrano che nel 1800 si sperava anche nel Brune.

(1) Chiarirò questo in alcuni cenni che ho pronti su L. D. Valeriani.

" quelli che ne portano il nome, dimenticando la contrarietà de' prin-
" cipî, non riguardando negli esuli Italiani che la natura umana biso-
" gnevole di soccorso, diedero de' segni di generosità, di cui si cerche-
" rebbe invano un esempio in Italia, che professa tanta religione. Le
" donne del popolo, le mogli di poveri artigiani pregavano i funzionari
" pubblici ad offrir loro un'occasione di fare un atto d'umanità; delle
" vedove che non poterono avere nel loro tugurio un esule, si lamen-
" tarono amaramente colle Municipalità dicendo loro: non abbiamo noi
" forse una zuppa da dividere con questi infelici, e il piacere di bene-
" ficare deve forse essere riservato ai doviziosi? No, gl'Italiani non
" dimenticheranno giammai i benefici che ricevettero dal buon popolo
" Francese; io attesto qui la loro gratitudine in faccia all'universo. Pos-
" sano i tratti d'una sensibilita sì generosa prendere radice nel mondo,
" come già la presero i principî della repubblica ".

Il Manacorda raccoglie e ordina le molte e confuse notizie intorno alle difficoltà burocratiche del distribuire i sussidi, la storia intralciata, al solito, delle commissioni incaricate della bisogna (in ciò ebbe gran parte il Lancetti), i ritardi e le manchevolezze inevitabili, le diffidenze, le impazienze, le accuse, i sarcasmi susseguenti. Secondo le pubblicazioni anteriori e il materiale nuovo consultato, egli segue a parte a parte le vicende de' Cisalpini, de' Piemontesi e de' Napoletani. Ma a proposito di questi ultimi, se è secondo verità il rilievo della maggior gravezza di sventura loro piombata addosso, non era esatto asserire che dopo Marengo, benchè non potessero riavere la patria, eran subito rimasti senza i sussidi. Patti internazionali concedevano allora il ritorno in patria, e un comitato di sussidi per i patrioti poveri d'altre regioni era subito sorto in Milano, nella Cisalpina ristorata (1): la Francia cedeva a questa cui veramente toccava, l'ufficio ch'essa si era già tanto generosamente assunto e aveva tanto liberalmente compiuto.

In un altro capitolo di questa memoria si fa la statistica dell'emigrazione (il Lemmi la fa, nel su citato scritto, per la deportazione), e ciò soddisfa al desiderio di esattezza storica, di rigore scientifico. Con persuasive induzioni egli calcola approssimativamente che i rifugiati Cisalpini, esclusi i soldati ch'eran già sotto le armi avanti all'esilio, fossero da quattro a cinque mila; con l'autorità della *Filiazione* e della petizione paribelliana constata che i Napoletani erano circa tremila; men certo gli resta il numero de' Piemontesi; calcola in tutto che gl'Italiani siano stati circa diecimila.

A questo punto un paragrafetto si potrebbe da qualcuno ancora desiderare nel lavoro del Manacorda, intorno all'accoglienza fatta ai rifugiati al loro ritorno, e a' compensi che ne ebbero. Il Bellorini e io avemmo occasione d'illustrare con testimonianze contemporanee le feste fatte a' reduci da Cattaro e Petervaradino, e io ne feci pur conoscere

(1) Vedi il mio lavoro: *La fondazione*, ecc. cit., pp. 121-22.

una che mostra come si volesse rendere nel tempo stesso onore a' patrioti che avevan sofferto i dolori dell'esilio (1).

Da notare mi par qui ancor una volta l'opuscolo già citato, anonimo come più altri, ma del Gioja, intitolato: ***Problema politico e civile se sia dovuta ai Democratici perseguitati sotto l'interregno Tedesco un'indennizzazione***, Milano anno IX. È in una miscellanea di opuscoli del Gioja, donati dall'autore ad Alessandro Torri (come questo stesso attesta di suo pugno nella prima pagina), il 16 ottobre 1812 (2) È dedicato " al pacificatore " della Vandea, al generale in capo dell'armata d'Italia, al cittadino Brune „. La dedicatoria, rammentando l'istituita " Commissione per decidere le " vertenze tra Francesi e Cisalpini le quali non competono ai tribunali " ordinari „ proemia al disegno d'uno " stabilimento simile, per decidere delle " vertenze tra Cisalpini e Cisalpini alle quali parimenti i tribunali " ordinari non bastano „; ed è firmata da " Un cittadino cisalpino „. Il Gioja procede nel suo ragionamento, colle forma sciatta a lui consueta, con argomenti giuridici e non con volate rettoriche e sentimentali. Mostrata in un primo capitolo la legittimità del governo Cisalpino, sorto avanti l'invasione austro-russa, ne tira nel cap. II la conseguenza della ingiustizia degli addebiti che l'Austria ebbe poi a fare a quelli che alla repubblica avevan dato la loro opera. Per l' indegna condotta della commissione imperiale di polizia, " migliaia di cittadini abbandonarono ra- " gionevolmente la loro patria... „. Perciò " dei danni emersi e de' lucri " cessati, tanto per le carcerazioni, quanto per gli esilî forzati o volon- " tarî.... „, hanno diritto tutti i Cisalpini e in generale qualunque Ita- " liano ad essere indennizzati „. Ne' capitoli successivi nega tuttavia tale diritto ai legislatori come tali, lo concede a' soldati che combattevano ancora per dar al popolo la libertà: il popolo non può pagare ai legislatori la fuga. Peggio è per i membri del Direttorio come tali. Ma concede l' indennità a chi patì per sospensione di buoni, vaglia, ecc., esclude i danni provenienti dal caso, concede indennità per perdita di averi. Fa poi i calcoli compositi, proporzionali, per l' indennità di chi fu in esilio, o sotto le armi, o in carcere, e secondo varie condizioni. In fine domanda a chi tocchi pagare tale indennità, e l'addebita all' intera massa degli esecutori, promotori e complici delle persecuzioni. de' quali, mancando gli altri, devono pagare i complici; e spinge la Francia a ottenerla dai governi di Toscana, Roma e Napoli. In fine

(1) Alludo al mio lavoro: *I deportati*, ecc. in loc. cit., specialmente per quanto vi riferisco a p. 398, e al lavoretto, su lo stesso tema, di E. Bellorini in *Bollettino ufficiale del primo congresso storico del risorgimento italiano*, Milano, 1906, n. 8.

(2) È posseduta dalla bibl. Braidense. A. Torri, illustre nella dantologia e patriota, era nel 1812 capo divisione presso la prefettura di Verona nel regno. A lui apparteneva pure la miscellanea di scritti patriottici messi a profitto dal D'Ancona nel lavoro che accompagna la citata ediz. delle *Sirmiensi*. Vedi pure la nota prima del mio lavoro: *I deportati*, ecc. in loc. cit., p. 382.

delinea il complesso, suddiviso organismo che dovrebbe attendere alla ricognizione dei danni.

Ma i compensi migliori li ebbero molti de' rifugiati entrando negli onori della repubblica e poi del regno. Oltre alle dimostrazioni fatte al Melzi a Lione, e al sommo grado cui salì nella repubblica italiana, si potrebbe recar come segno la festosa accoglienza fattagli in Milano all'entrata sua in città come vice-presidente (1) Per qualcuno incominciò allora la fortuna che non gli aveva troppo arriso nella Cisalpina: il lettore pensa al Monti. E ricorrono subito alla mente i nomi del Marescalchi, del Testi, del Cicognara.... Non visse a tanto il buono e illustre Mascheroni, al quale tra i primi s'era rivolto il pensiero del Buonaparte!

Del resto non mancano, anzi abbondano anche per questa parte le notizie, pur sempre attinte da larga e buona informazione, il più spesso rinnovata col soccorso di nuova esplorazione di fonti, nelle note che il Manacorda ha apposte a' piedi del *Diario*, che segue alla trattazione generale fin qui esaminata, e ai documenti recati in appendice al *Diario* stesso, lungo ben ottantanove pagine di testo stampate in un formato che ha quasi la misura d'un in foglio. Le note sono succose e per lo più ben vagliate: e se lì paiono monche per qualcuno (ad es. per G. Pindemonte e per A. Vadori, un'*Aspasia* (2) in diciottesimo), il lettore s'accorge che in tal caso il Manacorda aveva già avuto occasione di scriverne sufficientemente (e annotare) nell'introduzione. Così per moltissimi degli uomini coinvolti in quegli avvenimenti gli studiosi dovranno quind'innanzi consultare questa dotta, accurata memoria.

Io mi permetterò di far solo qualche lieve appunto o giunterella, sorvolando con l'occhio e il ricordo fra i numerosissimi nomi che il Manacorda illustra in tali note (3).

Su Alberto Allemagna (p. 159 dell'estr.) era da tener conto dell'ufficio che occupò nella tesoreria del regno d'Italia (4). Su 'l Pozzi (p. 143

(1) « Ieri ebbimo la consolazione di rivedere di ritorno fra le nostre mura « l'ottimo nostro concittadino Melzi, nominato vicepresidente del governo co« stituzionale. Egli contava di entrar incognito nella sua patria, ma non potè « togliersi al corteggio con cui lo ricevette un miglio fuor della Porta Vercel« lina il general in capo Murat, accompagnato dagli ufficiali e generali cisalpini « francesi, non che dal comitato di governo che sta per cessare. Molti colpi di « cannone annunciarono l'arrivo dell'uomo che forma la speranza della repub« blica italiana ». Così il *Corriere Milanese*, 1802, n. 11, 8 febbraio, p. 89.

(2) Così è chiamata nella *Gazzetta privilegiata di Milano*, 1838, 16 marzo (299 dell'appendice), nel necrologio di U. Lampredi, che al Manacorda non importava di conoscere.

(3) Impossibile ripassar qui tutti gl' innumerevoli nomi. Per parecchi indico qualche diversa fonte di notizie, ne' giornali del tempo; vedi i miei lavori già citati e le nose a *Un disegno di « Lectura Dantis » a Milano nel 1811* in *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, XIV, p. 252.

(4) Vedi *La fondazione*, ecc. in loc. cit., p. 172.

e 92), sospetto in Francia di doppia fede, è da notare che ne' torbidi della Cisalpina era stato in luce di parziale verso la repubblica francese di fronte all'opera de' commissari del tesoro nazionale, quando il consiglio degli Anziani (leggi 5 germile a. VII) dava facoltà contro chi era sospetto di cospirazione contro la sicurezza della Cisalpina e dava pure facoltà d'un prestito forzoso di sei milioni di lire milanesi sui cittadini più atti a sovvenire immediatamente a' pubblici bisogni. L'ordine era sottosegnato dal Lamberti del Direttorio, dal presidente del consiglio G. Somaglia e dai segretari Pindemonte e Bruni. Su 'l " deficit „ dei commissari il Pozzi pubblicava l'opuscolo: *Il rappresentante Pozzi al governo, alla nazione, sulla dimissione dei commissari del tesoro nazionale*, Milano, anno VII (1).

Su 'l nome del Massa (p. 146) è da distinguere meglio tra Giuseppe modenese e Flaminio napoletano e editore del Vico a Milano. Al primo restitusico le relazioni delle assemblee inserite nel *Monitore Cisalpino* sotto il nome di Massa (2). Di Flaminio ricorda il Monti la morte avvenuta in Milano il 1805: il Monti osseriva che il Cesarotti l'amava moltissimo e n'era degno (3). Su Giuseppe Labus (pp. 148-49) era da notare come fu poi membro dell' Istituto Lombardo e attivo collaboratore della *Biblioteca Italiana* e *Giornale dell'Istituto* fusi insieme. Su 'l Mascheroni si volevan citare i recenti studi del Fiammazzo.

A proposito dell'ameno " qui pro quo „ onde il Lancetti scrive (p. 151): " Vado a visitare la figlia del celebre Beccaria maritata in Imbonati (con " questi soggiunge, poche righe più avanti, d'essersi trovato a pranzo " presso il Mascheroni) „ il *Diario* del Mantovani poteva essere cercato per altre dicerie e pettegolezzi e scandali di que' giorni. Questo attribuiva, forse per errore, alla Beccaria anche un altro amante, e non dimenticava altre dame. Tra le quali, è la signora Peppa, moglie a Francesco Visconti Aimo, uno de' triumviri della Cisalpina e amante del generale Berthier (4). Su 'l marito le note del Manacorda (pp. 202-03) potevano suffragare il buon giudizio col cenno necrologico del Mantovani stesso: " Dicesi che avesse buon cuore, non vendicativo, non dato a far danari " e nemmeno avverso alla chiesa „ (5). Chi sa la luce che si proiettò su i suoi due colleghi, si compiace di vedere un tal giudizio, concorde del resto con quello del Coraccini, su quel galantuomo. Il Manacorda

(1) Vedi Marelli, op. cit., to. VII, febbraio.

(2) Vedi *La fondazione*, ecc. in loc. cit., pp. 128, 133-34.

(3) Vedi *Lettere inedite e sparse di V. Monti*, Torino, 1887, vol. II, p. 33, 7 aprile 1810, a cura di Bertoldi e Mazzatinti. Vi è scritto per errore la data del 1785 per la morte di F. Massa.

(4) Della Beccaria riscriverò: per la Visconti vedi Mantovani, op. cit., V, 1811-15, 1809, 5 gennaio.

(5) Vedi Mantovani, op. cit., IV, 1809, 8, 13 maggio; 1809, 21 gennaio, 4 febbraio e Coraccini [La Folie], *Storia Amministrativa*, ecc., p. 12 in nota.

(p. 156) corregge un mio supposto errore su 'l nome dell'abate Fortis, incorso nel citato lavoro intorno al *Giornale Italiano*, ma le stampe del tempo e il mio modo d'esprimermi in quel luogo, fanno che io e il Manacorda il " ver diciamo insieme ". Su Carlo Testi (p. 158) si dimentica che fu pure incaricato del portafogli degli affari esteri, durante il regno (1). Rivendico il general Mainoni (p. 205) all'Italia, rinviando il lettore al *Giornale Italiano*, 1804, n. 6. Su Antonio Buttura ritornerò prossimamente in altro mio studio riguardante un altro rifugiato, di cui il Manacorda registra il nome senza altre indicazioni. Su G. Pindemonte noto che fu legislatore rappresentante del Mincio (2). Su Giuseppe Luosi noto che il titolo spettantegli come ministro della giustizia, era quello di gran giudice; e che era della Mirandola. Intorno a lui erano da citare F. Lampertico e L. Rava (3). Del Galdi (p. 188) conveniva rammentare il prenome Matteo, e indicare il giornale da lui scritto nella Cisalpina: al cenno del Cusani in proposito, io aggiungo di passata che il prospetto del suo giornale (era il *Giornale de' patrioti d'Italia*, edito dal Civati alla stamperia Villetard) fu presentato al governo il 22 nevoso, o il 21 gennaio 1797 (4). Il Fortunato Rossi nominato dal Lancetti (p. 189), era forse Luigi Rossi, il noto reggiano: il Vertosa (p. 189) è forse tutt'uno con il Vertova. Luigi Angeloni (p. 195) voleva pur essere rammentato, come già si è detto, per le polemiche puristiche, alleato al Cesari, nel *Poligrafo* (5), oltre al quale a Parigi il Cesari ebbe pur alleato il Botta. Per Luigi Cerretti, oltre a quanto ho detto più sopra, desideravo più estesi cenni quanto all'opera letteraria. Su 'l Salfi non era da dimenticare lo scritto dello Zumbini in appendice agli *Studi sulle poesie di V. Monti*. Su Ottavio Morali, noto che nel 1810 fu anche censore; Napoleone visitò nel 1805 la sua scuola, ed egli gli fece recitare dagli alunni de' versi tradotti dall'*Antologia* greca, adatti all'occasione (6).

Più degno di essere corretto è l'errore del Manacorda (del resto comune ad altri valentuomini) intorno al direttore Giacomo Lamberti.

(1) Vedi *La fondazione*, ecc. in loc. cit., pp. 153, 173; nell'ultimo luogo avverto l'errore tipografico incorso, onde si legge: « Tosti » invece di « Testi », come nella p. sg. si legge ancora: « Tosti » invece di « Torti ».

(2) Vedi Marelli, op. cit., to. XXIV, p. 133.

(3) F. Lampertico, *Della vita e degli scritti di L. Valeriani Molinari* in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1904, vol. XI, p. 21; L. Rava, *L'italianità della scienza*, ecc. *Romagnosi e Luosi* in *Nuova Antologia*, 1898, vol. LXXIII. p. 721.

(4) Quanto al Cusani, *Storia di Milano*, Milano, 1867, mi riferisco al lib. IV, p. 19, intorno ai giornali. Si trova in *Miscell. Gior. 321*, della bibl. di Brera.

(5) Vedi G. Guidetti, *Ant. Cesari giudicato e onorato dagl'Italiani*, Reggio Emilia, 1903, pp. 103-14. Vedi pure L. Rava, *La sfida degli esuli romagnoli a V. Hugo* in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1902, p. 314.

(6) Vedi *Giornale Italiano*, 1805, supplemento al n. 59, 18 maggio, che porta il testo de' tre epigrammi-allusioni, e il n. 176, 23 giugno, del 1806.

Già V. Fontana nel suo lavoro su 'l fratello di lui, Luigi, il noto letterato, mostrò che questo, e non Giacomo, era rifugiato in Francia: io con aggiunta di argomento decisivo confermai in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 387 88, che allora Giacomo era in carcere col Paradisi e col Cassoni. Il Lemmi accetta senz'altro la mia rettificazione (1).

Su Michele Vismara il Manacorda avrebbe trovate altre notizie nel mio lavoro sui deportati, se non fosse uscito in luce quando egli già correggeva le bozze del suo. E così è di qualche altra figura secondaria Il nome di G. Bernardoni (p. 220), scrittore del giornale *Senza Titolo*, lirico giacobino, e editore del *Parnaso Democratico*, membro della società del Teatro Patriottico, voleva qualche nota di più. Il Valeriani è chiamato nel documento di p. 226 Giuseppe, anzi che Lodovico Domenico: è detto " cisalpino ", ed è esatto, dacchè tale ei s'era fatto e si vantava, ma era romano, come il medico Panazzi, rammentato dal Lancetti con altri suoi concittadini anonimi per lo spettacolo affliggente della loro miseria (pp. 185-89).

Per chiudere queste note osservo come il fatto del fittabile Grassi in vantaggio del suo padrone, reso noto dal giornale francese: *Le Publiciste*, poteva essere forse presente al pensiero dello Stendhal nella composizione della sua *Chartreuse de Parme*.

Qui, ben si vede, ho finito con cercare il pelo nell'ovo: il che dà malleveria della mia sincerità nel lodare senza ritegno il lavoro del Manacorda. Chiunque pregi la serietà delle ricerche storiche e conosca la difficoltà del condurle fruttuosamente e produrle in pubblico genialmente, s'accorderà con me in questa lode.

ATTILIO BUTTI.

L'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano riordinato e descritto dal D.r E. VERGA, direttore dell'archivio Storico Civico, a cura dell'Amministrazione della Fabbrica. Milano, tip. U. Allegretti, MDCCCCVIII, in-4 gr., pp. VIII-102.

Di fronte alla triste ma reale constatazione di un enorme sperpero di carte storiche dell'archivio dell'Ospedale, e nella tema che qualcosa di consimile possa ripetersi presso altri Luoghi Pii, altrettanto ricchi di documenti, è più che giustificato il voto unanime emesso dalla nostra Società a tutela del patrimonio storico di quegli istituti.

Rallegra per contro la cura posta dall' amministrazione della Fabbrica del Duomo nel fare riordinare i suoi fondi archivistici ed illustrare le sue collezioni artistiche. Da tale operoso risveglio ne vennero, oltre la relazione del Romussi (2), i volumi recentemente pubblicati dal

(1) Op. cit., p. 329.

(2) *Cinque anni di lavoro nel Duomo di Milano.* Dal febbraio 1902 al 31 dicembre 1906. In-4, fig., Milano, 1907. Al medesimo dobbiamo pure interessanti *Spigolature nell'Archivio del Duomo*, precedentemente pubblicate sul *Secolo Illustrato* (1903).

Nebbia (*La scultura nel Duomo di Milano*) e dal Verga (*L'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano*).

Altri dirà forse del primo. Noi constatiamo che la amministrazione del Duomo, affidando al nostro egregio consocio il riordino del suo archivio, ha avuto la mano felice. Ed intorno al lavoro dell'operoso e serio riordinatore, condotto con rigoroso metodo, noi spendiamo volontieri qualche parola, non lesinando quella meritata lode che già abbiamo tributato ad altro suo precedente lavoro del tipo, cioè dell'*Archivio della Camera di Commercio e dell'antica Università dei Mercanti di Milano* (1906).

L'amministrazione della Fabbrica s'era già nei secoli scorsi presa cura del suo archivio. Nel 1592 Orazio Vimercati aveva tentato un primo riordinamento; nel 1738 vi lavorava un tal G. Antonio Belli, ma solo nel 1742 si pose mano ad un'opera veramente notevole, quando fu dato al notaio Tarantola l'incarico di " formare l'Archivio ", la quale espressione ci fa supporre che per il passato non siasi concluso molto.

Il Tarantola impiegò cinque anni per ordinare non tutto il deposito ma solo duecencinquanta pacchi di pergamene e documenti più antichi; tempo non eccessivo, avverte il Verga, se si considera che col metodo d'allora, la maggior parte veniva impiegata nello scrivere sulla copertina d'ogni documento un lungo, minuzioso regesto, il quale andava poi trascritto in colossali registri: dodici ne ha lasciati il buon Tarantola, il cui peso complessivo supera il quintale!

All'opera compiuta dal buon notaio il Verga tributò il dovuto encomio, nè si sentì di distruggere tutto il lavoro di questo valent'uomo, per ricomporlo in un organismo affatto nuovo e più rispondente ai criteri moderni. Fece bene, chè il distruggere, oltrechè un atto di ingiustificato dispregio verso un lavoratore onesto e coscienzioso, avrebbe facilmente turbato l'ordine dell'archivio, e noi, e con noi altri che conoscono a fondo l'archivio di Stato milanese, dobbiamo tutti lamentare il disordine che vi si è generato, al tempo dell'Osio, coll'avere voluto sciogliere fondi già ordinati, col creare *ex novo* sezioni difettose e non necessarie, senza curare rimandi nè impiantare regolari schedari, se ne eccettui forse quello semplicemente cronologico dei registri Panigarola.

Di tutto il materiale inesplorato, non ordinato cioè nè dal Tarantola nè da altri (e trattasi come numero di cartelle della metà dell'archivio, quale ora si trova, ma come numero di documenti, di due terzi), il Verga ha fatta una accurata divisione sistematica, in seguito alla quale un terzo potè logicamente collocarsi nelle categorie del Tarantola. Cogli altri due terzi formò ricche e rilevanti serie nuove, tra le quali quella *Facciata e Corpo della Chiesa*, che è la più importante per la storia artistica del Duomo. Di tutti i documenti ebbe a compiere lo spoglio sistematico in uno schedario di circa quindicimila schede.

L'archivio del Duomo può dirsi composto di due sezioni: Documenti e Registri. Si deve tosto riconoscere che in questi più che in quelli si contiene la storia minuta dei lavori del tempio. Uno spoglio come quello fatto pei documenti, era impossibile al Verga nel tempo assegnatogli di

due anni. Trattasi di millecinquecento grossi volumi ai quali tuttavia diede un ordine cronologico ed un indice per schede. È vivamente a desiderare che di questo spoglio l'Amministrazione del Duomo abbia ad incaricare, concedendogli mezzi e tempo adeguati, il consocio nostro.

Ma, a parte i registri, non v'è ramo, si può dire, nella sezione de' documenti, di storia milanese che non possa in qualche modo giovarsi dell'Archivio del Duomo.

Alcune classi sono vere miniere: citiamo quelle *Testamenti e donazioni* (1296-1793) (1), *Eredità* (1236-1780), *Case in Milano* (1211-1811), *Possessi foresi* (1296-1822), *Possessori in Milano e territorio* (1212-1822), *Sentenze ed altri atti giudiziari* (secoli XII-XVIII), *Cava di Gandoglia e inerenti* (1254-1830). Altre non sono meno importanti, così *Architetti* (1585-1812), *Indulgenze* (1386-1566), *Soppressione della Chiesa e del Capitolo di S. Tecla ed unione alla Metropolitana* (1145-1588), *Privilegi ed esenzioni* (1386-1767), *Università e paratici* (1395-1790), *Conca e dazio di Viarena* (1408-1802), *Cappella Musicale* (1552-1830).

Comprendono tutte queste sezioni " non solo gli atti riguardanti i " beni della Fabbrica, ma anche quelli privati, che passarono in dominio " della medesima insieme colle eredità. Sono migliaja di pergamene, le " quali cominciano coi primi anni del dugento e diventano sempre più " copiose nei secoli XIV e XV: atti notarili d'ogni genere, contratti ci- " vili, acquisti, vendite, permute, investiture, diritti d'acqua, livelli, pro- " cure, costituzione di dote, donazioni, fede-commessi; conferimenti di " privilegi, diritti sui dazi urbani e foresi; trapassi di fondi o di case in " Milano, coll'indicazione preziosa di tutte le coerenze; contratti agrari " e mercantili, fondazioni di società commerciali e industriali; prestiti " di denaro e operazioni bancarie dei principali banchieri milanesi in " rapporto d'affari anche colla colonia straniera, specialmente coi capi " della milizia mercenaria al servizio dei Visconti ". E numerosissime sentenze arbitrali, cause civili e penali dinanzi al podestà, vicario di provvisione, consoli di giustizia e dei mercanti e al senato, ecc. Ne avvantaggiano le genealogie delle famiglie milanesi, la storia topografica di Milano e quella del commercio, anche la storia del costume pei numerosi inventari di suppellettili domestiche, di giojelli e di oggetti di vestiario, offerti alla Fabbrica e da essa venduti nella apposita bottega, detta con voce lombarda " Pataria ".

(1) È da notar qui il codice Trivulziano n. 1257, dei primi anni del secolo XV che di sicuro appartenne alla Fabbrica, contenente due rubriche di testamenti, donazioni, doti, socedi, ecc., a favore del Duomo, che riesce di importante complemento alla categoria sopra menzionata. I documenti elencativi si custodivano in due « archabanchi », contigui all'ufficio e nella camera degli amministratori della fabbrica. Fors' anche, per l'elenco dei benefattori del tempio è da aggiungersi il codice n. 1787 (cfr. PORRO, *Catalogo dei mss. della Trivulziana*, p. 435 e 465).

Si chiude il volume coll'elenco dei *Registri*, serie che dal 1386 giunge ai nostri giorni; e fa meraviglia che i compilatori degli *Annali*, sfruttando i volumi delle *Ordinazioni capitolari*, abbiano appena sfiorato pochi dei registri di fabbrica. Qual cumulo di notizie nuove, preziose avrebbe potuto scaturire da un esame sistematico di quei materiali!... Ma, oramai, è universalmente riconosciuta la deficienza della pubblicazione degli *Annali*. Si ha però speranza che almeno i quattro registri più antichi, fatti diligentemente già copiare dal benemerito architetto Cesa Bianchi, i più importanti in quanto lumeggiano le confuse origini del Duomo, abbiano in tutto od in parte ad essere pubblicati.

Per buona sorte non erano tra quelli esposti alla Mostra internazionale del 1906, che vi trovarono la irreparabile distruzione del fuoco (1).

" La storia del duomo di Milano (concluderemo colla felice sintesi " del Verga) non è solo storia artistica, ma è storia civile nel più am- " pio significato della parola. Sotto in un tempo in cui le più alte idea- " lità si raccoglievano intorno a un grande simbolo marmoreo, alla Cat- " tedrale, fu per più secoli il pensiero dominante dei Milanesi, e l'Archivio " della Fabbrica ce ne dà la più sicura prova; tutte le vibrazioni della " vita cittadina trovano un'eco in quelle carte: tutte le iniziative, o per " moto diretto o per moto riflesso, arrivano al Duomo: il Duomo è una " Potenza che possiede in mezza città, in mezzo territorio, che ha rap- " porti con tutte le classi, con tutti gli Istituti, con tutti i Dicasteri, co- " sicchè nelle alterne vicende del suo prestigio morale e della sua fiori- " tura economica, l'osservatore attento scorge, nei vari tempi, un indice " della forza morale ed economica di Milano ".

E. M.

F. MALAGUZZI VALERI, *Catalogo della R. Pinacoteca di Brera in Milano*, Bergamo, 1908.

La R. Pinacoteca di Brera può ben dirsi tra le più fortunate d'Italia, per aver avuto in breve volger d'anni, un ottimo riordinamento, un'ottima storia (*La Pinacoteca di Brera*, Bergamo, 1907), opere entrambe di Corrado Ricci, e un ottimo catalogo, opera di F. Malaguzzi Valeri.

L'utilità scientifica e pratica d'un buon catalogo è tale da renderne veramente benemerito l'autore che, come il Malaguzzi, l'abbia compiuto con tanta scienza e con tanto amore. E il merito è tanto maggiore, quanto menó appariscente, poichè, sebbene sia evidente quale preparazione e quale fatica richieda un simile lavoro, pure un catalogo ha sempre, nell'apparenza, un carattere di aridità e di compilazione, che

(1) Cfr. *Il Duomo di Milano all'Esposizione internazionale del 1906*. Catalogo. In-4 ill., Milano, Sonzogno, 1906.

sembra renderlo meno meritorio d'altri lavori. Inoltre minore è la soddisfazione dell'autore, che in un catalogo non può certo abbandonarsi ai voli della fantasia.

Un catalogo è perciò un'opera direi quasi altruistica verso il pubblico e verso gli studiosi, ai quali agevola la conoscenza d'un museo, le ricerche, i confronti. Come tale essa è utilissima e importantissima, e se non è circonfusa da quell'aureola di gloria più abbagliante che accompagna i lavori d'indole più geniale, è però un monumento preziosissimo che ha un suo fascino speciale e una gloria forse più duratura, quando si tratti di cataloghi, come quello del Malaguzzi, che non si rinnovano in breve tempo, perchè in breve tempo non s'improvvisano. E mentre un catalogo, fatto senza competenza, senza diligenza nè esattezza, riesce inutile e anzi pericoloso, un catalogo come questo, è d' un'utilità grandissima, perchè frutto d'una lunga e profonda elaborazione d'indagini e di studi minuti, opera costante e assidua d'uno che ha vissuto in mezzo al materiale catalogato e lo conosce colla stessa famigliarità degli oggetti di casa sua.

Il catalogo del Malaguzzi rappresenta tutt' una intera biblioteca di storia e di critica d' arte, ordinata con sapiente organismo e di assai facile consultazione, alla quale serve d' opportuna introduzione il bel cenno storico di Corrado Ricci.

Il catalogo segue fedelmente l'attuale disposizione della pinacoteca, della quale dà una chiara pianta, coi numeri corrispondenti delle singole sale.

Esso contiene un cenno biografico e la bibliografia dei singoli artisti, la descrizione di ogni dipinto, la sua provenienza, l'anno in cui entrò nella pinacoteca, la bibliografia e l' iconografia, cioè l' indicazione delle varie riproduzioni fotografiche e a stampa. Infine diversi indici, fra cui utilissimi quelli degli artisti, dei luoghi di provenienza e iconografico. Una quantità dunque di notizie preziose, cioè tutto ciò che può servire, anche indirettamente, al visitatore e allo studioso nella pinacoteca e fuori.

Le notizie sono fornite con copia e larghezza non comuni in un catalogo, pur nella concisa sobrietà che questo esige, cosichè non v' è nulla di superfluo, ma v' è molto di più di quanto non contenga di solito un catalogo.

Esaurienti, per quanto lo consente lo spazio, sono i cenni biografici degli artisti e le descrizioni dei dipinti, dei quali è indicato anche lo stato di conservazione. Le attribuzioni rispondono agli ultimi risultati della critica e agli studi personali dell'autore; assai apprezzabili, poichè non sempre è facile, anzi è talvolta difficile, rintracciare la storia delle opere d'arte, sono le indicazioni riguardanti la provenienza di ogni dipinto, cui s'aggiunge talora un cenno sulle vicende dell'edificio da cui fu tolto, cenno tanto più prezioso, se questo è scomparso. Le notizie sulla provenienza, se sono sempre importantissime, tali specialmente riescono in una pinacoteca come quella di Brera, composta di opere di provenienze sva-

riatissime; vi sono dipinti d'ogni regione d'Italia, strappati alle loro sedi naturali e persino anche smembrate, cioè dipinti che si trovano in parte a Brera e in parte nel luogo d'origine. Così ad es., un quadro di Lazzaro Bastiani, raffigurante S. Gerolamo, che si ammira nella chiesa parrocchiale di Asolo, manca della predella, la quale è a Brera e fa sentire, almeno a me, vivissimo il desiderio che questa gli venga restituita. E qui mi permetto osservare che sarebbe stato desiderabile che nel catalogo, là dove è descritta la predella (p. 128), si fosse detto che esiste, ad Asolo, il quadro cui essa appartiene. Ma è un'omissione minima ed è quasi impossibile che in un catalogo di tal mole non sfugga qualche inezia. La bibliografia è ricchissima e minuziosissima, tanto che potrebbe sembrare un lusso la duplice bibliografia dell'artista e delle singole sue opere registrate nel catalogo, ma se si consideri come sia comodo avere la bibliografia speciale d'ogni dipinto distinta da quella generale dell'autore, si riconoscerà la praticità di questo metodo.

Illustrano il testo molte belle e nitide riproduzioni, assai opportunamente scelte, le quali concorrono a fare di questo catalogo un elegante volume, che non è un arido elenco di nomi e di date, ma un'illustrazione critica storico-artistica della Galleria Braidense.

Ottima è anche l'idea di riprodurre in fac-simile parecchie firme e segnature d'artisti.

ARTURO FROVA.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(dicembre 1907 - giugno 1908)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

*Ai Soci dell' « Atene e Roma » riuniti a Milano pel III Convegno Nazionale 21-24 aprile 1908 la Biblioteca Nazionale di Brera. Milano, tip. Rebeschini, Turati & C., 1908, in-8, pp. 43.

SABBADINI (R.). Da Codici Braidensi. — FAVA (D.). La Biblioteca della Certosa di Pavia.

ALLMAYER (V. FAZIO). La Pinacoteca del Museo di Palermo. Palermo, Reber, 1908.

Interessa gli studi storici lombardi per quel che riguarda Vincenzo da Pavia, detto il Romano, l'unico rappresentante dell'arte del cinquecento a Palermo (cfr. *Bollettino storico pavese*, I, 1908, pp. 152-53).

*AMBROSOLI. — La solenne duplice cerimonia di domenica 10 maggio nella Sala Maria Teresa della Biblioteca Braidense in Milano. — *Bollettino italiano di numismatica*, maggio 1908.

AMICO (ERNESTO D'). Un moto studentesco dell'anno 1825 (a Pavia). — *Vita Studentesca* di Milano, a. I, n. 3, 1908.

Analecta vetera: Mediolanen. De rebus Ecclesiae non alienandis. — *Analecta Ecclesiastica*, novembre 1907.

ANDREINI. — L'épitaphe de Isabelle Andreini dans l'église Sainte-Croix à Lyon. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 30 marzo 1908.

***ANNONI** (AMBROGIO). L'edificio « bramantesco » di S. M. alla Fontana. — *Rassegna d'Arte*, gennaio-febbraio e aprile 1908.

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** In-8 gr. Lodi, Quirico & Camagni, 1907-1908.

Anno XXVI, fasc. IV. AGNELLI (G.). Dei monasteri del Lodigiano: San Pietro di Lodi vecchio (*cont. e fine*). — SANT'AMBROGIO (D.). La Cena

di Canaan del 1545 di Callisto Piazza di Lodi [sullo scalone che conduce alla Biblioteca di Brera, a Milano] (Dall'*Osservatore Cattolico*, 9 novembre 1907). — MORANDI (G. B.). Il conte Ugo della Somaglia. Notizie e documenti (1470-1515). — Testamento di Giovanni Vincenzo Gravina [1715. Da carte della famiglia Maineri in Lodi]. — AGNELLI (G.). Inondazione. — GALEMI (L.). Carlotta Ferrari. — AGNELLI (G.). Consorzio di Muzza; Giovan di Gandini (necrologio). — *Recensioni.*

Anno XXVII, fasc. I. PIZZAGALLI (dott. A. M.). Alcune lettere inedite dell'abate Luigi Anelli (1848-1860). — AGNELLI (G.). Monasteri Lodigiani: Benedettini, San Sepolcro nella nuova Lodi. — Scavi [nella frazione Presedio]. — *Archivum franciscanum historicum.* — *Necrologio:* avv. Bassiano Sommariva; generale Ugo Sordi.

ARULLANI (V. A) & **PICCIONI** (L.). Ancora sui viaggi di G. C. Passeroni. — *Fanfulla della Domenica,* XXIX, nn. 46 e 49 1907.

***Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.** Anno accademico 1906-1907, in-8 gr. Mantova, Mondovì, 1908.

LUCCHINI (d. L.). Degli scavi praticati nel distretto di Bozzolo e dintorni. — MARSON (prof. L.). « La Geografia in Virgilio ». — PAVANELLO dott. A. F.). Didone. — BASSI (prof. U.). La storia nella poesia di G. Carducci. — DALL'ACQUA (A. C.). Giovanni Segantini. — CARNEVALI (avv. L.). Giambattista Intra (Con elenco cronologico delle sue opere). — *Elenco delle opere pervenute in dono alla R. Accademia Virgiliana (1905-1907).*

B. (E.). Giovanni Scoto in un commento Boeziano recentemente edito. — *Rivista storico-critica delle scienze teologiche,* febbraio 1908.

BALDI (CELESTINA). Breve studio sulla letteratura storica-politica del risorgimento italiano negli anni 1860 e 1861. Prato, Vestri, 1907.

BARBIERA (RAFFAELLO). La contessa Emilia Taverna. — Il padre Tosti e Gabrio Casati. — *Illustrazione Italiana,* 1907, p. 135 e sg.; p. 462 e sg.

BARRÈRE (C.). Stradivarius. — *Revue de Paris,* 1.º febbraio 1908.

BASOLD (I.). Augustinus quae hauserit ex Vergilio Pars prior. München, Wolf & Sohn, 1907, in-8 gr., pp. 43 (*Wissenschaftliche Beiträge zum Jahresbericht des Theresiengymnasiums*).

BAUMGARTNER (A.). « Die Verlobten », Manzoni's Roman. — *Stimmen aus Maria-Laach,* 7 febbraio 1908.

BAYARD. — La cuirasse de Bayard. — *Chronique Médicale,* 1.º gennaio 1908.

BÉDIER (JOSEPH). Les chansons de geste et les routes d'Italie. — *Romania,* tomo XXXVI, 1907, pp. 161-83 e 337-60.

« M. B. s'occupe des routes suivies par les pèlerius allant de France « en Italie. Sur ces routes françaises d'Italie, il cherche les traces des jon-

« gleurs de geste et montre que maintes légendes carolingiennes se sont « formées sous l'influence du pèlerinage de Rome. Parmi ces légendes, se « trouve la jolie fable hagiographique d'Ami et Amile honorés à Mortara « en Lombardie » (cfr. *Analecta Bollandiana*, fasc. I, 1908, p. 113).

Belcredi. — Fragmente aus dem Nachlasse des ehem. Staatsministers Grafen Richard Belcredi. Mitgeteilt von *Ludwig Grafen Belcredi*. — *Die Kultur*, 1907, pp. 11-39 (*cont. e fine*).

BELLAIGUE (C.). Le Luthier de Crémone. — *Le Gaulois*, 29 febbraio 1908.

***BELLONI** (Antonio). Un lirico del Quattrocento a torto inedito e dimenticato, Giovan Francesco Suardi. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fascicolo 151-153, 1908.

***BELLORINI** (Egidio). Due lettere inedite del Monti. — *Giornale Storico*, fascicolo 151-153, 1908.

Dirette dal Monti a don Giuseppe Carcano, direttore dei teatri e spettacoli in Milano (1804) e a proposito della ordinatagli cantata da eseguire alla Scala in occasione delle feste indette per l'assunzione di Napoleone al trono imperiale.

BELTRAMI (Luca). Un disegno di Leonardo da Vinci ritrovato. — *Corriere della Sera*, 28 maggio 1908.

***BENAGLIA** (D.). Nel centenario della Società d'Incoraggiamento di scienze ed arti ora Società degli artisti e patriottica al benemerito suo presidente cav. Ferdinando Meazza dedica questi ricordi il socio ed amico avv. Demetrio Benaglia. Milano, tip. Ghezzi, 1908.

BERENZI (can. prof. Angelo). Eugenio di Savoja in Lombardia (1701-1702). Con ritr. e ill. Brescia, tip. Geroldi, 1908, in-8, pp. 31.

Bergamo. — Numero unico. — Per Francesco Nullo. Seconda edizione con appendice. — 1.° ottobre 1907, in-8. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche.

BERTANA (E.). La critica estetica e il Parini. — *Rivista d'Italia*, gennaio 1908.

***BERTARELLI** (dott. Achille). Gli Ex-libris italiani: lettera aperta al comm. Ulrico Hoepli. Milano, tip. Bertieri & Vanzetti, 1908, in-8, pp. 27.

BERTOGLIO PISANI (conte Napoleone). L'abazia di Morimondo. — *Arte e Storia*, nn. 5-6, 1908.

BERTOLDI (Alfonso). Poesie liriche di Alessandro Manzoni, con note storiche e dichiarative. Firenze, Sansoni, 1907.

BESSMER (J.). Rosmini und Rosminianismus. — *Stimmen aus Maria-Laach*, 1907, vol. 72, pp. 416-36.

***BIADEGO** (GIUSEPPE). La figura di Carlo Montanari. Con documenti inediti e due illustrazioni. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1908, in-8, pp. 42.

Discorso intorno al martire veronese, tenuto in Verona il 2 febbraio 1908 per iniziativa del Comitato Veneto della Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Al discorso segue l'Appendice contenente la riproduzione di due passaporti e cinque lettere del Montanari. Le prime quattro sono inedite; l'ultima è la notissima diretta alla famiglia due giorni prima del supplizio a Mantova, marzo 1853. È qui riprodotta perchè così in questo opuscolo si trovan raccolti tutti i pochi scritti famigliari di cui sin oggi sia giunta notizia del Montanari.

BIAGI (GUIDO). Di un esemplare dell'edizione di Jesi della *Divina Commedia*, appartenuto a Ugo Foscolo. Firenze, stab. tip. Aldino, 1907, in-4, p. 7 (Nozze Keins-Olschki).

BIANCALE (MICHELE). Le porte di bronzo di Castelnuovo in Napoli. — *L'Arte*, fasc. VI, 1907.

Vi lavorò anche il ben noto Pietro da Milano.

Biblioteca popolare di Binasco: catalogo; statuto; regolamento. Milano, tip. P. Giulieri, 1908, in-16, p. 24.

BODE (WILHELM). Die italienischen Bronzestatuetten der Renaissance. Lieferungen I-VII. gr. fol. ill. Berlin, Bruno & Cassirer, 1907-1908.

Cfr. specialmente nella parte testo a p. 31 e sg. il capitolo « Maestri « dell' Italia Superiore sotto l' influsso padovano. Sperandio, Antico, Gio« vanni da Cremona ed altri ». Delle splendide tavole eliotipiche notiamo quelle sotto i nn. XXXVII, XLVII (bronzi del Riccio nella collezione Trivulzio); LXIII (maestri padovani nel Museo del Castello in Milano); LXVII (maestri lombardi circa 1500, nel Museo del Louvre a Parigi); LXXII (statuetta equestre di Teodoro Trivulzio, nella collezione Benda a Vienna); LXXVI-LXXVIII (bronzi di Tullio e di Antonio Lombardi); LXXXIII (bronzi di maestri dell'Alta Italia, sec. XV, nei Musei di Berlino e di Brunswick); LXXXVIII (riproduzione di antiche statue, « Fanciullo che si leva la spina », collezione Trivulzio); XCII (riproduzioni di statue dell'antico, di Giovanni da Cremona, nella collezione Wallace, a Londra); CXX (vaso del quattrocento nel Museo del Castello in Milano).

BOFFITO (G.). Saggio di bibliografia aereonautica italiana. — *La Bibliofilia*, novembre 1907 (*cont.*).

BOISSIER (GASTON). Nouvelles promenades archéologiques. Horace et Virgile. 6.e édition, in-16, Coulommiers, Brodard, 1907.

***Bollettino storico per la provincia di Novara.** Pubblicazione bimestrale. In-8. Novara, stab. tip. Cantone, 1907-1908.

Anno I, fasc. VI, novembre-dicembre 1907. VIGLIO (A. M.). Il prete Frasconi e l'Archivio Capitolare del duomo di Novara. — PELLINI (S.). Il

testamento di Giuseppe Prina. — LIZIER (A.). Note intorno alla polizia delle stampe in Novara durante il predominio francese (1800-1814). — *Rassegna bibliografica.*

Anno II, fasc. I, gennaio-febbraio, 1908. G. B. M. Raffaele Tarella, necrologio (con ritratto). — FASSÒ (L.). Una lettera inedita sulla battaglia di Novara (1849). — PELLINI (S.). Satire priniane (con tavola). — LIZIER (A.). Novara nella prima fase della prima guerra pel Monferrato ed il tentato assalto di Carlo Emanuele I (agosto 1614-gennaio 1615). — *Rassegna bibliografica.*

***Bollettino della Società Pavese di storia patria.** In-8 gr. Pavia, succ. Fusi, 1907-1908.

Anno VII, fasc. IV, 1907. SCOTONI (R.). Emigrati pavesi nei primi anni del dominio francese. — ROTA (E.). Per la riforma degli studii ecclesiastici nell'Università pavese al tempo di Giuseppe II. — CAVAGNA-SANGIULIANI (A.). L'Oratorio del Lago dei Porzii e il priorato Cluniacense di S. Majolo in Pavia. — GABOTTO (F.). La guerra tra Amedeo VIII di Savoja e Filippo Maria Visconti, 1422-1428. [I. Prima campagna diplomatica sabauda per l'isolamento politico del Visconti, ottobre 1422-aprile 1423. — II. Nuove complicazioni politiche; prodromi di una lega antiviscontea, aprile 1423-novembre 1424. — III. La fuga del Carmagnola e la guerra di Borgo San Dalmazzo, novembre 1424-ottobre 1425. — *Recensioni.* — *Bollettino bibliografico* [Raccolta di scritti in onore del prof. G. Romano. — Statuti italiani riuniti ed indicati dal conte A. Cavagna-Sangiuliani. — *S. Pellini,* Il general Pino e l'eccidio del Prina; *G. Volpe,* Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria]. — *Notizie varie* [X Congresso storico subalpino, in Casale Monferrato. — *L. Fontana,* Bibliografia degli Statuti dei comuni dell'Italia Superiore. — Il 25.° anno d'insegnamento di G. Romano. — Il panegirico « De Laudibus « Mediolanensium urbis », studiato da G. Petraglione. — Centenario di G. Piermarini. — *Raccolta Vinciana.* — Affreschi antichi a Mede. — Arazzi della Battaglia di Pavia a Napoli. — Affreschi dell'Oratorio del Collegio Castiglioni]. — *Recenti pubblicazioni.*

Anno VIII, fasc. I, 1908. CAVAGNA-SANGIULIANI (A.). La navigazione da Milano e Pavia all'Adriatico. Studiata e proposta da Paolo Frisi nel 1772. Relazione autografa inedita. — NATALI (G.). Giuseppe Piermarini. — ROTA (E.). Pietro Tamburini giansenista bresciano ed il suo testamento morale. — GABOTTO (F.). La guerra tra Amedeo VIII di Savoja e Filippo Maria Visconti, 1422-1428. [*Cont.* IV. Costituzione della lega antiviscontea ed ultima preparazione di Savoja alla guerra, ottobre 1425-settembre 1426]. *Recensione: L. Fontana,* Francesco Soave (G. NATALI). — *Notizie varie.*

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. Anno I, 1907, in-8 ill. Bergamo Istituto italiano d'arti grafiche, 1907.

N. 1, luglio-settembre 1907. MAZZI (A.). Ambrogio Calepino. Alcuni appunti bibliografici. Il contratto per la prima edizione del *Dictionarium.* —

Caversazzi (C.). A proposito di un ritratto di Lorenzo Mascheroni attribuito ad Andrea Appiani (ill.). — Locatelli (G.). Per la ristampa del carteggio manzoniano. — *Note bibliografiche.* — *La nostra Biblioteca al 31 dicembre 1906.*

N. 2, ottobre-dicembre 1907. Mazzi (A.). Il canonico Camillo Agliardi ed i suoi manoscritti. — Caversazzi (C.). Per la verità [a proposito dell'apostasia del Mascheroni]. — Locatelli (G.). Per la ristampa delle Osservazioni sulla Morale cattolica di Alessandro Manzoni. — *Appunti e Notizie:* Per una data nel Prospetto Cronologico delle Stamperie erette in Bergamo dal 1555 al 1829. — Di uno Stemmario descrittivo bergamasco. — Il beato Venturino da Bergamo. — Per una lettera di Vincenzo Bellini. — Locatelli (G.). Per il Centenario di Giovanni Ruspini (Carte e manoscritti ordinati). — *Cronaca della Biblioteca.*

***Bollettino Storico della Svizzera Italiana.** Anno XXIX, 1907, nn. 10-12, in-8 gr. Bellinzona, Colombi, 1907.

Salvioni (dott. C.). Un episodio diplomatico tra il Governo Lombardo-Veneto e il Canton Ticino a proposito di una edizione di poesie del Porta. — Per la genealogia della famiglia Ghiringhelli [in Bellinzona, originaria da Caronno Ghiringhello]. — Baserga (sac. dott. G.). Chiese nel sec. XIII nelle Tre Valli e nel bacino luganese, dal codice di Goffredo da Bussero. — L'atto di fondazione della parrocchia di Carasso. — Bernardino Luini in Mesolcina? — Un nuovo documento per l'ing. militare Giacomo Soldati [una via di Milano è dedicata a questo insigne idraulico]. — Ancora del Collegio dei Gesuiti in Bellinzona. — Bustico (G.). Francesco Scave (a proposito di una nuova pubblicazione). — Torriani (ab. Ed.). Catalogo dei documenti per la storia della prefettura di Mendrisio dall'anno 1500 circa all'anno 1800 (*cont.*). — *Varietà:* Artisti luganesi a Genova; Monatte di Ravecchio e pestilenza in Mesolcina; Gesuiti di Lugano; Anno senza neve a Campo V. Maggia; Svizzeri a Venezia nel 1728; I Contin architetti oriundi luganesi, in Venezia. — *Cronaca:* Doni al Museo storico di Lugano; Per il castello di Locarno; Per una chiesa storica restaurata (Bellano); Materiali per la storia dei Grigioni; Statuti dei Comuni dell'Italia Superiore; Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana; Arresto a Como di un antiquario di Lugano. — *Necrologio.* — *Bollettino bibliografico.*

***BONELLI** (G.). La santa Casa di Loreto ad Alessandria ed a Vigevano. — *Rivista di Storia* di Alessandria, serie II, XVI, 26, 1907.

BORNATE (Ch.). Mémoire du chancelier de Gattinara sur les droits de Charles-Quint au duché de Bourgogne. — *Bulletin de la Commission royale d'histoire de Belgique*, 1907, n. 6.

Borromeo. — **HOLEY** (K. R.). Baugeschichte der Kirche S.[t] Karl Borromäus in Wien im 19. Jahrhundert. Ein Beitrag zur praktischen Denkmalpflege (Aus *Zeitschrift des österr. Ingenieur-und Architektenvereins*). Wien, Lehmann & Wenzel, 1907, in-8, pp. 36, ill.

BORROMEO. — Vedi *Pino*, *Rivista italiana di numismatica*, *Sant'Ambrogio*, *Wymann*.

*BOSCO (EMILIO). Delle imitazioni, contraffazioni e falsificazioni di zecche italiane. — *Bollettino italiano di numismatica*, marzo 1908.

X. Valenza per Milano. — XI. Bellinzona per Milano. — XII. Gazzoldo per Genova. — XIII. Maccagno per Milano.

BOTTAZZI (F.). Leonardo da Vinci naturalista. — *Rivista d'Italia*, dicembre 1907.

BRACCIONI (PA.). La città di Lecco: le vie e le piazze illustrate agli alunni delle scuole elementari. Lecco, tip. fratelli Grassi, 1907, in-8 fig., pp. 57.

BRAMBILLA (prof. GIUS.). Ugo Foscolo, uomo politico: conferenza. Milano, tip. A. Koschitz & C., 1908, in-8, pp. 32.

*BRATTI (RICCIOTTI). « La moglie saggia » dell'abate Chiari. — *Ateneo Veneto*, a. XXXI, vol. I, fasc. I, 1908.

Pietro Chiari, l'abate bresciano rivale del Goldoni.

BREDT (E. W.). Wie die Künstler die Alpen dargestellt. I. Entwurf einer Entdeckungsgechichte der Alpenlandschaft. — *Zeitschrift des deutschen und österr. Alpenvereins*, Bd. 37, 1906, pp. 57-97.

BRINTON (S.). Berühmte Kunststätten. XXXVII: Mantua. Leipzig, Seemann, 1907, in-8, pp. VII-184 e 85 fig.

BROGGI (arch. LUIGI). Il ristauro dello storico palazzo Bellini in Novara, ora sede della Banca Popolare. Milano, tip. U. Allegretti, 1908, in-8 ill.

*BROILO (conte F. di). Due gran maestri del Santo Sepolcro (1555-1616). — *Rivista Araldica*, aprile 1908.

Il secondo gran maestro qui ricordato è Carlo di Gonzaga, duca di Nevers, poi di Mantova (1615), con ritratto.

*— Teggi, Taeggi, Taveggi. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, a. V, 1907, n. 5.

BRUN (KARL). Giovanni Morelli. — *Allgemeine deutsche Biographie*, vol. 52, 1906.

BRUYNE (D. DE). Encore les « Tractatus Origenis ». — *Revue Bénédectine*, 1906, pp. 166-68.

L'esame delle relazioni letterarie (Lucifero di Cagliari, Gaudenzio di Brescia, Rofino, Cesario di Arles, ecc.) conducon l'A. al risultato: « Les « Tractatus qui ont utilisés Gaudentius et Rufin et qui ont été utilisés par « Césaire sont postérieurs à l'an 400 ou méme 525.... Le lieu de là com- « position doit être tres probablement cherché dans le Nord de l'Italie ».

***BULLETTI** (p. Enrico). Il Breviario, il sigillo e gli occhiali di S. Bernardino. — *Archivum Franciscanum Historicum*, a. I, fasc. I, 1908, pp. 178-79.

Gli occhiali ed un berretto di S. Bernardino vennero dalla Repubblica senese inviati nel 1444 al duca di Milano, Filippo Maria Visconti.

***Bullettino dei Civici Musei Artistico ed Archeologico di Milano** per cura del Consiglio Direttivo. Anno III, n. 3, in-8 ill. Milano, 1908 (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche).

Malaguzzi-Valeri (F.). Un'anconetta in legno del Rinascimento. — Novati (F.). Carte da giuoco dei secoli XV, XVI e XVII rinvenute nel Castello Sforzesco (con 3 tavole).

BUSTICO (Guido). Il lago di Garda nella poesia. — Nelle Appendici dell'*Eco del Baldo* di Riva, dal gennaio 1908 in poi.

*— Contributo alla biografia di Mattia Butturini (da Salò, 1752-1817). — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, gennaio-marzo 1908.

Giovinezza di Mattia Butturini. — Il Butturini e il Cesarotti. — Studi greci del Butturini. — Il Butturini magistrato. — Il Butturini melodrammatico. — Beghe tipografiche. — Il Butturini traduttore. — Amicizie del Butturini e bizze letterarie col Pepoli. — Condizioni economiche del Butturini. — Il Butturini e Anna Vadori. — Il Butturini e l'Ateneo di Salò. — Ultimi anni e morte del Butturini. — Documenti (1).

— La Coltura e gli studi a Salò nel secolo XVI, in-8. Genova, Carlini, 1907.

— Il Corredo del Nunzio di Salò presso la Repubblica di Venezia. — *Illustrazione Bresciana*, 1.° marzo 1908.

BUTTI (prof. A.). Un disegno di « Lectura Dantis » a Milano nel 1811. — *Bollettino della Società Dantesca Italiana*, 1907.

C. Il Museo di Pizzighettone. — *Il Convegno* di Codogno, gennaio 1908.

— I castelli dell'agro codognese (con ill.). — *Il Convegno* di Codogno, novembre-dicembre 1907 e gennaio 1908.

Rocche di Castel Nuovo, Fombio, Somaglia, Castiglione d'Adda.

***CAGNOLA** (Guido). La mostra di miniature e ventagli a Milano. Con ill. — *Rassegna d'Arte*, maggio e giugno 1908.

CANE (F. C.). Chesio e la valle Strona. Chesio, 1907 [Vedi *Bollettino storico novarese*, I, 1908, p. 48].

(1) Agg. del B. gli altri lavori intorno al Butturini, quali: Angelo Anelli e Mattia Butturini in *Illustrazione Bresciana*, febbraio 1907; Una lettera inedita di A. Tarchi a M. Butturini.

CANE (F. C.). Gli antichi Omegnesi uomini di guerra? (1484). — *La Voce del Lago Maggiore* d'Intra, n. 19, 1908 [cfr. *Bollettino storico novarese*, n. 1, 1908, p. 48].

CANTÙ (César). Historia universal, traducida y continuada hasta nuestros dias, por *Joaquin Garcia-Bravo.* Tomos VI, VII y VIII. Barcelona, imp. de Gassó, hermanos, s. a. (1907), in-8, pp. 268, 572 e 287.

***CAPASSO** (Gaetano). N. Tommaseo e il collegio Lalatta di Parma. — *Rivista d'Italia*, 15 marzo 1908.

Le quattro lettere che il C. qui produce, due di A. Pezzana e due dell'abate Giuseppe Brunati, di Salò, amico e protettore del Tommaseo chiariscono meglio l'episodio accennato dal Bustico del concorso dell'illustre Dalmata al posto di insegnante nel Collegio Lalatta di Parma.

***CAPILUPI** (d. Angelo). S. Alessandro martire Bresciano. — *Rivista di scienze storiche*, fasc. I, 1908 e sgg.

***CARDAUNS** (Ludwig). Paul III, Karl V und Franz I in den Jahren 1535 und 1536. — *Quellen und Forschungen* di Roma, vol. XI, fasc. I, 1908.

CARRERI (F. C.). Tre documenti Matildici in tutto o in parte inediti e ignorati nell'Archivio Gonzaga, in-8. Modena, 1907.

*— Gli abati di S. Andrea di Mantova conti di Fornicada. — *Rivista storica benedettina*, fasc. VII, luglio-dicembre 1907.

*— Confini tra il Cremonese e il contado di Casalmaggiore e Piadena nel 1334. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, a. V, 1907, n. 2.

***CASAMICHELA** (prof. dott. G.). Il tempio monumentale di S. Francesco in Lucca. Note storico-illustrative (Prime linee d'un lavoro maggiore). Roma, Collegio Internazionale di S. Antonio, 1908, in-8 ill., pp. 26.

Brevi cenni sul vetusto tempio lucchese che contiene il monumento di Nino Visconti, giudice di Gallura.

***CASTELFRANCO** (Pompeo). Monete galliche della Transpadana. — *Bollettino italiano di numismatica*, maggio 1908.

*Catalogo della Raccolta di monete italiane di Giuseppe Caprotti in vendita all'asta amichevole per cura di Carlo e Cesare Clerici. Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1908, in-8, pp. 128 (Vendita 11 maggio 1908).

Catalogue des actes de François I[er]. Tome IX. Paris, Imp. Nationale, 1908, in-4, pp. 801.

CAZZATO (dott. Carmelo). Appunti sul *Conte di Carmagnola* del Manzoni. Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati & C., 1907, in-8, pp. 50.

Cenni (Brevissimi) del primo secolo di vita dell'Istituto Canossiano, fondato dalla ven. Maddalena, marchesa di Canossa, 5 maggio 1808-5 maggio 1908. Milano, tip. S. Giuseppe, 1908, in-16, pp. 30.

Agg. Maddalena Canossa (La venerabile), per il 1.° centenario dell'Istituto Canossiano: appunti. Pavia, tip. Ponzio, 1908, in-16, p. 32.

CERIOLI (Aless.). Pietra de' Giorgi nell'Oltrepò pavese e dintorni: studio di storia locale, con copia di documenti inediti. Voll. II-III. Milano, tip. Figli della Provvidenza, 1907, in-8, 2 voll. (pp. 410; 173), con 26 tavole.

CESARI (Antonio). Biografie, elogj, epigrafi e memorie italiane e latine, raccolte, ordinate e illustrate da *Giuseppe Guidetti*. Volume unico contenente tutte le prose storiche. In-8 ill. Reggio Emilia, presso il compilatore, 1908.

Fiore della vita di Teresa Saodata di Salò (1816). — Elogio epigrafico latino del card. Lorenzo Litta (1820).

***CESARI** (Carlo). Genova ed alcuni portali del 1400. — *Rassegna d'Arte*, aprile 1908.

Lavori dei lombardi Gaggini e della Porta.

***Circolo Numismatico Milanese.** Fascicolo-Omaggio ai sottoscrittori per il primo centenario del R. Gabinetto Numismatico e Medagliere nazionale di Brera e per le onoranze a Solone Ambrosoli. Milano, tip. Crespi, 1908, in-8 ill., pp. 127.

Castelfranco (P.). Monete galliche della Transpadana. — Strada (M.) & Tribolati (P.). I denari di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano. — Perini (Q.). Le monete dettate gettate al popolo nella solenne incoronazione di Vincenzo II duca di Mantova (1627). — Salvaro (V.). Medaglistica Veronese: IV. Francesco Fermi [1530. I Fermi di Bardolino sul Garda sembrano oriundi da Caravaggio]. — Rizzoli (L.). Per la storia della numismatica. Alcune lettere dirette al marchese Tommaso degli Obizzi (1750-1803) [lettere di frate Barnaba Vaerini, di Bergamo]. — Ricci (S.). Spigolature d'archivio (Il titolo ufficiale del Museo numismatico e medagliere nazionale di Brera. — La data del Decreto di istituzione del R. Gabinetto Numismatico di Brera. — A proposito del lavoro incompiuto e non mai pubblicato di Bernardino Biondelli su documenti inediti della zecca di Correggio. — Dono dei manoscritti Mulazzani. — Una lettera inedita di Gaetano Cattaneo a proposito dell'acquisto delle collezioni Beccaria e Frisi pel Gabinetto Numismatico di Brera).

Codogno. — Gemme artistiche della regione. Il presepio della Madonna delle Grazie in Codogno. — *Il Convegno* di Codogno, dicembre 1907.

Uno dei sette altorilievi in legno eseguiti per il dossale degli altari di S. Maria delle Grazie in Codogno, dai fratelli Antonio e Francesco Antonio da Sirone (1682).

— Cronologia delle innondazioni del Codognese (1223-1905). — *Il Convegno* di Codogno, novembre 1907.

COMANDINI (Alfredo). L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispensa 55.ª e 56.ª [dal maggio 1851 all'agosto 1852], Milano, Antonio Vallardi, editore, 1908, in-16 ill.

***Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1907.** In-8. Brescia, tip. Apollonio, 1907 [1908].

Cacciamali (prof. G. B.). Studi sull'Anfiteatro morenico Sebino. — Ugolini (prof. U.). Sesto elenco di piante nuove o rare per il Bresciano. — Lo stesso. Secondo contributo alla florula arboricola della Lombardia e del Veneto. — Quadri (prof. G.). Di un matematico poeta (ing. Giuseppe Da-Como). — Bulferetti (D.). Nel primo centenario della Stampa dei *Sepolcri* di U. Foscolo. — Salomon (W.). L'origine degli scisti sericitici in Valle Camonica. — *Necrologio dei Soci:* mons. Fè conte Luigi Francesco e Lombardi dott. Giuseppe.

Como. — Confirmationes cultus ab immemorabili tempore praestiti Beatae Magdalenae Albriciae Comensi moniali professae ordinis Eremitarum S. Augustini. — *Analecta Ecclesiastica*, gennaio 1908.

CONSOLARO (Mario). Discorso commemorativo sulla vita e opere di G. Verdi, nel VII anniversario della sua morte. Milano, Unione Tipografica, 1908, in-16, pp. 16.

***COOK** (Herbert). Due figure del Foppa? — *Rassegna d'Arte*, aprile 1908.

Due santi monaci, nella collezione Cook a Richmond.

CORRADO DI MILLESIMO. Da Montenotte a Marengo. Romanzo storico. — Appendici della *Gazzetta d'Acqui*, n. 16, aprile 1908, prec. e sgg.

***CORTI** (Giampiero). Famiglie milanesi. — *Rivista Araldica*, 1907, pp. 158, 210, 272, 351, 421, 483.

*— Famiglie patrizie del Canton Ticino. — *Rivista del Collegio Araldico*, fascicoli I-II, IV, 1908.

COZZI (sac. Carlo). Le piante e i fiori nel vernacolo abbiatense (Nuova ristampa ampliata e corretta), in-8. Abbiategrasso, tip. Bollini, 1907.

Cremona. — Tre lettere del duca Castromediano. — *Rivista storica salentina*, a. IV, 1907, fasc. V-VI.

Dirette alla signora Maria Roncagli di Cremona (1860-1868).

CROCE (Benedetto). Lettere inedite di G. G. Trissino e di Paolo Giovio. — *Scritti di storia, di filologia e d'arte*, Napoli, Ricciardi, 1908 (Nozze Fedele-De Fabritiis).

*CUNIETTI (A.). Alcune varianti di monete di zecche italiane. — *Bollettino italiano di numismatica,* gennaio e aprile 1908.

LII. *Novellara.* Quattrino di Alfonso II Gonzaga (contraffazione lucchese). — *Bozzolo.* Quattrino di Scipione Gonzaga.

DAVIDSOHN (ROBERT). Geschichte von Florenz. Bd. II. I Teil.: Staufische Kämpfe. Berlin, Miltler & Sohn, 1907.

Lotte ghibelline. — Del D. è pure uscita la IV parte delle *Forschungen* o ricerche sulla storia di Firenze, comprendenti i secoli XIII-XIV.

*DELL'ACQUA (CARLO). La Basilica di S. Salvatore presso Pavia. — *Rivista di scienze storiche,* a. IV, fasc. IX-XI, 1907.

*DE MARCHI (A.). Nuove iscrizioni e resti romani trovati recentemente in Milano. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* vol. XL, fasc. XIX, 1907.

DE MARGHERITA (C.). Un episodio di storia subalpina: l'assedio di Pizzighettone per opera dei Gallo-Sardi. Faenza, Montanari, 1907, in-4, pp. 65.

*DE TONI (E.). Appunti cartografici. Serie prima. — *Ateneo Veneto,* fasc. III, 1907.

Aggiunte al magistrale saggio di cartografia del Marinelli, con notizie cartografiche per Bergamo e Brescia.

DEXEL (E.). Des Prudentius Verhältniss zu Vergil (Erlanger Dissertation). Landshut, Thomann, 1907, in-8, pp. x-69.

D'OVIDIO (F.). Studi Manzoniani. Milano, U. Hoepli, 1908, in-16, pp. 700.

*DUHEM (P.). Nicolas de Cues et Léonard de Vinci (5.º article). — *Bulletin Italien,* aprile-giugno 1908.

EINAUDI (LU.). La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola. Torino, Società tipografica editrice naziozionale, 1908, in-4, pp. XXXJ-455.

ERCOLANI (LORENZO). Leutelmonte (Sèguito dei Valvassori Bresciani). Romanzo [storico]. — *Illustrazione Bresciana,* n. 101, 1907, e prec. e sg. [ristampa].

ERMONI (V.). Saint Ambroise et les femmes. — *Femme Contemporaine,* dicembre 1907.

ERRERA (CAR.). L'Ossola. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1908, in-8 fig., pp. 131.

FABRICZY (C. VON). Domenico Gaggini in Neapel. — *Repertorium für Kunstwissenschaft,* Bd. XXVIII, pp. 193-95.

*FASSÒ (LUIGI). Padre Cristoforo balordo. — *Giornale Storico,* fasc. 151-53, 1908.

*FEDERICI (V.). Autografi d'artisti dei secoli XV-XVII. — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXX, fasc. III-IV, 1907.

Mandati camerali del 15 settembre 1486 e del 1.° febbraio 1508 a favore del Mantegna e del Bramante, con loro firme autografe.

*FERMI (S.). Un romanziere ligure del sec. XVII (Carlo Lengueglia). Appunti per la storia del romanzo eroico-galante. — *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. IX, 1908, fasc. I-III.

Il Principe Ruremondo fu il primo de' suoi romanzi, stampato la prima volta in Milano, pei tipi di Filippo Ghisolfi, nel 1634.

FILIPPINI (LAURA). Elia Gaggini da Bissone. — *L'Arte*, gennaio-febbraio 1908.

Di questo scultore poco noto l'A. rintraccia parecchie opere a Genova.

FILIPPINI (ENRICO). I primi disegni di Giuseppe Piermarini. — *Augusta Perusia* di Perugia, settembre-ottobre 1907.

— L'architetto Giuseppe Piermarini. — *Natura ed Arte*, 15 febbraio 1908.

— Per una Visione francescana del Trecento. — *La Bibliofilia*, IX, 6-7, 1907.

Sul codice pavese della *Visione di Tommasuccio da Foligno* scritta da fra Giusto della Rosa.

FILITI (F. GIUSTINO). Lettere a Maria: appunti sul Manzoni e Sienkiewiecz. Messina, tip. A. Rizzotti, 1908, in-16, pp. 102.

FILOMUSI GUELFI. Cenni storici sulla famiglia Castiglione de' Penne, in-8. Roma, Zapponi, 1907 [cfr. i cenni bibliografici in *Rivista Araldica*, 1908, pp. 123-24].

FOGOLARI (G.). La prima deca di Livio illustrata nel trecento a Venezia. — *L'Arte*, fasc. V, 1907.

Descrizione dei disegni che ornano il Codice Ambrosiano C. 214 inf. e che sono dovuti a parecchi artisti veneziani.

FORNITI (P.). Il Ticino Pavese. — *Secolo XX*, dicembre 1907 (ill).

*FOSSATI (FELICE). Nuovi particolari su Giovanni Andrea de' Bussi (Estr. dal *Viglevanum*, a. I, fasc. IV). Vigevano, tip. Nazionale A. Borsani, 1907, in-8 gr.

Tratti da documenti dell'Archivio di Stato di Milano e dell'anno 1466.

FOSSATI (prof. L.). Nova et Vetera. Brescia, 1907.

FRIEDJUNG (H.). Osterreich von 1848-60. I Band: Die Jahre der Revolution und der Reform 1848-1851. 2te Auflage. Stuttgart, Cotta, 1908, in-8 gr., pp. XVIII-512.

FRIZZONI (G.). Le novità della Pinacoteca Ambrosiana. — *Bollettino d'Arte*, fasc. VII, 1907.

FRIZZONI (G.). Il Cima da Conegliano di Casiglio nella Regia Pinacoteca di Brera. — *Bollettino d'Arte*, fasc. X, 1907.

*— I soggetti mitologici in Cima da Conegliano a proposito di un nuovo acquisto del Museo Poldi-Pezzoli. — *Rassegna d'Arte*, marzo 1908.

FROVA (ARTURO). Una nuova Venere milanese. — *La Perseveranza*, 10 aprile 1908.

FRY (R. E.). The painters of North-Italy. — *Burlington Magazine*, 1908 marzo.

Articolo critico sul libro di R. Berenson.

***GABOTTO** (F.). Come viaggiavano gli ambasciatori genovesi nel sec. XVI. — *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. IX, fasc. I-III, 1908.

Il G. sceglie qui come materiale precipuo di studio i due documenti più antichi della serie *Ambaxiatorum expensae* dell'Archivio di Stato di Genova, cioè il conto delle spese di un'ambasciata a Milano nel 1367 e quello di un'altra a Pisa ed a Lucca all'imperatore Carlo IV, nel 1368. I due testi sono riprodotti in fine al lavoro.

GAGLIARDI (E.). Novara und Dijon; Höhepunkt und Verfall der schweizerischen Grossmacht im XVI Jahrhundert. Zürich, Leemann, 1907, in-8, pp. V-346-XIV.

***GALLI** (ETTORE). Un « Motino » di soldati spagnuoli in Italia e la vendita di una Giurisdizione nel 1500. Contributo alla politica finanziaria della monarchia di Carlo V. Ricerche e documenti (Estr. dalla *Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV anno d'insegnamento*). Pavia, tip. succ. Fusi, 1907, in-4, pp. 127.

Ne riparleremo.

GANDOLA (LU.). In Valtellina, religione e patria: riflessioni a proposito di uno stemma. Monza, tip. editr. Artigianelli, 1907, in-16, pp. 39.

GARDAIR (J.). Fogazzaro et Rosmini. — *Revue de Philosophie*, 1.° aprile 1908.

GASSNER (A.). Eine verschollene Uebertragung von Alexandro Manzonis Cinque maggio (Progr. 1907 Scuola Reale di Innsbruck).

***GATTI** (ANTONIO). La famiglia di Ennio Quirino Visconti. — *Rivista Araldica*, febbraio 1908.

La sua ascendenza risale con documenti ad un Giovanni Visconti, di Vernazza, della diocesi di Luni e Sarzana, verso la fine del secolo XVI, nè si può affermare se provenisse da un ramo dei Visconti di Milano.

***GAUDENZI** (A.). Un nuovo manoscritto delle collezioni irlandese e pseudoisidoriana e degli estratti bobbiesi. — *Quellen und Forschungen* dell'Istituto Storico Prussiano di Roma, fasc. II, 1907.

GAVAZZI (Corinna). Il pensiero critico e letterario di A. Rosmini. III. Il Rosmini e il Manzoni. — *Rivista Rosminiana*, n. 5, gennaio 1908.

GELLI (Jacopo). 3500 Ex libris italiani illustrati da oltre 2000 motti, sentenze e divise che si leggono sugii stemmi e sugli ex-libris. Milano, U. Hoepli, (« Manuali Hoepli »), 1908, in-16 fig., pp. XIJ-535, con 139 tavole.

Cfr. gli appunti critici in *Rivista Araldica* di Roma, 1908, p. 181 e sg. e pp. 247-48, nonchè l'opuscolo del Bertarelli (alla voce suddetta).

GENTILE (G.). Carlo Cattaneo. — *La Critica*, VI, 2, 1908.

Geschichte der Kämpfe Oesterreichs, Kriege unter der Regierung des Kaisers Franz. Im Auftrag des k. und k. Chefs des Generalstabes herausgegeben von der Direktion des k. und k. Kriegsarchivs. Krieg 1809. 2. Band: Italien. Nach den Feldakten und anderen authentischen Quellen bearbeitet in der kriegsgeschichtlichen Abteilung des k. und k. Kriegsarchivs von M. Ritter von *Hoen* und A. *Beltzé*. Wien, Seidel, 1908, in-8 gr., pp. x-507.

GIANELLI (E.). La morte di Ippolito Nievo. — *Fanfulla della Domenica*, XXIX, 52.

GIGLIO TOS (prof. Efisio). Italia nostra, periodico illustrato delle bellezze italiche di natura e d'arte. Fasc. IX. Torino, Streglio, 1908.

Monografia storico-artistica sul lago d'Orta.

GILARDI (A.). Il Romanticismo e A. Manzoni. — *Antologia periodica di letteratura e d'Arte* (Firenze), luglio-agosto 1907.

GIOLLI (Raffaello). Appunti d'arte novarese: Macugnaga. — *Arte e Storia*, nn. 9-10, 1908.

— Appunti d'arte novarese: Nell'abbadia di S. Nazaro alla Costa. — *Rassegna d'Arte*, aprile 1908.

GIUDICE (LO) (prof. Nazareno). La apoteosi dell'immacolato concepimento di Maria SS. e nel III centenario di S. Luigi Gonzaga: [versi]. Acireale, tip. *XX Secolo*, 1907, in-16, pp. 12.

GIUDICI (Domenico). L'orologio di Clusone. Cenni storici e descrittivi. Clusone, tip. Giudici, 1907, in-16.

GOLDHARDT (Paul). Die heiligen Berge Varallo, Orta und Varese. In-8 gr. ill. Berlin, Wasmuth, 1908.

*Gonzaga. — S. (A.). Di Paola Gonzaga contessa di Gorizia. — *Memorie storiche forogiuliesi*, a. III, fasc. III-IV, 1907, p. 182.

***GUARNERIO** (P. E.). Appunti lessicali bregagliotti. Serie I. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLI, fasc. V, 1908.

*GUERRINI (P.). Episodi della guerra per la successione spagnuola a Bagnolo e Manerbio. — *Illustrazione Bresciana*, 1.° novembre 1907, n. 101.

— Un discepolo di Galileo Galilei: « Don Benedetto da Brescia ». — *Illustrazione Bresciana*, 15 gennaio 1908.

HELFERT (VON). Eine Episode aus dem lombardischen Feldzuge 1848. — *Histor. Politische Blätter*, vol. 141, fasc. I, 1908.

HERRE (PAUL). Papstum und Papstwahl im Zeitalter Philipps II. In-8 gr. Leipzig, Teubner, 1907,

Cfr. specialmente i cap. III. *Il conclave di Pio VI* (Medici); cap. IV. *Il concilio di Trento ed il pontificato di Pio IV*; cap. XII. *Il conclave di Gregorio XIV* (Sfondrati) ed il cap. XIII. *Il pontificato di Gregogio XIV ed il conclave di Innocenzo IX.*

*HESSEL (A.) & WIBEL (H.). Ein Turiner Urkundenfälscher des XI Jahrhunderts. — *Neues Archiv*, Bd. 32, Heft 2 (1907).

Tra i diplomi esaminati vi è quello di Enrico III per il vescovado di Bergamo (1041, aprile 5). Ne sarebbe falsificatore un prete Adamo.

HIORT-LORENZEN (H. B.). Livre d'Or des Souverains. In-32. Paris, Nilsson, 1908.

Nella sezione dedicata alle famiglie esistenti che un dì furono sovrane, troviamo i Barbiano principi di Belgiojoso.

HÖFFDING (HARALD). Philosophes contemporains. Trad. de l'allemand par *A. Trémeysagues*. In-8. Paris, Alcan, 1907 [Per Roberto Ardigò].

HOLDER (ALFRED). Alt-Celtischer Sprachschatz. 17te Lieferung: *U. — Vesontio.* Leipzig, Teubner, 1907, in-8 gr., coll. 1-256.

HONIG (E.). Die Kämpfe um Mantua von der 2. bis zur 3. Einschliessung durch die Franzonen August-Septembrer 1796. Wien, E. W. Stern, 1908, in-8, pp. v-118 (Estr. dalla *Militärische Welt*).

I combattimenti intorno a Mantova dal 2.° al 3.° blocco francese, agosto-settembre 1796.

HÜFFER (HERMANN). Der Friede von Campoformio. Urkunden und Aktenstücke zur Geschichte der Beziehungen zwischen Oesterreich und Frankreich in den Jahren 1795-1797. Innsbruck, Wagner, 1907, in-8, pp. cc-561 (*Quellen zur Geschichte des Zeitalters der Französischen Revolution*, II, 1).

Tra i nuovi documenti è notevole il n. 117, un vago disegno d'un *regno costituzionale* di Lombardia a favore del re di Sardegna che avrebbe ceduto quest'isola al duca di Parma.

IORDAN (Léo). Die Renaissance in Piacenza. — *Archiv für Kulturgeschichte*, 1907, vol. 5, fasc. 2.

Memoria che si divide in tre parti. Nella prima si descrive la vita borghese della città, nel 1390, seguendo il continuatore del *Chronicon Placentinum*. Nella seconda è il ricordo del corredo di Valentina Visconti (1389). La terza tratta di una fiera controversia dell'a. 1471 per il dottorato allo studio pavese.

***Iulia Dertona.** Bollettino della Società Storica Tortonese. Fasc. XV-XVI. Tortona, Rossi, editore, 1907-08, in-8 gr. ill.

Cordero di Pamparato (S.). Il reggimento « Tortona » e le sue origini. — Bonzi (avv. G.). Documenti sulle fortificazioni di Tortona (1665-1677).

***KAMPERS** (Franz). Die Sibylle von Tibur und Vergil. — *Historisches Jahrbuch*, Bd. XXIX, Heft I-II, 1908.

KANTOROWICZ (U.). Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastick. I Band: Die Praxis. Ausgewählte Strafprozessakten des 13 Jahrhunderts nebst diplomatischer Einleitung. Berlin, I. Gutentag, 1908, in-8, pp. XII-428.

***KEMMERICH** (Max). Die Porträts deutscher Kaiser und Könige bis auf Rudolf von Habsburg. — *Neues Archiv*, vol. 33, fasc. 2, 1908.

Interessante contributo per la iconografia degli imperatori di Germania fino a Rodolfo di Habsburg. Tra i molti imperatori notiamo il Barbarossa per i cui ritratti cfr. p. 501 e sgg.

KIRN (W. H.). Studies in the first book of the Aeneid. — *The American Journal of Philology*, luglio-settembre 1907.

KOCH (H.). *Missa* beim hlg. Ambrosius. — *Der Katholik*, 1907, vol. 36.

KRISTELLER (Paul). Ueber eine Mantegna zugeschriebene Zeichnung des Museums zu Verona. — *Madonna Verona*, a. II, fasc. I, 1908.

LABRIOLLE (P. de). La vie et le rôle historique de Saint Ambroise. — *Revue de Fribourg*, febbraio 1908.

— Saint Ambroise et l'affaire de Callinicum. — *Revue des cours et des conferences*, 19 marzo 1908.

— Saint Ambroise et l'exégèse allégorique. — *Annales de philosophie chrétienne*, marzo 1908.

— Le « De officiis ministrorum » de Saint Ambroise et le « De officiis » de Cicéron. — *Revue des cours et conférences*, 2 aprile 1908.

*La cavalerie pendant la campagne de 1796-1797 en Italie. — *Revue d'histoire rédigée à l'état-major de l'armée*, dicembre 1907 e sg.

*__LAIGUE__ (M. de). Un soldat diplomate au seizième siècle. Ambassade extraordinaire de Beauroys à Venise en 1536. — *Revue d'histoire diplomatique*, n. 1, 1908.

__LAZZARONI__ (Michele) & __MUÑOZ__ (Antonio). Filarete scultore e architetto del secolo XV. Roma, Modes, 1908, in-4, pp. 300, con 130 inc. e 24 tavole.

__LECOMTE__ (M.). A propos d'un prétendu portrait de la belle Ferronière de Léonard de Vinci à Fontainebleau. — *Annales de la Société historique et archéologique du Gatinais*, 4.° trimestre, 1907.

__LEGENDRE__ (P.) Études Tironiennes. Commentaire sur la VI.e églogue de Virgile tiré d'un manuscrit de Chartres, avec divers appendices et un fac-similé. Paris, Champion, 1907, in-8, pp. xiv-90 e tav. (*Bibliothèque de l'école des hautes études. Sciences historiques et philologiques*, fasc. 165).

*__LEMMI__ (F.). Per la storia della deportazione nella Dalmazia e nell' Ungheria. A proposito di alcune recenti pubblicazioni. — *Archivio storico italiano*, disp. 4.ª, 1907.

__LÉONARD DE VINCI__. Textes choisis. Pensée, théories, préceptes, fables et facéties: traduction et introduction par Péladan. Paris, 1907.

Leonardo. — Vedi *Beltrami, Bottazzi, Duhem, Lecomte, Mc Curdy, Miscellanea, Novati, Peladan, Rey, Ricci, Sandor, Sant'Ambrogio, Seidlitz, Solmi, Souday*.

*__LEVI__ (dott. Ezio). I maestri di Francesco Novello da Carrara. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXVII, disp. 4.ª, 1908.

In appendice dà dei saggi della *Storia Veneta* composta da un famigliare di Francesco Seniore da Carrara, contenuta in due volumi membranacei della Biblioteca di Brera.

*__LEVINSON__ (A.). Die Nuntiaturberichte des Petrus Vidoni über den ersten nordischen Krieg aus den Jahren 1655-1658. — *Archiv für oesterreichische Geschichte*, a. 1907, vol. XXXI, fasc. I.

__Libro (Il) e la Stampa__. Bullettino Ufficiale della « Società Bibliografica Italiana ». A. II (Nuova serie), fasc. I, in-8 gr. Milano, 1908.

Segarizzi (A.). Per la « Bibliografia ragionata » delle stampe popolari italiane de' secoli XV-XVII. — D'Ancona (P.). Di un bellissimo Libro d'Ore miniato da Francesco d'Antonio del Cherico (con una tavola in tricromia) [già appartenuto al marchese G. D'Adda, ora acquistato dalla libreria antiquaria De Marinis di Firenze]. — Bertarelli (A.). L'ornamenzione del libro in Italia nel secolo XVIII (con ill.). — Renier (R.) & Gallavresi (G.). Tra gli autografi (Giuditta Grisi, U. Foscolo, Christine de Belgiojoso). — *Bibliografia*. — *Notizie*.

***LIZIER** (A.). Nel primo centenario del R. Convitto Nazionale di Novara (1808-1908). Le scuole di Novara ed il Liceo-Convitto. Monografia storica. Novara, G. Parzini, 1908, in-4 ill., pp. XVIII-329.

Ne riparleremo.

***LISIO** (G.). Su l'epistolario di casa Lucca. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLI, fasc. VII, 1908.

LOCATELLI (GIUSEPPE). Un patriota cisalpino (Pietro Pesenti di Bergamo). In-8. Bergamo, Mariani & C., 1907.

LOCATELLI MILESI (G.). L'8 giugno 1859 a Bergamo. Bergamo, fratelli Bolis, 1907 [cfr. recensione in *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. I, fasc. I, pp. 41-42].

***LONCHAY** (H.). Les archives de Simancas au point de vue de l'histoire des Pays-Bas au XVII siècle. — *Bulletin de la Commission Royale d'Histoire* del Belgio, to. 66, I Bull., 1907.

Può fornire preziose indicazioni per ricerche storiche relative alla storia milanese in quell'immenso fondo spagnuolo, che è l'Archivio di Simancas (cfr. *Bollettino storico pavese*, IV, 1907, p. 517).

LOSTIA DI S. SOFIA. Alessandro Volta in Germania e un suo autografo inedito, 1907.

***LUSCHIN VON EBENGREUTH** (A.). Beiträge zur Münzgeschichte im Frankenreich. I Der Münzfund von Ilanz. — *Neues Archiv*, vol. XXXIII, fasc. II, 1908.

Il ritrovo di monete longobardo-carolingie a Ilanz (zecche dell'Alta Italia).

LUSSANA (dott. FELICE). Un « Te deum », inedito di Gaetano Donizetti e una lettera inedita di Silvio Pellico. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907, in-8 (Nozze Lussana-Silvestri).

LUZIO (ALESSANDRO). I martiri di Belfiore e il loro processo: narrazione storica documentata. Seconda edizione. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1908, in-16, pp. XIIJ-526, con 21 ritratti.

***M.** Un ritratto del Romanino. Recente acquisto della Pinacoteca di Brera. — *Rassegna d'Arte*, giugno 1908, e ill.

Ritratto del conte Cesare II Martinengo Cesaresco.

M. (A.). Per l'iconografia foscoliana. — *Emporium*, n. 158, 1908.

***MAGNAGUTI** (ALESSANDRO). Sopra una leggenda Mantovana. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. IV, 1907.

Studio sulla leggenda *EPO* che occupa il rovescio di una monetina di bronzo del marchese Federico I di Mantova recante al diritto l'effigie di Virgilio.

*MAJOCCHI (prof. Rodolfo). Il Concilio generale di Pavia del 1423. — *Rivista di scienze storiche*, dicembre 1907.

*— La insurrezione ed il saccheggio di Pavia nel maggio 1796 (Diario inedito del G. C. Aldimanno Suini). — *Rivista di scienze storiche*, fasc. III-IV, 1908 e sg.

*MALAGUZZI-VALERI (F.). Le collezioni private Lombarde. — La collezione di antichi disegni Dubini. — *Rassegna d'Arte*, gennaio 1908.

*— Cesare da Sesto e un nuovo acquisto della Pinacoteca di Brera. — *Rassegna d'Arte*, febbraio 1908.

— Un grande affresco esportato da una chiesa di Pavia a una Galleria di Parigi (con 4 disegni). — La Pinacoteca di Brera e il libro di Corrado Ricci. — *Illustrazione Italiana*, 1907, pp. 130 e sg., 311.

*— Catalogo della R. Pinacoteca di Brera. Con cenno storico di *Corrado Ricci*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, editore, 1908, in-8 ill., pp. x-396.

Cfr. i cenni bibliografici in questo fascicolo dell'*Archivio*.

*MANACORDA (Giuseppe). I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del *Diario* di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti. — *Memorie della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. LVII.

Cfr. i cenni bibliografici in questo fascicolo dell'*Archivio*.

*MANARESI (C.). Le paghe degli uomini d'arme sotto Francesco Sforza. — *La Romagna*, a. V, 1908, aprile-maggio.

MANDROT (B. de). Supplément aux « Lettres de Charles VIII ». — *Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France*, pour l'année 1906 (Paris, Laurens, 1907), pp. 213-241.

*MANNO (Antonio). Bibliografia degli Stati della Monarchia di Savoja. Volume ottavo [Luoghi: Gen-Kyr]. Torino, Bocca, 1907, in-8 gr., pp. 350.

Nuova prova dell'operosità dotta ed instancabile del barone Manno. Per la storia regionale lombarda vi notiamo le importanti voci: *Ghemme*, *Ghevio*, *Ghiffa*, *Gignese*, *Giorgio (S.) di Lomellina*, *Giulio (S.) d'Orta*, *Godiasco* (Voghera), *Goido* (Lomellina), *Gottardo (S.)* montagna, *Gozzano* (lago di Orta), *Graglia* (lago Maggiore), *Gravellona* (Lomellina, e Toce), *Gravellone* (Lomellina), *Gridone*, *Gries*, *Grignasco*, *Groppello Cairoli*, *Ictimuli* (Vittumuli), *Insubri*, *Intra*, *Intragna*, *Intrasca (Val)*, *Invorio*, *Isola Bella*, *Isole Borromee*.

*— Leone Fontana. Ricordi (Estr. dalla *Miscellanea di storia italiana*, serie III, to. XIII). Torino, Bocca, 1908, in-4, pp. 16 e ritratto.

*MANNUCCI (Silvio). I conti palatini. — *Rivista Araldica*, gennaio 1908 e sgg.

MANZI (A.). L'Ajace del Foscolo e la censura teatrale. — *Natura ed Arte*, XVI, 18-19.

MANZONI. – Vedi *Baumgartner, Bertoldi, Bollettino della Biblioteca di Bergamo, Cazzato, D'Ovidio, Fassò, Filiti, Gassner, Gilardi, Pascoli. Pellizari, Pompeati, Rondani, Scolari, Zandonati, Zumbini.*

*MARANGONI (GUIDO). Nel Centenario di Giuseppe Piermarini. — *Rassegna d'Arte*, marzo 1908.

*MARCHISIO (PIETRO). L'arbitrato di Carlo V nella causa del Monferrato. — *Atti R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XLII, p. 529 e sg.

MARINI (GIAN FR.). Verolanuova: appunti di storia e d'arte. Brescia, tip. Luzzago, di P. Dentella, 1907, in-16, pp. 185.

MASI (ERNESTO). Adolfo Thiers e la contessa Emilia Taverna. — *Illustrazione Italiana*, 1907, p. 65 e sg.

MASOTTI (F. M.). Perchè Virgilio sia guida di Dante. — *Erudizione e belle arti*, IV, 7-9.

MASSARANI (TULLO). Ricordi cittadini e patriottici, scelti, ordinati e postillati da *Raffaello Barbiera*. Firenze, succ. Le Monnier (Società tip. fiorentina), 1908, in-16, pp. VIIJ-438.

1. Notizie autobiografiche d'un patriota (Tullo Massarani). — 2. Memorandum ai popoli e ai governi d' Europa (1859). — 3. Manifesti patriottici ai Milanesi (1860-1866). — 4. All'esercito francese, a personaggi, a città (1859-1871). — 5. Svincoli dei feudi in Lombardia. — 6. Nei consigli del comune e della provincia. — 7. Il palazzo Marino e il suo restauro (1872). — 8. Per gl' inondati (1872). — 9. A mes amis de France. — Edizione postuma delle opere, gruppo IV (Ricordi), vol. II.

MAYER (prof. I. GEORG). Geschichte des Bistums Chur. I.ste Lieferung. Stans, von Matt, 1907, in-8, pp. 64.

Storia della diocesi di Coira, dispensa 1.a

MC CURDY (E.). Leonardo da Vinci. London, Bell, 1907, in-8, pp. 154.

Memorie (Brevi) intorno all'origine e al progresso del santuario della Madonna dei Miracoli in Corbetta. – Milano, A. Bertarelli & C., 1908, in-16, pp. 104.

*MERLO (CLEMENTE). Note etimologiche e lessicali. — *Atti R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XLII, disp. 4.a-5.a, 1907.

Cremasco *bos* ghiozzo-*èsa* loglio. — Milanese *jarōla* digitaria sanguinalis.

MESCHLER (MORITZ, S. I.). Leven van den H. Aloysius Gonzaga.... volgens de zevende hoogduitsche uitgave (vertaald) door *L. Steger*, S. I. Amsterdam, van Langenhuysen, s. a. (1907), in-8, pp. XVI-310 e ill.

MICHIELI (prof. dott. Augusto). Memorie sul Diario tenuto da Tito Speri nel castello di S. Giorgio in Mantova nell'estate 1852. Treviso, Turazza, 1907, fol., pp. 25 (Nozze Villani-Nono).

Milano. — Chiesa di S. Giovanni alle Case Rotte di Milano (ill.). — *Illustrazione Italiana*, II semestre, 1907, p. 42.

MILLER (F. I.). The Topical Method in the Study of Virgil. — *The Classical Review*, vol. III, n. 4, 1907.

Agg. nel n. 3 della medesima rivista: Hendrickson (G. L.). Horace's Propemticon to Virgil.

Miscellanea di studi critici, pubblicati in onore di Guido Mazzoni dai suoi discepoli, per cura di *A. Della Torre* e *P. L. Rambaldi*. Firenze, tip. Galileiana, 1907, in-8, 2 voll., pp. VIIJ-503; 487.

6. Lazzarini (V.). La seconda ambasceria di Francesco Petrarca a Venezia. — 7. Della Torre (A.). Per la storia della *toscanità* del Petrarca. — 13. Solmi (E.). Per gli studi anatomici di Leonardo da Vinci. — 14. Fusai (G.). Per il commissariato di Lodovico Ariosto in Garfagnana. — 20. Belloni (A.). Il pensiero critico di Torquato Tasso nei posteriori trattatisti italiani dell'epica. — 27. Sgrilli (G.). Viaggi e viaggiatori nella seconda metà del settecento. — 28. Pasini (F.). Una strofa pariniana. — 29. Brognoligo (G.). Una famiglia virgiliana. — 30. Benelli (Z.). Il Foscolo nelle lettere del Cicognara e d'altri amici: spigolature inedite. — 31. Montanari (E.). Per la storia della *Biblioteca Italiana*, a proposito della polemica classico-romantica. — 32. Prunas (P.). Dal carteggio inedito di Cesare Galvani a Marcantonio Parenti. — 33. Piva (E.). Lettere e versi inediti di un martire di Belfiore: Enrico Tazzoli. — 34. Gentile (A.). Un'edizione triestina dei classici italiani: Antonio Racheli. — 35. Lizier (A.). Il romanzo storico, il romanzo psicologico e Giuseppe Bianchetti.

MÖLLER (E. von). Andreas Alciat (1492-1550). Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte der modernen Iurisprudenz. Breslau, M. & H. Marcus, 1907, in-8 gr., pp. VIII-145 (*Studien zur Erläuterung des bürgerlichen Rechts*, 25).

***MOLMENTI** (P.). Un contratto fra il Comune di Salò e i pittori Palma il giovane e Antonio Vassilacchi detto l'Aliense. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXVI, disp. 6.ª, 1907.

MOLTENI (p. G.). Medaglioni: Achille Longhi (1810-1882). — Francesco Pavesi (1806-1882). — *Osservatore Cattolico*, nn. 1, 15, 18, 1908.

Archeologo il Longhi, latinista insigne il Pavesi, ambedue lombardi.

MONDOLFO (Rod.). Il pensiero di Roberto Ardigò: conferenza letta per l'80.° anniversario di Roberto Ardigò, a Mantova e a Padova. Mantova, tip. Mondovi, 1908, in-8, pp. 29, con ritratto.

***MONTANARI** (T.). Qual era la via d'Ercole nell'età di Annibale? A proposito d'una recente nota del prof. C. Jullian. — *Rivista di storia antica*, Nuova serie, a. XI, fasc. III-IV, 1907.

***MONTI** (POMPEO). Contributi al « Corpus » delle monete imperiali: Collezione Monti Pompeo di Milano. — *Bollettino italiano di numismatica*, gennaio 1908 e sg. (*cont.*).

MORANDI & **FERRARA**. L'ospedale maggiore della Carità di Novara. Memorie storiche. Novara, Parzini, 1907.

MORLAND (I.). Le maître de Léonard de Vinci: Andrea Verocchio. — *Mercure de France*. 1.° aprile 1908.

Mostra di miniature e ventagli, marzo-aprile 1908: catalogo (Società per le belle arti in Milano). Milano, Alfieri & Lacroix (U. Allegretti), 1908, in-8, pp. 84.

***MOTTA** (E.). Le zecche di Pavia e di Crevacuore. — Sonetto sulla « moneda noeuva » nel 1858 [a Milano]. — Falsi monetari nel chiostro di Piona nel quattrocento?.... — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. IV, 1907, pp. 616-619.

MOUREY (G.). Bernardino Luini. — *L'art et les artistes*, dicembre 1907.

MURATORI (L. A.). Epistolario, edito e curato da *Matteo Campori*, XI (1745-1748). Modena, Società tip. modenese, 1907, in-8, pp. xxiij e 4743-5277.

MUSTARD (W. P.). Virgil's Georgics and the British Poets. — *The American Journal of Philology*, vol. XXIX, fasc. I, 1908.

***NATALI** (G.). Pagine inedite di Tullo Massarani su la Marca e G. Leopardi. — *Le Marche*, VII, 2.

***NEBBIA** (UGO). Tra i vetri istoriati del Duomo di Milano. — *Rassegna d'Arte*, gennaio 1908.

NOGARA (BARTOLOMEO). La chiesa parrocchiale di Bellano e i suoi recenti restauri (Estr. dalla *Rivista archeologica della provincia di Como*, fasc. 56-57). Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1908, in-8 gr. ill., pp. 42.

***NOVATI** (FRANCESCO). Un pastello di Leonardo da Vinci da ritrovare. — *Rassegna d'Arte*, maggio-giugno 1908 e *La Perseveranza* 28 maggio 1908.

***O. G.** Un altro lettore dell'Ateneo messinese? — *Archivio storico messinese*, a. VIII, 1907, fasc. I-II.

Giovanni Talentoni, lettore di filosofia nell'Università di Pavia, nel febbraio 1598 informava un suo amico di avere avuto offerta la cattedra di medicina a Messina.

ORESTANO (FR.). Rosmini. — *I Diritti della Scuola*, Roma, s. tip., 1908, in-16 pp. 150, con ritratto.

*ORLANDINI (Ugo). Nobiltà cittadina. — *Rivista Araldica*, febbraio 1908.

Esempi per Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano.

*OSIMO (Vittorio). Ancora su la prepositura Monticellese di G. Vida. — *Giornale Storico*, fasc. 151-153, 1908.

*OTTO (Heinrich). Eine Briefsammlung vornehmlich zur Geschichte italienischer Kommunen in der zweiten Hälfte des Mittelalters. — *Quellen und Forschungen* di Roma, vol. XI, fasc. I, 1908.

Cfr. a pp. 84-86 i cenni intorno a Pavia negli anni 1269-1273 ed a p. 121 il doc. 21: Carlo I di Sicilia eccita i Piacentini a guerreggiare i suoi vecchi nemici, i Pavesi (luglio 1273); a p. 124 il doc. 24: I Pavesi si lamentano presso il vescovo di Piacenza dell'arciprete di Casteggio (tra il 1258 e 1262); a p. 130 il doc. 29: Una città assediata dai Pavesi e Spagnuoli chiede pronto soccorso al papa (primavera 1275); a p. 135 il doc. 34: Filippo Maria Visconti dichiara la guerra a Tommaso Compofregoso di Genova (1421, maggio 26); a p. 140 il doc. 35: Il doge Compofregoso cerca di giustificarsi presso il duca di Milano dalle colpe attribuitegli (1421, giugno 1.°).

*OXILIA (Gius. Ugo). Nino Bixio (Dalla *Nuova Antologia*, 16 aprile-1.° maggio 1908). Roma, *Nuova Antologia*, 1908, in 8 gr., pp. 43, con ritr.

PAGANI (G. B.). The life of Antonio Rosmini-Serbati. London, Routledge, 1907, in-8, pp. 506.

PASCAL (C.). Proverbia Senecae. — *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, a. XXXVI, 1908, fasc. I.

Da un codice Ambrosiano del secolo XIII.

PASCOLI (Giovanni). Pensieri e discorsi. In-8. Bologna, Zanichelli, 1907.

Del Manzoni si parla nel saggio *Eco d'una notte mitica*.

PASTÈ (can. Romualdo) & ARBORIO MELLA (F.). L'abbazia di S. Andrea di Vercelli: studio storico del can. Romualdo Pastè (2.ª edizione ampliata e illustrata); studio artistico di Federico Arborio Mella, illustrato da Pietro Masoero. Vercelli. tip. Gallardi & Ugo, 1907, in-4 fig., pp. 518 (18), con tavola.

PASTOR (Ludovico). Storia dei papi. Vol. IV. Lib. I: Leone X. Versione italiana del sac. prof. Angelo Mercati. Roma, Desclée, 1908, in-8 gr., pp. 550.

PÉLADAN. La philosophie de Léonard de Vinci d'après ses manuscrits. — Un idéalisme expérimental: la philosophie de Léonard de Vinci d'après ses manuscrits. — *Mercure de France*, 16 gennaio e 1.° febbraio 1908.

PELLICO (Silvio). Le mie prigioni ed altri scritti scelti, con introduzione commento di Egidio Bellorini. Milano, F. Vallardi, 1907, in-16, pp. LVI-398.

PELLICO. — Una corrispondenza inedita di Silvio Pellico. — *Civiltà Cattolica*, n. 1376 (1907).

PELLIZARI (A.). Estetica e religione di A. Manzoni. — *Rassegna Contemporanea*, a. I, fasc. II.

***PERINI** (Q.). Un testimonio oculare dell'uccisione di Pietro Busio, Signore di Nomi (1525). — *Atti I. R. Accademia degli Agiati*, gennaio-marzo 1908.

Pietro Busio, della famiglia milanese dei Castelletti.

*— La famiglia Panzoldi di Sacco e Rovereto. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati*, gennaio-marzo 1908.

La famiglia Panzoldi fu confermata nell'antica nobiltà nel 1508 dal vicario di Mantova Francesco Marduo in persona di Matteo Panzoldi, medico primario di quella corte. Pare che la famiglia fosse di origine greca. Si stabilì poi a Bogliacco sul lago di Garda e si diramò anche a Salò.

***PERKINS** (M. F.). Un dipinto sconosciuto di Masolino da Panicale (con 5 inc.). — *Rassegna d'Arte*, dicembre 1907.

Dipinto del gentile ed ispirato maestro dei famosi affreschi di Castiglione Olona nella grande chiesa di S. Fortunato in Todi.

PESCI (UGO). Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo, da appunti autobiografici e da lettere e documenti inediti. Bologna, N. Zanichelli (P. Neri), in-8, pp. XIIJ-388, con ritratto.

Cfr. BARBIERA (R.). Un generale del Risorgimento: Carlo Mezzacapo in *La Perseveranza*, 17 aprile 1908.

PHILIPS (CLAUDE). S. Giovanni Battista di Cesare da Sesto. — *Burlington Magazine*, aprile 1908.

***PICOZZI** (DEMETRIO). Nuove proposte in tema ordinamento interno e di uso pubblico delle maggiori Biblioteche Italiane. Milano, stab. tip. « La Stampa Commerciale », 1908, in-4, pp. 10 (Omaggio all'VIII Riunione Bibliografica, Bologna, maggio 1908).

***PIDOUX** (P. A.). Familles italiennes dans la noblesse franco-comtoise. — *Rivista Araldica*, aprile e giugno 1908.

Arborio di Gattinara (con ritratto di Mercurino). — De Landriano (Milanais). — Tornielli (Novara). — Beretta e Paleario (ing.[ri] milanesi).

PIERMARINI. — Primo Centenario della morte di Giuseppe Piermarini (Municipio di Foligno). Foligno, tip. Artigianelli, 1908, in-8, pp. 7.

— Vedi *Bollettino storico pavese*, *Filippini*, *Marangoni*.

***PINO** (A. DEL). Le imprese di casa Borromeo. — *Rivista Araldica*, giugno 1908.

PISTOJA. — I sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l'autografo Ambrosiano, editi ed illustrati da *Erasmo Pèrcopo*. Napoli, Jovene & C., 1908, in-16, pp. LVII-665.

POMPEATI (A.). A proposito di don Ferrante. — *Rivista Abruzzese*, XXII, 10-11.

PORTA (CARLO). Poesie, illustrate da R. Salvadori, F. Colombi-Borde, G. Bertini, A. Cagnoni, L. Rossi, C. Agazzi. Nuovissima edizione con testo esplicativo in italiano di *Ferdinando Fontana*. In-8 gr. Milano, Società editrice « La Milano » [1907].

Cfr. gli appunti bibliografici di *C. Salvioni* in *Giornale Storico*, fasc. 151-153 (1908), pp. 337-43.

PORTA. — Vedi *Bollettino storico della Svizzera Italiana*.

***PRATI** (F.). Codici Bobbiesi. — *Archivio storico italiano*, fasc. IV, 1907.

Rassegna della importante pubblicazione del Cipolla.

PRIOR (H.). Une lettre inédite du comte Gorani. — *Bibliothèque Universelle* di Losanna, vol. XLIX, n. 146.

Dall'Archivio Visconti di Saliceto e per cui si prova che il Gorani era in relazione coi redattori del *Caffè*.

QUENTIN-BAUCHART (P.). Lamartine et la politique étrangère de la Révolution de février (24 février-24 juin 1848). Paris, Iuven, 1907, in-8, pp. VIII-458.

RABENHORST (M.). Plinius Nat. hist. VIII, 16. — *Philologus*, vol. LXVI, fasc. IV, 1907.

RASI (PIETRO). Alter rixatur de lana saepe caprina (a proposito di « Virgilio » o « Vergilio »). — *Bullettino di filologia classica*, a. XIV, 1908, n. 10.

REY (A.). Léonard de Vinci savant, à propos de deux ouvrages récents. — *Revue de synthèse historique*, XV, 1, 1908.

A proposito dei lavori del Séailles e del Duhem.

RICCI (CORRADO). Le Meduse degli Uffizi. — *Vita d'Arte* di Siena, fasc. I, a. I, 1908.

Sfata la leggenda che la testa di Medusa conservata agli Uffizi sia di Leonardo.

***RICCI** (SERAFINO). Contributi alla storia della zecca di Milano. — I. La zecca imperiale romana di Mediolanum. — *Bollettino italiano di numismatica*, marzo 1908.

*— Medaglistica. Le onoranze a Solone Ambrosoli e la commemorazione del primo centenario del medagliere nazionale di Brera (Con tavola). — *Rassegna d'Arte*, marzo 1908.

Ricordi di Firenze dell'anno 1459, di autore anonimo, a cura di *Guglielmo Volpi*. Città di Castello, casa editrice S. Lapi, 1908, in-4, pp. VIIJ-55.

Segue in appendice: Estratto dal poemetto di anonimo, *Terze rime in lode di Cosimo de' Medici e de' figli e dell'honoranza fatta l'anno 1458* (sic) *al figl.° del duca di Milano ed al Papa nella loro venuta a Firenze.*

* **Risorgimento (Il) italiano.** Rivista storica (Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »). Diretta dal prof. Beniamino Manzone. A. I, fasc. I, in-8 gr. ill. Torino, Bocca, 1908.

ALBERTI (M. DEGLI). Il generale Alfonso La Marmora e l'arciduca Alberto d'Austria. — I tentativi per far evadere Luigi Settembrini dall'ergastolo di Santo Stefano negli anni 1855-56 [Documenti nel Museo del Risorgimento di Milano: *Fondo Bertani*]. — CLERICI (G. P.). Quando e come incomincia la letteratura poetica del nostro Risorgimento? [sonetto del medico Rasori, processato nel 1816, diretto alla figlia Sabina]. — CORIO (L.). Il Museo milanese del Risorgimento nazionale. — LISIO (G.). Il braccialetto di Giulia Modena [nel Museo del Risorgimento di Milano]. — ALBERTI (M. DEGLI). Divagando! [Giuseppe Rondelli, priore di Goito, bella figura del prete patriota, 1848]. — *Bibliografia restrospettiva (1789-1900). — Bibliografia contemporanea (1901-1908). — Spoglio dei periodici. — Domande-Risposte. — Cronaca. — Atti ufficiali della « Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano ».*

* **Rivista italiana di Numismatica.** Fascicolo-Omaggio alla memoria di Solone Ambrosoli. Anno XXI, 1908, vol. XXI. In-8 gr. ill. Milano, tip. editrice L. F. Cogliati.

RICCI (S.). L'opera numismatica di Solone Ambrosoli (*con ritratto*). — GNECCHI (F.). Il R. Gabinetto Numismatico di Brera (*con tavola*). — GIORCELLI (G.). Scudo d'oro di Federico II Gonzaga e Margherita Paleologa coniato nella zecca di Casale (1536-1540). — MOTTA (E.). Giacomo Ionghelink e Leone Leoni in Milano (Nuovi documenti). — LUSCHIN VON EBENGREUTH (A.). Il sistema monetario degli aurei italiani di Carlomagno. — BORDEAUX (P.). Essai d'interprétation du mot *Flavia* figurant sur les triens des Rois Lombards Astaulf, Didier et Charlemagne. — CUNIETTI CUNIETTI (A.). La zecca di Alessandria. — RUGGERO (G.). Annotazioni numismatiche italiane: XVII. Un tremisse di Rachis [rinvenuto nell'alveo del Lambro presso Landriano, ora nella collezione di S. Maestà]. — GNECCHI (E.). Massa Lombarda (Appunti di numismatica italiana n. XXI). — CASTELLANI (G.). Una lettera di San Carlo Borromeo a proposito della zecca di Fano. — VALERANI (F.). Stemmi ed emblemi sulle monete del Monferrato. — BLANCHET (A.). Note sur la guivre (la *biscia*) de Milan. — MARTINORI (E.). Zecca di Benevento. Soldo d'oro di Scauniperga e Liutprando minorenne, duchi (751-756). — CIANI (G.). Le monete del comune di Cremona dal 1155 al 1329. — AGOSTINI (A.). Appendice alla illustrazione della zecca di Castiglione delle Stiviere. — DESSÌ (V.). I tremissi longobardi, a proposito di un piccolo ri

postiglio di monete d'oro di Liutprando, rinvenuto presso il villaggio di Ossi (Sassari). — MARCHISIO (A. F.). Di una medaglia patriottica milanese [incisa da Luigi Manfredini pei Comizi Cisalpini di Lione]. — VOLONTÈ (I.). Carta-moneta italiana.

RODOCANACHI (E.). La femme italienne à l'époque de la Renaissance. Sa vie privée et mondaine. — Son influence sociale. In-4. Paris, Hachette, 1907, avec 76 pl.

ROGNONI. — In memoria dell'avv. Camillo Rognoni, 1.° luglio 1907. Milano, tip. E. Salmoiraghi, 1908, in-8, pp. 25, con ritratto.

RONDANI (A.). Socialismo Manzoniano. — *L'Italia Moderna*, 31 gennaio 1908.

ROSI (MICH.). I Cairoli. Torino, fratelli Bocca (V. Bona), 1908, in-16, pp. XI-446.

Biblioteca di storia contemporanea, n. 1

ROSSI (G.). Appunti sulla composizione e pubblicazione del *Cicerone* da lettere inedite di Gian Carlo Passeroni. — *Rivista delle Biblioteche*, ottobre-novembre 1907.

ROSSI (P.). Verona e il lago di Garda nella poesia carducciana. Bologna, Zanichelli, 1908.

*__SABBADINI__ (REMIGIO). Virgilio, Vergilio. — *Bullettino di filologia classica*, XIV, n. 7, gennaio 1908.

*— I Codici Trivulziani del *De Off.* di Cicerone. Milano, U. Allegretti, MCMVIII, in-8, pp. 14 (*Atene e Roma*, n. 1, Convegno filologico).

— Vedi *Ai Soci*.

SAINT-PAUL (Y.). Montebello. — *Larousse mensuel illustré*, febbraio 1908.

SALIS-SOGLIO (D. FREIHERR VON). Mein Leben und was ich davon erzählen will, kann und darf. I Band: 1826-66. Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt, 1908, in-8 gr., pp. 281.

SALÒ. — Epistolae duae ad P. Mathiam Salodiensem. — *Analecta Ord. Min. Capuccinorum* (Roma), vol. XXII, 1906, p. 139 e sg.

Dell'a. 1589 e trattanti dell'origine dei Cappuccini.

*__SALZER__ (E.). War die in Jahre 1244 verstossene Gemahlin Ezzelins von Romano eine Tochter Kaiser Friedrichs II? — *Neues Archiv*, vol. XXXVI, fasc. I, 1908.

*__SAN DONÀ__ (AUGUSTO). Gli ultimi fatti d'arme della campagna trentina nel 1866. — *Tridentum*, a. X, fasc. V-VII, 1908.

SANDOR LEDERER. A Szépmüvészeti Museum Milanoi Mesterei es Leonardo da Vinci irta *Lederer Sandor*. Budapest, 1907.

SAUTAI (capitaine M.). Les préliminaires de la guerre de succession d'Autriche. Paris, Chapelot, 1907, in-8, pp. XIII-636.

***SANT'AMBROGIO** (D.). L'Ercole della Basilica Ambrosiana e le sue vicende. — Il candelabro a sette rami del Duomo di Milano di origine cluniacense e il suo significato iconografico. — La questione della Vergine delle Rocce di L. da Vinci. — La vasca battesimale del 1410 di Filippo d'Azzanello [da Cremona passata in Inghilterra]. — Il ciborio della Basilica di S. Ambrogio. — La corte o piazza maggiore del castello di Milano e le sue vicende. — Un marmo disperso del secolo XV in via Molino delle Armi. — Il nuovo autore della Basilica di S. Eustorgio. — Un ignorato sarcofago in Milano dello scultore Marco d'Agrate del 1556. — Il borgo di Castiglione Olona e la visione sua nell'arte italiana. — Genesi e natura dei Priorati Cluniacensi in Lombardia. — L'affresco della antica casa dei Vitali in via Bigli n. 17. — Copie diverse della « Vergine delle Rocce » di L. da Vinci. — Il sarcofago dei De Robiano nella Basilica di S. Lorenzo. — Il pavimento a marmi policromi della Sala delle Asse. — Di un singolare dipinto del Priorato Cluniacense di S. Pietro di Castelletto presso Vercelli. — Nella Certosa di Pavia. L'altar maggiore del 1567 e lo scultore Ambrogio Volpi da Casale. — Il pronao di Carpiano e i provvedimenti che richiese ultimamente. — Nel Museo di P. Giovia. Un marmo di fondazione del cardinale arcivescovo S. Carlo Borromeo. — Una nuova variante della Vergine delle Rocce di un pittore Pagani, del 1537. — Una lapide funeraria della famiglia Aquaneo del 1502. — S. Siro alla Vepra e le sue reliquie d'antichità. — Nel Museo di Porta Giovia: Il coltello eucaristico di S. Andrea di Vercelli. — I resti della casa Landriani presso S. Cipriano. — Il mostricciattolo o lotofago degli scavi di via Bocchetto. — *Osservatore Cattolico* di Milano, nn. 233, 235, 236, 1907 e nn. 1-23, 1908.

— La chiesa di S. Maria della Fontana, di presumibile origine leonardesca. — Il tavolo e la custodia a foggia d'urna nella Ambrosiana del Codice Atlantico, di Leonardo. — Importanti vestigia d'antichità nel Priorato Cluniacense di S. Pietro di Castelletto in provincia di Vercelli. — *Il Politecnico*, settembre, ottobre, dicembre 1907.

*— La pala d'altare marmorea del XV secolo del Priorato di S. Maria di Campomorto. — Un diploma fin qui inedito di Ottone I imperatore del 970. — *Rivista di scienze storiche*, novembre e dicembre 1907.

*— La vasca battesimale di Filippo d'Azzanello del 1410. — Un bassorilievo del Bambaja. — Un marmo disperso del secolo XV in via Molino delle Armi. — *Rassegna d'Arte*, febbraio, aprile, maggio 1908.

*— Nel Museo di Porta Giovia. Un'anconetta veneziana del 1462. — L'obbedienza cluniacense di Cavaglio in Valsesia. — L'affresco di via Bigli, 17. — *Arte e Storia*, nn. 23-24, 1907, nn. 5-6 e 9-10, 1908.

*— Donazione a Cluny nel 1903 della chiesa di San Cassiano in Olgiate Comasco. — Ricerche intorno al chiostro di Voltorre presso Gavirate. — La

donazione o cessione al beato Alberto da Pontida, nel 1087, dell'obbedienza cluniacense di Sala (Sale d'Iseo). — *Scuola Cattolica*, novembre 1907; febbraio, marzo-aprile 1908.

SANT'AMBROGIO (D.). Fra Stemmi ed imprese. Perigrinazioni araldiche in Milano. — Appendici all'*Unione*, nn. del 1, 4, 6, 7, 14, 27 marzo; 8, 13, 14, 15, 19, aprile 1908.

— Dalle Favole e dai Pensieri di Leonardo da Vinci. Versioni poetiche. — *Ateneo* di Bergamo, maggio 1908.

— Il portale cluniacense di San Pietro di Vallate presso Cosio di Valtellina e le porte laterali consimili della Basilica Ambrosiana. — *Monitore Tecnico*, 30 maggio 1908.

SARPI (PIERO). La politica di Carlo Emanuele I nella guerra per la successione di Mantova, con documenti inediti. Torino, tip. Sella & Guala, 1907, in-8, pp. 68.

***SARTORI** (PIA). Un bronzo di Prospero da Brescia. — *Illustrazione Bresciana*, 1.° novembre 1907, n. 101.

***SCHELLHASS** (K.). Italienische Schleudertage Herzog Ernst von Bayern vornehmlich auf Grund der Korrespondenz Camillo Capilupi's [*Mantova*] mit Rom (1575). — *Quellen und Forschungen* dell' Istituto storico prussiano in Roma, X, 2, 1907.

***SCHIAPARELLI** (L.). I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte III: I diplomi di Lodovico III. — *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 29, 1908.

SCHIEDERMAIR (d.r LUDWIG). Beiträge zur Geschichte der Oper um die Wende des 18 und 19 Jahrhunderts. I Band: Simon Mayr. Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1907.

SCIPIONI (P.). Lo spiritismo del Tasso. — *Il Palvese* di Trieste, I, 45, 1907.

SCHOCH (LAURA). Silvio Pellico in Mailand (1809-1820). Berlin, Mayer u. Müller, 1907, in-8, pp. III-137.

Schweizer. Dampfschiffahrt. Geschichte und Entwickelung. In-4 ill. Zürich, Polygraphisches Institut, 1907.

Con le notizie tecnico-storiche per la navigazione a vapore sui tre laghi (1826-1900).

SCOLARI (FEL.). Nomi, cognomi e soprannomi nei *Promessi Sposi:* noterelle manzoniane. Milano, A. De Mohr & C., 1908, in-8, pp. 101.

SÉCHÉ (LÉON). Les amies d'Alfred de Musset (La princesse Belgiojoso). — *La Revue*, 1.° novembre 1906.

SEIDERSLEBEN (E.). Die Schlacht bei Ravenna (11 april 1512). Dissertation. In-8. Berlin, 1907.

SEIDLITZ (W. von). « La Vergine delle Rocce » di Leonardo da Vinci. — *L'Arte*, fasc. V, 1907.

SETTI (G.). Il Monti traduttore di Omero. Padova, Prosperini, 1907, in-8, pp. 51.

SEYMOUR-RAMSDALE (B.). The « Orsini » Outrage, january 1858. — *Month*, dicembre 1907.

Sfondrati. — Nuntiaturberichte aus Deutschland. I[ste] Abtheilung (1533-1559) hrsgegeb. durch das K. Preussiche histor. Institut in Rom. Band X: Legation des Kardinals Sfondrato (1547-1548), bearbeitet von *Walter Friedensburg*. Berlin, Verlag von A. Bath, 1907, in-8, pp. xlviii-734.

SIMONI (Renato). Un secolo di musica [casa Ricordi]. — *Corriere della Sera*, 10 gennaio 1908.

SIMONSFELD (H.). Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Friedrich I. Band I: 1152-1158. Leipzig, Duncker und Humblot, 1908, in-8, pp. xxiv-784.

SINIGAGLIA (G.). Un dipinto di Cesare da Sesto destinato alla Pinacoteca di Brera. — *Bollettino d'Arte*, fasc. X, 1907.

SOLMI (E.). Plagi vinciani. — *Il Marzocco*, XIII, 1, 1908.

SOUDAY (P.). Quelques idées de Léonard de Vinci. — *Le Temps*, 31 dicembre 1907.

STEGAGNO (G.). I laghi intermorenici dell'anfiteatro Benacense (stagni, laghi e paludi). — *Memorie della Società Geografica Italiana*, vol. XII, 1907.

STERN (Alfredo). Lettere di Ramorino, Emilio Dandolo, Nino Bixio, Garibaldi, mandate a Gustavo di Hofstetter. — *Rivista d'Italia*, luglio 1907.

***STIEGELE** (Rudolf S. I.). Beiträge zu einer Biographie des Jesuiten Wilhelm Lamormaini. — *Historisches Jahrbuch*, XXVIII Band, 4 Heft (1907).

3. Zum Mantuaner Erbfolgekrieg (Sua azione nella guerra di successione di Mantova, 1628-1632).

***STRADA** (M.) & **TRIBOLATI** (P.). I denari di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano. Varianti inedite alle monete 1385-1402. — *Bollettino italiano di numismatica*, giugno 1908.

SURRA (G.). Della varia fama di Ugo Foscolo. Novara, tip. Parzini 1907.

TASSO (Torquato). La *Gerusalemme Liberata*, col commento verbale di *Arnaldo Della Torre*, e una introduzione sulla vita del poeta, di *Guido Mazzoni*. Torino, G. B. Paravia & C., 1908, in-16, pp. XVI-416.

***TENCAJOLI** (Oreste Ferdinando). Les Italiens en Pologne depuis le neuvième siècle juqu'à la fin du dix-huitième. — *Bulletin Polonais*, n. 1, 15 gennaio 1908.

A proposito dell'opera del conte De Daugnon.

***TOESCA** (Pietro). L'Ostensorio Gotico di Voghera. — *Rassegna d'Arte*, aprile 1908.

— Masolino da Panicale. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1908.

TRUESDELL MERRIL (E.). Budaeus and the Lost Paris Codex of Pliny's Letters. — *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* (Boston), vol. XXXVII.

*Valle (L'alta) Brembana. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907, in-4 gr.. pp. 40 e ill.

Con notizie diverse di storia e d'arte.

***VALLIN** (L.). L'ordre royal de la couronne de fer. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, a. V, 1907, n. 11.

Fondato da Napoleone il 5 giugno 1805 per memoria della sua incoronazione in Milano a re d' Italia.

***VANCINI** (O.). Di un rapimento attribuito al Valentino. — *La Romagna*, Serie II, fasc. 10-11, 1907.

Di una tale Dorotea, fanciulla mantovana venuta ad Urbino al seguito di Elisabetta Gonzaga sposa di Guidobaldo, destinata sposa a G. B. Caracciolo, napoletano, capitano della Repubblica Veneta, che l'attendeva a Ravenna.

***VARISCO** (sac. Achille). S. Gerardo è monzese. — *Bollettino parrocchiale di S. Gerardo in Monza*, aprile e maggio 1908.

***VAUDOYER** (Jean Louis). La comédie italienne et l'opéra italien. — *Le Musée*, marzo aprile 1908.

Con ritratto della Grassini e della Malibran (Museo di Rouen e collezione Sambon).

VENTURI (Adolfo). Medaglia inedita dedicata a Virgilio nella prima metà del secolo XV. — *L'Arte*, a. X, 1907, fasc. VI, p. 449 e sgg.

VICENZI (Car.). Il conte Cesare Trabucco di Castagnetto, segretario di re Carlo Alberto. Milano, tip. F. Marcolli, 1908, in-8, pp. 47.

***Viglevanum.** Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte (trimestrale). In-8 gr. ill. Vigevano, tip. Borrani, 1907-1908.

Anno I, 1907, fasc. III. FOSSATI (F.). Un documento inedito su Prospero Schiaffino da Camogli. — COLOMBO (A.). Il testamento di Cesare Nubilonio, autore della *Cronica di Vigevano.* — OTTONE (G.). Baleni e Riverberi della storia regionale (1843-1859). — X. Y. Di alcune statue di C. Villa. — COLOMBO (A.). Le fiere vigevanesi antiche e moderne. — A. C. Lo stemma luchiniano e la sua sede naturale (con ill.). — *Bibliografia.* — *Atti della Società.*

Anno I, 1907, fasc. IV. AMBROSINI (dott. G.). Dell'ode « Il bisogno » di Giuseppe Parini. — FOSSATI (F.). Nuovi particolari su Giov. Andrea de' Bussi. – COLOMBO (A.). Due diplomi imperiali del secolo XII e la famiglia Barbavara-De Castello. — LO STESSO. Gli orologi vecchi e nuovi della Torre Bramantesca. — A. C. Il « Torraggio » da porta Valle a via Costa. — BARNI (prof L.). Per un Museo civico d'arte e storia patria. — VILLA (C.). I restauri artistici della Villa Sforzesca. — *Vocabolario Vigevanese-italiano,* puntata III.

Anno II, 1908, fasc. I. OTTONE (prof. G.). Le prime prove di un poeta satirico vigevanese (Giovanni Colombo). — COLOMBO (A.). Il « Diario » di un soldato vigevanese alla guerra di Crimea. — A. C. A proposito di « Via Strasolata ». — LO STESSO. Le mura della Rôcca nuova (cinta esterna). — *Bibliografia.* — *Atti della Società.* — *Vocabolario Vigevanese-italiano,* puntata IV.

VIGLIO (A. M.). Un carme inedito sopra la restituzione di Piacenza e di Novara a Ottavio Farnese. Novara, Miglio, 1907.

Il carme è di Francesco Reveslà dei conti di Castello.

— Un ricorso storico di lotte comunali tra Novara e Vercelli nel secolo XIII. Con documenti inediti. Novara, Guaglio, 1908 [cfr. *Bollettino storico novarese,* n. 1, 1908, p. 48].

***VIRANI** (P. S. J.). I Valeri nelle iscrizioni milanesi. Appunti di epigrafia. — *Rivista di scienze storiche,* fasc. I-IV, 1908.

1. Numero dei Valeri a Milano. 2. Cronologia delle iscrizioni relative ai Valeri. — 3. Origine ed antichità del gentilizio Valerio a Milano. — 4. Parentela. — 5. Condizione giuridica dei Valeri in Milano. — 6. Uffici e cariche esercitati dai Valeri. — 7. Condizione economica dei Valeri.

VIRGILIO. — Vedi *Atti Accademia Virgiliana, Basold, Boissier, Dexel, Kampers, Kirn, Masotti, Miller, Miscellanea, Mustard, Rasi, Sabbadini, Venturi, Volmer.*

VIRGILIO. — Pubblicazioni diverse citate in *Classici e Neo-Latini,* n. 4, 1907, p. 597 e sgg.

VIVALDI (prof. VINC.). La *Gerusalemme Liberata* studiata nelle sue fonti: episodi. Trani, Vecchi & C., 1907, in-8, pp. IIIJ-270.

VOGHERA. — Notizie storiche di Voghera oltre 100 anni fà e più recenti. Voghera, Rusconi-Gavi, 1907, in-8, pp. 126.

***VOLMER.** Die kleineren Gedichte Vergils. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle scienze di Monaco, 1907, fasc. III.

VOLPE (GIOACCHINO). Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali. — *Il Rinnovamento* (Milano), I, 6-10.

WADDINGUS-SBARALEA (*Bibliotheca Historico-bibliografica*): — Scriptores Ordinis Minorum, quibus accessit Syllabus illorum qui ex eodem Ordine pro fide Christi fortiter occubuerunt: priores atramento, posteriones sanguine Christianam Religionem asseruerunt: recensuit Fr. *Lucas Waddingus* eiusdem Instituti theologus. — Novissima editio, Romae, MCMVI, editore doct. Attilio Nardechia, T. I, in fol. pp. 243.

WILLIAMSON (G.). Bernardino Luini. London, Bell, 1907, in-8, pp. 158.

*ZACCARIA. — **I. M. P.** (Barnabita). Di un opuscolo attribuito a S. Antonio M. Zaccaria. — *Rivista di scienze storiche*, maggio 1908.

Il libro di cui si tratta è quello dal titolo: *Detti notabili del venerabile Antonio Maria Zaccaria.*

***WYMANN** (E.). Karl Borromeo und seine Metropole im Jahre 1581. — *Revue d'histoire ecclésiastique suisse*, a. II, 2, 1908.

Notizie interessanti intorno a S. Carlo ed alla città di Milano, tolte dall'*Itinerarium Hierosolymitanum* di Sebastiano Werro, friborghese.

***ZANDONATI** (A.). Una traccia nera ed una barba bianca (Studio critico sulla Lucia e sul P. Cristoforo). — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, gennaio-marzo 1908.

ZUMBINI (BONAVENTURA). L'episodio della monaca di Monza nella prima minuta dei *Promessi Sposi*. — *Scritti di storia, di filologia e d'arte*, Napoli, Ricciardi, 1908 (Nozze Fedele-De Fabritiis).

ZIMMERMANN (B.). Monumenta historica Carmelitana. Vol. I. Continens antiquas ordinis constitutiones, acta capitulorum generalium, tractatus de prioribus generalibus, de magistris generalibus, nec non epistolas diversas. In-8. Lirinae, ex typis abbatiae, 1905-1907.

Notevoli a pp. 483-505 le lettere, in gran parte inedite, del B. Battista di Mantova (cfr. *Analecta Bollandiana*, fasc. I, 1908, p. 118).

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ MISURA DELL'ANTICA " ZITATA „ MILANESE. — Col nome di " zi- " tata „ od anche " iactata, gettata e zuchata „, si chiamava un'antica misura lineare che veniva adoperata dai geometri (" raxonatores „) milanesi nei secoli XII, XIII e XIV per determinare la lunghezza e la larghezza delle strade, delle rogge e dei canali e la distanza fra due punti (1). Il suo nome esprime l'atto dello stendere sul suolo l'asta o canna agrimensoria.

Fino dal secolo XVIII si era perduta la memoria delle sue precise dimensioni in rapporto con altre più note misure lineari, quali il trabucco, il braccio ed il piede. Argomentiamo ciò dalla osservazione del Giulini (2) che non era facile determinare le giuste dimensioni della " zitata o zuchata „. Della questione si occupò con notevole diligenza il conte Porro Lambertenghi nella edizione degli Statuti del 1346 sulle strade e sulle acque del contado di Milano (3). In nota al cap. 3.°, che prescrive non potersi " fare testa de alchuno fontanile apresso al fiume " publico per due zuchate „, il Porro lamentava di non essere riuscito a scoprire, nei molti documenti esaminati in cui è parola di " zitate „, un rapporto con altra misura che gli fornisse i dati necessari per accertarne le dimensioni. " I più provetti ed eruditi ingegneri „, ai quali si era rivolto, gli avevano risposto " unanimi „, che la gittata, come da ultimo veniva detta, era di trabucchi due milanesi, cioè metri 5.20. Dobbiamo credere che gli ingegneri milanesi, interpellati dal conte Porro, si siano così pronunciati in base ai dati esposti dal Cadolini nel primo volume del suo " Prontuario per l'ingegnere e pel meccanico „ (4), ove in nota alla tabella delle misure di lunghezza è detto

(1) Il primo documento che abbiamo trovato, in cui si faccia parola di questa misura, è una sentenza consolare in data 26 novembre 1195. Discutendosi sopra un diritto di passaggio, l'attore afferma che « illud accessium » doveva essere « iactate due per traversum ». (Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Ambrogio*).

(2) *Memorie di Milano*, 1.ª ediz., vol. VIII, p. 521.

(3) *Miscellanea di Storia Italiana*, VII, 1869, p. 377.

(4) Milano, 1843. Veggasi anche le *Tavole di ragguaglio fra le misure del Regno d'Italia e le misure anteriori del dipartimento dell'Olona*, Milano, 1811, p. 5.

che due trabucchi (m. 2.611 × 2 = 5.222) formano una gettata, ed in nota alla tabella delle misure di superficie si soggiunge che " è la " gittata due trabucchi, 12 piedi lineari; la tavola una gettata in " quadro " ($5.222^2 = 27.269$). Ma il Porro non n'era rimasto persuaso. Al cap. 33.° degli stessi statuti si dispone che " la strata la quale è " dal coperto de sancto Fidele andando per le case rotte a la strata " mastra per la quale se va a Porta Nova verso il broletto, sia " alzata et sieno tolte via tute le occupatione facte talmente che la " strata sia larga per sese zuchate almancho oltre il fossato per il " quale l'aqua decorre, ecc. ". Ritenendo la gittata di due trabucchi, la via delle case rotte avrebbe dovuto portarsi alla larghezza di m. 31.22. Quella via, che ai tempi del Porro era ridotta al breve tratto fra il palazzo Marino e la chiesa di S. Giovanni decollato ed ora sta per scomparire del tutto, mutando aspetto, è ben lontana dal raggiungere simile larghezza. Nè è a credere che si fosse pensato, in un tempo in cui le strade nel centro della città non erano larghe in media più di dieci o dodici metri, di assegnare ad una via, che per la sua ubicazione nulla aveva di singolare, un' ampiezza tripla o quadrupla delle altre. Non sapendo come superare le affacciatesi difficoltà il coscienzioso scrittore esponeva la congettura della contemporanea esistenza di due gittate, " l'una di due trabucchi, l'altra più piccola, che sarebbe circa un piede liprando milanese, cioè m. 0.433 "; congettura sulla quale per altro mostrava di non fare grande assegnamento, perchè nelle carte non vi è mai cenno di gittate maggiori o minori, ma si parla semplicemente di gittate.

La questione non è priva anche oggidì di pratica importanza. Non sono molti anni che in una causa possessoria presso la pretura di Abbiategrasso venivano prodotti antichi documenti nei quali era determinata la larghezza, non sappiamo se di un cavo o di una strada, in " zitate ". Si disputava sulle dimensioni di questa misura. Non ci consta se fossero stati da qualcuna delle parti o dai periti invocati il *Prontuario* del Cadolini e la conforme tradizione riferita, ma combattuta dal Porro, sulla corrispondenza della " zitata " a due trabucchi milanesi.

Tre documenti dell'archivio di Stato di Milano ci pongono ora in grado di sciogliere il problema, dimostrando la perfetta corrispondenza della " zitata " non a due, ma ad un unico trabucco milanese. Si tratta della stessa misura, della quale nel corso dei secoli null'altro è cambiato all'infuori del nome.

Il primo documento è in data del 24 ottobre 1279 (1). I fratelli Manfredo e Giovanni fu Barifaldo Lanterio avevano stipulata la vendita al monastero di Chiaravalle di un vasto appezzamento di terreno irriguo in quel di Vaiano, poco discosto da Vigentino, chiamato il prato grande, della estensione di pertiche 450, con la relativa dotazione d'acqua, co-

(1) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Ambrogio.*

stituita da due rogge, l'una chiamata " nova ", l'altra " de prato romano ", dalle colatizie di altro prato dei venditori, e da un fontanile detto " de prato Benno "; il tutto in ragione di lire 7 e mezza la pertica. Il contratto era stato concluso fino dal 1278, ed allora si era calcolato il " prato grande " di pertiche 429 e tavole 12 di proprietà allodiale dei venditori, oltre pertiche 17 ch' essi tenevano a livello dagli stessi monaci di Chiaravalle, e pertiche 3 e tavole 12 rappresentate dalle rogge, così " rationate ", facendosi ascendere il prezzo a lire 3710. Siccome uno dei venditori era minorenne, si era riservata l'approvazione giudiziaria della vendita; che seguì appunto il 24 ottobre 1279 con l'intervento di un console di giustizia. In questa occasione si fece constare " ad eternam rei memoriam et ad hoc ut veritas semper luceat " in aperto ", che il prato grande era stato nuovamente misurato e lo si era trovato, di giusta misura, pertiche 472, tavole 17 e piedi 6 e mezzo, computate le pertiche 17, tavole 6 e piedi 7 di proprietà (dominio diretto) del monastero, da non calcolarsi nel prezzo della vendita, e pertiche 2 e tavole 12 della strada di accesso. La " ruzia nova " venne " reperta per longitudinem zitate DLV et in traversum est rationata " zitata una et pedes duo, computato utroque capite et medio, et ascen" dit in soma pertice VII et tabule XVII ". La misurazione della " ruzia " de prato romano " aveva dato " per longitudinem zitate CXIIII et per " traversum zitata una, et ascendit in soma pertica una et tabulas quat" tuor et pedes sex ". Sommando il tutto, si calcolarono pertiche 484 e tavole 3, comprese le pertiche 17, tavole 6 e piedi 7 da non computarsi nel prezzo; che si determinò in lire 3968, soldi 4 e denari 8, essendo stato aumentato di lire 268, soldi 4 e denari 8, quale valore attribuito alla " roggia de prato romano ". Qui veramente il conto non torna esatto, perchè aggiungendo alle lire 3710, prezzo stabilito nel preliminare del marzo 1278, lire 268, soldi 4 e denari 8, si dovevano ottenere lire 3978, soldi 4 e denari 8.

Ciò che in questo atto richiama di più l'attenzione, sono le misure di lunghezza, larghezza e superficie assegnate alle due rogge. Essendo la superficie stata calcolata in ragione di pertiche, tavole e piedi, le cui precise dimensioni ci sono note in base alle " tavole di ragguaglio fra " i pesi e misure ", pubblicate con regio decreto 20 maggio 1877 n. 3836, si può facilmente determinare anche la dimensione della " zitata ". Il calcolo offre risultati presso che conformi per ambedue le rogge.

Tradotti in metri quadrati la pertica (= 654.5), le tavole 4 (= 109.08) e i piedi 6 (= 13.66) della roggia " de prato romano ", si hanno metri² 777.21 che devono corrispondere al prodotto delle 114 zitate di lunghezza per una zitata di larghezza. Chiamando z la lunghezza in metri della zitata, si istituisce il seguente conteggio:

$$\text{m.}^2\ 777.21 = 114\, z \times z = 114\, z^2.$$

La divisione di m.² 777.21 per 114 dà m.² 6.817 che dev'essere il quadrato formato con una zitata. Estraendo la radice, si ottiene z = m2.61.

Applicando questo valore ai m.² 5044.90, corrispondenti alle pertiche 7 e tavole 17 della roggia " nova ", si otterrebbero m². 5040,95. La larghezza della roggia, indicata in zitata 1 (m. 2.61) e piedi 2 (m. 0.87), dovrebbe corrispondere a m. 3.48. Moltiplicando la lunghezza, ch'è di zitate 555, pari a m. 1448 55 (555 × 2.61) per la larghezza (m. 3 48), si ha il prodotto di m.² 5040.95.

Il secondo documento reca una permuta stipulata il 13 aprile 1283 tra i monasteri di S. Apollinare e di S. Celso, di due strisce di terra destinate per aprire in ciascuna di esse una roggia (1). Quella ceduta dal monastero di S. Celso, situata " in contrata de Cadrono ", presso l'attuale via di Quadronno, è indicata della estensione di tavole 31 e mezza. Vi si dice che il " fossatum " già costruttovi, era " amplum ad traver- " sum per pedes quatuor et longum per citatas CLXXXVIIII ". Le tavole 31 e piedi 6 corrispondono a m.² 859.53, I piedi 4 lineari (m. 1.47) moltiplicati per le gettate 189 (2.61 × 189), danno m.² 858.32. Il terzo documento, in data del 17 novembre 1313, contiene una procura rilasciata dal monastero di Chiaravalle per ricevere in affitto dall'ospedale del Brolio, alcuni pezzi di terra irrigua presso Roveredo ed in quel di Triulzio (2). Fra gli altri appezzamenti si indicano due tavole " que " terra est zitata una ampla et VIII zitatas in perlungo ". Le due tavole corrispondono a m.² 54.54. La gettata lineare in ragione di m. 2.61, moltiplicata per 8, dà la lunghezza dell'appezzamento in m. 20.888. La superficie risulta dall'ulteriore moltiplica di questo dato per la larghezza (m. 20.888 × 2.611 = 54.53).

Rappresentando il quadrato della gettata la quarta parte della tavola, si comprende come dovesse riuscire facile, una volta conosciuta in ragione di gettate la lunghezza e la larghezza di un fondo, calcolare la sua superficie. Le minime differenze nei risultati dei premessi conteggi sono probabilmente dovute all'arrotondamento di qualche cifra. La loro entità non è tale certamente che possa infirmare la conclusione a cui si addiviene circa la corrispondenza dell'antica " zitata " o gettata milanese col trabucco, al quale le suddette *Tavole di ragguaglio* assegnano appunto la dimensione di m. 2.611 (3).

G. Biscaro.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Ambrogio.*

(2) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Ambrogio.*

(3) Prima del Cadolini, il veronese Lodovico Perini, *Geometria pratica,* Venezia, 1750, p. 57, aveva asseverato che « braccia 12 in lunghezza (di Mi- « lano) formano la pertica da misurare che ivi volgarmente si denomina zuc- « cata. Una zuccata in quadro, cioè larga e lunga braccia 12, si dice col nome « di tavola ». La coincidenza del richiamo del Cherubini, *Vocab. milan.-ital.,* 1843, s. v. alla *Geometria pratica* del Perini, per la voce « zuccada » in luogo di « pertega per misurare i terreni », che il Cherubini diceva di « non aver mai « sentito nè letto in tal senso », fa pensare che il Cadolini, il quale pubblicò il suo *Prontuario* lo stesso anno 1843, abbia attinto dal Perini, oltre che dalle *Tavole*

*** NUOVI APPUNTI INTORNO A DOMENICO DA MONTICCHIELLO. — Nel mio lavoro intorno a questo rimatore senese, uscito recentemente in questo *Archivio*, XXXV, pp. 1-33, io mi sono studiato di dimostrare che nel trecento esistevano contemporaneamente due omonimi personaggi, che sono stati a torto confusi insieme dai critici; l'uno era quel messer Domenico di Monticchiello, " uomo di molte lagrime „, del quale ci discorre Feo Belcari, e che tenne nel 1363 il vicariato di Petriuolo " di " consentimento „ del beato Giovanni Colombini; l'altro era quel " dominus Dominicus de Monticchiello „ che i documenti dell'archivio del Duomo milanese ci indicano in Piacenza nell'anno 1358 come vicario visconteo. Le rime d'amore, il *Trojano*, il volgarizzamento delle epistole ovidiane rivelano piuttosto la mano di un uomo di corte che di un asceta, quale ci viene dipinto dal Belcari, e perciò si devono ritenere tutti opera del vicario visconteo, anzichè del seguace del beato. Queste conclusioni, alle quali siamo pervenuti attraverso l'esame rigoroso dei nuovi documenti, sono assai probabili, ma pur tuttavia lasciano qualche spiraglio per cui potrebbe insinuarsi qualche sottile ricercatore di cavilli. Infatti le notizie che si riferiscono al vicariato in Piacenza e quelle riguardanti il vicariato di Petriuolo non sono contemporanee e nell'intervallo che corre tra esse, cioè nei cinque anni che vanno dal 1358

di ragguaglio del 1811, i dati relativi alla gettata. Ma l'autorità del Perini è assai poca cosa; ne è prova la stessa divisione in dodici braccia ch'egli assegna alla « zuccata », scambiando forse il braccio col piede; mentre la « zuccata » si divideva in sei piedi, e, come osserva lo stesso Cadolini, la tavola era formata dal quadrato di dodici piedi lineari, non di dodici braccia. — All'ultimo momento abbiamo potuto constatare mercè un documento comasco del luglio 1257 (*Stat. Com.* in *Mon. Hist. Patr.*, XVI, II, c. 438 e sgg.) che la « zitata » di Como aveva le stesse dimensioni di quella di Milano. Il documento contiene una serie di misurazioni di terre occupate dal comune di Como presso i torrenti Cosio e Valdusa per regolare il loro alveo. Diamo come saggio le quattro seguenti misurazioni che sono facilmente riducibili al sistema metrico: 1.° un pezzo di terra di proprietà della mensa vescovile, della superficie di pert. 1, e tav. 6 (= m.^{2} 817.45), lungo « zittate » 40, largo « zittate » 3 (= m.^{2} 818.12); 2.° un pezzo di terra del monastero di S. Lorenzo, di pert. 1, tav. 4 e piedi 11 e mezzo (= m.^{2} 789.72), lungo zit. 23 e piedi 1, largo zit. 5 (= m.^{2} 789); 3.° un pezzo di terra della chiesa di S. Maria maggiore, di tav. 21 e piedi 9 (= m.^{2} 593.10), lungo zit. 29, largo zit. 3 (= m.^{2} 592.65); 4.° un pezzo di terra della stessa chiesa, di tav. 13 (= m.^{2} 354.52), lungo zit. 12, largo zit. 4 e piedi 2 (= m.^{2} 354.23). Si è ottenuta la corrispondenza quasi perfetta fra i due dati desunti dalla superficie e dalle misure lineari, calcolando la pertica, la tavola e il piede di superficie secondo le vecchie misure di Milano, che, come è risaputo, erano comuni al territorio comasco, e la zitata in ragione di m. 2.61. È a notarsi che in due punti del lungo documento in luogo di « zittata » si è creduto di leggere « zutata » (veggasi P. MONTI, *Vocab. dial. di Como*, 1845, p. 365, s. v. *zitata*, *zutata*).

al 1363, si potrebbe, forzando le parole di Feo Belcari (1), collocare la conversione di messer Domenico e quindi fare del vicario visconteo e del vicario in Petriuolo una sola persona. Per prevenire queste eventuali obiezioni pubblico qui un nuovo documento, che toglie ogni dubbio in proposito, poichè reca la data 1363, cioè dello stesso anno nel quale (secondo i dati messi in evidenza dal Pardi) va collocato il vicariato di Petriuolo (2).

Siamo tra fiorentini a Pesaro nel mese di ottobre del 1363; dunque nel tempo stesso in cui il seguace del Colombini era " vicario dell'anno " a Petriuolo. Frate Francesco del quondam Paolo da Figline, supponendo utile e lucrosa l'eredità lasciatagli dalla madre, Filippa di Vanni Bonaccorsi, la accetta e nomina suoi procuratori nei negozi riguardanti questa eredità, cinque concittadini, tra i quali Filippo di Matteo Villani (3). Nello stesso giorno, 5 ottobre del 1363, presente tra gli altri messer Domenico, figlio di messer Angiolo da Monticchiello (4), Matteo di Bettino dell'Antella, " sindicus " del comune di Firenze, presenta a Pietro di Ciccolino Peruzzoli, " esecutore " in Pesaro, pur nominato dal comune di Firenze, l'atto di accettazione dell'eredità e di nomina dei procuratori.

« In Dei nomine, amen. Anno ab incarnatione eius dicto MCCCLXIII, indict. secunda, die quinto mensis octubris. Actum in civitate Pe[n]sauri, in Palatio vicarii dicte civitate Pensaur., Macteo Bitini de Antella q. Mactei Marchi populi

(1) Feo Belcari, *Vita del beato Colombini*, loc. cit., dice che messer Domenico da Montecchiello « fu de' primi compagni » del beato, sicchè non si può pensare che egli si sia convertito alla religione del Colombini dopo il vicariato di Piacenza (1358). Cfr. il mio lavoro: *Un rimatore senese alla corte dei Visconti* cit., p. 14.

(2) Mi sono imbattuto in questo documento durante le mie ricerche nell'archivio fiorentino troppo tardi, perchè me ne potessi valere nel lavoro sopra citato.

(3) Ecco una nuova notizia nella biografia di Filippo Villani, ancora così oscura nel periodo 1362-1375. Secondo gli antichi biografi Filippo sarebbe stato proprio in questo anno 1363 « ammonito » come ghibellino e messo in bando, sicchè si potrebbe supporre che egli abitasse alla corte dei Malatesta, quando fu stipulato il nostro documento. Ma l'esistenza di questa « ammonizione » fu supposta solo per un'errata interpretazione di un passo di S. Ammirato, e d'altronde dal nostro documento non risulta che il Villani fosse a Pesaro; anzi è detto « absens ». Sulla biografia del Villani cfr. A. F. Massera, *Le più antiche biografie del Boccaccio* in *Zeitschrift für Roman. Philologie*, XXVII, 1903, p. 298 e sgg.; G. Calò, *Filippo Villani e il « Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus »*, Rocca S. Casciano, 1904, pp. 17-19.

Moltissimi documenti dell'archivio fiorentino sono sfuggiti a questi ed agli altri biografi del Villani.

(4) Il ms. ha *Anoli*; la correzione *Agnoli* è evidente.

Sancti Simonis de Flor. et Filippo q. Bulglionis de Cavalcantibus et aliis testibus etc.

Infrascriptus Franciscus frater olim domini Pauli de Figghino, qui moratur Florentie in populo Sancti Petri Maioris, sciens hereditatem domine Filippe fil. quondam Vannis Bonacchursi et q. matris sue et uxoris olim dicti domini Pauli defunct., sibi fore lucrosam et utilem (1), ipsam hereditatem pro ea parte etc. adivit, etc.

Insuper dicta die et loco et testibus, dictus Franciscus etc. fecit suos procuratores dominum Filipum Mactei Villani jud. Florent. et proc. et ser Guidonem ser Rucchi et Gentilem Oddi de Altovitis et Fongianum Viviani spetiarium de Flor. et Iohannem Simonis Bonacchursi, licet absentes in solidum et ad agendum, ordinandum et defendendum etc., item ad substituendum etc. et generaliter etc., dictus etc. etc. et in suo n[omine] etc.

Item postea, eodem anno et indictione, die predicta, Actum in dicta civitate Pensauri, presentibus domino Dominicho domini A[g]noli de Montecchiello, domino Ceccho Stefani de Firmo, magistro Iohanne Fuscucci et Ciccolino Tommasii de civitati Pensauri testibus etc. Infrascriptus Petrus Ciccholini Peruççoli de dicta civit. Pensauri, electus et nominatus in executorem eiusdem infrascripte civit. Florentie pro certo tempore et modo in electione contentis, presentata sibi dicta electione per Macteum Bitini de Antella sindicum com. Flor. per publicum instrumentum publice scriptum manu ser Guidonis ser Rucchi not. etc. deliberate et consulte ad honorem Dei omnipotentis etc., acceptavit etc. et promisit etc., iuravit etc., et dictus sindicus eidem promisit solvere salarium debitum etc. Que omnia etc. pena dupli etc. ob etc., ob etc., renuntians etc. generaliter etc. » (2).

Probabilmente il vicario di Galeazzo Visconti, finita la " condotta " semestrale o annuale del 1358, lasciò la corte viscontea e si recò a Pesaro presso la corte dei Malatesta. Questo documento, sfortunatamente, per la sua natura non ci può fornire nessun altro particolare intorno alla biografia del rimatore senese, oltre la data e il nome del padre, Angelo, che non si ricava dalle altre fonti, che ho studiate nel mio primo lavoro.

Ezio Levi.

*** Per la fabbricazione delle carte da giuoco in Milano sugli inizi del sec. XVI. — Nell'ultimo fascicolo del *Bullettino dei Civici Musei Artistico ed Archeologico di Milano*, III, 3, p. 17, dove si discorre di parecchie carte da giuoco dei secoli XV, XVI e XVII, rintracciate nel Castello Sforzesco, è venuto fatto di ricordare come quel " Paulinus de

(1) Il ms.: *delet.*; *utilem* è nelle formule consuete.

(2) Archivio di Stato di Firenze, *Sezione Notarile*, *Protocollo del notaio Bonagiunta di Francesco*, 1361-1365, c. 106 a.

"Casteleto" (1), il nome del quale figura sopra una d'esse carte, sotto la data del 1499, in qualità di fabbricante, si trovasse menzionato altresì in certo documento a rogito Birago, conservato presso il locale archivio Notarile, datato del 1513 e riflettente un contratto intervenuto tra Paolino stesso ed un Pozzobonelli per la fabbricazione delle carte da giuoco. Siccome questa notizia proveniva da un vecchio spoglio di rogiti notarili, esistente presso la Trivulziana e comunicato dalla sempre liberale erudizione dall'ing. E. Motta, parve a chi scrive opportuno di consultare l'originale documento nella lusinga che intorno all'interessante soggetto qualcosa di più si potesse rintracciare. E difatti dalle imbreviature di Giovan Marco da Birago, non soltanto è uscito fuori il ricercato atto del 1513, ma insieme ad esso un altro, anteriore di cinque anni, in cui Paolino da Castelletto tratta con tal Gaspare da Besana l'affitto della "forme", che servivano a fabbricare le carte. Ci pare dunque porgere non inutile contributo alla storia di quelle che dir si potrebbero le industrie milanesi del libro, colla pubblicazione integrale dei due atti notarili, che qui facciamo seguire, esprimendo la nostra gratitudine per la gentile loro cooperazione ai signori cav. Arganini e Domenico Bonomini, l'uno conservatore, l'altro impiegato dell'archivio Notarile.

F. N.

I.

Imbreviatura mei Jo: Marci de Birago filii domini m.ri Gabrielis p. e. p. s. Marcelini.

MV^c octavo indictione XIII^a (*sic; sopra secunda*) die mercurii octavo mensis novembris Paulinus de Casteleto filius quondam Jacobi p. h. p. s. Tegle Mediolani parte una et Gaspar de Bexana filius quondam domini Steffani p. c. p. s. Andree (?) intus Mediolani parte altera.

Voluntarie etc.

Et omnibus modo etc.

Fecerunt et fatiunt infrascripta pacta et conventiones inter dictas partes attendenda etc. sub pena etc. bona fide etc. in hunc modum videlicet.

Imprimis quod dictus Paulinus teneatur et obligatus sit dare et seu mutuare tot de illis formis quas habet et habebit dictus Paulinus pro stampando cartas pro ludendo ad omnem requisitionem dicti Gasparis et eas forma (*sic*) sic mutuatas dicto Gaspari postquam ipse adoperavit et quod non voluerit amplius de illis adoperare et seu stampare. Quod tunc et eo casu teneatur et obligatus sit restituere in illis statu et gradu prout erant tempore quo mutuata erunt dicto Gaspari sub pena infrascripta. Et dictus Gaspar teneatur et obligatus sit dare et numerare dicto Paulino de presenti libras octo imper. quas dictus Paulinus confessus fuit recepisse etc. a suprascripto Gaspari ibi presenti etc. et qui de-

(1) I da Castelletto erano una vecchia famiglia milanese. Già nel 1396 si ha memoria d'un Pietro d'Ambrogio da Castelletto, milanese, che fe' eseguire certa pittura: cfr. *Tridentum*, X, 1907, p. 137.

dit etc. et etiam dictus Gasparinus (*sic*) teneatur et obbligatus sit dare alias libras octo imper. ad festum nativitatis domini nostri yhu Xpi proxime futurum. Et hoc pro gaudimento dictarum formarum mutuandarum per dictum Paulinum dicto Gaspari ut supra.

Quare dicte partes promiserunt etc. atendere etc. sub pena florenorum viginti quinque valoris sold. XXXII pro floreno dandorum et solvendorum per partem non atendentem alteri parti atendenti etc. qua pena etc. nichilominus etc.

Renuntiando etc.

Et cum pactis executivis etc. vicissim etc.

Datum in Brolleto novo communis Mediolani presentibus pro notariis Jacobo de Birago filio dni Antonii p. t. p. s. Eufemie intus Mediolani et Marco Antonio de Coldinariis filio dni Girardi p. c. p. s. Carpofori intus Mediolani ambobus etc.

Testes Io: Angelus de Cantono f. q. mri Gullielmi p. v. p. s. Victoris ad theatrum Mediolani notus; Symon de Grasselis f. q. d. Jo: Andree p. r. p. s. Nazarii in brolio Mediolani et d. Antonius de Birago f. q. dni Petri p. t. p. s. Eufemie intus Mediolani omnes etc.

II.

Imbreviatura mei Joh: Marci de Birago filii quondam domini magistri Gabrielis p. c. p. s. Marcelini Mediolani.

MVcXIII. indictione prima die lune decimo mensis Januarii.

Bertolomeus de Puteobonelo filius quondam domini Mafei p. h. p. s. Tegle Mediolani parte, et Paulinus de Casteleto filius quondam domini Jacobi p. h. p. s. Tegle Mediolani parte altera.

Voluntarie etc.

Et omnibus modo etc.

Fecerunt et fatiunt infrascripta pacta et conventiones etc. bona fide etc.

Imprimis quod dictus Bartolomeus teneatur et obligatus sit dare et consignare dicto Paulino omnem quantitatem cartarum pro ludendo, cartonos et papiros pro fatiendo de illis cartis pro summa et usque ad summam et vallorem librarum centum sexaginta duarum et soldorum decem imperialium, prout apparet ex lista una per dictas partes facta et deposita penes dominum Joh. Antonium de Marliano de voluntate dictarum partium. Et hoc per totam diem crastinam proxime futuram. Et item dictus Bertolomeus dimitere et relaxare apotecham unam et de loco uno posteriori de quibus dictus Bertolameus est investitus a Bernardino de Turate una cum aliis bonis ad annos novem incepturos in festo sancti Michaelis proxime preterito citra et amodo in antea ad computum respectu tantum dicte apotece et loco posteriori florenorum quadraginta valloris sol. XXXII imper. pro floreno, solvendorum pro medietate dictarum partium, videlicet Bertolomeus flor. viginti et dictus Paulinus alios flor. viginti omni anno durante presens (*sic*) instrumentum. Et dictus Paulinus teneatur et obligatus sit accipere dictas cartas et ut supra pro pretio dictarum librarum centum sexaginta duarum et soldorum decem imper. prout in dicta lista conti-

netur, et exercendo amodo in antea (1) dictam artem fatiendi dictas cartas et ut supra. Et quod de lucro et delucrum sit communi (*sic*) inter eas partes et comuniter dividatur. Ed hoc quibuslibet tribus mensibus in quibuslibet tribus mensibus dictus Paulinus teneatur et obligatus sit reddere bonam rationem de lucro et delucrum que (?) exierit de dicta carte in quibuslibet tribus mensibus ut supra. Et ipse partes sint ad suum beneplacitum de tribus mensibus in tribus mensibus habeat durare presens instrumentum pactorum et non prout dicte partes (*sic*) placuerit. Et que res seu carte descripte in dicta lista ut supra dictus Bertolomeus retinuit et retinet in se dimidium dictarum cartarum et ut supra pro securitate crediti sui.

Et quod in fine presentis dictus Paulinus teneatur et obligatus sit restituere dicto Bertolomeo totidem de illis cartis pro pretio prout in dicta lista continetur pro antedictis libris 162. sol 10 imp.

Renuntiando etc.

Quare promisserunt etc.

Et cum pactis executivis etc.

Insuper dicte partes iuraverunt etc. habere ratum etc. et non contravenire etc. Actum in brolleto novo communis Mediolani presentibus pronotariis Martino et Marco Antonio fratribus de Coldirariis filiis quondam domini Girardi p. c. p. s. Carpofori intus Mediolani notis etc.

Testes suprascriptus dominus Joh. Antonius de Marliano filius quondam domini Jacobi p. c. p. s. Carpofori intus notus; Petrus Jacobus de Birago filius quondam Antonii p. t. p. s. Eufemie intus Mediolani, Albertus de Montorfano filius quondam domini Donati p. h. p. s. Tegle Mediolani omnes etc.

⁂ Gesuati Lombardi a Parma. — Di don Bonifacio Roletto è un interessante studio nella *Rivista di scienze storiche* (fasc. III-IV, 1908) intorno ai Gesuati in Parma. Ne caviamo i seguenti nomi di Priori nativi di Lombardia:

Girolamo da Brescia, 1597
Paolo da Lodi, 1599
Domenico da Brescia, 1603
Antonio da Bergamo, 1614
Antonio da Lodi, 1627
Andrea Arbuscho da Cremona, 1642.

⁂ Una lettera di Murat. — Fra le carte delle quali è seguita la scomparsa nel terribile scarto dell'Ospitale maggiore sono quelle di Filippo Visconti, ultimo arcivescovo di Milano eletto sotto l'antico regime, quando il patriziato nostro ed il collegio dei giureconsulti vantavano privilegi su questa sede insigne.

Saranno pertanto ancora più gradite agli studiosi le notizie inattese intorno agli amichevoli rapporti dell'arcivescovo Visconti con Gioacchino

(1) Qui è sovrapposto un *in*.

Murat, contenute nel supplemento letterario del *Figaro* del 30 maggio 1908.

In un manipolo di lettere del futuro re di Napoli, annunciate come una primizia d'una bella e copiosa edizione dell'epistolario curata dai discendenti, ve n'è una datata da Milano, il 23 nevoso anno IX (13 gennaio 1801). Tra accenti molto bellicosi contro i Borboni di Napoli e gli inglesi, trova luogo un tentativo di raccomandazione in favore del prelato, beneviso al generale, ed in realtà tutt'altro che ostile ai francesi, poichè li accolse fraternamente nel 1796 ed andò più tardi alla consulta di Lione ad un cenno di Buonaparte, per trovarvi la morte. Scrive dunque Murat al cognato primo console: " J'ai diné avant'hier chez " l'archevêque. Il vous est fort attaché: il va écrire à tous les évêques " de la Toscane et de la Marche d'Ancône, de rester tranquilles et de ne " pas s'effrayer de ma marche, qu'ils seront protégés. Le pauvre diable " est obligé de payer une contribution de vingt mille livres, comme ayant " émigré à l'époque de votre dernière campagne. Je me suis chargé de " vous faire savoir qu'il a été obligé, pour payer cette somme, de " mettre sa croix de diamants en gage: cela est affreux ".

Teniamo conto a Gioacchino Murat del suo buon cuore.

G. Gallavresi.

⁂ Una mostra di miniature e di ventagli. — Nei mesi di marzo ed aprile di quest'anno, per iniziativa della Società per le belle arti, fu ordinata un'importante mostra di miniature e di ventagli nel palazzo dell'Esposizione Permanente. Grazie alle assidue cure del comitato ordinatore e di un comitato di patronesse, dei quali furono " magna pars " i benemeriti nostri consoci Mylius, Carlo Ermes Visconti, marchesa di Soragna, Febo Borromeo, Guido Cagnola, Richard e Visconti Modrone, l'esito della mostra fu veramente confortante. Ad altri il porre in luce i rari pregi artistici dei preziosi ventagli, delle ricche collezioni di tabacchiere e di orologi, dei fixés, smalti, pastelli, ecc. che richiamarono nel palazzo della Permanente un pubblico di conoscitori e di amatori. A me qui preme il rilevare il grande interesse di questa mostra in quanto segnalò un ampio materiale iconografico atto a commentare la storia nostra negli ultimi due secoli. Peccato che un troppo numeroso stuolo di espositori abbia tralasciato di dare indicazioni necessarie a facilitare il riconoscimento dei ritratti, che mi riuscì pertanto faticoso e frammentario, malgrado il benevolo aiuto del march. Carlo Ermes Visconti, vice-presidente della mostra.

Ciò deve soprattutto dirsi delle miniature che rimontano all'antico regime. Così le molte miniature esposte dal conte Febo Borromeo d'Adda e dal senatore march. Emanuele d'Adda non svelano i loro segreti ed appena ci è dato intuire in talune di quelle teste incipriate, di que' cavalieri del toson d'oro, i Kewenhüller trapiantati in Lombardia e così strettamente collegati da maritaggi a cospicue famiglie patrizie

quali i Mezzabarba, i Visconti, i d'Adda. Uno dei ritrattini esposti dal march. Emanuele potrebbe raffigurare quel Febo d'Adda (1762-1836), che la musa pariniana aveva avviato:

> .... per l'ombra, e per la lieve
> Aura de' lauri .... ver l'acque
> che al par di neve
> Bianche le spume scaturir dall'alto
> Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale.

Al Parini ci richiama un'altra miniatura, opera, come molte altre qui esposte, del Gigola, e che ritrae la marchesa Paola Castiglioni, colta messaggera dell'Alfieri al nostro poeta e tuttora ricordata come regina de' salotti da una generazione che non è ancora interamente scomparsa. La marchesa Castiglioni, nata da Giulio Litta nel 1751, sposata nel 1769, non morì che nel 1846. Mi sia concesso deplorare che, accanto a questo ritratto, che sta nella collezione della marchesa Visconti Sanseverino, non appaia l'altra bellissima miniatura della sorella della Castiglioni, Maria, sposa nel 1777 al conte Ercole Castelbarco, miniatura conservata ora dal conte Alessandro. È ben noto, grazie al Reina, che questa fu " l'inclita Nice „ dell'ode pariniana. Al medesimo periodo ci richiama un ventaglio esposto da S. M. la Regina Madre e che riproduce l'interno del Teatro Regio di Torino con tutti i nomi dei proprietari dei palchi; un ritratto di Matteo Ordoño de Rosales esposto dai discendenti, il bel ritratto della marchesa Viani (notissima verso la fine del 1700) esposto dalla contessa Castelli e fra l'altro la deliziosa miniatura della contessa Isabella Teotochi Albrizzi. Questa, opportunamente scelta a simbolo dell'intera mostra ad adornare manifesti e cataloghi, ci presenta il caratteristico visetto della dama veneziana coi capelli ricciuti e lo scialle rosso che ricopre la scollatura dell'abito " à la victime „ o meglio alla ghigliottina, per serbarci fedeli all'espressione pariniana. Reca infatti la data ferale del 1793. Questa piccola gemma appartiene alla marchesa Teresa Visconti Sanseverino; così pure una miniatura grisaille di Luigi XVII, delfino di Francia, colla scritta eloquente che dice in francese: " Ricordo d'amore e di dolore „. Quasi sincrona è l'immagine di madame Talma, eroina del giornale di Benjamin Constant; reca la data 1799 ed è esposta dal signor Giorgio Mylius.

Al settecento risalgono pure le interessantissime miniature di casa Beccaria, ora proprietà di donna Rachele Villa Pernice. Scorgiamo il celeberrimo marchese Cesare, la sua prima moglie donna Teresa de Blasco, la sua seconda moglie nata Barbò. Con questi ritratti tocchiamo l'iconografia manzoniana, fra le più notevoli della mostra, giacchè vi concorrono donna Vittoria Brambilla, figlia di Pietro Manzoni, con un ritratto di donna Giulia Manzoni Beccaria ed uno di Alessandro a firma Scotto: e d'altra parte il pio istituto dei Figli della Provvidenza erede del conte Stampa, figliastro del Manzoni. Queste ultime miniature erano sin qui completamente sconosciute e comprendono un interessante, se

non bello, ritratto di Alessandro ventenne ed uno di donna Teresa. Alla collezione della marchesa Visconti Sanseverino appartengono due ritratti del marchese Ermes Visconti, filosofo novatore, che fu amicissimo del Manzoni.

Numerosissime, ma non tutte identificabili, sono le miniature che si riferiscono all'apoca napoleonica. Su tutti i ritratti dell'imperatore primeggia quello bellissimo, opera dell'Isabey, che il primo console donò al vice-presidente Melzi e che pervenne per eredità ai Gallarati Scotti. Furono pure inviati alla mostra non pochi ritratti del vice-re Eugenio, fra i quali noterò uno smalto della signora Borghi Mainonzio, ed uno del conte Cicogna, un avorio del dott. Luigi Ratti, ed i cinque bimbi del vice-re, raffigurati quali angioletti, anche questi proprietà della marchesa Teresa Visconti.

Fa parte della medesima collezione un ritratto di Pietro Ballabio, così strettamente mescolato agli avvenimenti della primavera del 1814, in uniforme di guardia reale, come pure il comandante Bonfanti, poi divenuto generale. Di Alessandro I di Russia, il vittorioso rivale di Napoleone, la duchessa Eugenia Litta espose un ritrattino che fa parte di un ricchissimo gioiello donato all'ammiraglio Balì Giulio Litta. Notiamo qui due o tre ritratti della contessa Giulia Samoiloff Pahlen, imparentata coi Litta, quasi colla casa imperiale russa, e divenuta milanese per lunga dimora. Fra le molte regine de' nostri salotti nella prima metà del sec. XIX, che hanno nella mostra ritratti spesso di grande pregio artistico, ricorderò ancora le due marchese Visconti d'Aragona, suocera e nuora, quest'ultima madre di Cristina. Belgiojoso; la contessa Sanseverino Porcia, che guidò a Milano il Balzac; donna Margherita Ruga Tealdi e la bella contessa Deidamia Martini Manara. Questa sorella di Luciano Manara fu la prima moglie di Enrico Martini.

Invero le miniature che ritraggono eroi del patrio risorgimento sono piuttoste rare. Il dott. Bellazzi ha esposto una miniatura di Filippo Ugoni e la marchesa Visconti Ermes una del conte Luigi Porro incorniciata con altre molte del cospicuo gruppo famigliare Serbelloni, Trivulzio, Sintzendorf, Fornara, d'Adda, De-Capitani di Sondrio e Scalve.

Oltre venti miniature vi si riferiscono, integrate da altre esposte dalla contessa Durini d'Adda, e vanno segnalate, come quelle di casa Bolognini, per una dotta e diligente intitolazione dei singoli personaggi.

Ricorderò ancora di volo le miniature trivulziane esposte dalla marchesa Trotti; quelle di grande importanza storica degli Harley conti di Oxford, evocatrici degli illustri amici loro il Byron, il Foscolo, il Confalonieri; la collezione Marozzi-Folperti, rilevante per gli studiosi delle memorie pavesi; una serie di vedute di Milano antica, di proprietà Vonwiller (per esempio le scomparse pusterle dei Fabbri e di S. Celso); infine un paio di miniature atte a richiamare gli Stendhaliani, come quelle del coreografo Viganò e della Pasta.

Questo tentativo d'inventario avrà potuto valere, spero, a segnalare il significato storico della mostra ed a farne desiderare una ripetizione più ampia, con un catalogo più intelligibile.

G. GALLAVRESI.

⁂ UNA MOSTRA ICONOGRAFICA DEL SETTECENTO. — Un vero modello di ordinamento saggio, chiaro, elegante, anche di fronte ai desiderata degli studiosi di storia, è riescita la rapida e scelta esposizione così detta dei " Cent pastels " chiusasi in Parigi il 10 giugno. A dir il vero comprendeva circa 120 pastelli del settecento, ai quali si accompagnavano alcune bellissime sculture sincrone. L'esposizione si limitò ad adunare ritratti e, se per il rigore dei criteri d'ammissione offerse un eccellente saggio di ciò che di meglio vantino per quel periodo le raccolte private francesi (con un piccolo ed ottimo contributo inglese), ci presentò una magnifica illustrazione iconografica del secolo XVIII. Perronneau, Nattier, Greuze, Boucher, Latour, Chardin, ed altri maestri del pastello ci rievocavano l'imagine delle belle signore, dei gentiluomini, dei guerrieri, degli artisti del tempo, fra i quali spiccava qua e là il ritratto d'un letterato celebre, per esempio del Voltaire. La nostra storia ebbe pure qualche notevole illustrazione dalla mostra. Ho rilevato un ritratto del maresciallo di Belle-Isle (1684-1761), nipotino di Fouquet e *magna pars* della guerra di successione d'Austria, opera di Quentin de Latour, già esposta al Salon del 1748; un quadro di Rosalba Carriera di soggetto italiano: " La Contessa Miari ". Una terra cotta di Pajou ritrae la disgraziata principessa di Carignano, sposa al principe di Lamballe e turpemente uccisa nei massacri di settembre. Del Houdon sono un busto del misterioso Cagliostro ed un altro di Madame Adelàide, rifuggitasi fra di noi alla rivoluzione. Talune scritte dànno l'illusione di una provenienza italiana, poichè indicano che quei gioielli appartengono alla marchesa Arconati-Visconti.

G. GALLAVRESI.

⁂ LA MOSTRA DEL PO. — Nel prossimo agosto, inaugurandosi in Piacenza il nuovo ponte sul Po, si terrà colà una grande mostra Padana, insieme ad altre di carattere industriale ed agricolo. Pel suo speciale carattere di novità e di originalità sarà particolarmente notevole la mostra del Po, divisa in tre sezioni, di cui la prima comprenderà il " Po nella storia, nella guerra e nell'arte ", cioè quanto sarà possibile rintracciare che abbia riguardo al Po, fra quadri, sculture, incisioni, libri, articoli, giornali, ecc.

Alla mostra, cui per la parte storica e cartografica attendono con particolare zelo i signori capitano Luigi Fogliata ed arciprete dottor Gaetano Tononi, hanno aderito i ministeri della guerra, dei lavori pubblici e dell'agricoltura. L'*Archivio* nostro sicuramente ne riparlerà.

*** La R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia tenne la sua annuale adunanza in Torino il giorno 28 aprile scorso.

A socio effettivo venne eletto il nostro Consigliere di Presidenza mons. dott. Achille Ratti; a corrispondente il consocio prof. Agostino Zanelli. Congratulazioni agli eletti per il ben meritato onore.

*** Napoleonica. — Alla nostra Biblioteca sono pervenuti colla consueta abbondanza nuovi regali di ritratti, stampe, vedute, carte geografiche ecc., d'argomento lombardo, da parte degli egregi consoci avvocato Emilio Seletti e dottor Achille Bertarelli. Quest'ultimo ha altresì aggiunto una interessante miscellanea di opuscoli del periodo napoleonico ed antinapoleonico, quasi tutti stampati in Verona tra il 1794 ed il 1823, anno del celebre congresso. Trattandosi di una raccolta speciale e di curioso interesse per gli studiosi di quel burrascoso periodo, stimiamo utile di offrirne addirittura qui, anzichè nel consueto elenco dei doni, i titoli:

Colpo d'occhio di un vecchio osservatore sopra l'origine della rivoluzione francese: ossia l'abolizione dei Gesuiti considerata come una delle cause principali di tale rivoluzione, 1794. In-16, s. a. ind.

Relazione sommaria della perdita della Veneta aristocratica repubblica. In-16. Italia, 1798, tip. della Verità.

Sentimenti di affettuoso ringraziamento all'Altissimo in onore della B. V. che nella Cattedrale sotto il titolo si venera di Protettrice del popolo, e di gratissima riconoscenza all'Augusto Nostro Sovrano Francesco II imperatore e re per le vittorie delle sue armi, che liberarono il restante del Veronese distretto dal democratico giogo, e si sparsero coll'invitta fortezza de' suoi magnanimi duci rapidissimamente a beneficar gli altri popoli oppressi, esposti nella parafrasi del Salmo 84, e dell'inno Ave Maris Stella da Monsignor Giovanni Andrea Avogadro Vescovo di Verona, all'occasione che nella cattedrale di questa città si fa dalla compagnia di detta B. V. e suoi Divoti, il secondo solennissimo triduo. In-8. In Verona, li 19 maggio, 1799, per gli eredi Carattoni.

Orazione alla memoria di Luigi XVI, Re di Francia e Navarra. In-8. Verona, Ramanzini, MDCCXCIX.

Vita e delitti di Robespierre. In-16. Venezia, Zatta, 1800.

Essai sur l'éducation et la conduite de Mademoiselle Scanagatti, lieutenant au Régiment Bannai-Allemand dans l'armée autrichienne l'an 1800. In-8. Milan, impr. au Génie typographique, 1801.

L'anno 1813. Ossia perchè abbiamo la guerra? Traduzione dal tedesco. In Agosto 1813. In-8, s. a. ind.

Relazione storica della memorabile ritirata dei Francesi da Mosca, con alcune notizie storico-topografiche sulla detta città. Aggiuntovi un breve compendio della vita del generale Moreau. In-16. Verona, Bisesti, 1814.

Sopra Bonaparte, e i Borboni e della necessità di riunirsi ai nostri principi legittimi per la felicità della Francia e dell'Europa. Di F. A. de Chateaubriand. Traduzione dal francese. In-16. Verona, MDCCCXIV, tip. Tommasi.

Supplimento all'opera intitolata: Di Buonaparte e dei Borboni del Signor de Chateaubriand. In-16. Verona, Bisesti, 1814.

Memorie intorno alla venuta e alla dimora in Verona delle loro Maestà Imperiali e Reali Francesco I Imperadore e Re e Maria Lodovica Augusta sua Sposa. E a' fatti relativi; e parimenti intorno alla morte seguita in Verona di S. M. Maria Lodovica Imperatrice e Regina. In-16. Verona, Ramanzini, 1816.

Il Consiglio europeo in Verona l'anno 1822. Versi di Filippo Huberti. In-8. Verona, eredi Moroni, 1823.

*** Altro interessante dono del dott. Bertarelli è un volume manoscritto in folio, che contiene uno spoglio di *Ordinanze capitolari dell'Ospedale Maggiore di Milano dal 1447 al 1563*, compiuto da Pietro Robiati " mentre era impiegato d'archivio, per proprio uso particolare, e senza pregiudizio del Luogo Pio ". Giunge il dono a proposito alla nostra Società, che dall'esame di questo modesto lavoro di un più modesto impiegato può facilmente rilevare quanta misera cosa sia riuscita la *Cronologia dell'Ospedale Maggiore* del Canetta (Milano, 1884). Vi apprendiamo che nelle ordinanze del consiglio ospitaliero è contenuta la storia degli insegnanti delle scuole Piatti e Birago nel cinquecento.

*** A cura dell'Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri si è pubblicato in Milano il primo numero della *Revue des Étrangers*, rivista illustrata, in elegante edizione, redatta in quattro lingue e dedicata a tutto ciò che interessa il movimento dei forestieri che è fonte di ricchezza nazionale.

Vi notiamo, per l'argomento storico, l'articolo *La battaglia di San Fermo*, 27 maggio 1859, adorno di parecchie vignette.

*** La libreria Veit & C. di Lipsia ha iniziato la pubblicazione di un *Archiv für Urkundenforschung*, che uscirà a liberi intervalli, per cura di C. Brandi, H. Bresslau e M. Tangl. Il periodico è soprattutto dedicato alla diplomatica con particolare riguardo ai rapporti tra le cancellerie medievali e quelle dell' antichità. Tra gli articoli contenuti nel primo fascicolo segnaliamo *Die Tironischen Noten in den Urkunden der Karolinger* di M. Tangl.

*** Dell' importante *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni italiane e straniere*, edito dalla direzione della biblioteca della Camera dei Deputati, è uscito il quinto supplemento che abbraccia le riviste uscite dal 1901 al 1906 e registra più di diecimila scritti, disposti per alfabeto secondo il nome delle persone di cui si parla. Le biografie di Lombardi vi sono copiosissime. Tutti possono constatare la grande

utilità di questo repertorio bio-bibliografico che ancor più agevole diverrà nella consultazione, ora che si pensa a compilare un indice generale del catalogo e dei cinque suoi supplementi.

*** Della *New Paleographical Society* è di recente uscita la quinta parte. Vi notiamo la tavola 122.ª, che contiene un saggio della traduzione latina di Aristotile di Leonardo Aretino, scritta in bella minuscola gotica italiana, nel 1451, da Gaspare Galimberti in Milano.

*** Il 10 maggio scorso ebbe luogo a Brera la commemorazione del primo centenario del Gabinetto numismatico e l'inaugurazione del busto di Solone Ambrosoli, il nostro compianto Consigliere di presidenza. Nella grande e severa sala di Maria Teresa assisteva un eletto e colto pubblico di autorità, studiosi, rappresentanti di istituti scientifici e signore. Molti telegrammi di circostanza furono letti dagli adunati.

Primo prese la parola il comm. Francesco Gnecchi, vice-presidente della Società italiana di numismatica, rifacendo la storia rapida ma esatta ed interessante della collezione, esprimendo il desiderio di detta Società e degli studiosi tutti, che il Gabinetto venga presto trasportato in degna sede nel Castello Sforzesco, dove prenderà posto accanto alle collezioni numismatiche che già vi si conservano.

Seguì il comm. prof. Novati, in rappresentanza del Ministro della P. I., rilevando l'importanza della duplice cerimonia, e i meriti dell'Ambrosoli non solo come numismatico, ma anche come poliglotta e letterato.

Per ultimo parlò il prof. Serafino Ricci, attuale reggente del Gabinetto; fu la sua, una commemorazione fatta con dottrina e rievocante l'Ambrosoli come letterato, numismatico, e divulgatore delle discipline da lui predilette.

Nell'occasione di queste onoranze la Società numismatica ed il Circolo numismatico fecero distribuire due speciali fascicoli-omaggio della *Rivista* e del *Bollettino*. D'ambedue è fatto il dovuto ricordo nel consueto nostro *Bollettino Bibliografico*.

Ci riesce doloroso dovere annunciar qui la perdita fatta dalla nostra Società di tre suoi antichi soci, che ebbero a stampare orme notevoli in diversi campi di attività intellettuale.

† Il 10 gennaio scorso spegnevasi in Brindisi il comm. **Giuseppe Nervegna**, industriale benemerito quant'altri mai del risorgimento della nativa terra d'Otranto. Presidente della Camera di Commercio di Brindisi da lunghi anni, era vice-console dell'Impero Germanico. Appassionato numismatico, egli aveva formata quella magnifica raccolta di monete greche e romane, che fu di recente venduta a Roma per opera della casa Sangiorgi, illustrata nel bel catalogo di Arturo Sambon.

† Ad Algeri, dove indarno aveva cercato di ricuperare la malferma salute, moriva il 30 aprile il conte **Andrea Sola Cabiati**, deputato al Parlamento da molte legislature, uno dei pochi superstiti soci fondatori del nostro sodalizio. Nato in Milano il 9 settembre 1844, fu in gioventù ufficiale valoroso e brillante, distinguendosi nella poco fortunata campagna del 1866. Poi, ritiratosi nel 1870 dall'esercito, si diede alle ricerche artistiche e storiche, riuscendo nei diversi suoi scritti letterato geniale e gustoso. Con grande passione attese, coadiuvato da amico collaboratore, al riordinamento degli archivi Serbelloni e Busca, entrati nella sua famiglia pel matrimonio da lui contratto con la contessa Antonietta Busca, concentrandovi anche l'archivio paterno. Fu membro del Giurì drammatico nazionale e relatore di esso pel concorso del 1879-81, e tenne per parecchi anni la presidenza dell'Accademia dei Filodrammatici.

Dell'opera sua politica non diremo: la sua voce era assai ascoltata in Parlamento, ed egli, uomo di alto sentire, raccolse in ogni partito le più vive simpatie per la bontà del suo carattere e per le idee larghe e concilianti.

Del gentiluomo e consocio perduto, tenne affettuosa commemorazione il nostro Vice-Presidente, on. E. Greppi, nella seduta generale del 17 maggio scorso (1).

† Ai 29 maggio moriva in Milano, nella grave età di ottantasette anni, il nob. comm. avv. **Massimiliano De Leva**, che coprì cariche pubbliche e private con onore e plauso, e fu ritenuto quale uno dei più distinti giureconsulti ed amministratori. Nel periodo dalla cacciata dei tedeschi alla venuta dei francesi fu assessore del comune di Milano. Poscia consigliere provinciale, vice-presidente della Cassa di Risparmio e per molti anni presidente della commissione per la ricchezza mobile, uffici, ai quali attese sempre con operosa ed intelligente abnegazione. Benemerito, quanto modesto, morendo volle largamente beneficare la sua Milano.

Un legato che dimostra il suo amore per la città natìa e che ha ora speciale importanza artistica e cittadina è quello di lire cinquantamila " come primo fondo (dice il testamento) per iniziare una pubblica sotto- " scrizione allo scopo di raccogliere i fondi necessari, perchè il Municipio " di Milano provveda a riformare la fronte del lato occidentale della " piazza del Duomo, con portici in corrispondenza architettonica cogli " altri due lati settentrionale e meridionale ".

(1) Che verrà riprodotta in altro fascicolo, fra gli *Atti Sociali*.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel II trimestre del 1908

L'Alta Valle Brembana, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907 (d. d. s. Seletti).

AMBROSINI (R.). *La torre degli Asinelli*, Bologna, libr. Romagnoli Dall'Acqua, 1906 (d. d. s. Novati).

Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze. Prima riunione. Parma, settembre 1907, Roma, Società Italiana per il progresso delle scienze, 1908 (d. d. s. Novati).

BELLORINI EGIDIO, *Due lettere inedite del Monti*, Torino, Loescher, 1908 (d. d. A.).

BENAGLIA D., *Nel centenario della Società d'Incoraggiamento di scienze ed arti ora Società degli artisti e patriottica al benemerito suo presidente cav. Ferdinando Meazza dedica questi ricordi il socio ed amico avvocato D. Benaglia*, Milano, cartoleria tip.-lit. Giovanni Ghezzi, 1908 (d. d. s. A.).

BIADEGO G., *La figura di Carlo Montanari*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1908 (d. d. s. Novati).

BONELLI GIUSEPPE, *Codice paleografico lombardo. Secolo VIII* (tavole 23), fol. imp., Milano, U. Hoepli, 1908 (d. d. s. A.).

BORDOGNA G. A., *Origine e vicende del Castello di Brescia e sua importanza nella storia cittadina sino ai nostri giorni*, Brescia, tip. Commerciale, 1897 (d. d. s. Motta).

Brasile Moderno, s. i. t., (d. d. s. Novati).

BRISI A., *Catalogo delle pergamene e degli antichi autografi dell'Archivio Comunale di Assisi*, tip. Metastasio, 1903 (d. d. s. Novati).

BUCELLI V., *Un viaggio a Rio Grande del Sud*, Milano, L. F. Pallestrini & C., 1906 (d. d. s. Novati).

BUSTICO GUIDO, *Contributo alla biografia di Matteo Butturini*, Rovereto, U. Grandi, 1908 (d. d. s. A.).

— *Pietro Metastasio e Pier Alessandro Guglielmi*, 1907, s. a. ind. (d. d. s. A.).

CAPASSO GAETANO, *N. Tommaseo e il collegio Lalatta di Parma*, Roma, *Rivista d'Italia*, 1908 (d. d. s. A.).

CARONTI A., *Gli incunabuli della R. Biblioteca universitaria di Bologna*, compiuti e pubblicati da Alberto Bacchi della Lega e Ludovico Frati, Bologna, N. Zanichelli, 1889 (d. d. s. Novati).

CASAMICHELA prof. dott. G. DI, *Il tempio monumentale di S. Francesco in Lucca*. Note storico-illustrative, Roma, Collegio internazionale di S. Antonio, 1908 (d. d. A.).

Catalogo della Raccolta di monete italiane di Giuseppe Caprotti, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1908 (d. d. s. Motta).

Catalogo delle opere araldiche, genealogiche manoscritte e stampate componenti l'Archivio Araldico Vallardi, Milano, tip. A. Vallardi, 1905 (d. d. s. Motta).

Catalogo generale delle edizioni economiche e popolari G. Ricordi & C., Milano, G. Ricordi & C., s. a. (d. d. comm. G. Ricordi).

Catalogo generale delle edizioni G. Ricordi & C., tre voll., con appendice e indice, Milano, G. Ricordi & C., s. a. (d. d. comm. G. Ricordi).

Circolo Numismatico Milanese. Fascicolo omaggio ai sottoscrittori per il primo centenario del R. Gabinetto Numismatico di Brera e per le onoranze a Solone Ambrosoli, Milano, tip. Crespi, 1908 (d. d. Circolo Numismatico).

CORONARO M., *Cantico a Milano marittima*, Milano, Baldini, Castoldi & C., 1908 (d. d. A.).

CRESPI A., *Prolegomeni ad un corso di etica sociale*, Monza, tip. Artigianelli, 1906.

— *Quesiti di filologia classica*, I, Monza, tip. Artigianelli, 1906.

— *Quesiti di filologia classica*, II, Monza, tip. Artigianelli, 1907.

— *Dall'Allighieri al Carducci. Profezie poetiche sui destini dell'umanità*, Monza, tip. Artigianelli, 1907.

— *Vita di Gian Domenico Romagnosi*, Monza, tip. Artigianelli, 1907.

— *Il pensiero filosofico-giuridico di C. Beccaria*, Monza, tip. Artigianelli, 1907.

— *Il quesito dell'educabilità in rapporto con i risultati della psicologia comparata e della psicologia sperimentale*, Milano, G. Paravia, 1908 (d. d. s. Novati).

DEGLI ALBERTI M., *Piemonte e piemontesi sotto il primo impero*. Studio storico su documenti inediti dell'Archivio La Marmora, Torino, fratelli Bocca, 1908 (d. d. s. A.).

Elenco delle pubblicazioni periodiche in corso presso la Società Medico-Chirurgica di Bologna, *dato alle stampe in occasione dell'* VIII Riunione della Società Bibliografica Italiana, *tenuta nell'Archiginnasio Felsineo dal 18 al 20 maggio 1908*,. Bologna, tip. Gamberini-Parmeggiani, 1908 (d. d. Società).

FALCINELLI ANTONIACCI, *La refezione scolastica in Italia nel rispetto giuridico ed economico,* Milano, P. Redaelli, 1906 (d. d. s. Novati).

FLORIE., *Cronache letterarie (1900-1907),* Milano, A. Vallardi, 1907 (dono d. s. Novati).

GALLI ETTORE, *Un « mótino » di soldati spagnuoli in Italia e la vendita d'una giurisdizione nel 1500,* Pavia, succ. fratelli Fusi, 1907 (dono d. s. A.).

GNECCHI FRANCESCO, *Il R. Gabinetto Numismatico di Brera,* Milano, tip. L. F. Cogliati, 1908 (d. d. s. A.).

GORINI C., *Il moderno indirizzo biologico dell'industria casearia* (Estratto dalla *Nuova Antologia,* 1.° giugno 1907) (d. d. s. Novati).

GUERRINI P., *La giustizia del quattrocento* in *Illustrazione Bresciana,* 10 giugno 1908 (d. d. A.).

LA MANTIA, *Capitoli angioini sul diritto di sigillo della cancelleria regia per la Sicilia posteriori al 1272,* Palermo, Società tip. « Boccone del Povero », 1907 (d. d. A.).

LIZIER A., *Nel primo centenario del R. Convitto Nazionale di Novara (1808-1908). Le Scuole di Novara ed il Liceo-Convitto,* Novara, G. Parzini, 1908 (d. d. Rettore del Convitto).

MALAGUZZI-VALERI F., *Catalogo della R. Pinacoteca di Brera,* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1908 (d. d. s. A.).

MALHERBE CH., *Catalogue bibliographique de la section française a l'Exposition de Bergame,* Paris, 1897 (d. d. s. Novati).

Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, vol. XX, fasc. 1-10, Milano, U. Hoepli, a. 1903-1908 (d. d. s. Novati).

Milano nel 1906, Milano, U. Allegretti, 1906 (d. d. Comitato Milanese della Società " Atene e Roma ").

MULLER S., FEITH J. A., FRUIN R., *Ordinamento e inventario degli Archivi.* Traduzione libera con note di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani, Torino, Unione tipografica editrice torinese, 1908 (d. dell'Editore.

NOVATI F., *Un dramma liturgico del dì delle Ceneri.* « Dictu, Adam, primo " homo " (Estr. dagli *Studi Medievali,* 1907, vol. II, fasc. IV, p. 538 e sgg.) (d. d. s. A.).

OXILIA GIUS. UGO, *Nino Bixio,* Roma, *Nuova Antologia,* 1908 (d. d. A.).

PICOZZI DEMETRIO, *Nuove proposte in tema di ordinamento interno e di uso pubblico delle Biblioteche Italiane,* Milano, tip. " La Stampa Commerciale ", 1908 (d. d. s. Motta).

Programma e Statuto di Bibliotechine gratuite per le scuole elementari sotto l'alto patronato di S. M. la Regina Elena, Bologna, A. Cacciari, 1908 (d. d. s. Novati).

REISET VICOMTE DE, *Les reines de l'émigration. Anne de Caumont-La Force, comtesse de Balbi*, Paris, Emile-Paul, éditeur, 1908 (d. d. A.).

RICCI SERAFINO, *L'opera numismatica di Solone Ambrosoli*. Commemorazione, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1908 (d. d. s. A.).

— *Oggetti d'ornamento personale provenienti dalla Necropoli di Golasecca*, Roma, *Notizie degli Scavi*, 1897 (d. d. s. Motta).

Rivista Pedagogica, Roma, a. I, fasc. 1, 2, 3 (d. d. s. Novati).

ROSSI GIROLAMO, *Patrania, la via strata e l'antica abazia omonima*, Genova, a cura della Società Ligure di storia patria, 1908 (d. d. A.).

SABBADINI R., *I Codici Trivulziani del « De Off. » di Cicerone*, Milano, U. Allegretti, 1908 (d. d. Comitato Milanese della Società " Atene e Roma ").

— *Plini Caecili Secundi epistula ex Elysio missa qua Italicos sodales studiis antiquitatis adiuvandis divulgandisque Mediolanum conventuros ad suas villa comenses visendas invitat*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1908 (d. d. Comitato Milanese della Società " Atene e Roma ").

SARDAGNA F., *Operazioni militari nel Trentino, 1796-1797*, Modena, Società tip. modenese, 1908 (d. d. A.).

SAVIO FIDÈLE, S. J., *Sur un épisode peu connu de la vie S. Bassien de Lodi*, Bruxelles, Soc. des Bollandistes, 1908 (d. d. s. A.).

SEGARIZZI A., *Saggio di bibliografia delle stampe popolari della Marciana di Venezia*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1908 (d. d. socio Novati).

SORBELLI A., *Indice degli incunabuli della biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, Bologna, Coop. tip. Azzoguidi, 1908 (d. d. s. Novati).

Supplementary Papers of the American School of classical studies in Rome, by G. H. Allen, G. Densmore Curtis, I. C. Eybert, A. W. Van Buren, vol. II, New-York, The Macmillan Company, 1908 (d. dell'E.).

TEOCRITO, *Idilli*, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1908 (d. d. Comitato Milanese della Società " Atene e Roma ").

TREVES Z., *Surmenage par suite du travail professionel*, Torino, tip. succ. Conte Pietra, 1907 (d. d. s. Novati).

VALERANI F., *Un secondo centenario dell'annessione del Monferrato ai dominii di Casa Savoia*, Alessandria, Società Poligrafica, 1908 (d. d. A.).

VARISCO A., *Le feste solenni per la traslazione di S. Gerardo nel 1740* in *Bollettino parrocchiale di S. Gerardo*, marzo, maggio 1908 (d. d. A.).

VENTURINI L., *L'Impero Romano*, vol. I, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905 (d. d. s. Novati).

VOIGT G., *Die Wiederbelebung des classichen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus* due voll., Berlin, G. Reimer, 1880-81 (d. d. s. Novati).

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

Achille Martelli, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA.



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETA'
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Eman., 21

Fasc. XIX. *30 Settembre 1908.* Anno XXXV.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali di 14 a 16 fogli di stampa, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. 20 —
Per l'Estero. . . . . » » » » 25 —
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili . » 5 —

Annessa all'*Archivio* è poi una serie di SUPPLEMENTI, i quali escono a liberi intervalli e variano di prezzo a norma del numero dei fogli di stampa onde constano. I *Supplementi* sono mandati in dono ai membri della *Società Storica Lombarda*, ma gli abbonati all'*Archivio* debbono pagarli a parte.

I *Supplementi*, usciti sin qui alla luce, sono i seguenti:

Fasc. I. *Ottava Relazione dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* (1900) a cura di G. Moretti . . . . L. 1 50

» II. *Saggio bibliografico di Cartografia milanese fino al 1796 (1901)* a cura di E. Motta . . . . . » 1 50

SOMMARIO.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

VOLUME X — ANNO XXXV

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1908.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P Romana, 17.

Isabella d'Este e il sacco di Roma

I.



IL conclave di Clemente VII ridestò nella corte di Mantova la speranza di veder un Gonzaga assunto alla tiara. Gli amici e corrispondenti romani d'Isabella d'Este si affannarono, sino all'ultimo, a magnificare le probabilità, anzi ad asserire la quasi certezza che il cognato di lei, cardinal Sigismondo, avrebbe finito per trionfare delle discordie del Sacro Collegio: che la sua candidatura si sarebbe imposta, come unica via d'uscita da quell'aspro e indecoroso conflitto di fazioni. A sentire uno di questi informatori, già per Roma si osannava a un nuovo pontificato altrettanto splendido quanto quello di Leone X (1).

(1) Tutti i documenti, tranne pochi, come sarà indicato a suo luogo, s'intendono tratti dall'archivio Gonzaga, e principalmente dalle sedi seguenti:

1.ª Carteggi esteri: cioè Roma, anzitutto, con gli importanti dispacci dell'ambasciatore Francesco Gonzaga, e le lettere d'altri corrispondenti ordinari e straordinari de' Gonzaga. Poi, Milano, Parma, Bologna, dove trovansi disseminate le lettere degli agenti marchionali, che seguivano gli eserciti della Lega e del Borbone, Firenze, Ferrara, Venezia, Spagna, ecc. L'ordinamento semplice e perspicuo dell'archivio Gonzaga rende facile rintracciare (quando solo si conoscano il mittente e la data), ogni documento di questi carteggi esteri: i quali sono divisi *ad annum*, secondo i vari stati italiani ed esteri, tenendo distinta la corrispondenza de' principi e governanti da quella degli ambasciatori e de' privati.

2.ª Carteggio interno: cioè lettere dirette a' Gonzaga da' sudditi od ufficiali di città e provincia; divise anche queste per anno e luogo.

3.ª Minute della cancelleria Marchionale.

4.ª Copialettere de' Gonzaga, in libri numerati progressivamente. I copialettere sono ordinari e riservati: ne' primi si registravano le lettere riflettenti

Per tutta Roma non si desidera altro che sia Papa più dil Car.le di Mantova.... Per due cause fra le altre.... prima chel sanno chel teneria una bellissima corte et chel non vivaria da spelorzo come faceva Papa Adriano, et perchè dicono che è homo da bene (Roma, 6 ottobre 1523, lett. di G. B. Quarantino).

Un amico del Castiglione, il Piperario, lo invocava intercessore d'un lauto ufficio presso il futuro papa gonzaghesco! L'arcidiacono di Gabbioneta, scaltrito negoziatore politico, divideva queste illusioni, che erano suffragate sino al 14 novembre dall'arcivescovo di Capua, Niccolò Schomberg, e dal duca di Sessa, ambasciatore cesareo; anzi a detta dell'arcidiacono, sarebbe bastato che il cardinal Sigismondo avesse preso impegno scritto col duca di Sessa, per un'alleanza formale con Carlo V, perchè su lui convergessero tutti i voti della parte imperiale.

Mando (Roma, 21 ottobre) alla Ex. V. qui inclusa una lettera che ho hauta dal Conclavi per la qual so restato assai mal contento, perchè Mons. nostro non ha scritto al Duca di Sessa quella poliza che io gli havea richiesta, la qual dovea essere di questo tenore che Mons. nostro p.to li promettea et dava la fede vera che se Dio li prestava gratia di esser Papa che sempre sarebe in favore et unito con la M.ta Ce. Io faccio quanto posso e più che le forze mie presente comportano, ma non basta persuasione alcuna etiam efficacissima se non si ha questa polliza: ho ben replicato al p.to Mons. R.mo et spero che l'habia a mandare.

Ma Sigismondo, che nel conclave di Adriano VI (1) aveva ansiosamente corso il pallio al papato, e dell'inattesa sconfitta non

gli affari correnti d'amministrazione; negli altri, si trascrivevano i dispacci politici più importanti o le missive personali più delicate de' principi. Isabella d'Este aveva de' copialettere a parte, che però pel 1525-1527 mancano quasi interamente. L'indicazione semplice di *Copialettere* si riferisce a' suoi; per gli altri ho aggiunto, a seconda de' casi, l'annotazione *ord.* o *ris.*

5.a Lettere originali de' Gonzaga: cioè le lettere autografe od effettivamente spedite nel commercio epistolare domestico de' principi.

6.a Buste d'autografi già esistenti nella biblioteca Comunale di Mantova. È una serie arbitraria che venne formata dallo storico Volta, distraendo documenti importanti dalle sedi originarie d'archivio. Vi si trovano lettere dell'ambasciatore romano Francesco Gonzaga e « Minute » del segretario G. J. Calandra, che io citerò con l'indicazione *Bibl. Mant.*

Queste le mie fonti principali: per pochi documenti trattti da altre serie, darò via via la segnatura d'archivio.

(1) Cfr. Pastor, *Geschichte der Päpste*, IV 2, p. 19.

aveva potuto dissimulare il bruciore in una lettera comicissima ad Isabella d'Este, sentiva ormai, premuto dagli acciacchi dell'età e del mal francese, men acuto l'assillo delle vecchie velleità ambiziose: riputando più prudente e più utile tenersi stretto al cardinale dei Medici e seguirne fedelmente le sorti. Molto quindi egli concorse all'elezione, irosamente combattuta, di Clemente VII, che i più credettero dapprima volesse assumere il nome di Giulio III (1). Nel darne l'annunzio alla cognata e al nipote, Sigismondo li invitava a rallegrarsi di tutto cuore, poichè ben sapevano quanto il cardinal Giulio avesse mostrato, in ogni tempo, di amar i Gonzaga: « Mi « rendo certo (scrisse al marchese il 19 novembre), ch'io non « mi poteva affaticar per persona che ad V. Ex. fosse più grata ».

Isabella, imbroncita, rispose tuttavia col suo brio consueto (*Copialett.*, lib. 44):

D.no Car.li Mantuano.

R.me ecc. Dio sii laudato hora che io ho inteso V. S. R.ma, per la sua che la mi ha scritto, essere una volta uscita de Conclavi et per dir più correttamente di tenebre, et sì come fin hora ne ho havuto gran compassione a V. R.ma S., così tanto più mi allegro al presente, quanto che da tanti suoi incommodi patiti la ne sii reuscita sana et allegra.

Io ben voglio contentarmi del novo Pontefice creato se per esserni stato V. S. R.ma optimo instrumento et causa potissima parmi che ni possiamo ragionevolmente sperare gran beni et favori, et in specie per il beneficio et exaltatione di Hercole nostro figliolo, ma per non tenir occulto lo intrinseco del cor mio et quello che da me era sopra modo desiderato, saria molto più contenta che questa elettione fossi stata in V. S. R.ma da la quale potevamo esser certi di conseguire *tutti li honori del mondo et quello de che hora non siamo tanto certi.*

Prima che si havessi inteso il savio raccordo di V. S. R.ma di mandare qualche honorata persona che havessi a star residente presso la S.ta di N. S., per essere lo Archidiacono nostro per la indispositione sua mal atto a quella impresa, già il S.r Marchese nostro figliolo havea deliberato mandargli il Conte B. Castiglione, qual sabbato passato partite da qui, et credo che alla ricevuta di questa V. S. R.ma lo vederà giunto in Roma, ecc.

Mant., 2 dicembre 1523.

Il cappello cardinalizio per Ercole, suo figliolo prediletto, era ormai un antico desiderio d'Isabella. L'ambizioso disegno d'insediare nel S. Collegio un secondo Gonzaga pareva anzi raggiunto

(1) Cfr. PASTOR, op. cit., IV², p. 169.

fin dal 1521, per le felici negoziazioni politiche del Castiglione con Leone X (1); ma la morte improvvisa del papa aveva troncato d'un colpo le fiorenti speranze.

Con l'arcigno e severo Adriano VI sarebbe stata follia ritentare la pratica. Non già che egli chiudesse gli orecchi interamente alle lodi che da ogni parte gli venivan fatte della deliziosa marchesa di Mantova, e segnatamente dall'ambasciatore di Carlo V, duca di Sessa (2). Ma con Adriano non si uscì mai dalle officiosità generiche; la sollecitazione del cardinalato per un giovinetto diciottenne (Ercole era nato il 2 novembre 1505) era tale enormità che avrebbe fatto prorompere l'asceta fiammingo in sdegnose repulse!

Isabella temeva che anche Clemente VII si mostrasse recalcitrante; e infatti con quel pontefice, abilissimo nell'uso delle formule dilatorie, ella fu lungamente pasciuta di belle parole, senza che mai la sospirata risoluzione seguisse.

Il solo effetto ottenuto dal Castiglione fu.... di venire, per sua iattura, designato nunzio pontificio in Ispagna, nell'estate del 1524.

Un breve, riboccante d'elogi (3), steso dalla penna elegante del Sadoleto, avvertì il marchese di Mantova della scelta fatta da Clemente, a cui era forza acconciarsi.

Il buon Baldassarre partì per la Spagna, col dolore di non aver riveduto la sua costante protettrice, marchesa Isabella (4): dacchè

(1) Se ne troveranno i documenti, nella seconda parte del mio studio su *Isabella d'Este e Leone X*, di cui nel 1907 incominciai la pubblicazione nell'*Archivio storico italiano*.

(2) L'arcidiacono di Gabbioneta, narrando una sua visita a papa Adriano, scriveva a Isabella il 29 luglio 1523:

« Lo ill.mo S. Duca di Sessa sentendo che si parlava della Ex. V. disse a « N. S.: Sancto Padre, la S.ra M.sa es muy Ill. e muy gran S.ra con alcune « altre parole honorevole e degne di quella. Mostrò el Papa che li fusse ditto « cosa ben grata.... Madama mia, Roma non è più quella che la lassò, tanto è « mutata la dignità e splendor di quella; in Palazzo, dove soleva esser il con« corso del mondo, non si vede quasi persona, alle camere del Papa non è più « la solita frequentia, l'è vero che la S.tà Sua sta più pomposa in le camere « cha Pontefice io vidi mai.... » (Cfr. PASTOR, op. cit., IV², p. 734).

(3) Doc. I, breve di Clemente VII, 20 luglio 1524.

(4) Affettuosissima è la lettera che le diresse da Mantova, 25 ottobre 1524:

« *S.ra mia ill.ma*,

« Dio sa quanto io desiderava basar le mani de V. S. Ill.ma inanti al mio « partire e supplicargli che la mi comandasse qualche cosa per Spagna, per essere

nell'autunno del 1524 ella si tratteneva a Ferrara presso il fratello, col proposito già fermo di recarsi a Roma pel vicino giubileo.

Come quello del 1514-15, anche il secondo e più lungo soggiorno romano d'Isabella d'Este, chiusosi tragicamente col sacco del 1527, ebbe la sua causa recondita in gravi dissensi domestici. La fierezza della marchesa s'era, ne' primordi del pontificato di Leone X, inalberata per la petulante arroganza di un favorito del marchese: Tolomeo Spagnoli (1). Vedendosi postergata dal marito a un segretario intrigante, aveva preferito di lasciare la corte.

A disgustarla col figlio Federico contribuì invece lo scandaloso ascendente che sul giovane principe aveva preso la ganza di lui, Isabella Boschetti (2); a cui precisamente s'allude in un noto passo del Giovio, nel dialogo *Delle Imprese* (3):

Non merita d'esser passata con silentio la Signora Isabella Marchesana di Mantova, che sempre fu per li suoi honorati costumi magnificentissima, et in diversi tempi della vita sua hebbe vari affronti di fortuna, i quali le diedero occasione di fare più d'un'impresa; et fra l'altre accadde che per soverchio amore, che portava il figliuolo suo il Duca Federigo ad una gentildonna, alla quale egli voltava tutti gli honori et favori, essa restò come degradata, et poco stimata; talmente

« sempre stato uno delli maggiori contenti ch'io habbia hauto el servirla. Dolemi non haver potuto satisfare a questo mio desiderio; e benchè poco si possa « scrivere a rispetto di quello che se ha ne l'animo, pur ho voluto in questa « supplicargli che la se degni comandarmi e credere che in Hispagna così come « in Italia sia per servirla con la vita propria ».

Soggiunge di aver a lungo parlato con Luigi Gonzaga (« che ne serà bon « relatore ») delle cose di Roma: « e maxime di quelle che apertengono allo « interesse del S.r Duca ill.mo (di Ferrara) al quale quanto io sia servitore penso « che basti assai per farne testimonio a V. Ex. il sapere quanto sono servitore « a lei, che non solamente a chi gli è fratello ma a chi ha da lei una minima « dependentia sono io affeccionato servitore ». Ha sentito esser « successi certi « appuntamenti » tra il papa e il duca; e se ne rallegra immensamente. « Bisognando in Hispagna, ancor ch'io non ne sia ricercato, dove cognoscerò, farò « quelli offici che si convengono alla servitù mia ».

(1) Ne darò le prove nel citato studio dell'*Arch. stor. ital.*, a parziale rettifica di quanto ebbi a scrivere sul viaggio romano d'Isabella nel 1514-1515 in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, p. 143.

(2) Su costei si vegga il buon lavoro del DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato* (estr. dal *Giornale Ligustico* del 1891, pp. 25, 29-31).

(3) Ediz. giolitina del 1557, c. 75.

che la detta innamorata del Duca cavalcava superbamente accompagnata per la città dalla turba di tutti i gentil huomini, ch'erano soliti accompagnare lei, et di sorte che non restarono in sua compagnia, se non uno o due nobili vecchi, che mai non la volsero abandonare. Per lo quale affronto essa Sig. Marchesa fece dipingere nel suo palazzo suburbano, chiamato Porto, et nella Corte vecchia, una bella impresa a questo proposito, che fu il candelabro fatto in triangolo, il quale ne'divini offitii hoggidì s'usa per le chiese la settimana santa, nel quale candelabro misteriosamente ad uno ad uno si levano i lumi da' sacerdoti, fin che un solo vi resta in cima, significatione che il lume della fede non pò perire in tutto; alla quale mancò il motto, et io che fui gran servitore della detta Signora, ve l'aggiunsi (1): et è questo *Sufficit unum in tenebris;* alludendo a quel di Vergilio, *unum pro multis.* Portò similmente questa nobilissima Sig. per impresa un mazzo di polizze bianche, le quali si traggono dall'urna della sorte, volgarmente detta lotto, volendo significare, che havea tentato molti rimedi, et tutti l'erano riusciti vani: ma pur alla fine restò vittoriosa contro i suoi emuli, tornando nella sua grandezza di prima, et portò per impresa il numero XXVII (2), volendo inferire, come le sette, le quali l'erano state fatte contro, erano tutte restate vinte et superate da lei: il qual motto, anchor che habbia di quel vitio detto per innanzi, par nondimeno tollerabile in una donna, et così gran Signora.

Queste umiliazioni d'amor proprio ferivano più vivamente Isabella per la vile ingratitudine del suo antico segretario e precettore Mario Equicola (3), che se addirittura non serviva da mezzano, come aveva fatto col Pescara (4), alle passioni erotiche di Federico, si compiaceva almeno nel seminar zizzania tra madre e figlio, nello scalzare l'influenza politica della marchesa, tenendole spesso occulte quelle corrispondenze diplomatiche, su cui ella era avvezza ad esercitare il suo acume e a fondare i suoi saggi consigli.

Il viaggio del 1525, giustificato dapprima come semplice pellegrinaggio devoto, e coonestato come espediente per sollecitare in persona il cardinalato d'Ercole, doveva in realtà prestarsi per Isa-

(1) Il motto fu dunque suggerito ad Isabella dal Giovio nel secondo soggiorno romano: e infatti vedremo che il comasco era del circolo letterario della marchesa in quegli anni.

(2) Il motto-bisticcio XXVII figura già illustrato dall'Equicola nell'irreperibile libretto sull'altra celebre impresa: *Nec spe nec metu*, stampato del 1506; cfr. LUZIO-RENIER, *La coltura d'Isabella d'Este*, p. 66 dell'estr. dal *Giorn. stor. della letter. ital.* (1899-1903).

(3) *La coltura*, ecc. cit., p. 79.

(4) Cfr. il mio lavoro: *Vittoria Colonna* nella *Rivista storica mantovana*, I, 3.

bella ad una rivendicazione della sua dignità offesa: ella intendeva restar lontana, se non per sempre (come fu allora buccinato), quanto bastasse a far sentire al figliolo la necessità di richiamarla, accordandole quelle soddisfazioni a cui aveva diritto come gentildonna illibata, come madre amorosa, come reggitrice sapiente dello stato (1).

Le disposizioni, prese di lunga mano per questo viaggio da Isabella, s'indovinano dalle stesse insolite economie ch'ella s'impose nella compera d'oggetti d'arte. La vedova del Perugino, per es., pressava l'acquisto del quadro « nel quale è picta la storia quando « Vulcano cuopre con la rete Venus et Marte », su cui eran corse già trattative con emissari d'Isabella (2): ed essa si schermisce con la necessità di grandi spese per una non breve assenza da Mantova.

D.ne Clare Perusine.

Sp. Amica nostra car.ma L'è vero che già fussemo inclinate di haver le figure di Vulcano, Venere et Marte, picte di mano del q. consorte vostro com animo di pagarle: ma perchè sapeti che comprandosi simili picture anchor che fossino famose et di mano di ex.mo pictore, como reputamo queste, è conveniente che prima siano vedute et satisfaciano alli ochii delli compratori, et perchè hora siamo per andar a Roma et havemo facto altra deliberatione non restariti di disponerne come vi pare et darle a chi ve li vorrà ben pagare....

Mant., XX oct. 1524.

(*Copialett. ord.*, lib. 282).

Parve per un momento che la calata imminente di Francesco I in Italia frastornasse il viaggio d'Isabella (3); ma la visita di lei al Papa venne fatta preannunciare col mezzo di Francesco Gonzaga, successore del Castiglione nell'ambasciata di Roma, sin da' primi

(1) Del 9 marzo 1524 è questa sua istruzione al vicario di San Martino dall'Argine, perchè ammonisse un predicatore antisemita:

« Fate (gli dice) intendere al predicatore che 'l faccia l'officio suo del pre« dicare de la confessione et altre cose necessarie alla salute de le anime, ma « che 'l lassi stare l'hebreo et che 'l non voglia far prediche che siano più presto « scandalose che utile alle anime » (*Copialettere*, lib. 45).

(2) Lettera di Chiara Fancelli, Firenze, 6 ottobre 1524, ed. dal Braghirolli (*Notizie e documenti intorno a P. Vannucci*, Perugia, 1874, p. 51), a cui sfuggì la risposta, inedita, della marchesa.

(3) Il 2 novembre scriveva ad Ercole (*Copialett.*, lib. 46):

« Deveti haver intesa la deliberatione che siamo sta' constretta fare di non « andar per hora a Roma per la venuta repentina del Re di Francia in Italia ».

di novembre del 1524. In data dell'11 l'agente romano ragguagliava la marchesa della missione compiuta:

Subito che me apresentai alla S.tà de N. S. feci quanto da quella mi fu imposto al partir mio da Mantua in basar li piedi a S. B.ne in nome de essa, facendogli intendere che la sperava prima che passasse molto de fare personalmente lei tale humile offitio, perochè essendo qui questo anno sancto V. Ex. havea determinato di venire in Roma dove designava de stare per qualche dì et mesi. S. S.tà hebbe molto grato l'offitio del basar de li piedi et dimonstrò haver piacere assai intendendo tal sua deliberatione, dicendo che quando V. Ex. fusse qui, S. B.ne saria per vederla sempre voluntieri, usando parole molto amorevole et honorevole de lei e del Ill.mo S.re.... Et circa l'ill. S. Hercule mi disse parole de sorte, che a me pare si possi haver ferma speranza de vedere in la persona so quello che tanto si desiderava alla prima creatione de Cardinali che si farà: la qual perhò non si stima che habbia da essere de questi molti dì, tanto più che questo focho che è in Italia ne aliena molto l'animo de S. B.ne.

Passati appena i primi rigori del verno, Isabella era già sulla via di Roma. Fatta una breve sosta a Pesaro (1) per riabbracciare la cognata dilettissima, Elisabetta, che non avrebbe mai più riveduto, giunse a Roma il 2 marzo 1525; e il caso volle che arrivasse il giorno medesimo in cui per le vie dell'urbe si combatteva tra Orsini e Colonnesi, tra imperiali e francesi (2), nella concitazione prodotta dalla disfatta di Pavia, che, predetta con strana antiveggenza da un eremita, amico della marchesa (3), empieva allora di sbigottimento gli animi degli anticesarei, infiammava i fautori di Carlo V alle più audaci aggressioni.

Fu quello il preludio sinistro delle orribili commozioni, che funestarono il secondo soggiorno romano d'Isabella: spettatrice d'una catastrofe, in gran parte causata, come vedremo, dall'egoismo e dalla malafede de' suoi più stretti congiunti.

II.

All'ospite illustre, acconciatasi sulle prime nel palazzo del duca d'Urbino, il papa e i cardinali prodigarono le più cortesi ma-

(1) Cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, p. 270.
(2) Doc. I, lett. 3 marzo 1525.
(3) Doc. III.

nifestazioni. Fu ricevuta solennemente in Vaticano il 6 marzo da Clemente VII, che le chiese premurosamente notizie del figlio Federico, sempre un po' malazzato per effetto delle sue dissolutezze. Copiosi presenti ebbe Isabella dal tirchio pontefice (1); nè mai ella poteva uscire per Roma, a contemplare i capolavori dell'arte, o a ricambiare le visite de' molti porporati e prelati che si onoravano della sua amicizia, senza che larga schiera di cortigiani le facesse corona. La « carretta » della marchesa era giudicata, secondo il Bembo, « non men bello che nuovo apparimento » in Roma papale. Camilla Gonzaga di Novellara, le damigelle Brogna, Trotta, Lavagnola, il nano Morgantino eran dovunque ammirati e festeggiati insieme alla intellettuale e briosa principessa, di cui costituivano il « seguito » più appariscente. Il segretario (G. F. Tridapale prima, Vincenzo di Preti poi), e pochi altri gentiluomini mantovani restavano modestamente nell'ombra.

Il 30 aprile 1525 assistette Isabella nella chiesa de' SS. Apostoli, in cospetto di Clemente VII, a una strana baraonda, la cui descrizione, mandata da lei a Federico, collima perfettamente coi *Diari* dell'Alberini (2):

. . . . Non heri ma l'altro, ultimo del passato, la S.tà de N. S. andò in abito pontificale suso uno cavallo turco riccamente guernito a S. Joanni Laterano a pigliare il *possesso de l'Episcopato suo*. Lo ordine et pompa non la scrivemo a V. S.... essendo stata per il detto de ciascuno la più fredda et povera pompa che sii may sta' fatta per altro Pontefice di questi tempi in simil atto. Venne la sera sua S.tà a S.to Apostolo col medemo habito et ordine, et noi hebbimo questo favore che passò avanti la stantia nostra. Restò a cena cum Mons. R.mo Colonna et quella notte dormite al palacio di sua S.r R.ma contiguo alla chiesa di S.to Apostolo. La matina sequente per essere a festa di S.to Jacobo fo cantata una messa per il p.to R.mo, la qual finita lo Arcivescovo Sepontino doppo una oratione per luy recitata, exhortatoria alla expeditione contra in-

(1) Doc. I, lett. 7, 8, 15 marzo 1525.

(2) ORANO, *Il sacco di Roma*, vol. I (unico pubblicato), p. 211. È però erronea la data del 1524, apposta a quel passo dell'Alberini. I copialettere di Isabella, e in genere quasi tutti i suoi carteggi del soggiorno romano 1525-1527 andaron perduti, come si narrerà più oltre, con le sue robe predate da' Mori. Suppliscono scarsamente a questa increscevole lacuna le poche lettere « originali » rimaste nell'archivio Gonzaga: una delle quali contiene appunto la descrizione che Isabella mandava al figliolo della strana gazzarra popolare nella chiesa dei SS. Apostoli.

fideli, publicò la lega fatta tra N. S. et la M.tà Ces.a et altri potentati in essa comprhesi. Il Papa cum la maior parte de li Car.li et numero infinito de Prelati et cortegiani disnorono con esso R.mo Noi col S. Ascanio Colonna, invitate la sera avanti per bocca di sua S.ria, quale de poco avanti gionto in Roma venne a visitarci cum termini molto amorevoli, et per melio demostrarci la cortesia sua, la matina venne a levarci di casa, et compagnoni a S. Apostolo, nè mai volsi partire da noi, mentre durorono la messa et tutte le altre cerimonie, le qual finite che furono ni condusse al palazo suo ivi propinquo. Il disnar fu abbondantissimo de delicate vivande et molto ben ordinato.

Ne l' hora dil vespro retornosi in Chiesa, dovi si erano radunate tante persone che de più la chiesa non era capace, et dovi aspectavamo di udire un vespro cerimonioso. Trovassimo uno tumulto mirabile cum cridi di homini et di donne che penetravano sino al cielo, dil che erano causa qualie, pernici, fasiani et altri simili animali che da alto si gitavano al basso, et chi ni voleva convenea se li guadagnasse per forza, et rarissimi erano che si potessero havere interi per tanta moltitudine di persone sino alli frati di quel loco che si adunano insieme per haverni. Quelli che exponevano li ucelli la maior parte erano S.ri Car.li Et il Patre S.to, deposta in quel hora la severità pontificia, cum suo gran piacere volsi che qualchuno uscessi da le man sue. Questo gioco mi parvi assimiliarsi al nostro de le anguille nel giorno di la Ascensa, nè volemo più reputarlo degno di biasmo, poichè in Roma havemo ritrovato una usanza tale, la qual pensamo che Romani haveriano per grande iniuria quando non si observassi.

N. S. finita la festa ritornò al palazo col solito ordine et pompa....

(*2 maggio 1525*).

Pochi giorni dopo fu convitata dal nipote del papa nella vigna di Monte Mario, così descritta da Francesco Gonzaga in un dispaccio del 17 maggio:

Non heri l'altro la p.ta M.ma invitata dal Cav. Franceschino di N. S. andò ad cena alla vegna de S. S.tà, dove è un principio de un bellissimo alloggiamento cum qualche stantie finite, sumptuose et magnifiche al possibile, fatte nel tempo che era Cardinale. Il locho è delectevole et de gran piacere et de bell.mo sito quanto esser possa. La cena fu molto honorevole et copiosa assai de vivande et sempre fin che si stette lì, dove si andò passate le XX hore et si stette fino alle XXIII, si ebbe intertenimenti de musica de varie sorte et de altri spassi delectevoli et de recreatione.... Tra l'altre belle cose antiche che sono lì vi è la imagine de un Jove molto grande, ritrovata novamente in la vegna del R.mo Armellino, che è cosa rara et excellente quanto altra sia in Roma, sì per esser di marmore finissimo, come per conoscersi esser stata fatta da ex.mo m.ro. Vero è che ha divisa la testa dal busto et è senza brazi

et anche ha mutilate le gambe, ma il tutto separatamente al judicio de chi se ne intende è cosa rarissima et de le più belle che se sia ritrovata in Roma già molti anni; et tra l'altre parti ha la testa bellissima cum una barba tanto artificiosamente fatta et lavorata che rende maraviglia estrema a qualunche la vede. N. S. tutta via fa cerchare in ditta vegna per ritrovare il resto et di novo si sonno ritrovati certi fragmenti.

Per suo conto aggiungeva Isabella (lett. orig. del 18 maggio): che le « forono usate tutte quelle cerimonie che si sariano fatte alla « persona propria de N. S., servite cum li argenti et servitori pro- « prii, sino al coperto de Sua S.tà ». Il luogo, benchè imperfetto, è amenissimo, pieno di « maravigliose antiquitati, le quali spesso ha- « vemo desiderato di haverle ad uno de quelli nostri loci ». In fin di cena fu presentata « a tutte le donne che se li ritrovorono « una cassetta piena di perfomi varii et noi ebbimo uno paro de « guanti ».

Fra questi sollazzi, tra le geniali conversazioni coi letterati romani, capitanati dal Giovio (1), e col papa stesso, che dava e chiedeva in prestito alla corte gonzaghesca rarissimi codici greci (2),

(1) Il 10 giugno 1525, P. Giovio scriveva agli amici di Mantova:
« Se io non havesse qua comertio di meza Mantua, io non sarey sì scarso « del mio scriver.... visitando la corte de la S.ra M.sa più nove ne riporto che « non sperarey dal S. Mario Equicola o dal S. Calandra » (*La coltura*, ecc. cit., p. 239). Assiduo frequentatore del palazzo de' SS. Apostoli era pure il Molza, che faceva una corte spietata a Camilla Gonzaga. Per una baruffa avvenuta nel carnevale del 1526 tra il Molza e il mantovano Girolamo Agnello, cfr. *La coltura*, ecc. cit., p. 367 e doc. I, lett. 15 febbraio 1526. Sulla società letteraria romana, dispersa dal sacco, è da rileggere la 106.ª Epistola del Sadoleto (ad Angelo Colocci), il quale, sebbene non nomini la marchesa di Mantova, rimpiange di certo anche molti degli eleganti trattenimenti, a cui assistette in sua casa. Il Sadoleto consacra affettuose parole al suo concittadino G. F. Forno, che era intimo d'Isabella, da cui fu prescelto per mentore del figliolo Ercole. Ad Isabella intitolò il primo libro de' suoi *Amores* Pierio Valeriano, autore del celebre dialogo: *De litteratorum infelicitate* (cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, VIII, p. 748).

(2) Cfr. *La coltura*, ecc. cit., pp. 24, 150. Ai documenti ivi prodotti si aggiunga questa lettera marchionale del 26 aprile 1525 a Francesco Gonzaga (*Copialett. ris.*, lib. 32):
« Per due vostre lettere che ultimamente havemo havuto, ne haveti scritto « che la S.tà di N. S. desidera che la vogliamo compiacere del nostro Eustathio « greco, per farni acconciare un suo incontrandolo col nostro. Noi havemo sempre

volavano i giorni come d'incanto, e di tornare a Mantova Isabella non parlava affatto. Anzi, essendo sopravvenuta l'estate, per fuggire il caldo afoso, la marchesa cercò miglior stanza nelle case dei Colonna a SS. Apostoli.

M.ma Ill.ma sta sana et credo hoggi (17 giugno) se redurrà ad stare a S.to Apostolo, dove haverà alloggiamenti molto più commodi et freschi che non sonno quelli dove è stata fin hora (disp. di F. Gonzaga).

Il resto della famiglia è restato lì in la casa del S.r Duca d'Urbino (disp. del 21).

A SS. Apostoli aveva Isabella condotto le sole damigelle; e là doveva coglierla il sacco del 1527.

Invano, per richiamarla a Mantova, l'amica del cuore Margherita Cantelma le scriveva lettere commoventi, bagnate di lacrime; invano altri le enumerava le delizie de' suoi appartamenti in corte e del suo Diporto:

Io sum stato (lett. 6 maggio 1525, di Alberto Cavriani, da Mantova) in corte vostra et examinato molto bene il vostro giardino piccolo, quale è tanto bello e verdeggiante che pare il paradiso. Quelli arbori picoli de pomi portano fructi grossissimi, li figi mei amici maturano, li gesimini ascendeno al cielo, ogni cosa invita ad alegria; quella divina grotta et camarini dariano luce et gaudio a lo inferno, la logia bella cum il giardino zolioso ornato di novi fructi invitano ogni animo mesto a deponere lo humore malanconico et vestirse de letitia.... Andai al vostro Diporto.... Signora mia, ogni cosa è bella in perfectione et ve invita

« inteso che il ditto libro è stato tenuto in casa nostra con gran rispetto per « una cosa molto rara; et per questo anche noi havemo sempre havuto la « cura chel non esca di casa et salo la Ill.ma M.ma nostra Matre hon.ma *la « quale l'ha tenuto et tiene appresso di sè*, come le altre cose reservate. Per questo « et per esser questo libro appresso di sua Ex.a, volemo che ne parlati con « quella, dicendogli la richiesta che ne ha fatto N. S. et che ne remettemo al « parer suo, contentandone di quello che la ordinarà. Pareriane bene che la in« tendesse se la S.tà di N. S. lo vole per lei, per suo proprio desiderio, ne pa« reria che la dovessimo compiacere di molto maggiore cosa di q.ta; non di « meno, come dicemo, ne rimettemo al parere de la p.ta Ill.ma, la quale paren« dole se dia, potrà mandare commissione *qui chel sia dato*. Et perchè sono « dui volumi non ne volendo N. S. se non uno alla volta, vi potete chiarire « quale vogliono prima, il primo o secondo volume.

« *Mant., XXVI aprilis MDXXV* ».

I vicendevoli prestiti di libri continuavano nell'autunno del 1526 (doc. I, lett. 23 settembre 1526).

a godere le fatiche vostre. Li gentilhomini vostri cortegiani ve desiano como il Messia. La vostra Nanina dolcina ve basa la mano. Io la tolse in brazo et la fece cavalcare per una hora....

Per trattenersi a Roma, Isabella adduceva ogni giorno un pretesto nuovo: parlava, ad es., di qualche progetto matrimoniale, che accarezzava pel figliolo Ferrante, educantesi allora alla corte di Spagna; curava gli acquisti di marmi necessari alle fabbriche mantovane (1), ma soprattutto ripeteva di non volersi partire senza il « cappello rosso » per Ercole.

Se fossero conservate le lettere di lei al fratello, molto potremmo apprenderne sulle pratiche segrete d'Isabella in pro d'Alfonso d'Este; ma purtroppo a colmare questa lacuna dell'archivio Gonzaga non ci soccorrono affatto i carteggi dell'archivio Estense, dove anche i pochi lacerti superstiti portano la traccia del fuoco distruggitore, che rapì tanta parte della corrispondenza estera dei duchi di Ferrara.

Certo è che, appena arrivata a Roma, Isabella aveva ricevuto questa preghiera caldissima di Alfonso di appoggiare le trattative che un suo agente fidissimo straordinario avrebbe aperto col papa:

Ill.ma et Ex.ma D.na soror hon.ma,

M. Mattheo Casella mio consigliere portator di questa dirà a V. S. la causa perchè io l'ho mandato a Roma. So che non è necessario ch'io la prieghi per alcuna cosa che spetti al beneficio mio e di casa nostra, perchè mi rendo certo ch'ella non l'habbia mancho a core che habbia io stesso et però non le dirò altro se non che me le raccomando. Esso m. Mattheo le parlerà diffusamente et essa si degnerà prestarli fede come farebbe a me proprio.

Ferrariae, XXVIII febr. 1525.

FR. ALFONSUS dux Ferrariae.

Il 25 giugno, Alfonso la ringraziava di preziose notizie politiche inviategli:

(1) Sulle quali, tra l'altro il figlio Federico le scriveva l'8 maggio 1525: « Me ne sto spesso et assai al mio Marmirolo, *quale se va finendo* et al « iudicio mio riesce molto bello, et quando V. Ex. serà tornata credo che li « piacerà et se lo potrà godere a suo piacere, io intratanto qualche volta andarò « al suo Diporto a cena et a spasso » (*Lett. orig.*).

Per due porte che il marchese desiderava far eseguire a Roma, sotto gli occhi espertissimi della madre, cfr. doc. I, lett. 24 luglio, 4 settembre 1525. Per l'esportazione di antichità romane a Mantova, vedi lett. 22 marzo 1526 (ibid.).

Con una lettera de XXI del presente de l'oratore mio venuto a staffetta, ho ricevuto quella de V. S. in zifra, per la quale ella mi significa quanto a lei è stato comunicato in secreto circa i casi miei, et lo aviso mi è stato tanto grato quanto V. S. può pensare, essendo tanto a proposito del mio bisogno et desyderio; unde con tutto 'l core la ringratio de la bona novella et de lo amorevol pensier ch'ella si ha preso di comandare come ella può al detto mio oratore che me la mandasse in diligenza acciò che io la intendessi più presto. Et se ben V. S. non mi ha voluto altrimenti declarare chi sia quello da chi essa l'ha inteso, assai mi basta ch'ella mi affermi come fa che sia persona degna di fede. Quanto al savio et amorevol ricordo di mandar in Spagna, rispondo che io mandai già molti dì sono alla M.tà Cesarea m. Ludovico Cato in poste, con pienissima instructione et amplissimo mandato di poter trattare et concludere ogni cosa possibile per farmi restare in bona gratia de essa M.tà Ces.a, così come io le son devotissimo vasallo et servitore et non expetto se non benigna resolutione verso me de la bontà de sua Alteza, quando ella harà inteso quello che io son per fare presentemente et sempre al suo servitio....

Così quell'accordo di Alfonso d'Este con l'imperatore, che sarebbe stato uno de' fattori precipui del sacco del 1527, s'andava già preparando nell'estate del 1525, incitante e plaudente Isabella!

Chi fossero gli informatori politici alla corte di Roma, da cui la marchesa attingeva le notizie comunicate al fratello, ignoriamo: il solo abboccamento, ch'ella avesse in quella seconda metà del 1525 col papa, si aggirò sul cardinalato d'Ercole, alla candidatura del quale lo zio Sigismondo aveva alfine giovato nel modo più efficace.... decidendosi a morire.

Sigismondo mancò su' primi d'ottobre, e parve allora che la partita fosse senz'altro guadagnata. Un breve di Clemente VII al marchese Federico (6 ottobre) nel condolersi della perdita dello zio, lasciava intravvedere chiaramente un « compenso »: prometteva di voler convertire il lutto di casa Gonzaga in nuova e prossima gioia (« moerorem, quoad nobis licitum fuerit, in non minorem laetitiam « conversuri »). Esplicite assicurazioni raccolse Isabella a viva voce dal papa, com'ella in una lettera originale di tutto suo pugno annunziava a Federico ed Ercole insieme:

Allo Ill. et mio caro figliolo el marchese di Mantoa,

Marchese mio: la morte de Mons.r nostro mi è stata di tanto dispiacere quanto recercava lo amore che io li portava che certo se mi fusse stato fratello carnale non haveria potuto essere più ma poi che

a dio è piaciuto cussì bisogna contentarsi: se Mes.r Capino fusse gionto a hora che havessi potuto andare a palazzo senza incomodare nostro S.re li seria andata subito ma per essere l'hora tarda, poi sabato andato alla vigna, non pottì se non heri andarvi, cussì andai alli piedi de soa Beat.ne et prima dolutami che sua S.tà havesse perso uno servitore amorevole et fidele et nui un patre et protectore de tutta la casa, me respose dolendose de la morte de mons.r con molta sua laude, poi li replicai che essendo in mano de sua Bea.ne de recuperare a sè el servitore et restorare noi di tanto danno la suplicava se degnasse in la persona de Hercule provedere al tutto, dandoli quello che havea el çio: sua Beat.ne me respose che lui desiderava de darle questa dignità et che sempre haveva havuto questo animo et che ordinarà el breve et che li vostri meriti era de sorte che lo meritavano et tanto lo faceva volentiera quanto sapea che Hercule era literato et virtuoso. Cussì intendendo io una cussì votiva risposta ringraciai sua S.tà et disseli che me pareva in nome vostro et de Hercule et mio basarne el pede a sua S.tà et cussì me inchinai et li basai el pede, et per non fastidirlo più me partì. Como fui fora de la camera tutto el mondo me corse intorno a fare festa et allegrarse, cussì tornai a casa molto alegra essendo però prima andata a S.ta Maria del populo a pregarla che presto sia lo effecto et che longamente lo possiamo godere. Et perchè questa è longa, nè potria scrivere più questa serà comune a Mons.r Hercule et a V. S. et a tutti dui mi racomando et ve mando mille basi.

In Roma alli VIIII de octobre.

Vostra matre che ve ama quanto l'anima
la Marchesa de Mantoa.

III.

La benevolenza di Clemente VII pe' Gonzaga si manifestò sulla fine del 1525 non soltanto in questa ormai recisa assicurazione del cardinalato ad Ercole, ma anche e più nella sollecitudine paterna, perchè Federico, impalmando una sposa di regio sangue, si sciogliesse da' lacci di un'indegna passione. Del 14 novembre 1525 è un breve papale, con cui si caldeggiano le nozze di Federico con la figliola del re di Polonia: e questo progetto di matrimonio fu concordato, auspice il Sadoleto, tra il papa e Isabella, come il mezzo più valido per vincere il fascino malefico della Boschetta. A rigore di contratti solenni, Federico era già impegnato con Maria Paleologa di Monferrato; ma le nozze venivano protratte con vani pretesti, che larvavano il malvolere del principe, docile a' cenni della

sua ganza. Non a torto pensava Isabella (1) che per debellare le arti di costei occorresse far balenare a Federico il miraggio d'un matrimonio regale e da' dispacci scambiati fra il marchese ed il suo ambasciatore romano si vede appunto come quella proposta di sposalizio con la figlia del re di Polonia avesse subito sedotto l'ambizione fastosa del volubile principe.

Nelle lettere di Francesco Gonzaga sorprendiamo qualcuno degli sfoghi confidenziali, fatti allora da Isabella sull' ingratitudine del figlio e sulla bassezza de' suoi cortigiani: sorprendiamo le ansiose preoccupazioni del suo cuore materno per la voce corsa che Federico si fosse lasciato irretire nella congiura del Morone, senza riguardo a' pericoli che lo minacciavano come feudatario dell'impero.

Madama (scrive l'ambasciatore il 22 novembre 1525) me fece un discorso sopra l'esserli stato tenuto ascosi qualche volta quando l'era a Mantua de li avisi che veniano de fuori.... Se lamentava che non era conosciuto l'animo suo, quale non era già alieno da quello che debitamente doveva essere verso il S.r.... perchè non si può se non pensare per chi ha ragione in sè che de le cose del p.to S., maxime che importano, Sua Ex. ne ha quel sentimento et partecipatione che si conviene a l'esserli madre....

Stava molto sospesa et di mala voglia del reporto di m. Jac. di Cappo circa quello che havea ditto il Morone del S.r, che anchor che la se rendesse certa che 'l tutto fosse falsissimo, pur sapeva quanto erano sospettosi questi oltramontani, et vedendo la gran potentia loro la non potea se non dubitare che pigliassero una qualche mala impressione, la quale non fosse per giovar punto alle cose del S.r, che con questa occasione potriano dire fino a qualche dì de volere per lo meno mettere in guarnisone sul Mantuano un numero di genti che seria la ruina del paese.

L'ambasciatore procurò di tranquillarla, col dirle un mondo di bene sull' « ottima natura » di Federico, sull'affetto profondo, immutabile di lui per la madre.

Confirmando Sua S. le parole mie li ho visto venire le lachrime ali occhi di tenereza, di modo che in questa parte è restata molto quieta

(1) Non si saprebbe altrimenti spiegare com'ella, che aveva concluso quel matrimonio con la Paleologa, si prestasse ora a favorire le aspirazioni del figlio, mancando alla parola data. E sì che tra gli altri pretesti per non tornare a Mantova, Isabella allegava (disp. 16 maggio di Fr. Gonzaga) anche il pericolo che appena lei fosse là, « subito quelli di Monferrato ce serian alle spalle », per esigere il compimento delle nozze, tante volte differite.

ma li preme nel core quella cosa che di sopra ho decto del falso testificato di quel tristo et dice che fin che la non sia chiarita di più oltra et di quella sorte che la desidera, la starà sempre suspesa con l'animo, tanto più vedendo li termini che se usano contra il Duca di Milano.

Finito questo ragionamento, venne il Duca di Sessa et retiratose con alcune di quelle donne disse all'orator di Ferrara che li era lì appresso: " Madama sta di mala voglia et me acorgo che la non me vede come la sole et procede per quello che si fa contra il Duca di Milano; ma se la sapesse quello che il p.to Duca ha pensato di fare contra lo Imperatore, li pareria chel meritasse che Sua M.tà li levasse il stato ". Et stando un pezo a ragionamento lì, se acostò dopoi a Sua Ex. et li replicò il medesimo. M.ma li respose che la se maravigliava che sua Ex. dicesse che la non la vedesse con l'occhio solito, perchè lei la vedeva et era per veder sempre volentieri; che ben era vero che la non poteva negare che non li rincrescesse del danno del Duca di Milano, perchè, essendo nato di una sua sorella, era constretta per obligo di natura a dolersi de la ruina sua. Che l'havesse commisso errore o non contra lo Imperatore, lei non sapea, nè parea che se li pertenesse cercar tanto oltra, ma certo era che Sua Ex. non poteva fare che la non se atristasse del male de li suoi, maxime coniuncti in così stretto grado come lui. Il Duca di Sessa respose che la non dovesse tenire la cosa per così disperata che anche non li fosse remedio, perchè oltra che la bontà de l'Imperatore era grande, lo Duca di Milano havea appresso Sua M.tà grandi amici che erano con molta autorità con lei. Madama non se curò di passar più oltra, ma entrò in altri ragionamenti et partito il Duca me disse il tutto.

La complicità dello Sforza nella congiura del Morone fece sbocciare nella mente del papa, così feconda di aborti politici, un disegno de' più strani: nient'altro che l'elevazione di Federico Gonzaga a duca di Milano, in luogo del cugino che si presumeva inesorabilmente condannato alla deposizione. Mantova sarebbe stata in cambio data al Borbone, il quale, dopo tutto, come figlio d'una Gonzaga, non era un estraneo. Così le cose d'Italia avrebbero potuto comporsi in pace e gioia generale (disp. 15 dicembre 1525 di Francesco Gonzaga). Questi *aegri somnia* erano molto accarezzati da Clemente VII; egli avventurò persino la promessa a Federico di cingergli al capo (date certe condizioni favorevoli) la corona del regno di Napoli! Da così grosso boccone il principe non si fece adescare: con falsa modestia dichiarò che a tanto non aspirava; ma l'offerta di Milano era invece assai tentatrice. Il suo segretario G. J. Calandra replicò per lui all'ambasciatore romano (*Minute*, 27 dicembre 1525):

Me goderò di questa speranza et imaginatione facendoli sopra le più belle vigilie di notte che se possino fare.

Isabella non era iniziata nel segreto: lo apprese solo quando il chimerico disegno era già svaporato, per l'opposizione dell'imperatore, risoluto a dare Milano al Borbone. Anche a lei però quel trapasso de' Gonzaga da Mantova a Milano avrebbe sorriso.

M.ma (disp. 21 febbraio 1526 di Fr. Gonzaga) già lo sapea per il scrivere di M. Soardino (1), et li è parso una gran nova, dicendo che anchor che la non habbia nè fosse per haver mai effetto, pur che se ha da conoscere il bon animo del Papa et haverline obligo immortale. Et sopra ciò Sua Ex. me ha parlato un pezo con quel discorso di disegni che poteti comprendere; pur vedendo la poca speranza che hora vi è, ha ditto di metter l'animo in reposo.

È strano che Clemente ne avesse interamente taciuto con la marchesa, con la quale più volte solea conversar di politica, ammirandone, disse il Possevino, la virile energia (« miratum Pontificem in Principe foemina virilitatem « ferunt ») (2). Per es., nel gennaio del 1526 avevano discorso a lungo della situazione generale d'Europa; ma Clemente s'era baloccato con quelle formule vaghe, che in ogni tempo fanno le spese del ciarlìo diplomatico, e che tanto s'affacevano al carattere ondeggiante di quell'abulico pontefice.

Li disse parlandoli circa le cose del mondo che non havea così pur chiaro questa pace tra Cesare e il Ch.mo: pur quando anche succedesse, Sua S.tà non dubitava tanto de le cose de Italia, come forsi qualcuno dicea: che la credeva che Borbone non haveria la sorella de l'Imperatore, ma che serìa del Ch.mo et ben la pensava che il p.to Imperatore per ricompensa di questo se induria a dare ad esso Borbone il stato di Milano. Disse poi Sua S.tà che la non havea hauto altro dal nuncio di Ongaria circa le pratiche di Pollonia et che la ne sperava bon exito.... (3) M.ma me ha affirmato che nel ragionamento che Sua Ex. hebbe col Papa, la non li disse

se non altre cose generiche sull'educazione del figliolo Ferrante (disp. 18 gennaio 1526, di Fr. Gonzaga).

Clemente VII abbondava con Isabella di cortesie, quante volte si recasse in Vaticano: i migliori musicisti eran chiamati a far sfoggio della loro valentia dinanzi alla marchesa, peritissima nel suono e nel canto; si recitava qualche commedia, messa apposta

(1) Ambasciatore mantovano in Ispagna.

(2) *Gonzagae, liber septimus*, p. 719.

(3) Il matrimonio andò in fumo!

in scena, in onor suo; senza dire delle colazioni superbe che le venivano offerte, nè dell'agio che le era lasciato di saziarsi nelle opere d'arte, sparse dovunque, a cominciare dalla collezione di antichità, di Lorenzo de' Medici che contava « cose « ex.me e rare », anzi uniche al mondo (1).

Ma questi svaghi, che completavano per Isabella le baldorie del carnevale romano (2), non potevano distrarla da' negozi politici; oltre quel matrimonio di Federico con la figlia del re di Polonia, il cardinalato d'Ercole, e non so che questione svolta a lungo dal Possevino, su' redditi del vescovato di Mantova, la preoccupava immensamente la sorte del fratello Alfonso, sempre irritato dalle molestie papali, e incerto ancora dell'esito dei tentati accordi con l'imperatore.

A ragione additò il Possevino nel libro ora citato fra le altre cause recondite del soggiorno romano d'Isabella « fratris cum Sede « Apostolica conciliatio »; l'11 aprile 1526, ella affrontò arditamente lo scabroso tema, profferendosi a mediatrice, e facendo appello ad antiche promesse di Clemente (3).

M.ma toccò heri (disp. 12 aprile di Fr. Gonzaga) una parola al Papa de le cose del S. Duca di Ferrara dolendosi che non potesse seguire lo assetto tra Sua S.tà et esso S. Duca, et offerendose che se Sua S.tà p.ta volea che ella facesse opera alcuna se exhibiria di gratia come serva di Sua B.ne.

(1) Doc. I, lett. 17 gennaio, 5 febbraio, 12 aprile 1526.

(2) Cfr. sul carnevale romano del 1526 la curiosa lettera di Fr. Gonzaga edita da me nel *Pronostico satirico di P. Aretino*, Bergamo, 1900, p. 48 e sgg., e doc. I, lett. 12 febbraio 1526.

(3) Ne' primi tempi del papato di Adriano VI, il cardinal Giulio de' Medici aveva risposto alle preghiere di Isabella per Alfonso, con questa lettera (busta 1902):

« *Ill.ma et Ex.ma D.na soror amatissima,*

« Ancora che nelle cose de l' Ill.mo et Ex.mo Sig. Duca di Ferrara io sia « desideroso che Sua Ex. cognosca el prompto et bono animo mio sì in par- « ticolare benefitio suo come etiam per comune interesse et unione di tutti noi « altri, nondimeno per satisfare alli prudenti et amorevoli ricordi di V. Ex. « mossa de molti condegni rispecti ad raccomendarmi questa negotiatione, tanto « più cordialmente mi sforzarò di monstrare che l'autorità di quella verso di « me non è di mancho fructo che si deve et si conviene alli infiniti oblighi « ho con quella. Alla quale di continuo me offero et raccomando. Quae feliciter « valeat.

« *Florentiae, XVIIIa iulii MDXXII.*

« JUL. Vicecancellarius ».

Il papa le rispose « modestissimamente »; e invero l'aveva già prevenuta, avendo fatto proporre persino un matrimonio tra Ercole d'Este e Caterina de' Medici, destinata nella sua adolescenza ad essere sballottata ogni terzo giorno da un candidato all'altro. Ma l'altero Alfonso aveva così poco benignamente accolte le offerte di Clemente VII, che questi, per quanto conscio della superiorità degli Estensi di fronte a lui, bastardo mediceo, se n'era sentito aspramente offeso. In un lungo dispaccio dell'8 aprile 1526 dell'ambasciatore mantovano, udiamo Clemente VII lagnarsi amaramente del duca di Ferrara, tutto tronfio per li « tanti danari che « se ritrova », e immemore che egli, suddito della chiesa, aveva dopo tutto interesse speciale a viver d'accordo col pontefice.

Ben lei sa (così riferisce Fr. Gonzaga le parole del papa), ben lei sa che la casa Medici da sè non è da equiparare a quella di S. Ex., pur considerato che questa putta è pur nata nobilmente di legittimo matrimonio, nepote d'un Papa, con un capitale poi de la sorte che ha, non li parea che 'l partito non fosse da poterli attendere.

Per l'influenza d'Isabella su Alfonso le pratiche furono riprese; il duca di Ferrara si dichiarava ben disposto a far la pace col papa; solo si meravigliava che questi insistesse nel volerlo defraudare di Reggio e Rubiera, costituendo così una strana dote a Caterina de' Medici.

Sa ben che questa non è figliola di Sua S.tà come quella che lui prese per moglie era figliola d'un Papa: nè seria per portarli tanto in casa quanto li portò quella che fu per più di 500 m. duc.

Ma almeno, non mi si tolga il mio, concludeva Alfonso, esibendosi a far scrivere in favor proprio da tutti i potentati al pontefice, acciò sua beatitudine potesse più onorevolmente recedere dalle sue rivendicazioni di pretesi diritti della chiesa (1). Alfonso dicevasi stanco di lotte: nulla di più desiderava che morire tranquillo, con la certezza di aver rassodato i domini di casa d'Este. L'appoggio degli imperiali, ch'egli stava contrattando, gli pesava assai; l'animo suo, incallito alle dure necessità della politica, si ribellava tuttavolta al pensiero di avere a prestar mano alla rovina

(1) *Minuta* 30 maggio 1526, della cancelleria marchionale all'ambasciatore romano.

di quel povero duca di Milano, che era figliolo di sua sorella Beatrice. Al quale riguardo è assai curioso un incidente che occorse allora a Ferrara. Un emissario imperiale si recò dal duca per ottenerne denari ad ogni costo, e una somma purchessia.

Fu cosa da ridere che quando costui dimandava ditti denari, non sapendo, come si crede, che 'l Duca di Milano fusse nepote di Sua Ex., li diceva: " li volemo per cacciar dal Castello et pigliar il traditor del Duca "; con molte altre parole villane; pensi V. S. come conciava il stomaco a Sua Ex.

Così troviamo narrato in una *Minuta* (1.° giugno 1526) della cancelleria mantovana, che secondava le pratiche d'accordo tra il papa ed Alfonso; pratiche, andate a vuoto, per il tenace diniego di Clemente VII di restituir Reggio e Rubiera.

Non senza nobiltà protestava Clemente di non volere che la dote di Caterina fosse in nulla dannosa alla chiesa: « per cosa al « mondo la non volea maritarla » a tal patto (disp. 6 giugno di Fr. Gonzaga). Quando sullo scorcio del 1526, sotto la pressione degli avvenimenti, si sarebbe rassegnato a cedere a quella condizione *sine qua non*, accampata dal duca Alfonso, era troppo tardi. L'Estense s'era già accordato con l'imperatore, per salvare sè stesso, a prezzo della rovina d'Italia.

IV.

Fra escursioni di piacere ne' dintorni di Roma, e una festa rumorosa di Pasquino, vestito da Argo (1), aveva Isabella passato l'aprile del 1526: senza curarsi nè punto nè poco de' casi di peste che di quando in quando funestavano l'urbe e facevan vittime tra' fedeli cortigiani del suo seguito stesso (2). A' richiami del figlio

(1) Doc. I, lett. 23, 30 aprile 1526.

(2) Il 15 luglio Isabella scriveva al figliolo, con ostentata indifferenza sui pericoli della peste (*Lett. orig.*):

« È cessata assai questa contagione, di modo che da ogni persona poco è « estimata qui in Roma et ogniuno vive alegramente.... Noi quasi mai montamo « in carretta, havendo optima stantia et un belissimo giardino, dove stiamo con- « tinuamente passando il tempo in giocare et in intertenimenti de qualche gen-

perchè tornasse a Mantova, opponeva sempre nuove ragioni dilatorie: più legittime nel maggio di quell'anno, dacchè era lì lì per scadere il termine pattuito con Federico, come capitano della chiesa, ed ella s'era già profferta da tempo a tener modo di intendere la mente del papa circa « la recondutta et referma ».

La lega di Cognac, che stava per stringersi allora, rendeva scabrosissima per il Gonzaga la decisione di rinnovare la sua « condotta » agli stipendi della chiesa. Isabella, pur approvando che Federico continuasse a servire il pontefice con le sue genti, non voleva in alcun modo che si sbilanciasse, riaccettando, come aveva fatto a' tempi di Leone X (1), l'obbligo « segreto » di combattere di persona, ove occorresse, per l'onore e la conservazione della S. Sede. Un tal impegno, ella diceva (disp. 6 giugno 1526 di Fr. Gonzaga) « è de troppa importantia per rispetto del feudo. Lo ill.mo S.r bo.me. « non volse mai pigliar l'arme contra l'imperio et così.... le cose « sono passate bene et senza disturbo del stato ».

Il duca di Sessa, ospite frequente in casa della marchesa, era fuor di sè per l'accessione del pontefice alla lega santa. Presente Isabella, fu udito prorompere nelle più fiere minacce contro l'ingrato papa mediceo, che dimenticava di dover a Cesare il triregno e che avrebbe amaramente scontato a suo tempo siffatta sconoscenza! Gli spagnuoli, esclamava, saccheggeranno Firenze: e manifestava altri oscuri e feroci propositi di vendetta, a cui Isabella replicò « cum molta modestia », cercando ammansarlo (disp. 11 e 30 giugno di Fr. Gonzaga).

« tilhomini, havendo anche rispetto di non lassar venire in casa nostra se non « poche persone.... ».

Le avevan scritto da Mantova che il re d'Inghilterra le aveva mandato in dono una chinea; e Isabella ingiunse subito che fosse portata a Roma. Poco di poi però disdisse l'ordine con questa caratteristica lett. orig. dell'11 agosto 1526: « Anchor che non havessimo fatto disegno alcuno per la persona nostra sopra « l'achinea mandatane d'Angliterra, sapendo che quelle che da quelle bande « per altri tempi sono venute sogliono la maggior parte essere triste, pur non « pensavamo che almeno non fosse di tal sorte che per una de le donne nostre « fosse stata in proposito ». Ma sentendo che quel quadrupede ha troppi gravi difetti, « havemo fatto scrivere al fattore che lo tenghi lì nella nostra stalla sino « al nostro ritorno ».

(1) Ne parlo a lungo nella seconda parte del mio studio, su *Isabella d'Este e Leone X* cit.

Il duca si acquetò dinanzi alla gentildonna italiana, facendo solo capire che il marchese di Mantova avrebbe ben provveduto a' casi suoi col non assumere un atteggiamento spiccato di lotta contro il padrone del feudo.

Le sue parole cadevano su terreno propizio: già alla corte di Mantova era tutto predisposto per raggirare il papa, e cogliere i frutti d'un inganno precedente, tramato dal Castiglione e da Isabella medesima.

Leone X aveva voluto, nel conferire il capitanato a Federico, una cedola scritta che gli garantisse in ogni evenienza la partecipazione piena del condottiero della chiesa alla guerra contro chicchessia, non escluso l'imperatore. Morto Leone, quella cedola fu dal Castiglione ricomprata a contanti dall'infedele segretario mediceo Pietro Ardinghello: Francesco Gonzaga la consegnò di sua mano a Isabella perchè la distruggesse (1). Solo alla rinnovazione della condotta di Federico l'inganno fu scoperto, perchè non si era ben guardato mai prima se la posizione d'archivio in Vaticano fosse integra.

Il marchese di Mantova ebbe sentore dello scandalo, che stava per sollevarsi, dal suo agente fiorentino, Giovanni Borromei, il quale lo avvertiva il 21 giugno 1526 della morte improvvisa dell'Ardinghello:

Tre giorni sono è morto Piero Ardinghello con tanta mala gratia di questa ciptà universalmente quanto nessuno che mai morisse: et è imputato assai che revelava li segreti di Papa Leone et al S.r Duca di Ferrara et al Ch.mo e che ne cavò gran somme di danaro. Et se dice che ancho adesso seguitava advisare el p.to S. Duca et che da quello havea provisione e che sono state interceptate lettere adeoche se dice che N. S. lo havea facto citare a Roma perchè dovesse rendere conto della sua administratione del tempo di Papa Leone.

Manca ne' copialettere marchionali la risposta mandata al Borromei; soltanto da un dispaccio successivo dell'agente fiorentino abbiamo la conferma che l'Ardinghello s'era ucciso per sfuggire a un'inquisizione temuta sulle sue malefatte.

Da sua posta s'è atossicato per non venire in più infame morte: tamen io non credo si procedesse contro lui.... (disp. 1.° luglio).

(1) Rimando anche qui alla seconda parte del mio cit. lavoro nell'*Archivio stor. ital.*

Il Borromei riferiva pure un'espressione caratteristica, adoperata dal pontefice sulle prodezze dell'Ardinghello: « colui ha ri« venduto per denaro noi e gli amici nostri » aveva esclamato Clemente. Ma per la morale contemporanea è significante apprendere come nessuno a Firenze biasimasse il contegno de' Gonzaga, i quali avevano « naturalmente » fatto il loro interesse, speculando sulla venalità d'un segretario, d'un curiale, per ricuperare la cedola.

Niuno dice che V. Ex. habbi mal facto a recuperarla, quando recuperata la havesse: anzi che harebbe facto prudentemente, incaricono bene Piero che l'havesse venduta senza licentia (disp. succitato).

Il 4 luglio con ipocrisia sbardellata si replicava da Mantova al Borromei:

Restamo satisfactissimi di quanto havete risposto circa la cosa di m. Petro Ardinghello, che veramente non siamo restati per altro de cavalcare se non perchè non ni è stato comandato et haveti anche fatto bene ad negare che noi havessimo mai intelligentia seco, il che è così per il vero, max.te di cosa trista come si zanza (*Copialett. ord.*, lib. 287).

Così impudente menzogna poteva esser fatta forse credere all'agente fiorentino; ma con Fr. Gonzaga, tra le cui mani era passato lo scritto rubato dall'Ardinghello, non c'era che da invocare la sua solidarietà di complice. Il 5 luglio 1526 la cancelleria mantovana lo invitava a negar tutto con faccia di bronzo, soggiungendo però con cinismo da compari:

De la verità de la cosa V. S. deve essere informata ben, che se ben mi ricordo la fu pur lei che portò in qua quel scritto hauto dal p.to Ardinghello et lo consegnò a Madama et ella subito lo strazzò (*Minute*).

È comicissimo vedere come Fr. Gonzaga si schermisse a sua volta dalle frecciate lanciategli da' negoziatori politici del Vaticano. Il primo accenno all'affare Ardinghello s'incontra nel dispaccio 11 luglio; l'oratore mantovano fece lo gnorri col card. Armellino ed altri prelati che gliene chiesero conto. Ma il 5 agosto in un lungo colloquio col Salviati l'assalto fu così brusco e diretto che avrebbe buttato giù d'arcione un men provetto cavaliere.

Havendoli (narrava Fr. Gonzaga) tra l'altre cose detto chel signore haveria potuto cavalcare come persona devotissima del Papa et per l'affectione et observantia che ha sempre hauto a S. S.tà metter el

stato et vita propria a sua satisfactione, ma come capitano de la Chiesa non era però obligato de farlo, me ha risposto che non era già tenuto per li capitoli pubblici de la condutta, sì ben per un secreto de man propria de S. Ex. qual è stato venduto. Et qui ha retenuto la parola, dicendo chel non volea dir più oltra. Io gli ho replicato che non sapea cosa alcuna de questo, et esso rivoltatome mostrando meravigliarse di me ha ditto: " e chi è chi lo sapia meglio di voi? " Quasi dicat che io fussi stato quello che havesse recuperato il scritto. Io negando et facendome novo, ho convertito il ragionamento in altro.

Il 22 agosto le stesse cose furono spiattellate nettamente al-l'orator mantovano dal datario Giberti:

(Il Datario) me racontò la cosa del scritto *ad unguem* et del tristo atto usato per lo Ardinghello di vender detto scritto per mille ducati, il che ancor che sia stata cosa digna di infinito biasmo dal canto di esso Ardinghello, pur dice et giura che quando il Papa de hora lo havesse hauto in mano et fosse stato de la maggior validità del mondo, liberamente lo haveria restituito a Sua Ex. senza una difficultà al mondo, perchè Sua S.tà non voria haver obligationi de lei con cosa che li potesse preiudicare de la sorte che facea questa, per quanto ricerca lo amore cordiale et paterno che la li porta. Io me son fatto novo ut supra. Et S. S.ria me ha ditto che la non si maraviglia che io non sapia questa pratica, perchè la cosa fu maneggiata et condutta per il Co. Baldassare.

L'assicurazione del datario che Clemente avrebbe restituito egli medesimo, se l'avesse ancor posseduto, al march. Federico quello scritto compromettente, era un troppo ingenuo artificio del leale Giberti per indurre la corte mantovana a sposare incondizionatamente la causa del papa. Da questo orecchio nessuno voleva sentirci; molto meno Isabella, che il 5 agosto, conversando con Fr. Gonzaga, aveva insistito di nuovo perchè il figliolo mai non decampasse dal saldo proposito di non « cavalcare » in persona contro l'imperatore. La marchesa esortava Federico ad esser discreto nelle altre pretese, acciò non paresse che profittava degli imbarazzi del papa per « metterli taglia » (jugularlo); ma, salvate le forme, restava la sostanza parecchio machiavellica d'un capitanato reso « nome « vano, senza soggetto », con tutti i vantaggi e senza gli oneri del grado.

Essa M.ma dice che se non se recerca questo in un tempo de tanta necessità li par bella gratia ad reconfirmare la condutta con qualche augumento et potersene star a casa conservando le raggioni del pheudo,

dicendo anche che per cosa del mondo non li pareria che S. Ex. se havesse ad lassare indur de cavalcare, perchè, a dir il vero, metteria troppo del suo sul tavolero.

Il datario sfogandosi con l'ambasciatore mantovano gli rappresentava la situazione disperata di Clemente VII, che s'era cacciato in tali distrette non per utile suo, « ma solo per non comportar « la ruina de la Sede Ap. et de tutta Italia insieme et reportar « biasmo del più vile et da poco pontefice »; nè meritava perciò che anche i suoi beneficati lo abbandonassero vilmente (disp. 7 agosto di Fr. Gonzaga).

La corte mantovana aveva deciso di mai più rinnovare l'impegno segreto contratto con Leone X: a vuoto caddero le querimonie del Giberti, le blandizie di Clemente per cattivarsi Federico Gonzaga, e per determinarlo a pagar di persona, supplantando dove occorresse il duca d'Urbino.

Di Francesco Maria della Rovere Clemente VII parlava già nell'agosto del 1526 con acerbo risentimento e non velata disistima.

Se Sua Ex. (il march. Federico) fosse stata lei in questa impresa, le cose sariano in altro essere et de reputatione et de credito et di utile, et me ha dicto parole del Duca d'Urbino non troppo honorevole, ma S. S.tà non ha piacere chel se intenda.

Così riferiva Fr. Gonzaga il 22 agosto: ma anch'egli si associava al pensiero della marchesa che non si avesse mai Federico ad esporre al « pericolo di perder lo stato di Mantova, al parangon « del quale si sa che non vi n'è un altro simile in Italia » (disp. 25 agosto).

Lo scopo da raggiungere, secondo Isabella, era quello di far considerare il mantovano su per giù come uno stato neutrale, dove amici e nemici potevano passare a lor libito, rispettando il padrone di casa troppo debole per opporsi a chicchessia.

Per li tempi passati ella non ha visto denegare il passo et vittuaglie a chi lo ha voluto et che sempre si può dire che le forze del S.r non sono bastanti a far simile resistentia, maxime quando vengano genti armate così a l'ingrosso: che quello che Sua Ex. non permettesse voluntariamente, li soldati se lo pigliarino per forza et con grandissimo danno et ruina del paese et de li subditi (disp. 22 agosto).

Il papa finì per sanzionare ciecamente questo imbelle egoismo gonzaghesco e confermare la condotta d'un capitano della Chiesa, la cui principale missione era quella di riscuotere denari e non combattere, salvo la piena libertà di trescare sottomano col nemico. È un episodio altamente rappresentativo della politica gretta, e senza scrupoli, accettata per buona moneta anche da' migliori. Mai si ode un accento di ribellione contro la malafede eretta a sistema: tutti trovano plausibile l'inganno; il papa continua a trattare col Gonzaga, anche dopo averne accertata la doppiezza; parla « honorevolmente « et amorevolmente » del Castiglione (1), anche quando alla sua sfortuna di diplomatico nella corte di Carlo V si aggiungeva la rivelazione di quel brutto maneggio commesso alcuni anni prima con l'Ardinghello.

Ebbe il Castiglione notizia della scoperta di quella mariuoleria a cui s'era, certo reluttante, prestato? Se la curia pontificia gliene risparmiò il rimprovero, ben egli dovè sentire nel più vivo dell'anima tutto il cruccio d'un fallo che appannava la sua illibatezza di cavaliere; e dovè sentirlo più amaramente nel considerare quanto alla catastrofe di Roma contribuisse il cinismo del suo principe, che, solo intento agli amori e a' sollazzi, aveva spianato a' lanzichenecchi la via dell'Urbe.

Se invero Clemente VII avesse posseduto ancora lo scritto segreto, rilasciato da Federico Gonzaga a Leone X, le posizioni de' contraenti si sarebbero invertite: il marchese di Mantova, sotto la minaccia della rivelazione di quel suo impegno anti-imperiale, avrebbe dovuto sottostare alle condizioni volute dal pontefice nella rafferma della condotta; nè gli sarebbe stato mai lecito di riservarsi la parte del leone in un capitanato da burla.

V.

Il cardinalato d'Ercole, che aveva costituito il maggior pretesto del soggiorno d'Isabella a Roma, fu ottenuto nel settembre del 1526,

(1) Nel disp. 1.° luglio 1526, Fr. Gonzaga accenna a grandi elogi che il papa faceva del suo negoziatore di Francia Cappino de Cappi (mantovano), mentre, pur esprimendosi con deferenza personale pel Castiglione, ne lamentava gli insuccessi.

quasi a compenso della versipelle duplicità del marchese Federico. Il papa fin allora per scusarsi del ritardo nel compiere la promessa, che e con un suo breve e a viva voce aveva fatto a' Gonzaga di colmare quanto prima il vuoto creato nel sacro Collegio dalla morte del card. Sigismondo, aveva allegato la necessità di eludere le pretese sollevantisi da ogni parte per altre candidature. Non si poteva dar la porpora al solo Ercole; la difficoltà nasceva dunque nel limitare la scelta di quelli che avrebbe avuto a compagni. Le esigenze politiche si complicavano con indiscrete pressioni domestiche; Clemente VII era assediato da' clienti di casa Medici e dai suoi stessi parenti che reclamavano il cappello cardinalizio pel giovane Ippolito e per un figliolo di Filippo Strozzi.

A compiacere i Gonzaga, evitando in pari tempo lo scoglio di nominar cardinali su larga scala, fu adottato un singolare espediente: dar ad Ercole il cappello rosso in.... forma clandestina! Sin dal 16 settembre 1526 l'ambasciatore mantovano informava il marchese Federico che s'era ottenuta una bolla con cui Ercole era ascritto al sacro Collegio; ma la bolla « si ha da tener secreta et « Sua S.ia non ha da portar habito nè capello finchè non si faccia « la promotion de li altri ».

L'originale della bolla non è rimasto nell'arch. Gonzaga (perchè probabilmente fu più tardi restituito al pontefice); esiste però nel *Carteggio d'Ercole* (busta 1903) una copia fatta di pugno del suo segretario, e quindi d'autenticità indiscutibile. Clemente VII dopo aver profuso elogi a' Gonzaga (« praeclara familia quae ab impe- « ratoribus originem ducit »), ai due cardinali illustri di quella casa, al vecchio marchese Francesco, confaloniere di santa chiesa, al giovane Federico, capitano generale, ecc., si compiace nell'enumerare le belle doti dell'imberbe prelato, vescovo di Mantova. Ercole è celebrato « eximia ingenii claritate ac litterarum scientia et « morum integritate nec non singulari prudentia et in arduis ma- « gnanimitate »; qualità insigni che lo rendono degno quant'altri mai del cappello cardinalizio. Perciò, avuto l'assenso di alcuni cardinali più fidi (« habita super hiis cum aliquibus ex fratribus no- « stris eiusdem S. R. E. Cardinalibus deliberatione »), Ercole è assunto nel S. Collegio, ma con strane riserve. « Quia ex certis « rationabilibus causis decrevimus quod hujusmodi tua assumptio « usque ad eam, quae quamprimum fieri continget, Cardinalium « publice assumptionem et publicationem, secreta permaneat, Tibi

« in virtute sanctae obedientiae per presentes iniungimus ut ab il- « lius propalatione qualibet, verbo, scripto vel signo omnino ab- « stineas ». A garantire però Ercole che non resterebbe con un pugno di mosche in mano, per qualsiasi volgere d'eventi, la bolla continuava disponendo, sotto le consuete comminatorie di scomunica, che appena il papa venisse a morire, senza aver prima proclamato il Gonzaga a cardinale, i tre membri del S. Collegio, consci di questa bolla segreta, dovessero provveder da loro perchè Ercole fosse immesso in tutti i privilegi del suo grado e accolto nel conclave con voce attiva e passiva (« in fratrem et collegam recipiant « et ad electionem successoris nostri active et passive admittant »). La bolla chiudeva, derogando alla costituzione di Eugenio quarto, che vietava queste designazioni segrete di cardinali, senza l'assenso formale di tutto il S. Collegio: « Volumus et decernimus... dictam « nostram creationem valere in omnibus et per omnia perinde ac « si de omnium Cardinalium consilio et assensu facta fuisset... Si « quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omni- « potentis Dei ac B. Petri et Pauli apostolorum eius se noverit « incursurum ».

La bolla, controfirmata dal Giberti, è datata « anno inc. do- « minicae MDXXVI quarto nonas octobris »; e si comprende il perchè di quel ritardo. Tra la decisione della nomina e la redazione della bolla era avvenuto quell'insulto de' Colonnesi, che si sarebbe tentati di chiamare una prova generale del sacco del 1527. Quell'onta suprema, inflittagli da un cardinale ribelle, aveva colmato di amarezza il cuore del papa, che si vedeva coperto di obbrobrio, quando egli s'era proprio deciso a pellegrinare in Francia e in Ispagna per esortare i due irreconciliabili rivali alla pace. Francesco Gonzaga ebbe allora lunghi colloquii col papa (1) e confessava di non aver saputo rattenere le lacrime all'ascoltare i disperati omei di Clemente. « Circa questo insulto et sacrilegio che « li è stato fatto », il papa diceva aver udito dal Moncada « che « lo Imperatore li havea comisso chel facesse il peggio chel po- « teva contro Sua S.tà et che però pensa che S. M.tà non serà per

(1) Disp. di Fr. Gonzaga del 21, 22, 29 settembre 1526. Cfr. PASTOR, op. cit., IV², p. 741 e sgg., dove son dati per intero i disp. 21, 23 settembre narranti l'insulto de' Colonnesi e l'impressione risentitane dal papa.

« resentirse di quello che è stato fatto a S. B.ne, anzi sia per con-« tentarsene ».

Più esasperato ancora si mostrava il Giberti, da cui allora Fr. Gonzaga ebbe sorprendenti confidenze su' vani consigli di inascoltata Cassandra che asseriva di aver dato sempre a Sua Santità. Stando per entrare dal papa, l'ambasciatore mantovano (disp. 29 settembre) fu chiamato in disparte dal Giberti, il quale gli confessò che la sua decantata influenza sull'animo di Clemente VII non rispondeva alla realtà.

Anchor che la fama per Roma et fuori di Roma andasse che lui fusse quello che governasse il Papa a bacchetta.... nondimeno la me facea intendere che il Papa si governava per altro verso et molto differente da quello che era la opinione sua, anzi che delli ricordi che lei havea dato nelli principii quando si mosse questa guerra niuna parte n'è stato mandato in essecutione.

Il Giberti a confortare le sue parole tirò fuori un memoriale, ov'eran registrati per filo e per segno i « ricordi » (stesi di pugno del Sanga) delle « provvisioni » da lui suggerite e non mai mandate ad effetto dal papa: senza di che « le cose seriano andate « molto meglio », e si sarebbero evitati disordini così scandalosi. Ma che farci? osservava mestamente il Giberti.

La irresolutione del Papa è tanta, che è cosa incredibile, di modo che affirma non essere in arbitrio de tutto il mondo de levar Sua S.tà da questo suo natural instinto; et dice essere de sorte che non sa se mai si possi sperare elettione de cosa bona, non perchè S. S.tà non sia piena de bontà, talmente che affirma non esser *il più integro nè il megliore homo in tutta christianità* di lei, ma la lo battiza *tanquam mortuus mundo.*

Il Giberti concludeva quanto a sè che « se non fusse per esser « reputato vile, dapoco, ingrato servitore, tutto il mondo » non lo terrebbe dal dimettersi, preferendo a Roma « una spelonca »; ogni vita gli parrebbe più sopportabile « che quella che hora pate et « sostiene.... miserabile et infelice », in continue afflizioni, senza mai un'ora di riposo, con tutti i « carichi et biasmi » d'una disastrosa politica.

Anche Isabella d'Este non poteva non risentire il contraccolpo di queste pubbliche sciagure, sebbene nessun pericolo minacciasse lei, ospite de' Colonnesi. Alla vigilia della loro incursione su Roma,

costoro s'erano affrettati a rassicurare la marchesa di Mantova, avvertendola che stesse pure tranquilla nel suo palazzo, dove le sarebbe appena giunta l'eco della sfrenata licenza soldatesca.

A M.ma quelli Signori hanno fatto intendere che S. Ex. non dubiti et che la stii sicurissima, che loro istessi serriano a suo servitio se bisognarà (disp. 20 settembre di Fr. Gonzaga).

Provò tuttavia indignazione vivissima dell'insulto sanguinoso al pontefice e più d'ogni altro le spiacque che al colpo di mano avesse partecipato in prima linea Vespasiano Colonna, pel cui fidanzamento con Giulia Gonzaga s'era cordialmente adoperata poc'anzi. La stipulazione segreta de' patti matrimoniali era stata sottoscritta nell'appartamento d'Isabella (1): ed ora che Vespasiano avrebbe dovuto condurre in casa propria la sposa, reputò la marchesa disdicevole a' riguardi, cui era tenuta verso Clemente VII, di assistere alla cerimonia nuziale. Volle che di ciò l'ambasciatore gonzaghesco informasse il pontefice, al quale giunse molto gradita la delicata attenzione d'Isabella, poichè anch'egli era particolarmente sdegnato contro Vespasiano Colonna. In che modo avesse Isabella a scusarsi con gli ospiti non sapeva pel momento indicare nemmen lei: « havea pensato de fingersi amalata et così anche « havea ditto il Papa: pur lei dice che la sa mal fare simil simu« latione » (disp. 25 settembre di Fr. Gonzaga). La sua astensione dalle nozze, comunque motivata, fu irrevocabile.

A sollevarla in parte da queste penose preoccupazioni giunse Ercole a Roma: il cardinale in erba, chiamato in fretta e in furia a ricevere la misteriosa bolla dalle mani del papa. Nell'udienza privata, accordatagli in Vaticano, ebbe Ercole da Clemente lusinghiere prove di deferenza: S. S.tà volle che stesse a capo coperto, come un vero e proprio porporato; fidando nel senno precoce del figliolo d'Isabella, discusse a lungo con lui le ardue questioni politiche della giornata, ripetè il proposito del suo viaggio in Ispagna e in Francia per disarmare la rivalità di Francesco I e Carlo V.

Fr. Gonzaga, che assistette al colloquio, narrava il 3 ottobre d'aver così egli, come Ercole, tentato dissuadere il pontefice dal pericoloso viaggio; rappresentandogli lo stato di anarchia in cui la sua assenza avrebbe piombato Roma. Ma Clemente VII ribadiva

(1) Doc. I, lett. 26 luglio 1526.

che, partendo, lascerebbe tutto perfettamente regolato per ogni evenienza, non esclusi i due casi di prigionia o di morte che potessero incogliergli su terra straniera.

Li fu risposto per il S.r electo et per me, che a molti parea gran cosa una determinatione tale di S. S.tà, perchè era di tanta importantia che non si sapea pensare qual effetto potesse essere maggiore di questo che lei si dovesse partire de Italia in questi tempi tanto travagliosi et turbolenti per andare personalmente in paesi alieni, dove ella non havea sicurezza alcuna di che sorte fossero gli animi de quelli Principi....
S. S.tà rispose che era vero in parte quello che dicevamo, ma che era da pensare che questa provision di pace havea tanto bisogno de cellerità che se lei non andava personalmente ad procurarla et instarla molto periculo saria chel tempo scorresse et chel Turco già fusse cum una armata grossissima in Italia:... Ragionevolmente questi Principi condonariano qualche cosa alla persona di S. S.tà.... Lassaria tali ordini in Roma et nel resto de Italia che la absentia sua non putria essere causa de disordine....

Una bolla « ad hoc » prevederebbe le disposizioni da prendere, quando si rendesse necessaria la convocazione de' cardinali per dar un successore a Clemente VII: in caso di detenzione del pontefice, « il Legato che restasse in Roma cum li altri deputati al « governo de le cose de la Sede Ap. reggeriano il tutto... benchè « la dice che la non vede che fructo puotesse seguire a quel Prin- « cipe se sia di far retentione de la persona sua ».

Con molte lodi alla saggezza d'Ercole, il papa accommiatò il neo-cardinale, che, portando seco la preziosa bolla, partì alla metà d'ottobre per Mantova: donde poco di poi si sarebbero scatenate sull'urbe le masnade de' saccheggiatori, con la complicità di quei principi a cui l'incauto Clemente VII prodigava così mal riposto e mal ricambiato favore.

VI.

I vizi in cui s'era gettato capofitto avevano anzi tempo fiaccato la fibra di Federico Gonzaga: a ventisei anni era già un valetudinario, condannato spesso a passare la vita tra letto e lettuccio, a cercar distrazioni ne' lazzi de' giullari o nella lettura delle spiritose canaglierie dell'Aretino (1). Le ingenti spese della corte fastosa lo fa-

(1) Cfr. il mio lavoro su *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia*, Torino, 1888; e il cit. *Pronostico*, p. 91 e sgg.

cevano esser sempre a corto di pecunia; nel maggio 1525 « tute le « boche et cavalli a chi dà spesa lo ill.mo S.r sono il n.° de boche « 565 hordinarie, et extraordinarie 15. Li cani sono III che im- « portano la spesa de bocche 165. La spesa de li cavalli del S. et « suoi famigliari sono cavalli 405 » (Mantova, 10 maggio, lett. del Grossino all'Equicola).

Tutte quelle mute di cani erano impiegate nelle cacce che si davano sovente per svago del principe o a divertimento di ospiti cospicui (1). Quando uno di quei favoriti levrieri moriva, Giulio Romano veniva incaricato d'una sepoltura d'onore da erigergli, come accadde appunto nell'ottobre del 1525, co' Lanzichenecchi già alle porte d'Italia! (2).

Il conte Lodovico di Lodrone aveva in persona a nome dell'arciduca d'Austria preannunziato al marchese Federico l'imminente calata delle orde del Frundsberg: fedele sempre al suo sistema di politica in partita doppia, il Gonzaga aveva fatto avvertire il papa di quelle communicazioni, « haute in gran segreto » dal Lodrone: ma in realtà gli taceva d'avere nel colloquio con quel co-

(1) Per esempio il 5 gennaio 1526 Federico communicava all'ambasciatore romano:

« Marti p. p. conducessimo S. S. Don Hercule da Este a Marmirolo per « darli piacere di cazze che sapemo se ne deletta molto, et vedendo il tempo a « proposito designassimo di fare una cazza bella heri, sperando che l'havesse ad « esser di piacer come l'è stata et ni è parso di invitargli lo Ill.mo S. Duca di « Urbino nostro cognato hon., havendo inteso che la S. S. desiderava di haver « uno piacer di questa sorte. Et essa S S. ha accettato lo invito et venne heri « matina a Marmirolo con circa 200 cavalli, dove disnassimo di compagnia con « il p.to S. Don Hercule et poi andassimo alla cazza la quale è stata bella et di « gran piacere... » (*Copialett. ris.*, lib. 36).

(2) Ecco la relativa letterina:

« *A Julio Pictore,*

« M. Julio. Ni è morta una cagnolina di parto, la qual voressimo far se- « pelire in una bella sepultura di marmore con uno epitaphio, perhò volemo « che faciati dui dessegni che siano belli che li faremo fare di marmore, et « fatti essi dessegni mandatenili o portateneli voi quanto più presto poteti. bene « valete.

« *Marmiroli, XV octobr. 1526* ».

(*Copialett. ord.*, lib. 288).

gnato e commilitone del Frundsberg (1) chiaramente pattuita la sua neutralità.... a scanso d'ogni fastidio, sicchè il Lodrone era partito « quieto et satisfatto » (*Minuta* del 19 settembre).

Per ragioni di prudenza e per legami di parentela, Federico Gonzaga non voleva aver brighe nè con l'imperatore di cui era feudatario nè col cugino Borbone. Questi, a buon conto, gli aveva fin dal luglio del 1526 ricordato velatamente i suoi obblighi (2).

Ill.mo Segnor,

Mosso parte da lo amore et fede quali oltra il vinculo de parentela tengo in V. S. et parte anchora la devotione quale conosco in lei verso la M.ta Ces., li scrivo la presente, facendola participe de le cose de qua come passano. Intenderà V. S. che ali *6* del presente a mezzodì gionsi in questa cità, a la quale la medesma sera se approssimorono tutti doi li campi de li nemici, e il dì sequente con grande bravura mostrorono da più parti assaltar li borghi con intentione de soccorrere il Castello. Ma per la gratia de Dio vi possimo tal ordine et loro fu resposto de tal manera che non solamente furono frustrati i loro disegni ma battuti et rebuttati in tal modo con danno et scorno che in la mecza notte se levorno quasi fugendo et se son retirati fin a Marignano et credo che non se fermaranno. Il Castello sta in extremis et secondo li certi avisi tenemo non se può tenere molti giorni, che non tengono da cibarse et dentro vi moreno. Per la presente li damo questa nova, sperando in brevissimi giorni darli de le altre assai megliori, et non occorrendomi altro de continuo me offero pronto ad V. S., la cui ill.ma persona guardi N. S. Dio come desidera.

Da Milano adì VIIII de iuglio 1526.

bon cousin et bon amy
CHARLES.

Il 16 settembre, il Borbone mandò a Federico l'intimazione formale da affiggere in tutti i paesi del mantovano sul tassativo dovere d'ogni buon suddito imperiale di non opporsi in alcun modo a Cesare e suoi luogotenenti; e come gli era prescritto, il marchese, col mezzo del pubblico banditore, curò che l'ordine del cugino fosse prontamente eseguito.

(1) Da due lettere a Fr. Gonzaga la visita « furtiva » del Lodrone risulta avvenuta il 14 settembre 1526 (*Minute*, 14 e 17 settembre). Il marchese Federico aveva « mal di testa », e il conte di Lodrone s'accordò più che altro con i consiglieri marchionali, ossequentissimi e ligi all'imperatore.

(2) Cfr. doc. V.

A fronteggiare, come meglio era possibile, gli avvenimenti la cancelleria marchionale stabilì intanto un servizio d'informazioni veramente meraviglioso, non abbastanza considerato finora dagli eruditi. Moltissimi invero de' dispacci più interessanti del 1526-27, di cui riboccano i *Diari* del Sanudo (voll. XLIII, XLIV, XLV, XLVI) sono d'origine mantovana, perocchè la corte gonzaghesca communicava alla Serenissima, col tramite del suo ambasciatore a Venezia (G. B. Malatesta) le notizie che sapevano fornirle da ogni parte agenti abilissimi e infaticabili. I rapporti dell'Agnello, del Borromei, del Fanzino, di Francesco Gonzaga, del Soardino costituiscono per la storia di que' tempi una delle fonti non solo più copiose ma altresì più autorevoli, poichè essendo quegli agenti marchionali accreditati rispettivamente presso il duca d'Urbino, la repubblica fiorentina, il Borbone, il papa, l'imperatore (1), erano meglio di chicchessia in grado di osservar da vicino gli avvenimenti, intravvederne le cause riposte, e avevano il dovere di riferirne fedelmente al loro padrone. I transunti del Sanudo, talvolta incompleti per se stessi o scorretti nella lezione, tal altra mutili, perchè il marchese naturalmente communicava a Venezia quella sola parte de' suoi dispacci che gli tornava comodo esibire, tenendo in serbo le informazioni gelose, i rapporti cifrati; i transunti, ripeto, del Sanudo perdono moltissimo del loro valore di fronte al testo originale e completo di quelle corrispondenze, che formano la ricchezza e il singolar pregio dell'archivio Gonzaga. Sarebbe perciò tema degnissimo di studio raffrontar i transunti con gli originali ed estendere questa ricerca sulle fonti de' *Diari* del Sanudo anche ad altri anni parecchi, in cui evidentemente si ebbe lo stesso vivissimo scambio d'informazioni tra Mantova e Venezia.

Qui naturalmente ci varremo specialmente di quelle lettere riservate, di cui il Sanudo non potè nemmeno sospettar l'esistenza, perchè lo studio assiduo della cancelleria marchionale (n'era l'anima allora G. J. Calandra, scaltro, operosissimo), fu sempre diretto a nascondere i suoi poco scrupolosi maneggi, le sue sfacciate tre-

(1) L'Agnello seguì sempre il duca d'Urbino: e così via via a ciascun ambasciatore, od agente mantovano, nominato più sopra corrisponde per ordine una delle missioni estere di cui dò l'elenco. Ad essi sono da aggiungere il Guerrieri, il Luzasco e il Nuvoloni, luogotenenti militari del marchese di Mantova, i cui dispacci s'incontrano pure spesso ne' *Diari* del Sanudo.

sche con gli invasori. Le orde de' Lanzichenecchi non erano ancora penetrate nello stato di Mantova, e già il marchese spacciava il suo uomo fidatissimo, Matteo Cusatro, con una credenziale « al « S. Zorzo Franchspergh », a cui disposizione il Gonzaga si metteva « come « obediente figliolo » (*Copialett. ord.*, lib. 288, lett. 21 novembre). Il Cusatro manifestò subito le proprie impressioni « de visu » su quelle barbariche torme:

Fanno voce che siano 24 millia, ma.... non sono manco niente de XVI m. et l'è così bella banda d'oltramontani come vedesse mai.... vi sono molti gentilhomini a cavallo che quando è il bisogno fanno il mestiero a piedi et entrano in l'ordinanza con gli altri....

Così partecipava il marchese a Fr. Gonzaga in una missiva del 22 novembre (ibidem), dimenticando, si sa bene, di avvertire che il Cusatro in una sua letterina dello stesso giorno, datata da Volta, aveva soggiunto:

Il S. Zorzo fece meco assai lungo discorso, principalmente volendo demonstrare quanto l'amava V. S., che era per fargene vedere effecto sì ne la bona relatione chel faria a la M.tà Ces.a, sì in condurre questa gente cum quello manco danno fosse possibile.

Queste effusioni del Frundsberg ci licenziano a ritenere un vano spauracchio, concertato per darla a bere ai creduli (1), la lettera feroce con cui da Rivalta veniva chiesto pe' Lanzichenecchi libero passo nel Serraglio (2):

Illustrissime Princeps ac D.ne D.ne gratiose,

Post commendationes et debitas obsequiorum oblationes, significo Dominationi vestre Ill.me qualiter *perveni* huc una cum militum exercitu, nomine Caesaree Maiestatis. Quare *D. V.* Ill.mam eiusdem Caesaree Maiestatis nomine omni serio ac sub *fide de* iuramento prestito requiro, quantum vero ad personam meam humiliter (3) *quod D.* Vestra ill.ma velit omni mora postposita pontem trans Padum fluvium *construi* facere, ac michi una cum copiis militaribus transitum non ren-

(1) La lettera del Frundsberg fu subito infatti communicata al papa e ai Veneziani (SANUDO, op. cit., XLIII, cc. 320-24).

(2) Sono stampate in corsivo le parole che ho creduto di sostituire, essendo l'originale della lettera in molti punti ammalorato e mutilo.

(3) In una vecchia mia copia di vent'anni fa trovo qui aggiunta la parola *praecor*, che oggi non figura più nell'originale sgualcito e lacero.

nuere. Quod nisi factum fuerit ac exercitui impedimentum seu moram attulerit, volo me his excusare ac protestari quod egre laturus sum incendium ac ruinam huius districtus D. V. Ill.me, que quidem ruina exinde subsequi posset; confido itaque quod Caesaree Maiestatis voluntas in hoc per D. V. Ill.mam omnino adimplebitur, quod D. vestre significari volui.

Date in castris Caesareis in Rivalta XXII mensis novembris anno XXVI.

E. D. V. Ill.me

Georgius a Fruntsperg
eq. aur. Caesareor. Castror
Dux ac Prefectus Generalis.

Altro che accordar il passo e i mezzi occorrenti! Il marchese Federico aveva concentrato a Borgoforte tutte le barche disponibili del mantovano per agevolare il tragitto de' Lanzichenecchi; e del 23 novembre s'inseguono l'uno sull'altro nel lib. 288 de' Copialettere ordinari o nelle *Minute* i dispacci al Cusatro, rivelanti la doppiezza del principe che li dettava o ispirava.

Prima lettera al Cusatro: Come va che il Lodrone non guarda il passo di Curtatone, secondo le intelligenze prese?

Seconda lettera:

Andati a ritrovar subito recevuta questa lo ill. S. Zorzo et fategli intendere da parte nostra come siamo avisato che l'esercito marchesco è gionto a Castellucchio et per quanto intendemo con animo de venir ad impedir il passare de S. S.ria con quello exercito alemano, et però noi laudaressimo che Sua S.ria affrettasse il passar più presto che fusse possibile...

Havemo mandato persona aposta a sollicitare che le barche venghino suso a Borgoforte subito.

Terza lettera:

Subito recevuta questa sia hora che si voglia andati a ritrovar lo ill. S.r Giorgio et fatteli intendere da parte nostra che questa sera dopoi expedito l'altro messo nostro, siamo avisato come a Curtatone era gionto il S.r Gio. di Medici con le genti venetiane et dimandava che gli fosse aperto il passo per entrar dentro. Il che essendoli negato per la guardia nostra s'erano messo al forte per voler entrare per forza et dubitamo che se non questa notte almeno domattina se lo haveranno preso, perchè le forze nostre non sono potente a farli resistentia. Et però seria bene che il p.to S.r Georgio affrettasse il passar del Po....

Una quarta lettera del 23 novembre accompagnava l'invio di cinquecento ostriche, due sogli di malvasia, pesce, formaggio, per il Frundsberg, « pregando Sua S.ia che li voglia godere per amor nostro », a' quali donativi seguirono l'indomani quindici paia di pernici, venticinque di capponi, prosciutti, salami, spelta, ecc.

La connivenza col Frundsberg traluce ancor meglio, se altra prova occorresse, dal dispaccio del 23 novembre al vicario di Curtatone, che teneva per così dire le chiavi del Serraglio, il cui passo era conteso all'esercito della lega, precisamente perchè non potesse investire i Lanzichenecchi. Caso mai, veniva ordinato a quel vicario, Giovanni de' Medici instasse perchè gli fosse aperto in sulla sera il passo, gli si risponda che aspetti sino al mattino seguente. Regolatevi bene (continua la non equivoca missiva):

senza monstrare de haverci scritto cosa alcuna et doman mattina ad un'hora di giorno fareti abassare il ponte secondo il solito.... Et si loro instasero che apresti circa l'alba del giorno diteli che l'habbiano patientia.... perchè non haveti commissione alcuna in contrario (*Copialett. ord.*, lib. 288).

Or qui vede ognuno quanto diametralmente opposta al vero sia la narrazione del Gregorovius e di altri storici tedeschi (1), i quali magnificando « l'ardita marcia » de' Lanzichenecchi, asseriscono che il Gonzaga avesse adescato il Frundsberg nel Serraglio con animo di tradirlo. « Il più ammirabile fatto (dice il Gre- « gorovius) di tutta la impresa de' Lanzichenecchi fu questo che « ivi essi poterono, quantunque accerchiati, sfuggire alla loro « ruina; ed appena si sa concepire come mai l'esercito del duca « d'Urbino non riuscisse a rovesciarli nelle paludi di Mantova ov- « vero a cacciarli nel Po. Pare di udir narrare le gesta dei dieci- « mila di Senofonte », ecc., ecc.

La verità è molto più prosaica e più triste per noi; confermando purtroppo quel che esclama il Gregorovius che noi eravamo « maturi alla servitù », poichè, lungi dal contrastare la spedizione temuta de' Lanzichenecchi, la viltà d'un principe italiano, di Federico Gonzaga, la favorì e la protesse. Di questa sua benevolenza

(2) GREGOROVIUS, op. cit., VIII, p. 606. Cfr. PASTOR, op. cit., IV [2], p. 236, il quale scrive addirittura che nel Serraglio « sollten die Landsknechte *nach dem* « *Plane des Markgrafen* von Mantua gefangen genommen werden ».

si vantò il marchese di Mántova con Carlo V, presso cui l'oratore Soardino si fece interprete dell'ossequio servile dėl suo signore. In un dispaccio da Valladolid, 8 agosto 1527 (1), il Soardino espone d'aver narrato a lungo i pericoli in cui s'eran trovati i Lanzichenecchi, « havendo io fattoli conoscere che se quella non gli fosse « stata bon servitore, erano perduti (2) et dissegli la importantia « del Seraglio et la importantia fu a tuorli dentro et dopoi non « voler chel S.r Zanino de' Medici entrasse dentro al Seraglio ».

Carlo V, avendo ricevuto già conferma del fatto dalle relazioni del Frundsberg, manifestò graziosamente la sua riconoscenza al marchese Federico con questa lettera che precorse d'un mese il sacco di Roma:

Carolus divina favente clementia E.
Romanorum Imperator semper Augustus,

Ill.ris Princeps, consanguinee charissime. Officia tua, quibus ingenua quadam fide res semper nostras promovere adiuvareque studes, quaeve superioribus diebus, dum milites nostri Germani isthac trajicerent, praestitisti, adeo nobis grata existunt, ut de referendis potius quam agendis iam tibi gratiis cogitandum nobis esse videatur, daturi certe operam ut utrunque in te abundantissime conferre valeamus. Coeterum quo in loco res Italiae, immo universae Christianae Reipublicae constitutae sint, vides; quidve pro salute publica praestiterimus non ignoras; quod quando haud omnino feliciter successerit, culpa eorum, qui suis privatis affectibus communem tranquillitatem postponunt; pro parte tamen nostra nihil praetermittetur, quo Reip. saluti, quieti et tranquillitati consultum iri posse videatur. Dilectionem etiam tuam hortamur, ut si animum nostrum non privatis sed publicis rebus inservientem satis exploratum habes, partes nostras minime deseras, immo tuis solitis fide ac devotione nobis et Reip. ita assistas atque. iuves, ut expulsis e medio perturbatoribus, ad sanioremve mentem adductis, Respub. Christiana a Turchorum terroribus liberata, quieta, pacificaque Deo Opt. Max. liberius servire valeat. Coetera orator tuus honorabilis Jacobus Suardus, vir certe nobis gratissimus dicet, qui res tuas summa prudentia atque dexteritate

(1) È lo stesso dispaccio, trascritto dal SANUDO, op. cit., XLV, c. 370, dove naturalmente manca questo brano, troppo compromettente, perchè il marchese di Mantova avesse l'ingenuità di communicare a' Veneziani le rivelazioni del suo ambasciatore spagnuolo.

(2) Gioan Jacomo Cittadino scriveva da Mantova a suo fratello in Venezia sotto la data del 24 novembre: « se il seraglio era aperto (Giovanni de' Medici « e Luigi Gonzaga) entravano et davano alla coda de lanzchenechi, ma essendo « alzati li ponti se è perso tempo ecc. » (SANUDO, op. cit., XLIII, c. 308).

apud nos egit, iamque adversa valetudine gravatus, dum a nobis abeundi copiam petierit, eam libentissime illi elargiti sumus, hominemque tibi quem sua satis merita commendant, nos etiam Dilectioni tuae enixe commendamus.

Dat. in oppido nostro Vallisoleti, die sexto Aprilis Anno Domini MDXXVII Regni nostri Romani octavo.

CAROLUS.

Mandato Caes.ae et Cath.ce M.tis
ALPH. VALDESIUS.

VII.

Nell'agevolare il passo a' Lanzichenecchi, Federico Gonzaga obbediva non soltanto a un sordido interesse politico, ma anche ad un ignobile risentimento personale contro Giovanni de' Medici. L'ultimo de' grandi capitani di ventura, nella sua foga impetuosa e cavalleresca, nel rigoglio di una giovinezza temprata del pari a tutte le audacie della guerra e a tutti gli eccessi dei vizi e delle orgie, non aveva mai dissimulato un infinito disprezzo per quel rammollito Gonzaga, già vecchio a ventisei anni, irreperibile ormai sui campi di battaglia e baloccantesi con gli onori (senza i rischi) di capitano generale « in partibus » della chiesa e de' fiorentini. Quante volte gliene capitava il destro, spiattellava perciò pubblicamente in che concetto ei tenesse il marchese di Mantova: gli ufficiali gonzagheschi, addetti all'esercito della lega, dovevano sorbirsi fiere rampogne, sanguinosi sarcasmi, a cui non osavano reagire, perchè quel diavolo d'uomo, pronto di lingua e di mano, ispirava terrore ed ammirazione ad un tempo, nè alcuno voleva mettersi allo sbaraglio per dargli una mentita, quando in fondo era forza riconoscere che aveva ragione da vendere. Gli aggrediti servitori del marchese Federico si limitavano a riferire, per debito d'ufficio, le spiacevoli cose udite al loro padrone: il quale, allora, come un monello impaurito, che invoca il papà, rivolgeva delle querimonie al pontefice, pur dandosi l'aria di sollecitarne l'intervento per evitare de' guai, dacchè altrimenti avrebbe egli stesso provveduto ferocemente al proprio onore (1).

(1) *Copialett. ord.*, lib. 287: Lett. a Fr. Gonzaga del 18 luglio 1526, in cui il marchese, narrando recenti insulti di Giovanni, fa ricordare al papa « il

Di questi conflitti ce ne furon parecchi (l'ultimo risaliva al luglio del 1526): e si comprende con quale gioia maligna, nel piccolo animo suo, si desse Federico Gonzaga la soddisfazione di far chiudere in faccia a Giovanni de' Medici il passo di Curtatone, allorchè il focoso capitano più agognava di piombare sulle schiere del Frundsberg ed annientarle, come gli sarebbe forse riuscito, ove avesse potuto subito azzannarle, ancora sprovviste della fatale artiglieria, venuta poi da Ferrara.

Prevenendo i rimproveri che avevano diritto di muovere il papa e i veneziani, il marchese protestava (1) che se egli fosse stato avvertito in tempo avrebbe dato immediatamente ordine al vicario di Curtatone di lasciar libero il passo al signor Giovannino. Che colpa era la sua se a sera, come di consueto si abbassavano i ponti e il vicario rispettava la consegna di non rialzarli, senza il formale assenso del principe? « I Signori Venetiani sanno ben loro « se una sua guardia della più minima fortezza ch'abbino apresse « di notte contra li ordini et senza comissione lo fariano impic- « care per la golla o non ». Il vicario di Curtatone, per di più, sapeva « che colui che dimandava il passo è il maggiore et il più « aperto nemico che habbiamo al mondo et quello che in tutti li « modi cerca de iniuriarce ».

D'altra parte, che danno reale produsse il ritardo di poche ore?

Perchè dicono che questo gli ha impedito un bellissimo tratto, voressimo che ne dicessero che haveriano fatto più la notte di quello che potero fare il giorno. Ma l'articolo della cosa non consiste in questo: l'errore è stato il volere seguitare una banda de XVI m. alemanni, che haveano tanto vantaggio alla sfilata, seguitandoli con gente stanca et

« poco respetto che [colui] n'ha havuto già molti mesi et qualche anni »; e chiede provvedimenti. « Il che non è già perchè a noi non basti l'animo di « provvedere a l'honor nostro, ma per iscusarci appresso lei [Sua S.tà] se se« guirà cosa alcuna che le spiaccia ». Giovanni de' Medici aveva fra l'altro « datto « uno schiaffo prima, poi di bone allabardade a un figliolo » di Carlo Nuvoloni (*alter ego* di Federico), e oltracciò aveva « stirppata la barba » a un cancelliero gonzaghesco e « minacciato d'impicare quattro gentilhomini » mantovani. Era, conclude il marchese Federico, una provocazione meditata per far nascere un subbuglio contro le genti del Gonzaga: ma « li nostri se son deportati come sanno « essere nostra intentione », rimettendo prudentemente la « provisione » al loro signore. Sul gran rabbuffo dato dal papa a Giovanni de' Medici, cfr. doc I, lett. 26 luglio 1526.

(1) *Minute*, lett. al Malatesta del 26 novembre 1526.

desunita, sì come cavalcavano chi più presto et chi più tardo con pochissimo ordine, che era impossibile fare cosa bona.... Quello che credevano de fare se fossero intrati quella notte pochi et stanchi, perchè non l'hanno fatto poi, essendo in maggior numero et rinfrescati? Ma se non vogliono confessare lo errore loro, non doveriano almeno darne la colpa a noi, o vero che quelli S.ri che hanno ad reconoscere quello che è fatto dalli suoi conoscano la verità et non si lascino aggabbare perdendo la fede in noi che gli siamo tanto servitori!!...

Sentendo l'inanità di queste giustificazioni, da lui stesso distrutte, dinanzi alla storia, col vanto che si dava poi presso l'imperatore d'avergli salvato nel Serraglio i Lanzichenecchi, Federico Gonzaga tralasciava lo spinoso argomento e preferiva dar sfogo ad acerbe recriminazioni col narrare ed esagerare i guasti che le schiere di Giovanni de' Medici avevano prodotto dovunque passarono.

Fanno (*Minuta* 25 novembre a Fr. Gonzaga) tutti li mali che possono, in sforzar donne, spogliar huomini, amazar bestiami, brusar case et fienili, aprire e spezzar casse, vivere a discretione senza pagare cosa alcuna. Et fanno peggio contra Sua Ex. et suoi subditi che si fossero in terreno de Turchi, et hanno robbato et condutto via le cavalle barbare et la razza d'esse, che S. Ex. se ne sta disperata, oltra il danno inextimabile de subditi et citadini. In specie li soldati del S.r Zanino de Medici fanno peggio che ponno et danno exempio alli altri... S. Ex. dice che la pate ogni cosa per rispetto et reverentia di N. S. per esserli schiavo come è, che se non fosse questo rispetto haveria ben havuto il modo, essendo qui questi Lanzchnechi, di resentirsene de sorte che seria parso strano ad ogniuno!...

Poche ore dopo dettata questa lettera, il marchese vedeva arrivare a Mantova, sur una lettiga del duca d'Urbino, Giovanni de' Medici ferito a Governolo; e, mascherando l'ira sua, che gli bolliva sempre nel petto, si lasciava indurre da' « prieghi » dell'Aretino a visitare il morente. (*Lettere dell'Aretino,* I, c. 7).

Il S.r (narrano gli stessi segretari marchionali all'ambasciatore veneziano) stette un poco sopra di sè, recordandosi le gran.me ingiurie che gli ha fatto il S. Giovanni, et poco respetto che gli ha havuto pur fino al presente.... ma presto Sua Ex. ritornò in la sua benignissima et clementissima natura ecc.

E la lettera prosegue deplorando i vandalismi de' soldati del capitano mediceo, i quali inveiscono contro sudditi e robe del mar-

chese di Mantova, col dire che « S. Ex.tia è traditore della Lega » (*Minuta*, s. d., ma certo del 26 novembre).

Al guerriero valoroso, con cui periva l'ultima speranza d'Italia, non mancarono esequie solenni in Mantova, dove una lapide ancor lo ricorda (nella chiesa di S. Maurizio): ma di sotto mano continuavano le carezze e i favori al duce de' Lanzichenecchi, il quale per gratitudine, finchè rimase nel mantovano, si adoperò a contenere la licenza delle sue orde. Il Cusatro, spedito di nuovo al Frundsberg, per pregarlo ad aver pietà degli infelici abitanti d'Oltrepò, scrive da Revere 30 novembre, d'aver dichiarato a « m. Zorzo » che malgrado la desolazione de' suoi domini Sua Eccellenza

non tenea cuncto de questo, purchè la satisfacesse al beneficio de la M.tà Ces. et commodità di S. S. Mi ascoltò benignamente, poi mi fece rispondere chel cognoscea molto bene chel danno era gravissimo et ge ne dolea summamente, ma non havea potuto fare altramente, ma chel promettea bene a V. Ex. como anche gli ha facto dire più volte chel delibera fare tale relatione a l'Imperatore, che la S. V. cognoscerà chel g'è bon servitore.

Si conforti casa Gonzaga: sarà risarcita col riavere alcune terre perdute nelle ultime guerre « et forsi cum qualche altra cosa « apresso ».

Il Frundsberg serbò di Federico Gonzaga affettuosa memoria; fulminato da un colpo di apoplessia, come ognun sa, tramezzo a un ammutinamento di Lanzichenecchi ingrati e villani anche al loro duce, egli fu condotto a Ferrara, donde, appena guarito, scambiava col marchese di Mantova lettere officiosissime, finora inavvertite, che fan parte de' ricchi carteggi ferraresi dell'arch. Gonzaga (1).

Ben perciò avevano diritto i soldati di Giovanni de' Medici di inveire contro il sedicente capitano della chiesa dicendolo « traditore della Lega », ed ausiliare de' Lanzichenecchi, non meno di suo zio Alfonso d'Este, le cui artiglierie avevano soccorso il Frundsberg in momenti di grave, letale pericolo.

Già conversando col Cusatro, il 23 novembre, messer Giorgio e compagni s'eran fatti beffe della tarda resipiscenza del papa per riamicarsi l'Estense, omai risoluto di schierarsi con la parte imperiale, dopo le concessioni ottenute da Carlo V.

(1) Doc. IV.

Il S.r Zorzo con questi altri capi (lett. del Cusatro, Governolo, 23 novembre) stanno di bona voglia et dicono che sono avisati che il Guizardino era andato a Ferrara cum la carta bianca al S.r Duca, ma che l'è stato troppo [tardi] perchè di Spagna è venuta la resolutione de quanto volea il p.to S.r Duca da Cesare et così l'hanno per loro, che gli piace molto (1).

L'arrivo de' pezzi d'artiglieria da Ferrara fu salutato come una provvidenza del cielo che aveva condannato l'Italia all'estrema rovina.

Se ne alegrano (scriveva ancora il Cusatro) et dicono che Dio gli manda la ventura perchè è sua intentione che prosperano (lett. da Governolo, 25 novembre).

Anche per il favoreggiamento prestato alle navi ferraresi, che portarono l'artiglieria, Federico Gonzaga cercò scolparsi mendi-

(1) Cfr. Salvioli, *Nuovi studi sulla politica e le vicende dell'esercito imperiale*, ecc. nell'*Archivio Veneto*, XVII, p. 10; Guicciardini, *Opere inedite*, IV, p. 576; Giovio, *Vita d'Alfonso d'Este* (trad. del Gelli, Firenze, 1553) c. 165 e sgg. Due lettere di Alfonso a Federico Gonzaga, identiche certo ad altre, perdute, con cui informò Isabella, ci dànno conto del fulmineo cambiamento di scena, avvenuto a Ferrara, tra il 19 e il 24 novembre 1526. Il giorno 19, il duca partecipa al nipote l'aspettato arrivo del Guicciardini e di un inviato del Cristianissimo, che devono trovarsi insieme a Ferrara, per « l'assetto già è tanto « trattato tra S. S.tà e me ». Egli sembra disposto ad accordarsi col papa, dacchè conclude: « priego Dio che di questo congresso succeda quel fine che sia per « il meglio et più a mio beneficio, come mi rendo certo che V. Ex. desideri ». Con una cecità fenomenale, giustamente derisa dal Frundsberg e sozi, il Guicciardini rimandò la sua gita a Ferrara di alcuni giorni, volendo prima vedere che via prendessero i Lanzichenecchi; e frattanto arrivò l'inviato spagnuolo con le concessioni di Carlo V, che Alfonso magnificava, con irrefrenabile gioia, nella lettera del 24:

« La p.ta M.tà Cesarea per maior signo de la sua benignità verso me mi « ha mandato per homo a posta el privilegio de la investitura et il contratto « del matrimonio (*). Parendomi che queste due cose siano non solamente da « non refutare, essendomi offerte et date sì gratiosamente, ma che sariano da cercare pregando et supplicando per essere di tanto honore et profitto a me et alla « casa mia, io le ho accettate come cose gratissime, ringratiandone Dio e restandone obbligato alla p.ta M.tà Ces.a, et tanto più mi è parso di doverle accettare « per essere le cose mie in disordine come sono in tempo de tanti travagli et « rumori che si sentono.... ».

(*) Tra Ercole e Margherita figliuola naturale di Carlo V.

cando ipocriti pretesti, nelle sue lettere all'ambasciatore veneziano.

Alla parte delle artigliarie (*Minuta* cit. del 26 novembre) dicemo che noi havemo poca artegliaria et quella volemo per nostro uso, et non seressimo per servirne a genti che le volessero usare contro la Lega et in spetie contra quello ill.mo dominio et contro la Italia propria.... L'artegliaria che hanno havuta (questi Alemanni) era del S.r Duca di Ferrara, che gli l'ha mandata sotto coperta che le navi fossero cariche di sale, et erano proprio acconcie come le navi che conducono sale, et per tali sono sta spazate *per li nostri officiali*, perchè è usanza tra li officiali del S.r Duca et li nostri de non guardare altrimenti, ma se spazano sotto quel nome di robbe che sono denontiate....

Ben inteso, con l'abituale malafede, nel tempo stesso che egli accampava queste giustificazioni col papa e co' veneziani, Federico Gonzaga si felicitava con lo zio che avesse egregiamente giovato a' proprii interessi, associandosi con l'imperatore! Così per strana coincidenza, fratello e figliuolo d'Isabella d'Este congiuravano a danno di Roma, dove la loro sorella e madre rimaneva impassibile e sorda ai richiami insistenti perchè tornasse nella sua Mantova, sfuggisse il turbine omai scatenato sull'eterna città.

Il 25 novembre Federico supplica Isabella a partire: « è facil « cosa ad ogniuno a credere che una Marchesana de Mantua habia « argenti, vestimenti et gioie per gran pregio »; quella fama, diffusa dapertutto, è come un invito a' predatori. Vada ella dovunque: ad Urbino, a Pesaro, a Venezia, ove meglio le piaccia, se Mantova non la attrae (confessione preziosa!), ma si allontani dall'urbe, votata a chi sa quali ferocie selvagge d'assalitori. Questi lanzichenecchi, dice il marchese, sono una « bella banda », che spezzerà ogni resistenza: pargli già di vedere « et Fiorenza et Roma sot« tosopra, et Roma depredata... « (*Minute*, lett. a Fr. Gonzaga).

Il dispaccio 5 dicembre di Francesco Gonzaga ci porta la risposta d'Isabella:

Mi ha detto che la rengratia assai S. Ex. della amorevol cura che la tiene dela persona sua, conoscendo che non procede d'altro che d'amore et affectione figliale verso lei, il che gli è gratissimo, ma che gli fa intendere come a questi dì passati quando le cose qui de Roma se ritrovavano più travagliose che non sono hora et che se suspettava de disordine per la venuta de queste genti externe et anche si raggionava qualche cosa del levarse de qui de N. S., Sua Ex. havea determinato levarsi da Roma ogni volta che la vedesse principio alcuno

et venirsene a Mantoa, ma che essendo stata avisata, come tuttavia è, *a dì per dì da persone che lo puonno sapere* de li successi de questi movimenti et di quello che era intentione del Papa circa il particulare della persona sua, se havea da andare o da restare, si è governata secondo la relatione che n' ha havuto, che quando vi fosse stato periculo subito saria montata a cavallo et venutasene via ancor che non senza grandissimi incomodi et sinistri per essere nel fondo de l'inverno come siamo, ma che essendo S. Ex. certificata della deliberatione del Papa che è de non volersi partire de qui per cosa del mondo *et che la dispositione de S. S. è d'accordarse con l' Imperatore*, del che già se ne è a stretta pratica et si tiene certo che ne habbia ad seguire l'effetto, dice che per adesso la non pensa de muoversi altramenti perchè la conosce che mettendose in cammino per questi tempi tanto sinistri et contrari, havendo ad cavalcare per montagne et per strade pessime la sa certo che la persona de S. S.ria et il resto della compagnia seria per patire grandissimamente et pateria periculo de qualche gran sinistro, dove che non essendo la necessità per adesso maggiore de quello che la sia la differirà, con animo però de governarse secondo che alla giornata vederà succedere le cose, et quando per caso non succedesse l'accordo et che questi alemanni venessero alla volta di Roma dice che la non se affirmaria qua un passo, ma se indrizaria alla volta de Urbino per venir a Mantua.... (*Bibl. Mant.*).

L'ottimismo d'Isabella rispecchiava quello del papa, così insensato da non aver neppure compreso tutta l' immensità della perdita che egli aveva fatta con la morte di Giovanni de' Medici. Certo, si dolse anche Clemente VII del fato precoce del tempestoso « Gioannino », ma l'ambasciatore Francesco Gonzaga, recatosi a dargli le notizie avute da Mantova, insieme alle condoglianze ufficiali del marchese, raccolse dalle labbra del papa un assai tiepido elogio funebre del suo congiunto:

Ho conosciuto (disp. 10 dicembre) che la si è commossa, non potendo fare che la non senta dispiacere de la perdita sua, ancor che Sua S.tà me habbia anche ditto le male parti che la conoscea esser in lui, che erano tante che superavano di assai le bone; et per me son certo che quando Sua S.tà discorre con la ragione quello che facilmente haveria potuto essere vivendo lui, la debba accomodarse voluntieri a restar contenta chel sia seguito quello che è de la persona sua, perchè col tempo haveria potuto seguire cosa alla vità di S. B.ne o di li suoi posteri, che li haveria potuto molto dispiacere; ma non c'è da dire altro, poichè Dio ce ha remediato... (*Bibl. Mant.*).

Clemente VII si illudeva che Federico Gonzaga volesse, con nobile vendetta sull'estinto, supplire al vuoto prodotto dalla scom-

parsa di Giovanni de' Medici e decidersi a « cavalcare ». L' imperatore (egli pensava) non può dopo tutto fargli carico che, essendo capitano generale de' fiorentini, il marchese di Mantova si porti a difesa di chi l'ha assoldato « et maxime alla custodia d'una « Firenze, la quale è il core et l'anima de quella republica ». Il datario più recisamente ancora sosteneva (disp. 16 dicembre di Fr. Gonzaga) non parergli « cosa molto honesta et conveniente che « quando un capitano sta al soldo de qualche potentato » volesse persin « retirarsi d'exhibirse alla defensione de le cose sue ». Ma poichè Federico piagnucolava sempre che il buttar visiera di fronte a Cesare sarebbe stato un esporre Mantova e casa Gonzaga a esiziale pericolo, si lasciò cadere la pratica; si permise al capitano generale della chiesa e de' fiorentini di rimanere neghittoso tra le coltri, con la sua ganza, mentre tutto il mondo attorno ruinava. Anche Isabella in fondo « pensava che 'l S.r non potesse con honor « suo recusar de cavalcare »; nondimeno avendone a lungo parlato « tre volte » con l'ambasciatore (cit. disp. 16 dicembre), approvò la conclusione « che Sua Ex. poteva recusar tal impresa et che le « excusatione sue doveano esser accettate dal Papa et da fiorentini ». Che più? se deve credersi a un dispaccio del Calandra, 14 dicembre a Fr. Gonzaga (*Bibl. Mant.*), il Guicciardini medesimo avrebbe sanzionato una condotta che sollevava sarcasmi e proteste in Firenze contro l'infingardo capitano.

Il S.r spazò heri matina in posta dal S.r Guizardino m. Vincenzo Guerrero a far la scusa del non cavalcar a Firenze, et questa sera è ritornato: dice chel p.to Guizardino ha capito benissimo la scusa (1), et dice chel S.r ha ragione, non essendo stato chiamato al principio de la impresa, dicendo però chel Papa lo facea bon fine (*sic*) et per non metter S. Ex. in periculo, volendo più presto patir detrimento Sua B.ne in le cose sue con l' Imperatore. Questo è in sustantia il reporto di esso messer Vincenzo.

L'interesse particolare acciecava tutti in quel tempo: con una strana inconseguenza, mentre il papa permetteva a Federico Gonzaga di appartarsi personalmente dalla guerra, viceversa consultato

(1) Dalle *Opere inedite* del Guicciardini nulla si rileva su questo suo colloquio col Guerrieri; vediamo soltanto ch'egli aveva un assai mediocre concetto del « valore » del marchese di Mantova (IV, 233: « Il marchese di Man« tova vale poco »).

da Isabella se il minor figliolo di lei, Ferrante, educato in Ispagna, dovesse o no accettare l'ufficio di capitano nelle schiere imperiali del Borbone, le rispondeva senza esitare che sì! Clemente VII e il datario Giberti erano concordi nell'ammettere che nell'esordio della sua carriera militare il giovane Ferrante non potesse senza disdoro sottrarsi alle sorti d'una campagna: poco importando se il neo capitano sarebbe andato ad ingrossare le file de' futuri saccheggiatori di Roma.

VIII.

Ma a questo estremo d'un nuovo e peggior « insulto » degli imperiali, Clemente VII non voleva indursi a credere, male interpretando le informazioni del marchese di Mantova, che gli dipingevano lo stesso duca di Borbone, in fondo poco temibile, perchè smanioso di accordi e di pace, per godersi tranquillamente lo stato di Milano e prendervi stabile assetto di principe.

Quelle informazioni mantovane rispondevano alla realtà, per quanto concerneva l'animo del Borbone. Federico Gonzaga aveva presso il cugino un agente abilissimo, Sigismondo della Torre, detto anche Fanzino, i cui dispacci ricorrono di frequente ne' *Diari* del Sanuto; meno naturalmente i più riservati, che la cancelleria marchionale teneva per sè o per gli ambasciatori più fidi.

Il 20 dicembre scriveva Gian Jacopo Calandra a Francesco Gonzaga che il Fanzino era venuto di tutta corsa da Milano, recando preziosissimi ragguagli da parte del Borbone.

Mons. di Borbone l'ha mandato in qua in posta et heri sera giunse qui a 3 hore di notte. La causa de la sua venuta V. S. la intenderà qui a basso, perchè la Ex. del S. mi ha commisso che scriva il tutto ad essa V. S. In el primo ragionamento che hebbe Mons. di Borbone con esso m. Sigismundo, Sua Ex. li disse che l'era andato in tempo che se havea da fare la guerra, et che presto l'era per uscir di Milano et andare a far facende: et che il primo dissegno suo era di andare çon le genti in Piasentina; et domandò a m. Sigismundo che iudicio era quello del S.r et come piaceria a Sua Ex. che se facesse la guerra contra il Papa. Lui li respose reservatamente et che non sapeva che iudicio fosse quello del p.to S. ma chel credeva bene che per essere Sua Ex. feudatario et vassallo de l'Imperatore et bon servitore di Sua M.tà et da l'altro canto servitore al Papa et per versarli anche lo interesse di esso Mons. di Barbone, essa sua Ex. desideraria più presto

un bon accordo et pace che guerra, in la quale era necessario che una de le parti perdesse et patisse gran.mo danno. Sua Ex. si extese poi in dire che lo Imperatore li ha donato quel stato di Milano et che non vole mancare in conto alcuno a se stesso per stabilirselo et integrarselo, et che non li è per mancare il modo di farlo. Et questo ragionamento fu il sabato. Dapoi Sua Ex. essendose restretta più seco, li disse che l'havea pensato, poi che'l S.r seria desideroso di vedere accordo tra il Papa et lo Imperatore, et per essere quel S.r che l'è, Sua Ex. seria bon mezo a far reusire ditto accordo et evitare tanti mali che potriano seguire andando la guerra innanci: et però voleva che lui istesso venesse a Mantua a proponere la cosa alla p.ta Ex. et exhortarla a volerse intromettere a far tale pratica con quelli mezi che paressero a quella. Li partiti che voria Barbone che fossero proposti a N. S. da parte del S.r Ill.mo sono notati in la inclusa instructione cavata proprio da quella che m. Sigismondo fece et mostrò a Mons. di Barbon per vedere si l'era conforme alla commissione che li havea data. Et anchor che la detta instructione bastaria senza altro, nondimeno per illuminar meglio la mente di V. S. ho fatto questa ampliandola con lo aviso di qualche particularità.

Mons. di Barbone li ha ditto che fra tre o quattro dì usciria con XIIII m. fanti et se congiungerà col S. Zorzo Francspergo, quale dice havere XXII m. fanti et che'l crede che la impresa di pigliar Piasenza non li debba esser difficile nè quella di Parma: pur, che quando vi vedesse difficultà non perderia tempo et andaria de longo a Bologna et ivi voria dinari, et poi a Fiorenza et de longo a Roma procedendo hostilmente. Et che da l'altro canto il S. Vicerè se ritrovarà contra il Papa, quale tra li suoi et quelli di Colonnesi haveriano non meno di XII o XIIII m. fanti.

Dice che li disse che'l Papa non se poteria excusare che non stesse a Sua S.tà a farli dar Cremona et Lodi, perchè sa bene che pur che la mostri volere così et Venetiani et li altri cederanno alla voluntà et autorità sua. Che li disse che bisognava che Sua S.tà li desse la summa di dinari che se addimanda per pagare li fanti che sono in Milano, che avanzano XVII paghe et che cadauna paga monta XXXII m. ducati et che vi erano anche le genti d'arme da pagare de li loro avanci.

Et havendoli lui ditto perchè dimandava così ogni cosa al Papa et non a venetiani, et alli altri della Lega, che parimenti hanno fatto la guerra allo Imperatore, et lui li respose che se voltava al Papa come al più facile da essere offeso; che non potevano guadagnar molto con Venetiani movendoli guerra per questo inverno.

Et dicendoli lui che la posta pareria troppo grossa a S. S.tà et lui disse che poteva ben far contribuire a Fiorenza et Bologna et le altre terre che seriano per patire andando la guerra innanci et che ogni modo le terre de la Chiesa sono troppo grasse et morbide.

Et dicendoli lui se'l Papa facesse accordo con Sua Ex. era da dubitare che'l Vicerè non volesse anche lui accordare a suo modo, a questo

respose che la autorità del Vicerè et la sua erano pari, imo che quello che Sua Ex. farà serà fatto, ma quello che facesse il Vicerè che non fosse a sua satisfactione non haveria loco, et che il Vicerè ha l'autorità et lui ha l'autorità et la forza, de la quale usaria sin contra esso Vicerè proprio se bisognasse.

Li ha ditto anche che vorria la resolutione di S. S.tà più presto che fosse possibile et fra il termino di XII o 15 dì. Mons. di Barbone ha ditto a m. Sigismundo Fanzino che 'l S. Zorzo Francspergo ha XXII m. fanti, ma V. S. sa che non sono già tanti....

Il S.r rimanda a Milano m. Sigismundo et manda a dire a Mons. di Barbone che per satisfare a Sua Ex. l' ha mandato a far parlare a N. S. in conformità di quanto l' ha ricercato, ancora che li pari che le cose che Sua Ex. propone siano molto difficili et strane, et la exhorta facendo conto di tenir il stato di Milano a conciliarse lo amore et benivolentia di potentati di Italia et precipuamente di N. S. et non li voler asperare con modi strani. Et che Sua Ex. voglia ben considerare che il Vicerè et Don Ugo faranno anche loro de li partiti a Sua S.tà con li quali la potriano unire con lo Imperatore senza che Sua Ex. havesse tutti li suoi intenti. V. S. parlarà a N. S. in quel modo che la parerà meglio in proposito,... et Sua Ex. serà per fare quella opera e quel-l'officio che la S.ta sua li accennarà.

P. S. V. S. adverta ad non dire al Papa così apertamente che 'l S.r Duca di Borbone se mostri tanto gagliardo et animato quasi contro il Vicerè, acciò che il Papa pensando li venesse in proposito non lo scopresse al Vicerè, che questo potria causare qualche indignatione contra m. Sigismondo et diffidentia del S.r (*Bibl. Mant.).*

Il Calandra aveva scritto febbrilmente questo dispaccio, interrompendo il lavoro per decifrare quelli appena arrivati dell'ambasciatore romano e presentarne l'estratto al marchese « prima che « andasse a dormire ». L'indomani sentì il bisogno di riparare alle ommissioni in cui era incorso, inviando a Francesco Gonzaga queste altre notizie:

.... Dirò pur anchor qualche cosa del reporto del Fanzino, acciò che V. S. sia tanto meglio advertita: dice che lui dimandò a Borbone una instruttione in scritto et S. Ex. gli la negò, dicendo che in caso che la cosa non havesse loco non volea che apparesse instruttione sottoscritta de sua mano et fatta in sua cancelleria; che se la formasse lui et gli la mostrasse. Così fece et dice che quando li diede la comissione li disse che se dimandassero al Papa 700 m. ducati, che non li ne bisognavano manco, ma lui studiosamente mise in scritto solamente 500 m., con animo se 'l dicesse niente de mostrare che 'l non l' havesse ben inteso, ma dice che legendoli ben expressamende la instruttione, quale anche se fece leggere un'altra volta al suo secretario, non disse niente

sopra quella parte et la passò, non facendo mutar altro che dove lui havea scritto esso Borbone esser bon italiano volle che l'acconciasse vero italiano.

Dice che essendo lui in Milano li spagnoli amutinorno et presero la piazza et il Duomo et minacciorno di saccheggiar Milano, il che haveriano fatto se non fosse stato il timor de Lanzchnechi che minacciorno d'amazarli se faceano novità.

Dice che essi spagnoli hanno paura delli todeschi come del diavolo, quali todeschi se diportano tanto bene che milanesi li chiamano patres patriae; et tutte le donne et quelli che hanno voluto salvare ben le loro robbe, se sono redutti in li quartieri de todeschi.

Il Noncio in Piasenza dimandò curiosamente al Fanzino perchè venne etc. lui li disse che Borbon lo mandava per una cosa da niente, cioè a dimandar al S.r sel torria assunto di trattar accordo tra N. S. et l'Imperator: ma che questo li pareva esser stato un modo de torselo de nanti, et non gli disse altro.

L'istruzione, stesa dal Fanzino, e riveduta dal Borbone, è così concepita:

Lo ill.mo S. Duca di Borbone dice che essendo voi ill.mo S. Marchese di Mantova a gli servitii di N. S. per il che dovete essere desideroso dil benefficio di S. S.tà alla quale ancho esso Mons. di Borbone è ben disposto et inclinato a fare ogni piacere, qualunque volta che S. B.ne voglia condescendere a partito di pace, et essendo voi buono et fidel servitore di la M.tà Ces.a come sete et amico et parente suo, haverà piacere che ve intromettiate et per bene di S. S.tà et per quiete de tutta questa quasi dessolata Italia ad procurare che quanto più presto sia possibile havendossi a fare qualche buona conclusione la si facci perchè le cose sue sono a tal termine che 'l perder tempo serìa troppo dannoso alla impresa per lo Imperatore. Le conditioni di la qual pace dimanda che siano tali:

Che 'l Papa facci di modo che Lodi e Cremona gli siano restituite, come cose subbiette et pertinenti al Ducato di Milano.

Et che esso Papa restituisca Modena in mano dell'ill.mo S. Duca di Ferrara.

Che 'l facci che Firentini paghino 500 m. duc. per pagar le genti de l'Imperatore, le quali sono anche creditrici di molto maggiore summa.

Che 'l Papa, ancora che Parma et Piasenza siano de le ragioni del stato di Milano, habbi ad tenerle per sè libera et sicuramente.

Ma in caso che 'l Papa non facci di maniera che Cremona et Lodi siano restituite come di sopra, dia in tale scambio Parma et Piasenza, intendendo però sempre che 'l Duca di Ferrara habbi ad havere Modena et gli dinari già detti siano pagati di subbito.

Il che quando il Papa sia di mente di fare, esso S. Duca di Borbone promete la fede di lealissimo Principe che come quello il qual

tiene supprema autorità da l' Imperatore, farà succedere una pace che serà a comodo di tutta christianità et tanto più de Italia, quanto che esso il quale è vero italiano ha da rimanere signore di questo stato, la qual cosa deve essere molto cara a tutti gli principi de Italia.

Pur quando non piaccia al Papa di fare queste cose, che se gli adimandano, ovvero che alla ressolutione se interponga tempo, esso S.r Duca marchiarà et anderà di longo con tutto questo exercito alla via di Bologna, Firenze et Roma: il che ancora che forse serà con suo più utile gli serà però a gran.mo dispiacere, per non esser cupido di tanta ruina, anzi è desideroso di pace. Ma per honore de l'Imperatore et per proprio interese non potrà altrimente et facendo questo progresso si vede certa vittoria, che tenendo lo essercito che trharà di Milano, et essendo il S.r Zorzo su quello di Piasenza con la grossissima banda che si sa, et trovandossi il Vicerè ne le viscere del Papa con le genti de l'armata et presidio de Collonesi non vede come dubiti di vittoria (Busta 831, cioè: Istruzioni agli ambasciatori mantovani in Roma).

L'istruzione, integrata con le dichiarazioni verbali, raccolte dal Fanzino, ci permette di stabilire che le proposte del Contestabile, eccessive di certo, erano però sempre tali da lasciar adito alla speranza d'un accordo. Nulla di più verosimile che il Borbone, come aveva tacitamente accettato la falcidia, fatta dall'agente mantovano sulla somma di settecento mila ducati, si sarebbe piegato, nel corso dei negoziati, ad altre concessioni. Ad ogni modo il suo linguaggio era così fermo e reciso, che Clemente VII avrebbe potuto facilmente trarne ammonimenti preziosi: quello sopratutto, che qualunque tregua pattuita col vicerè sarebbe rimasta senza valore, ove fosse per mancar la ratifica delle truppe imperiali accampate nel nord, conscie della loro forza e baldanzosamente sicure della vittoria. La visione degli eventi si affacciava limpidissima alla mente del Contestabile: la cui protesta di voler essere « bono », anzi « vero « italiano » ci svela il tragico fato di quest'uomo, che si sentiva, riluttante, sospinto a far con la propria la rovina d'un paese, dove così volentieri avrebbe in pace regnato.

Il Fanzino rimandato a Milano, per tenersi in diuturno contatto col Borbone, sorprendeva per così dire le passioni che tumultuavano in quel cuore, combattuto da aspirazioni di tranquillità e da propositi biechi di vendetta contro chi lo condannava a non godere mai requie. Nel capodanno del 1527, dinanzi al Fanzino, il Borbone proruppe in minaccie da Attila, facendo balenare agli occhi dell'osservatore mantovano la prospettiva paurosa di « tanta strage

« et ruina quanta si odisse giamai. Et qui s'è diffuso assai senza « darme mai tempo de responderli sempre mostrando che ognuno « li dà parole... Nè Papa nè Venetiani nè Fiorentini nè Ferraresi « nè Mantuani nè altro italiano lo può più ingannare » (lett. del Fanzino, Milano, 2 gennaio). Ma dopo questa sfuriata concluse ancora riaffermando il desiderio di accordi col pontefice e rammaricandosi di non essere secondato dal cugino di Mantova.

Francesco Gonzaga aveva presentato frattanto l'istruzione diremo così « borbonica », stesa dal Fanzino, a Clemente VII, che la ritenne cinque giorni per meditarla. Dopo averci però pensato su così a lungo, il papa mostrò ugualmente l'incapacità sua insanabile di decidere saggiamente. Il dispaccio 30 dicembre 1526 dell'ambasciatore mantovano contiene le risposte prolisse e inconcludenti di Clemente VII alle profferte del Borbone. Egli dichiarava d'aver sempre avuto « bona opinion de Borbone et desiderato il ben suo », ma trovava strano che gli domandasse Cremona e Lodi, « con la gionta « de dar Modena al Duca di Ferrara », e cinquecento mila ducati per soprassello: « cosa che è parso passar molto li termini de l'ho- « nesto ». Ma con tanti denari, esclamava fatuamente Clemente VII, « li bastaria l'animo d'acquistar la metà dil mondo! ». Il vicerè era dopo tutto più discreto, nè sapeva capacitarsi Clemente che il Borbone, aspirante al ducato di Milano, non cercasse di cattivarsi l'amicizia de' potentati italiani con più ragionevoli esigenze. Il papa magnificava le buone condizioni dell'esercito della lega, contrapponendovi la poca temibilità degli stessi Lanzichenecchi,

li quali S. S.tà affirma non esser più di XII m., ancor che con putane et altre gente inutile arivassero alli XV m.... quando S. S.tà delibererà de difendersi et mostrar galiardamente il volto a chi lo vorrà offendere, forsi che le cose andaranno per un altro verso che non si pensa, et non sa se così facil sarà l'adito ad esso Borbone de venir a Bologna et Fiorenza et Roma....

La risposta del papa fu subito inviata al Borbone dal marchese di Mantova, che aggiungeva pur egli consigli di moderazione al Contestabile; protestando la felicità da cui sarebbero compresi i Gonzaga, se avessero potuto salutare il cugino per duca effettivo e pacifico di Milano.

Già prima di questa communicazione il Borbone aveva ripetuto insistentemente al Fanzino d'esser propenso ad accordi equi,

e di dolersi che la sua buona volontà non fosse convenientemente apprezzata. Se il papa restituisse Modena e pagasse non più cinquecento ma quattrocento mila ducati (disp. 9 gennaio 1527 del Fanzino da Pavia) « ne nasceria la pace con la quale (Sua S.tà) si assicuraria de Parma et Piasenza.... Ha mostrato dolerse assai d'esser constretto ad essere inimico al Papa et a procurare la ruina de le cose de la Chiesa ».

E più ancora esplicitamente il 19 gennaio: « protesta quasi sel va alla ruina del Stato della Chiesa che lei è sforzato perchè non vi sia chi voglia attendere a metter accordo tra N. S. et lui ».

Il dispaccio 2 gennaio del Fanzino fu comunicato, con le sue terribili minacce, a Clemente VII da Francesco Gonzaga il giorno 17; e il papa rispose con meravigliosa incoscienza d'aver ricevuto lettere dal Guicciardini che la congiunzione di spagnuoli e lanzichenecchi non era ancora avvenuta, nè, a quanto si poteva presumere, sarebbe per avvenire facilmente. Gli pareva perciò che le truppe imperiali avessero « perso tanto de reputatione et credito », che S. S.tà dovesse aver « poca tema de loro »; laddove formidabile, imponente, era l'esercito della lega. Avrebbe sempre tuttavia bramato accordarsi piuttosto « con Borbone per el mezzo del S.re (1) che col vicerè nè con altro che sia perchè lei ha amato sempre il bene et honor suo quanto forsi altro principe christiano che sia, nè S. S.tà pensa che questo sia novo a S. Ex. ». Ma i patti pretesi dal Borbone eran troppo esorbitanti. « Ella non puotè fare che la non se maraviliasse assai de Sua Ex. parendoli d'haverla conosciuta sempre discreta et ragionevole et desiderosa de la satisfactione de S. S.tà per quanto potea comportare l'honor suo »; sicchè in così smodate esigenze ci vedeva sotto un tiro del vicerè,

qual mandò quella capitulatione a Borbone et fecela de tal sorta che.... S. S.tà havesse causa de indignarse contra esso Borbone, ma se lui sarà savio cercarà de venire a qualche partiti honesti de accordo, non guardando al Vicerè qual sa che non li ha molta inclinatione et per aventura *non haveria piacere chel stato de Milano restasse in mano sua:* et quando così faccia S. S.ta non solo non se ritirarà da ditto accordo ma li sarà propitio a mantenerse in quel stato.

La conclusione del colloquio fu d'invitare il marchese a interporsi per ottener dal cugino patti ragionevoli: il Borbone « oltra

(1) S' intende, il marchese di Mantova, intermediario nelle trattative.

« che la faria quello che è la mente et intentione de l'Imperatore, « il quale se dimostra desiderosissimo de la pace et concordia di « Christiani », gioverebbe a sè stesso, consolidandosi a Milano e levando « queste genti fora d'Italia, le quali pur consumano più le « ossa et midule del stato di Milano che di altro stato che sia in « Italia: il che non è già in proposito di esso Borbone, havendo « ad essere il suo come afferma » (disp. 17 gennaio di Francesco Gonzaga).

A patti invero più ragionevoli discese spontaneamente ora il Borbone: il 21 gennaio li recava a Mantova Sigismondo Fanzino, e il marchese Federico li dichiarava in una sua lettera del 22 all'ambasciatore Malatesta « molto più piacevoli et accettabili » (*Minute*). Soggiungeva poi che anche Guido Rangoni, avendone ricevuta dal Borbone diretta notizia, aveva espresso l'avviso che Clemente VII avrebbe assentito al secondo de' due partiti proposti in alternativa.

Borbone aveva cioè detto al Fanzino (lett. marchionale del 21 gennaio a Fr. Gonzaga): « chel non ritorni da S. Ex.tia prima che « si habbi qualche resolution et effetto o de l'uno o de l'altro di « doi partiti, cioè o del denaro o di Cremona et Lodi » (*Minute*).

Altro non sappiamo di più, perchè la cancelleria mantovana, in quella ressa degli avvenimenti, non aveva neppur il tempo di trascrivere molti dispacci importanti, che bisognava trasmettere in originale; e così sarà avvenuto pe' « capitoli » nuovi recati dal Fanzino, mandati immediatamente al pontefice col mezzo d'un gentiluomo mantovano, « ad hoc » spedito in fretta a Roma: certo Zaffardo.

Fra tutto questo andirivieni la pratica non poteva rimanere segreta; l'orator milanese Landriano ne avvisava lo Sforza sin dal 23 gennaio 1527 (1); e i confederati, insospettiti del pontefice, misero bastoni tra le ruote, cominciando anzitutto dal negare al Fanzino il salvacondotto necessario a' suoi viaggi, per traversare l'uno e l'altro accampamento, senza molestie. Il Fanzino si rivolse per aiuto al Guicciardini e l'ebbe, ma tiepido, indeciso, sicchè le sue lettere da Parma su' colloqui tenuti con lo storico-diplomatico destano singolare interesse (2).

(1) Cfr. De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, II, p. 402.

(2) Cfr. Guicciardini, op. cit., pp. 90, 194, dove certo si designa il Fanzino con l'indicazione generica: « l'uomo del marchese di Mantova », che tratta col Borbone.

Il 3 febbraio 1527 scrive il Fanzino, dopo un primo abboccamento col Guicciardini:

Mi sono diffuso seco circa la pratica perchè son venuto da Mantua: lui che però sapea li partiti dice sempre *essersene riso,* pur a me non pare de quel gagliardo animo che havrei pensato. Così ragionando m'ha detto che l'haver troppo voglia il Papa di pace è il peggio di questa guerra.

Il 4 febbraio, parlando della tregua, che il pontefice, sempre discorde con sè stesso, stava concludendo col vicerè (mentre avea dichiarato di preferire il Borbone ad ogni altro) il Guicciardini giudica che Clemente facesse quell'accordo « per haver tempo di « preparar meglio le cose sue ». Disse altre ragioni (che al Fanzino parvero aver « poco del verosimile »); qualificando ad ogni modo un' « empiastratura » di corta durata la qualunque convenzione si stipulasse a Roma col Lannoy.

Il 7 febbraio a forza di dibattere il pro e il contro, il Guicciardini s'era un po' arreso a' ragionamenti del Fanzino; e lo avrebbe lasciato volentieri continuare i suoi viaggi per intendersi col Borbone, se il marchese di Saluzzo non si fosse formalmente opposto. Di ciò il Guicciardini mostrò (osserva il Fanzino) « haverne dispia- « cere grandissimo, ma dice chi ha compagni è costretto a consen- « tire alle voglie sue, tanto più quanto che gli è tempo di haver « necessità di loro ».

Non potendo recarsi dal Borbone per comunicargli l'esito della missione romana dello Zaffardo, il Fanzino si accordò col Guicciardini nella compilazione d'una lettera, di cui in pari tempo spedì a Mantova la minuta.

Ill.mo et Ex.mo S.re,

La S. V. Ill.ma si serà forse maravegliata de la tardità del ritorno mio a lei. La causa è stata che già sono sei giorni mi redussi qui in Parma, non potendo per altro camino passar sicuramente et pensando venir senza impedimento ho trovati questi S.ri non solamente difficili a lassarmi passare, ma il S.r Marchese di Saluzzo in deliberato animo che non venga più oltra.... Non mancarò però io di tentar ogni via per passar a lei quanto più presto mi sarà possibile.... fra tanto la saperà che essendo stato diffusamente parlato con N. S. per il gentilhomo mandato da l'ill.mo S. M.se mio Signore sopra la proposta di V. Ex., S. S.te si è mostrata non solamente desiderare con tutto il cuore la pace, ma essere per aver carissimo di poterla concludere più presto con

V. Ex. che con qualunque altro agente per la M.tà Ces.a in Italia, dicendo che oltra la interposizione del Sig. M.se mio signore, quale gli è molto grato et confidente, la benivolentia di S. B.ne mostrata et nota a V. Ex. in molte cose gli ha continuamente dato speranza che quella debba essere sempre più inclinata a l'honesto et ragionevole di alcuno altro con cui si potesse trattare questo negotio, concorrendogli appresso il particulare interesse di quella che per le cose d'Italia è magiore in lei che in qualunque altro.

Nondimeno le conditioni proposte, dice S. S.tà esser tanto aspre et rigorose che accettando o l'una o l'altra di esse non potria passar senza grandissima nota de l'honor di S. B.ne, oltra che alcuna di esse gli saria impossibile. Però che circa il primo partito, essendo continuata questa guerra già tanti mesi, una gran parte del carrico de la quale è stato sopra le spalle sue, et hor più che mai essendo necessitata a spendere grossissimamente per la deffensione de le cose sue dal canto di Lombardia come di Roma, si può ben pensare che la sia hormai tanto exhausta di denari che da lei non solamente non si potria sperare questa sì grossa somma.... ma una minima parte de essa; quale anchora che havesse il modo non pagaria, perchè oltra la graveza del danno serìa a perpetuo biasimo di S. S.tà, presupponendosi ogniuno che come quella che cognoscesse haver sopramodo errato nella elettione di questa guerra, volesse purgarsi da questo errore con sì grosso pagamento.

Circa il secondo partito, disse S. B.ne che manco cognoscea poterlo accettare perchè la exequtione di esso non era in suo arbitrio, et manco si cognoscea esser atta a disponergli gli S.ri venetiani, et però in cosa che non fusse in suo potere di exequire o di disponere altri ad exequirla non si volea giamai intromettere.

Fu per il gentilhomo del S. Marchese mio S.re replicato sopra il primo che S. B.ne dovea molto ben pensare che havendo a perseverare in questa guerra.... la spesa.... in poco spatio de tempo potria ascendere alla summa de gli denari richiesti per V. Ex., et però non si facendo qualche apuntamento, S. B.ne non seria exempta de la spesa et pur staria in pericolo ancora di non vincere la impresa, di maniera che quando questo avenisse, il che di facile potria avenire, essendo le cose di la guerra per la maggior parte in potere de la fortuna, la quale in tutte le cose si è veduto come sin hora è stata favorevole alla Ces. M.tà, molto più utile serìa stato a S. S.tà ad attendere a questi partiti.

Al secondo fu replicato che se bene imediatamente la exequtione di esso non era in arbitrio de S. B.ne, pur si comprendea che 'l mezzo suo è di tanta autorità che interponendolo con animo deliberato facilmente se ne potria sperare quella ressolutione che essa stessa dessignasse.

Alhora N. S. replicò che quando pur piacesse alla fortuna che questa impresa si perdesse per la Lega, pensava che dovesse essere minor suo carrico a perdere con tante ragioni che non perdere con così manifesta vergogna. Ma che sperava nella bontà divina che le cose sue

più presto prosperariano che non, vedendosi già evidenti segni ne la guerra dal canto di là, più di favore al suo che a l'exercito nemico. Il quale avenga che havesse tentato molte cose, di alcuna sin alhora non solamente non havea riportato vittoria, ma più presto danno (1). Hora che avea agiunto al suo exercito sei m. fanti si vedea tanto di avantaggio che non gli parea haver da temere. Manco disse che dubitava dal canto di qua, perchè havendo le sue terre ben fortificate et fornite de tutti li presidii necessari et havendo apresso un exercito libero da poter seguire il nemico con molte genti per il soccorso de francesi et venetiani che se uniriano, non gli parea che ragionevolmente potesse temere o di non vincere [o almeno di stancheggiare gli imperiali e farne discioglier le truppe, per difetto di pecunia].

Essendo così detto et replicato assai, S. B.ne affermò essere però molto più inclinata alla pace che alla guerra et disposta sempre ad exhortare gli confederati al medesimo; ma che havendo ad succedere alcuno appuntamento, non volea mai condescendergli se per la parte degli imperiali non ci fosse il consenso de gli capi principali de lo Imperadore, di maniera che non concluderia con V. Ex. senza partecipatione del S.r Vicerè, nè col S.r Vicerè senza V. Ex.

Disse S. B.ne in conclusione che, non mancando V. Ex. dil debito suo all'amorevolezza che S. S.tà gli haveva a qualche tempo mostrata, essa ancora non mancaria di esser facile a tutti gli appuntamenti ove intervenesse lo utile di V. Ex., la quale sapria persuadere et exhortare ad contentarsi del stato che al presente tiene et procurar di dare qualche forma al resto de le difficultà che sono in questo negotio, perchè facendo così et essendo le conditioni proposte dal S.r Vicerè alquanto più modificate (*sic*) di quelle di V. Ex. se potria sperare qualche bona ressolutione a quiete de tutta christianità et a commodo di V. Ex. Alla quale in tal caso S. B.ne se offeriva mentre che da essa V. Ex. non mancasse ove potesse essergli con honor suo favorevole e propitia, sì per la natural inclinatione che gli ha sempre havuta, sì perchè gli interviene il mezzo de l'Ill.mo S.r Marchese mio Signore.

Questo è quanto in sustantia riportò il mandato a Roma, il qual apunto vi capitò nel tempo che 'l S. Cesare Ferramosca giunse a N. S., de le actioni del quale non se potè per allora intendere altro, perchè ancora non havea parlato a S. B.ne Però io non mi diffunderò più, riserbandomi a dirgli molto più distintamente il tutto a bocca come mi sia concesso, che serà al più presto che serà possibile.

In Parma lo VIII de febr. 1527.

Contrasta perciò, come ognun vede, con queste pratiche segrete, perdurate sino all'aprile, l'asserzione tante volte ripetuta (2)

(1) E qui citava lo scacco inflitto in Frosinone agli imperiali.
(2) Cfr. De Leva, op. cit., II, p. 397.

che il Borbone odiasse sovra ogni altro uomo Clemente VII, supposto nemico delle sue aspirazioni al ducato di Milano: e rispondono meglio alla psicologia strana di quell'uomo le dichiarazioni fatte dal Contestabile al suo confessore (1) di non aver voluto il male, di cui arcani decreti lo forzavano ad essere strumento.

Che non aveva egli tentato per scongiurare questo maligno destino? Se mal non m'appongo, o dal Borbone o da qualche capitano suo intimo partivano gli ammonimenti profetici che già il 2 febbraio 1527 per una staffetta apposita aveva il marchese di Mantova fatto pervenire al pontefice.

Il S.r (scriveva all'ambasciatore mantovano il segretario marchionale Calandra) è stato novamente avisato de un gran gentilhomo di Lombardia che lo può sapere, quale è grandissimo servitor di S. Ex. et amatore de la libertà italica, come in l'ultimo consiglio che hanno fatto questi s.ri imperiali si è concluso, se non si mutano, d'andar alla volta di Toscana et dritto a Firenze, et ivi far vista d'accamparsi a quella città ponendovi l'artiglieria et mostrando volerla battere, ma poi d'improviso lassando l'artegliaria a Luca o Siena andarsene de dritto a Roma et attendere alla persona del Papa, pensando che per essere S. S.tà in città poco forte che la si ne debba fugire o che la si possi cattivare (*Minute*).

Il marchese aveva comunicato questo avviso al Guicciardini; pregava l'ambasciatore di Roma di far altrettanto col papa; ma Clemente VII restava sordo ad ogni prudente consiglio, fisso com'era nel preconcetto che le truppe del Borbone non si sarebbero mai congiunte co' Lanzichenecchi, e il Contestabile disperato non avrebbe mai ardito marciare alla volta di Roma.

Eppure i dispacci del marchese, se lumeggiavano le condizioni orribili in cui versava il Borbone, non tacevano affatto che precisamente quella disperazione avrebbe sospinto il « cugino » a gettarsi nel baratro, come ultima via di salvezza. Il 21 febbraio ei scriveva infatti da Mantova a Fr. Gonzaga (*Minute*) che Borbone era « disperato », nè sapeva più « dove dare del capo ». Tutti i capitani imperiali, segnatamente gli italiani, erano furibondi, perchè, ridotti al verde, avevan dovuto impegnare gli ultimi avanzi della loro fortuna; taluno, compromettere persino la dote della moglie. Lo stesso marchese del Guasto andava gridando che se avesse potuto

(1) De Leva, op. cit., II, p. 428.

decentemente abbandonare l'esercito l'avrebbe fatto assai di buon grado.

Borbone è odiato al possibile et un dì (l'agente di Ferrante Gonzaga) gli vide scarricar contra da spagnoli forsi docento archibusate. Dice insumma che non è dal canto loro se non disperatione et non sperano se non nel Duca di Ferrara et che accarezano et honorano solamente l'ambassator di S. Ex. tenendolo in capo di tavola et consigliandosi seco in ogni caso.

La prima mossa che faceva il Borbone era appunto diretta ad avvicinarsi al duca di Ferrara, per animarlo a scoprirsi: concludeva il marchese, dal quale, pe' dispacci del Fanzino, seppe subito il papa l'entità de' soccorsi forniti da Alfonso d'Este agli imperiali.

Il duca di Ferrara aveva dato sei mila sacchi di frumento, venti mila libre di polvere grossa, cinque mila di sottile, dugencinquanta cavalli per l'artiglieria, e trenta mila ducati, giurando che rappresentavano il suo ultimo fondo di cassa (dispaccio 7 marzo del Fanzino, dal campo imperiale presso Bologna).

Ma queste notizie trovavano il pontefice incredulo o addirittura beffardo, dacchè pensava che i soccorsi dell'avaro Estense fossero appena una goccia d'acqua per fauci riarse; rappresentassero uno scarso beneficio pel Borbone, incalzato dagli ingenti bisogni delle sue truppe in vettovaglie ed in paghe.

E invero il Borbone tempestava col cugino di Mantova, perchè lo aiutasse in quella situazione personale tremenda! Il marchese gli inviava leccornie per la sua tavola, ostriche ed altre cose prelibate, ma il Contestabile alzava indispettito le spalle nel vedere siffatti presenti, gridando che occorreva ben altro. Da S. Giovanni presso Bologna è datata questa importante lettera al marchese Federico:

Ill.mo Signore,

In le necessitate, come V. S. sa, se recercano li amici et li parenti. Occorre che per li bisogni di questo exercito se ha mistiero de alcuna quantità di denari, nel quale caso ho pensato recercar V. S. parte per reconoscerla devotissima et subdita a la M.tà Ces.a, lo interesse de la quale se tracta, parte ancora per lo amore che son certo che per el vinculo de sangue che è tra noi me porta; et la priego che voglia essere contenta prestarmi sei m. scudi o almeno cinque m., quali prometto restituirli ad ogni soa requisitione, et havendo a farmi questo piacere la

priego che sia subito, perchè io sto con lo exercito in ponto per partire et post domane col nome de Dio me partirò con ditto exercito. Et si per avventura V. S. non potrà havere li dinari per acossì subito potrà fare una cosa: cioè scrivere al S.r Duca di Ferrara una lettera in la quale dica che è contenta che io per li bisogni di questo exercito mi vaglia de li settecento sacchi di grano quali sono di presente in Ferrara, et più li prometta farli havere a dicto S.r Duca de più de li settecento sachi ottocento altri tanti a la mesura de Ferrara, tanto che ascendano a la summa de sachi millecinquecento, perchè havendo dicto grano sono certo in Ferrara ritrovare dicta summa de dinari subito sencia perder tempo. Et V. S. pensi farmi questo piacere, che sarà tanto signalato che oltra la memoria che se ne farà appresso dicta M.tà io li ne restarò in perpetuo obligo et la priego che pensi che io son apto farli piacere in magior cosa et che mi fa più proficto se di presente mi presta dicti sei m. scuti che si altri tempi mi ne donasse centomilia et maxime per lo interesse del servitio de la M.tà Ces.a. Et con questa alligato li mando uno obligo, in lo quale, come V. S. vederà, me obbligo restituirli dicta summa ogne volta che vorà. Et perchè son certo che quello non me mancaria in magior cosa, tanto più in questa, perciò con questa non dirò altro, se non che sto aspectando che mia rechesta sortisca effecto, et tucto (si V. S. lo ha da fare) è bisogno che se faccia subito, perchè (come è dicto) la cosa non patisce dilatione. Et N. S. Dio la conservi come desidera.

Dal Campo Cesareo in San Joanne adì XII di marczo MDXXVII.

bon cousin et bon amy
CHARLES.

Post dat. Aciò che V. S. sia meglio instructa de la importantia che è far questo servitio a la M.tà C.a li mando m. Sigismondo suo ambassadore qui, qual sarà exhibitore de la presente.

Per una volta tanto in sua vita, Federico Gonzaga potè dire la verità, giurando d'esser al verde: e dichiarando inumano il cedere migliaia di sacchi di frumento, racimolati in Ferrara, pe' suoi sudditi che in breve avrebbero sofferto la fame, dopo tutti gli altri flagelli che s'eran rovesciati su loro, con le devastazioni de' Lanzichenecchi e della lega, con le inondazioni del Po.

La lettera del Borbone fu scritta alla vigilia dell'ammutinamento delle truppe spagnuole, insorte furibonde contro di lui nella notte del 13 marzo a S. Giovanni. Il Contestabile si salvò a stento; tutto il suo alloggiamento andò svaligiato; gli inferociti scherani tagliarono a pezzi con le alabarde persino il letto « che già gli

« mandò a donar M.ma Ill.ma » (1), dono cioè d'Isabella d'Este al nipote. Vibrante ancora dell'ira, mal repressa nell'animo suo per quella rivolta, il Borbone si sfogava col Fanzino, che gli aveva portato la repulsa del marchese di Mantova.

Mancandoli (diceva) Sua Ex. in la quale esso haveva ne l'ultima sua necessità posto ogni speranza, non sa che dir altro se non pregare Dio che lo aiuti secondo il dritto de l'animo suo (disp. 14 marzo da S. Giovanni).

Si sarebbe « di tanta ingiuria » vendicato col beneficare il marchese, « essendoli quello che li è »; e intanto.... avanti, dove il suo destino lo trascinava.

L'esercito cominciava già a rendersi « expeditissimo »; per avere maggior libertà di movimenti, minor bisogno di viveri, si lasciavano dietro le « impedimenta » e si sopprimevano le bocche inutili. C'era, scrive il Fanzino, infinito numero di donne e si deliberò che nessuna compagnia potesse avere più di tre femmine. A saziar gli appetiti della « bête humaine » avrebbero bastato le città prese d'assalto: Firenze anzitutto, come si pensava ancora nel marzo.

Ferrante Gonzaga, trattato come un fratello dal Borbone (2), che nella presenza di quest'altro cugino tra le sue schiere ravvisava non so quali auspici lieti di vittoria, scriveva il 23 marzo da S. Giovanni al marchese Federico aver appunto il Contestabile « promesso a questo exercito de darli tutti li loro avanci overo « Fiorenze a sacho ». Sulla convenienza o no di accettare l'accordo tra il papa e il vicerè, i « capitoli » di cui era latore Cesare Fieramosca, verrebbe interpellato l'esercito, appena reduce da Ferrara il marchese del Guasto,

il qual è andato lì per sapere l'opinione del S. Duca sopra questo... et tanto se concluderà quanto li soldati determinaranno.

(1) Sanudo, op. cit., XLIV, c. 302. È una lettera del Fanzino, prodotta come adespota: il che avviene ne' *Diari* anche per altri dispacci mantovani, per esempio, per quelli romani di Fr. Gonzaga.

(2) Tutti i Gonzaga, anche quelli che militavano nell'esercito della Lega, come Luigi di Castelgoffredo, tra le cui braccia morì Giovanni de' Medici, godevano la protezione del Contestabile. A Luigi (disp. cit. 14 marzo del Fanzino) verso lo sborso di tre mila scudi era stato concesso di rimaner a servizio de' Veneziani, « senza pericolo di caducità e ribellione ».

Su quella specie di strano « referendum », diremmo oggi, avvenuto allora nel campo imperiale, il 28 marzo, ebbe Federico Gonzaga diretti ragguagli non solo dal Fanzino, il cui dispaccio è riferito dal Sanudo (XLIV, c. 437), ma da un gentiluomo amabilissimo, addetto al servizio di Ferrante: Pandolfo Pico della Mirandola, un vecchio corrispondente romano d'Isabella d'Este, condotto egli pure dal fato avverso a partecipare alla catastrofe dell'eterna città, dove aveva passati i giorni più lieti della giovinezza, amico di letterati e di artisti.

Nascondendo sotto la celia lo strazio dell'animo suo, il Pico narrava facetamente gli incidenti del campo spagnuolo, per il quale egli girava mezzo trasognato e mezzo sorridente di vedersi tramutato in armigero, negli anni della vecchiaia.

« Acciò che quella conosca che le actioni de questo exercito « sono gubernate da Dio per benefitio de l'Imperatore, quella sa« prà, ecc. » esordisce il Pico; e dopo aver accennato all'arrivo del Fieramosca co' patti dell'accordo continua:

E più il ditto S.r Cesare havea una lettera di mano propria de l'Imperatore, con la quale comandava expresse al S.r Duca di Barbone che non lassasse cosa per haver acordo con Sua B.ne, essendo questo il voler suo per ogni rispetto: la qual lettera per non essere altramente condicionale, il p.to S. Duca respose che niuno più desiderava apuntamento di lui e tanto più comandandolo S. M.tà Nondimeno per atrovarsi in uno exercito del quale *non potea disponere a suo arbitrio* per non haver modo di pagarlo, ordinò che fussero chiamati prima li capitanei spagnoli et presente il S.r Cesare comandogli per parte de l'Imperatore et pregoli doppoi in nome suo che se contentassero de ritornare a dietro per l'acordio concluso in Roma. Il qual lo Imperatore monstrava per una lettera de sua mano desiderare molto e fu letta ditta lettera a loro presenti, li quali resposero che dandogli il loro avanzo farian quanto gli fusse comandato, ma che non pagandogli non voleano ritornare *per destrugere quel poco che era avanzato nel stato di Milano.* Al che gli rispose il S.r Cesare che quando non facessero quanto Sua M.tà comandava poteano esser certi non haver mai mercede de li soi servitij passati. Et li Capitanei replicorno sapere meglio essendo presenti quello che comple a l'utile de Sua M.tà che non sa lei essendo in Spagna. Nè altra conclusione se potè cavare da loro.

Si convocarono allora i capitani tedeschi, « excetto il S.r Geor« gio colonnello il qual se ritrova in Ferrara infermo »; e la risposta fu uguale nella sostanza, benchè più rispettosa nella forma.

Risposero che fariano quanto gli fosse comandato pur che al termino promesso havesser li soi denari. Et così stando in questo ragionamento furono sentiti certi fanti spagnuoli che dissero: " voto a dios " che sel buziron che trhae la cruz verde habla mas de hazer accordio " l'havemus da ponerlo par las pichas ".

Il Fieramosca portava l'ordine di Calatrava (croce verde): quelle parole di malaugurio alludevano dunque a lui, nè egli intese a sordo. Montato sul primo cavallo che si trovò vicino, ed era uno di quelli di Ferrante Gonzaga, andò fuori del campo imperiale: precisamente all'alloggio di Ferrante, dove (narra sempre il Pico) uno de' compagni del Fieramosca, « Johanne de Urbina », si mostrava così spaurito delle minaccie degli spagnuoli da pregare che si mettessero sentinelle alla sua stanza da letto, per poter riposare nella notte tranquillo. Il Fieramosca volle compiere fedelmente la sua missione, rinnovando per iscritto le esortazioni ad accettare l'accordo, con lettere al marchese del Guasto, ed altri capitani; e parve che taluno di costoro cedesse. « Alcuni erano quasi mutati « dal primo proposito ». Il Guasto arringò gli spagnuoli:

nè altro hebbe per risposta excetto che tutti voleano andar inanti non curando de denari insino finita la impresa, per la quale essi offeriano de vendere ciò che tengono per intertenersi, conoscendo che questo comple a l'utile de l'Imperatore et honor di sua natione. Et perchè il S.r Marchese gli rispose che li Alemani non sarebbero di questo volere, essi subito gli mandorno ambasciatori per pregarli che quando se contentassero de andar innanti e seguitare la impresa con loro che gli davano la fede non li abandonare insin che non fussero pagati de tutto il suo servitio, promettendogli ancor che alla prima terra batuta di pigliarla o morir tutti, nè voleano che essi Alemani facessero altro che star in ordinanza a fargli spalle, dandogli sempre la parte loro del bottino: alle quale offerte li Alemani hanno risposto che se contentano de star seco al bene et al male nè mai adimandare paghe insin finita la impresa. Et per questo il S.r Cesare è partito senza altra conclusione d'acordio et il campo marchiarà dimattina.

Sichè questo è il miracolo che io scrivo a V. Ex. che li Alemani serveno in campagna senza dinari et che se siano fatti d'un voler con Spagnoli, cosa che mai sarebe stata quando non fusse venuta nova de questo accordio. E per tanto prego Dio che li desponi a fare quello che sia bene de la povera Italia...

Questa sera è passato il S.r Marchese del Guasto per andar a Ferrara, et secondo ha ditto il p.to S.r a mio patrone se parte sol da questo exercito per non intervenire contra allo acordio facto per el vicerè con la S.ta de N. S. Sichè questa partita iudico che habia ad

essere de grande importantia... Se le actioni de questo exercito passano bene con questi tumulti ben si potrà dire che sia cosa miraculosa. (lett. 28 marzo, da S. Giovanni).

Ha perciò tutta l'impronta della sincerità l'esclamazione del Contestabile (riferita dal Guicciardini) ch' egli era « sforzato » a marciar con l'esercito « et così li bisognava far scusandosi con « Dio et con li homini » (Sanudo, XLIV, c. 440).

IX.

Roma era condannata: la cecità di Clemente, l'egoismo dei principi italiani la votavano ad ineluttabile fato. Il duca di Ferrara primeggiava, come si è visto, fra tutti ne' soccorsi e nei consigli ai capitani imperiali, che andavano a prender lingua da lui per i provvedimenti da adottare. E Alfonso abbondava in suggestioni, lesinava quanto era più possibile in denari; tanto da indurre il Borbone a quella strana proposta d'un prestito su pegno, con la rivalsa cioè su de' frumenti che il marchese di Mantova, suo nipote diletto, era invitato a cedergli.

Tutti allora blandivano il danaroso Estense; tardi avvisato dei mali effetti della sua sconsigliata politica, anche Clemente VII avea ripigliato le pratiche per un accordo con Ferrara; e i patti erano quali più larghi non avrebbe mai Alfonso potuto desiderare. Un dispaccio dell'11 febbraio 1527 di Francesco Gonzaga li precisa così: restituzione di Modena, verso lo sborso di cinquanta mila ducati; conferimento al duca del grado di capitano della lega; il cappello cardinalizio per uno de' suoi figli; la mano di Caterina de' Medici per il primogenito estense, « quale finchè duri l'impresa haveria da « stare in Mantua o in Venetia ». Da sua parte il re di Francia, esortando il duca di Ferrara a lasciar l'imperatore, offriva « per « moglie Madama Renea a l'ill.mo S.r Don Hercule » (lett. di Roberto Boschetto a Federico Gonzaga, Parma, 3 febbraio 1527): e tutti s'illudevano di poter guadagnare l'Estense, all'ultima ora, come se egli fosse tal uomo da non aver già freddamente preso il suo partito contro quel papa, pieghevole ad ogni stormir di vento, e contro que' capitani della lega, discordi tra loro, dominati tutti da meschini interessi particolari.

Il marchese di Saluzzo era un donnaiolo impenitente, un capitano di pochissimo senno e valore. L'Agnello, scrivendo da Parma, 5 febbraio 1527, ripete i lagni che faceva sul collega il duca d'Urbino, secondo il quale il Saluzzo

attende tanto poco alle cose della guerra quanto dir si possa et non pensa in altro che a darsi piacere con M.na Barbara Cornazana, de che li capitani francesi se desperano.

Per la sua troppo prudente condotta il duca d'Urbino era già allora fatto bersaglio di violentissimi attacchi. Nel carteggio di Bozzolo dell'arch. Gonzaga (1.º settembre 1526: lett. di Francesco Cappo) troviamo trascritti voluminosi cartelli di sfida tra i fratelli Alberico e Lodovico Barbiano di Belgioioso, e Federico da Bozzolo: quelli denigratori, questi paladino di Francesco Maria della Rovere.

Dal carteggio di Venezia (disp. del Malatesta, 3-8 luglio 1527) vediamo che la moglie e i figli del duca erano in fondo tenuti là come ostaggi dalla Signoria diffidente, sicchè Eleonora Gonzaga si recò animosa, in Senato, a protestare per talune misure offensive alla sua libertà, al decoro del marito. Anche il duca scrisse una lettera risentita al doge, che ha qualche accento di nobile fierezza, ma non ci lascia chiaramente comprendere quali fosser le colpe non sue, delle quali dicevasi vittima disgraziata in quella guerra (Copia della lettera è acclusa al disp. 8 luglio del Malatesta).

Se dobbiamo credere ad Eleonora Gonzaga, l'innocenza del duca fu nel dicembre del 1527 riconosciuta dallo stesso pontefice!

(Venezia 21 dicembre, alla madre Isabella). Per lettere di XVI so avisata il S. Duca mio consorte esser stato a basciar li piedi di N. S. et che da S. S.tà è stato ben visto et accarezzato, havendo maximamente udito le ragioni che S. Ex.tia gli ha allegato sopra le actioni et processi suoi nella passata et presente guerra, per il che S. B.ne dice esser restata satisfactissima (1).

(1) Anche Isabella d'Este aveva altissima stima del genero, la cui morte pianse con sincero cordoglio. Il 30 settembre 1538, condolendosi col nipote Guidubaldo, gli diceva di aver tenuto sempre Francesco Maria della Rovere « in « quel grado di amore non altrimente se mi fosse stato proprio figliolo ». Esortava Guidubaldo ad esser degno figlio d'un uomo che vivrà « ne' secoli per il « suo gran valore et glorioso nome »: e a confortar la mamma (Eleonora) « le cui vertù sono più note a lei che ad alcun'altra persona » (*Copialett.*, lib. 53).

(Venezia 22 dicembre, al fratello Federico). S. S. ha mostrato remanere ben contenta delle giustificationi adduttele per S. Ex. ne le actioni sue di tutta questa impresa, sicome so certo che restarebbe anco ben contento il resto, se le giustificationi sue si potessero medesmamente uddire da chi ha mostrato haver contraria opinione, ma spero in N. S. poi che 'l principale si ha lasciato vincere dalla ragione che gli sometterà anco il resto et la verità avrà finalmente il loco suo: cosa da me tanto desiderata et sperata, ecc.

Che cosa avesse detto il duca d'Urbino a Clemente VII per scolparsi delle sue lentezze di « Fabius cunctator » in tutta quella guerra è difficile precisare; ma certo egli era bel parlatore e dotto scrittore di cose militari, e con lui conversò lungamente più volte il Machiavelli, tra que' procellosi avvenimenti (1). Non doveva perciò riuscirgli malagevole dar colore di verità alla sua auto-apologia, palliando gli errori propri, esagerando gli altrui.... e rovesciando sopra tutto la colpa sul Guicciardini, la sua « bête noire ». L'Agnello (disp. 15 febbraio da Casalmaggiore) udì il duca esclamare impaziente che erano « insonnii li pareri di esso Guizardino »; il Malatesta riferisce parole anche più pungenti, scaraventate in faccia dall'iroso capitano tanto allo storico diplomatico, quanto a un eminente ed eloquente porporato, il cardinale Egidio. Questi pregava il duca a piombare su' saccheggiatori di Roma, e il Della Rovere se lo levò di tra' piedi, gridando:

Mons. R.mo, io non ho bisogno de prediche, nè che mi sia insegnato el mestiere delle armi, io son risoluto non voler andar con lo mio essercito a Roma, perchè non voglio fare l'Imperatore Signor di tutta Italia (?). Et il seguente giorno disse al Guizardino che lo eshortava alla liberatione del Papa che 'l farebbe meglio ad attendere alle sue mercantie et non parlare de armi (disp. 25 giugno 1527 del Malatesta).

Questa insofferenza de' consigli del Guicciardini era comune a tutti i capitani della lega, che alzavano le spalle ad ogni suo suggerimento, ad ogni sua esortazione, se non pure si lasciavano sfuggire contro lui minacciose parole (2). Più riottosi di tutti appari-

(1) Disp. di B. Agnello, Parma, 7 febbraio 1527:
« M. Nicolò Malchiavelli è gionto hoggi qui mandato a posta da Firenze « per conferir col S.r Duca circa le cose de la guerra et questa sera hanno par- « lato insieme longamente »: (cfr. VILLARI, *N. Machiavelli* [2], III, p. 352.

(2) Dispacci fiorentini del Borromei accennano a grandi malumori contro il Guicciardini, « odiato da tutti » (lett. 22, 26 aprile). Il conte di Caiazzo gli disse: « lui era causa che la guerra fosse in piedi ».

vano i luogotenenti del marchese di Mantova: Paolo Luzasco in particolar modo, che era il suo braccio destro, e nel pensier di Federico Gonzaga doveva costituire un largo compenso per la sua astensione personale dalla guerra (1). Nel marzo del 1527, il Luzasco dichiarava invece anch'egli di volersi ritirare dal soldo; « con « le lacrime su l'occhio » pregò il marchese a permettergli di riposare; e questi non arrossiva di gettar la colpa sul Guicciardini, che avrebbe con le sue arroganze, co' suoi mali trattamenti disgustato il Luzasco. Una lunga lettera della cancelleria marchionale a G. Borromei (13 aprile 1527) è tutta rivolta a questa incriminazione del Guicciardini, reo d'aver ferito l'amor proprio de' migliori soldati del capitano generale della chiesa e de' fiorentini.

« Il S. Guicciardino sia stato per qual causa si voglia non ha « mai, per cosa honorevole che (il Luzasco) habbia fatto, usato « meglio ciera o fatto meglior dimostratione a lui che a qualunque « minimo soldato »; non l'ha mai consultato, benchè espertissimo, ma « solamente mandatolo alle fazioni et pericoli come si mandano « li soldati privatissimi che non sanno dove si vadano ».

Ben altro si sarebbe ottenuto dal Luzasco accarezzandolo; ma « dove se gli dovea augumentare le forze gli sono sta sottratte » (*Copialett. ord.*, lib. 292).

Il capitano generale della chiesa accusa il Guicciardini d'avergli quasi disorganizzato le sue truppe, nelle quali « quelli che hanno « meglio servito sono sta li peggio trattati ».

L'agente fiorentino Borromei non aveva potuto nascondere al Gonzaga che a Firenze erano tutti concordi nel tagliargli i panni addosso, criticando acerbamente un condottiero che riscuoteva il soldo senza combattere; mentre non si avevan lodi sufficienti pel duca d'Urbino, accorso a presidiar la città minacciata dal Borbone. Quantunque Federico volesse ostentare fiero disprezzo per queste accuse (« ne vergognamo ad venir in disputa de l'honor nostro »), pure scendeva a difendersi, col mezzo del Borromei; e inforcando il cavallo della retorica poltronesca, ricordava le sue glorie passate, le sue benemerenze in ispecialità verso i Medici. A papa Clemente ed a' suoi era tanto affezionato da aver combattuto, per solo

(1) Di costui il Guicciardini scriveva (*Opere inedite*, IV, p. 456) nell'ottobre 1526: « si è governato in modo che se avessi a acquistare la riputazione, « ora ne acquisterebbe poca ».

riguardo a loro, nelle guerre degli anni scorsi: « che qualche volta « non sappevamo pure chi servivamo! ». Sciorinava dopo ciò i suoi fasti di Parma, Piacenza, Pavia, dove, « non curando di metter a « sbaraglio il stato nostro », aveva pugnato in prima linea, fiancheggiato da altri Gonzaga (« havendo con noi alhora la maggior « parte del sangue nostro »); giurava che « il medesimo et più » avrebbe fatto « in la presente impresa », sol che il papa l'avesse voluto... ; e con queste belle frasi della sua cancelleria (loc. cit.) sperava Federico Gonzaga d'aver palliato i segni patenti della sua versipelle condotta. Consimili vane ciance oppose al Giberti e al Guicciardini, che su' primi di maggio del 1527 lo scongiuravano a far qualche cosa di segnalato, che immortalasse il suo nome in Italia e in tutta la cristianità.

Io credo (lett. 5 maggio, del Guicciardini da Cortona) che sia noto alla Ill.ma S. V. in quali necessità si trovi la S.tà di N. S.... Tra le prime speranze che Sua S.tà habbia sono quelle che dependono da la S. V., maxime in quello che fusse di bisogno per conservar Parma et Piasenza.

Non defraudi per carità queste speranze, concludeva il Guicciardini: e per appagarle, già sulla fine d'aprile del 1527, Federico Gonzaga aveva escogitato un espediente grottesco. S'era dichiarato risoluto a scendere in campo, se avesse avuto il permesso del vicerè. La lettera in cui formulava quella profferta è un capolavoro di grossolana furberia (*Minuta* 26 aprile al Borromei).

« Se il vicerè (egli argomenta) ha fatto bona fide lo accordo « de la tregua con N. S. et sel procede con animo sincero verso « S. S.tà et S.ri Fiorentini, meritamente li deve dispiacere la ino« bedientia et contumacia di Lanzchnechi et li doveria piacere « che fussero debellati », nell'interesse della pace universale. Si chieda dunque al vicerè, a nome del papa, col mezzo del cardinale Passerini, una dichiarazione « scritta », con cui al marchese Federico Gonzaga sia accordato il permesso di « cavalcare » contro il Borbone, senza incorrere nella disgrazia di Cesare e nella perdita del feudo.... e il capitano della chiesa e dei fiorentini farà prodezze da paladino: terrà fede alla antica promessa di esser pronto a morire per Sua Santità (1).

(1) In una lettera del 28 marzo 1527 a Fr. Gonzaga (*Copialett. ord.*, lib. 292) con ostentata umiltà, Federico aveva ripetuto queste profferte di morire pel papa

Superfluo soggiungere che a questa derisoria profferta non si ebbe tempo di dare alcuna risposta; potè quindi Federico Gonzaga continuare imperterrito, tra quegli sconvolgimenti catastrofici d'Italia, a curarsi unicamente delle sue ville di Marmirolo e del Te. Nei copialettere di que' mesi occorrono ad ogni passo commissioni per materiali di fabbrica o per oggetti d'arredo, di « apparamento »; l'espugnazione stessa di Roma gli suggerirà, come vedremo, il delicato pensiero di aver di seconda mano da' saccheggiatori, parte delle opime spoglie per arricchirne i suoi palazzi di voluttuoso soggiorno. A buon dritto perciò poteva il doge Gritti dire rudemente in viso all'ambasciatore mantovano che il suo signore s'era reso « quasi infame » per la sua poltroneria e doppiezza (disp. 21 luglio 1527 del Malatesta).

X.

L'unico sentimento gentile, che albergasse ancora nell'anima depravata di Federico Gonzaga, era l'affetto per la madre, a cui fece in aprile rinnovare caldissime preghiere dall'ambasciatore romano, perchè si decidesse, se pur v'era tempo, a partire, onde non esser coinvolta in un'immane rovina. « Essendo costoro gente de« sperata », indisciplinata, « et che si hanno fatto li capi a sua « posta » (*Minute,* 5 aprile), c'è da temere per tutti: anche, e forse più d'ogni altro, per una marchesa di Mantova.

Francesco Gonzaga riferiva nel suo dispaccio del 16 aprile di non aver potuto ottenere udienza da Isabella, tutta occupata negli esercizi devoti della settimana santa. S'era confessata al mattino: « non se li pò parlare, perchè pare che l'animo suo sia di voler « star reserrata questa settimana ». Scrisse però Isabella al figlio il 23 aprile scherzosamente: « non essendo noi più armigere nè

« quantunque siamo povero Principe et di piccolo stato ». Da una *Minuta* del 21 giugno (molto sospetta, perchè nel frattempo era avvenuta la catastrofe) parrebbe che il marchese Federico, alla vigilia del sacco, avesse spedito il Cappino a Roma con l'incarico di « offerir Mantua » al papa; « se la S. S.tà havesse « conosciuto che questa città fosse stata a suo proposito, volendo partire da « Roma ». La stessa esibizione era rinnovata al papa prigioniero in Castel S. Angelo: ma non occorre rilevare la nessuna serietà e sincerità di queste profferte postume.

« più animose di quello siamo », al primo allarme monteremo a cavallo in cerca di rifugio (*Lett. orig.*).

Molti pensavano a Mantova che Isabella si fosse decisa per sempre di vivere a Roma (1), intuendo che la prolungata assenza di lei mal celava un risentimento profondo, insanabile; ma forse la marchesa era più che altro indotta pel momento a restare dalla persuasione che il papa in un modo o nell'altro avrebbe scongiurato il pericolo. A lei non poteva esser ignoto che il Borbone sino alla metà d'aprile del 1527 aveva con messi segreti a Roma e Venezia rinnovato pressioni sul papa, perchè cedesse (2); nè che il conte di Lodrone aveva fatto balenare la possibilità che i Lanzichenecchi, all'ultima ora, se lautamente pagati, lasciassero in asso gli spagnoli (3).

(1) In una *Minuta* del 19 aprile 1527 è detto: « qui sono di quelli che « pensano che (M.ma) non debba mai più venire »; l'ambasciatore romano era perciò invitato a indagare che cosa si pensasse e dicesse dai familiari della marchesa. Un vago progetto d'Isabella di brillare nella piccola corte che il figlio Ercole avrebbe dovuto formarsi a Roma come cardinale non è da escludere.

(2) Disp. 10 aprile dell'ambasciatore veneziano Malatesta; e disp. 8 aprile del Fanzino da Solarolo, il quale acccenna all'invio segreto d'un gentiluomo: « mandato da mons. de Borbone al Papa; non è ancor tornato, ma di ponto in « ponto si aspetta con speranza de qualche bon acordo, che sopra la mia fede « è desiderato da ogniuno, *maximamente da che si vedeno questi incendi* » (cfr. disp. 6 aprile di Fr. Gonzaga in GREGOROVIUS, op. cit., VIII, p. 627).

(3) Disp. del Fanzino, 2 aprile 1527, da Corticelle presso Bologna:

« Il Conte Ludovico da Lodrone ha fatto hoggi meco longo ragionamento « sopra queste cose et conclude che se 'l Papa havesse tenuto il mezo de Lanzchenechi, pagandoli de' loro avanzi, che sono 160 m. ducati, li saria riuscito « el partito che sariano tornati a casa: et dicendoli io che può essere stato o « per gravezza del pagamento o per non haver meggio al proposito, me ha risposto che il mezzo del S.r nostro saria stato optimo. Nel medesimo istante « mostrandosi pentito de haver ditto tanto inanti me ha pregato che non ne « facci motto alcuno per quanto mai desidero farli piacer, perchè è cosa che li « potria fare nocumento assai e non può più profitare per non ci essere tempo, « ma io veramente conosco che non stanno con l'animo contento questi capitani « de Lanzchenechi ».

Il dispaccio fu subito mandato a Roma, all'ambasciatore (*Minuta* 10 aprile), avvertendo che gli spagnoli « destituti de Lanzchenechi non potriano fare cosa « alcuna ». Francesco Gonzaga communicava sempre a Isabella tutte le lettere della cancelleria mantovana, la quale a sua volta teneva l'oratore romano al corrente di ogni informazione importante che le pervenisse.

L'evitare la terribile crisi dovè dunque parerle relativamente facile: non riflettendo come ogni ragionevole previsione fosse resa vana dall'indole impastata di contraddizioni di quel papa, in cui scoramenti pusilli si alternavano con impeti di effimera bellicosità. Cappino de Cappo, che vide il pontefice su' primi d'aprile, lo trovò furibondo contro i capitani della lega; Clemente gli dichiarò d'essere più incline a passare sotto le forche caudine degli imperiali, che non « star ogni giorno con spesa intollerabile et in pericolo « di perder il Papato et la vita per la viltà del Vitello, per la fi- « nezza del S.r Renzo (di Ceri), et inganni del Duca d'Urbino sopra « la ex. del quale ha parlato molto vituperosamente » (dispaccio 1.° aprile 1527). Il 16 aprile Francesco Gonzaga udì il papa rimpiangere di non aver saputo in tempo le buone disposizioni del conte di Lodrone; viceversa il 27 Clemente appare tutto invasato di ardore bellicoso all'ambasciatore mantovano, dal quale non aveva mai voluto accettare i consigli prudenti di non « disarmarsi » (1). Ora solo col nemico alle porte, sbraitava di voler « la guerra cum « tutta la possanza et forza sua et non mancar fin al sangue per « vederne il fine ». Aspettava il nemico a piè fermo; e per aver i mezzi di fronteggiarlo, s'era deciso a quella misura, da cui più ripugnava: la nomina di nuovi cardinali « a taxa di quaranta m. « scudi per uno »; sue precise parole a Fr. Gonzaga.

Questa improvvisa risoluzione di Clemente VII fece sorgere in Isabella d'Este il timore che l'ingente tassa avesse ad estendersi anche a suo figlio, il che sarebbe equivalso a sottrargli di fatto la porpora, non potendo mai i Gonzaga, « poveri principi », sobbarcarsi a tal onere. Da ciò un'altra ragione per lei di fermarsi a Roma, per assistere alla proclamazione del cardinalato d'Ercole, se pure non fosse stato addirittura necessario invigilare sull'adempimento della lunga promessa, che minacciava di risolversi in « at- « tender corto ». Un dispaccio dell'Agnello (Sanudo, XLV, c. 207) avverte che a Sua Santità non mancarono suggestioni di malevoli, avversanti la candidatura d'un Gonzaga, se non per altro, perchè nell'esercito imperiale v'eran parecchi capitani di quella famiglia, anzi il fratello stesso del neo-cardinale; ma « il mal officio di questi

(1) *Minuta* 28 marzo 1527 a Francesco Gonzaga della cancelleria marchionale, che lo invita a far riflettere al papa come l'insulto del settembre sarà facilmente rinnovato da gente disperata e sacrilega.

« tali » non potè « operar niente ». L'oratore mantovano a Roma magnificava perciò la lealtà del papa, perchè dopo aver detto « che non « volea far cardinali se non quelli che pagano quaranta m. ducati », aveva derogato alla regola esclusivamente per Ercole (disp. 28 aprile). Erano ben stati « al pelo a S. S.tà » (l'avevano cioè assediato) Alberto di Carpi, il datario e Pietro Strozzi « et la moglie « per il figliolo, volendo che in questa creatione vi fossero li ne- « poti de S. S.tà et il Datario almeno »; ma Clemente era rimasto « fermo de non voler altri che quelli che pagano ». Il Giberti del resto dichiarava a Francesco Gonzaga di non pensar affatto al cardinalato per sè; l'ambasciatore mantovano, deplorando che non fossero riconosciuti i meriti dell'illibatissimo prelato veronese, esprime su Clemente VII un giudizio, che è in assoluto contrasto co' nostri preconcetti sul nepotismo di quel pontefice; chiama cioè il papa di natura delicatissimo e « poco inclinato a far bene alli « suoi » (1).

La bolla clandestina 4 ottobre 1526 in favore d'Ercole ebbe al fine il suo pieno valore: con deferenza cortese ad Isabella d'Este, il papa le mandò, il 5 maggio 1527, a casa il berretto rosso pel figlio col mezzo d'un giovane prelato, destinato pur egli a ricevere in breve la porpora: Pirro Gonzaga di Sabbioneta.

Come dice il Sanudo, non erasi trovata persona a Roma il 5 maggio, che volesse portare a Mantova, malgrado il lauto compenso d'uso, la berretta cardinalizia per Ercole; il palazzo ai SS. Apostoli, dove alloggiava Isabella, era tutto in subbuglio per i preparativi di un'improvvisata difesa contro gli aspettati invasori dell'urbe. Un libriccino di spese diverse, fatte a Roma da Isabella, nei primi mesi del 1527 (D. XII, n. 8), annota in data 4 maggio: « a m. Sescalco « scudi 50 d'oro di solle per far fanti 50 in defensione della ill.ma « et ex.ma M.ma ». Dieci ducati per pagar polvere, cinque per comperar picche, e altre spese per murar porte, edificare un bastione.

Tra Isabella e il figlio Ferrante e il Borbone stesso v'era stato scambio epistolare per concordar idonei mezzi di salvezza personale in quel cataclisma. Il carteggio della marchesa, predato dai mori, conteneva senza dubbio la lettera rassicurante, che all'amatissima zia (doc. V) aveva scritto il Borbone, elegantemente riassunta dal Possevino nel *Gonzagae liber septimus* (p. 720):

(1) Doc. I, lett. 3 maggio 1527.

Huc illuc ambiguitate distractam Borbonii Ducis literae erexere. Se volentibus amicum accedere; nec arma nisi socium abnuentibus inferre; quanto minus hostilia adversus viduam Principem? Sibi matrem e Gonzaga familia fuisse, Federici Marchionis filiam. Pro inde intra Palatium militari insolentiae minus pervium cum suis se muniret. Universos reverentiam servaturos, quam erga singulos licentia vix admittat.... In mandatis minores duces.... habuerant Isabellam uti tuerentur nec praedam crederent....

La notizia del Possevino è indirettamente confermata dal libretto di spese, sopramenzionato, che pel 26 aprile registra il congruo compenso a un messo inviato « nel campo imperiale »; e concorda poi con la narrazione del Daino, cronista contemporaneo de' più autorevoli, il quale sa dirci che in risposta alle interrogazioni d'Isabella sul « quid agendum », il Borbone e Ferrante la avvertirono a mettere il suo palazzo in istato di difesa « almeno « per due ore ». Sarebbero poi subito accorsi e Ferrante ed altri capitani « ad hoc », delegati dal Contestabile, per far usbergo della loro persona alla marchesa, alle sue dame e « a tutte le robe sue » (1).

Così il Daino (che della sua valentia e coscienziosità ha lasciato traccia mirabile ne' transunti de' più antichi documenti dell'arch. Gonzaga); ed egli soggiunge, certo per testimonianza raccolta dalla bocca di Ferrante e Isabella, che il sacco di Roma non sarebbe durato « più d'un giorno, se fosse vissuto detto ill.^{mo} Sr Duca di « Borbone ».

La palla che colpì all' inguine il Contestabile (2) fu non meno

(1) Il brano della Cronaca del Daino sul soggiorno romano d'Isabella dal 1525 al 1527 fu edito dal D'Arco nell'*Arch. stor. ital.* del 1845 (doc. XIX delle *Notizie d'Isabella Estense*). Quant'egli afferma sulle disposizioni concertate tra la marchesa e il Borbone è suffragato da un dispaccio dell'oratore ferrarese Casella, salvatosi anche lui in palazzo ai SS. Apostoli, il quale scriveva che la residenza di Isabella era vigilata addirittura da « li lancechenechi della guardia del quondam « duca di Borbone ». Il documento è pubblicato nella *Geschichte* cit. (IV [2], p. 747) del Pastor, dove è anche prodotta una lettera del Sanga (p. 749), che trovò pure rifugio presso la marchesa di Mantova. Disgraziatamente il Pastor ha ommesso il passo che ci sarebbe più interessato per le vicende della nostra eroina: e l'archivio Ricci a Roma, donde è tratta quella lettera del Sanga, non è ora accessibile. Non ho potuto poi procurarmi lo scritto del Lanceolinus, citato parimenti dal Pastor (p. 273), tra le altre fonti autorevoli per le avventure di Isabella nel sacco.

(2) Cfr. ORANO, op. cit., p. 251, dove sono registrate le varie versioni sulla ferita mortale del Contestabile. La testimonianza più autorevole è certo quella

fatale a lui che a Roma: uscendo illeso dal combattimento, avrebbe spiegato il Borbone ogni sua possa per non esser indegno interamente dell'ambito nome di « italiano »; o per mostrare almeno che egli non dimenticava i doveri dell'umanità, a cui la voce soave di quella zia l'avrebbe al postutto efficacemente potuto richiamare.

Uno de' più operosi capitani, nel supplire il moribondo Contestabile, fu il ventenne Ferrante Gonzaga: del quale il Fanzino non si stancava di ripetere che « in su li occhi di tutto l'exercito avea « meritato haver l'onore di tanta parte di questa vitoria quanta « forse habbi homo che ci sia stato » (Sanudo, XLV, c. 231). Le cure di duce gli impedirono perciò di volare dalla madre in piazza SS. Apostoli; ma per lui accorse Alessandro Gonzaga di Novellara, il fratello di Camilla,

che solo (narra il Daino) a piedi, armato con una piccola bandiruola di ermesino bianco e negro in testa nel cimiero intrepidamente venne correndo al detto palazzo.... dove, subito riconosciuto, fu per una fune mandata giù dall'alte mura di detto palazzo con uno bastone alligatovi, che si mise sotto le ascelle dei bracci, levato in alto e tolto dentro: e narrò il caso della presa di Roma e della morte del Duca di Borbone. Indi a poco venne a detto palazzo l'ill.mo S.r Don Alfonso (de Cordoa) capitano spagnolo, sendogli così stato ordinato dal Duca Borbone e al dì seguente venne pure un certo gran capitano tedesco chiamato Giovanni per la difesa di detto palazzo.

Ferrante era giunto la sera del 6, « a due ore di notte », quando i due colleghi, Alessandro di Novellara e Alfonso di Cordova, s'erano già convenuti nella divisione delle spoglie. Costoro anzi non intendevano che entrasse, se prima Ferrante, com'egli raccontava al fratello (1),

non gli prometea de non interpormi per alcuno che fusse in quel loco, excetto che per salvar Madama et soi servitori tra quali furno compresi molti gentilhomini. Et io che non desiderava cosa più che la salute di quella me ne contentai, abenchè doppoi non fusse senza grandissimo travaglio per salvarla, et questo fu per una fama che se sparse nel campo che in quel loco ci erano tra robbe et dinari et nobili per fare pregioni per più de dui millioni d'oro. Il che causò solo per la pietà usata da la

del Fanzino, il quale stava a fianco di Ferrante Gonzaga e scrisse: « Mons. di « Borbone (cadde) ferito nella anguinaglia da uno smeriglio » (Sanudo, op. cit., XLV, c. 232).

(1) Lettera edita nel mio libriccino su *F. Maramaldo*, Ancona, 1883, p. 82.

p.ta Madama in recogliere in quel loco *più de mille et duecento gentildone romane et milli homini*, li quali se composero per le persone et robbe loro con li dui prenominati in quarantamila ducati d'oro et io non hebbe un quatrino, non di meno me parve guadagnare più che ogni altro in salvare quella a chi tanto siamo obligati, la quale per salvarla como era mio debito non lassai de pregar tutti li Capitanei perchè fusse hauto rispetto a Sua Ex., cosa che non fu piccola in otenerla a tal tempo: il che lo dimostrano gli effetti usati in ogni altro loco, non se essendo salvato altro palatio che il p.to di Madama, anchor che molti se fussero composti in tanta suma come quello, la qual doppoi haverla pagata sono stati sachegiati et fatto pagare taglia a tutti quelli che vi erano drento; cosa che non farà meravigliare quelli che hanno veduto sachegiare et spogliare tutti li monasterii non solo de paramenti et altre robbe, ma de ogni cosa sacra, con levargli li argenti che erano sopra le reliquie, gittando quelle in terra senza rispetto, et facendo cardinali, vescovi et ogni altro religioso prigioni, non se havendo rispetto a qualità de persone nè di sexo, sichè questa patria che già ebbe il principato de imperio, hor lo tiene de calamità, la qual è inextimabile.

In queste linee di Ferrante Gonzaga è compendiata con la parola d'un giovane soldato, non ancora indurito alle atrocità della guerra, l'iliade di lutti, di nefandezze, di cui Isabella fu spettatrice inorridita, e, fin dove le era possibile, alleviatrice magnanima. I dispacci di Francesco Gonzaga (1) completano il quadro spaventoso di que' giorni, ne' quali ognuno che avesse appena viscere umane si augurava di non esser mai nato, odiava la vita lasciatagli da' barbari che lo avevan risparmiato in quell'infernale tregenda. La stessa Isabella più volte fu udita invocare la morte, e vagava trasognata in mezzo alla folla, che si accalcava nelle stanze della sua casa ospitale, stringendosi a lei come a nume tutelare, tra gemiti ed urli disperati.... a cui rispondevano i guaiti del nano buffone, Morgantino, suo compagno indivisibile (2).

Eran donne, scappate « in semplice gonnella » (Sanudo, XLV, c. 192), che la imploravano per la salvezza della vita e dell'onore; eran ambasciatori, ecclesiastici, patrizi, che invocavano d'essere confusi tra' suoi servi, per sfuggire alla taglia, la cui imposizione e ripartizione implicava discussioni odiose, che la marchesa doveva

(1) Doc. I, lett. dal 7 maggio al 1.° giugno. La lett. 9 maggio fu edita nel mio opuscolo sul Maramaldo, p. 79 e sgg.

(2) Cfr. Luzio-Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga*, p. 59 dell'estr. dalla *Nuova Antologia* del 1891.

presenziare e tacitare col suo prudente arbitrato. Sotto i suoi occhi si stendevano obbligazioni regolari; fonte più tardi di stucchevoli piati e interminabili recriminazioni.

Madonna Felice Orsini della Rovere le era compagna in quei trambusti, in quelle contrattazioni: a lei nel Sanudo (XLV, c. 221) si dà anzi lode d'aver fatto sicurtà per molti veneziani, perchè uscissero di mano « de simel nation crudelissima spagnola, benchè non « manco crudeltà habia usato la italiana ».

L'oratore mantovano, nelle note affrettate, gettate giù con mano convulsa in quel pandemonio del palazzo di SS. Apostoli, ha tratti efficacissimi, che dipingono a meraviglia la città, divenuta una « spelonca » di ladri e di omicidi, alla cui ferocia non avrebbe potuto a lungo resistere neppure quella casa dei Colonna, arca salvatrice non ancora sommersa nel diluvio universale. A parte il riflesso che il rimanervi era vietato dalla penuria di viveri (un veneziano interrogato poi dall'ambasciatore Malatesta aveva visto Isabella « manzar un poco di pane et aglio et altri manzar de le « herbe », lett. 20 maggio), a fuggire da Roma era pressata la marchesa di Mantova dagli stessi capitani imperiali, confessantisi incapaci di contenere la sfrenata libidine delle truppe, che là su quel palazzo superstite alla generale devastazione smaniavano di piombare, a satollarsi d'oro, di sangue, di ebbrezze bestiali.

Ferrante, Alessandro e anche Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, insieme a Vespasiano Colonna, credettero quindi prudente allestire delle barche sul Tevere, e scortare « sino a Ripa » il 13 maggio Isabella (lett. di Alfonso d'Este a Federico, 27 maggio): facendole attraversare, come narrò il Daino, Roma incendiata e devastata, tra ale di truppe, schierate in ogni contrada a personale difesa di lei.

Come la vedremo, più oltre, affermare con nobile fierezza lei stessa, Isabella non si decise a partire, se non dopo aver ottenuto che il figlio Ferrante e gli altri capitani avessero già « ridutto in « loco sicuro », le gentildonne riparatesi all'ombra sua.

Una di esse, Felice Orsini, amica prediletta, la seguiva, con molti de' rifugiati nel palazzo di SS. Apostoli: Marco Grimani ed altri veneziani; il Sanga, segretario del Giberti; gli ambasciatori di Ferrara, Urbino (con le loro famiglie); l'oratore veneto, Domenico Veniero, livido di paura, travestito da facchino.

Perchè non fosse conosciuto (scrive il Daino) lo si camuffò a quel modo, imbrancandolo tra gli altri facchini che dovevan portare gli « arnesi di casa alle navi ». Soltanto, a lui si era imposto sul dorso « un forciero vuoto e leggero »: ch'egli portava « tenendo « sempre gli occhi bassi e fissi in terra per non esser ravvisato »; e anche quando si fu imbarcata la comitiva, l'orator veneziano, per prudenza, si nascose nella stiva, « acciò non fosse trovato se forse « fosse cercato ».

Sicuro invece procedeva a fianco della marchesa l'ambasciatore mantovano, che aveva esitato lungamente, nella delicatezza dell'animo suo, a seguirla. Pareva a Fr. Gonzaga che non potesse licenziarsi a lasciar Roma senza ordine preventivo del suo principe, ma venne a ciò incorato dal consiglio dello stesso Clemente.

Fr. Gonzaga credeva invero che la inaudita catastrofe fosse meritato castigo della corruttela del clero; pensava che in quel caos sarebbe naufragato per sempre il poter temporale de' papi, cosicchè, nel suo concetto, Clemente VII, anche ripristinato nel soglio di Piero, avrebbe dovuto limitarsi al solo « spirituale ». Tuttavia, come ambasciatore scrupoloso, reputò suo dovere far pervenire in Castel S. Angelo, ove il pontefice era prigioniero di fatto, un biglietto al datario per chiedere istruzioni: domandare cioè se egli, oratore del capitano generale della chiesa, potesse decorosamente assentarsi; e la risposta alla domanda involontariamente ironica (poichè di quel capitano nessuno mai aveva avvertito l'opera e nemmen la presenza nelle ultime guerre d'Italia) fu naturalmente adesiva. Provvedesse pure l'ambasciatore mantovano alla propria salvezza, come aveva sempre fatto il suo padrone (1).

D'altra parte, Isabella desiderosa d'essere assistita da un uomo dell'autorità di Fr. Gonzaga, proclamava « pazzia » gli scrupoli di lui di restare a Roma, con la quasi sicurezza di nuocere a sè stesso, senza giovare al servizio del principe, e lo sforzò ad accompagnarla.

Munita di salvacondotto da parte del principe d'Orange, dei Colonnesi e.... « ad abundantiam » anche del papa; scortata da archibugieri, « ad hoc » profumatamente pagati (2), Isabella lasciò

(1) Doc. I, lett. da Ostia, 16 maggio 1527 al marchese.

(2) Nel libretto di spese è annotato pel 13 maggio: « a li archibugieri « quali venerno con la ill.ma M.a nostra sino in Ostia per scorta di S. S.ia duc. « nove largi ».

Roma con l'illusione che i suoi travagli fossero cessati, appena volte le spalle alla città desolata. Un furioso fortunale sbattè invece così duramente quelle povere barche, da impedire che avanzassero: i viaggiatori, fra mortali ansie, in vista sempre della ruina di Roma, furono sballottati molte ore pel Tevere, prima di giungere ad Ostia.

Colà doverono soffrire non minori disagi: la tempesta, che durò altri dieci giorni, vietava alle navi veneziane e genovesi (di Andrea Doria) di prendere il largo. Tra quell'infuriare di elementi pareva che tutto il mondo fosse per andar a soqquadro: i malcapitati viandanti stentavano a procurarsi dagli abitanti, spauriti od inospitali, il necessario alla vita e difettavano di pane, sicchè Ferrante Gonzaga provvide, non si sa come, col mandarne in discreta copia da Roma (1).

Ad Ostia giungeva frattanto il B. Gaetano da Thiene, il fondatore de' Teatini, miracolosamente scampato da spagnoli e lanzichenecchi, che avevan fatto scempio del suo misero corpo; come diceva un' iscrizione antica collocata nella sua casetta a Monte Pincio: « in urbis direptione a militibus crudelissime vexatus ut pecuniam « proderet, quam dudum in coelestes thesauros manus pauperum « deportaverant, verbera, tormenta et carceres invicta patientia su- « stinuit ».

Su fragile barca era fuggito da Roma con dodici compagni (Sanudo, XLV, c. 343), non sapendo dove poi avrebbe volto i suoi passi, se a Venezia od a Napoli: e (narrano le vite del santo, registrate da' Bollandisti, sotto la data del 7 agosto) la divina Provvidenza porse loro, ad Ostia, « l'avventuroso incontro » dell'ambasciatore veneziano, che li sovvenne d'aiuto per rimpatriare. « Venetum oratorem auspicato offenderunt in patriam solventem, a « quo benigne excepti et liberaliter habiti Venetias tandem obti- « nuerunt » (*Acta SS., 7 augusti,* p. 251).

Quel che già in parte accennammo, e meglio più avanti esporremo, delle paure dell'ambasciatore veneziano, trepidante sempre della sua sorte per una forte taglia, a cui s'era obbligato, vincolando la libertà personale, ci fa poco inclini a credere ch'egli spiegasse grande zelo per la salvezza di Gaetano da Thiene; più assai ci sorride la congettura che il santo ottenesse pur egli l'assistenza

(1) Doc. I, lett. di Ferrante 16 maggio 1527.

della pia e devota marchesa, tra' cui amici noi troviamo (documento III) degli eremiti stanziati a Vicenza.

Sia che si voglia, l'incontro di Isabella col da Thiene sarebbe avvenuto ad Ostia; la separazione, a Civitavecchia, dove i profughi romani arrivarono il 23 maggio, come la marchesa narrava al figlio nella prima delle lettere originali scritte dopo il sacco.

Corneto, 25 maggio.

Longo et fastidioso sarebbe scrivere a V. S. quali et quanti siano stati li fastidi, travaglii et affanni che per nove giorni se sono patiti per noi et quelli erano in casa nostra riserrati, doppo che li Imperiali gionsero in Roma. Però ni servamo a dirglielo a bocca con più commodità che hora non le possemo far scrivere. Diremogli sol che doppo il ditto tempo con l'aiuto de l'ill.mo Don Ferrante nostro figliolo, gratia de N. S. Dio ni levassimo di Roma sana et salva con tutta la famiglia et robbe nostre, cosa veramente miraculosa, però che di quante case erano in Roma niuna è salvata salvo la nostra. Quel giorno che ni partimo venissemo ad Ostia per pigliar poi il camino de Civitavecchia per mare sopra le galee di m. Andrea Doria, che havea promisso di mandar a levarni, ma non potessimo così presto come desideravamo partirni però che li tempi furono tanto turbati che non poterono venir le galee prima che non fossimo state in Ostia dece giorni con estrema necessità dil vivere et maxime di pane. Finalmente havendo pur fatto tregua con noi il mare, vennero tre galee di m. Andrea ad levarni da Ostia mercori a sera (22) et giovedi mattina nel far dil giorno ni ritrovassimo a Civitavecchia, dove ni riposassimo quel giorno et heri anchora per inviar le robbe nostre per acqua alla via di Pisa, come havemo fatto. Et noi hoggi siamo venute qui a Corneto, et domani dessignamo allogiare a Toscanella et de dove in dui o tre giorni andaremo suso il stato de l'ill.mo S. Duca di Urbino et poi piglieremo il camino nostro verso Mantova per quella più breve et meglio via che seremo consigliata fare, dil che di mano in mano ni faremo dar aviso a V. Ex.... sapendo che dil stare nostro in questi tumulti ella serà stata in non piccolo fastidio insieme con Mons. R.mo nostro figliolo al quale insieme con V. Ex. serrà questa comune per contento suo che siamo sana con tutti li nostri et venimo al camino di Mantova, dove potremo poi al longo raggionare insieme di quanto è occorso sin qui. In questo meggio V. Ex. insieme con Mons. R.mo ni expettaranno con quel desiderio istesso che noi havemo di veder loro....

Fu davvero provvidenziale la risoluzione d'Isabella d'interrompere a Civitavecchia il viaggio per mare affidando alle navi i soli bagagli, condotti da un paio di servi. Per molti anni ella dovette rabbrividire al pensiero del pericolo corso di incappare nelle mani de' pirati moreschi, appena liberatasi da' saccheggiatori di Roma!

Attraversato con la sua comitiva di circa cento cavalli il ducato d'Urbino, Isabella proseguì da Pesaro per la via di Romagna; ed in Argenta salutò i primi mantovani, che colà l'aspettavano per porgerle le felicitazioni e gli omaggi della corte e della città.

Da Ravenna a Ferrara, a Mantova fu un viaggio delizioso, che dissipò quasi interamente dal volto d'Isabella e delle sue damigelle le tracce de' patimenti di Roma. Il libretto di spese annota acquisti d'oggetti d'arte a Ravenna ed un gruzzoletto di moneta spicciola per giocare a primiera durante le traversate in barca. A Ferrara fu un giubilo universale nell'accogliere la sorella, miracolosamente scampata, del duca (1); a Mantova potè Isabella, non senza rimprovero a sè stessa, conoscere quanto fosse amata dai figli e dal popolo, allorchè nella città, da cui da più di due anni mancava, e che forse per sempre aveva pensato di abbandonare, ella fece il 14 giugno l'ingresso solenne, tramezzo al figliolo marchese e al neo cardinale.

Delle ultime fasi del viaggio d'Isabella ecco le vivaci descrizioni, che due cortigiani mandavano a Eleonora Gonzaga, travagliata a Venezia da angosciosi timori per il marito e per la madre (2):

Ill.ma S.ra et patrona mia osser.ma,

Se io non fossi così stordito da le tante parole con che mi hanno rotto il capo la Brogna, la Trotta et le putte di M.ma ill.ma in volermi raccontar d'una in una le lor paure et quel che hanno patito doppo che i Turchi intrarno in Roma, scriverei minutamente mille cosette a V. Ex., donde forse non vi saria meno in fastidio di quel che loro sono state a me. Però le tacerò per l'uno et l'altro rispetto, et dirovi solo che M.ma ill.ma con tutta la sua corte stanno benissimo, di sorte che non pare già habbiano patito fame niuna de loro, da la Brogna et la Trotta in fuori che sono magre assai bene. L'altro hieri incontrassemo Sua Ex. in barche sotto d'Argenta tre miglia: dico incontrassimo et non incontrai, perchè non ero solo, ero cum m. Aluiso Gonzaga, mandato dal S.r Marchese, m. Agustino per Mons. R.mo; il conte de Strozzi, il Tridapale, m. Alberto Capriano, m. Lodovico da Bagno, et m. Lo-

(1) Il duca era a Modena, per instaurarvi « ex novo » il suo dominio. Di lì l'Alvarotto scriveva il 10 giugno a Isabella in nome del fratello:

« Sua Ex. attende ad pacificare molte inimicitie, ad fare de molte gratie et « ad perdonare a tutti, et specialiter ali Conti Rangoni etiam che havessero « machinato contro la sua propria vita ».

(2) Le due lettere son tratte dal carteggio d'Urbino dell'arch. di Stato di di Firenze, classe I, div. G, filza 265. Cfr. *Mantova e Urbino*, p. 279.

dovico Codelovo rappresentavano la comunità de Mantua. Fatta la nostra imbassaria con molti basi de mano, venissimo a desinare ad Argenta; la sera, M.ma fecie allogiamento a l'Ospitaletto.... Hieri mattina doppo disinare partimo et lontano dua miglia da Ferrara incontrassemo il S.r Don Hercule con Mons. Arcivescovo et Don Checchino. Giunti a Ferrara ritrovassemo su la ripa una moltitudine grandissima de donne che erano venute a recevere M.ma, fra la quale prima ne occorsero M.a Alda (Bojarda) et la Cantelma, che in vero al mio iudicio mi parsero le men belle di quante vi erano. M.ma montata che fu su la caretta de m.a Diana se aviò in corte con una legion de carette e con grandissimo concorso de populo. Sua Ex. starà hoggi in Ferrara et dicese si farà una bella festa.... Dimane partiremo per Sermide, ove credo serà m.a Isabella Boschetta....

Ferrara a X di zugno 1527.

Di V. Ex.

Schiavo Lelio Capilupo.

Ill.ma et Ex.ma S.ra....

Madama matre di V. Ex. heri gionsi in Mantua ad hore XX suso la barca grande che lo ill.mo S. fratel vostro.... li havea mandato incontro.... sino a Ravenna. Et veramente ad ognuno è parsa tanto bella che ha dimonstrato havere temuto poco li spaventosi travali et gravi incomodi patiti per lei in Roma et nel camino.... Mons. nostro R.mo li venne incontro sino alla Stellata, lo ill.mo S. Marchese sino a Governolo, dovi Sua Ex. cum le sue proprie mani presentò a Mons. R.mo la beretta, che M.ma havea portata sino li, benedetta da la S.tà del Papa; et cum quella il p.to R.mo in habito di Cardinale entrò in la città accompagnato dal S.r Marchese (1) et da tutta la nobiltà in S. Petro, dove raccolto da li Canonici rese le debite gratie a Dio di tal dignità conseguita. Madama per essere vestita in habito di cavalcante, per altra via andò ad fare reverentia al Sangue di Christo in S. Andrea cum il seguito de la maior parte de quelle nostre gentildonne, quali l'haveano aspectata a la ripa del porto.... Questo giorno è stato tanto iocondo et de tanta felicità a tutta questa città, quanto alcun altro habbia veduto in mia vita. Et certamente Madama a questa volta ha potuto chiarirsi de l'amore che questi dui soi figlioli ill.mi et tutto questo fidelissimo populo gli por-

(1) Così aveva desiderato Isabella, che, preannunciando l'arrivo, aveva scritto da Sermide 11 giugno a Federico di trovarsi a Governolo, acciocchè Ercole fosse « honorato per mano sua di la bereta che havemo cum noi benedetta da la « S.tà de N. S. et cum essa entri in Mantua cum V. S. et cum noi.... Ni pare « un hora mille anni che la potiano vedere et abbracciare » (*Lett. orig.*).

L'incontro fu tenerissimo: « se feciero di molte amorevole parole in« sieme, de sorte che ciascheduno di loro lacrimava » (lett. 18 giugno di Jo. Fagnani alla duchessa d'Urbino, nel citato carteggio dell'archivio di Stato di Firenze).

tano, tanto che io tra gli altri soi servitori non mi poteva contenere le lacrime: altro non si sentiva se non soni di campane et voci di persone che chiamavano Isabella. Tanta è stata la confluentia de le persone che andavano a basargli la mano che se mi appresentava il iubileo de la meschina Roma.... Ad Argenta, doppo ch' io li hebbi fatto reverentia, gli feci le raccomandationi di V. Ex.... Tutto intese cum piacere et molto teneramente mi dimandò del stato di quella et de l'ill.mo S. Guidoubaldo cum quelle demonstrationi di amore che si convengono a vera matre verso dilectissima figlia. Sua Ex. attenderà mò per qualche dì al riposo del quale ni ha bisogno grandissimo. Et tanto si trova batuta da le paure et fastidi recevuti questi dì in Roma che in tutto ha omisso il diletto et desiderio di vagare. Et di questo V. Ex. ne sii secura....

Mant., 15 iunii 1527.

D.mo servitor
J. F. TRIDAPALE.

Se si comprendono le esultanze mantovane pel ritorno d'Isabella, non riesce meno strano che la nomina d'un cardinale ventiduenne potesse esser celebrata con pompe sconvenienti, dimenticando il lutto in cui era piombata la chiesa e la cristianità tutta quanta pel sacco di Roma. Ma l'Italia era allora così fatta; non si badava all'incendio della patria, purchè a quelle fiamme potessero scaldarsi i meschini interessi particolari.

XI.

Federico Gonzaga, prototipo di questo egoismo, vide subito nel sacco di Roma una buona occasione di arricchire a buon mercato, con de' capilavori predati nell'eterna città, le sue ville di Marmirolo e del Te. Del 22 maggio 1527 è datata la lettera con cui Federico presentava scherzosamente a Fabrizio Maramaldo come due gentiluomini amici que' palazzi marchionali che, desiderando « de ornarse de cose antiche, o teste o gambe o busti o statue « integre, così di metallo come di marmo » ,invocavano il liberale soccorso di chi aveva « in preda Roma » e poco curante d'arte poteva largheggiare in doni d'antichità (1). Il Maramaldo, avendo ricevuto indimenticabili favori da' Gonzaga, s'infinse dispostissimo a secondare le richieste del suo mecenate; ma non diè altro mai

(1) Cfr. il mio *F. Maramaldo* cit., p. 26 e sgg.

che parole, e preferì d'intascare da casa Chigi un lauto compenso a riscatto de' cimeli adunati nelle loro case da Agostino il Magnifico. Deluso dal Maramaldo, Federico Gonzaga si volse con questa altra lettera, inedita (che non sembra avesse miglior risultato) al marchese del Guasto:

Ill.mo etc.,

Con mio grandissimo piacere ho inteso la gionta di V. S. in Roma, la quale non potrei dire quanto la mi è stata grata; et mi è parso visitarla con questa mia allegrandomi seco di core. Et perchè so che sempre per l'amor mutuo che è fra noi l'ha havuto caro farni [piacere, come anche sempre ho desiderato far io, sapendo che al presente V. S. ha meglio che mai la commodità de farmi piacere in una cosa che sopra tutte le altre desidero, la prego che la voglia essere contenta non me lo negare. Et questo è che la voglia raccordarsi di Marmirolo et del Te in questi tempi che l'ha tanto ben il modo di poterli ornare d'antiquità di marmi et mettalli, che so pur che la n'haverà la commodità benissimo, facendoli participi di qualche belle statue o teste et figure di brunzo, et marmi come li piacerà. Et acciò che se gli n'habbi più compito obligo, V. S. serà contenta mandarli fino al Guasto, acciò che ivi se possino imbarcare per condurli in qua, che in ciò la mi farà un di signalati piaceri che mi potesse fare, et non solo io ma essi Marmirolo et Te gli n'haverano immortale obligo, quali seranno per fargline honore, gloriandosi del dono suo, et a lei ecc.

Mant., 8 iunii 1527.

(*Copialett. ris.*, lib. 38).

La sorte nemica si burlò di queste cupidigie, facendo restar i Gonzaga a bocca asciutta: non solo essi non poteron fruire di nessuna delle ricche spoglie romane, ma anche il piccolo tesoro numismatico, raccolto da Isabella dal 1525 al 1527, divenne in quel suo esodo disastroso, bottino di pirati, da cui bisognò riscattarlo a suon di contanti, dopo lunghe fatiche. Nel libretto di spese, più volte citato, son frequenti le annotazioni di acquisti di antiche medaglie: ve n'erano, scrisse Isabella, di « bellissime che a noi valeano un mondo » (1). Era questa forse l'unica lacuna delle sue collezioni artistiche, a cui la marchesa aveva sentito in Roma il bisogno di supplire: poichè non parrebbe che o quadri o statue avesse ella acquistato, essendone già a dovizia provvista. Almeno nelle molte lettere d'Isabella, deploranti la perdita fatta delle sue

(1) Doc. II, lett. 7 ottobre 1527; e doc. VI.

robe, si allude più che ad altro (1): a vesti, gioie, argenti, medaglie.... e a degli arazzi, che il figlio Ferrante aveva riscattato da soldati spagnoli.

Malgrado l'imprecisione dei documenti, è indubitato che si trattava d'una parte (2) de' superbi arazzi di Raffaello, caduti in mano de' saccheggiatori. Isabella numerò al figlio Ferrante cinquecento scudi per redimere que' cimeli incomparabili, con l'intenzione di renderli al pontefice, se questi avesse rimborsato la somma; ma in quelle distrette poteva Clemente occuparsi di siffatte bazzecole? Lo Schomberg interrogato rispose crudamente che nemmeno per riscattare l'apostolo S. Pietro in persona si sarebbe trovato denaro: a Ferrante non rimase perciò altro che tenere gli arazzi per sè.... e forse era questa la soluzione desiderata sopra tutte. L'interrogazione fatta rivolgere al papa rappresentava una scaltra officiosità: nulla più. Con lettera 16 maggio, inviando alla madre, appena partita da Roma, gli arazzi raffaelleschi, Ferrante suggeriva il modo migliore di trasportarli a Mantova, senza che deperissero:

Io ho fatto parlar all'Arcivescovo di Capua per Pandolpho de li panni che io ho fatto redimere de mani de soldati et perchè gli ha detto de li denari ch'io ho sborsato per haverli esso gli ha resposto che se ben San Pietro fusse prigione non haveriano il modo de riscoterlo, perchè non attendono ad altro che a ritrovar forma per poter uscire de castello. Et pertanto parendomi non poter portare con noi detti panni senza guastarli, ho iudicato essere meglio mandarli a V. Ex. con pregarla che sia contenta farli condurre con le robbe sue et ordinare che in quelli dui de la Cappella siano posto dui linzola con uno legno grosso in mezo come è uno subio de telaro, et così involtarli sopra quello, perchè altramente dicono che se tagliano come se fusseno tagliati da un cortello. Se io havesse il modo farebbe ogni opera per haver li altri pezzi, quali penso che andaranno in malhora.

Una lettera successiva del 18 maggio accompagna una « cassetta piena di bellissimi vasi di porcellana », ma e questa cassetta e gli arazzi e le medaglie e tutte le suppellettili più preziose

(1) Per un'anconetta (pittura) di devozione, e due figure di marmo, rappresentanti Ercole e Venere, cfr. doc. II, lett. 19 e 22 maggio 1528.

(2) Eran due pezzi: la conversione di Saulo, e S. Paolo nell'Areopago; benchè per errore s'accenni talvolta a quattro (doc. II, lett. 19 maggio 1528 a Pandolfo Pico). Cfr. MÜNTZ, *Histoire de la tapisserie*, p. 21 e sgg., e *Les tapisseries de Raphaël au Vatican*, p. 23.

d'Isabella ebbero la stessa lacrimevole sorte. Una delle due navi, che a Civitavecchia erano state caricate di tutte le robe, portate da Roma, capitata « tra Talamone e la foce di Grosseto » il 24 maggio fu « suso l'aurora assalita da una fusta et uno bergantino » e con essa il meglio de' tesori d'Isabella cadde in mano di barbari. Vennero confiscate le robe, imprigionati i tre servi della marchesa che le accompagnavano. « Perchè V. S. (scriveva Isabella a Ferrante il « 16 giugno) possi meglio comprendere il danno nostro, ni troviamo » solo con li panni da cavalcare, coi quali ce esponessimo in « viaggio » (*Copialett.*, lib. 47). De' ladri non aveva precisa notizia, ma li supponeva genovesi: perciò i suoi primi reclami si volsero al doge di Genova e ad Andrea Doria, col qual ultimo ebbe anzi uno scambio assai vivace di lettere. Avendo infatti il Doria smentito, sia direttamente con la marchesa, sia conversando con Felice della Rovere (1), quest'atto di pirateria da parte di suoi dipendenti ed insistendo a protestare che la nave predata era capitata in mano di mori, Isabella, che non aveva peli sulla lingua, gli fece chiaramente intendere che non era così facile a credere delle impudenti panzane.

A m. Andrea Doria,

S. m. Andrea. Per diverse vie a principio che hebbimo la nova di la perdita de le robbe nostre si era divulgata la voce che erano sta tolte per mano di quelli di V. S. e per il vero noi gli prestavamo poca fede; questa voce doppoi si è confirmata per alcuni in Venetia, quali hano havuto a dire in molti loci di quella cità che ritrovandosi loro in Civitavecchia cum *V. S. Ella li exhortò che andassero a pigliare le nave nostre in le quale si conduceva la miglior parte dil sacco di Roma,* offerendoli per far questo effetto tutto il favor suo. Che V. S. hora ni scrivi essersi scoperto che siano cascate in man de infideli per detto di quelli dui, uno di Rapallo, l'altro di Lavanto, volendo noi parlare con ley

(1) Madonna Felice, fida compagna d'Isabella, tra gli orrori del sacco (cfr. doc. II, lett. 22 maggio 1528) le scriveva da Urbino, 5 luglio 1528:

« Al mio partir da Civitavecchia M. Andrea Doria venne a trovarmi ne le « stantie dove io era et mi disse che lui havia hauto nova da li soi, da li quali « sempre fu solito scriverseli la verità, che le robe di V. S. Ill.ma con alcuni « servitori erano state prese per mare et mi disse da mori.... La S. V. Ill.ma « sia certissima che se io ne sapesse et fosse stato mio figlio io manifestaria la « verità a V. S. ».

La lettera con cui il Doria direttamente scagionava sè e i suoi da' sospetti della marchesa è datata da Livorno 17 luglio 1527.

ingenuamente parni cosa che in sè *poco tenga del verisimile* a chi vuole havere consideratione che al loco dove si fece la preda de le robbe nostre, poco distante erano le due galere di V. S. per il che non si deve ragionevolmente credere che al conspetto de cussì grosso naviglio due fuste di mori si fussero assicurati de presentarsi et fare un assalto tale et che a l'altra nostra nave et ad un altra dil Arcivescovo de Cypri quali navigorono per il medemo loco non fussi fatto contrasto nè impedimento alcuno. Se per questi argumenti et per altri indicii accompagnati da certi sinistri termini usati per uno m. Lazaro Doria nepote di V. S., morto questi dì in Luca, *quale de alquanti dì avanti la morte sua fo udito parlare con poco rispetto de noi* et con termini che poco si conveneano ad uno gentilhuomo nepote de V. S., fussi sta persuaso che le robbe nostre fussero sta tolte per quelli de V. S., perciò non reputariamo di cascare in la nota di troppo credulità nè di fare tanta iniuria alla amicitia che tenemo con ley, ch'ella anchora non dovessi havere per iscusata la causa nostra, et siamo certa che a questa hora si possi essere chiarita che le robbe tolte sono nostre, *non cavate dil saccho di Roma*, et chi haverà havuto simile opinione si sarà molto ingannato. Ben ringratiamo V. S. de l'aviso ch'ella ni ha dato deli dui p.[ti] quali hanno detto d'essersi ritrovati suso le due fuste de mori, quando fecero la preda de le robbe nostre. Et quando per opera sua si potessi cavare tale lume che fussimo levate de la ambiguità in che ni trovamo non senza nostra grande displicentia, le ne haveriamo obligo grandissimo et a lei ci offerimo et raccom.[mo]

Mantuae, ult.[mo] iulii 1527.

(*Copialett.*, lib. 47).

Dovette invece Isabella più tardi riconoscere l'errore; e allora, confessando lealmente d'essersi ingannata, converse tutti i suoi sforzi per riscattare tanto le sue robe quanto i fedeli servitori, che gemevano in Tunisi schiavi alla catena. Ma prima di acquistare questa certezza, quante indagini pertinaci, quanti tentativi per scoprire i ladri che ella sospettava annidati in Italia, e costringerli a restituire il mal tolto! A Genova segnatamente la marchesa invocò e dal doge stesso e da amici che credeva sicuri le più scrupolose ricerche delle tracce de' predatori, avvertendo di mettere in guardia gli orefici più riputati della città, perchè non comprassero argenti, di compendio del furto patito da lei. Era facile, ella diceva, riconoscere gli argenti suoi, perchè tutti portavano qualcuna delle sue imprese predilette: e Benedetto Centurione la assicurava a contar su di lui, memore e grato delle « tante humanità haute in casa » della marchesa, durante il sacco (lett. da Genova 28 giugno).

A queste febbrili indagini era mossa Isabella non soltanto dal desiderio di ricuperare dei numeri preziosi delle collezioni artistiche della sua grotta (1), ma anche da legittimo sdegno per le calunnie divulgate in Italia, e in fondo accolte anche nella *Storia* del Guicciardini (lib. XVIII), che ella avesse prestato mano al figliolo per acciuffar una buona parte delle taglie, e avesse sfruttato a suo beneficio il disastro di Roma. Un accento fiero di protesta traspare già dalla lettera al Doria; ma più vibrata ancora è la rampogna della marchesa a quel genovese Centurione, che, beneficato da lei, adempieva così poco e i suoi obblighi di gratitudine, e le sue promesse di assistenza nella scoperta de' ladri, da unirsi egli pure ai maligni denigratori d'Isabella d'Este. Il 4 agosto 1527 la marchesa lo investì con una sdegnosa lettera, come autore e propagatore della turpe accusa che al palazzo di SS. Apostoli fossero stati insidiosamente attirati tanti gentiluomini e gentildonne, al solo ignobile fine di procurare ai Gonzaga, capitani dell'esercito imperiale, più lauto bottino! Il Centurione, che s'era là salvato insieme con la moglie, mentiva spudoratamente, nè osò replicare alla filippica della marchesa, così formulata:

Quello perchè ne dolemo de vui è che vui haveti ditto che havemo hauto inteligentia cum Don Ferrante et conte Alexandro da Nuvolara in meter la taglia in quelle persone che si erano ridutte in casa nostra al sacho de Roma et havevamo posto ordine de levarne li cum li nostri de casa a tempo de notte per lassar li altri ad arbitrio de soldati....

Non sol non ricercassimo alcuno a intrar in casa nostra, ma tanta era la confluentia delle persone che li venero che non era in facultà nostra, si bene havessimo havuto animo de farlo, de prohibire che non venessero, come voi, se non voleti malignamente dissimulare la verità, ni poteti essere probatissimo testimonio per esser intervenuto al tutto et haveti visto che per dar loco ad altri ne restrinsimo con tutte le donne nostre in due camerette cum nostro insuportabil incommodo. Et circa lo haver noi dissignato de partirni a tempo de notte et lassiar li altri in periculo, dicemo tutto esser alieno dalla verità perchè ogniun che li fu presente et che non vol esser mendaze sa che si ben havevimo il modo et la comodità de partirni.... *mai non volessimo consentire alla partita nostra sin tanto fossemo certificate che tutte le donne.... fussero ridutte in loco sicuro,* et a questo aducemo per testimonio Dio et la consientia nostra de la quale facemo maior conto che de simile false calunnie, quale però credemo siano state causa che le robbe nostre

(1) Cfr. doc. VI.

siano capitate in mano de m. Andrea Doria, nè però haverano potuto operar tanto cum noi che ne pentiamo de le fidele, pie et amorevole opperatione nostre, usate in quello truculentissimo et spaventoso caso, sperando che almeno siano accepte presso N. S. Idio, vero scrutatore de li cori humani et rimuneratore de tutte le bone opere (*Copialett.*, lib. 47).

Anche nell'autunno del 1527, la marchesa doveva insorgere contro queste calunnie : il 7 ottobre, Sigismondo Fanzino era incaricato di chiarire al papa che la nave perduta da Isabella non conteneva affatto roba rubata, come i malevoli non cessavano di insinuare. « Et perchè in la medema nave nostra erano due pezi di ta« pezaria di la capella di S. S.tà, redempti da le mani de li spa« gnoli per il S.r Don Ferrante nostro figliolo con soi denari, con « intentione di reassignarli a N. S. . . . . . . dubitamo » che possa prestarsi fede alle accuse; cosicchè (concludeva) sarebbe il caso che il papa avesse a.... lanciare una buona scomunica contro i ladri!... (ibidem).

Il Centurione non fu il solo ingrato tra' molti beneficati d'Isabella nel sacco di Roma; il canonico mantovano Alessandro Spagnoli, nemico personale della marchesa, perchè fratello dell' exsegretario Tolomeo (1), trovò i mezzi di riscattarsi per la generosa interposizione di lei. Eppure anche cinque anni dopo dal sacco non s'era mai deciso a far onore al suo debito con chi gli aveva cortesemente sovvenuto mille ducati. Il 15 maggio 1532 scriveva Isabella al card. Ercole (*Copialett.*, lib. 51):

V. S. credo sappi il modo che si usò con l'opera et favor mio in liberare dalle mani di spagnoli m. Alessandro Spagnolo nel tempo che Roma fu messa a sacco, che per haver addosso taglia di mille ducati d'oro, mossa da gran pietade hebbi dal Conte Lancillotto da Gazoldo essi mille ducati in prestito et con quelli el detto M. Alessandro fu liberato, et per avermi fatto debitrice al conte Lancillotto d'essi mille ducati m. Alessandro per mantenermi indenne, come era honestissimo, obbligommi tutti li soi beni che havea qua in mantovano con farmene vendita et in specie del suo loco di Porto, quando fra certo tempo gli mille ducati non mi fussero restituiti....

Lo Spagnoli si è mostrato « il più ingratto et disleale huomo « che io habbi conosciuto »; ed ella (conclude) non intende più tollerare tanta ribalderia.

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.*, 2.a parte dello studio su *Isabella e Leone X*.

Di più strano guiderdone ebbe ancora a lagnarsi la marchesa da parte dell'ambasciatore veneziano, Domenico Veniero, che insieme a tanti altri cospicui sudditi della Serenissima (Sanudo, XLV, c. 161), s'era rifugiato nel palazzo di SS. Apostoli. Passato il pericolo, gabbato lo santo: scampato da Roma, il Veniero si rifiutava ad osservare gli impegni contratti con Alessandro Gonzaga, a cui s'era dato volontariamente prigione, e a cui doveva di fatto la vita, poichè parecchi capitani spagnoli avrebbero pagato una buona somma al conte Alessandro, pur di aver in mano l'oratore veneto e darsi il piacere di mandarlo all'imperatore o.... farlo a pezzi (Sanuto, XLV, cc. 216, 220). Lo stesso Veniero, scrivendo alla Signoria, aveva confessato questo suo debito immenso di gratitudine! Tanto maggiormente perciò gli incombeva l'obbligo di rispettare la convenzione stipulata col conte di Novellara di tenersi a sua disposizione, prigioniero sulla parola, finchè non avesse pagato una taglia corrispondente, non al suo grado di ambasciatore, ma alla sua modesta fortuna personale. La convenzione era stata sottoscritta nel palazzo di SS. Apostoli in presenza d'Isabella (mallevadrice) e degli ambasciatori di Ferrara e Mantova. Senonchè nella perdita delle robe d'Isabella era andata, con tutto il resto, in mano de' mori anche la cedola rilasciata dal Veniero: il quale, allora, cominciò a cavillare sulla portata dell'impegno contratto, a rivendicare la sua immunità di ambasciatore; e un bel giorno scomparve da Mantova, mancando alla sua parola d'onore, e ponendo in penoso imbarazzo Isabella, che aveva garantito, anche pecuniariamente, per lui. Con una lunghissima lettera da Verona, 23 ottobre 1527, cercò il Veniero di giustificare il suo strano contegno: allegava cioè di non volersi più recare nella rocca di Novellara, come aveva formalmente promesso, perchè temeva che que' Gonzaga intendessero addirittura sopprimerlo. Secondo lui, il conte Alessandro e congiunti sospettavano che esso Veniero di sottomano eccitasse la Signoria a qualche brutto tiro contro Novellara, per vendicarsi della prigionia dell'ambasciatore: pregava perciò la marchesa a perdonare se, fuggendo a tempo, evitava di mettersi in bocca al lupo.

Questi suoi sospetti non avevano la menoma ragione d'essere, ma con la paura non si ragiona; e Domenico Veniero, « persona « sensitiva et facile alle lacrime » (1), ne aveva in corpo una gran

(1) Lett. d'Isabella al fratello Alfonso, 1.° ottobre 1527, *Copialett.*, lib. 47.

dose. Da ciò il suo passo inconsiderato, tanto più deplorevole, poichè da' copialettere d'Isabella risulta che erano già a buon porto le pratiche col Novellara acciò per riguardo alla signoria di Venezia e per pietà allo stesso Veniero, povero e malaticcio, lo rilasciasse senza taglia di sorta. La fuga del Veniero produsse quindi in Isabella la più grande irritazione, che le frasi ossequiose di messer Domenico non valsero punto ad attenuare. Egli le scriveva, nella lettera dianzi citata, che avrebbe serbato eterna memoria de' benefici della marchesa; che avrebbe dovunque predicato la « ine« narrabile virtute, bontà, sapientia » di quell' « angelica, pietosis« sima natura »; ma Isabella respinse e giustificazioni e lodi del Veniero con poche righe secche e violente come scudisciate in pieno viso.

M.co m. Domenico,

Ho ricevuto la littera di V. M. copiosa de molte zanze ma vacua de sustantia et de verità, alla quale non mi pare de rispondere altramente, ma sol dire che sono molti dì ch' io aspettava questo da lei, perchè non havendo mai vogliuto servar cosa a che fosse obligata, ma fatto licentiosamente quello che gli è piaciuto, al fine non aspettava altro che la fuga sua, la quale pigliarò in recompensa del piacere che gli ho fatto in servargli la vita, perchè tal beneficio non si poteva pagare se non con ingratitudine. Mi doglio bene d'haver così mal collocato questo mio beneficio, nè voglio che la M. V. me ne habbi obligo, perchè mi ne pento tanto come se havesse tuolto la vita ad un altro. Circa quello che V. M. promette di essere decantatore delle mie laudi, la dissuado ad fare questo perchè dicendo bene di me dirà male di sè stesso, havendomi usato un atto tanto discortese. Delle offerte sue la ringratio, ma spero di non avere mai bisogno di lei; et quando mi bisognasse qualche cosa presso la Ill.ma S. cercarò altro amico più fidele che non mi è stata la M. V. in la quale non havendo trovato fede non so come di lei si possa sperare alcuna cosa bona.

In Mant. alli 27 di oct. 1527.

(*Copialett.*, lib. 47).

Lo stesso giorno, la marchesa fece esporre il caso al doge di Venezia (1) con questa diffusissima lettera (ibidem):

(1) Dal quale aveva già ricevuto ringraziamenti officiali per l'assistenza prestata al Venier e ad altri veneziani. Isabella aveva risposto il 28 giugno di essere lieta d'aver potuto giovare ad un uomo di « tanta virtù e bontà » (*Copialett.*, lib. 47).

Serenissimo Duci Venetiarum.

Serenissime etc. Tra le altre professione che per tutto il corso de mia vita mi sono state a core et de che io ho sempre creduto de reportarni benevolentia et laude la precipua è stata sempre di gratificare et beneficare gentilhomini, et quanto più li ho conosciuti oppressi da la fortuna et constituti in maior calamità, tanto più se mi è cresciuto il desiderio de sollevarli et farli piacere. Questo per esperientia ha trovato in me el magnifico mess.r Domenico Venerio gentilhuomo di V. Sublimità al qual mentre è stato in Roma sustenendo il segno de la Ser.tà V. presso Nostro Signore non ho mancato di farli tutti quelli honori et demostrationi amorevoli che ho saputo et pareami convenirsi ad un gentilhomo par suo. Doppoi standosi in tema et expectatione che li spagnoli et lanzchinechi entrassero in Roma et usassero de le crudeltà che poi ha patite quella meschina città, se redussi da me per consiglio et aiuto acciò non havessi ad cascare in le mani di quella gente barbara, dovi promettendoli io di non haver manco cura di la sua salute che de la mia propria, suo ordine fo con me in tal caso di venir in casa mia et per evitar il periculo di andar ne le mani di lanzchinechi o de spagnoli farsi prigione del Sig.r Don Ferrante mio figliolo. Entrati essi imperiali in Roma mess.r Domenico venni incognito in casa mia manifestatosi sol a Jo. Maria da la Porta alhora oratore dell'Ill.mo Sig.r Duca d'Urbino et essendo stato el conte Alexandro da Nuvolara el primo de li imperiali che si presentasse alla stantia mia, Messer Domenico mandò ad farmi pregare per il ditto Jo. Maria volessi essere causa che 'l conte Alexandro lo accettasse per prigione, al che benchè io prima usassi qulche difficultà reccordandomi di l'ordine già preso tra noi che 'l fossi pregion de mio figliolo, dal qual poteva essere certissimo de riportarni ogni rispetto et indubitata libertà, et instandoli non li fusse grave stare occulto sin tanto che mio figliolo comparessi, come da me ni era di hora in hora aspettato, et io haveva bon animo et modo da tenerlo secreto tanto che si poteva aspettare la venuta di mio figliolo et forsi lo haveria aiutato (nel modo che si feci col magnifico mess.r Marco Grimani (1) et li dui oratori di Ferrara et Urbino, quali dui si salvorno sotto nome di essere di la mia famiglia) per averlo già fatto custodire in una camera dil secretario mio, ma lui che per questo non si reputava sicuro et era di tanta viltà d'animo che li pareva di essere veduto da ciascuno come se le mure di quella camera fossero trasparenti come cristallo, non volse per modo alcuno assentire alli mei amorevoli recordi et sforzomi con mille lacrime et con mille croci ad condescendere al suo pertinace voler d'essere pregione del predicto conte Alexandro con quella taglia che fossi iudicata conveniente alle facultà sue, sì che la pregionia che 'l ha havuta non l'ha da reconoscere da me

(1) Marco Grimani, dice il SANUDO, op cit., XLV, c. 225, « scapolato senza « tagia con suo inzegno ».

nè da alcuna altra persona se non da sè istesso, che cussì volse. Et perchè esso mess.r Domenico si ha voluto favorire sotto il nome di essere oratore di V. Sub.tà, per non esser mai li oratori per alcun tempo sta subietti a pregionia, per risposta dico che, essendo di questa opinione, doveva in quel tempo redursi in Castello, come fecero gli altri oratori, sì come volse redursi in casa mia dovi poteva ben esser certo ch'io non era apta a diffenderlo da le mani di spagnoli, come anchora non era facultà mia di potermi subtrahere dal medesimo periculo. Nè parendo per ciò ad esso mess.r Domenico esser ben sicuro da le mani di spagnoli et di lanzchinechi, dimandomi, essendo io per partirmi da Roma, che volessi far opera che 'l conte Alexandro consentissi che 'l venisse con me a Mantua, il che si obtenne con molti et gran mei preghi (1); et volse il conte ch'io me obligassi con securtà de cinque m. ducati, condotto che 'l fusse a Mantua, di mandarlo in la rocca di Nuvolara, come la Sublimità V. vedarà per lo exemplo del scritto qual fo formato in forma auctentica tra me et il predicto conte, qual li mando qua incluso, et questo scritto era conforme ad un altro simile fatto tra me et mess.r Domenico, scritto de man sua et sigilato dil suo sigilo, che hora non è in luce per essersi smarito cum altre robbe mie che si persero in mare, ma de questo si ne può far prova per persone degne de fede quali intervennero et si interposero al tutto. Voglio tacer per mia modestia li termini che mess.r Domenico usò con me nel viaggio, non da persona captiva, come era, ma come se 'l fusse stato in la maior libertà del mondo, et come se a me non fusse obbligato in cosa alcuna et tutto fo per me tolerato cum armarmi d'una bona pacientia.

Gionta ch'io fu a Mantua gli detti racordo de l'obligo ch'io havea cum il conte Alexandro de mandarlo alla rocha di Nuvolara et benchè più volte gli ne havesse fatto instantia, desiderosa de uscir de questo obligo, et parendomi de haver fatto assai in haverlo condutto in qua et liberato da tanto periculo de lasciarli la vita in quanto si trovava in Roma, non di meno mai gli ha voluto consentire, et dopo molti partiti che 'l mi haveva proponuti per remediar al caso suo, quali tutti se risolsero in fumo, venne in contradictione el scritto che obbligava ad andare a Nuvolara affirmando esser diverso da quello che fu fatto in Roma, et quando havesse inteso che fosse tanto ristretto non gli ha-

(1) Nella citata lettera 28 giugno al doge Isabella aveva scritto con quasi identici termini:

« Ne la mia partita da Roma feci ogni sforzo possibile per condurlo in mia « compagnia et con dissegno che, essendo in le mani del conte Alexandro da « Nuvolara, mi fussi più facile il levarlo et condurlo a salvamento, temendo « che'l se fusse restato non havesse ad cascar poi in le mani di Spagnoli, che li « usassero de queli inhumani tractamenti che sono sta' usati ad altri. Il che con « mio gran piacere mi è reuscito, et hora ch'io ho inteso il desiderio de la « Sub.ta V. non restarò di far ogni opera possibile presso il p.to Conte, perchè « questo genthiluomo sii sgravato di la taglia ».

veria consentito; non advertendo che, essendo pregione, non havea autorità nè facultà alcuna de negar nè de consentir in questo caso. Cum questi termini et cum sue lachrime, alle quali era molto facile, mi ha vinta a soportarlo fin qui.

Li honori, le comodità che a lui et alla consorte sua sono sempre sta fatti per lo Ill.mo sig.r mio figliolo et per me cum libertà de poter andar ove gli è parso, sono sta tanto manifeste che la Ser.tà V. le ha potute intendere da altri senza che io altrimenti le scriva. Et non havendo mess.r Domenico altro modo de racompensarmi de tanti piaceri et benefitii riceputi da me ha voluto satisfare cum una vituperosa fuga, contra la fede che tante volte mi havea datta de mai non partirsi da Mantua senza mia special licentia et satisfatione, la qual fede era di tanto credito presso me per esser gentilhomo de quella patria et tanto da me gratificato che li haveria commissa la mia propria vita. La iustificatione che 'l fa di essa fuga intendo esser fondata sopra una lettera che 'l conte Alexandro novamente ha scritta qua alla sorella sua che è appresso me, di la quale ni mando copia a V. Sub.tà per sua maior confusione, ne la quale, come la Ser.tà V. vederà, accenna di haver donato a me la tertia parte de li cinque m. ducati, ma che bisogna satisfar alli altri dui (1) per li dui tertii, donde mess. Domenico allega che, non sapendo nè potendo essere pregione se non del conte Alexandro, li bastava la liberation fatta per lui, non considerando che nè ad altri nè a me sin hora il detto conte havea scritto de questo; et volendo creder et acceptar quella lettera in la forma che stava, che altramente non si può, restava debitor de li dui tertii, et essendo l'altro tertio donato a me, non dovea partirsi de qui senza licentia et concesso mio. Non pretermetterò anchor per meglio far intendere alla Ser.tà V. la mia bona intentione notificarli, che poi che mess.r Domenico è stato qua, ogni mia cura et intento è sempre stato che 'l fusse liberato senza alcuna taglia, et si era operato che la sorella, uno de li fratelli e consorte li havevano scritto in suo favore, come si può comprendere per la risposta sua, et de novo era ordinato che gli fusse replicato non senza speranza de bon successo; et per più sua comodità et satisfatione, vedendosi le cose andar in longo, si era ultimamente per me consentito che 'l praticasse che V. Sub.tà me scrivessi che 'l si lassasse venir a Venetia, che ad ogni mia richiesta el seria fatto ritornare, et io in tal caso era per compiacerlo, parendomi che sotto l'ombra de la Serenità V. mi haveria potuto licitamente excusare presso del detto conte et a mess.r Domenico fusse stato più facile lo operare per la sua total liberatione.

Messer Domenico dopo questa sua fuga mi ha scritto una sua in sua excusatione, la qual per essere troppo difusa, ma mal colorata, non curarò replicar altramente per non fastidire la Sub.tà V. in legere, sol tocando un particulare, nel qual fonda la causa de la fuga sua: che

(1) I due gentiluomini spagnuoli, di cui messer Domenico era prigione.

havendo compreso per parole de m.ma Camilla sorella de li conti da Nuvolara, il mal animo loro verso lui et conosendosi exposto a manifesto periculo de morire miserabilmente, essendo condutto ne le loro mani, havea ellecto per ultimo rimedio de la ruina sua il fugire, come ha fatto, et non ha considerato che se io l'ho sostenuto presso me cinque mesi contra la fede et obligo che io haveva com il conte Alexandro cum tutte quelle comodità et libertà che l' ha voluto da me; prima che io havessi consentito che 'l fussi condutto a Nuvolara, era anchor per provedere et assicurarlo de sorte che da quelli gentilhomini seria stato amorevolmente tractato et honorato, et non dubito lo haveriano fato per esser gentilhomini cortesi et honorevoli, che molto ben sanno quanto importi lo honorare et disonhorare uno gentilhomo che dipendi da la Ser.tà V.

Io voglio pur anchor narrare a V. Sub.tà una richiesta che messer Domenico havea fatto prima a me, poi a M.na Camilla; a me che me contentassi, apresso tanti beneficii che gli havea fatti, pagar per lui la taglia al conte Alexandro; a M.na Camilla, che obligasse la sua dotte al fratello per la liberation sua, la qual dimanda quanto fusse discreta et honesta, lasso il farne iuditio alla Ser.tà V. Alla quale ho voluto narrar il tutto essendo certissima che sì come haverà potuto persuadersi per il vero che quello è stato fatto dal canto nostro verso il gentilhomo suo per pietà, sii anchor sta fatto altro tanto per rispetto et reverentia de la Ser.tà V., et de quella Ill.ma Signoria, se lo atribuirà ad ingiuria et a charico de quello eccellentissimo stato; et se bene il ditto messer Domenico cum questo acto suo tanto discortese mi habbi ingiuriata et dattomi causa de pentirmi d' haverli fatto piacere, non di meno d'haver gratificato V. Ser.tà cum questi tanti miei termini amorevoli usati verso lui per ingratitudine che ne habbi reportato da sua M.tia, non mi ne pentirò mai et in sua bona gratia sempre mi raccomando.

Mantue, XXVII octobris 1527.

De V. Serenità obediente figliola la
MARCHESA DE MANTUA.

La lettera « molto savia » fu presentata al doge dall'oratore di Mantova il 31 ottobre: e il Sanudo (XLVI, c. 258) s'era proposto di trascriverla per intero, ma poi se ne scordò. Ben egli però ha soggiunto subito un particolare curioso, il quale mostra uno stridente disaccordo tra Isabella e il figliolo. L'ambasciatore mantovano, cioè, appena consegnata la missiva d'Isabella, « disse pian « al Ser.mo: il S.r Marchese si alegra con V. Ser.tà di la liberation « soa »; frase che annullava d'un colpo tutte le risentite proteste della madre.

Vero è che Alessandro Gonzaga provvide a troncar l'incidente con la sua cavalleresca condotta. Il 1 novembre aveva dichiarato

di voler procedere « come si conviene a gentilhomo et a par mio »; il 6 novembre aderendo alle rinnovate premure della marchesa pel condono della taglia al Veniero, le scriveva da Roma (*Lett. dei Signori di Novellara*):

Sì come uno delli primi desiderii c'ho al mondo è di sempre ubedir V. Ecc. et mostrare ch'ella mi è sing.ma s.ra et patrona, così.... ho non senza fatiga accordati quelli doi gentilhomini spagnoli c'haveano parte nella captività del m.co m. D. Veniero et datogli del mio proprio 200 scuti in cuntanti et 500 di polizze per ciascuno, che fanno 1400 scuti... non per altro che per far conoscere a V. Ecc. che le sono tal vero servitore che a ogni menomo cenno suo son per mettere quanto ho al mondo al suo servitio.

Uguale arrendevolezza mostrò Alessandro Gonzaga per un altro taglieggiato: Giacomo Cortese, pure raccomandato da Isabella Il 21 gennaio 1528 la marchesa gli rappresentava come sarebbe stata per costui la « totale ruina » pagare altri seicento ducati, oltre i duecento già versati (*Copialett.*, lib. 47).

La mutabile fortuna della guerra volle che pochi mesi dopo il Novellara si trovasse a propria volta prigione di Orazio Baglioni nella presa di Melfi; e poichè tutti lo supponevano arricchito a dismisura nel sacco di Roma, occorse che Isabella intervenisse ad attestarne la generosità e ad invocare per lui il ricambio di cavallereschi riguardi.

La certifico (lett. 14 aprile 1528 al Baglioni) che a tutti quelli, che infiniti foreno, quali se redussero in casa mia in Roma.... fu posto taglia di quarantamila ducati, qual fo divisa tra Don Alons et il Conte Alesandro; ma don Alons volse et hebbe li XX.m duc. per la sua portione, el Conte parte per preghi mie, parte per pietà, si contentò di esser satisfatto di promesse et di polici, tal che posso affermare per verità che 'l buon gentilhomo fina a questa hora non ne habbi cavato tremila ducati et di la taglia che 'l si aspettava da l'ambasciatore Veneto.... ne feci un dono alla Ill.ma S. di Venetia (*Copialett.*, lib. 47).

Anche a suo figlio Ferrante avrebbe potuto Isabella rendere testimonianza di uguale generosità: giovane allora, pieno di ambizione disinteressata, garantì per parecchi prigionieri, caduti nelle unghie di spagnoli; pagò persino di sua tasca il riscatto di debitori insolventi (1). Perchè la scarsezza di numerario era tale e

(1) Doc. I, 18, 22 maggio, 27 giugno. Cfr. SANUDO, op. cit., XLV, c. 206; ove è detto: « il S.r Ferrante e il S.r Aloyse (*Rodomonte*) hanno guadagnato

tanta che neppure i più ricchi cardinali o i patrizi più illustri potevano soddisfare le cambiali, le « polici », firmate per riscattarsi: Ferrante Gonzaga si trovò più d'una volta impigliato in moleste contese con de' capitani, presso cui s'era fatto mallevadore del pagamento delle taglie. Quanto a sè, poteva ripetere di non aver lucrato « un quatrino » e d'aver buscato a Roma delle terribili febbri, per le quali gli era parso una liberazione il lasciar la « miserrima « et infelice » città, dove la peste mieteva le ultime vittime risparmiate dal ferro di lanzichenecchi e spagnoli (1).

XII.

Nelle delizie del suo Diporto, si ritemprò ben presto Isabella dalle angosce senza nome, che avevan funestato e troncato il suo soggiorno romano; tornò a riconfortarla l'amore dei figli e la compiacenza di vederli deferenti, almeno nelle questioni essenziali al suo oculato consiglio.

Ercole, per addestrarsi ad esercitare con decoro il suo grado, la interrogava sugli usi della curia romana (2) e sulle proposte che gli giungevano da parecchi colleghi per una riunione da tenersi fra' cardinali rimasti liberi, pregandola a degnarsi « amorevolmente « consigliarlo » (lett. da Palidano, 4 settembre). Le comunicava le notizie che direttamente dal Giberti riceveva il Sanga (3): uno dei

« niente o poco nel saco de Roma », anzi piuttosto hanno « perso et speso del « suo per haver scossi molti pregioni soi amici de le mani de lanzichenechi et « spagnoli, che non haveano il modo de pagare la taglia ».

Il vescovo di Pistoia, Antonio Pucci, rendeva uguale testimonianza ad un altro mantovano, militante nell'esercito imperiale, con questa sua lettera da Roma 26 giugno al marchese Federico:

« Ho trovato tanta gentileza et nobiltà d'animo nel m.co m. Jo. Mattheo « Beccari in questa nostra miseria et universale ruina de Roma che non posso « non li restar aff.mo.... perchè oltra ad haver salvate persone che mi erano a « core quanto me stesso, mi ha ancora servito di denari, non mi possendo « aprofittar de amici nè de mercanti. Ritornasene al presente in Lombardia in « compagnia del conte Lodrone ecc. ».

(1) Doc. I, lett. 23 giugno 1527.

(2) Doc. II, lett. 18 settembre 1527.

(3) Erano, a quanto pare, notizie stranamente ottimiste, di questo tenore « le cose de N. S. passarano meglio che non si pensa! ».

molti curiali romani, sbalestrati pel mondo dal Sacco, che aveva trovato rifugio presso il neo-cardinale Gonzaga, coltissimo nelle lettere classiche e fautore de' belli ingegni (lett. da Quingentole, 17 luglio). Ad Ercole, per esempio, il Sadoleto volgevasi perchè accogliesse il Bino, imitatore bernesco, travolto allora in quell'immane tragedia di Roma (1): a lui il vecchio Coricio, malato a Verona, dove aveva sostato nella sua fuga, faceva, da « buon tedesco », chieder il ristoro di alcuni fiaschi di vino eccellente delle cantine marchionali (2).

Del saggio consiglio materno aveva, ancor più, bisogno Federico Gonzaga, pressato da ogni parte a schierarsi contro l'imperatore, in difesa della libertà d'Italia, a vendetta delle nefandezze commesse a Roma dagli scherani cesarei (3).

Federico dovè sottoscrivere quel trattato con la lega, che si legge nel Sanudo (XLVI, c. 366); trattato a cui di certo si piegò a malvolere, con la restrinzione mentale di non osservarlo. L'indirizzo politico anti-cesareo poteva riuscir fatale a casa Gonzaga: perciò, con senno precoce, Ferrante scongiurava la madre ad am-

(1) È la 68.ª Epistola del Sadoleto, il cui originale, con qualche variante stilistica, si conserva nel carteggio del cardinale Ercole (busta 1903).

(2) Lett. di G. Jacopo Cipello al cardinale Ercole, Mantova, 5 agosto 1527. Sulle traversie del Coricio, cfr. GREGOROVIUS, op. cit., VIII, p. 748.

(3) Il cardinale Wolsey, anima della lega contro Carlo V, dirigeva a Federico Gonzaga una lunga lettera « Ex Abatis Villa, die XXVII iulii 1527 », allietandosi d'aver appreso dall'orator inglese Gregorio Casale: « propensissimam, ardentissimamque V. Ex.tiae voluntatem de universa Italia, de apostolicae « sedis dignitate, de ecclesiasticaque, iniquissimorum hominum culpa, iam col« lapsa aucthoritate bene merendi ». A nome di Arrigo VIII, che lo ama come fratello, lo esorta a prestare tutto il suo aiuto alla lega de' sovrani d'Inghilterra e Francia, « qui christianae liberandae reipublicae se totos devoverunt »: promettendo in cambio la più efficace protezione di que' potenti sovrani allo stato di Mantova. Gli stessi sensi esprimeva direttamente il 19 agosto Enrico VIII, firmandosi « vester bonus amicus »: e lettera identica nella sostanza scrisse di suo pugno Francesco I al marchese Federico (S. Germano, 2 agosto). Colgo qui l'occasione per accennare una bella lettera di Gerardo Molza a Isabella (Londra, 25 novembre 1528), ov'è rammentato che in un discorso solenne, tenuto dinanzi a Enrico VIII, un M. Floriano (?) parlò in modo commovente del sacco di Roma. Quella « bellissima oratione fu di tanta efficatia e tanto ben recitata, « che costrinse tutti li auditori che intendevano et maxime il Re a piagnere ». In questa orazione tra l'altre cose si connumeravano le calamità della Chiesa e le miserie della povera Italia.

monire da' mali passi il fratello. Con una sua lettera, s. d. n. l., firmata « quello che è il più giovine figliolo di V. Ex. », egli pregò Isabella, perchè « cum la sua prudentia » rattenesse il marchese Federico dal seguire il Lautrec.

Anchor chel fossi caciato lo Imperator d' Italia... la possanza sua et del fratello sono tanto grande che facilmente potriano ritornare. (*Lett. orig.*).

Agli ingenui timori del figlio Ferrante rispondeva, con amabile scetticismo, Isabella il 15 settembre 1527 (*Copialett.,* lib. 47), spiegandogli che la condotta del fratello era la sola possibile, per tener tutti a bada.

« Ritrovandosi disarmato et senza la protectione dil Papa et « di altra potentia in la quale fussi apto a farli fondamento, et « vedendo le genti imperiali tanto lontane et in essere che non « erano apte a darli aiuto contra chi designassi venir alli danni « suoi »; era ben naturale che il marchese di Mantova cercasse di propiziarsi Lautrec e la lega. « La conservatione di questo stato « non po' essere se non a grande proposito di S. M. (Cesarea) che « ni è come ley patrona ».

Rassicuri pure Ferrante gli imperiali, « certificando ciascuno « che 'l S.r vostro fratello non ha mai mancato nè è per mancar « dil debito suo verso la Cesarea M.tà, suo precipuo et sopremo « signore ».

Questa politica di inconcussa fedeltà all'impero fu sempre la politica di Isabella, quasi presaga che la grandezza e la rovina di casa Gonzaga dipenderebbero da quell'attaccamento al padrone del feudo. L' imperatore Massimiliano aveva avuto a dichiarare più volte che la sua illimitata fiducia riposava sulla marchesa di Mantova, assai più che non sul marito Francesco, di cui gli riuscivano sospetti gli avvolgimenti diplomatici. Curiosissima, per esempio, è questa lettera, da Costanza, 14 settembre 1510, di Girolamo Cassola a Isabella:

A questi giorni passati cum la Cesarea Maestà ogni fiata che s'è doluta del Marchese m'ha dicto sempre gran bene di V. Ill.ma S. e tanto che mostra haver grande affectione a V. Ex., e s'io havesse voluntà di burlare diria fusse inamorato di lei, e tanto più che parlando questa sira Sua M.tà de la moglie del S.r Costantino cum m. Augustino Sementia li dixe in uno certo proposito che non si curava di alcuna dona italiana

si non di la sua marchexana di Mantua, la quale gli era stata bona, fidel et amorevole. Et a questi giorni passati, parlandomi de le donne di Hallamagna et d'Italia, mi domandò molto diligentemente como era bella V. Ex. et volle sapere le parte de quella de la fixionomia et de la persona sua et volentiera me udiva parlargene et cum più se ne parlava più me induceva a dover parlare....

Nel 1516, quando a Massimiliano fu annunziata una visita d'Isabella, che si proponeva di ossequiarlo in luogo dell'infermo suo marito, Sua Maestà espresse grandissima soddisfazione, nel suo latino.... maccheronico.

Non potria dire (lett. dell'Arcidiacono di Gabbioneta, da Verolavecchia, 19 sett. 1516) quanto la mostrò essere contenta, perchè la dice che Madama è bona imperiale, et me respose: " ago gratias D.no Mar" chioni sed nolo quod D.na Marchionissa veniat nunc, quia non esset " locus aptus ad eam recipiendam in isto itinere, et Cappelletti sunt " ubique, qui possent facere aliquam verecundiam (*sic*): quando erit tem" pus dicam tibi, sed age gratias D.no Marchioni et Marchionisse ", ecc.

Gli stessi sentimenti di simpatia verso Isabella d'Este ereditò, per così dire, da Massimiliano anche Carlo V; nel quale anzi la stima s'accrebbe per quella gentildonna accortissima, dopo aver sperimentato co' fatti come l'influenza di lei avesse indubbiamente giovato a rimuovere da un lato il duca di Ferrara dalla tradizionale politica francese, e a contenere dall'altra certe velleità francofile di Federico Gonzaga. Non senza ragione, dalla Spagna, dove traeva gli ultimi giorni sconsolati, Baldassarre Castiglione esortava il marchese, con lettera in cifra (Burgos, 29 gennaio 1528) a tenersi stretto all'imperatore.

La politica imperiale « à tout prix » d'Isabella procurò ai Gonzaga l'onore di essere elevati a duchi (1) e il vantaggio (più tardi fatale) che la causa del Monferrato fosse risolta a loro favore.

(1) La nomina del marchese Federico a duca fu per altro in fondo, nulla più che una « fiche de consolation ». Quel progetto di diventar duca di Milano, fatto balenare al Gonzaga da papa Clemente nel 1525-26, s'era infitto nell'animo del signore di Mantova: il quale sperava che nel congresso di Bologna del 1529-30 potesse effettuarsi il suo lungo desiderio. Ma il papa lo lasciò in asso e favorì invece lo Sforza (*Minute*, 24 novembre 1529). Così Federico si vide deluso, quando sperava di toccare la meta, ed aveva già fatte pratiche per un prestito di cento mila ducati da dare all'imperatore. Carlo V, in compenso del ducato di Milano, diede almeno a' Gonzaga l'equivalente.... del titolo di duchi.

Come tutti sanno, Carlo V dimorò due volte a Mantova: nel 1530 e nel 1532. La marchesa Isabella raccolse gli omaggi più cordiali da Cesare.

Il 27 aprile 1530 ella ne scriveva al figlio Ercole (*Copialett.*, lib. 49):

La M.tà Cesarea partì da qui il marti di Pasqua tanto ben satisfatta et contenta dello Ill.mo marchese nostro quanto dir si possa, il qual non ha mancato di dare a S. M. tutti quelli spassi et piaceri che li è stato possibile, et io non potrei dire a V. S. R.ma quanto favore la mi habbi fatto tre fiate che la mi ha visitata, massime il luni di pasqua de sera che S. M.tà raggionò meco così domesticamente et mi fece tanto amorevole offerte, che per questa sua humanità le restarò perpetuamente obligata et schiava.

Un lembo del segreto di que' colloqui è sollevato da una lettera confidenziale di Alfonso Trotti a Federico (Ferrara, 24 giugno 1530):

Alli giorni passati essendo in Mantua lo Ill.mo S. Ducha vostro cio et M.ma Ill.ma vostra matre hebbeno ragionamento insieme de certa murmuratione che ivi era de cercharsi dispensa per lo filgiolo de la Boschetta da lo Imperatore per potere succedere nel stato etc. per il che il prefatto S.re Ducha deliberò parlarne cum lo Imperatore et soi consiglieri et così fece. Prima Sua M.tà volse da sua Ex. ben intendere minutamente tutta questa praticha et poi li rispose che per tutto il mondo non faria una tale villacharia et poi etiam dal R.mo Canzelieri et altri soi consiliarii li fu detto che per un altro reame non faria sua M.tà una cosa tale; et il tutto refferse a madama, la quale per alhora se aquietò, ma dopoi ritrovandossi anchora ambe sue S.rie a Venetia per la Sensa, madama non ben contenta de la risposta hauta a Mantua, et havendo anchora dopoi sentiti certi susuramenti sopra tale materia pregò il S.r Ducha che volesse scrivere.... di novo di questa materia, ecc.

Così Isabella trionfò della Boschetti, facendo intervenire l'autorità imperiale per rintuzzare le arroganti pretese della favorita. Federico Gonzaga dovè decidersi a impalmare l'ultima erede dei Paleologi; e poichè da Carlo V dipendeva l'avere o no il Monferrato, la politica mantovana si orientò più che mai a pedissequa della fortuna « cesarea ».

La nobiltà, la fermezza degli affetti domestici, che guidavano Isabella d'Este nel governo dello stato, il garbo donnesco e la genialità degli espedienti della sua diplomazia, assolvono interamente la sua politica, o velano almeno in parte agli occhi nostri

quanto in essa vi era d'intrinsecamente tristo e immorale pel suo gretto egoismo, pe' suoi infingimenti coatti.

Tutta la bruttura di quel dozzinale machiavellismo ci è denudata invece negli atti e nelle parole di Federico Gonzaga, che nei suoi voltafaccia o nelle sue simulazioni, era grossolano e volgare, più che a principe anche del suo tempo s'addicesse. Per scusarsi col re di Francia dell'acquiescenza, ond' egli, capo di casa Gonzaga, tollerava che suo fratello ed altri stretti congiunti servissero come capitani l'imperatore, il marchese Federico non si peritava di scrivere il 3 luglio 1528 a Ludovico Canossa queste goffe menzogne:

Io non li posso comandare perchè non mi hanno una subiectione al mondo. Io li ho ben compassione perchè so che se ruinano in spese, oltre che offendono a così gran potentati. Se io li potessi revocare lo farei volentieri per far questo servitio al Re (*Copialett. ris.,* lib. 42).

Sentimenti e linguaggio di Federico Gonzaga erano abitualmente così indecorosi, da suscitare il biasimo persino.... chi lo direbbe? del Frundsberg.

Di costui dicevasi che « portasse con sè un laccio tessuto in « oro ch'ei destinava al collo del Papa ». Messer Giorgio era in verità molto migliore della sua fama: l'attacco di apoplessia che lo atterrò tra' soldati ribelli denota di già una tempra morale più delicata di quanto si potesse immaginare; e forse egli, capitanando in persona le orde dei Lanzichenecchi, avrebbe, come il Borbone, pensato più a infrenarne che non a scatenarne il furore su Roma. Certo, egli diede una lezione di dignità e di probità a Federico Gonzaga, allorchè questi, dopo il sacco, lo fece interrogare dal Cusatro, mandato apposta a Ferrara, se per entrar meglio nelle grazie di Cesare avrebbe dovuto affrettarsi a disdire anche nominalmente quel capitanato della Chiesa, che aveva di fatto nè punto nè poco esercitato. Il Cusatro, dopo un colloquio col Frundsberg e col cognato di lui, Andrea Borgo, riferiva a questo modo il parere schietto ed onesto di messer Giorgio (Ferrara, 19 giugno):

Lui come servidor et affetionato a V. Ex. parlava sinceramente et con tutto il core, senza simulatione alcuna.... et dicea secondo il costume del suo paese, dove se haveria sempre rispetto in simil caso da loro tutti, quando si havesse havuto un patrone et servitogli qualche tempo o hauto da lui dependentia, che cascando in calamità o altra disgratia

così di subito, non si mostraria abandonarlo, perchè pareria quasi una crudeltà, ma seria d'aspettare qualche giorni, poi con destreza et bon modo, trovando colorata occasione, venire a questo effecto, altramente facendo se restaria con tal machia che mai mancharia; però lui seria de parere che V. Ex. temporegiasse alquanto et non così di fatto darli nel core, perchè non è da credere altramente che questo atto gli seria de summo cordoglio.

Il Borgo suggerì il pretesto che per penuria di denaro dichiarasse il marchese di dover licenziare le truppe, da lui assoldate per conto del Papa:

Al che parse che esso S.r Zorzo alquanto se acquietasse, però stava in opinione che non seria male fuggire ogni calunia.

Quel moto di compassione sincera per le condizioni miserande di Clemente VII, a cui il Frundsberg voleva risparmiare un nuovo « cordoglio », non si concilia con la nomea di strangolatore di Papi, creata al capitano de' Lanzichenecchi (1); ma più notevole ancora, nelle parole di messer Giorgio, è l'accenno franco alla « macchia », di cui si sarebbe bruttato Federico Gonzaga con l'abbandonare codardamente il pontefice nella sua disgrazia. Sì basso era caduta la politica italiana in genere, la mantovana in ispecie, che un rozzo ma onesto soldato tedesco poteva colpirla di malcelato disprezzo e richiamarla al rispetto della decenza!

(Continua). ALESSANDRO LUZIO.

(1) Sulle vere disposizioni del Frundsberg verso papa Clemente cfr. doc. IV.

I « Milites Iustitie » del comune di Bergamo



ELLA cronachetta attribuita a certo Daniele si legge: « Anno Domini 1212 fuerunt Potestates Mediolani duo« decim Milites Iustitie (1) ». Pare, che questi militi di giustizia a Milano sieno stati istituiti nel 1205 (2); ma per intendere come in quell' anno sia passato nelle loro mani il governo della città in via affatto eccezionale, è necessario chiarire il concetto di quella brevissima notizia. In altre città nei loro costituti era preveduto il caso, in cui mancassero gli ordinari rettori, e quindi si facevano supplire i consoli di mare od i consoli dei mercanti (3); a Milano si ricorse ai dodici cavalieri di giustizia assai verosimilmente perchè, in conseguenza delle turbolenze suscitate dalla elezione del nuovo arcivescovo (4), non erasi potuto procedere alla elezione del podestà. Come risulta dagli ordinamenti stabiliti dal podestà Guglielmo Landi, il collegio dei consoli maggiori o della repubblica era stato abolito (5), onde il cronista contempo-

(1) PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, XVIII, 398; GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, 2.ª ediz., vol. IV, p. 209.

(2) Se così può interpretarsi il passo del CORIO, *Storia di Milano*, ed. 1855, vol. I, p. 341 e sg., secondo il quale, intromessosi fra i nobili ed il popolo Lantelmo di Landriano, venne eletto il decimoterzo ed ultimo consolato, il quale alla sua volta elesse « dodici uomini, cioè due per porta, i quali fossero tenuti a « prendere tutti i proscritti e malfattori per causa di denaro e non altro ». E il provvedimento, preso subito dopo, riguardo alla procedura per la confisca dei beni, in cui, come vedremo, ebbero tanta parte i militi di giustizia, sembra provi, che appunto nel 1205 si tratti di questa istituzione.

(3) VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa*, Pisa, 1902, p. 309 e sg.

(4) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 210.

(5) CORIO, op. cit., vol. I, p. 349.

raneo non tentò nemmeno farne rivivere il nome (1). In origine, come pare, con « potestas » si intesero le facoltà delegate a date persone nella procedura arbitramentale, onde anche esse ebbero il titolo di « potestates ». Così non sono che arbitri due « potestates », non posteriori certo al 1133, che compaiono in un atto bergamasco privo di data (2). In un altro atto pure di Bergamo del 1160 è detto, che « interfuent potestates » un Landolfo Grotta ed un Bertramo del Mercato, e la loro funzione resta spiegata dalla dichiarazione: « propter amicali pacto et conventu in arbitrio amicorum eorum in« vento » (3). Ugualmente per questa funzione di arbitri sono detti « potestates » quelli, che nel 1146 pronunciarono un loro laudo (4), e lo stesso titolo è attribuito in una sentenza del 1170 ai consoli di Soncino (5). Omettendo altri esempi, si può intendere come, informandosi a questo concetto, i dodici cavalieri di giustizia a Milano potessero essere considerati come un collegio arbitramentale, a cui fosse affidato l'incarico, di togliere tutte quelle questioni, che impedivano il retto funzionamento della vita cittadina in quel punto rimasto sospeso. A Cremona troviamo Albertus Struzius e cinque altri dichiarati « iudices et potestates regendae iustitiae » (6); e come qui vediamo accomunati i titoli di « iudices et potestates » nelle stesse persone, così d'altra parte sappiamo, che dal 1151 al 1154 Guido da Sasso fu « Bononiensium rector et potestas (7) »; che Oberto da Olevano nel 1194 in condizioni affatto straordinarie fu a Genova eletto « consul et potestas » (8). Nella procedura feudale, dove pigliò piede il costume che fra i pari della curia fosse di comune accordo delle parti ad alcune persone affidato il giudizio, onde questo ebbe ad assumere il carattere di un giudizio ar-

(1) Come invece lo stesso anno fece Innocenzo III, dando ai militi di giustizia il titolo di « consules » (GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 214 e sg.).

(2) LUPI, *Cod. diplom. berg.*, vol. II, col. 1279, dove, accenandosi nel documento al vescovo Ambrogio ancor vivo, la notizia non può essere posteriore al 1133.

(3) Arch. Capitolare, cancello G nn. 3 e 39.

(4) LUPI, op. cit., vol. II, col. 1065.

(5) LUPI, op. cit., vol. II, col. 1267.

(6) ASTEGIANO, *Cod. diplom. cremonese*, Torino, 1895, vol. II, p. 176; cfr. p. 337, nota 6.

(7) FICKER, *Forschungen zur u. Reichs-u. Rechtsgesch.*, vol. II, p. 182 e sg.

(8) CAFFARO, *Annali Genovesi* in *Fonti per la storia d'Italia*, n. 12, vol. II, p. 45

bitramentale (1), troviamo in uso appunto questo titolo di « potestas » (2). Insomma, il « potestas » assume sempre l'aspetto di un'autorità straordinaria creata per casi determinati ed in determinate circostanze, onde anche i dodici militi e cavalieri di giustizia di Milano, ai quali furono affidate le funzioni del collegio consolare o dell'unico podestà, non ci si presentano e nel fatto e nella forma, colla quale ne è data la notizia, che come una balìa, a cui di comune consenso delle diverse parti furono affidate determinate e straordinarie funzioni sotto la influenza di una impellente necessità.

Il Giulini, che rilevò il brano della cronichetta da lui assegnata a certo Daniele, ammette senz'altro, che nel 1212 « fu introdotta in « Milano una nuova forma di governo »; poi osservando come fra i più ragguardevoli cittadini di altre città si trovi qualcuno insignito dell'ufficio di « Miles Iustitie», crede, che « Milites Iustitie » si chiamassero coloro i quali con alcune particolari formalità erano stati creati militi o cavalieri per distinguerli dagli altri militi così chiamati secondo l'antico stile (3). Il Fiamma (4) ripete la notizia data dall'antico annalista milanese, ma erra nel numero di que' militi, dandoli per dieci, poi aggiunge, che questi elessero per loro sapiente o consultore Pagano da Bussero. Il Giulini chiama, a ragione, non indifferente questa notizia, poichè dimostra l'errore della *Cronaca dei Podestà di Milano*, nella quale sotto l'anno 1212 il solo Pagano da Bussero figura come podestà invece dei dodici cavalieri di giustizia; ma essa lo è tanto più, in quanto dimostra, che per l'espediente affatto straordinario, a cui si è dovuto ricorrere, erasi sentita la necessità di provvedere quel corpo di un consultore legale, che supplisse alla inevitabile deficenza nella amministrazione della giustizia. Il Ceruti, nel pubblicare negli *Historiae Patriae Monumenta* gli statuti di Como, incontratosi nella disposizione del 1219, per la quale è prescritto, « ut duo homines unius parentelle non possint « simul esse Milites justitie », lascia seguire una nota, con cui su questi cavalieri di giustizia e sulle originarie loro attribuzioni ripete presso a poco le cose già dette dal Giulini, aggiungendovi del suo

(1) Ficker, op. cit., vol. III, p. 330.

(2) Astegiano, op. cit., vol. I, p. 139; Odorici, *Storie Bresciane*, vol. VI, p. 61; Mandelli, *Il comune di Vercelli nel medio evo*, vol. II, p. 57.

(3) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 209 e sg.

(4) G. Flamma, *Manip. Florum*, c. 245 in Muratori, *R. I. S.*, XI, c. 664.

la inesattezza di confonderli con quelli che furono detti « Milites « Potestatis » (1). Il Ronchetti, che, tolta una cronologica esposizione di eventi interpolata con sunti di documenti, non approfondì nessuna questione, attinente alla vita municipale in quelle epoche per noi così oscure, avendo trovato in una carta del 1217 i « Mi- « lites Iustitie » (2), fè sue, senza neppure citarlo, le parole del Giulini, e senz'altro ammise, che nel 1217 si fosse anche in Bergamo introdotta una nuova forma di governo (3). Se vera fosse la interpretazione di questi scrittori, è evidente che per tutti gli anni, nei quali troviamo menzionati nei nostri documenti i cavalieri di giustizia, l'ufficio del podestà dovrebbe restare ecclissato e dovremmo trovare essi soli alla testa del comune. Ma oltrecchè questo non avviene mai, abbiamo anche una prova diretta che quei militi di giustizia non furono eletti in Bergamo solo nel 1217, ma che esistevano da molto tempo innanzi; onde manca ogni base a quelle induzioni. Poichè nel 1189 essendo insorte alcune questioni tra i canonici e certi mercanti di Milano e di Novara per la determinazione delle tasse imposte a coloro, che esponevano alla vendita le loro merci nella ricorrenza della fiera di S. Alessandro, nella sentenza, che allora fu pronunciata, si legge: « Talem ipse « Ianuarius iudex consilio sociorum, videlicet Pagani de Castello « consulis eiusdem civitatis et quorundam Militum Iustitie et wide « mercatorum, protulit sententiam » (4). Ora, si osservi dapprima, che se già nel 1189 v'erano fra noi i militi di giustiza, riesce tanto più strana la induzione del Ronchetti, al quale non era sconosciuto quel documento, sia per aver pubblicato il secondo volume del *Codex Diplomaticus*, sia per averne fatto uso nelle *Memorie Storiche* (5). In secondo luogo vediamo, che, tra altre loro attribuzioni, essi avevano la sorveglianza sulla fiera ed erano consultati nelle questioni che vi avevano attinenza, insieme alla « Guida » o con-

(1) *Statuta Cumarum*, lib. I, c. 59 in *H. P. M.*, vol. XVI, parte I, nota 28.

(2) *H. P. M.*, vol. XVI, parte II, col. 2053. Il Ronchetti conobbe questa carta per mezzo degli *Stralci di documenti* del Lupi, ms. Λ, IV, 4, nella biblioteca Civica.

(3) Ronchetti, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, vol. IV, p. 11 e sg.; G. Rosa, *Statuti inediti della provincia di Bergamo*, p. 41 e sg., accetta e corrobora questa induzione del Ronchetti.

(4) Lupi, op. cit., vol. II, col. 1403.

(5) Ronchetti, op. cit., vol. III, p. 192.

sole della corporazione dei mercanti, e con questo, che sarà meglio dimostrato più avanti, si chiarisce un altro fatto, vale a dire perchè nell'atto del 1209, col quale è estesa a Parma la convenzione monetaria esistente tra Ferrara e Bologna, si legga: « in consilio « Ferrarie facto ad sonum campane venerunt d. Rampertus Bua- « lelli Miles Iusticie et d. Iacobus Petri Peneboni et d. Figlocarus « consules Mercatorum Bononie ambaxatores Comunis Bononien- « sium » (1). Come appunto nelle questioni riguardanti le tasse da pagarsi nella fiera di Bergamo il giudice non potè fare a meno del parere dei militi di giustizia e del console dei mercatanti, così nelle questioni attinenti alle monete anche il comune di Bologna ai suoi ambasciatori, tratti dai consoli dei mercanti, volle associato uno dei militi di giustizia, perchè certamente questi, per la sorveglianza che esercitavano sul mercato, dovevano avere una certa pratica cognizione delle molteplici questioni, che vi si collegavano.

Porrò qui, togliendole dallo Statuto del 1248 (2), tutte quelle disposizioni, nelle quali compaiono i « Milites Iustitie »; esse, come vedremo, sono sufficienti a farne determinare le funzioni loro nella prima metà del secolo decimoterzo.

I. Se un bandito per maleficio o per debiti si trattenga per quattro giorni continui in una terra nel contado, questa paghi una multa, « medietas cuius banni sit Militie Iustitie » (collat. 9, c. 47);

II. la metà della multa di chi ricetta banditi « sit Comu- « nis Pergami et alia medietas Militum Iustitie » (coll. 9, c. 16) (3);

III. « statuimus quod si aliqua persona est vel fuerit in bove (4) vel in banno ex malefitio sive ex alia causa, debeat eximi de ipso bove sive banno ex quo satisfactum fuerit Comuni et Militibus Iusticie tam de banno quam de condempnatione » (coll. 9, c. 49);

(1) MURATORI, *Antiq. ital. medii aevi*, vol. II, c. 679 e sg.

(2) Stampato negli *H. P. M.*, vol. XVI, parte II, col. 1921 e sgg. Questo Statuto però contiene una serie di disposizioni anteriori all'anno di sua promulgazione, per alcune delle quali furono conservate le date; veggasi il mio scritto: *Lo Statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo, 1902, p. 8.

(3) Si cfr. l'ufficio de' massari nello Statuto di Vicenza, edito da Fedele Lampertico, p. 38 e sg.

(4) « Esse in bove » significava essere inscritto sui libri, ove si registravano i banni. Nello stesso Statuto del 1248 (collat. 9, c. 50) in una disposizione del 1244 si legge: « de ipsis tribus libris bannorum sive bovibus ».

IV. chi farà contratti con prodighi, giuocatori, interdetti, dovrà, secondo la sua condizione, pagare una multa più o meno grave, che sarà ripartita per metà fra il comune ed i militi di giustizia (coll. 10, c. 11);

V. si fa obbligo di far verificare i pesi della città e del contado. « Et qui contrafecerit solvat bannum soldorum decem imper. « quotiescumque contra predicta vel aliquod predictorum factum « fuerit. Cuius banni sit medietas Comunis et alia medietas Militum « Iusticie. Et teneantur ipsi Milites Iusticie quatuor in anno cercare « ipsos penses cum iverint pro bannis exigendis. Et super hoc de- « tur fides Militibus Iusticie » (coll. 13, c. 3):

VI. altri provvedimenti circa il modo di pesare, circa le bilancie e le stadere. Per le contravvenzioni stabilite in denaro « me- « dietas banni sit Comunis et alias medietas Militum Iusticie. Et « quilibet possit eos accusare qui contrafecerint, medietas cuius « banni sit accusatoris, qui accusaverit, dum non sit Miles Iusticie, « et alia Militum Iusticie. Et si ille accusator sit Miles Iusticie, ser- « vetur quod superius dictum est », cioè, che una metà della multa spettava al comune (coll. 13, c. 5);

VII. « ipse Rector cum consilio Curie sue et Militum Iusti- « tie provideat et providere debeat in dando mensuram taberna- « riis et vinum ad minutum vendentibus et vendere volentibus » (coll. 13, c. 23);

VIII. se i tavernai vendono vino dopo il terzo suono della campana, saranno sottoposti ad una multa, la cui metà spetti al Comune, l'altra metà, come al solito, ai « milites iusticie » (coll. 13, c. 25);

IX. « item iurare faciam (ego Rector) omnes tabernarios et « pristinarios .... quod vendent et dabunt panem et vinum ad rec- « tam pensam et iustam mensuram eis datam vel dandam per « Milites Iustitie vel per alios officiales Comunis » (coll. 13, c. 26) (1);

X. non è permesso stirare il panno alla gualchiera sotto pena di multa : « medietas cuius banni sit Communis et Militum Iustitie, « et alia medietas [Consulum?] mercatorum » (coll. 13, c. 38; cfr. *Statut. an. 1331*, coll. 8, c. 67, ms. nella Civica biblioteca);

(1) Sul calmerio del pane e del vino ho dato qualche cenno nel *Sextarius Pergami*, Bergamo, 1877, note 95 e 125 (pp. 94 e sg., 102 e sg).

XI. chi estrae acqua fraudolentemente dalla Seriola del Comune paghi una multa, « medietas cuius banni sit Comunis et Mi« litum Iustitie et illius qui invenerit ». E metà della multa vada al Comune, l' altra metà ai Militi di Giustizia, se alcuno costruirà qualche molino sulla detta Seriola (coll. 15, cc. 3, 4);

XII. così pure per le multe inflitte per contravvenzioni al regolamento del 1235 sulla Roggia Nuova è prescritto che una metà « sit Comunis et alia Militum Iustitie Pergami (coll. 15, c. 6);

alle quali disposizioni aggiungerò l'atto del 1217, già citato dal Ronchetti, nel quale abbiamo una procedura propria promossa dai Militi di Giustizia per la esazione di un banno (1):

XIII. « Super lite et controversia que vertebatur inter Milites « Iusticie, videlicet Arimannum Azuelli, magistrum.... notarium, « Bertramum Cimonii, Vasconum Iohannis, etc., suo nomine et nomine « Comunis Pergami, etc., ex una, et Albertum Parizoli de Gromo « ex altera. Que quidem lis et controversia talis erat. Petebant enim « suprascripti Milites Iusticie pro se et supradicto Comuni, etc.

Prescindendo dall'atto già citato del 1189, questi sono i documenti a noi pervenuti dalla prima metà del secolo decimoterzo, nei quali abbiamo menzione dei « Milites Iustitie » di Bergamo; ma, sebbene scarsissimi, sono sufficienti per mostrarci quale fosse il loro officio nel nostro ordinamento comunale. Al n. XIII vediamo che essi stavano in giudizio contro certo Alberto Parizoli da Gromo per la esazione di una multa; dai nn. I, II, III e IV appare, che essi avevano la loro parte nelle pene pecuniarie imposte per reati o per contravvenzioni; ai nn. IV e V troviamo che essi esercitavano una sorveglianza sui pesi e sulle misure; i nn. VI, VII e IX ci fanno conoscere che essi doveano esercitare una sorveglianza sul mercato dal momento, che il podestà era tenuto a valersi del loro consiglio nello stabilire il calmerio del pane e del vino, e che essi medesimi erano incaricati di farlo osservare; al n. VIII, che aveano certa ingerenza nella polizia urbana, se doveano curare che i tavernieri non ispacciassero vino dopo il terzo suono della campana del comune. Nè dopo ciò dobbiamo meravigliarci se li vediamo incaricati, come al n. X, di sorvegliare insieme ai consoli dei mercanti perchè il panno non venisse stiracchiato alla gual-

(1) *H. P. M.*, vol. XVI, parte II, col. 2053.

chiera (1), e se in pari tempo, come ai nn. XI e XII, noi vediamo ad essi affidata la tutela dei diritti del comune sui canali di sua proprietà. Inoltre, come risulta dal n. V, essi erano tenuti quattro volte all'anno a percorrere la città ed il contado per esigere banni o multe, nelle quali erano caduti i contravventori alle disposizioni statutarie.

Nell' importante documento, che contiene il giuramento delle vicinie cittadine, e che dimostrai appartenere ad una redazione anteriore al 1193 (2), noi troviamo i « Milites Iustitie » detti anche « Equites Iustitie » e ci si presentano nella più stretta dipendenza dal podestà. In esso si legge: « Iuro ad sancta Dei evangelia quod « attendam illud comandamentum quod Potestas Pergami per se « vel per suum missum vel per suas litteras vel Equitibus Iustitie « mihi fecerit »; e più avanti: « consilium vel adiutorium alicui « bannito lecto in arengo pro maleficio vel in civitate clamato vel « in loco vel per Potestatem vel Equitibus Iustitie me sciente non « dabo ». Lo scambio di « milites » e di « equites » si trova già in un'epoca anteriore (3); ma vi ha un altro punto che merita di essere rilevato. La istituzione del podestà, come tutte l'altre istituzioni, deve essersi perfezionata a poco a poco; onde nell'epoca del suo maggior fiore troviamo, che, a chi andava in signoria in una città, era prescritto di condurre seco un determinato numero di giudici, di donzelli, di berrovieri, ed inoltre uno o più « milites » o « cavalieri » (4), a seconda della importanza della città stessa e quindi anche della persona, che v' era chiamata ad esercitare le funzioni di podestà (5). Ma questo compiuto ordinamento, che ci è

(1) Su questa proibizione vedi MAZZI, *Il Sextarius Pergami* cit., p. 185 e sg.

(2) MAZZI, *Le vicinie di Bergamo*, Bergamo, 1884, p. 159 e sg., dove anche pubblicai quanto di quell'atto ci ha salvato la erudita diligenza del canonico Camillo Agliardi.

(3) GIULINI, op. cit., vol. II, p. 428. Però nello stesso atto del 1193 sono detti anche « Milites Iustitie ».

(4) Così il « Miles Potestatis » è sempre detto il « cavaliere » dagli scrittori toscani del trecento (cfr. F. SACCHETTI, *Novelle*, 49, 110, 160, 173, 193).

(5) Questi « Milites Potestatis » furono detti in seguito « socii » o « col« laterales ». Fu notato come segno della potenza di Matteo Visconti l'avere intorno a sè venti collaterali (CORIO, op. cit., vol. II, p. 8). Per lungo tempo a Bergamo il podestà non condusse che un solo cavaliere: non appaiono più d'uno che sotto il dominio visconteo.

dato dai documenti di una età posteriore e che ci si presenta pressochè uniforme in tutte queste città, non si può ammettere nato ad un tratto così, come lo troviamo, ma devesi invece credere che abbia ricevuto il suo definitivo assetto dalle esigenze che mano mano si presentavano. Il fatto è, che se in generale dobbiamo ammettere che fin da principio il podestà veniva in queste citta accompagnato da' suoi giudici pur forestieri, pare d' altra parte, che quella, la quale diremmo sua corte, da principio non fosse costituita che semplicemente in questa guisa, poichè in un atto bresciano del 1220, dove appunto per necessità della causa devesi trattare di questo argomento, è detto, che Maffeo da Correggio era stato condotto podestà in quella città col salario « quingentarum « librarum imper. per feudo suo, duorum iudicum et assessorum « eius » (1), onde non vi ha alcuna menzione della forza armata, che in seguito ebbe ad accompagnarlo. È quindi assai verosimile, che molte di quelle funzioni, le quali in progresso di tempo vediamo addossate al « Miles Potestatis » fossero in quel primo periodo compite dai « Milites Iustitie », e questo tanto più, in quanto e qui, come altrove, quei « Milites », del pari che il cavaliere del podestà, erano scelti tra i membri delle più cospicue famiglie ed armati esercitavano le loro funzioni (2). Invero, non si saprebbe

(1) FICKER, op. cit., vol. IV, p. 315.

(2) Naturalmente anche qui bisogna tener conto dei tempi. Collo stabilirsi dell' istituto del podestà, come questi nell'amministrazione della giustizia era coadiuvato dai suoi giudici, così anche come capo supremo dell'esercito cittadino dovea avere chi lo coadiuvasse ovvero lo rappresentasse, se impedito, nelle militari imprese (veggasi E. RIGOTTI in *Memorie della R. Accademia delle Scienze in Torino*, serie II, to. II, p. 152). Una propria spedizione militare diventava quella decretata a Reggio nel 1315 contro i signori di Palù, la quale dovea essere condotta dal « Miles Potestatis » (FICKER, op. cit., vol. IV, p. 311 e sg.). Quindi, come si rileva dal nostro frammento del giuramento del podestà, vediamo al suo cavaliere affidata una speciale sorveglianza sulla città, sia per evitare sorprese esterne, che per reprimere tosto il pericolo di interne commozioni (*H. P. M.*, vol. XVI, parte II, col. 2063 e sg.). Ma qui il « Miles » od i « Milites Potestatis » avevano già assunto una speciale importanza, perchè erano alla testa della forza armata, condotta seco dal podestà, avevano un proprio notaio (*Statuti di Novara*, c. 3 in *H. P. M.*, vol. XVI, parte I, col. 521 e sg.), facevano parte dei consigli cittadini, come si comprende dagli Statuti di Como (c. 133 in *H. P. M.*, vol. XVI, parte I) e dallo Statuto di Bergamo del 1353 (collat. 1, c. 16, ms. nella bibl. Civica). Certo, che non doveano giunger fin qui

in altro modo spiegare, come la suprema autorità cittadina avrebbe potuto fare eseguire le sue sentenze in mezzo a quelle lotte interne, se fosse stata sprovveduta affatto di una forza, che rendesse valide contro gli inobbedienti le decisioni prese, le disposizioni dello Statuto del comune.

Se, come pare indubitato, i « Milites Iustitie » successero a quelli più anticamente chiamati « Bannitores », il nome però di questi ultimi per la forza della abitudine non scomparve del tutto nemmeno dalla legislazione (1). In una delle disposizioni più vecchie dello Statuto del 1248, alla quale vediamo recate modificazioni o fatte aggiunte fino dal 1220, troviamo la seguente enumerazione: « qui amodo non sit habitator civitatis vel virtutis Pergami, nec « sit consul, nec credendarius Consilii comunis Pergami, nec iusti- « ciarius, nec banitor, nec testis, nec in alterius defensione iurator, « nec confanonerius, nec servitor, nec ambaxator Comunis, nec ali- « quod publicum gerat officium » (2). Altrove leggiamo: « Insuper « teneatur Rector querere banitos perpetuales per se vel per ba- « nitores » (3); ed in un capitolo compilato nel 1215, nel quale si tratta della pena di coloro, che ricetteranno banditi, in un luogo troviamo: « medietas cuius banni sit Militie Iusticie », ed in due altri: « medietas quorum bannorum sit banitorum » (4). Dove poi si prescrive che i beccai non gettino sangue od altre brutture sulla pubblica via, che al loro desco non pesino colla stadera, sibbene colla bilancia, che non tengano selvaggina per rivenderla, leggiamo: « et qui contra repertus fuerit facere vel fecisse solvat qualibet « vice comuni Pergami solidos 20 imper. pro banno. Cuius banni « medietas sit comunis et alia medietas inventorum accusantium. « Et hoc teneatur Podestas facere inquiri ed investigare per bani-

le attribuzioni dei « Milites Iustitie », quando non era per anco reso stabile l'istituto dei « Milites Potestatis »: essi trasmettevano gli ordini del podestà e ne eseguivano i banni. Che poi questi militi di giustizia andassero armati per la città e pel territorio lo si deduce e dalla loro qualifica e da una disposizione degli Statuti di Vercelli del 1241 (c. 70 in *H. P. M.*, vol. XVI, parte II, colonna 1090 e sgg.).

(1) I « banditores » nel 1210 si trovano anche ad Assisi (Ficker, op. cit., vol. IV, p. 292).

(2) *Stat. an. 1248,* collat. 9, c. 6, col. 1934.

(3) *Stat.* cit., collat. 9, c. 42, col. 1949.

(4) *Stat.* cit., collat. 9, c. 47, col. 1951.

« tores et alios viros bone fame bis in hebdomada » (1). Ma qui vediamo appunto addossate ai « banitores » due delle più importanti incombenze che spettavano ai « Milites Iustitie »: la riscossione, cioè, dei banni, e la sorveglianza sui pesi e in generale sul mercato. Poichè, a quel modo che vediamo incaricati i militi di giustizia di curare che osti e fornai vendessero la loro merce a giusta misura ed a giusto peso, che non oltrepassassero i limiti del calmerio loro imposto, che i tavernai non ismerciassero vino dopo l'ora stabilita dal terzo suono della campana del comune, lo stesso può essere avvenuto anche rispetto ai beccai; e sarebbe invero difficile ammettere, che unicamente per questi ultimi il nostro comune avesse creato speciali sorveglianti, quasichè chi attendeva agli uni non potesse in pari tempo ed ugualmente bene attendere agli altri. Il nome di « Milites Iustitie » tardò a pigliar piede nell'uso comune appunto per la più spiccata peculiarità dell'ufficio, che era quella della parte esecutiva della giustizia, che nel maggior numero dei casi si risolveva nella riscossione di pene pecuniarie imposte; e questo è tanto vero, che ancora nel 1235 in una deposizione giurata fatta da Gisalberto di Corteregia, appartenente ad uno dei più ragguardevoli casati cittadini, leggiamo: « Et ideo hoc dico quia « sum habitus bannitor comunis Pergami, et sum andatus exigere « banna pro comuni in ipsa et per ipsam vallem » (2); e noi vedemmo in uno degli estratti del nostro più vecchio Statuto, dato qui sopra (n. V), che era obbligo dei militi di giustizia l'andare quattro volte all'anno per la città e nel contado « pro bannis exi« gendis ». Ma queste testimonianze ci conducono a fare una distinzione. Sembra che in ogni comune del contado vi fossero « bannitores », i quali doveano specialmente curare, che nel loro territorio non avessero a soggiornare coloro, che erano stati colpitì dalla pena gravissima del bando perpetuo (3). Ora, con una disposizione, della quale non conosciamo la data, le funzioni di quei « bannitores » erano state concentrate nell'ufficio dei consoli o decani delle ville del contado (4). Non si può dire se questi

(1) *Stat.* cit., collat. 13, c. 21, col. 2006.

(2) *H. P. M.*, vol XVI, parte II, col. 2059.

(3) *Stat. an. 1248* cit, collat. 9, cc. 42. 47, coll. 1949, 1951. Questi « ban« nitores » aveano forse la loro radice in una istituzione dell'epoca franca, sulla quale vedasi PERTILE, *Storia del diritto italiano*, Padova, 1887, vol. III, p. 485 e sg.

(4) *Stat. an. 1248* cit., collat. 12, c. 6, col. 1988.

« bannitores », disseminati per ogni dove faceva sentire la sua azione il comune cittadino, avranno avuto in un tempo più remoto queste speciali mansioni, che almeno in gran parte vediamo addossate ai militi di giustizia, come lo lascierebbe indurre la comune indicazione del loro ufficio; in qualunque modo il fatto è, che la loro efficacia, tutta locale e rivelataci solo negli ultimi momenti della loro esistenza, passò all'ufficio de' consoli, che unico ormai di fronte alla città rappresentava la comunanza rurale; ed il corpo cittadino de' militi di giustizia ebbe per suo incarico di esigere i banni nella città ed in tutto il contado e di applicarvi quelle pene, nelle quali incorrevano gli insolventi.

Gli statuti di Vercelli del secolo decimoterzo ci forniscono sufficienti notizie per meglio individuare l'ufficio di quei militi e per completare quelle poche, le quali furono recate fin qui (1). In generale, essi avevano la esazione delle multe, delle quali doveano rendere ogni mese stretta ragione, sicchè nel 1224 fu fatto questo statuto (c. 137): « quod duodecim homines legales qui sciant de « ratione facienda eligantur per Portas qui debeant adesse ratio« nibus clavariorum et Militum Iustitie et aliorum officialium et « qui clavarii et Milites et officiales videntibus et superstantibus pre« dictis duodecim quibuslibet kalendis vel circa kalendas rationes « facere debeant ». Essi erano perfino incaricati di rovinare le case e le terre dei malfattori (c. 106), e il nome di « raspe » con cui venivano indicati nello statuto, dimostra apertamente, che il loro principale officio era la parte esecutiva delle sentenze (2). Avevano poi una speciale sorveglianza sui servitori ed uscieri del comune (c. 274), e fors'anche sui pesi e sulle misure, come darebbe a credere la seguente disposizione (c. 296): « Quod Potestas vel Con« sules teneantur quod facient quod Milites Iusticie providebunt et « procurabunt quod rustici de districtu et iurisdictione Vercellarum « qui ducunt alicui de cetero vinum in Vercellis habeant et crescant « butallos parvos qui consueverant esse de stariis quinque usque « ad starios quinque et minam, et quod crescant illos qui erunt « de stariis septem usque ad starios septem et minam ». Certa-

(1) *Statuti di Vercelli* cit., cc. 65, 106, 124, 126, 136, 137, 138, 144, 164, 178, 274, 326, 414, 417.

(2) *Statuti di Vercelli* cit., cc. 106, 417; *Statuti di Ivrea e di Moncalieri* in *H. P. M.*, vol. II, coll. 1156, 1386.

mente, se ci fosse pervenuto intero lo statuto più vecchio di Bergamo, altre notizie potremmo avere sui militi di giustizia di questa città; intanto possiamo anticipatamente aggiungere, che anche qui essi doveano guastare in una misura determinata i beni di coloro, che, condannati in una pena pecuniaria, erano impotenti a pagarla, e che essi pure stavano ai più antichi « bannitores », come a Vercelli stavano ai « raspe ».

Il Ceruti crede che ufficio proprio di questi militi fosse quello di decidere le questioni di qualunque natura, che insorgevano tra i privati ed i comuni; ed infatti egli reca una carta comasca del 1252, la quale porta una decisione pronunciata dai militi di giustizia in favore del monastero di S. Abondio e contro il comune di Como, il quale pretendeva alla proprietà di due piccoli appezzamenti di terreno (1). Ho detto decisione, e non sentenza, in quanto quei militi non agivano per un mandato inerente al loro officio, ma per un comando (« precepto ») in questo caso speciale del podestà, onde la cosa è, come se questi si fosse unicamente rimesso al loro parere; nel caso già citato del 1189 delle questioni insorte con negozianti forestieri accorsi alla fiera di Bergamo il giudice pronunciò una vera sentenza, rilevando però, che essa era data anche « consilio quorundam Militum Iustitie », mentre qui, e per la poca entità della cosa e perchè si trattava di una questione di fatto limitata a questo solo oggetto, il podestà si rimise a quanto avrebbero deciso quei militi. In qualunque modo questo di Como, che può essere caso speciale dipendente da peculiari circostanze, dove quei militi avranno giudicato, se non nella forma, almeno nella sostanza come arbitri, parci non si possa nè si debba estendere a tutti i tempi ed a tutti gli altri municipii. Primieramente perchè nè negli statuti di Bergamo nè in altri documenti noi troviamo, che i militi di giustizia abbiano mai esercitata una tale giurisdizione; anzi in un caso consimile ed alla stessa epoca la questione fu agitata davanti ai tribunali ordinarii (2), e di più poi, anche nella parte, che

(1) *H. P. M.*, vol. XVI, parte I, col. 288, nota 28.

(2) Arch. Capitolare, cancelli H n. 4, K n. 13. Si trattava anche qui di una questione tra il comune ed i canonici di S. Alessandro per un piccolo appezzamento di circa 524 metri quadrati rimasto fuori da certe fortificazioni fatte intorno alla vecchia cattedrale nel 1166 o 1167. La sentenza porta la data del 19 maggio 1251.

riguardava i banni, peculiare del loro ufficio, esisteva un giudice speciale, che sentenziava, nè ad essi era lasciata alcuna ingerenza in procedura di tal fatta (1). In secondo luogo perchè in documenti comaschi del 1251 e del 1279, dove si tratta di questioni insorte fra comuni e privati per ragioni di fodri, la causa non è portata davanti ai militi di giustizia, sibbene a giudici specialmente delegati (2); onde anche da questa parte vanno escluse le generiche attribuzioni ad essi assegnate dal Ceruti. In terzo luogo perchè nei recati esempi di Imnerius de ser Micherio, che, in una sentenza del 1273, si dichiara « miles » o « collateralis » del Podestà, ovvero di Ugolinus de Sicleriis, che in altra sentenza è detto « miles d. Po« destatis Guillelmi de Sicleriis » (3), il Ceruti ha confuso i « Mi« lites Iustitie » col « miles » o coi « milites » del Podestà: questi, come ho già avvertito, erano condotti seco dal Podestà, nobili forestieri, in numero da uno a tre, mentre già vedemmo che i militi di giustizia nel 1217 doveano a Bergamo essere in numero di dodici (4), ed in ugual numero erano certo a Milano nel 1212 (5). Ed inoltre se era il podestà, che dovea formare il suo seguito, più o meno numeroso a seconda delle condizioni della condotta, e nel suo seguito dovea quindi comprendervi uno o più cavalieri, invece nella legislazione comunale i militi di giustizia sono annoverati insieme a tutti gli altri ufficiali, la cui elezione spettava ai consigli cittadini: così va interpretato senza esitare lo Statuto dei consoli di Como, che riguarda questi militi (6); così si trovano uniti ai consoli di giustizia, Clavarii del comune, e così via, a Vercelli là dove è prescritto, che non possono essere rieleggibili se non dopo trascorso un determinato lasso di tempo (7). In ugual modo quei di Imola, quando nel 1210 ebbero distrutto Castellimolese e n'ebbero trasportati gli abitanti in città, si obbligarono di lasciare ad essi

(1) *H. P. M.*, vol. XVI, parte II, col. 2054.

(2) *H. P. M.*, vol. XVI, parte I, col. 277.

(3) *H. P. M.*, vol. XVI, parte I, col. 288.

(4) *H. P. M.*, vol. XVI, parte II, col. 2054, ma meglio in Lupi, *Stralci di documenti* cit., n. 77, che ha dato l'atto più integralmente. Veggasi anche lo Statuto citato qui di seguito, p. 122, nota 2.

(5) Pertz, op. cit., vol. XVIII, p. 398 e sopra p. 108, nota 2.

(6) *Liber statutorum consulum cumanornm* (in *H. P. M.*, vol. XVI, parte I), c. 59. È del 1219.

(7) *Statuti di Vercelli* cit., c. 124.

la quinta parte di tutti gli offici del comune, cioè. « Consiliario« rum, procuratorum, militum iustitie, massariorum et illorum qui « debent eligere officiales » (1). E in un nostro Statuto, certo della prima metà del secolo decimoterzo, e sul quale mi intratterrò fra breve, leggiamo: « quod eo tempore quo elliguntur alii officiales « elligi debent Milites Iusticie Pergami dum tamen numerus ipso« rum ascendat ad duodecim et non plures » (2). Da ultimo la disposizione degli Statuti di Como del 1345, colla quale si crea una vera procedura straordinaria per contestazioni sull'uso dei pascoli e boschi comunali, e la qualifica di « tres bonos et legales ho« mines » (3), non ha verun nesso coi militi di giustizia, dei quali abbiamo parlato fin qui, e i quali allora da tempo parecchio forse non si eleggevano più in queste città: prova soltanto, che per le mutate condizioni economiche tali contestazioni si erano fatte più frequenti per quella tendenza a sostituire la proprietà individuale alla collettiva, che da ultimo così prevalse, da far quasi scomparire le tracce di quest'ultima. Il comune creò per questi casi un apposito tribunale; ma è assai difficile, per non dire impossibile, dimostrare per quale via un tale istituto si potesse connettere coll'ufficio de' nostri militi, i quali dimostrammo essere tutt'altra cosa.

È molto verosimile, che siasi cessato di eleggere militi di giustizia in Bergamo sulla fine del secolo decimoterzo, quando scoppiarono quelle furibonde lotte civili, che durarono secolari. È vero, che di essi non vi ha più menzione nelle numerose aggiunte allo Statuto vecchio del 1248, le quali cominciano tosto ad apparire colla data del seguente anno (4), e tanto meno poi sono ricordati in quello del 1331. Le multe, che in quello Statuto sono per metà attribuite ai nostri militi, nei più recenti lo sono invece agli accusatori; onde si vede, e qui è inutile dimostrarlo, che, a cagion d'esempio, la sorveglianza sui pesi e sulle misure passò ad altri ufficiali. Anche rispetto al pane il giudice Giovanni de' Falavelli avea compilato un calmerio, che avea pigliato posto nello Statuto del

(1) Savioli, *Annali Bolognesi*, vol. II, parte II, n. 391.
(2) *Statuta Bergomi an. 1333*, fol. 9 B, ms. nella bibl. Civica.
(3) *H. P. M.*, vol. XVI, parte I, col. 288, nota 28.
(4) Mazzi, *Lo Statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo, 1902, p. 8.

1263 (1), onde restava agevolata l'operazione di « dare la pesa » ai fornai, come allora dicevasi, perchè il prezzo del mercato faceva conoscere tosto quanto avrebbe dovuto pesare un pane da un denaro. Ed inoltre, come avvertii, resasi stabile la consuetudine che il Podestà dovesse condurre seco il suo cavaliere od i suoi cavalieri, a questi devono essere passate molte delle funzioni, che agli inizi della istituzione erano assegnate ai militi di giustizia. Ma siccome di questi, e lo vedremo tosto, continua nei documenti il ricordo per gran parte del secolo decimoterzo, bisogna credere, che tutto quanto li riguardava fosse contenuto in un breve speciale, in cui di volta in volta fossero portate le modificazioni richieste dalle circostanze. Due funzioni speciali rimasero ad essi affidate, finchè la istituzione durò in vita, vale a dire la esazione dei banni e la sorveglianza sulla fiera di S. Alessandro. In un atto del 5 marzo 1250 leggiamo: « d. Iudex dedit parabolam Tonolo filio d. Petri « Ronie civi Pergami Militi Iusticie comunis Pergami eundi die lune « proxime preterito ultimo ad postulacionem d. Guilelmi de Tutal- « dis nomine et vice d. Viviani de Capitaneis de Scalve ad locum « de Trescurio et in ipso loco ad faciendum guastum cuilibet ba- « nito ipsorum heredum nisi infra diem lune proxime venturum per « totum diem finitum ipsi baniti concordati cum suprascriptis here- « dibus seu missis eorum mittendo insuper preceptum consulibus « ipsius loci quatenus prestent consilium et adiutorium ipsis Mili- « tibus ad ipsum guastum faciendum, » etc. (2). Nel 1270 abbiamo una serie di atti, che riguardano i nostri militi. In uno del 18 febbraio si legge: « In ecclesia S. Marie Maioris — Guillelmus qm. « Mayfredi de Roario civis Pergami Miles Iustitie Pergami et d. Gui- « dotus de Gambazis servitor fuerunt confessi ad postulacionem « Laurentii de Bondo notarii et tunc Miles et canzellarius Militum « Iustitie comunis Pergami quod ipse Laurentius eisdem Guillelmo « et Guidoto dederat totam suam partem eis provenientem de illis « denariis quos ipse Laurentius receperat de bannis quos ipse exe- « git in Valle Seriana de hoc presenti mense, » etc., nel 26 marzo: « In ecclesia sancti Vinzenti — d. Iohanes Cavallus burgi S. Ste-

(1) Il calmerio del Falavelli riprodotto nella collat. 8, c. 34 dello Statuto del 1331 (ms. nella bibl. Civica) si rapporta alla collat. 3, c. 24 dallo *Statutum Vetus*. Veggasi Mazzi, *Lo Stat. di Berg.* cit., p. 15 e sg.

(2) Imbreviature di Pietro di Lanfranco Roca (arch. Notarile), fol. 15 A.

« fani tunc Milex Iustice comunis Pergami et Vivianus de Biruno « notarius ipsorum Militum et Raynaldus Spiardi servitor comunis « Pergami et Lanfrancus Zuge civis Pergami missus, etc. d. Iacopi « filii qm. d. Alberti de Zopo fuerunt contenti et confessi ad postu- « lacionem mei notarii postulantis nomine et vice suprascripti d. Ia- « cobi et pro eo . quod ipse d. Iacobus eis quondam bene et inte- « gre dederat et solverat soldos 28 et dimidium imper. pro merito « et salario et fatiga trium dierum quibus steterunt super Comune « de Ultradragone de hoc presenti mense ad racionem sold. 9 et « dimidium pro quolibet die scilicet ipsis militi, notario et servitori « ad racionem sold. 7 et dimid. imper. pro quolibet die et ipsi Lan- « franco ad racionem sold. pro qualibet die . et qui Lanfrancus ste- « terat cum ipsis milite, notario et servitore cum uno equo — et « hoc secundum modum et statutum comunis Pergami et sic. » etc.; nel 30 marzo, pure dello stesso, abbiamo altra ricevuta per una andata fatta a Nembro per esigere banni da parecchie persone di quella terra (1). E così altri esempi abbiamo pel 1269 e pel 1276, che dimostrano la durata di questi nostri militti malgrado il silenzio degli Statuti (2). Ma che essi continuassero, come nel 1189, la loro sorveglianza sulla fiera di S. Alessandro, ci è attestato da un atto di vendita del 1186, che si dice rogato « in prato s. Alexandri « sub paviono quod erat extra caminatam sub quo stabant Milites « et notarii Militum Iustitie Pergami » (3). Ugualmente la sentenza del 1189, da cui pigliò le mosse la presente indagine, fu pronunciata « ad tentorium » del comune, innalzato appunto sul prato, dove tenevasi quella fiera (4).

In quello, che passa per lo Statuto del 1333 (5), troviamo una serie di disposizioni, le quali riguardano i notari dei militi di giu-

(1) Imbreviature di Manfredo Zezunone (arch. Notarile), foll. 52, 56.

(2) *Lettere inedite di L. A. Muratori e del conte Francesco Brembati* annotate dal dott. Carlo Lochis, Bergamo, 1884, p. 127. Il Brembati diede inesattamente l'estratto dell'atto del 1269; esso va completato con « cancellarius Mi« litum Iustitie Pergami ». Dalla lettera successiva (p. 129) si vede, che anche il Muratori avea creduto che qui si trattasse dei « Milites » del podestà.

(3) Imbreviature di Viviano di Alberto Gatti (arch. Notarile), atto del 29 agosto 1186.

(4) Lupi, op. cit., vol. II, col. 1403: « in ipsa fera ad tentorium comunis ».

(5) Su questo Statuto vedi il cenno da me dato nello scritto: *Lo Statuto di Bergamo del 1263*, già citato, p. 8 e sg. Lo citerò secondo la consuetudine invalsa.

stizia e dove sono alcuni accenni ai militi stessi (1). Se questi non esistevano più, non si saprebbe divinare perchè quelle disposizioni siansi fatte rivivere in quel volume; forse nella Provvisione creata per la revisione degli Statuti entrò il concetto di richiamare in vigore molti ordinamenti vigenti prima del 1296, in cui scoppiarono quelle forsennate dissensioni; e siccome questo pareva essere più conforme all'opera di pacificazione, a cui si era dedicato il nuovo governo di Azzone Visconti (2), così forse si pensò per un momento di poter far rivivere anche l'istituto dei militi di giustizia, nel modo che vigeva nel precedente secolo. Ma quanto importa di avvertire è che quelle disposizioni doveano appartenere ad una compilazione assai antica. Primieramente perchè a quei capitoli, i quali dobbiamo tenere originali (cc. 21-23), si veggono fatte due aggiunte, l'ultima delle quali (c. 23), che prescrive la biennale vacanza dei notai di questi Militi, incomincia: « Item statuerunt et « ordinaverunt MCCLXXVIIII die XII exeunte Iunio ». Dunque siamo certi in questo punto di possedere disposizioni che non sono posteriori al secolo decimoterzo. Inoltre, perchè ivi si continua l'abitudine di nominare indistintamente « Bannitores » e « Milites Iustitie », come a Vercelli negli Statuti anteriori alla metà del secolo XIII in una stessa ordinanza si usa « Milites Iustitie » e « Raspe » per indicare il medesimo ufficio (3). Infatti in una delle disposizioni, che saranno recate in fine (c. 20), per non enumerare tutte le incumbenze di quei militi, « quia eorum officium diffusum est », il compilatore rimanda a quanto è detto « sub collatione bannitorum ». E vi è detto ancora (c. 21), che vengano eletti dodici notai, « qui « debeant esse et stare apud Milites Iustitie » e i quali sieno obbligati di porre in iscritto tutto quanto sarà necessario « occasione « bandithorie et officii iudicantis banna ». E più sotto, dove è in-

(1) *Statuta an. 1333* (sala II, D, VI, 4, nella bibl. Civica) collat. 3, cc. 13, 20, 21, 22, 23, 24, 29, foll. 8 A, 9 B, 10 A, 10 B. Questi capitoli saranno riprodotti in fine di questo scritto.

(2) Questo ho mostrato nello scritto: *Lo Stat. di Berg.* cit., pp. 21 e sg., 24 e sg. A p. 8 ho dato anche i nomi di coloro, che componevano quella provvisione. Fra essi figura Alberico da Rosciate.

(3) *Statuti di Vercelli* cit., c. 106: « quod si Milites Iusticie iverint » — « licitum sit illis Raspis (c. 417); teneantur raspe sive milites iusticie sacra« mento. — Idem teneantur facere idem raspe ». Già nel cap. 414 senz'altro s'era detto: « coram raspis ».

terdetto ad altri notai di intromettersi in così fatte funzioni, è aggiunto, che non lo possano quand'anche « eis dictum fuerit per gui- « dam seu guidas Militum Iustitie Pergami vel alium ex bannitoribus, « qui esset loco ipsius guide »; dal che vediamo che quei militi avevano un capo (« guida »), in mancanza del quale ne faceva le veci uno di essi, qui indicati per contro coll' antico nome di « bannito- « tores ». E nell'altra disposizione riguardante la elezione di quattro notai, che tanto pei quartieri interni della città e borghi, quanto per gli esterni del contado (« factae ») avessero a ricevere libelli e querele a loro presentate, si comincia senz'altro (c. 24): « teneatur « rector elligi in credentia publica facere sicut elliguntur consulles « et bannitores quatuor notarii » etc.; dove si vede, che, quando fu redata questa ordinanza, durava ancora il costume di chiamare « bannitores » quelli, che erano detti insieme « Milites Iusticie ». E questa, come vedemmo più addietro dallo Statuto del 1248, era una abitudine, che risaliva alla prima metà del secolo decimoterzo.

Ora, è interessante il poter stabilire che tutte queste disposizioni, riportate nello Statuto del 1333, e che saranno qui riprodotte, devono appartenere ad una redazione fatta nel secolo precedente, se anche talune parti di esse non si potrebbero far risalire alla prima istituzione dei nostri militi. Ma, lasciando da parte questo punto, che è assai più difficile a dimostrare, conviene osservare che nella terza collazione di questo Statuto, ove sono state riportate quelle disposizioni, si vede attuato il concetto, come si disse, della Provvisione di far rivivere per lo meno in alcune parti e rispetto agli ufficiali del comune gli « Statuta vigentia » nel 1296 (1), perchè quasi ad ogni momento vi sono richiamati i « vetera Sta- « tuta ». Ma questa espressione non poteva punto riferirsi allo Statuto promulgato nel 1331 sotto la signoria di Giovanni di Boemia, e perchè in questo caso l'epiteto di « vetera » sarebbe stato un controsenso, e perchè nulla di quanto si legge nel presente Statuto trova posto in quello, che lo precesse di due anni. Anzi in un punto possiamo riconoscere che, citandosi gli « Statuta vetera », ambedue pendevano da una più antica fonte comune, perchè, richiamandosi i provvedimenti riguardanti le biade ed i legumi, ambedue citano il capitolo 24 della I collazione « antiqui Statuti » e

(1) MAZZI, *Lo Stat. del 1263* cit., p. 21 e sg.

lo riportano integralmente nella identica forma (1). Dove poi nel più recente di que' due Statuti troviamo prescritto, che due notai avessero a « scribere omnes andatas et notas et omnia averamenta « que fieri debebunt sub potestate », etc, (c. 11), è espressamente avvertito in fine del capitolo: « Et hoc cepit habere locum MCCLXVI »; dal che si può anche ragionevolmente indurre che per quante modificazioni od aggiunzioni, come allora usavasi, sianvi state portate in seguito (2), nel 1296, prima delle sanguinose dissensioni scoppiate, avesse ancor vita quel « volumen Statutorum », che era stato compilato dagli « Emendatores » del 1263. Ma vi ha di più. Tra le disposizioni, che saranno pubblicate di seguito a questo scritto, in quella che tratta dei « pensatores panis », i quali doveano esercitare loro funzioni nel contado (c. 29), leggiamo: « Et elligantur « eodem modo ut elliguntur notarii Militum in tribus binis videli- « cet unus laycus et unus notarius et unus servitor pro bina — et « quelibet bina duret per duos menses ». Qui, come al solito, il testo deve essere turbato, perchè se la elezione di quei « pensa- « tores » doveasi fare allo stesso modo, che la elezione dei notai dei militi di giustizia, nella prescrizione data poi che tra essi dovessero esservi e « layci » e « servitores », in perfetta antitesi coi notai, lascia ammettere la mancanza di qualche cosa, che esprima, che i « pensatores » nell'esercizio delle loro funzioni abbiano a dividersi in « bine » formate ciascuna da un « laico », da un notaio e da un servitore, i quali ultimi non si sa donde presi. Infatti in un precedente capitolo, dove si parla di tutti gli « officiales comunis Pergami » (c. 13), della loro elezione e della durata del loro ufficio, vi ha: « exceptis — notariis Militum Iustice qui elligantur in sex « binis — et durent tantum per duos menses ». Ma qui manca ancora qualche cosa, perchè, se in generale rispetto alla durata dell'ufficio e ad una formazione in bine, si può ravvisare qualche rapporto tra i notai dei militi ed i « pensatores panis » del contado, riguardo a questi ultimi non sappiamo ancora in qual numero e tra quali persone fossero scelti, perchè le bine in funzione avessero a riuscire composte in quel modo. Ma qui forse i « notarii Militum » rappresentano una svista del trascrittore, mentre assai verosimilmente

(1) *Statuta anni 1331* (ms. della bibl. Civica), collat. 8, c. 50; *Stat. an. 1333* citato, collat. 7, fol. 17 B.

(2) MAZZI, *Lo Stat. del 1263* cit., p. 7 e sg.

avrebbesi dovuto accennare agli stessi « Milites Iustitie » Infatti, in una di quelle disposizioni (c. 13) troviamo: « [Elligantur] duodecim « Milites Iustice Pergami inter quos sint due canzellarii et duo no- « tarii »; e in un successivo capitolo (c. 20): « Quod eo tempore « quo elliguntur alii officiales elligi debeant Milites Iustitie dum ta- « men numerus ipsorum ascendat usque ad duodecim et non ad « plures . in quibus duodecim Militibus sint duo notarii qui scri- « bant recepta et expensa cancellariorum Militum Iustice Pergami ». E più innanzi (c. 22): « quod Milites Iustice Pergami elligantur et « elligi debeant de cetero pro porta videlicet tres pro qualibet porta « qui durent et durare debent tantum per duos menses ». Nel corpo così composto si intende, come si potesse prescrivere, che in ogni bina, qaando era in funzione, avesse a far parte un notaio, in contrapposto al « miles laycus », non notaio nè giureconsulto e forse affatto illetterato: quanto poi al « Servitor Comunis », che dovea compiere la bina, o sarà stato nominato di volta in volta, ovvero sarà stato scelto nel corpo dei servitori del comune, ogniqualvolta occorreva di fare una delle solite spedizioni (1). Intanto vediamo già, come queste bine del comune dovessero essere composte di un « laycus », di un « notarius » e di un « servitor ». Ma se noi richiamiamo gli atti qui addietro recati del notaio Manfredo Zezunone, l'uno dei quali del marzo 1270, vediamo che ad Ultradragone (Gandellino) si erano recati « d. Iohannes Cavallus Milex Iustice, Vi-

(1) Nello Statuto del 1248 abbiamo parecchie disposizioni, che riguardano questi « servitores comunis », o che altrimenti lasciano indurre quali fossero le loro funzioni (per es. collat. 10, c. 42; collat. 11, cc. 8, 9, 10, 11, 12, ecc.). Essi hanno il cavallo (ivi, cc. 14, 15 e 16), ma tassativamente è detto, che sono alle dipendenze del podestà, de' suoi giudici e del loro cavaliere. Però abbiamo esempi, che eseguivano gli ordini anche dei consoli di giustizia, portando le loro intimazioni (Lupi, *Stralci di documenti* cit., nn. 87, 5). Però nel cap. 15 della collatio 11, che ha per titolo: « De merito servitorum quando vadunt pro Co- « muni », abbiamo anche questa eccezione (col. 1983): « Et quod nullus ser- « vitor qui stet cum aliquo superstite, non debeat nec possit se solvere (solvi) « ab aliquo Comuni nec ab aliquo consule alicuius loci; sed ille qui mandat eum « et ad cuius postulationem mittitur, debeat solvere ipsum servitorem ». Questo è il caso de' servitori, quando facevano bina coi militi di giustizia, perchè gli atti già citati di Manfredo Zezunone del 1270 non rappresentano che altrettante ricevute di denari pagati al milite, al notaio ed al servitore del comune da chi li avea mandati in luogo per esigere i banni. La parola generica « superstes » dello Statuto può comprendere benissimo anche i militi di giustizia.

« vianus de Biruno notarius, Raynaldus Spiardi servitor comunis « Pergami »; ed in quello del 18 febbraio dello stesso anno troviamo ancora il « milex », il « notarius » ed il « milex canzella-« rius Militum lustice »; onde vediamo in pieno vigore nella seconda metà del secolo decimoterzo quel medesimo organamento, che ci è lasciato arguire dalle recate disposizioni statutarie, le quali devonsi necessariamente attribuire a quell'epoca.

Ad uguale conseguenza dobbiamo venire anche per una funzione, la quale sembra fosse stata in origine assegnata ai nostri militi. Al c. 22, dove si parla dell'ufficio proprio dei loro notai, troviamo questa disposizione: « et de quolibet scripto parabule de « blava vel alterius rey accipiat et habeat notarius tantum meza-« num unum et non plus ». Queste parole, per le quali si deve ammettere, che il permesso di condurre grani od altre mercanzie pel territorio di Bergamo, e per quest'ultime anche fuori di esso, fosse rilasciato dai nostri militi, permettono di correggere un'altra inetezza dello Statuto là, dove, per introdurre una postilla che si deve assegnare al secolo decimoquarto, il trascrittore lasciò sospeso il senso del capitolo 21 e cominciò il capitolo 22 con un « Addimus », che turba la più antica redazione anche perchè posto affatto fuori di luogo. Recherò quei due brani come si trovano nello Statuto:

C. 21. « .... qui notarii debeant esse et stare apud Milites « Iustice et coram Iudice bannorum et facere et scribere omnes « scripturas que faciende erunt sub ipsis occasione bandithorie vel « offic. Iudicantis banna et parabolas datas per ipsos ban[nitores] « cuiusque rerum sit danda parabola ».

C. 22. « Addimus per potestatem Pergami vel per aliquem « ex Iudicibus eius vel Millitibus potestatis cuiusque rey tradende « foras de civit. vel virtutis burg. Pergami vel districtu Pergami ».

È chiaro, che il finale del c. 21 è incompleto, e che il principio del c. 22 non ha senso. Colla postilla si volle evidentente dire, che certi permessi, i quali un tempo erano dati « per bannitores », ora lo erano « per potestatem Pergami vel aliquem ex Iudicibus « eius vel Millitibus potestatis ». Ora, se noi leviamo quella postilla, la quale fu posta inscientemente come principio di un nuovo capitolo, vediamo che le due parti si connettono abbastanza bene fra loro a condizione, e non è difficile ammetterlo col testo che abbiamo sotto gli occhi, che le parole: « cuiusque rerum », con cui si chiude

il c. 21, si riconosca o che siano state poste per dare un senso qualsiasi a quel finale, espediente reso necessario dalla introduzione della postilla, o che siano una cattiva lettura di una parola, che prima vi stesse, come « quotiescumque » od altra di consimile significato, il che resta giustificato dal successivo « cuiusque rey ». Se noi quindi: 1.° ammettiamo questa seconda supposizione; 2.° lasciamo da parte la postilla già evidentemente per sè stessa fuori di posto (1); 3.° correggiamo l'errato « tradende », che non ha senso, con « trahende » usato nella legislazione di tutta quella età (2); 4.° omettiamo le parole evidentemente male innestatevi: « burg. Per- « gami vel districtu Pergami » (3) e correggiamo con « virtute » la forma « virtutis », che non può stare colla preposizione « fo- « ras de », vediamo uscire il senso esatto di quanto voleasi dire nella prima redazione di questo statuto: « et scribere omnes scrip- « turas — et parabolas datas per ipsos bannitores quotiescumque sit « danda parabola cuiusque rey trahende foras de civitate vel virtute « Pergami », che corrisponde esatttamente alle espressioni usate più sotto nello stesso capitolo 22, dove si stabilisce la tariffa per quei permessi: « et de quolibet scripto parabole de blava vel al- « terius rey ». I militi di giustizia aveano dunque l'incarico di ri-

(1) La preposizione « per », con cui incomincia la postilla dopo « addimus », indica, che le parole rette da essa devono connettersi colle precedenti: « para- « bolas datas per bannitores ».

(2) *Stat. an. 1248* cit., collat. 14, cc. 9, 13, coll. 2021, 2023. Lo Statuto del 1331, che in questa parte attinge a Statuto del secolo precedente, ha (collat. 8, c. 54): « quod nulla persona undecumque sit trahat, ducat menet, portet — « extra civitatem vel suburbia Pergami etc. ». E così gli esempi dell'uso di « trahere » in questo argomento si potrebbero moltiplicare a dismisura. Lo vediamo usato poche linee più sotto in questa stessa ordinanza. Anche nei citati Statuti di Vercelli (c. 298) troviamo: « Quod nulla persona trahat vel trahi faciat « — bladam etc. »; onde la parola è quasi sacramentale per consimili disposizioni.

(3) In queste stesse ordinanze, che verranno qui riprodotte, troviamo semplicemente (c. 24): « Et si aliquis civitatis vel virtutis Pergami » senza quella ridondante verbosità, che risente del secolo decimoquarto. Negli ordinamenti del 1237, contenuti nello Statuto del 1248, si dice semplicemente: « civitatis et di- « strictus Pergami » (collat. 8, cc. 55, 56, 57, ecc.); nella collat. 14, c. 19: « districtus » e « virtus » si usano come sinonimi: « de mercathendiis que « trahuntur extra virtutem Pergami et in districtum Pergami de aliena iurisdic- « tione ».

lasciare permessi per condurre nei diversi luoghi del territorio grani e legumi, e pel territorio e fuori esso le diverse mercanzie, che qui erano prodotte (1); ma questa facoltà deve esser stata levata ben presto, perchè già nello Statuto del 1248 troviamo, che « possit « quelibet persona districtus Pergami trahere mercathendiam pre- « dictam dummodo habeat parabolam et solvat tolloneum — et que « parabola debeat poni et scribi in illo quaterno per alium religio- « sum, qui sit notarius » (2); onde da altri erano già stati sostituiti i notai dei nostri militi, nè in questo punto vi sono postille di sorta allo Statuto, che lascino presupporre un successivo cambiamento in questa disposizione.

La mancanza della speciale « Collatio Banditorum », la cui esistenza ci è attestata dalle nostre disposizioni statutarie (c. 20), non permette di definire con esattezza le attribuzioni dei nostri militi (3), di porre in qualche luce il loro modo di funzionare; onde restano de' punti oscuri. Così le espressioni: « occasione bandithorie et of- « fic. iudicantis banna » (c. 21); « Milites Iustice iudicantes banna » (c. 22); « precepto vel parabola Militum Iustice vel alterius eorum « occasione alicuius cause que sub eis agitaretur » (c. 24). potrebbero lasciar ammettere che essi, in origine, esercitassero una propria giurisdizione per quanto limitata e per quanto sommariamente esplicantesi in cause di poco valore e che aveano stretto rapporto col fine della loro istituzione. Intanto a Vercelli, dove si può dire, che la istituzione corse parallela alla nostra, vediamo dagli Statuti della prima metà del secolo decimoterzo, che quei militi potevano

(1) Queste prescrizioni riguardanti le mercanzie trovansi nello Statuto del 1248 collat. 14, c. 10. Per quanto poi riguarda i grani vi supplisce lo Statuto ms. del 1331 collat. 8, c. 50, che però riproduce disposizioni del secolo precedente. Si cfr. a questo proposito il c. 298 degli Statuti di Vercelli.

(2) *Stat. an. 1248* cit., collat. 14, c. 10, col. 2021 e sg. Si vede che non erano ancora intervenute le costituzioni sinodali, le quali vietavano ad un religioso di prestare l'opera di notaio a servizio di un comune, un collegio od una università (Mazzi, *Il beato Venturino da Bergamo*, Bergamo, 1905, p. 71).

(3) A Vercelli, come agli altri ufficiali, così anche ai militi di giustizia dovea ogni mese esser letto il loro « sacramentale » (*Statuti* cit., c. 138), che avrà contenuto in un compendio i loro obblighi e le loro mansioni, come più estesamente saranno stati sviluppati da noi nella « Collatio Bannitorum », derivata anch'essa da un « breve » giurato. Pel « sacramentale » dei militi di giustizia a Vercelli, al quale si facevano continue aggiunzioni, veggasi il cap. 164 di quegli Statuti.

sotto pena di banno chiamare davanti a sè qualunque persona (c. 37); che davanti ad essi si prestava il giuramento come davanti al tribunale del Podestà e dei consoli del comune (c. 74); che le parti piativano davanti ad essi (c. 77); che eseguivano le immissioni in possesso o per sè o per mezzo dei loro inviati (c. 81), che potevano staggire anche beni immobili (c. 164). Come partecipi di un giudizio, certo sommariamente condotto, noi troviamo i nostri militi nel 1189 nella causa avvenuta durante la fiera di S. Alessandro fra i canonici di S. Vincenzo e certi mercanti di Milano e di Novara; come vedemmo, il giudice Gennaro pronunziò la sua sentenza « consilio sociorum, videlicet, Pagani de Castello consulis eiusdem « civitatis et quorundam Militum Iustitie et Wide mercatorum » (1). Come nel corpo consolare, sebbene uno solo pronunciasse la sentenza, tuttavia lo faceva sempre « in concordia, consilio, iussu, per « parabolam, suasione sociorum suorum » (2), così anche nel caso speciale del 1189 vediamo, che, sebbene il solo giudice avesse pronunciato la sua sentenza, tuttavia, del pari che nel collegio consolare, l'avea fatto « consilio sociorum », che in questo caso erano un console cittadino, alcuni militi di giustizia e la guida o console dei mercanti. Certo qui si tratta di un caso speciale al ricorrere della fiera, in cui si formava anche uno speciale tribunale per risolvere tutte quelle questioni o reprimere tutti quegli abusi, che potevano manifestarsi in quel concorso di genti d'ogni paese, e che richiedevano quindi una pronta e sommaria procedura: e forse, finchè durarono, i militi di giustizia ne fecero parte, poichè vedemmo più addietro, che ancora negli ultimi lustri del secolo decimoterzo sul prato di S. Alessandro sorgevano e la « caminata » e il « pavionum », ove anch'essi risiedevano. E quest'eccezionale provvedimento durante una tale ricorrenza continuò per secoli, per quanto fossersi mutati gli uffici di coloro, che dovevano prendervi parte (3).

(1) Lupi, op. cit., vol. II, col. 1403.

(2) Ficker, op. cit., vol. III, p. 318; Mazzi, *Studi Bergomensi*, Bergamo, 1888, p. 281.

(3) Nella importantissima Relazione del 1596 del capitano Giovanni da Lezze, di cui si conserva una copia nella bibl. Civica (ms. Ψ, VII, 7), ove è descritto il borgo cittadino di S. Leonardo, si legge p. (181): « Vi si trova il « Prà della Fiera in questo borgo lungo passa N. 200 largo passa N. 133. Il

Quanto poi alla espressione: « Milites Iusticie iudicantes banna » non posso esprimere che una mia congettura. Nelle disposizioni statutarie, che saranno qui pubblicate, troviamo stabilito il principio (c 20), « quod cognitio bannorum sit Iudicis comunis Pergami et « Consulum Iustice Pergami ». Di questa competenza nel giudicare la validità dei banni imposti vedemmo l'esempio del 1217, dove appunto la procedura si svolse davanti al « Iudex bannorum » in contradditorio fra l'imputato e gli stessi Militi (1). Inoltre dalla imbreviatura già recata del marzo 1250 del notaio Lanfranco Rocca risulta che solo per mandato del giudice potevano essi recarsi ad esigere i banni e conseguentemente a dare il guasto ai beni degli insolventi. Pare adunque, che nei giudizi ordinari ad essi non spettasse che la parte esecutiva. Piuttosto sembra, che « iudicare » qui debbasi intendere con uno dei significati che ebbe anche nella lingua classica latina (2), che è pur vivo ancora nel modo dialettale di esprimersi (3), cioè quello di stimare od apprezzare, cioè, assegnare ad una cosa il prezzo od il valore. Una funzione di questa sorta la troviamo nello Statuto di Vercelli (c. 136), dove è prescritto che i militi di giustizia debbano rifondere il danno per malleverie o pegni ricevuti al di sopra del loro valore. Anche il nostro Statuto parla di « satisdatio facta sub Militibus Iusticie Pergami » (c. 24), e probabilmente sarà stato applicato lo stesso principio. A Vercelli però nella applicazione delle pene pecuniarie i nostri militi avevano una parte più importante, perche, colui, che chiamato davanti agli ufficiali del comune, non obbediva, se aveva

« Giudice del Malefitio per questo tempo esercita la giurisditione di giudicar et « terminar così le materie civili come le criminali formando i processi et ispe« dendoli quando il tempo lo comporti; se non, li restituisce a quelli offitii che « aspettano respettivamente. Ha il suo loco destinato col Tribunale et con stan« dardo, campane, corda del Tormento, Nodari particolari et Militi di Giustizia ». Sul concorso di forastieri a questa fiera in principio del secolo decimosettimo veggasi il padre CELESTINO, *Historia quadripartita di Bergamo*, vol. I, p. 481 e sg. Generalmente per le questioni, che potevano nascere sulla fiera e sui mercati, era ammesso un procedimento sommario (PERTILE, op. cit., vol. VI, p. 603).

(1) *H. P. M.*, vol. XVI, parte II, col. 2033 e sg.

(2) DE VIT, *Totius Latinitatis lexicon*, vol. III. p. 642, n. 7, s. v. « iudico ».

(3) Per quanto manchi nei vocabolari dialettali, « giudicà » è ancor vivo nel senso che qui gli si attribuisce: l'esempio di Cicerone (*De Offic.*, II, 22), recato dal De Vit, potrebbe esser volto letteralmente nel nostro dialetto senza fare una grinza.

una sostanza superiore a 50 lire pavesi era colpito da una multa di soldi 10; se la sostanza stava tra le 50 e le 10 lire, la multa era di 5 soldi, « a decem libris vero infra sit in estimo Militum « Iusticie » (cc. 37, 43, 74, ecc.). Da noi non risulta nulla di simile, perchè lo Statuto a quell'epoca non conosceva altra distinzione che quella di « milites » e « pedites », determinata la prima da una sostanza, che avesse un valore di 200 e più lire imperiali (1). Si vede, che lo Statuto di Vercelli tenne conto anche di una infima classe, costituita la maggior parte da piccoli frequentatori del mercato, sempre soggetti a cadere in contravvenzioni o per misure e pesi non giusti o per altre mancanze colpite da quegli ordinamenti. Ma, come vedemmo, in caso di insolvenza di chi era caduto nella pena, erano i nostri militi che aveano l'incarico di dare il guasto a' suoi beni; onde si deve ammettere che la misura del guasto stesso fosse lasciata al loro apprezzamento. Per un altro lato, per le spese da essi sostenute nell'adempimento di questo loro incarico, abbiamo nello Statuto di Vercelli quest'altra disposizione (c. 106): « quod si Milites Iusticie iverint pro aliquo guasto fa- « ciendo extra civitatem Vercellarum pro aliquo maleficio, quod « licitum sit illis raspis accipere et retinere et vendere de rebus « malefactoris usque ad quantitatem expensarum quas fecerunt in « eundo et reddeundo et stando » (2). La stima adunque od il « giu-

(1) *Stat. an. 1248*, collat. 9, c. 20, col. 1938. Veggansi anche i precedenti capitoli 16, 17, 19, per tacer d'altri, dove unica distinzione è la timocratica di « milites » e « pedites ».

(2) La espressione qui usata rispetto ai militi di Vercelli: « Si iverint « pro aliquo guasto faciendo extra civitatem pro aliquo maleficio », in cui è loro accordato di rimborsarsi dalle spese sostenute, è da porsi forse a confronto con quella delle nostre disposizioni (c. 22): « cum Militibus Iusticie quando « iverint pro bannis et maleficiis exigendis »; ovvero, come più avanti e più rettamente: « ire pro maleficiis et bannis exigendis ». La distinzione lascia supporre anche per Bergamo un eguale provvedimento. Quando i militi andavano per esigere un semplice banno, le spese erano sostenute dalla parte, che li inviava, come era stabilito nello Statuto del 1248 (collat. 11, c. 15, col. 1983); quando trattavasi di un « maleficium », dalla cui pena era inseparabile il guasto ai beni (per es. *Stat. an. 1248* cit., collat. 9, cc. 6, 8, 9, 11, 13, ecc.), le spese doveano andare a carico del malfattore, ed anche i nostri militi avranno avuta la facoltà di appropriarsi e di vendere quanto fosse sufficiente a coprire le spese da essi incontrate. Ma certo anche qui doveano fare una stima di quanto credevano dovesse bastare per raggiungere questo scopo.

« dizio » della corrispondente quantità di cose, sulle quali doveano porre le mani per rifarsi di quelle spese, era lasciata agli stessi militi. Inoltre le pene erano tutte determinate in denaro; ma vi erano casi, nei quali, di fronte alla insolvenza del colpito dal banno, il guasto ai beni doveva essere fatto per un valore doppio della condanna (1); come anche nel maggior numero dei casi il guasto non colpiva tutti i beni del reo, e quindi doveasi « facere ei tan« tum guastum quod capiat illam summam » (2); dal che si deve indurre che in tali circostanze l'apprezzamento della quantità di beni da colpirsi fosse lasciato agli esecutori della sentenza, cioè ai militi di giustizia. E che la interpretazione debba essere tale parmi dimostri il nesso delle disposizioni contenute nel citato capitolo 22, poichè la espressione « iudicantes banna » si connette appunto colla indicazione dei militi nell'esercizio di questa tra le loro funzioni, leggendovisi: « et nullus alius notarius » (all' infuori di quelli ad essi assegnati), « nec aliqua alia persona debeat nec pos« sit — cum ipsis Militibus Iusticie ire pro maleficiis et bannis exi« gendis, et si reperiretur contra factum esse, non teneat nec va« leat, et Milites Iustice iudicantes banna sic attendere et observare « teneantur »; il che vuol dire, che i nostri militi doveano appunto vietare la inframmettenza di terze persone estranee all'ufficio nel momento in cui il loro incarico diventava più delicato, quale era quello di commisurare alla pena la quantità dei beni che dovevansi rovinare.

A. Mazzi.

(1) Ficker, op. cit., vol. I, p. 104.

(2) *Statuta Brixiae saec. XIII* in *H. P. M.*, vol. XVI, parte II, coll. 135, 180 e sg. Nell'operetta: *La convenzione monetaria del 1254*, Bergamo, 1882, p. XXIII, nota 2, ho mostrato come nei nostri documenti il verbo « capere » abbia il significato di « ragguagliare », « pareggiare », onde è evidente il rapporto tra la pena pecuniaria imposta e la misura del guasto da farsi nel caso non fosse soddisfatta.

DOCUMENTI

TRANSUNTI DALLA COLLEZIONE III DELLO STATUTO DEL 1333
(veggasi p. 125, nota 1).

13. Item quod omnes officiales comunis pergami ordinarii et extra ordinem qui elligentur pro comuni pergami elligantur et elligi debeant in publica credencia comunis pergami per quindecim dies ante callendas Ianuarii quolibet anno. Et tamen elligantur omnes officiales ordinarii per totum annum qui faciant eorum officium per suas binas et sua tempora. Et quod omnes officiales comunis pergami ordinarii nec extra ordinarii qui debebunt elligi, et elligentur et elligii consueverunt de mense decembris elligantur et elligii debeant duraturi per medium annum exceptis — notariis Millitum Iusticie qui elligantur in sex binis quando alii officiales elligantur et durent tantum per duos menses. Et exceptis factoribus racionis Magne qui durent per unum annum more solito. quorum officium racionis Magne comunis pergami remaneat in suo statu secundum vetera statuta comunis pergami — Infrascripti officiales debent et consueverunt elligi secundum infrascriptis statutis continetur. videlicet. — duodecim Milites Iusticie pergami. Inter quos sint duo canzellarii et duo notarii eorum — duodecim notarii Iustice pergami.

20. Item quod eo tempore quo elliguntur alii officiales elligi debeant Milites iusticie pergami dum tamen numerus ipsorum ascendat usque ad duodecim et non ad plures. In quibus duodecim Militibus sint duo notarii qui scribant recepta et expensa duorum cancellariorum Militum iusticie pergami inter quos Milites non sint pistor (1), nec tabernarius nec aliquis de eorum familia, et quia officium eorum difussum est sub collatione bannitorum reperies. Et quod cognitio bannorum sit iudicum comunis pergami et consullum iusticie pergami.

21. Item quod duodecim notarii boni et legales de civitate et burgis pergami adiacentibus civitati pergami elligantur quando alii officiales

(1) Il cod. ha: *pstor*, ma non va; non si può trascrivere che con *pistor*, a meno che il copista non avesse avviato per abitudine l'altra forma: *prestinarius* e poi siasi corretto.

elliguntur, qui notarii debeant esse et stare apud Milites Iusticie et coram Iudice bannorum et facere scribere omnes scripturas que faciende erunt sub ipsis occasione bandithorie et offic. Iudicantis banna et parabolas datas per ipsos bannitores cuiusque rerum sit danda parabola.

22. Addimus per potestatem pergami vel per aliquem ex Iudicibus eius vel milittibus potestatis cuiusque rey tradende foras de civit. vel virtutis burg. pergami vel districtu pergami (1). Et nulus alius ab illis duodecim possit illas parabolas, nec aliquem eorum scribere aliquo modo vel ingenio. Si eis dictum fuerit per guidam seu guidas Militum Iusticie pergami vel alium ex bannitoribus qui essent loco ipsius guide et per alium et de quolibet scripto parabole de blava, vel alterius rey accipiat et habeat notarius tantum mezanum unum et non plus et in quo scripto addat et ponat notarius nomen et pronomen et eius signum et diem in quo illa parabola data fuerit et tantum. Et qui notarii debeant ire cum Militibus Iusticie pergami qui iverint pro bannis et maleficiis exigendis tam in civitate quam extra civitatem et qui notarii muttentur quando alii officiales mutantur et quod ipsi duodecim notarii sint et intelligantur pro officialibus comunis pergami sicut alii officiales communis pergami quicquid alibi in statuto comunis pergami continetur. Et nullus alius notarius nec aliqua alia persona debeat nec possit predicta nec aliquod predictorum facere [preter] predicti duodecim notarii neque cum ipsis Militibus Iusticie ire pro maleficiis et bannis exigendis et si reperiretur contra factum esse non teneat nec valeat et Milites Iusticie iudicantes banna sic attendere et observare teneantur. Et hoc servetur quicquid alibi in statuto contineatur. Qui notarii sacramento teneantur bene et bona fide omnia predicta exercere et venire ad locum ubi se ad(unant) (2) Milites iusticie pergami ad sonum campane que pulsatur pro officialibus vocandis nec inde recedere sine parabola Militum Iusticie pergami et quod Milites Iusticie pergami elligantur et elligi debeant de cetero pro porta videlicet tres pro qualibet porta qui durent et durare debeant tantum per duos menses. Et qui elligantur singulis duobus mensibus, et non sit eis officium ordinarium nec extra ordinem.

23. Item statuarunt et ordinaverunt MCCLXXVIIII. Die duodecimo exeunte Iunio quod aliquis notarius qui fuerit notarius Militum Iustitie pergami a kallendis Iulii proxime venientibus in antea non possit esse notarius Militum usque in capite duorum annorum post depositum offi-

(1) Nel testo, che precede (p. 129), ho tentato di correggere tutto questo punto assai turbato.

(2) Il testo dopo *ad* ha lasciato una lacuna, che parmi di dover completare in questo modo. Il verbo è usato in questo senso alla medesima epoca (Mazzi, *Le vicinie di Bergamo* cit., p. 38).

cium ipsum. Et qui se intermiserit de ipso officio contra predictam formam condemnetur in solidis viginti imperialium per consulles colegii notariorum. Et in solidis sexaginta imperialium pro comuni pergami. Salvis semper aliis penis maioribus ordinatis pro comune pergami ad ipsum colegium.

24. Item quod teneatur Rector elligi in credentia publica facere sicut elliguntur consulles et bannitores quatuor notarios unum pro qualibet porta civitatis pergami. Et quod illi notarii secundum quod erunt ellecti de unaquaque porta debeant per se tantum recipere libellos hominum conquerentium de sua porta et de sua facta et legere banna quorum quilibet habeat a comuni pergami sol. sexaginta imperialium pro suo merito. — Et quod ipsi notarii sacramento teneantur ponere et scribere in quaternis et lischis omnes libellos et querelas eis et cuique vel alicui eorum — datos et factos et porectos infra quartum diem post porrectionem et dationem illius libelli sub pena sol. viginti imperialium qualibet vice et potestas teneatur facere inquiri per Iudicem banna semel in qualibet eptamoda. Qui Iudex teneatur eos accusare si contrafecerint. — Et ipsi notarii teneantur non tollere medianum unum nec aliquid aliqua vel pro aliqua vice qua aliquem in banno scripserint vel tornaverint. Et nullum alium elligant in banno nisi in quaternis et teneantur illi notarii .quod non permittent circare tam in quaternis cartularum (1) quam bannorum aliquo modo nisi fore(t) precepto potestatis vel eius Iudicis nisi aliqua causa vel etiam precepto vel parabola Militum Iusticie vel alterius eorum occasione alicuius cause que sub eis agitaretur et si contra predicta fecerint vel ea non observarent [teneatur rector?] ab ipso officio penitus removere et etiam tollere ei feudum quod habuisset et predictam remotionem facere in arengo publico et possit ipse rector alium vel alios notarios ad ipsum officium substituere non obstante si statutum in suprascriptis capitulis contradiceret in aliquo. — Et teneantur omni die in sero vel in die domenicho ante quam fiat arengum blasmisse (2) coadunare et inquirere scripta

(1) Forse qui va scritto *querelarum* o, come più sotto, *querularum*.

(2) Così nel testo, ma forse nell'originale, da cui pende, sarà stato scritto *blasmisie*, una di quelle formazioni dialettali in *-isia*, che durano ancora (TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, pp. 101, 213, 844); da « blasmus » il bando minore, che era pronunciato contro il contumace e colpito da una pena pecuniaria (PERTILE, op. cit., vol. VI, p 525). Risulterebbe da questa disposizione, che l'arringo si continuasse a convocarlo ogni domenica, se non altro per leggervi al popolo ragunato i bandi; onde, dall'esser così a brevi periodi portate in pubblico le mancanze più o meno gravi e le condanne dei cittadini, ebbe nome di « arringo del vituperio ».

ne aliquis in banno iniuste legatur. Et debeant banna legere illis diebus quibus consuetum est legi banna. Et quod illi notarii qui scribunt et legunt homines per consulles Iusticie et recipiunt libellos (1) querularum teneantur et debeant ponere et scribere in banno homines suarum portarum et factarum qui lecti sunt vel erunt per facere rationem sub consullibus iusticie pergami vel sub Iudice vel potestate vel preconati per facere rationem sub potestate vel eius Iudice vel per satisdationem factam sub Militibus iusticie pergami sic quod quisque illorum quatuor debeant et teneantur scribere et ponere in banno in libro sue facte qui fuerint vel sint lecti vel preconati pro facere rationem sub consullibus Iusticie pergami vel sub potestate vel eius Iudice vel sub Militibus Iusticie pergami (2). Et qui quatuor notarii eodem modo teneantur et sint astricti in omnibus pro ipso suo officio ut (3) illi quatuor notarii qui scribebant et ponebant (4) homines in banno in libris bannorum Comunis pergami.

29. Item quod illi qui elligentur de cetero et erunt pensatores pannis non habeant aliquod salarium a comuni pergami prò eorum officio nec pro aliquibus andatis quas facient sed habeant et habere debeant Me-

(1) Il testo ha qui: *Reperiuntur libellos*, che non corre a niun conto; e il *recipere* usato ripetutamente in questo capitolo pare giustifichi abbastanza la correzione.

(2) Qui il testo parmi grandemente confuso. « Facere rationem « nel significato di rendere giustizia non dovrebbe riferirsi che al magistrato, che la rende; ma qui invece pare, che si rapporti a quelli, che sono « lecti » o « pre« conati », onde le parti si invertirebbero. Ma nei nostri documenti quella espressione non ha che due significati: o quello di fare i conti, o quello di adempiere ad un incarico, esercitare un ufficio. Quanto al primo, qui sopra al cap. 13 abbiamo veduto ripetutamente accennato ai « Factores racionis magne », che corrisponderebbero ai ragionieri del comune; ed a conferma di questo basta leggere il frammento dello Statuto del podestà in *H. P. M.*, vol. XVI, parte II, col. 2068. Quanto poi all'altro significato, lo si deve dedurre da altre disposizioni della stessa collazione III dello Statuto del 1333 (fol. 8 A) che qui riproduco letteralmente cogli evidenti errori: c. 8 « Item quod d. potestas te« neatur dare et concordare suprascriptis sex notariis » (cfr. c. 6) « quatuor « Iudices comunis pergami ad racionem faciendam qui debent scribere sub eis « Statuta omnia et que fuerint necessaria sub ipsis Iudicibus. Et alios duos « notarios debeant Iudicibus suis retinere potestas qui scribant coram eis conscilia « et literas et suprascripta omnia que sub eis fuerint necessaria ». Ma qui « ad « racionem faciendam » si riferisce ai notai ed alle loro funzioni.

(3) Il testo ha « vel ».

(4) Il testo: « scribat et ponebat ».

dietatem totius pannis et paste (1) quem et quam invenerint esse factos Minus pensa vel contra formam stututi extra civitatem vel burgia adiacentia civitati in loco vel parte districtus pergami invenerint esse factum et quod habeant et habere debeant ipsi pensatores pannis Medietatem omnium condemnationum et bannorum quas et que fieri faciant de prestinariis tam de intus quam de foris pro predicto pane vel pasta sic inventis esse factis ut suprascriptum est. Et elligantur eodem modo ut elliguntur notarii Militum in tribus binis videlicet unus laycus et unus notarius et unus servitor pro bina et non sit eis officium nisi quo ad illud officium et quelibet bina duret per duos menses.

(1) Il testo ha: « pasti ». Ma nello Statuto ms. del 1331 (collat. 8, c. 34), dove si riproduce dalla collat. 3, c. 24 dello Statuto del 1263 il calmerio del pane vi ha sempre « pasta ». La espressione usata in questo cap. 29: « contra « formam Statuti » potrebbe lasciar ammettere, che il calmerio del Falavelli fosse già stato introdotto nello Statuto, e che quindi la disposizione sia stata compilata nel 1263 o subito dopo, perchè quel calmerio dava i più minuti ragguagli rispetto alla « pensa » della pasta e del pane.

Giuseppe Piermarini a Pavia



LETTORI ricorderanno che quando mi occupai dell'opera del Piermarini a Mantova accennai al proposito di studiare a parte anche quella da lui dedicata a Pavia, città che la maggior vicinanza a Milano doveva fargli visitare assai più frequentemente della patria di Virgilio, per ordine del governo che egli serviva (1). A Pavia l'atttenzione e lo studio del Piermarini furono specialmente rivolti al restauro del fabbricato universitario; ma contemporaneamente e dopo egli attese anche ad altri lavori meno conosciuti, per quanto attestati ancora da una ricca messe di documenti dell'archivio di Stato di Milano. Rimandando quindi i lettori, per non ripetermi, alle cose già dette nelle prime pagine della precedente monografia e continuando ad adottare lo stesso metodo, entro senz'altro in argomento e comincio dall'opera principale.

I.

Ai tempi di Maria Teresa, l'Università di Pavia « era limitata « (dice il Longhena) a poche aule per le scuole, in cui si entrava « dai due vecchi cortili a levante, con portici all'ingiro tanto infe- « riormente che superiormente, di colonne doriche di granito, ac- « coppiate a due a due con archi di forma poligona e sbarre di « legno negli intercolunni dei superiori loggiati, con scala inco- « moda e di cattiva forma; ed esteriormente nell'unica facciata a

(1) Cfr. il mio studio: *Giuseppe Piermarini a Mantova* in quest'*Archivio*, XXXV, 1908, pp. 274-79.

« ponente erano dipinte alcune immagini di professori, sulla mu-
« raglia terminata in alto da una grondaia di legno assai sporgente
« e dalla parte di levante divisa da un semplice muro dello Spe-
« dale Maggiore della città » (1). Ed il Pavesi che, senza essere un architetto, si volse con tanto amore ad illustrare le memorie e i monumenti della sua città, aggiunge: « Il palazzo universitario
« sin oltre la metà dello scorso secolo (XVIII) era limitato ai così
« detti « portici » o recinti dei due cortili settentrionali, con ru-
« stica facciata senz'attico verso la piazza del Mercato della legna
« e strada nuova (Corso Vittorio Emanuele), due porte e sedici fi-
« nestre inferiori, diciotto superiori. Anzi non si estendeva nem-
« meno fino alla contrada dei tre Collegi e delle Gabbette (oggi
« Corso Cairoli).... Nell'Università allora si leggeva, non si avevano
« musei, nè gabinetti; il piccolo teatro anatomico si trasportava
« d'una in altra stanza: il laboratorio chimico era presso la far-
« macia dello Spedale, ed anche l'orto botanico in un suo cortile
« innanzi di trasferirlo a S. Epifanio. Occorrevano sale per la fisica,
« l'iniziato museo di storia naturale ed una biblioteca.... Urgeva
« provvedere, usufruire di tutti i locali disponibili ed ampliare
« l'Università » (2).

Tali erano le condizioni dell'Ateneo pavese, quando Maria Teresa, opportunamente informata, diede ordine di provvedere al suo incremento. Il r. assessore pro-tempore Francesco Sartirana aveva mandato a Vienna per mezzo del Firmian un grandioso progetto di restauri per L. 62925; ma questo non era piaciuto al Kaunitz, il quale nell'ottobre 1770 proponeva invece s'incaricassero

(1) Cfr. i *Cenni storici sulle due Università di Pavia e di Milano*, opera postuma di PAOLO SANGIORGIO con aggiunte notizie di FRANCESCO LONGHENA sullo stato attuale dell'Università di Pavia, Milano, Visai, 1831, p. 437. Lo stesso dice anche il NATALI (*Giuseppe Piermarini* in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, anno VIII, fasc. I, 1908). Ma per più minuti particolari sulle condizioni dell'Ateneo pavese alla metà del secolo XVIII vedi E. GIARDINI, *Memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti e delle opere state eseguite nella R. Città di Pavia sul fine del secolo XVIII e nel principio del XIX*, ecc., Pavia, Fusi, 1830, pp. 50-52.

(2) Cfr. P. PAVESI, *La strada delle catene*, Pavia, 1897, pp. 5-16. Cfr. anche quello che dice sulle riforme scolastiche di Maria Teresa in Lombardia G. VIDARI, *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, Pavia, 1891, vol. III, cap. XXVI, pp. 369 e 370.

due persone competenti di rendersi conto delle opere più necessarie e della spesa occorrente, e di riferire in proposito. Una di queste persone era appunto l'architetto Piermarini « il quale, (aggiungeva lo scrivente) per quanto io sappia, non ha presentemente « costì per le mani altro lavoro » (1). Veramente il nostro architetto non era in ozio: non foss'altro aveva già cominciato a lavorare per l'accademia di Mantova (2); ma s'è già visto che questa era anche un'idea fissa del Firmian intorno a quel tempo. Il fatto sta che il 27 ottobre successivo il Piermarini ebbe l'incarico ufficiale di recarsi a Pavia e d'intendersi col prof. Cicognini, direttore di quella facoltà di medicina, ed uomo molto avveduto, indicato anch'esso dal Kaunitz (3). Ma la gita non avvenne che dopo il 2 novembre: allora il Piermarini, d'accordo col Cicognini, prese le sue misure e ordinò alcune piante dell'edificio, che gli furono poi fornite dal Sartirana (4). Tornato a Milano, ebbe bisogno di nuovi documenti per la sua relazione; ma intanto avendo segnalato alcuni ostacoli che si opponevano al necessario ingrandimento dello studio anatomico, fu nuovamente invitato a studiare sul luogo col Cicognini l'acquisto e la demolizione di alcune casupole che circondavano le vicine scuole Canobbiane. Ciò fatto i due incaricati stesero la loro relazione e la presentarono in data dell'aprile 1771. Il documento è molto importante e se non fosse troppo lungo metterebbe il conto di riferirlo qui per intero: cercherò invece di riassumerlo e di indicarne le parti principali (5).

Anzitutto i relatori affermano la necessità di alzare e abbellire la facciata dell'Università con diversi ornamenti esterni, fra cui l'attico. Propongono inoltre di togliere la separazione allora esistente fra i due portici interni, e ciò per i gravi inconvenienti a cui essa dava luogo, quello, per es., di permettere che si impedisse anche con mano armata che gli studenti dell'uno entrassero nell'altro. Siccome poi c'era scarsezza di aule per tutti i professori delle venti-

(1) Cfr. la lettera del Kaunitz al Firmian in data 4 ottobre 1770, che si trova nella busta 482 dell'ASM, *Studi*, *Università di Pavia*, *Locale*, *Riparazioni*.

(2) Cfr. il mio studio ora citato.

(3) Cfr. il doc. che si trova in ASM., busta 482.

(4) Cfr. due lettere del Sartirana in data 2 novembre e 18 dicembre 1770 in ASM., busta 482.

(5) Se ne conserva una copia non firmata in ASM., busta 482.

nove cattedre, ne formano sei nuove a pianterreno, adattando a tale uso alcuni locali che prima servivano da sale di ricevimento, da magazzini, ecc. Dopo ciò, si viene a parlare del teatro anatomico posto anch'esso a pianterreno, oscuro e, per la sua forma quadrata, alquanto incomodo (1): non meno oscura ed incomoda era la camera attigua destinata alle preparazioni (2). L'architetto non presenta per questo alcun disegno di teatro nuovo, ma giudica necessario dar luce al vecchio colle demolizioni esterne già accennate (3). Si propone anche l'apertura d'una comunicazione interna con l'Ospedale di S. Matteo pel trasporto dei cadaveri. Finalmente si consiglia di porre fra i due portici l'aula per le lauree, le sale d'aspetto, l'alloggio dei bidelli, ecc. e così si completerebbe la sistemazione del pianterreno, a cui i precedenti progetti non provvedevano, senza ridurre ad un solo scalone le due scale esistenti che mettevano al piano superiore e potevano esser conservate.

Ma la relazione non si ferma qui: anche di sopra occorreva modificare, aggiungere, restaurare. E anzitutto si destinano alcuni locali alla biblioteca del collegio Ghislieri e all'abitazione del bibliotecario; ma qualora il governo preferisse di collocarle fuori dell'Università, i relatori porrebbero in loro vece il teatro fisico-meccanico. Nel corpo di fabbrica posto fra i due portici dovrebbe stare o l'aula magna, o un oratorio o una cappella o qualche scuola: in fondo a questo corpo dovrebbe sorgere una modesta torretta per la campana dell'Università (4). Si parla di soffitti in cattive con-

(1) I relatori dicono che era tanto incomodo « che le ostensioni devono « farsi colle torchie e candele accese ».

(2) Per questo le preparazioni « si fanno nel portico ». Inoltre c'era l'inconveniente di dover far passare i cadaveri per i due portici: « locchè fà ri- « brezzo alli cittadini Pavesi, non per anco famigliarizzati coll'utile uso del col- « tello anatomico in una Università la quale fino a questi ultimi anni della « Riforma è stata accostumata di avere un solo cadavere per l'Anatomia, som- « ministrato dal patibolo di Milano: nè certamente senza la vigilante cura di « V. E. che ha saputo determinare li Deputati dello Spedale di Pavia a som- « ministrare la copia necessaria delli cadaveri per la Notomia, vivressimo ancora « in questa specie di barbarie ».

(3) Le spese già previste dal Sartirana in lire trentamila per questa bisogna (cfr. la lettera già cit. in data 18 dicembre 1770) doveva esser divisa secondo i relatori fra l'Università e l'Ospedale.

(4) Questo nvece della torre triangolare, proposta dal Sartirana e non necessaria « poichè l'ora scolastica è suonata dalla campana maggiore della città,

dizioni, ma che si possono riparare anzichè sostituire con volte che non sarebbero sorrette dai muri esistenti. Si propone di sostituire una balaustrata di fabbrica a quella in legno del portico della facoltà medica (1).

Per tutti codesti lavori l'architetto crede sufficiente la spesa di L. 23000 o poco più, non compresa la somma necessaria per l'acquisto delle case attigue al teatro anatomico e le riparazioni interne delle aule, che dev' essere ancora autorizzata dal governo. Nè il Piermarini presenta con questo progetto le sole sue vedute, ma queste hanno avuto anche la conferma e l'approvazione del barone Pacassi (2). Si rimandano ad altro tempo i restauri delle cliniche, delle scuole di chirurgia e di materia medica poste nell'interno dell'annesso ospedale; nè si parla di quelli dell'orto botanico che formavano argomento d'una relazione precedente (3).

A questa importante relazione vanno uniti quattro fogli illustrativi (senza disegni) scritti dal Piermarini, una lettera del Firmian, dove si mette in rilievo la differenza di spesa tra il vecchio ed il nuovo progetto (4). Il quale, così mandato al Kaunitz, entro un mese fu anche approvato in massima (5): solo pare che il Kaunitz non volesse la biblioteca nell' interno dell' Università (6). Del resto Vienna bramava che i lavori cominciassero nelle prossime vacanze estive, e che intanto si provvedesse all'acquisto delle case a ridosso del teatro anatomico. Ma in effetto si giunse al dicembre senza che i restauri avessero principio: e ciò per diverse cagioni, fra cui la mancata spedizione, da parte del Kaunitz, dei disegni già mandatigli ed approvati, i quali ora erano indispensabili, non

« per cui la Cassa dello Studio concorre alle riparazioni della campana e al con« sumo della corda ». Dice però il GIARDINI, op. cit., p. 130, n. 115, che per il principio e la fine delle lezioni serviva di più l'orologio del vicino Ospedale.

(1) Quella del portico della facoltà legale era invece di pietra, e il farne un'altra eguale ad essa sarebbe costato troppo.

(2) Cfr. su questo personaggio il mio studio cit.

(3) Ma veramente a me non è riuscito di trovare questo documento.

(4) Cfr. la lettera sua in data 23 aprile 1771 in ASM, busta 482.

(5) Cfr. la lettera del Firmian al Cicognini in data 24 maggio 1771 in ASM, busta 482.

(6) Da una lettera posteriore del Kaunitz in data 23 febbraio 1773 apprendiamo che egli il 6 maggio 1771 ne avrebbe scritta un'altra, in cui proponeva alcuni risparmi di spesa come quello della biblioteca, ma che non è in ASM, busta 482.

avendone il Piermarini conservato presso di sè neppure un appunto (1). I disegni tornarono prima della fine dell'anno, ma tuttavia i lavori soffrirono un nuovo ritardo.

L'8 febbraio 1772 i decani dell'Ateneo pavese presentavano una serie di nuove proposte di restauro, e nell'aprile successivo comunicavansi al governo alcune « osservazioni fatte in Pavia » provenienti forse da una fonte poco diversa. Queste ultime si aprono con le parole seguenti: « L'Università per essere ridotta in istato « di sussistenza e di decenza e di servizio ha bisogno di tutti « quelli restauri che l'ing.[re] Pier Marini ha già esaminati e com« putati nella somma di L. 24000 circa per la spesa, sebbene i « computi di contemplazione eccedano sempre la somma nell'atto « di esecuzione » (2); parole che, mentre non tolgono nulla al valore del progetto piermariniano e mostrano l'urgenza dei lavori concertati, insinuano però il dubbio che la spesa in fine dei conti possa essere molto maggiore di quella prevista. Tornava poi in campo la questione della biblioteca del collegio Ghislieri, che il consultore Pecci proponeva nuovamente di collocare nell'Università (3). E il 4 giugno successivo il Kaunitz ordinava che si cominciassero i restauri senza pensare alla biblioteca (4). Ma allora sorgeva un altro ostacolo imprevisto: il Firmian scrive il 28 novembre che un notevole aumento dei materiali da costruzione rendeva necessario differire il principio dei lavori (5). Così si era arrivati alla fine del 1772 senza far nulla, e chissà quanto sarebber durati questi indugi se il Kaunitz il 10 dicembre non avesse scritto una lettera, in cui mostrava come pel buon andamento degli studi universitari in Pavia convenisse romperli e ripeteva l'ordine di cominciare le opere stabilite (6). A questa lettera ne seguì a breve distanza un'altra, in

(1) Cfr. la minuta del Firmian in data 10 dicembre 1771 in ASM, busta 482. Da questa lettera appare che un altro motivo di ritardo era stata l'assenza del Firmian da Milano durante l'estate.

(2) Cfr. il documento in ASM, busta 482.

(3) La proposta è richiamata nella cit. lettera del Kaunitz in data 23 febbraio 1773, ma non è nella busta 482, come non c'è la minuta dell'accompagnatoria del Firmian in data 23 maggio 1772, richiamata anch'essa.

(4) Anche quest'ordine è richiamato nella lettera del Kaunitz in data 23 febbraio 1773, senza che sia nella cit. busta 482.

(5) Cfr. la stessa lettera del Kaunitz in data 23 febbraio 1773.

(6) È richiamata anch'essa nella posteriore del 23 febbraio 1773.

cui, prevedendo una spesa superiore a quella calcolata dal Piermarini, il Kaunitz proponeva di ripartire in più periodi i lavori e di imprendere intanto i più necessari (1). Ma il Firmian non era dello stessso avviso, ed il 6 febbraio 1773 sottoponeva al giudizio del principe la critica personale della sua nuova idea; e il principe, sedici giorni dopo, richiamando tutti i documenti dal 6 maggio 1771 in poi, rispondeva alquanto seccato insistendo nella divisata ripartizione dei lavori e di più raccomandando la massima economia nella esecuzione della facciata dell'Università. Egli ora temeva che realmente tutto quel complesso di lavori studiati dal Piermarini potesse richiedere una spesa di molto superiore (quasi centomila lire); e poichè anche a Milano si doveva spendere non poco pel palazzo ducale, ripeteva l'ordine di tenersi per quest'anno al minimo d'opere necessario e di non oltrepassare le lire ventiquattromila: chiedeva poi nuovi scandagli e voleva rivedere i disegni dell'architetto (2).

Questa lettera ne provocò delle altre che non si conoscono (3) finchè il Firmian dovette piegarsi e scrivere secco, ma non senza amarezza, che avrebbe fatto quanto gli veniva comandato, anche riguardo alla biblioteca (4) e pochi giorni dopo affidava al Sartirana che aveva già dato prova del suo senno pratico in altre contingenze simili, la sovraintendenza esecutiva dei lavori più urgenti da farsi nell'Università: contemporaneamente gli spediva i disegni dei piani inferiore e superiore e il progetto delle riparazioni, raccomandandogli un' « elegante semplicità » in queste e la maggiore economia nell'acquisto di una parte del caseggiato da demolire (5). Il Sartirana accettava l'incarico (6), ma a pochi giorni di distanza faceva notare che alcune riparazioni richiedevano una spesa lievemente maggiore di quella prevista (7); ed il Firmian dovette

(1) È richiamata con la data 16 dicembre 1772 in una lettera del Firmian del 6 febbraio 1773 che ricorderò ora e che si trova in forma di minuta in ASM, busta 482.

(2) Cfr. ASM, busta 482, lett. in data 22 febbraio 1773.

(3) Di una del Kaunitz almeno c'è il richiamo nella lettera del Firmian in data 29 maggio 1773, che si legge in forma di minuta in ASM, busta 482.

(4) Cfr. la lett. ora cit. in data 29 maggio 1773.

(5) Cfr. ASM, busta 482, lett. del Firmian in data 15 giugno 1773.

(6) Cfr. ASM, busta 482, lett. in data 17 giugno 1773.

(7) Cfr. ASM, busta 482, lett. in data 23 giugno 1773.

riscrivergli consigliandolo e facendogli nuove raccomandazioni (1).

Così è da supporre che finalmente i lavori per tanto tempo rimandati avessero principio durante le vacanze estive del 1773, sebbene io non abbia potuto rinvenirne i documenti (2). Quei lavori però continuarono anche nell'anno seguente, e prima del 24 marzo 1774 furono anche presentati al governo i conti delle spese fino allora sostenute: ciò desumo da una lettera del Kaunitz avente questa data e contenente l'approvazione delle suddette spese. In questa lettera è degna di nota una parte, che qui credo opportuno trascrivere:

Ciò di cui non si fa menzione alcuna dal Sartirana, nè da V. E. si rileva, è la facciata dell'Università, alla quale s'era concertato di fare alcuni addattamenti.

Mi ha la V. E. con lettera 23 aprile 1771 rimessi alcuni progetti di disegni della fabbrica dell'Università, e tra essi un tipo progettato dal Pier Marini per l'abbellimento della facciata della detta fabbrica.

Nella mia risposta 6 successivo Maggio approvandone io l'idea, ho fatte solamente alcune avvertenze su alcuni piccoli oggetti, come V. E. potrà conoscere richiamando la citata mia lettera.

Un discreto esteriore ornato delle pubbliche Fabbriche non deve essere negletto, nè considerato qual cosa superflua e di lusso: serve esso egualmente per abbellire la città, per annunziare in faccia del forestiere non solo la dignità del Principe Autore o ristauratore, e il decoro del Governo, ma anche la nobiltà dell'Instituto, e per inspirare a chi lo frequenta il dovuto rispetto.

La facciata dell'Università di Pavia ha una fronte estesa in lunghezza, che rende tanto più osservabile all'occhio la disproporzione della sua altezza. A fine di correggere questo difetto, accortamente fu suggerito dal Piermarini, che si dia alla facciata una maggiore elevazione apparente col mettervi un attico. Vi sono poi due porte, prive d'ogni ornato d'Architettura: anche di questa si è progettata una soda decorazione con pilastri e un frontone, che rompa l'uniformità della troppo lunga facciata, e dia luogo ad una o due Iscrizioni per avviso al forestiere e per memoria alla posterità.

Tutt'altro abbellimento sarebbe superfluo e spesa inutile, salve alcune statue da porsi su i frontoni, che sono indicate anche nel tipo della

(1) Cfr. ASM, busta 482, lett. in data 29 giugno 1773. È strano però che il Giardini, op. cit., p. 53, dica che ai lavori della facciata dell'Università si desse principio nel 1772.

(2) Questi non si trovano neanche nell'archivio dell'Università di Pavia, dove io ed altri abbiamo cercato sempre invano qualunque carta che si riferisse ai restauri piermariniani.

facciata sul rovescio della Medaglia, che feci approntare sino dal 1772 (1), come V. E. vedrà dalla qui ingiunta pezza, e che potranno eseguirsi col tempo, con impiegare a tale spesa qualche risparmio.

Ha fatto bene V. E. a far eseguire nel primo anno il più necessario per i comodi interni, e differire ad un altro il suddetto decente ornamento della facciata, ch'Ella farà senza dubbio intraprendere ed eseguire finito l'anno scolastico, e frattanto approntare quanto a tal fine occorre in conformità del già citato disegno del Pier Marini, nella certezza che S. A. R. l'approverà ancor Essa (2).

La facciata dell'Università era stata lasciata da parte, giusta l'idea ripartitrice del Kaunitz; ma il conte di Firmian così si esprimeva nella sua risposta, dopo aver parlato dei restauri interni fino ad allora compiuti: « Nell'anno venturo si porrà mano alla facciata, « la quale secondo le riflessioni di V. A. non deve esser negletta, « nè fra superflue cose riposta: imperciocchè serve ad annunciare « la dignità del Principe che n'è l'autore o ristauratore, abbellisce « la Città, fa onore al Governo, accresce nobiltà al lodevole Insti- « tuto ed inspira a chi lo frequenta maggior rispetto » (3).

Così era rimasta insoluta la questione dell'acquisto di quella parte del caseggiato esterno che toglieva luce al teatro anatomico: la stessa lettera ora citata dice che l'acquisto non era ancora avvenuto. Nè vi si era rinunziato, come dimostra una lettera precedente (4); ma ora il Firmian pensava che fosse miglior partito fare le operazioni anatomiche a lume di candela, anzichè alla luce del giorno; e pensava anche all'acquisto di altri locali a mezzogiorno per formare un nuovo cortile necessario ad illuminare tutta la scuola (5). Le trattative furono aperte specialmente col proprietario della casa Nazzani, il cui prezzo si aggirava intorno alle cinquemilaseicento lire. Ma poi una lettera del Firmian al Sartirana ordinava di sospendere queste trattative fino al compimento dei lavori interni, che dovevano asser finiti prima del nuovo anno sco-

(1) Di questa medaglia, coniata a ricordo dell'Ateneo Pavese restaurato e di un'altra precedente (1770), ricordante insieme il deciso rinnovamento dell'Ateneo e delle scuole Palatine parlano il GIARDINI, op. cit., p. 53; il VIDARI, op. cit., vol. III, p. 416, nota 12, e il NATALI, art. cit.

(2) Cfr. ASM, busta 482, lett. del Kaunitz in data 24 marzo 1774.

(3) Cfr. ASM, busta 482, minuta del Firmian in data 16 aprile 1774.

(4) Quella già cit. del 15 giugno 1773.

(5) Cfr. la stessa lett. ora cit. del 16 aprile 1774.

lastico (1). E così si fece, poichè quella casa non fu venduta prima del settembre del 1774, e la somma che spese l'erario per essa fu di quattromila ottocento lire (2).

Ora bisognava affrettare i lavori della facciata, ed ecco che entro lo stesso mese di settembre il conte di Firmian spediva al r. assessore Sartirana la seguente lettera, che noi abbiamo in forma di « copia di minuta » (3).

Trasmetto a V. S.a Ill.ma il qui annesso prospetto della Facciata della Università sul Disegno fatto dall'Architetto Pier Marini, e dalla Real Corte approvato.

Ne prenda V. S.a Ill.ma esatta Copia, e mi restituisca l'originale. Indi procuri la provista dell'occorrente per la fabbrica della Facciata medesima, la quale sul Disegno medesimo dovrà esser eseguita nel tempo delle grandi ferie dell'anno venturo.

Gli ornati devono essere di vivo, cioè zoccolo Base Lesene Capitello Mensole per il Cornicione e zoccolo Base per l'attico di Migliarolo rosso, ed il Coperto del Cornicione e della Cimosa dell'attico di Beola (4).

Lo Stemma e le Statue per ora non devono esser contemplate, e gradirò che V. S.a Ill.ma faccia fare un conto d'avviso della spesa che potrà occorrere per la sud.a opera, compresa la fattura, onde trasmettermelo a lume maggiore.

Sono con ecc.

Mentre il conte di Firmian dava questi ordini, si terminavano i lavori autorizzati nell'interno dell'Università. Ed il Kaunitz, informatone e richiesto della sua approvazione, la concedeva senza nulla eccepire, anzi manifestava tosto la sua compiacenza aggiungendo:

La parte più importante degli addattamenti è quella che rimane a farsi nel corrente anno per la facciata dell'Università e pel Teatro Anatomico. Compiti che siano non verrà più il bisogno d'altra sensibile spesa, ed intanto avremo provveduto al decoro ed al comodo dell'Università stata troppo abbandonata per sì lungo tempo, nel quale mai si è fatto nulla di quanto vi mancava (5).

Ma egli si illudeva, purtroppo, se credeva che questi lavori sarebbero finiti così presto ed eseguiti secondo il desiderio del Piermarini che li aveva disegnati.

(1) Cfr. ASM, busta 482, lett. del Firmian in data 26 luglio 1774.
(2) Cfr. ASM, busta 482, atti relativi in una posizione speciale.
(3) Cfr. ASM, busta 482, minuta con la data 17 settembre 1774.
(4) Cfr. per questo la cit. minuta del Firmian in data 16 aprile 1774.
(5) Cfr. ASM, busta 482, lett. del 30 gennaio 1775.

Gli ordini del Firmian erano precisi, nè il Sartirana li avrebbe potuti trasgredire in alcuna parte. Ma egli pensava che « essendo « grande il lavoro per poterlo ultimare entro il mese di ottobre » conveniva guadagnar tempo e cominciarlo entro l'anno scolastico corrente: intanto aveva già ordinato al Fè le antenne « per fare li « ponti » e le aspettava « pel primo crescer del Tesino » (1). Naturalmente non trovò opposizione in questa sincera prova di zelo, tantochè egli medesimo, undici giorni dopo, poteva dichiarare che avea fatto cominciare nella stessa mattina le escavazioni per la facciata procurando però di non disturbare le lezioni (2), ed alla fine d'aprile manifestava la speranza di terminare in settimana le fondamenta (3). Ma pare che già il Sartirana avesse capito di non potere con tutto il suo zelo compiere il nuovo lavoro prima dell'ottobre, poichè il Firmian gli scriveva poco più d'un mese dopo che egli conveniva con lui nella necessità d'eseguire entro il 1775 solo una parte della facciata (4). Egli poi che aveva fatto nominare un sopraintendente speciale a questo lavoro nell'ing. Carlo Rivolta di Pavia (come si desume dalla corrispondenza successiva) (5), sapeva che bisognava procedere con calma e ponderazione. E per ciò alla metà di giugno scriveva al Firmian:

Ho cominciato a far mettere in opera li sassi del zoccolo della Facciata dell'Università, epperò veda l'E. V. quando debba mandare a Milano il Sig. Ing. Rivolta con qualchuno degli operari per sentire se il Sig. Architetto Pier Marini abbi qualche cosa al di più di suggerire di quello che forse non potrebbesi rilevare dal Disegno, come pure se si possa ed in qual modo levare li gradini che vi sono a tutte le Finestre del piano superiore, o se piuttosto stimasse l'E. V. che il d.° Sig. Pier Marini facesse una corsa a Pavia, ove sul luogo più facilmente possono intendersi le cose. In questo caso prego l'E. V. a volermene prevenire (6).

(1) Cfr. ASM, busta 482, minuta del 30 marzo 1775 al ministro plenipotenziario.

(2) Cfr. ASM, busta 482, lett. del 10 aprile 1775.

(3) Cfr. ASM, busta 482, lett. del 28 aprile 1775. In essa il Sartirana esprime anche il desiderio che sia chiamato l'ing. Carlo Rivolta a sopraintendere all'esecuzione della facciata, « quando si porrà mano con calore all'opera ».

(4) Cfr. ASM, busta 482, minuta del Firmian del 6 giugno 1775.

(5) Cfr. anche la cit. lett. sua del 28 aprile 1775 e la mia nota relativa.

(6) Cfr. ASM, busta 482, lett. del Sartirana in data 17 giugno 1775.

Il Piermarini, occupato in molte altre cose, si può dire che non fosse più andato a Pavia da quando avea dovuto occuparsi del progetto di restauro generale dell'Università: una scappata fattavi, come vedremo, nel luglio del 1774, era stata determinata da una ragione diversa che quella dei lavori dell'Università, delle cui vicende forse non sapeva nulla. Era quindi anche un dovere permettergli di vedere sul posto come procedevano i lavori: questo comprese benissimo il Firmian, il quale si affrettava a far sapere al Sartirana quanto segue: « In breve si provvederà alla venuta costà dell'ar- « chitetto Pier Marini, a fine di procedere alle sue istruzioni nella « fabbrica della facciata, che è di sua invenzione e di suo disegno, « ed a fine che consulti col suo accreditato parere quello che V. « S. Ill.ma propone circa il levar li gradini a tutte le finestre del « piano superiore dell'Università e quello che riguarda le opere da « farsi per aprire comunicazione tra l'Università e lo Spedale giusta « il tipo di V. S. Ill.ma trasmessomi, ed il quale Le viene con questa « restituito, ecc. » (1). Lo stesso ministro poi con altra lettera di poco posteriore invitava il Piermarini a recarsi a Pavia (2). È quindi da ritenere che l'architetto eseguisse l'ordine ricevuto, entro lo stesso mese di luglio (3); ma che cosa pensasse dei lavori fino ad allora compiuti e che cosa concludesse intorno a quelli da compiere, noi non sappiamo (4). Certo dovette occuparsi di molte cose nell'interesse dell'Ateneo pavese, come appare dalla seguente lettera del Firmian in forma di minuta (5).

A Don Francesco Sartirana R. Assessore di Pavia,

1.° agosto 1775.

Quando V. S. Ill.ma ordinerà le cose sulle tracce segnate dal R. Architetto Pier Marini, non potranno che riuscir a dovere; e perciò con-

(1) Cfr. ASM, busta 482, minuta del 24 giugno 1775.

(2) Cfr. ASM, busta 482, minuta dell'8 luglio 1775.

(3) Di questo viaggio il Piermarini tenne conto sommario nella « Nota « delle spese » ecc., da me accennata nel cit. mio studio *G. P. a Mantova*, con le parole: « Per altro viaggio a Pavia per la Fabbrica di quella Università come « da lettera di S. E. del 8 Luglio 1775.... L. 75: 10 ».

(4) Ho cercato invano in ASM, busta 482, la relazione analoga, nè l'ho trovata nelle altre buste da me esaminate.

(5) Cfr. ASM, busta 490: *Studi, Università, Orto Botanico, Locale.*

tinui a passare d'intelligenza col medesimo sulle cose delle quali mi parla nella lettera del 28 dello spirato (1).

Come l'Ospitale concorra per la parte che lo riguarda nella comunicazione da aprirsi tra quello e la Università, il proggetto in Massima sarà ricevuto e potrà porsi la mano alla sua esecuzione; intanto solleciti l'ospitale a determinarsi.

A quel tempo gioverà far vedere al Professore di Chimica ciò che sarà divisato riguardo alla officina della medesima. Il Pier Marini pensa su questo a proposito, perchè l'architettura e la Fabbrica si possono accomodar alli bisogni della officina in prima conosciuti, quando ai bisogni di questa non si può sempre provvedere con fabbrica fatta prima di conoscerli.

Intanto può V. S. Ill.ma regolare la costruzione degli armadi per la camera fisica in modo che all'occorrenza possan esser da un luogo all'altro trasportati ed accomodati.

Per quel che riguarda la Stufa per l'Orto Botanico ho scritto a V. S. Ill.ma il bisogno nella mia del 29 dello spirato (2).

Come niuno de' signatile pensieri possa andar attenuato; e che convenga fabbricar una Stufa; l'idea dell'architetto Piermarini sarà opportuna (*sic*). Il prof. Brusati (3) s'indurrà a conoscere che la stufa dell'I. R. Orto Botanico di Vienna ch'egli ha miniato (?) nella sua fantasia non conviene all'Orto Botanico di Pavia, che gli è sotto l'occhio (4).

Siccome è stato proggettato un Attico da porsi sopra il cornicione per dare alla facciata dell'Università una più proporzionata elevazione, da ornarsi di due Frontespizi in quella parte che corrisponde al doppio ingresso, così questi sono a proposito per mettervi la iscrizione spedita

(1) La lettera qui richiamata non si trova nelle due buste finora citate. Si allude a una serra o bacheca per lo sviluppo dei semi, che si doveva costruire presso il caseggiato.

(2) Neanche questa lettera si trova in ASM, buste 482 e 490.

(3) Il prof. Valentino Brusati di Gorizia insegnò chimica e botanica a Pavia dal 1774 al 1777 e dal 1789 al 1796. Egli fu il primo fondatore dell'attuale Orto Botanico di Pavia, che sotto la sua guida fu ordinato dall' ing. Gottardo Forni di Pavia.

(4) In una lettera successiva del 7 agosto 1775 (cfr. ASM, busta 490), il Sartirana dice che « il prof. Brusati presentemente si accontenterebbe che la « nuova stufa fosse fatta nell'Orto Botanico di contro al Muro della Terrazza, « ma non si è voluto spiegare se si contenterebbe poi che fosse fatta come da « me e dal Sig. Architetto Piermarini era stato discorso ed all'E. V. ho rifferito, « oppure persista di volerla nella maniera che è delineata nel di lui Disegno, « con il piovente da due parti, il che porta qualche notabile differenza nella « spesa, e solamente ha soggiunto che quando si saprà la somma che si deve « spendere, allora si potrà risolvere »; avverte poi che ad ogni modo il Brusati sarebbe andato a Milano per intendersi con S. E.

dalla Real Corte e che qui inchiusa Le trasmetto; con lettere incavate in pietra, da esser divisa in due.

Procuri V. S. Ill.ma che i lavori principali in questo anno vadano o finiti o inoltrati più che si può, senza però che la sollecitudine tolga cosa alcuna nè alla consistenza nè alla perfezione dell'opera.

Sono con ecc.

Fra i tanti lavori di cui si parla in questa lettera, ce n'è uno del quale finora io non ho detto nulla, e che merita di essere illustrato, anche perchè lo vedremo ricordato più volte nei documenti successivi. Alludo all'orto botanico, sorto fino dalla primavera del 1774 nel locale prima occupato dai PP. Lateranensi di S. Epifanio, ma non per anco terminato di sistemare (1). Il Piermarini finora non aveva avuto alcuna parte in quei lavori; ma ora che si voleva costruirvi anche una serra, la cooperazione sua parve opportuna, tanto più che, come dice il Terenzio, la sistemazione proposta ed approvata dall'ing. Gottardo Forni era riuscita troppo imperfetta (2).

Più che all'orto botanico, il Sartirana, sollecitato dal Firmian, badava ai lavori del fabbricato universitario, e se il 6 di settembre era costretto a dire che la Congregazione dell'Ospedale non aveva ancora risposto, poteva anche affermare che i lavori della facciata procedevano « con la celerità maggiore che può permettere la qua- « lità dell'opera » (3). E prima della fine dell'anno annunziava che essi stavano per finire insieme con quelli delle sale del museo e della fisica sperimentale (4). Ma non tutti erano contenti dell'effetto che produceva quella facciata, come si apprende da un'altra lettera del Sartirana, la quale, accompagnando la nota delle spese di lire quarantasettemilaseicentoventiquattro incontrate a tutto l'anno precedente, dice:

A mio giudizio sembrami che la facciata sia molto propria che che ne dicano della medesima i SS. professori, sempre però che la medesima sia perfezionata o colle statue indicate nel Disegno, o non volen-

(1) Dice il Longhena, op. cit., p. 599, che dopo due anni non si era sistemata se non quella parte del giardino che volge verso il Borgo Olleario e la stufa, di cui nelle note precedenti.

(2) Cfr. P. Terenzio, *L'orto botanico e il passeggio cittadino di Pavia*, Pavia, 1867, p. 1, nota 1.

(3) Cfr. ASM, busta 482, lett. con questa data.

(4) Cfr. ASM, busta 482, lett. del 12 dicembre 1775.

dosi fare la spesa di quelle, giacchè converrebbe che fossero scolpite da mano maestra, almeno con dei emblemi addattati alle Scienze e alle Arti, che s'insegnano nell'Università, e detti Emblemi sarebbe bene che fossero collocati nei siti che saranno destinati terminandosi la detta Facciata, e così prevenire la Critica che altrimenti potrebbe essere fatta (1).

Ma la questione delle statue fu rimandata alla fine dell'anno scolastico (2), e poi non se ne parlò più (3). Intanto si dovevano definire altre due questioni: quella della comunicazione interna con l'Ospedale e quella del teatro anatomico. E se per risolvere la prima s'incontravano degli ostacoli, per cui il Firmian invocava perfino un ordine superiore che troncasse tutte le difficoltà (4), per la seconda il Kaunitz stesso rammentava opportunamente in una sua lettera gli accordi presi fino dal 1771 sulla relazione del Cicognini e del Piermarini (5). Il Kaunitz, del resto, pareva stanco della lunghezza dei lavori di restauro dell'Università pavese, perchè nella stessa lettera raccomandava di sollecitarne la fine « per non dover più pensarvi ».

Ma, purtroppo, egli s'ingannava di molto. Non si era ancora posto mano al cornicione e all'attico della facciata, nè alla biblioteca; l'appalto delle opere fu ordinato con lettera del 15 maggio

(1) Cfr. ASM, busta 482, lett. del Sartirana in data 28 gennaio 1776.

(2) Cfr. ASM, busta 482, minuta del Firmian al Kaunitz, in data 30 aprile 1776.

(3) Cfr. GIARDINI, op. cit., p. 53; NATALI, art. cit. e quel che io ho detto sopra.

(4) Cfr. la lett. ora cit. del 30 aprile 1776.

(5) Cfr. ASM, busta 482, lett. del Kaunitz del 28 marzo 1776, dove si legge: « Quanto al Teatro Anatomico rilevò già il Direttore della Facoltà Medica « Dr Cicognini in una Relazione trasmessami da V. E. con lettera 23 aprile « 1771, altre volte da me citata, essere un inconveniente che manchi di lume di- « retto, essendo scarsissimo quello ch'esso riceve dal solo Portico. Ed in fatti i « migliori e più celebri Teatri Anatomici hanno un chiaro lume. Il fine princi- « pale per cui si è creduto assolutamente necessario di acquistare le case adia- « centi all'Università, è stato appunto quello di aver il modo, onde procurare « tale comodo, e ciò potrà facilmente ottenersi senza punto guastare il Teatro, « col praticare qualche finestra in modo da somministrare una buona massa di « lume vivo e diretto, che non ha l'inconveniente di tante penombre, quante « risultano coll'uso di più torchie o candele. Nella detta relazione si accennano « le idee date allora a quest'effetto dal Piermarini ».

1777 (1). Nè si erano fatte le balaustre interne del portico medico superiore e della doppia scala grande (2). Un lavoro più importante era quello del nuovo orto botanico, che dopo due anni era stato appena condotto a mezzo e poi era rimasto sospeso (3). Il prof. Giovanni Antonio Scopoli, successo nel 1777 al Brusati, aveva visto lo sconcio e ne avea informato subito il governo. Il Sartirana propose dei miglioramenti; ma questi venivano a costar tanto che il Kaunitz preferiva rifar l'orto botanico in altro luogo da scegliersi (4). Di questa idea non fu nulla; ma per restaurare e compiere l'orto botanico di così recente costruzione come voleva lo Scopoli (5), dovette intervenire il Piermarini, il quale, presentati nuovi disegni venuti da Vienna, diede sul luogo le disposizioni necessarie per la loro esecuzione, e specialmente per la collocazione delle serre di legno (6).

Il 4 novembre dello stesso anno 1777 il Sartirana scriveva al Firmian che i lavori dell'università sarebbero già finiti se le pioggie lo avessero permesso (7). Tra questi lavori non erano compresi quelli del teatro anatomico: nè quelli del nuovo cortile, ma erano già cominciate le trattative d'acquisto d'una parte del monastero del Leano (8), che fu comperata però per diecimila lire imperiali non prima dell'8 maggio 1778 (9). Per effetto di questo contratto fu arretrato parecchio il muro settentrionale di quel monastero e le scuole universitarie che guardavano da quella parte acquistarono molta luce. Il nuovo cortile venne più tardi, quando le monache del Leano per ordine di Giuseppe II lasciarono quel locale che fu ceduto così al-

(1) Cfr. ASM, busta 482, lettera che si trova dopo le trattative per la casa Nazzani e per una parte del monastero del Leano.

(2) Cfr. ASM, busta 482, lett. del Sartirana del 12 luglio 1777. Il Giardini, però, op. cit., p. 129, n. 169, dice che le balaustre di legno erano state tolte nel 1776.

(3) Cfr. quel che dice su questa sospensione il Longhena, op. cit., pp. 599-600.

(4) Cfr. ASM, busta 482, lett. 20 novembre 1777.

(5) Dice il Longhena, op. e loc. citt., che lo Scopoli distrusse tutto quello che avea fatto così malamente il Forni sotto la guida del Brusati, livellò il terreno ed allora fece nuovi quadrati ed aiuole: tutto questo nel 1777.

(6) Ma questo non potè avvenire che nel 1778 (cfr. in proposito Longhena, op. cit., p. 601). Di questo viaggio del Piermarini non abbiamo altre notizie.

(7) Cfr. ASM, busta 482, lett. con questa data.

(8) Cfr. Pavesi, op. cit., pp. 10-14.

(9) Cfr. Pavesi, op. cit., p. 16-18.

Università pel suo ampliamento a mezzogiorno (1). Ma in tutto uesto non ebbe parte il Piermarini, mentre ne ebbe una notevossima nella sistemazione dell'orto botanico.

A principio del 1779 il Kaunitz scriveva al Firmian:

Io vorrei che il Piermarini, uomo che alla fecondità d'idee unisce più fino gusto della soda Architettura, fosse incaricato di formare il isegno della facciata d'esso Attico (dell'Orto di S. Epifanio), o sola con n arco aperto in vece di porta e di finestra, in modo che sia svelto ma nsieme maestoso. Nel fondo vi dovrebbe essere una nicchia, ed in uesta la Statua d'Esculapio, o di Flora od altra simile di grandezza più he umana. Sopra l'Attico si possono collocare o vasi laterali o volenlosi statuette: io amerei meglio un gruppo in mezzo formato di piccoli jeni, che maneggino cose relative alla Botanica o alla Medicina. Ciò resenterebbe un bel colpo d'occhio anche da lontano, o somministrerebbe idee relative al luogo ed al suo Istituto (2).

Ed il 20 marzo dello stesso anno il consultore generale Della Silva informava il Kaunitz di aver dato il suddetto incarico ed altri all'architetto folignate (3). E il 14 giugno successivo sembrava prossima un'altra andata del Piermarini a Pavia per questo scopo (4); ma se egli andò, non potè subito dar corso ai disegni richiesti. Certo è che lo stesso Della Silva, quattro mesi dopo, scriveva al Kaunitz:

Non ha egli (il Piermarini) potuto per le molte sue occupazioni adempiere in tutta l'estensione l'incumbenza della quale fu onorato, e soltanto prima della partenza per Roma e Napoli subordinò al Governo due disegni, uno dei quali risguarda la comunicazione delle due aule destinate ad ampliare il Museo de' Prodotti Naturali e l'altro l'atrio e la statua di Esculapio da collocarsi in mezzo delle due Stuffe del Giardino botanico.

Quanto al primo disegno il consultore dichiara di aver dati gli ordini opportuni per l'esecuzione; quanto all'altro che spedisce, in-

(1) Cfr. PAVESI, op. e loc. citt.

(2) Cfr. ASM, busta 483: *Studi, Università, Pavia, Locale* dal 1778 al ...., lett. del Kaunitz 8 febbraio 1779.

(3) Questa lettera è richiamata in altra dello stesso scrivente (12 ottobre 1779) che si trova in ASM, busta 483.

(4) Lo desumo da un'annotazione con questa data (in busta 483) che dice: « L'Architetto Piermarini nella sua spedizione a Pavia prenderà anche ad esame « i nuovi ornati e addattamenti e gli ornati secondo l'unita nota precisandone « il loro verosimile importo ecc. ».

voca le superiori istruzioni (1). Il Kaunitz, trovò molto elegante questo secondo disegno, ma credette opportuno di rimandarne l'esecuzione a miglior tempo e solo ordinava che intanto si facesse scolpire la statua dallo scultore Franchi (2). A queste istruzioni il Della Silva rispondeva:

Non potendosi ora realizzare il disegno formato dall'architetto Pier Marini dell'atrio colla statua di Esculapio per ornare il Giardino botanico, come V. A. riflette nella pregiatissima sua lettera delli 11 novembre p. p. anno, io darò le opportune disposizioni affinchè si concreti dallo stesso architetto Pier Marini il luogo ove si debba collocare la detta statua per ordinarne in seguito il pronto lavoro allo scultore Franchi, da eseguirsi in proporzione del nuovo disegno e della relativa grandezza (3).

Ma il Kaunitz aveva fretta, e perciò poco più tardi tornava a scrivere:

Nel caso che il Piermarini siasi restituito a Milano, come devo crederlo dopo un'assenza di quattro mesi, io prego V. E. d'incaricarlo ad occuparsi prima d'ogni altra cosa dei disegni risguardanti i detti lavori da farsi all'Università per poter al più presto disporne e prepararne l'esecuzione.

E poco dopo aggiunge:

Abbenchè mediante il nuovo progettato ingrandimento dell'Orto botanico coll'acquisto dell'ortaglia da destinarsi ad uso d'arboreto, non possa realizzarsi nel luogo prima ideato il disegno dell'architetto Piermarini per collocare la statua d'Esculapio, mi pare che sarebbe ottima cosa l'eseguirlo in quella parte più elevata dell'orto che ha al di dietro la strada di Calabria.... Ciò mi pare che compirà in tutta eleganza il Giardino medico e siccome dal disegno di Piermarini, che qui unito rimando a V. E. resta determinata la grandezza e proporzione della statua dell'Esculapio, prego V. E. a fare che lo scultore Franchi ne intraprenda l'esecuzione senza ritardo (4).

Nell'assenza del Piermarini, il Sartirana cercava di affrettare l'ingrandimento e la sistemazione dell'Università del lato settentrio-

(1) Cfr. la cit. lett. del Della Silva in data 12 ottobre 1779.

(2) Cfr. ASM, busta 490, lett. sua del 11 novembre 1779. Probabilmente si tratta dello scultore Giuseppe Franchi, che insegnò a Brera dal 1776 al 1806 (cfr. A. Caimi, *L'Accademia di belle arti in Milano*, ecc., Milano, 1873).

(3) Cfr. ASM, busta 490, lett. del Della Silva in data 1.° gennaio 1780.

(4) Cfr. ASM, busta 483, lett. del Kaunitz in data 17 gennaio 1780.

nale comprando altri tre fabbricati, come risulta da una lettera sua al Kaunitz in cui dice di aver combinato l'acquisto per quarantanovemilaseicento lire delle tre case Gallavrini, Treviggi e Peris, che, essendo affittate, spera diverranno libere nell'aprile prossimo (1). Quella spesa però parve eccessiva al consultore Della Silva, il quale pochi giorni dopo consigliava di rifarsi di essa demolendo solo la parte estremamente necessaria e lasciando fruttifera l'altra. Ma poi concludeva col dire: « Dipendendo ciò dai di-« segni, di cui è stato incaricato il R. Architetto Piermarini, io non « mancherò di sollecitarne il compimento per direzione delle suc-« cessive provvidenze da ordinarsi nel proposito di cui si tratta » (2). Ciò dimostra che il Piermarini era già ritornato a Milano; del che offre conferma un'altra lettera del Della Silva al Kaunitz, scritta nello stesso giorno, dove si legge:

Trovandosi ora a Milano il R. Architetto Piermarini in qualche maggior libertà per l'assenza di S. A. R., l'ho incaricato d'occuparsi prontamente dei disegni risguardanti l'Università per poter preparare l'esecuzione dei rispettivi lavori, e specialmente di quelli che interessano i comodi della scuola d'anatomia.... Frattanto sotto la direzione dello stesso R. Architetto Piermarini lo scultore Franchi darà mano alla statua di Esculapio da collocarsi nella parte più elevata dell' orto botanico verso la strada di Calabria, oppure in quella che a sentimento dell'Architetto si troverà più conveniente all'ornato del giardino. Qualora poi sarà fissato l'albereto si potrà disegnare il luogo e la proporzione della statua di Flora da porsi in fine del viale (3).

Il Kaunitz rispose pochi giorni dopo sorvolando su quest'ultimo argomento e occupandosi piuttosto degli altri affari pendenti: la lettera è importante però non solo per ciò che si riferisce alle opere piermariniane a Pavia, ma anche per la biografia dell'architetto, e per questo credo opportuno riferirla nella sua integrità; eccola (4):

(1) Cfr. ASM, busta 483, lett. del Sartirana in data 4 febbraio 1780.

(2) Cfr. ASM, busta 483, lett. del Della Silva in data 12 febbrio 1780. Cfr. anche in proposito una lettera del prof. Giacomo Rezia di Menaggio, insegnante di anatomia umana a Pavia dal 1774 al 1783, che fu stampata senza data dal CORRADI, *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, ecc., Pavia, 1878, vol. III, p. 225 in nota, e che credo appartenga al 1780, perchè vi si tratta dello stesso argomento di quella del 12 febbraio.

(3) Cfr. ASM, busta 483.

(4) Cfr. ASM, busta 483.

P. S. alla lettera 28 Febbr. 1780.

In due lettere 12 scadente V. E. parla della Fabbrica dell'Università di Pavia, dell'acquisto delle tre Case, annese (*sic*) alla medesima, e d'altri relativi oggetti. Ho raccolto con piacere da quanto V. E. mi dice ch'essendo ritornato dal suo viaggio l'Architetto Piermarini, Ella lo ha incaricato di preparare i disegni relativi alla Fabbrica suddetta. Io mi persuado, che il Piermarini, sciolto presentemente da altri impegni d'occupazione, lascierà tanto meno desiderare la sua consueta attività: ma ad ogni modo, e buon conto prego V. E., come altra volta Le ho scritto a voler commettergli di porre da banda ogni altra non indispensabile occupazione per compiere pur una volta quella, di cui si tratta.

Siccome poi si è determinato l'acquisto delle suddette case contigue all'Università, così sarà indispensabile, che il disegno comprenda gli addattamenti necessari in quella loro parte, che si potrà conservare, giacchè altra parte d'esse dovrà abbattersi, per formarne un Cortile a fine d'introdurre più lume nel Teatro Anatomico, e nella vicina stanza dove si collocherà la Raccolta delle preparazioni, come pure alle stanze superiori.

Rispetto al prezzo per l'acquisto delle dette Case, ben chè mi sembri alquanto alterato, e che avessi sperato di veder ridotto a meno dalla destrezza di Don Fran.co Sartirana, io mi rimetto a quanto V. E. farà, giacchè si tratta d'un acquisto necessario, e che non conviene differire.

K. R.

Acquistate così le tre case (1), se ne fece subito la demolizione: come risulta da una lettera del Sartirana al Firmian in data 23 maggio 1780, nella quale lo scrivente dichiara anche: « per tutto « ciò che dovrà eseguirsi sopra l'area delle medesime sto in at« tenzione dei Disegni che avrà delineati il R. Architetto Sig. Pier « Marini colle corrispondenti istruzioni » (2). Ma già questi disegni erano passati per le mani del Della Silva e del Kaunitz e in che cosa consistessero si apprende dalla lettera del 16 maggio precedente, scritta dal primo al secondo, dove è detto: « Sottopongo » alla superiore cognizione di V. A. i disegni dell'Architetto Pier « Marini che risguardano il compimento della fabbrica della R. Uni« versità di Pavia. Due sono i principali oggetti delle nuove ope-

(1) Ne parla anche il PAVESI, op. cit., pp. 6-7. Il GIARDINI, op. cit., p. 53, non è troppo esatto quando dice che le case comperate erano due e che l'acquisto avvenne nel 1775. Abbiamo visto che anche la casa Nazzani fu comperata nel 1774.

(2) Cfr. ASM, busta 483.

« razioni: il Museo e la scuola di anatomia » (1). Così oramai s'era fissato l'uso delle nuove aree disponibili. Il Della Silva poi assicura di aver raccomandato all'architetto la « decenza » e il « buon gusto » ornamentale delle nuove fabbriche, e di averlo incaricato di stendere i capitoli d'appalto e di far concorrere « qualche onesto e « idoneo capomastro di Milano » (2).

Più importante è quello che il consultore generale dice, sulla facciata dell'università, che a quanto pare nella esecuzione non rispondeva troppo al progetto. « Avrei desiderato (aggiunge) di se- « condare pienamente le intenzioni di V. A. anche sull'articolo della « Facciata, ma per una parte il R. Architetto Piermarini è persuaso « che non si possa fare senza sconvolgere tutto l'ordine e per l'altra « è di sentimento che basti alla decenza di rettificare l'attico e la « gronda ne' modi da esso proposti » (3). Ciò lascia supporre un altro viaggio a Pavia fatto dal Piermarini in quest'anno: viaggio che vedremo confermato più tardi.

Il Kaunitz esaminò i disegni « che dopo tanto tempo il Pier- « marini aveva presentati » e quando li rimandò a Milano esponeva così le sue impressioni:

Fra le altre cose (diceva) mi piace assai l'idea di fare una Lanterna, che dia luce al Teatro Anatomico dall'alto in giù e la combinazione dei lumi laterali che toglierà ogni penombra e per conseguenza ogni difetto, di quelli almeno che si rilevano negli altri Teatri.

Quanto alla spesa calcolata dal Piermarini in duemilasettecentoventisei lire senza l'importo dei legnami, dice che la vedrebbe volentieri anche aumentata se il lavoro riuscisse bene. Fa qualche osservazione agli adattamenti proposti tanto pel piano superiore quanto per l'inferiore, ma approva in massima e finisce dando istruzioni sul modo di affrettare i lavori per se stessi urgenti (4).

Il nostro architetto ai molti progetti già presentati ne aggiunse poco dopo un altro « per riadattare la stufa dell'ospitale » di Pavia. Di questo progetto esiste ancora una breve relazione (5), da cui

(1) Cfr. ASM, busta 483.
(2) Cfr. la stessa lett. del 16 maggio 1780.
(3) Cfr. la sua lett. cit. del 23 maggio 1780.
(4) Cfr. ASM, busta 483, lett. del Kaunitz in data 1.° giugno 1780.
(5) Cfr. ASM, busta 483.

s'apprende che il lavoro era indispensabile per formare la camera anatomica, la quale veniva ad occupare una parte notevole della stufa dell'ospedale. Ma occorreva il consenso delle parti interessate; perciò il Della Silva spedì il progetto al Sartirana dicendogli:

Dall'annessa copia di lettere e relativo progetto potrà V. S.a Ill.ma rilevare come il R. Architetto Pier Marini ha combinato la cessione da farsi alla R. Università di parte di quel sito che serve ad uso di stuffa senza pregiudizio dell'Ospitale. Si compiaccia ella pertanto di cooperare dal canto suo perchè sia accettata la proposizione, onde essere abilitata a cominciare il disegno della camera anatomica (1).

Con altra lettera dello stesso giorno poi il consultore generale interessava per l'accettazione dello stesso progetto il marchese Luigi Botta vice ministro dell'ospedale di Pavia (2). Ci fu qualche ritardo nello svolgimento della pratica per l'assenza del Botta e di altri deputati (3); ma non so come l'affare si risolvesse (4).

Dopo, la corrispondenza diventa sempre più scarsa, anzi manca addirittura fino al 31 dicembre 1781, in cui il consultore Pecci scrive da Milano che il Piermarini dovrà collaudare le balaustre, i pavimenti dei portici e la selciatura dei due cortili, già appaltati (5).

Ma nell'anno seguente la scarsezza dei documenti ci è compensata dalla loro importanza. Ho già accennato che i lavori della facciata dell'Università non procedevano troppo regolarmente. Il Piermarini non avea potuto sorvegliarli ed ora che erano quasi finiti gli si diede l'incarico di manifestare in proposito il suo schietto parere. La relazione, con cui egli rispose a questo invito, fortunatamente conservataci, in parte fu già anche data alle stampe (6). Io qui la riferisco integralmente, perchè è anche una bella pagina della

(1) Cfr. ASM, busta 483, lett. del Della Silva in data 1.° giugno 1780.

(2) Cfr ASM, busta 483.

(3) Cfr. la lett. scritta dal march. Luigi Malaspina in nome del Botta l'8 agosto 1780.

(4) In ASM, busta 483, non si trova più di quest'anno 1780 che una lettera del Sartirana in data 10 agosto, con la quale dice al consultatore generale che ha ricevuto « i disegni in grande del Teatro Anatomico » e che farà il tutto a norma dei disegni: null'altro.

(5) Cfr. ASM, busta 483.

(6) Cfr. A. Meschia, *Sulla vita e sulle opere dell'architetto Giuseppe Piermarini*, Foligno, 1870, p. 33 in nota.

vita artistica del Folignate, sebbene tutt'altro che allegra, e colma un'evidente lacuna della storia dei suoi lavori pavesi (1).

Eccellenza,

Più volte mi sono amaramente doluto della *infelice esecuzione della Facciata della Regia Università di Pavia;* ma ora che vengo positivamente incaricato di spiegarmi su tal proposito, lo farò con tanto maggior piacere, che nell'ubbidire al superiore comando, mi si apre ancora il campo di fare una giustificazione, se pure di qualche cosa io venissi incolpato.

Mi darò dunque l'honore di rappresentare a Vos.a Ecc.za che allorquando si pensò a dare qualche esteriore aspetto alla Fabbrica dell'Università ebbi ordine di fare un Disegno di Facciata decente bensì, e che correggesse la troppa uniformità o sia deformità derivante dalla sproporzionata lunghezza della Fabbrica, in proporzione dell'altezza, ma che tale disegno fusse nel tempo stesso ristretto nei limiti di semplicità ed economia.

Ubbedii a questo comando col presentare un Disegno, che sembravami riunire tutte le sud.e viste ed ebbe la sorte di essere approvato.

Fin qui arrivò su tal punto la mia incombenza; ma dal punto, che il d.o Disegno ottenne l'approvazione, io non seppi più nulla, se non che molto tempo dopo portatomi per accidente a Pavia in occasione di pubblico concorso (2), mi avvenne di vedere con mia sorpresa, che non solo stavasi lavorando alla Facciata dell'Università, ma quel che più mi dispiacque, che trovavansi già lavorati, e condotti sul luogo le pietre che servir dovevano alla medesima.

Confesso a V.ra Ecc.za che se grande fu la mia meraviglia, non minore si fu il dispiacere nel vedere quale dovesse essere la riuscita, mentre chi aveva intrapresa l'opera ignaro delle giuste proporzioni, che convenivano all'esecuzione del mio Disegno, ne aveva sgraziatamente alterate e sproporzionate tutte le parti in guisa, che ne risultava un tutto affatto irregolare e difforme.

Le lagnanze, che non ho potuto astenermi di fare in quell'occasione devono esser giunte a notizia del Governo poichè in appresso fui mandato a Pavia per esaminare in qual maniera averebbonsi potuto correggere i gravi difetti di d.a Facciata (3).

Procurai di emendare sul luogo tutto ciò che possibilmente poteva esser migliorato; ma trovandosi come ò detto di sopra, già lavorate tutte

(1) Questo documento oggi si trova in ASM, *Autografi.*

(2) Veramente, come abbiamo visto, il Piermarini era andato più volte a Pavia per ordine del governo. Qui non so a quale circostanza si accenni.

(3) Cfr. quello che ho detto più sopra intorno a un possibile viaggio del P. a Pavia nel 1780.

le pietre, poco cambiamento in questo si è potuto fare; e perciò la mia risposta è stata che a meno di entrar da capo in una nuova spesa con perdita della già fatta, non v'era più modo di adattare essa Facciata secondo il mio Disegno che era stato approvato.

Attesi adunque li esenziali difetti della medesima, io non saprei suggerire assolutamente alcuna via ragionevole per renderne l'ornato più grandioso e più ricco come si bramerebbe; mentre non vi è luogo di aggiunger nulla alle Finestre, perchè non vi è quasi nessuno spazio tra la sommità delle Finestre ed il Cornicione, che serve di gronda al Tetto; e ne meno saprei come aggiungere alcun ornato alle Porte, perchè anche la sommità di esse è vicinissima al piano superiore; di maniera che qualunque ornato, che vi si volesse introdurre, farebbe sempre una meschina figura, attesa l'angustia del sito in confronto dell'ordine grandioso, che comprende li due piani della Facciata.

Rispetto al rilievo cui à dato luogo l'altezza dell'Attico, questa è stata così regolata per due motivi, l'uno per dare un poco più di sveltezza alla Facciata troppo lunga in proporzione dell'altezza, massimamente in riguardo all'ornato delle due Porte, ed anche per procurare uno spazio sufficiente a collocarvi l'iscrizione (1); l'altre che se l'Attico non fusse stato portato più in alto con un zoccolo, lo sporto della Gronda del Tetto lo averebbe coperto in gran parte, e non sarebbe stato permesso di vederne che l'estremità dalla Pubblica Strada non molto larga e veduto dalla quale apparisce di giusta e regolare proporzione.

In riguardo poi ai diversi adattamenti che occorrono per conservare in buon essere la detta Facciata, sono oggetti che possono facilmente adempirsi, e solamente crederei che alla buona stagione si dovessero fare eseguire, a fine d'impedire che il male ora poco considerabile, trascurato non divenga maggiore.

Mi protesto col più rispettoso ossequio
Dell'Ecc.za V.ra

Milano li 7 Febbraio 1782.

U.mo D.mo ed Obb.mo Servitore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Ignoro quale impressione facessero le lagnanze del nostro architetto e come fossero accolte le sue osservazioni. Solo in un poscritto del Kaunitz in data 9 maggio 1782 si parla della necessità di « abbassare il troppo elevato e mal eseguito attico » (2). Ciò significa che se il documento piermariniano fu conosciuto anche a

(2) Questa iscrizione era pronta fino dal 1775 (cfr. in proposito ASM, busta 482, una lettera del Firmian in data 5 agosto 1775). Puoi vederla presso SANGIORGIO-LONGHENA, op. cit., p. 442.

(2) Questo poscritto si trova in ASM., busta 483.

Vienna, si ritoccò quello che l'architetto avrebbe voluto si lasciasse intatto (1).

Ma c'era anche un'altra costruzione che non procedeva bene.

La poco elegante costruzione (scrive il Kaunitz) del Teatro Anatomico che in quasi tutte le Università suol formare un oggetto di particolare attenzione, è un male a cui vorrei che fosse rimediato, e non trovo punto plausibile o la poca cura dai Professori avuta nel comunicare le loro idee per tale effetto all'Architetto Piermarini o l'indocilità di questo nel seguirle, dopo che si erano acquistate alcune case al principal fine di poter fare un Teatro Anatomico ben inteso e tale da fermar l'occhio (2).

Ora non so se in qualche modo riparato all'inconveniente che si lamentava. Certo è però che questa costruzione andò molto per le lunghe (3), e il disegno piermariniano soffrì per via varie modificazioni. Si sa, per es., che il Piermarini aveva progettato un teatro anatomico circolare, e che questo non piaceva a Giuseppe II, il quale lo fece ridurre a forma di semicerchio (4). Ed è probabile che questa trasformazione fosse compiuta non dall'autore del primo progetto, ma dal suo scolaro Leopoldo Pollach, che negli anni seguenti lo sostituì in tutti i lavori di restauro dell'Ateneo pavese (5).

L'ultimo documento che associa il nome del Piermarini a codesti restauri, è una lettera del consultore Della Silva. Già nell'anno precedente il nostro architetto era stato incaricato dal Firmian di riferire su una delle balaustrate, di cui si è parlato precedentemente (6). Finite a principio del 1783 anche quelle delle

(1) Il MESCHIA, op. cit., dice appunto che l'adattamento della facciata al disegno non fu fatto. Esso sarebbe costato troppo !....

(2) Cfr. il cit. poscritto del 9 maggio 1782.

(3) A questo lungo lavoro si riferisce il principio d'un altra lettera del Rezia, riferita senza data dal CORRADI, op. cit., p. 224.

(4) Cfr. ASM, busta 483, lett. del Kaunitz in data 26 settembre 1785.

(5) Forse è per questo che il Longhena dice che il Teatro Anatomico di Pavia fu fatto su disegno del Pollach. Più tardi poi pare che Francesco I lo facesse ancora modificare dall'arch. Marchesi (cfr. LONGHENA, op. cit., pp. 438-39).

(6) Cfr. ASM, *Autografi*. La lettera è così concepita:

« *Eccellenza*,

« Incaricato da Vra Ecc.za con Veneratissimo suo Decreto in data di ieri « sopra la supplica presentata dallo Scarpellino Gio. Ant.o Crippa a dover riferire « circa l'opera da lui eseguita in Servigio della R. U. di Pavia, mi do l'onore

scale grandi e del portico medico superiore, nonchè le selciature dei portici inferiori (1), il Della Silva scriveva appunto al Piermarini la lettera seguente:

Essendosi terminate le opere di Fabbrica apportate sulla Regia Università di Pavia, e non dovendosi pagare l'ultima rata agli appaltatori se non precede la collaudazione, sarà cura di V. S.a Ill.ma di farla per sè o per mezzo di Leopoldo Pollach come di lei sostituto, onde in vista del risultato della perizia possa S. A. R. dare le opportune correlative disposizioni (2).

Non essendosi ora trovata alcuna relazione del Piermarini in proposito, sarebbe da ritenere che egli non compisse questo collaudo e così si risparmiasse di fare espressamente un altro viaggio a Pavia; ma vedremo poi che egli andò in quella città nel 1783 per altre ragioni, e quindi dev'essersi occupato anche di questa faccenda.

Così il nostro architetto pose termine ai suoi lavori per l'Università pavese, a cui aveva dedicato tante cure. Dell'importanza di quelle opere parla brevemente il Longhena dopo il quadro che abbiamo già visto delle condizioni non liete, in cui il vecchio istituto si trovava alla metà del sec. XVIII e lo fa associando il nome del Piermarini a quello di Maria Teresa che ne fu l'alta ispiratrice (3). Ma il riassunto suo non è esatto nè completo: non è

« di assicurare l'Ecc.za Vra che la balaustrata di vivo auta dal medesimo Crippa « in appalto, è stata da lui fin dallo scorso Novembre terminata lodevolmente « et a norma de Capitoli; perlocchè sarei di subordinato sentimento che non « possa esservi alcuna difficoltà di ordinare ai principali Appaltatori della Fab- « brica di dovergli pagare quanto ancora gli devono per residuo prezzo della « sud.a Balaustrata.

« Che è quanto in adempimento del mio dovere posso rassegnare all'Ecc. Vra « nell'atto che con profondo ossequio mi protesto

« Di Vostra Eccellenza

« *Milano, 25 Febbraio 1782*

« *U.mo D.mo et Obl.mo Servitore*
« GIUSEPPE PIERMARINI ».

(1) Cfr. ASM, busta 483, lett. del Sartirana in data 7 gennaio 1783.

(2) Cfr. ASM, busta 483, lett. del Della Silva in data 25 gennaio 1783.

(3) Cfr. op. cit., p. 438. — Cfr. anche il mio recente articolo: *L'architetto G. P. cento anni dopo la sua morte* (in *Natura ed Arte*, 15 febbraio 1908), dove

esatto, perchè il Longhena dice che il Piermarini costruì anche una scala (poi distrutta dal Marchesi), che non risulta dai documenti d'archivio, i quali parlano solo di abbellimenti da lui fatti alle scale già esistenti; non è poi completo, perchè si dovrebbe aggiungere tutto quello che il Piermarini fece per l'orto botanico, per la scuola di anatomia e per la biblioteca (1), nonchè tanti altri disegni secondari che ho dovuto ricordar man mano (2).

Nè è meno inesatto e incompleto il Vidari, quando limita tutta l'opera del Piermarini per l'Ateneo ticinese a questo: « Nel 1777 « e nel 1778, sempre coi disegni del Piermarini, furono aggiunti « altri portici verso mezzodì ed ampi locali verso oriente sicchè « studi medici e nosocomio comunicassero » (3). Se per portici il Vidari intende i due ultimi cortili meridionali di quell'Università, questi non furono neppur disegnati dal Piermarini, nè risalgono al tempo stabilito dallo storico pavese (4).

II.

Chi leggesse il Meschia (5) senza consultare i documenti, crederebbe che il Piermarini, oltre ad aver dati i disegni dell'Università di Pavia, avesse anche nel 1774 disegnato e diretto i lavori dell'Ospedale Maggiore di S. Matteo di quella città. Invece esami-

correggo l'involontario errore d'aver chiamato « meridionale » anzichè « settentrionale » la parte del fabbricato universitario di Pavia restaurata dal nostro. — Quel che il Longhena dice qui dei pilastri delle porte è molto notevole; non so capire quindi come il PAVESI, op. cit., tav. II, ci presenti un disegno delle porte della vecchia Università pavese quali sarebbero state fino al 1809, senza alcun ornamento di pilastri.

(1) Anche il PAVESI, op. cit., pp. 20-21, attribuisce al Piermarini un ampio salone per la biblioteca. Io però non saprei stabilire quale sia, perchè più tardi le aggiunsero altri locali l'arch. Pietro Gilardoni e il Marchesi (cfr. LONGHENA, op. cit., pp. 439-40). Non so poi, dopo quel che s'è detto, quanto ci sia di vero nell'affermazione dello stesso Longhena che la biblioteca Universitaria sia stata aperta al pubblico nel 1772 (cfr. op. cit., p. 580), mentre i lavori della biblioteca secondo il Pavesi e il Natali sarebbero finiti nel 1779.

(2) Lo stesso dicasi del Giardini, che ho già dovuto citare più volte.

(3) Cfr. op. e vol. cit., p. 371.

(4) Cfr. PAVESI, op. cit., pp. 21-26.

(5) Cfr. op. cit., p. 16.

nando le carte dell'arch. di Stato di Milano, si viene a scoprire che l'opera prestata dall'architetto folignate per la costruzione di quell'edificio fu molto limitata. Gli è che il Meschia vide soltanto la nota delle spese del 1775, che accenna anche a un viaggio precedente del Piermarini a Pavia per la fabbrica dell'Ospedale (1) e credette di poter far allargare di molto l'importanza di quella missione, mentre non vide altri documenti che ora io presenterò ai lettori, non senza premettere un po' di storia.

Quella fabbrica o, meglio, ricostruzione (2) ordinata dalla congregazione dell'Ospedale fino dal 1768 era cominciata due anni dopo su disegno di due capimastri, regolarmente esaminato ed approvato. Chi dirigeva quei lavori era lo stesso Francesco Sartirana, che per assumere questa importante incombenza si era anche dimesso dalla carica di vice ministro dello stesso istituto. Ma essi erano nati sotto auspici poco buoni: dopo due o tre anni cominciarono a diffondersi per Pavia delle voci sinistre sulla esecuzione del progetto, che inghiottiva migliaia e migliaia di lire senza rispondere alle esigenze dell'istituto: di qui una scissura fra i membri della congregazione e il Sartirana, nonchè la sospensione di alcuni lavori (3). Di tutto questo fu presto informato il governo di Milano, che fin dal 7 agosto 1773 interessò il rettore magnifioo G. B. Borsieri (4) di « informarlo « riservatamente dei vari motivi ond'è insorta la controversia che « verte tra la Congregazione di questo Spedale e il R. Delegato « D. Francesco Sartirana intorno alla fabbrica da questo intrapresa « in detto luogo pio, e se sia vero che le spese fatte fin ora per « la medesima siano piuttosto di puro lusso che di comodo e van- « taggio degli ammalati, particolarmente per un muro alzato nel- « l'intersecazione di due crociere, ecc. » (5). Il Borsieri, che era stato fra coloro che avevano approvato il progetto prima che se ne

(1) Riferirò più oltre, a suo luogo, quest'altra parte del documento, da cui ho già stralciato quel che riguarda il viaggio a Mantova nel febbraio 1775 e il viaggio a Pavia per l'Università nel luglio dello stesso anno.

(2) Cfr. GIARDINI, op. cit., pp. 46-49.

(3) Cfr. ASM, busta 465: *Luoghi Pii, Pavia, Ospitale Maggiore, Locale e mobili.*

(4) È noto che il Borsieri di Kanifeld nel Trentino fu professore di clinica e di materia medica a Pavia dal 1770 al 1778. Cfr. LONGHENA, op. cit., p. 546.

(5) Cfr. ASM, busta 465.

cominciasse l'esecuzione, riferì pochi giorni dopo che sebbene egli non avesse quella competenza tecnica che si richiedeva per giudicare di certe cose, pure non poteva approvare tanto sperpero di denaro in opere che erano la negazione di ogni utilità per gli infermi: la sua relazione non poteva essere più sfavorevole e nelle linee generali e nei particolari (1). Dopo ciò, il governo si rivolse al podestà di Pavia, che era allora Giacomo Masnago, per avere anche il suo parere sull'andamento di quei lavori, e questi dopo essersi fornito di una relazione di Teodoro Meda vice-ministro della congregazione (in data 31 marzo 1774) e di un'altra del delegato Sartirana (in data 9 maggio 1774) rispondeva il 21 giugno successivo affermando la necessità che si continuasse l'opera sotto la illuminata direzione del Sartirana e invocando la venuta di un architetto che come aveva suggerito il Meda provvedesse a sostituire una crociera più comoda e meno dispendiosa a quella già costruita per le donne e che esaminasse la stabilità e sicurezza d'una cupola o lanterna che si era cominciata per dar luce ed aria all'Ospedale sopra l'infermeria degli uomini e che era stata sospesa. « Una « visita di pratico Ingegnere (diceva il Masnago) che l'E. V. si degnasse di qui spedire accerterebbe meglio un oggetto (la cupola) « per tutti i riguardi di grande conseguenza, e che richiede la più « pronta esecuzione per non lasciare gl'infermi esposti alla rigi- « dezza dell'aria nella prossima fredda stagione » (2).

Allora il governo si decise a parlare della cosa al Piermarini e gli fece avere un disegno della cupola in questione eseguito dai capimastri Giacomo Martinelli e Gaspare Cattenaccio, affinchè dicesse il suo parere (3). Ma il nostro architetto non potè dare su questo solo documento un giudizio sicuro dell'opera, e così ebbe di lì a pochi giorni la missione segreta di cui parla la lettera seguente:

Al Sig. Architetto Piermarini,

9 Luglio 1774.

Giacchè dal solo Disegno della Cupola dello Spedale di Pavia da me comunicato a V. S. Ill.ma non si rende possibile di dar giudizio sulla

(1) Cfr ASM, busta 465, lettera del Borsieri in data 14 agosto 1773.
(2) Cfr. ASM, busta 465, documento e allegati.
(3) Cfr. ASM, busta 465, lett. del governo (minuta) in data 5 luglio 1774.

regolarità e stabilità di quell'opera, e per altra parte sarebbe necessario che fusse terminata prima del prossimo autunno; perciò si rende indispensabile ch'Ella faccia una breve corsa fino a Pavia per osservare oculatamente la detta Fabbrica e riferirmi al ritorno il suo ben fondato parere.

Stimo anche necessario ch'Ella giungendo a quella Città non faccia palese ad altri che al Senatore Podestà Masnago questa sua commissione per non suscitar rumore fra i due partiti che sono di contrario parere intorno all'elevazione della Cupola suddetta.

Mi dichiaro con perfetta stima, ecc. (1).

Nello stesso giorno in cui il Piermarini riceveva il delicato incarico, il governo ne informava naturalmente il Masnago (2). L'architetto non frappose indugio e il giorno dopo era a Pavia come si apprende dalla lettera che segue (3):

Eccellenza,

Dalla relazione che l'Architetto Pier Marini umilierà all'E. V. potrà V. E. comprendere quanto fosse necessaria la visita che egli oggi ha fatta alla fabbrica di questo Spedale di S. Matteo.

Il feci servire dal Rettore Borsieri, come quello che non essendo prevenuto da alcun partito era al fatto de' veri bisogni de' poveri Infermi, e che poteva condurlo da pertutto senza che alcuno si avvedesse dell'oggetto per cui egli era qui venuto.

Nell'avvanzare umilmente alla E. V. la notizia di quanto sopra, ho l'onore di dirmi con profondissimo rispetto

Di V. E.

Pavia, 10 Luglio 1774.

Umil.mo divot.mo Obbg.mo Servitore
GIACOMO MASNAGO Pod.à

Il Piermarini appena tornato a Milano da questo viaggio che ci è attestato anche da un altro documento (4), avrà forse riferito a voce le sue prime impressioni; la sua relazione scritta venne più tardi: intanto ebbe bisogno di alcuni altri disegni importanti che si trovano in un foglio scritto di suo pugno e allegati a una minuta

(1) Cfr. ASM, busta 465, minuta.

(2) Cfr. ASM, busta 465, minuta.

(3) Cfr. ASM, busta 465, originale.

(4) Cfr. la prima parte della seguente « Nota », a cui ho già accennato più volte e che qui credo opportuno riferire integralmente dall'originale (ASM, *Autografi*):

di richiesta fatta dal governo al Masnago stesso in data 16 luglio 1774 con preghiera di farli subito eseguire dai capimastri Martinelli e Cattenaccio, che avevano eseguito il disegno della cupola (1). Il podestà rispondeva tosto che i due capimastri non potevano rilasciare subito quei disegni i quali richiedevano un po' di tempo anche per la loro difficoltà, e che per far più presto li aveva autorizzati ad aggregarsi un altro perito disegnatore (2). Così il 3 di agosto i disegni furono pronti e il Masnago li spediva al governo con preghiera di compensare equamente la sollecita opera dei capimastri (3).

Nello stesso giorno il Sartirana, a cui forse non era ignota la venuta del Piermarini e che non si sentiva troppo tranquillo, spediva al governo una lunga giustificazione dell'opera sua, che comincia

« NOTA DELLE SPESE FATTE DAL SOTTOSCRITTO PER INCOMBENZE DATEGLI DA S. E.
« IL SIG.R CONTE DI FIRMIAN.

« Per il viaggio a Pavia per la Fabbrica di quell'Ospedale come da « lettera di S. E. del 9 Luglio 1774	L. 63. 18
« Per altro viaggio a Pavia per la fabrica di quella Università come « da lettera di S. E. del 8 Luglio 1775	» 75. 10
« Per il viaggio fatto a Mantova per la Fabbrica di quel R. D. Pa- « lazzo, e per quello dell' Orfanotrofio e Ginnasio, nel mese di « Febbraio 1775 per ordine di S. E. verbalmente abbassatogli « dal Segr.rio Troger	» 192. —
	« L. 331. 08

« GIUSEPPE PIERMARINI.

« *Milano*, *3 Luglio 1776* ».

(1) Ecco l'elenco dei disegni richiesti dal Piermarini, che si trovano insieme con l'accompagnatoria del governo in ASM, busta 465, ecc.:

« Il Spaccato dell' interno della Cupola.
« Il Spaccato dell' interno di un lato della Crociera con li Camerini ai lati « della medema.
« Altro Spaccato simile al lato della Crociera corrispondente al Convento « delle Monache, ed indicare se il tetto delle Crociere è tutto ad una « stessa altezza.
« Ne' suddetti Spaccati è necessario delineare l'armatura o sia Cavriata di « tutto il Tetto ».

(2) Cfr. ASM, busta 465, lett. del podestà di Pavia in data 21 luglio 1774.
(3) Cfr. ASM, busta 465, lett. del Masnago.

con le parole sintomatiche: « Le voci che qui corrono raporto (*sic*) « alla Fabbrica di questo Ospitale mi pongono nella necessità di « riverentemente supplicare l'E. V. a voler compiacersi di ritenere « le seguenti cose di Fato (*sic*) ». Il documento è importante anche perchè contiene tutta la storia di quella costruzione, quale io l'ho precedentemente abbozzata; ma è troppo lungo perchè si possa qui riferire: basti sapere che il Sartirana, dopo aver cercato di distruggere tutte le maligne insinuazioni raccolte sulla esecuzione dei lavori dell'Ospedale di S. Matteo, chiedeva il permesso d'andare a Milano e di presentarsi a chi di ragione per giustificarsi anche meglio (1). Il Firmian accordò volentieri la visita, e contemporaneamente spediva i disegni al Piermarini con la preghiera del Masnago per il compenso che meritavano (2). Allora la relazione del Piermarini non si fece più attendere, e poichè egli in fondo doveva riferire sopra una sola parte dei lavori dell'Ospedale, fu anche breve: gioverà quindi inserirla qui come uno dei primi atti notevoli del nostro architetto, e come quella che mette in rilievo un'altra delle più spiccate attitudini sue, l'attitudine cioè a provvedere alle migliori condizioni d'aria e di luce dei grandi edifici. Ecco la sua relazione (3):

Eccellenza,

Dalla visita da me fatta in Pavia a quell'Ospedale per ordine di Vostra Eccellenza, e dalli Disegni fattimi abbassare ho riconosciuto dispendiosa ed inutile la Cupola che si progetta costruire di nuovo essendo sufficiente all'uso un Catino o sia tazza a norma dell'altra già fatta, con farvi di più nel mezzo una lanterna per la più facile sortita dell'Aria.

Ma siccome quello Spedale è molto mancante e di lume e di aria mentre alcune Crociere non hanno che tre sole fenestre da un sol lato e queste di secondo lume corrispondendo in un andito, ai lati del quale vi si sono fatti ultimamente de Camerini per uso di quelli Giovani assistenti, i quali respirando quell'Aria infetta, che dalla Crociera passa per il medemo andito, vengono continuamente ad ammalarsi mortalmente, ed alcuni ne sono già morti, crederei si potesse a tutto ciò rimediare senz'esser obbligati a tornare a demolire li suddetti Camerini inalzando il Tetto delle d.e Crociere alcune braccia, con aprirvi da una

(1) Cfr. ASM, busta 465, lett. del Sartirana in data 3 agosto 1774.

(2) Cfr. ASM, busta 465, minuta di risposta in data 13 agosto 1774.

(3) Cfr. ASM, busta 465, autografo di questo documento, uno dei tanti sfuggiti al Cantù per la collezione degli *Autografi*.

parte e l'altra sopra ai sud.ti Camerini delle grandi fenestre per introdurre una maggior quantità di luce, ed oltre una più libera ventillazione si acquisterà un maggior volume d'Aria, onde più difficile a corrompersi, e si accresce ancora maggior sveltezza alle dette Crociere ora troppo oppresse.

A questo progetto farà ostacolo la spesa, che sarebbe di qualche considerazione il farla tutta ad un tempo, ma facendone una porzione alla volta, di 10, 15 o più Braccia, ed in tempo ripartito non sarà di molta conseguenza, qualora però i legnami del tetto fussero in buon stato, il che si dovrebbe far riconoscere da Onesto e intelligente Perito. In caso poi che questi legnami non permettessero assolutamente il far simile movimento, Io altro rimedio non saprei indicare, per sempre conservare i sud. Camerini, che quello di aprire al di sopra de medemi e sotto il Tetto delle Crociere delle fenestre ovali della maggior grandezza che dal sito venga permesso; facendovi di contro nel tetto sopra li d.ti Camerini de Lucernarj, o de così detti Ucelli, per darvi e lumi e libero corso all'Aria troppo necessaria quell'Ospedale.

Questo è quanto à saputo suggerirmi il mio zelo per meritarmi sempre più l'onore di potermi con tutto il più profondo rispetto rassegnare.

Di V.ra E.nza

Milano adì 14 Agosto 1774.

U.mo D.mo et Obb.mo Servitore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Appena il governo fu in possesso di questa relazione, cercò di darle corso col comunicarne il contenuto al podestà di Pavia e alla congregazione dell'Ospedale (1). Ed è sperabile che i suggerimenti del Piermarini abbiano avuto pronta e completa esecuzione, tanto più che nella corrispondenza ufficiale la questione della cupola non fa più capolino. Anzi siccome poi nell'anno seguente la congregazione diede incarico a un altro architetto di Milano, Giulio Galiori, di venire a Pavia e di riferire sui lavori dell'Ospedale, il governo se ne lamentò e si riservò di esaminare il nuovo progetto senza rinunziare a quello del Piermarini; ma quando venne la relazione Galiori, si vide che questa parlava di tutt'altro, come per esempio dell'adattamento della chiesa dell'Ospedale ad uso d'infermeria per uomini e della costruzione d'una nuova chiesa, idee che furono accolte dal governo contro quel che ne pensava il Sartirana (2).

(1) Cfr. ASM, busta 465, minuta del 20 agosto 1774.
(2) Cfr. ASM, busta 465, atti relativi a questa questione.

Del resto la corrispondenza ufficiale si fa in seguito troppo scarsa per poter seguire tutto lo svolgimento della pratica: c'è una grande lacuna dal 1775 e il 1780, e solo nel 1781 il nome del Piermarini riappare in una minuta del consultore generale Paolo Della Silva, così concepita:

Ai Principe di Kaunitz,

11 Agosto 1781.

Per assicurare il compimento della Fabbrica dell'Ospitale di S. Matteo e combinare la salubrità delle Crociere, come V. A. si è degnato d'insinuarmi, ho spedito a Pavia il Regio Architetto Pier Marini col Regio Professor D.r Moscati, i quali hanno preso le opportune conclusive notizie che devono servire di base alla rispettiva operazione.

Siccome però era necessario il disegno del Fabbricato, così essendomi stato ora rassegnato da que' Deputati, io l'ho rimesso al R. Architetto, affinchè d'intelligenza col D.r Moscati proponga quelle modificazioni e addizioni, che crederà conveniente al miglior servizio del luogo pio.

Qualora sarò abilitato alla relativa loro informazione, mi farò premura di sottoporla alla superiore cognizione di V. A., e vi aggiungerò il verosimile importo della spesa, da eseguirsi coi fondi che saranno realizzati coll'assenso della real corte di Torino (1).

A questa pratica tenne dietro una lettera del marchese Luigi Malaspina (2), che dice di esser pronto a dare al Piermarini tutte le notizie necessarie sulla fabbrica dell'Ospedale, di cui avea mandato il disegno fino dal 9 dello stesso mese (3). Ma riesce difficile e forse impossibile avere altre notizie degli effetti di questo secondo viaggio che il Piermarini avea dovuto fare a Pavia per l'Ospedale di S. Matteo.

Un terzo viaggio per lo stesso scopo dovette farlo due anni dopo, come si desume dal documento seguente che sebbene non abbia la firma del nostro architetto, pure è un suo pregevole autografo sfuggito come tanti altri alla osservazione del Cantù e del Meschia, e che io ho trovato in mezzo alla corrispondenza ufficiale tra il governo e l'architetto Leopoldo Pollach:

PROMEMORIA.

L'Architetto Piermarini fa rispettosamente presente che in esecuzione di Venerata Lettera di Governo de 26 Agosto 1783 ha dovuto

(1) Cfr. ASM, busta 465, minuta di questa lettera.
(2) Cfr. quel che dice di lui il VIDARI, op. e vol. cit., pp. 367 e 379.
(3) Cfr. ASM, busta 465, originale di questa lettera in data 16 agosto 1781.

portarsi in Pavia per esaminare la controversia insorta tra la Congregazione di Patrimonio di d.a Città e il Capitolo de' Deputati dell'Ospitale di S. Matteo sul punto delle riparazioni da farsi al Canale, le di cui acque servono a Comodo dello stesso luogo Pio (1).

Per l'adempimento di questa Superiore commissione egli ha soddisfatto del proprio tanto le spese di viaggio d'andata e ritorno, che del mantenimento per sè e d'un suo Giovane per due giorni, onde avanza le sue istanze per quel compenso che a titolo delle sue spese e fatiche si giudicherà approposito d'assegnargli (2).

Con questo atto si chiude l'opera del Piermarini per l'Ospedale di S. Matteo di Pavia, che, sebbene determinata da tre speciali gite sue sul luogo, tuttavia non fu così notevole come altri vorrebbe far credere. Ad ogni modo qui era necessario dirne qualcosa, perchè, mentre il Meschia ne esagera l'importanza, il Giardini, non ne parla affatto (3): e questo era troppo poco.

III.

Nel 1783 il nostro architetto fu chiamato a esporre il suo parere e a dare i suoi suggerimenti artistici sopra un'altra costruzione pavese di minore importanza, se si vuole, delle altre fin qui illustrate, ma non del tutto trascurabile. Di codesto incarico e del modo in cui il Piermarini lo adempì, nessun biografo e, per quanto io so, nessun illustratore di memorie pavesi fa cenno: io ne dirò quel tanto che si può desumere da una rapida scorsa sui documenti dell'archivio di Stato di Milano.

Fino dal 22 aprile 1782 il governo aveva deciso la riapertura d'un'antica porta della città di Pavia, denominata di S. Vito, che avrebbe reso più agevoli le comunicazioni con Milano (4). I lavori che implicavano una sistemazione della strada esterna e del canale

(1) Questo viaggio non ha nulla a vedere con quello fatto nei primi mesi dell'anno per l' Università, come ho detto più sopra.

(2) Cfr. ASM, busta 465, originale.

(3) Cfr. op. e loc. citt.

(4) Cfr. gli atti relativi a questa decisione in ASM, busta 372: *Piazze, Forti, Comuni, Pavia, Porte della Città*. Su questa porta di Pavia cfr. G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia, Fusi, 1823-1839, che ne parla in vari luoghi, e specialmente nel to. III, p. 289 e sgg. Sullo stato di questa porta al tempo di cui parliamo, cfr. Giardini, op. cit., pp. 15 e 17.

Carona (1), erano stati assunti dal capomastro Marco Anselmo Barbieri, che però dovette sospenderli poco dopo per opposizione avanzata dal locale comando militare (2). Alla ripresa autorizzata dal comando generale di Milano, il Barbieri presentava una modificazione del primo progetto con disegni dell'ing. Giovanni Pizzocaro (3). In seguito a ciò il Piermarini ebbe questa lettera (4):

Al Regio Architetto Sig. Piermarini,

8 Marzo 1783.

Rimetto a V. S. Ill.ma la Consulta di questo Magistrato Camerale marcata col N. 93, alla quale và unito un Progetto di Marc'Anselmo Barbieri, Appaltatore dell'adattamento della Strada che dal Ponte della Carona conduce in Pavia per la Porta di S. Vito che deve riaprirsi.

Con detto Progetto il mentovato Appaltatore propone di ornare la menzionata Porta in conformità del disegno che esibisce, e di allargare la strada interna quattro Trabucchi (5) di più di quanto porta il di lui Contratto, facendovi lateralmente due Viali ombreggiati, con che però esso venga dispensato dall'obbligo di mettere le sbarre in un determinato luogo. e che gli siano pagate L. 900 di più di quello che porta il suo Contratto.

Dovendosi V. S. Ill.ma trasferire a Pavia per altre sue incombenze (6) S. A. R. ha determinato d'incaricarla di esaminare il suddetto Progetto

(1) Anche di questo canale parlano in vari luoghi delle opere citate il Robolini e il Giardini. È una piccola roggia a nord di Pavia, su cui puoi vedere anche: *Le piene dei colatori dell'Agro milanese a traverso il Pavese*, pubblicazione del Comizio Agrario del circondario di Pavia, Pavia, 1905, con due tavole idrografiche illustrate.

(2) Fra gli altri atti relativi a questa opposizione (cfr. ASM, busta 372) è importante l'atto autentico del notaio cancelliere inviato all'arciduca il 25 giugno 1782, in cui è narrata tutta la scena dell'interruzione militare dei lavori.

(3) Cfr. ASM, busta 372, documenti relativi a questa modificazione suggerita dall'idea di migliorare il primo progetto, specialmente per ciò che riguardava la porta.

(4) Cfr. ASM, busta 372, minuta.

(5) Il trabucco (mil. *trabùcc*) era una misura agrimensoria lombarda che si divideva in sei piedi e corrispondeva a quattro braccia milanesi comuni, quattro once e otto punti (cfr. F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano,* Milano, 1843).

(6) Quali fossero le altre incombenze del Piermarini in questo momento noi non sappiamo in modo preciso. È probabile però che qui si alluda ancora al collaudo di alcune opere di restauro dell'Università, affidatogli dal consultore generale con la cit. lettera del 25 gennaio 1783, e che forse il Piermarini non avea potuto ancora fare (Cfr. più sopra p. 166, nota 2).

sulla faccia del Luogo per riferire alla medesima il suo parere accompagnato dalle summentovate carte.

Partecipo a V. S. Ill.ma questa Superiore determinazione e sono

V. W.

Il 15 marzo il Piermarini non era ancora andato a Pavia per la missione ricevuta: intanto si era fornito d'una lettera di presentazione al r. delegato Sartirana, che egli del resto già conosceva molto bene (1). Con questo documento in mano l'architetto avvicinò il r. delegato due giorni dopo e volle che tutto si facesse con la massima fretta. Il Sartirana chiese subito alla congregazione del patrimonio di Pavia i documenti relativi, mandò a chiamare l'ingegner Pizzocaro affinchè s'intendesse col Piermarini e lo conducesse sul luogo, e non ebbe neanche il tempo di riferire subito per disteso su questo incontro e su un curioso incidente a cui avea dovuto assistere, perchè il Piermarini partì per Milano nello stesso giorno (2). La relazione, però, la fece poco dopo nei termini seguenti (3):

Eccellenza,

Sono a riferire all'E. V. quello che per mancanza di tempo non ho potuto soggiongere nell'altra mia, che sarà stata rassegnata all'E. V. dal Regio Architetto Sig. Pier Marini.

Scrita alli Sig.ri Prefeti di Patrimonio la lettera del tenore in d.a mia compiegato, e prima allo stesso Sig. Pier Marini communicata si è egli trasferito sul luogo per mettersi al fato della commissione ordinatali, e dopo è ritornato da me, e vi si è tratenuto qualche tempo in aspetativa dell'Ingegnere particolare della Città e Provincia Gio: Pizocaro, e delle carte ennunciate nella mia, come sopra scrita alli Sig.ri Prefeti di Patrimonio, ma fatasi l'ora tarda si è novamente licenziato per andare a pranzo.

(1) Cfr. ASM, busta 372, lett. del 15 marzo 1783, dove fra l'altro è detto: « È mente della R. A. S. faccia assistere il detto Regio Architetto e gli faccia « somministrare tutte le notizie occorrenti onde possa eseguire la mentovata « commissione, e che inoltre disponga che sia rimborsato delle spese che gli oc- « correranno ».

(2) Cfr. ASM, busta 372, lett. del Sartirana del 17 marzo 1783. In questa brevissima lettera il Sartirana dice anche che ha rimborsato subito il Piermarini, ciò che dimostra con la precedente lettera del consultore che egli questa volta non viaggiava a spese del governo, come nel 1774, nel 1775, ecc.

(3) Cfr. ASM, busta 372, originale.

È ritornato il dopo pranzo da me giongendo nell'atto stesso anche l'Ingegnere Pizocaro, e spiegatesi da questo le Carte, che aveva portate si è ritrovato esservi solamente il Tipo e Capitoli, sopra dei quali è stata fata la deliberazione, e non la relazione accompagnatoria del Tipo e Minuta, e richiestole da me il motivo della mancanza dell'una e del-l'altra mi ha risposto presente lo stesso Sig. Pier Marini che non vi era ne l'una ne l'altra, perchè esso non le aveva fate, e non le aveva fate perchè non aveva avuto tempo di farle a motivo che fato il Tipo è stato una sera chiamato in Congregazione, e la medesima ha voluto sul momento determinare, e perciò la somma ennunciata nella Rappresentanza fata a S. A. R. è stata bensì esposta per verosimile, ma senza precedenza però di verosimili fondamenti, onde quest'opera non è stata allora presa nella dovuta considerazione in tutte le sue parti principali, meno poi nelle cose accessorie, che vanno di mano in mano emmergendo, motivo per cui e sono insorte ed insorgeranno delle pretese dell'Appaltatore per accrescimento ed occorreranno altre spese, alcune delle quali si procurerà forse di coprirle con qualche titolo, che non ricada sotto l'approvazione delle spese per le strade Provinciali.

Il Sig.r Architetto Pier Marini ha fato alcune osservazioni e riglievi sopra il Tipo, ed avendo desiderato di seco trasportarlo unitamente ai Capitoli, sopra i quali è stata fata la deliberazione, e la pianta del Salone, ho consegnato al medesimo tutte le d.e Carte Originali, ed in appresso si è licenziato per restituirsi immediatamente a Milano.

Devo credere che la relazione accompagnatoria del Tipo e la Minuta indicante almeno un fondato verosimile importo della spesa non essista per il motivo stato come sopra asserito dall'Ingegnere Pizocaro, poichè altrimenti pare che la Congregazione si sarebbe fato carico di dare evacuo alla richiesta da me fatale anche della d.a relazione e minuta, e molto più poi rifletendo che va' a rissultare di aver essa presa una determinazione e fatane Rappresentanza a S. A. R. senza la precedenza di tutto ciò che di regola deve precedere in simili affari.

Anche l'appalto dell'altro trato della Strada di Milano, tutto che a tenore dei Capitoli avrebbe dovuto essere ultimato nel mese di Giugno dell'anno p. p. non è ancora finito, come non è ancora dato passo alle tratative, che avrebbero dovuto essere conciliate prima di por mano al-l'opera, epperò sembra che sarebbe dell'interesse pubblico che fosse dal Reale Sovrano eccitato chi esso stimasse a verificare tutto ciò che possa essere accaduto anche raporto al d.o trato di Strada per rilevarne i motivi del ritardo, ed in seguito per quelle superiori providenze che stimasse opportuno per l'indennità della Cassa Provinciale.

Sono con profondissimo ossequio
Dell'E. V.

Pavia 18 (o 28?) Marzo 1783.

Divo.mo Obbl.mo Servitore
FRANCESCO SARTIRANA.

A codesta relazione, interessantissima per tante ragioni anche personali, seguì a breve distanza quella del Piermarini, che non tocca affatto dell'incidente riferito dal Sartirana, ma non è meno importante per la storia della pratica; giova che i lettori conoscano anche questa (1).

Altezza Reale,

In seguito all'incarico statomi abbassato d'ordine di V. A. R. con Venerata Lettera Governativa degl'otto del Mese scaduto, non ho mancato di trasferirmi a Pavia per esaminare sul luogo la nuova Porta S. Vito, e riconoscervi il merito del Progetto stato fatto dal Capo Mastro Barbieri per un maggiore ornato della Porta medesima e per un maggiore allargamento di una porzione della nuova strada che dal Ponte della Carona induce alla Città.

Ho pertanto osservato che la Porta esistente essendo tutta di pietra non è possibile di ornarla in altra maniera, che col riportarvi ed attaccarvi a forza di chiavelle gli ornati che vi si volessero mettere; lavoro che non potrebbe esser mai di lunga durata, giacchè i detti ornati non farebbero mai un tutto colla stessa Porta, e però facilmente se ne staccherebbero.

Il Progetto più sano e conveniente che si può proporre, sarebbe quello di farla di nuovo; ma anche questo presenta un grave inconveniente ed è questo, che non essendo la Porta attuale nè in giusto squadro nè in mezzo alla Strada di Città, ne succederebbe che volendosi portarla in mezzo di essa Strada, come in tal caso si dovrebbe, non sarebbe più nel mezzo della nuova strada esterna, come lo è presentemente; di maniera che si dovrebbe trasportare anche la detta nuova strada per metterla in linea con quella di Città e con la nuova Porta.

In queste circostanze e per non entrare in impegnio di considerabili spese, pare che non vi sia altro miglior partito che di lasciar le cose come sono: e solamente adattarla nel modo progettato dal Barbieri, con accorciare ancora maggiormente li due muri laterali, o meglio ancora col levarli interamente, accordando altresì il proposto allargamento di porzione della Strada esterna colle file di Alberi; nel qual caso cessarebbe il bisogno delle sbarre, e solo si dovrebbe dare a questa porzione di strada un sufficiente pendio ai lati.

E ritornando alla R. A. V. le Carte originali statemi comunicate su tale affare, col più profondo ossequio mi rassegno

Della Reale Altezza Vostra

Milano il primo Aprile 1783.

Umilissimo
GIUSEPPE PIERMARINI.

(1) Cfr. ASM, busta 372, autografo.

Il parere del nostro architetto, che salvava la decenza e l'economia insieme, fu accolto senza discussione dal governo che poco dopo ordinava al magistrato camerale e alla Congregazione del Patrimonio di Pavia la semplice demolizione dei due muri laterali e l'allargamento della strada (1). E pareva che il Piermarini non dovesse più occuparsi della sistemazione di Porta S. Vito, quando fu presentato dall'oratore pubblico Girolamo conte di Gamberana allo stesso magistrato camerale una petizione per l'abbattimento d'un muro che impediva l'intera unione di piazza Castello con quello della Cittadella, abbattimento che, fatto mentre duravano ancora gli altri lavori, non avrebbe importato che una spesa tenuissima (2). Sull'opportunità di questa demolizione fu interpellato l'architetto folignate, che, senza aver bisogno di fare un nuovo viaggio a Pavia, riferì favorevolmente così (3):

R. D. M. C.,

Allor quando mi portai per ordine di S. A. R. a Pavia ad esaminare sul Luogo la nuova Porta di S. Vito, riconobbi io pure la necessità di tagliare una piccola porzione del Salone (4) e Fossa, e levare il muro a forma di Rivellino per unire detto sito alla Piazza del Castello per così evitare la mostruosità che fà il medesimo Salone portandosi sulla stessa Piazza, come ora rappresenta l'Oratore di detta Città nella sua rappresentanza, sopra la quale questo R. D. M. C. si è degnato di eccitarmi con suo Decreto dei 25 ora scaduto.

(1) Cfr. ASM, busta 372, minuta del consultore Della Silva, in data 8 aprile 1783, al presidente del M. C. conte Verri, che comincia con queste importanti parole: « Per assicurare se li adattamenti da farsi alla Porta di S. Vito e « le conseguenti variazioni che derivano nell'adattamento della Strada che con« duce alla Porta stessa proposte dalla Congregazione di Patrimonio di Pavia « delle quali tratta la Consulta del Magistrato Camerale N. 93, possino influire « a rendere più decente la detta opera, S. A. R. ha spedito sul luogo il R. Ar« chitetto Piermarini, il quale, ecc. ». Queste parole chiariscono un po' meglio la missione avuta dal nostro architetto. — Cfr. anche la lettera firmata *Fog.* (Fogliazzi) alla Congregazione di Patrimonio di Pavia in data 14 aprile 1783, in ASM, busta 372.

(2) Cfr. ASM, busta 372, documento senza data.

(3) Cfr. ASM, busta 372; ma nel documento, di autografo non c'è che la firma. Nella busta 372 esiste anche una copia di questo documento.

(4) Era un locale destinato al giuoco della palla o all'equitazione, posto presso la porta, che perciò, secondo il GIARDINI, op. cit., p. 15, si chiamava anche « della Sala » o « Salone ».

Non posso pertanto che collaudare il Progetto accennato dal detto Oratore sembrandomi, che rendendo più regolare la Piazza sud.a si verrà in questo modo a dare maggior decoro alla Città ed alla Strada della nuova Porta.

E nell'atto che ritorno le Carte rimessemi con ogni venerazione, ed ossequio passo all'onore di protestarmi

Del R. D. M. C.

Milano li 5 Luglio 1783.

Div.mo ed Obbl.mo Servidore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Accolto anche questo parere del nostro architetto (1) e datogli immediata esecuzione (2), non restava che aprire la Porta S. Vito al transito del pubblico. Ma prima si volle anche ridurre a viali alberati la piazza della Cittadella, e il governo concesse che si facesse previo accordo col Piermarini (3).

Così il 15 gennaio 1784 tutte le opere intorno alla Porta S. Vito erano terminate, e quella mattina stessa fu permesso ai cittadini di Pavia di poter uscire e rientrare per di là (4). In seguito questa Porta fu modificata (5) e cambiò anche il nome di S. Vito in quello di Milano; ma non fu più murata. Il Piermarini, quindi, ebbe non piccola parte nella definitiva riapertura della principale comunicazione di Pavia con la capitale lombarda.

IV.

Ma l'architetto folignate a Pavia non si occupò soltanto dell'Università, dell'Ospedale e della Porta S. Vito. Il Meschia fu il

(1) Cfr. ASM, busta 372, lettera firmata da Verri, Beccaria, Fogliazzi, Odescalco (21 luglio 1783) che presenta favorevolmente la relazione del Piermarini: cfr. anche minuta del Wilzeck al presidente conte Verri (9 agosto 1783) che approva.

(2) Cfr. ASM, busta 372, minuta della lett. firmata *Fog.* alla Congregazione di Patrimonio di Pavia, 11 agosto 1783.

(3) Cfr. ASM, busta 372, minuta di lettera al presidente conte Verri in data 30 dicembre 1783.

(4) Cfr. ASM, busta 372, lett. dei prefetti di Patrimonio di Pavia al R. D. M. C. in data 15 gennaio 1784. Quasi contemporaneamente fu ordinata la chiusura d'un'altra porta, quella di S. Maria in Pertica, oggi Porta Cairoli (popolarmente Porta Stoppa), come appare dalla minuta del Wilzeck in data 22 gennaio 1784.

(5) Cfr. GIARDINI, op. cit., p. 17.

primo fra i biografi del nostro ad accennare a un viaggio e ai disegni fatti da lui dopo il 1780 per il Seminario Generale di quella città (1). Ma egli, oltrechè non precisa l'epoca dei suoi lavori speciali, come vedremo, confonde questo edificio con un altro. Vi accennò poi anche il Vidari, ma assai fugacemente (2). Alcuni biografi venuti dopo, non si sa perchè, si lasciarono sfuggire la notizia di questo lavoro piermariniano (3). Altri vi accennano troppo brevemente (4) mentre due egregi illustratori di storia pavese studiando i documenti da loro trovati in patria ci ricostruivano tutte le vicende di quell'edificio oggi così trasformato e non potevano fare a meno di occuparsi, per quanto assai parcamente, della parte che aveva avuto il Piermarini in una delle sue più radicali trasformazioni (5). Occorre quindi ritornare sull'argomento e svolgerlo con tutta l'ampiezza che permettono le carte relative dell'archivio di Stato di Milano, le quali si può dire che non siano state ancora esaminate da nessuno (6).

Giova sapere che nel 1784 esisteva ancora in Pavia il seminario vescovile trasferito dal vescovo Ippolito De Rossi fin dal 1564 nel monastero di S. Andrea dei Reali (7). A principio di quell'anno l'imperatore Giuseppe II decretava la soppressione di codesto collegio per i chierici pavesi e di tutti gli altri simili sparsi nella Lombardia, e la istituzione in Pavia d'un Seminario Generale in loro vece. Il ministro plenipotenziario conte Wilzeck con lettera del 25 aprile 1784 informava di ciò il r. economo generale mandandogli in pari tempo tutte le istruzioni necessarie per la scelta dei locali e per il pronto adattamento dei medesimi al principio del nuovo

(1) Cfr. op. cit., p. 30.

(2) Cfr. Vidari, op. e vol. citt., p. 391.

(3) Cfr. per es. la biografia che ne scrisse il Faloci-Pulignani in *Gazzetta di Foligno*, anno XII, n. 15.

(4) Cfr., per es., il Natali, art. cit.

(5) Cfr. R. Majocchi, *La chiesa e il convento di S. Tommaso in Pavia*, Pavia, 1895 e L. Valle, *Il Seminario Vescovile di Pavia*, ecc. Pavia, Artigianelli, 1907, dove si dedica un intero capitolo (il IX) al Seminario Generale.

(6) Solo il Meschia, op. e loc. citt., mostra d'averne vista qualcuna.

(7) Cfr. una relazione del can. Robecchi, accompagnata da una lettera di Luigi Poggi in data 21 giugno 1785 in ASM, busta 380: *Studi, Seminari, Pavia, Seminario Generale, Provvedimenti Generali al 1787*. Secondo il Valle, op. cit., pag. 28, il trasferimento sarebbe avvenuto un po' più tardi.

anno scolastico (1). Poco dopo, veniva conferito al Piermarini l'incarico di visitare a tale scopo diversi fabbricati in quella città, ed egli recatosi sul luogo visitava quel castello sforzesco (2) ed altri locali e con lettera del 27 maggio successivo faceva note le difficoltà ivi trovate (3).

Eccellenza,

In ubbidienza del Veneratissimo riservato Foglio di V.ra Ecc.nza de' 15 del corr.te mi sono portato a Pavia per esaminare il modo di eseguire il progetto contenuto nel prelodato Foglio per l'istituzione di un nuovo Seminario generale. Per quanto però mi è risultato dalle diligenti osservazioni, che ho potuto fare sul luogo in quella miglior maniera, che mi è stata permessa dalla comandatami riserva, mi sono emerse tali e tante difficoltà, che al creder mio potrebbero consigliar piuttosto la scelta di altri Fabbricati o attualmente disponibili, o che potrebbero rendersi liberi al contemplato oggetto.

Siccome però sarebbe un abusare della sofferenza dell'E. V. se tutte qui io esponessi le accennate difficoltà, nè ancora mi prometterei di poter in iscrito esporre le cose in tutto il suo lume, perciò potrebbe essere del caso che V. E. si degnasse di destinare persona, colla quale io potessi conferire di viva voce, e in una o più sessioni mettere in chiaro il tutto, per indi poter assentare le massime, dietro le quali si possa devenire alla scelta e disposizione del sito occorrente per il detto Seminario Generale.

Credo poi del mio dovere di prevenire V. E. che di tali difficoltà ho avuto l'onore di informarne S. A. R. secondo il preciso ordine, che me ne aveva lasciato: e qui con profonda venerazione mi rassegno

Dell'Eccellenza Vostra

Milano li 27 Maggio 1784.

Um.mo Div.mo Ob.mo Servitore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Quali fossero le difficoltà a cui accenna il Piermarini non mi è riuscito di potere stabilire. Ma è certo che non erano tutte difficoltà tecniche, come vedremo. Intanto però il Piermarini, mentre era illuminato dall'economo generale (4), doveva aver fermato

(1) Cfr. ASM, busta 380, minuta.

(2) Cfr. VIDARI, op. e loc. citt.

(3) Cfr. ASM, busta 382: *Studi, Seminari, Pavia, Seminario Grande, Loco e Mobili; 1784-1795.*

(4) Cfr. ASM, busta 380, lett. dell'Economato generale in data 25 ottobre 1784, dove è richiamata un'altra lettera precedente del 12 giugno sui lumi dati al Piermarini.

l'occhio sul convento di S. Tommaso, come quel locale che per la sua vastità e forma si prestava più del castello allo scopo e che richiedeva minor lavoro di adattamento. Questo monastero che sorgeva nel luogo della attuale caserma in piazza del Lino, pare che risalisse a un'epoca molto antica, ma i domenicani l'occupavano soltanto dal principio del sec. XIV, e in seguito l'avevano abbellito e ingrandito di molto, sicchè nel sec. XVI poterono associarsi anche i frati riformati di S. Apollinare e possedevano una delle più importanti chiese di Pavia. « Per tutta la prima metà del 700 (dice « il Maiocchi, da cui ho attinto le precedenti notizie storiche), nes« suno straordinario avvenimento ruppe la quiete religiosa di quel « sacro luogo » (1); ma ora sotto Giuseppe II le cose stavano per cambiare, ed i frati si sentirono in pericolo. Temendo di dovere sloggiare da questo luogo, presentarono le loro osservazioni in iscritto, che furono poi sottoposte al giudizio del Piermarini (2). Ma questi che aveva trovato inadatti e inadattabili il castello ed altri locali visitati, si decise per il convento destinando ai frati altro locale e si pose a studiare un progetto di adattamento di esso alle esigenze del nuovo Seminario Generale. E nel settembre successivo il nostro architetto presentava un disegno complessivo che è andato perduto e analoga relazione che qui appresso io riferisco (3).

Eccellenza,

Con riverente mia delli 27 dello scorso Maggio ho avuto l'honore di prevenire V. E. delle molte difficoltà che a creder mio non permettevano di eseguire i progetti indicati in una Veneratissima Sua riservata de' 15 dello stesso mese diretti a trovare e combinare in Pavia un Fabbricato che servir potesse ad uso del nuovo Seminario Generale.

Preso però il tutto nella più attenta considerazione, ed esaminate le principali Fabbriche di quella Città sulle quali si poteva far qualche conto, non ne ho trovata nessun'altra adattabile al caso che il solo Convento e Chiesa di S. Tommaso dei PP. Domenicani.

Mi sono pertanto procurato per mezzo del Regio Economato le Piante di questo vasto Fabbricato, e sulle medesime ho esposto le mie

(1) Cfr. MAJOCCHI, op. cit., p. 184.

(2) Cfr. ASM, busta 380, lettera del governo in data 13 luglio 1784 su queste osservazioni.

(3) Cfr. ASM, *Autografi*. Allegato a questo documento si trova in un foglio a parte la « Spiegazione del piano terreno e del piano superiore » diviso in 112 locali.

idee per convertirlo in un Seminario capace di oltre 240 studenti, colla abitazione di chi dovrà invigilare al buon ordine e coi siti di servizio necessari.

Tali piante sono quelle che qui ho l'onore di rassegnare a V.ra Ecc.za la quale si degnerà di vedere dall'Elenco che vi è unito la distinzione di ogni parte della Fabrica vecchia e degli adattamenti che credo indispensabili e che ho segnati di color rosso, indicando il nero la Fabbrica che dovrà conservarsi, e lasciando le pure linee senza colore a tutto ciò che dovrà demolirsi.

Fatta altresì la valutazione della spesa che potrà occorrere per ridurre detta Fabbrica ad uso di nuovo Seminario, me ne è risultato l'importo verosimile di L. 190.000 per quanto ho potuto accertarmene su i dati procuratimi da Pavia.

Mi auguro la sorte, che questo mio Progetto possa incontrare la Superiore approvazione, nel qual caso devo prevenire l'E. V. che io non ho altri disegni che quelli che le presento e che perciò sarebbe necessario che mi fussero ritornati, qualora ne venisse ordinata l'esecuzione.

Mi rassegno col più profondo ossequio
Dell'Eccellenza Vostra

Milano li 14 Settembre 1784.

U.mo D.mo Ob.mo Servitore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Pare che quel progetto suscitasse un certo malcontento in Pavia per la spesa che si richiedeva, per la ristrettezza del locale scelto, ecc.: ciò si comprende da alcune « osservazioni » che l'economo Gaetano Vismara mandava al r. i. governo pochi giorni dopo (1). Ma questo non impedì che fosse preso in considerazione: soltanto si fece passare un po' di tempo finchè i malumori e le opposizioni sbollirono, e poi alla metà dell'anno seguente, essendo venuto in Italia lo stesso imperatore, si recò personalmente a Pavia accompagnato dall'architetto Piermarini per risolvere la questione. « Il « 14 giugno 1785 (dice il cronista pavese Fenini) è arrivato in Pavia « S. M. I. Giuseppe II Nostro Sovrano e l'Arciduca Ferdinando « suo Fratello. Sua Maestà l'Imperatore è andato con l'Architetto

(1) Cfr. ASM, busta 380, documento accompagnato da una lettera del Vismara del 18 settembre 1784. In queste *Osservazioni* noto le parole seguenti poco chiare: « Si dice che facciamo giustizia all'architetto d'aver fatto uso dei dettagli « da voi suggeriti. Non si crederebbe male di omettere qualsivoglia espressione « che rendesse garanti dell'operato del Piermarini, giacchè se dalla corte venis« sero dei rilievi, esso solo in tal caso vi dovrà rispondere ».

« Pier Marini alla visita dei Locali di S. Tommaso, S. Pietro in « Cello d'Oro e alla Colombina per sciegliere il locale da formare « per il Seminario Generale di tutto questo Stato di Milano » (1). Appare da queste parole che l'imperatore volesse risparmiare i frati domenicani cercando un altro locale dello stesso genere; ma certo la presenza del Piermarini deve aver molto influito sulla volontà di lui per indurlo al suo progetto (2). Così la sorte del convento di S. Tommaso fu decisa una volta per sempre, e i frati dovettero sloggiare dal loro antico nido e passare nell'altro convento di Sant'Agostino (a S. Pietro in Ciel d'oro), ciò che avvenne il 23 luglio del 1785 (3). Essi per tuttociò che lasciarono nell'antico convento si fecero liquidare un compenso di diciottomila lire, ed esiste ancora l'inventario redatto dall'ingegner Forni in data 14 ottobre 1785, su cui fu basato questo compenso (4). Ma già nel giorno 19 agosto il Piermarini e l'appaltatore Trezzini avevano firmato il capitolato d'appalto di quell' importante lavoro di adattamento (5). E i lavori cominciarono quasi subito, ma con molta lentezza, come ci dice questa lettera del nostro architetto (6):

Eccellenza,

In ubbidienza ai venerati Comandi di V.ra Ecc.za mi sono portato in Pavia (7) per esaminare quanto è stato fin ad ora eseguito nel Fabbricato del Convento di San Tommaso per ridurlo ad uso di Seminario Generale. Ho riconosciuto con molta mia sorpresa, che la detta Fabbrica è sì poco avanzata che tutti li muri, che secondo il contratto era il deliberatario Trezzini obbligato di dar terminati di rustico, per la fine dello scorso Decembre 1785 non ne sono stati eseguiti, che circa la terza parte, ne può passargliesi per buona la scusa della cattiva e fredda stagione, poichè la maggior quantità di lavoro che era obligato di fare per tal tempo, si ritrova al coperto e ben chiuso quasi per ogni dove con telari di vetri, sicchè alcun dubbio non poteva esservi, che fussero

(1) Cfr. il *Diario* di Luigi Fenini che si conserva ms. presso l'archivio del Museo pavese di storia patria.

(2) Cfr. VIDARI, op. e loc. citt., e MAJOCCHI, op. cit., p. 185.

(3) Cfr. MAJOCCHI, op. cit., p. 186.

(4) Cfr. ASM, busta 380, documenti relativi.

(5) Cfr. ASM, busta 382.

(6) Cfr. ASM, busta 382.

(7) Questo viaggio era avvenuto due giorni prima che il P. scrivesse la presente lettera, cioè il 30 gennaio 1786, come vedremo in un'altra nota di spese che il Piermarini presenterà più tardi.

danneggiati dal gelo, e molto meno poteva essergli impedito di far la demolizione di quei muri, che poteva e doveva fare per bene adempire al suo dovere; questo ritardo potrà probabilmente portar più a lungo il poter far uso del sudetto Seminario.

Credo ancora del mio dovere non solo di rendere intesa V. E. che la costruzione di una buona parte de' muri, non è stata esattamente eseguita secondo le regole dell'Arte, ma che fino ad ora non è stato fatto nè pure un centine per la costruzione dei Volti, li quali potevano essere già armati in gran parte, come pure non essere stato preparato alcun legno per la costruzione dei Serramenti, e per quella delli Tetti.

Questo è quanto per ora ho l'onore di rassegnare a V.ra Ecc.za nell'atto che col più rispettoso ossequio mi protesto

Dell'Eccellenza Vostra

Milano il primo Febbraio 1786.

U.mo D.mo Obb.mo Servitore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Dopo ciò pareva che i lavori dovessero proseguire con maggiore alacrità; ma già sorgevano dei dubbi sulla sufficienza di quel locale, dubbi che fecero perdere dell'altro tempo. Si pensava in alto se si dovesse aggregare al convento di S. Tommaso il soppresso seminario vescovile, oppure se non fosse più opportuno rinunziare all'uno e all'altro locale per le gravi spese di adattamento e costruire un edificio apposito pel nuovo Seminario (1). La questione fu risolta dall'imperatore Giuseppe II che poco dopo tornò a Pavia ed esaminata bene la cosa davvicino stabilì l'aggregazione del Seminario vescovile (2) per mezzo d'un arco di passaggio sulla stretta via Cavallotti d'oggi (3). Allora fu dato al Piermarini l'incarico di studiare la capienza e l'adattamento di questo locale, ed egli lo adempiva subito con la seguente lettera che ho trovato scompagnata da qualunque disegno e spiegazione (4).

Ill.mi e Rev.mi Signori Padroni Col.mi,

In adempimento all'incarico datomi con favoritissima lettera delle SS. LL. Ill.me e Riv.me de 18 dello scorso Gennaio qui unite ho l'onore

(1) Cfr. ASM, busta 382, minuta senza data del ministro plenipotenziario a S. A., che deve essere posteriore di poco alla riferita relazione del Piermarini in data 14 settembre 1784, perchè si riferisce a molte cose ivi accennate.

(2) Cfr. ASM, busta 380, relazione del Kaunitz a Giuseppe II, in data 25 febbraio 1786, con a fianco il parere del sovrano.

(3) Cfr. VALLE, op. cit., pp. 90-91.

(4) Cfr. ASM, busta 382, autografo.

di rassegnarle le Piante e Capitoli per li adattamenti, che si potrebbero fare nel Seminario Vescovile di Pavia per servire d'aggiunta al Seminario Generale nel Convento de Domenicani (1).

Mi protesto con rispettoso ossequio
Delle SS. LL. Ill.me e Riv.me

Milano li 15 Febb.o 1786.

Dev.mo Obbl.mo Servitore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Ma anche con quest' aggiunta lo scopo non si sarebbe raggiunto, poichè il nostro architetto concludeva la sua relazione dicendo che i due locali avrebbero potuto ospitare non più di 367 alunni, mentre era necessario prevedere un numero di 655 giovani secondo i calcoli del Wilzeck. E l'imperatore, opportunamente informato, rispondeva che intanto bisognava limitare il numero dei seminaristi a 400: in seguito si sarebbe pensato a fornire con altre annessioni il locale per una quantità eventualmente maggiore (2) Per questo il Piermarini dovette fare un altro viaggio a Pavia insieme col ministro plenipotenziario, e pare che essi entrassero nell'idea di aggregare ai due locali già scelti un terzo fabbricato attiguo al seminario vescovile (3); ma non so se questa proposta fosse accolta dalla corte. Intanto si era fatta la deliberazione d'asta per l'adattamento del seminario (4), e i lavori cominciarono anche qui alacremente per potere aprire il nuovo istituto ai primi di novembre di quello stesso anno. Il Piermarini era a Pavia anche nel giugno successivo (5); ma egli non diresse i lavori del seminario generale, come si apprende dalla sua lettera seguente (6), che contraddice in parte a quello che afferma a questo proposito il Majocchi (7).

(1) Sembra però che la relazione acclusa a questa lettera non corrispondesse troppo alla pianta, sicchè il Piermarini dovette fare una correzione, come si apprende da una minuta di governo del 28 febbraio (cfr. ASM, busta 382).

(2) Cfr. la cit. relazione del Kaunitz in data 25 febbraio 1786.

(3) Cfr. ASM, busta 382, lett. di governo dell'8 aprile 1786. Questo viaggio risulta anche dalla nota di spese che riferirò più oltre.

(4) Cfr. ASM, busta 382, lett. di governo 21 marzo 1786 e acclusa relazione del subeconomo di Pavia in data 18 marzo dello stesso anno.

(5) Questo viaggio posteriore al 13 giugno 1786 risulta dalla nota di spese che riferirò più oltre.

(6) Cfr. l'originale in ASM, *Autografi*.

(7) Egli infatti, op. cit., p. 193 dice: « A S. Tommaso intanto una turba « di operai sotto la direzione dell'Architetto Marini (*sic*) avea messo tutto sos- « sopra, ecc. ».

Regio Imperiale Superiore Consiglio Generale,

In conformità del Superiore Comando avuto da questo R. I. S. C. G. di informare sull'esposto dell'Ing.re Pietro Forni in un suo ricorso umiliato allo stesso R. I. S. C. cercando un a conto per l'assistenza prestata, nello spazio d'otto mesi alla Fabbrica del Seminario di Pavia, ho l'onore di riferire che avendo io eccitato quel Reg.o Amministratore interinale D. Luigi Poggi, ho rilevato che detto Forni ha prestata con assiduità e lodevolmente la di lui opera al prefato Seminario, come lo stesso R. I. S. C. potrà restar servito di riconoscere dalla copia di lettera di esso Reg.o Amministratore, che gli rassegno. In vista di ciò il mio subordinato parere sarebbe che si potessero corrispondere mensualmente L. 90 fino a tanto che seguirà a prestare la di lui opera in detta Fabbrica, cominciando dal tempo in cui è stato destinato in tale incombenza, epoca che potrà essere fissata dal nominato Reg.o Amministratore Interinale.

Sono col sommo mio rispetto e profonda Venerazione
Del R. I. S. C. G.

Milano li 7 Giugno 1786.

Umill.mo e devot.mo Servitore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Mentre i lavori di adattamento procedevano con tutta alacrità il governo pensava all'ordinamento interno del Seminario, pensava a provvederlo del personale direttivo e professorale, pensava a richiamare l'attenzione dei vescovi lombardi sul nuovo istituto che si sarebbe inaugurato nel prossimo mese di novembre. Il direttore D. Francesco Farina nel luglio 1786 si recava a Pavia col Piermarini e con altri professori per prendere di comune accordo i provvedimenti necessari alla prossima apertura dell' istituto (1). Il Piermarini fece le sue proposte di alcuni nuovi adattamenti, che furono subito accettate ed eseguite (2). Così il Seminario fu regolarmente aperto ai primi di novembre con un discreto numero di chierici accorsi da tutte le provincie di Lombardia (3).

(1) Cfr. ASM, busta 380, fascio di documenti su queste provvidenze e volume stampato delle *Institutiones Seminarii Generalis Longobardiae Austriacae*, di cui parlano il VIDARI, op. e loc. cit., pp. 391-93 e il MAJOCCHI, op. cit., p. 193 e sgg.

(2) Cfr. ASM, busta 380, lett. del Farina stesso 13 luglio 1786.

(3) Di questo viaggio posteriore al 14 luglio parla anche la nota di spese che riferirò più oltre. Cfr. ASM, busta 380, documento relativo. Però una nota di governo senza data dice che per l'apertura del prossimo anno scolastico si devono fare gli adattamenti interni più necessari.

Ma il Piermarini dovette ancora ritornare a Pavia nel marzo 1787 per collaudare tutti i lavori eseguiti e per giudicare di altri non ancora fatti: ciò è dimostrato da una nota di spese di cui parlerò in seguito e dalla lettera che qui riferisco (1).

Ill.mo Sig.re Sig.re Padrone Colendissimo,

Nell'occasione che mi portai a Pavia per far la collaudazione di quel Seminario Generale, mi furono fatti presenti da quel Sig.re Direttore, tutti li ulteriori adattamenti che egli giudicava opportuni venissero fatti al d.o Seminario e che il medesimo ha presentati a questo R. I. C. di Governo, e da V. S.a Ill.ma statemi rimessi con pregiatissima Sua de' 10 del corr.e Mese; riconobbi essere li detti adattamenti alcuni assolutamente necessari, ed altri utili; perciò essendomi procurato di quel Sopraintendente Sig. Pietro Forni tutti li rischiarimenti necessari per poterne fare lo scandaglio della verosimile loro spesa, mi è risultato poter questa ascendere a d.e L. 5400.

Questo è quanto devo rassegnare a V. S. Ill.ma nell'atto che con tutta la stima e rispetto mi professo

Di V. S. Ill.ma

Milano li 16 Aprile 1787.

De.mo e Obbl.mo Servitore
GIUSEPPE PIERMARINI.

Quando però il Piermarini nel 1788 presentò il conto delle spese sostenute per cinque viaggi da Milano a Pavia fatti dal gennaio 1786 ad allora, quella nota parve esagerata e la riduzione stabilita dal governo provocò le sue proteste, ma fu mantenuta (2). Così il no-

(1) Cfr. ASM, *Autografi.*

(2) Cfr. il mio articolo: *Una dignitosa protesta del Piermarini* in *Ricerche e studi sul Piermarini*, di recente pubblicazione (Foligno, 1908). Ecco qui la nota che si trova in A. S. M., busta 382 in copia e con a fianco la riduzione specificata ammontante a quaranta lire.

« SPESE FATTE DAL R. ARCHITETTO PIERMARINI.

« Per essere andato a Pavia assieme col Giovane e colà trattenuto « due giorni per ordine di S. E. il Sig. Conte Ministro Plenipotenziario li 30 Gennaio 1786 . . . . L. 86. —

« Per esser andato a Pavia in seguito a S. E. come sopra li 14 Marzo « 1786 . . . . » 74. 10

« A riportarsi L. 160. 10

stro architetto continuò ad occuparsi d'altre piccole questioni sorte fra la direzione del Seminario Generale e l'appaltatore Trezzini (1), ma non ebbe, credo, più ragione nè voglia di tornare a Pavia. Del resto, il seminario non visse a lungo: dopo cinque anni di vita fu soppresso con dispaccio dell'imperatore Leopoldo in data 9 aprile 1791 e chiuso definitivamente il 27 giugno dello stesso anno (2).

« Riporto L. 160. 10

« Per essere andato a Pavia unitamente al Sig. Rettore del Semi-
« nario per ordine del R. I. Consiglio Governativo con Decreto
« de' 13 Giugno 1786 . . . . » 77. —
« Per esser andato a Pavia col med.° Sig. Rettore li 14 Luglio 1786 » 72. 10
« Per essere andato a Pavia come sopra per la collaudazione al Se-
« minario Generale il primo Marzo 1787 . . . . . » 83. 10

« L. 393. 10 ».

Questa nota è accompagnata da tutti gli atti relativi, fra cui il rifiuto finale della Camera dei conti in data 16 aprile 1788.

(1) Cfr. ASM, busta 382, lettera e atti relativi. Ecco il documento:

« *R. I. Consiglio di Governo,*

« Giustamente ritiene il R. Amministratore Marchese Botta che l'Appalta- « tore Trezzini sia obbligato a lodevolmente riparare e mantenere riparato a « termini del suo contratto il muro contiguo alla Camerata N. 3 nel Seminario « Generale di Pavia, che nello scorso ottobre ha minacciato rovina. Nulla po- « tendo giovargli il pretesto d'esser egli soltanto tenuto a mantenere i muri da « esso fabbricati e non li vecchi sottoposti a medesimi, poichè tutti li Muri della « Fabbrica appaltata ad eccezione d'un solo sono stati tutti alzati sopra muri « vecchi, ond'era del suo dovere il riconoscere ed accertarsi se questi fossero « sani e solidi da poter sostenere i nuovi, altrimenti doveva rifonderli anche da « fondamenti se il bisogno lo portava, motivo per cui si è apposto il fatto che « l'Appaltatore sia obbligato a mantenere senza verun difetto la detta Fabbrica.

« Questo è il mio sentimento che subordino al R. I. Consiglio di Governo « in ubbidienza del Veneratissimo Decreto del giorno 30 Marzo da me ricevuto « soltanto il giorno 3 di questo Mese con profondissimo ossequio mi rassegno

« Del R. I. Consiglio di Governo

« *Milano, li 7 Aprile 1789*

« *D.mo ed Obl.mo Servitore*
« GIUSEPPE PIERMARINI ».

Dagli altri atti relativi alla questione si comprende che il Trezzini in seguito venne a più miti consigli, ma pretese un compenso eccessivo, che fu liquidato senza l' intervento del Piermarini.

(2) Cfr. ASM, busta 381: *Studi, Seminari comuni, Pavia, Seminari Generali, Provvedimenti Generali; 1788 al* . . . . . Cfr. anche VIDARI, op. cit., p. 393; MAJOCCHI, op. e vol. citt., p. 196, e VALLE, op. cit., p. 105. Il FENINI, op. cit., stabilisce una data di chiusura diversa, e così anche il Valle.

In luogo del Seminario Generale fu ripristinato l'antico seminario della diocesi pavese, e il convento di S. Tommaso poco dopo fu ridotto a caserma (1). Oggi l'opera del Piermarini è scomparsa quasi del tutto, e non so come il Meschia possa dire che essa forma ancora una delle superbie di Pavia (2). Ma è evidente che egli ha confuso l'antico Seminario Generale con l'attuale seminario vescovile, che fin dal 1863 occupa l'ex-monastero della Pusterla, una bella costruzione della seconda metà del sec. XV, in via Jacopo Menocchio (3).



I lettori che mi hanno seguito fin qui, avranno compreso quanta parte dell'attività artistica piermariniana fu dedicata a Pavia. Ma io non sono sicuro di avere esaurito l'argomento: non è improbabile infatti che, mettendo le mani e spingendo lo sguardo in altre buste dell'archivio di Stato di Milano, si scopra che il nostro architetto ha curato in qualsiasi modo qualche altra costruzione. La mia incompetenza tecnica poi rende ancor più difettoso questo studio, che sarebbe stato meglio non fosse una semplice ricostruzione storica. Ad ogni modo credo d'aver detto abbastanza per dimostrare che il Piermarini a Pavia non restaurò soltanto la facciata dell'Università come vorrebbe il Fabbri-Scarpellini (4) e non vi lavorò solo nel biennio 1774-1775 e dopo il 1780, come vorrebbero il Meschia (5) e coloro che hanno attinto fin qui al suo noto *Discorso*. L'architetto folignate dal 1770 al 1787 si recò a Pavia non meno di diciotto volte; ma forse i suoi viaggi da Milano a quella città furono anche più di quelli che risultano dai documenti da me esaminati. Se oltre a ciò si considera il tempo da lui impiegato nella redazione di tanti disegni e relazioni per le fabbriche pavesi, non si erra nel dire che Pavia fu la città che dopo Milano diede più da fare a Giuseppe Piermarini.

ENRICO FILIPPINI.

(1) Cfr. MAJOCCHI, op. e vol. citt., p. 197.

(2) Cfr. op. cit., p. 31.

(3) Cfr. VALLE, op. cit., p. 207.

(4) Cfr. il suo *Discorso intorno alla vita ed alle opere di Giuseppe Piermarini*, ecc. in *Giornale Arcadico*, vol. CCCI, 1884, p. 106.

(5) Cfr. op. cit., pp. 16 e 33 (nota).

VARIETÀ

Aneddoti Viscontei.

I. Uberto Decembri e Coluccio Salutati. — II. Il viaggio del Decembri in Boemia e la vera data dell'ambasceria viscontea a Venceslao re de' Romani.

I.

Uberto Decembrio e Coluccio Salutati.



Ventott'anni fa, Attilio Hortis, solito allora frequentare con assiduità grande e non minore vantaggio degli studi le tranquille sale di biblioteche italiane e straniere, disertate più tardi da lui, devoto ad ideali nobilissimi, per altre chiassose e dorate, ove certo non ha rinvenute le medesime compiacenze, traeva alla luce da un manoscritto dell'Ambrosiana, che presenta insieme riunite le più cospicue tra le scritture dettate da Uberto Decembri, due lettere nelle quali costui descrive il viaggio fatto in Boemia, quale segretario d'un'ambasciata inviata dal possente signore di Milano, Giangaleazzo Visconti, all'indolente Venceslao re de' Romani (1). Or quelle let-

(1) *La città di Praga descritta da un umanista nel MCCCXCIX* in *Archeografo Triestino*, nuova serie, vol. VII, 1880, p. 439 e sgg.

Il cod. Ambros. B 123 sup., di cui l'Hortis s'è valso, è quello stesso del quale, alquanto più tardi, M. Borsa, *Un umanista vigevanasco del sec. XIV*, in *Giornale Ligustico*, vol. XX, 1893, p. 199 e sgg., ha dato la tavola, per quanto spetta alla parte che comprende gli scritti di Uberto Decembri. Sebbene il Borsa di ciò non faccia esplicito cenno, giova notare qui che il codice, il quale consta dell'accostamento del tutto casuale di due vecchi manoscritti (il primo, che va da c. 1 a c. 77, racchiude sette libri delle *Senili* di F. Petrarca), possiede importanza eccezionale in ciò che riguarda il Decembri, perchè deriva probabilmente da un esemplare autografo o per lo meno eseguito sotto gli occhi del figlio di Uberto, Pier Candido, il quale lo postillò e vi aggiunse documenti che concernevano il padre ed i fratelli suoi nell'anno 1459 o all'incirca.

tere, dal dotto triestino stampate come dirette a Coluccio Salutati, sono passate sinora quali documenti delle amichevoli relazioni, onde fu stretto al famosissimo segretario della repubblica fiorentina il modesto ufficiale della cancelleria pavese. Eppure, basta leggere con un po' d'attenzione la prima di codeste epistole, per acquistare la certezza ch'entrambe sono state scritte a persona del tutto diversa dal Salutati. Fin dalle prime linee difatti il Decembri ammonisce il proprio corrispondente a non attendersi eleganza fiorita di linguaggio e decorosa dignità di stile da un pover uomo, ridotto a mal partito dalle fatiche e dai disagi d'un viaggio pericoloso e difficile, compiuto nel cuore dell'inverno: « Non ex me ornatum exigas sermonem. Ma« terna tibi voce loquar quicquid ad os primum defluet, nec aliter « quam in cancellaria illustris communis heri tecum plerumque loqui « soleo » (1). Orbene; se il « communis herus », come s'affretta a dichiarare un assai autorevole postillatore del manoscritto, è (e come potrebb' essere diversamente ?) il Visconti (2), chi vorrà ammettere che Coluccio Salutati nell' ultimo decennio del secolo quattordicesimo potesse intrattenersi in amichevoli conversari con il collega vigevanasco a Pavia, nelle sale di quel castello, dove più d'una volta s'era cercato il modo di sbarazzarsi di lui, facendo tacere definitivamente quella sua lingua troppo baldanzosa? (3). Senza perdere tempo pertanto a racimolare altre prove, facilissime del resto a ritrovare, possiamo ritenere le lettere di Uberto Decembri come destinate non già al Salutati, bensì ad un amico lombardo, solito a condividere seco lui le occupazioni e le cure negli uffici della segreteria viscontea (4).

Or come mai ha potuto Attilio Hortis identificare cotesto anonimo ed oscuro collega del Decembri coll'illustre cancelliere fiorentino? Per rinvenire la causa dell'equivoco bizzarro non fa bisogno di lunghe ricerche. Del tenue epistolario d'Uberto, conservatoci nel ms. Ambrosiano sopra mentovato, formano realmente parte due lettere dirette a Coluccio; anzi l'epistolario s'apre appunto con una di esse, ed alle parole scritte in rubrica a grandi lettere (a c. 216 B):

(1) Hortis, op. cit., p. 446. Nella stampa la parola *materna* è omessa.

(2) « Iohannis Galeacii primi ducis Mediolani »; cfr. Hortis, op. e loc. cit.

(3) Intorno ai tentativi fatti iteratamente dal Visconti per soffocare la voce dell'eloquente cancelliere fiorentino, vedi quant'egli stesso scriveva il 27 febbraio 1391 a Filippo di Bartoletto di Valle di Querciola (*Epistolario di C. Salutati*, vol. IV, p. 247 e sgg.; e cfr. anche i *Documenti Giustificativi*, p. 515 dello stesso volume).

(4) Uberto però dipendeva direttamente dal Filargo, com'egli stesso ci dice (cfr. p. 199).

Vberti Decembrii viri eruditissimi epistolarum liber incipit feliciter, tengono dietro, senza veruna distinzione, quest'altre: *Vbertus Colucio Pierio sal*[*utem*], che formano l'indirizzo della lettera prima. A questa, che da c. 216 B giunge alla fine di c. 217 B, ne segue, a c. 218 A, una seconda, mancante di rubrica, come tutte le seguenti, ma fiancheggiata in margine dall'indirizzo, che il rubricatore doveva poi riprodurre in fronte al testo: *Cuidam scolastico et aristotelica sectanti,* la quale comincia: « Antequam tuam hanc « satyram » (1). Vengono poi una terza ed una quarta, sprovvedute di rubrica anch'esse, ma che le solite postille marginali ci dicono inviate, l'una (c. 218 B-219 B): *Ad amicum de miseria humane vite consolatio;* l'altra (c. 219 B-221 A): *Ad amicum de Gentilium operibus iudicium*; e mentre quella non ha data, questa invece è stata scritta a Praga il 22 febbraio (2). Con questa si collega la seguente, che è la quinta, pubblicata dal Hortis, che reca la data (erronea) del 4 marzo e porta in fronte la rubrica: *Ad eundem descriptio pragensis urbis et nonnulla de moribus populi in ea existentis.* « Ad eundem », vale a dire all'amico stesso, a cui è stata mandata la lettera quarta, da Praga, del 22 febbraio, e si rivolge pure la sesta del 28 (3). Ma l'ufficioso amanuense (4), di cui, come egli narra, il dotto triestino si valse per fare trascrivere le due lettere del Decembri, relative ai Boemi ed alle loro curiose costumanze, non s'avvide che gl'indirizzi di tutte le lettere susseguenti alla prima mancavano solo in apparenza, perchè erano state omesse le rubriche; e poichè l'unica lettera rubricata portava il nome del Salutati, ne dedusse, poco acutamente, a dir vero, che le altre tutte, anepigrafe, fossero destinate a lui!

In realtà, come testè si diceva, due e non più tra le epistole di Uberto Decembri sono dirette al Salutati: la prima cioè della raccolta e la decima, la quale pure offre inscritto il nome di lui: *Ad Collucium* (sic) *pierium florentinum secretarium.* Ed entrambe appaiono scritte nel medesimo torno di tempo, provocate da una cagione medesima, e sono dettate in uno stile cerimonioso e soste-

(1) Il BORSA, op. cit., p. 200, non solo ha omesso anch'egli l'indirizzo segnato in margine, ma ha premesso alla lettera, di suo arbitrio, un « Ad eundem », del quale nel cod. non esiste traccia.

(2) Il Borsa, che stavolta ha seguito le indicazioni del codice, in calce alle due lettere 4 e 5 pone tra parentesi la data « 1399 »; data erronea, come dimostreremo nell'appunto a questo seguente.

(3) « Ad eundem de eadem urbe et moribus incolarum copiosius »; HORTIS, op. cit., p. 448.

(4) L'abbate Angelo Marsich.

nuto, molto diverso da quello che Uberto suole adoperare per lo più con i propri corrispondenti. Si vede bene ch'egli rivolgevasi a persona di gran riguardo, scrivendo alla quale conveniva applicare tutte le regole dell'eloquio cancelleresco; in una parola, al celebrato modello di tutti i segretari del tempo!

Ma lasciamo che parli il valente vigevanese:

I.

Vbertus Colucio Pierio salutem (1).

Inter ceteras virtutis potentias, que multe sunt, virorum famosissime, celeberrimam hanc experior, quod magnetis in speciem mortales in sui admirationem non solum attrahit sed impellit. ex quo sequitur, ut Tullio placuit (2), ut eos quos nunquam vidimus diligamus, nec solum nobis locorum natura coniunctos, verum etiam sevos hostes, qui a disciplina bellica aut militari censura non diverterunt, proclivi quadam affectione prosequamur. hinc processit quod ait Hieronymus (3), ut de Galliarum Hispanieque finibus quidam illarum gentium principes pro visenda Titi Livii figura, que divina sibi quodammodo videbatur, ad romanam urbem accederent, non specie tante urbis impulsi, sed potius ut, urbe ipsa pretermissa, que tunc plurimum florebat, virum ipsum, orbe singularem, lacteo eloquentie fonte manantem (4), inspicerent et palparent. hoc idem reginam Sabba impulit ad visendam sapientiam Salomonis; Platonem ad Architam, Numam ad Pythagoram et multos alios, quorum ingens est numerus. hoc idem effecit ut Florentiam urbem veniens, non tam urbem ipsam, inter Italas precipuam, quam nunquam antea vidi, quam faciem et aspectum tuum cernere concupiscam. hoc tua clara virtus cogit, non patria ipsa; impulit fama et multo fortius epistole, iam toto orbe diffuse, quas pro patria libertate et retroactis sepe temporibus et nuper variis gentium generibus conscripsisti. in quibus non tantum verborum elegantia delector, qua omnium peritorum fere iudicio cunctos excellis (5), quantum quia ex verborum ipsorum contextu co-

10. Cod. *Titiliuij* e poi *duna*. 11. Cod. *spetate*; la separazione tra le due parole è stata indicata mediante asticelle. 18. Cod. omette *tuum*, aggiunto in margine dalla stessa mano. 21. Cod. omette *et*. 23. Cod. *glentu*: la correzione è fatta in margine dalla stessa mano.

(1) Cod. Ambros. B 123 sup., c. 216 A.

(2) M. T. Cicero, *De amic.*, VIII, 8.

(3) *Epistol. ad Paulin.*, LIII, 1, in S. Hieronymi, *Opera*, to. I, c. 269: cfr. Teuffel, *Gesch. der Röm. Liter.*, 4 ed., § 256, n. 8.

(4) Son parole di S. Gerolamo, loc. cit.

(5) Per consimili giudizi intorno alle lettere del Salutati ed al loro grande successo nel mondo dei dotti, cfr. la epistola che nella primavera del 1395 gli indirizzava Giovanni di Montreuil, segretario del re di Francia, uno de' più colti uomini che allora fiorissero oltralpe: *Epistolario di C. S.*, vol. IV, Epistole di vari, XIII, p. 331 e sgg.

gnosco te pro publico bono et libertate patrie, in qua consistis, tam curiosissime tamque accuratissime dimicare. hoc est quod me movet, urget, abnuentem cogit pariter et impellit; hoc est quod tuum nomen eternum reddet in posterum, cuius nimirum Florentia semper, dum aderit, gaudebit. fecisti pro patria quod hactenus Camillus, Curtius, Cocles Oratius, Scipiones, Catones, Fabii, Nerones, Augustus, ut Tullius tuus probat (1), alii plures pro sua Roma facere non tardarunt. ostendere cunctis populis voluisti quanti foret roboris eloquentia quantumque viribus humanis prestet ingenium: mortales instruere voluisti quantum pro parentibus et agnatis, cognatis, proximis et patria tenerentur, pro qua mortem oppetere quilibet vir fortissimus in vita non dubitavit. his et aliis, que de te animo maiora concepi, ad urbem libens florentissimam accessi, aliud quidam maius extra urbem querens, que te genuit (2), que sola dirute romane urbis gloriam inter Italas hodie et exteras retinet nationes, non tantum virorum et palatiorum ac totius urbis proceritate, quam quia ut hec, illa cultrix semper extitit libertatis, pro qua, ut nosti, tanti viri,
117 A innumeris licet adacti suppliciis, periere. hec omnia potius fama | delebit quam tui nominis meritum gloriosi. Roma cecidit et Carthago: Athene, Lacedemon, Corynthus, Babylon, item et vetusta Troia funditus corruerunt et iam fere nuda sunt nomina. sic suas alternat fortuna vices, novis semper recompensans. solum pre omnibus immortale vivit ingenium. muri etenim et lapides ac compagines manualia sunt opera et vetustate temporum evanescunt; animi vero vis diuturnior est et ad id se servare satagit ad quod celestis pater preparavit, qui cum ad sui similitudinem eum procreavit, ex nihilo sublimavit. hinc est quod Roma cecidit, non probitas Romanorum, que tantam rempublicam eorum consilio et sacris legibus stabilivit, que adhuc magna orbis parte servantur et que dum aderunt, nunquam romanum laudibus debitis carebit imperium. muri sic, turres et palatiorum ordines Florentie tue ruent et iam tempus erit in quo locum ubi fuerit novis colonis digito vetustus monstrabit agricola: tui nominis fama immortalis diutius, mihi crede, permanebit, et tu solus corpore, ut nostre miserie datum est, velocius dissolvaris; animus igneus originisque celestis non peribit; imo, dum defunctum corpus erit, tunc maxime carebit invidia, tunc famam animum veram capiet et vitam inveniet in sepulchro. multi, pro falsa gloria, ut eorum in terris nomen diutius permaneret, vitam cum sanguine pariter effuderunt, quorum sententia nedum laudibus sed nec turpi caruit aut carebit infamia. non laudat Augustinus Lucretiam, non Catonem Uti-

30. Dopo *Roma* il copista aveva scritto *fecerunt*, che espunse. 35. *accessi*. Così il codice! 42-43. Le parole *Corynthus-nomina* sono nel codice riscritte in rasura. 58. Cod. *vitam* mutato nel margine; in *veram* cod. omette *gloria*.

(1) Non riesce facile rinvenire il luogo ciceroniano cui vuol riferirsi il Decembri.

(2) Il Decembri par credere Coluccio per nascita fiorentino; mentr'egli era invece, come è noto, oriundo di Stignano, castello della Valdinievole.

censem, quos ambos gloria popularis et ambitiosa decepit (1). sic de Seneca tuo dici posset qui, iudicio meo, omnia sua bene acta constantiamque contemnens, ob tormenta antedicta voluntaria sua ac decreta morte delevit. hoc tibi evenire non arbitror. illi enim fide sua adacti paganica, que sola in tali ambitione consistit, omnia sponte subiere supplicia et eorum corpus, cuius dominus, ut vult lex, nemo preter Deum esse presumitur, pro ea ambitione cunctis periculis obiciebant. pro fama tu et hactenus laborasti; nunc et in posterum, nisi fallor, valentius prevalebis. sic hortor, mi Coluci, diu facias; breve etenim

ac inreparabile tempus
omnibus est vite: sed famam extendere factis,
hoc virtutis opus;

dicit Maro (2), et in hoc tempore tam brevi nobis incerta possessio data est, de qua tam omnes certam tenemur reddere rationem, a qua, ut ait Cordubensis tuus (3), expellitur quicumque vult; aliter necessario evenit. quo nil deformius, ut homo tetris deditus voluptatibus, velut pecus vitam exigat in silentio, et ut fumus et aura tenuis evanescat, nil penitus post se humatum cadaver linquens diutius permansurum. quo quidem haud scio quid evenire possit rationabili animali turpius et abiectius, presertim cum viri nomen eluceat ex virtute derivatum (4). pecudum ritu declivem terrenis voluptatibus gestare cervicem (5) apparet sue originis quam oppositum nature et contrarium rationi. horum tamen tanta est verius infirmitas, quo maior est numerus, imo maximus. paucos | nostra novit etas qui terrenis illecebris non tangantur, qui animum, his dimissis, ad superiora convertant, quos pecunia, honos, fastus et popularis ambitio non attrahat et divertat plerumque a semita veritatis. te autem, si verax fama fuit, aliter mundo genitum intelligo, non ut cunctos, sed ut olim describitur de Catone, qui statuit

servare modum finemque tenere
naturamque sequi, patrieque impendere vitam,

et reliqua que sequuntur de actibus viri illius gravissima (6), quales, ut predixi, pauci extant. unum ex his nunc videbis, quem alias et vidisti primum, videlicet reverendum fratrem Petrum de Candia, olim rectorem

81. Cod. *eliceat*, ma l'*i* fu espunto e sostituito da *u*. 83. Cod. *et nature*. 84. Cod. *inferius*: cancellato e mutato in *verius*. 93. Cod. *predicti*; poi *na*.

(1) Cfr. S. A. Augustini, *De civit. Dei*, lib. I, capp. XVII-XXVIII.

(2) Verg., *Aen.*, X, 467-69.

(3) Non abbiamo rinvenuto nelle opere di Seneca questo luogo.

(4) Cfr. Balbi, *Catholicon*, V ante I; il quale però dice il contrario: che da *vir* proviene *virtus*: « Virtus a *vir* dicitur.... quia virorum et proborum sit « vel dicitur a *vireo* ». E da *vireo* l'etimologista medievale deduce *vir*; « quia « viret in multis respectu femine »!

(5) Cfr. Sallust. *Catilin.*, I.

(6) Lucan., *Phars.*, II, 381-82.

parisiensem famosissimum, nunc ecclesie novariensis antistitem (1), quem illustris dominus comesque Virtutum pacis observantia ad dominos priores urbis tue pro legato presentialiter destinavit. hunc videbis et miraberis. audacter effero nomen viri illius, quem totiens palpavi et expertus sum; plura dicerem, nisi eius fama, satis orbi nota, meis laudibus non egeret; familiaris eius sum eique glorior famulari, credens, imo ex firmo tenens meram adipisci ex tali servitio libertatem; imo quampluries adeptum iam fuisse videor serviendo (2), quia si nil aliud alicui est libere vivere nisi facere iuxta sue placitum voluntatis, satis plena fruor libertate, qui virtutem illius, qui me dirigit, libens sequor. sed de hoc alias: nunc ad te, vir eloquentissime, revertor. Colucium iam libenter intueri, cuius iam diu nomen fuit in ore mellifluum, cupio iamque omnis mora brevis longior apparet. unum postulo: ut me, licet minimum, sed amor debet esse reciprocus, vice versa recommissum suscipias, arentemque agellum meum patiare parumper tuis indeficientibus rivulis humectare. hoc sat: nunc Colucium vidisse profuerit. non postulo ut recentes mihi aquas prebeas; quelibet enim unda vel vetusta, dummodo ex tuo defluxerit rivo, satis superque satis sitim auferet sitibundo. vidi aliquas ex epistolis tuis, iuxta temporum exigentiam diversis mundi partibus conscriptas, quarum efficacia ita me movit, ut Ciceronem resurrexisse a mortuis pene conciperem (3). talis orationis ornatus, tanta disserendi vis tantaque sententiarum gravitas ac brevis dicendi dispositio, ut mihi res divina potius quam humana videatur. scio vel credo ipsarum exemplaria te penes extare, vel saltem preferre discipulos. iam concipis quod opto: cuperem earum copiam habere, idque magis, quia eas correctiores seu veraciores extimo et iuxta tue modum voluntatis, cum alie iamdiu per varios translata scriptores aliter habeantur et iam alias sic et alias sic (tantum scriptorum moderni temporis potest ignorantia) scriptum sepissime in eorum marginibus comprehendatur. has si habuero,

106. *Cupio* omesso nel testo fu aggiunto in margine dalla stessa mano. 118. Cod. dà *te* aggiunto in interlinea dalla stessa mano. 122. Cod. omette *potest*.

(1) Qui in margine la postilla: « Frater Petrus de Candia qui postea fuit « Alexander papa V ». Intorno a quest'insigne personaggio, che rappresentò una parte tanto ragguardevole in tutti gli avvenimenti del tempo suo, manca ancora una monografia, non diciamo degna di lui, ma purchessia! È una lacuna strana che dovrebb'esser proprio colmata al più presto. Cfr. Eubel, *Hierarchia cathol. medii aevi*, p. 31; Chevalier, *Repert.*, s. v.; Hurter, *Nomenclat. litter. theol. cathol.*, II, p. 376, § 370.

(2) Qui in margine la postilla: « Ubertus, eius secretarius, P. Candidi « parens ». Il Borsa, op. cit., p. 3, è d'avviso che il Decembri, non più che ventenne, vale a dire circa il 1390, fosse entrato ai servizi del Filargo, ma è asserzione probabilmente priva di solida base.

(3) Il paragone tra Cicerone e Coluccio correva spontaneo alla mente dei contemporanei. È noto come Filippo Villani chiami il segretario fiorentino « simia Ciceronis ».

quamlibet passurus impensam, non videbor frustra Florentiam adisse civitatem et Colucium Pierium cognovisse. timeo hoc tibi inculto sermone nimium fastidire, ideoque finem presentis concludam epistole, cupiens te bene, diu et feliciter valere.

II.

Ad Coluccium Pierium florentinum secretarium (1).

Si gravis valitudo, qua plurimis diebus acerbis vixi laceratus angustiis, me parcius enervasset, equidem, vir celeberrime et insignis, cum patre meo reverendissimo et omni laude dignissimo domino Novariensi antistite, me proculdubio vidissetis et vos, quem tanto desiderio revidere diu inaniter exoptavi, poteram, dato nunc tempore, venerari. itaque hec egritudini mee calamitas accessit, ut non solum inhabilem liquerit et exhaustum, sed me etiam amicum videndi potentia spoliarit. postquam ergo demptum est dextre coniungere dextram et notas audire et reddere voces (2), hec saltem vices meas gerat litterula in presenti, humili prece supplicans, ut de statu vestro, quem felicem desidero, et natorum singulari consortio (3) nonnihil aliquando intimare dignemini. Si enim imagines amicorum absentium iocunde sunt et desiderium nostrum falso atque inani solatio levant, ut Cordubensis inquit (4), quanto iocundiores sunt littere, que vera amici vestigia verasque notas afferunt! etsi imparem me amicicie vestre non dubitem, non aliter quam humilis myrica cupresso (5), non tamen huiusce imparitas me ab hoc splendore deterret. Scio amicitiam ab amando nomen accepisse (6), nec ignoro quam sepe soleat amor disparia coequare. plena exemplorum vetustas: plena etas nostra. sic divus Cesar Augustus, quo nemo unquam mortalium altius eminuit, Horatium Flaccum, libertino natum patre (7) et in re tenui, ad amicitiam sua sublimavit. huius exemplo me tibi liberaliter offero, si quid sum, quem placido pectore admittas rogo.

Ceterum Florentiam accedit venerabilis et religiosus vir ac michi iamdiu mutua caritate coniunctus, frater Petrus de Dalmatia, domini

1. Cod. *Collucium*. 8. Cod. *spoliavit*.

(1) Cod. Ambros. B 123 sup., c. 224 A.

(2) Cfr. VERG., *Aen.*, I, 408-09.

(3) Sui dieci figliuoli di Coluccio cfr. *Epistol. di C. S.*, append. II, vol. IV, p. 387.

(4) Anche questa citazione di Seneca è irreperibile.

(5) Cfr. VERG., *Buc.*, Ecl. I, 26.

(6) Cfr. BALBI, *Catholicon* A ante M: « Amicus ab amo derivatur: hic amicus, « quasi amoris custos etc. ».

(7) Cfr. HORAT., *Sat.*, I, VI, 46.

mei celeberrimi capellanus (1), qui, moralium librorum anxius et etiam poetarum, cupit emere opera Maronis, Ovidii Metamorphoseos, Ethimologiarum Isidori et quecumque alia his similia, que illic commodius possunt reperiri. queso ut, amore mei, vestro consilio et auxilio non careat, pro quo quidem me pariter obligatum spondeo et paratum ad conformia votis vestris.

Ed ora che abbiamo lette le due missive, interessanti documenti dell'altissima fama conseguita sullo scorcio del trecento dal gran cancelliere fiorentino, passiamo a ricercarne la data.

Afferma in entrambe il Decembri che a Firenze, città da lui non mai prima veduta (2), si doveva recare, non per elezione propria, bensì per accompagnarvi il suo signore, il celebre Pietro Filargo. E poichè a quest'insigne prelato egli attribuisce il titolo di vescovo di Novara, ne consegue, senz'alcun dubbio, che il viaggio disegnato, ma da Uberto almeno non compiuto, dovette avere luogo dopo il 1389, anno in cui Pietro passò dalla sede di Vicenza a quella di Novara (3), e prima del 1402, data della traslazione sua dalla cattedra di S. Gaudenzio a quella di S. Ambrogio (4). Ma siffatti limiti di tempo sono troppo larghi, perchè ce ne possiamo accontentare. E d'altro canto Uberto ci presenta il modo di restringerli d'assai, facendoci sapere che il Filargo si portava sulle rive dell'Arno con una speciale missione, quella cioè di visitare la signoria fiorentina, in nome del duca di Milano, « pacis observantia ».

(1) Di costui non ho rinvenuto notizie.

(2) Il Borsa, op. cit., p. 83 e sg., afferma, senz'esitazione, che Uberto, giovine ancora, « era stato in Firenze »; e che « quivi, secondo ogni probabilità », aveva dovuto conoscere di persona il Salutati. Ma nella prima delle lettere testè lette, v'ha una frase che avrebbe dovuto arrestare sul labbro allo scrittore l'imprudente asserzione; Uberto difatti vi dice che egli arde dal desiderio di recarsi a Firenze, non tanto per visitare una città, famosa tra quelle d'Italia, « quam numquam antea vidi »; quanto per rivedere Coluccio. Di qui, naturalmente, si desume che i due valentuomini s'erano bensì incontrati, ma non a Firenze; ora siccome il Salutati dal 1375 in poi non lasciò mai Firenze, se non per fare brevissime gite in Val di Nievole, a Lucca, ecc.; ne consegue che Uberto debba averlo incontrato prima di quell'anno. Ma ciò scompiglia tutta la cronologia del Borsa, che fa nascere Uberto verso il 1370 (op. cit., p. 82 e sgg.), sul fondamento di calcoli che noi riteniamo del tutto fallaci.

(3) Cfr. Giulini, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano*, 2.ª ediz., vol. V, p. 792; Eubel, op. cit., I, p. 358.

(4) Giulini, op. cit., III, p. 57; Eubel, op. e loc. cit., p. 389.

Ora i documenti contemporanei, opportunamente consultati, ci rivelano che il vescovo novarese, fido interprete, come sempre, de' più riposti consigli del suo signore, s'era portato a Firenze in compagnia d'altri due affezionati servitori del Visconti, messer Enghiramo de' Bracchi, giureconsulto milanese (1), e Guglielmino da Alessandria (2), ne' primi giorni del febbraio 1393. Era quello uno de' momenti più singolari della grande contesa, impegnatasi da quasi sett'anni, tra la repubblica toscana ed il principe lombardo; giacchè sotto le ceneri della recentissima pace, stipulata a Genova

(1) Altri dice Engiramo modenese, non milanese. Che quella de' Bracchi fosse un'antica famiglia milanese non consta; quantunque d'un Oprando, vivente nel sec. XII che ad essa avrebbe appartenuto, sia memoria presso il GIULINI, op. cit., III, p. 773. Engiramo, come egli stesso si sottoscrive in parecchie lettere scritte di suo pugno conservate nell'archivio di Stato di Reggio, aveva studiato legge ed era entrato nel collegio de' Giuristi milanesi. Nel 1371 noi lo vediamo già vicario di Galeazzo e presidente dell'officio di provvisione (GIULINI, op. cit., V, p. 538); e, morto il padre, egli servì con pari fedeltà il figliuolo. Giovan Galeazzo si valse spesso di lui per trattare co' Fiorentini; nel 1386 gli affidò l'ufficio di riconciliare il Manfredi, signor di Faenza, coi Bolognesi (C. GHIRARDACCI, *Dell'Historia di Bologna*, Bologna, MDCLXIX, parte II, p. 406 e sg.); nel 1387 lo spedì a Firenze ambasciatore, insieme a Guglielmo Bevilacqua, tra l'8 ed il 13 aprile (cfr. archivio di Stato di Firenze, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, I, p. 73). Ancora nel 1398 « sapiens egregiusque legum doctor d. Hengiramus de Brachis » ci riappare vicario generale del duca e deputato all'ufficio delle provvisioni (cfr. OSIO, *Documenti tratti dagli archivi milanesi*, vol. I, p. 342, n. CCXXVII; *Atti dell'Amministrazione della Fabbrica del Duomo*, I, p. 189). Egli non solo pose a servizio de' Visconti tutta la sua attività di uomo di stato, ma combattè anche per loro colla penna; è sua difatti la risposta in versi latini all'*Invectiva* famosa di Coluccio Salutati, che comincia: *Cur tenet infantem coluber crudelis in ore....* Cfr. CERUTI, *I principî del Duomo di Milano*, ecc., Milano, 1879, p. 222. Un'altra famiglia cognominata Bracchi ha esistito nel sec. XV in Cremona: cfr. LANCETTI, *Biografia Cremonese*, Milano, 1820, vol. II, p. 533; ma non sembra che avesse legame di comune origine colla modenese nè colla milanese.

(2) Guglielmino d'Alessandria; altro fedele familiare del conte di Virtù, che forse prese anche parte alla legazione di Boemia, ov' io non m' inganni, identificandolo con un « Wilhelmus de Sardis ex Alexandria », di cui è menzione in un documento della cancelleria imperiale (cfr. LINDNER, *Geschichte des deutschen Reiches unter König Wenzel*, II, p. 334), ricompare ancora in rapporti coi Fiorentini. Così egli accompagnò a Firenze un personaggio assai ragguardevole della curia pavese, il dottor Pietro da Corte, nel febbraio del 1395, quando si trattò di restituire alla repubblica, che lo ridomandava con insistenza, il castelletto di Gargonza in Val di Chiana, occupato a viva forza dalle milizie viscontee stanziate nel Senese. Vedi arch. di Stato di Firenze, *Signori*, *Cart. Miss.*, Reg. 23, c. 112 A.

un anno prima (20 gennaio 1392), per concorde sforzo di tutti gli stati della penisola, covavano le fiamme d'un inconciliabile rancore (1). Posate a malincuore le armi, Milano e Firenze avevano continuato a guardarsi in cagnesco, covando propositi di vendetta futura. Troppo consci oramai di quanto il terribile loro avversario vagheggiasse, i fiorentini s'erano dati tosto d'attorno per stringere in lega con loro tutti quanti temevano in Italia che a' propri danni s'accrescesse la già soverchiante grandezza del Biscione; e ricongiuntisi, al solito, con Bologna, Ferrara e Padova, si sforzavano di farsi amica anche Mantova. Gian Galeazzo, dal canto suo, vigile e perspicace sempre, fatto accorto degli intrighi fiorentini, aveva cercato premunirsi come meglio poteva; e con un'arditezza di vedute, veramente degna d'ammirazione, s'era accinto a tentare un gran colpo: quello di guadagnarsi definitivamente, cioè, l'amicizia della Francia, contrapponendo così alla lega italiana, diretta contro di lui, un'alleanza franco-milanese. Per colorire siffatto grandioso disegno, nell'autunno del 1392, varcò le Alpi un'ambasceria viscontea, di cui doveva esser anima il famigerato Niccolò Spinelli, pervenuto oramai alla settantina, ma sempre disposto ad assumere nuovi maneggi, nella speranza di ristorare le proprie cadenti fortune (2).

L'andata dell'antico cancelliere di Giovanna di Napoli in Francia fu subito nota a Firenze, ed ebbe per effetto d'accrescervi notabilmente le preoccupazioni già sorte in causa d'una serie di avvenimenti tutti spiacevoli per la repubblica toscana, verificatisi dopo la conclusione della pace (3). Ma l'inquietudine cedette il posto al-

(1) Vedi Perrens, *Hist. de Florence dep. ses origines*, etc., Paris, 1883, to. VI, pp. 68 e sgg., 73 e sgg.

(2) Tutto quanto riflette l'alleanza franco-milanese è stato oggetto d'accurate ricerche nell'ultimo trentennio; cfr. P. Durrieu, *Le royaume d'Adria* in *Revue des questions historiques*, to. XXVIII, 1880, pp. 43-80; A. de Circourt, *Le duc Louis d'Orléans, frère de Charles VI* in *Revue des quest. histor.*, to. XLI, 1887, p. 5 e sgg., e to. XLV, 1889, p. 70 e sgg.; E. Jarry, *La vie politique de Louis de France duc d'Orléans*, Paris, 1889; *La 'voie de fait' et l'alliance franco-milanaise* in *Biblioth. de l'École des Chartes*, LIII, 1892, p. 213 e sgg.; N. Valois, *La France et le grand Schisme d'Occident*, Paris, 1896, vol. II, p. 188 e sgg.; G. Romano, *Niccolò Spinelli*, ecc., Napoli, 1902, p. 408 e sgg.

(3) S'era cominciato dalla formazione di compagnie rivolte a mettere a soqquadro la Toscana e l'Umbria, capeggiate da venturieri, quali Brogliole, Brandolino, Biordo de Michelotti, che il Visconti aveva licenziati (cfr. arch. di Stato di Firenze, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. 22, cc. 6 A, 7 A, 8 A, corrispond. col Visconti, marzo 1392); e seppero approfittare del terrore che eccitavano per spillare quattrini a tutti (vedi Professione, *Siena e le compagnie di ventura nella*

l'irritazione, quando cominciarono a giungere da varie parti all'orecchio de' Signori più particolareggiate notizie sul contegno de vecchio ambasciatore e sui discorsi suoi. Lo Spinelli, al quale, per essere un vero diplomatico, mancava, checchè altri ne pensi, una qualità sostanziale, la prudenza, cedendo al suo naturale, ciarlava troppo (1), e dapertutto, in corte come fuori di corte, diffamava Firenze, oggetto per lui d'intensa avversione (2), asserendo ch'essa

seconda metà del sec. XIV, Civitanova, 1898, p. 142 e sgg.); si continuò poi co' tumulti pisani del giugno, segni precursori della gravissima rivoluzione, scoppiata nell'ottobre, in cui Pietro Gambacorti, fidato amico di Firenze, lasciò la vita, e sorse il nuovo dominio di Jacopo da Appiano, ai Fiorentini avversissimo. Sulla fine dell'anno Firenze ci appare così immersa in una molesta serie di contrasti piccini, con Pisa, con Siena, con Lucca. Ai Lucchesi essa rimprovera di lasciare ordire dentro i loro confini trame contro l'integrità sua; d'aver saccheggiato ne' torbidi di Pisa i fondachi de' suoi mercanti; dal canto loro i Lucchesi si dicono molestati dai sudditi della repubblica dimoranti sui confini, ed uguali lagnanze muovono i Pisani ed i Senesi. Ma il maggior cruccio per Firenze era quello di non riuscire a strappar Giovanni de' Ricci dalle granfie di Jacopo d'Appiano (cfr. arch. di Stato di Firenze, *Sig.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. 22, c. 51 A, *Pisanis*, 12 ottobre; c. 69 A, *Comiti Virtutum*, 20 dicembre).

(1) « Sane displicenter audivimus (così i Fiorentini al Visconti nella lettera « che sotto si citerà) nobilem militem dominum Niccolam Spinellum de Neapoli, « consiliarium vestrum.... nos et comune nostrum cum in conspectu regie maie- « statis tum in regali consilio tum in auribus cunctorum procerum longis et « accuratis sermonibus, quibus nimis copiosissimus est, non incidenter sed ex pro- « posito diffamasse.... ». Altrettanto essi ripetono nella lettera ai collegati: « cum « non incidenter et liugue lubrico, sicut solet, sed principaliter et ex pro- « posito diffamasset ». Non è già che lo Spinelli fosse « un homme artificieu- « sement léger en paroles », secondochè intese il De Circourt, op. cit., XLV, p. 76; ovvero « una lingua lubrica » (!), come altri fraintendendo spiega; egli parlava di soverchio e gli uscivano quindi di bocca nella foga del dire cose inconsiderate. Ma il « lubricum » (ce l'insegnano i giuristi romani; cfr. Modestin. *Dig.*, 48, 4, 7), « non est ad poenam facile trahendum ». E ciò, oltrechè per lo Spinelli, valga per certi critici d'oggidì!

(2) Già il prof. Romano, op. cit., p. 417, s'è chiesto quale fosse la cagione dell'odio « profondo », che l'antico siniscalco di Provenza nudrì per Firenze, senza giungere a veruna conclusione. Ma egli è arrivato a scrivere che lo Spinelli « a Firenze non pare sia mai andato »; il che deve dirsi eccessivo, giacchè dal suo stesso volume tutti ricavar possono le prove che il dottore napoletano ebbe occasione di portarsi a Firenze, se non nel 1360, quando con altissime parole di lode al suo indirizzo, fu messa a partito ed approvata nel consiglio del capitano e del popolo la proposta di invitarlo a leggere con congruo stipendio nello Studio fiorentino (vedi Gherardi, *Statuti della Università e Studio Fiorentino*, Firenze, 1881, parte II, p. 295 e sgg., n. XX); certo nel 1369, allorchè vi

non mirava se non a turbare la pace d'Italia, ad eccitare nuove lotte; ed allegava in prova la lega ch'essa aveva promossa testè tra più stati della penisola. La Signoria, sebbene assai irritata dunque per il timore che al Visconti venisse fatto di conseguire quanto essa aveva sempre inutilmente tentato d'ottenere, l'alleanza con la Francia (1), non perdette dinanzi alle denigrazioni dello Spinelli la sua calma abituale; ma poichè altri incidenti erano sorti nelle ultime settimane, non privi neppur essi di qualche gravità (2), determinossi a chiedere al Visconti spiegazioni che mettessero bene in luce le sue intenzioni. Ed insieme domandò ch'egli sconfessasse il linguaggio provocante ed oltraggioso tenuto dal suo rappresentante alla corte francese (3).

comparì quale altro tra gli inviati di Urbano V; e nel 1376, quando ebbe a ritornarvi insieme al giurista genovese Bartolomeo di Jacopo, all'intento di gettare le basi d'un accordo tra la repubblica e la Chiesa. Può ben darsi che la poca sincerità dimostrata in quest'ultima occasione dallo Spinelli abbia irritati i Fiorentini a segno da indurli a non dissimulare il loro dispetto; cert'è che l'Anonimo Fiorentino nel suo noto *Diario*, ediz. Gherardi, p. 306, parla senza mistero delle cattive intenzioni di Niccolò. S'aggiunga poi che la Signoria stessa, scrivendo ai Bolognesi il 21 marzo, perchè concedessero libero transito attraverso le loro terre a messer Bartolomeo di Jacopo, faceva elogi tali di costui, che, evidentemente, si risolvevano in altrettanti biasimi per il suo collega: « Scitis quod dominus « Bartholomeus Jacopi de Janua pro parte Rev. patris domini Sancti Angeli pro « bono pacis tractando Florentiam nuper accessit. Homo italicus est et zelator « honoris Ausonie, et eum huc non impulit nisi singularis affectus quem ad quie« tem et tranquillitatem habebat.... »: archivio di Stato di Firenze, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. 17, c. 5 A, *Antianis civ. Bononie*; cfr. il mio scritto: *Bartolomeo di Jacopo* in *Giornale Ligustico*, a. XVII, 1890, p. 23 e sg.

(1) Sulle trattative condotte, innanzi che la guerra tra il Visconti e Firenze scoppiasse, da quest'ultima per conseguir l'alleanza colla Francia, vedi PERRENS, op. cit., p. 58; JARRY, *La 'voie de fait'* cit., p. 223, e cfr. anche DE CIRCOURT, in *Revue des quest. hist.*, XLI, p. 39.

(2) Proprio in su' primi del '93 Giantedesco da Pietramala aveva violentemente occupato un castello detto Castel Chiusino, accanto al Trasimeno, a cinque miglia da Cortona; e questo sopruso molestava vivamente tanto il Casali, signor di Cortona, quanto i Fiorentini. I quali, per soprassello, venivano a sapere come un notaio pistoiese, certo ser Tommaso, fosse entrato in pratiche con Giovannolo Porro, commissario del Visconti in Pisa, per dargli nelle mani Pistoia! Arch. di Stato di Firenze, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. 22, c. 75 B, 78 B. E cfr. anche codice Ambros. B 123 sup., c. 225 A.

(3) La lettera de' Fiorentini a Gian Galeazzo, in data 10 gennaio 1393, di sul Reg. 22, c. 75 A, delle *Missive*, è stata edita dal ROMANO, op. cit., doc. XCII p. 623 e sg. E cfr. ibid., p. 436 e sgg.

Dinanzi a quest'appello rispettoso ma esplicito, il conte di Virtù stimò conveniente addimostrare la massima deferenza. Ei ringraziò dunque con una breve lettera i fiorentini per la schiettezza con cui gli avevano fatte palesi le loro ragioni di scontento, ed aggiunse che allo scopo di toglier via anche la più tenue nube di sospetto tra loro, avrebbe subito spedito una speciale ambasciata (1). Alle parole corrisposero tosto i fatti. La risposta di Gian Galeazzo era partita il diciannove gennaio da Pavia; otto giorni dopo i suoi legati varcavano le porte di Palazzo vecchio.

Le dichiarazioni che il vescovo di Novara ed i compagni suoi fecero alla Signoria in quell'occasione ebbero desse virtù di rassicurarla? A giudicarne dalla lettera ch'essa s'affrettò a dirigere ai propri collegati il 10 febbraio (per l'appunto il giorno stesso, in cui gli inviati del Visconti lasciavano le rive dell'Arno per ritornare su quelle del Ticino) (2), esponendo loro il succo delle spiegazioni ricevute, non si direbbe. Gian Galeazzo aveva bensì declinato ogni responsabilità ne' discorsi scorretti dello Spinelli, ma era però stato costretto a riconoscere che il vecchio volpone trattava a Parigi per lui, per crearvi una corrente tanto favorevole agli interessi suoi, quanto dannosa o per lo meno non utile a quelli della repubblica. Fedeli alle loro consuetudini, i fiorentini finsero dunque di menare buone le sue più o meno accorte giustificazioni al mal riconciliato nemico (3), e proseguirono con raddoppiata lena nell'impresa di procacciarsi nuovi alleati e fautori in vista del cozzo futuro. Per dissipare poi, almeno in parte, l'effetto delle diffamazioni, di cui erano stati fatti segno dallo Spinelli, diedero incarico al Salutati di dettare due lunghe epistole a re Carlo ed ai duchi che formavano il supremo consiglio dello stato, le quali riaffermassero l'innocenza calunniata e l'inconcussa devozione della città toscana

(1) ROMANO, op. cit., p. 437.

(2) Anche questa lettera di sul Registro già ricordato delle *Missive*, dove si legge a c. 84 B, è stata pubblicata, non troppo correttamente, dal ROMANO, op. cit., doc. XCIII, p. 625 e sgg. Una trascrizione di mano del Salutati ve n'ha nel codice Vatic. Capponi 147, c. 83 A, ed una copia tarda nel ms. Marucelliano C. LXXXIX, p. 12.

(3) JARRY, *La vie politique de Louis* (chap. VII, p. 138, doc. XVIII, p. 434), pubblica una lettera de' Fiorentini al cardinale Monopolitano, da poco nominato loro « protettore » in curia (cfr. *Epistol. di C. S.*, lib. VIII, ep. XIII, vol. II, p. 432), in data 21 febbraio 1393, nella quale essi si mostrano perfettamente edotti di tutto quanto preparavasi in Francia dal duca d'Orléans e da quello di Borbone per la loro duplice spedizione d'Italia.

verso la casa di Francia (1). Ed il Salutati adempì coscienziosamente il proprio dovere; ma l'infiammata eloquenza di cui diè prova, non impedì che l'alleanza franco-milanese si stringesse. Vero è che ancora non era stretta, e già mostrava d'esser vicina a disciogliersi! (2).

Dopo quanto siamo venuti osservando, non ci sembra possa correre dubbio veruno che le due epistole del Decembri or ora lette non appartengano al gennaio del 1393 e siano state scritte la prima, quando partì da Pavia la missiva ufficiale con cui Gian Galeazzo annunziava ai fiorentini l'immediato invio d'una sua ambasciata; la seconda, allorchè si misero in viaggio, alla volta di Toscana, Pietro Filargo ed i compagni suoi, tra i quali il cappellano del prelato, forse prescelto a sostituir il Decembri che un'inattesa malattia obbligava a non lasciare le rive del Ticino. Estranee, come sono, entrambe ai politici avvenimenti che le aveano tuttavia provocate, esse lumeggiano sempre meglio un fatto che più volte in questi ultimi anni venne posto nel dovuto rilievo, vale a dire il singolare contrasto in cui appaiono sullo scorcio del Trecento le relazioni de' signori d'Italia e quelle degli uomini colti, che necessità o ambizione spronava a porsi ai loro servigi. Quelli sono sempre in guerra aperta o occulta tra loro; questi si stringono invece gli uni agli altri con una tenace solidarietà di aspirazioni e d'ideali. Ma soprattutto nei reciproci rapporti di Milano e Firenze il fenomeno cui si accenna spicca in tutta la sua attraente peculiarità. Mentre Gian Galeazzo ordisce nell'ombra le sue formidabili trame a danno del comune toscano; e questo, dal canto suo, nulla risparmia, pur di guastare ed impedire in ogni modo, per qualsivoglia via, i paurosi progressi dell'implacato avversario; gli uomini di studio, mescolati loro malgrado a tutte coteste torbide macchinazioni, carteggiano amichevolmente tra loro, si scambiano attestazioni

(1) Queste lettere, in data 2 luglio 1393, si leggono nel cit. Reg. delle *Missive*, 22, c. 128 B, 129 B, e sono sostanzialmente quasi identiche. Cfr. Jarry, *La 'voie de fait'*, ecc., p. 515. Il Romano, op. cit., doc. XCIV, p. 628 e sgg., ha pubblicato delle due quella ch' è diretta al re, ma non sappiam come la confonda (op. cit., p. 439) con l'altra allo stesso del 17 aprile (Reg. 22, c. 103 B), che tratta di ben diverso argomento.

(2) È ben noto come, scorsi a mala pena due anni, nel mese di settembre del 1396, i Fiorentini riuscissero a contrarre finalmente col re di Francia la lega bramata; lo Spinelli arrivò ancora in tempo, prima di morire, di vedere cadere in polvere l'edificio che aveva così faticosamente costruito! Cfr. Pitti, *Cronica*, Firenze, MDCCXX, p. 48 e sgg.; Perrens, op. cit., p. 76 e sgg.

di stima e d'affetto, dànno insieme la caccia ai manoscritti preziosi, onde usciranno all'aperto opere credute smarrite di classici autori, cooperano, insomma, di buon accordo all'impresa comune: il risorgimento dell'antichità. Così in Pasquino Capelli, in Andreolo Arese, in Antonio Loschi, Coluccio Salutati rinviene i più caldi, i più schietti tra i suoi ammiratori. A questa schiera adesso viene ad aggiungersi anche Uberto Decembri, cresciuto nella devozione più grande per quella casa de' Visconti, alle fortune della quale la sua per lunga serie d'anni rimarrà tenacemente collegata. Eppure nel vigevanasco non è minore di quel che sia ne' cremonesi o ne' milanesi, fedeli alla vipera viscontea, il rispetto per l'uomo che sa della sua penna servirsi come d'un'arma possente per la tutela della patria; e Firenze, che così audacemente combatte contro il signore lombardo, appare al Decembri ammirante sola e degna erede del generoso passato, della gloria di Roma.

II.

Il viaggio del Decembri in Boemia e la vera data dell'ambasceria viscontea a Venceslao.

Pier Candido Decembri, laddove nella Vita di Francesco Sforza racconta i tentativi fatti da Enea Silvio Piccolomini, segretario di Federigo imperatore, accorso nel 1447 a Milano per indurre i cittadini a riconoscere Cesare quale loro immediato signore, afferma che a lui erasi voluto affidare l'incarico di consegnare nelle mani dei rappresentanti l'autorità imperiale, la città stessa (1), ma che vi si rifiutò sdegnosamente: « turpe quidem, egli aggiunge, a spiegare « il suo diniego, mihi videbatur si ducalem dignitatem, quam pa- « rens olim meus cum Petro de Candia, novariensi episcopo, qui « postea Alexander quintus fuit, pro Johanne Galeaz duce primo « a Venceslao imperatore olim impetrasset, ipse et genitura et « baptismate utrique obnoxius, auctor restituendi fierem » (2). Non

(1) Chi gliel'aveva dato? È un po' difficile dirlo: cfr. Giulini, op. cit., vol. VI, p. 432. Ad ogni modo, questa vivace affermazione di lealtà verso i Visconti meritava di essere rilevata dal biografo più recente di Pier Candido (M. Borsa, *P. C. Decembrio e l'Umanesimo in Lombardia*, cap. IV, in questo *Archivio*, XX, 1893, p. 358 e sgg.; cfr. p. 365); ma esso non ne ha fatto nulla, pur conoscendo il passo qui citato.

(2) *Vita Franc. Sfortiae*, cap. XXXVII in Muratori, *R. I. S.*, c. 1042.

si potrebbe bramare testimonianza più esplicita nè più autorevole di questa per provare che Uberto Decembri fu davvero compagno al Filargo in quell'ambasciata al re de' Romani, la quale ebbe per intento di procacciare a Gian Galeazzo Visconti il titolo ducale; sebbene la parte che nelle trattative ebbe a sostenere il padre suo, debba ritenersi certo molto più esigua di quanto la carità di figlio abbia e qui ed altrove spronato Pier Candido ad asserire. Ma codest' ambasceria, secondo l'opinione universalmente diffusa, sarebbesi svolta nel corso del 1395; onde consegue che le due lettere composte da Uberto, mentre trovavasi in Praga, per descrivere ad un amico e collega gli usi ed i costumi de' Boemi, dovrebbero a quest'anno appunto venir assegnate.

Attilio Hortis in quella vece le ha volute attribuire ad un tempo alquanto posteriore, cioè a dire al 1399 (1). Ebbe egli ragione di farlo? Ecco la questioncella che io mi propongo di discutere, e che, come i lettori vedranno, ci condurrà a risultati inattesi e maggiori di quanto si potrebbe a primo aspetto immaginare.

E innanzi tutto, su quali fondamenti il chiaro editore s'appoggia per metter avanti la data del 1399? Essi si riducono ad uno solo: l'autorità del cod. Ambrosiano, dove una delle tre lettere scritte dal Decembri, mentre trovavasi in Boemia, e per appunto l'ultima, reca in calce quell'indicazione cronologica. Ora siffatta indicazione potrebbe possedere senza dubbio valore non scarso, quand'essa non urtasse inesorabilmente contro gravi obbiezioni. Nessuna testimonianza sincrona intanto ci mette in grado di ritenere che il Visconti, il quale aveva inviato più volte suoi messi a Praga nel corso del 1396 e del 1397 (2), ne abbia spediti altri nell'inverno del 1399. Inoltre dato anche che un'ambasceria viscontea si fosse portata in Boemia in codest'anno, non è punto dimostrato nè dimostrabile che ne facesse parte Pietro Filargo, personaggio troppo ragguardevole, troppo necessario al suo signore, perchè costui si decidesse a separarsene, quando non fossero in giuoco interessi di capitale importanza; ora nel 1399 il Visconti aveva da Venceslao ottenuto

(1) Op. cit., p. 439. Anche il Borsa lo segue, così nel saggio su Uberto Decembri, già citato sopra, come in quello su Pier Candido; vedi quest'*Archivio*, 1893, XX, p. 8.

(2) Sulle non interrotte relazioni che passarono nel biennio 1396-97 tra la corte di Boemia, dove risiedette quasi in permanenza l'abilissimo diplomatico visconteo Giorgio Cavalli, e quella di Pavia, rimando a TH. LINDNER, *Geschichte des deutschen Reiches unter König Wenzel*, II Band, Braunschweig, 1880, Beilage XVI, p. 489 e sgg.

tutto quanto poteva ottenere, nè il re di Boemia, già fieramente combattuto dai principi elettori, anche a cagione delle concessioni indebitamente fatte al « tiranno » lombardo, era in caso di concedergli nuovi favori (1). Ma se il Filargo non si recò allora in Boemia, come e perchè vi sarebbe potuto andare Uberto Decembri, che copriva pur sempre l'ufficio di suo segretario? (2).

Ma v'ha di più. Le lettere di Uberto ci attestano che, mentre egli si trovava a Praga, erano ospiti di Venceslao, insieme a Sigismondo, suo fratello, re d' Ungheria, anche Iodoco e Procopio, i due margravi di Moravia. Orbene, è vero che nel febbraio del 1399 Sigismondo, vuoi in omaggio al volere di Venceslao vuoi di propria iniziativa, ebbe occasione di portarsi a Praga; ma egli non vi trovò affatto i margravi di Moravia, tanto chè, desiderando appunto d'incontrarsi con Iodoco, lasciata Praga, passò nel Brandeburgo (3). Tutto sommato, in fin de' conti, riesce proprio impossibile sostenere l'autenticità della data messa innanzi dal codice Ambrosiano.

Eppure, si dirà forse, il copista non può essersela cavata di capo. Questo no; ma chi ci assicura ch'egli non abbia errato nel trascriverla? Errori di cotesto genere sono ne' codici frequentissimi; in quello stesso di cui stiamo parlando, due lettere del Decembri (proprio quelle che ci interessano) recano sbagliate le indicazioni del giorno e del mese in cui furono scritte (4). Ma qui non deve trattarsi d'uno sbaglio di trascrizione. Se spingiamo l'occhio ad osservare i documenti esemplati nel nostro codice subito dopo le epistole pragensi d'Uberto, ci abbattiamo ad un gruppetto d'epistole, di cui una dettata dal Decembri stesso in nome del vescovo di Novara, suo signore, le quali spettano (ma per davvero!) al

(1) Cfr. Lindner, op. cit., II, cap. XXXVI, p. 383 e sg., ecc.

(2) Notisi che nel pubblico strumento con cui si stipularono il 25 giugno 1399 in Pavia i patti nuziali di Lucia Visconti, che andava sposa al marchese di Misnia, figura tra i presenti, accanto al Filargo, rappresentante del duca, « U- « berto de Viglevano comite pallatino, canzellario prefati domini Episcopi ». Vedi quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 608.

(3) Lindner, op. cit., II, cap. XL, p. 401.

(4) La prima è datata « Prage, IIII nonas Martii » (cioè 4 marzo); la seconda « Prage, pridie Kalendas Martii » (cioè 28 febbraio)! Poichè entrambe si riferiscono ai primi giorni della dimora dello scrittore a Praga, dov'egli stesso attesta d'essere giunto il 6 febbraio, converrà nella data della prima lettera mutare il « IIII nonas Martii » in « XIIII kalendas martii » (16 febbraio) o qualcosa di simile.

1399 (1). Ora è assai probabile che colui il quale, rovistando tra le carte di Uberto, dopo la di lui morte, mise insieme la silloge di lettere conservataci dal ms. Ambrosiano, abbia creduto spettassero al medesimo tempo così la missiva spedita dal Decembri, per conto del Filargo, da Siena, come quelle scritte da Praga per conto suo. Ci è lecito ad ogni modo conchiudere che nè il Filargo nè il segretario suo fecero mai, come A. Hortis e M. Borsa hanno creduto, un secondo viaggio in Boemia nell'ultimo anno del secolo quattordicesimo.

Quando in realtà questa spedizione fu dunque da loro intrapresa? Se noi diamo retta a tutti gli storici più recenti e meglio informati, l'andata di Pietro Filargo a Praga, per sollecitare in nome di Gian Galeazzo il titolo ducale, sarebbe avvenuta subito dopo conclusa l'alleanza colla Francia, vale a dire nel novembre o dicembre del 1394. È press'a poco l'opinione del Corio, il quale pare assegni però ai primi del '95 il viaggio del Filargo (2). Quest'opinione merita fede?

Proviamoci a guardare un po' più attentamente di quanto siasi fatto finora, le due lettere da Praga del Decembri. Egli comincia dal dire che arrivò a Praga il 6 di febbraio, dopo un viaggio molto faticoso, per cagione della stagione rigidissima, e non meno lungo. Sulle rive della Moldava egli s'è imbattuto in ospiti, che non credeva rinvenirvi: « Regem Ungarie et totius Alamanie florem hic invenimus, qui pro concordia Marchionum Moravie huc forte confluxerant. Equorum ultra quinquaginta milia communi extimatione civitas habebat ». E pochi giorni appresso, riscrivendo all'amico medesimo, gli dichiara che di Praga può recare più fondato giudizio or che la folla degli ospiti s'è diradata: « Rege etiam Ungarie, marchionibus Moravie, Burgravio de Nurinberg et multis aliis Alamanie principibus hic morantibus, non poterat status bene concipi

(1) A c. 225 B leggesi l' « Epistola » di Pietro da Candia ai Fiorentini, scritta da Siena, dove si trovava in qualità di commissario ducale, il 7 ottobre 1399, preceduta da questo titolo: UBERTI DECEMBRII, *Petrus de Candia Archiepiscopus Mediolanensis* (sic) *et orator pro Iohanne Galeaz ad Florentinos* : « Litteras vestras, magnifici domini, nuper accepimus etc. ». Seguono, c. 226 A-B, due responsive dei Fiorentini: COLLUCII PIERII, *ad Rev. dom. Petrum de Candia archiepiscopum Mediolanensem* (sic) *Priores*, etc. « De munditia conscientie vestre » ed *Epistola Collucii ad Jacobum Mani civem senensem* : « Iam per ultra decennium vos Senenses etc. » ; rispettivamente datate 10 ottobre e 29 settembre 1399.

(2) Cfr. BERN. CORII *Patria Historia*, Milano, MDIII, parte IV, ad a.; ediz. del 1856, vol. II, p. 394.

« civitatis. ipsis vero e medio sublatis, tunc patuit evidenter quem po« pulum, quos mores, quam affluentiam civitas tunc habebat ». Come si vede, l'umanista italiano al suo giungere a Praga s'era trovato a dover assistere ad un evento di non lieve importanza, postochè aveva richiamato dentro le mura della capitale boema, com'egli si esprime, « il fiore della Germania ». Ma quest'evento egli lo designa con due parole: « la concordia dei marchesi di Moravia ». Che voglion esse dire queste due parole?

Iodoco e Procopio, figli di Giovanni Enrico, margravio di Moravia, non sono passati alla storia come modelli d'amor fraterno (1). Morto nel 1376 il padre, essi se ne divisero l'eredità (il terzo fratello loro, Giovanni Sobieslaw, aveva abbracciata la carriera ecclesiastica) (2); ma Iodoco, come primogenito, ebbe la signoria della Moravia, mentre Procopio dovette accontentarsi di una parte del paese che governò sotto la sovranità del fratello. Questa condizione di cose ingenerò viva animosità tra i due marchesi, animosità che già nel 1382 degenerava in aperta guerra. Troncata questa da un arbitrato, essi continuarono a vedersi di malocchio, seguendo vie diverse; e poichè Iodoco aveva finito col divenire uno dei più caldi fautori ed amici di suo cugino Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria; Procopio, naturalmente, si sforzò di rendere sempre più intimi i suoi rapporti con Venceslao, fratello di Sigismondo, re di Boemia, e dal 6 luglio 1376 re de' Romani (3). Così passò una diecina d'anni; ma nel 1393, quale ne fosse la cagione rimane ignoto, i due principi di Moravia scesero di nuovo tra loro a contesa, e le ire divamparono così da provocare una violentissima guerra. In siffatto frangente Venceslao non venne meno alla sua amicizia per Procopio; ma gli fornì aiuti ed impose ai vari signori

(1) Sopra i due marchesi di Moravia un buon articolo biografico, con riferimenti a fonti editi ed inediti, ha dato Theod. Lindner nella *Allgemeine Deutsche Biographie*, Leipzig, 1871, to. XIV, p. 106 e sgg. Qui starò pago ad aggiungere, per quanto spetta a Iodoco, BRETHOLZ, *Zur Biographie des Markgrafen Iodok von Mähren* in *Zeitschrift des Vereines für die Geschichte Mährens u. Schlesiens*, a. III, Brünn, 1889, p. 237, dove sono state ripubblicate integralmente le lettere scambiate tra C. Salutati ed il margravio, da me impresse in *Epistol. di C. S.*, vol. II, p. 427 e sgg.; vol. III, p. 218 e sgg.

(2) Eletto patriarca d'Aquileia il 27 novembre 1387, ed assassinato, come è ben noto, presso il castello di Udine, il 12 ottobre 1394; cfr. GAMS, *Ser. chronol.*, n. 48, c. 297 e sgg.; EUBEL, op. cit., p. 100, 394; e vedi anche MARCHESI, *Giovanni di Moravia patriarca d'Aq.*, Udine, 1883; G. COGO, *Il patriarcato d'A. e le aspirazioni de' Carraresi al possesso del Friuli (1381-1389)*, Venezia, 1898.

(3) LINDNER, op. cit., II, p. 185 e sg.

della Slesia che altri gliene porgessero. Iodoco s'offese dell'intervento di Venceslao, a lui ostile, e la sua rottura col re di Boemia fu un fatto compiuto (1). Bramoso di vendicarsi del fratello non meno che del cugino, egli allora diede mano a tessere una cospirazione che riuscisse a far deporre Venceslao; e le sue pratiche ebber ottimo successo presso più d'un principe tedesco, che aveva le sue ragioni di odio o di gelosia contro l'indolente re de' Romani; sicchè questi rinvenne alleati contro di sè Alberto d'Austria, Guglielmo di Meissen, Giovanni duca di Görlitz. Conscio della sua debolezza, Venceslao si sgomentò di quest'alzata di scudi e volle correre ai ripari. Occorreva spegnere prima di tutto l'incendio accesosi in Moravia, ed a questo intento ei cominciò ad imporre a Sigismondo suo fratello di portarsi a Praga; vi chiamò pure l'altro suo fratello, Giovanni di Görlitz, e quindi òttenne che vi si recassero anche Iodoco di Moravia e Guglielmo di Meissen. A costoro tennero dietro Federigo VI, burgravio di Nürnberg, e gran numero di baroni boemi, Enrico di Neuhaus, Giovanni di Michelsberg, Giovanni di Mezeric, Boczek di Kunstat ed altri parecchi, già disposti tutti a rompere fede al loro debole signore (2).

Dinanzi a questa florida accolta di principi e di feudatari si iniziarono le trattative di pace. Poco se ne sa, oggi, perchè la maggior parte dei documenti relativi a questi fatti è scomparsa. Rimane però un atto, in data 4 febbraio 1394, nel quale Procopio fa pace in nome proprio e de' suoi alleati con Iodoco e deferisce ai propri cognati, il burgravio Federico ed il margravio Guglielmo di Meissen, la composizione della contesa, obbligandosi sotto forte pena pecuniaria a comparire loro dinanzi in Praga, per esporvi le sue ragioni, il giorno 16 di marzo. Sottoscrivono come testimoni all'atto i signori boemi sopra menzionati (3).

Di que' giorni appunto, mentre tutta Praga brulicava di gente, vi giungeva anche Niccolò di Taub, il quale così lasciò scritto in proposito: « Cumque civitatem Pragensem intraveram, adhuc totum « dominium, quod longe ante ibidem steterat, videlicet rex Un- « garie, duo marchiones Moravie, burggravius de Nurenberg et « quam plures alii domini moram ibidem fecerunt, ex quorum pre- « sencia omnia victualia tam hominum quam equorum multum « fuerant preciosa, nec dominus rex aliquas legationes expedire

(1) Lindner, op. cit., II, p. 186.
(2) Lindner, op. cit., II, p. 191 e sgg.
(3) Lindner, op. cit., II, p. 193.

« voluit sive committere ante recessum dominorum predictorum » (1). Che fra coteste legazioni, costrette a rimanere neghittose nell'attesa che gli ospiti di re Venceslao avessero deciso d'andarsene, siasi annoverata anche quella, di cui tenevano la direzione il vescovo di Novara e Giorgio Cavalli (2), il ben noto diplomatico e ministro del Visconti, non mi pare che possa oramai ragionevolmente mettersi in dubbio.

Uberto Decembri pertanto, al pari de' compagni suoi, ebbe a partire per la Boemia un anno prima di quanto siasi sin qui da tutti gli storici ritenuto. Donde consegue che Gian Galeazzo non avesse davvero atteso per iniziare pratiche all'intento di conseguire la dignità ducale dal re de' Romani, di veder condotti a fine gli accordi con la Francia, come altri ha creduto, e tanto meno poi che, venutagli a mancare la speranza di vedere quella potenza intervenire efficacemente negli affari della penisola, siasi rivolto a Venceslao per rifarsi, grazie al suo concorso, dello scacco sofferto a Parigi (3). Fin dal 1393, in quella vece, non appena cioè conclusa la pace con i fiorentini, egli aveva alacremente riprese tutte le trattative che potevano procacciargli quanto più gli stava a cuore; l'alto titolo, da cui soltanto sarebbero provenute al suo dominio quella stabilità e quella splendidezza, onde ancora pativa difetto.

Ma, si domanderà, se già nel febbraio del 1394 l'ambasceria viscontea era giunta a Praga, quand'ebbe a partirne? Dato che veramente, come asseriscono gli *Annales mediolanenses* (4) e conferma dal canto suo Bernardino Corio (5), il Filargo siasi ricondotto a Pavia nell'agosto del 1395 (6), è possibile che i legati siano rimasti lontani per più di due anni dall' Italia?

La cosa non solo è possibile, ma certa. E qui ci soccorre un'altra notevole testimonianza, che, sebbene venuta da tempo alla luce, non è stata, ch'io sappia, utilizzata veramente da alcuno tra coloro che narrarono prima d'ora le fasi della faccenda che ci occupa. Essa esce fuori da una lettera che Pier Candido Decembri, decrepito oramai, rivolgeva alla duchessa e al duca di Milano il 17 febbraio 1477, perchè gli fosse restituita una casa in Pavia, già da suo padre

(1) LINDNER, op. cit., II, loc. cit.
(2) LINDNER, op. II, p. 334.
(3) Tale è l'avviso dello JARRY, *La 'voie de fait'*, ecc. in op. cit., p. 537.
(4) Cfr. *Ann. Med.*, cap. CLVI in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, c. 821.
(5) Op. e loc. cit.
(6) Il privilegio, che costituisce Gian Galeazzo duca di Milano, fu promulgato l' 11 maggio. Cfr. LINDNER, op. cit., II, p. 334.

posseduta. Ancora una volta l'umanista, non senza amarezza, vi enumera i segnalati servigi resi da Uberto e da lui alla casa dei Visconti: « Mio padre olim dicto Uberto de Viglevano, homo de « bona fama e de reputazione, altre volte fu mandato in Boemia « cum lo episcopo de Novaria, dicto domino Petro de Candia, per « obtenire la dignità ducale da lo imperatore Vincislao a Prago, « ove, dimorato per spacio de trí ani, revene cum lo dito « privilegio ducale.... » (1). Poniamo pure che Pier Candido esagerasse un pochino, quando scriveva che Uberto aveva trascorso in Boemia trentasei mesi; ma se davvero suo padre partì da Pavia alla fine del 1393 e vi ritornò dopo la metà del '95, non si può negare che tre anni fuori d'Italia li abbia passati!

L'eccezionale lunghezza di questa dimora agevolmente si spiega, quando volgansi gli occhi a considerare quant'era accaduto in Boemia subito dopo la conclusione della pace tra i due principi Moravi. Questa pace, stipulata con tanta solennità nel febbraio, non era stata che una lustra. Venceslao, che ben lo comprendeva, riaccomodate le cose alla meglio tra Iodoco e Procopio, aveva spedito quest'ultimo in Polonia per ottener aiuti da quel re, Ladislao Jagiello (2). L'assenza del fratello sembrò ottima a Iodoco per effettuare i suoi disegni di spodestare Venceslao. Egli strinse le fila della congiura, già ordita coi baroni boemi; e l'otto di maggio Venceslao, che, tornando a Praga dal suo castello di caccia Bettlern, dov'aveva trascorso più settimane, s'era fermato a Beraun nel convento de' francescani per prendervi qualche rinfresco, fatto prigioniero, era tradotto sotto buona scorta al suo palazzo di Praga (3). L'attentato contro di lui ebbe però conseguenze diverse da quelle che Iodoco ed i complici suoi s'aspettavano. Venceslao rinvenne numerosi fautori nella nobiltà e nella borghesia; tutta la Boemia fu in tumulto; dalla Polonia ritornò in suo soccorso con buon nerbo di truppe il margravio Procopio; a lui s'unì, insperatamente, anche Giovanni di Görlitz, il fratello del prigioniero. Insomma, il 2 d'agosto, sotto il peso di minacce pioventi da ogni parte, scioltasi la concordia tra i congiurati, Venceslao tra il giubilo dei suoi, ricuperava la libertà (4).

(1) Vedi C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa*, ecc., Milano, 1883, vol. II, doc. CCCXCII, p. 388. Cfr. anche vol. I, p. 506; Borsa, op. cit., p. 416 e sg.

(2) Lindner, op. cit., II, 194.

(3) Lindner, op. cit., II, p. 196 e sgg.

(4) Lindner, op. cit., II, p. 199.

Come ben si capisce, in mezzo a siffatto imperversare di casi avversi, gli ambasciatori viscontei non dovettero trovar modo di fare udire la loro voce. Essi rimasero a Praga in attesa che la bufera passasse. Soltanto nell'autunno, probabilmente, i negoziati interrotti dalla cattività di Venceslao, furono ripresi; ed in un paio di mesi giunsero a compimento, se ai primi di gennaio del 1395, in seguito alle buone novelle pervenutegli dalla Boemia, Gian Galeazzo poteva emanare l'ordine che su tutti i pubblici edifici delle città a lui sottoposte fossero accanto alle proprie armi dipinte le insegne imperiali (1).

Così due lettere umanistiche, due di que' documenti che taluni storiografi dalla vista corta hanno il cattivo vezzo di trattare con disprezzo e noncuranza, come se fossero indegni, per la natura loro, d'assorgere a dignità di testimonianze storiche, ci hanno permesso di chiarire un piccolo episodio dell'alta politica europea sulla fine del sec. XIV, che i più solenni diplomi e le carte più strettamente ufficiali non avevano sin qui potuto illuminare.

Francesco Novati.

(1) Quest'ordine, inserito ne' civici registri, e rammentato anche dal Corio, op. e loc. cit., non aveva poco imbarazzato il Giulini, op. cit., vol. VI, p 794, il quale, nella persuasione che l'ambasceria a Venceslao fosse partita da Milano al più presto nel dicembre del '95, non sapeva come spiegarsi una deliberazione di tal genere presa il 5 gennaio, la quale pareva indizio manifesto d' « affare « pienamente conchiuso » (cfr. anche Lindner, op. cit., II, p. 334). Riconosciuto oggi mai che le pratiche sulla fine del dicembre 1394 non stavano per cominciare, ma erano in quella vece pervenute a piena maturanza, la cosa che sembrava inconcepibile, riesce invece ben naturale.

L'episodio della "Prineide" e il poeta milanese Carlo Alfonso Pellizzoni.

È noto che ne' primi mesi dell'anno 1816, e forse già sulla fine del 1815 (1), circolava per Milano, manoscritta (2) e anonima, una poesia politico-satirica, nella quale aveva molta parte l'ombra rievocata del ministro Prina, e che perciò troviamo battezzata, fin dalla prima stampa (3), col nome di *Prineide*. Pare che in origine s'intitolasse *El dì d'incoeu* (= il giorno d'oggi); titolo giustificato dal paragone che nel componimento si istituisce tra le condizioni del momento in cui il poeta scriveva e quelle che avevan provocato l'assassinio e lo scempio del Prina, o anche, secondo le informazioni delle autorità austriache, *La Visione*, o *Il Sogno di Prina* (4).

Può parere strano che di una sì fiera invettiva non si sieno addate le autorità milanesi; o che, essendosene addate, abbiano la-

(1) Della data e della circostanza che avrebbe porto motivo alla poesia, si discorre in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXVII, p. 283 nota. Anche nel costituto della polizia di Milano in confronto del Grossi (p. 18 dell'opuscolo del Cantù, di cui più in là), si parla di una « poesia... apparsa nello scorso in« verno 1815 », e forse, poichè il costituto porta la data del 29 gennaio 1817, voleva dire « 1815-6 ».

(2) Se la polizia discorre di poesia 'apparsa' o 'sortita', non è certo necessaria cosa di intendere un apparire o un sortir per le stampe. Del resto, nel costituto (p. 20) si parla espressamente di un 'manoscritto'.

(3) Nella *Raccolta di poesie inedite in dial. mil. di Carlo Porta coll'aggiunta della Prineide e di alcune altre anonime* (Italia [ma Lugano], 1826), pp. 177-87; della quale stampa è da vedere ora il *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, vol. XXIX, p. 93 e sgg. Il testo della *Prineide* appare qui assai scorretto. Migliore (e anche diverso, ma non in punti essenziali) è il testo, indicante le varianti e condotto forse su l'autografo (vedi *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVII, p. 320, nota), che va tra le *Opere poetiche di T. Grossi*, edite dal Carrara (Milano, 1877). Lo stesso testo, nella ediz. delle Poesie del Porta, procurata dallo stesso Carrara (Milano, 1883; vedi p. 541 e sgg.).

(4) Vedi Cantù nel lavoro da allegare in séguito. Non va dimenticato, del resto, che già la prima stampa fa seguire in sottordine *Sogn* al titolo *La Prineide*.

sciato correre per un anno intiero. Ma le aure spiravano allora favorevoli a una certa mitezza, e insieme giovava forse al componimento l'essere in dialetto. Doveva, in tal veste, parere una cosa ben umile, uno scherzo cui non metteva conto di badare.

Ma non così intendevano la cosa a Vienna, da dove piovve a Milano, colla data del 1.° gennaio 1817, questa lettera (1):

Ill.mo Conte di Saurau (2),

Nella primavera passata apparve in Milano una Satira, scritta nel locale dialetto, sotto il titolo *La Vision.*

Questo libello destò al suo nascere grande rumore, perchè alcuni passi attaccavano Sua Maestà il nostro Imperatore in modo arditissimo. Trovò grande diffusione anche perchè la poesia stessa fu giudicata non priva di vigore.

Fin allora si espresse il sospetto che autore ne fosse l'impiegato Porta. L'opinione pubblica pare lo dichiari apertamente come autore di quella Satira (3) ed esprimevasi sfavorevolmente sulla circostanza che

(1) Pubblicata, con altri importanti atti relativi al processo poliziesco per la faccenda della *Prineide*, nel poco diligente e poco meritorio articolo, intitolato *Il Giorno d'oggi. Visione e processo di Tommaso Grossi ed altri poeti vernacoli* (nella *Nuova Antologia*, serie III, vol. LI; fasc. del 15 maggio 1894), articolo che noi citiamo, seguendo la numerazione paginale dell'estratto. La lettera da Vienna (pp. 14 15) è stata tradotta in italiano dal Cantù stesso.

(2) È pressocchè inconcepibile che il Cantù stampi *Sauran* qui e le altre volte in cui occorre il nome del Governatore. Forse le bozze dell'articolo furon rivedute da altri.

(3) Che l'opinione pubblica, o quanto meno una parte di questa, ritenesse autore il Porta, si spiega colla fama che qual poeta meneghino questi aveva oramai raggiunta, e ci è guarentito dalle parole dello stesso Porta che si leggono in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVII, pp. 283-84 nota. E l'attribuzione continuò per un pezzo, e ancora oggidì vi sono edizioni di poesie del Porta che contengono insieme la *Prineide* (ib., ib., pp. 319-20 nota). Del resto, quest'anno stesso, Gaetano Crespi, se si rassegna a riconoscer l'autore nel Grossi, non lo fa senza riaffermare, con argomenti che non valgono molto, che il Porta pur ci ha avuto uno zampino (vedi *Il Patriottismo di Carlo Porta*, p. 26, e prima *El Convent di Filomenn*, 1.ª ediz, p. 10, nota). — Quanto a quelle parole del Porta, esse vogliono illustrare l'origine del famoso sonetto: *Ghoo miee, ghoo fioeu, sont impiegaa* (ediz. Campagnani, p. 618), scritto appunto per ribatter l'accusa d'esser l'autore della *Prineide*. Il qual sonetto fu interpretato ai danni del Porta da parecchi (vedi per es. la nota a p. 299 della ediz. Guigoni delle poesie del Porta), e in tale interpretazione è naturale consenta il malevolo Cesare Cantù (pp. 13-14), che anche riproduce il sonetto indecentemente sformato e mutilo. Ma chi ben lo legga, deve convincersi, che, data pur già attiva in quel momento l'amicizia tra il Porta e il Grossi, il Porta non se ne mostrava indegno colla sua difesa. Questa s'ap-

la Polizia sembri ciò ignorare. Per ciò non si deve desiderar la impunità di un impiegato, che potè spingere fino a tale infamia la ingratitudine e la irriverenza verso il suo Monarca, per grazia del quale egli gode onore ed un soldo notabile.

punta non sul contenuto della *Prineide* in sè e per sè, ma in quanto la si supponesse dettata da un impiegato del Sovrano; batteva in fondo il Porta sullo stesso chiodo che la richiesta di Vienna. Ma il Grossi non era impiegato, era libero cittadino, e non potevan nè dovevan quindi tangerlo gli scrupoli e gli argomenti defensionali dell' « impiegato » Porta. Non abbiam però nessun bisogno dell'artificiosa e stentata difesa dei panegiristi del Porta (vedi GAETANO CRESPI, *Il Patriott. di C. P.*, p. 26), i quali immaginano il sonetto combinato astutamente insieme dal Porta e dal Grossi. Ma v'ha di più: quando il sonetto fu scritto, sapeva il Porta dell'autor della *Visione*, e soprattutto era già stretta l'amicizia tra i due uomini? Circa al primo punto, se l'opinione pubblica era così fuorviata da attribuire la poesia al Porta, non è da stupire che questi non ne sapesse più dell'opinione pubblica. Ancora qualche tempo dopo, quando i rapporti d'intima amicizia tra il Porta e il Grossi non fanno più dubbio, quegli, parlando della *Prineide* (vedi *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXXVII, p. 284, nota), la chiama una « celebre « poesia di anonimo ». Potrebbe darsi che il Porta così s'esprimesse per un riguardo all'autore, divenutogli nel frattempo amico e certo non desideroso di vedere ricordato quell'episodio della vita sua; ma potrebbe darsi anche che la doverosa riguardevolezza s'accoppiasse a una non meno doverosa veridicità, in quanto quelle parole (che ripeto non fan parte d'un ragionamento intorno ai motivi del sonetto *Ghoo miee*, ecc.) volesser dire qualcosa come una « celebre poesia di « autore a me sconosciuto, quando dettavo il sonetto ». Certo, se Porta e Grossi eran già legati d'amicizia quando fu scritta la *Prineide*, è difficile supporre, soprattutto trattandosi d'un'amicizia rampollata dalle comuni simpatie letterarie, che il Porta ignorasse l'autore della poesia. Ma tutto indica che nell'inverno 1815-6, l'amicizia non era ancor nata, e i due uomini forse nemmeno si conoscevano. Infatti la prima lettera a noi nota del Grossi al Porta reca la data del 5 agosto 1816 (vedi *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVII, p. 280-81), e in essa il Grossi si rivolge al Porta col 'voi' e si firma 'amico e servitore'; e così in quella poetica del 21 dello stesso mese ed anno che il Porta manda al Grossi (vedi, anche per la data, ib., ib., p. 283, nota) (*), lo scrivente esita tra il 'tu' il 'voi' e il 'Lei'; segno evidente di una relazione fresca, tanto più evidente in quanto le lettere successive del 1817, tanto dell'uno che dell'altro, adottano francamente il 'tu', tranne che nella parte poetica (si noti bene!) della lettera Porta n. I (vedi quest'*Archivio*, 1908, vol. XXXV, p. 73 e sgg.). Con questo fatto si pon-

(*) È questa veramente la prima lettera del Porta al Grossi; ma è poetica, e per questo alla p. 121 di quest'*Archivio*, XXXV, 1908, è trascurata e indicata come prima quella dell'11 luglio 1817, la quale è del resto preceduta anche dall'altra lettera del Porta (senza data), di cui è parola in quel passo, e che certo si pone tra quella del 21 agosto 1816 e quella dell'11 luglio 1817 – E poichè siamo a discuter di date che concernon le amicizie del Porta, mi si consenta di rettificare ciò ch'è detto in quest'*Archivio*, XXXV, 1908, p. 73, nel senso che la relazione col Rossari era già incominciata nel 1817, come appare dalla lettera Grossi n. 2 e da quella Porta n. I.

In quanto cotesto sospetto risulti contro l'impiegato Porta fondato, io prego la Eccellenza Vostra a dare ulteriore corso in via di Polizia all'affare in questione, ed a voler portare cortesemente a mia notizia l'esito del relativo processo di Polizia, insieme con una *Caratteristica* del Porta (1).

gano in relazione la data dell'apparir della *Prineide* (inverno 1815-16), e quella del processo inquisitorio contro il Grossi (gennajo 1817), e la conclusione mi par certa: il Porta, quando dettava l'incriminato sonetto, ancora non era legato d'amicizia col Grossi, cui forse nemmen conosceva, e, secondo ogni verisimiglianza ignorava chi fosse l'autore della *Prineide* che veniva a lui affibbiata. È questa pure la conclusione a cui giunge, per via di mera ipotesi, il Barbiera (*Poesie di Carlo Porta*, p. XXXVIII).

Che del resto il Grossi ritenesse il Porta mondo da ogni colpa, e insieme ch'egli non credesse questi a lui obbligato comechessia (come dovrebb'essere, se avesse ragione chi afferma, non vedo su qual fondamento, che il Grossi si decise alla confessione (*) per liberare il Porta dalle molestie della polizia), risulta, parmi, dal modo semplice, franco, naturale, senza impaccio e senza importanza, con cui il Grossi, in lettera del 10 luglio 1817 (vedi *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVII, p. 283), tocca al Porta del rogo a cui aveva dovuto dannare le carte dell'amico (**), « in occasione delle sue note vicende », cioè della perquisizione.

(1) Il Cantù omette la firma.

(*) La confessione del Grossi, la stampa il Cantù a p. 23, e porta la data del 25 gennajo 1817. Il Grossi vi attenua la sua colpa, dichiarando insieme che « le espressioni più « offensive che si trovano in varie copie, e massime quelle riguardanti la persona del So« vrano, furono aggiunte di mano in mano da autori a lui ignoti ». La polizia fu molto benigna, accettando (o forse anche provocando) questa dichiarazione: chè veramente la *Visione* appare di una tale unità di concezione e di getto, che non si vedrebbe dove altri avesse potuto interpolare checchessia. E rinuncio alla ipotesi, che mi pare inutile, di un testo diverso da quello che venne accolto nella edizione del 1826 e ricompare nelle edizioni Carrara, condotte sull'autografo. — Dichiara anche il Grossi « d'avere in certo qual modo « lasciato travedere al signor Porta ed al signor Cherubini d'essere lui stato l'autore »; parole che certo non contraddicono a quanto s'espone qui sopra, visto che la confidenza del segreto sarà certo avvenuta in quello scorcio del '15, nel quale vediamo il Grossi e il Porta stringere la loro amicizia.

(**) Nella lettera 5 agosto 1816, il Grossi ricorda al Porta la promessa che questi gli aveva fatta di scrivergli e di mandargli tutto quanto produceva durante la sua assenza; in quella del 10 luglio 1817, gli domanda qualche testimonio scritto della sua amicizia, dei quali l'anno prima n'aveva tanti e tanto belli, ma che aveva dovuto abbruciare. Si capisce che doveva qui trattarsi non solo di lettere (per lettere del 1816 appunto, vedi una precedente nota ma anche di copie delle poesie che il Porta veniva man mano scrivendo, e comunicando all'amico. Il verbale della polizia sulla perquisizione al Grossi (Cantù, 16) dice che si trovò un carteggio tra esso e il signor Carlo Porta, carteggio, che, come risulta da Cantù, p. 18, venne restituito. A p. 16, il rapporto parla anche delle poche stampe e scritti posseduti dal Grossi e perquisiti, e il Cantù appone questa nota: « Queste annotazioni io possiedo, ma parrebbe « indiscrezione il pubblicarle tutte: hanno la firma del Grossi ». Vista la fretta e la incuria con cui è steso l'articolo del Cantù, stimo di non errare riferendo la nota non al posto dov'è richiamata, ma più in giù, alla linea 15, dove appunto è detto avere l'impiegato di polizia Pagani ritirate alcune « annotazioni » o pentimenti poetici del Grossi. E dove saranno andate a finire queste annotazioni?

Parrebbe dunque che ai signori di Vienna non tanto il libello importasse quanto l'autore, pubblico impiegato. E su questi si richiede di inquisire, non su chi in genere potesse essere l'autore della poesia. Onde risulta oltremodo strano che gli atti della polizia milanese, pubblicati dal Cantù, non contengano, all'infuori della breve e poco significativa *Caratteristica* (Cantù, p. 13), nessun lontano accenno a qualsiasi procedimento inquisitorio verso il Porta. Vi è la relazione della perquisizione fatta al Pellizzoni, vi è l'inquisizione sul Grossi, ma pel Porta nulla. Certo alcuni documenti mancano (1); mancano i documenti che devon rappresentare l'antefatto delle perquisizioni al Pellizzoni e al Grossi; ma dubito assai che tra quegli atti mancanti vi fosse quello che riferiva intorno ai risultati di un processo in odio al Porta. La polizia di Milano, meglio informata forse che i signori di Vienna, aveva per avventura tanto in mano da sapere almeno, chiunque fosse poi il reo, che questi non era il Porta. Ciò avrà riferito a Vienna in un documento che manca; e quindi l'ordine, che pur manca, di nuove indagini, che misero capo al processo inquisitivo contro il Grossi e contro il Pellizzoni. Che le cose stieno in tali termini o pressappoco, lo si arguisce dalla circostanza che di un processo al Porta non vi ha nessuno accenno nè nelle lettere e poesie del Porta, nè in nessun altro documento a me noto. Del processo contro gli altri (2) invece abbiamo sentore e sapremmo anche senza i documenti della polizia (3).

(1) Se ancora esistono dovrebbero trovarsi a Vienna. Poichè i documenti pubblicati dal Cantù riproducono la pratica inquisitoria nella loro fase dirò così milanese. Son rapporti de' subordinati ai loro superiori diretti di Milano.

(2) Questi altri sono poi il Grossi e il Pellizzoni, chè dai documenti del Cantù, il quale intorno alla provenienza di essi e al modo e criterio e misura della pubblicazione non dice verbo, non risulta altro. Ben è vero che il Cantù, fatti i nomi di alcuni poeti meneghini d'allora, il Porta, il Colpani, il Pertusati, il Bellati (di cui il Crespi fa *Bellotti*), il Garioni, dice che di tutti questi domandò informazioni la polizia; e l'asserto è ripetuto da Gaetano Crespi, *Il Patriott. di C. P.*, p. 28. Ma donde lo sa il Cantù, il quale pubbblica solo la informazione intorno al Porta? Quanto al conte Pertusati la cosa appare poi singolarmente inverosimile, chi pensi che questi manifestò sempre con franchezza, anche sotto il regime francese, le sue idee favorevoli all'Austria.

(3) Allo sfogo del Pellizzoni è consacrata questa nostra nota. Quanto al Grossi, v'è l'accenno discreto nella lettera di cui sopra. Ma dell'avventura, che in fondo gli costò solo quarant'ore di prigione, serbò sempre un amaro ricordo, e i suoi sfoghi si ripetono (vedi *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXXVII, p. 283, e quest'*Archivio*, XXXV, 1908, p. 127). Nel secondo passo si citan dei versi del Grossi, notevoli in quanto attribuiscano l'imprigionamento non al fatto ma al 'sospetto' di essere lui l'autore della *Visione*, e in quanto ci dicano che la gente spiegava la cattura da gesta meno nobili.



Già abbiam visto che tra i sospettati e perquisiti vi fu Carlo Alfonso Pellizzoni, sacerdote e poeta meneghino (1). Nato a Milano, egli per tutta la sua lunga vita tenne in Solaro, a poche miglia dalla città, una cappellania dal titolo dei SS. Ambrogio e Caterina, ch'era di patronato della sua famiglia. Morì, secondo la troppo breve biografia che precede all'edizione delle sue poesie, ottantaquattrenne (2), il 16 gennaio 1818, e cioè un anno preciso dopo la

(1) Val la pena di riprodurre dal Cantù (p. 12), per confrontarla col racconto del Pellizzoni stesso, la relazione che lo riguarda:

Riservatissima.

« *Al Sig. Assessore don Giulio Pagani,*

« In seguito al di Lei ordine d'ieri mi sono recato nella scorsa notte a « Solaro, ed alle ore 9 di questa mattina mi presentai dal Sacerdote don Carlo « Pellizzoni, cui dopo aver dovuto rendere ostensibile il di Lei ordine, si prestò « a lasciarsi eseguire la più esatta ispezione su tutte le sue carte.

« Nulla rinvenni nelle tante poesie ch'egli ha in dialetto milanese, e della « maggior parte delle quali è l'autore, che poss'avere rapporto colla nota poesia; « costumando egli di scrivere i versi che vengono in mente su qualunque carta « già scritta, e persino sui cartoni dei libri, osservai tutto colla massima atten« zione, ma non mi fu dato di poter rinvenire nemmeno un sol verso del noto « componimento. Fa senso però che un Poeta, il quale possiede quasi tutte le « raccolte delle poesie meneghine, non abbia quella di cui si tratta.

« Giusta le istruzioni ch' Ella si compiacque di darmi verbalmente, mi guardai « bene di lasciare minimamente traspirare il vero scopo della mia missione, e « gli feci anzi credere che la Superiorità forse dubitava ch' egli potesse aver co« municato ad un Foglio estero qualche articolo sull'attuale Governo, per cui ri« mase tranquillissimo in tale persuasione, mentre al principio si era allarmato « non poco. Per allontanarlo poi sempre più dalla vera causa dell'eseguita ispe« zione, ho giudicato a proposito di asportare meco le qui unite inconcludenti « Carte, avendogli promesso, che dopo l'opportuna ispezione superiore, le (*sic!*) « saranno immancabilmente restituite.

« *Milano li 17 gennaio 1817.*

« CARLO DE VILLATA ».

(2) Questo dato non si combina bene con quello fornitoci dallo stesso Pellizzoni (v. 105) e secondo cui al momento della perquisizione avrebbe avuto ottant'anni e più (*vottannt'agn e passa*). Che in quel 'più' ci possa essere spazio per tre anni? ci sia cioè quella latitudine che il poeta si concede ancora più ampia al v. 32, dove, accennando alla sua tarda età, parla di 'a meneman cent'agn'? Il biografo asserisce anche che il nostro coprì il posto di cappellano per ses-

perquisizione di cui fu vittima. Onde possiam pensare che la poesia dettatagli da questo fatto sia come il suo canto del cigno. Fu rimatore brioso, dal verso scorrevole e facile, ma ben poco ispirato (1). Non era certo il Pellizzoni un uomo di gran levatura morale; se anche alcune delle sue poesie ce lo mostrino intento a intercedere per qualche povero villano, altrove lo vediamo difendersi come dalla piu atroce ingiuria (ingiuria tanto nell' intenzione del prete che la lanciava che in quella del prete cui mirava!) dall'addebito di frequentare i contadini, e difendersene con tale ardore e con espressioni sì sprezzanti pei poveri lavoratori della terra, da farci capire che lo spirito di Cristo era ben lontano da lui (vedi a p. 224 delle sue *Poesie*). Del resto son per lo più sonetti (2), molto spesso caudati, in cui, tra altro, mendica dai signori, pranzi, regali (soprat-

santacinque anni, e il poeta stesso (p. 12) dice che, quando dettava quel sonetto, il quale quindi dobbiam ritenere scritto nel 1816, era da sessantaquattro anni a Solaro. Se il Pellizzoni è morto a ottantaquattro anni, bisogna conchiuderne che divenne cappellano a diciannove. È possibile?

(1) Il Porta, è noto, ha il sonetto: *Hoo leggiun paricc voeult e releggiuu* (ediz. Campagnani, pp. 150-51), nel quale fa un grande elogio del Pellizzoni. Ma il Porta era assai modesto e buono, e poteva anche abbondare nelle lodi per far piacere a chi gli aveva prestato, forse esaltandogliele, le rime del Pellizzoni. Certo però, il Porta non ricorda più questi, nè nel sonetto *Varron, Magg, Balestree, Tanz e Parin* (ediz. Campagnani, pp. 184-85), dove nomina i luminari della poesia meneghina, nè nel dodicesimo de' sonetti all'abaa Giavan (ibid., p. 358 e sg.), nel quale pure rammenta, tra le glorie della letteratura milanese, il Balestrieri e il Tanzi Ben è vero che in questo è dimenticato anche il Garioni, di cui si faceva un sì sperticato elogio in quello.

La poesia del Pellizzoni, da cui prende le mosse il sonetto del Porta, è quella intitolata: *La Zucheide* (*Poesie di C. A. P.*, p. 206 e sgg.), diretta contro il dottor in leggi Francesco Zucchi, che aveva accusato il Pellizzoni di plagio fatto al Balestrieri e al Parini. Il Pellizzoni ribatte vittoriosamente l'accusa, ma torna a di lui onore certo che delle sue produzioni abbian potuto venire attribuite a que' valentuomini.

(2) Il Cantù, op. cit., p. 9, dice il Pellizzoni autore di centotrentadue sonetti. Ma se l'edizione del 1835 ne contiene essa sola duecentoventotto, e se altri ve ne son certo da aggiungere (vedi De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, p. 213), tra cui i primi due dei cinque riprodotti come inediti dallo stesso Cantù, pp. 10-12! Gli altri tre, ritenuti pure inediti dal Cantù, sono già accolti nell'edizione del 1835, pp. 71-73, e son quelli contro il pittore e poeta Giuseppe Bossi a proposito dell'*Adress de Meneghin Tandoeuggia al prencip Eugeni.* Alla sua volta, quell'edizione accoglie forse qualche sonetto d'altro autore; ciò è certo per il sonetto *Sto bell mas'ciott, sto noster patronscin* (p. 256), ch' è indubbiamente del Porta (Campagnani, p. 612), e se n' ha l'autografo.

tutto di dolciumi di cui si dice ghiottissimo), in cui li ringrazia di questi doni e dell'ospitalità che gli concedevan nelle loro ville, canta le loro nozze, le loro cagnette (pp. 29, 266) e i loro pappagalli (p. 89), e anche si lamenta degli sgarbi che gli usavano, delle allegre burle che gli facevano (1). Altri rispecchian le beghe che aveva coi suoi confratelli di ministero, superiori o no (2). Non è insomma un bel quadro che il Pellizzoni ci presenta di sè, e a renderlo migliore non contribuisce certamente molto la mediocre versione milanese dello *Stabat Mater*, che si legge fra le sue rime. Non si capisce veramente come un uomo così lontano da ogni preoccupazione che non riguardasse il corpo, che nelle sue poesie non ha mai una parola che tocchi a cose politiche, come un tale uomo, dico, abbia potuto sollevare de' sospetti della natura di quelli che che gli valsero la visita poliziesca. È chiaro che all'autorità bastava di saperlo poeta meneghino (vedi il v. 73 e sgg.); e forse qualcuno di que' preti conterranei, delle cui malizie tanto si lamenta, gli avrà reso il servigio di segnalare a tempo opportuno questa sua qualità a chi di dovere (vedi i vv. 62-63).

Delle poesie del Pellizzoni aveva prima fornito dei saggi a stampa il Cherubini nell'11.° volume della sua *Collezione* (3). Ma una ben più ampia edizione di esse usciva in Milano nel 1835 pei tipi della Società tipografica de' Classici Italiani (4). In essa però man-

(1) Vedi, per es., p. 149. A p. 126, il Pellizzoni si lamenta ripetutamente di avere avuto uno sgarbo da una dama, lui così pronto a correre « a digh la messa « e fagh el cortigian ». Confessa apertamente (pp. 25, 246-47) di non poter appagare certi appetiti senza fare il parassita (mil. *tirà la roeuda*), e anzi nel secondo passo arriva fino a compromettere con una freddura Santa Caterina (cioè la Santa torturata colla *roeuda* = ruota), quando rivolgendosi al benefattore gli dice: « ch'el « rifletta.... de che Santa sont el titolar ». Veramente il Pellizzoni non aveva maggior concetto del suo ministero che non n'avessero i candidati alla cappellania di casa Cangiasa. E sì che in favor suo stavano un maggiore ingegno, una non dispregevole cultura, e, lo che più importa, una condizione economica, se non florida, almeno tollerabile e soprattutto sicura.

(2) Da ciò che dice il biografo, pp. VI-VII, si rileva che il Pellizzoni si fosse pur dilettato di scrivere poesie lubriche. Non vi ha però motivo di dubitare, come afferma ripetutamente il Pellizzoni (vedi, per es., a p. 222), e come conferma il suo biografo, che la vita fosse, per questo verso, proba.

(3) Delle raccolte parziali di poesie del Pellizzoni dovetter correre manoscritte. Una di queste era quella vista dal Porta e prestatagli dal dott. Giudici (vedi Campagnani, p. 150); e a un'altra accenna il Pellizzoni stesso in un suo sonetto (p. 125).

(4) *Poesie in dialetto milanese di Carlo Alfonso Pellizzoni.* In-16, pp. VIII-275.

cano, forse perchè coll'Austria del '35 era pericoloso il mettervele, le ottave nelle quali il Pellizzoni sfoga il suo animo esacerbato per la visita della polizia. La poesia si conserva nel n. 97 della miscellanea Ambrosiana E. S. III, 5 (1). Non è autografa, come lo dimostrano le molte papere e sviste, ma è però una copia fatta a poca distanza dall'originale. Gli errori e le sviste sono per la più parte facilmente correggibili, ed io correggo senz'altro. Di altre correzioni, per le quali non posso procedere con ugual sicurezza, il lettore sarà avvertito.

CARLO SALVIONI.

(1) Anche il DE CASTRO, op. cit., p. 241, là dove viene a parlare della *Prineide* e de' vari sospetti che si ebbero sui probabili autori di essa, tocca del Pellizzoni e della nostra poesia, di cui riproduce anzi qualche verso.

[OTTAVE DI CARLO ALFONSO PELLIZZONI SULLA PERQUISIZIONE OPERATA DALLA POLIZIA IN SUA CASA IL 17 GENNAIO 1817].

Cosse ghala con mi la Polizia
Che la spedii de nocc un Commissarj
Accompagnaa de la Gendarmeria
Per famm un Sorravett (?) e buttà all'ari
Tucc i cart che gh'aveva per cà mia?
Nanch che fuss on ribald, on temerari
Ch'avess scritt Son (?) per dì robba d'inferno
Contra del Prenzep, contra del Governo?

El dì dersett Genar dell'ann present
Riva a Soree un Comess una mattina,
E lì el se ferma a domandà a la gent
Del Pret de Sant'Ambroeus e Catterina;
Mi soo nagott, domà ch'el riva dent
Che seva lì in genoeuc su ona banchina,
E 'l me domanda a part, de nascondon
Se sera mi 'l Scior Carlo Peliscion.

A sentimm tutt on bot a cercà 'l nomm
Da vun che n'ho mai vist, e sont in Gesa,
M'era, come se dis, vegnu el pon pomm
Effett già s'intend ben de la sòrpresa.

v. 4 Forse *soraloeugh* sopraluogo?
v. 7. Leggendo *sonitt* guasteremmo il verso; forse *sol* = soltanto.

Ma riflettend che sont un galantomm,
E che non g' ho delitt massem de *lesa*,
Solti su pesc che im pressa della banca
E me petti denanz con faccia franca.

« Se lu 'l cerça el scior Carlo, e mi sont quell,
Ghe respondi, ch' el parla che sont chi ».
M'era però duvis, al primm vedell,
Che 'l minacciass quei coss, e tra de mi
Diseva: chi ghè in lari un quei bordell.
E già no falli mai quand pensi insci;
Soo i mee fortunn, soo cosse ghè de noeuv
L'è a meneman cent'agn che ghe n' ho i proeuv.

« Son chi per ordin di Superior »
E lì el me mostra l'orden chè 'l gha in scritt.
« Mi donc sont destinaa per revisor
Di soeu componiment, di soeu sonitt;
Che 'l favorissa donch a damm st'onor
D'esaminà tuc i soeu manoscritt
Tal' e qual hin, e se ghe rincressess,
Ghe foo savè che ghò i Giandarma appress.

« Che 'l resta pur servii, che 'l guarda pur
Ghe disi franc, dove ghe par e pias »;
E lì per fagh vedè tucc i scricciur
Ghe dervi dò scanzj ch' inn piennn aras;
Ma già, con pussee el guarda son sicur
Che 'l trovarà nagott che faga al cas,
E poeu quand anca ghe n'avess avuu
Pensee se no vorreva avej sconduu.

E dopo quest, ghe foo vedè on scrittori,
Dervi duu cantarà, dervi un vestee,
E poeu ghe dervi anch on genuggiatori,
Perchè capissi che 'l ghe n' ha minga assee;

v. 22. La idea del delitto di *lesa* doveva anche esser suscitata nel Pellizzoni dalla circonstanza che il commissario lo aveva avvicinato nella chiesa. Infatti la immunità che, anteriormente alla rivoluzione francese, guarentiva le chiese, non s'estendeva al crimenlese. Il Pellizzoni lo sa e ce lo dice espressamente in una sua poesia (p. 212), dove a proposito di certi addebiti, afferma di sentirsi pienamente sicuro, perchè

. . . via d'on delitt de quij de *lesa*
per sti robb chì me garantiss la gesa.

v. 32. Circa a questo computo de' suoi anni che fà il Pellizzoni, vedi qui indietro nelle note.

v. 48. *avej sconduu*, non perchè il Pellizzoni prevedesse la visita; ma in quanto conosceva la norma prudenziale di nascondere gli scritti compromettenti.

E lì ghe formi come on promontori,
Ossia una montagna de palpee,
Che je fa passà tucc fin che l'è sta stuff,
Ma tutta robba de buttà in del ruff.

Quand l'ha veduu che la ghè andada busa,
Dopo d'avè leggiuu i mee poesij,
El s'è miss a lodà la mia musa,
E poeu 'l me fava tutt i polizij;
L'è fina rivàa a tant de famm la scusa
Che l'è minga sta lu, ma ch'in staa i spij
Che m'han faa sto caratter de canaja,
Esponend el rovers de la medaja.

Sto tal che disi adess l'è un cert Villata
On Scior grazios, on Scior pien de bontaa;
E disi insci perche se ved che 'l tratta
On tantin mej de quell che l'ha mandaa.
Tal che una spedizion de quella fatta
El l'ha eseguida per nezessitaa,
Disendem che per lu el scusava anch senza
Avè l'onor de simil incombenza.

El perchè m'abbien faa sto bell giughett
Vel diroo mi, e l'è fazel de induvina:
San che di voeult componi on quai sonett,
Come se dis, in lengua meneghina;
E giust per quest ghe sont entraa in sospett
Ch'abbia faa mi quei vers in lod del Prina,
Quand son pront a giurall, se fess besogn,
Che n'ho mai faa de quella sort de sogn.

Ma chi ghe disi ch'in pur anch balocch
A cred el Peliscion brav a sto segn
Da fa quj rim che in bei olter che poch.
Se capiss ben ch'in parter d'un ingegn
Superior al me d'un gran [bell] tocch.
Mi no me metti in quella sort d'impegn;
Foo quei sonett che var appena appena,
De quij che se domanden de donzena.

v. 78. Il Pellizzoni non si lasciò dunque dare il cambio dal Villata; o quanto meno seppe ben presto il motivo della perquisizione.

vv. 81-88. Tutti questi versi provan la modestia del Pellizzoni; anche e soprattutto in quanto questo della superiorità poetica dell'autor della *Prineide*, era un argomento defensionale ormai superfluo. — Quanto al contenuto stesso della *Prineide*, si vede al v. 63 che il Pellizzoni lo stigmatizza come roba da 'canaglie'. Il suo punto di vista era però diverso da quello dell' « impiegato » Porta, che giudicava l'autore, dato fosse un impiegato, degno della galera.

Perchè nò ciamà cunt al terz, al quart,
De la mia manera de proced (*sic*)
Prima de tramm sott sora tutt i cart?
Sont galantomm che tucc poden fa fed;
Mi sont mai sta portaa per Bonapart,
Anzi nemis del tutt; da quest se ved
Che mi sont on bonissem Milanes,
Amis più di Todesch che di Franzes.

Adess mo no; da che m'han fa sto intort,
M'hin andaa giò dal liber de manera
Che ghe 'n direv adree de tucc i sort;
Gho ciappaa un odi che 'l par minga vera.
Se 'l fuss possibil de basai tuc mort,
Credimm che i basarev ben volentera,
E quand troeuvi per strada di Todisch,
M'è duvis de vedè tant basalisch.

L'è vottant' agn e passa che sont vivv;
Ch'esaminen pur tucc i tribunal
E vedarann un pò se ghan motiv
De criteġà el scior Carlo in del moral.
E domà adess son deventàa cativ?
Domà adess se me tacca un criminal?
Già, così occor quand gh'è la desfortuna:
Han tucc bell pari a sbatt, che l'è tuttuna.

Capissi minga: on pover pretascioeu
Che viv come on remitta in d'ona grotta,
Lontan del mond, che tend per i fatt soeu,
De quij che mai no cerca chi l'ha rotta, —
Che a dilla giusta in pocch al dì d'incoeu; —
E con tutt quest l'abbia d'avell in nota
La polizia, a segn de mandagh là
On commissari a dagh noeuva de cà!

Ghe podarev avè quei debolezz
Per esempi parland, de gioventù;
Ma quij hin robb passaa che l'è già on pezz,
Per conseguenza se ne parla pù;

vv. 121-22. Nella biografia premessa all'edizione delle poesie, si legge (pp. III-IV): « Non aveva ancora venti anni alloraquando in lingua italiana scrisse alcuni « versi che furono grandemente ricercati ed applauditi. Ma perchè in essi ferivasi « un capo che di que' tempi stava in luogo eminente, poco mancò non gli co- « stasse assai caro il piacere di avere sfogata nella satira la sua giovanil biz- « zarria ».

L'è minga on titol de tiramm de mezz;
De quij ho de dann cunt a quell la sù.
In simil coss ghe podarev respond
Che gh'intran minga i giudes de sto mond.

Intanta fina adess son segnàa a did,
E de per tutt s'è spantegaa la vos
Do sto me contrattemp, e ghè chi rid
E ghè de quij che fan el segn de cros,
E se capiss che veden inevid
Che se faga sti coss a un Religios,
Che no 'l s'impegna in olter esercizij
Che in quel de [di] la messa e di l'offizj.

Ma quell però che me rincress pussee
E che de fatt per mì l'è el pesg despecc,
L'è de vedè quei sagher de Soree
A fa la bocca asquas fina ai orecc,
Ch'el par propi che n'abbien squas assee
De vedè al mond el so Peliscion vecc.
No disi tucc, ma queighedun de fatt
Han vist sta robba, e riden come matt.

« Oh set nagotta? el pret de la gesetta
Han de menall a Santa Margherita
In penitenza che l'ha faa el Poetta ».
« So dagn, respond quell'olter, le merita,
Che l'impara a drovà la foresetta,
Ch'el smorfia tucc, e nol fa altra vita
Che pizzigà la gent e tajà i pagn,
E l'è on satiregh cho no gh'è 'l compagn ».

Si, parlen in sta forma queichedun
Di pu cattiv; ma mì ghe guardi nanch,
Perchè già se sa ben che in d'on comun
On poo grossel s'en dis de pu e de manch.
Ma mi perchè no foo mai maa a nessun
Nè coi fatt, nè coi scritt, sì che sont franc,
Che per quant parlen maa sti mangia polt,
Chi me cognoss no ghe dà nanca ascolt.

E minga domà chi, ma da per tutt
Per quell che senti se discor de quest.
Credi ch'el sapien fina in Calicutt;
O se nol san el savaran ben prest.

v. 149. Il Porta nel sonetto in cui loda il Pellizzoni, esclama anche lui: *Come el maneggia ben la foresetta.*

Mi però sont sicur d'ess minga brutt,
Che l'è quell che ghe voeur; e per el rest
Che disen pur tutt quell che [se] resenten
Che già se ved che inn tutt bosij che inventen.

Tornand a nun, l'azion l'è brutta ben,
E, s'ho da dilla, la me brusa anmò;
Vorev tacala ma no me conven,
Besogna propi che la manda giò,
E che nega in del goss tutt el velen
Che 'l voravv sbotti foera ma 'l po no,
Per no tirass un quei malan ai spall
Che 'l me toccaravv poeu mi a purgall.

Per olter, se no 'l fuss perchè perchè
Contra el governo se pò di nagott,
Che l'è lu quel che rappresenta el Re
E che besogna che ghe staga sott,
A quel sciur Capp vorev gi[u]st fagh savè
Che nò se tratta insci coi Sacerdott,
El visi per so ben ch' el staga in riga,
Ch' el guarda ch' el Signor no le castiga.

Ma de già che no poss alzà i barbis
E falla foeura con sto Sciur Todesch,
Se la capita vuij servil d'amis.
Che 'l daga temp che parla e (poeu) 'l starà fresch,
Vui che 'l se penta d'avemm fa sto sfris:
Speci domà che torna chi Francesch;
Gh' esponi el fatt, e poeù segond el meret
Ghe fò da el bancaraus sul preteret.

BIBLIOGRAFIA

Proben aus Handschriften Lateinischer Schriftsteller, 18 Tafeln in Lichtdruck zur ersten Einführung in die Paläographie für Philologen und Historiker herausgegeben von D.r FRANZ STEFFENS ord. Professor an der Universität Freiburg (Schweiz). Separatabzüge aus Steffens *Lateinische Paläographie* vermehrt um 3 neue Tafeln, Trier, Schaar & Dahte.

Codice paleografico lombardo, riproduzione in eliotipia e trascrizione diplomatica di tutti i documenti anteriori al 1000 esistenti in Lombardia, a cura di GIUSEPPE BONELLI, dell'archivio di Stato di Milano. *Secolo VIII* (*Tavole 23*), Milano, Ulrico Hoepli, 1908.

Della *Lateinische Paläographie* del dott. Steffens ebbi già a segnalare in questo *Archivio* non solamente la prima edizione nelle sue tre parti, come queste vennero mano mano comparendo (XXX, 1903, p. 492; XXXI, 1904, p. 172; XXXIII, 1906, p. 432); ma ancora il *Supplemento* (XXXIV, 1907, p. 482) alla stessa prima edizione, nonchè la seconda edizione della parte prima, comparsa col *Supplemento*, edizione veramente accresciuta di nuovo materiale paleografico e migliorata nei metodi di riproduzione per quanto anche nella prima edizione già commendevoli. Ho sotto gli occhi anche la seconda edizione della seconda parte; anch'essa merita lo stesso elogio; ma dell'intera seconda edizione vedremo se sarà il caso di parlare di proposito a cose finite. Per ora conviene limitarci, per quello che riguarda il dott. Steffens, alla nuova pubblicazione, della quale abbiamo recato il titolo, che in italiano viene a dire: " Saggi di manoscritti d'autori latini, 18 tavole in fototipia per la prima " introduzione alla Paleografia per studiosi di filologia e di storia, pub- " blicati dal dott. Francesco Steffens professore ordinario all'Università " di Friburgo (Svizzera), estratti dalla 'Paleografia Latina' dello Stef- " fens, con tre nuove tavole in più ".

Le tavole sciolte sono presentate in una busta in-4 gr. (0.36 × 0.30), che è a un dipresso la grandezza delle tavole al limite dei margini, mentre lo spazio occupato dalle eliotipie misura in media 0.26 × 0.22; il prezzo 5 marchi. Il contenuto è tale: tav. 1, saggi riuniti del Vergilio Sangallese e del Vaticano-Augusteo (Vat. lat. 3256), in capitale quadrata, sec. IV; tav. 2, una pagina del Virgilio Palatino (Vat. lat. 3225), in ca-

pitale rustica, sec. IV; tav. 3, Cicerone *de Republica*, sec. IV, onciale (palimsesto) e S. Agostino *In psalm.* 125, onciale minore del sec. VII-VIII; tav. 4, due pagine delle *Institutiones* di Gaio della Capitolare Veronese, onciale palimpsesto del sec. V per la prima scrittura, del sec. VIII per la seconda; tav. 5, quattro pagine dal Prisciano di S. Gallo, manoscritto irlandese di diverse mani e del primo sec. IX, illustrato dagli studi di Nigra, Ascoli, Traube e d'altri dotti ancora; tav. 6, una pagina del Vergilio Bernese e prima di S. Martino di Tours, in bella minuscola carolingica del sec. IX con molte glosse interlineari e marginali; a diversi tipi dell'istessa scrittura carolingica ed a diverse parti dell'istesso secolo sono dedicate le tavole 7, 8, 9 (Cesare *de bello gallico* della Nazionale di Parigi 5763, Valerio Massimo Bernese, Terenzio Ambrosiano); la carolingica minuscola del sec. X è rappresentata (tav. 12) dal nostro Cicerone Ambrosiano (C. 29 inf., *de officiis*), quella del sec. XI dal Tito Livio di Bamberga (tav. 13); dal Seneca Ambrosiano (C. 90 inf.) quella del sec. XI-XII (tav. 14), e quella del medio sec. XII, dal Cicerone Ambrosiano (E. 7. sup.) dell'anno 1121 dalla Passione di Gesù Cristo, ossia 1154 dell'era volgare (tav. 15). Le tavole 10 e 11 (nella prima Orazio, *Carmi*, nella seconda Ovidio, *Metamorfosi*) sono consacrate alla scrittura irlandese dell'uscente sec. IX, largamente rappresentate da due pagine del famoso codice Bernese 363. Una pagina (tav. 16) del celebre nostro manoscritto virgiliano del Petrarca (A. 49 inf.) del sec. XIV incipiente ed una (tav. 17) del pure nostro (L. 68 sup.) Sallustio dell'anno 1380 esemplificano la gotica del rinascimento; e finalmente la tav. 18, con ben quattro pagine del Valerio Probo (*De notis antiquis*) di Berna, rappresenta la scrittura umanistica della metà del sec. XV. Le tavole sono prese, come dice il titolo, dalla *Paleografia Latina* del dott. Steffens cogli opportuni rinvii alla prima edizione, al *Supplemento*, alla seconda edizione; non hanno rinvio le tavole 11, 12 e 13, che sono appunto le tre affatto nuove.

Ho voluto, per quanto brevemente, portare a notizia dei lettori tutto il contenuto della nuova pubblicazione paleografica, sia per metterli in grado di farsi un'idea abbastanza chiara della cosa e sia per giustificare il giudizio ch'essi si attendono dal recensore. E il mio modesto giudizio (non dispiaccia al dott. Sfeffens) è che l'idea della pubblicazione fu ottima; ma non così, per dirlo subito, l'attuazione di essa. La bontà dell'idea è evidente, come è evidente e da tutti riconosciuto il bisogno che gli studiosi di filologia e di storia e non essi soli, ma i cultori di tutte le scienze, si mettano in contatto diretto ed immediato coi manoscritti e vi sappiano riconoscere e selezionare la vera e genuina tradizione dei testi, che è quanto dire dell'idee, dei fatti, del pensiero scientifico. È incredibile ai profani (*sit venia verbo*) e quasi incomprensibile quello che la filologia, le scienze storiche, la storia delle scienze già devono al ritorno degli studiosi ai codici manoscritti, e quello che ancora se ne possono e devono attendere. Ottima quindi l'idea di una prima introduzione oggettiva ed intuitiva alla conoscenza ed alla lettura dei manoscritti. Ma sembrami che, per essere appunto una prima

introduzione, debba questa: 1.° cercare di congiungere a molta parsimonia e brevità la massima compossibile ricchezza e varietà di esempi; 2.° non abbandonare lo studioso a sè stesso davanti alle tavole paleografiche, chè sarebbe come mettere un ignaro affatto di geografia davanti a carte mute, ma assisterlo colle opportune indicazioni. Or mi pare che nei presenti *Saggi* parecchie cose sovrabbondino, prendendo il posto a parecchie che mancano. Così, per esempio, il codice Bernese delle tavole 10 e 11 è una meraviglia di codice, massime per la incredibile ricchezza e varietà del contenuto; ma credo proprio che una tavola poteva bastare, e dedicarsi l'altra o ad altra scrittura che non sia l'irlandese o ad altra delle più importanti varietà della scrittura medesima. La minuscola carolingica, dato il suo sviluppo e la sua importanza, giustificava al certo parecchie tavole; ma del Valerio Massimo Bernese (tav. 8), per quanto elegante ed istruttivo, una sola pagina poteva del pari bastare. Nessun saggio della scrittura semi-onciale, nessuno della visigotica.

E con molto maggior varietà poteva e credo dovevasi rappresentare la scrittura umanistica invece che con ben quattro pagine di un solo manoscritto. Parmi ancora che molto utilmente alle tavole si sarebbero aggiunte le notizie, osservazioni e trascrizioni che le accompagnano nella *Palaeographia Latina* e che fanno di questa un istrumento veramente prezioso di autoinsegnamento, nonchè di insegnamento scolastico.

Vero è che anche così come si presentano, i *Saggi* del dott. Steffens rivelano il suo, stavo per dire, fine tatto paleografico ed offrono non piccola utilità. La successione ed evoluzione cronologica delle diverse scritture vi è rappresentata con sapiente continuità; parecchi tra i codici prescelti sono illustri campioni, ciascuno de' quali vanta tutta una storia e tutta una letteratura; ed anche solo passando in attenta e diligente rassegna questa piccola raccolta, è certo che uno può farsi un discreto occhio ed una discreta orientazione generale nel vasto e difficile campo dei manoscritti, concependo insieme (che sarà forse l'utilità maggiore) un vivo desiderio di più vedere e più conoscere.

Un'opera di grande importanza, e che, almeno per la nostra Italia, ha anche il pregio della novità, ci sta davanti nella pubblicazione recentissima del dott. G. Bonelli. È un magno volume di cm. 60 × 42; veramente secondo l'uso comune più che un volume diresti una busta, elegante busta; ma la denominazione di volume adottata dall'A. è quanto mai propria, poichè la busta appunto involge quello che altrimenti avrebbe potuto rilegarsi in volume al modo solito, ma con molto scapito della comodità, trattandosi di un formato necessariamente grande e di fogli che conviene spesso mettere in immediata vicinanza fra loro per i confronti molteplici e minuti, che a questo genere di studi sono indispensabili.

Di che si tratti dice il titolo, almen nella sostanza, così chiaramente e compitamente, che mi dispensa da ulteriore descrizione materiale e mi permette di entrare subito, come si dice, nel merito. E il me-

rito è grande: l'A. mostra di averne altrettanto modesta che sicura coscienza, e ne ha tutto il dirittto. La riproduzione al più possibile perfetta degli antichi documenti nella loro propria forma è tanto importante e, quasi dissi, doverosa per sè stessa, che l'incendio della biblioteca Universitaria di Torino, pur ricordandoci com'essi possano perire anche in blocco e in brevissimo tempo, irreparabilmente, non ha potuto renderla nè più importante nè più doverosa; avrebbe bensì dovuto ridestarne una cura più larga e più efficace: pur qualche cosa di buono ha prodotto, anche in questo senso, e lo mostra anche la presente pubblicazione, che l'A. stesso nella breve prefazione (fors'anche perchè dettata sul luogo del disastro) non ha potuto dissociare dalla memoria di quella grande iattura. Molto opportunamente l'A. richiama il dovere tutto speciale che incombe in questa materia agli uomini del nostro tempo, a noi. Quel ritorno alle fonti, che con tanto frutto si è verificato in tutti i campi dello scibile, e la conseguente più larga e quasi generalizzata ricerca dei manoscritti antichi, ha fatto di noi dei grandi logoratori di manoscritti e sottopone questi ad un incessante opera di sciupìo e di distruzione, contro la quale guai se i poveri bibliotecari avessero a reclamare, essi i soli, o quasi, che possono misurare di quanto quell'opera superi l'altra, già per sè stessa altrettanto disastrosa che inevitabile e irresistibile, del tempo e degli elementi. È certo che quanto ad antichi documenti originali noi tramanderemo ai posteri un patrimonio molto compromesso, e assai vicino a squagliarsi, se non già in buona parte liquidato; e questo per fatto in gran parte nostro. Eppure è certo, come ben nota anche l'A., che anche ai lontani posteri quei documenti potrebbero non solamente ridire direttamente quello che hanno detto a noi, ma forse anche far nuove ed inattese rivelazioni, anche perchè interrogati meglio e ciò anche in grazia dei nostri studi. Perchè questa è veramente la prerogativa caratteristica ed incomunicabile degli antichi monumenti e documenti originali, di rispondere cioè alle svariate e successive interrogazioni della scienza, come nessuna riproduzione, non dico solo manuale, per umana necessità sempre deficiente e soggettiva, ma, purtroppo, nè anche fotografica e meccanica, come quelle oggi in uso; così che nel migliore dei casi (purtroppo anche nel presente, che è dei migliori davvero) non è che in parte che noi paghiamo il nostro debito verso i posteri.

L'A. si è limitato, o quasi, a rilevare l'utilità ed il valore che le sue vecchie pergamene hanno dal punto di vista paleografico. " Esse „ egli ben dice, " ed esse sole presentano in serie ininterrotta le forme e gli " atteggiamenti che la scrittura longobarda assunse nei documenti dell'Italia superiore prima del definitivo sopravvento della minuscola " carolina; esse sole ci consentono di seguire lo svolgersi della scrittura corrente nella Lombardia dal sec. VIII al X „. Forse era più simpatico e più esatto parlare di scrittura corsiva italica, ma ad ogni modo il valore rilevato è vero e grande. Se ne sentirà anche più la portata pratica pensando all'evidente e grande vantaggio didattico del presente codice paleografico, che (massime quando sarà compiuto fino

al mille) sarà per noi dell'Alta Italia un complemento altrettanto prezioso che necessario dei nostri corsi di paleografia; sebbene per la stessa generale economia dell'opera non lo possa essere nell'istessa misura che pei Belgi l'*Album Belge de paléographie* del P. J. Van den Gheyn S. J., *Recueil de spécimens d'écritures d'auteurs et de manuscrits belges, (VII*e*-XVI*e *siècles)*, uscito a Bruxelles quasi contemporaneamente, se non forse alquanto dopo il nostro codice diplomatico, ragione per cui l'A. non ha potuto aggiungerlo alle pubblicazioni italiane ed estere (Monaci, Piscicelli, Chroust, Steffens, Ewald e Löwe, Delisle, Warner e Ellis), analoghe, ma non in tutto simili alla sua. Ma anche nel far valere il valore paleografico della sua pubblicazione l'autore è stato troppo parco e modesto. A quali altezze possa salire questo valore, così da divenire uno degli esponenti più significativi della diversa psiche etnica di popoli e genti, ha di fresco dimostrato il Traube con un libro (*Nomina Sacra,* Monaco, 1907), destinato a far epoca ed ha ben messo in luce il Krumbacher (*Beilage zur Allgem. Zeitung,* nn. 220, 221, dic. 1907).

L'A. non accenna che di passaggio al valore storico delle sue pergamene, forse perchè tanto evidente e perchè meno danneggiabile dalle riproduzioni manuali, epperò meno necessitoso delle fotomeccaniche; sebbene ciò non sia vero se non con molte limitazioni; ma perchè non accennare al valore ed alla utilità della pubblicazione dal punto di vista filologico? Che significato e che interesse in un *promettit,* in un *loga* e tante altre simili forme, primi albori del volgare in pieno sec. VIII e magari nella prima metà di esso! Eppur quanto facili quelle forme a perdersi in una trascrizione manuale, ridivenendo dei *promittit, loca,* ecc. affatto insignificanti. Merita dunque ogni lode ed incoraggiamento l'A. che ci regala un così prezioso istrumento di lavoro e fa che l'Italia abbia qualche cosa di simile ai *Facsimiles of Ancient Charters,* ecc. e dei *Les plus anciens monuments de la langue française,* che Inghilterra e Francia avevan già rispettivamente dal 1873-78 e dal 1875; e merita il suo, ch'egli, dopo il Monaci, chiama " onesto tentativo " ogni migliore accoglienza ed ogni più valido aiuto, affinchè l'animosa e forte impresa possa venir condotta a felice termine.

Con questo io non ho rinunciato ad alcune poche osservazioni, nelle quali i lettori non vorranno vedere che la cura coscenziosa di informarli meno inesattamente, e l'A. nient'altro che una prova dell'interesse che ho messo nell'opera sua e la stima che ne faccio.

Per cominciare da cosa di minor conto e che può essere tutta e sola questione di occhio e di gusto, noto che in generale la tinta di fondo delle tavole è d'una tonalità troppo fredda e quasi livida: un pittore direbbe che dev'essere alquanto scaldata; anche i tratti della scrittura in talune tavole mi sembrano alquanto incerti e languidi; raramente poi è reso l'aspetto sincero della pergamena, se non forse nell' " attergato " (tav. 12) al documento della tav. 11, che fa essere ventitre le tavole, mentre sono ventidue i documenti. Una qualche incertezza di tutt'altro genere mi par di vedere nel titolo. o più esattamente nel sottotitolo, dove si dice: " tutti i

" documenti anteriori al 1000 esistenti in Lombardia ", lasciandosi dubitare che il fatto materiale dell'esistenza in Lombardia di documenti anteriori al 1000 sia condizione unica, necessaria e sufficiente per essere ammessi all'onore della riproduzione. Nella prefazione ogni incertezza è tolta ed è chiaramente detto (v. anche le parole recate sopra) che non solo all'antichità ed all'esistenza in luogo si ebbe riguardo ma anche all'indole paleografica dei documenti, in quanto cioè rappresentino lo sviluppo della scrittura indigena nei secoli VIII-X. Ma allora conserva la sua ragion d'essere quella condizione dell'esistenza in Lombardia, o non dovrebbero piuttosto ammettersi nella raccolta anche documenti esistenti altrove, purchè rappresentanti quello sviluppo? È ben poco probabile che se ne trovino, tanto più per questo primo volume; ma è pur sempre possibile. Voglio anzi accennare ad un documento, che volontieri avrei veduto e proprio in questo volume, anzi in capo ad esso. Dico la *Notitia* (e mi par proprio che convenga leggere *Notitia*, non *Notula*, e mel perdoni il nostro bravo prof. Sepulcri che l'ha così bene ristudiata) *de olea sanctorum martyrum*, ecc. della basilica di S. Giovanni in Monza. Non è in pergamena, è vero; ma è in papiro, e non è certamente questo che può far danno: non è notarile, è pur vero; ma non lo è, nello stretto senso della parola, nè anche la *Notitia* dell'anno 765, pur ammessa e riprodotta nel nostro codice; non è nemmeno tutto quello che se ne pensava fino al bel lavoro del sullodato prof. Sepulcri (*I papiri della basilica di Monza*, ecc., in quest'*Archivio,* XXX, 1903, pp. 242-263, con 2 tav. eliotip.): questi ha ben dimostrato che dai giorni di Gregorio Magno bisogna scendere alla seconda metà del sec. VII; ma è ancora una ben alta antichità e per compenso resta anche dimostrato che la *Notitia* non può pensarsi scritta altrove che a Monza; e rimane pur sempre un documento di non piccolo valore, e paleografico e storico e filologico. E poichè stiamo a parlare di inclusioni ed esclusioni, non io andrò fino a pretendere esclusa da questo primo volume la carta rappresentata dal n. 15 e data come copia sincrona di documento dell'anno 774; ma, come è evidente che si tratta di copia, così mi par certo che è copia un pochino più giovane, o meno vecchia, dei documenti che le son dati per vicini e sincroni o quasi: mi sembra proprio un altro ambiente paleografico. Copia sincrona poteva (e non dico secondo me, ma secondo giudici molto autorevoli) doveva dirsi quella riprodotta nella tav. 7, e che l'A. senza alcuna avvertenza presenta come originale di re Aistolfo e dell'anno 755, e senza pure un cenno di quanto si è scritto e discusso intorno a questa carta dal Lupi e dal Finazzi fino al Breslau ed al Chroust e riassunto ultimamente dallo Steffens (*Lateinische Paläographie,* n. 39, 2. Ausg.).

Ma questo mi richiama ad un'altra osservazione generale riguardante una omissione, che non mi pare affatto indovinata e buona, per quanto l'A. dica d'averla fatta di proposito; voglio dire l'omissione delle note diplomatiche. Veramente il suo proposito si estese anche alla materiale disposizione delle linee ed alla indicazione delle sillabe o lettere non indicate altrimenti che per nessi o per segni di abbreviazione e di so-

spensione. E vada per la materiale disposizione delle linee; l'A. vi ha abbondantemente supplito con i numeri ascritti alle tavole ed intercalati nelle trascrizioni. Non posso già essere così conciliante con la omissione di ogni indicazione dei nessi, delle abbreviazioni e delle sospensioni. Dice l'A.: gli studiosi hanno pur sott'occhio gli originali; ma non tutti gli studiosi sanno leggerli, almeno a prima vista, senza perdita di molto tempo e senza molte incertezze. Dice ancora, anzi confessa essere questa per lui la prima ragione, " che l'avviso suo è che tali sillabe o lettere " non si possono considerare come sottintese e quindi omesse dal mo- " mento che appositi segni le indicano con precisione ". E non voglio negare che in appoggio di tale avviso possa recarsi qualche argomento, a cominciare da quello che è anche l'avviso d'altri; ma buon argomento non sembrami quello addotto dall'Autore. Come si può vedere anche dalle mie parole, non ci è bisogno alcuno di dire o considerare tali sillabe o lettere come sottintese e quindi omesse, appunto perchè, come dice l'A., appositi segni le indicano con precisione. Lasciamo andare la precisione, che nella paleografia latina comincia ben presto a venir meno, come anche nelle presenti carte si può constatare; ma dal momento che si tratta di segni appositi, speciali, di significato certo non sempre intuitivo e facile e insomma alieni dal nostro modo di scrivere, c'è motivo più che sufficiente per aiutare ed istruire il lettore, svolgendo ed indicando nessi, abbreviazioni e sospensioni in quel modo che è ormai consacrato e dell'esempio delle migliori e più autorevoli pubblicazioni ed anche dalle deliberazioni di solenni adunanze scientifiche.

Ma l'ommissione che mi sembra ancora meno giustificabile e, dirò francamente, più nociva, è quella delle note diplomatiche. La loro assenza obbliga più di una volta il lettore a degli atti di fede affatto cieca. Per esempio, nella tav. 10, l. 3, l'A. legge *amitanes*(*s*)*uas;* ora di quell'ultima *s* di *suas* nella tavola non si vede proprio traccia alcuna, e bisogna credere che qualche cosa ancor se ne veda o sospetti nella pergamena. E in tal caso può sembrare più giustificabile la *s* supplita tra le parentesi; sebbene, chi può dire che lo scrittore non intendesse scrivere: *amitane sua* (od anche *amitane suas*) scrivendo *amitanes ua?* Con che voglio avere osservato una volta per sempre che nulla è più incerto e più pericoloso di simili supplementi e tentativi di restauro, dirò così, letterario in carte dell'epoca abbracciata dal nostro *Codice*. Nella linea seguente dell'istessa carta troviamo scritto: *missos uo*, e nessuno dubita di non dover leggere coll'A.: *misso suo*. Un altro esempio anche più semplice e chiaro: nella trascrizione della tav. 21, l. 29, si legge *Mendrici*, lettura importantissima, trattandosi del luogo di origine della carta; ma nella riproduzione di questa, in grazia di una macchia, nulla se ne può leggere o intravvedere, mentre (non è a dubitarne) si potrà con tutta certezza leggere nell'originale. Se non che all'omissione accennata si potrebbe ancora secondo il mio debole avviso rimediare e con poco. Qualche altra osservazione di minore importanza, ma forse non inutile affatto, ed ho finito: n. 1, l. 8, si legge *loci*, come leggeva già il *Codice diplomatico Sant'Ambro-*

siano; dubito molto che si tratti non di un *i* finale, ma di un segno di abbreviazione che si presterebbe meglio a *locum* o fors' anche *loco,* senza escludere *locus; loco* è infatti la lettura del *Codex diplomaticus Langobardiae* (e basti questo ricordo delle due oramai vecchie, ma ancora utili pubblicazioni, che precorsero al presente *Codice paleografico lombardo*), non dico la preferibile; l. 22-23, *componat,* leggi *conponat,* come al n. 3, l. 10, *conpuna,* e al n. 22, l. 9 *conprehindere* e come giustamente al n. 19, l. 15, fu corretto a mano *conpositionem* in *compositionem.* Al n. 2, l. 8, forse *natione* è più probabile di *nationi;* come al n. 18, l. 22 leggerei *venditiones* invece di *vendiciones,* massime confrontando i nn. 19 e 22; e finalmente, tornando al n. 1, alle ll. 27, 28, forse è da leggere rispettivamente *clercus* e *filius* invece di *clerci* e *fili;* a l. 29*bis* leggerei *genitore* non *senitore.* Ho finito; ma non posso assolutamente deporre la penna senza mandare ancora un plauso al valoroso A., augurandogli la lena e gli aiuti necessari per condurre a termine un'opera tanto importante ed utile agli studi e tanto bene iniziata.

A. Ratti.

S. Muller Fz., J. A. Feith, R. Fruin Th. Az., direttori degli archivi del regno di Utrecht, Groninga e Middelburg, *Ordinamento e inventario degli archivi.* Traduzione libera con note di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani, ufficiali negli archivi di Stato d'Italia, riveduta dagli autori (Dall'edizione ultima, tedesca, a cura del dott. H. Kaiser direttore dell' archivio della Bassa Alsazia), Torino, Unione tipografico-editrice torinese, in-8 gr., pp. xvi-132.

Salutiamo la comparsa di questo libro fra noi in veste italiana, come di un libro non solo utile, ma necessario. Salutiamo il libro con una certa compiacenza nazionale, perchè vediamo in esso consacrati i criterî fondamentali che, fin da un mezzo secolo fa, informarono la ricostituzione di alcuni archivi principali d'Italia.

Quei criterî apparvero così giusti, che Inghilterra e Germania li approvarono e premiarono ed i Principati Danubiani li presero a modello. Oggi costituiscono un principio scientifico. Il libro risponde ad un desiderio generale, perchè, se i nostri regolamenti governativi tracciano le linee di un programma di dottrine archivistiche, fino ad ora non si ha un trattato che le svolga e le spieghi, fuori delle scuole interne negli archivi di Stato. È poi utile a tutti gli archivisti: nella pratica ordinaria dell'ufficio avviene spesso di incontrarsi in difficoltà, alla cui soluzione giova e conforta la enunciazione di un canone che ha già ottenuto il consenso altrui: la analogia di qualche caso al fatto proprio induce ad applicazioni opportune.

Sopratutto diventa un vero bisogno la conoscenza di questo libro per chi sia meno esperto o anche nuovo affatto alla pratica archivistica e si trovi, per qualunque ragione, a doversi occupare di archivi.

Fin qui è sembrato a molti che la buona volontà unita ad un po' di cultura fosse più che sufficiente per mettere anche un primo venuto in grado di dare un buon ordine a qualunque disordine di carte pubbliche o private. Se poi la sorte faccia sì che queste vengano affidate ad un ingegno non comune il quale ad una cultura, anche di storia, riunisca erudizione eletta, avverrà che egli ci tenga a dare un carattere, una impronta personale al suo archivio, e creerà, magari, un sistema tutto suo, che reputerà il miglior sussidio storico.

Nulla, invece, di più dannoso alla storia stessa, come provano i fatti, di quei metodi che hanno per base l'arbitrio, dietro l'inclinazione particolare di uno studioso, che vorrà dare più importanza ad una materia che ad un'altra a seconda del proprio genio, perdendo di vista la obbiettività generale. Costui vorrà disporre un deposito soggetto alle consultazioni del pubblico, come disporrebbe lo schedario delle sue letture o l'indice dei suoi libri, perchè terrà presente, anzitutto, il contenuto delle carte, non la originaria loro derivazione e la diretta destinazione, che è essenzialmente un fatto. Se ogni fatto è storia, non è lecito, ma dannoso, il dissiparlo. Ora, se questo è un principio più volte ribadito negli insegnamenti del nostro libro, la diffusione del libro stesso apporterà un grande vantaggio. Come per il passato, anche oggi e, forse, più, sebbene in tanto progresso di idee, avviene di dover lamentare, perfino dove men dovrebbe essere, un grande oblìo, per non dire disprezzo degli archivi. Essi sono pure testimonio di tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata lungo il corso dei tempi, attestando dei diritti e dei doveri di governanti e di governati. Dove è l'incuria che li lascia andare indifferentemente in rovina; dove è il pregiudizio che, misconoscendo l'eredità del passato, li sfata e li vorrebbe messi al bando della vita moderna; dove è una supina ignoranza, quando non sia un fatto criminoso, che condanna alla distruzione ciò di cui disconosce la stessa ragion d'essere, sol perchè lo si creda, come un abito vecchio, non servibile ai bisogni quotidiani: tante volte il minor danno per essi potrebbe essere il mercato che qualcuno ne fa; poichè, almeno, se vi è chi li acquista, costui mostra di apprezzarli e saprà quindi conservarli. Ma indicare un metodo di conservazione e di ordinamento, per averne poi un inventario utile ad ogni caso, non è facile. Le idee dell'ordinamento nascono dalla qualità delle carte e non è bene formarsi un concetto a priori: pure, dopo avere sperimentati gli effetti di un empirismo sempre incerto e instabile, siamo anche qui venuti ad un metodo sistematico, scientifico e razionale; e l'unico trattato che si abbia è appunto questo di cui diamo con piacere l'annunzio.

Il volumetto, elegante elzeviro, consta di sei capi distinti: formazione e divisione dell'archivio, ordinamento dei documenti, redazione dell'inventario, struttura dell'inventario, lavori susseguenti alla compilazione dell'inventario, uso convenzionale di alcuni termini e segni. Sono cento massime fondamentali che informano l'ambiente archivistico, enunciate in termini sobri e precisi, spiegate e commentate, ciascuna con la pro-

pria specificazione di casi, la quale serve a chiarire meglio la parte precettiva ed erudisce. Avremmo desiderato che una istruzione di carattere generale precedesse la trattazione della materia dei singoli capitoli. Qui si comincia subito dal particolare, come chi intende rivolgersi a chi è già addentro all'argomento e mira alla praticità. Nè bisogna dimenticare che il libro, fatto per gli Olandesi, rispecchiando di continuo le instituzioni nazionali, fa sentire meno la sua praticità per noi. La vera importanza sua consiste nel rilevare la partizione sistematica, la quale si adatta a qualunque istituto congenere in tutti i paesi. Essa si fonda sulla sua antica struttura organica e deve tracciare contemporaneamente la costituzione dello stato, della provincia, del comune o dell'ente cui si riferisce l'archivio (§ 16). Quindi la prima preparazione di un ordinatore di carte consiste nello studio degli statuti, delle leggi e dei regolamenti fondamentali. La conoscenza della parte legislativa vorrà andare accoppiata alla conoscenza delle vicende e delle trasformazioni politiche e civili, dove modificarono queste l'organismo dell'istituto. Gli archivi conservano la traccia delle vicissitudini più sostanziali e ne rendono testimonianza: quindi fu saggio divisamento quello del Consiglio instituito presso il ministero dell'Interno di promuovere lo studio parziale dei governi degli antichi stati italiani in relazione alle carte che ne rimangono, al fine di compilare un manuale storico. Un tale studio vorrebbe essere condotto più analiticamente che sinteticamente e richiede un tempo non breve, massime dove gli antichi uffici non sono stati rispettati nella loro integrità o sono stati confusi, nei rimestamenti successivi, con altri dicasteri.

Non potranno muoversi con sicurezza i primi passi da un archivista per riordinare il suo materiale, se egli non proceda seguendo mano mano il graduale sviluppo degli affari che lo compongono. Tutti i paragrafi del trattato meritano, in questo punto, di essere bene ponderati e impressi nella mente di un ordinatore, se non vuole poi trovarsi, via facendo, in pentimenti che lo obblighino a ritornare sopra i suoi passi, impigliandosi in sempre maggiori equivoci: egli apprenderà quando e quanto gli sia opportuno scostarsi dall'ordinamento primitivo e come deve farsi una legge del principio che sanziona la collocazione degli atti non basandola sul loro oggetto, ma sulla loro destinazione (§ 17, 18, 21). Vorremmo anche aggiungere: non basandola sulla qualità della materia in cui sono scritti. In molti casi, sceverare le pergamene dalle carte può essere consigliato dalla necessità di una migliore conservazione di documenti che, di solito, sono i più solenni di ogni archivio, come quelli delle antiche cancellerie sovrane, o reclamato dalla eccezionalità del formato che li obbligherebbe a ripiegarsi con detrimento della scrittura o anche da altre accidentalità dipendenti dal contatto con altri documenti che vicendevolmente si danneggino. Ma non si avrebbe mai una buona ragione di praticare questo trattamento come norma costante. Le collezioni speciali non possono essere mai consentite, come quelle che, fatte a spese dei fondi naturali, alterano e interrompono la continuità storica e deviano dalla ricerca. A ciò alludono gli autori del manuale nei capi

susseguenti al § 68, quando parlasi appunto della possibilità del custodire a sè i documenti diplomatici: qui la materia trattata è tutta relativa al metodo di inventariare.

È questa dell'inventario la parte prevalente di tutto il libro. Si comincia a risentire tale prevalenza anche dalle prime pagine sull'ordinamento. Ordinamento e inventario sono due operazioni affatto distinte l'una dall'altra, ma nella mente dell'archivista vanno pur sempre così associate che, a volta, possono compenetrarsi a vicenda per il nesso che le unisce. Tuttavia, avremmo desiderato che, per un più preciso ordinamento didattico, rimanessero le due parti più nettamente distinte, lasciandole susseguire gradatamente col processo logico della materia. La trattazione dell'inventario, della redazione e struttura sua e dei lavori suppletivi è ampia, precisa, chiara: occupa più della metà del libro; segno evidente che un archivio non si concepisce ben regolato quando manchi di un buon inventario. Questo, come la facciata di un pubblico edifizio, dovrebbe lasciare scorgere le linee generali onde è distribuito internamente e, come dicono i nostri autori, " concordare " coll'organizzazione originaria dell'archivio ". Sono tre capitoli magistrali i quali giovano, meglio di ogni altro studio precedente, alla attuazione pratica. Autori e traduttori gareggiano qui ad alternare annotazioni e schiarimenti sempre a proposito. Tuttavia, varie osservazioni potevano aggiungersi qua e là. Per esempio, fra la enumerazione minuta di casi particolari sul metodo di inventariare, si trova ben definito qual sia, nei documenti diplomatici, un *vidimus*. E perchè non accennare anche ad altri? Perchè non dire anche dei *videritis* e dei *noveritis*? Nelle istruzioni per la datazione dei regesti non si parla della registrazione della indizione. Eppure è questo, per i tempi remoti, un termine troppo necessario a controllare le date. Lo dicono però i traduttori italiani in nota.

Altre piccole cose potrebbero notare quanti hanno pratica quotidiana in lavori d'archivio. Ma molte più sono le cose che piace qui vedere o prescritte o semplicemente consigliate. Se da noi non tutti sono convinti che si debbano considerare lavori d'ufficio la compilazione dei sunti e dei regesti e la pubblicazione di essi, preferendosi che li facciano e li pubblichino le società storiche, qui invece si pone come opportunissima non solo la compilazione, ma anche la pubblicazione di essi (§ 72). Difatti, ancorchè società o privati si mettano a questa grave impresa, sarà più facile che la conducano sopra un soggetto determinato e sopra un episodio speciale, come suol fare lo storico; non sarà altrettanto facile che la intraprendano sistematicamente e senza distinzione di argomenti o di persone, ma nella unica obbiettività di un archivista che, spogliato pagina per pagina un registro, non lo lascia finchè non ha reso tutto il contenuto degli atti, come si succedono, l'uno dietro l'altro. Non basta che l'archivista, quando ha ordinato e inventariato, faccia l'ufficio di conservatore. Deve procurare la conoscenza generale e particolare dell'archivio, nell'interesse della cultura e degli affari; e dove la cultura più si vantaggia per notizia di cose che hanno preparato o favorito

avvenimenti e istituzioni, ivi deve l'archivista agevolare la via allo studioso, cui può mancare il tempo e l'agio di ricerche esaurienti, dando indicazioni complete e precise per raggiungere, anche speditamente, la meta prefissa.

Può, quindi, concludersi che più si esamina il libro e più vi si trovano ragioni per riconoscerne l'importanza e l'utilità, ancorchè non tutto faccia a proposito per un archivista italiano. Fa sentire, anzi, il desiderio che un manuale consimile possa avere anche l'Italia col concorso della esperienza e della cultura dei nostri ufficiali; opera che richiederà ancora tempo, ma che, quando si farà, tornerà utilissima per assodare molte questioni affacciatesi più volte, tentate più volte di risolvere dallo Stato e tuttavia rimaste insolute. Basterebbe pure, rimanendo nel campo della archivistica e senza entrare in legislazione di archivi, intenderci sopra una questione pur molto importante, come è quella della terminologia. Intanto, dovremo esser grati ai signori Bonelli e Vittani per averci data una buona traduzione italiana dell'utile libro, che hanno saputo rendere chiaro, piano e semplice. Una prefazione di quattro pagine, dettata con quella disinvoltura che indica in chi l'ha scritta la padronanza del soggetto, serve a dare la ragione del lavoro, ad enumerarne i pregi, a spiegare l'opera dei traduttori, cauta e opportuna. Se questa versione dall'olandese si avvantaggia, perchè condotta sopra un'altra versione tedesca e se ha riportato assentimenti e prove di soddisfazione da parte degli autori, coi quali i nostri si sono tenuti in continui rapporti, non può questo fatto stesso non aggiungere valore alla pubblicazione. Se poi pensiamo che il libro viene in luce con un corredo di studi di due fra i più valenti fra i nostri giovani archivisti, allievi che furono del conte Malaguzzi, compianto direttore dell'archivio di Stato di Milano, alla cui memoria hanno per gratitudine dedicato il loro lavoro, possiamo anche compiacercene. Il loro esempio ecciterà anche gli altri. Così gli archivisti d'Italia vorranno considerare quanto bene verrebbe agli archivi se anche da noi, come all'estero, sorgesse un'intesa tra loro per scambiarsi quesiti, rivolgersi domande, trattare questioni attinenti a metodi e a criterî sani per uniformarli alle generalità del principio scientifico. Questo è un voto garbatamente espresso anche da' nostri traduttori; e noi siamo sicuri che non andrà molto che il voto si risolverà in fatto compiuto, non appena si spieghino le giovanili energie che cominciano ad animare gli archivi italiani.

L. Fumi.

Stefano Davari, *L'affresco di Andrea Mantegna nella sala detta " degli Sposi " nel castello di Mantova e il cronista Stefano Gionta,* Mantova, G. Mondovì, 1908, in-8 gr., pp. 19 (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova,* nuova serie, vol. I).

Stefano Davari, uno tra i più profondi conoscitori dei tesori storici accumulati da secoli nell'archivio Gonzaga, è della schiera di quegli

studiosi i quali, ben diversamente da certi presuntuosi scribacchiatori di nostra conoscenza, che debbono ogni giorno riempire di lor vanissime ciance le orecchie degli stanchi lettori, non scrivono se non quando hanno qualcosa da dire. Perciò tutti i contributi ch' egli è venuto nei decorsi anni porgendo all' illustrazione della storia politica, artistica e edilizia della sua città natale, sono sempre stati accolti con vera compiacenza dai competenti, i quali vi hanno trovato raccolti i frutti di ricerche accurate, esaurienti, nuove e sicure, condotte con pertinace costanza su fonti inesplorati.

Ei non si discosta neppure adesso dalla sua lodevole consuetudine, l'erudito mantovano, venendoci a discorrere delle probabili cagioni, onde Andrea Mantegna fu indotto ad adornare la sala detta " degli Sposi " nel castello di Mantova, di quel prodigioso dipinto la cui bellezza affascina gli occhi e s' imprime per sempre a tratti incancellabili nella memoria de' riguardanti. Tutti gli storici mantovani narrano che il grande pittore nel fresco che perpetua, raggruppata dintorno al marchese Lodovico, la famiglia sua, abbia voluto rappresentare l'episodio finale di una romanzesca avventura in cui era stato involto il primogenito del principe mantovano: Federico, il quale, per sottrarsi alle nozze odiate di Margherita di Baviera, nel 1462 sarebbe fuggito dalla città nativa, riducendosi a Napoli a vivervi povero ed ignoto, finchè, scoperto, non riuscì a tornare in grazia del padre ed a ricuperare la perduta grandezza. Ora il dipinto raffigurerebbe appunto il figliuol prodigo che ritorna timidamente alla reggia, dove i parenti suoi sono riuniti. Il Davari vuole sfatare questo racconto senza posa ripetuto: egli dimostra all'evidenza come in esso, che fu spacciato per la prima volta da Stefano Gionta, il noto cronista mantovano del sec. XVI, non esista una sillaba di vero. Federico Gonzaga nè nel 1462 nè in altro tempo mai si trovò in contrasto col padre, mai non fuggì di casa, mai non si recò a Napoli, mai non fece resistenza a sposare la principessa bavarese, che Barbara, la madre sua, gli aveva con ogni sollecitudine scelta per compagna. Come dunque è nato il romanzetto messo in giro dal Gionta? Il Davari prova agevolmente che il cronista, chi sa per qual via, fu indotto ad attribuire a Federico quelle vicende che erano veramente toccate, quasi trent'anni innanzi, al padre di lui Lodovico. Giacchè questi nel 1436, irritato contro il padre Gianfrancesco, che mostrava aperta preferenza per il suo secondogenito Carlo, fuggì da Mantova, si pose ai servigi di Filippo Maria Visconti, nemico allora di casa Gonzaga, sostenne gravi disagi, e soltanto dopo perigliosi casi riuscì a farsi perdonare dal padre le giovanili follie ed a riavere la primogenitura di cui era stato privato.

Il Mantegna pertanto non potè rappresentare col suo potente pennello un episodio del tutto immaginario. Dipingendo sul camino della gran sala del castello la scena stupenda, egli non ebbe altro intento da quello in fuori di eternare la memoria dei marchesi, ai quali era legato da tanti vincoli. Ei si piacque raffigurare Lodovico e Barbara nel loro mezzo abituale, circondati dai figli e dai parenti più stretti, dai ministri

più devoti e dai famigli più affezionati. E tutti i personaggi, potenti o umili, che vissero della vita dei marchesi, dal figlio alla " nanina ", dal medico al valletto, il Davari cerca identificare ed i suoi tentativi sono coronati da ottimo successo.

È dunque questa del Davari una eccellente illustrazione storica del capolavoro d'A. Mantegna. Naturalmente, non ogni problema è risolto: così rimane addirittura inesplicabile al Davari, come lo era per il Kristeller, l'omissione nel quadro della giovine moglie di Federico, quella Margherita di Baviera ch' egli aveva docilmente sposato nel 1463. E non riesce neppur chiaro chi sia il personaggio un poco gobbo che si avanza con far timido e guardingo su per la scala, nel quale la leggenda aveva voluto vedere Federico, reduce, dopo la fuga, alla reggia paterna. Ma se qui v'è ancora qualche ombra, sul resto la luce è fatta, e meridiana: or di ciò vogliamo anche una volta rallegrarci col dotto e modesto storico mantovano, antico collaboratore di questo nostro *Archivio*.

F. N.

Mons. Luigi F. Fè d'Ostiani, *Brescia nel 1796*, Brescia, premiata stamperia Geroldi, 1908, in-8 gr., pp. 320.

Nel 1796 l'esercito francese sotto il comando del Bonaparte occupava parecchie terre dello Stato veneto, non ostante la dichiarata neutralità di esso nella guerra tra Francia ed Austria. Ugual sorte toccò anche a Brescia, che un anno dopo ribellavasi addirittura alla Serenissima, ne abbatteva le insegne, per la cui devozione aveva pure spesso combattuto e sofferto, e con novello entusiasmo abbracciava idee ed istituzioni importate dalla Francia. Così Brescia passò a far parte della Traspadana, della Cisalpina, del Regno d'Italia, per cadere poi insieme col resto della Lombardia e della Venezia sotto il dominio austriaco.

Ora quali erano le condizioni di Brescia in quell'anno? Come avvenne il passaggio dal vecchio al nuovo regime? A questo si propose di rispondere il compianto consocio mons. Fè col volume che egli scrisse nell'ultimo anno di vita, " conforto geniale a lunghi dolori ", e che la di lui nipote, contessa Fè, provvidamente volle pubblicato come ben meritato omaggio alla memoria dell'amatissimo congiunto.

Il volume consta di parecchi capitoli (non numerati) nei quali l'A. prende successivamente in esame " le condizioni materiali di Brescia, " le sue magistrature governative e comunali, le scuole e le accademie " e la vita intellettuale, il popolo ed i patrizi ed il loro genio armigero, " abusato dai feudatarii e dai buli, la politica veneziana, il clero, la venuta dei francesi, le loro violenze, le battaglie da essi sostenute e " vinte nei nostri dintorni " fino al 31 dicembre di quell'anno, non avendo potuto spingere l'esame e la storica narrazione fino al termine che si era prefisso, cioè fino all'incoronazione di Bonaparte a re d'Italia.

L'A. ci presenta dunque uno studio della vita bresciana nei suoi molteplici aspetti ed il quadro è disegnato con molta cura anche nei particolari, studiosamente attinti a fonti diverse, dagli archivi pubblici e privati di Brescia, di Milano e di Venezia, a " memorie " di contemporanei ed a parecchie opere storiche citate a piè di pagina.

Per vero dire, la bibliografia non è nè molto al corrente nè completa, non avendo l'A. tenuto conto di studii recenti che trattano di argomenti molto affini a quelli che l'A. ha preso in esame, e che, come vedremo, avrebbero potuto completare e spesso modificare le conclusioni sue. Il Fè si è anche proposto di " tenersi al vero con quella libertà che " sarebbe stata difficile usare durante la vita di coloro che con buoni " o tristi consigli o coll'opera si trovarono immischiati in quei bresciani " ribollimenti a cavaliere dei secoli XVIII e XIX "; ma questo è forse il lato debole del lavoro. Perchè, mentre dall'analisi particolareggiata della vita bresciana in quel secolo, esce spontanea la conclusione che a rianimare quella società era necessaria l'opera di una rivoluzione che trasformasse radicalmente istituzioni e costumi, l'A. lascia troppo chiaramente trasparire le sue preferenze per quel passato, di cui pure rileva i mali. Ma questi o attenua, attribuendone la colpa ai metodi del governo della Serenissima, o non crede serenamente giudicabili da noi anche dopo un secolo, o in parte tace. Perchè ben più gravi essi erano di quello stesso che il Fè ci espone e nel non aver maggiormente approfondito le indagini (che certo lo avrebbero condotto ad ampliare ed a completare il quadro di Brescia nel 1796 come sintesi di tutta la vita della città durante il dominio veneto) sta un altro difetto dell'opera.



Quali erano dunque le condizioni di Brescia in quell'anno? La città era poco meno ampia e popolata d'oggi; le vie erano strette, selciate bensì con grossi ciottoli, ma con profondi avvallamenti nel mezzo prodotti dalle acque piovane, che spesso entravano nelle case; per traversarle si erano impiantate da una parte all'altra delle grosse pietre, che come si può immaginare, formavano la delizia dei cocchieri; l'illuminazione si restringeva a lampadine accese davanti alle immagini di qualche santo; le case, dall'impronta ancora medioevale, avevano le cantine che si aprivano sulla via stessa; gli spalti, abbandonati, quasi completamente ridotti ad immondezzai: ma tuttavia l'A. soggiunge, che " a torto paragonando tanti disagi e sconci d'allora coi comodi nostri e " coi nostri desideri chiameremmo gli avi quasi inerti o retrogradi, dei " quali non possiamo essere giudici spassionati ".

Salvi i molteplici statuti cittadini e rurali, i privilegi ed i diritti feudali conservati fino dall'epoca della volontaria dedizione a Venezia, era Brescia governata da due nobili veneziani, il podestà ed il governatore, che vegliavano, il primo, sulla pubblica sicurezza, sul buon costume, sul culto, sulle scuole, sulle arti, sul commercio, sulla pubblica sanità, sull'an-

nona, sulle acque e strade, con giurisdizione civile e criminale; il secondo sulle pubbliche gravezze, sulle questioni doganali e fiscali: ma per tutto il resto era amministrata da un consiglio cittadino di nobili, i quali (come fu dal recensente altrove dimostrato) (1), avevano raccolto nelle proprie mani tutte le pubbliche cariche, comprese quelle giudiziarie, con esclusione assoluta della borghesia e di parecchi della nobiltà medesima, senza che per questo i privilegiati dessero saggio di zelo illuminato nell'amministrazione comunale, specialmente di fronte all'aggravarsi dei tributi che assottigliavano le rendite pubbliche e private. E all'amministrazione civile corrispondeva quella della giustizia, farraginosa per mancanza di leggi precise di procedura e per contrasto di giurisdizione e competenze dei vari tribunali.

L'istruzione era libera, ma pubblica o privata che fosse, affidata agli ecclesiastici. Il comune, scrive l'A., non ebbe mai fino al 1774 vere scuole pubbliche; ma sbaglia, perchè i documenti da noi pubblicati in varie occasioni ci provano il contrario; esso cedette invece le sue scuole secondarie ai gesuiti, seguendo l'esempio di altre città (2), finchè, abolita la loro compagnia, la città riebbe il convento e la chiesa delle Grazie con le relative possidenze mobili ed immobili, alla condizione di mantenere il culto e le pubbliche scuole ivi istituite dai gesuiti. Ma in ogni modo, l'indirizzo e la ripartizione degli studi continuarono come prima; del resto i giovinetti dall'istruzione paterna passavano a quella dei collegi, e le fanciulle ai conventi, dove, lo confessa l'A., non apprendevano che a leggere, scrivere e far di conti; quanto al metodo educativo basterà ricordare che nel 1796 erano ancora in uso le " sardelle „ il " cavallo „ i " pignoli „ la bacchetta, gli schiaffi e le tirate d'orecchie! Sorsero per verità fin d'allora istituzioni benefiche di aiuto ai giovani studenti, per merito di munifici cittadini, come il Lamberti ed il Fantoni; ad incremento della coltura intesero pure le numerose accademie, tra le quali fu celebre quella degli *Erranti*; " ma quelle istituzioni si erano snervate per " una vita sdolcinata, senza quei nobili intenti che solo poteano infon- " dere in esse la forza di sussistere „ (p. 58). E difatti una sola sopravvisse, quella degli agrari, che si trasformò poi nell'attuale Ateneo. Non mancarono neppure, abbondarono anzi, i dotti e gli eruditi, ma o perchè se ne stavano appartati, paghi della loro dottrina, o perchè le discipline professate non fossero tali da avvicinarli al popolo, ben poca potè essere la loro influenza, mentre il popolo languiva nell'ignoranza.

Veramente l'A. ce lo presenta invece come prosperoso e felice per l'operosità che spiegava nelle corporazioni delle arti e nelle associazioni in cui era ordinato, per la benevola famigliarità con cui lo tratta-

(1) Zanelli, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644*, Brescia, 1818.

(2) *Del pubblico insegnamento in Brescia nei secoli XVI e XVII* in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1896; *Gabriele da Concoreggio ed il comune di Brescia* in quest'*Archivio*, XXIX, 1901.

vano i ricchi patrizi. Ma egli stesso deve convenire che " delle moltis-" sime corporazioni esistenti nei tre secoli anteriori al XVIII molte si " erano fuse con altre che avevano con loro relazione, altre non da-" vano più segno di vita ed altre per le cangiate condizioni sociali vi-" dero scemarsi l'antica importanza " (p. 67); e se avesse approfondito anche di più le indagini, avrebbe pure constatato come fossero decadute le nostre maggiori industrie (1), sicchè l'operosità ed il benessere non so davvero in che consistessero; del resto anche il numero grandissimo di servi che popolavano i palazzi signorili, non è pure una prova indiretta della disagiata condizione del popolo?

Nè fra i patrizi troviamo indizi di vita migliore. Il Fè riconosce che negli ultimi cinquanta anni della repubblica veneta essi si avvilirono in quell'ozio dissipatore ed effeminato che è la rovina di ogni società. Veramente questo ozio funesto era cominciato assai prima (2), e non solamente per imitazione del patriziato veneziano; ma, ad ogni modo, noi troviamo fra i nobili bresciani tutti i vizi, tutte le tristi abitudini che erano proprie della senile società italiana del settecento, con l'aggiunta delle gesta brutali compiute da alcuni feudatari, fra cui rimasero tristamente famigerati il Gambara, il Lechi ed il Martinengo, che ebbero al loro soldo non meno famosi buli, delle cui gesta criminose, che destarono profondo terrore, il Fè ci ricorda alcune delle più caratteristiche.

Ed il clero? Il Fè scrive che " nella diocesi eranvi 4200 sacer-" doti del clero secolare, cioè poco più dell'uno per mille sul numero " degli abitanti; del clero regolare contavansi 57 monasteri, 28 maschili " e 29 femminili, dei quali 32 in città, 14 maschili e 12 femminili ". Il numero complessivo dovea dunque superare d'assai la proporzione stabilita dal nostro A., e grande doveva pur essere l'autorità che esercitava quando (lo diciamo con le parole stesse del Fè) " ogni civile istituzione " viveva sotto l'egida religiosa "; quando le scuole, erano la famiglia, lo stato civile, le istituzioni di beneficenza erano nelle mani di esso. Ma che esso recasse conforto alle miserie sociali con la sua parola e con la sua opera, non ci risulta davvero. Allora anzi esso era profondamente diviso per la grave lotta tra fautori ed avversari del giansenismo, di cui furono ardenti e vigorosi campioni il Tamburini, lo Zola, i canonici Bocca ed Arici, il Ricci, l'abate Rodella ed il Guadagnini, ben noto per la riabilitazione che pel primo tentò di Arnaldo. Assorto in questa lotta teologico-morale, il clero ben poco si preoccupava dell'alto suo ufficio (3).

(1) Vedi nella mia memoria su citata la relazione dei nobili bresciani al Senato veneto nel 1619 sulle industrie bresciane. Spero di poterne pubblicare presto un'altra, anteriore di circa un secolo, nella quale si tratta già delle gravi condizioni economiche della città.

(2) Vedi memoria su citata.

(3) Naturalmente il Fè nulla dice della vita scandalosa che si conduceva in certi conventi e del famoso processo delle monache di S. Caterina. Vedi a questo proposito la memoria di A. Carso in *Commentari dell'Ateneo*, 1903.

Tali dunque erano le condizioni di Brescia, quando giunsero in città i francesi col Bonaparte, e ben si comprende come il vecchio e tarlato edificio, non difeso in alcun modo dall' imbelle governo veneziano, dovesse facilmente crollare non appena dopo le idee diffuse dai libri e dagli emissari, vennero le armi, le vittorie e sia pure, le violenze dei soldati francesi. Il popolo, scrive il Fè, non s'era mostrato molto entusiasta delle nuove idee, e se per popolo intendiamo la massa della popolazione operaia, lo crediamo (1), sebbene l'A. non ne dia nessuna prova documentata: le idee trovarono invece facile adesione nella borghesia ed in quella parte della nobiltà che il vecchio ed orgoglioso patriziato bresciano s'era ostinato ad escludere dalle pubbliche cariche. E per opera loro era già sorto difatti fin dal 1796 il circolo de' " Buoni Amici ", ben presto denunziato come covo di sovversivi.

Ma di fronte all' agitarsi di parecchi cittadini, sopratutto al diffondersi delle idee rivoluzionarie ed all' avanzarsi delle truppe francesi, il Senato che faceva? Lo sappiamo pur troppo! Mandava il Morosini come " provveditore generale " ed il Battaggia e l' Erizzo, come commissari presso le armate belligeranti, per mantenere l'ordine e la sicurezza dei cittadini! I francesi entrarono quindi in Brescia senza colpo ferire e vi si stabilirono per diritto di guerra. Alle vicende che ne seguirono, o diremo meglio, alle vicende delle battaglie che si combatterono nel bresciano e nei dintorni fra austriaci e francesi, il Fè dedica quindi il resto del suo lavoro, nel quale aggiunge qua e là nuovi particolari, attinti da diari locali o da altre memorie di contemporanei, e delinea il ritratto di parecchi dei personaggi che ebbero parte in quegli avvenimenti, primo tra tutti il Bonaparte, verso il quale non dimostra per certo un'eccessiva simpatia.

Ma dall'ampio racconto non si riesce ad intravvedere come la presenza dei francesi in Brescia spingesse la cittadinanza a sottrarsi a quel governo, al quale si era mostrato fedele per tanti secoli, sfidando eroicamente nemici pericolosissimi e sopportando ogni sorta di dolori. Forse egli disegnava di parlarne in successivi capitoli ed è certo a deplorare che l'opera iniziata non siasi potuta condurre a termine.

AGOSTINO ZANELLI.

Général DESAIX, *Journal de voyage-Suisse et Italie* (1797), publié avec introduction et notes par Arthur Chuquet, membre de l' Institut, Paris, Plon, 1907, in-8, pp. XCI-305.

La France vue de l'armée d'Italie è un giornale divenuto assai raro nel quale Napoleone Buonaparte, all' indomani della conquista della Lombardia, faceva esaltare dal fido Regnaud de Saint-Jean d'Angély le

(1) Vedi LEMMI, *Le origini del Risorgimento*, Milano, 1906.

proprie gesta vittoriose ed opponeva con molta abilità le baionette del suo esercito alle ingenue manovre parlamentari dei moderati nei consigli legislativi. Il gran generale era, istintivamente, sommo in quella che si direbbe ora arte della " réclame " ed amava architettarla coll'aiuto di compri giornalisti. Barras, conoscitore di quegli uomini e di que' metodi, parla ridendo degli " agents de renommée " che Buonaparte aveva al suo servizio e che lo aiutarono con una furibonda campagna, nella stampa e nell'opinione, a debellare gli sforzi onesti e patriottici di Carnot e Barthélemy. Al di là del fumo di tanto incenso, mal si poteva discernere la condizione reale della Lombardia invasa dagli eserciti francesi: riconosciamo pure che il turibolo ci dà noia ancora oggi e ci annebbia talvolta la vista. Dobbiamo. quindi fare buon viso ad un testimone diretto, che, senza essere un avversario sistematico e neppure una vittima, ma un commilitone indipendente, ci venga a narrare le sue impressioni, sulla leggendaria " armée d'Italie ".

Ne siamo debitori al generale Desaix, più esattamente des Aix, poichè era un gentiluomo d'Alvernia e sotto l'antico regime si chiamava il " chevalier de Veygoux ", venuto dagli eserciti del Reno, più ordinati, meno vanagloriosi, avvezzi ad avanzare passo passo tra mille stenti, spesso risospinti da quel gran maestro di strategia che fu l'arciduca Carlo. Il Desaix aveva incarico ufficiale di far ammettere, nei negoziati che il Buonaparte aveva aperti cogli imperiali, i crediti delle truppe francesi verso la Baviera ed il Würtemberg, riconosciuti dalle diete locali e denegati dai principi. Erano del resto requisizioni forzate, imposte a popolazioni atterrite in un momento di panico ed alle quali la ritirata dell'esercito invasore aveva tolto la sola base: il terrore. Gli sforzi di Desaix per fondarvi diritti capaci di ricognizione diplomatica erano votati all'insuccesso. Ma sovratutto Desaix, proveniente dal suo povero esercito del Reno e della Mosella, si preoccupava di osservare i commilitoni più fortunati, di cogliere il secreto delle loro vittorie, di conoscerne i generali e specialmente il gran capitano, al quale si doveva veder presto avvinto da stima e devota amicizia. Qualche prevenzione era nell'animo di Desaix al suo giungere in Italia e gliene rimase sempre un pizzico di sospetto che gli aperse gli occhi e gli fece notare i retroscena, le lacune, anche semplicemente le molle nascoste e pur legittime degli atti esterni; fermò il risultato delle sue osservazioni in un giornale, ora al ministero della guerra in Parigi, donde lo trasse lo Chuquet. La sua pubblicazione è la prima integrale. L'editore fa precedere una lunga introduzione, che al riassunto del diario intreccia una biografia del generale immaturamente ucciso a Marengo. La conoscenza che lo storico militare ha dell'argomento gli offre occasione di confortare coll'autorità di Desaix, ed in generale di esporre conclusioni di qualche rilevanza per la nostra storia: così egli considera le truppe austriache come tutt'altro che disprezzabili, solide e tenaci, preziose in mano ad un capo intelligente. Come è noto, Desaix fu poi in Egitto e morì, appena ritornato dall'oriente, nel riguadagnare al Buona-

parte la battaglia di Marengo, che sembrava ormai perduta e che invece assicurò così per quattordici anni il dominio francese in Italia. La salma del prode, caricata su un cavallo, e condotta dal campo di battaglia a Milano, vi fu imbalsamata e sepolta per cinque anni in S. Angelo, finchè non fu trasportata all'ospizio del Gran San Bernardo. Di onoranze rese al generale, largamente amato e rimpianto, trovo tracce anche in una letterina inedita di Murat, rinvenuta nelle ricche collezioni di autografi di lord Crawford, ad Haigh Hall (*Napoleon Buonaparte, his family*, class XVII, n. 875).

Au Quartier génèral de Milan

Le 15 frimaire an 10 de la Republique française.

Le Général en chef de l'armée d'observation du Midi.

Au génèral Davoust,

Mon chef d'état major vous aura appris, mon cher général, qu'il n'y a dans la caisse de l'armée d'Italie qu'une somme de six mille et quelques cent francs pour le monument à la mémoire du général Dessaix. Cette somme reste à la disposition du citoyen Frochot (1), il peut la faire réclamer, ou la délivrer sur une demande signée de lui. Je serai toujours disposé à concourir en tout ce qui dépendra de moi à honorer la mémoire de notre brave et malheureux camarade.

Recevez, mon cher général, l'assurance de mon attachement.

J. MURAT.

Desaix aveva riconosciuto senza attenuazioni molti nostri difetti e, da " feuillant „ divenuto a poco alla volta repubblicano acceso, li caricava volontieri sulle spalle dei nobili; ma lo Chuquet, che conosce evidentemente poco le fonti italiane, accentua esageratamente questi accenni e dà, colla sua introduzione, al giornale di Desaix un'intonazione italofoba che godo di non ritrovare nel testo. Aggiungerò anzi che il generale, ammettendo senza falsi pudori, i saccheggi ed i furti dalle truppe inflitti alle popolazioni, ne legittima i risentimenti con raro e bell'esempio d'imparzialità. D'altra parte ripeto che l'introduzione dello Chuquet completa opportunamente il diario, ne precisa la portata storica, lo coordina a molte fonti; le note vere e proprie a piè di pagina si riducono troppo uniformemente ad una litania di stati di servizio di tutti gli ufficiali nominati per non ingombrare alquanto la lettura. Ma veniamo senz'altro al racconto di Desaix.

Questi partì da Strasburgo il 1.° termidoro anno V (19 luglio 1797, vecchio stile), traversò la Svizzera da nord a sud, valicò il S. Gottardo, descrivendo la strada che percorse ed inserendo nel racconto un'importante trattazione delle divergenze e dei negoziati fra il Buonaparte,

(1) Probabilmente l'amico di Mirabeau, prefetto della Senna nel 1800.

mentre comandava in Italia, ed i tredici Cantoni. Una delle vertenze riguardava la persecuzione dei bernesi contro il generale De la Harpe, del paese di Vaud, morto all'ingresso dei francesi in Lombardia. La più grave era la questione della Valtellina, che Desaix riteneva fosse per esser risolta col mezzo termine di costituire una quarta lega grigia, tributaria della Cisalpina, ed obbligata a fornirle un contingente. A Como trovò una mezza brigata, staccata dall'esercito di Sambra e Mosa, che manovrava nella spianata che è tuttora verso Borgovico. Accanto erano gli equipaggi, adorni di bei visi femminili: gli ufficiali attorniavano quelle carozze ed annunciarono al viaggiatore le festose accoglienze delle italiane agli ufficiali francesi.

A Milano Desaix fu alloggiato nell'attuale Villa Reale, di fronte ai giardini pubblici, che apparteneva allora al conte Lodovico di Belgiojoso, già generale negli eserciti imperiali. Le descrizioni della città che sono contenute nel giornale non sono gran che singolari, salvo che Desaix non si divertì molto alla Scala, lamentando la poca varietà negli spettacoli, ed ebbe il buon gusto di rilevare l'eminenza alla quale era giunto l'osservatorio di Brera, diretto da Oriani e dagli ex-gesuiti Reggio e Cesaris. È triste la testimonianza immediata dello strazio del Cenacolo vinciano. " Les figures en sont admirables. Mais je n'ai pas pu bien " les voir, parce qu'on a fait de ce couvent un hôpital de prisonniers " de guerre autrichiens et qu'on a changé toutes les dispositions. Au " réfectoire, on avait fait une séparation à deux pas de la peinture, de " manière qu'on la voyait de très près et sous un mauvais jour; c'est " bien dommage ".

Una caratteristica preziosa del giornale di Desaix sono i rapidi profili delle persone ch'egli conosce nei varii paesi. Vi vediamo abbozzati dal vero, accanto a moltissimi ufficiali dimenticati, uomini notevoli ed interessanti del tempo. Sono fra questi il gaio generale Cervoni, il famigerato Augereau definito con laconica e dura esattezza, " soldat à " peu près, vantard beaucoup "; il generale cisalpino La Hoz finito così tragicamente, giudicato da Desaix attivo, intelligente e probo; l'abilissimo fiscale Emanuele di Haller, bernese, posto alla testa delle riscossioni in Italia; il pittore Appiani, lo scultore Ceracchi, che doveva morire implicato nelle congiure del 1801, Gros, bel giovane e valente ritrattista; infine uno sciame di belle donne, Madame Ruga, ammirata da Murat, Madame Visconti, oggetto di un vero culto da parte di Berthier, e la futura Paolina Borghese: " Madame Leclerc, très belle femme ". Desaix era allora d'accordo coi giacobini, che imperavano sempre alle frontiere e si indignavano dell'incoercibile reazione parigina; ma ciò non lo accecava nei giudizi e non gli impediva di lodare i rari partigiani dell'antico regime, superstiti negli alti gradi militari, quali il vecchio ed integro Serrurier, ed il capo-battaglione du Bos-Dutaillis, valoroso e " bon enfant ".

Ma ciò che più ci attira negli appunti di Desaix sono le osservazioni colle quali, guardandosi attorno, un po' insospettito da trionfi in

negabili e pur tanto strombazzati, quasi fossero falsi, si spiega la fortuna inattesa di Buonaparte, il secreto del suo prestigio sulle truppe. Lo seguiamo avidamente in questa sua inchiesta, non spoglia di simpatia e che finisce ad una sorta di ammirazione: pochi ebbero certo allora uno spirito d'osservazione così profondo ed indipendente. Secondo Desaix gli incitamenti all'emulazione (spinta fino ad eccessi ch'egli doveva deplorare tra i primi, venendo dagli eserciti del Nord, che erano la " tête " de turc „ nei confronti magniloquenti additati alle truppe) giovarono più d'ogni altra cosa ad infiammare i soldati. Napoleone giungeva ad opporre l'una all'altra le sue proprie mezze brigate, spronandole a rivaleggiare furiosamente. Proclami, manifesti, riviste, distribuzioni di bandiere, doni, richiami ai giovani ambiziosi, che aiutava a salire rapidamente, furono altrettante macchine di guerra del grande fascinatore, che non poteva ancora contare troppo sul suo sguardo e sugli affidamenti della sua gloria passata, come fece quando poi ebbe cinta la corona.

Dopo Milano, Desaix visitò Lodi, Pizzighettone, Cremona, Mantova, Legnago, Padova, ricercando le tracce delle guerre recenti, schizzando i profili delle persone con cui si trovava, per esempio il generale Miollis che conquistò la sua stima e la sua simpatia, Rampon, Brune, Thiébault (l'autore delle memorie ben note). Si spinse sino a Venezia, allora in balia dei democratici, ma con moltissimi ricordi dell'antico regime, testè appena inonoratamente caduto. Desaix vide ancora il Bucintoro, colla prora coperta dello storico drappo. Erano ancora a Venezia i maggiori artefici della recente tragicommedia: il ministro francese Lallement, il segretario Villetard, ritenuto attivissimo negli intrighi, e che, secondo Desaix, si riposava ormai sugli allori, ed era dedito ai piaceri. Il nostro generale conobbe pure Luigi Mocenigo, l'ammiraglio Minotto, l'ambasciatore Querini, figure d'un tempo per sempre scomparso.

A Treviso fu ricevuto dalla celebre Teotochi Albrizzi, corteggiata dal generale Fiorella. Nella grande e bella villa di Passariano, ove giunse poco più innanzi dimorava allora il generale Buonaparte e vi teneva, come a Mombello, una vera corte, mentre negoziava la pace coi plenipotenziari imperiali. Desaix aveva pure le sue trattative, male avviate, da condurre innanzi; fu alloggiato a Passariano e colse dal vero molti aneddoti in quel primo incontro di Napoleone colla diplomazia europea. Mangiava accanto al generale in capo ed intavolava spesso con lui conversazioni, che riassumeva in due parole nel suo giornale: subito comprese che Napoleone detestava i giacobini, pur avendoli anche ultimamente aiutati nel loro vergognoso colpo di stato di fruttidoro. Il povero Clarke, secondo plenipotenziario, era invece uomo di fiducia del profugo direttore Carnot, ed era ormai quasi in disgrazia.

A Passariano ed a Udine Desaix avvicinò senza ripugnanze, anzi con curiosità, militari e funzionari austriaci, come il conte di Merveldt ed il celebre di Gallo, napoletano duttile ed intelligente, che ebbe gran parte in quella pace, in attesa di divenire ministro degli esteri di Murat. È singolare, a tal proposito, che lo Chuquet, dandone una notizia bio-

grafica, non citi, piuttosto che le memorie dell'olandese de Dedem, quelle del duca di Gallo medesimo, pubblicate nell'*Archivio storico napoletano*.

In un frammento finale, che porta, almeno nella pubblicazione attuale, il titolo " Anecdotes et conversations ", il generale Desaix affastellò appunti presi dopo colloqui interessanti, sovratutto con tecnici che egli circondava di grande considerazione, quali Monge, Larrey. Il maggior interesse è per noi concentrato intorno alle conversazioni col Buonaparte, che criticava il regime politico instaurato in Francia, preconizzava quello che fu poi il suo consiglio di stato, sembrava indulgere ad affermazioni volterriane sull'origine dei culti, si preoccupava del regime delle acque nell'Italia superiore. Desaix raccoglie pure, forse dalla bocca stessa dell'eroe, informazioni sui rapporti precedenti di Buonaparte col direttorio, sulla sua azione nei tumulti parigini. Non cessa d'indagare neppure inoltrandosi su un terreno scottante, quello dei profitti che ebbe il generale, col suo stato maggiore, da certe speculazioni, come l'occupazione delle miniere di mercurio ad Idria. La documentazione dei furti e delle requisizioni dei francesi è evidente e precisa in quest'ultimo capitolo d'uno scritto, che ha in ogni sua parte il merito e la grande attrattiva di una completa sincerità.

G. Gallavresi.

Madame de Cazenove d'Arlens, *Journal*, février-avril, 1803. Publié pour la Societé d'Histoire contemporaine par A. de Cazenove, Paris, Picard, 1903, in-8, pp. xxxvi-176.

Il periodo della nostra storia compreso tra la discesa del gran San Bernardo e l'incoronazione nel duomo di Milano, è in un certo senso parallelo a quegli anni del consolato, che condussero la Francia dal regime repubblicano all'autocrazia. Non solo l'eroe che domina vieppiù le due scene è sempre il medesimo: Napoleone; ma il cammino a ritroso è percorso del pari in Francia e nell'alta Italia e poco dissimile appare l'addattamento degli istituti e degli uomini ad un più pacato tenor di vita. Non bisognerebbe spinger troppo oltre l'assimilazione, avuto riguardo alla diversa indole dei popoli, alla minor durata della precedente crisi rivoluzionaria fra noi ed all'azione, che fu lasciata abbastanza libera al di qua delle Alpi, di uomini come Francesco Melzi. È in ogni modo incontrastabile che ben raramente i rapporti fra la Lombardia e la Francia furono così frequenti come in quegli anni, e le fonti della storia del consolato lo sono per così dire automaticamente anche della nostra storia all'alba del secolo decimonono.

Ciò provano, ancor una volta, questi diari di Costanza de Constant-Rébecque-Hermenches (cugina del celebre Benjamin), sposata ad Antonio de Cazenove d'Arlens, tenente colonnello al servizio del re di Francia sotto l'antico regime. Sebbene scrittrice di romanzi, secondo il

gusto del tempo, madame d'Arlens, che non era priva nè indegna di ambizioni letterarie, sarebbe rimasta piuttosto disorientata, ritengo, se le avessero mostrato stampati in una collezione scientifica di documenti i quadernetti in cui essa rapidamente annotava le sue impressioni di viaggio per inviarle poi a sua cugina Rosalia de Constant. La spontaneità di queste note, inspirate dalla visione diretta degli avvenimenti, mentre ci attira colla sua freschezza e disinvoltura, ci giova meglio di tante memorie elaborate a distanza con intenti apologetici, per comprendere la trasformazione della società ed i mutamenti degli uomini di fronte ai nuovi tempi. La testimonianza di questa dama, sorta dai gruppi più raffinati e più retrivi dell' aristocrazia del paese di Vaud, non è certo spassionata. Le sue preferenze per l'eletto cenacolo di patrizi signoreggiato dai Montmorency e dai Luynes, se parla in favore del buon gusto della narratrice, la rende severa e talora mordace per tutto ciò che si ricollega col mondo ufficiale e col detestato " grand petit " homme „. Essa giunge, insistendo in un punto di vista che ci può sembrare grottesco, ad impietosirsi su quel povero Talleyrand, costretto a contatti così poco gradevoli. Tanto vale riprodurre il passo stesso dell'apprezzamento, tutt' altro che ammirativo del resto, che madame d'Arlens consacra al ministro degli esteri " Ce qu'il y a de sûr, c'est " qu'il faut bien de la souplesse et de l'habileté pour se soutenir dans la " place qu'il occupe; lui, M. de Périgord, exposé aux grossières et bru" tales boutades de ce petit Corse qui n'a des rois que le pouvoir et " aucunement la noblesse des manières „.

Essa si trovava, per ragioni di famiglia, quasi nell'intimità dell'exvescovo di Autun, perchè suo cognato Teofilo era una specie di segretario di Talleyrand, da lui accolto negli Stati Uniti d'America ed avviato a speculazioni sui terreni che furono una delle più larghe e misteriose sorgenti delle leggendarie ricchezze del principe di Benevento.

La società che si riuniva all'hôtel de Luynes era certo molto superiore ai famigliari del ministro come elevazione morale ed un'ottima madre di famiglia, integra e fiera come Costanza d'Arlens, aveva tutte le ragioni di preferirla per introdurre nel mondo la sua Laura. Le porte non erano però chiuse a donne di dubbia fama, quando avessero origini aristocratiche, come madame de Laval, che dalla convivenza con Talleyrand era passata a quella con Narbonne, senza escludere forse qualche ritorno al passato. Ed era la madre del pio Mathieu de Montmorency! Madame d'Arlens ne apprezzava del resto lo spirito impareggiabile, che si esercitava alle spalle della Corte nascente, ed, avendola veduta molto da vicino, ce ne abbozza un profilo vivace. La vediamo nel suo alloggetto in istile inglese, imbottito di tappeti, addatto per ricevimenti intimi e cordiali. Negli ammezzati abita il bellissimo Narbonne, che ha lasciato sua moglie a Trieste a tener compagnia alla suocera e a Mesdames de France; sale ogni mattina per fare la sua corte, poi parte " en cabriolet pour visiter toutes les belles „. Una simile esistenza, che scandolezzava con qualche ragione madame d'Arlens, non gl'impedì di finire valorosamente la sua vita al servizio di Napoleone.

Ci potrebbe invece sorprendere lo scorgere nei salotti più chiusi dell'antica aristocrazia francese una nostra concittadina, quella Carcano, vedova Sopransi, moglie a Francesco Visconti Aimi, che lo seguì a Parigi, quando fu inviato al Direttorio dai Giacobini della Cisalpina. " Madame de Visconti ", di bellezza giunonica, s'installò, come è noto, nella capitale, e vi si lasciò adorare per molti anni dal Berthier. Sebbene la Visconti fosse un' importazione del nuovo regime e, secondo madame d'Arlens, si ponesse al seguito della scipitissima madame de Talleyrand, era considerata come appartenente di diritto alla miglior società. La nostra narratrice la nomina fra la principessa di Vaudemont e la principessa di Tarente, contrapponendole alle signore della " Nouvelle Cour "; prestigio del nome storico o merito delle buone maniere della Visconti?

Madame d'Arlens annette minor importanza ad un'altra gran signora italiana che trova nei salotti parigini e precisamente da madame de Witt. È nientemeno che madame de Carignan, principessa di Sassonia, vedova di Emanuele di Savoja Carignano, madre di re Carlo Alberto!

Senza potersi trattenere dal fare confronti naturalmente poco favorevoli ai nuovi venuti, madame d'Arlens, frequentava i finanzieri cosmopoliti saliti in auge durante il Direttorio ed arricchiti spesso colle spoglie delle nazioni conquistate. Emanuele di Haller, di antica famiglia svizzera e figlio di uno scienziato, primeggiava a cavallo fra le due società; accoglieva volontieri i d'Arlens, che ne accettavano pranzi e palchi. Era pur sempre avvolto in un turbine di giuochi di borsa, dopo essersi impinguato colle forniture militari. A Milano, al tempo della prima campagna d'Italia, era stato il ministro delle finanze del generale Buonaparte, che, come è noto, non era in un momento di scrupoli. Haller aveva però un contegno assai più dignitoso di quello de' colleghi e si atteggiava di fronte agli svizzeri come loro patrocinatore.

Un tempo intrinseco del primo Console, Haller se ne distaccava, spaventando la stessa madame d'Arlens, che annotò il 19 marzo 1803: " Je vis hier M. de Haller, il est charmant pour nous et ses loges nous " sont fort agréables, mais il est très imprudent et parle sans retenue " du grand petit homme. Il connait bien, trop bien son âme et son ca- " ractère pour ne pas le haïr. Les yeux se dessillent et ceux qui veulent " tout voir en beau se font plus rares ".

Un altro finanziere, pure reduce straricco dalla campagna d'Italia, e come Haller, di buona famiglia svizzera, era Billy van Berchem, stabilito sontuosamente a Parigi, ove fu molto ospitale ai d'Arlens. Costanza però trovava i Berchem nojosi e ricercati. Essi formavano tutto un gruppo vivente nell'opulenza, imparentati sopratutto con madame van Berchem, che era una Doxat d'Illens, della famiglia d'Yverdon, celebre per la sua bellezza. Nel giornale si canzonano talvolta queste signore, che fanno " la bouche en coeur ", pur ammettendo la loro amabilità e descrivendo il lusso della loro casa: " Le goût, la recherche qui ré- " gnent dans les appartements de Paris est au delà de ce que je cro- " yais possible. C'est charmant à voir; les femmes ont l'air de divini-

" tés, au moins dans les maisons de cette classe qui gagne et dépense ". Una compiuta e particolareggiata descrizione d' interni è quella dell' appartamento di madame Récamier alla Chaussée d'Antin. Le pagine dedicate ad un pranzo offertole dalla bella Giulietta, che la condusse poi nel suo palco all'opera, saranno fra quelle del giornale di madame d'Arlens che troveranno più numerosi e più fedeli lettori.

La giovane Laura d'Arlens aveva meritato la speciale simpatia di madame Récamier, che voleva vederla spesso, e che era, del resto, legata alla madre da molte amicizie comuni, come quelle dei Montmorency e di madame de Stäel.

Ho già rilevato la franchezza coraggiosa con cui si esprime in ogni caso madame d'Arlens in questo suo giornale, ch'era per altro destinato esclusivamente alla cugina Rosalia. Non deve dunque far meraviglia se le spogliazioni compiute dagli eserciti francesi, in Italia come in Isvizzera, sono da lei narrate senza eufemismi. Ci mostra il Louvre ricolmo di nuovi quadri, aggiunti a quelli che vi aveva ammirato in un precedente suo soggiorno a Parigi, durante il regno di Luigi XVI, e spiega come la galleria si sia: " enrichie du pillage de l'Italie ".

Quando il direttore del gabinetto di storia naturale guida Costanza e Laura ed addita loro le collezioni aumentate di recente: " Nous avons " acquis, dit-il, bien des choses rares et précieuses en Italie ": nel giornale segue la traduzione maliziosa dell'osservazione: " acquis veut dire " volé ".

Sfila così dinanzi al lettore, la cui memoria è aiutata dalle sobrie ed esatte note del nipote editore, gran parte della società eterogenea ed animata che si ricostituiva all'indomani di Marengo e della pace di Amiens. Parigi era allora, e doveva rimanere a lungo, il centro politico dell'Europa, e l'Italia in particolar modo gravitava vieppiù in quell' orbita, ricevendo d'oltremonti generali, governatori, commissari, prelati, codici e mode.

La maggior parte del diario di madame d'Arlens si riferisce al suo soggiorno in quella capitale, e su di essa si concentra quasi tutto il nostro interesse; ma non va tralasciato neppure il diario del mese che passò poi a Lione; si leggano specialmente gli accenni a madame de Krüdener, non ancora molto nota a quel tempo.

G. Gallavresi.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Messer Domenico da Monticchiello a Bologna. — Mentre con ansia e desiderio vivissimi attendiamo il corpo diplomatico visconteo, che tanta luce arrecherà sulla storia delle corti lombarde del trecento, le nostre ricerche procedono a sbalzi e a tentoni attraverso i disordinati monumenti di quel periodo e di quel secolo. Questo procedimento alla cieca, al quale non io solo, ma tutti noi siamo per ora costretti, mi obbliga ad infliggere una seconda aggiunta al mio lavoro su messer Domenico da Monticchiello (cfr. quest'*Archivio,* XXXV, 1908, pp. 5-33), dopo quei " nuovi appunti „ sul monticchiellese, pubblicati anch'essi in quest'*Archivio,* XXXV, 1908, p. 432 e sgg. — Continuando di questo passo, quel mio lavoro rischia proprio di assumere la fisonomia di que' sonetti caudati del cinquecento, nei quali la " coda „ si prolungava all'infinito!

Dopo aver esaminati i documenti dell'archivio del Duomo, nel primo articolo (p. 21) conchiudevo: " Siccome nel più antico dei due volumi " della Fabbrica del Duomo (I bis), il quale va dall'aprile 1356 al maggio " del 1357, Domenico da Monticchiello non è mai citato, è probabile " che egli in questi anni non facesse parte della corte dei Visconti. " Sembra proprio che egli sia stato assunto all'alto ufficio di vicario " nel gennaio 1358 „. Alcune notizie, che mi sfuggirono durante la composizione del mio primo articolo, mi obbligano a mutare parere. Messer Domenico da Monticchiello era vicario visconteo già quattro anni prima, nel 1354. Nell'autunno di questo anno un'ambasceria di " sindaci „ bolognesi, offrendo a Matteo Visconti il dominio di Bologna, gli presentava molte domande da parte della cittadinanza. Alcune di queste richieste furono accettate senz'altro dal signore; per altre egli si riservò di assumere maggiori informazioni e di decidere secondo il parere di appositi commissari. Una delle domande si riferiva ai prestiti ed agli strozzini; " a questa (scrive un recente scrittore di storia bolognese) (1), Matteo rispose che subito sarebbe venuto a Bologna Do-

(1) L. Sighinolfi, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360),* Bologna, 1905, p. 14.

" menico da Monteciclo, suo vicario, informato di queste cose ". Monteciclo è uno svarione; il documento autentico, riferito più oltre nell'appendice (1), reca questa disposizione: " Millesimo trecentesimo, " quinquagesimo quarto, VI novembris. — Responsio prefati domini: " — Dominus Dominicus de Monteclelo (2) venit Bononiam de " presenti super predictis informatus ". E più oltre: " Supradictus do- " minus Dominicus est eciam informatus de predictis ut supra ". Da questi nuovi documenti risulta in modo indubbio che la dimora del poeta senese alla corte viscontea non fu transitoria, ma durò per almeno quattro anni, dal 1354, cioè dal tempo di questi documenti bolognesi, fino al 1358, anno del vicariato di Piacenza. Noto che in questo stesso periodo di tempo cade la conversione del Colombini [1355] e quella dell'altro messer Domenico da Monticchiello, che fu dei primi seguaci del beato (1356-57). Ecco una nuova ragione da aggiungere alle molte altre che già addussi, per tenere rigorosamente distinte le notizie fratesche, che ci vengono dall'epistolario e dalla biografia del beato Colombini, da quelle che ho attinto nei documenti viscontei.

EZIO LEVI.

⁂ LA DIETA DI CREMONA (26-28 febbraio 1483). — La dieta di Cremona, tenuta dal 26 al 28 febbraio del 1483 (e non nel gennaio del 1483, come scrive erroneamente il Campo (3), fu oggetto di alcune lettere (4), scritte dai consiglieri del marchese di Mantova: Sicco di Aragona, Eusebio Malatesti e Antimaco, al figlio del marchese stesso, Francesco Gonzaga.

Nei preparativi, nei ricevimenti, e durante la dieta, Lodovico il Moro fu l'organizzatore, l'anima del convegno. Benchè per indole vanaglorioso, seppe in quella circostanza mostrarsi opportunamente pieghevole, remissivo e quasi umile coi congregati.

La guerra iniziata dai Veneziani contro il duca di Ferrara, alleato a quello di Milano, che aveva negato il libero transito sul Ferrarese all'esercito veneto, destinato a soccorrere i Rossi di S. Secondo, ribelli appunto al duca di Milano; e la vittoria riportata dal capitano veneto, Roberto Sanseverino, nel maggio del 1482 sulle truppe ferraresi, avevano ingelosito ed intimorito il papa al punto da farlo divenire da alleato, nemico, inducendolo a confederarsi con Ferdinando di Napoli, lo Sforza e coi Fiorentini.

(1) L. SIGHINOLFI, op. cit., p. 340 e sgg.

(2) Così il testo del Sighinolfi. Sulla traccia di queste notizie date dal Sighinolfi ho tentato qualche ricerca nei documenti bolognesi di questo periodo, ma purtroppo senza frutto alcuno.

(3) *Cremona fidelissima*, ecc., Milano, 1645, lib. III, p. 133.

(4) Arch. Storico Gonzaga in Mantova, *Corrispondenza di Milano* ad ann.

Dei confederati, Lodovico il Moro si fece l'ispiratore della dieta per suggellare i patti e stabilire in precedenza i compensi. Nella dieta tenutasi in Cremona si largheggiò nelle promesse; e l'Equicola racconta che le future conquiste dovevano essere così ripartite: " le terre di " Romagna fossero del papa, il Padovano dell' Estense, Brescia, Bergamo et Cremona dello stato di Milano, Verona con tutto il Veronese, " Asola et Lonato del Gonzaga. Padova et Vicenza dicono alcuni che " si diedero a Lodovico Sforza, Siena ad Alfonso Duca di Calabria et " Luca ai Fiorentini " (1).

Questi deliberati non si realizzarono: Venezia uscì incolume dal cimento, ed ascrisse a colpa di Lodovico il Moro quest'alzata di scudi, che avrebbe dovuto ferirla a morte, spogliandola dei possessi di terra ferma.

***

Il 22 gennaio 1483, da Milano, Zacharia Savio di Pisa, scriveva al signore di Mantova che Lodovico il Moro, per lettere ricevute dal duca di Calabria, sapeva com'egli si recasse nel Cremonese per avere un colloquio col prefato Lodovico. L'informava pure che Lodovico faceva istanza perchè il magnifico Lorenzo de Medici venisse alla dieta, dove sperava dovessero recarsi anche il cardinale di Mantova e lo stesso Gonzaga.

Il 2 febbraio Eusebio Malatesti scriveva da Sabbioneta:

Hozi ad ore ventidue sono advisato como el S. M. Ascanio, lo Signor Lodovico et Mes. Ibieto se debano ritrovar a Cremona et che lunedì se debano retrovar a Casalmazor cum cavalli trecentocinquanta et cossì a dicto Casalmazor se aparechia li logiamenti et che Petro Marcha et d. Guido suo figlio sono stati dipinti suso el palazzo de la Piaza de Cremona cum li piedi in suso ma questo è ben circha giorni sei.

Il 3 febbraio F. Sicco annunciava l'arrivo di messer Lodovico a Cremona:

Hoggi circha le ventidue ore gionse qui et nanti che anotase intesi che lo Ill.mo Signor Lodovico giongeva, et subito gli andai contra sin a la Porta de Sancto Lucha, dove, dimorato poco, gionse Sua Ecc. et il Reverendissimo Mons. Ascanio: a li quali volendo far il debito mio dismontai da cavallo per tocargli le mane et le Sue Signorie non volsero toccarmela, et facta assai reverentia me fecero montar a cavallo, et volse el prefato Signor Lodovicho ch' io andassi vanti

(1) *Dell'istoria di Mantova*, scritta in commentari da Mario Equicola, MDCVII. Sigismondo dei Conti da Foligno, nelle *Storie de' suoi tempi* (dal 1475 al 1510), afferma che nella dieta solamente: « si trattò degli affari della guerra ». Erroneamente il Conti dà alla dieta la data del 23 marzo.

a Sua Signoria cum el prefato Mons. Ascanio, qual ad ogni modo volse che gli andasse de sopra, et a questo modo introrno ne la citade cum tanto trionfo et solennitade del mondo et cum bellissima compagnia et grande: gionti a la Piaza el Sig. Lodovico accompagnò Mons. Ascanio in Vescovato dove è alozato; poi Sua Eccell.za andoe a smontar a casa de Bartolomeo de Roncadello, dove allozò la Ill.a Madona Clara, quando andò in Franza.

Dismontato che fui ritornai da Sua Ecc.za, la quale me abrazoe.

Continuava dicendo che Lodovico era venuto per accomodare le cose dei conti Torelli (1); che il protonotaro da Ferrara aveva scritto al Moro d'esser ben disposto ad intervenire alla dieta; ma che preferiva si scegliesse Montecchio; che lo Sforza aveva scritto al duca di Ferrara di mandargli il conte Marsilio, e infine che voleva andare a Casalmaggiore per intendersi col marchese di Mantova.

Il 4 febbraio lo stesso da Cremona consigliava al suo signore d'abboccarsi collo Sforza il quale (diceva): " vuole seguir el parer de V. S. " et esser de una medesima volontate, et assetar le cose de' Torelli ".

Il 4 febbraio avvertiva poi che Lodovico gli aveva mostrato lettere da Firenze, dove era detto come Lorenzo de Medici volesse andar alla dieta, e ne avesse avuto di già il permesso dalla Signoria. Avvertiva pure che Lodovico aveva lasciato ordine a Milano che si apparecchiassero " mille homini d'arme, cinquecento lancie spezzate, trecento de

(1) I Torelli erano signori di Guastalla e di Montechiarugolo. Lodovico il Moro aveva confiscato quest'ultimo possesso a Cristoforo Torello, ma per i buoni uffici di Guido Torello, signore di Guastalla, glielo restituì. In certe carte conservate nella bibl. Governativa di Cremona sono notati gli accordi presi a Casalmaggiore tra il Moro ed i Torello e son tali:

« L'anno 1483, adì XX de Febraro: lo Ill. S.re Ludovico, tutorio nomine « del p.to Ill.o S.re duca de Milano, promisse al Mag.co M. Francesco Sicco, pro« curatore del Reverend.mo Monsignore Guido Torello, chel p.to Ill. S.re duca « de Milano darà de provisione ogni anno al predicto Monsignore ducati 5000, « cioè la mittà ad ogni Kalende de Marzo et l'altra mittate ad ogni Kalende « de Septembre. Con promessa de bancho in Roma o in Bologna o in Genoa: « la quale provisione li correrà finchè li serà proveduto de tanti beneficii in « le terre de Ser.ma Lega, che li daghino questa intrata: et secondo che ac« caderà esserli proveduto de parte de dicti beneficii, sii desfalcata dicta provi« sione ».

Sotto la stessa data troviamo pure questa annotazione:

« Conti Marsilio e Jacomazzo Torelli — al servizio del Duca — per due « anni o uno a benep.; stipendio XXm de libre IIII p. due, in pace e guerra « homini d'arme duecento — balestrieri XXV a cavallo pagati dal Duca a tre « ducati cadauno al mese in pace e quattro in guerra » I detti conti dovevano a loro volta dare al Conte Francesco Sforza ducati 4000 all'anno colla rata degli ' homini d'arme'.

" suoi et venti de la familia, quaranta per homo, et ventuno in panno,
" barde et penachini, che stano ducati sessanta per cadauno, et ali capi
" de quadra più secondo la conditione loro ".

Il 6 febbraio scriveva ancora che l'abboccamento fra il Gonzaga e messer Lodovico era concluso, e che il 7 si sarebbe trovato a Casalmaggiore.

Il dì appresso confermava che lunedì mattina messer Lodovico sarebbe a Casalmaggiore. Credeva opportuno poi avvertire il marchese che erano giunte a Cremona lettere da Venezia al Moro, in cui si diceva che la Serenissima faceva di tutto per guadagnarsi l'animo di lui.

Il 10 febbraio messer Lodovico giungeva difatti per nave a Casalmaggiore. Eusebio Malatesti, il 13 febbraio scriveva al figlio del marchese, Francesco Gonzaga, del convegno avvenuto:

Questa matina circha l'hore quindici lo Ill.mo S. N. patre se parti da Viadana, et fu acompagnato fin a la nave da li Magnifici d. Petro da Landriano, d. Antonio Dapiano et da d. Hieronimo, oratore di Ecc. signor Duca de Calabria et se aviò verso Casalmazore. Quando gli fu presso ad un miaro trovò lo Ill.mo Lodovico, et Rev.mo Mons. Ascanio et molti Zentilomini et tolse in bucintoro el prefato signor Lodovico, Mons. Ascanio et alcuni altri zentilomini li quali abraciarono lo S. N. patre et cum gran riverentia: tutti se asetorono, tuttavia facendose tirare ad anzana arivorno qui a Casalmazore a diciannove hore. Dismontati di nave, fu acompagnato el signor N. patre da questi Ill.mi et Rev.mi sig.ri et Mag.ci Zentilomeni al logiamento suo, che è la casa del Ponta qui; dove non è però si no due camere et una saletta, dismontorono da cavallo et esendo stati cusi el spatio de due hore venero qui al lozamento del prefato S. N. patre lo signor Lodovico insieme cum Mons. Ascanio et intrati in consilio furono chiamati poi dentro da la camera lo Ill. sig. Zohan Francisco da Gonzaga, li Mag.ci Petro Francisco Vesconte, el Conte Zoan Bouromeo, Mess. Zohan Francisco Palavecino, Petro da Galarano, Mes. Petro da Landriano, Antonio Dapiano, et lo Antiquario Secretario. De quelli del signor N. patre rimase el Mag co Mess. Francesco Sicco, Antimacho et mi et qui fu assetato prima el Rev.mo Mons. Ascanio, poi lo Ill.mo S. N. patre, dreto lui lo Ill.mo sig. Lodovico; presso questo sedeva lo Ill.mo Mes. Zoan Francisco, et tutti li altri succesive a li ordini suoi. Quivi Mons. Ascanio cominciò a parlare exponendo questa ambassata a lo Ill. S. N. patre. Como lui et lo sig. Duca de Barri suo fratello erano mandati per lo Ecc.mo signor Duca de Milano da sua Signoria a pregarla per parte de Sua Ecc.cia che gli piacesse venire dove se facesse la dieta: a ciò se potesse col suo prudente consilio provvedere a le cose de Ferrara, et non solum de Ferrara ma de tutta Italia, e conservarla che la non andasse in le mani de li comuni inimici. Al che lo prefato signor nostro patre fece savia e prudentissima risposta. Prima ringratiò lo Ill.mo sig. Duca di Milano che gli havesse mandato cussi honorevoli ambassatori. Doppo questo lo Ill.mo sig. Lodovico se fece portar certe notte facte de le cose se hano a tractare ne la dieta che se ha a fare, benchè non se sia ancor deliberato dove. Prima gli è che voriano se assetassero le cose de Parmesana a ciò se potesse meglio attendere a l'impresa de Ferrara, et che 'l stato de Milano

voleva a mezo questo mese dare la prestanza a millecinquezento homeni d'arme quali seranno in punto per tutto marzo, et darali sessanta ducati per uno. Ma che voleva che tutto el resto de la Santissima Liga facesse anchor lor la parte sua, et che quello Ill.mo Stato non mancheria cosa alcuna per la conservatione di Ferrara. Poi fu rasonato che se haveva a fare in questo mezo, che se metterà in ordine le zente d'arme per secorerla a ciò non vada in mane de lupi, et cusì se gli farà optima et bona provisione. Preterea lo Ill.mo signor Lodovico dimandò molto caldamente di V. E. et gli fu resposto da molte persone digne quanto l'è agile de la persona, et quanto l'è promta a l'exercitio e a durare ogni gran fatica, e come la maneza cum cavallo. Domane lo Ill.mo S. N. patre tornerà a cena a Viadana, et lì starà alcuni dì, perchè lo Ill.mo sig. Lodovico venerà anchor lui là, et cussi tutti retornerano qui, finchè se habia deliberato dove se doverà fare la dieta.

Il 20 febbraio poi da Sabbioneta lo stesso Eusebio informava della pace avvenuta coi Torelli il principe:

Hozi circa le diciassette hore vene a Viadana lo Ill. sig. Lodovico e lo Rev. Mes. Ascanio e li se seraro in camara insieme col R. M. Marascha oratore del papa, et lo Ill. S. Nostro, dove rimase el Mag.co Francesco Sicco e mi: poi chiamorono alcuni notari et stipularono li istrumenti de li capituli de li Mag.ci Torelli in lo modo che per altre mie ho scripto a V. S. Facto questo tutti li prefati Rev.mi et Ill.mi se partirono da Viadana et cussì de compagnia veneno fin a Cicognara, e li tolseno licentia uno de l'altro, el sig. Lodovico se aviò verso Casalmazor.

Giunti a Cremona l'incarico di tener edotto Francesco Gonzaga di quanto vi succedeva è assunto ora dal Malatesta ora da Antimaco. E il primo di costoro così scrive il 24 febbraio:

Circa le diciotto hore se partì da Vescovato lo Ill. S. V. patre et cussì cavalcando venne fin presso Cremona ad un miaro, dove trovò lo Ill.mo sig. Lodovico et Rev.mo Mons. Ascanio cum li magnifici oratore Regio de Ferrara et uno Ambassatore del Ill. Marchese de Monferrato novamente mandato quale fratello del Marchese de Saluzzo, che tutti gli venevano incontra. In questo istante gionse anche el Mag.co Mes. Zohan Bentivolio et a sono de trumbette cum grandissima festa acompagnorono qui al Castello el prefato S. N. patre e Mes. Zoan Bentivolio. Dismontati, incontinenti sopragionse el Mag.co Lorenzo de Medici al quale andorno incontra li prefati Ill.mo sig, Lodovico, Mons. Ascanio et tutti li oratori sopranominati et lo acompagnorono a son de trombette pur qui al Castello. Domane se aspecta mò lo Rev.mo Monsignor Legato et li Ill.mi sig.ri Duca de Calabria et Duca de Ferara, quali insieme cum el prefato S. N. patre, Mons. Ascanio, el signor Lodovico, el Magn.co Lorenzo alogiano tutti cum le persone sue et qualche servitori qui in Castello: et lo S. N. patre ha si no tre camere, dove convien stare tutti quelli de la camara et che sono soliti alloggiare in Castello lì a Mantova. Li altri oratori el lo resto de le compagnie

alloggiano in casa de li citadini. Fin qui altro non me acade scrivere a la S. V. se non avisarla che 'l signor suo patre sta molto bene et che per continuare el debito et lo bon principio la tenerò informata de quello se tractarà a la zornata.

Ed ecco la lettera del 25:

Adviso per che la S. V. intenda particularmente tutto quello che se fa a la zornata, l' adviso come hozi circa le ventuna hora montorono a cavallo li Ill.i sig.ri S. N. patre, sig. Lodovico, el Rev.mo Mons. Ascanio, il Magnifico Lorenzo de Medici, et Mes. Zohanne Bentivolio cum tutti li altri ambassatori de la Santissima Lega, e andorono incontra a lo Rev.mo Mons. Legato et a li Ill.i sig.ri Duchi di Calabria et de Ferrara et a Mes. Lorenzo da Castello oratore del papa, et aspectorono questi quasi sin le ventiquattro hore suso la ripa del Po; poi gionti che furono et dismontati de nave, montorono a cavallo et cum grandissima festa a sono de trumbette et de campane furono acompagnati dentro da la citade da li prefati signori. El Rev.mo Mons. Legato nanti che 'l venisse qui al Castello, andò sotto el baldachino a la Chiesa Cathedrale insieme cum tutti li altri Ill.i signori, excepto el Duca de Ferrara, quale per ascurtar la via venne ex directo qua al Castello: nanti che tutti fusseno gionti al lozamento era una hora di nocte; hozi non s'è facto altro che questo. Domane se redurano in consilio. De che spero che le cose se ordinarano bene, se 'l no accade qualche difficultà tra l' una parte et l'altra, benchè ciascuno de persone sia benissimo disposto a quello che se ha a tractar. De li progressi tenerò avisata V. Ill. S.

E il 26 scriveva a sua volta Antimaco:

Notifico come ali 24 del presente, su le ventun hora gionse in questa terra lo Ill.mo V. patre cum la comitiva sua: li venero incontro mezo milio fuora de la Porta lo Ill. sig. Lodovico, Mons. Ascanio, et Mes. Zo. Bentivolio, et li ambassatori Regio, Ferrarese et de Monferrato, quali consilieri ducali; et cussi intrati cum singular demostratione de questo populo, venissimo al Castello, dove il prefato Ill. S. V. patre è alogiato cum alcuni pochi de li suoi et qui lassata sua signoria, la brigata subito ritornò ad acceptare el Magnifico Lorenzo de Medici, qual paulo post se ne venne ancor lui molto honorato da ognuno, et lo Ill. V. S. patre li ussite incontra fin ala scala de la stanza, et fu anchor esso alogiato in Castello. Il medesimo dì, et hanche heri (25) tuti li pronominati signori ambassatori et signori se ne venero a star bon pezo cum lo Ill.mo S. N. patre al suo logiamento rasonando de cose varie et piacevole più presto che ponderose. Heri poi sule ventun hora tutti montorono a cavallo et si condussero fuora de la porta da la Mosa, fin sopra la ripa del Po, lontano da la terra circa un miglio, dove stette ad aspettar fin ale ventitre hore et meza el Rev.mo legato, li Ill.i signori duchi di Calabria et de Ferrara. Gionti che furon et montati a cavallo, se aviorno per la città, ma parve a lo Ill. sig. Duca de Ferrara venir per un'altra porta per essere la via più curta et anche in mancho strepito, et cussì fece pur a cavallo; el resto intrati ne la terra se ne venero a la ghiesa Cathedrale, et lo Rev.mo legato sotto il baldachino, et dentro dal tempio dete la reverendissima sua beneditione, poi remontati a cavallo se redrisorno a la via del Castello cum

numerosa quantità de torze, dove ad una hora de nocte se gionse et cadauno andò per le camere sue. Paulo post sopragiunse lo Ill. sig. Duca de Ferrara, et tuti cum poca parte de li suoi sono disposti et alogiati in Castello. Il resto de le sue famiglie alogiano chi qui, chi là dispersi per urbe. Lo Ill. S. V. patre, licet ancora a me fosse taxato la stantia di fuora, ha voluto che sia rimasto in castello, dove de sorti me tiene una camara pro maiori parte storiata, et a ciò che se gli possa ben.... veder a scriver, gli è una finestra pocho minor de la camara se.... impenata o sia spera (1).

Il seguito della lettera ripete le notizie già date dal Malatesti; solo soggiunge che " Zo. Petro Arivabene, el Pontano, et Antiquario furono pur essi in consilio cogli altri „. Avverte poi che il Duca di Calabria vuole tenere un consulto per discutere coi medici sull' infermità del Duca di Ferrara, che si dice ammalato.

Diamo ora di nuovo la parola al Malatesta:

Questa mattina (26) se redusseno a la camara del Rev.mo Mons. Cardinale tutti questi Ill.i signori, et li fecero dir la messa del Spirito Saucto, excepto lo Ill. sig. Duca de Ferrara che non se ne partì da la sua camara per essere stato la nocte passata un poco alterato per rispecto de la nave che heri el turbò. — Audita che hebeno la messa se restrinseno in una altra camara lo prefato Rev.mo Mons. Legato, lo Ill. signor Duca de Calabria, lo Ill.mo S. N. el sig. Lodovico, el Rev. Mons. Ascanio, li Mag.ci Mess. Lorenzo da Castello, oratore del papa, Lorenzo de Medici et Mes. Zohane Bentivolio, et non volseno dentro niun altro; ma per quello che ho potuto comprendere si inanti che intrassino in consilio come doppo, rasonorono solamente de quello che se haveva a proporre per liberare Ferrara, ad che me pareno tutti benissimo disposti. Questo è quanto s'è facto nanti disinare: poi la sera ale ventun hora quelli medesimi ritornorono in consilio dove steteno fin alle hore tre et meza di nocte. Quel che habiamo deliberato non si sa, nè si può dire, perchè ciascuno di loro hanno in sacramento de non manifestarlo: se tien ben però certo che hano preso optimi partiti per liberare non solamente Ferrara ma tutta Italia da la obsesione de li comuni inimici. Quel che si farà domane et quanto poterò intendere significarò la S. V.

Il dì stesso ripete anche Antimaco le cose stesse e solo aggiunge che

presto expediran la dieta.... Mes. Calcerando partirà dimane per Mantova, Mes. Calcerando dice che tuti questi signori che debano ritornar in gioso, farano la via da Mantova, salvo lo Ill. signor Duca de Ferrara, che veniva per agua in tuto el camino fin a Revere et per tal causa forsi lo Ill. S. N. patre anticiparà el tempo a partirsi prima de li altri de uno dì o dui per far preparar a far honor a le brigate.

E il 27 di nuovo Eusebio:

Questa matina non se atese ad altro sino a visitarse l'uno l' altro questi Ill.i sig.ri; el dreto disnare lo Ill. S. N. patre andò a visitare lo Ill. signor Duca

(1) Vi ha qui una lacerazione del foglio.

de Ferrara. Poi a le venticinque hore tuti se redusseno in consilio *more solito*, dove stetteno fin alle due et meza di nocte. Altro non ho adesso da scrivere a la S. V. si no che le cose vanno benissimo et maxime a proposito dell'Ill. S. N. et de lo signor Duca de Ferrara, qual hozi ha comintiato andar in consilio perchè sua sig.[a] è stata meglio de l' usato et credo che la se sanarà presto del corpo et de la mente, vedendo le cose andar a suo proposito. Molte altre cose haveria da scriver a la S. V. de mia mane le quali gli scriverò se haverò tempo, se non, aspeterò a refferirgele a bocca fin che sia a la presentia sua.

E il 28 aggiungeva:

Benchè ne la lettera che ho scripto a V. S. de mia mane dica che lo Ill.[mo] S. N. patre andarà domenica a Burgoforte, non di meno non potendose partire fin el dreto disnare ha deliberato andare solamente fin a Viadana.

Antimaco scriveva poi lo stesso giorno:

Le cose pare siano reducte a bon termine . . . . et tanto più quanto già de comun concordia.... l' hanno ordinato che il Marchese partirà domenica dopo desinar, et andarà per aqua a Viadana e per agua pure poi a Mantova.... il medesimo dì cioè lunedi questi signori partiranno de qui per esser la sera a Viadana, et il Marchese a Mantoua et insieme col resto serà ancora la Ecc.[za] del duca de Ferrara qual intravene in tuti li consili et mostra star più alegro de l' usato, praticasi de redur li Rossi (1), hora che li Torelli sono assetati.... Spero che vedremo de belle cose, questi Venetiani non credano ab armis.

Nelle lettere, che si sono sin qui riferite, non è data alcuna precisa notizia delle deliberazioni prese dai collegati nella dieta intorno alle forze che si dovevano riunire. A codesta mancanza supplisce un documento da noi rinvenuto presso la biblioteca Governativa di Cremona, che riferiamo integralmente a chiusa di questa breve scrittura:

Anotatione de la ordinatione facta de l'armata per la S.[ma] Lega l'anno 1483 in la dieta de Cremona.

Lo numero de l'armata fo costituito de quaranta galee subtile et .X. nave.

Lo tempo a tenere l'armata fo taxato alle nave de tre mesi: alle galee de doi, et che bisognando più ultra, sin ad altrotanto tempo si extendesse la spesa tanto quanto la necessità lo richiedesse. Ciaschuna nave fo taxata portare de spesa 1000 ducati: una galea sotile 500 ducati el mese. De le quaranta galee ne forno detracte sette, quale sonno assignate alla M.[tà] R. particularmente, perchè le tene ordinariamente armate per forza.

Le X nave per tre mesi danno XXX.[m] ducati.

Le XXXIII galee per doi mesi danno 33000 ducati.

Summa de l'uno et de l'altro è de 63000 ducati.

(1) Lodovico il Moro nel 1482 aveva dichiarato ribelle Guido de Rossi e l'aveva spogliato di S. Secondo dato al marchese Gian Francesco Pallavicino.

Questa spesa se è partita tra la S.ta de N. S.re, la M.tà R. lo S.re Duca de Milano, e Signori Fiorentini alla rata de li homini d'armi, quali sonno obligati per la lega a tenere. Dando 1431 ducato et soldi 51 per omne cento homini d'arme

La rata	del	Pont.ce	ascende a	ducati	11453	soldi	40
»	»	Regia M.tà	»	»	21770	»	40
»	»	Milano	»	»	21770	»	40
»	»	Fiorenza	»	»	8391	—	—

De X nave fo judicato ben mutare cinque in galee sotile per fare l'armata de cinquanta galee, como de legni più habili ad infestar li inimici.

Lo Ill. S.re Duca de Milano ha pagato la parte sua de questa spesa in questo modo per ordinatione facta in la Dieta.

In prima. 6750 ducati quali ha pagati al S.re Marchese di Mantova per la M.tà R. in tre anni proximi passati, pagando la parte sua del stipendio chella deve al p.to S.re Marchese, quale omne anno ascende 2050 ducati più de quello che porta el stipendio del S.re Duca de Cal.a sopra el quale la M.tà R.gia li sconta questa spesa facta per lei nel Signor Marchese.

Item per la rata de la M.tà R.gia ha pagato al S.re Duca di Ferrara ducati 14300 sopra lo soldo dell'anno predicto 1483.

L' una et l'altra spesa ascende a ducati 21050 li quali sonno acceptati nel cuncto del p.to S.re Duca de Milano, ne la spesa de l'armata de ordinatione facta in la Dieta.

Appare poi che fosse ben et quasi necessario si come le nave erano pagate per tre mesi anche pagare le galee per altri tanti, considerato che le nave senza galee erano poco fructuose.

Acceptata questa spesa del terzo mese se distinse in questo modo:

De le cinquantun galee se levano le sette armate per forza quale tenendole ordinatamente la M.tà R. fo judicato che lei sola ne facesse la spesa, como è dicto.

Se cavano anchora le X galee facte di cinque nave, imperochè si come le cinque nave erano pagate per tre mesi, così le X galee facte d'epse a rasone de ducati 500 al mese, restano pagate per tri mesi.

Le trentatre galee quale remangono, portano la spesa per uno mese 16500 ducati.

La terza parte de questa summa tocca al S.re Duca de Milano la quale fa ducati 5500.

Questa summa accepto lo p.to S.re de pagare dummodo li fosse facto bona sopra el credito che ha cum la M.tà R. per li fanti pagati e mandati per lei a Ferrara al principio de la guerra, et poi ad Argenta, el quale partito è, parso sia acceptato quantuncha la M.tà R., alla discretione de la quale se era remesso, alla taxa de la spesa de li predicti fanti non habia anchora facto declaratione alcuna.

Poi, de octobre, essendo facto instantia che l'armata anchora più ultra se dovesse mantenere a commune spese, lo Ill. S. Lodovico fece la ordinazione qua anotata, ad Asola cum lo Ill. Sig. Duca de Calabria.

Instando lo Ill. S. Duca de Calabria che se concorresse alla spesa de l'armata e domandando lo S. Lodovico chel fosse satisfacto del credito de Fanti,

havendose de questo la M.tà R. remesso a quello che l'uno et l'altro faria, convennero in questo che lo S. Duca de Milano paghi 21000 ducati per l'armata per li altri doi mesi di quali 6000 se scontano per lo credito di fanti mandati in Ferrarese per la M.tà Regia.

De li 900 ducati ne forno pagati li contanti 3000 Ducati; 2000 promissi alla fine de decembre in drappi, lo resto assignato darli ad 8 di de genaro.

De lo resto de la summa se convenne chel S.re ne pagasse allhora 3000 ducati: a natale proximo 4000. De li 9000 restanti se doveva dare parte drapi secundo chel Thesaurero regio avise; grate; parte in cuntanti a zenaro et febraro prox.

Il costo de una galea cum remi arbore: anchora, et cu la vella et temone: et primo:

La galea negra fornita costerà	ducati	650 d'oro
li remi a numero 150	»	100
la vella con arbore, et anthene	»	70
sartia sive corde et ferro	»	40
schifo: tenda: et tendale	»	40
	900	ducati 900

La spesa per armare una galea per un mese de officiali: compagni, galliotti, computate le spese de victualie per mangiare et bevere et companatico	ducati	560
le pavesi	»	17
Lo corpo de la ganzana cum remi fornita	»	22
Per diciotto compagni per ganzana	»	40

CARLO BONETTI.

⁂ CONGRESSI E RIUNIONI SCIENTIFICHE. — *Congresso storico internazionale di Berlino.* Assai felicemente ne' giorni 6-12 agosto u. s. si svolse l'annunziato Congresso con intervento grande di studiosi di tutti i paesi, tra i quali numerosi anche gli Italiani. Sulla utilità scientifica del convegno non v'è da dire gran cosa; gli Atti del Congresso non saranno stampati; deliberazione certo comoda per gli organizzatori del Congresso, ma non sappiamo quanto proficua per gli studi. Ad ogni modo, di questioni che interessassero veramente e direttamente la storia della Lombardia, sotto qualcheduno de' suoi svariati aspetti, non pare che al Congresso siasi trattato. Per ciò che concerne lo svolgimento di esso e la parte presavi dai dotti italiani, basterà quindi rinviare i nostri lettori, desiderosi di maggiori ragguagli, alla relazione particolareggiata datane da Alberto Lumbroso, nostro valoroso consocio, nella *Rivista di Roma* da lui diretta (a. XII, fasc. XVII, 10 settembre 1908).

Finito quello di Berlino, si prepara un altro Congresso a Firenze per i giorni 18-25 del corrente mese di ottobre: esso è bandito dalla

Società Italiana per il Progresso delle Scienze. Com'è risaputo, questa Società, costituitasi or fa un anno nella riunione tenuta in settembre a Parma, aveva da principio escluse dal suo seno le scienze storiche e le filologiche. La nuova Presidenza, che ha alla testa il senatore Vito Volterra, il prof. Ciamician ed il senatore Golgi, ha creduto opportuno di togliere l'ostracismo, davvero inesplicabile, da cui quelle discipline erano state colpite; e nel Congresso di Firenze esse avranno il luogo che loro si compete, nella terza tra le Categorie, in cui si dividerà il Congresso medesimo, e precisamente nelle Sezioni 17, Storia, 18, Archeologia, 19, Glottologia e Filologia, rispettivamente presiedute da Isidoro Del Lungo, Luigi Milani, Pio Rajna. Il Congresso si svolgerà, come dicevamo, in Firenze, tra il 18 ed il 25; ma il 24 esso si trasferirà a Faenza per rendere più solenne la Commemorazione che si terrà in quella città di Evangelista Torricelli. Per aderire alla Società Italiana, e quindi acquistare il diritto di prendere parte al Congresso, sarà mestieri rivolgersi al cassiere della Società, prof. G. Folgheraiter, Via del Collegio Romano, 26, Roma, inviando la somma di L. 10. L'adesione alla Società non è impegnativa che per l'anno in corso.

Contemporaneamente al Congresso Fiorentino, si terrà in Faenza ne' giorni 22 e 23 ottobre anche la prima riunione annuale della Società Italiana di Storia Critica delle Scienze Mediche e Naturali, costituitasi sotto lieti auspici lo scorso anno in Perugia.

E pure in ottobre nell'occasione che si inaugurerà nella sua nuova sede il Museo Storico del Risorgimento di Torino, anche la Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano si riunirà in solenne adunanza nella capitale del Piemonte.

Infine nel mese di dicembre, in occasione delle feste centenarie del R. Conservatorio G. Verdi in Milano (1808-1908), si terrà nella città nostra un Congresso Musicale-Didattico, il quale sarà ripartito in otto sezioni. La prima di queste, che offre interesse particolare per gli studiosi, verrà dedicata alla Storia della Musica.

*** Le onoranze di Foligno a Giuseppe Piermarini. — Alle onoranze con cui la città umbra ha ne' decorsi giorni (17 settembre) voluto commemorare il centenario del suo illustre figliuolo, ed alle quali Milano ha preso pur essa notabile parte, inviando a Foligno un proprio rappresentante nella persona dell'on. B. Gabba; anche l'*Archivio* nostro si associa dando luogo nelle proprie pagine ad un importante contributo del prof. Filippini sull'attività spiegata in pro dell'Ateneo pavese dal grande architetto folignate. Il tempo ci manca adesso per rendere conto della cerimonia che egregiamente si svolse in Foligno e, quel che più interesserà i lettori nostri, delle dotte pubblicazioni le quali in codesta solenne occasione hanno veduto la luce. Ci riserbiamo quindi di parlare nel fascicolo prossimo dei notevoli scritti già pervenutici del Filippini stesso del Faloci-Pulignani e d'altri valenti che concernono la vita e le opere del Piermarini eseguite in patria e fuori di essa.

*** L' Epistolario dei Verri (1766-1797). — La benemerita casa editrice L. F. Cogliati annunzia nell'ultimo supplemento al *Catalogo generale illustrato 1907-1908*, n.° 4, di avere assunto la pubblicazione del carteggio completo di Pietro e d'Alessandro Verri. Come i consoci sanno, questa pubblicazione verrà fatta per cura del presidente e d'uno dei vice-presidenti del nostro Sodalizio: il prof. Novati e l'on. E. Greppi. Stimiamo quindi opportuno riprodurre qui integralmente le parole con cui l'Editore dà conto al pubblico colto dell'ardita ed onorevole intrapresa, a cui si accinge, e facciamo voti perchè questa bella iniziativa incontri in Italia e fuori tutto il favore di cui appare meritevole.

Due fratelli, che s'amano teneramente, sono vissuti in perfetta comunanza di idee e di sentimenti, hanno combattuto insieme le medesime battaglie per la finale vittoria della liberta di coscienza e di pensiero; separati per tutta la vita, inopinatamente, mantenendo immutato il loro reciproco affetto, proseguendo per vie oramai diverse il cammino verso la gloria, riescono tuttavia a restare ancora, quanto dura la loro esistenza, in una press' a poco identica comunione spirituale. Questo meraviglioso risultato è il frutto d'un carteggio regolare, settimanale, religiosamente mantenuto, in onta di tutte le difficoltà, per trent'anni; ed il carteggio è quello di Pietro ed Alessandro Verri, iniziato nel 1796, allorchè il più giovane dei fratelli, già celebri nel mondo delle lettere, partì alla volta di Parigi; chiusosi nel 1797, quando la morte strappò di mano al maggiore la penna. Distribuito in quattro grandi volumi in foglio, esemplati sotto gli occhi di Pietro Verri, fino al 1782; proseguito quindi per un altro decennio sotto forma di copia-lettere (1782-1792) riservato alle lettere di Pietro; completato dagli autografi di Alessandro, esistenti tutti, per gli ultimi anni; questo carteggio, soltanto in piccola parte pervenuto a cognizione del pubblico, che alle lettere comunicategli, relative al biennio 1766-1768, fece già un'accoglienza favorevolissima, vedrà ora la luce per intero, grazie all'illuminata liberalità dei nobili possessori, i conti Sormani-Andreani, eredi della famiglia Verri, e sotto gli auspici della Società Storica Lombarda. Tutta la vita italiana dello scorcio del settecento, quale si aggirò tra questi due poli: Milano e Roma, verrà meravigliosamente lumeggiata da siffatta corrispondenza, non accademica, non artefatta, ma spontanea e schietta così per la forma come per la sostanza, che dei fatti quotidiani, dei grandi avvenimenti politici, come dei piccoli episodi di cronaca cittadina tiene conto minuto e nulla trascura, tutto vigila con identico zelo, riuscendo a rievocare, in maniera che addirittura colpisce, la vita del tempo in ogni sua manifestazione. Nemmeno la Francia, che è così singolamente doviziosa di epistolari, di carteggi, di memorie, può vantare un monumento tanto ragguardevole per la qualità di chi scrive, per la varietà dei soggetti, per la vastità stessa della mole, quale sarà l'Epistolario Verriano. Non crediamo esagerare quindi affermando che la storia, non d'Italia, ma d'Europa tutta per la seconda metà del settecento trarrà un prezioso sussidio da questa pubblicazione.

L'opera consterà di otto volumi, in formato in-8, di circa 500 pagine ciascuno. Ogni volume sarà munito di un indice di nomi di persone, per le ricerche. Ad opera finita si pubblicherà una tavola generale di tutti i nomi citati.

La pubblicazione sarà iniziata colla comparsa del *secondo* tomo, che comprende le lettere degli anni 1768-1770, le quali sono interamente inedite e riflettono un periodo di importanza grande, quale è quella della venuta in Italia di Giuseppe II, la guerra della Francia colla Corsica, l'elezione di papa Clemente XIV, ecc. Il primo tomo, che racchiuderà le lettere del 1766-1768 (le sole del carteggio già edite, non senza gravi lacune e scorrezioni, dal Casati), comparirà per ultimo, insieme alla prefazione all'Epistolario.

I signori sottoscrittori si impegneranno a ritirare l'opera completa, versando l'importo di L. 9 alla pubblicazione di ogni volume. — A pubblicazione avvenuta i volumi saranno venduti al prezzo di L. 12 cadauno e non separatamente.

*** Il conte Giacomo Mellerio e le porte del Duomo di Milano. — Con un opuscolo fregiato d'un titolo di straordinaria lunghezza, che non riscuoterà certo l'approvazione incondizionata dei bibliofili presenti nè tanto meno dei futuri (1), quel venerando uomo che è il comm. Carlo Dell'Acqua ha voluto prendere parte alla inaugurazione delle imposte di bronzo, onde per opera di L. Pogliaghi si sono fregiate testè le porte del Duomo di Milano, rievocando i meriti non comuni di colui il quale volle che il maggior tempio cittadino si fregiasse di così suntuoso ornamento e destinò a tal fine una somma cospicua: il conte Giacomo Mellerio di Domodossola. A questo intento egli ha diviso la monografia, da lui scritta e pubblicata di questi giorni, in due parti: la prima che raccoglie i cenni biografici dell'insigne filantropo, ed addita i pubblici uffici ch'egli sostenne e le onorificenze che conseguì; la seconda in cui con forma più elevata e con caldo sentimento di affetto, si espongono le prove di sapere, di liberalità, di munificenza verso l'arte cristiana, che rendono degna d'onore la memoria del patrizio di Domodossola. Segue in ultimo un'appendice in cui, coll'aiuto di autentici documenti, sono narrati i rapporti del Mellerio con i frati della Certosa di Pavia,

(1) *Il conte commendatore = Giacomo Mellerio = di Domodossola = Vice-presidente del governo di Milano = Cancelliere del Regno Lombardo Veneto = amico intimo di A. Manzoni e di A. Rosmini = considerato nelle sue più alte idealità riguardo agli studi = alla beneficenza ed all'arte italiana* = Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1908, in-8 gr., pp. 94, con due tavole. « Edizione figurata « e documentata di soli 100 esemplari numerati fuori commercio a ricordo del-« l'8 settembre 1908 in cui si inaugurarono al completo le imposte di bronzo « della porta maggiore della Chiesa Metropolitana di Milano, ordinata per legato « del Conte Mellerio, morto in Milano il 10 dicembre 1847 ».

i quali, spogliati di tutti i loro beni fino dal 1782, in seguito alla soppressione della Corporazione religiosa a cui appartenevano, ottennero dalla insigne generosità di lui i mezzi per continuare a vivere nell'antica loro sede. L'opuscolo del Dell'Acqua, adorno di tavole, una delle quali ritrae le sembianze del Mellerio come le dipinse il Martinez, benchè per il nostro gusto infarcito di troppi ornamenti retorici, può tuttavia costituire un utile contributo alla biografia di un personaggio il quale ha lasciato nella storia lombarda della prima metà del sec. XIX una traccia che non sarà del tutto cancellata.

⁂ Per un musicista cremonese: Ruggero Manna. — La lettura di uno degli scritti del Novati, inserito nel volume *A Ricolta,* di cui è stato fatto ricordo nel fascicolo ultimo di quest'*Archivio,* e precisamente di quello dedicato a rinfrescare la memoria di Ruggero Manna, valentissimo cultore di musica, particolarmente sacra, ha indotto il chiaro letterato triestino Alberto Boccardi, che già, anni sono, aveva divulgate alquante notizie nella *Rivista musicale illustrata* di Trieste (a. I, fasc. III, ottobre 1893) intorno al Manna, a ritornare sull'argomento. Nel suo recente opuscolo, intitolato *Per un musicista Triestino*, *R. Manna* (Trieste, Caprin, 1908, in-8 gr., pp. 17), il Boccardi si compiace mettere in evidenza i rapporti che il Manna, figlio di padre e madre cremonesi, ma nato a Trieste il 7 aprile 1808, mentre la madre sua, la celebre Carolina Bassi, vi si tratteneva per impegni teatrali, ebbe sempre con la città dove vide la luce. Ed accennate le relazioni, in cui nel primo quarto del sec. XIX fu col teatro di Trieste tutta la famiglia Bassi, composta di artisti e musicisti valenti, quali Adolfo, Niccola, Ladislao, si trattiene di preferenza su quelle, rammentate un po' fugacemente dai biografi di Ruggero, che questi ebbe a sua volta coi propri concittadini. A Trieste difatti nell'autunno del 1832, egli affrontò per la prima volta il giudizio del pubblico, presentando la sua opera *Jacopo di Valenza;* e a Trieste ritornò nel 1846 per sollecitare la sentenza degli spettatori benevoli col *Profeta velato.* Insomma lo studio del Boccardi, integrando le notizie già date da altri, con particolari meno conosciuti, viene a cooperare nobilmente all'intento stesso che mosse il Novati a scrivere, quello cioè di rendere più chiara la fama di un musicista al quale più che l'ingegno ed il sapere, mancò il sorriso della fortuna.

⁂ Il giorno 3 maggio di quest'anno fu solennemente inaugurata coll'intervento di S. E. il ministro della Pubblica Istruzione e d'altre notabilità, la nuova sede che il Circolo Filologico Milanese s'era apprestata con signorile decoro in Via Clerici, 10, sostituendo, in poco più di dieci mesi di lavoro, ad un vecchio fabbricato, un nuovo edificio, destinato ad esclusivo uso del Circolo, su un'area di circa mille metri quadrati, e formato di tre piani, oltre un ammezzato ed un vasto sotterraneo. A complemento delle notizie che intorno a questo vero avvenimento cittadino diede la stampa quotidiana, in un apposito supplemento

del *Bollettino del Circolo Filologico Milanese* (nuova serie, n. 4) sono stati ora pubblicati i discorsi pronunziati nella lieta circostanza; vale a dire quello, modesto ed elevato insieme del presidente del Circolo, prof. Bognetti, le parole calde e vibrate del marchese Ponti e dell'on. Rava, la Conferenza, molto discussa, intorno allo studio delle lingue, pronunziata dal prof. Piero Giacosa, il saluto finale del vice-presidente Galli (1).

† Annunziamo con vivo rammarico la scomparsa d'un egregio nostro consocio, il nob. comm. **Pompeo Cambiasi**, spentosi inattesamente in Montecatini, dove aveva cercato ristoro al male che lo tormentava, il 3 dello scorso settembre, a soli sessantasette anni.

Il Cambiasi, che nella sua età giovanile mostrò d'accogliere in petto calda fiamma d'amor patrio, ebbe poi nell'amministrazione della nostra città luogo cospicuo, e fu assai a lungo assessore comunale. Abbandonò l'assessorato per la deputazione, e rappresentò alla Camera il collegio di Varese; ma dopo una legislatura (la XVIII) si ritrasse dalla vita pubblica, pur continuando a spiegare la sua attività ed il suo zelo così a Milano come a Varese in vari uffici onorifici. Tra questi ebbe particolarmente caro quello di delegato de' Palchettisti della Scala, che lo pose in stretti rapporti col massimo teatro cittadino, del decoro e de' progressi del quale fu sempre caldeggiatore ardentissimo. E la sua affezione per la Scala lo trasse a divenirne lo storiografo; e certo nessuno de' lettori nostri ignora quel suo volume, intitolato appunto *La Scala*, dov'egli con molta diligenza riunì ed illustrò le memorie di tutti gli spettacoli dati sulle scene del teatro famoso. Colto, attivo, benefico, il Cambiasi apparteneva oramai da ventitre anni al nostro Sodalizio : ben a ragione dunque inviamo un mesto saluto, pieno di rimpianto, all'intemerata memoria dei benemerito concittadino, troppo presto rapito all'affetto de' suoi ed alla stima universale.

(1) *Inaugurando la casa del Circolo Filologico Milanese (3 maggio 1908)*, Lodi-Milano, tip. Wilmant, in-4, pp. 24.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale ordinaria del giorno 5 gennaio 1908

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta si apre alle ore 14 $^1/_4$, presenti 38 soci. Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci dott. Anderloni, Annoni, ing. Cairati, prof. Collino, marchese Cornaggia, conte Degli Alberti, ing. Fontana, cav. Gaffuri, cav. Gavazzi, ing. Giussani, contessa Guerrieri, nob. Jacini, dott. Nogara, prof. Rambaldi, generale di Revel, prof. Riva, nob. Villa Pernice e comandante Weil.

Omessa per deliberato sociale la lettura del precedente verbale che si ritiene approvato, il Presidente, data la notizia del decreto governativo che erige la nostra Società in ente morale, s' intrattiene intorno ai lavori a cui essa attende, quali il *Repertorio Visconteo* e un nuovo volume della Biblioteca Storica. Segnala i recenti doni pervenuti alla Biblioteca Sociale, fra i quali importante la *Raccolta degli Statuti Italiani* del consocio conte A. Cavagna Sangiuliani, e commemora i defunti soci nobile Antonio Greppi, avv. Camillo Rognoni e prof. Francesco Lanzani.

Fa poscia seguire la sua erudita lettura: *Il crocchio letterario di casa Agudio.* Giovandosi di un manoscritto sconosciuto di poesie, in gran parte inedite, e coll'aiuto di materiali editi ma poco noti, il prof. Novati ricostituisce la figura di Giuseppe Candido Agudio, del quale si conosceva finora poco più del nome, canonico del duomo ed accademico. Trasformato che nella sua casa in Milano, ove aveva raccolto una pregevole galleria di ritratti, e nella sua villa a Malgrate dava larga ospitalità ai letterati del tempo, beneficando nelle sue angustie il Parini. L'interessante lettura, che verrà pubblicata nell'*Archivio Storico,* viene vivamente applaudita, ed il socio dott. Gallavresi esprime il voto che il conferenziere abbia a riprendere l'argomento per una seconda lettura.

Il Vice-Segretario presenta in seguito il Preventivo pel 1908 che viene nelle sue singole poste approvato a pieni voti.

È all'ordine del giorno la modificazione degli articoli III, V e VII dello statuto sociale. Il Presidente espone i diversi motivi che fanno ritenere inutile la nomina di due Vice-Segretari, bastandone uno per sufficientemente coadiuvare nel lavoro il Segretario. Dato poi il sempre crescente sviluppo della Biblioteca e le sue esigenze di fronte ai suoi frequentatori, ai cambi delle riviste ed agli acquisti, egli ritiene che l'ufficio del Segretario, sempre più in diretto contatto coi soci, non possa d'or innanzi, troppo collegato come è ad esso, scindersi da quello del Bibliotecario. Fa anche presente la difficoltà di trovare persona adatta che voglia con tutto zelo sobbarcarsi alla carica di Bibliotecario. E giudica che dopo l'anno di prova fatto, a seguito della dimissione del bibliotecario dott. Sanvisenti, e con buon risultato, debbasi stabilmente affidare al Segretario la sorveglianza della Biblioteca Sociale, coadiuvato, per la parte ordinatrice e conservatrice, dall'applicato di Biblioteca già in carica. Il Consiglio pertanto propone all'assemblea le variazioni statutarie nel senso di abolire le cariche di un Vice-Segretario e del Bibliotecario, correggendo gli articoli III, V e VII, come segue:

Art. III. — Il Consiglio di Presidenza si compone di un Presidente, due Vice-Presidenti, quattro Consiglieri, un Segretario, un Vice-Segretario, i quali tutti hanno voto deliberativo.

È radunato, ecc. (come nel testo primitivo).

Art. V. — Il Segretario assiste il Presidente nel disimpegno delle sue funzioni, compila i processi verbali delle adunanze, attende alla corrispondenza d'ufficio, alla conservazione del sigillo e degli atti della Società. A lui è pure affidata, quando il Consiglio non credesse di delegarla ad altro socio, la sorveglianza sulla Biblioteca. Dura in carica quattro anni.

Il Vice-Segretario lo coadiuva e lo supplisce; funge inoltre da Economo. — Dura anch'esso in carica quattro anni.

Art. VII. — I soli soci possono valersi dei libri, osservate le norme stabilite dal Regolamento.

Le proposte modificazioni, in seguito a discussione cui prendono parte i soci prof. Buzzati, conte Daugnon, dott. Gallavresi e dott. Verga, vengono approvate.

Si passa quindi alla nomina di un Consigliere di Presidenza, del Segretario e del Vice-Segretario, in surrogazione degli scadenti avv. Seletti, ing. Motta e dott. Bognetti, i quali riescono confermati per acclamazione. Così si riconfermano nella carica di Revisori i soci professor Buzzati, rag. Ghisi e dott. Gallavresi.

Da ultimo vengono accettati a nuovi soci i proposti signori:

Ajroldi di Robbiate barone cav. Paolo, Baslini dott. cav. Antonio, Carmine ing. deputato Pietro, Curti Antonio, in Milano; Cusani Confalonieri marchese Luigi, ministro plenipotenziario d'Italia, a Berna; Fa-

cheris avv. sen. Giovanni, Garovaglio Adele vedova Rognoni in Milano; Giorgi di Vistarino conte Carlo in Rocca de' Giorgi (Pavia); Greppi nobile Enrico, Mattoj Edoardo, Melzi d'Eril nob. Benigno, Meyer Camperio Alberto in Milano; Roux Paolo in Javode (Francia); Solmi prof. Edmondo in Torino; de Spoelberch visconte Oliviero in Bruxelles e Weill-Schott dott. Gustavo in Milano.

Si leva la seduta alle ore 16.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Segretario
E. MOTTA.

Adunanza generale ordinaria del giorno 5 aprile 1908

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta si apre alle ore 14, presenti 27 soci. Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci signori conte Mario degli Alberti, cav. Ampellio Bruschetti, ing. Antonio Giussani e ing. Michele Cairati.

Approvato il verbale della precedente seduta, il Presidente dà conto dei lavori della Società, annunciando che sono state conchiuse le pratiche per la stampa del *Repertorio Visconteo,* di cui presto s'inizierà la pubblicazione con un primo fascicolo che abbraccerà il periodo da Ottone Visconti a tutto il governo di Giovanni arcivescovo (1354). È lieto di annunciare che un'altra pubblicazione verrà avviata, quella del carteggio tra Pietro ed Alessandro Verri, assai importante per la storia non solo lombarda ma di tutta Italia: di esso è nota soltanto, e non completamente, la prima parte che va sino al 1768.

Quindi il Presidente viene a parlare del progettato trasferimento del R. Archivio di Stato di Milano dall'attuale sua sede a quella tanto lontana in Piazza d'armi, caldeggiata dalla Commissione ministeriale, incaricata di proporre una nuova destinazione a parecchi uffici della città. Rilevata la grande importanza che la questione del trasferimento dell'Archivio ha per i Milanesi, in generale, e per gli studiosi in particolare, fa palese il danno gravissimo che agli studi deriverebbe dalla realizzazione di un trasloco in località così appartata. Ne segue una animata discussione alla quale prendono parte i soci archivista Gallarati, arch. Annoni, on. Cornaggia, ing. Terruggia, barone Ajroldi di Robbiate e prof. Volpe, il quale ultimo propone che il voto della Società a cui

dovrebbe unirsi quello degli istituti scientifici di Milano, interessati nella questione, sia recato all'Autorità municipale da un'apposita Commissione. Infine l'assemblea approva il seguente ordine del giorno proposto dal nob. Alessandro Litta-Modignani:

La Società Storica Lombarda riunita in assemblea generale, venuta a cognizione della deliberazione caldeggiata dalla Commissione ministeriale, incaricata di proporre nuove destinazioni a parecchi uffici pubblici cittadini, di collocare l'Archivio di Stato in una zona remota della città, lamentando vivamente cotesta determinazione, invita il Governo e l'Autorità comunale a provvedere in maniera diversa e più conforme al decoro cittadino ed al vantaggio degli studi, col dare sede più centrale e conveniente a quel deposito prezioso di tutte le memorie più care della vita passata non solo di Milano ma di tutta la Lombardia.

Il Presidente dà in seguito lettura dell' invito della Società Romana di Storia Patria ad appoggiare l'azione che essa intende promuovere presso il Governo per la tutela delle antiche denominazioni delle vie e degli edifici cittadini. Si deplora da parecchi anni la mania di distruzione colla quale, in Milano e nella Lombardia non soltanto, si vanno facendo sparire i ricordi degli antichi nomi di luoghi e di strade, nomi che quasi sempre hanno una ragione di essere o perchè rammentano edifizi o riguardano famiglie insigni, o particolarità topografiche vetuste. L'assemblea, unanime, vota l'adesione alla proposta della Società Romana, associandovi la raccomandazione al Comune di Milano di limitare alle nuove vie il nuovo battesimo storico. E ciò in seguito di vivace discussione.

Seguono interpellanze dei soci Ghisi e Gallarati; il primo chiedendo se siano vere le voci corse di un trasloco della Società in altri locali del Castello; il secondo invitando a prolungare l'orario di chiusura della sede sociale nel giorno di giovedì fino alle ore 17. Il Presidente tranquillizza il primo interpellante intorno alla sede sociale, e promette al secondo di portare in Consiglio di Presidenza la sua domanda per l'allargamento di orario.

Il prof. Buzzati, a nome anche dei colleghi dott. Gallavresi e rag. Ghisi, presenta il rapporto dei Revisori del Consuntivo 1907 suonante piena approvazione all'operato della Presidenza (*Allegato A*). Viene approvato a pieni voti.

Da ultimo vengono accettati a nuovi soci i proposti candidati:

Della Croce nob. Beno, archivista di stato, Del Mayno conte Lucchino, generale e senatore del Regno, Ferrario cav. dott. Giuseppe, presidente del Consiglio Notarile, di Milano; Glissenti cav. Fabio, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia; Joel comm. Otto, Lüling ing. Emilio,

Luzzato avv. Carlo Vittorio, Negri Vincenzo, Ubertalli avv. Paolo, Visconti dott. Alessandro e Rizzini dott. Oreste, in Milano.

La seduta è levata alle ore 16.

p. Il Presidente
E. GREPPI.

Il Segretario
E. MOTTA.

Allegato A.

Il 5 aprile 1908.

I sottoscritti, grati ai colleghi, dell'onorifico mandato, non possono che esprimere la loro completa approvazione per un consuntivo che esaminarono con tutte le sue pezze giustificative.

Le condizioni infatti del nostro bilancio appaiono floride, segnando un continuo aumento.

La grossa spesa per gli Indici è ammortata più rapidamente che non si potesse sperare e le perdite sulle esazioni sono quest'anno ridotte a proporzioni lievissime sul complesso ormai confortante delle somme contribuite dai soci. Perciò non rimane ai Revisori che di plaudire al solerte tesoriere, invitando i soci ad approvarne i conti.

G. C. BUZZATI.
E. GHISI.
G. GALLAVRESI.

Adunanza generale straordinaria del giorno 17 maggio 1908.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE on. E. GREPPI.

La seduta viene aperta alle ore 14 ¼, presenti 31 soci e colle delegazioni dei soci ing. E. Bignami-Sormani, ing. M. Cairati, nob. dottor G. Calvi, conte Gabrio Casati, conte Mario Cicogna, A. Ghisalberti, ing. A. Giussani, prof. P. Magistretti e dott. S. Ricci.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, l'on. Greppi che funge da Presidente, in assenza del prof. Novati, commemora con le seguenti parole il socio fondatore conte Andrea Sola, ricordandone le benemerenze come studioso:

Per quanto sia stato breve l'intervallo fra questa seduta straordinaria e la precedente nostra ordinaria, tuttavia abbiamo a deplorare una perdita gravissima fra i nostri soci.

Uno dei benemeriti e oramai pochi nostri soci fondatori ci è stato rapito dalla morte, il conte Andrea Sola Cabiati.

Il conte Sola non fu soltanto nostro socio fondatore col contributo, ma lo fu coll'affetto e l'interesse grandissimo per gli studi storici.

Sino da quegli anni già lontani egli attendeva con grande passione al riordinamento degli archivi dei Busca, dei Serbelloni, degli Arcimboldi, entrati nella sua famiglia pel matrimonio da lui contratto colla egregia contessa Antonietta dei marchesi Busca, alla quale mandiamo le nostre più devote condoglianze.

Egli si era associato un valente studioso, ma era lui stesso colui che personalmente dirigeva il riordinamento e le ricerche, raccontando poi con vivacità e gioia le importanti scoperte che egli andava facendo.

Questo amore per le antiche memorie ci conduce pur troppo a raffronti dolorosi colle circostanze che hanno determinato questa nostra riunione.

La carriera politica lo distolse poi dagli studi storici; ma poichè ora tendeva a più stabile dimora in Milano, egli aveva ripreso con grande attività i lavori del suo archivio, dandogli una sede degnissima e concentrando in esso anche quello paterno.

Egli si compiaceva di ritrovare gli antenati del suo casato accomunati onorevolmente nelle pubbliche funzioni con quelli delle altre famiglie rappresentate nell'archivio dei Busca e dei Serbelloni, ma non aveva bisogno nemmeno di risalire a secoli lontani per ritrovare le tradizioni della operosità e della coltura; poichè il di lui padre, conte Cristoforo, fu uno dei più forti letterati che sentisse e riproducesse il pensiero classico nella sostanza e nella forma; e la madre, contessa Amalia, si era completamente dedicata alla istruzione e alla coltura.

Egli aveva nella parola e negli scritti la genialità dei genitori e mostrava coll'esempio come una vasta istruzione, un vivo senso dell'arte costituiscano un vero ornamento della persona, un fascino potente che è sentito anche dai profani.

Al gentiluomo perduto il nostro affettuoso rimpianto.

Il Presidente procede in seguito a comunicare l'interrogazione di ben trentatre soci diretta a conoscere quali provvedimenti intenda promuovere la Presidenza « di fronte alla recente distruzione di cospicui « archivi familiari affidati all'Ospitale Maggiore di Milano », importante oggetto che determinò la convocazione della Società in assemblea straordinaria. Raccomandando ai convenuti una discussione serena, invita qualcuno dei firmatari presenti a voler svolgere l'interrogazionè.

Il dott. Gallavresi sorge quindi a parlare ed a sua volta invita il dott. Decio, che fece parte della Commissione d'inchiesta dell'Ospitale, che ha già presentata la sua relazione, a voler informare l'assemblea della avvenuta vendita dei documenti, della loro importanza e delle pratiche esperite per poterli in parte almeno ricuperare. Il dott. Decio non nasconde la gravità delle perdite fatte. Irreparabilmente scomparve l'archivio ereditario dei benefattori, che conteneva svariati documenti di più di quattrocento famiglie del patriziato e della borghesia milanese dal Quattrocento al Novecento. Andarono distrutti registri preziosi di antichissimi ospedali cittadini, quali quello della Immacolata, del Chiesolo, del Cavallino, e l'Archivio del Collegio Elvetico. Tutto il materiale

cartaceo, trecento quintali, ridotto a pezzetti, fu inviato al macero; il materiale membranaceo (frammisto agli incarti) invece, perchè non macerabile, fu tenuto in disparte e venduto ad un cartolaio dal quale fortunatamente potè essere ricuperato quasi in totalità, cioè nella misura di sette sacchi, del peso complessivo di circa due quintali.

Il dott. Gallavresi, che ha provocato le dichiarazioni del dott. Decio, chiede che l'assemblea voglia discutere i rimedi che si rendono necessarî perchè gli archivi delle Opere pie vengano in avvenire tutelati. Alla discussione che ne segue, di viva deplorazione per la gravità dei fatti esposti ed accertati, prendono parte i soci mons. A. Ratti, conte Visconti di Saliceto, dott. De Francisci, dott. Gallavresi, dott. Dècio, arch. Annoni, comm. Labus, nob. Guido Cagnola, dott. Biscaro, prof. Bognetti ed il presidente on. Greppi.

Alla fine viene presentato il seguente ordine del giorno, proposto dal consigliere Biscaro e accolto dalla Presidenza:

LA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

vivamente deplorando l'avvenuta soppressione di una parte cospicua dell'antico archivio dell'Ospedale Maggiore, costituita, come si afferma, da antichi carteggi, diplomi e registri di numerose famiglie del patriziato e della ricca borghesia cittadina, pervenuti all'Ospedale insieme alle eredità dei benefattori;

in attesa dei provvedimenti che il Consiglio degli Istituti Ospitalieri vorrà adottare, in conformità alle proposte di una commissione della quale fanno parte l'illustre Presidente ed autorevoli membri di questo sodalizio, per garantire la conservazione e il più conveniente ordinamento della parte pure cospicua dell'archivio sopravanzata alla distruzione e per rendere l'archivio stesso accessibile agli studiosi;

preoccupata del pericolo che altri e non meno importanti depositi di antiche carte cittadine, preziose memorie del passato, abbiano a correre la stessa sorte dell'archivio delle famiglie dei benefattori dell' Ospedale, con sempre maggiore disdoro e iattura del paese,

esprime il desiderio

che le amministrazioni degli altri enti morali, proprietari o depositari di antichi archivi abbiano ad attuare per la conservazione e l'ordinamento degli archivi medesimi provvedimenti analoghi a quelli che sarà per prendere il Consiglio degli Istituti Ospitalieri;

e che, qualora per qualcuno di questi enti non si creda opportuna l'assunzione degli oneri necessari per lo stabile assetto e manutenzione di un antico archivio, abbiano le rispettive amministrazioni a proporre all'on. Rappresentanza del Comune il deposito di quelle carte e registri la cui conservazione appare richiesta da ragioni d'ordine storico, artistico o scientifico, nell'Archivio Storico Civico;

e fa voti

che le attuali insufficienti norme legislative e regolamentari intorno alla vigilanza degli archivi degli enti morali siano modificate ed integrate nel senso che ogni

distruzione di atti e documenti dei detti archivi debba, sotto la personale responsabilità degli amministratori, riportare la precedente autorizzazione dalle direzioni degli archivi di Stato della rispettiva circoscrizione.

L'assemblea lo approva all'unanimità e delibera di comunicarlo al Municipio ed alla Prefettura.

Si astengono dal voto i Membri della Commissione per il riordinamento dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore, dott. Decio e mons. Ratti.

La seduta si chiude alle ore 16, coll'ammissione a nuovi soci dei seguenti candidati:

Barbiano di Belgiojoso conte architetto Alberto, Calderini dott. Aristide, Fumi comm. Luigi, direttore del R. Archivio di Stato, Litta Modignani marchese Gaetano, Locatelli mons. Carlo, preposto di S. Stefano, Menclozzi nob. dott. Antonio, de Ritter-Záhony nob. Ivan e Stucchi-Prinetti ing. Luigi, tutti in Milano.

Il Vice-Presidente
E. Greppi.

Il Segretario
E. Motta.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1908

Atti della fondazione scientifica Cagnola dalla sua istituzione in poi, vol. XXI, Milano, tip. Rebeschini di G. Turati & C., 1908 (d. del s. Novati).

BELLORINI E., *Il Monti professore*. Estr. dal *Giornale storico della letteratura italiana*, 1908, vol. LII, p. 120 e sgg. (d. d. s. A.).

BUSTICO G., *Pagine benacensi*, Salò, P. Veludari, 1908.

— *Lo svolgimento storico del romanzo italiano nel secolo XIX*, s. i. t. (d. d. s. A.).

COPPOLA A., *Della vita e delle opere del prof. arch. Giuseppe Patricolo*, Palermo, stab. tip. Virzì, 1908 (d. d. A.).

FALOCI PULIGNANI, M., *Il duomo di Foligno e l'architetto Giuseppe Piermarini*, Foligno, F. Salvati, 1908 (d. d. A.).

FILIPPINI E., *Ricerche e studi sul Piermarini*, Foligno, stab. Artigianelli, 1908 (d. d. A.).

FOSSATI F., *Un aneddoto della politica italiana. Anno 1480*. Estr. dal *Viglevanum*, a. II, fasc. II (d. d. s. A.).

Inaugurandosi la Casa del Circolo Filologico Milanese, III maggio MCMVIII, Milano, succ. Wilmant, 1908 (d. d. Presidenza del Circ. Filol. Milan.).

LOCATELLI C., *Il 4 novembre 1607. Memorie e documenti*, Milano, 1907 (d. d. s. A.).

MASSAROLI I., *I condannati e i deportati romagnoli nell'invasione austro-russa (1790-1800)*. Estr. dal *Risorgimento Italiano*, a. 1908.

— *La cronica della famiglia Scannabecchi*, Bologna, Zanichelli, 1908 (d. d. A.).

MUONI G., *Poesia notturna preromantica. La mente e la fama di Gerolamo Cardano. Appunti*, Milano, Società editr. libr., 1908 (d. d. A.).

NOVATI F., *L'amor mistico in S. Francesco di Assisi ed in Jacopone da Todi,* Assisi, tip. Metastasio, 1908 (d. d. s. A.).

POSTINGER C. F., *I manoscritti di Clementino Vannetti,* Rovereto, N. Grandi & C., 1908 (d. d. s. A.).

Raccolta Vinciana presso l'Archivio Storico del Comune, Milano, tip. Allegretti, 1908, fasc. IV (d. d. s. Verga).

SIGHINOLFI L., *Relazione della VIII riunione della Società Bibliografica Italiana,* Bologna, Azzoguidi, 1908 (d. d. s. Novati).

STAGI A., *L'Amazonida,* a cura di E. Spadolini, Ancona, A. Santoni, 1908 (d. d. Editore).

VERGA E., *Archivio Storico Civico del Comune di Milano. Relazione alla Onorevole Giunta,* Milano, G. Civelli, 1908.

— *Die « Raccolta Vinciana » an den vierten internationalen Kongress der historischen Wissenschaften in Berlin* (August 1908), Milano, tip. Allegretti, 1908 (d. d. s. A.).

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

I

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA.



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETA'
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Eman., 21

FASC. XX. *31 Dicembre 1908.* ANNO XXXV.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'Archivio Storico Lombardo si pubblica in fascicoli trimestrali di 14 a 16 fogli di stampa, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. 20 —
Per l'Estero. . . . . » » » » 25 —
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili . » 5 —

Annessa all'*Archivio* è poi una serie di SUPPLEMENTI, i quali escono a liberi intervalli e variano di prezzo a norma del numero dei fogli di stampa onde constano. I *Supplementi* sono mandati in dono ai membri della *Società Storica Lombarda*, ma gli abbonati all'*Archivio* debbono pagarli a parte.

I *Supplementi*, usciti sin qui alla luce, sono i seguenti:

Fasc. I. *Ottava Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* (1900) a cura di G. Moretti . . . . L. 1 50
» II. *Saggio bibliografico di Cartografia milanese fino al 1796 (1901)* a cura di E. Motta . . . . . » 1 50

SOMMARIO.

Gli antichi " Navigli „ milanesi

I.

Il bisogno di Milano di procurarsi una via di comunicazione fluviale con le città del bacino inferiore padano, e più oltre con Venezia e Ravenna, dovette farsi sentire non appena, ridestatesi ai primi albori della vita comunale le assopite energie, le due classi dei « cives » e dei « nego« tiatores » cominciarono a sviluppare le scarse industrie sopravanzate al naufragio della civiltà romana ed a tentare su più vasta scala i traffici. L'eco di questa aspirazione ci è data da Landolfo seniore; là dove, cogliendo occasione dall'accampamento dell'esercito di Corrado II presso la Vettabbia nel 1037, riferisce la tradizione, secondo la quale quel fiume era chiamato « Vitabilis » (da « vehere »), perchè un tempo le sue acque, associate alle acque del Lambro sino al Po, servivano a portare alla città le ricchezze d'oltremare (1).

Non si può dire quale fondamento di verità vi fosse in questa tradizione per ciò che riguarda l'età romana. I pochi documenti dell'epoca comunale che abbiamo intorno alla utilizzazione delle acque della Vettabbia, datano dal 1138 e 1139 (2). Ivi si parla di

(1) Pertz, *M. G. H.*, *Script.*, VIII, 61: « iuxta fluvium quod Vitabilis voca« tur, quod quondam omnes ultramarinas divitias cun flumine Lambro ab urbe « usque in Padum sociatum nobis ut mater quotidie repraesentabat ».

(2) Bonomi, *Tabul. Mon. S. Ambrosii*, III, p. 435: 1138 novembre 23. Villano Giovanni promette a Pagano Ingoardo, agente a nome del monastero di Chiaravalle, di far sì che entro un breve termine egli e i suoi nipoti abbiano a vendere al monastero tutte le loro terre, « ab illa ripa Vectabie que est versus

derivazioni a scopo d'irrigazione dei prati confinanti alle sue rive, di antichi molini animati dalle sue acque, e di chiuse, poste stabilmente attraverso il fiume presso l'odierna Chiaravalle, che avrebbero costituito un ostacolo insormontabile alla navigazione.

Nel 1167, appena ricondotti dai vecchi amici di Brescia e dai nuovi di Bergamo e di Cremona nella città diroccata, i Milanesi diedero opera a costruire un solido muro di cinta dietro il nuovo fossato, aperto un anno prima della capitolazione per comprendervi la parte più popolata dei sobborghi (1), che avrebbe dovuto ricevere le acque del Seveso fino allora divertite nel fossato della vecchia cinta. Se in questo entrassero anche parte delle acque della Vepra non si può dire con certezza. Sappiamo soltanto che un canale, derivato dalla Vepra, fino dalla prima metà del sec. XIII attraversava il nuovo fossato presso la pusterla di Fabrica, scendendo a raggiungere la Vettabbia oltre la Chiusa (2). Era mestieri apprestare sollecitamente

« ipsum monasterium usque in strata S. Martini, a molino Iohannis Gariardi in« sursum et a molino Azonis Fantis in subtus », con facoltà nel monastero di « firmare et habere clusam in prato ipsius Iohannis et de suis nepotibus, quod est « ab alia ripa Victabie, ad trahendum lectum ubi ipsum monasterium voluerit ». Nella vendita doveva comprendersi un « sedimen molini, quod fuit per vetus, ut « ipsum monasterium faciat molinum, si voluerit, a sua ripa que est versus mo« nasterium, et firmet clusam, si voluerit, in alia ripa », col diritto altresì di « le« vare pontem supra Vectabiam, ubi monasterium habet ripam ab una parte et « ab alia »; p. 444: 1139 ottobre 30. « Garofora », vedova di Alberto Villano, il figlio Giovanni, « Wina », moglie di questo, « Taresa », vedova di altro Alberto Villano, Isabella, moglie di « Seccamirigi », figlio di Giovanni, ed Amizone, nipote dello stesso Giovanni, con Belvisa sua moglie, stipulano con Pietro Ingoardo fu Pagano la vendita di cui sopra.

(1) All'apertura del nuovo fossato si allude in un atto del 5 dicembre 1162 (ASM, *Perg. di Chiaravalle*) di vendita di un pezzo di terra per pagare un debito che il venditore aveva contratto « in faciendo fossata civitatis M. ». Ne parlarono a lungo i testimoni interrogati in una causa agitatasi nel 1207 fra la canonica di S. Ambrogio e i vicini di S. Naborre e di S. Pietro al « dorso », sulla proprietà di un pezzo di terra attiguo alla canonica (*Cod. Della Croce*, XIII, c. 156 e sgg.). Si raffrontino anche due atti del fondo del monastero di S. Ambrogio (ASM, *Perg. S. Ambr.*); nel 1.°, che è in data 11 marzo 1161, la chiesa e il monastero si dicono ancora « constructi foris prope civitatem »; nel secondo, di soli tre giorni posteriore, si dice che erano « site iuxta fossata civitatis ».

(2) Bonomi, *Tab. Clar.*, V, doc. 282: 1234 aprile 6. Anrigo Tegnioso, di porta Comacina, fa vendita a Pietro Lupato, di porta Ticinese, di un orto « in « porta Ticinense in parochia S. Petri in Campo Laudensi cui coheret — a sero

le difese della città contro le città vicine e nemiche, che, appena l'imperatore fosse ridisceso in Italia, avrebbero tentato di fare il consueto assalto. Nello stesso tempo la vigile cura dei rettori del comune, intenti a sanare le piaghe alla pubblica e privata economia lasciate dalle guerre disastrose col Barbarossa, non trascurava di prendere i provvedimenti più opportuni per favorire l'incremento dell'agricoltura, delle industrie e dei traffici. Compiuto il muro, nel marzo 1171 si iniziò la costruzione delle torri, delle porte e delle pusterle, insieme all'opera della « chiusa » fra la porta Ticinese e la pusterla di S. Eufemia, apparentemente destinata a trattenere le acque del fossato o a lasciarle defluire nella Vettabbia (1). Il rispetto agli interessi degli utenti (mugnai, follatori, pilatori, ecc.), che avevano i propri edifici fuori della vecchia cinta ed entro la nuova, dovette consigliare la divisione delle acque del Seveso al suo ingresso nella città (2) in due parti, attribuendone una al nuovo fos-

« fluminis Vepere, a meridie Tomasii de Parazo, a mane emptoris ». — Il nome di Vepra, dato a quel canale nel 1234, sembra indicare che a quel tempo un canale derivante in parte dalle acque della Vepra era già stato introdotto in città. Si vedrà più innanzi che sulla fine dello stesso sec. XIII la deviazione della parte maggiore delle acque della Vepra entro la città presso la pusterla di Fabbrica, era un fatto compiuto.

(1) Veggasi l'iscrizione detta di porta Romana, che ora si conserva nel civico museo Archeologico. E cfr. GIULINI, *Memorie di Milano*, 1.ª ediz., to. VI, p. 395.

(2) Non si può dire con certezza in quale punto del nuovo fossato entrassero le acque del Seveso. Il FIAMMA, *Chronicon Maius*, afferma che « per portam « horientalem ingreditur fluvius Sevisus et circumit per portam horientalem et « per pusterlam Montisfortis et per portam Tonsam et per portam Romanam et « per clusam egreditur » (*Miscell. di storia ital.*, to. VII, p. 725). Giova però notare che, molto probabilmente, ai tempi del Fiamma si era già iniziata l'apertura di quel canale intorno ai sobborghi che più tardi prese il nome di « Redefossi ». Lo stesso FIAMMA, *Manip. Flor.* in MURATORI, *R. I. S.*, XI, c. 730, narra che nel 1323 Galeazzo Visconti, volendo provvedere alla difesa della città, « fecit fieri « fossata circa suburbia civitatis ». Quando siasi compiuta la nuova fossa esterna, non si può dire con certezza. Secondo il CORIO, op. cit., sub a. 1356, ciò sarebbe avvenuto subito dopo la vittoria di Casorate (14 novembre 1356). Ma un decreto dei dodici di provvisione, del febbraio 1359, che statuì intorno al riparto della spesa occorsa per la costruzione di una strada « circha et prope refossum « inter burgum laudensem et burgum papiensem porte Romane », e di un ponte « super soratore aque dicti refossi prope incastrum positum apud burgum pa« piensem » (ASM, *Perg. di S. Ambr.*); farebbe pensare che la sistemazione del

sato e facendo proseguire l'altra nell'antico suo letto e da questo nel fossato vecchio, fino a raggiungere il nuovo in prossimità alla Chiusa.

Pensarono allora i Milanesi all'apertura di un canale navigabile, il quale dovesse mettere capo ad altro degli affluenti del Po che scorrono attraverso il loro territorio o ne lambiscono il confine? Il Fiamma, fonte certo sospetta, ma non da rigettarsi ad occhi chiusi, nel *Chronicon Maius* parlando dei fiumi che passano per Milano, dopo aver detto che il Seveso, l'Olona (la Vepra), il

fossato risalisse ad età alquanto anteriore al 1356. Nella petizione dei frati dell'ospitale di S. Lazzaro inserta nel decreto, si osserva che quel ponte, costruito in occasione dell'apertura del nuovo canale, aveva bisogno di essere riparato; si invoca il precedente che « etiam plures pontes sunt circha refossum factum « circha suburbia civitatis M. qui constructi sunt et manutenentur per illos qui eis « utuntur »; e si richiama un'altra deliberazione sullo stesso argomento emanata da quel magistrato nel 30 novembre 1352. — L'attuale denominazione di « Redefossi » compare per la prima volta in una carta del marzo 1366, portante la cessione di una casa con « brollio iacentem in burgo porte Cumacine, ubi dicitur burgum de mergariis », confinante « a mane strata — a monte redefossi » (ASM, *Perg. S. Marco*), e di poi in un decreto ducale del settembre 1411 (ASM, *Reg. Panig.*, B. c. 157). Nelle premesse del decreto si espone che « ante constructionem redefossi civitatis multi« mode aque versus portam Cumacinam quasi alveis perennibus decurrentes ad « civitatem in fossatum civitatis descendebant — quarum aquarum fuerat aqua « Sevixi pro parte ». Aperto il Redefossi, « aque, que antea recta via in predic« tum fossatum decurrere solebant, fuerunt reducte ad descendendum in ipsum « redefossum ». Assegnata al Redefossi la sua competenza, si condussero le acque rimanenti del Seveso « per cavam unam factam penes ecclesiam S. Dionisii « que appellatur fossatum mortuum, in ipsum fossatum civitatis per portam horien« talem, aliquo modulo adhibito et incastro facto sub ponte portis horientalis ». Da ciò si sarebbe indotti a ritenere che prima dell'apertura del Redefossi il Seveso raggiungesse il fossato nuovo fra porta Comacina e porta Nuova, a circa metà dell'attuale via Fatebenefratelli, e che ivi avesse luogo la divisione delle sue acque. Una parte entrava nel fossato e lo percorreva, passando dinanzi a porta Nuova, porta Orientale, porta Tosa, ecc.; l'altra lo attraversava ed uscitane, scendeva a raggiungere il « fossatum vetus », percorrendo forse il letto dell'attuale canale di via Borgonuovo, che ancora oggidì appartiene al sistema dei canali Seveso (E. BIGNAMI, *I canali nella città di Milano*, Milano, 1868, p. 11). È a credersi che dopo l'apertura del Redefossi avessero continuato a defluire nel fossato nuovo fra porta Comacina e porta Nuova le acque delle rogge minori, genericamente accennate nel suddetto decreto del 1411; e cioè la Carraria, il Romanino (*Statuti sulle strade ed acque del 1346*, ediz. cit., p. 417), la Molia o Passelio, ecc., (vedi avanti p. 289, nota 2).

Nirone (1) e due rogge che entravano per porta Comacina (2), servivano ad animare i molini, soggiunge testualmente: « de fossato « civitatis exit fluvius extra portam Tonsam et dicitur navirium, eo « quod inde debuerant ire naves usque Venetias, sed caruit ef- « fectu » (3). Nessuno, per quanto ci consta, pose mente a questa affermazione del vecchio cronista domenicano; neppure l'ab. Fumagalli, sebbene avesse fermata la sua attenzione sopra un cavo, chiamato ancora ai suoi tempi il « navilietto », del quale aveva trovato notizie sino dal 1292 in una carta dell'archivio di Chiaravalle (4). Accennando all'apertura del « Redefossi », che prima dell'escavo del naviglio della Martesana fungeva da scaricatore delle acque del Seveso, il Fumagalli avvertiva che queste acque venivano « fatte scorrere per esso (Redefossi) sino alla porta Tosa, « ove fu diretto un altro cavo, ond'erano poi rimesse nel tronco « inferiore del Lambro ». Quest'ultimo cavo sarebbe appunto « il « navilietto che qualche porzione riceve dalle acque dell'antica « fossa di Milano ». Il « navilietto » esiste ancora; segnato con questo nome nelle vecchie carte topografiche sino a quella dei « contorni di Milano » del Brenna (1833), ora lo si chiama canale o cavo Borgognone. Trae le sue acque dal naviglio interno a circa

(1) L'introduzione del Nirone insieme alla roggia Roversella in città per la pusterla delle « azie », avvenne nel 1260, a spese degli utenti dei molini, e del paratico degli « aziroli » (*Statuta Neronis*, ediz. Porro-Lambertenghi in *Miscell. di stor. ital*, VII, p. 133). L'introduzione si effettuò deviando il corso del fiumiciattolo al ponte dell'« archeto », presso l'attuale frazione della Cagnola, mediante una chiusa. Prima d'allora il Nerone, procedendo oltre quel ponte, andava a raggiungere la Vepra od Olona che scorre a poca distanza.

(2) Di una di queste due rogge si ha notizia fino dal 1123 in un giudicato dei coniugi Lanterio fu Apoldo e Berta che legarono dodici pertiche di prato fuori della città vicino alla chiesa di S. Carpoforo, confinanti « a sero flumen, « a monte via », ecc. (*Cod. Della Croce*, V, ad a.). È probabile che questo « flumen », che scorreva presso S. Carpoforo, fosse lo stesso chiamato « Paxelium » e anche « Rile de Crosa » e « flumen quod dicitur Molie sive Crosa » in una località « prope viam Cumacinam extra portam Comacinam iuxta Mediolanum » in una serie di atti divisionali del 1238 (Bonomi, *Tab. Clar.*, V, nn. 325 e 336); nomi che rimasero quanto alla « Molia » in una località detta la Moliazza, ov'era l'antico cimitero di porta Comasina, e quanto a « Paxelium », più tardi « Passelium » in un tratto dell'attuale corso di porta Garibaldi sino all'imbocco di via Anfiteatro, chiamato volgarmente « il passet ».

(3) *Miscell. stor. ital.*, cit., p. 725.

(4) *Antichità longobarde-milanesi*, to. II, dissert. XII, p. 117.

novanta metri dal ponte di porta Vittoria. Scorre sotto la via Francesco Sforza e sotto il corso di porta Vittoria, esce dalla città sottopassando il bastione, il canale Redefossi, la strada di circonvallazione ed il nuovo quartiere esterno, e prosegue a sinistra della strada della Senavra, servendo alla irrigazione dei terreni di quella zona.

Le nostre ricerche negli archivi milanesi ci conducono a far risalire l'apertura del « navilietto » di porta Tosa, in origine chiamato soltanto « navirium », a tempo anteriore al 1183. In quell'anno si era litigato avanti i consoli di giustizia dai fratelli Gionselmo, Pietro e Lantelmo Menclozi, Dalmazio Becheto e Convento Bogiario contro Arderico fu Paolo Menclozio. Gli attori pretendevano che Arderico togliesse una chiusa posta presso un suo prato, attraverso il letto di una roggia, nella quale una volta scorrevano le acque del fiume « Gradicium »; perchè impediva ai fratelli Menclozi ed al Becheto di irrigare le loro terre, come avevano sempre praticato, e al Bogiario toglieva l'acqua che doveva decorrere ad un suo molino. Arderico riconosceva che i fratelli Menclozi e il Becheto erano soliti per il passato irrigare i loro prati con le acque del Gradicio, ma rivendicava il diritto di fare altrettanto sulle proprie terre per mezzo della chiusa; contestava che il Bogiario avesse alcuna ragione sulle acque del Gradicio per il suo molino, ch' era posto sul fiume « Spazora ». Sentiti i testimoni, presentati dalle parti, ed ispezionata dagli stessi consoli la località, la sentenza constata che il Gradicio non può più scorrere nell'antico suo letto, perchè il naviglio interseca il corso delle sue acque; dichiara che, qualora i fratelli Menclozi e il Becheto vogliano concorrere con Arderico nella spesa per estrarre dal naviglio l'acqua di cui abbisognano per l' irrigazione dei loro prati, l'acqua medesima abbia a ripartirsi in proporzione delle terre possedute da ciascuno di essi; ed impartisce altre disposizioni per il caso che gli interessati non procedano d'accordo nel riparto dell'acqua e della spesa di estrazione, chiudendo con la riserva del diritto di ciascun utente alla restituzione in pristino, nel caso che l'acqua del Gradicio avesse a scorrere nuovamente, « sicut ante navigium currere solebat ». Quanto al Bogiario ne respinge la domanda, dichiarando che al suo molino, posto sulla « Spazora », non spettava alcun diritto sulle acque del Gradicio (1).

(1) Bibl. Trivulzio, *Perg. varie.* Copia autenticata dell'a. 1223.

Una serie di documenti dello stesso fondo accerta che le terre della cui irrigazione allora si discuteva, facevano parte della località detta « in Caminadela », fuori di porta Tosa; nome che, trasformato in « Caminella », è dato ancora ad una grossa cassina segnata nella carta del 1833, poco al disotto della Senavra, in direzione di Monluè, presso una roggia che nel suo corso inferiore oltre Triulzio porta il doppio nome di « Molinara » e « Spazzola » (1).

Le terre dei Menclozi ed altre contigue alle medesime pervennero con successivi acquisti dal 1218 al 1245 in proprietà di Gottecino da Ovreno. In un atto del 1223, fra gli altri diritti delle terre a lui vendute, confinanti da un lato con la « costa navigii », si comprende il « ius in aqua et costa navigii et roziale et omnibus plantis illius coste navigii » (2). Un altro atto del 1233 porta la cessione fatta dai consorti « de Pinctisanctis » a Gottecino, del solo diritto di acquedotto attraverso un loro fossato, che faceva capo poco distante da Monluè, « in navigium quod est extra portam Tonsam et extenditur usque in Lambrum », delle acque derivate dal naviglio (3). Con maggior precisione si esprime un terzo contratto del luglio dello stesso anno, con cui un Menclozio cede a Gottecino

(1) La « Spazzola », chiamata anche « Molinara », è un'antica derivazione del Lambro, che, come indica la seconda sua denominazione, serviva specialmente all'animazione dei molini. Pare che in origine si staccasse poco al disotto di Lambrate; scorrendo parallelamente al fiume, a poca distanza dallo stesso, vi si scaricava oltre Triulzo, vicino a Bolgiano. Di due molini edificati « influvio « Spacciolas super vico Triburcio » (Triulzo), si ha notizia in una carta del 938 (*Codice Langobardo*, c. 951, doc. 568). Bonvesin de Riva pone la « Spazzola » nella serie dei fiumi che scorrono nel territorio di Milano (*De Magnalibus Urbis Mediolani*, cap. IV, dist. XII, ediz. Novati in *Bull. Istit. Stor. Ital.*, n. 20, 1898, p. 102); ma è risaputo che l'ottimo ambrosiano, tratto dall'immenso affetto per la sua città a tutto magnificare ed ingigantire, chiama fiumi modeste rogge che derivavano le loro acque da qualche fontanile o da bocche di presa dell'Olona, del Seveso o del Lambro; tali le varie Barone di Gaggiano, Vermezzo e S. Cristoforo, il Ristoccano, il Riofreddo, ecc. — Col nome di « Spazzera » si indicava volgarmente l'apertura che ogni molino doveva avere per fugare le acque quando non macinava, affinchè potessero scorrere liberamente agli utenti inferiori (I. R. editto 2 luglio 1779 « Sull'uso delle acque della roggia Mischia », cap. 4.° in A. CANTALUPI, *Append. al manuale dell'ingegnere-architetto civile*, Milano, 1853, p. 144).

(2) Bibl. Trivulzio, *Perg. varie*, 1223 marzo 4.

(3) Bibl. Trivulzio, *Perg. varie*, 1233 marzo 27.

un pezzo di terra « in Caminadela », insieme ai diritti sopra una roggia che da un lato si spinge « usque in flumine Gradicii », e deriva le sue acque « de navigio quod extenditur extra portam « Tonsam a fossatis publicis comunis M. usque in Lambrum » (1). Altro atto del 1238 reca il precario concesso da Gottecino ai consorti da Bussero, dell'acqua ch'essi « modo trahunt a navigio per « flumen Gradizii » (2). Nel 1241 si comincia a distinguere questo naviglio dall'altro, chiamato anche Ticinello, col nome di « navi« rium porte Tonse » (3).

La controversia agitatasi nel 1183 fra gli utenti della roggia Gradicio lascia comprendere che l'intercisione della roggia in conseguenza dell'apertura del « navirium », era un fatto recente che aveva privato del godimento delle acque del Gradicio gli utenti inferiori. Si poteva supplire, derivando dal canale una quantità d'acqua sufficiente alla irrigazione delle loro terre. A ciò pare avesse provveduto per proprio conto Arderico Menclozio, il primo utente al disotto del naviglio. Gli altri ottennero di partecipare alla derivazione, concorrendo nella spesa da lui sostenuta e in quella maggiore che sarebbe occorsa per conseguire la quantità d'acqua di cui abbisognavano. È il sistema che vediamo applicato nell'apertura e nei successivi ampliamenti del Ticinello. Si concedeva agli utenti inferiori delle rogge che, interrotte nel loro deflusso dal nuovo canale, andavano ad immettervi le proprie acque, la derivazione dallo stesso canale di una quantità corrispondente d'acqua; dap-

(1) Bibl. Trivulzio, *Perg. varie*, 1233 luglio 15. È notevole per caratterizzare la precarietà della concessione di queste derivazioni dal naviglio di porta Tosa a scopo d'irrigazione, che in un atto di vendita, stipulato il 20 luglio 1233, il venditore declina qualsiasi garanzia rispetto all' « aqua navigii » e all' « aqua gradicii » (ibid. *Perg. varie*).

(2) Bibl. Trivulzio, *Perg. varie*, 1238 aprile 14.

(3) Bibl. Trivulzio, *Perg. varie*, 1241 luglio 4. Gli eredi di Lampugnano Gritto retrocedono a Gottecino da Ovreno un pezzo di prato, « extra portam Ton« sam in Camminadella », confinante « a monte via que est iuxta navirium porte « tonse ». La stessa denominazione si ripete in un atto del 22 novembre 1242 (bibl. Trivulzio, *Perg. varie*), contenente la concessione precaria fatta da Guidottello da Bussero agli eredi di Gottecino da Ovreno della sua parte « aque na« vigii de porta tonsa » per l'irrigazione di alcuni prati « ad montem luvarium » (Monluè) contro correspettivo di soldi 15, stati erogati « pro fodro illius aque ». « Fodrum » qui vale correspettivo o compenso in genere, oppure serve ad indicare una tassa che il comune, proprietario del naviglio, faceva pagare agli utenti?

principio la derivazione veniva praticata per mezzo di chiuse (« traversagni »), collocate stabilmente attraverso, il canale; più tardi, quando questo doveva servire alla navigazione, per mezzo di bocche aperte in fregio alla riva inferiore, a contatto coll'antico letto della roggia. La data della lite e della sentenza ci riporta ad età assai vicina alla costruzione del fossato, della cinta e della chiusa presso la porta Ticinese. Il nome dato al canale parrebbe indicare che, quando fu deliberata la sua apertura, il comune si fosse proposto di farlo servire alla navigazione (1). La breve sua tratta univa la città al Lambro presso Monluè. Da questo punto sino a Melegnano, ove era il confine del territorio di Milano con quello di Lodi, non consta esistessero sul Lambro importanti manufatti per il servizio di molini o per l'irrigazione, che fossero di ostacolo alla navigazione. Si può credere che la portata normale del Lambro non fosse minore di quella delle acque riunite del Seveso e della

(1) Quanto si dirà in appresso sull'originaria destinazione del « navigium « de Gazano », non permette di attribuire importanza decisiva alla denominazione « navigium ». La stessa denominazione vediamo data nel 1193 e 1200 ad un cavo che scorreva nel territorio della villa di « Madregniano »; villa che o è scomparsa del tutto, o ha mutato nome. Da parecchie carte chiaravallesi fra il 1161 e il 1210 risulta che il suo territorio, attraversato anche dalla Vettabbia, confinava coi territori di Sorigherio, Vaiano, Poasco, Macconago presso Chiaravalle. — (ASM, *Perg. Chiaravalle*), 1193 gennaio 17, i consorti Villani di Milano fanno vendita al monastero di Chiaravalle di tutte le loro possessioni « in « loco et fundo Madreniano ». Fra i settantun pezzi di terra descritti nella vendita vi è un pezzo di terreno gerbido (47.°), « ubi dicitur ad navigium de supra », confinante « a meridie navigii »; un secondo pezzo di zerbo (48.°), « ubi dicitur ad « navigium cum medietate navigii », confinante « a monte navigium »; ed un prato (49.°), « ubi dicitur ad navigium », confinante « a monte navigium ». — (ASM, *Perg. Chiar.*), 1202 settembre 1. Altra vendita fatta al monastero di terre « in loco de Madregniano ». Dei vari appezzamenti compresi nella vendita uno aveva per confine « navigium ». — Significherebbe il nome dato a questo cavo o fossato, che in origine fosse stato aperto con l'intenzione di raccogliere e convogliare in un canale a scopo di navigazione le acque della Vettabbia, dopo che avevano servito all'animazione dei numerosi opifici costruiti lungo le sue rive nel primo tronco appena fuori della città fino oltre Chiaravalle, per raggiungere il Lambro presso Cerro o Melegnano? È una ipotesi codesta che s'inquadra con le altre che esponiamo nel testo, e che farebbe pensare si fosse posto mano all'apertura di questo canale della Vettabbia, dopo abbandonato il proposito di far servire a scopo di navigazione il naviglio aperto fra porta Tosa e il Lambro abbandono determinato dalla opposizione degli utenti della Vettabbia a che loro si sottraesse la parte maggiore delle acque del fossato.

Vepra, ch'erano solite convergere nella Vettabbia. Inoltre, sulla Vettabbia, appena fuori della cinta e fino oltre Chiaravalle, insisteva una doppia fila di mulini, di folle e di pile, per il cui servizio e per il servizio altresì dell'irrigazione che andava sempre più estendendosi, si era venuta formando una fitta rete di canali, di sfioratori, di chiuse, d'incastri e di partitori lungo le sponde o attraverso il letto del fiume. D'onde l'impossibilità di far servire alla navigazione la Vettabbia, il cui deflusso a mezzogiorno della città sino a Cerro presso Melegnano, avrebbe abbreviato il percorso delle navi.

Se questo fu lo scopo originario dell'apertura del naviglio di porta Tosa, allora dovremmo spiegarci la costruzione della chiusa presso porta Ticinese come destinata a provvedere di uno scarico le acque affluenti nel fossato pel caso di piena, ed in pari tempo assicurare alla Vettabbia la minima quantità d'acqua necessaria per gli opifici da essa animati, lasciando scorrere tutto il superfluo nel canale a bocca libera di porta Tosa. Se questo fosse stato aperto per fungere da scaricatore nel caso di piena, la chiusa si sarebbe fatta a porta Tosa e si sarebbero lasciate correre le acque senza impedimento nella Vettabbia, ove si accentravano non solo gli interessi delle maggiori industrie cittadine, ma pur quelli non meno cospicui dei proprietari di vaste praterie già rese irrigue; mentre nulla fino a quel tempo vi era nei pressi di porta Tosa che domandasse un trattamento di favore. Vedremo più innanzi quale può essere stata la ragione per la quale l'opera « caruit effectu », come si espresse il Fiamma. Intanto, poichè si potrebbe obbiettare che, se è a dubitarsi che le acque riunite della Vepra e del Seveso incanalate nella Vettabbia avrebbero bastato ai bisogni della navigazione, a più forte ragione sarebbe da escludersi la sufficienza di quella parte di tali acque che rimaneva disponibile dopo provveduta la Vettabbia della dotazione necessaria all'animazione degli opifici; rammentiamo che già il Lombardini, citando uno statuto di Milano, relativo alla custodia del Lambro da Crescenzago in su e dal « dorso » di Crescenzago in giù (1), avanzò l'ipotesi che « i « Milanesi in tanta penuria d'acque civiche avessero utilizzate quelle « del Lambro nella più opportuna località », costruendo presso

(1) Statuti di Milano del 1396, cap. 310 (ediz. 1480). La disposizione deriva dal cap. 73.° degli statuti delle strade ed acque del 1346 (ediz. cit., p. 413).

Crescenzago una chiusa con la quale avrebbero derivata l'Acqualunga. « Attraversato posteriormente il Lambro dalla Martesana, « cessò tale derivazione, limitandosi l'Acqualunga a convogliare le « sole acque sorgive che confluiscono nella fossa interna presso il « palazzo Busca-Serbelloni » (1).

Diciamo subito che questa del Lombardini è una ipotesi ingegnosa sì, ma campata in aria. Non solo nessun documento, anteriore alla metà del sec. XV, accenna alla derivazione di un canale dal Lambro presso Crescenzago od in altra località al di sopra di Milano, che ne portasse le acque nel fossato; ma quanto ci è noto intorno all'Acqualunga, che trae le sue acque da tre capi-fonte nei comuni di Precotto, di Gorla e di Turro (2), esclude che quel canale abbia mai servito da acquedotto per una più o meno cospicua derivazione del Lambro. Possiamo bensì argomentare che l'idea suscitata nell'illustre idraulico della metà del sec. XIX, dalla grande facilità che avrebbe presentata l'apertura di un canale adducente alla città le acque del Lambro, fosse già balenata alla mente degli idraulici milanesi del sec. XII. Portare le acque del Lambro da Crescenzago al fossato di cinta presso porta Orientale e farle uscire con una parte maggiore o minore di quelle del Seveso, della Vepra e forsanco del Nirone, per mezzo del nuovo naviglio, sino a raggiungere nuovamente il Lambro presso Monluè; questo il modo più semplice per attuare la navigazione fluviale da Milano al Po, per realizzare il sogno vagheggiato un secolo innanzi dal cronista Landolfo. A parte l'esempio della derivazione dell'Olona nel letto della Lura o Vepra, ch'è probabile risalga all'epoca romana, non mancano nelle carte milanesi della seconda metà del sec. XII documenti che fanno testimonianza dei continui progressi che andava facendo l'arte della idraulica, sia per l'irrigazione delle terre che per l'animazione di opifici, e delle provvidenze del comune per il regolamento dei fiumi e delle rogge al fine di contemperare gli interessi dei privati con quelli della collettività. Sarebbe piuttosto a meravigliarsi che l'antica aspirazione di giungere al mare, non avesse destato il pensiero di trarre partito dalla vicinanza del Lambro, che a Crescenzago dista dalla vecchia cinta appena sei chilometri.

(1) *Dell'origine e progresso della scienza idraulica nel Milanese* in *Atti del R. Istit. Lomb.*, 1860, p. 3 e sgg.

(2) La prima notizia dell'Acqualunga ci è data dal cap. 72.° dei suddetti statuti delle strade ed acque del 1346 (ediz. cit., p. 412).

Perchè dunque la cosa non ebbe seguito ed il canale aperto da porta Tosa a Monluè, tosto battezzato col nome significativo di naviglio, si ridusse ben presto a fungere da scaricatore del fossato ed a servire alla irrigazione delle terre comprese in quella zona? In difetto di notizie positive ed attendibili dobbiamo limitarci ad esprimere un' ipotesi. Una serie di testimonianze assunte nel giugno 1173, in una causa fra i comuni di Lodi e di Piacenza (1), accerta come a memoria d'uomo si fosse sempre praticata la navigazione sul Lambro mediante barche che lo risalivano venendo dal Po e ne discendevano (2). Alcuni testimoni nei loro ricordi rimontarono a tre o quattro anni príma della distruzione di Lodi, avvenuta, com'è noto, nel 1111. Pare che le barche fossero tutte dei Piacentini; i quali avevano quasi il monopolio della navigazione del Po e pretendevano di non dover pagare alcun pedagio o ripatico per il percorso sul Lambro. I testimoni, presentati dal comune di Lodi, affermarono ad una voce che ogni barca risalente il Lambro era solita pagare di pedagio al comune cinque soldi di vecchia moneta e due pani di frumento, mentre nulla pagava quando era in discesa. Questo pedagio si esigeva ora al ponte di Salerano, ora a Cereta, ov'era una chiusa, ora in fine ad Orio. Dicendosi da un teste che quel tributo si percepiva « pro clusa et « pro pedagio », pensiamo che la chiusa non fosse che una catena od un riparo mobile disposto attraverso il fiume, che si apriva dal pedagiario per lasciar passare le barche.

La maggiore vicinanza di Lodi-vecchio al Lambro che non all'Adda, induce a ritenere che il così detto ponte di Salerano fosse il luogo assegnato per il transito del fiume sopra zattere o barconi e servisse di porto all'antica città; e che per il servizio della navigazione il Lambro fosse dai Lodigiani preferito all'Adda. Ma il privilegio, concesso al comune di Lodi da Federico I all'indomani della fondazione della nuova città presso Monte-ghezzone in riva all'Adda, della esclusività del porto su questo fiume e della immunità da ogni teloneo o ripatico della navigazione in tutti i fiumi della Lombardia (3), mentre allontanava definitivamente i Lodi-

(1) *Cod. dipl. laud.*, II, doc. 61.

(2) La navigazione sul Lambro, durante l'epoca Longobarda, è accertata dal noto decreto di Liutprando, dell'anno 730 (*Cod. Lang.*, c. 18, doc. 5).

(3) *Cod. dipl. laud.*, II, doc. 1, 1158 dicembre 3.

giani dal Lambro, li portava a favorire in tutti i modi la navigazione sull'Adda e ad avversare la navigazione sul Lambro per parte dei Piacentini e dei Milanesi, allo scopo di obbligarli a servirsi dell'Adda e a far capo essi pure al nuovo porto. Se nel 1173 si tollerava ancora che i Piacentini percorressero il Lambro con le loro barche cariche di merci destinate ai Milanesi o provenienti da Milano, ciò si può spiegare per la posizione preponderante che avevano Milano e Piacenza nella lega, cui Lodi, presa fra due fuochi, era stata costretta « obtorto collo » ad accedere. Ma già nella pace di Costanza vediamo riflettersi il conflitto fra le due città intorno ai diritti rivendicati da Milano sulle acque del Lambro (1). La riserva ivi fatta ai Milanesi di questi pretesi diritti dimostra che la questione era ancora pendente; non la si voleva pregiudicare con disposizioni o dichiarazioni imperiali. È noto che dal 1191 al 1198 vi furono frequenti alternative di guerre, di tregue e di concordie fra Milano, Piacenza e Brescia da un lato, Pavia, Cremona, Lodi, Como e Bergamo dall'altro. Dopo lunghe trattative si addivenne fra Milano e Lodi nel dicembre 1198 ad un trattato di pace. In esso i Milanesi si obbligarono a mantenere ai Lodigiani il porto sull'Adda, a non fare mercato, in altra città, di quelle merci che si solevano condurre per nave da Cremona in su, a non permettere che si trasportassero le loro mercanzie per altra via fluviale che per quella del porto di Lodi (2). Parrebbe dunque che questo trattato avesse segnata la fine della navigazione sul Lambro, imposta dai Lodigiani per favorire il loro porto sull'Adda, che così doveva diventare lo scalo fluviale del commercio dei Milanesi, procurando al comune di Lodi il vantaggio dei maggiori proventi del teloneo o

(1) Weiland, *Constitutiones et acta imperat.* in *M. G. H.*, to. I, p. 413, doc. 293, cap. 26: « pacta inter civitates societatis firma et rata permaneant nec « aliquid intelegatur adquisitum a Mediolanensibus in episcopatu Laudense propter « predictas concessiones. Salvo iure Mediolanensium aque Lambri, si quod habent « et pedagio ».

(2) *Cod. dip. laud.*, II, doc. 209, 1198 dicembre 28. « Carta pacis inter com-« mune M. et commune Laudis ». « Item Mediolanenses tenebunt portum ad « civitatem Laude et usantias portus, nec facient mercatum in aliqua civitate vel « loco vel castro vel villa vel burgo de eis rebus que ducuntur per navem a « Cremona in sursum nec in Cremona, nec negociaciones suas ducent per na-« vem nisi a portu laudense super et infra usque Cremonam ». Il testo di questo trattato trovasi riprodotto negli « Statuta vetera » di Lodi (Rub. 115 in op. cit., II, p. 588).

tassa di porto sulle merci in arrivo ed in partenza. Se già nel 1183 fra i due comuni era aperta la questione intorno alla compatibilità della navigazione sul Lambro col privilegio imperiale concesso ai Lodigiani, si potrebbe arguire che i Milanesi avessero fino da allora sospesa l'esecuzione delle opere dispendiose, necessarie per dotare il nuovo canale aperto pochi anni prima da porta Tosa a Monluè, di acque sufficienti ai bisogni della navigazione. In seguito al trattato del 1198 vi avranno rinunciato definitivamente.

II.

La piccola cronaca che corre sotto il nome di *Memoriae Mediolanenses* ed arriva al 1251, segna sotto l'anno 1179: « Mediolanenses inceperunt navigium de Gazano, et factum fuit per « illos de la Turre, anno tertio archiepiscopatus Algisii de Pirovano » (1). Quanto si dirà più innanzi sull'azione spiegata da Napoleone de la Torre nell'ampliamento del naviglio, permette di ravvisare nelle parole: « et factum fuit per illos de la Turre », una interpolazione posteriore per tempo all'ampliamento medesimo. Con maggior precisione l'altra piccola cronaca chiamata: *Notae Sancti Georgii* accenna all'inizio dell'escavo del naviglio nel 5 agosto 1179: « non. aug. MCLXXVIIII. Mediolanenses inceperunt navigium de Gazano » (2). Quasi con le stesse parole si esprimono la terza cronachetta, *Annnales mediolanenses minores :* « A. D. « MCLXXVIIII. et eodem anno de mense augusti Mediolanenses « inceperunt navigium de Gazano » (3), e la *Chronica Danielis :* « Eodem anno Ticinellus fuit inceptus, scilicet in MCLXXVIIII « anno III. Algixii archiepiscopi » Il Fiamma nel *Chronicon Maius* pare distingua l'inizio del naviglio « de Gazano », che fa risalire al 1177, dalla apertura del « Ticinellus » che pone sotto il 1179 « anno tertio Algixii archiepiscopi M. » (4). Diciamo pare,

(1) PERTZ, *M. G. H., Script.*, XVIII, 401.

(2) PERTZ, *M. G. H., Script.*, XVIII, 387.

(3) PERTZ, *M. G. H., Scritpt.*, XVIII, 396.

(4) Ediz. cit., pp. 720 e 724. Nel *Manipulus Florum*, ediz. cit., I, 655, si protrae l'inizio del Ticinello al 1188. Nella *Galvagnana* viene fatta risalire l'apertura del « navigium de Gazano » al 1177 (cod. Braidense A. E. X., 10, c. 83, cap. 295).

perchè troppe sono le contraddizioni in cui l'autore cade con sè stesso alla distanza di pochi capitoli, per ammettere che abbia di proposito voluto accennare all'intrapreso escavo di due canali derivanti le loro acque dal Ticino, anzichè di uno solo. Avrà dimenticato, quando pervenne con la sua cronaca all'anno 1179, quello che aveva scritto sotto l'anno 1177! Il Corio (1) sta per il 1177, il Calco per il 1179 (2). Delle due date noi crediamo sia da accettarsi la seconda, perchè indicata con maggior precisione dai cronisti più vicini al momento in cui i fatti si svolsero. Il nome dato in origine a questo « navigium » e mantenuto, come si vedrà, sino oltre il 1270, dal luogo di Gaggiano, che trovasi a metà circa del suo percorso fra Castelletto di Abbiategrasso e Milano, indicherebbe che nei primi anni il canale fosse stato condotto dal Ticino a Gaggiano in attesa di proseguirne l'escavo fino alla città. Quanto al tempo nella quale l'opera sarebbe stata ripresa e portata a termine, la maggior parte degli scrittori, seguendo il Fiamma (3) ed il Corio (4), accettava il 1257 o 1258 e ne attribuisce il merito al disgraziato podestà Benno dei Gozzadini (5). In generale si ammetteva che l'antico naviglio del Ticino, chiamato anche Ticinello, fosse stato sino dall'origine aperto a scopo di navigazione, per portare alla città materiali da costruzione, fieno, legna da fuoco e granaglie dai paesi delle due

(1) *Historia Patria*, ed. 1503, sub a. 1177.

(2) *Historia Mediolanensis*, ed. 1627, p. 248. — Il Calco afferma che i Milanesi utilizzarono una derivazione del Ticino, praticata già molto tempo prima sotto il nome di Ticinello, per la irrigazione delle terre dei Pavesi, aprendo un nuovo canale per Abbiategrasso, che condussero per Gaggiano e Corsico sino alla città.

(3) *Annales Mediolanenses*, cap. XXIX in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, 659; *Manip. Florum*, loc. cit., c. 686.

(4) Op. cit., sub. a. 1257; « già Beno de Gozano Bolognese constituto po-« testate in Milano nel mese di giugno — fu incominciata la refectione del na-« vilio nuncupato de Gozano ».

(5) GIULINI, op. cit., VI, p. 501 e VII, p. 143; FUMAGALLI, *Le vicende di Milano*, 2.ª ediz., p. 129; G. BRUSCHETTI, *Storia delle opere per la navigazione interna del Milanese*, Milano, 1842, p. 3. Il Ghiron in quest'*Archivio*, IV, 1876, p. 81, attribuendo al Corio la erronea denominazione di naviglio « de Gozzano », dal nome del podestà che il Corio stesso, sulle tracce del Fiamma chiama « Benno de « Gozzano », distingue nella storia del naviglio due periodi. Nel primo periodo (1177) il naviglio sarebbe stato cavato dal Ticino e condotto sino ad Abbiategrasso; nel secondo, fra il 1257 e il 1258, il podestà Benno dei Gozzadini lo avrebbe fatto proseguire fino alla città.

rive del lago Maggiore e del corso superiore del Ticino. I documenti, dei quali diamo in nota le fonti, ci conducono a conclusioni assai diverse.

Il primo atto, in cui si fa parola di un « navigium », proveniente senza dubbio dal Ticino, è del 4 novembre 1187. Nella confinazione di alcuni appezzamenti di terra in quel di Trezzano, si indica come confine il « navigium »; in uno di essi lo si chiama « navigium vetus » (1). Il nome di « navigium vetus », attribuito al confine di un altro pezzo di terra nel territorio della stessa villa, si ripete in un atto del 1200 (2). Ancora nell'agosto 1202 s'incontrano le stesse denominazioni di « navigium » e di « navigium « vetus » in una vendita di terre appartenenti a quel territorio (3).

(1) ASM, *Perg. di S. Ambr.*, 1187 novembre 4. « Rogerius q. Anrici qui « fuit dictus Pandulfus de C. M. et Romana eius mater et Bimia eius uxor » fanno cessione, a titolo di livello perpetuo, a Lorenzo da Trezzano di tutte le loro case e terre giacenti « in loco et territorio de Treciano ». Segue la descrizione dei possessi; fra questi: « buscum. 1. de ultra Baronam. coh. a sero Ba« rona — campum. 1. dicitur in Luvinera. coh. a meridie navigii — pratum « 1. dicitur inter fractas. coh. a monte navigium vetus — pratum. 1. dicitur ad « valle. a mer. et a sero Barona ».

(2) ASM, *Perg. di S. Ambr.*, 1200 marzo 16. I consoli di giustizia assegnano ad Ottone « pristinarius » di M. in pagamento di un credito verso i fratelli Anselmo ed Alberto Avvocati, alcune terre in quel di Trezzano che costoro avevano venduto a Lorenzo da Trezzano e ad altri vicini di quella villa. Fra le terre assegnate ad Ottone erano comprese: « petiam. 1. buschi ad locum ubi dicitur intus « battudas. que est inter unum flumen Modii et alium. cui est — a sero fluminis Mo« dii. a monte navigii vegii — item petiam. 1. buschi ubi dicitur in prato marcido. « cui est a mane. et a meridie et a sero fluminum Polverette et Modii — item « pratum. 1. ubi dicitur in prato de avocati. cui est a mane flumen Ruffigniani ». Insieme alla Barona, della quale è parola nel documento del 1187 della nota precedente, si hanno qui i nomi di altre quattro rogge che scorrevano nel territorio di Trezzano, traendo le proprie acque da lontani fontanili. La più importante doveva essere il « Modium », che corrisponde all'odierno cavo del Moggio, derivante le sue acque dal Naviglio presso Trezzano. La denominazione di « prato « marcido », data ad un prato circondato da tre lati da due rogge, che ricorre in altre località dell'agro milanese anche in tempo anteriore, indica che già da tempo si praticava la coltivazione dei prati marcitori con le acque iemali delle rogge derivate da fontanili.

(3) *Cod. Della Croce*, XII, 1202 agosto 22. Lanfranco Caimi fa vendita a Ruggero da Bollate di una possessione in territorio di Trezzano. Fra le terre vendute: « Zerbum. coh. — a mer. navigium. pratum. coh. — a mer. navigium. « a monte navigium vetus, buschus ultra Baronam ».

Trezzano essendo più in qua di Gaggiano, è d'uopo ritenere che prima del 1187 il « navigium », pur continuando a chiamarsi « de « Gazano », fosse stato condotto innanzi verso la città. Ma perchè « navigium vetus »?: così presto! C'erano dunque presso Trezzano due canali, l'uno più antico dell'altro, ambedue in attività di servizio? Non lo crediamo. La spiegazione più plausibile sarebbe che il nome di « navigium vetus » fosse rimasto ad un breve tronco scavato all'inizio dell'opera, che in prosecuzione del lavoro si sarà creduto opportuno di abbandonare, per seguire un nuovo e migliore tracciato.

In una sentenza consolare del luglio 1207 viene fatta menzione di due pezzi di terra giacenti « iuxta navigium » (1). Si discuteva se facevano parte del territorio di Garegnano e delle cassine di Baziana (2) o di quello di Baggio. I consoli ritennero che appartenessero al territorio di Baggio. Si dura fatica a comprendere come il territorio di questa villa arrivasse sino al naviglio, il cui punto più vicino, presso Corsico, dista dall'abitato di Baggio non meno di tre chilometri; mentre fra il naviglio e le cassine di Garegnano la distanza è di poco più di un chilometro. Nella sentenza si accenna che quel fondo era un antico beneficio dei capitani di Baggio. La giurisdizione del castello omonimo si sarebbe per avventura spinta oltre i confini del territorio avente quel castello per suo centro, comprendendo qualche possessione isolata, entro il territorio delle ville limitrofe? (3).

(1) ASM, *Perg. di S. Ambr.*, 1207 luglio 18: « postulabat predictus Paga- « nus quatenus dictus Andriola daret sibi decimam de duabus petiis terre iacen- « tibus iuxta navigium. prima petia est — a monte navigium ». Andreola si difendeva, dicendo « predictas petias esse de territorio de Garegniano vel de cas- « sinis de Baziana »; Pagano replicava: « ipsas petias — de territorio de Ba- « dagio esse et ipsam decimam nomine feudi ex parte capitaneorum de Badagio « ad se pertinere ». I consoli, esaminati i documenti esibiti dalle parti, e « visa « quoque ipsa discordia », ossia recatisi sopra luogo per verificare la precisa ubicazione di quei due fondi, accolsero la domanda di Pagano, con che giurasse; « predicte petie terre sunt in territorio de Badagio ».

(2) Nella carta topografica dei « Contorni di Milano » del 1833, è segnata la località di « Garegnano-marzo », a breve distanza dai comuni di Lorenteggio, Sella-nuova e Cesano-Boscone. Vicino a Sella-nuova è pure segnata la « Cas- « sina-Baziana ».

(3) Dobbiamo qui fare menzione di un atto del 1.° novembre 1258 (ASM, *Perg. del Mon. della Vittoria*), ove si descrive un « pascuum comu-

Due anni dopo, nel 1209, troviamo il naviglio quasi alle porte della città. Se ne fa parola nell'investitura d'affitto di un pezzo di terra, « iacente extra portam porte Ticinensis, ubi dicitur in valle « Orioni prope ecclesiam sancti Eustorgii ultra pontem sancti Eu- « storgii, iuxta ipsum navigium » (1). Il documento è troppo chiaro, perchè ognuno non vi riconosca l'estremità inferiore dell'attuale Naviglio grande, presso a poco nello stesso punto ove esso sfocia nel laghetto di porta Ticinese. L'identità di questo canale col « navigium « de Gazano » o « Ticinellum », ricordato dai cronisti minori e dal Fiamma, risulta indirettamente da un atto del 1211, portante la rinunzia all'affitto di una possessione chiamata « ad Ticinellum », nella località « la Barona », a poca distanza dalla porta Ticinese, poco al dissotto dell'attuale chiesetta di S. Cristoforo (2).

« nis M. quod est extra portam Vercellinam prope pascuum quod dicitur va- « lis de navigio », dell'estensione di pert. 256, che il comune di M. aveva venduto ai pubblici incanti nel 1251, riservandosi una striscia dell'estensione di 12 pertiche, « pro stratis ad cassinam Iohannis de Fallo sive ad Seram-novam » (Sella-nuova). Il terreno, venduto dal comune, aveva per confine: « a mane illius « navigii, ecc. » La vendita era stata fatta in più lotti, uno dei quali, di pert. 98, viene designato « a strata de Badagio ». L'ubicazione della cassina di Giovanni de Fallo risulta da un atto del 30 maggio 1251 (ASM, *Perg. Mon. Vittoria*) portante la vendita fatta dal monastero della Vittoria, « de cassina. 1. extra « portam Vercellinam prope stratam de Badagio. ubi dicitur ad guazinarium, que « solita est dici cassina Iohannis de Fallo ». Le cassine di Baziana e Caregnianomarzo si trovano sulla linea della strada che da porta Vercellina, passando l'Olona o Vepra alla Maddalena, conduce a Baggio e, per mezzo di una diramazione, a Sella-nuova. Non riusciamo a comprendere, come potesse il naviglio proveniente da Trezzano essere stato condotto fin presso la strada di Baggio; mentre, come si vedrà più innanzi, fino dal 1209 il canale aveva fatto capo al borgo esterno di porta Ticinese, presso S. Eustorgio.

(1) ASM, *Sezione Storica, Arcivescovi di Milano*, busta 4, 1209 febbraio 26. Riboldo e Guido Prestinai, soprastanti della fabbrica di S. Lorenzo, concedono in affitto a Beltramo da Balsamo un pezzo di terra « iacente, ecc. ».

(2) ASM, *Fondo di Religione, Monasteri*, busta 451, a. 1211 maggio 15. « Ianuarius et Arnoldinus » fu Girardo « de la Barona » refutano al monastero maggiore il massarizio che avevano in affitto « ad Ticinellum seu ad cassinam « domine abbatisse ». La pergamena fa parte del carteggio relativo al suddetto podere, che nelle successive investiture d'affitto, la cui serie è completa sino al 1798, viene identificato come « la possessione Barona ne' corpi santi di porta « Ticinese ». — Altri documenti posteriori confermano il passaggio del naviglio attraverso il territorio di Trezzano (BONOMI, *Tab. Clar.*, V, doc. 267, 1233 novembre 28, e BONOMI, *Tab. Clar.*, V, doc. 281, 1234 marzo 26), e attraverso il ter-

Tutti questi atti nulla ci dicono sulla destinazione del « navi- « gium », adducente le acque del Ticino sin presso la città. Il Lombardini, studiando le origini del Naviglio grande, attribuì ai monaci di Morimondo il merito di avere concepito il progetto della estrazione di un canale dalla bassa valle del Ticino, per guidarlo lungo la costa dell'altipiano fino a raggiungere la superficie; e ciò a scopo d'irrigazione. Il nuovo canale, derivato a Tornavento dal fiume col nome di Ticinello, in direzione presso che rettilinea, passava per Castelletto d'Abbiategrasso, proseguiva fra Rosate e Basiano ed occupando poi il letto di un colatore o fiumicello presso Binasco, gettavasi in quello derelitto dell'antica Olona. Più tardi, nel 1179, si sarebbe pensato di rivolgere verso Milano il canale Ticinello (1). Ma la ipotesi che la prima idea dell'apertura del canale si debba ai monaci di Morimondo, non è che l'eco di una leggenda intorno alle ardite iniziative e ai mirabili progressi dovuti ai religiosi delle due case fondate dai cistercensi di S. Bernardo a Morimondo e a Chiaravalle, nel campo della idraulica, per la irrigazione delle terre; leggenda che trae la sua origine dalle esagerazioni dell'apologista dei due monasteri, il cistercense padre Fumagalli. La verità, quale appare dalle carte milanesi dei secoli XII e XIII, è che i cistercensi di Morimondo e di Chiaravalle non fecero nelle proprie terre nè di più nè di meglio di altri proprietari, laici ed ecclesiastici. L'apertura dei capi-fonte e la derivazione di rogge dai fiumi per l'irrigazione dei prati o per l'animazione di opifici, mediante chiuse stabili o mobili, attraversanti in tutto od in parte il

ritorio di Ronchetto, chiamato « locus de Roncheto iusta navigium » (ASM, *Perg. di S. Lorenzo*, 1239 aprile 5), ed il suo arrivo presso S. Eustorgio fuori di porta Ticinese. (ASM, *Perg. di S. Lorenzo: a*) 1247 febbraio 21 — compromesso fra la canonica di S. Lorenzo e la « domus S. Petri in terra sancta, que sita est ex- « tra portam Ticinensem prope S. Eustorgium, mediante navigio comunis M. »; *b*) 1255: libello della canonica di S. Lorenzo contro il soprastante laico della basilica, Guglielmo da Ferrabò, per la cessione da lui fatta di terre di proprietà della fabbrica della chiesa, alla « domus S. Petri in terra sancta. que est ultra « navigium comunis M. prope ecclesiam fratrum predicatorum ».

(1) Op. cit., p. 3 e sgg. — Il Lombardini sviluppò un concetto espresso dal FUMAGALLI (op. cit., p. 101), il quale alla sua volta avevalo desunto dal CORIO (op. cit., p. 248, sub a. 1179): « et Mediolanenses incilem (fossam) Ticino fluvio iam multo « ante derivatam et Ticinelli nomine Papiensium agros irrigantem, novo alveo « iuxta Abbiatum oppidum excavato, Gazanum, Corsicumque deduxere, et mox « ad urbem ipsam usque navigabilis facta est ».

letto del fiume o della roggia, o mediante bocche aperte in fregio alle rive, l'utilizzazione delle colature, il regolamento per il riparto delle acque fra i vari utenti, mugnai o proprietari di terre, associati, quando erano parecchi, in consorzi con propri consoli od anziani, più tardi il sottopassaggio delle strade per mezzo dei così detti « cunigi », l'incrocio dei canali ed il passaggio delle acque più alte sopra o sotto quelle più basse, mediante condotti in legno od in pietra, o tombe, la modulazione delle bocche di derivazione e la coltivazione dei prati a marcita nella stagione invernale; tutto si attua e si viene perfezionando contemporaneamente in vaste zone dell'agro milanese, senza che si possa attribuire un merito speciale ai cistercensi in confronto di altri proprietari (1). In particolare, quanto ai monaci di Morimondo possiamo escludere ch'essi siano stati i costruttori del primo naviglio che da Tornavento si sarebbe condotto, come riteneva il Lombardini, prima del 1179, fino oltre Binasco. Nelle numerosissime carte di quel monastero che si sono conservate, si può seguire, giorno per giorno, la storia della formazione del suo patrimonio immobiliare. Le origini, come era di tutte le nuove corporazioni, furono assai modeste. Dapprima qualche donazione, qualche lascito e l'acquisto graduale di piccoli appezzamenti. Solo nell'ultimo quarto del sec. XII il monastero può contare su qualche centinaio di ettari. Ma anche allora nulla avrebbe giustificato l'iniziativa per parte di quei monaci di un'opera tanto dispendiosa, quale l'apertura di un nuovo canale della lunghezza di più decine di chilometri che solo una ricca e potente comunità era in grado di concepire e di attuare in vista di un interesse generale.

Una serie di carte che cominciano dal 1184, i cui dati verremo qui riassumendo, ci pongono in grado di avanzare alcune congetture sulle origini della prima derivazione del Ticino. Le congetture in parte si escludono a vicenda. Noi le indichiamo, senza prendere partito per le une o per le altre, lasciando agli studiosi, in particolare ai tecnici, di approfondire l'argomento e di pronunciarsi con

(1) Ognuno può persuadersene esaminando la copiosa serie dei documenti relativi ai possessi del monastero e della canonica di S. Ambrogio lungo l'Olona o Vepra da S. Pietro in Sala fino a Lampugnano, presso il Riofreddo e il Ristoccano, due rogge in territorio di Garegniano-marcido, e ai possessi del monastero maggiore in territorio di Cerchiate sull'Olona.

maggiore competenza; se pure in avvenire nuovi dati non verranno alla luce che permettano di giungere a sicure conclusioni.

Si litigava nel 1184 avanti un arbitro fra il monastero di Chiaravalle e gli uomini della villa di Cossonno, compresa nella castellanzia di Villamaggiore, pieve di Decimo (1), intorno a certe chiuse, poste dal monastero attraverso gli alvei, vecchio e nuovo, dell'Olona, con danno dei fondi superiori. Il monastero si difendeva sostenendo che le chiuse non recavano alcun danno, e soggiungeva che due di esse erano state poste nell'alveo vecchio trent'anni addietro dal comune di Milano, quando aveva fatto il « fossato novo « pro defensione Mediolanensium ». Di questo fossato, costruito per la difesa del territorio lungo il confine di mezzogiorno di fronte al territorio di Pavia, si hanno copiose notizie in altri documenti. Possiamo trascurare una carta del 1181, che descrive un pezzo di terra, « prope pontem de Setezano ex parte sero ipsius porte prope « fossatum » (2); ed una del 1188, in cui si indica come confini di certi fondi situati presso Cossonno, il « fossatum comunis » e il « fossatum Setezani » (3). Le espressioni sono equivoche, potendo la prima riferirsi al fosso di cinta del castello di Siziano, che fino dai tempi di Federico Barbarossa era un punto fortificato sul confine (4); la seconda ad un fosso di ragione del comune della stessa villa di Cossonno, che ne cingeva l'abitato; la terza ad un piccolo cavo, derivato dall'Olona e destinato a portare le acque nel fosso di cinta del castello. Più sicuri sono i dati che ci offrono queste altre carte. In una permuta, stipulata nel maggio 1202 fra il monastero di Chiaravalle e Ruggero dall'Orto, descrivendosi un fondo in quel di Villamaggiore, lo si dice confinante a mezzogiorno col « fossatum comunis Mediolani » (5). Tre carte del 1209, 1211 e 1213 recano la concessione a titolo apparente di affitto, fatta dagli ufficiali del comune di Milano al monastero di Chiaravalle, della tratta del fossato di ragione dello stesso comune « quod est inter Mediolanum et Papiam », lambente le possessioni

(1) ASM, *Perg. Chiar.*, 1184 agosto 5. Sentenza pronunziata dall'arbitro Nazzaro Visconte con l'assistenza di Eriprando giudice.

(2) ASM, *Perg. Chiar.*, e BONOMI, *Tab. Clar.*, II, doc. 184, 1180 maggio 3.

(3) ASM, *Perg. Chiar.*, 1188 maggio 10.

(4) *Annales Mediolanenses (Sire Raul)* sub a. 1159 in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, XVIII, 307.

(5) BONOMI, *Tab. Clar.*, III, doc. 5, 1202 maggio 15.

del monastero nel territorio di Villamaggiore e dei luoghi vicini, con l'obbligo della custodia e della manutenzione e conseguente responsabilità per il caso di guasti recati al canale (1). Della locazione questi atti hanno soltanto l'apparenza. Vi manca perfino la determinazione di un canone qualsiasi d'affitto. In realtà non vi è che l'accollo della custodia e della manutenzione del canale al monastero, quale frontista, in conformità del principio adottato, di far sorvegliare l'opera costruita per la difesa del comune da coloro che erano più direttamente interessati, perchè più esposti ai danni delle incursioni del nemico.

Passando sotto silenzio altri documenti di data posteriore, nei quali si accenna al canale dividente il territorio di Milano da quello di Pavia, « iuxta grangiam de Vicomaiore » (2), troviamo menzione in una carta chiaravallese del 1225 del « fossatum, quod est inter « Mediolanum et Papiam iuxta grangiam de Campomortuo (3), in un atto pavese del 1229; del territorio « de Gambazio, qui locus « est extra fossatum versus Mediolanum, quod fossatum est inter « Mediolanenses et Papienses et est locus ille prope loca de Con« corezo et de Mentirago » (4); ed in un atto milanese del 1234,

(1) ASM, *Perg. Chiar.*, 1209 aprile 3. « Investivit locationis nomine d. « Rogerius de.... canevarius comunis M. — Arnaldum monachum et canevarium monasterii de Cleravalle nomine etc. de toto fossato comunis M., quod est « inter Mediolanum nec non et Papiam, quod contingit omnibus rebus territoriis « dicti monasterii iacentibus ad Vicum maiorem et in eius territorio et in circumstantiis locis et finitis — quare promisit prefatus Arnaldus nomine etc. si « prefatum fossatum in aliqua parte lederetur vel devastaretur, quod restituet et « reficiet eum suis expensis in arbitrio ipsius d. Rogerii vel sui successoris ubi« cumque devastaretur et lederetur ». — Presso che conformi sono gli altri due atti del 9 marzo 1211 e del 3 agosto 1213 (ASM, *Perg. S. Ambr.*).

(2) Bonomi, *Tab. Clar.*, III, doc. 232, 1228 maggio 12. Il podestà di M. Aliprando Faba concede ai monaci di Chiaravalle di « mutare pontem quem ha« bent super fossatum, quod est inter Mediolanenses et Papienses, iusta grangiam « de Vicomaiore suis expensis ». — Ibid., III, doc. 240, 1229 novembre 9. Giordano e Tirisendo da Pozzobonello fanno vendita al mon. di Chiaravalle di terre in quel di Villamaggiore « ultra fossatum — cui a monte fossatum quod est inter « Mediolanenses et Papienses ».

(3) Bonomi, *Tab. Clar.*, III, doc. 203, 1225 settembre 1. Gualtiero da Cardano livella al mon. di Chiaravalle tre mansi di terra, « in brayda que est iuxta « grangiam illius monasterii que dicitur de Campo-mortuo, cui a mane aqua Rai« noni. a mer. fossatum quod est inter Mediolanum et Papiam ».

(4) ASM, *Perg. Mon. della Vittoria*, 1229 aprile 23.

del « fossatum comunis Mediolani », in territorio di Siziano (1). Si parla di terre nel 1241 in quel di « Caxadego, quod est ultra fos« satum Tycini novi » (2); nel 1248 in territorio « de Metono ultra « fossatum Ticinelli » (3); nel 1252 presso la « granzeta de Baxi« liano » del monastero di Morimondo, confinante « a meridie fos« satum comunis Mediolani quod dicitur de pan perduto » (4); nel 1266 nel territorio di Cavagnera, « in via de Landriano » confinanti « a sero flumen Ticinelli » (5). Nel 1269 si fa parola di un « ro« ziale quod emanat intus (*sic*) flumen Ticinelli », presso Siziano (6), e nel 1273 il monastero di Morimondo indennizza Oberto « de Ozano » per i danni cagionatigli « ab equitatoribus et hominibus civitatis « Papie et eius districtus qui transierunt per quendam pontem quem « abbas et conventus habebant super fossato pan perduto »; stante l'obbligo assuntosi dal monastero di rispondere di ogni danno che Oberto avrebbe potuto incontrare « ab aliquibus equitatoribus vel « hominibus qui per ipsum pontem transirent » (7).

Tutti questi documenti dimostrano che il canale, chiamato dapprima « fossatum comunis Mediolani », indi Ticino nuovo e Ticinello, verso il 1240 veniva derivato dalla riva sinistra del Ticino al di sopra di Morimondo e di Ozero, e condotto lungo il confine dividente i distretti di Milano e di Pavia, da Rosate a Vigonzono, Binasco, Villamaggiore, Siziano, Campo-morto, Cavagnera presso Landriano, a scopo di difesa dei Milanesi dalle incursioni dei Pavesi. Il tratto superiore del canale si chiamava « pan perduto »; nome dato anche ad altri canali del territorio lodigiano, per indicare le grandi spese profuse per il loro escavo, non proporzionate ai vantaggi che se n'erano ottenuti (8). È probabile che le acque

(1) ASM, *Perg. S. Ambr.*, e BONOMI, *Tab. Clar.*, IV, doc. 295, 1234 settembre 13.

(2) BONOMI, *Tab. Clar.*, V, doc. 357, 1241 gennaio 14,

(3) BONOMI, *Tab. Clar.*, V, doc. 405, 1248 dicembre 6.

(4) ASM, *Perg. Morimondo*, 1252 febbraio 25. — « Basiliano » oggi Basiano.

(5) ASM, *Perg. S. Ambr.*, 1266 dicembre 4. — Nello stesso fondo vi è un atto di vendita del 22 nov. 1262 di un campo, « ultra Ticinellum in terri« torio de Setezano. cui coh. a mane flumen Ticinelli ».

(6) BONOMI, *Tab. Clar.*, VII, doc. 658, 1269 aprile 21.

(7) ASM., *Perg. Morimondo*, 1273 luglio 1.

(8) G. AGNELLI, *Idrografia del Lodigiano* in *Archivio storico di Lodi*, XVII, 1898, p. 49 e sg.

del « fossatum » andassero a scaricarsi nel Lambro-merdario, vicino a Landriano.

La sentenza del 1184 farebbe risalire l'apertura di questo canale a trent'anni prima, ossia al 1154. Essendosi però indicata quella data in via approssimativa, si può credere che la sua costruzione rimontasse soltanto al 1157, quando, nella imminenza di un secondo assalto del Barbarossa e dei suoi alleati pavesi, il comune di Milano fece grandiosi preparativi di difesa col fortificare i punti più esposti del proprio territorio, sotto la direzione di quel maestro Guitelmo, che il comune aveva condotto ai suoi stipendi, quale ingegnere militare, erogando in questi apprestamenti l'ingente somma di cinquantamila marche d'argento (1). A questo stesso fossato, come ad altri aperti lungo il confine coi territori di Lodi, di Cremona e di Bergamo, si sarà alluso nella concordia stipulata fra il comune e il Barbarossa nell'agosto del 1158, per cui veniva garantita la conservazione dei « fossata omnia civitatis et districtus » (2).

Aveva il « navigium de Gazano » sino dal suo inizio avuto comune la derivazione dal Ticino per il percorso fino a Castelletto d'Abbiategrasso o ad altro punto più innanzi verso Milano, col « fossatum comunis »? In caso affermativo, prima del 1179, il « fossatum » traeva le proprie acque veramente dal Ticino e seguiva la linea del confine pavese da Morimondo a Landriano, ovvero era stato aperto nella parte più bassa del territorio, fra Rosate e Landriano, utilizzando dall'un capo le acque della Mischia, che scende da Vermezzo a Rosate, nel mezzo quelle dell'Olona vecchia presso Vilmaggiore e all'altra estremità quelle del Lambromerdario? In caso negativo, l'inizio della derivazione delle sue acque dal Ticino coincide con l'assunzione del nome di Ticinonuovo e di Ticinello, verso il 1240?

Sono quesiti ai quali non sappiamo dare sicura risposta. Da un canto vi è la data del 1177 o 1179, assegnata dai cronisti all'inizio del « navigium de Gazano », insieme ai documenti del 1187 e 1200, ove si parla già di un « navigium vetus » presso Trezzano; mentre quanto al « fossatum », se risulta che preesisteva da circa un ventennio, nulla invece ci assicura che prima del 1240 provenisse dal

(1) *Annales Mediol.* (*Sire Raul*), ediz. cit., cc. 363 e 365; ANONIMO, *Gesta di Federico I*, ediz. Monaci, Roma, 1887, p. 65.

(2) *Ann. Mediolan.*, ediz. cit., c. 366.

Ticino. Quello che ad ogni modo pare certo si è che in origine la derivazione del « navigium » non fosse stata portata molto più in su di Abbiategrasso. Nessuna menzione del canale è fatta nelle carte di Chiaravalle, provenienti dalla eredità di Danisio Crivelli, morto verso il 1263, che aveva estese possessioni a Cuggiono, Rubono, Bernate, Robecco, ecc., i cui territori sono attraversati dal Naviglio grande (1).

Passando in rassegna le carte chiaravallesi, nelle quali è parola del « fossatum inter Mediolanum et Papiam », si è veduto nel 1241 chiamarsi tale fossato presso Casatico: « fossatum Tycini novi ». Questa denominazione è preceduta da un atto del 4 febbraio 1239, proveniente dalla chiesa di S. Erasmo di Milano (2). L'atto merita speciale attenzione per il suo contenuto. Pietro da Varese si dichiara tacitato da Lanterio da Lissone, abitante in Polconio ed agente a nome del comune di quest'ultima villa, di soldi trentasei, che il comune gli deve « pro laboratura sive confectione Fagie fossati « novi Ticini novi », assegnata alla villa medesima dal comune di Milano, e più precisamente per tre braccia del suddetto canale, che Pietro da Varese si era assunto di costruire per conto della villa di Polconio; egli si obbliga di consegnare al comune della villa la carta della aggiudicazione a lui fattta della faggia, scritta dal notaio del comune di Milano addetto a tale lavoro. L'atto appare redatto « in « loco Cuzono », ossia a Cuggiono; il notaio è il milanese Proino da Sesto, e fra i testimoni figura un altro milanese, Ambrogio da Hoe. Questo documento ci apprende che nel febbraio 1239 si stava lavorando intorno ad un canale chiamato Ticino nuovo. Tutta o gran parte della spesa dell'opera era stata caricata sugli abitanti del distretto, ripartendola in proporzione alla loro forza contributiva in quote corrispondenti di braccia di escavo, che ogni borgo o villa avrebbe dovuto far eseguire a sue spese, ed assegnando a coloro che si erano assunti l'appalto dell'opera, in pagamento, le somme imposte per questo titolo a ciascun borgo o villa. È il sistema che vediamo seguito ancora nel sec. XIV per la costruzione e la manutenzione delle strade e dei ponti negli statuti del 1346 pubblicati dal Porro-Lambertenghi (3). Probabilmente il sistema deriva dalla

(1) Molte carte di questa cospicua eredità si trovano disperse nei fondi di Chiaravalle e di S. Ambrogio.

(2) *Cod. Della Croce*, XVI, ad a. 1239 febbraio 4.

(3) Ediz. cit., p. 311 e sgg.

pratica più antica formatasi sull'esempio degli oneri feudali e signorili della castellanzia, del muro e del fossato, per cui il comune obbligava i distrettuali a fare personalmente le opere manuali che potevano occorrere nell'interesse e per la difesa della città e del territorio, ripartendone il carico in proporzione del numero dei fuochi o dei mansi di terra tenuti in lavorazione. Col tempo il comune da un lato, i borghi e le ville dall'altro, trovarono più conveniente di far eseguire le opere in appalto, ma si mantenne in apparenza l'antico modo di riparto, sostituendo alla assegnazione di una quota di lavoro effettivo, l'assegnazione di una quota della spesa preventivata che aveva servito di base per l'appalto. Gli appalti si deliberavano per faggie; e cioè ripartita l'opera e la spesa in sei parti, si assegnava ciascuna parte di spesa ad una delle sei porte della città e delle zone corrispondenti del territorio del comune, chiamate insieme alle porte le faggie, e si concedeva in appalto la così detta faggia. L'appaltatore doveva provvedere all'esecuzione della sua parte dell'opera ed in corrispettivo esigeva direttamente dalle singole parrocchie della porta e dai singoli borghi e ville comprese nella faggia, la quota d'imposta a ciascuno di essi assegnata.

La località ove l'atto fu steso e l'intervento in esso di notai e testimoni milanesi indicano che il pagamento fu effettuato se non proprio sul luogo dei lavori, nel paese più vicino, ove i rappresentanti delle ville dovevano portarsi per soddisfare il proprio contributo ai rispettivi assegnatari. La costruzione di questo canale faceva parte di tutto un sistema di apprestamenti di difesa, cui il comune di Milano aveva posto mano dopo la rotta di Cortenova, e dopo che, fallite le trattative di pace con Federico II, aveva viste le città vicine e già alleate, Novara, Vercelli, Como e Lodi, l'una dopo l'altra voltargli le spalle e sottomettersi all'imperatore. Stava per ricostituirsi quel cerchio di ferro che il primo Federico, soffiando sul fuoco delle discordie intestine, era riuscito a stringere intorno alla metropoli lombarba.

Sappiamo da una carta del monastero di Morimondo che nel giugno del 1238, sotto il reggimento del podestà Obizo Malaspina, era stato costruito un nuovo ponte fortificato sul Ticino vicino ad Ozero, e si era munito il borgo di Rosate con battifredi, « paren« gate » e ponti levatoi (1). All'escavo del Ticino-nuovo nel feb-

(1) ASM, *Perg. di Morimondo.*

braio 1239 presso Cuggiono corrispondeva l'apertura di un canale destinato ad immettere le acque dell'Adda nel Lambro presso Melegnano, iniziata nel successivo mese di agosto (1), nella imminenza della invasione del territorio per parte dell'esercito imperiale che si stava concentrando presso Lodi-vecchio. All'arrivo dei nemici, fra il settembre e l'ottobre, i Milanesi posero l'acqua nel canale e si ritirarono. Federico II passò il Lambro a Melegnano ed incendiate parecchie ville e castelli, proseguì sino a Locate, ove fissò l'accampamento. L'esercito milanese gli si mosse incontro, ponendo le proprie tende a Camporgniano (2), presso Chiaravalle. Dopo alcuni giorni l'imperatore piegò a sinistra, sostando a Cassino-Scanasio (3), tosto raggiunto dai Milanesi che si accamparono a Fontecchio (4), presso il Lambro-merdario. Avendo essi allagato il campo imperiale, Federico fu costretto a ritornare sui suoi passi fino a Locate. Trovatosi ancora di fronte l'esercito nemico, non si cimentò a dargli battaglia, ma, abbandonata l'impresa, si ritirò passando il Ticinello presso Siziano (5). L'insuccesso di questa spe-

(1) *Mem. Mediol.*, ed. cit., c. 402; FIAMMA, *Man. Flor.*, ediz. cit., c. 674 e *Chronica Galvagniana*, cod. cit., c. 96; *Ann. Plac. Gibell.* in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, XVIII, 481.

(2) BONVICINUS DE RIPPA, op. cit., V, cap. XIII, ediz. cit., p. 130. La località oggi scomparsa, è ricordata negli Statuti delle strade del 1346 (ed. cit., pp. 318 e 329), come appartenente alla pieve di S. Donato. Il NOVATI (in nota, loc. cit.) argomentò che Camporgniano fosse vicino a Chiaravalle, il cui territorio era pure compreso nella pieve di S. Donato, avendo, come crediamo, presente il racconto degli *Annales Placent. Gibell.* (ediz. cit., p. 482): « acceptoque veteri ca« rocio eorum aput Claravallem eorum temptoria inflixerunt ».

(3) Frazione del comune di Rozzano nella pieve di Locate, a poca distanza dal Lambro meridionale. Dista sette chilometri da S. Eustorgio.

(4) Oggi dà il nome ad una cassina presso il Lambro meridionale, a tre chilometri da S. Eustorgio. Fu già sede di un antico monastero, detto di S. Maria « de Fontegio ».

(5) Le fonti più attendibili sui particolari di questa campagna sono gli *Annales Plac. Gibell.*, ediz. cit., p. 482, e BONVESIN DE RIVA (op. ed ediz. cit., p. 130 e sgg.). Per la cronologia e l'itinerario dell'esercito imperiale cfr. il *Registrum imp. Frid. II, a. 1239-1240*, edito in *Constitutiones Regni Siciliae*, Napoli, 1786, pp. 244-255. — Il Fiamma è più ricco di notizie, ma merita poca fede. Nel *Manip. Flor.*, ediz. cit., c. 676, egli afferma che da Cassino-Scanasio Federico II si era portato dapprima verso Lachiarella, fra Besate e Casorate, e che i Milanesi, raggiuntolo, scavarono di notte tempo un grande fossato per mezzo del quale scaricarono il Ticinello nel Ticino. Con uno stratagemma avrebbero attirato al di qua

dizione è da attribuire soprattutto all'allagamento procurato ad arte del territorio con la rottura delle chiuse e con la disalveazione delle acque della Vettabbia (1), e fors'anco di quelle del Lambro-merdario e del naviglio presso Ronchetto; nello stesso modo che da un decreto del podestà Uberto de Vialta, del 3 ottobre 1245, appare essersi praticato durante la seconda spedizione dello stesso imperatore contro Milano (2). Questa seconda campagna fu più notevole della

del fossato una grossa schiera di nemici che, sorpresi in un agguato e messisi in fuga, nel ripassare a nuoto la corrente, vi trovarono la morte. Allora l'imperatore ordinò che si togliesse l'acqua al fossato (Ticinello ?); ma vi si opposero Guglielmo Tenca, Ardigo Marro e gli abitanti di Corbetta e di Magenta e della riva del Ticino, ed egli dovette desistere dalla impresa. Nella *Galvagniana*, cod. cit., c. 96, ripete più brevemente lo stesso racconto, ma si arresta alla fazione degli imperiali che avevano attraversato il fossato fra Besate e Casorate, e pone la ritirata di Federico subito dopo questo fatto d'arme. Nel testo abbiamo seguito la narrazione sostanzialmente concorde degli *Ann. Plac.*, e di Bonvesin. Le aggiunte del Fiamma non ci persuadono. A parte che lo scarico del Ticinello nel Ticino presso Casorate avrebbe sguernito tutto il confine da Rosate a Melegnano di una linea di difesa, non è verosimile che l'opera si potesse compiere tanto rapidamente sotto gli occhi del nemico. Quanto ai tentativi per tagliare il tronco superiore del Ticinello, è evidente che si tratta di un episodio della campagna del 1245, svoltasi nell'ultimo suo periodo appunto fra Boffalora e Castano, a poca distanza da Magenta e da Corbetta.

(1) Pare strano, ma alla distanza di oltre vent'anni non erano ancora riparati completamente i guasti recati al regolare deflusso della Vettabbia « pro utilitate « exercitus de Camporgniano ». Sopra istanza del monastero di Chiaravalle nel 28 maggio 1262, un assessore del podestà di M. emanò un decreto, con cui faceva precetto « quod aqua fluminis Vectabie, que pro utilitate exercitus de Cam« porgniano derivata fuit et de alveo tracta, reducatur in eum statum in quo « erat ante dictum exercitum ». (Bonomi, *Tab. Clar.*, VI, doc. 578). La cosa è tanto più singolare in vista della sollecitudine che i monaci di Chiaravalle ebbero sempre nel provocare dal comune i più opportuni provvedimenti a tutela dei propri interessi, riuscendo spesso a sfruttare abilmente il bisogno di denaro in cui il comune si trovava, per ottenere nuove e più larghe concessioni. Saremmo quasi indotti a credere che le alterazioni nel corso della Vettabbia, tanto tardivamente denunciate da quei monaci, non fossero che un pretesto per poter far eseguire certe opere che sarebbero tornate di vantaggio ai loro opifici.

(2) ASM, *Perg. di S. Ambr.*, « d. Ubertus de Vialta pot. M. de voluntate « consilii sapientum statuit quod damnum seu preiudicium aliquod iure suo nulla« tenus inferatur alicui persone pro diruptione alicuius cluse vel fossati vel deri« vatione aquarum, que nuper facta sit vel fieret ad presens de mandato potestatis « supradicti. dicendo et protestando deruptiones illas et derivationes fecisse et « fieri solum ob defensionem civitatis M. et districtus et utilitatem reipublice ad « tempus propter F. romanorum quondam imperatorem et suos complices qui « terras M. hostiliter invadere moliuntur ».

prima per l'argomento che abbiamo preso a trattare. L'esercito si era mosso da Pavia nel settembre. I Milanesi si erano fortificati dietro il Ticinello per tutta la sua lunghezza sino a Landriano. Gli imperiali attraversarono il Ticino in faccia a Morimondo e si accamparono ad Abbiategrasso. Ma tutti i loro sforzi per passare il Ticinello, dapprima a Boffalora, indi a Castano, riuscirono vani. Ai 12 novembre l'esercito dovette sciogliersi (1).

I dati documentari e le notizie storiche, che siamo fin qui venuti esponendo, non ci sembrano sufficienti per esprimere una fondata opinione sulle origini della prima derivazione del Ticino per parte dei Milanesi, se cioè risalga al 1157, nel quale anno per provvedere alla difesa del territorio dalle minacciate incursioni dell'esercito del Barbarossa e de' suoi alleati di Pavia, si sarebbe condotto un canale da Abbiategrasso a Landriano lungo il confine, ovvero al 1179, data dell'inizio del cosiddetto « navigium de Gazano ». Poichè in pochi anni questo lo si trova di già oltre Gaggiano, a Trezzano, indi presso Corsico e a S. Eustorgio, possiamo domandarci se il nome « de Gazano » fosse stato dato per indicare, anzichè il punto sino al quale era stato condotto in un primo periodo dal 1179 in avanti, che farebbe pensare ad un'interruzione prolungata dei lavori, il punto di partenza del nuovo canale staccantesi da un « fossatum » più antico, derivato dal Ticino in direzione di sud-est, che discendeva fino a Rosate, donde proseguiva sino a Landriano, attraversando la Mischia e l'Olona e formando il « fossatum communis », a difesa del territorio. Certamente, nel 1239 o nell'autunno dell'anno precedente, volendosi aumentare la portata del « fossatum comunis », a scopo di difesa, si fece risalire la derivazione se non proprio a Tornavento, fin presso Turbigo, traendone maggior copia d'acqua. Se il « fossatum » e il « navigium » non formavano già prima un unico sistema, si condusse allora un braccio del canale da Castelletto di Abbiategrasso fino a raggiungere il fossato a Rosate. In questa seconda ipotesi, il primo tronco del canale fino a Castelletto divenne comune al « navigium » ed al « fossatum », ed il nome dapprima di « Ticinus novus » indi di Ticinello, servì ad indicare l'uno e l'altro.

(1) *Ann. Plac. Gib.*, ediz. cit., p. 492; BONVICIN DE RIPPA, ediz. cit., p. 135; FIAMMA, *Manip. Flor.*, ediz. cit., c. 681 e *Galvagniana*, cod. cit., c. 99; CORIO, op. cit., ad a. 1245.

È verosimile che per effetto della costruzione del tronco superiore si fosse aumentata la portata anche del « navigium ». Ma si deve escludere che in tutto questo tempo e fino al 1270 il canale, non ostante il suo nome, fosse stato adibito alla navigazione. Sulla leggenda creata dal Fiamma (1) intorno al podestà Benno dei Gozzadini, dal Fiamma stesso trasformato in Benno da « Gozano », e all'ampliamento del naviglio, che dal nome del podestà avrebbe preso appunto quella denominazione, non vale la pena di soffermarsi dopo quanto ne scrissero prima il Fumagalli (2), indi il Ghiron (3). Fu già pubblicata dal Caroelli una provvisione del comune in data del 29 novembre 1271 per la manutenzione del Ticinello e della Vettabbia (4). Vi si rammenta che il comune aveva in tempo recente provveduto affinchè « flumen Ticinelli et navigium « quod dicitur de Gagiano, per quod aqua fluminis fluit ad sanctum « Eustorgium », potesse trasportare alla città legname, fieno, formaggi, bestiame ed altre derrate. Il Fumagalli (5) accenna ad un atto di quetanza, rilasciato il 27 ottobre 1269 dal comune per l'opera del Ticinello al monastero di Chiaravalle; atto che noi abbiamo cercato invano fra le carte chiaravallesi. Non è però a dubitarsi della esattezza di questa citazione, che trova riscontro in una registrazione del libro dei fodri della badessa di S. Radegonda, segnante sotto l'anno 1269 la spesa di lire sei « pro fodro uno taliato « occasione aptandi Ticinellum » (6). Poichè nella provvisione del 1271 non è detto espressamente che l'uso del naviglio a scopo di navigazione costituiva una novità, si potrebbe obbiettare che nel 1269 non si era fatto altro che aumentare la portata del canale

(1) Vedi sopra p. 299, nota 5.

(2) Op. cit., p. 102.

(3) Loc. cit., p. 80. È strano per altro che il Ghiron, pur avendo constatato l'equivoco creato dal Fiamma sul nome del casato di Benno, gli abbia creduto sulla parola quanto alla parte avuta da Benno nell'apertura del naviglio. Andando ancora più in là del Fiamma, il quale, seguito dal Corio (op. cit., ad a. 1258), narra che il cadavere di Benno fu trascinato per i piedi e gettato nel « fossato civitatis » (*Manip. Flor.*, ediz. cit., c. 686; cfr. anche il *Flos Florum*, cod. Braidense A. G. IX, 35, c. 172), fa « buttare » il cadavere di Benno « in quel « naviglio, ch'egli aveva fatto scavare a vantaggio di Milano ».

(4) *Disquisitiones iuridicae*, Milano, 1728, I, p. 393. — La carta originaria è in ASM, *Perg. varie*.

(5) Op. cit., p. 105.

(6) ASM, *Perg. S. Radegonda*.

rendendolo capace di trasportare carichi maggiori di prima. Ma, a parte che la dizione ivi usata pare proprio indicare che il canale era stato ampliato ed approfondito per renderlo navigabile, la riprova che sino a quel tempo il naviglio non era tale che di nome e serviva ad altri scopi, si desume da un parere dato nel 1297 da due maestri alle acque del comune di Milano, e da altri due ingegneri, sopra il ricorso di Bassano ed Arnoldo da Pozzobonello, perchè fosse mantenuta una bocca di derivazione ch'essi possedevano sul naviglio presso il ponte di Vermezzo per l'animazione di alcuni mulini, costruiti sul corso inferiore della Mischia nei territori di Vermezzo e di Zelo. Fra i periti era stato chiamato il vecchio maestro Giacomo Aribotto, come colui che aveva nel 1269 e 1270 presieduto alle opere di ampliamento e profondamento del Ticinello. Maestro Aribotto rammentò che prima della esecuzione di quelle opere, si usava dagli autori dei Pozzobonello derivare nel vecchio letto inferiore della Mischia, mediante una chiusa disposta attraverso il fossato entro il quale scorre il Ticinello o naviglio, quella quantità d'acqua ch'era solita defluire ai suddetti molini, corrispondente alla quantità d'acqua che la roggia, interrotta nel suo corso superiore dal naviglio, veniva ad immettere nello stesso canale. In seguito all'ampliamento del naviglio, alla chiusa attraverso il canale si era sostituita una bocca in fregio alla riva inferiore; della quale bocca i periti fissarono le dimensioni (1). Da ciò si ricava che sino al 1269 il naviglio, essendo attraversato per tutta la sua lunghezza da chiuse stabili, non poteva servire alla navigazione. Appunto perchè in quell'anno, reso più largo e più profondo il canale ed aumentatane la portata, si pensò di adibirlo a scopo di navigazione, furono rimosse le chiuse di ragione di coloro che avevano acquisito il diritto a qualche derivazione, e si sostituirono con bocche modulate a regola d'arte. La parte principale che dalla provvisione del 1271 risulta avere avuto Napoleone de la Torre nell'ampliazione del naviglio, conferma il significato della interpolazione delle parole: « et factum « fuit per illos de la Turre », che si leggono nella surriferita notizia delle *Memoriae Mediolanenses* sull'inizio del navigium de Gazano ».

(1) Vedi P. GHINZONI, *M. Giacomo Arribotto ed il naviglio grande reso navigabile* in quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 200. Il Ghinzoni desunse il documento dall'ASM, *Registro Panigarola* B, c. 300. Cfr. *Statuti delle strade ed acque* del 1346, cap. 93, ediz. cit., p. 122.

III.

Abbiamo detto nella prima parte del presente studio che, apparentemente, la costruzione della chiusa del fossato presso la pusterla che ne prese il nome, doveva servire ad assicurare alla Vettabbia la quantità d'acqua occorrente per l'animazione degli opifici esistenti lungo il suo percorso fuori della città, lasciando scorrere il superfluo nel canale a bocca libera di porta Tosa. Ma la questione è assai più complessa. Anzitutto è a notarsi che il naviglio del Ticino, facendo capo a S. Eustorgio, scaricava le sue acque nella Vettabbia. Si può credere bensì che nel primo periodo, dal 1179 al 1269, la portata della derivazione del Ticino fosse piuttosto limitata e si riducesse sempre più sino all'estremità inferiore del suo percorso a cagione delle numerose emissioni, sia pure abusivamente praticatevi, eccedenti la portata delle immissioni delle rogge che attraversava. Avranno bastato le acque che da S. Eustorgio andavano a raggiungere la Vettabbia, vicino al ponte Credario (1), presso

(1) ASM, *Perg. S. Apollinare*, 1283 aprile 8. Venzago, « de contrata de « beccaria maiore », fa vendita alle monache di S. Apollinare di un pezzo di terra, « ad pontem credarium ad dossum de molandino guidono », confinante » a « mane strata, flumine sive rozia Ticinelli que vadit ad Vectabiam mediante ». Il ponte Credario, chiamato anche « de Turno », ed il molino Guidone sono spesso ricordati nelle carte milanesi dei secoli XII, XIII e XIV. Dovevano trovarsi presso al punto ove oggidì la Vettabbia sottopassa i bastioni fra porta Ticinese e porta S. Celso. — Ad un certo momento, che non sappiamo precisare, dal naviglio che, svoltando a S. Eustorgio, va a scaricarsi nella Vettabbia, si staccò un cavo, a poca distanza dalla stessa Vettabbia, che prese il nome di Ticinello, mentre al canale del Ticino rimase il nome di naviglio. Il Ticinello esiste ancora; trae le sue acque dal Naviglio grande, scende parallelo alla Vettabia fino oltre Morivione, e prosegue attraversando ed irrigando i terreni fra Castellazzo, Vigentino, Vaiano e Salvanesco. — È notevole, rispetto al cavo Ticinello, una supplica degli utenti della Vettabbia, presentata nell'aprile 1358 a Bernabò Visconti, perchè fossero chiuse certe bocche o porte sotto il ponte « de Turno », che toglievano alla Vettabbia la quantità d'acqua ad essa spettante (ASM, *Perg. S. Ambr.*). In essa si legge che « ad pontem de Turno aqua navigii a tempore « cuius principii memoria non extitit, solita est decurrere pro parte in Vitabiam « et pro parte in Ticinellum ». Sarebbe questo cavo il « navirium », che, secondo i documenti chiaravallesi del 1193 e 1200, già a quel tempo scorreva nel territorio della villa « de Madregniano » fra Sorighero, Vaiano, Poasco e Macconago? (vedi sopra p. 293, nota 1).

a poco nel punto ove oggidì la Vettabbia sottopassa i bastioni di porta Ticinese, ai bisogni degli utenti inferiori? Possiamo ritenere che quanto meno fosse stato nelle previsioni di chi ideò la derivazione o il prolungamento del naviglio fino alla città, che le sue acque dovessero bastatare a tali bisogni. Sarebbe per ciò a domandarsi se nel 1171, quando insieme alla chiusa è probabile siasi iniziata l'apertura del naviglio di porta Tosa, la cui opera appare strettamente collegata col sistema di scarico delle acque del fossato, non si fosse pensato alla derivazione o al prolungamento di un canale dal Ticino alla città, e alla opportunità di attribuire alla Vettabbia le acque di quel canale. Con questo concetto la destinazione originaria del naviglio di porta Tosa a canale di navigazione, che avrebbe dovuto raccogliere e convogliare fino al Lambro le acque del Seveso, del Nirone e dell'Olona, salvo, se non avessero bastato, a praticare una derivazione dal Lambro presso Crescenzago, in un tempo nel quale i Lodigiani non si erano ancora opposti alla navigazione di quel fiume, verrebbe ad acquistare un maggior grado di verosimiglianza. Si consideri inoltre che nulla di quanto ci è noto sulla utilizzazione delle acque del naviglio del Ticino prima del 1269, consente di ritenere che, quando ne fu iniziata l'apertura, fra il 1177 e il 1179, si fosse avuto di mira un altro e più grave scopo da raggiungere, un interesse più importante da soddisfare che quello di portarne le acque nella Vettabbia (1).

(1) Abbiamo cercato invano nelle carte relative ai possessi della canonica di S. Ambrogio a Trezzano, del monastero di Montano a Gaggiano e di altre chiese e monasteri, a Vermezzo, Corsico, Ronchetto e alla Barona fuori di porta Ticinese, per il periodo dal 1179 al 1270 accenni a derivazioni di acque dal naviglio, a scopo d'irrigazione o di animazione di opifici, che non rappresentassero la restituzione di acque delle rogge e dei fontanili immessevi per effetto dell'attraversamento del loro deflusso. — Invece le derivazioni del « navirium » di porta Tosa a scopo d'irrigazione, dopo il 1183, si fanno sempre più frequenti, indipendentemente dalla immissione di altre acque nel canale. Si può credere che poco a poco le acque di questo canale fossero state tutte accaparrate dai proprietari dei terreni posti fra porta Tosa e il Lambro. Lo argomentiamo da una copia del noto parere dato da quattordici giurisperiti milanesi nel 1296 intorno alla navigabilità della Vettabbia e del Lambro, e ai diritti degli utenti della medesima Vettabbia sulle acque del fossato, della Vepra e del Seveso (CAROELLI, op. cit., I, p. 394); copia rilasciata nel 1331, a richiesta del consorzio di coloro, « qui habent facere « in flucsum (*sic*) aque navigii Mediolani quod escit de alveo fossati civitatis M. « ad pontem de Bregundionibus qui est extra portam Tonsam et rigat prata

Quali che fossero stati i propositi dei rettori del comune, alla data della costruzione della Chiusa e del naviglio di porta Tosa, e quando si iniziò il « navigium de Gazano », certo si è che nel 1269, e, per quanto sembra, da parecchio tempo la Chiusa non lasciava più defluire le acque del fossato nella Vettabbia; sebbene ancora nel 1256 gli utenti di questa, proprietari di molini e di folle, approvando gli statuti del loro consorzio, si fossero obbligati a far sì che nessuno potesse derivare le acque del fossato della città in pregiudizio dei loro opifici, « ultra rationem et modum concessum per « comune M. (1). In una provvisione del comune in data 2 maggio 1269 si espose che la chiusa più non permetteva alle acque del fossato di scorrere nella Vettabbia; e più precisamente che un tempo tali acque « solebant xorare libere (nella Vettabbia) per xorato« rem comunis, quem est penes pusterlam Cluse ». Sotto pretesto di porre riparo ai danni che derivavano alla pubblica igiene dal ristagno delle acque del fossato fra porta Ticinese e porta Romana, si statuì di aprire un « xoratore », o più propriamente un canale a bocca libera nel fossato, presso la chiesa di S. Apollinare, allo scopo d'impinguare la Vettabbia e favorire il monastero di Chiaravalle, il quale, assumendosi la spesa della nuova opera, mirava a provvedersi di maggior copia d'acqua per l'irrigazione delle sue terre e l'animazione dei suoi molini; canale che avrebbe dovuto raggiungere la Vettabbia presso il molino dell'ospedale dei crociferi con un percorso di 1850 braccia (2). Dagli atti di una lite, agitatasi nel 1294 fra i monasteri di Chiaravalle e di S. Celso, emerge che le acque del fossato defluivano, o per dir meglio avrebbero dovuto defluire nella Vettabbia, per mezzo di due « xoratores », esistenti entro la Chiusa, l'uno verso la pusterla di S. Eufemia, l'altro verso porta Ticinese, e che « pro sanitate civitatis » nel 1269 era stato fatto un « xoratore libero » presso S. Apollinare (3). Lo stato di abbandono

« predictorum ». Fra gli utenti l'atto annovera l'ospitale del Brolo, la canonica di S. Barnaba, i nobili Conrado da Desio, Galvaneo Menclozio, e molti altri (ASM, *Perg. S. Ambr.*).

(1) ASM, *Perg. varie*. Carta originale assai guasta. Reca infine il cenno di approvazione degli statuti per parte del podestà Manuele « de Madiis », che resse il comune nel 1256. La pubblicò il dott. A. Ratti, *Del monaco cistercense don Ermete Bonomi*, desumendone il testo da Bonomi, *Tab. Clar.*, VI, doc. 489 in quest'*Archivio*, XXII, 1895, p. 373.

(2) Bonomi, *Tab. Clar.*, VII, doc. 660.

(3) ASM, *Perg. di S. Ambr.*

in cui si trovavano i due cosidetti « xoratores » della Chiusa nel 1269 che, interrati forse per il lungo disuso, non permettevano più di smaltire le acque del fossato, induce a ritenere che in origine uno dei due fosse stato costruito per fungere provvisoriamente e sino all'apertura del naviglio del Ticino, da canale derivatore della quantità d'acqua necessaria per gli utenti della Vettabbia; mentre l'altro doveva servire da scaricatore nel caso di piena. Quando verso il 1200, il naviglio del Ticino giunse a S. Eustorgio e cominciò a scaricarsi nella Vettabbia, il naviglio di porta Tosa da futuro canale navigabile si era già ridotto a servire di cavo d'irrigazione delle terre situate tra porta Tosa ed il Lambro. Si continuò per tanto a far defluire parte delle acque del fossato attraverso la Chiusa nella Vettabbia, ma in quella quantità limitata che permetteva di lasciare al naviglio di porta Tosa la dotazione necessaria per soddisfare i bisogni di quegli utenti. Aumentata la portata del naviglio del Ticino dopo il 1239, poco a poco cessò la derivazione delle acque del fossato nella Vettabbia, che ne riceveva in quantità sufficiente dal naviglio e dalla Vepra (1). Probabilmente coll'andare

(1) A quanto abbbiamo accennato sopra a p. 286, nota 2, sulla introduzione di parte delle acque della Vepra in città attraversando il fossato presso la pusterla Fabbrica in tempo anteriore al 1234, aggiungiamo che in un atto del 21 gennaio 1236 il consorzio degli utenti dei numerosi molini, posti lungo l'Olona, « infra « sex miliaria iusta civitatem », nominò suo console ed anziano « ser Obizone « [de la Eclesia] pro faciendo (qui mancano due parole) Ollone veniat ad civi- « tatem M. vel extrahatur de lecto illius fluminis contra statuta et consuetudines « comunis M. » (*Perg. di S. Ambr.*). Il senso della frase presuppone dopo « pro « faciendo » una congiunzione negativa (ad e. « ne » o « quominus »). Si dovrebbe conchiudere che fino a quel tempo solo una piccola parte delle acque della Vepra od Olona entrasse in città e che la parte maggiore andasse a finire nella Vettabbia, per mezzo del naviglio che raggiungeva a S. Eustorgio. Nel 1236 il comune avrebbe divisato di deviare per intero il corso dell'Olona e di introdurla in città, allo scopo forse di favorire le industrie, che avevano bisogno di acqua come forza motrice. Di qui la coalizione degli utenti dei molini i quali temevano che l'opera progettata fosse per recare pregiudizio ai loro interessi. Crediamo che il contrasto sia stato definito col portare in città la parte maggiore delle acque dell'Olona, lasciando defluire il resto nell'antico suo letto. Ciò argomentiamo dagli atti di una causa, agitatasi dal 1298 al 1301, tra il comune e le monache bianche della casa « super murum fossati inter portam Ticinensem « et pusterlam Fabricam », per una bocca che le monache avevano aperto « super « flumen Vepre iuxta pusterlam Fabrice in foris seu prope pontem que est super « predictum flumen iuxta dictam pusterlam », allo scopo di derivare nell'interno

del tempo lo scarico per mezzo del naviglio di porta Tosa si sarà mostrato sufficiente a ricevere le acque anche di piena del fossato. Di qui l'abbandono di ambedue i « xoratores » della Chiusa, e l'opportunità, quando si pensò di adibire parte di quelle acque nell'esclusivo interesse del monastero di Chiaravalle, di aprire un nuovo canale che le portasse alla Vettabbia, in prossimità alle possessioni del monastero, al di sotto degli opifici e delle altre bocche di derivazione aperte nel tronco superiore di quel fiume.

Concludendo, riteniamo che il concetto fondamentale che presiedette alla originaria costruzione della chiusa e alla contemporanea apertura del naviglio di porta Tosa verso il 1171, fosse di destinare la massa normale delle acque del fossato, formata dalla riunione del Seveso, della Vepra e del Nirone, e da impinguarsi forse con acque che si sarebbero derivate dal Lambro presso Crescenzago, al suddetto canale, nell'intento di farlo servire alla navigazione per raggiungere il Lambro stesso a Monluè, e di disporre pel caso di piena, di uno scaricatore nella Vettabbia; la quale avrebbe dovuto a suo tempo ricevere le acque del naviglio del Ticino. Quanto a questo secondo canale, la sua costruzione fra il 1177 e il 1179, preceduta forse di un ventennio dalla derivazione del « fossatum comunis inter Papiam et Mediolanum », per difesa dalle incursioni dei Pavesi, avrebbe avuto lo scopo di disimpegnare le acque già affluenti nella Vettabbia e farle convergere nel nuovo canale di navigazione, di porta Tosa.

della casa una certa quantità d'acqua « in lavando drapos et privata sua » (ASM, *Perg. varie*, 1298-1301), e da quanto riferisce il Fiamma nel *Chronicon Maius*, ediz. cit., p. 725, che, parlando dei fiumi i quali attraversano Milano, così si esprime: « per « pusterlam Fabricam ingreditur flumen Orone et per clusam egreditur »; mentre in un decreto del 24 febbraio 1377 di Araone de Auria, vicario di Bernabò Visconti, che esime gli utenti della Vettabbia dall'obbligo di contribuire alla spesa fatta « pro amplificatione seu reaptatione buche Navigii », si premette che erano stati mandati sopra luogo « Blaxolo de Bononia et Carnevario de Ecclesia inge- « gneriis comunis M. — ad videndum aquam defluentem per lectum navigii ad « pontem de Turno et *aquam defluentem per lectum Ollone seu Vepre in lectum « dicti navigii que solebat decurrere in Victabia*, et aquam defluentem extra fossa- « tum civitatis M. in lectum dicte Victabie et aquam defluentem per lectum « Nyronis in dictum lectum Victabie » (ASM, *Perg. di S. Ambr.*).

IV.

La larghezza e praticità delle vedute che informavano il piano concepito verso il 1171 dagli edili milanesi, per provvedere alla sicurezza della città e all'incremento delle industrie e dei traffici, e le successive modificazioni al piano medesimo, imposte da considerazioni d'ordine politico, ci hanno mosso alla ricerca degli ingegneri chiamati a dare forma concreta alle deliberazioni del comune e a dirigerne l'esecuzione, nonchè di quegli altri maestri che, nella seconda metà del sec. XIII, diressero i lavori per l'ampliamento del Ticinello e la sua trasformazione in canale navigabile.

Sire Raul (1), Acerbo Morena (2) e l'autore del poema sulle gesta di Federico Barbarossa (3) si accordano nel segnalare la grande abilità di quel maestro Guitelmo che, condotto dai Milanesi ai propri stipendi fra il 1156 e il 1162, quale ingegnere militare, diresse la costruzione dei ponti sul Ticino e sull'Adda, delle rocche e delle macchine belliche per la difesa della città e del territorio. Fu certo dietro sua iniziativa che intorno al 1157 venne aperto lungo il confine meridionale, più esposto alle incursioni dei nemici, il « fossatum comunis M. », e che nel 1161 s'intraprese l'escavo del fossato della nuova cinta che si voleva costruire intorno alla città per comprendervi i sobborghi.

L'iscrizione di porta Romana segna il nome di Girardo da Mastegnianega come quello dell'autore dell'opera delle torri e delle porte della città iniziata nel marzo 1171 (4). Null'altro ci consta sul

(1) *Annales Mediol.*, ediz. cit., pp. 364 e 368.

(2) *De rebus laud. cont.* in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, to. XVIII, p. 636.

(3) Ediz. cit., pp. 65 e 67. — Da quanto dice il poeta sul « non modico « precio » della condotta di Guitelmo e sulla posizione che gli avevano fatta i Milanesi, quasi di loro rettore e signore, e dalla mancanza di ogni accenno alla sua patria, si può arguire che Guitelmo non fosse non chè Milanese neppure lombardo. Era forse un franco, che aveva dato saggio della sua valentia nell'arte « parandi instrumenta quibus superantur castra vel urbes », al servizio di Luigi VII?

(4) Il GIULINI, op. cit., vol. VI, p. 396, legge o per meglio dire corregge in « Castegnianega », nome di una famiglia milanese del ceto popolare, della quale si conoscono un notaio, Ugo da C., che esercitò le funzioni di cancelliere dei consoli di giustizia per oltre un trentennio (1172-1207), ed un suo figlio, Anselmo, canonico di S. Nazzaro (BONOMI, *Tab. Clar.*, V, n. 323). Ma nella pietra la

suo conto. L'iscrizione ricorda anche l'opera della chiusa, alla quale si era posto mano nello stesso tempo. Ma questo non ci autorizza a ritenere che Girardo sia stato l'ingegnere preposto ai lavori per la derivazione dei due navigli, di porta Tosa e del Ticino, e per la sistemazione delle acque del fossato e della Vettabbia. Quanto a Guitelmo, non avendosi di lui notizie dopo il 1162, è probabile che non fosse più tra i vivi. Più tardi il suo ufficio di ingegnere del comune si vede occupato da un « magister Alamannus de Guitelmo », che dal nome si direbbe fosse stato suo figlio. L'annalista guelfo di Piacenza ce lo indica come « encignerius communis Mediolani », incaricato nel 1196 dai Piacentini, alleati ai Milanesi, di « palificare et terminari » i « fossata nova » presso Piacenza (1). La sua posizione ufficiale di ingegnere del comune è confermata da un decreto del 1.° gennaio 1188, con cui i consoli della repubblica, sentito il parere di « magistro Alamanno », autorizzarono il monastero di S. Ambrogio a mutare di sede un vecchio molino, insistente sopra una roggia presso S. Siro alla Vepra, per evitare che le acque della Mussetta, interrotte nel loro deflusso dalla chiusa di quel molino, dilagassero nei tempi di piena sino al fossato della città (2). La natura degli incarichi dati a maestro Alamanno dai comuni di Milano e di Piacenza in queste due circostanze, insieme alla qualifica di ingegnere del comune, ci porterebbe a ravvisare piuttosto in lui che in Girardo da Mastegnianega l'ideatore e l'esecutore del programma per lo scarico delle acque del fossato e per l'apertura dei due navigli. Quanto meno si può argomentare che, se fu assunto al servizio dal comune alcuni anni dopo il 1171, siano stati iniziati e condotti a termine sotto la sua direzione i lavori del Ticinello.

Un personaggio, il cui nome è indissolubilmente legato alla storia del primo canale navigabile del Ticino, è maestro Giacomo Aribotto. Le prime notizie di lui si hanno in un atto del 18 giugno 1258, cui intervenne insieme a maestro Marchione da San Giuliano, ambedue « magistri de mulino de muro et lignamine », arbitri in

iniziale è *M* non *C*. Trattandosi di un personaggio, che doveva essere assai familiare a tutta la maestranza, si stenta a credere ad un errore materiale dello scalpellino.

(1) Pertz, *M. G. H.*, *Script.*, to. XVIII, p. 413.

(2) ASM, *Perg. di S. Ambr.*

una questione relativa alla sistemazione di certi molini sulla Vepra presso S. Siro, di ragione del monastero e dell'ospitale di S. Ambrogio (1). Si è più sopra accennato ad una provvisione del comune, in data del 7 maggio 1269, con la quale, per togliere lo sconcio delle acque stagnanti nel fossato fra porta Romana e porta Ticinese, si deliberò l'apertura nel fossato medesimo, presso S. Apollinare, di un canale di scarico. Era stato proposto di dare mandato a maestro Aribotto, ovvero a « magister Aramannus ingegnerius » di riferire sulla questione. Si finì per scegliere Aribotto, il quale si fece coadiuvare da due altri maestri: Obizone « de la Ecclesia » (2) e Giacomo Carrono. L'opera venne poi stimata e collaudata da due religiosi di Chiaravalle e di S. Calimero, da Aribotto e dal Carrono (3). Sulle tracce del documento del 1297 si è già veduto che maestro Aribotto diresse i lavori eseguiti nel 1269 e 1270 per l'ampliamento del naviglio del Ticino allo scopo di renderlo atto alla navigazione. Nel 1288 assistette i due giurisperiti Guidone Stanfeo e Manfredo de Grepa, eletti arbitri in una controversia fra i monasteri di San Celso e di S. Apollinare, intorno ad una derivazione dal canale aperto nel 1269 nel fossato della città. Gli arbitri gli diedero l'incarico di stabilire il « modus » di tale derivazione presso il ponte di pietra sulla strada « de Cadrono » (4). Nel 1297 Aribotto non aveva alcuna funzione ufficiale. Fu richiesto insieme a maestro Carlevario « de Ecclesia » di assistere i due maestri del comune, deputati sulle acque e su altri lavori pubblici, che erano frate Giacomo da San Celso e maestro Alpino « Alamanni », forse figlio di quell'Alamanno, « ingegnerius », nominato nella provvisione del 1269 accanto a maestro Aribotto.

Il loro nome rammenta quello di maestro Alamanno di Guitelmo del documento del 1188 e della cronaca piacentina. Si avrebbe così una dinastia di ingegneri al servizio del comune per quasi un secolo e mezzo, da Guitelmo ad Alpino. Quest'ultimo è ricordato anche in due atti del 1309 e del 1311. Intervenne nel primo per assistere i giurisperiti Giacomo da Monza e Martino Carpano, eletti arbitri in una lite fra il monastero di S. Ambrogio e gli eredi di

(1) ASM, *Perg. di S. Ambr.*
(2) BONOMI, *Tab. Clar.*, VII, doc. 660, p. 482.
(3) BONOMI, *Tab. Clar.*, VII, doc. 707, p. 613.
(4) ASM, *Perg. di S. Apollinare.*

Ugolino da Mandello, intorno a certe chiuse poste nel fiume o roggia « Cazani », in quel di Copiago. Maestro Alpino ebbe l'incarico di dirigere l'esecuzione di un incastro e di « modulare » la quantità d'acqua che doveva scorrere per mezzo dell'incastro medesimo (1). Il secondo atto è un parere emesso da maestro Alpino, insieme a frate Giacomo da San Celso e a maestro Corrado da Limito, sulle opere che si dovevano eseguire per dare alla Vettabbia la larghezza e profondità corrispondente agli interessi degli utenti (2).

Dell'ufficio dei maestri deputati dal comune sopra le acque e le opere pubbliche, la prima notizia si trova nella provvisione del 29 novembre 1271, ove sono chiamati « magistri qui presunt super « laboreriis pontium et stratarum et aquarum ». Fu questa di Milano una delle più antiche magistrature sulle acque, dei comuni lombardi. Le sue tradizioni, che continuarono sino oltre la metà del sec. XVIII, sono più remote e non meno illustri di quelle del magistrato alle acque, di Venezia, testè esumato e richiamato a novella vita (3).

GEROLAMO BISCARO.

(1) ASM, *Perg. di S. Ambr.*

(2) ASM, *Perg. di S. Ambr.*

(3) Facciamo seguire l'elenco dei principali maestri-ingegneri, dei quali abbiamo trovato notizia nelle carte milanesi sino al 1377.

MAESTRI-INGEGNERI DEL COMUNE DI MILANO SINO AL 1377.

1. 1156-1162. Maestro Guitelmo.
2. 1173. Maestro Giovanni di Arnolfo, da Landriano, " optimus magister molendinorum " (1).
3. 1181-1196. Maestro Alamanno di Guitelmo, " encignerius comunis M. ".
4. 1258-1297. Maestro Giacomo Aribotto.
5. 1269. Maestro Alamanno.
6. 1269. Maestro Obizone della Chiesa.
7. 1269-1271. Maestro Giacomo Carrono.
8. 1297-1311. Maestro Alpino di Alamanno, " magister comunis M. super aquis et aliis operibus ".
9. 1297-1311. Maestro frate Giacomo da San Celso, " magister comunis M. super aquis et aliis operibus ".
10. 1297. Maestro Carlevario della Chiesa.
11. 1311. Maestro Corrado da Limito.
12. 1347-1352. Maestro Giovanni Degli Organi, da Modena, " inzignerius et magister comunis M. " (2).

(1) ASM, *Perg. di S. Ambr.* 1173. I. 27. Sentenza consolare in una causa fra il monastero di S. Ambrogio e i consorti « de Valle » per la sistemazione di alcuni molini posti sulla Vepra a S. Siro. I consoli, dopo avere « sepius » visitata la località per informarsi dello stato delle cose, avevano nominato quale perito « Johannes Arnulfi de Landriano, optimo ecc. », con incarico di riferire, previo giuramento, sulla posizione rispettiva dei molini superiori ed inferiori, sui danni derivati ai molini di sopra dall'ingorgo delle acque provocato dai molini di sotto e sui provvedimenti da ordinare per evitare danni ulteriori.

(2) ASM, *a*) *Perg. di S. Giov. alle Caserotte.* 1347. VII. 3. È eletto arbitro perito insieme ad Alessio Trullia detto Navizia, ambedue « magistri comunis M. », in una causa fra la canonica di S Giorgio in palazzo e Giacomo Lungarono della parrocchia di S. Giorgio. Un secondo atto, relativo allo stesso arbitrato figura eretto « in sedimene ubi fit fuxina per suprascriptum dominum magistrum Johanem, sito in civitate M. in porta Romana in parochia S. Andree « ad murum ruptum » (1350. IV. 14).

b) *Reg. Panigarola* B. c. 284. 1352. X. 9. Decreto emesso da Raimondino degli Archidiaconi, vicario dell'arcivescovo Giovanni Visconti, e dai Dodici di provvisione, confermante il diritto del monastero di S. Maria Valle alla derivazione dal Naviglio del Ticino presso la Barona di Gaggiano, dell'acqua sufficiente per due rodigini. Erano stati sentiti « d. Petrus de Campionibus (da Campione ?) « officialis super aqua comunis M., magister Ambrosius Mangiarocha magister « hospitalis S. Ambrosii et magistri Johannes de Mutina dictus de organis, Ale- « xius Navizia et Canzinus de Magis inzignerii et magistri prefati domini (l'ar- « civescovo) et comunis M. ». — Il nome di Giovanni Degli Organi, da Mo-

13. 1350-1358. Maestro Alessio Trullia, detto Navizia, " inzegnerius et magister comunis M. " (1).
14. 1352. Maestro Canzino dei Maggi, " inzegnerius et magister comunis M. " (2).
15. 1358. Maestro Rizzardo Balbo (3).
16. 1359. Maestro Franciscolo della Chiesa (4).
17. 1359. Maestro Cristoforo della Chiesa (5).
18. 1377. Maestro Biasiolo, da Bologna, " inzegnerius comunis M. " (6).
19. 1377. Maestro Carlevario della Chiesa, " inzegnerius comunis " (7).

dena, ingegnere del comune di Milano durante la signoria dell'arcivescovo Giovanni Visconti, richiama alla memoria maestro Andrea Degli Organi, ingegnere di Gian Galeazzo negli ultimi anni del trecento, il figlio di questo, Filippino, ingegnere della fabbrica del Duomo dal 1400 al 1414, l'abiatico Giorgio, figlio di Filippino, anch'esso ingegnere della fabbrica (1450) ed un Giacomo Degli Organi, ingegnere, ricordato esso pure negli annali della fabbrica (1405-06), tutti oriundi da Modena e probabilmente discendenti di Giovanni.

(1) Vedi nota precedente. — ASM, *Perg. di S. Ambr.* 1358. XI. 10. Decreto emesso da Stellario « Sgaravazio », referendario e famigliare di Bernabò Visconti, per la rimessione in pristino del partitore delle acque del naviglio del Ticino defluenti parte nella Vettabbia e parte nel Ticinello. È inserta la relazione dei « magistri Alexius Navizia et Rizardus Balbus », che per ordine di Stellario avevano visitata la località.

(2) Vedi sopra p. 325, nota 2, doc. sub. *b*.

(3) Vedi sopra nota 1.

(4) ASM, *Perg. di S. Ambr.* 1359. II. 11. Decreto di Tomaso da Gropello, vicario di Bernabò e Galeazzo Visconti, e dei Dodici di provvisione intorno al contributo per le spese di manutenzione di un ponte costruito sopra una roggia attraversante la nuova via aperta vicino al « refossum » fra il borgo lodigiano e il borgo pavese fuori di porta Romana. È inserto il parere tecnico di « Franciscolus de Eclesia » e di « Cristofanus de Eclesia ».

(5) Vedi nota precedente.

(6) ASM, *Perg. di S. Ambr.* 1377. II. 24. Decreto di Araone « de Auria », vicario di Bernabò, di Amizino « de Bozulis », vicario di Galeazzo Visconti, e di Faustino dei Lantani, vicario di ambedue i signori, deputato all'ufficio dei Dodici di provvisione, esonerante gli utenti della Vettabbia da qualsiasi contributo per le spese di manutenzione ed ampliamento del naviglio del Ticino. Erano stati sentiti « Blaxolus de Bononia et Carnevarius de Eclesia inzegnerii comunis M. ».

(7) Vedi nota precedente.

LEONARDO DA VINCI

E

LA REPUBBLICA DI VENEZIA

NOVEMBRE 1499 - APRILE 1500

SOMMARIO.

I. Leonardo da Vinci e Antonio Grimani, dopo la sconfitta del Zonchio. — II. Incursione dei Turchi nel Friuli: Leonardo compie opere di difesa sul confine orientale, a Gradisca e a Gorizia, sul Vippacco e sull'Isonzo. — III. Tentativi di Venezia di far la pace coi Turchi e di ottenere Lepanto e i prigionieri per mezzo di Lodovico Manenti (Alvise Manetti). — IV. Idee sulla combustione e la respirazione; il tubo della lampada e gli appareechi pei palombari. — V. Leonardo elabora un piano segreto per danneggiare i Turchi, sommergerne la flotta e liberare i prigionieri di Venezia. — VI. « Fa « patto per istromento....; porta un corno da far segno del fatto s'è riuscito « o no ». — VII. Leonardo e le popolazioni della Turchia. — VIII. Leonardo, il conte di Ligny e Cesare Borgia. — XI. Le idee politiche del Vinci.

I.



ENTRE Leonardo da Vinci fuggiva attraverso la pianura lombarda ed il Veneto, per porsi in iscampo, con Luca Pacioli e altri artisti e dotti, che si erano raccolti in Milano intorno a Lodovico il Moro, dalla furia degli eserciti di Luigi XII, tutta la città di Venezia era insorta contro Antonio Grimani, capitano generale di mare, che aveva perduta la battaglia del Zonchio (1499) contro i Turchi:

Antonio Grimani
Ruina de' cristiani,
Rebello de' venitiani,
Puostu esser manzà da canni,
Da canni, da cagnolli
ti e toi fiolli (1).

(1) SANUDO, *Diarii*, III, p. 5, 1.° ottobre 1499.

Alle ore 23 del giorno due novembre, il Grimani era giunto a Venezia col figlio Vincenzio, ch'era andato ad incontrarlo in Istria, con un figlio di Antonio Boldù e con Giovanni Nadal, ufficiale del suo stato maggiore; col Grimani pare fossero anche Marco Bevazam, suo segretario, il cappellano Cesoto, due trombettieri, Pietro di « Paxe « soramasser » e « Zorzin da la moneda » suo pilota maggiore (1). Alle ore 24 smontò dalla barca, si toccò il berretto, dicendo: « Bona « sera a sior Andrea Cabriel e compagni ». Nessuno gli rispose. Soltanto Piero Balbi ordinò a Gasparo da la Vedoa, che lo conducesse nella prigione « forte » (2). « Era vestito » (scrive il Sanudo) « con uno mantello di scarlato sopra una veste pavonaza, calze « di scarlato, et bareta negra in capo, et barba di XV zorni » (3). Aveva i ferri ai piedi, ch'egli stesso s'era fatto mettere dal figlio, a Parenzo. Fu portato alla prigione « forte » da quattro uomini; ai suoi lati stavano, da una parte, il figlio cardinale, che gli teneva una mano, dall'altra Antonio Pizzimano, protonotario; venivano poi i figli Vincenzio e Gerolamo; mancava il figlio Pietro ammalato (4).

Così era giunto Antonio Grimani il 2 di novembre 1499, verso sera, alla riva del ducale palazzo, accompagnato da due barche del consiglio dei Dieci, deputate ai castelli del Lido ad aspettarlo. Il cardinale Domenico, quando aveva saputo che il padre era già alla riva di palazzo, colà era accorso, in rocchetto com'era, facendosi largo tra la folla, e messosi con lui in barca, più da lui non volle dipartirsi, e tanta era la furia del popolo, che ambedue dovettero far in modo di non essere veduti. « Ed era in vero », osserva il Romanin (5), « miseranda cosa il vedere caduto sì in basso « un uomo già illustre per le imprese di Napoli, ove aveva preso « Monopoli ed altre città, ricco per mercature di ben centomila « ducati di contanti, senza gli stabili; che avea speso trentamila « ducati per far il figliuolo cardinale (6); che, sapiente di consiglio, « di gran cuore, di facile eloquenza, era in addietro principalissimo « tra i cittadini; ora accusato, oggetto di odio e degl'improperii

(1) SANUDO, op. cit., III, pp. 46-47.
(2) SANUDO, op. cit., III, p. 47.
(3) SANUDO, op. cit., III, p. 47.
(4) SANUDO, op. cit., III, p. 47.
(5) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1856, vol. V, p. 142.
(6) *Chronicon Venetum* in MURATORI, *R. S. I.*, I, c. 24.

« del popolo, incerto se avrebbe finita la vita decapitato, come già « minacciava Niccolò Michiel avogador (1). Solo conforto rimane« vagli l'amore dei figli, ed è bene che la storia raccolga e con« servi quei tratti, che in mezzo ai tanti avviluppamenti della po« litica, allo strepito delle armi, alle colpe, ai delitti, pur come stelle « solitarie in nuvolosa notte, rari fino a noi pervennero a conser« vare in onore la umanità e gli affetti dolcissimi di famiglia ».

L'ammiraglio, co' ferri ai piedi, su poche stuoie, in una prigione e nello stato d'animo in cui doveva trovarsi, cadde ammalato. I figli supplicarono che fosse cambiato di carcere, tramutandolo dalla « forte » alla « nuovissima », ma inutilmente. Non senza commozione, nel marzo del 1500, Leonardo udiva la notizia, sparsa per Venezia dell'interrogatorio del capitano generale di mare, « Ser Antonio Gri« mani, procurator, che era venuto di prexon suso, con vesta ne« gra, a manege pigole, canudo, et sanza bareta in testa » (2).

Sette furono le sentenze proposte, sulle quali votarono 1082 membri del Maggior Consiglio, dal quale eransi fatti uscire tutti gli interessati a termine di legge, e di esse basterà qui riportare quella chiesta dagli avogadori, e quella che venne pronunciata.

Gli avogadori proposero:

« Che questo sier Antonio, martedì prossimo dopo nona, sia « condotto fra le due colonne, ove, sopra eminente palco, abbia « il capo spiccato dal busto, con una spada, sì che muoia ». Questa sentenza non ottenne che soli 79 voti, contro 1003 fra astensioni e voti contrarî.

La proposta di ser Bernardo Nani, ser Piero Venier e ser Dardo Foscarini fu la seguente:

« Sia Antonio Grimani confinato e relegato in perpetuo nella « nostra isola di Cherso, e debba presentarsi ogni settimana ai « reggitori di quell'isola sotto pena di ducati 100 da pagarsi a « quel reggimento, ogni volta che mancherà; e di 5000, se romperà « il confine, 1000 dei quali saranno pagati a chi ne farà la de« nuncia e lo prenderà, 200 al rettore, che formerà il processo « giudiziario dell'infrazione, e 3800 distribuite ai prigionieri e su« perstiti degli uomini uccisi e abbruciati sulle due navi incen« diate.

(1) SANUDO, op. cit., III, p. 131.
(2) SANUDO, op. cit., III, p. 51.

« Di più paghi ora 1500 ducati d'oro, 200 dei quali siano dati « all'ospedale della Pietà di Venezia, 300 agli avogadori del co« mune, che istruirono il processo, e condussero la presente causa, « i mille che restano siano distribuiti ai prigionieri e superstiti, « *ut supra.*

« I tre avogadori del comune debbano, sotto pena di ducati « 500 per ciascheduno, mandar al decretato confine il predetto sier « Antonio entro il corrente mese, e tutti i di lui beni rimangano « obbligati e in ipoteca per tutte le sovraccennate pene e ta« glie » (1).

Quando l'infelice capitano fu condannato al confine in Cherso (12 giugno 1500), Leonardo si trovava già da parecchi mesi in Firenze (2). Ma un uomo come il Grimani, non poteva stare lungamente confinato in una povera e inospitale isola della Dalmazia, nè temere la multa di 5000 ducati, egli che ne aveva più che ventimila di reddito. Per la qual cosa non andò a lungo, che trovò modo di fuggirsene, e ricovrarsi a Roma presso il cardinale suo figlio, di dove poi, per le suppliche del cardinale e per intromissione del papa, fu, di là a qualche anno, richiamato in patria, e assolto da 1265 membri del Maggior Consiglio, contro cento soli, che gettarono un velo sulla statua della giustizia.

Fu forse a Roma, nei primi giorni del 1503, che il Vinci potè avvicinare l'esule Antonio Grimani, che da Cherso si era quivi rifugiato, e vergare quel mirabile disegno simbolico delle virtù che si conserva nelle carte vinciane del *British Museum,* e porta la nota: « Messer Antonio Grimani veneziano, compagno d'Antonio

(1) Vedi su questo processo JOSEPH VON HAMMER, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, Pest, 1828, to. II, p. 314 e sgg.; G. CAPPELLETTI, *Storia della repubblica di Venezia*, Venezia, 1851, to. VII, p. 214 e sgg.; G. G. ZINKEISEN, *Geschichte der europäischen Staaten*, Gotha, 1854, to. II, p. 526 e sgg.; L. FINCATI, *La deplorabile battaglia navale del Zonchio (1490)* in *Rivista Marittima*, XVI, 1883, p. 185 e sgg.; G. F. HERTZBERG, *Storia dei Bizantini e dell'impero Ottomano sin verso la fine del XVI secolo*, Milano, 1894, Coll. Onken, sez. VII, vol. VII, pp. 865-66; C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, 1897, p. 212 e sgg.; G. COGO, *La guerra di Venezia contro i Turchi (1499-1501)* in *Nuovo Archivio Veneto*, XVIII, 1899, p. 5 e sgg.

(2) SANUDO, op. cit., IV, p. 53, 27 giugno 1501: « El dito Marco Bevazan, « volendo ripatriare andò a Cherso, dove trovò ser Antonio Grimani, olim ca« pitanio general nostro de mar, ivi confinato, molto grasso, in ocio ».

« Maria » (1). Era un tributo reso all'esule sconfitto? oppure una semplice opera d'artista? Antonio era appunto lo sconfitto nella deplorabile battaglia navale del Zonchio, dove Venezia aveva perduto Lepanto, unico luogo importante che possedesse ancora nel golfo di Corinto.

La patria indulgenza verso Antonio Grimani non si fermò qui, chè nel 1508 lo nominò savio del Consiglio, nel 1510 lo rifece procurator di San Marco, nel 1515 lo mandò ambasciatore a Francesco, re di Francia. E quasi tutto ciò non bastasse, il 6 di giugno 1521 lo innalzò al maggior seggio dello stato.

Era antico e inviolato costume, che il giorno di Santo Stefano, il doge si recasse in gran pompa a San Giorgio Maggiore, quella pittoresca isoletta che fronteggia la incantevole piazza di S. Marco, attorniato dalla signoria e dagli ambasciatori delle estere potenze. Una barca, risplendente d'oro e di ornamenti, attendevalo alla riva del ducale palazzo per traghettarlo; e nell'atto di porvi il piede, e dopo un istante di riflessione, durante il quale mille pensieri lo assalirono: « Domini oratores (disse Antonio Grimani, con aria di trionfo agli ambasciatori) in questo luogo veni da Capitanio Ze« neral da Mar con li ferri a piedi, e messo in prexon « forte »; « adesso sono doxe de Venezia! ». Oh! Venezia la tua gloria, così splendida, aveva già cominciato a declinare!

Non è piccolo merito di Leonardo da Vinci, sorvolando per un momento sull'omaggio reso in Roma nel 1503 allo sconfitto del Zonchio, di aver tentato con vari mirabili disegni di impedire la decadenza di Venezia, e di portare alla serenissima repubblica il frutto della propria scienza e della propria esperienza per lenire i mali della grande regina del mare, cui le vittorie dei Turchi, i rivolgimenti politici dell'Egitto e, sopra tutto, le scoperte di Cristoforo Colombo chiudevano inesorabilmente gli sbocchi commerciali. Dal giorno che la repubblica di S. Marco fu costretta a trasformarsi in potenza di terraferma, può dirsi che il sangue principiò a stagnarsi nelle sue vene, ed in breve tempo a corrompersi. Io mi propongo qui di illustrare i mirabili disegni di Leonardo diretti a rallentare la decadenza del dominio veneto, mediante quella, che il Vinci stesso chiama la difesa « delle nostre parti italiche ».

(1) LEONARDO, *Manoscritto del British Museum*, fol. 274 B.

II.

Dopo la condanna del Grimani, i Turchi avevano continuata la guerra. Imbaldanziti della vittoria nel 1499, avevano fatta una scorreria nel Friuli, e si erano spinti sino a Vicenza; tanto era il terrore diffuso dal loro nome, che le genti del paese inscritte nella milizia si erano rifiutate di uscire, nè maggior coraggio avea mostrato Andrea Zantani, provveditore degli Stradioti, il quale non volle arrischiarsi in una battaglia, onde fu poi spogliato del comando e relegato a Padova per quattro anni (1).

A porre riparo a tante sciagure, tentava Venezia di rafforzare le fortificazioni nella parte di terraferma, donde provenivano le incursioni dei Turchi, e di fermare pace e tregua con gli infedeli, mandando loro il 27 ottobre 1499 Alvise Manenti, con commissione d'entrare in pratica per la restituzione di Lepanto ed il riacquisto dei prigionieri. Con la prima e la seconda di queste opere si collegano appunti di Leonardo da Vinci, memorabili, benchè ancora non rilevati da alcuno.

La questione più pressante, divenuta Venezia potenza di terraferma, era quella che riguardava la difesa del confine orientale e del Friuli contro le irruzioni dei Turchi (2). Leonardo aveva subito osservato, che i domini della veneta repubblica presentavano allo straniero una porta di passaggio nella pianura percorsa dall'Isonzo: egli quindi si affrettava a scrivere ai capi dell'ufficio per le armi e le fortificazioni: « Illustrissimi signori mia, avendo io « conosciuto che per qualunque parte di terra ferma e Turchi per- « venire si possino alle nostre parti italiche, alfin conviene a quelli « capitare al fiume l'Isonzo » (3).

(1) Per maggiori particolari vedi F. Musoni, *Le ultime incursioni dei Turchi in Friuli* in *Atti dell'Accademia di Udine per l'anno 1893-94*, serie III, vol. I, Udine, 1894, p. 99 e sgg.; Pastor, *Storia dei papi*, III, p. 401.

(2) Sanudo, op. cit., III, p. 22: « Fo pregadi per proveder a le cosse di la « Patria di Friul, per il mal portamento dil Zancani, e leto le lettere, et quello « havia fato turchi nel passar l'Izonso ».

(3) Leonardo, *Codice Atlantico*, fol. 234 b. Cfr. Sanudo, op. cit., III, p. 20: « Adoncha turchi corse in Friul, partino a dì 4, e feze do squadroni, e passono « per la Calalta de Udene fin a l'Isonzo, dove hanno brusato 132 ville; poi pas- « sono l'Izonzo, e in mezo meneno tuta la preda e presoni luntam di Gradisca mezo « meo, cridando quelle anime: Miserecordia San Lunardo, venite ajutarne ».

La conseguenza era di evidenza certa: bisognava trovar modo di costruire un riparo o sul fiume suddetto o per mezzo del fiume. « E benchè io cognosca, continua il Vinci, non potersi fare alcun « riparo di lunga permanenza, non resterò però di ricordare che « i pochi omini, coll'aiuto di tale fiume, vagliono per molti... Ho giu« dicato non si potrà fare riparo in alcun sito, che sia di tanta uni« versale valitudine, quanto quello che si fa sopra detto fiume » (1).

Ma per compiere opere colossali di difesa occorrevano danari e molti. Ora Leonardo osserva, che alla repubblica veneta tali danari non mancavano: « Trentasei milioni d'oro (scrive egli infatti) si « son vantati li Veneziani di poter spendere in dieci anni nella « guerra dello Imperio, Chiesa, Re di Spagna e di Francia, a tre« centomila ducati il mese » (2).

Giusta i suoi precetti sperimentali, per rendere concrete queste idee generose di difesa della serenissima repubblica, il Vinci, abbandonando Venezia, nei primi mesi del 1500, si recò, attraverso la Piave e il Tagliamento, nelle valli friulane. Quivi ricorda, con frasi oscure, certe bombarde, ch'egli ordinò a Gradisca. « Bom« barde, esclama egli nel *Codice Atlantico*,.... a Venezia.... col modo « che io detti a Gradisca » (3): perfezionamenti senza dubbio delle armi da fuoco, che erano il frutto delle meditazioni diuturne, fatte prima in Firenze e poi in Milano.

Inoltrandosi in quei pittoreschi luoghi, dove il cuore italico batte ancora nel suo più nobile fervore, il Vinci aveva fatto un piccolo schizzo dell'Isonzo e del Vilpacco, presso Gorizia. « Ponte « di Gorizia.... Vilpago... alta.... alta » (4). E queste rotte parole sono l'unica traccia, che ci rimane delle meditazioni del grande. Aveva inoltre interrogati i paesani, e aveva concepito di costruire quello che egli chiama un « serraglio mobile », un « sostegnio

(1) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 234 B.

(2) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 218 A.

(3) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 79 A; cfr. SANUDO, op. cit., III, p. 201, 22 marzo: « Da Gradischa, turchi dieno vener in Friul, perho si proveda ».

(4) Vilpacco è un piccolo fiume presso Gorizia, il classico Frigido, Leonardo lo chiama italianamente Vilpago. *Cod. Atl.* cit., fol. 234 B. Cfr. SANUDO, op. cit., III, p. 686: Come sono « stati in consulto col governador; . . . . et è andati a « veder li passi per li quali pol venir turchi. E fo terminà refar li repari, per esserne molti de guasti ». A Gradisca si domandano altre bombarde, « oltra « quelle vi sono, et star a la campagna contro turchi ».

« dentato », che, resistendo alla corrente impetuosa del fiume, poteva alzare, quando si volesse, le acque ad un livello considerevole, e con l'innondazione del territorio impedire la marcia del nemico. L'idea di porre una distesa d'acque fra la penisola italiana e coloro che abitano al di là delle alpi Giulie, per impedire l'invasione dei nemici, era veramente degna dell'ingegnere di Lodovico il Moro.

« Ho giudicato (scrive il Vinci) non si potere fare riparo in « alcun altro sito, che sia di tanta universale valitudine quant'è « quello, che si fa sopra detto fiume ».

Illustrissimi signori mia, avendo io bene esaminata la qualità del fiume Isonzio, e dai paesani inteso come per qualunche parte di terra ferma vi passino i Turchi, alle parti di la Italia, al fine conviene capitino al detto fiume, onde per questo ho giudicato, che ancora che sopra esso fiume ripari far non si possino, che alfine non sieno ruinati e disfatti dalle inondazioni.

Quanto l'acqua è più torbida, più pesa, e quanto più pesa, più si fa veloce nel suo disciensо, e quella cosa ch'è più veloce più offende il suo obbietto. O la cosa nota sopra dell'acqua, o ella.... L'acqua non ruina, s'ella non si move, e, movendosi, ciò che si trova sotto la sua superficie, che non sia fermo col suo fondo, si move tanto più tardo che l'acqua, quanto ella è più grave.... Pol portare delle cose col corso, cioè legnami e sassi? Non vo' fare sostegno, che passi le più basse vie, cioè 4 braccia. Di' quel che fia detto contro alla premanenza. I legnami, che son portati da i fiumi, romperanno? A questa parte rispondo, che tutti i sostegni fieno nella loro altezza eguali alla minor bassezza delle argine, e venendo el fiume a crescere insino a tale altezza, esso non entra ne' boschi vicini all'argine, e non rientrando, non si concede che possa levare alcun legniame, e così il fiume corre sol colla sua acqua di semplice turbolenzia.... E s'ella s'innalza sopra essa argine, come s'è visto questo anno aver superato le minore argine circa 4 braccia, e s'essa porta con esso legniami grandissimi, quelli levandoli a noto, a compagnia col suo corso, e' li lascia appoggiati e fermi a quelli magiori alberi, che li sono atti a resistere, e rimangano perch'hanno rami... E se pure entrano nel fiume, essi v'entrano per avere pochi o nessun ramo, e notano di sopra e non toccano il mio sostegnio dentato.... Non vo' fare sostegnio che passi le più basse cioè con 4 braccia... Semplice po' l tempo... In [...] tempo che [....]... Per ficcare a piedi nelle pescaie, e interrompe e ritarda l'acque, e interra li spazi de' rami.... Pescaie selvatiche e durabili.... Se voi li.... Passeran di nocte se aran pav sospe (?). La giente dell'arme non vale contra di questi, s'ella non è unita, essa non po' essere se non in un sol loco, e s'ella è unita in un sol loco, o ell'è più debole o più potente che nimici, s'ell'è più (forte)

debole, come (da loro per) da nimici per le spie[.....] inteso, essi passerano con tradimento.

Quando e' vengano e grandi impeti, che portano e legnami e alberi grandissimi, esso passerà 4 e 5 braccia sopra la sommità di tali ripari, come dimostran e segni in fra le cose rimaste appiccate colli rami delli alberi, donde già s'alzò.

Dove l'acqua non à corso, quivi fia con facilità e prestezza riempiuto di fascine, sempre quelli che hanno gettati tornano indietro da de (1).

Da tali frammenti di lettera risulta, che Leonardo da Vinci, avendo « bene esaminato il fiume de Isonzio, e oltre a di questo « inteso da' paesani come, da qualunque parte i nemici si pervenghino, al fine conviene loro capitare in quello », avea compiuto un grandioso disegno di difesa, di cui ci restano varî schizzi sparsi nel *Codice Atlantico.* Che questo disegno scendesse dalla teoria nel fatto non osiamo affermare. È certo tuttavia che negli ultimi anni della sua vita, in Francia, Leonardo rammentava ancora con compiacenza i lavori di ingegneria compiuti nel confine orientale dei domini veneti. « Se il fiume *m n*, ramo del fiume Loira, si « manda nel fiume di Romorantino colle sue acque torbide, esso « ingrasserà le campagne sopra le quali esso adaquerà, e renderà « il paese fertile da nutrire li abitanti, e farà canale navicabile e « mercantile.... E facciasi il serraglio mobile, che io ordinai nel « Friuli » (2).

III.

Assorto in questi disegni di fortificazione e bisognoso di aiuti e di protezione, Leonardo da Vinci, nei primi mesi del 1500, avvicinò un gran numero di potenti persone in Venezia. I manoscritti ci conservano alcune tracce di questi rapporti, che qui rileverò brevemente.

Fra i più autorevoli toscani, che si trovavano a quel tempo in Venezia, vien rammentato dagli storici un certo « Paulus Vanotii « senensis », che Luca Pacioli nel *Sermo habitus in ecclesia Sancti Bartolomei Venetiis 1508 die XI augusti in quintum Euclidis,* ram-

(1) Leonardo, *Cod. Atl.* cit., fol. 234 b.

(2) Leonardo, *Ms. del Brit. Mus.* cit., fol. 270 b. Cfr. *Documenti inediti sulla dimora di Leonardo da Vinci in Francia* in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 389 e sgg.

menta fra le persone dotte, che assistettero alle dissertazioni geometriche, tenute fra le pareti del tempio (1). Tralasciando di notare il fatto notevole di queste lezioni euclidee del Pacioli nella chiesa di S. Bartolomeo in Venezia, è da osservare che Leonardo nel *Manoscritto L*, in una pagina vergata nel 1500, segna: « Paolo di « Vanoccio in Siena Co di Ronco ». Evidentemente è l'indirizzo esatto del luogo, dove si trovava questo suo amico tosco-veneto.

Altra eminente persona, che vien rammentata da Leonardo, e che forse era di origine lombarda, è Antonio Frisi, di cui la repubblica veneta s'era già servita nel gennaio del 1499 nelle sue trattative coi turchi. « Antonio Frisi », scrive il Vinci, notando al solito un indirizzo nel libro, che porta sempre seco, « sta al Con« siglio di Giustizia » (2).

A Venezia, nei primi anni del Cinquecento viveva anche un tal Stefano Ghisi (ed altrimenti scritto Chisi, Gixi o Gisi), che giunse poi ad importanti cariche nella repubblica, il quale possedeva un'abitazione nella parrocchia dei SS. Apostoli, che negli antichi estimi veneziani è detta appunto Santo Apostolo. E Leonardo nota anche l'indirizzo di costui: « Stephano Chigi, canonico di dicto Regno, « quondan familiar del klarissimo cardinale Grimani, a Sancto « Apostolo » (3).

A uomini veneziani, fra i quali primeggiava Alvise Salamon, valoroso comandante di galee contro i turchi nel sec. XVI si riferisce l'appunto di Leonardo, da me desunto dai codici inediti:

Tommaso Valdeg
Salamon
Bonconte (4).

Così son da connettersi alla dimora veneziana del Vinci altre note inedite, che se anche furono scritte in tempo più tardo, pur

(1) EUCLIDE, *Liber Elementorum*, Venetiis, 1509, dedica a Pier Soderini.

(2) LEONARDO, *The Literary Works*, ed. Richter, London, 1883, II, n. 1408; ROMANIN, op. cit., vol. V, p. 105: « mandò poco dopo Antonio Frisi sul prin« cipio del gennaio 1499 ». Il Vinci per un « lapsus calami » scrive: « Antonio « derisi ».

(3) LEONARDO, *Ms. del Brit. Mus.* cit., fol. 274 B.

(4) LEONARDO, *Carte inedite di Windsor*, XVI, fol. 28 A. Su Alvise Salamon vedi *Nuovo Archivio Veneto*, XVIII, p. 372.

tuttavia si riferiscono a persone conosciute ed avvicinate in que' giorni avventurosi:

Pier Pagolo da Como
Marco da riminio
bargello in Ravenna (1).

Per comprendere come mai Leonardo avvicinasse così gran numero di uomini in Venezia, è da ricordare non soltanto il suo disegno di fortificare il Friuli, ma anche un altro suo pensiero, grandemente generoso, quello cioè di liberare Lepanto e i prigionieri veneziani, che i turchi, dopo la battaglia navale del Zonchio e dopo le ripetute scorrerie friulane, avevano fatti in gran numero.

Le condizioni politiche di Venezia in questo tempo erano assai difficili. Buona somma di danaro la repubblica aveva dovuto spendere per la guerra contro il turco, e con quale risultato si è visto. Con grandi sacrifizi pecuniari, essa era costretta a mantenere armato, per propria difesa, un esercito in Italia e nel Levante, sotto il comando di Melchiorre Trevisan, un'armata navale tanto più necessaria allora, quanto più minaccioso erasi fatto il turco, pieno di baldanza per la conseguita vittoria (2).

Bene adunque si spiega che Venezia tentasse di venire alla pace col sultano, e affidasse il delicato incarico da prima a Matteo Sofiano di Corfù, uomo prudentissimo e molto amico di Fait Pascià; e poscia, il 30 ottobre 1499, al proprio segretario Lodovico Manenti (chiamato spesso dal Sanudo Alvise Manetti, e da Leonardo, come vedremo, Manetto, giusta il costume toscano). Sulla fine di marzo del 1500 il Manenti giungeva dalla sua ambasceria (3). Egli fece minutamente conoscere alla repubblica quanto grandi fossero le pretese del sultano. Con abilità politica il Manenti erasi adoperato a tutt'uomo per indurre a miti propositi i turchi, ma ogni persuasione era stata inutile.

All'ambasciatore erano stati dati quattro incarichi: « prima si « voleva Nepanto indrio, perchè contro ogni raxon ne era stato

(1) LEONARDO, *Etudes et dessins d'architecture* (Coll. Rouveyre), fol. 6 B.

(2) G. COGO, op. cit., p. 348 e sgg.

(3) Lodovico Manenti è chiamato dal Sanudo promiscuamente Alvise Manenti (*Diarii*, III, pp. 41, 86, 118, 125, 127, 131, ecc.) e Alvise Manetti (*Diarii*, V, p. 1199). Gli editori han preferito la prima forma, come più giusta, benchè nel manoscritto ritorni più frequentemente la forma Manetti.

« tolto, hessendo in pace col signor turcho. Secondo la liberation « di presoni. Tertio la roba tolta a' nostri merchadanti. Quarto re- « fermar e concluder de novo la paxe, come prima era » (1).

I ministri di Baiazet II si erano meravigliati, che il Manenti avesse osato nominare Lepanto. « De prigioni et de mercanti non « parlar; lassali star appresso di noi, finchè sia fatta la pace, se la si « farà » (2). Invano il Manenti aveva cercato di mostrare al sultano, che tutto ciò di cui si accusava la signoria era ingiusto, che il turco, fattosi minaccioso, concluse che avrebbe compiuta la pace con la repubblica, se questa gli avesse dato Napoli di Romania, Modone, Corone, Malvasia e diecimila ducati all'anno, e Baiazet in persona aveva pronunziate le famose parole: « Venezia l'ha spo- « sato el mar fin adesso; per l'avenir tocherà a noi, che habbiamo « in mar più di voi » (3).

La notizia della nessuna riuscita delle trattative era stata comunicata da Lodovico Manenti da Adrianopoli il 22 febbraio 1500, alla signoria di Venezia, e si era presto divulgata. « Si maravi- « gliamo che tu habbi animo di nomenar Lepanto; non è homo de « noi che ardisse dirne parola al Signor, per quanto si è caça la vita. « De prigioni et de mercanti non parlar; lassali star appresso di « noi finchè sia fatta la pace, se la si farà » (4).

Ai primi di marzo del 1500 tutta Venezia era, appunto per queste nuove, in grande fermento. Lepanto non sarebbe dunque stato restituito; i prigionieri, molti dei quali di distinte famiglie, sarebbero rimasti ancora in mano al feroce nemico. Una lettera da Zante del 5 marzo confermava, che Alvise Manenti « non havia « potuto operar zercha la sua liberation e di altri zentilhomeni « presi a Nepanto, videlicet sier Lorenzo de Canal, quondam sier « Nicolò, sier Vicenzo da Canal, quondam sier Anzolo, quali è « tenuti per schiavi » (5).

Dovunque non si parlava che dei mezzi per riacquistare la città perduta e riavere il gran numero di cittadini, che erano

(1) Sanudo, op. cit., III, p. 880.
(2) Malipiero, *Annali Veneti* in *Arch. stor. ital.*, VII, 1843, parte I, p. 194.
(3) Romanin, op. cit., vol. V, p. 148.
(4) Lettera del Manenti del 22 febbraio 1500, riferita in Romanin, op. e loc. cit., p. 146.
(5) Sanudo, op. cit., III, p. 177.

stati fatti prigioni. Venezia, alla quale i recenti fatti di Lombardia e la discesa dei turchi nel Friuli avevano costato ingenti spese, e che non risparmiava sacrifizi pecuniari per venire in aiuto dell'armata in Levante, non poteva sperare in una prossima vittoria.

Bisognava trovare altre vie, ricorrendo all'astuzia o alla diplomazia, per ricuperare Lepanto perduta e i prigionieri. Leonardo da Vinci ventilò allora e fece conoscere agli intimi un grandioso disegno. Poichè non si poteva raggiungere alcun risultato con una flotta in alto mare, contro la potente armata dei turchi, si sarebbe potuto riacquistare tanto Lepanto quanto i prigioni, scendendo per mezzo di strumenti da palombaro nella profondità del mare e facendo sommergere le galere turche.

Esaminiamo ora le tracce, che ci restano nei manoscritti, della misteriosa congiura, e vediamo come Leonardo da Vinci sviluppasse in tutte le sue parti il suo terribile piano. Il trovare in queste note ripetuto il nome di « Manetto », cioè di Lodovico Manenti, ci assicura che la nostra congettura ha raggiunto, come si vedrà, la prova dei fatti.

IV.

Leonardo da Vinci, quattro secoli prima del Lavoisier, si era formata un'idea notevolmente esatta intorno all'azione dell'aria nella respirazione. Egli paragonava il respirare alla combustione della fiamma e la nostra vita all'ardere di un lume.

Dove l'aria non è proporzionata a ricevere la fiamma, nessuna fiamma vi può vivere, nè nessuno animale terrestre o aereo... Dove non vive la fiamma, non vive animal che aliti. Il superchio vento uccide la fiamma e 'l temperato la nutrica. Quella fiamma fa maggiore sonito coll'aria che la penetra, nella qual l'aria entra con maggior furore. La fiamma dispone prima la materia, che la de' nutrire, e poi si nutrica di quella.... Il [col]ore della fiamma azzurra non si move da sè, nè ancor si move da sè il nutrimento della fiamma della candela; addunque tal moto è generato da altri, e 'l moto d'esso generatore è l'aria, che con furore si move al riempiere di sè il vacuo, che di sè lasciò l'aria, che dinanzi fu dalla fiamma consumata. Il lume genera vacuo, e l'aria corre al soccorso di tal vacuo. Gocciola di fiamma; gocciola di fiamma. Il fumo si genera in ne[...] della fiamma della candela, e ques[t' è che] l'aria di che si compone tal fiamma non può passare dentro a tal fiamma e que[...]ne che l'aria circundatrice di tal fiamma la percote con impetuoso moto, e tal percussione condensa la superfizie di tal fiamma, onde l'aria succedente

soccorre al generato vacuo; e così successivamente seguita il veloce moto, percotendo e ripremendo la dilatazione di tal fiamma, la qual dilatazione nasce dalla esalazione del fumo, che al continuo dentro alla fiamma si genera, il qual fumo, moltiplicando dentro a detta fiamma, quella vuole dilatare, e l'aria che al continuo di fori la percote e lo respigne in dirieto, la viene a condensare, e tal condensazione fa la fiamma lucida e risplendente, e il fumo condensato spira per la parte superiore della fiamma e non ha esito per altro loco, perchè in giù trova la materia, che lo genera e da lati trova l'aria che lo percuote, e disopra trova la dilazione dell'aria che [....] e per tale dilatazione il fumo ha suo esito. In tralla fiamma e la candela si genera una revoluzione d'aria, che poi ch'è lli fatta la percussione nella basa d'essa fiamma, ella si rivolta in giù, e, così riscaldata, percote la fronte della candela, e la va risolvendo e preparando al nutrimento della predetta fiamma (1).

Leonardo applicò queste idee a due invenzioni pratiche di grande importanza, prima di tutto ai perfezionamenti del tubo della lampada ed in secondo luogo a quello degli strumenti da palombaro per gli uomini che sanno l'arte d'andare sott'acqua.

Ai perfezionamenti del tubo della lampada assistiamo sfogliando le pagine del *Codice Atlantico*. Laddove prima di Leonardo le fiamme vengon circondate da vetri allo scopo di difenderle dall'impeto del vento, che potrebbe spegnerle; dopo Leonardo, ha osservato il Müller Walde, le fiamme vengon raccolte in tubi aperti alla base e nella parte di sopra, a fine di lasciar passare una corrente aerea, che rianimi la combustione (2). Leonardo in un suo disegno aveva serrata una fiamma in una sfera di vetro, e s'era accorto che la fiamma rapidamente si spegneva. Allora pensò di aprire un vano nella parte superiore, e quindi nell'inferiore, in modo da stabilire quella corrente d'aria, che è indispensabile alla combustione, e così inventò il vero e proprio tubo della lampada. Prima di Leonardo si credeva generalmente che l'aria abbia l'ufficio di spegnere la fiamma, dopo Leonardo si comprese che l'aria serve ad animare la fiamma.

Dove si gienera fiamma, quivi si gienera vento circustante a quella, el corso del quale è al nutrimento e aumento d'essa fiamma. 2.° E 'l moto

(1) Leonardo, *Cod. Atl.* cit., fol. 270 A; Olmedilla y Puig Joaquin, *Leonardo de Vinci pintor y quimico de los siglos XV y XVI.* Conferencia, Madrid. 1894, p. 21.

(2) *Nothig new under the Sune.* Modern inventions anticipated four or five hundred Jars ago. *The Sketch* di Londra, 6 dicembre 1905.

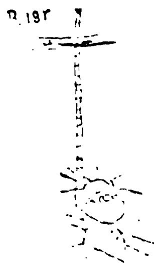
di quel vento sarà tanto più impetuoso, quanto elli ha a nutrire maggiore quantità di fiamma. Quella fiamma s'astenderà in magior lunghezza, che si gienera in aria di più ecciellente calore e, per la conversa, si farà di più brieve lunghezza, che si gienera in sito di maggiore freddura. Il fuoco elemento al continuo consuma l'aria, che in parte lo nutrica, e resterebbe in contatto del vacuo, se la succiedente aria non socorressi a riempierlo; ma il sito, donde tale soccorso si divise, resterebbe ancora lui vacuo, e così seguirebbe, successivamente, se la succedente aria al continuo non riempiessi di sè il loco lasciato dall'anteciedente moto dell'aria (1).

Quanto agli strumenti da palombaro, bisogna notare che il Vinci esprime nei suoi manoscritti due idee: da una parte egli reputa che si possa discendere nelle profondità liquide con apparecchi, nei quali, « di sopra all'acqua, apparisce la bocca della canna « onde alitano, posta sopra li otri o sughero » (2); da un'altra parte egli imagina ordigni straordinariamente ingegnosi, che non hanno nessun collegamento con l'esterno.

Nel *Codice Atlantico* vi è il disegno di un bavaglio di cuoio posto attorno alla bocca, presso cui si allarga sensibilmente, e che è in comunicazione per mezzo di una canna, che va a terminare con un disco di sughero



galleggiante sopra l'acqua. L'uso cui tale istrumento è destinato, è chiarito oltre che dal disegno, dalla nota che indica che esso serve « d'andare sott'ac- « qua » (3). Nello stesso manoscritto al fol. 377 recto si ha un altro analogo disegno, in cui son notevoli le indicazioni di certi anelli metallici, destinati ad impedire la torsione e lo schiacciamento del tubo comunicante con l'aria (4). Finalmente nel manoscritto B, accanto a un piccolo schizzo analogo ai precedenti, si trova la nota : « Questo strumento « s'usa nel mare d'India al chavare



(1) Leonardo, *Cod. Atl.* cit., fol. 237 B.
(2) Leonardo, *Ms. di Leicester*, fol. 22 B.
(3) Leonardo, *Cod. Atl.* cit., fol. 7 A.
(4) Leonardo, *Cod. Atl.* cit., fol. 377 A.

« le perle, e fassi di corame con spessi cerchi, acciò che il mare « non la richiuga; e sta di sopra il compagno colla barca a spettarlo, « e questo pesca perle e coralla, e ha ochiali di vetro da neve e « corazza di spuntoni preposti » (1).

Un'altra serie notevole di disegni mostra il tentativo di costruire apparecchi, che non hanno la canna comunicante con l'aria alla superfice libera dell'acqua, ma bensì un serbatoio, che permette di stare per un tempo più o meno lungo nel fondo del mare o dei fiumi (2).

È ovvio osservare che, mentre Leonardo aveva compreso a meraviglia l'uffizio della respirazione, non aveva nessuna chiara idea intorno alla pressione esercitata dall'acqua principalmente sulla testa di coloro che camminano nel fondo del mare, condizione che rende necessari speciali e artificiosi provvedimenti, escogitati soltanto coi moderni « scafandri » con cui fu possibile di inviluppare d'aria l'intero corpo del sub-nuotatore.



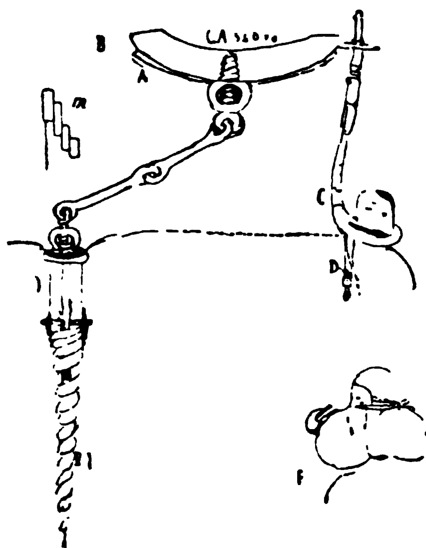
V.

Trovandosi adunque il Vinci in Venezia di fronte alla questione sollevatasi nel 1500 intorno al modo di recar offesa e vendetta al turco, vincitore nella battaglia del Zonchio, e intorno ai mezzi per liberare i prigionieri, egli pensò subito di applicare i suoi ordigni da palombaro allo scopo, che era nel desiderio universale dei cittadini. La notizia era giunta fulminea in Venezia: Lepanto non sarebbe stato restituito, nè i prigionieri. Lodovico Manenti aveva annunciato che il turco preparava un esercito contro Venezia. « E dicendo tal relatione, terminava dicendo: vedo la « ruina de cristiani! » (3). L'impressione era enorme. Le notizie più gravi correvano per le bocche di tutti. « Item «, registrava il Sanudo nel 5 di marzo, « scrivendo arrivò una barcha di Nepanto « con homeni 9, fuziti eri a vespero, havendo dà piezi homeni tur« chi soi amici, dicea andar a Patras, e che i turchi non si fida

(1) Leonardo, *Ms. del Brit. Mus.* cit., fol. 81 a.
(2) Leonardo, *Cod. Atl.* cit., fol. 7 a.
(3) Sanudo, op. cit., III, p. 180.

« lassar più niun christian uscir per mar; fra li quali è Galeazo « di Smaleni da Patras, habitava a Nepanto » (1).

Leonardo concepì subito l'idea di servirsi degli strumenti da palombaro per recar danno ai porti e alla flotta turca e nello stesso tempo per liberare i prigionieri. In una prima fase del suo progetto, senza dubbio a que' tempi originale, il Vinci pensò di far scendere nell'acqua uomini con apparecchi, in cui « di sopra al- « l'acqua apparisce la bocca della canna, onde alitano, posta sopra « li otri o sughero » (2). Conserviamo infatti nel *Codice Atlantico* un disegno in cui si parla di « forare » il fondo di una nave e di sommergerla con note di grande interesse teorico e pratico (3).



[in *A*] Filo per trovare 'l mezzo.
[in *B*] Se ài a usare il mare, fa armadura di rame co le piastre sovrapposte così [vedi lo schizzo in *m*] cioè, per contrario de l'altre. a ciò ch'un roncino non ti pigliasse.
[in *C*] Misura prima 'l fondo, e vedi che basta solo il forare, senza la sommersione del naviglio, quel seguita: se no, lega nel modo disegnato.
[in *D*] Buso donde esce l'acqua quando si ti rabassò l'anello.
[in *E*] Per volger questa vite mettiti un pajo di pianelli a calcagnini, o li rampini, a ciò che 'l piè tengal fermo.
[in *F*] Queste sono le masserizie appartenenti; ma fa che la baga, che serve per barca, e le masserizie, e l'uomo che v'è su stia tra le due acque: e fa a detta baga un'animella a ciò che, sgonfiandola, ne vadi in fondo a tua posta, e le man faccino remo.

Codice Atlantico, fol. 346 verso *a* (152).

(1) SANUDO, op. cit., III, p. 177.
(2) LEONARDO, *Ms. di Leic.* cit., fol. 22 B.
(3) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 346 B.

Abbiamo qui un gavitello con la solita cannula di cuoio, munita di anelli di ferro, osservò il Baratta che tuttavia non ha sospettato l'uso effettivo a cui questo strumento doveva servire, che termina in una specie di sacco disposto attorno alla bocca del palombaro. Però in questo disegno troviamo introdotto un piccolo, per quanto efficace, perfezionamento: per un brusco movimento del galleggiante potrebbe la cannula respiratoria inclinarsi in modo da render possibile l'ingresso a qualche spruzzo d'acqua, che scenderebbe nel tubo, per raccogliersi poi nella sacca circostante la bocca, recando indubitato fastidio al palombaro, durante il suo soggiorno nelle profondità del mare. Per ovviare a sì fatto inconveniente, Leonardo volle munire la camera d'aria di una specie di appendice tubiforme, destinata a raccogliere tale acqua; essa risulta fornita di una apertura, comandata, a quanto sembra, da apposita serraglia, mediante cui (come mostrano ed il disegno e le parole scritte in *D:* « buso donde esce l'acqua quando ti si rabassò « l'anello ») può essere opportunamente tolta (1).

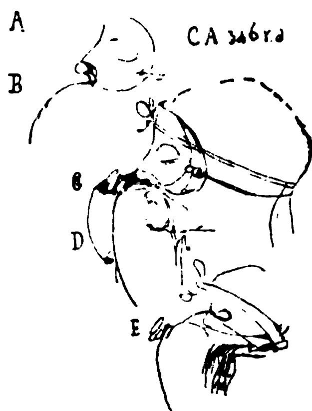
Se non che Leonardo dovette subito rilevare che questi istrumenti a cannula e a sughero visibili, ponevano l'uomo in pericolo di esser scoperto dai nemici, e quindi di non poter compiere la propria opera. Inoltre tale genere di apparecchi son atti ad offrire il mezzo per andare solo a piccolissima profondità dalla superficie libera dell'acqua.

Allora Leonardo mutò idea: egli pensò di fare uno strumento per mezzo di un serbatoio di aria, che desse modo al subnotatore di restare sommerso ed invisibile a tutti per un certo numero d'ore, quanto era necessario per compiere l'opera designata. Entusiasmato del proprio progetto egli si sente, giusta il suo carattere, quasi *in medias res,* e dichiara: « Guasterò il porto. Se infra « 4 o(re) voi non vi renderete n'andrete in fondo. Acconciati detto « otre a bocca, quando se' in mare, acciò non fussi guasto il tuo « segreto. Proval prima 4 ore. Filo di spago. Di bronzo, che si « serri a vite incerata cioè di getto » (2).

(1) BARATTA, *Curiosità Vinciane*, Torino, 1905, p. 118. Porgo qui vivi ringraziamenti al cav. Bocca, che mi ha agevolato la riproduzione dei disegni di questo lavoro, desunti dal prezioso libro del Baratta.

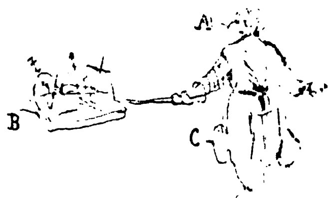
(2) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit.. fol. 346 A. Richiamo l'attenzione del lettore sulle parole: « acconciati detto oltre a bocca, quando se' in mare, acciò non fusse « guasto il tuo segreto ».

Il tentativo da farsi contro i forti e la flotta turca, ed in favore dei prigionieri veneziani esigeva tuttavia lungo tempo, quindi il Vinci dovette pensare ad un completo vestimento da palombaro,



[in *A*] Guasterò il porto.
Se infra 4 o[re] voi non vi renderete n'andrete in fondo
[in *B*] Acconciati detto otre a bocca quando se in mare, a ciò non fussi guasto il tuo segreto.
[in *C*] Proval prima 4 ore.
[in *D*] Filo di spago.
[in *E*] Di bronzo, che si serri a vite incerata, cioè di getto.
Codice Atlantico, fol. 346 recto *a* (181).

senza alcuna comunicazione con l'ambiente esterno, in cui si potessero soddisfare a tutte le necessità più urgenti dei fenomeni vitali ed alle speciali esigenze che può avere un uomo calato dentro alle acque.



[in *A*] Disperse da la vesta se bisognassi romperlo
[in *B*] Sughero che stia tra le due acque.
[in *C*] Sacchi di rena

« Una vestigia di panziera, che facci pappafico, giubbon e « calze e un otricello da orinare, una vesta di panziera, e l'otro « che tie' l'alito, con mezzo cerchio di ferro, che lo tenghi discosto

« dal petto. Se arai una baga intera con animella da pal[. .], quando « la sgonfierai, n'andrai in fundo, tirato da' sacchi del sabbione: « quando la gonfierai tornerai su, sopra l'acqua.

« Una maschera con li occhi colmi e di vetro, ma che [i]l peso « sia di qualità, che lo levi col tuo notare.

« *Porta un coltel che tagli ben, acciò ch'una rete non ti pigliassi.*

« Porta con te due baghette o tre, sgonfiate, e da gonfiare come « le balle, pe' bisogni » (1).

Con le dovute cautele Leonardo cominciò ad accennare al suo disegno in Venezia, e trovò subito nell'eccitamento naturale degli animi, uomini che l'approvarono e furono disposti ad aiutarlo. L'idea di recar danno alla flotta turca e nello stesso tempo di liberare i prigionieri di Venezia arrideva a ciascuno. Leonardo tuttavia compì i preparativi in grande segretezza. Accanto ai disegni, che ho riportati, vi sono delle note, che mostrano con qual mistero, nel segreto della propria casa, il Vinci cominciò il mirabile apparecchio. « Non insegnare e sarai solo eccellente. To' garzone semplice, e fatti cucire la veste in casa. Ferma le galee de' padroni « e l'altre anniega di poi, e fa fuoco alla bastia de la bombarda. « Quando è fatta la guardia, metti un navicello sotto la poppa che « sia piccolo, e dà fuoco tutto a un tratto » (2).

Questa operazione militare, imaginata da Leonardo per distruggere la flotta dei turchi, affondare e far saltare le loro navi non poteva essere concepita se non da un intelletto grande e compiuta da un animo eroico. I manoscritti ci rivelano che fu concepita. Noi ci chiediamo se fu anche compiuta.

Tramata nel più profondo segreto, perchè nulla trapelasse al di fuori, e tanto Venezia quanto il turco ignorassero il terribile disegno, l'opera non fu messa compiutamente in esecuzione da Leonardo, « come quasi intervenne in tutte le cose sue ».

È certo tuttavia che il Vinci procedette nella via dei fatti molto oltre, come palesa la nota memorabile:

« Piglia conestavoli a tuo modo, e segretamente con molti legami gli metta su la riva ».

(1) Leonardo, *Cod. Atl.* cit., fol. 333 b.

(2) Leonardo, *Cod. Atl.* cit., fol. 333 b. Con le parole « garzone semplice », il Vinci intende un sempliciotto, il quale non avesse compreso nè l'uso nè lo scopo della veste da palombaro fatta segretamente.

« Ma prima fa patto per istrumento come la metà de la taglia « sia tua libera, senza alcuna accezione ».

« E 'l diposito de' prigioni stiano appresso a Manet(t)o e 'l pa« gamento sia fatto in mano di Manet(t)o, cioè di detta taglia ».

« Porta un corno da far segno del fatto, s'è riuscito o no ».

« Porta 40 braccia di corda appiccata a sacco de la rena » (1).

VI.

Questo passo va esaminato attentamente, perchè, a parer mio, getta uno sprazzo di luce vivissima su tutto quanto si è detto fin qui.

Che l'impresa fosse di carattere militare lo provano le parole: « Piglia conestavoli, a tuo modo, e segretamente, con molti legami, « gli metta su la riva ». La parola « conestavoli » (conestabili, contestabili, connétables, condestables) ci indica che Leonardo doveva essere coadiuvato da ufficiali con un certo numero di fanti, condotti per un dato tempo e con un dato stipendio, i quali, appostatisi nascostamente sulla riva, erano pronti « con molti legami » a sorprendere e impadronirsi dei turchi, che fossero fuggiti alla strage loro apparecchiata dal Vinci (2).

Che il rischio fosse terribile, e che l'artista volesse assicurarsi una mercede adeguata, lo dimostrano le frasi: « Ma prima fa patto, « per istrumento, come la metà della taglia sia tua libera, senza « alcuna eccezione », dove le parole « per istrumento » ci significano un legale contratto notarile ed una regolare convenzione.

Che lo scopo concomitante fosse la liberazione dei prigionieri veneziani, per ottenere la quale i parenti avevano promesso premi considerevoli a chi fosse riuscito nell'intento, lo testificano le parole: « e 'l diposito de' prigioni stiano appresso a Manetto, e 'l pa« gamento sia fatto in mano di Manetto, cioè di detta taglia »,

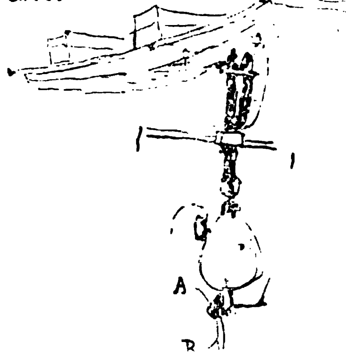
(1) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 333 B. Manetto è precisamente Alvise Manetti (Lodovico Manenti) che, recentemente, era tornato da Adrianopoli e che tanto aveva sofferto e fatto per la liberazione dei prigionieri.

(2) In Venezia si chiamava « conestavole » un ufficiale condotto con un numero di fanti per un dato tempo e con un certo stipendio. In Firenze poi si designò più specialmente quell'ufficiale, il quale era preposto alle ordinanze de' fanti descritte nelle varie città, terre e leghe.

dove il nome di Manetto ci riporta all'Alvise Manetti del Sanudo, a Lodovico Manenti, ritornato proprio allora sulla fine del marzo del 1500 in Venezia, dopo aver tentato inutilmente di ottenere da Baiazet II la pace, Lepanto e la liberazione dei catturati. Nessuno era più adatto, e per l'autorità del nome e per l'opera prestata, a sostenere il Vinci e a garantire il più rigoroso segreto sulla impresa progettata.

Che Leonardo infine procedesse molto innanzi nelle vie del fatto, lo dimostrano gli appunti: « Porta un corno da far segno del « fatto, s'è riuscito o no. Porta 40 braccia di corda appiccata a « sacco de la rena ».

Rivelato il senso di questo misterioso frammento, si rischiarano anche tutte le note precedenti. La segretezza della impresa (« non insegnare, e sarai solo eccellente: to' garzon semplice, e « fatti cucire la veste in casa »); le minuziose precauzioni contro tutti i possibili impedimenti ed inganni (« porta un coltel che tagli



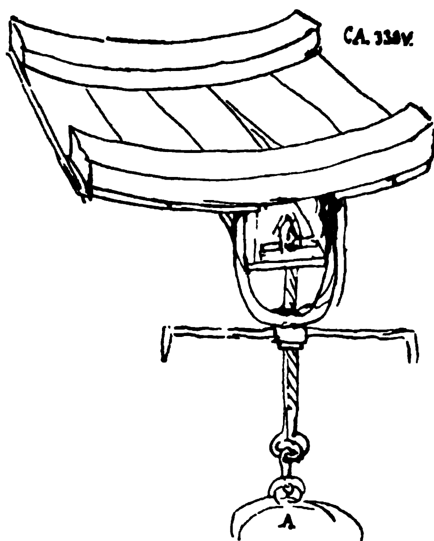
[in *A*] Zubon.
[in *B*] Calze.

« ben, acciò ch' una rete non ti pigliassi. Acconciati detto otre a « bocca quando se' in mare, acciò non fussi guasto il tuo segreto. « Se hai a usare il mare, fa un armadura di rame co' le piastre, « sovrapposte così, cioè, per contrario de l'altre, a ciò ch'un ron- « cino non ti pigliasse ») risultano assai chiaramente. La struttura dello strumento si scorge dai disegni e dalle note: era un compiuto vestimento da palombaro: « Una vestigia di panziera, che facci « pappafico, giubbon e calze, e un otricello da orinare, una vesta

« di panziera, e l'otro che tien l'alito, con mezzo cerchio di ferro, « che lo tenghi discosto dal petto.... Una maschera co li occhi « colmi e di vetro, ma che il peso sia di qualità, che lo levi e col « tuo notare. Disperse da la veste se bisognassi romperlo. Sughero « che stia tra le due acque. Sacchi di rena. Proval prima 4 ore. « Filo da spago. Di bronzo, che si serri a vite ince- « rata cioè di gitto » e ciò per garantire la chiusura ermetica dell'apparecchio (1).



Anche lo scopo di questi misteriosi preparativi risulta assai chiaramente. Leonardo voleva far saltare la flotta turca, sia facendo sommergere le navi, sia dando loro fuoco: « Ferma le galee de' padroni, e l'altre anniega « di poi, e dà fuoco a la bastia de la bombarda. Quando è fatta « la guardia, metti un navicello sotto la po[p]pa, che sia piccolo, « e dà fuoco a tutte a un tratto ». Voleva inoltre recar danno ai porti stessi de' turchi. « Guasterò il porto. Se infra 4 o(re) voi non



« vi renderete n' andrete in fondo. Misura prima il fondo, e vedi « che basti solo il forare, sanza la sommersione del naviglio, quel « seguita: se no, lega nel modo disegnato » (2).

(1) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 346 A.
(2) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 333 B.

Nel suo complesso la disposizione adottata è assai ingegnosa: l'indicazione apposta in *B* nella fig. 7 « sughero » ci indica che l'apparecchio doveva essere unito ad un galleggiante mediante tubo flessibile, atto a fornire l'aria necessaria alla respirazione, i prodotti della quale venivano di mano in mano immagazzinati nell'otre « che tien l'alito ». Infine con la cannula stessa avrebbe dovuto eventualmente essere messa in comunicazione e quindi gonfiata una vescica (baga), allorquando il palombaro volesse ascendere alla superficie dell'acqua, disposizione che presenta molta analogia con quella modernamente proposta da Heinke, nella quale appunto la valvola di uscita dell'aria può essere aperta o chiusa a volontà dal palombaro: il vestimento, quando questa è chiusa, si gonfia per tutta l'aria che arriva, e tosto il subnotatore, reso in tal modo più leggero dell'acqua, sale alla superficie senza alcun bisogno di aiuto esterno. Le disposizioni date poi da Leonardo alle singole parti del proposto apparecchio dimostrano ad evidenza il concetto che animava il Grande, quello cioè di comporre uno strumento per mezzo del quale l'uomo fosse interamente libero di compiere quei lavori, per i quali veniva fatto scendere in seno alle acque; e potesse a tal fine ivi prolungare per un tempo abbastanza a lungo il suo soggiorno, fino a tanto che potesse starvi senza mangiare (1).

Resta a domandarsi se, dopo tanti e così segreti preparativi, Leonardo da Vinci abbia realmente posta in esecuzione l'impresa. S'era messo in relazione con gli ufficiali, che erano al soldo della repubblica veneta, aveva dichiarato di voler far patto per istrumento e di garantirsi, ponendo « 'l deposito de' prigioni » in mano a Lodovico Manenti (Manetto), era arrivato fino al punto di scrivere: « Porta un corno da far segno del fatto, s'è riuscito o no »; pur tuttavia io ritengo che Leonardo non ne facesse poi più nulla « come quasi intervenne in tutte le cose sue ». « Cominciò (scrive « il Vasari) il Vinci molte cose e nessuna mai ne finì » (2). Ma per il vero si può credere che l'animo suo grandissimo ed eccellentissimo, per esser troppo volonteroso, fosse impedito, e che il voler cercar sempre idee sopra idee e opere sopra opere ne fosse cagione; tal che l'opera fosse ritardata dal disio, come disse il nostro Petrarca.

(1) BARATTA, op. cit., p. 127.
(2) VASARI, *Le Vite*, Firenze, 1832-38, p. 446.

Forse l'unica attestazione, che ci resta dell'impresa formidabile contro il turco, è quella che ci conservano i *Manoscritti*. Le mie ricerche fatte negli archivi veneti riuscirono per questa parte infruttuose. Possano altri essere più di me fortunati! Il disegno era tuttavia generoso, e se le circostanze dei tempi e dei luoghi e le miserrime condizioni di Leonardo, dopo la caduta di Lodovico il Moro, lo fecero restare ineffettuato, con tutto ciò l'averlo solo imaginato in tutte le sue parti meritava questa postuma rivendicazione, non sospettata, non che accennata, da alcuno.

Il mezzo di distruzione escogitato contro i turchi, e che avrebbe dovuto mettere in pratica il misterioso subnuotatore leonardesco, doveva essere di effetto sicuro e terribile, se il Vinci, in tempo forse più tardo, ebbe a scrivere queste parole: « ..... Come non si può « star sotto l'acqua, se non quanto si può ritenere lo alitare. Come « molti stieno con istrumento alquanto sotto l'acqua. Come e per- « chè io non scrivo il mio modo di star sotto l'acqua, quanto io « posso star senza mangiare; e questo non publico e divolgo per « le male nature delli omini, li quali userebbono li assassinamenti « ne' fondi de' mari col rompere i navili in fondo, e sommergerli « insieme colli omini, che vi son dentro; e benchè io insegni delli « altri, quelli non son di pericolo, perchè di sopra all'acqua ap- « parisce la bocca della canna, onde alitano, posta sopra li otri o « sughero ». Anche Leonardo aveva designato di « rompere i na- « vili in fondo, e sommergerli insieme colli omini che vi son den- « tro », ma, sia detto a sua giustificazione, lo aveva designato contro i turchi e per la grandezza di Venezia!

VII.

Fu in questo momento, senza dubbio, che Leonardo segnò qualcuna delle sue numerosissime note intorno all'Oriente. Quali? Non mi propongo di risolvere qui questo problema, arduo in sommo grado, e che mi porterebbe tanto lungi dal soggetto; dirò soltanto che l'interesse del Vinci per quei lontani paesi era cominciato forse prima di quell'anno, e continuò anche dopo, facendosi sempre più vivo.

Fra le molte isole, che adornano la costa occidentale dell'Asia Minore, primeggia quella di Rodi, non lungi dalla quale, fra i capi

Chezidonia e Anamur, si apre il golfo di Adalia. « Nell'89 (segna « Leonardo nel manoscritto di Leicester) fu uno terremoto nel « mar di Atalia presso a Rodi, il quale aperse il mare e per più « di tre ore si scoperse il fondo » (1). Allusione evidente al terribile maremoto dell'anno 867 dell'êra maomettana, corrispondente al 1489, ricordato nel manoscritto arabo inedito, posseduto dal professore Schefer di Parigi, che contiene un elaborato elenco dei sommovimenti tellurici e marittimi, fatto da Selale Dshelal edden Sayouthy (2).

I particolari che Leonardo assunse in seguito sull' isola di Rodi, mostrano il grande interesse, che l'artista provava per i popoli orientali. « Rodi (scrive egli infatti) ha dentro cinque mila case » (3) e innumerevoli sono le sue note, che qui non posso riferire, sul mar di Levante e sull' Egeo, su Cipro e Samo, sul Tauro, sul Caucaso, sul mar di Marmara, sul mar Nero e sul Caspio, sulla Mesopotamia e sull'Armenia, ecc. ecc. (4); anzi un appunto ed un disegno assai notevole ci conducono a dirittura a Costantinopoli.

È da sapere che nel 1453, per ordine del sultano Maometto II, il Corno d'Oro fu attraversato da un ponte di barche (5). Poco dopo sugli ultimi del sec. XV o sui primi anni del XVI Baiazet II aveva annunziato un concorso per un ponte stabile, che congiungesse Costantinopoli con Pera. I biografi di Michelangelo, tanto il Vasari che il Condivi, riferiscono che nel tempo in cui il Buonarroti lasciò improvvisamente Roma, nel 1506, egli aveva qualche idea di andarsene a Costantinopoli per compiere certi lavori di architettura. « Michelangelo, veduto questa furia del papa, dubitando di

(1) LEONARDO, *Ms. di Leic.* cit., fol. 10 A.

(2) ROSS, *Reise auf den griechischen Inseln*, Lipsia, 1840, vol. III, p. 70 e sgg., scrive che l'antica storia dà notizie di frequenti terremoti in Rodi, fra gli altri di uno avvenuto nel secondo anno della 138.ª Olimpiade = 270 a. C., di un altro violentissimo sotto Antonino Pio (138-161), di un terzo sotto Costantino, ecc. Cfr. ALEXIS PERCY, *Mémoire sur les tremblements de terre ressentis dans la péninsule turco-hellénique et en Syrie* in *Mémoires de l'Académie Royale de Belgique*, tomo XXIII, p. 266.

(3) LEONARDO, *Ms. L*, verso della copertina.

(4) Un gran numero di questi appunti furono raccolti dal RICHTER, *The literary Works of Leonardo da Vinci*, II, pp. 223-70.

(5) DUKAS, *History of the byzantine Empire*, vol. XXXVIII, p. 279.

« lui, ebbe secondo che si dice (scrive il Vasari), voglia di andar« sene in Costantinopoli a servire il Turco, per mezzo di certi frati « di S. Francesco, che desiderava averlo per fare uno ponte che « passasse da Costantinopoli a Pera » (1). « Michelangelo al« lora (ripete il Condivi) vedendosi condotto a questo, temendo « dell'ira del papa, pensò d'andarsene in Levante, massimamente « essendo stato dal Turco ricercato con grandissime promesse, per « mezzo di certi frati di S. Francesco, per volersene servire in « fare un ponte da Costantinopoli a Pera ed in altri affari » (2).

Simile proposta fu suggerita in tempo precedente, o direttamente da Baiazet II o indirettamente da qualcuno, che conosceva la volontà del sultano, a Leonardo da Vinci. Questi si trovava allora presso Cesare Borgia, come « prestantissimo et dilectissimo « familiare architetto et ingegnere generale » (3); non è quindi a meravigliarsi, se qualche ambasciatore turco, o per parte del suo principe o per propria iniziativa, avesse invitato l'artista a meditare sulla soluzione del difficile problema architettonico. Possediamo infatti un disegno vinciano accuratissimo con accanto questa nota, scritta con ogni probabilità nel 1502: « Ponte di Pera a Costanti« nopoli largo 40 braccia, alto dall'acqua braccia 70, lungo braccia « 600, cioè 400 sopra del mare e 200 posa in terra, facendo di sè « spalle a sè medesimo » (4).

La straordinaria esattezza di questi dati dimostra che il Vinci ricavava la notizia da una fonte diretta e accreditata. Nel 1502 sappiamo infatti che ambasciatori Turchi si recarono presso il duca Valentino. Qualcuno di essi propose senza dubbio a Leonardo il quesito, che tanto interessava Baiazet II, e forse lo esortò a recarsi presso il sultano, verso la flotta del quale due anni prima stava il Vinci tramando nascostamente la terribile congiura, che qui illustriamo.

Concludendo non mancano nei manoscritti vinciani notizie su rappporti di Leonardo con l'Oriente turco.

(1) VASARI, *Le Opere*, Firenze, 1832-38, p. 985.

(2) CONDIVI, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, Pisa, 1823, cap. XXX.

(3) Vedi il mio *Leonardo* cit., p. 138.

(4) LEONARDO, *Ms. L* cit., fol. 66 B. Che questa nota sia stata scritta nel 1502 risulta dal fatto che sullo stesso foglio è segnato: « porto Ciesenatico a dì « 6 di settembre 1502 a ore 15 ».

VIII.

Ma ormai mancava il tempo materiale per eseguire l' impresa. Fors'anche sorse qualche scettico. Se il 4 febbraio 1500 Lodovico il Moro era rientrato in Milano, eccitando le speranze dell'esule artista fiorentino, nell'aprile di quello stesso anno scendevano in Italia sotto il comando di La Trémouille e di Luigi di Lussemburgo, conte di Ligny, diecimila svizzeri, che venivano a rialzar le sorti di Francia in Lombardia affidate al Trivulzio. Si attendeva con ansia l'esito di una battaglia, e presso Novara, il 10 dello stesso mese, l'esercito di Luigi XII e quello del Moro si trovarono di fronte. Ma gli svizzeri dello Sforza, chiedendo, con mille pretesti e senza indugio, le paghe scadute, lo tradirono; ed egli, cercando scampo nella fuga, venne riconosciuto e fatto prigioniero. Ogni cosa fu piena di fuga e di terrore; i francesi, assetati di preda, si mossero sopra Milano, che, dopo un principio di resistenza, cedette, e nell'interno si rinnovarono le stragi e i disordini (1).

Queste notizie giungevano rotte e confuse a Venezia. Leonardo, pieno di scoraggiamento, le segna in mezzo ad altre sue note, accompagnandole da osservazioni sconfortanti:

Pagolo di Vannoccio in Siena co di Ronco.
Domenico chiavaio.
La saletta di sopra per li Apostoli.
Neciessaria compagnia ha la penna col temperatoio,
e similmente utile compagnia, perchè l'un sanza l'altro non vale troppo.
Edifizi di Bramante.
Il castellano fatto prigione.
Il Visconte strascinato e poi morto il figliolo.
Gian della Rosa toltoli i danari.
Borgonzo principiò, e nol volle, e però fugì le fortune.
Il duca perse lo stato e la roba e libertà,
e nessuna sua opera si finì per lui (2).

A qual partito appigliarsi? Gli avvenimenti avevano dato già il loro responso. Leonardo doveva allontanarsi da Venezia. Dove

(1) Cipolla, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, 1881, p. 774.
(2) Leonardo, *Ms. L* cit., verso della copertina. Sul significato di questi sconforti e rivendicazioni leonardesche, vedi il mio *Leonardo*, Firenze, 1908, p. 121 e sgg. e principalmente pp. 124-25.

andare? a Firenze, dove sarebbe stato da tutti considerato come un ignoto ed un estraneo? Il Vinci cominciò a rivolgere il proprio sguardo ai potenti signori che circondavano Luigi XII. Fra coloro che il 6 ottobre 1499 accompagnavano il re di Francia, conquistatore in Milano, avevano attratto l'attenzione di Leonardo, che si apparecchiava alla fuga, Luigi di Lussemburgo, conte di Ligny, e Cesare Borgia.

Il primo, cugino germano di Carlo VIII, del duca di Savoia e di Lodovico Sforza, aveva accompagnato Carlo VIII nella spedizione del 1494 e 1495. A Napoli il suo matrimonio con la principessa di Altamura (morta poco tempo dopo) gli aveva dato, oltre alla moglie, un titolo e dei diritti, che, tosto manomessi dopo la partenza dei francesi da Napoli, egli avrebbe più tardi accampati e posti a fondamento di maggiori ambizioni. Con la ferma volontà di far valere i suoi diritti personali, nel 1499 accompagnava, col Trivulzio, Luigi XII (1).

Il secondo, che un cronista milanese, G. A. Prato, chiama « homo facinorosissimo », aveva attratto lo sguardo del Vinci, perchè giovane ben fatto, e potente, ed animoso. La capigliatura bionda che scendevagli sulle spalle, il viso piuttosto magro e pallido, l'occhio lampeggiante e vivo, come ci mostra il ritratto già del museo Correr di Venezia, davano al suo aspetto un non so che di bello e gentile e di terribile insieme. Anche questi era destinato a grandi imprese (2).

È notevole il fatto che nell'aprile del 1500 Leonardo si pose da Venezia in relazione con Luigi di Lussemburgo, conte di Ligny. Nel settembre del 1499 Pietro Dentice, agente del Ligny, si era presentato ai pregadi in Venezia, ed aveva esposto, con la maggiore segretezza, i desideri e le intenzioni del suo patrono relativamente al reame di Napoli, offrendo vantaggi e chiedendo aiuti. La signoria, pur ringraziando della segreta comunicazione, aveva risposto, secondo il solito, in modo ambiguo ed evasivo. Il Ligny tornò alla carica. Alla fine dello stesso anno, Pietro Dentice ebbe una seconda missione a Venezia per ripetere di nuovo le segrete offerte e le

(1) PÉLISSIER, *Recherches dans les archives italiennes: Louis XII et Ludovic Sforza (8 avril 1498 - 23 juillet 1500)*, Paris, 1896, to. II; SANUDO, op. cit., II, pp. 1326, 1343, 1352, 1375.

(2) CIPOLLA, op. cit., p. 770.

richieste di un sussidio e non di un'armata. La successione degli eventi in Lombardia, la conquista di Milano e la caduta prima di Lodovico il Moro interruppero per qualche tempo le pratiche (1).

Ma quando il 1 aprile del 1500 il Ligny insieme con La Tremouille discese di nuovo dalla Francia in Italia e principalmente dopo la battaglia di Novara del 10 aprile e la definitiva conquista della Lombardia, il capitano francese riprese le sue trattative per una spedizione da farsi in Napoli. Fu allora che il Vinci scrisse nelle carte, che portava seco, un misterioso frammento (2).

Truova Ingil (Ligny) (scrive misteriosamente Leonardo nelle carte che porta seco) e dilli che tu l'aspetti a mora (a Roma) e che tu andrai con seco ilopanna (a Napoli) — fatti fare la enoiganodal (la donagione) e tolli il libro di Vetolone e le misure delli edifizi pubblici; fa fare 2 casse coperte da mulattiere, ma meglio fia le coperte da letto che son 3, delle quali lascerai una a Vinci; togli le fochere delle gratie; to da Giovan Lonbardo il teatro di Verona; conpera delle tovaglie e mantili e berette, scarpini, calze 4 paie, un giubone di camoza e pelle per farne de novi; il tornio di Alesandro; vendi quel che non si può portare; piglia da Gian di Paris il modo de colorire a secco, el modo del sale bianco e del fare le carte inpastate sole e in molti doppi, e la sua cassetta de' colori. impara la tempera delle cornage, impara a disolvere la lacca gomma; tolli del seme de fotteragi e delle gniffe bianche, delli algli di Piacentia; togli de ponderibus; tolli l'opere di Leonardo Chermenese; leva il fornello di Giannino; tò della semenza de ligli e dell'erba stella, delle zucche marine; vendi l'asse della sosta; fatti dare la fochera a chi la rubò, piglia il livellare, quanto tereno po cavare l'omo in un di (3).

Sembra che queste trattative con Luigi di Lussemburgo si avviassero assai bene, perchè Leonardo si pose immediatamente in viaggio per Firenze (« le coperte da letto che son tre delle quali « lascierai una a Vinci ») forse col pensiero di recarsi poi a Roma e quindi a Napoli. Come infatti può spiegarsi in altro modo la sua

(1) SANUDO, op. cit., II, pp. 1326, 1343, 1352, 1375. Il Ligny voleva provocare un' insurrezione dei suoi partigiani napoletani.

(2) PÉLISSIER, op. cit., pp. 270-71.

(3) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 246 A. La forma « Ligni » per « Ligny » si riscontra anche nel SANUDO, op. cit., II, pp. 1326, 1343, 1352, 1375 e in MAULDE LA CLAVIÈRE, *Chroniques de Louis XII par Jean d'Auton*, I, Paris, 1889, p. 379. Su « Leonardo Chermonese » cfr. N[OVATI] in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, pp. 218-22.

improvvisa scomparsa da Venezia, dove pure aveva escogitate opere grandiose, e che esigevano tanto tempo? (1).

Il 24 aprile 1500 Leonardo era già in Firenze, e ritirava dallo spedale di Santa Maria Nuova cinquanta dei secento ducati ivi fatti depositare (2). Ma nell'11 agosto 1500 egli era ancora quivi, e non aveva proseguito per Roma e per Napoli.

Mando alla ill.ma S. V. el disegno de la chasa di Agnolo Tovaglia facto per man propria di Leonardo Vinci, el quale se rechomanda come servitore suo a quella, et similmente a la signoria de Madona. Domne Agnolo dice che 'l vorà poi venire a Mantua por potere dar iudicio qual sarà stato migliore architetto o la S. V. o lui, benchè 'l sia certo de dover essere superato da quella, sì che facile est inventis addere, sì perchè la prudentia de la S. V. non è da equiparare a lui. El prefacto Leonardo dice, che a fare una chosa perfecta bisognaria poter transportare questo sito che è qui là, dove vol fabricare la S. V., poi quella haria la contenteza sua. Non ho facto far colorito el disegno, nè fatoli metere li ornamenti di verdura, di hedere, di busso, di cupresso, nè di lauro, come sono qui, per non parerne molto di bisogno: pur se la S. V. vorrà, il predetto Leonardo se offerisse a farlo così de pictura che di modello come vorà la pta S. V. (3).

(1) Il CALVI, nella *Raccolta Vinciana*, Milano, 1907, p. 105 e sgg. dubita che Leonardo volesse accompagnarsi col Ligny nel 1494-95; cfr. DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888, p. 188. Contro questa ipotesi stanno le parole: « fatti fare la donazione »; il che non accadde che nel 1499, quando Lodovico il Moro regalò un giardino presso porta Vercellina, che fu poi confiscato dai francesi, e che Leonardo cercò sempre di riavere, rivolgendosi da prima forse al Ligny, che era, col Trivulzio, l'arbitro dei componimenti coi cittadini, i quali, sottoponendosi al nuovo governo, reclamavano la restituzione e il riconoscimento dei loro diritti manomessi. Solo nel 1507 (27 aprile) il re di Francia ordinava che Leonardo fosse rimesso « nel primo stato come esso era de la « vigna sua inanti che la gli fusse tolta per la camera ». Che il brano fosse scritto in Venezia lo si ricava dagli accenni, che esso contiene per es.: « Piglia « da Gian Lombardo il teatro di Verona, ecc. ».

(2) Vedi il mio *Leonardo* cit., p. 125.

(3) Con questa lettera Francesco Malatesta, agente del marchese di Mantova a Firenze, spedisce al Gonzaga il disegno della casa del mercante Angelo del Tovaglia, eseguito da Leonardo da Vinci. Cfr. A. LUZIO, *I ritratti d'Isabella d'Este* in *Emporium*, V, 1900, p. 9: « Leonardo fiorentino » che dà in cambio « corde da liuti e viole », non è il Vinci, ma un musico, che compare anche in altri documenti dell'archivio Gonzaga di Mantova. Si noti l'acuta osservazione di Leonardo, secondo la quale l'architettura della villa toscana è in armonia col paesaggio circostante, donde non può essere divelta senza perdita totale del suo effetto. Cfr. l'analoga osservazione del RUSKIN, *The Poetry of Architecture* in *The Works of John Ruskin*, Londra, 1905, p. 179 e sgg.. *The Italian Villa.*

Tra il 24 aprile e l'11 agosto del 1500 era accaduto un evento che aveva tolto a Leonardo la speranza di poter recarsi a Roma e di lì a Napoli (« dilli che tu l'aspetti amorra e che tu andrai « con seco ilopanna »): Luigi di Lussemburgo era tornato precipitosamente in Francia, di dove più non discese, essendo esso morto nel 1503. Leonardo che aveva almeno sperato che il potente signore gli avrebbe fatta restituire la vigna situata in Milano presso porta Vercellina (« fatti fare la donagione »), perdette ogni speranza; e si rivolse a cercare la protezione di un altro potente signore, Cesare Borgia, il duca Valentino.

IX.

Non è vero che il Vinci sia rimasto straniero alle lotte politiche dei suoi tempi. Ho cercato di dimostrare altrove che, a partire dal suo trentesimo anno, Leonardo aveva presa una parte di notevole importanza agli eventi civili d'Italia, da prima offrendo la propria opera a Lodovico il Moro come ingegnere militare, per rafforzare Milano e la Lombardia; poi con un vasto disegno di una città ideale, in cui i cittadini spontaneamente avrebbero obbedito al principe (1). L'artista voleva uno stato forte contro gli stranieri e felice all'interno: solo in tal modo gli sembrava possibile un assetto nelle agitazioni politiche di quei tempi. « Dammi « potenza (esclama egli rivolgendosi al Moro) che, sanza tua spesa, « si farà tutte le terre obbediscano ai loro capi » (2). Ho cercato inoltre di dimostrare ancora che non pochi furono i suggerimenti politici che Leonardo andò ispirando a quel Lodovico, il quale, giusta un verso del Bellincione ed un disegno relativo del Vinci, « aveva « della volpe e del leone » (3) e coi simboli allegorici e artistici, (l'ho rilevato prima di chiunque altro) aveva commentato gli eventi interni ed esterni della corte milanese e soprattutto i rapporti fra il Moro e Giovanni Galeazzo (4).

Ora i disegni leonardeschi, relativi alla difesa di Venezia e alle lotte contro i turchi, vengono a recare una prova ulteriore e inaspet-

(1) Vedi il mio *Leonardo* cit., p. 46 e sgg.

(2) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 65 B.

(3) « Il Moro ha della volpe e del lione » scrive il poeta; e Leonardo commenta questo verso con un magnifico disegno edito ora nella Collezione Rouvyre *Croquis et Dessins de têtes grotesques*, fol. 26 A.

(4) Vedi il mio *Leonardo* cit., p. 71 e sg.

tata dell'interessamento del grande artista all'agitata vita politica del tempo.

Come dimostrerò nel mio lavoro sugli *Amici e discepoli di Leonardo da Vinci,* questi condivideva gli ideali, che furono espressi da due suoi contemporanei e più, che tali, concittadini, nemici l'uno dell'altro, ma entrambi in relazione con l'artista: Antonio Cammelli, detto dalla sua patria il Pistoia, e Bernardo Bellincioni. Il primo, nato a Vinci circa il 1440, vissuto a Ferrara, Reggio, Correggio, Mantova e Novellara, sempre misero e lamentoso, finchè nel 1502 finì, tolto di mezzo da una malattia vergognosa, fu in rapporti con Leonardo come dimostra una nota del *Codice Atlantico,* contenente aspre parole: « Antonio da Pistoia (scrive il Vinci) gli ha di che.... « Antonio! Chi tempo ha e tempo aspetta, perde l'amico e dinari « non ha mai » (1). Il secondo Bernardo Bellincione, lasciata Firenze dopo il 1480, nascose sotto i suoi lazzi e le sue improvvisazioni giudizi non volgari sugli eventi politici, significando sentimenti propri degli italiani di quel tempo o almeno di una parte di essi.

Pernio fondamentale delle idee di Leonardo era il principio della libertà. « Prima morte (egli scrive ripetutamente) che perdere « libertà » (2). Ma per conservare il supremo bene dell'esistenza

(1) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 4 B. Il Pistoia non visse alla corte di Lodovico il Moro, ma sembra che vi si sia recato da Ferrara e da Reggio con rapide andate e ritorni. Nel codice Sessoriano n. 413 alla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, vi è un *Sonetto di mess. Antonio da Pistoia per la natività di Hercule, figlio del Ill.mo S.r Ludovico, nato di zenaro 1403* (c. 70 B). Altri sonetti, in cui si allude al Moro, a gentiluomini e a gentildonne milanesi, furono editi dal RENIER, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, Torino, 1888, che dà molte notizie sul Cammelli. I rapporti fra Leonardo e il Pistoia cominciarono forse o in Firenze o in Vinci e si resero più stretti in Milano. Ma si noti che il Pistoia nel sonetto CLXXX (*I sonetti di Antonio Camelli da Pistoia*, ediz. E. Percopo, Napoli, 1908, p. 217) salutando i suoi amici della corte di Milano nel 1492 o 1493 designa il Moro, Felice Maria Sforza, Galeazzo Sanseverino, Giovan Francesco Sanseverino, Marchesino Stanga, Jacopo Antiquario, Bartolomeo da Calchi, Giovanni Antonio Mariolo, Girolamo Tottavilla, Antonio Peloto; persino l'infido Bellincione, ma si guarda bene dal nominare il suo compaesano da Vinci. Nè alcun accenno si trova altrove (Cfr. sonetto CCCLLXXI, ediz. Percopo cit., p. 400 e sgg.).

(2) LEONARDO, *Ms. N,* fol. 27 B. Cfr. anche quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 115, *Croquis de Physionomie*, fol. 9 A:

Umana libertà come se' cara!
Guai a colui che vive in serv[itu]
E bon per chi, ad altrui spese inp[ara].

occorrono tre cose: la concordia dei principi fra loro, la concordia dei sudditi nei loro rapporti con i principi, un' organizzazione militare potente, opposta alle mire ambiziose degli stranieri. Con che rammarico il Vinci rammenta « quelle terre che si rallegrano di « vedere perder la libertà ai loro maggiori, mediante i quali poi « perdono il soccorso, e rimangono legati in potenza del loro ne- « mico, lasciando la libertà e spesse volte la vita! » (1). Come dipinge al vivo i rapporti fra i principi e i signori feudali in quel notevole passo, dove riassume tanta parte delle sue idee politiche: « Tutti i popoli obbediscono e son mossi da' loro magnati, e essi « magnati si collegano e costringono co' signori per due vie: o per « sanguinità o per roba. Sanguinità quando i loro figlioli sono a « modo di statichi sicurtà e pegno della loro dubitata fede. Roba, « quando tu farai a ciascun d'essi murare una casa o due dentro « alla loro città, dalla quale lui ne tragga qualche entrata » (2).

Fondato su questi concetti, eminentemente sperimentali ed utilitari, Leonardo, come è noto, compose un intero trattato sull'*Arte delle fortificazioni e della guerra,* l' importanza politica del quale si palesa in queste parole proemiali: « Per mantenere il dono « principale di natura cioè libertà, trovo modo di offendere e di- « fendere istando assediati dalli ambiziosi tiranni, e prima dirò « Del sito murale, e ancora per che i popoli possino mantenere i « loro boni e giusti signori » (3).

Dopo la caduta del Moro e dopo la partenza precipitata da Venezia, i convincimenti politici di Leonardo subirono profonde modificazioni, soprattutto per l'efficacia di un uomo, come si vedrà altrove, che egli conobbe in Firenze, e fu suo compagno presso il duca Cesare Borgia. Era questi l'autore del *Discorso sopra le cose di Pisa (1497)* e sul *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati (1502)*, il segretario fiorentino, in una parola Nicolò Machiavelli (4).

EDMONDO SOLMI.

(1) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 67 B.

(2) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 65 B; vedi il mio *Leonardo* cit., p. 49 e sg.

(3) LEONARDO, *Ms. Ash. II*, fol. 13 A.

(4) Sui rapporti fra Leonardo e il Machiavelli mi fermo lungamente nel mio lavoro, che verrà presto reso di pubblica ragione, sugli *Amici e i discepoli di Leonardo da Vinci.*

Isabella d'Este e il sacco di Roma

(Continuazione e fine; vedi quest'*Archivio*, XXXV, 1908, fasc. XIX, pp. 5-107).

DOCUMENTI

I.

Dal carteggio romano dell'archivio Gonzaga 1524-27 (1).

Clemens Papa VII.

Dilecte fili salutem et apostolicam ben. Diu cogitavimus, cum apud charissimum in Christo filium nostrum Carolum electum imperatorem hominem nostrum habere vellemus, qui ea quae inter nos et hodie versantur et in futurum versatura sunt magna cum fide et dexteritate tractaret: cuinam potissimum huius negocii summam et tantae actionis onus traderemus; nam vel ob magnitudinem et potestatem Cesaris, quae maximam orbis christiani partem complexa est, vel ob eam quae illi nobiscum est et cum Sede Apostolica coniunctionem, omnis nostra fere vel Italiae potius universae, quod pertinet ad temporalem statum administrandum, ab eo principe dependet recte gubernandi ratio. Ac nos quidem, quod ad Deum spectat, et ad ea quae Dei sunt, nullum alium auctorem et adiutorem quaerimus, nisi ipsum Deum, in quo nobis rite spiritalia regendi spes omnis est constituta. Coetera vero ita regere et gubernare intendimus, ut et pacem ac concordiam Italiae et securitatem principum et portum omnibus optatae ac diu desyderatae tranquillitatis, sine adiutore Caesare, vix aut ne vix quidem tenere posse confidamus. Ad hanc tantam molem rerum tractandam et moderandam, qui nobis et voluntati nostrae interpres apud Caesarem et minister satisfacere posset, magna cum cura et diligentia quaerebatur, cum subito occurrit

(1) Tutte le lettere, quando non siano altrimenti indicati il luogo di provenienza e il destinatario, s'intendono scritte da Roma al marchese Federico Gonzaga. Le lettere, di cui non sia designato il mittente, vanno attribuite all'ambasciatore Francesco Gonzaga.

menti nostrae dilectus filius Baldassar Castilioneus, de quo nos homine saepe iudicium fecimus, nullam rem esse tantam neque tam difficilem, quam is non et consilio praeclare regere et virtute atque ingenio egregie expedire posset. In eum igitur incubuimus, existimavimusque singularem huius viri industriam ac prudentiam, quae etiam in magna ubertate praestantium ingeniorum excellere plurimis posset, in hac raritate atque inopia non esse nobis ad occasionem huiusmodi praetermittendam. Itaque legationem illi hanc et desiderium nostrum statim detulimus, qui cum et ingenuitate animi et amore eo quo nobis vehementer affectus est, nihil recusaret quod nos velle arbitraretur, admonuit tamen tuam sibi esse voluntatem et assensionem requirendam, de qua nos illum sine cura esse iussimus. Etenim cum multa in hoc homine nobis satisfaciant, quae tuae quoque nobilitati spectata et cognita sunt, tum vero ad id honoris et commodi, quod nos ex eo et sedem apostolicam percepturam confidimus, illud quoque accesserit quod eo illic negocia nostra procurante et auctoritatis nostrae nomine suffulto, tua quoque nobilitas, si quid habebit opus ad Caesarem, ut multa fere evenire necesse erit, neque prudentiorem quenquam neque suarum rerum amantiorem, curiosiorem, fideliorem habitura est: qui etiam maiore cum gravitate et pondere tuas res aget, quod nomine nostro ad eas tractandas erit instructior. Quamobrem ut nobilitas tua confestim scribat ad eum, calcarque addat hortationis suae hoc unum expectanti, vehementer a te requirimus: erit hoc nobis in primis gratum et utrisque nostrum opportunum atque utile.

Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die XX iulii MDXXIV Pontificatus nostri Anno Primo.

JA. SADOLETUS.

---

3 marzo 1525.

Madamma Ill.ma heri sera alle XXIII hore gionse qui sana dio gratia cum la compagnia, anchor che si pensasse, per havermi scritto S. Ex.tia heri notte da Civita Castellana, che la non havesse da venire cossì presto; non dimeno ha accelerato il camino, per dubio che le strate non si mettessero in rotta più de quello che le si ritrovano. Per essere il duca d'Albania in queste bande cum queli francesi, si sta a gran periculo, che non seguita qualche grande disordine, et che conseguentemente le strate si rompano. N. S. havendo inteso che quella era gionta lì a Civita Castellana, per sicurezza parve a S. S.tà de mandare heri matina alchuni cavalli leggieri per scorta, pensando che quella non havesse da venir così presto, in Roma, ma ritrovorno S. Ex.tia solamente lontano de qui VIII miglia: per hoggi e per demane non se partirà altramente de casa per non havere le cose necessarie da poter comparere, per essere restato li cariaggi arietro doi giornate: ben ha mandato questa matina m. Aloysio (Gonzaga) a basare il piede a N. S.re in far scusa, se lei non anderà cossi presto ad far simel offitio: S. B.ne

ha ditto cha la piglia la commodità soa et sii la benvenuta et che quando l'havesse inteso che'l gionger suo havesse da essere cossì presto, la non saria manchata de farla honorare et in la venuta soa in Roma et fori de Roma, secondo era l'animo et intentione de S. B.ne.

Stette heri per seguire gran disordine qui in Roma, per la causa ch'io farò intendere a V. Ex.tia A questi dì quando il duca d'Albania passò il Tevere, andorno certe compagnie de fanti de quelli Orsini ad alcuni lochi de Collonesi, et fecero de molti danni; essendo poi seguita questa rotta de Francesi, et volendo il S.or Ascanio Collonna vindicare le iniurie fatte, hebbe per spia che heri dovevano ridursi qui in Roma da circa octocento fanti de ditti Orsini, cum compagnia anchor de alchuni de li soi cavalli, così esso seguitandoli cum duecento cavalli et mille fanti, li agionsero qui apresso circa tre miglia et scaramuzzando insieme, furono rotti li Orsini, et morì de quelli circa cento; li cavalli corsero in Roma et si salvorno, havendo perhò dietro la fuga. Sparsa questa voce per Roma, si misero in arme molti di quelli della parte imperiale, et senza dubbio se qui se ritrovavano qualche capo de quelli Orsini, era per seguire grandissimi inconvenienti, ma il rumore fu sedato per la presentia del gubernatore et del barisello, quali N. S.re mandò subito in volta et arivorno anche fin a S.to Paulo, dove che non è seguito altro. Il duca d'Albania cum le genti soe se ritrova a Fiano et in quelli contorni et stanno ristrecti insieme più che possono: quello che seguirà non si sa: ben si dubita che, se nostro Signore non fa qualche provisione gagliarda, sia periculosa cosa che non segui qualche gran mortalità, perchè oltra l'odio che hanno Colonnesi a quelli, li villani anche del paese iniuriati per li mali deportamenti loro non manchano de cercare de vindicarsi: me ha ditto questa matina N. S.re che doa milia fanti spagnoli sonno passati il Po et stimasi che vadano a Carpi, dove non è da pensare che habbiano contrasto (1).

7 marzo.

Heri alle XXII hore, Madamma Ill.ma andò a palazzo, accompagnata da multi, in specie dal patriarcha Alexandrino et dui altri Episcopi et anchor da l'Ill.mo S.or Duca di Sessa, qual incontrò s. ex.tia al ponte de Castel S.to Angelo: et se apresentò a N. S.re (2), qual era a sedere, in

(1) Imperio Ricordato, narrando con lettera del 2 marzo gli stessi fatti, ha qualche tratto interessante che completa la descrizione di Fr. Gonzaga: gli assaliti eran francesi e combatterono valorosamente sino a S. Paolo; là si diedero a correre entro Roma, e gli imperiali inseguitori « ne hanno presi e morti in « Campo di fiore e per tutto dove li potevan giungere ».

« . . . . La ill.ma S.ra Marchesana è gionta in quella hora che se combatteva « per Roma, abenchè Sua Ex. non li habia visti per non esser andata per quelle « strate ».

(2) Da una lett. orig. d'Isabella, del 7 marzo, si apprende che m.a Felice Orsini la introdusse dal papa, che amorevolmente l'accolse e « abbracciò ».

la camera sua grande de la audientia: et in compagnia de S. S.tà era mons.or R.mo Cibo, S.r arcivescovo de Capua, et il vescovo de Baius (*Canossa*): et doppoi basato il piede a quella, sì da madama, come da tutta la compagnia de homini et de donne de s. s.ia, S. B.ne la vide volentieri et multo graciosamente la racolse, et stette a ragionamento cum s. ex.tia per circa meza hora, parlando perhò de cose generali, et tra l'altre S. S.tà li dimandò multo particolarmente de l'esser de v. ex.tia et come la se ritrovava ben sana et libera del male già havuto, extendendose circa ciò, cum quella cura et amorevolezza, che è il solito de s. B.ne, quando la parla de p.ta v. Ex.tia. Madama li rispose come si convenea (1): et doppoi, essendose presa licentia per s. s.ria, et accompagnata dal p.to s.or duca et dal resto dela compagnia, se ne ritornò al logiamento, dando perhò prima una volta per Roma: s. ex.tia è stata visitata da molti di questi signori, ma in ispecie dal p.to s.or duca et rev.mo Cibo, quali sono stati ogni dì, doppoi che la è qui, al logiamento de sua sig.ia ben senza cerimonia: li r.mi Cesarini et Rodulphi sonno stati anchor loro una volta ad vedere sua ex.tia et molti altri de questi s.i Cardinali hanno mandato ad visitar quella....

9 marzo.

Madama Ill.ma heri montò a cavallo tardi et dette una volta per Roma vecchia: hoggi S. Ex. è stata ad visitare mons.r R.mo Frenese, et doppoi ha dato anche una volta per Roma, et ritornata al logiamento.

15 marzo.

N. S. heri apresentò Madama Ill.ma de furmento, orzo, vini, zuchari, cere, olio, salammi de carne et de pesse, et altre cose da manzare, di modo che si stima che sia stato dono de valuta de circa 300 duc.

Hoggi madama ill.ma volea visitare il R.mo Card. Collonna, il che havendo S. S.ria inteso .... è venuta a far questo ufficio al loggiamento de S. Ex.

19 marzo.

Madama Ill.ma hoggi è stata a visitare la moglie del conte de Gajazzo, la quale è di parto: et ha fatto baptizare la creatura, che è femina, in una chiesa apresso al loggiamento suo, dove erano compatri S. Ex.za il S.r Duca de Sessa, l'ambassatore de Ingelterra et l'altro ambassatore cesareo, insieme cum dui altri in nome del R.mo Collonna et Rangone. Doppoi il baptismo ridutti alla casa che è quella del S.or Lorenzo Cibo, si è danzato un pezzo cum tamburino, per alchuni gentilhomini romani et gentil donne pur romane, et poi cum piffari si è bal-

(1) Cioè, secondo la citata lett. orig., gli attestò il « bono animo et sincera « servitù » del figliolo « verso Sua B.ne, non meno patrona del stato che la « fossi di la persona sua, cum altre parole che a noi parsero in proposito, in- « tese da Sua B.ne cum gran piacere et che a noi molto piacqui haverle dette ».

lato alla foggia nostra: de donne honorevole oltre Madama cum la sua corte, vi erano la Duchessa de Camerino, la marchesa de Massa et la contessa soa figliuola: la moglie del S.or Alberto de Carpi et alcune altre gentildonne romane.

24 luglio.

M. Jo. Francesco Forno ha ditto a M.ma ill.ma il desiderio che haveria V. Ex. che si facessi far due porte di pietra viva per bisogno di quella. Così S. S.ria ha visto molte pietre in casa d'un di questi maestri che ne lavorano che è molto eccellente et ditte pietre molto belle di diverse macchie.

4 settembre.

(*Al Calandra*) mando la mostra de la pietra de che se haverà ad fare le porte; et hoggi sono stato a posta ad vedere la collona con che se haverà a fare esse porte, la qual mi è satisfatta molto, et spero chel S. Ill.mo debba restare satisfattissimo, facendose ditto lavorero, perchè in effetto la collona è molto bella. Mando ancor uno ellephante di metallo, cum uno Hanibale a cavallo antiquo, che è iudicata una cosa assai bella, che li manda un M. Fabio da Ravenna litterato che sta qui in Roma già molti anni, acciocchè S. Ex. se digni accettarlo et godirlo per amore suo: et che li sia un testimonio de la memoria ch'el tene de p.ta S. Ex.tia et de la servitù che'l li porta. Questo altre volte fu preceptore de quella nel tempo che ella stava qui in Roma, quando viveva Julio de fe. me. (1).

27 novembre.

Madama Ill.ma convitata ad una noza d'una sorella del Proth.rio et Cavagliero Casale andò heri sera a cena a casa de M. Gio. Antonio da Viterbo patre del marito de la giovine. La quale fu traduta: il convito fu grande, che vi era gente assai, et la cena assai lauta, et copiosa de vivande: ma non essendo la casa molto grande, si manzò in diversi lochi, che vi erano cinque tavole grande a una delle quali erano le done sole senza alcun homo, che così è il stile de Roma: ad un'altra era il s.or Duca di Sessa, l'ambassatore de Portugallo, l'ambassatore di Ferrara, quel d'Urbino con prelati, et altri gentilhomini. Io ancor vi fui: l'altre piene de altri gentilhomini; si danzò un poco inanti cena et doppoi, con tamburini, flauti, et arpa a baletti secondo il costume di qua.

24 dicembre.

Hoggi N.ro S.re solemnemente ha celebrato il vespro in S.to Pietro, secondo il consueto, portato in cattedra sotto il baldachino, con la pompa inanzi de gentilhomini, sig.ri, episcopi, ambassatori et Cardinali, sì come fece anche l'anno passato in simel giorno, quando fu aperta la porta

(1) Cfr. il mio lavoro: *F. G. ostaggio alla corte di Giulio II.*

santa, essendosi fatta la medesima cerimonia come alhora. Vero è che sì come si fece tal cerimonie, inanti che se celebrasse il vespro, così hora si è serata dopoi il vespro, il qual finito N.º S.re venuto da la capella grande a quella dove è il volto sancto, portato pur in cathedra et sotto il baldachino come prima, sua Beatit.ne s' è affirmata ingenochiandose ad vedere il volto sancto. Doppoi aviatosi tutti de la compagnia fora de la porta sancta, l'ultimo che n'è uscito è stata sua Beat.ne; et fatto questo, ella ha detto alcuni versiculi et orationi ad alta voce con li responsorii de cantori, et lei stessa ha preso la prima pietra in mano, et con la calzina l' ha posta in opera, con medaglie sotto in memoria di questi tempi. Doppoi s. s.tà retirandose alla sedia preparata, come era anche l'anno passato, è stata a vedere per un pocho il murare de ditta porta, et se n' è ritornata di sopra alle stantie, con la pompa et modo solito. Gente infinita vi era in tanto numero che apena si è potuto havere la strata, per la chiesa, di andare alla capella; dove si è celebrato il vespro. Madama Ill.ma era ad alcune finestre che guardano in chiesa al drito de la porta sancta, dove sua Ex. ha benissimo visto il tutto.

27 dicembre.

Madama Ill.ma è stata queste feste a vespro alle chiese fuori di Roma; la sera puoi ridutta sua Ex.tia al logiamento, si dispensa il tempo in ragionamenti et in giochi di pochi denari. Li Rev.mi Rodolphi, Cibo et Pisani veneno spesso da p.ta S. Ex.tia et hora l'una et hora l'altra de sue s.rie R.me cenano con quella.

17 gennaio 1526.

Heri Madama Ill.ma fu ad visitare, et fare riverentia a N.ro S.re, havendo dito io il dì inanti a sua Beat.ne che sua Ex.tia desiderava di fare questo debito officio, che erano molti dì che ella non vi era stata. Così preso l'ordine alle XXI hora, p.ta sua Ex.tia si apresentò a sua s.tà, la quale era a ragionamento con il s.or Duca di Sessa, retirata in la camera dove ella dorme. Gionta Madama nella anticamera, dove erano tri cardinali, Cibo, Cesarino et Rangone, et reposata per un pocho, sua Beat.ne la fece intrare in la camera sua, dove pur era il p.to s.or Duca, et con sua s.ia intrò solo il R.mo Cibo et io con le donne de la sua caretta, et fece sedere sua Ex.tia appresso a lei, con la quale ragionò un pezzo molto amorevolmente et dimesticamente. Presa doppoi licentia il cavagliero Franceschino (*Cibo*) condusse sua s.ria in la stántia dove N.º S.re manza hora ordinariamente, et havendo preparata lì una bella colatione de confetti di zucharo, frutti, et altre diverse cose, fece doppoi venire Francisco de Milano, ex.mo sonatore de liuto, come forsi deve sapere v. Ex.tia, con dui compagni che fecero musica con dui liuti et uno violone che per un pezzo fu de grand.mo piacere et delectatione, però che si può credere che esso Francisco non habbia pare in simel sorte de musica, parendome, per il pocho iudicio che ho, raro al mondo. Partita

sua Ex.tia dal palacio accompagnata dal S.or Duca di Sessa, et da molti altri gentilhomini, andò ad visitare la Contessa di Massa, che è di parto d'un figliolo maschio, et doppoi se ne ritornò a casa . . . .

22 gennaio.

(*L'Abbate Gonzaga, prot. ap. Federico*) Andai a casa del Card. Cesarino che ha maritado (ieri) una sua cosina; et medesimamente la Ex. de Madama nostra alla qual venne incontra el p.to Cardinale per infin de sotto del capo della scala, et conducti dov' era la sposa me parve de intrar in uno monasterio de moniche per esser la magior parte di quelle donne avellate ma ben vestite. Dimandato che volea significar quel habito de li velli, mi fu risposto che come una donna à hauto figlioli l'ordine loro è che vadino vellate. El ve n'era da sei assai belle benissimo et richissimamente vestite senza velli. Al balar mo' si serva questo ordine: bisogna che quelli che voleno balare vada da una vechia che è deputata a dimandar le giovene et che li dica: io voria balar con la tale, dimandatila per parte mia. Se li piace de balar con quel giovane e' l'è fatto l'acordio; se non, se n'ha patientia, et in questo modo se dansa a Roma....

M.ma con la compagnia sua (fu) molto accarezata et honorata da quelle donne romane et dal Cardinale più che più.... Venute le XXIIII hore el sposo fece montar la sposa suso una chinea learda molto ben guarnita et andette cuosì un poco intorno et poi se la condusse a casa.

5 febbraio.

Veneri passato che fu il dì di nostra donna, essendo per venire M.ma Ill.ma ad vedere le cerimonie, che si fano in capella, per la benedictione de le candele, et stare alla messa et desiderando anche de vedere la salvarobba del papa, fu invitata a disenare dal Cavagliero Franceschino alle stantie sue; così s. Ex.tia li restò insieme con M.na Camilla (*Gonzaga*) et M.na Hippolita, Brogna, Trotta, et Isabella (*Lavagnola*) et vi furno anche invitati de homini il s.or Duca di Sessa, il Cavagliero Casale, lo ambassatore di Ferrara, M. Alberto Capriano, et io. Il pasto fu molto honorevole et copioso de vivande; et finito il manzare, si fece musicha de viole, voci et clavacimbalo, fra tanto che si mise in ordine una comedia, la qual fu recitata in la ditta salvarobba che è in le medesime stantie del Cavagliero, che fu assai ben ditta, attento che la fu si può dire a l'improviso. Doppoi s. Ex.tia vide quelle antiquità che erano de Laurentio di Medici, che sono cose ex.me et rare al mondo; et alle XXIII hore si partì da palacio e smontò alla Cancelleria vechia a vedere passare de le maschare, che è cosa di molto piacere et spasso per la varietà de le persone et de li habbiti, che si vede un numero grandissimo de homini et di done andarve. N.o S.re quel medesimo dì doppoi desinare si ridusse in Castello S. Angelo, per star lì questi giorni di carnevale, secondo il solito ad vedere passar le genti per ponto.

12 febbraio.

(*L'Abbate Gonzaga*) Sabato prox. p. se fece la festa del toro in Campidoglio, dove li fu la Ill.ma S.ra M.ma sua matre con uno numero infinito de gente a veder quel spectaculo, qual fu di piacer assai per esser cacia de dui tori et de dua buffale, ma anche fu di dispiacer perchè li fu morto dui da uno toro biso, el più feroce animale che già multi anni fusse conducto a simel spectaculo.

Uno altro buttete per terra et sel pigliette su le corna et li strazette calze, zipone, tirandoli la camisa fuora senza lesione alcuna. Ad un altro cacette una corna ne la gamba apresso il piede et lo trette come se fusse stato una piuma.

Finita questa festa se andette alla comedia de m. Angel del Buffalo, la qual fu molto risibile per esser stata recitata da molti che veramente erano inamorati de quelle persone che erano introdute a far l'amore, come è de usanza, ma quanto sia per la comedia non è con quelle parte che si conviene. Basta che fu risibile et de piacere assai.

13 febbraio.

Heri M.ma ill.ma doppoi manzare se ridusse alla cancelleria vechia secondo il solito per vedere passare le maschare: et il dì inanti fu preso ordine tra S. Ex. et il S.r Duca di Sessa di far fare pace lo Agnello et il Molza (*Così è avvenuto*).

22 marzo.

Son stato hoggi ad vedere le antiqualie che ha donato Julio (*Romano*) pictore a V. Ex. et vi era suo fratello et cognato: così havendo di compagnia examinato il tutto havemo ellecto de quelle cose, che sono portatile per mulli, il meglio che mi è parso, di modo che con il quadro di pittura sarano tre some: vero è che le cose più belle sono tante grande, che impossibile saria mandarle altramente che per aqua. Così retrovandose modo de naviglii per le porte se mandarano insieme anche queste altre cose, e perchè come sa V. Ex. le due porte ultime non possono essere finite prima che al fine de aprile, non saria se non bene, puoi che si è expectato tanto, differire fin alhora per mandare ogni cosa insieme: et fra tanto se faria la pratica de havere un naviglio che a quel tempo conducesse il tutto in quel luoco che venesse meglio a commodo, per inviarlo poi alla volta de Anchona o de Venetia che secondo mi è ditto mandandosi de qui in Cicilia facilmente li capitano navigli che vanno puoi verso Venetia (1).

(1) Lettere successive forniscon la prova che molte antichità furono spedite a Mantova, tanto per nave quanto col mezzo di un mulattiero, dopo aver superato non poche difficoltà per l'opposizione dei « conservatori di Roma », che ostacolavano quelle esportazioni di cose d'arte e le volevan soggette a fortissimi dazi.

I documenti però indicano assai indeterminatamente quali fossero le « antichità » spedite a Mantova: sappiamo solo che v'era tra le anticaglie donate

12 aprile.

Madama (*dopo il colloquio col papa sulle cose di Ferrara*) si ridusse in compagnia del R.mo Car.le Rangone sopra la loggia che guarda su la piazza, dove il cavagliero Franceschino havea fatto preparare musiche de diverse sorte con una bella collatione et ivi si stette circa un hora.

23 aprile.

Veneri passato m.ma ill.ma andò ad Hostia, essendo S. Ex. desiderosa di vedere Porto et quelle ruine et antiquità che vi sono.... Andai ancor io ad farli compagnia: si stete lì quel dì, che per essere caldo non parve a S. S.ria de moversi altramente. Partiti la mattina sequente si andò al longo de Tevere sino dove entra in mare, et visto pescare lì sopra la spiaggia del mare un pezzo, si vide puoi particolarmente quelli luochi lì di Porto, li quali hanno pur qualche vestigio de muraglie che fa conoscere in qualche parte de che grandezza era quel luoco, ma non però che se li vedda cosa che sia molto notabile. Dicono quelli lì che le pietre de marmori più belle da qualche anni in qua sono state coperte di terra per commissione de quelli che hanno il Vescovato lì de Porto, per remediare che non se havessero ad levare tutte come si era fatto per molti anni a rietro, che ne sono state condute una infinità qui in Roma et che quelle che li restano si riservano de commissione del Papa per la fabrica de S. Pietro....

30 aprile 1526.

(*Angelo Germanello*) Existimo che haverite inteso che el dì de San Marco la statua de Pasquino in Roma fo facto in forma de Argus con la vacca appresso la quale era Io: dove secundo el solito forono appositi molti versi et latini et vulgari de li quali io ne ho havuti alcuni ma per essere troppo mordaci et contra li supremi io non li mando. La ill.ma Marchesana li fo in carrecta a vedere la festa.

da Giulio Romano un « putino a cavallo », un « corpo senza testa », ecc. A Federico Gonzaga poco importava l'avere de' frammenti, dacchè aveva alla sua corte un artista abilissimo ne' restauri: il Bonaccolsi, cioè, detto l'« Antico », di cui si occupò Umberto Rossi nella *Rivista italiana di numismatica* del 1888. A lui per altro sfuggì questo importante documento, che troviamo ne' *Copialettere ris.* del marchese Federico, lib. 32:

« *D.no Francisco de Gonzaga,*

« . . . . Vi racordamo di non mancare de la solita diligentia vostra per « ritrovargli qualche teste antiche, nè restareti per pretio alcuno di torle et « quando anche in qualche parte fussero mutilate o di naso, orecchie o in altro « loco, per ciò non restarete di tuorle, perchè l'Antico le acconcierà in modo « che starano bene.

« *Mantue, XXI februari 1525* ».

26 maggio.

M. Andrea Doria è anchor qui: non heri l'altro fu ad visitare M.ma ill.ma.

29 maggio.

Feci l'officio de visitatione cum M. Andrea Doria.... N. S. volse che prima chel partesse de qui si facesse retrare a Sebastiano che è pittore ex.mo et S. S.tà ha voluto il retratto appresso sè, che è signo de lo amore che li porta (1).

26 luglio.

Hieri in casa de Madama Ill. fu fatta la conclusione del matrimonio fra il S.r Vespesiano Collona et la S.ra Julia figliola dello Ill. S.or Lodovico da Gonzaga, havendo la p.ta Madama et il R.ma Mons.r Pyrro in nome del patre promisso de darla et esso S.or de torla cum dote de XII millia ducati d'oro a essere pagati in tre anni, cum patto che la sii tradutta a marito questo mese proximo de Augusto. Così de tal promissione è stato fatto uno instrumento, dove non è intervenuto altro che Madama, il p.to S.or Mons.r Pyrro, et io per signo de V. Ex., non havendose voluto che vi siano altre persone acciochè la cosa resti secreta fin tanto che de ditta conclusione sii venuta la ratificatione del S.or Lodovico, la qual si è promisso che serà qui tra otto o dece dì...

V. Ex.tia haverà inteso per le mie precedenti de XXII il dispiacere che habbia sentito N. S.re de quanto ella mi scrisse per le sue de XVIII circa le insolentie del S.r Gioanni de Medici, et la provisione che S. S.tà mi disse de fare subito, per remedio. Dopuoi essendo stato anche a parlamento cum quella del medesimo subietto, la si è di novo querellata extremamente meco della bestialità et patia sua, et chel sia de tanta prosumptione et arrogantia chel non habbia quello riguardo a V. Ex.tia et alle cose sue che per mille respetti et cause doveria havere: il che S. B.ne dimostra premerli sopra ogni altra cosa: dicendo che la non potria ricevere il maggior despiacere, come che per difetto delli suoi V. S.ria Ill.ma possi havere causa di sdegno et de alcuna mala satisfactione, sapendo quanto pocho la lo meriti: et extendendose in le obligationi che Lei dicea sapere che esso S.or Gioanni haveva a V. Ex., biasimando extremamente la ingrata et bestiale natura sua, me disse havergli scritto una lettera de uno foglio di mane propria: per la quale spera pur debba riconoscersi in parte delli errori suoi....

23 settembre.

Del libro greco che si scrive già ho avisato a sufficientia: in 13 ducati mi son convenuto cum il scrittore perchè veramente li merita, e V. S. sapia, per la relatione che ho da chi se ne intende, queste sono

(1) È lo stupendo ritratto della galleria Doria: cfr. BERNARDINI, *Sebastiano del Piombo* (Bergamo, 1908, pp. 50-103), che lo suppone eseguito, dopo il sacco di Roma, a Venezia!

opere divine et vagliono un mondo a chi le conosce, et tanto più che sono scritte, cioè copiate da persona che ha bonissime lettere grece, et cum la sufficientia e diligentia sua coregge molti lochi, li quali su l'oreginale stanno corrotti, perfina che non se li potria pagare questo suo studio che l'usa in el scrivere come ne l'incontrare de parola in parola il tutto, che è cosa de extrema fatica et de qualche spesa a lui, perchè bisogna pagare persona che li sia compagno a questo officio che da se solo non lo potria fare (1).

3 ottobre.

(*Isabella ha dichiarato all'ambasciatore che*) essendo stata così longamente in Roma et se può dire non partitase di casa mai da sei o otto mesi in quà per questi successi rincrescevoli di peste che sono stati, la desideraria di mutare un poco aere et così ha pensato.... di transferirse fin a Pozolo, che è appresso a Napoli, con animo di star lì otto o dece giorni et poi ritornare a Roma.

6 marzo 1527.

Questi tri dì di carnevale si sono corsi li palii soliti qui in Roma et la festa è stata de multo puocho piacere, però che non hanno corso se non tre barbari.... Tutto il maggior spasso che se sia havuto è stato il vedere andare inanti e indietro de le genti a cavallo in Banche et per Borgo per il numero de le persone che vi sono state, ma non si è però visto se non habiti positivi et cavalcature puocho honorevolmente guarnite, et per non esservi stata la comodità de le maschere, puochi prelati sono iti in volta.... Roma non ha similitudine di Roma....

Faenza, 7 aprile.

(*Ferrante Gonzaga*) Lasso che lo Ambassatore de V. Ex. gli advisi li danni et incendii, quali questo exercito ha fatto nel paese de Bologna et Imola, per non haver havuto vituaglia da essi, et per quanto s'è ordinato vogliono perseverare per tutti li lochi donde per soi denari gli sarà negato il vivere.

Il detto ambassatore de V. Ex. sa quanto ho operato perchè 'l paese de Solarolo non patisca danno alcuno da questo exercito, per il che havea mandato commissari con la salvaguardia del S.r Duca perchè guardasseno detto paese; nondimeno per la poca obedientia che è in questo exercito non essendo pagato, non è stato possibile de prohibire che una parte de la gente d'arme et cavalli legeri non siano allogiati sopra esso paese, il che gli sarà stato de gran danno e tanto più per havergli ancor abrugiate alcune case contra il volere del p.to S.r Duca, il qual non è mancato de comandare tutto quello che gli è stato adimandato in benefitio de questo loco, abenchè molto non gli sia giovato.

(1) In data 1.° ottobre il Calandra nota in calce a questa lettera, d'aver fatto avvertire m. Paris (Ceresara).

2 maggio.

Il R.mo S.r ellecto fratello di quella serà pubblicato et datoli l'habito, se non viene meno la parola di N. S., il quale ha promisso che così farà infalibilmente, et io per me parmi di poter essere sicuro, che così habbia ad essere: se era ditto che dimane se ne faria la pubblicatione, pur non l'ho da loco che li possi prestare molto fede.... Quando riesca serà cosa molto laudabile, perchè S. S.ria è tanto benemerita di questa dignità quanto altro prelato sia in questa corte, per essere virtuosissimo e senza macula alcuna de vicii.

Madama Ill.ma fra dui dì partirà de qui per andar a Hostia, essendo parso a sua Ex.tia che quel loco sia molto in proposito per potervi stare sicuramente, et quando pure accadesse qualche periculo a Sua Ex.tia potria in un subito montare in uno bergentino et andare dove li paresse di poter stare più sicuramente. Sua Ex.tia sta bene et si raccomanda in bona gratia di quella.

3 maggio.

Intendendo che hoggi il PP.a doveva fare congregatione per publicare la creatione de Cardinali, di saputa de Mad.a Ill.a mi sono presentato questa mattina a S. S.tà et dittoli quanto mi è parso in proposito in darli memoria del R.mo Mons.r fratello di V. Ex., dicendo che non si stava in altra expectatione se non che S. S.tà ce consolasse con la publicatione de S. S. R.ma et che non minore era la fede che se aveva che la se havesse a dignare de farlo di quello che si fosse la consolatione che si prendea sapendo la speranza che se ne havea non poter manchare. S. Stà me rispose che la non se scordava quello che l'haveva continuamente in animo e che la non mancaria. Hoggi poi in ditta Congregatione.... si sono publicati III Cardinali.... dui se n'è riservati in pecto Sua S.tà, di quali uno è il R.mo fratello di V. Ex., l'altro se pensa.... habia da essere.... venetiano.... Pur a me va per mente che non saria difficile che la cosa puotesse cascare in el Datario, benchè ni ho parlato con S. S.ria da tre o quatro volte et hoggi precipuamente la qual mi affirma che non vi pensa.... Quello che me raffredda.... è il conoscer la natura del Papa, tanto respectiva e poco inclinata a far bene alli suoi, che leva la speranza che Sua S.tà debba far cosa de momento a beneficio delli suoi....

Da heri in qua non c'è altro de li exerciti se non che alcuni cavalli leggieri del figliolo del R.mo Farnese, qual è nemico al patre e conseguentemente al Papa e a questa città, sono venuti questa notte a Ronciglione et de lì hoggi poi sono scorsi fino sotto Roma, cioè appresso Ponte Molle, et hanno fatto presaglia et pregioni, tra quali vi è el Conte Jo. Tomaso della Mirandula e sua moglie che, essendo partiti da Brazano per venire a Roma, ce sono capati ne li mali spiriti....

Hoggi questi Romani in un suo consiglio dove erano forsi iii.m persone hanno conchiuso et resoluto de prestare tutti li aiuti possibili al Papa et non manchar alla conservatione sua come per la lor medesima,

così S. S.tà sta de bon animo et non dubita punto de nemici, havendo in Roma secondo che dicono meglio de iiii.m fanti et standosi in expectatione che ne giongino deli altri fra tre o quatro dì, talmente che vi sarà poi circa 7.m fanti. Il S.or Renzo dà bona intentione et S. S. non mette dubio in questa impresa, ma spera de diffensar Roma gagliardamente: le cose sono in questi termini. Il timor della città è grandissimo, pur è cosa populare, ogniuno volea partire da Roma e già molti hanno sgombrate le robe loro, ma hoggi si è fatto una grida publica che nissuno ossi partire sotto pena de perdere la roba, di modo che questa cosa ha misso freno a infiniti; che altramente tutta Roma se ne iva con dio; si dà licentia a qualcuno de andare ma a pochi...

Madama Ill.ma ha determinato restar qui, parendoli più sicura questa stantia che andare fori, poi che ha tardato tanto a partire. S. Ex.tia è stata persuasa che la sarà sicurissima da tutti li canti, però non si è mossa a partire: dio ce la mandi bona. S. Ex.a tiene pur molta speranza in Borbone e nel S.or Ferrante, che accada ciò che voglia, ella pensa che S. S.rie debbano havere precipua cura alla conservatione della stantia e della persona sua et così è anche per il vero e ragionevole, nè mancherò de servire S. Ex. quanto potrò.

4 maggio.

Madama Ill.ma è qui, come ho scritto a V. Ex.tia, et se fa provisione di sorte allo alloggiamento suo che si spera, accadendo ciò che si voglia, non debba intervenir sinistro alcuno tanto più chel Duca di Borbone et S.r Fernando sono advertiti; quello che succederà non si sa, ma certo è che li animi di ogniuno stanno suspesi come ricerca un periculo d'una tanta importantia.

Il papa me ha ditto hoggi di sua bocca che publicarà Car.le Mons. R.mo fratello di Vostra Ex. alla publicatione di questi altri che serà forsi fra doi dì.

7 maggio.

In questo exterminio et total ruina de Roma, essendo heri intrato per forza dentro lo exercito Cesareo, scrivo a V. Ex. facendole intendere che è una compassione extrema ad vedere questa calamità: essendo andato a sacho et tuttavia continuando tutta questa terra, di modo che chi pò essere in suo sentimento è più che homo; essendo una compassione la maggiore del mondo ad vedere questo cossì crudele spectaculo, il qual commoveria pietà a sassi. Il Papa se ridusse heri matina in Castello dove andò cum grandissima frezza et li sono in compagnia de S. S.tà la maggior parte de Cardinali: nel dar la battaglia ad uno bastione che è fuori de Roma fu ferrito et subito morse il S.or Duca de Borbon: non restò lo exercito per questo de spingerse innanzi et ne è seguito quello che V. Ex. intende. Lo Ill.mo S.r Ferrando sta bene et è qui da heri sera in qua appresso M.ma Ill.ma la quale per dio gratia non ha patito cosa alcuna, et anche si spera non patirà: io sono stato appresso S. S.ria doppoi chel Papa se ridusse in Castello, havendome

lei fatta grandissima instantia ad non la lassare in questi cossì periculosissimi tumulti. Si pò ben hora dire che N. S. Dio vol dare flagello a la cristianità, che non si scorderà de questo multi anni: non si sa per ancor quello che seguirà più oltre: ma finito questo sacho, il quale è accompagnato cum incendii et morti de multe persone, si attenderà al Castello, se S. S.tà prima non viene a qualche conclusione de accordo. Il S.or vice-re si aspetta: baso la mano de V. S. Ill.a.

9 maggio (1).

(*Al Calandra*) Ritrovandome in questa miseria et calamità de Roma ruinata, non posso scrivere a V. S. se non cose luctuosissime et de despiacere incredibile, però fuggo quanto più posso de parlarne, perchè ogni volta che ne vengo in consideratione me sento creppare l'anima et il core per la pietà che me viene de cossì horrendo spectaculo: il qual veramente commoveria li sassi ad lachrimare. Quella se imagini de vedere una patria senza habitanti cum case ruinate, abbrugiate et desolate: et pensi che a niuna sorte de persone è stato perdonato in tutto quello che è parso a soldati de fare, et a questo modo la discorrera parte de quello che io li potrei scrivere, perchè a farne particulare mentione non posso per hora, havendo satisfatto assai longamente per la mia che scrivo al S.r ill.mo. Io così gie avisso li altri dispiaceri et travaglii in che me ritrovo. * " Non poco mi molesta il non sapere " come governarmi in queste difficultà et tanto sfortunati tempi, per- " chè essendo il Papa si pò dire prigione et havendo a dovere andare " in altri paesi, parmi chel mio esserli apresso non sia necessario al- " tramente nè de servitio a Sua Ex., perchè penso e son come certo " che più non vi serà capitaneato nè soldati de la Chiesa, che il Papa " serà remisso solo al spirituale, per quel che me credo io; pur farò quello " che sarò consigliato et me inspirarà Dio, essendo quello un partito " molto stretto et de gran angustia. Certo è che io prepongo la sati- " sfatione de Sua Ex. a la vita mia propria, nè per incommodità o si- " nistro che mi possa intervenire sono per restare de obedire et ser- " vire S. Ex. Questo meschino de Papa si è pur governato più presto " al modo de altri che al suo, e però li è seguito quello che si vede: " nondimeno credo che dal cielo fosse disposto che così havesse ad es- " sere per castigare questi ministri de la Chiesa; la quale serà ben ri- " dutta a tale che Dio sa quando mai più la sia per levare il capo. Sia

(1) I passi preceduti da asterisco e virgolati furono da me, non senza difcoltà, decifrati, dopo aver ricostituito l'alfabeto della cifra di cui si valeva l'ambasciatore romano. La difficoltà maggiore non procedeva tanto da questa ricostituzione (per cui occorreva solo pazienza) quanto dal fatto che Fr. Gonzaga aveva un' orrida calligrafia e usava di carta ed inchiostro anche.... peggiori: sicchè molte sue lettere sono diventate addirittura illeggibili e i fogli corrosi dall' inchiostro cadono spesso a brandelli.

" certo V. S. che io son talmente for di me medesimo che me pare de " non essere quello che sono, vedendo una tanta mutatione in un tratto " et si pò dire in un momento et ridutte le cose a tanto extrema ne- " cessità che credo che la maiore parte de li homini desiderino de non " vivere per non vedere così horrendi et empii spectaculi. Madama se " ha ben agurata mille volte de otto dì in qua de haver adherito al " parere de Sua Ex. nel ritorno suo a Mantoa, perchè mai fu in simile " fastidio et agonia (1) et certo il periculo è stato gran.mo che il tutto " de 'queste case non sia andato a sacho. Dio ci ha fatto tanta gratia " che non so quando se pagarà mai questo debito ". Havrei tante cose da dire, che è cosa infinita, ma lassarò che V. S. intendi il tutto per la relatione che li farà quelli che verranno de qua, che con l'ochi hanno visto. De li nostri * " soldati non so nova: erano a Orvieto et penso " che si saranno accompagnati con lo exercito de la Lega quale non è " mai comparso ancor che habii inteso che *Firmat* (Duca d'Urbino?) era " discosto de qui 16 miglia, ma non è da pensare che si apressino, " poichè è seguito quello che è ". Et il S.r Vicerè si aspetta e serà capo de questo exercito, secondo se intende. * " Nondimeno si dubita " che il non venga, temendo forsi de metters: fra queste genti le quali " non li hanno sangue, anci li portano odio, secondo si riferisce ".

Racomando me a V. S., il simile fa la mia consorte et M.ma sua matre.

Da Roma desolata a li 9 de maso.

11 maggio.

(*Ferrante Gonsaga*) . . . . La morte della Ex. del S.r Duca di Borbone et la presa di Roma lasso che l'ambassatore de V. Ex. glie lo scriva, qual so che con diligentia gli darà adviso del tutto, abenchè con difficultà se potrà scrivere il modo, como è stata pigliata et il grandissimo danno che ha patito senza dubio d'esser tenuto bugiardo, non pensandosi prima per chi l'intende la bona fortuna dello Imperatore et la qualità de questo exercito, il qual non è meno prompto al combattere de quello chel sia al guadagno....

In Roma nel Palatio apostolico.

16 maggio.

(*Ferrante Gonsaga alla madre*) Io hebbi grandissimo despiacere quando intesi che V. Ex. non havea potuto passare la Magliana per el vento contrario, et perchè m. Forno me scrisse anchor che lì se ritrovavano senza pane, subito ordinai che gli fusse mandato tutto quello che se ritrovava in casa, il qual per non essere molto feci mandargli con esso mezzo sacho di farina....

(1) Anche il Casella scriveva al duca di Ferrara: « Madama more di paura » (lett. 7 maggio in PASTOR, *Geschichte der Päpste*, IV [2], p. 747).

Le cose de Roma cominciano a pigliar forma di quiete, considerate le ruine passate, et s'è fatto governatore de la cità Mons.r de la Motta, il qual con grossa guardia ha da cavalcare per Roma et evitare tutti li desordini, con autorità de far apicare quelli chel ritrovarà contrafare a quanto s'è publicato per bandi.

L'Arcivescovo de Capua heri et hoggi de Castello è venuto in palatio in consiglio per assettare queste differentie che anchor restano. Nondimeno perchè li Alemani persisteno in voler de presenti tutti li loro avanci et più quel ch'è costumato a dargli per bataglie de terre' non se retrova rimedio de contentarli.... (1).

Da Ostia, 16 maggio.

. . . . V. S. haverà inteso li sfortunatissimi successi de la povera Roma * " la quale è tutta ita in preda e ruina, nè vi è stata casa nè " tecto che li patroni vi siano restati dentro, ma parte morti, parte pri- " gioni e parte smariti, talmente che Roma non resta più habitata da chi " solea, ma è divenuta una spelonca de ladri: cosa che fa uscire di sè chi " li pensa, non che quelli che cum li ochi hanno visto come noi. Alcuni si " erano convenuti de pagare denari per salvare le cose loro, ... e tra " questi vi erano tre Car.li: il Valle, Siena e Cesarini. Pagata la composi- " tione sono sopravenuti li Lanzichenecchi (2), quali combattute per forza " le case e presele, le hanno passate a sacho e fatti li patroni prigioni, " di modo che se si haveranno a dover liberare serà stato necessario " pagare fino al sangue, che altramente non haveranno potuto fare, nè " so già quello che serà successo anche dapoi, perchè se non seranno " furtivamente fugiti è dubioso assai che di novo non siano stati fatti pri- " gioni, come è intervenuto a molti altri, che tre e quattro volte sono re- " stati captivi. V. Ex. pò essere certa che non si pò dire la mità de la " ruina et de l'exterminio che è seguito; e impossibile è a pensarlo per " chi non li è stato presente. La conservatione de Madama con le per- " sone e robe sue non se ha da attribuire ad altro che a miracolo, perchè, " secondo li capitani medesimi hanno liberamente confessato, in arbitrio " loro non era de potere remediare ogni volta che Lanzichenecchi fus- " sero venuti a la casa per sachegiarla. Et quando Sua Ex. fosse re- " stata in Roma ancor dui dì, si stava ad extremo periculo: et questo " perchè niun'altra casa restava più de sacheggiare se non questa, la " quale sola sola si è conservata in questa ruina. Sua Ex. è venuta qui " a Hostia per acqua et ha condutto tutte le persone et robe sue, et " molti altri di Roma sono venuti dietro per salvarsi. Si aspetta de hora " in hora cinque galere da Civitavecchia, le quale veneno per levarne, " due de m. Andrea Doria et tre de Venetiani, che essendo stati re-

(1) Segue il brano, inserito nel testo, sugli arazzi raffaelleschi.

(2) Era tale il terrore che costoro ispiravano che Fr. Gonzaga non si azzardava a scriverne il nome.... nemmeno in cifra; e li chiamava sempre *Avertere!...*

" cercati da M.ma et da lo Ambasciator venetiano, che è ancor lui qui " prigione del Conte Alessandro da Nuvolara et sotto la fede de Ma- " dama, hanno risposto che ne compiaceranno, ma aspettasi bonazza " perchè da tre giorni in qua è fortuna in mare, per essere malissimo " tempo et ancor continua. Si andrà a Civitavecchia et de lì a Pisa per " mare et poi si andrà per terra verso Mantoa, se non si muta propo- " sito. Io ero in deliberatione de non partire da Roma per vedere il fine " de queste cose et essere apresso al Papa in caso che possibile fosse: " et così havea fatto ogni opera per haver licentia de intrare in Ca- " stello, ma questi S.ri Cesarei non hanno voluto concederlo per modo " alcuno. Dove che non potendo parlare al Papa, per una police ho scritto " al Datario qual fosse l'animo mio, et che non ero per mancare de es- " sere apresso S. S.tà ogni volta che vi fosse modo et via, sapendo che " così era la intentione de V. Ex. Per che non sapendo come gover- " narmi, per essere la conditione del tempo de la sorte che era et ogni " cosa nel manifesto periculo che si vedeva, pregavo Sua S.ria a dire " una parola a S. S.tà et intendere la voluntà sua, perchè postposto " ogni altro rispetto io essequiria quanto conoscesse essere mente de " quella; se anche li paresse che me havesse a partire da Roma et " venire con M.ma, similmente obediria. Me rispose haver fatto l'of- " ficio con S. S.tà, la quale se risciolveva che io havesse ad venire con " M.ma et fare compagnia a Sua Ex. et che lei restava satisfatissima de " questo, intendendo così et conoscendo che non potea stare in Roma " senza molto periculo o de essere fatto prigione, per essere le genti " senza rispetto, con nulla obedientia et manco ragione. Et dicendomi " da l'altro canto M.ma che era pazzia la mia a non levarme et stare " a questo periculo senza poter fare servitio al Papa et a V. Ex. et " vedendo che essa M.ma per essere priva de persone che siano de " qualche grado da farli compagnia, non poco desiderava che li fossi " apresso per accompagnarla in questo viaggio, mi è parso.... de par- " tirme per il manco male.... Quando partimmo de Roma, si era pur in " pratica de l'accordo del Castello, ma la speranza non era così ga- " gliarda come fu nel principio, et questo perchè Lanzichenecchi se erano " resoluti de voiere tutti li loro avanzi che ascendono a la summa de " 280 m. ducati, ma il Papa se risciolvea de non poterli dare e neanche " de agiongerli apresso a un pezzo. M. Bartolomeo Gatinara maneg- " giava questa pratica, ma la disgratia volle che andando in Castello, " a l'ultimo dì che partimmo da Roma, li fu tirato una archibugiada da " un de quelli del Castello: fu ferito in un brazzo, per il che quelli S.ri " Cesarei vennero in collera extrema et più non voleano " accedere a pratica d'acordo. Pur il Papa fece detener il malfattore subito, et fece intendere che era lì a beneplacito loro, di modo che se mitigorno et de novo era ritornato esso Gatinara dentro, seguendo la pratica de l'assetto.

" Hora si è inteso qui a Hostia che lo exercito de la Lega è sotto " Roma et che seguirà uno de li dui effetti o che levarassi il Papa si- " curo dal Castello o che si farà la giornata: se sia il vero non so.

" Tra l'altre cose che sono in Roma v' è una carestia extrema de pane, " di modo che credo se ne morirà de fame una infinità de gente; tanto " che siamo stati a S. Apostoli si è patito molto stranamente del vivere, " et molti stettero dui dì senza manzar pane. La medesima carestia " è anche qui et è forza, se si deve ritrovar qualche poco de pane, patir mille fatiche et haver mille sconzi: di modo che credo mai non si vedesse la maggiore extremità de questa. N. S. conçedi che M.ma Ill.ma con la compagnia se riduca a casa a salvamento, che non serà poca gratia....

Da Ostia, 17 maggio.

(*Al Calandra*) V. S. intenderà per le mie che scrivo al S.r Ill.mo el mio essere qui a Hostia cum M.ma et le cause per che mi sono levato da Roma; però non replicarò più oltre, ma come quello che non desidera altro più che la satisfatione del patrone, * " . . . . prego quanto " più efficacemente posso la V. S.... de volere con ogni cura et studio " usar de l'ingegno et industria sua acciò che resti iustificato apresso " Sua Ex.... dimostrandoli quanto necessariamente sia stato astretto ad " pigliare questo partito, il quale si pò esser certo che ho accettato con " tanta mia mala satisfatione et scontenteza quanto pensare non si potria. " Et sallo M.ma, il S.r Ferrante et tutti questi quì, che per la comissione " che io havea de seguitare S. S.tà ovunque andasse, non volea man- " care de farlo se bene havessi posto in compromesso mille volte il " giorno la vita: ma il conoscere da me la impossibilità di farlo, per " non essere in arbitrio mio, nè de altri se non de quelli che sono stati " di volere contrario, et udendo quello che da ogni canto mi è stato " detto et precipuamente da M.ma la quale sopra modo biasmava il mio " restare, dicendo che la comissione che io tenea era in ogni altro caso " che in quello che è accaduto, perchè non potea essere in considera- " tione una tanta ruina et uno tanto periculo in che è constituta la per- " sona del Papa, non potendo uscire dal loco dove è se non captivo, se " io non facessi miraculi, per queste cause non ho voluto essere tanto " de mia opinione che contro il parere de tutti li altri me habia gover- " nato de mia testa. Et così con le lacrime a li ochi son qui dove mi " ritrovo con quella tristezza de animo et scontentezza che V. S. po " considerare, et li dico certo che così mi ritrovo conquassato et afflicto " de la mente che odio il ritrovarmi vivo a questi tempi tanto mostruosi " et turbolenti et pieni de miseria et calamità, et ne li quali se ha da stare " in gran.mo suspetto che de dì in dì non si scoprano nove angustie et " exterminii et che tutto il mondo habia da andare in fracasso et ani- " chilatione: che si pò fare fermo iudicio che Dio habia evaginato la " spada de la iustitia et revoltato il vaso de l'ira sua sopra la ge- " neratione humana. V. S. non si meravigli se parlo in questo modo, " perchè se ancor lei havesse visto quello che ho io, la diria il mede- " simo e la concluderia che fossero venuti li dì de la tribulatione et de " le angustie.

" Hor siamo qui, bisognarà pigliare quello che verrà et pregare " Dio che presti fortezza et bona pacientia „. Potrei scrivere anche altre cose, ma non * " potendo essere il subietto de altro che di lutto " et di mestitia non so a che proposito tribulare lei et me insieme et " Dio sa anche che recapito haveranno queste mie „. Me raccomando sempre a V. S. insieme cum tutti questi qui, quali pregano che si faccia oratione et si preghi Dio che ci presti gratia de condursi a salvamento a Mantoa che non serà pocha gratia. * " Perchè già in questo poco " viaggio havemo patito tanti sinistri che è cosa incredibile et havemo " un tempo tanto sinistro che non potemo partire de qui nè per acqua " nè per terra. Pensi V. S. come la va: li venti contrarissimi et le " pioggie gran.me Dio ci aiuti „.

18 maggio.

(*Ferrante Gonzaga alla madre*) Il latore de la presente si è Mons.r Arcivescovo de Nicosia (Mons. di Grassi) il qual desidera venir in compagnia de v. Ex.tia et anchor ch'io sia certo che quella l'habbi da vedere voluntieri per essere quel gentilhomo che è, nondimeno non ho potuto restare che quanto più possi non l'araccomandi a v. p.ta Ex.tia pregandola che presso al merito del detto Mons.r quella voglia per amor mio dimostrargli con effetto d'haver cara la compagnia sua con fargli dare comodità di potere condurre le robbe sue, non essendogli de bisogno d'altra cosa che del favore di v. Ex.tia.

In Roma nel Palatio Apostolico ecc.

(*P. S.*). Con li panni ch'io scrissi per l'altra mia de mandare a V. Ex.tia perchè se dignasse commettere che fussero condutti con le sue robbe in Italia, mandogli anchora una cassetta piena de belissimi vasi de porcellana, li quali il p.to Mons.r me ha donato, et io ne faci quella parte a V. p.ta Ex.ia che la desidera, pregandola che dil resto la faci servarmelo insino al ritorno mio a Mantova.

22 maggio.

(*Ferrante Gonzaga alla madre*) Il lator de la presente si è m. Pietro da Porto, nepote da m. Nicolò da Porto, il qual desideroso de partirse da questi tumulti m'ha pregato che supplichi V. Ex. a volersi contentar chel venghi in sua compagnia, non havendo bisogno d'altro che de poter andar securo. Sì che essendo quel gentilhomo che è et nepote de uno che è stato servitor de V. Ex. l'ho fatto molto voluntieri....

(*Altra lettera come sopra e di ugual data*) . . . . mancharei del debito mio non gli facendo reverencia per questo mio, qual manda il Conte Alexandro alla S.ra Camilla, con la qual me doglio de la morte del Conte Pirro suo fratello.

Io scrivo alla S.ra Felice raccordandole che alli XXV de questo serà il termino de pagare la taglia de M. Cristophoro del Buphalo, per la

quale me obligai ad instantia sua et de Mons.r de Trani, et per tanto la prego a voler provedergli, acciò non sia sforzato, per non haver il modo, de manchare de la mia parola.

Desidero chel venghi bon tempo acciò v. Ex.tia habbi questo contento de potersi partire per il suo viaggio, facendola certa che l'andarà securissima, non havendo da dubitare de alcuno de questo exercito....

23 maggio (1).

(*Sigismondo Fanzino*) .... Il presente cavallaro si è indricciato a Hostia, ove si redusse Mad.a Ill.ma agli XII di questo con animo de venirsene di longo, et è stata sequestrata dal mal tempo sino al presente, pur hoggi ha mostrato di abbonacciarsi per il che facilmente potrà forse hora partirsi. Ma non havendo.... V. Ex. havuti gli altri trei mei plichi mi doglio quanto più possa di cuore. Il primo che scrissi di subbito entrati in Roma, si pensò di expedirlo per Symone che già fu servitor de Mons. l'abbate, benchè poi fusse mandato per un certo altro che si aventurò. Il secondo lo mandai per uno di m. Giovanni dal Poggio, qual disse havere ottimo mezzo di condursi salvo a Bologna; l'altro lo dricciai per la via di Siena.... Per tutti questi ho scritto in summa (che non descenderò minutamente a tutti gli particolari, perchè almeno so che gli ultimi verranno se ben tardi almanco salvi) che a Torrita si dichiarò per lo Ill.mo s.r Duca di Borbone di fe. me. venire alla volta di Roma, et benchè Spagnoli ressistessero, pur con quella diligentia che si possa imaginare in exercito, si venne a questo camino, et agli cinque del presente si giunse alle mura di questa disaventurata patria et perchè il p.to s.r Duca non hebbe risposta dela lettera che scrisse a N. S.re offerendogli per trecento milla ducati chel pagasse la pace, tra che si era in loco angusto e penurioso, fra che era pur nome che l'exercito de la lega veniva seguitandoci et però si era in molto dubio che non soccorressero Roma, che già si sapea essere ben proveduta, si concluse la matina dargli l'assalto, come si fece il quale fu di maniera che anchora che al primo affronto il s.r Duca se ne morisse, nondimeno in termine de un' hora e mezza si entrò dentro, et hebbe di questa vittoria tanta parte lo Ill. S. Ferrando quanto huomo che ci fossi. Ho scritto ancora come dopo molta strage et molta ruina in Borgo et Transtevere la sera si combattè ponte Sisto et con poca difficultà si aperse quella via, et vi si entrò circa le XXIII hore e mezza; scrissi medesimamente quel poco che si può scrivere della ruina di questa dessolatissima città, poco dico a parangone di quel che è stato in effetto, che a voler scriver quello che ni è in verità io per me non

(1) Cfr. Sanudo, *Diari*, XLV, p. 235, ove di questa lettera del Fanzino non sono dati che pochi brani (omessi da noi): laddove naturalmente il Sanudo tralasciò di trascrivere quello che risultava da lettere precedenti, ch'egli aveva già copiato, dell'agente mantovano o di altri informatori, specialmente rispetto alle vicende corse dalla marchesa di Mantova.

credo che homo fusse a ciò bastante. Che più si può dire se non che non è stato perdonato a loco, nè a etade, nè a sesso? Et de tutte le case di Roma quella ove habitava Madama Ill.a è stata la più salva, che ha però pagato quaranta milla ducati di rescatto, oltra doi pregioni. Et questo hanno pagato le infinite persone che con luoro robbe si sono salvate in quella, che S. Ill. et Ex. S. nè alchuno de gli suoi non ha havuto punto di danno....

Madama Ill.ma poi che hebbe travagliato assai perchè tanti gentilhomini et gentildonne sotto l'ombra di S. Ex., la speranza di la quale li haveva condutte là, non restasseno ingannati et alfine con molti mezzi et max. dell'Ill. S. Ferrante essendoli riuscito, si partì per Hostia et hora hora è giunto un staffiero del S. Ferrante, con riporto che hoggi alle XVIIII hore la si è partita per Civita vecchia, et per anchora si è in confuso, come si possa dricciargli questo cavallaro per la mala securezza de le strate et per non trovare rimedio di havere cavagli....

Il S. Ambassatore m. Francesco insieme con quelli delli Ill.m S.ri Duca di Ferrara et di Urbino partirono con la Ex. di Madama in casa de la quale si erano ridotti et vi hanno salvate tutte le luoro più importanti robbe.

Da Roma nel palasso apostolico.

Corneto, 25 maggio.

Per il mal tempo che è stato a questi dì et venti contrarissimi al navigare, M.ma Ill.ma è stata necessitata stare in Hostia nove giorni cum multa incommodità: finalmente il tempo si è rassettato alquanto et S. Ex.tia è venuta a Civita vecchia sopra una galera de M. Andrea Doria. Hoggi p.ta Ex. è venuta qua a Corneto, havendo determinato fare il viaggio per terra et demane se andarà a Viterbo, cum animo de voltarse poi per la via de la Marcha, essendo iudicato questo cammino essere il meglio et il più sicuro che si possa fare al presente, et non si mancarà de ogni cura et dilligentia per venire a Mantua più sicuramente che possibil sia: et speramo che così serà senza dubio, tanto più che la compagnia nostra non è appresso a cento cavalli. Lo exercito de la Lega se ritrova appresso Roma: . . . . . la presentia de questo exercito ha exclusa la pratica de l'accordo che si trattava cum el Castello et che già si teneva per conclusa: non so mo' quello seguirà: N. S. Dio vi metta la mano.... et non voglia che succedi la total ruina del mondo, sì come fino a questa hora se ne vede gran.mo principio....

Post scripta: Essendo stata consigliata M.ma Ill.ma ad fare la via d'Orvieto et Perosa et poi per il stato de Urbino, S. Ex. ha mutato proposito: cossì verrà per questo camino intendendo che la via è ben sicura. Ho scritto a q.ti dì per mie triplicate lettere a V. S. Ill.ma de la pubblicatione che fece N. S. de Mons.r Rev.mo fratello di quella, quando furono promossi li altri Cardinali, et come S. S.tà haveva mandato la beretta rossa de S. S. R.ma a M.ma....

Canziano, 1.º giugno.

(*Al Calandra*) V. S. po' considerare che animo sia il mio, ritrovandome in camino per venire a la patria, dove non havea già pensato de venire de questi giorni, et mesi: ma è vero il proverbio che l'homo dissegna et Dio dispone. Io sono qui cum M.ma ill.ma e ancor che mi ritrovo tanto mal consolato quanto V. S. pò considerare.... pur tutti li infortunii et angustie seranno da me tollerate pacientemente.... Non pocho è che siam vivi e in libertà et in loco sicuro, come ce ritrovamo, nè si pò fare altra conclusione se non che per miraculo de Dio siamo stati preservati et questo non è dubio * " So dire a V. S. che " M.ma a questa volta la ha havuto dove si pò esser certissimo che " quando piacerà a Dio de levarla dal mondo non haverà mità de le " angustie che Sua Ex. ha haute in questa ruina; dico di tal sorte che " la ho visto agurare la morte una frotta de volte nè saper se fosse lei " o altro; et ben tenea in memoria li amorevolissimi et prudentissimi " raccordi del S.r nostro del suo levarsi da Roma, et son certo che " l'haveria pagato ciò che tenea al mondo ad haver obsequito a la " persuasione et volontà del S.r nostro. Hor siamo qui: non poco obligo " se ha a Dio; e mai " vengo in consideratione de quello che è seguito che le lacrime non mi abondino, tanto è il caso miserabilissimo et degno de suprema compassione. Serimo insieme in breve, piacendo a Dio ecc.

Da Cantiano apresso cinque miglia a Cagli; del S.r Duca de Urbino.

Canziano, 1.º giugno.

Da Corneto scrisssi a V. Ex. l'essere lì de M.ma Ill.ma sì come per lettere de S. S.ia quella potrà anche havere inteso che de lì si expedite, et furno mandate le lettere a M. Benedetto Agnello, acciocchè per la via de Venetia le indiriciasse a V. S. Ill.ma. La p.ta Mad.ma ha seguitato il viaggio suo et hoggi che è il p.º de Zugno se ritrovamo a Cantiano a pranzo: et questa sera serimo a Caglii et postdomane a Pesaro, et per la via de Ravenna et Ferrara se ne verremo a Mantova. Il cammino è stato fin qui faticoso et rincrescevole, sì per l'asperità dei monti, come per la carestia del vivere. Pur per la dio gratia la Ex.tia de Madama cum tutta la compagnia si è conservata sana; et hora speramo non debba poter occorrere più cosa de fastidio, sì per essere in questo stato del S.r Duca de Urbino, come perchè fra hoggi et dimane se uscirà de queste male strate. La vigilia de la Ascensa gionsimo a Perosa; et lì si stette il dì de la festa, dove non si potria dire le amorevoli demostrationi usate per quella città a Madama e a tutta la compagnia: per certo che V. Ex. in quel locho è conosciuta, amata et observata come se la ne fosse padrona. Vi erano alcuni di questi Baglioni, ma non già alcuno de li capi: perochè il s.r Horatio è in Castello in Roma e il s.r Gentile era uscito de Perosa de commissione del s.r Duca de Urbino....

Velletri, 23 giugno.

(*Ferrante Gonzaga alla madre*) . . . . Son restato sin hora a far reverencia con mie lettere alla Ex.tia V. non sapendo dove indrizarle. Ma perchè hor spero che con la Dio gratia la debba già esser agionta a Mantua, non ho voluto tardare più in basargli la mano et in alegrarme con Lei che l'habia havuto gratia de partirse da questa miserima et infelice Roma, la qual dopoi la ruina havuta da soldati, dio non resta de flagelarla con fame et peste, la quale è tanto grande che li homini si vedono morire sopra le strate; nè vi è remedio alcuno, sì che io hebbe gran.mo apiacere, quando io fui mandato qui in Velletro al governo de le gente d'arme, per uscir fora de tanta peste.

Qua s'è divulgato che le robbe de V. Ex. erano state robate in mare, lo che spero che non serà vero, perchè non è venuto altro adviso: altro non c'è de novo, perhò facendo fine me raccomando in bona gratia de V. p.ta Ex. et gli baso la mano pregando Dio che la conservi longamente per beneficio di tutti nui.

Velletri, 27 giugno.

(*Ferrante Gonzaga alla madre*) . . . . Se degni mandar queste mie alla S.ra Felice et fargli scrivere che la se ricordi de l'obligo ch'io feci ad instantia sua, per la taglia de Cristophoro del Bufalo, per la quale ho già pagato mille ducati d'oro larghi, de li quali ne ho pagato grande interesse per haverli in prestito, et li altri mille me sono obligato de fargli pagar in Mantua. Dil che so che al presente ne patirò incomodo et qualche danno, ma al fine non dubito chel tutto serà a sue spese, et più ordinarò che sia fatto tanto danni ne li lochi soi che bene haverebeno potuto pigliarli a l'interesse per satisfare a l'obligo loro. Et se Angelo del Bufalo me viene inanti farolo pentire per sempre.

Io scrivo ancor al Car.le de Trani.... V. Ex. se dignarà fargli scrivere.... in nome suo, acciò che il mezo di quella possa più in loro che non ha potuto l'honor proprio.... (1).

2 luglio.

(*Il fattore di casa Colonna a Isabella*) Partita che fo V. S. dal palazo annò hognie cosa ad sacco.

(1) Lo scambio epistolare, per questa taglia di Cristoforo del Buffalo, continuò a lungo: il cardinale di Trani pretendeva d'aver fatto pagare la parte che gli spettava per la malleveria prestata; ma il capitano spagnolo, che doveva incassare que' tre mila ducati, per cui fu tassato il Del Buffalo, smentiva d'avere ricevuto nulla da qualsiasi agente del Cardinale. Indi irose smentite e contro smentite: con la peggio di Ferrante Gonzaga, che ebbe a sborsare del suo l'intera somma. Il 2 novembre, lagnandosene con la madre, scriveva: « rare volte « se ritrovano homini de li quali se possi fidarsi et ogniun se maraviglia, quando « intende questa falsità del Car.le de Trani, qual fa professione de santo ». Se-

7 luglio.

(*Il conte Alessandro Gonzaga di Novellara*).... Perchè al presente non è in Roma nè il S.r Ferrante nè l'orator suo, che gli possino avisare come passano le cose de qua, io pigliarò presontione fargelo intendere, pensandomi far bene et farli piacere.

Questi giorni passati sono stati de gran mutini fra tutte due le nationi elemana et spagnola di volere essere pagata overo voler levare il Papa et Cardinali cum loro a la volta di Lombardia onde se ne fugì prima il Vicerè et Marchese dil Guasto, poi ultimamente il S.r Principe d'Orange, sichè siamo restati qua dove la peste ni amaza cum il S.r Larchone e Giovan d'Urbina soli, quali pur hanno remediato a questa mutinatione de questa manera, cioè prima cum elegere venti di cadauna natione che prima trattassero la pace fra elemani e spagnoli, s'alcuna vi fosse discordia, et questo exequito che si terminasse intra l'una et l'altra di voler elegere homo chi havesse autorità da l'imperatore che governasse questo exercito e lo pagasse, onde conclusero di mandar per il Vicerè et così credo fermamente venirà ad governare il tuto, ma perchè li elemani haveano promisso al S.r Principe di non voler altro capitanio cha lui, si è stabilito questo che lui sia ad elemani colonello in loco de m. Georgio et il Marchese de Spagnoli, ma pur che 'l Vicerè comandi et governi tutti.

De gli cento miglia ducati che eran stati promessi ad elemani per il Papa ne manchavano circa 20 m., sichè se glie pigliarà bono recaudo et si vanno drieto pagandoli, quali pagati usciranno ancor loro di Roma, come si è concluso salgano li Espagnoli dimane overo l'altro a la volta di Spoleti, quali spagnoli si sono contentati expectare ancor venti giorni le due page de 50 m. ducati promissi.

Del Papa et Cardinali hanno concluso che se lassi in Castello S. Angelo cum una guardia de spagnoli et elemani in poter de Larchone, ma cum obligatione che lui non lo possi dare a l'imperatore per prigione, fina non habiano habuto a la summa de li quatro cento miglia e sei che lui paga. Questo è quanto giè sino a giorno d'hoggi terminato: potria essere che si mutasse proposito, perchè queste cose de mutino mi asemigliano a le voluntà de le donne, hoggi d'un pensero, dimane de altro; tanto è che nui postdomane infalanter andaremo a la volta de Spoleti, et credo a viver a discretione per questi 20 giorni, e Dio voglia che non passamo un pocho più inanzi per far danno a chi tengo io per patrone.

Questo è di quanto posso far parte a V. S. Ill.ma de le nove sono qua: io non so ma non credo che 'l Principe venga al campo sotto il Vicerè per le gran discordie passate. A V. S. baso le mani.

condo il Gosellini, *Vita di Ferrante Gonzaga*, Venezia, 1579, c. 3, per ristorare il figliolo delle perdite fatte a Roma, e premiarlo d'aver « atteso a porre in si« curo la pudicitia et l'honore di molte matrone et vergini nobilissime, la ma« gnifica madre gli fece dono di 10 m. ducati ».

(*P. S.*). De le cose de Florentia si trata l'acordo e credo non seremo fuora due giornate che sarà facto il concerto: la manera non la sapendo certa non la scrivo a V. Ex., ma quando non seguiti si farà a lei como a Roma et forsi pegio et non parerà ancor difficile a V. S. che potessi col re di Franza seguitar pace cum l'imperatore, la quale intendendo intrinsica et certa como si va per alcuno divisando la avisarò

II.

Dai copialettere d'Isabella d'Este

(lib. 47 e sgg.).

A Giovanni Borromeo.

Gioane, deve essere a questa hora capitata in Lighorno una nave carrica de nostre robbe, quale non voriamo trovassi in via la mala sorte che ha havuto un'altra nostra, dove havevamo tutto il nostro argento, nostre veste et altre robbe, et di la maior parte di la famiglia nostra, presa da una fusta et uno bergantino tra Talamone e la foce di Grosetto. Però pregareti quella Ex. S. a volerci concedere un salvacondutto, per il quale essa nave et robbe nostre siano secure per tutto il dominio et stato di Firenze; et obtenuto che l'havereti vi piacerà mandarlo subito a Pisa per messo fidele in mano di persona che l'habbi a presentare alli nostri, gionti che siano in Pisa con la detta nave. Et a questo non mancareti di quella diligentia e presteza che ricerca la importancia del caso, come in voi ni confidamo. Et bene valete.

Mantuae, 18 iunii 1527.

Al Cardinal Ercole.

R.mo ecc. .... Doppo el mio retorno da Roma foi recercata a nome del Rev. Episcopo Piperario a far opera che V. S. R.ma lo pigliassi alli servici soi.... Venni el p.to Mons. a visitarme, qual veramente al parlar suo et alli discorsi me parsi una persona di alto ingegno et di molta experientia, maxime in le pratiche di Roma. Dovi inteso hora, per la lettera che V. S. R.ma mi ha scritto, del dissegno che l'ha fatto di haverlo a servicii soi, non so nè posso se non molto commendare questa ellectione sua, essendo certissima che lo havere uno homo tale appresso non possa esserli se non ad honore et a suo gran proposito. Et per dirli quel ch'io sento circa le condictioni cum che soliano mantenersi simili prelati domestici, ho sentito dire et visto per quel tempo ch'io son demorata in Roma, che quando non habbino altro obligo cum quello Cardinale cum il qual sono, cha de farli compagnia, si sogliono contentare cum la spesa de quatro o cinque boche et di tre o quatro cavalli. No so mo', se tali prelati havessero impresa particulare o di

secretario o di maestro di casa o di altro maneggio, se gli sia fatta provisione maggiore. Ma di questo ne farò parlare cum Mons. Arcivescovo Arrivabene....

Mant., *18 sept. 1527.*

A Pandolfo Pico della Mirandola.

Perchè tra le altre cose care che perdessimo li mesi passati in mare stiamo con iactura di molte medaglie antique et bellissime, che a noi valeano un mondo, siati contento di investigare se presso alcuni di quelli fanti che sono intervenuti al sacco si trovassero qualche medaglie di bronzo antique, et non restati per denari di comprarle a nome nostro, perchè dopo che ni sarano assignate vi satisfarimo di quanto haveriti pagato per noi. Et bene valete.

Mantue, 7 oct. 1527.

Al medesimo.

Lo Ill. S. nostro figliolo (*Ferrante*) ha fato molto melio in spendere dinari a comprare argenti, come ni scriveti havere fatto, che medalie: et se quelle trenta havuti in dono dal foriero spagnolo fussero cussì di metallo, come pensamo siano di argento, lo haveriamo per una gratissima nova, per il gran desiderio che ni vene di haverni di simil sorte. Et questo desiderio nostro è fatto anchor magiore doppo che siamo in perdita di quelle che havevimo cum le robbe nostre perse in mare extimate da noi più di ogni altra cosa. Però vi astringemo per quanto haveti ad caro farni piacere ad far ogni prova avanti vi levati da Roma per trovarni da chi se ne può havere cum denari etc.

Mantue, 23 nov. 1527.

Al Cardinal Ercole.

R.mo . . . . Circa quello che di mano sua mi ha scritto di la venuta di m.ro Sebastiamo pictore (1) et del desiderio che ha V. S. R.ma di farsi retrare di sua mano le dico et confirmo essere verissimo che esso m.ro ha perfettissima mano et arte di retrare et di singulare contento mi è che li sia venuta questa fantasia et tanto più quanto che la sii di

(1) La lettera di Ercole a cui Isabella accenna, datata da Orvieto, 25 marzo, dice testualmente:

« Già alcuni giorni M.ro Sebastiano pittore tanto eccellente quanto è la fama « sua, vene in questa terra, e mi fu a fare reverentia; io lo pregai che mi vo- « lessi ritrarre, perchè mi pareva haver in memoria che V. Ex. già quando ero « in Mantua mi disse ch'egli molto naturalmente retrahea, lui mi ha promesso « farlo subito che li siano venuti alcuni colori; come sii fatta questa figura la « mandarò alla Ex. V. ».

parere di mandare a me esso retratto fatto che sarà, certificandola che niuna cosa al mondo potrei havere più grata di questa, salvo che la propria presentia di V. S. Ill.ma.

Da Mantova alli sei d'aprile 1528.

A Francesco Aliprando.

Sp. Siamo avisate da Pandulpho de la Mirandula, che nel partire che l'Ill. S. Ferrante nostro figliolo fece da Roma forono per esso Pandulpho lassati dui forcieri di robbe in Castel S. Angelo racomandati ad uno mag.ro Prospero medico, qual per alcuni mesi era stato alli servicii del p.to S.r nostro figliolo et presso el dicto mag.ro Prospero restorono anchor tre casse in le quali erano alcuni retratti di mane de mag.ro Sebastiano pictore et una figura de la madona de mane de un garzone de Raphael d'Urbino, et perchè el dicto S.r nostro figliolo haveria ad caro che si levassero da Roma et si conducessero a Mantua li dicti forcieri, dovi noi anchor iudichiamo sariano più securi, Voi sareti contento di pigliare l'impresa di mandarli a levar da Roma, conoscendosi che le vie da Roma ad Orvieto sicure siano, con ordine chel messo che vi andarà per questo effetto facci capo a quel m.ro Prospero, et doppo che serano conducte in man vostre ni fareti conserva fin tanto vi cascarà la opportunità de mulli del R.mo mons. nostro figliolo, quali si driciassero in qua per servicio di S. R.ma S.a, dandoni aviso fra tanto di quello che voi sopra ciò havereti operato.

Mantue, ultimo aprilis 1528.

A Pandolfo Pico della Mirandola.

.... Respondendovi alla parte de le medaglie commisse in mano de m.ro Sebastiano pictore cum ordine che ne siano mandate ad ogni nostra requisitione multo vi ne ringratiamo. Et vi dicemo: hora chel ditto m.ro Sebastiano si trova ad Orvieto presso il R.mo Mons. nostro figliolo, tenerimo modo cum luy de haverle et se sarano di la qualità che desideramo ni sarano gratissime et haveremovine tanto maior obligo, acceptandole per racompensa di quelle che perdessimo in mare, se ben non siamo in tutto fuori de speranza de recuperarni una parte che si trova presso uno certo, qual è in Venetia, venuto da Tunisi cum quello Cazadiavolo (1). El quale ha alcune cose nostre, fra le quali è una anchona d'argento (2) la quale havemo voluto redimere per 300 duc. d'oro largi per la valuta de l'argento, ma per conto di la factura ne dimanda tanto, che più presto deliberamo di lassarla che de scoterla. Esso Cazadiavolo ha anchor li quatro pezi di la tapezaria del Papa, et havendoli

(1) Sopranome del « gentiluomo » Giovanni Contarino, ardito navigatore.

(2) In altra lettera del 25 aprile è detto: « una nostra anconetta d'argento « che portassimo a marito ». I pirati l'avevano assai « ruinata » (lett. 12 maggio).

detto uno nostro che havevamo mandato a parlarli che era tapezaria del S. nostro figliolo, cum la maior collera del mondo dixi che non intendeva che quella tapezaria fossi di altro homo che sua, et a chi dessignava di haverla voleva che la gli costassi. Un altro venetiano venuto pur da Tunesi in compagnia sua ha per prigioni dui poveri homini quali si trovorno in compagnia del Bogino (1); uno nostro canevaro, l'altro fachino, et ben ne dimanda 300 duc. d'oro per riscato, che da sè non sono apti a 300 soldi....

El C.te Alexandro da Nuvolara è quà, sano et molto alegro di la sua bona sorte (2): un' hora gli pare mille anni chel possa ritornare et fare servitio alla M.tà Ces.a et honor a sè stesso....

Mantue, 19 maii 1528.

A Sinibaldo Fiesco.

. . . . Perchè tra le nostre robbe perse desideramo molto recuperare uno nostro sardonio qual era intagliato cum figure, come la vedrà per questa forma che per sua instructione li mandiamo inclusa ad uno scatolino, et esso sardonio era legato da uno filo d'oro intorno, et appresso desyderariamo due figure di marmo, cioè uno Hercule et una Venere, V. S. sia contenta, in caso che alcuno de vostri Genoesi andasse in quelle parti de Tunesi, di far opera cum uno di loro vogli investigare et usare ogni diligentia per haverle et condurle in qua perchè facilmente potriano essere in man de persone che pocho le extimariano; dovi noi le havevamo char.me. Et V. S. lo potrà assicurare che de ogni spesa che farà sarà satisfato da noi cortesemente ultra l'obligo che gli ne vorrimo havere....

Mantue, 19 maii 1528.

A Felice della Rovere.

Ill. et Ex. D.na tanquam soror honor. Lo esserni ritrovate insieme V. S. et io in li travagli de Roma è causa ch'io lo reputi uno altro novo vinculo di amicitia tra nuy, dove desidero molto sentire alle volte qualche nova di lei. Et per essere scorsi molti dì che non ni sento, ho voluto cum questa mia visitarla et darli recordo come gli son bona sorella al continuo desiderosa de farli piacere. Et per non havere al presente altro che scriverli, gli faccio intendere come quando a Dio è piaciuto si è scoperto le robbe mie et di la famiglia che si persero in mare capitorno in man de mori: quali li tradussero a Tunesi et le vendirno a diverse

(1) Carlo Bozino, credenziere della marchesa.

(2) Era riuscito a fuggir di Perugia, dove il Baglione lo teneva prigioniero, per imporgli una fortissima taglia.

persone. Il Bogino mio cameriero è captivo presso quello Re (1). Dui altri poveri homini mei servitori che si trovorno con esso Bogino in la medema nave sono sta condutti a Venetia suso la nave del Cap.° Cazadiavolo gentilhomo venetiano, venuto da Tunesi, e furono riscatati da un altro venetiano con dinari. Presso esso Cazadiavolo si trova la bella tapezaria del Papa che l'Ill. S.r D. Ferrante mio figliolo havea cavata da le man de spagnoli al sacco di Roma cum cinquanta scudi che li deti.

Ha anchor el dicto cap.° alcune robbe mie, tra le quali erano una mia ancona d'argento quale ho riscattata per 310 scudi d'oro, et alcune poche medaglie per XX. Del resto non ni ho fatto molto conto per essere veste mie, che, se mi fossero donate, non saria per servirmene più. Del tutto siano rese gratie a Dio. Io son sana, el medesimo desidero sempre di V. S. alla quale di core mi offero et raccomando.

Mantuae, XXII maii 1528.

A G. B. Malatesta ambasciatore in Venezia.

.... Da uno di questi servitori nostri ch'era prigione, havemo inteso chel m.co m. Giovanni Contareno ha nelle mani uno horologgio picolo da sole d'oro, qual era nostro, insieme con le altre robbe perse. Et medemamente ni havevamo un altro d'argento alquanto maggiore. Et perchè siamo in desiderio di recuperare dicto horologgio d'oro et anche quello d'argento, quando S. M. l'havesse volemo che in nome nostro gli parliati, facendogli intendere che ni farà singular piacere a compiacerni d'essi, che gli faremo dare cortesemente li denari della vagliuta.

Mantuae, XIX iunii 1528.

A Benedetto Agnello ambasciatore in Venezia.

.... Havemo inteso dal Tridapale nostro secretario la speranza che havete che si rihaveranno quelle nostre robbe che se ritruovavano presso la moglie di Cacciadiavolo, il che ni è molto piaciuto per il desiderio grande che havemo di rihaverle, et noi intramo in tanto maggior spe-

(1) In altra lettera del 25 aprile è detto che il re lo aveva « compro per « 400 scuti ». Il 7 maggio Isabella scrive in Francia perchè Ercole d'Este, lo sposo di Renata, ottenga che Francesco I si interponga col re di Tunisi per la liberazione del povero giovane, « che l'è tenuto in ferri et multo mal trattato.... « Havendo noi inteso per bone vie la M.tà Ch.ma havere amicicia et auctorità « grande con il Re di Tunici », vegga Ercole d'impetrare « lettere di tale ef- « ficacia che il detto Re ni facessi un dono a S. M.tà o saltem lo relasassi per « il denaro che l'è stato compro ». Ma nulla ottenne: e nel 1532 il povero Bozino era sempre prigioniero, sicchè Isabella rinnovava pratiche col mezzo del cardinale Colonna e d'un mercante napoletano.

ranza che s'haveranno quanto che intendemo la dicta moglie esser povera, et ci persuademo che serà facile a disponerla a venderle per cavar denari per soventione del vivere suo. Ni piacerà anche non manchiate di diligentia per saper tutto quello quella ha del nostro, et dopoi ce ne darete aviso.

Mantuae, ultimo decembris 1531 (1).

III.

Uno strano eremita-profeta.

Molto si è scritto sul profeta Brandano, che vaticinò la caduta di Roma (Gregorovius, *Storia della città di Roma*, VIII, p. 643; Pastor, op. cit., IV², p. 261 e sgg.): ma non è stata finora rilevata abbastanza chiaramente l'opera singolarissima d'un altro « veg- « gente », che aveva predetto la sconfitta di Pavia nel 1525 e si vantò d'aver antiveduto anche il sacco del 1527. Era un istriano, che aveva vissuto lunghi anni a Mantova, e portava tenerissimo affetto alla marchesa Isabella. Poco prima ch'ella partisse pel suo secondo viaggio romano, riceveva dallo strano eremita-profeta questa curiosa lettera:

Ill.ma et Ex.ma Madama,

Cum singularissimo piacer, ma non senza qualche erubescentia ho receuto una de V. ill.ma S., la quale ha prevenuto la mia tardità; ma Dio la perdone a l'agente suo in Milano, quando io cum vera sincerità negotiava per grandeza de l'ex.mo S. Marchese, qualche volta me dubitava non procedesse più oltra che da quel sempio per esser tristo instrumento, per non saper la mente de V. Ex. Ma hora cognoscendo che V. ill.ma S. me ha per quello suo integerrimo servitore che già cinquanta anni sono stato de quella regia familia non restarò di fare el debito mio:

(1) Domenico Veniero, che frattanto aveva riacquistato il favore della clemente marchesa, le scriveva il 10 gennaio 1532 d'aver parlato coi nipoti del Contarini per disporli alla restituzione, verso congruo compenso:

« Ho saputo di certo che lui hebbe doi raci della capella dil Papa, li qualli « vendette ad uno altro gentilhomo de chasa Veniera nostro parente, et lui lo « ha dato in pegno al Cl.mo m. Lorenzo Loredano.... per pochi dinari et questi « si potrano forsi recuperare quando vegni il ditto Veniero de Francia, ove al « presente si aritrova oratore. Hebbe anche uno Cristo d'argento et questo nella « nave con chi lui si rompe' in mare fu perduto. Oltra questo si atrova una pace « d'argento molto bella et questa è presso alla sua consorte.... ».

quando saremo insieme aprirò tuto il cor mio cum summa verità a V. Ex., e questo sia per mia dolente excusatione.

Al presente son qua a Roma, la S.tà de N. S. me vede voluntiera, starò qua insino a Pascha, da poi me governarò secundo che Dio me inspirarà; me dà honorate spese per tre boche etc.

In questi giorni m. Folengino havendo inteso che ad instantia de N. S. haveva scritto l'exito de questa guerra gallica, me adimandò de gratia ge ne desse copia, il che fece molto voluntiera, per esser stato lui bon servitore del comune patrone, vostro ex.mo consorte. Son certo chel ne ha mandata la copia a Mantoa, e per consequente credo che V. Ex. l'habia visto, perciò non mando quello presupponendo che l'habia visto, ma mando questo altro incluso in la lettera (1). Ma nota V. Ex. chel giorno che vene la nova chel Chr.mo havea Milano, Dio mi fece scrivere chel Re ruinarebe, come se po' vedere in dicto pronostico etc.

La nova vene a Roma a 25 d'octobre, in el qual giorno scrisse quello che ha mandato m. Folengino. Questo altro fo adì 19 novembre. V. Ex. el consyderarà, e como prudentissima farà el suo iudicio. Per certo sono gran cose da credere: pur se ne vede la experientia. Quando era a Mantua, quel sempio vechio me voleva per homo morto e che era el diavolo e mille pacie conveniente a lui: hora son in Roma, dove son inquisitori e tuti li ecclesiastici, non vedo che dicano tante materie quanto se insomniava quel balordo. Dico che l'è Dio che governa et sempre me insegna sancte cose, de le quale io me industrio a cibarne altri; nè lui mai vide da me altro che boni costumi. Queste cose le scrivo amorevolmente a V. Ex., perchè già molti molti anni ge sono servitore et ho manzato el suo pane, e lei sempre me ha favorito et io sempre li farò honore, nè mai me ritrovarò stracho in exaltarla apresso Dio e gli homini per le bontà sue, et mie grandissime obligatione, e questo li prometto per sempre e di gran core.

Quando questo auosto passato, passò per Vicenza lo ill.mo S. Marchese, vene m. Ludovico da Fermo a vedermi: e pregomi che volesse far oratione quanto viveria N. S. e che ne portasse copia insino a bagni de Abano. Fece oratione, hebe la resposta, ma non volse andar a trovarlo. Però essendo in Roma el dette a N. S. et sua B.ne l'aceptò cum molta gratitudine. Questa formalmente fo la resposta: vivet digitos manuum suarum; vivet felix felix manus suas et non altro (2).

Havendo, ill.ma M.ma, per insino a hora parlato de le cose aliene, dirò mo' una parola de mi instesso, benchè sia occupatissimo insieme col mio Fr. Anselmo non mancho de mi servitor de V. Ex., per bisognar scrivere a l'ill.mo S. Vicerè et altri grandi Sig.ri. Scio che l'è morto Philippo fratello di Bigarotto, q. mio zenero: l'è rimasto la Paula

(1) L'inserto manca.

(2) Dovrà intendersi: vivrà dieci anni (cioè sino al 1534): e vivrà felice due anni (cioè sino al 1526); come di fatto si verificò!

cum una figliolina. Del putino non sciò che ne sia, V. Ex. scià che vol dire amor de figlioli: non mancho li aricomando, quanto pò el patre, le sue creaturine: sono figliole de patre e matre forestieri; desydero supra modum che tute due entrano in monasterio, hano la casa. Se non vogliono, io le remeto in mano de Dio e di V. Ex. che per bontà sua le habia per aricomandate. Di questo non potria haver el magior piacer per esser fragile e senza governo e forsi cum pericolo de lite. Se farano el mio consiglio, me sequitarano pigliando la via de Dio; se recusarano questo mio iuditio, non me sarano tanto care, pur sono del mio sangue e come ho predicto non posso far che non le ame grandemente e per quello cordiale amore le aricomando a V. Ex. la quale Dio facia felicissima et me comande como sempre ha facto perchè al mundo non ho altra Madama.

Roma, in Borgo vechio apresso S. Michele, in casa del R.do M. Ant. de La Saxetta proth.o ecc.

22 ianuarii 1525.

Humillimo servitor
BERNARDINO DA PARENZO Eremita.

Il pronostico inviato alla marchesa dovea predire esattamente la sconfitta di Francesco I, dacchè il Castiglione, a cui Isabella lo communicò fu molto sorpreso nel leggerlo:

Io hebbi con una lettera di V. S. Ill.ma el pronostico de l'heremita Bernardino: credo tre dì prima che venisse la nova de la gran vittoria e per sorte in quel punto tenevolo adosso e mostrailo a molti che si stupirno: piaccia a Nostro S.r Dio che così succeda bon fine a questo vaticinio come è stato vero questo principio: e come l'imperatore riconosce solo da dio questa et ogni altra sua grandezza: che veramente non credo si possa trovar el più temperato e religioso animo di quello di Sua M.tà (lett. da Madrid, 6 aprile 1525).

Anche Lodovico Canossa si meravigliava di queste predizioni, « che sono state vere et maxime in le cose del Re »: e le communicava alla regina di Francia (PASTOR, op. cit., IV [2], p. 261).

Altri pronostici fece l'eremita nell'estate del 1525, parimenti spediti dalla marchesa al figlio Federico con questa accompagnatoria (*lett. orig.*) del 29 luglio:

Havemo novamente havuti da l'heremita Bernardino li dui vaticinii sopra la liberatione del Re di Franza et de la pace seguìta tra sua M.tà et lo Imp.e, quali mandamo quà inclusi a V. S. Se si trovarano veri come sono stati li altri soi passati, cum ragione esso Eremita si potrà ben reputare degno di gran.ma extimatione.

Son quattro pronostici in latino, che in un gergo ciarlatanesco e indeterminato anzi che no, promettono la pace universale e la unione concorde dei potentati cristiani contro i Turchi.

Clemente VII ebbe frequenti colloqui con Bernardino; avvenuto il sacco, costui nel felicitar la marchesa per lo scampato pericolo le scriveva, da Vicenza, 15 giugno 1527:

Li travaglii romani non sariano occorsi, quando el Papa havesse creduto al Remito servitor de V. Ex., le quale cose sono più presto da tacere o parlarne a bocca che da scrivere, perciò sua S.tà se doglia de sè instesso et non de la fortuna.

Altro non aggiunge: perchè si diceva tutto occupato a scrivere la genealogia di casa Gonzaga in collaborazione con un confratello; « et l' havemo compita comenzando da.... Alexandro magno! ». La lettera ribocca di espressioni affettuose per Isabella, la quale « con la summa prudentia sua et grave conseglio suo ha giovato a sè et ad altri ».

IV.

Documenti mantovani sul Frundsberg.

Le lettere del Frundsberg, in latino, tedesco ed italiano, conservate nel carteggio ferrarese dell'arch. Gonzaga, sono appena una dozzina, e quasi tutte di commendatizia, ma presentano pur sempre non comune interesse, come rivelazioni di carattere.

In una lettera del 23 maggio 1527 (« IX Kal. maii ») il Frundsberg fa annunciare al marchese di Mantova d'essersi già riavuto alquanto dal malore che l'aveva colpito a S. Giovanni: « Cum videar mihi aliquanto melius quam superioribus diebus valere, non dubito quin D.tio tua iuxta mecum gaudeat. Deus faciat ut ad pristinam meam valetudinem quam citissime redeam ». Ringrazia poi il principe d'avergli trasmesso alcune lettere di Antonio de Leva e del figlio (Gaspare Frundsberg).

La scrittura di questa lettera è identica a quella d'un documento adespoto dell'archivio Estense (carteggio romano del 1527): dove, in data del 27 maggio, si vede ripetuta una breve descrizione del sacco. « Intellexit tua D.tio primo impetu quatuor millia hostium

« periisse et nostros.... ingentes divitias esse nactos.... Tuae D.nis « filius incolumis est ». La lettera, certamente, diretta al Frundsberg, doveva essere scritta in tedesco, da un capitano de' lanzichenecchi: e il segretario del Frundsberg la tradusse in latino per comunicarla ad Alfonso d'Este, nel cui carteggio è perciò naturalmente rimasta.

Tornando alle lettere del Frundsberg nell'archivio Gonzaga, quella del 22 giugno 1527, in italiano, è a favore del conte Gerardo d'Arco, per certa sua causa vertente a Mantova. Messer Giorgio ne sollecita la « bona expeditione.... per l'amore porto al p.to S.r Conte « et tutta casa sua ».

In tedesco è la lettera 11 luglio, con cui il Frundsberg prega il marchese Federico a ridonar la sua grazia al gentiluomo mantovano Annibale de Fachini, « ain eerlicher tugentreicher edelman », che viceversa dalla risposta marchionale sembra fosse impigliato in loschi maneggi nella percezione dei dazi. Se si trattasse d'omicidio, fece rispondere Federico, non avrei difficoltà a perdonare: ma certi tiri fraudolenti a danno dell'erario pubblico non sono tollerabili.... (*Minute*, 14 luglio).

La lettera 21 luglio del Frundsberg esprime la costui gratitudine per la clemenza del principe verso un Emanuele ebreo, bandito da Mantova per sospetta complicità in omicidio (« Gratiosas « D. V. Ill.me litteras Emanuelem hebreum spectantes, quibus D. V. « Ill.ma pro sua innata.... benignitate.... prefato Emanueli.... meo ro- « gatu et intercessu clementissime indulsisse significat, cum magna « animi mei hilaritate accepi. De cuius quidem noxae indulgentia « D. V. Ill.mae non eas quas debeo sed quas possum ago et habeo « gratias, intimisque cordis mei praecordiis erga D. V. Ill.mam to- « tamque eiusdem posteritatem sedulis officiis promerendum cre- « berrimis digitulis inscribam »).

L'11 agosto perora per una povera vedova, alle cui lacrime non ha saputo resistere. Era pure un'ebrea, avversata da' correligionari di Mantova. « Anna uxor q. Abraami Thus Alemani de- « votis preculis, supplici atque genuflexione, hanc litteris his sup- « plicationem mihi presentavit » perchè la trasmetta a Mantova. « Cuius supplicantis singultibus et rogationibus assiduissimis motus, « aggredior D. V. Ill.mam tanquam thronum gratiae et filium meum « charissimum, qui mihi natura ipsissima quid denegare non habet, « diligentissime obsecrans velit supplicantem Annam meo intuitu

« et amore, quo iamdudum D. V. Ill.mam persequi coepi et quoad « vixero non cessabo », graziare. La Thus aveva la privativa, a quanto pare, d'una macelleria per ebrei: con false accuse si cercava di privarnela; e il Frundsberg pregava che il privilegio le fosse mantenuto, non ascoltando i calunniatori (« macelli seu becharie « pro hebreis faciendae donatione.... falsis et fucatis quorundam « hebreorum relationibus et allegationibus non privare »). Per questa reintegrazione della Thus nella macelleria, prometteva il Frundsberg eterna gratitudine, con le frasi più ampollose (« quod si fecerit D. « V. Ill.ma multum et quasi ad impossibilia scilicet me ei eternum « obligabit. In omnibus nam que D. V. Ill.mam et eiusdem nobilissi- « mam domum concernunt... vita, corpore et bonis humillime in- « servire studebo »).

Della fine del 1527 sono due commendatizie, in italiano, per « M.ro « Lodovico Bonacciuolo, medico eccellentissimo » (26 novembre - 9 dicembre); de' cui servizi probabilmente il Frundsberg aveva sperimentato l'efficacia per proprio conto. Almeno, sino dall' 8 settembre aveva annunziato al marchese Federico: « Dio me ha fatto gratia « che sono assai ben redutto talmente che poterò andare parte a « cavallo et parte in lectica. Son deliberato non mancare in modo « alcuno al servitio de la Ces.ea M.tà nostro Signore, come son de- « bitore »; e chiedeva al Gonzaga i due muli necessari per « con- « dure dicta lectica ».

L'ultima commendatizia del Frundsberg vuol esser riferita intera, perchè vibra di generosa indignazione contro un cattivo soggetto, ch'egli avrebbe visto volontieri consegnato al vindice braccio della giustizia. Il latino, insolitamente più accurato ed elegante, palesa come sul segretario del duce de' lanzichenecchi si fosse, dopo il soggiorno d'un anno, fatta pur sentire l'influenza dell'umanismo ferrarese:

Etsi plura essent in quibus mihi abste gratificari posset, Dux invictissime, tamen qua in re maiori offitio demereri possis Georgium tuum, quam in hac non facile dixerim. Quum nam unus ex iis quos ego, cum ob suam in me observantiam, tum eius summam probitatem mirifice diligo, fidenter ad me tanquam ad sacram, quod aiunt, anchoram diebus istis accurrisset, videlicet non ignarus quanti me faceres, non potui iuveni mihi char.mo non acquiescere et meum in re tam iusta patrocinium, qualecumque apud te est, non prestare. In huius igitur gratiam has ad te dedimus, quibus te per eum amorem qui inter nos est oratum

velim ut si forte fortuna vir quidam facinorosus ad haec litora appulisset, qualem significabit is qui nostras ad te defferet, ne ipsum prius ex tuis finibus abscedere patiaris quam in carcerem sit detrusus. Is nam bipedum nequissimus multa in hac civitate scelera patravit in preiudicio eius iuvenis de quo dixi modo. Materteram quam in uxorem duxerat, persummum scelus. deseruit, alienam mulierem per vim secum abduxit. Nepoti et quidem pauperculo quinque supra viginti aureorum imposturam fecit, quam pecuniam divenditis propriis agris congesserat, ut unam viveret. Quin etiam postquam improbissimus hic fugam abripuit, inventi sunt testes qui assererent sese ex ipso audivisse quo pacto decreverat huius amici mei familiam omnem veneno tollere neque propriae uxori parcere. Mox in eius locellis inventum est venenum et illud quidem praesentaneum. Tantam autem indignitatem nulla ab his affectus iniuria moliebatur, ut comodius aurum et mulierculam raperet, cuius amore tenebatur. Quamobrem te per tuam aequitatem oro ut scelestum hominem, si modo in his regionibus liceat repperiri, non sinas incaptum abire. Hoc si abste factum fuerit, ut spero et opto, erit mihi tam gratum quam quid gratissimum. Vale et si quid est quod mea tibi opera prestari possit, me semper habebis ad omnia vota tua quam libentissime paratum.

Ex Ferraria, VI Kalendas marcias MDXXVIII.

Ill. Ex. tuae Deditissimus GEORGIUS A FRUNTSPERG.

*
* *

Ebbe Isabella d'Este rapporti d'amicizia o di cortesia per lo meno col Frundsberg?

Indiretti, certamente: da più anni ella teneva assiduo carteggio con l'agente cesareo Andrea Borgo, cognato del Frundsberg; e appena tornata da Roma, s'era ad entrambi rivolta, per non so che favore, anche a nome del figlio. Il Borgo si scusò di non poterla compiacere con questa letterina:

Ill.ma et Ex.ma S.ra mia obs.ma,

Ho inteso quello che 'l Mag.co m. Alberto Capriano suo zentilhomo me ha dicto in nome di V. Ill.ma S. et per haverli resposto a bocca, quello li referirà, et poi havendo saputo heri sera el M.co m. Mattheo Cusatro la resolutione facta, et scrivendo hora io al p.to m. Mattheo quello che poi è successo questa matina, non molestarò con più longa lettera V. Ex., se non che dole grandemente al S.re Zorzo et a me non se sii potuto satisfare al desiderio de V. Ill.ma S. et de l' Ill.mo S. Marchese per le cause gli dirà epso m. Mattheo et la pregamo ne habii per excusati, ma in qualunca altra cosa possiamo servirla lo faremo volun-

tiera, como soi boni servitori, et in sua bona gratia humilmente ne recomendamo.

Dat. in Ferrara adì XIII iulio 1527.

De V. Ill.ma S.

Humile servitore
ANDREA BORGO.

Della missione del Cavriani non è rimasta alcuna traccia: ignoriamo perciò per quali ragioni il Frundsberg non appagasse il desiderio d'Isabella.

Il carnevale del 1528 fu allietato a Ferrara dalla presenza della marchesa e da' lazzi delle sue giullaresse. La Nanina Lelia scriveva il 3 marzo a Federico, ringraziandolo del dono di una così splendida « camora », che sarebbe stata « bastante ad una reina ».

Il Frundsberg venne allora sicuramente a contatto con la sorella del duca: poichè egli era accolto a corte con particolari distinzioni; e il pensiero si compiace nell'immaginare il capo de' lanzichenecchi, che rallegrava (bizzarro contrasto) la sua convalescenza con gli spettacoli d'uno de' centri maggiori del nostro Risorgimento, e con la conversazione della più amabile gentildonna italiana del tempo.

Dell'ospitalità generosa accordatagli dagli Estensi, il Frundsberg si protestava gratissimo. Quando il duca Alfonso fu costretto, quasi col pugnale alla gola, « dopo molta renitentia et contentione », com'egli scriveva il 13 ottobre 1527 ad Isabella (1), ad accedere alla lega contro Carlo V, Andrea Borgo ed il Frundsberg si mostrarono ragionevolissimi, intendendo bene che in quel caso di forza maggiore era giustificato l'Estense a cedere, almeno in apparenza.

B. Prosperi riferiva ad Isabella il 1.° novembre 1527 che, a corte, durante le trattative con gli oratori anglo-francesi, non si facevano più vedere nè A. Borgo, nè « manco il cap.° Zorzo, secondo erano « soliti prima ». Firmati i capitoli della lega da Alfonso, il Prosperi

(1) Il Casella, che aveva assistito agli orrori del sacco, approvando invece la risoluzione coatta del duca, esclamava il 15 novembre, nel ragguagliare la marchesa dell'adesione di Alfonso alla Lega:

« Dio volesse li fusse entrato uno anno fa, che questa misera Italia non « seria a tanta royna. Dio lo perdoni al S.re Alberto (*di Carpi*) se lo merita, ma « Dio ha voluto cusì per purgarne tuti ».

annunziava il 18: « questi cesarei hanno havuto a dire che Sua « S.ria ha havuto ragione de farlo et meritarne excusatione ».

La marchesa si trovava in ciò pienamente d'accordo col Frundsberg e Andrea Borgo (1). All'entrata di Alfonso nella lega, Isabella era ostilissima (2). Il 10 novembre, avendo sentito i patti che venivano imposti al fratello, scattò irritata a dire: « de li partiti « che li son proponuti, dui mi paiono tanto dishonesti et indiscreti « che se io me trovassi ne l'esser de V. Ex. mi fariano venir vo« glia più presto de uscir de la Liga, quando vi fossi, che de en« trarli, non essendoli ». Ma il 15 novembre con la filosofia pratica accomodante del suo secolo, avvertiva che l'importante era di « conservare il suo ». E il 20: « la ragione accompagnata da la « necessità sarà in giustificatione di quella » (cioè del duca).

Che Federico si fosse piegato alla stessa necessità era dunque per lei naturalissimo: solo, avrebbe desiderato di esser messa a parte delle trattative, che si svolsero a Mantova, pure nel novembre, dopo l'accessione del duca di Ferrara alla lega. Al fratello che gliene chiedeva notizie, Isabella confessò senza ambagi di poter dire ben poco « per essere, a parlare ingenuamente cum V. Ex., « tenuta extra muros » (lett. 29 novembre). E poichè Alfonso si meravigliava e doleva di questa irragionevole esclusione di lei dai particolari de' negoziati (lett. 2 dicembre), Isabella, con invidiabile calma, replicò il 4 dicembre: « Non ha ad receverni maior displi« centia di quella faccio io perchè sono de li casi che portano seco « le conditioni de tempi presenti: nè ho nè voglio pensare in altro « se non che le cose nostre procedano cum ordine tale che di fuori « non si ne reporti danno nè biasmo ».

Dignitose parole, che si possono interpretare nel senso che l'esclusione di lei dalle trattative procedesse non tanto da mancanza di riguardi di Federico per la madre, quanto dalla renuenza che gli oratori della lega mostravano per chi, al pari d'Isabella, aveva voce di « bona imperiale ».

(1) L'uno e l'altro agivano perfettamente all'unissono; anzi qualche lettera del Borgo porta pure la firma del Frundsberg, p. e. quella da Ferrara 17 ottobre 1527, in cui l'agente imperiale esorta Federico Gonzaga a far da paciere co' conti della Mirandola, in lite tra loro, dacchè « la M.tà Ces.a non ama queste « rixe et discordie ».

(2) Queste lettere, che seguono, d'Isabella ad Alfonso son tratte dall'archivio Estense (*Lettere dei principi di Mantova*).

È perciò tanto più ovvio supporre che la marchesa, lasciata allora « extra muros » non trascurasse più tardi, soggiornando a Ferrara nel carnevale del 1528, l'occasione per giustificare la politica del figliolo con A. Borgo e col Frundsberg: su' quali l'accorta e insinuante parola di lei non poteva restare senza efficacia, ove mai un qualche sospetto fosse sorto nell'animo loro pel voltafaccia apparente di Federico Gonzaga.

Sia comunque, è sorprendente vedere come, pochi mesi dopo, tra il Frundsberg e il Borgo da un lato, il marchese Federico dall'altro, abboccatisi a Mantova, venisse abbozzato il progetto di far un'impresa contro Firenze, a favore di casa Medici: strano progetto, rimasto completamente ignoto agli storici che ci è solo svelato da curiosi documenti dell'archivio Gonzaga.

***

Nell'aprile del 1528 pareva che il Frundsberg, stanco di Ferrara, intendesse stabilirsi a Mantova, più attraente e più salubre città (lett. 11 aprile al Malatesta, *Copialett. ris.*, lib. 41): e chiese « ad hoc » un salvacondotto al marchese, che prontamente lo concesse.

Ma poi il Frundsberg cambiò subito avviso: e credendosi già tanto ristabilito in salute da poter rituffarsi nella vita procellosa delle milizie, nel maggio (1), partì da Ferrara per muovere incontro alle nuove orde di Lanzichenecchi, di cui si annunciava imminente l'arrivo in Italia, sotto la guida del duca Enrico di Brunswick.

Inaspettato, arrivò l' 11 maggio ad Ostiglia, dove, « sospetto« sissimo » di natura, « oltra de l'ordinario de la natione sua », volle alloggiare nella rocca, per essere al sicuro da qualsiasi tradimento (disp. 11 maggio, del Fanzino).

Il 13 maggio era a Mantova; del lungo colloquio fra il principe italiano e il duce de' Lanzichenecchi fu subito informato l'ambasciatore mantovano in Orvieto (Francesco Gonzaga) con queste due lettere:

Fati intendere alla S.tà di N. S. che heri vene qui il S. Zorzo Francspergh, quale il dì inanti era venuto improviso ad Hostiglia, ha

(1) L'ultima lettera del Frundsberg al marchese Federico è del 9 maggio: una credenziale amplissima per un tedesco, che lo precedeva nella gita a Mantova: « Mitto Joannem Grossum Alemannum.... ut mea negotia et commissa apud « V. Ex. agat. ».

seco circa quaranta bocche, lui è venuto per giungerse con questi todeschi et per andar con loro. S. S.ria ne ha visitato hoggi et è stata un pezzo con noi in ragionamento, nel quale ne ha dimandato perchè faciamo questa provisione de soldati et che intentione è quella de N. S. Noi li havemo ditto che havendone Sua S.tà ricercato como suo servitore et capitano, a pigliar cura di provvedere de presidio a queste sue città, non li havemo saputo denegare per la obligatione che le havemo, et tanto più che Sua S.tà non fa aparato alcuno di arme nè di gente contra la M.tà Ces.a, ma solamente per guardare le terre de la Chiesa: anci sapendo noi certo che sua B.ne vole essere neutrale, et che sia vero ne ha comisso che faciamo metter alli soldati in loco di croci o rosse o bianche, doi chiavi, una rossa e l'altra bianca atraverso. Il p.to S.r non solamente s'è acquetato a questo, ma ha mostrato nel volto una allegrezza maravigliosa, et dice che facendo così N. S. sua S.tà potrà stare secura che non li habbia da essere dato molestia, mostrando oltra di questo un gran desiderio de vedere una volta uniti insieme Sua B.ne et la M.tà Cesarea, confessando che è stato inimico a S. S.tà perchè vedea suo patrone haverla per inimico, ma che altramente li è servitore e desidera farle servizio, et che quando se vedesse il contento de la union preditta, seria per exponere la vita et ciò che l'ha al mondo et li amici per quella. Et ne ha pregato che faciamo basare il piede a Sua B.ne da sua parte, usando molte bone parole (*Copialett. ris.*, lib. 41).

La seconda lettera in cifra specifica meglio tutto il « ragiona- « mento » di Federico Gonzaga col « S.r Giorgio »:

Doppoi che hebberon parlato sul generale et come in la littera marchionale se contiene, il S.r, havendo così ben ammansato l'animo di questo barbaro, li fece poi un longo discorso che serìa infinito a scrivere, ma in sustantia li recordò che l'Imperatore del quale è sempre stato servitore ha una dura impresa alle mani, facendo questa guerra solo contra tanti gran potentati: fori de Ittalia, el Re de Franzia et Re de Ingilterra, potentissimi et richissimi; in Ittalia, tutta Ittalia, da S. Ex. in fori, et qualche pochi S.ri che li possono dare poco aiuto, essendo li grandi così collegati, cioè Venetiani et Fiorentini, anche loro tanto potenti et ricchi. Et benchè il Papa sia neutrale, la viva forza de li altri lo potria levare de la neutralità o almeno sforzare il stato suo, agiungendoli che per la servitù che tiene S. Ex. a l'Imperatore, li piaceria che S. M.tà cercasse, o li agenti de qua, de guadagnarse qualche potentato per amico, et che più facile pensa serìa quel che è neutrale che quelli che sono apertamente inimici, perchè crede che facendo loro qualche beneficio al Papa lo guadagnariano per suo, non aspettare servitio o benefitio da S. S.tà prima, la quale è in troppo povertà et extremità, fori de Roma et fori de la casa sua de Fiorenza. Che S. Ex. non sa già l'animo de S. S.tà in questo, perchè quello che la diceva era secondo che a lei pareva e che la pensava ben che la ragion volesse

che S. S.tà fosse per ricever per beneficio se la casa sua fosse remessa in Fiorenza et che loro quando ella volesse lo potriano fare venendo con questo novo exercito in Ittalia, et che guadagnando el Papa veriano anche ad haver Fiorenza et da questo principio di risolutione potriase desligare qualche altro de la Lega et le cose de l'Imperatore potriano pigliare miglior indrizzo et più facile alla vittoria; et finalmente S. Ex. se offerse, se l'era per far cosa grata a lor S.rie, de interporse ecc.

Il S.or Georgio a questo ragionamento se allegrò tutto, che quando lo interprete li refferiva se vedeva la allegria nel volto, et poi con parole mostrò una satisfatione mirabile, dicendo che poi che li venne quella disgratia in la persona non ha mai sentito la maggiore allegreza, che li pare che Dio l'habbia mandato qui, ringratiando molto il S.r ill.mo et pregando S. Ex. a voler intendere la mente del Papa; che fra tanto lui giunto che fosse da Pransvich volea ogni modo disponerlo a conciliarse el Papa, dicendo che non è di sì poca auctorità appresso questi Capitani, che non li basti l'animo di condurli alla sua intentione; et chel vole far ciò chel può, perchè se tiri a loro il Papa et unire S. S.tà con lo Imperatore. Et ha pregato il S.r ad far presto l'opera con S. S.tà acciò che in un medesimo tempo l'uno et l'altro habbiano operato, recordando anche che essendo Lanzchnechi in el procinto che sono non bisogna perder tempo. Lui ricercato *(sic)* dal S.r ad tener la cosa secretissima. V. S. intende il tutto, cioè la summa de la cosa. Parli mo' lei con N. S. Et dice il S.r che la risposta di questa cosa doveria esser mandata per più cellerità per una staphetta de longo. Il S. Zorzo ha ricercato il S.r a mandare una persona seco a negotiare le cose, max.e questa. Così credo che farà S. Ex. (*Minute,* 14 maggio).

Il 17 maggio giunse a Mantova Andrea Borgo; e anche con lui il marchese Federico s'aperse liberamente sul vagheggiato progetto di riamicare Clemente VII e Carlo V.

Lo ill.mo S. raggionando hoggi col S. Andrea da Borgo (*Minute*' 17 maggio, a Fr. Gonzaga) li è parso fare seco quel discorso che l'havea fatto come da sè al S. Zorzo Franspergo, et tanto più perchè se accorse Sua Ex. che esso S. Zorzo li ne havea già dato aviso a Ferrara: et lo ha fatto confessare che l'Imperatore non potrà fare cosa bona senza haver il Papa in unione con Sua M.tà et è di parere che non se debba pretermettere occasione alcuna per invitare Sua S.tà alla ditta unione; et dice che ancor che in li exerciti imperiali siano alcuni che tengano che non se deveria fare stima del Papa et che non se li deve havere un respetto al mondo, che lui è di contraria sententia, et iudica chel sia da estimare sopra ogni altro potentato, sì per la persona di Sua S.ta ben qualificata, sì per respetto del loco che tiene, et che non se deve guardare el stato in che se ritrova al presente ma al iudicio di Dio: che se vede ben in che modo sono andati et vanno quelli che offesero Sua B.ne et la Chiesa, extendendose qui in commemorare le morti, in-

cendii, naufragii, presonie, captività, infirmità, peste et altre adversità che hanno patito et pateno. Et dice che li piace summamente che 'l S.r habbi tirato in questa medesima opinione il S. Zorzo, perchè andando l'uno et l'altro al campo imperiale come sono per andare, attenderanno unitamente a tirare il S.r Duca di Pransvich et li altri Capitani in la medesima sententia.

Non si dissimulava tuttavia il Borgo la grave difficoltà di mettere d'accordo que' capitani cesarei, di cui molti anelavano a ripetere.... le prodezze de' loro predecessori del 1527, con saccheggi e con stragi:

In questo exercito novo sono di quelli che voriano che se pigliasse qualche terra grossa di Venetiani per forza: cosa che lui danna molto, et dice volere principalmente proponere et instare che in lo avenire le genti Cesaree se abstengano tanto da robbare et depredare la Italia come hanno fatto fin qui, conoscendo lui che questo ha nociuto grandissimamente alle cose de l'Imperatore.

Concludeva il Borgo, pregando ardentemente Federico Gonzaga ad interporsi, per il bene d'Italia e della cristianità, tra l'imperatore e il papa e lasciava intravvedere come le genti assoldate dalla Chiesa per difendere Parma e Piacenza, e i nuovi Lanzichenecchi aspettati in Italia, avrebbero potuto benissimo associare le loro forze.... per restaurare in Firenze la signoria de' Medici.

Forsi Dio vorrà che se usi di queste genti (del Papa) cum quelle de lo Imperator a qualche cosa che sia di dissegno et interesse di S. S.tà et in specie a remetter la casa sua.

De' due abboccamenti col Frundsberg e col Borgo giunse rapidissimamente, per staffette mandate apposta, la notizia ad Orvieto: già del 18 maggio sono datati i due dispacci di Francesco Gonzaga, che riferiscono l'impressione prodotta dalle inattese comunicazioni sull'animo del pontefice.

È stato d'incredibile satisfatione et contento a S. B.ne l'haver visto quanto quella scrive della venuta lì a Mantoa dil S.r Giorgio Fransberg et delli ragionamenti che sono passati tra lei et Sua S.ria sopra li particolari di S. S.tà et de le cose della Chiesa, dicendo che p.ta V. Ex. non haveria potuto governarse con maggior circumspetione et prudentia.... Molto la ringratia di questo opportuno et amorevole officio il quale ella sa non potrà esere stato se non di gran giovamento. Io le ho basciato il piede in nome d'esso S.r Giorgio, la qual cosa S. S.tà ha dimostrato

haver molto grato et volse leggere le lettere in Concistoro, dove si ritrovavano tutti questi S.ri R.mi a' quali fu di singulare satisfatione d'intendere tal buon animo del p.to S.r Giorgio.

A questa lettera fece seguito, lo stesso giorno, un lungo dispaccio cifrato di Francesco Gonzaga, che rispecchia i tortuosi avvolgimenti del pensiero di Clemente VII. Dopo averci pensato su la notte, su quell'offerta tentatrice di rientrare a Firenze con l'aiuto del Frundsberg, il papa aveva concluso, come di consueto, col dichiarare che il sì e il no gli tenzonava nel capo. Sulle prime, egli si effuse in sentimenti nobilissimi di buon italiano e buon cittadino di Firenze:

. . . . Ancor che la non possi negare di non premerli assai li termini che da fiorentini li sono stati usati, parendoli non haver meritato seco tali demonstrationi come hanno fatto verso di lei et casa sua nondimeno con tutto ciò la non è per indurse per desiderio che Sua S.tà habbia di reintegrarse di quel stato a cercare di farlo con mezo che possi essere la ruina di esso stato, amando più il beneficio del publico de la patria che ogni commodo et honor particulare di sè et de la casa sua.

Continuò protestando che rientrerebbe in Firenze, solo per farne il bene: « non per tiranneggiare nè per extorquere quel stato « ma con intentione di farli beneficio et utile desideraria tal rein- « tegratione ».

Respinse però l'aiuto de' Lanzichenecchi, perchè un insuccesso sarebbe, oltre tutto, finanziariamente disastroso; e il successo « non « potria esser se non con ruina et grandissimo danno di Firenze.... « Per questi respetti non pare a Sua S.tà che se entri in questo ma- « neggio ».

Parrebbe, così, con grande fierezza, troncata ogni pratica; ma no, ecco subito saltar fuori l'appiglio curialesco per continuare le trattative sulla base della duplicità e dell'equivoco.

Nella mente del papa era cioè balenata la possibilità che i tedeschi si prestassero a far il suo gioco, servendo da semplice spauracchio a' fiorentini: per modo che questi, costretti a scegliere de' due mali il minore, finissero col gettarsi di nuovo nelle braccia di casa Medici. Questo strano disegno del papa appare già nettamente nel dispaccio 21 maggio, in cui Francesco Gonzaga rende conto dell'abboccamento avuto con Clemente VII per fargli conoscere le dichiarazioni di A. Borgo.

Il papa ribadì di non voler assolutamente che Firenze patisse: « et questa in effetto è la sua ultima resolutione »; sebbene l'acuto ambasciator mantovano soggiunga subito di non poter escludere che Sua Santità « se con la bocca la ne dice una cosa, nel cor ne « tenga un'altra ».

Clemente manifestava le migliori intenzioni per Firenze: garantiva di « non voler governarê quella Repubblica lei, come ha « fatto per il passato, ma lassar che fiorentini faciano essi ».

Pregava perciò il marchese Federico, che aveva agenti fidissimi a Firenze, di far sapere agli ingrati concittadini del papa, quant'egli fosse sollecito della prosperità della patria, e con qual disinteresse ne preferisse l'incolumità al tornaconto della sua famiglia.

Da Mantova erano partiti frattanto prima il Borgo e poi il Frundsberg: il « S.r Giorgio », ripreso da acuti dolori al fianco, aveva dovuto sostare qualche giorno di più, con molta noia del marchese Federico, su cui quelle visite di capi imperiali avevano già attirato i sospetti de' confederati.

Il doge di Venezia, per es. fece rimostranze vivacissime all'ambasciator mantovano Malatesta. Come mai, egli chiese, Sua Eccellenza si permette così gravi imprudenze? Eppure dovrebbe sapere quanto ce n'è voluto per giustificare il duca di Ferrara dell'errore commesso con l'ospitar così a lungo « quello imbriaco et « quell'altra bestia! ». Col primo di que' due graziosi epiteti, evidentemente, si alludeva al Frundsberg, buon bevitore come ogni tedesco: e col secondo al cognato (disp. 15 aprile del Malatesta).

Il marchese Federico si schermì abilmente da questi rimproveri, invocando i riguardi che si dovevano a un valetudinario, come il Frundsberg: e proseguì alla chetichella i suoi maneggi diplomatici col Borgo, per conto del papa.

Il cardinal Passerini, che s'era, con Ippolito e Alessandro de' Medici, rifugiato nel Mantovano, dopo la cacciata da Firenze, soffiava più d'ogni altro sul fuoco, perchè la pratica co' Lanzichenecchi riuscisse a qualunque costo. Pur di ritornare al potere, avrebbe accettato ogni mezzo anche atroce! Ma Clemente VII, sia detto a sua lode, lo riprese aspramente di queste intenzioni poco caritatevoli verso Firenze: e molti dispacci ulteriori di Francesco Gonzaga sul corso delle trattative (quelli in ispecie del 17 e 29 giugno, del 6, 7, 12 luglio) non lasciano dubbio sull'attitudine, sempre indecisa, ma non ingenerosa del pontefice.

Meglio d'ogni altro documento, una minuta della cancelleria mantovana interpretava esattamente le velleità di Clemente VII di cavar a Firenze le castagne dal fuoco, con le zampe de' Lanzichenecchi: riserbando per sè, oltre l'utile, l'onore di apparir alla patria un angelo custode, un salvatore provvidenziale.

Questa lunga istruzione, datata 14 luglio 1528, precisa così il pensiero involuto del pontefice:

La comissione et intentione del Papa è che non se tenti cosa alcuna circa il remettere li Medici in Firenze se non se veda prima che Alemani siano per andar al soccorso del regno et fare la via di Toscana, perchè quando non havessero intentione di andare al regno Sua S.tà non vole li sia fatto lo invito di Fiorenza, perchè forsi loro non havendo altra occasione dì intertenirse pigliariano questa non tanto per servire il Papa, quanto per andare sotto questa scusa a damnificare fiorentini, et quando ben succedesse la reductione de Medici in Fiorenza potria essere et serìa con tanto danno et ruina... che Sua S.tà non se ne troverebbe mai contenta... mostrando Sua B.ne di amare più la patria ancor che male merita di lei che il sangue suo proprio. In caso che essi Alemani vogliano andare al soccorso del Regno et fare la via di Toscana, Sua S.tà voria che se tenesse tale modo: che paresse che loro *da sè*, senza esser ricercati da Sua S.tà et senza haverne havuto intelligentia seco, dicessero di voler remettere la casa Medici in Firenze.

Il papa interverrebbe allora come moderatore delle pretese e delle minaccie de' tedeschi; e i Fiorentini, riconoscenti, dovrebbero salutarlo « pater patriae ».

La commedia riuscirebbe egualmente, anche nel caso che i Lanzichenecchi non passassero di Toscana. Allora dovevano, cioè,

servire il Papa in questo: di mostrare che voleano andar per Toscana et costringere Fiorentini a essere imperiali, o ruinarli il paese et tentare anche di entrare per forza in città: ma che pregati da N. S. per respetto et reverentia di Sua S.tà havessero pigliato altra via, acciò che Fiorentini riconoscano questo per beneficio da Sua S.tà .... Sopratutto se ha da procurare che la cosa passi con quanta secreteza sia possibile, perchè o succeda o no sempre ha da stare sepulto che 'l Papa habia havuto questa intelligentia....

Il Brunswick e il Borgo accettarono tutto: quest'ultimo anzi per meglio complottar col marchese, lasciò il Frundsberg al campo imperiale di Milano, e si fissò a Revere. Una « minuta » del 15 luglio a Francesco Gonzaga enumera le condizioni accettate dal Borgo e comunicate al papa: pagamento d'una somma da' settantacinque a

cento mila ducati da sborsarsi a Firenze, dove i Lanzichenecchi avrebbero reinsediato i Medici. « Il S.r Andrea propone la fi« gliola de l'Imperatore, che fu promissa a Don Hercole (d'Este), « al S.r Hippolito (de' Medici) qual habbia ad essere S. di Fio« renza ».

Questo piano politico non era ancora ben architettato che rovinò quasi subito in modo ridevole: la spedizione del duca di Brunswick, come ognun sa, già nel luglio 1528 poteva dirsi fallita; la mancanza di pecunia, la peste, l'indisciplina de' Lanzichenecchi, l'insuccesso dell'assalto a Lodi, fecero sbandare quelle orde, che in gran parte ripresero la via di Germania (1).

Al papa non restò che la magra consolazione di farsi bello, col marchese Federico Gonzaga, delle sue buone intenzioni sfumate.

Federico infatti colse, per magnificarle, un'occasione solenne. Celebrandosi, nel dicembre, a Ferrara delle grandi feste per le nozze di Renata d'Este, il marchese di Mantova, intervenuto colà con la madre, s'imbattè, ad un banchetto (2), con l'oratore fiorentino Giannozzo Pandolfini.

S'intavolò fra loro una lunga, accalorata discussione politica: e poichè il Pandolfini inveiva contro i Medici e Clemente VII, il marchese di Mantova gli « rivelò » quell'episodio ignorato della scorsa primavera. « Quando venne il duca di Pransvick in Italia (disse il « Gonzaga a Giannozzo) fu offerto a S. B.ne de remettere per Lan« zechenecchi in Fiorenza la casa sua; et se li dimandavano con« dicione molto facile », e il papa « respose che quando se potrà « admettere i suoi nepoti in la patria et la casa sua senza danno « alcuno di essa patria ne serìa contenta.... ma che dovendo essere « con danno alcuno d'essa, ellegeria più presto perpetuo exilio di « tutta la casa sua da Fiorenza, et non volle attendere a tale pro« posta, la quale cosa indica pur certo un animo ottimo et clemen« tissimo ».

(1) De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, II, p. 472.

(2) Il documento, che citiamo appresso, esordisce con questo curioso particolare: « di comissione del S., aviso V. S. come essendo S. Ex. a Ferrara, ad « un certo banchetto et festino, dove era lo ambassadore de' fiorentini, col quale « Don Hercule (d'Este) era stanco di stare et voleva andarsene ad intertenir con « donne, del che avvedutose il S. Ill.mo, per aiutar Don Hercule, andò ad in« tertenir lo ambassatore, ecc. ».

Il Pandolfini voleva replicare da « appassionato » repubblicano: ma il principe troncò bruscamente il discorso (*Minuta* 23 dicembre 1528, a Francesco Gonzaga).

Certo il Pandolfini, con prontezza e mordacità fiorentina, avrebbe risposto che il Brunswich aveva mostrato la luna nel pozzo a S. S.tà, e che non eran da prender sul serio que' postumi vanti della generosità medicea.

Sarebbe però (può ora domandare lo storico) sfumata come bolla di sapone quell'impresa accarezzata dal papa e dal Frundsberg, se il vecchio capitano de' Lanzichenecchi fosse stato ancora in grado di esercitare il suo ascendente sulle truppe imperiali, com'egli s'era illuso, nel maggio, conversando con Federico Gonzaga?

Conscio del suo valore, della sua popolarità, il Frundsberg aveva allora detto di potersi ripromettere di condurre i capi (e tanto più le schiere) imperiali « alla sua intentione ». Ma disgraziatamente per lui (se non per Firenze, destinata a soccombere, gloriosamente, due anni appresso), il Frundsberg era agli estremi della sua carriera: dopo un effimero guizzo di nuova vitalità, dovette abbandonare il campo della lotta, e farsi ricondurre a Mindelheim, dove quasi appena giunto esalava lo spirito il 20 agosto, rimpianto da' tedeschi, che impersonavano in lui « l'età d'oro della loro virtù « militare » (1), vituperato dagli italiani che male lo conoscevano.

Il Frundsberg raffigurato dalla tradizione per l'arcangelo della Germania luterana contro Roma papale (2) ci si presenta alla luce

(1) GREGOROVIUS, op. cit., VIII, p. 623. Ne' *Diari* del Sanudo (XLVIII, cc. 344, 421) è registrata sotto il primo agosto 1528 la notizia avuta da Lecco « come el Si- « gnor Zorzi Fransperg fu conduto zobia lì a Lecho in lectica per esser amalato et « heri montò in barca per passar il lago e andar verso Mus per ritornar in « Alemagna »; e sotto la data del 29 agosto l'annunzio dell'arrivo di lui « in « uno castelo dicto Peterstem apresso Yspruch diece milia italiani, dove tutti « queli tedeschi li andono incontro cum demonstratione di haver hauto a grata « la sua venuta ».

(2) Sono famose le parole di incoraggiamento ch'egli rivolse a Lutero, nella dieta di Worms: « Mönchlein, Mönchlein, du gehst jetzt einen Gang, dergleichen « ich und mancher Obrister auch in der allerernstlichsten Schlachtordnung nicht « gethan haben. Bist du aber auf rechter Meinung und deiner Sache gewiss, so fahre « in Gottes Namen fort und sei getrost; Gott wird dich nicht verlassen ». — « Monacello, monacello, t'accingi a lotta di gran lunga più grave che non sia « stata per me ed altri capitani la più ardua delle battaglie campali. Ma se hai « rette intenzioni e sei convinto della tua causa, procedi tranquillo in nome di

de' documenti come un buon cattolico che fa baciare il piede di S. S.tà; e in ammenda del sacco di Roma, a cui egli dopo tutto non aveva partecipato, offre volonteroso il suo aiuto a Clemente VII per restituirlo signore di Firenze!

Sono le ironie della storia: completate in questo caso dal comico particolare di un concistoro di cardinali, che in Orvieto salutava, come una lieta novella, le benevole disposizioni dell'arruolatore dei Lanzichenecchi.

V.

Il Borbone e i Gonzaga.

Della sviscerata tenerezza di Clara Gonzaga per Isabella è splendido, commovente documento questa lettera che la madre di Carlo Borbone indirizzava alla cognata dopo un lungo soggiorno in Italia:

Ill.ma ac Ex.ma Madonna Cugnata e Sorella hon.,

Il singular amor che porto a la S. V. e la dolceza del ricordo di quella me hanno sforzato e constretto a scriver qualche cosa a la Ex. V., perchè essendo privata de la vostra humanissima presentia, cum la quale rasonando solea piliar immensi piaceri e conforti, non possendo cum voce viva in loco suo me par che cum il scriver debba restaurar et pigliar grandissimo refrigerio. E però cum questa mia come se resonasse cum la Ex. V. m'è parso de avisarvi come a 24 de aprille venne in Leone acarezata et ben vista de la Sacra Maiestà dıl Re e de tutti li gran Signori de la corte. Et per il resonar che ho fatto cum sua Sacra Maiestà m'è parso de comprender che in breve, secondo ch'io spero, cum ultimata resolution in gaudio e conforto vostro, de mi, e mei figlioli, ve scriverò chosa che vi piacerà. Aviso etiam la S.a V.

« Dio; Dio non t'abbandonerà ». Il Caracciolo perciò nella *Vita di S. Gaetano da Thiene* (ed. da' Bollandisti) lo chiama « Georgium Franispergium, impiissimum « illud hominis monstrum », e riproducendo il solito aneddoto del laccio di seta per strozzare il papa, si compiace che il colpo d'apoplessia spezzasse a tempo, castigatore, « vitam consceleratam teterrimi viri ». Uguali declamazioni s'incontrano nella *Vita di Alfonso d'Este* del Giovio (trad. cit., c. 171) contro l'empio, bestiale, ebbro luterano Franispergo. Anche il Cipolla, *Storia delle signorie*, p. 909, parla del Frundsberg, come di « terribile luterano.... d'animo gagliardo « e feroce »: e lo fa morire (p. 915) « di li a poco », dopo il primo colpo apoplettico.

che in queste bande è grandemente sparso la excellentia de la beleza vostra, et io rigesta da molti sopra questo solio dire che anchora è molto più che non se dice de voi, subiungendo che a la ditta beleza è conzonta tanta signoril zentileza, benignità, bontà e divi costumi che è cosa non humana ma celeste, e veramente mirabile. Donde V. S. per tutte queste cose talmente me è infixa e solidata nel core che a me pare che quello zorno che non havesse considerato sopra la Ex. V. fusse imposibile che me dovesse realegrar nè refrigerarmi in chosa alchuna.

Non se maravili V. S. se questa mia non ho scritto de propria mane, perchè il faticoso e longo viazo me ha alquanto sbatuta et conquasata et perchè tutto il santo zorno son talmente visitata che a pena posso haver tempo di manzare, ma in breve spero che a la longa di propria mane scriverò a la V. S. a la qual per infinite volte me aricomando et prego me vogli ricomandare a la ex. del S.r Marchese.

Data in Leone, 13 mai 1497.

Prego etiam la V. S. se degni per il primo messo ve achada far intendere del mio ben stare a la ex. de M.ma Duchessa d'Urbino.

(*Sottoscrizione autografa*).

Quella che non pillgia apiacer de vedire niente poy che priva sono di vedire V. S.

sorela CLARA DE GONZAGA.

Clara, che a poco a poco nelle sue lettere era venuta facendo un ameno guazzabuglio della lingua materna e della francese, crebbe i suoi figli secondo i costumi italiani: le prime lettere di Carlo decenne sono in italiano, e piene di entusiasmo per lo zio di Mantova, pel « vincitor di Fornovo », i cui allori già gli turbavano i sonni. Il 20 settembre 1498 chiede al « barba » amatissimo qualche bel corsiero per addestrarsi negli esercizi cavallereschi: « mi ho l'animo assai inclinato alle arme e al cavalcare, gli « dice, et per gratia de Dio quella è hoge reputata unica in la « milicia, ecc. ». Il 22 settembre 1504 lo ringrazia « del figliale « amore quale quella me porta, avisandola che è reciproco »: e sollecita ancora l'invio di cavalli, « però che jà comenzo ad in« struirme in l'arte militare da me assai affectata ».

Isabella vide per la prima volta il nipote a Milano nel 1507, nelle feste solenni per l'ingresso di Luigi XII: e, unico fra le turbe de' signori francesi, accorsi in tanto numero « che troppo tempo « se spenderia a nominarli », segnalava alla cognata, Elisabetta di

Urbino, quel « giovine di buono e grave aspetto, grande di persona, « di la carne, occhi et volto similiante alla madre » (1).

La tenerezza di Clara pe' parenti d' Italia fu ereditata dal figlio: cosicchè spesseggiano, di quegli anni fortunosi, dal 1509 in poi, le lettere di Carlo, per lo più in francese, per attestare agli amatissimi zii che il loro « bon nepveu » avrebbe sempre cordialmente diviso con essi gioie e dolori.

Ma tante, je vous prye tres-fort que ne me veuillez espargner en tout ce où vous côngnoistrez que vous pourray faire plaisir, car vous me trouverez toujours prest à ce faire, comme celluy qui se tient du nombre de vos meilleurs parens et amys.

Così una lettera, a cui l' Equicola ha apposta una data indecifrabile (1517?).

Quando i Gonzaga, invisi o sospetti a Francesco I, avevano a subire mille angherie de' francesi, il Contestabile, luogotenente del Cristianissimo a Milano, stendeva, fin quanto gli era possibile, la sua egida protettrice su loro: uguale zelo spiegò a difesa del duca d' Urbino, spogliato da casa Medici, nel 1516.

Esule e sitibondo di vendetta contro Francesco I, il Coriolano francese volgeva nel dicembre 1523 i suoi passi a Mantova, dove Isabella d' Este lo confortò con carezze quasi materne, com' ella medesima ne ragguagliava Elisabetta d' Urbino (*Copialett.,* lib. 44):

Lo ill. S. Duca di Borbone nostro nepote.... gionsi mercori passato (9 dic.) ad hore 23, alloggiato la notte precedente a Marmirolo, essendoli andato incontro il S. Marchese nostro sino alli confini del Veronese. Cum noi ha demorato dui giorni. Et heri matino, fatto collatione, partite per ritrovarsi la sera a Canneto. Il camino suo sarà verso Genua, dove è aspectato dal S.r Don Ugo de Moncada cum grossa armata di la M.tà Ces.a per passare in Spagna. Dal canto nostro non havemo mancato per honorarlo et accarezarlo, come si convenea al debito nostro per la stricta et mutua coniunctione nostra. Non potria scrivere a V. S. quanto sii gentil et bel signore et cum quanto bon animo et virtù tollera questo suo infortunio. Va cum intentione ferma di sposare la ser.ma sorella de l'Imperatore et de non lassare a soi posteri la vendetta de le iniurie immeritamente ricevute dal Christianissimo. Cussì N. S. Dio lo favorisca et secundi in tutti li soi boni pensieri et dissegni, che di Sua S.ria vorrei vedere et sentire quella prosperità ch'io desidero del S.r Marchese et de li altri nostri figlioli proprii (13 dic. 1523).

(1) *Mantova e Urbino,* pp. 253-54.

Se questa lettera è sorprendente per l'approvazione piena, data da Isabella al « tradimento », con cui il Borbone macchiò per sempre il suo nome, più strano ancora riesce l'apprendere che tra le raccomandazioni, da lei fatte al nipote, ve n'era pur una.... a favore del Maramaldo uxoricida....

Lo ill.mo Mons. Duca di Borbone.... tolsi lo assunto, gionto chel fossi alla corte di raccomandare alla M.tà Cesarea il S.r Fabricio Maramaldo, ecc. (lett. d'Isabella a Ferrante nel mio *Maramaldo,* p. 15).

Frequenti erano i messaggi del Borbone alla zia: uno ne giunse nel novembre del 1524, allorchè già Isabella si stava preparando al viaggio di Roma.

Per rellatione (gli scrive il 2 nov.) de Mons. de Millaut gentilhomo de V. S. Ill.ma.... ho inteso quanto per esso gli è piaciuto comunicarmi cussì del stare suo come d'ogni altro suo successo. Del che molto et quanto più posso ne ringratio V. Ex. come de officio che a me è stato gratissimo per il desiderio ch' io ho al continuo de sentir bone nove di lei. Dal p.to suo gentilhomo potrà informarsi del star mio qual per gratia de N. S. Dio è bono cum ferma dispositione di gratificare V. S. Ill.ma secundo che da luy più amplamente la intenderà per avergli scoperto il cor mio verso di ley. Alla quale N. S. Dio doni felicità in tutti li soi desideri (*Copialett.,* lib. 46).

Qui purtroppo rimane troncata per noi la corrispondenza tra Isabella e il Borbone, per la malaugurata perdita de' rispettivi carteggi: ma tutto fa presumere che lo scambio epistolare fosse vivissimo dal 1525 al 1527. La battaglia di Pavia, la nomina di Ferrante Gonzaga a capitano nelle schiere imperiali, la marcia su Roma de' Lanzichenecchi.... erano tali fatti eccezionali, che di necessità reclamavano communicazioni dirette fra zia e nipote.

Poteva il Borbone non informare anche Isabella di quella vittoria strabiliante su Francesco I, che egli partecipava subito a Federico Gonzaga con poche righe quasi indecifrabili, tanta è l'ansia febbrile con cui furono scritte? Il segretario Stazio Gadio dovè scombiccherare sull' originale francese una traduzione frettolosa ed approssimativa, che suona così:

Mio cusino. Io non vi farò longa lettera al presente però che per il latore e così per la lista che vi mando saperete la nova (*sic*) che è piaciuto a N. S. de la victoria donarmi contra nostri nemici, tra quali havemo pigliato il Re et li altri come vederete, del che bisogna laudar Dio et atribuir tutta la gloria a lui.

. . . . *25 febbraio.*

Molto probabilmente, consimile partecipazione ebbe pure Isabella (1): la quale, madre tenerissima, non avrà poi mancato di affidare alla tutela del Borbone il ventenne Ferrante, scongiurandolo con lettere speciali perchè il figliolo uscisse con onore, ed incolume, dalle sue prime difficili prove di capitano.

Del dono d'una lettiera, su cui a S. Giovanni si rovesciò la furia degli Spagnoli: delle lettere scambiate fra zia e nipote, nell' imminenza del sacco, fu detto ampiamente nel testo; nè qui intendo soffermarmi sulla congettura se il Borbone sia mai ricorso a Isabella, di cui conosceva l'accortezza politica, per indurre Clemente VII ad accordi.

Da' documenti che abbiamo, questa congettura non si può nè accettare nè escludere: al modo stesso, che nulla risulta dagli atti d'archivio sullo scampato pericolo, per cui il Borbone avrebbe deposto il suo « ex-voto » al santuario delle Grazie presso Mantova. L' incidente fu dapprima narrato nell'*Istoria Ecclesiastica* del Donesmondi, sotto la data del 1525; di là passò in tutti i cronisti mantovani con molto lusso di particolari, che essenzialmente si riducono a questo:

Recatosi a Mantova, con scarso seguito, per visitare il cugino, il Borbone cadde in un agguato tesogli da francesi, con forze soverchianti, presso Governolo.

Fu duopo (scrive l'Amadei) al Borbone di tutto il suo coraggio per difendersi dall' imminente pericolo di sè e de' suoi: sicchè raccomandatosi a Dio e a Nostra Signora delle Grazie, gli riescì per miracolo di sottrarsi illeso dalla zuffa, fuggendosene a Mantova, da dove si portò a venerare quel santuario, il quale fin dall'anno 1517 andavasi interiormente ornando per opera del P. Francesco d'Acquanegra Min. Osservante con innumerevoli voti di cera e statue de' devoti per le ricevute grazie. Il Borbone adempiendo il voto fatto, lasciò appesa tutta la di lui

(1) Parecchie son le lettere del Borbone a Federico dalla Spagna, 1525-26, dov'egli s'era recato per ottenere da Carlo V il meritato compenso della vittoria di Pavia. Il 20 gennaio 1526 scrive al cugino da Toledo: « le cose soe le ho nel « medesimo grado che ho le mie e accossì le trattarò con la M.tà Ces.a ». Il 28 giugno gli annunzia da Genova il suo arrivo in Italia, dove spera « poner « bono ordine » all'esercito cesareo e a « tutte l'altre cose » dell'imperatore nella penisola. « Ne ho voluto dar notitia ad V. S., come che tengo in loco di « fratello ecc. ».

armatura di ferro da capo a fondo, la quale fu collocata sopra la cappella di N. Signora con questa iscrizione:

ecce conculcaberis bestia et gignetur Dominus in orbe terrarum et gremium Virginis erit salus omnium gentium:

poi sott'i piedi dell'armatura....

Accedamus cum fiducia ad thronum Virginis, ut misericordiam consequamur et gratiam in auxilio optato;

ma due anni dopo fu levata l'armatura e statua del Borbone da quella nicchia, allorchè egli portatosi sotto Roma.... vi rimase ucciso per giusti divini giudizi, ed allora fu riposta in altro luogo ed invece delle sudette iscrizioni vi sottentrò la seguente:

Se no 'l sai te n'avviso in questi carmi,
Divoto pellegrin. Borbon son io,
Quel che a' piè di Maria deposi l'armi.
Fui rubello al mio Re, ma più di Dio.

(*Cronica di Mantova*, ms., II, 562).

VI.

L' Inventario della Grotta d'Isabella d'Este.

L'originale (1) è conservato nell'arch. Notarile di Mantova tra' rogiti del notaio Stivini (1542) e può riguardarsi come inedito, poichè il D'Arco ne diè appena qualche frammento spropositato nelle sue *Notizie d'Isabella* e nelle *Arti ed artefici* (riproducendo cioè i soli pochissimi numeri, a cui io ho premesso un asterisco). Il documento nella sua integrità rivela quali straordinarie ricchezze avesse adunato la deliziosa marchesa nella sua grotta delle antichità: molte delle quali indubbiamente provenivan da Roma, come si riscontra dal libretto di spese del 1527 e da carteggi anteriori o successivi. Isabella era espertissima nel valutare antichi cimeli: maestro Raffaello, orefice d' Urbino, che volle a Roma gabellarle per antiche « due figurine moderne », s'ebbe una dura lezione da lei (*Mantova*

(1) Più copie ne esistono nell'arch. Gonzaga: una fra l'altre, superbamente rilegata, su pergamena, con iniziali miniate e fregi d'oro, assai più ricchi che non siano fini e di buon gusto (D, XII, n. 6). Tutti questi esemplari concordano quasi perfettamente, tranne piccole varianti, per lo più grafiche o dialettali. Seguendo generalmente l'esemplare di lusso (quello di certo, che fu presentato a' duchi) ho però tenuto sott'occhio anche l'originale dell'arch. Notarile, per dare la lezione più corretta.

e Urbino, p. 284 e sgg.). Avvezza a conversare con Giacomo Sansovino, con Sebastiano del Piombo, ed altri uomini di gran « perizia » non si lasciava gabbare dal primo venuto!

Inventario delle Robbe si sono ritrovate nell'armario di meggio che è nella Grotta di Madama in Corte vecchia.

Primo uno cameo grande fornito d'oro con due teste di relievo di Cesare et Livia legato in oro con una gherlanda incirca con foglie di lauro smaltato di verde, con una perla de sotto, et da roverso lavorato a niello, et una tavola con il nome della Ill.ma Signora Madamma di bona memoria.

E più un vaso di cameo con figure di relievo de varii colori, fornito d'oro con manico e piede e bocchino.

E più un vaso d'agatha in foggia di pero col manichino della medema pietra tutt'in un pezzo con il collo, bocchino et piede d'oro.

E più una cappa di cameo longa con il piede d'oro et l'ordello d'oro, cioè il piede con un ceseno d'oro con l'ali che 'l sostiene.

E più una tazza di diaspis rosso con l'ordello, pede e dui manichi d'oro con foglie di vigna.

E più una tazza di prasma fornita similmente, cioè ordello, piede et manichi d'oro con foglie di vigna.

E più una medaglia d'oro con l'effigie di Madamma bo. me. quando S. Signoria era giovane, con lettere di diamante atorno che dicono Isabella, con rosette tra l'una e l'altra lettera smaltate di rosso, con un retortio atorno con rosette smaltate di bianco e azzurro, et de roverso una Victoria di relievo (1).

E più camei quatordeci legati in oro, parte teste e parte figure, tutti attaccati con un cathenino d'oro.

E più un sardonio con due figure de cavo con fornimento atorno con rosette e fogliette smaltate di varii colori (2).

E più una testa de grisopazzo legata in oro con una testa di mezo relievo in fazza ataccata con una cathenina.

E più un vaso de diaspis squadrezato in dodeci faccie con il collo, manico et piede lavorato a foglia di relievo, con una mascara di Satiro d'arzento tutto adorato.

E più un vaso de diaspis fatto il corpo e coperto a spichii cavati, fornito d'oro, parte smaltato e parte no.

E più un vasetto di calcidonio col coperto, manico et piede de oro, cioè il piede a triangolo con tre arpie e tre perle sopra le teste d'esse arpie et tre zoglie nel petto, cioè diamante, rubino e smeraldo, con dui

(1) È il celebre esemplare di Vienna della medaglia d'Isabella.

(2) Probabilmente è il sardonio accennato nella lettera 19 maggio 1528 (doc. II).

manichi fatti a scartozzi con due figurine et in cima al coperto un diamante in ponta.

E più una salera col vaso del sale di calcidonio col coperto fatto a foglie antiche di relievo con un delphino, con un Neptuno a cavallo in età di putino, il piede a triangolo, con trei cavalli marini sopra un bassamento fornito d'argento, parte adorato e parte bianco.

E più un altro vaso de diaspis fornito d'oro, smaltato con quattro teste d'ariete di relievo nella gola di meggio, cioè bocchino pede e gola d'oro.

E più un altro vasetto de diaspis d'altro colore col fondo pede collo et manichi de oro smaltati di varii colori.

E più dui vasetti d'agatha senza coperto, e collo in foggia di coppa con un filetto al piede et ordello con dui manichini et dui aneletti d'oro tutti dui a un modo.

E più un vasetto di cristale fornito d'oro, cioè collo manichi e piede, con due mascarine tutte smaltate.

E più dui vasetti, uno di lapislazuli e l'altro di prasma machiata con li fornimenti d'oro, cioè manichi, golette et piedi graffiti senza smalto.

E più un vasetto d'agatha a otto faccie fornito d'oro con quattro manichini senza smalto.

E più dui altri vasetti d'agatha, uno con un filetto alla bocca, dui manichini et uno filetto al piede senza smalto, l'altro col collo manichi et piede smaltati, con dui Seraphini alli manichi, con li coperti tutti due della medema pietra.

E più dui vasetti senza oro in foggia di due coppette, uno de agatha e l'altro di corniola.

E più un vasetto di calcidonio squadrezato in tredici faccie fornito d'oro, cioè piede e coperto fatto a fogliette di relievo.

E più un vasetto de diaspis fatto a spichii disotto e disopra con una fassa atorno d'oro smaltata con dui manichini.

E più un vasetto d'agata fornito d'oro cioè gola, manichi e piede col corpo di esso vasetto fatto a spichii a vida et il coperto di detta pietra.

E più due balle d'oro straforate et smaltate, una variata da l'altra con le cathenine d'oro d'attaccarle.

E più uno anello d'oro alla thodesca con XIII zafiri tra grandi e piccoli, et con alcuni piccoli rubini.

E più dui anelli d'oro smaltati de azurro in una cathenina d'oro, nelli quali sono legate due corniole antiche.

E più dui anelli d'oro in una cathenina con III camaini antichi legati dentro, in un quattro putini di relievo, in l'altro un Cupido che suona un flauto et nel terzo un cagnolino.

E più dui anelli in una cathenina d'oro smaltati di nero con dui camei antichi legati dentro, uno con quattro figurine, l'altro con dui cavalli.

E più dui anelli d'oro polliti senza smalto, uno con una prasma antica con due figure, l'altro uno Niccolo con una figura.

E più un vaso grande con una preda macchiata senza ornamento alcuno antico.

E più un altro vaso minor de pietra macchiata antico con due manichete della detta pietra.

E più una tavola de diaspis circa una spana per quadro.

Anchora due fiaschetti d'argento alla moderna, parte adorati et parte bianchi, lavorati a spichi et a fogliami con li suoi cathenini.

E più quattro cistelle d'argento di filo alla Venetiana tra le quali gli n'è una con tre sollari.

E più un coffanetto d'argento longo con figure di mezzo relievo e fogliami di mezzo relievo, con quattro scartozzetti per piedi.

E più due figurine senza schinche, cioè una di marmo bianco et l'altra di pietra rossa.

E più dui vasetti di porcelana piccoli in foggia di coppe forniti d'oro l'ordello et piedi con dui anellini per uno per manichi.

E più una testa di bronzo antica con lipsilon che la sostiene.

E più quatro limaghette marine bianche.

Armario a banda destra della antedetta Grotta.

Una Cassa grande di crestalle con li fornimenti d'argento adorati de grandezza un palmo per quadro, con coralli dentro con quattro balle di crestalle sotto.

E più vasi cinque di cristalle tutti coperti forniti d'argento adorato.

E più dui altri vasetti di cristalle in foggia de salere scoperte con il piede d'argento adorato.

E più due altre salere pur di crestalle in VIII faccie con li suoi coperti e piedi lavorati et adorati.

E più una salera di crestalle coperta et fornita d'argento con quattro Viduci che la sostiene tutta adorata.

E più un vaso a corpo antico de una lumaca marina fornita d'oro con dui manichi.

E più un vaso de calcidonio fornito d'oro con otto rubini atorno.

E più un vaso di crestalle fornito d'oro in foggia di scepultura antica con duoi rubini codoli alli piedi.

E più un coffanetto di crestalle fornito d'oro con XXX perle, cioè sei per canto et sei al manico con una cathenina a esso manico d'oro.

E più dui vasetti in foggia de coppe cioè un d'agatha et l'altro di sardonio gialdo senza fornimento alcuno.

E più uno vaso di crestalle in foggia di fiaschetto con lo coperto et la cathena d'oro.

E più una Paxetta di crestalle con li tre magi di relievo fornita de oro.

E più camei VIIII, parte con teste e parte con figure antiche fornite d'oro con le sue cathenine d'oro per attaccarle.

E piu dui calcidonii de cavo con due teste fornite d'oro simili alli altri sopra scritti.

E più un diaspis rosso con un vaso da sacrifitio tagliato in mezzo che butta bianco con fornito de oro.

E più trei Arlogli forniti d'oro, cioè dui che mostrano l' hore et l'altro da polvere.

E più dui cucchiari, un di prasma, l'altro de lapislazuli non forniti.

E più un vasettino d'agatha in foggia di coppa senza fornimento.

E più un altro vasetto d'agatha coperto, da mistura.

E più un libretto in foggia d'un Agnusdei d'oro in foggia de libro, smaltato di bianco et di rosso.

E più un bottono in foggia di pero lavorato, di fillo straforato da tener muschio.

Di più un altro bottono di fillo d'oro straforato a foggia di quadro e triangolo.

E più un altro bottono d'oro fatto in foggia di pigna smaltato di bianco et di rosso.

E più un mantesetto di crestalle con li fornimenti dorati.

E più un da notte di pietra verde dura a modo d'un buffon (1).

E più una gabia de canne alla turchesca con ferriate ramate di fil d'oro in otto faccie.

E più dui rami di corali grandi rossi et un d'essi ha un ramo bianco.

E più un vasetto lungo di pietra macchiata senza fornimento alcuno.

E più una cappa lunga de cristalle senza fornimento alcuno polita.

E più una balla di cristalle con un buso in mezzo fatta a facciette in triangolo.

E più un vasetto di calcidonio polito in foggia di coppa senza fornimento alcuno.

E più un salinetto di calcidonio in sei fazze senza piedi con un fil d'oro all'ordello.

Di più una figurina antica di pietra rossa.

E più dui pezzi di cristalle a modo de due portelle polite.

E più un vasetto di porcelana in foggia di campanella col piede et ordello d'oro.

E più un coffanetto d'argento quadro fatto di filo.

E più dui cistelli d'argento, cioè uno alla venetiana di filo et l'altro in sei faccie pur di filo coperti.

E più dui vasetti in foggia di calamarini, cioè un di cristale con li fornimenti adorati, l'altro d'argento smaltato di azurro e bianco et miniato.

E più una figura di pietra rossa senza mani et piedi.

E più uno vasetto di diaspis rosso in foggia di salinetto.

E più un vasetto di pietra macchiata con un Dio patre di relievo in mezzo.

(1) Intendi: un vaso da notte forse in foggia di rospo (*bufo*)?

E più un arloglio da polvere con li fornimenti di ebano lavorato a lazimina.

E più uno bicchiero di cristalle grande senza fornimento alcuno.

E più un pezzo di cristale triangolo et una balla di cristale senza buso alcuno.

Di più uno specchio di mestura di ferro qual donò Covos secretario di S. M.tà a Madamma Illustrissima felice me. senza fornimento alcuno, con un buso dove è attaccato un cordone.

E più un pezzo di diaspis massizzo a modo d'un bastone.

E più un panirolino de fil d'argento alla venetiana.

E più un schidone di cristale con vere d'argento lionato et adorato.

Tertio Armario alla Banda Sinistra.

Primo una tazza grande de diaspis col piede d'argento adorato ciselato a fogliami.

E più un vaso de diaspis grande in foggia di sepultura antica, con arpie per piede et ordello fatto a fogliame di fuori via, d'argento adorato ogni cosa.

E più una tazza di diaspis senza fornimento alcuno.

E più una tazza di calcidonio con fogliazze di sotto al fondo di fuor via col piede della medema pietra con un pezzo d'ordello rotto via.

E più un vaso de diaspis in foggia di tazza col coperto et piede et ordello forniti d'argento adorato et lavorato parte a scaglie di pesce et parte a fogliette.

E più uno vaso de porzelana di varii colori alla moresca fornito d'oro, cioè ordello, manichi et piedi con li manichi fatti a bissi.

E più due saliere de diaspis con ordello et piede fornite d'argento adorato, cioè l'ordello a spicchii et il piede a scartozzi in sei faccie.

E più due altre saliere più piccole de diaspis con ordello piede et manico d'argento adorato, cioè l'ordello fatto a rose e foglie di rosette con li manichi a tronchetti e li piedi triangoli in trei tronchetti.

E più un'altra saliera picciola con ordello e piede d'argento adorato in otto faccie con otto teste d'ariete in otto cantoni.

E più una tazzetta d'agatha con ordello, piede et manichi d'argento adorati et lavorati.

Di più due tazzette di prasma, una alta e una bassa polite senza alcun fornimento.

E più un vasetto di calcidonio coperto in foggia di balla col piede di detta pietra, con una coronetta che l'attacca il piede col corpo, d'argento adorato.

E più una cistella di filo d'argento alla venetiana.

E più dui pomi di spada de diaspis, un rosso tondo et un verde in triangolo.

E più quattro medaglie, cioè il Papa, Imperatore, Re di Franza e il Turco d'oro sutile suso in campi di sardonio negro.

E più sei corniole antiche con figure in concavo con li suoi filetti atorno et cathenine d'attacarle.

E più due prasme fornite d'oro, una col filetto con figure de cavo, cioè un Sacrificio, l'altra una testa d'Alessandro con fornimento smaltato e traforato con sue cathenine de attaccarle.

E più due pietre senza taglio, cioè una deslegata con un busetto solo ch'è un calcidonio con arboselli dentro fatti dalla natura, l'altra una prasma con herbe dentro fatte dalla natura, tutte due insieme attaccate con sue cathenine.

Di più un sardonio giallo con un orso antico de cavo e lettere da roverso che dice gemma con lo filetto et cathenina d'oro.

E più sei camei antichi legati in oro, quattro con teste et duoi con figure, cinque con le sue cathenine et uno con un cordoncino.

E più una testa de cristale colorita, cioè su la carta dal roverso del cristale, fornita d'oro con una santa Chiara da roverso smaltata.

E più un Niccolo cavo de roverso con una figura de dritto de cavo con un filetto d'oro e cathenina.

E più un calcidonio tondo con cerchii della medema pietra senza taglio alcuno con un filetto d'oro atorno e una cathenina.

E più una amathista la maggior parte bianco et un puoco di morello con una figura a cavallo de cavo, con un filetto de oro smaltato et la sua cathenina.

E più un diaspis verde macchiato di rosso con una testa di cavo de dritto e lettere grece e da roverso un scorpione col filetto et cathenina d'oro.

E più una testa di prasma di mezzo relevo con fornimento de oro, fatto a folie di lauro smaltate di verde con un cordoncino attaccato.

Di più duoi officietti forniti d'oro con le tavole smaltate, cioè uno con un San Giovanni da una parte et da l'altra un San Paulo de relievo con li suoi frisetti atorno con fogliette de relievo, l'altro con una Madonna imminiata da una banda et un San Giovanni dall'altra.

E più due balle d'oro, parte straforate et parte smaltate di filo alla perugina con li suoi cordoni e fiochi d'oro e seta negra.

E più due vasettini d'agatha, piccioli come una noce, forniti d'oro con le sue cathenine et manichini d'attaccarli.

E più un pezzolo d'agatha fornito d'oro in foggia del candegliero ch'era impresa dell'Ill.ma S. Madama bo. me.

E più un vasetto d'agatha col coperto d'agatha et li manichini della detta pietra et quattro rubinetti coduli in detti manichini.

E più una gabia alla moresca con li suoi ramatini d'oro con un ramo de coral per dentro.

E più un vaso de diaspis grande in foggia di scatola, fornito di rammo adorato con certe pietre atorno de cristale tonde e colorite.

E più un vaso di pietra macchiata che tra' al verde con il coperto di detta pietra con dentro una cassa orloglina d'argento adorata con alcuni fragmentini per dentro.

E più tre vasetti de diaspis, cioè un picciolo, l'altro mezzano et l'altro mazzore con le sue cornise adorate, et dui cioè il mezzano et il mazzore con uno specchio nel coperto e sono in foggia di scatole.

E più un vaso a modo antico di corno amacchiato a modo e color d'agatha.

E più un fiaschetto d'argento da tener acqua et profumi, tutto lavorato a basso relievo con lipsilon da una parte per seratura et dall'altra una testa de Cleopatre de relievo.

E più un coffanetto de filo alla perugina con quattro smaltini immeniati et cornisette adorate.

E più una cassetta quadra d'ebano con sue cornisette d'argento con due cucchiari dentro de matre di perle.

E più dui cestelli alla venetiana de fil d'argento.

E piu un cucchiar di matre di perle con el manico d'argento schizo tagliato di bolino con il buso a mezzo la cazzola.

Di più un cucchiarino con la cazzola de corniola col manico d'oro parte smaltato di rosso.

E più un pezzo di pietra marmorea con figurine antique di basso relevo con lettere grecche.

E più un vasettino d'ambro gialdo.

E più rammi quattro di corali, tra quali gli n' è un bianco.

E più una figura di bronzo antiqua fatta per la Dea Cerere.

E più due lumacche marine grande solidate di giale e bianco.

E più un corno d'alicorno lungo palmi sette e meggio, lo quale è posto sopra gl' armarii sopra due rampini torti di fuor via.

* E più un Cuppido che dorme sopra una pelle di leone fatto da Prassitele, posto in un armario da un de lati della fenestra alla sinistra.

* E più un altro Cuppido che dorme di marmo da Carara fatto de mano di Michel Agnol firentino, posto dall'altra banda della finestra in un armario.

* E più una figurina fatta per una Cleopatra morta, di marmo da Carara, posta nel sopra scritto armario.

Di più un brazzo di metale antiquo posto suso la banchetta appresso il Cuppido antiquo.

E più un vaso grande di porfido antiquo posto suso la suddetta banchetta.

E più due cassette di avorio, una fatta a modo di tarsia de varii colori, et l'altra fatta a figure di basso relevo, parte dorate et colorite, et parte bianche, suso la detta banchetta.

E più un altro brazzo di metale antiquo posto suso l'altra banchetta appresso l'altro Cuppido.

E più due cassette fatte a modo di due coffanetti d'avorio cornisate con sue serrature et manichi d'argento dorati, suso la sopra scritta banchetta.

E più tre piedi di marmo antiqui grandi sotto le dette banchette.

E più sei vasi di terra antiqui cioè due grandi et quattro menori.

E più un dente di pesce sopra la fenestra lungo tre palmi.

E più una proffumera d'argento con la sua padeletta, il corpo trasforato a rabeschi et il fondo a spicchi di relievo, et piede trasforato a fenestre, parte adorato et parte bianco.

Di più un vasetto alla moresca di metale lavorato d'oro et d'argento per di sopra, da tenere acqua in foggia d'una boccalina.

E più sopra lo soprascritto armario di meggio * una testa antica d' Ottavio con una Lucilla a man destera et una Faustina a man sinistra.

E più nella seconda faccia della Grotta * un Claudio con la barba, una Livia Augusta, un Germanico giovane e una Faustina vecchia.

* E più una figura di Venere di marmo antica sopra alla porta a sedere con un vaso in mano con due teste di putini di bronzo una per lato.

* E più sopra la medema porta due figure di marmore moderne, cioè una Leda et una Venere.

* E più nella faccia della porta e da lato destro una testa d' un Lutio Vero, et dall'altro lato della detta porta una testa d'un vecchio.

* E più nella medema faccia una figura di marmore de una donna nuda a sentare.

Di più appresso la finestra, da una banda una testa di un Tiberio di marmore, dall'altra un Marcantonio. Quale teste hanno appresso da un lato un Dio Pane a sedere che suona una fistula (1), * dall'altro lato un Cupidine con un arco in mano, e dal lato del Tiberio un Marte nudo di marmore et dall'altro un Laochonte moderno.

* E più un'altra Leda di marmore della medema grandezza.

* E più un Sileno piccolino antico di marmore.

E più un piede et una mano di marmore antiqui.

Cose di Brongio sopra li Cornisotti.

* Primo duoi Satiri che servono per candeglieri.

E più duoi nudi dal bastone.

* E più un Apollo simil a quello di Roma.

* E più duoi tondi di bronzo di basso relievo.

* E più una figura nuda legata a un tronco.

E più una mano di brongio picciola.

* E più un Hercule et un Antheo.

* Di più un Mercurio che insegna a leggere a Cupido.

* E più un altro Laochoonte di bronzo.

* E più una Vettoria grande di bronzo.

E più duoi brazzi stanchi di bronzo.

* E più un Apollo col suo instrumento.

(1) Il D'Arco ha il coraggio di stampare: « una donna nuda a sedere che « sona una fistula » !...

E più una testudine con una figura di sopra che serve per calamaro.
* E più uno Neptuno sopra un monstro col tridente.
E più una testa che serve per lucerna.
* E più un Satiro in genocchione con una lumaca in mano.
E più una testa del Dio delli orti.
E più un nudo dalla spina col suo basamento adorato.
E più un'altra lucerna antica con una figuretta a cavallo, qual lucerna è suso una testa di cavallo con vernice verde.
E più una figura con calamaro sotto li piedi et con un bastone in mano.
E più un'altra figura antica nuda e li manca un brazzo.

Sopra il cornisotto più alto.

Di più numero dicisette fra figure e mezze figure e teste antiche et moderne di brongio.

E più una tavola di porfido legata di legnami tutti intagliati con un friso atorno, d'un intaglio minuto di fogliami et animali di varie sorti, con certi vetri cristallini sopra detti intaglii.

E più suso la detta tavola un calamaro di ferro nel quale è posto dentro l'oro, lavorato alla zimina con quattro temperatori, una forficina lavorati alla medema foggia, con due penne dentro cioè una d'avorio et una di ferro lavorate alla medema manera, con un polverino et il calamaro lavorati alla detta foggia, con un sigillo legato a modo d'anello che imprime le pause impresa di Madamma B. memoria, et con uno horologlino picciolo di cristale da polvere.

E più quattro horloglii da polvere, cioè tri legati in hebano et uno in argento adorato.

E più duoi altri horlóglii forniti d'argento con le tavole che denotano l' hore, uno de quali è posto in una cassetta d'argento et l'altro in una borsa di veluto et fatto in otto faccie parte adorato et parte bianco.

E più quattro horologlini legati insieme in argento adorati et camusati che tutti importano un hora con dui ypsilon, un di sotto et l'altro di sopra d'argento bianchi posti in una cassettina coperta di veluto negro con alcuni fornimentini di argento.

E più una carpetta di seta alla turchesca sopra detta tavola.

E più una cassetta di noce quadra cornisata, nella quale sono tavolette dodeci, nelle quali sono legate dentro, cioè in cinque, diverse medagline d'oro che sono n. 90 et in sette, diverse medagline d'argento, che sono n. 140, alla quale cassa sono poste due manette d'argento.

E più una cassetta quadra intarsiata di varii colori.

E più un coffanetto d'avorio col coperto tondo fatto di tarsia di varii colori.

E più un'altra cassettina fatta di canne di levante lavorata a fogliammi et figure di matre di perle, con la chiavatura fatta a luchetto lavorata alla zimina.

E più due scatole grande fatte di canne di levante imminiate de oro.

E più una balla fatta in foggia di due scudelle di canne di levante imminiata d'oro.

Di più una scranna di noce lavorata di basso relievo coperta di veluto negro con franza di seta nera.

E più duoi spechii di cristale, cioè uno legato in hebano quadro et l'altro in hebano et altro legno tondo.

Item una cassetta d' hebano con la chiave di argento.

* *Le infrascritte Robbe si sono trovate nel studio che è in Corte vecchia appresso la Grotta.*

Primo una testa di marmore a immagine di Bruto che è a man sinistra dal lato della finestra con una Medusa scolpita nel petto col suo piedestale della simile pietra.

Di più un'altra testa di marmore a imagine d'Antonino Carachale a man destra di detta finestra.

E più un quadro di marmore di basso relievo con un Plutone et Proserpina, Mercurio e Cerbero, murato sotto detta finestra et antico.

* E più un quadro di pittura di mano dil già m. Lorenzo Costa pittore con diverse figure dentro che è dallato della finestra a man destra e con verdure dentro et una incoronatione.

* E più un altro quadro di pittura appresso el sopra scritto nella medema facciata di mano del già Pietro Perugini, nel quale è dipinto diversi amorini et altre varie figure de nimfe stimulate da detti amori con alcuni alberi e verdure.

* E più un altro quadro di pittura appresso el sopra scritto nella medema facciata di mano del già m. Andrea Mantegna nel quale è dipinto un Marte una Venere che stanno in piacere con un Vulcano et un Orpheo che suona, con nove nimphe che ballano.

* Di più dui quadri posti dal capo della porta nell'entrata di mano del già Antonio da Correggio, in un dei quali è dipinto l'istoria di Apollo e Marsia, nell'altro è Tre Vertù, cioè Fortezza, Giustitia et Temperantia, le quali insegnano ad un fanciullo a misurare il tempo acciò possia esser coronato di lauro et acquistare la palma.

* E più un quadro finto di brongio sopra alla detta porta di mano di m. Andrea Mantegna con quattro figure dentro.

* E più un altro quadro a man sinistra della finestra di mano di m. Lorenzo Costa in lo qual è dipinto un archo triomphale et molte figure che fanno una musica con una fabula di Leda.

* E più un altro quadro finto di brongio, posto sopra alla porta nell'entrare nella Grotta di man del detto Mantegna, in lo quale è dipinto una nave di mare con alcune figure dentro et una che casca nell'acqua.

* E piu un quadro di pittura posto al lato sinistro dell'entrata della Grotta, di mano di Andrea Mantegna, nel quale è dipinto la vertù che

scaccia li vitii, fra li quali èvi l'ocio condotto dalla inercia et l'ignorantia portata dalla ingratitudine et avaritia.

E più sopra l'usso della Grotta vi sono tre vasi moderni d'allabastro.

E più sopra l'usso dell'entrata del studio vi sono tre altri vasi d'allabastro moderni et due teste di marmoro di dui putini antichi.

E più uno vaso et un pedestale di marmore posti sul schalino della finestra del studio.

E più una tavola posta a man sinistra della finestra di marmore ammacchiato lustrata *quale fu condotta da Roma* legata di legnamme con frisi a fogliammi de remissi.

E più un'altra tavola a man destra de detta finestra di pietra ammacchiata di marmore legata di legnamme *qual fu condotta da Roma.*

E più un calamaro di metalle, fatto in foggia di un piede di arpia, sul coperto del quale vi è un Cupido con archo in mano.

E più tre cassette di faggio cornisate, due fatte per m.ro Henrico Thedesco, l'altra per il di Fe. me. S.r Alphonso Duca di Ferrara (1).

E più una cassetta di legname di pero fatta per m.ro Gasparino da S.to Jacomò lavorata de remisso di legname giale.

E più quattro scrane lavorate d'avorio intarsiate di varii colori, fornite de veluto cremesino, con franza bianca e rossa.

E più uno specchio d'azzaio di cavo, posto in uno scatollone tondo di noce.

E più un Astrolabio posto in una cassa di coramme cotto consignato a m. Sabino Calandra per M.ma Ill.ma.

E più un coffanetto di noce lavorato di prospettiva et de intaglio posto a man sinistra della porta del studio.

Le infrascritte medaglie si sono trovate nella Grotta.

Primo, nell'armario presso la finestra nel quale è il Cupido di mano di Prasitele, tavolette undeci intarsiate con cinque medaglie di bronzo per chadauna tavoletta; son in tutto medaglie cinquantacinque.

E più nell'altro armario presso la finestra nel quale è il Cupido di mano di Michelangelo, tavolette undeci simili con cinque medaglie di bronzo per chadauna tavoletta. Sono in tutto medaglie cinquantacinque.

E più in una cassettina di canne di levante lavorata di tarsia, di matreperle, cioè in lo cassettino di mezzo medagliine di argento de diverse sorti antiche desligate n. 181. Quale sono a peso onze vinti e mezza.

E più in detta cassettina cioè in uno cassettino picolo medagliine antiche d'argento n.o XXXVII quali sono a peso onze quatro et dinari sei.

E più in detta cassettina cioè in un altro cassettino medagliine di arzento n.o XXXII quali pesano onze quatro mancho veronesi sei.

(1) Che assai, come ognun sa, si dilettava di manuali lavori e vi aveva acquistata non comune perizia.

E più in un altro cassettino in detta cassetta medagliine d'arzento n. XLVI quali pesano onze sei.

E più in un altro cassettino medagliine d'oro n.° XVI antiche, fra quali vi ne è una ligata in ebano. Quali tutte pesano onze quatro e dinari tre.

E più nel medesmo cassettino monete d'oro picole n.° XIII parte sotto constellatione.

E più medaglie quattro grande d'argento, una delle quali è una testa del S.or Lodovico, una dell' Imperatore Massimigliano, una con uno idolo da un lato et dal altro S. P. Q. R., e l'altra del S.or Zo. Franc.° quali pesano onze sei.

E più un dinaro di Santo Aloyggi.

E più una medaglia grande d'argento con il campo adorato con la testa del S.or Marchese bo. me. et una medaglia pur d'argento con la testa dell' Imperatore Massimigliano quali pesano onze 5 1/2 1/4.

E più due medaglie d'arzento legate in ebeno.

E più una medaglia di rame del nostro S. Yesù Christo legata in sandalo.

E più monete d'arzento del Jubileo (1) et altre sorti n.° VII quali pesano onze due et dinari tre.

E più in uno bussolo d'avorio medagliine d'argento n.° XIIII antiche, pesano onze 1 3/4 1/8.

E più in una cassettina d'avorio quadra posta in detta cassetta medagliine d'argento n.° 548 fra quali vi ne sono alquante d'archimia e pesano tutte onze sessantaquattro (2).

(1) Del giubileo, certo, del 1525.

(2) Data l' imprecisione dell' inventario, è impossibile stabilire quante di queste medaglie avesse a Roma acquistate Isabella; ma poichè dai docc. II è indubitato che ella ricuperò le preziose medaglie rubatele da' pirati, alle quali tanto valore annetteva, è ovvio ritenerle comprese fra quelle elencate in blocco dal notaio Stivini.

Dal libretto di spese del 1527 rileverò le annotazioni seguenti:

19 febbraio « A Zo. banchero de piaza Giudea schudi trentasetti d'oro di sole « per la valuta de medaglie sedici di metalle antique ».

« A Franc.° che vende medaglie schudi 7 e mezo d'oro di sole per . . . . me« daglie quindice antiche di metalo ».

« A Nichollò di Firenze iuli vinti tri per . . . . una medaglia antiqua de « uno Vespasiano ».

3 marzo. Scudi 10 per quattro medaglie comperate in Campo di fiore.

5 marzo. 1 ducato per due medaglie: « uno Adriano et una Faustina ».

Il *6 giugno* a Ravenna: « scudi 6 per una figura de metalle de uno Her« cule ».

ALESSANDRO LUZIO.

VARIETÀ

Intorno ad una donazione di Berengario.

Il 25 maggio 913 re Berengario donava a quel chierico veronese Giovanni, suo cancelliere, il quale in atti posteriori figura investito della dignità vescovile, una certa porzione di terreno entro il recinto dell'antico teatro Romano di Verona, coll'assegnargli particolarmente un certo numero di arcovoli facenti parte appunto di quel diruto monumento. Nove anni più tardi, nell'agosto 922, Giovanni, vescovo di Pavia, stando al documento pubblicato già dall'Ughelli, nel dettare le sue ultime volontà, destinava a favore dell'oratorio di S. Siro, da lui fondato sull'area di quell'antico teatro, i nove arcovoli che gli erano stati altra volta concessi da Berengario.

Gli scrittori veronesi tutti che si erano occupati dell'argomento, non avevano mancato di mettere in relazione i due documenti e di concludere per l'identità fra il chierico veronese Giovanni ed il vescovo di Pavia di egual nome; dato appunto che di quell'età ricorrono sicure notizie di un vescovo ticinese, chiamato Giovanni, ammazzato dagli Ungari nel 924.

Tale deduzione non fu tuttavia accettata dal recente benemerito editore dei diplomi Berengariani, lo Schiaparelli, al quale l'esame dei documenti stessi parve consigliare una diversa soluzione. Se infatti nel 912 già si ricorda il vescovo pavese Giovanni (1), mentre nel 913 il cancelliere Giovanni era tuttora chierico, e se ad un diploma del 915, ove pur si ricorda l'intervento dello stesso vescovo di Pavia, invece funge da cancelliere il vescovo Giovanni, di patria veronese (2), ciò dimostra chiaramente che le due persone non possono in alcun modo confondersi in una sola. E dato invece che un altro diploma Berengariano del 916,

(1) L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano*, Roma, 1903, p. 222, n. LXXXIII.

(2) Schiaparelli, op. cit., p. 250, n. XCV.

a favore di Giovanni, vescovo di Cremona, allude ai servigi da costui resi all'imperatore (1), ed un ultimo ancora chiama il vescovo cremonese Giovanni, cancelliere dell'imperatore medesimo (2), troppo evidente si manifesta che il cancelliere Giovanni da Verona, chierico e poi vescovo, va identificato, anzichè coll'omonimo pastore di Pavia, con quel Giovanni vescovo di Cremona, del quale non mancano altre memorie del tempo fino al 924 almeno.

Donde l'illazione dello Schiaparelli doversi considerare come perduto un diploma di Berengario a favore del vescovo Giovanni di Pavia, autore del testamento del 922, riguardante altri arcovoli a lui similmente donati dall'imperatore (3).

***

Ma neppure così la faccenda può andare.

Il diploma al chierico Giovanni riguarda difatti: « quandam « terrulam.... infra arenam castri veronensis, non longe a fon- « tana (4) positam.... cum arcubus volutis et covalis, cum terrula « ante ipsos covalos et arcovolutos posita, sicut comunes in- « gressi in orientem et meridiem decurrunt et sicut eminentior « murus theatri in meridiana et in orientali parte edificatus de- « cernit, exceptis illis arcovalis quos Azoni de Castello precepti in- « scriptione contulimus, quorum summa est tredecim: estque ipsa « terrula.... in longitudine ab uno latere spatio perticarum decem, « ab alio latere in longitudine consistunt pertice septem, ab uno « capite adiacent pertice due, ab alio capite sunt pedes legitimi « sex; cui terrule ab oriente et aquilone consistunt publica et regia « edificia, ab occidente circumcingitur proprietate iamdicti Johannis « cancellarii et plurimorum hominum, a meridie vero decurrit pu- « blicus meatus ». E tali caratteristiche perfettamente si confanno alla determinazione del terreno presso la chiesuola di S. Siro, specificato nel testamento del 922: « ut casa habitationis mee solariata, « infra castrum veronense in loco a fontana posita, simul cum ora- « torio beati Syri.... sit presentialiter sanctum et venerabile exene- « dochium.... Loco igitur dotis offero eidem oratorio, inter arcovo- « lutos et arcovalos numero septem, necnon et ortum in eodem

(1) SCHIAPARELLI, op. cit., p. 285, n. CXII.

(2) SCHIAPARELLI, op. cit., p. 313, n. CXX.

(3) SCHIAPARELLI, op. cit., p. 420, n. 38.

(4) Della parola si leggono veramente soltanto le lettere *f . . . . na*; ma la reintegrazione è proposta dallo stesso SCHIAPARELLI, op. cit., p. 240, n. LXXXIX.

« castro positum.... seu et arcovalos et arcovolutos positos prope « ipsum oratorium nostrum quaptuor, sicut unitim existunt ab in- « gressu comune usque ad tribunal ipsius oraculi. Cui etiam exeno- « dochio meo ofero coquinam meam solariatam et stabulum meum, « necnon et terrulam iuxta se positam, et inter arcovalos et ar- « cusvolutos numero novem, quos michi meus senior domnus Be- « rengarius imperator per preceptorum paginas contulit ».

Che se tredici erano gli arcovoli di proprietà di Azzone del Castello, e parecchi altri quelli già posseduti dal chierico Giovanni, prima che essi fossero aumentati dalla donazione di Berengario, come mai fra i ruderi del teatro, in quello stesso luogo, presso la fontana, sarebbero rimasti disponibili ancora i venti arcovoli, di cui parla il testamento, qualora non si voglia identificare questi colla proprietà del cancelliere veronese?

E come si riescirebbe a spiegare quel testamento stesso, dettato nel castello di Verona, e tutti quei possedimenti del testatore nel territorio veronese, e la fondazione medesima in Verona della chiesa e dello spedale di S. Siro, senza che egli fosse un veronese e precisamente una persona sola col cancelliere Giovanni?

Ma se qualche dubbio ancora rimanesse, basti ricordare un documento del 1.º aprile 908, con cui l'abate di S. Maria in Organo concede un' enfiteusi « Johanni clerico et Giselberga honesta « femina de castro veronensi » (1), e confrontarlo col testamento del 922, contenente parecchie disposizioni in favore appunto di Giselberga e Maria, « habitatrices in predictum castrum »: per desumerne con piena certezza che il chierico Giovanni del castello di Verona, vescovo e cancelliere di Berengario, è una sola persona col testatore del 922.

E allora?

*
* *

La soluzione del problema, che sembrerebbe inestricabile (2), ci è offerta da una variante del testamento in questione, recente-

(1) C. CIPOLLA, *Attorno a Giovanni cancelliere di Berengario I* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, classe di scienze morali, Roma, 1905, vol. XIV, fasc. VII.

(2) Di dubitare di falsificazione non è il caso. Del diploma del 913 esiste tuttora l'originale; ed il testamento del 922 ha tutti i caratteri dell'autenticità: quello spedale stesso di S. Siro ricorre nominato un'altra volta nel sec. X, nel 987. Vedi I. I. DE DIONYSIIS, *De duobus episcopis Aldone et Notingo*, Veronae, 1758, p. 170, n. 39.

mente pubblicata dal Cipolla, senza tuttavia che l'illustre storico ne abbia illustrata l'importanza (1). Secondo tale variante, il testatore non sarebbe più Giovanni, vescovo di Pavia, ma sì bene l'omonimo presule cremonese.

In realtà di quel testamento di Giovanni si conoscono otto redazioni. E precisamente:

1.ª Copia della metà del sec. XII (2), di mano del notaio Bartolomeo, in una pergamena conservata presso il teatro Romano di Verona.

2.ª F. Ughelli, *Italia Sacra*, Romae, 1653, vol. V, p. 636.

3.ª Ch. Lazzaroni, *Verona Sacra*, ms. 954 della biblioteca Civica di Verona, p. 604.

4.ª F. Ughelli, op. cit., ediz. N. Coleti, Venetiis, 1720, vol. V, p. 729.

5.ª B. Campagnola, *De titulo et origine ecclesiae Ss. Syri et Liberae* (Il ms., che il Salvaro assicura esser conservato nell'archivio della confraternita presso la chiesa di S. Libera, ora più non si trova).

6.ª Copia del 1776, autenticata dal notaio Gian Antonio Norinelli, in una " Raccolta di carte cioè copie di carte autentiche ", facente parte di quella sezione dell'archivio della confraternita dei Ss. Siro e Libera, che fu trasportata presso gli archivi antichi annessi alla biblioteca Civica di Verona.

7.ª V. Salvaro, *La chiesa dei Ss. Siro e Libera*, Verona, 1882, p. 35.

8.ª C. Cipolla, *Attorno a Giovanni*, ecc., cit.

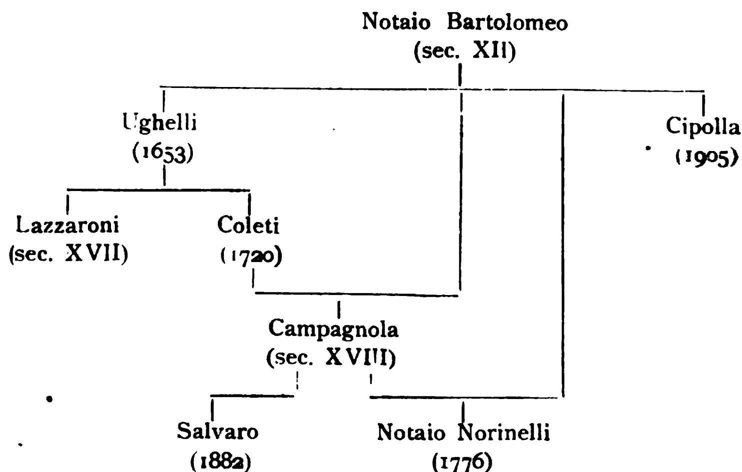
La prima e l'ultima di tali redazioni ammettono la variante *cremonensis*, corretta sopra un antecedente *veronensis*; laddove tutte le altre accettano quella *ticinensis*.

Il Salvaro però non fa che pubblicare il testo del Campagnola; questi a sua volta dipende dal Coleti, non senza aver emendato il dettato sia con congetture proprie, sia ricorrendo alla pergamena del teatro Romano; ed il Coleti a sua volta, del pari che il Lazzaroni ripetono l'anteriore edizione dell' Ughelli. Quanto alla copia autenticata dal notaio Norinelli, essa deriva pure dalla emendazione del Campagnola; ma va presa in considerazione per l'osservazione aggiunta dal notaio di aver egli eseguito il riscontro anche con un'antica

(1) Il Cipolla aveva pur egli pubblicato altra volta il regesto del testamento, attribuendolo a Giovanni vescovo di Pavia (Vedi *Fonti edite della storia della regione veneta* in *Monumenti storici della R. Deputazione veneta di storia patria*, serie IV, Miscellanea, Venezia, 1882, vol. II, p. 87, n. 122).

(2) Il Cipolla crede che la copia sia del sec. XI. Ma abbiamo degli atti rogati da quegli stessi notai Bartolomeo ed Oddo, i quali portano rispettivamente le date del 1149 e 1151, e del 1146, 1152, 1153 e 1155 (archivio di S. Maria in Organo, presso gli antichi archivi annessi alla biblioteca Civica di Verona).

pergamena di quel testamento nell'archivio di S. Maria in Organo, collocata nel calto I, mazzo 3, numero 7: la quale pergamena è precisamente quella stessa, che ora conservasi al teatro romano, colla segnatura « C. p.° — m. 3 — n. 7 » (1). E siccome per l'appunto al documento di S. Maria in Organo assicura aver attinto anche l'Ughelli (2), ne viene di conseguenza che tutte quante le redazioni si riducano a quell'unica copia del sec. XII presso il teatro Romano, edita dal Cipolla:



In essa la frase: « ego Johannes humilis episcopus sancte ve« ronensis ecclesie », venne dallo stesso notaio Bartolomeo, cui devesi la copia del documento, emendata colla parola *cremonensis*: sia che il notaio avesse per semplice svista malamente riprodotto l'originale, sia che, essendo questo (come appare) guasto nelle prime righe, egli si fosse accorto di avere erroneamente supplito alla lacuna colla parola *veronensis*, e si fosse quindi affrettato a sostituirvi l'esatta indicazione.

Ma il corrispondente veronese dell'Ughelli avvertì certamente la correzione; e, poco fidando nella competenza del povero notaio,

(1) « Concordat cum alio simili in forma autentica in rotulo pergameno « existente in archivio venerabilis monasterii S. Mariae in Organis, in calto « primo, mazzo tertio, ad numerum 7, sub signo et nomine suprascripti Addonis « notarii. Testor in fidem ego Johannes Antonius Norinelli notarius collegii « Veronae hac die 31 mensis augusti 1776, indictione nona.

(2) « Relevatum est hocce testamentum ex authentico pervetusto, quod « extat in archivio abbatiae S. Mariae de Organo ».

dovette riputarsi autorizzato a trovare un'altra sostituzione. E, come nel testamento si nomina incidentalmente anche un Adelone, suddiacono della chiesa di Pavia, già possessore di terre sul Veronese; come in fin dei conti S. Siro è venerato quale primo vescovo di Pavia; e come realmente di quel tempo sedeva sulla sede ticinese un vescovo Giovanni; così credette aver anche troppi argomenti in suo favore, per ideare quello scambio di nomi che fece poi tanta fortuna, e fu menato buono persino dal Campagnola che rivide la giusta lezione.

***

Concludendo: il testamento del 922, anzichè a Giovanni, vescovo di Pavia (1), va assegnato a quel Giovanni del castello di Verona, che, chierico da prima e cancelliere di Berengario, divenne poscia vescovo di Cremona; ed il supposto diploma di Berengario in favore di Giovanni, vescovo di Pavia, non ebbe mai ad esistere.

GIUSEPPE GEROLA.

(1) Dopo tutto, mentre il testatore del 922 apparisce evidentemente come un veronese, Giovanni vescovo di Pavia doveva assai probabilmente essere pavese di nascita. Liutprando infatti lo ricorda colle parole:

> Presul in urbe sua hac moritur sanctusque sacerdos;
> nomine qui proprio bonus est dictusque Johannes.

(LIUTPRANDI, *Opera omnia*, Hannoverae, 1877, p. 57): i quali versi non solo sembrano alludere alla patria pavese del vescovo, ma anche a quel soprannome di Bono, di cui non mancano a Pavia altri esempi dell'epoca, cfr. il documento del 919, ove è ricordato un « Johannes qui et Bono », possessore di beni in Pavia: in *Historiae patriae monumenta, Chartarum*, vol. I, Augustae Taurinorum, 1836, p. 122, n. LXXII.

Un viaggio di Barnabò Visconti nella Savoia e nella Svizzera.


MEDEO VI di Savoia, partendo per l'Oriente, verso quelle lontane terre balcaniche in cui si coperse di gloria, lasciava come reggente dello Stato, con atto solenne del 3 gennaio 1366, la propria consorte, Bona di Borbone, donna di animo virile, esperta nei pubblici negozî, degna in tutto (come meglio ancora dimostrò più tardi, vedova e tutrice del figlio suo, il cavalleresco Conte Rosso, e del nipote Amedeo VIII il Pacifico) della fiducia in lei riposta da quel grande guerriero e politico che fu il Conte Verde.

La corte sabauda, nobile e ricca pur senza sfarzo e senza ostentazione, risiedette al tempo dell'assenza del conte, quasi ininterrottamente, a Chambéry, nella piccola capitale dello Stato: e nel suo vasto castello abitò la contessa, col figlio ancor fanciullo e con numerosi signori e dame e ufficiali, dal febbraio 1366 all'agosto 1367, talvolta recandosi alla vicina villa amata del Bourget, sulle rive del piccolo lago romantico dello stesso nome, nel maggio 1366 scendendo fino a S. Jean-de-Maurienne a salutarvi per l'ultima volta lo sposo, e nel maggio dell'anno seguente portandosi ad Annecy, alla commemorazione funebre del conte di Ginevra Amedeo III, antico amato tutore di lui.

Non è compito nostro studiare qui l'opera politica di Bona di Borbone, esplicatasi, spesso con felice esito, in unione col consiglio di reggenza, nelle trattative con l'imperatore Carlo IV e col papa avignonese Urbano V per la conservazione del vicariato imperiale sabaudo, fieramente avversato dai vescovi svizzeri; negli affari piemontesi, presto in subbuglio per la morte del principe d'Acaja, Giacomo di Savoia, e per le prime avvisaglie della ribellione del figlio Filippo contro la matrigna; nella lotta continua contro le compagnie di ventura devastanti i confini occidentali dello Stato; nelle contese col governo del vicino Delfinato; e nella pacificazione del vescovo di Sion coi signori de la Tour.

Meglio ci interessa ora la vita privata della corte sabauda, quella vita austeramente nobile ed operosa che la contessa, tra

gli affari politici, le cure per l'amato figlio e le preoccupazioni per lo sposo lontano in pericolo, trascorreva nelle terre sabaude, nel forte castello che tratto tratto si svegliava, si abbelliva, si adornava a festa per ricevervi qualche illustre ospite, cui le relazioni familiari o l'occasione del viaggio o la politica traevano a Chambéry: quella vita, della quale il maggiordomo comitale, Antonio Maillet, giorno per giorno fissava l'aspetto esteriore, dal punto di vista delle spese di ogni sorta sostenute per la corte: per la panetteria, la cucina, la cantina, la scuderia, i doni, i messaggi, i lavori diversi.

È da questo *Giornaliero dell'Hôtel della Contessa di Savoia,* curioso e prezioso volume delle spese dall'8 febbraio 1366 al 13 luglio 1367 (1), che noi vediamo appunto quante visite di illustri personaggi abbia ricevuto la contessa Bona in quel torno di tempo.

Primo, nel giugno 1366, il marchese di Ferrara, Nicolò II d'Este, nel viaggio verso Avignone; lo stesso mese, Giacomo re di Maiorca, il terzo marito di Giovanna I di Napoli; nel luglio, Giovanni bastardo del Monferrato, e il visconte di Turenna; due volte, nell'agosto 1366 e nel maggio 1367, il duca di Borbone, fratello di Bona; nel settembre 1366, Pandolfo Malatesta; spesso i figli del conte Amedeo III di Ginevra: Amedeo, Pietro, Tommaso, e Roberto vescovo di Thérouanne, il futuro antipapa Clemente VII; arcivescovi e vescovi di Tarantasia, Belley, Moriana, Metz, Oporto, Avignone; abati e sacerdoti; legati pontifici; ambasciatori dell'imperatore Carlo IV, di Carlo V, re di Francia, e di altri membri della famiglia reale imparentata con la contessa, di Giacomo principe d'Acaja, dei Visconti; e il governatore del Delfinato francese, Raoul de Louppy.

In ultimo, al termine del luglio 1367, giungeva a Chambéry, fermandovisi due giorni, Barnabò Visconti, signore di Milano, e fratello di Galeazzo II, cognato della contessa di Savoia

*
* *

Dopo aver passato alcuni giorni a Pavia sul finir del maggio 1366, assistendo come padrino al battesimo del primogenito di Gian Galeazzo Visconti, e disponendo con suo arbitrato il passaggio di Cuneo, Mondovì e Cherasco, terre angioine, a Galeazzo, con ricco seguito di signori e d'ufficiali, accompagnato dallo stesso

(1) Archivio di Stato di Torino, *Sezione III, Camerale,* inventario 39°, appendice.

Conte di Virtù, il primo giugno Amedeo VI di Savoia erane ripartito per Venezia, punto di partenza della progettata spedizione in soccorso del cugino imperatore di Bisanzio, Giovanni V Paleologo: mentre, passato a Milano, il marchese di Ferrara per il Piemonte e per la Savoia si recava ad Avignone a trattare col pontefice circa le condizioni politiche dell'Italia settentrionale (1).

E durante l'assenza del conte in quelle lontane regioni, frequenti e cordiali furono le relazioni familiari fra la corte di Savoia e le due viscontee, di Pavia specialmente (dove abitava, con lo sposo, coi figli e con la nipote, la sorella di lui, Bianca), e di Milano.

Messi viscontei si succedono numerosi, nè passa mese senza che uno di essi giunga a Chambéry, esponga la commissione avuta, spesso riccamente regalato, e si fermi per qualche giorno, o nello stesso castello, o, a spese della corte, in uno dei migliori alberghi della città.

Così (soltanto per accennare a quelli di cui il *Giornaliero* citato ci dà notizia), da parte di Bianca veniva quello scudiero, che nell'ottobre giungeva colà ad annunziare la nascita di un suo figlio, il quale ebbe al certo vita breve, perchè nessun altro documento nè alcuno storico ce ne dà notizia, e vi si fermava parecchi giorni ammalato, dopo essersi recato alla vicina Annecy ad arrecare la lieta novella al vecchio conte di Ginevra, Amedeo III (2); così, da

(1) Vedansi in proposito i miei due brevi studî, pubblicati in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, pp. 257-84, e XXXIII, 1906, pp. 255-59.

(2) *Giornaliero* cit., al 14 novembre 1366: « Libravit de mandato Domine, « manu domini Humberti bastardi, qui dati fuerunt cuidam scutiffero domine « Blanchie de Sabaudia domine Mediolani, nuntianti nativitatem filie (*sic*) eiusdem « domine Blanchie, XL florenos auri b. p. — Libravit in operatorio magistri « Palmerii pro pluribus et diversis medicinis emptis et captis pro dicto scutif« fero.... ». — Arch. cit., *Conti Tesoreria Genevois*, Rotolo 8. I. 1365 — 5. XI. 1368, fol. IIII: « Libr. die XXII octobris anno CCCLXVI, cuidam valleto domine « Blanchie de Sabaudia, referenti Domino genitori Domini, quod novum filium « habebat, ex dono sibi facto (per litteram Domini.... 10. I. 1367). XXX flor. ».

Questa seconda notizia è per noi più precisa che la precedente, e ci indica che, dato il tempo necessario al viaggio, lo scudiero di Bianca partì da Pavia verso la metà di ottobre; ora, appunto il 16 di questo mese, Bianca dava notizia della nascita di un altro figlio ai Gonzaga di Mantova: lettera « sine anno » pubblicata dal Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, 1883, to. I, p. 68, e to. II, pp. 29-30; e dal Volta, *L'età, l'emancipazione e la patria di Gian Galeazzo Visconti* in quest'*Archivio*, XVI, 1889, pp. 581 e sg., a torto riferita al 1351, per la nascita di Gian Galeazzo. — Evidentemente, questa lettera è del 1366, e il « filie » del *Giornaliero* è un errore commesso nel trascrivere i singoli mandati di pagamento. — A ciò ho fatto cenno già nella mia monografia su Bianca di Savoia in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 61.

parte di Isabella di Valois, la giovane contessa di Virtù, di sangue reale francese, o di Galeazzo o di Bianca o di Barnabò, scudieri e messaggieri, di mese in mese del 1366 e del 1367 (1): fra cui notevole quello che, arrivando nella capitale savoiarda il 19 dicembre 1366, vi apportava, come si era soliti fare per ogni avvenimento triste o lieto, la nuova del matrimonio di una figlia di Barnabò, Taddea Visconti (2).

Di riscontro, nobili signori e messi sabaudi partivano, tratto tratto, da Chambéry, diretti a Pavia o a Milano (3), mentre per colà passavano familiari e ufficiali del re e della regina di Francia, diretti alla medesima mèta (4), scudieri con quattro grandi cavalli

(1) *Giornaliero* cit., al 9 giugno 1366: « Libravit Jacobo Bouczani pro ex« pensis cuiusdam scutifferi Comitisse de Vertuz, inclusis expensis equorum suo« rum pluribus diebus quibus fuit in domo ipsius infirmus, XLVIII sol. vienn. ». — Al 16 dicembre: « Libr. in emptione unius penne date dicto Viet Plat scu« tiffero Mediolani, XVIII den. gross. turn. ». — Al 2 gennaio 1367: « Libr. « Jacobo Bouczani pro expensis unius scutifferi de Mediolano factis ibidem cum « suis equis uno sero, XII sol. vienn. ». — Al 2 marzo: « presente.... quodam « messaggerio Mediolani ». — Al 13 e 14 stesso: « duobus valletis Mediolani ». — Al 7 aprile: « pro panno dato per Dominam cuidam scutiffero domini Me« diolani, X sol. VIII den. gr. t. ». — Al 16 e 17 maggio: « presente.... uno « messaggerio domini Galeaz ». — È a notarsi che nel registro nessuna distinzione è fatta fra Pavia e Milano, tanto più che il titolo « dominus Mediolani » era comune ai due fratelli.

(2) *Giornaliero* cit., detto giorno: « Libravit de mandato Domine, relatione « Guigonis Cathene, Bernardo scutiffero, pro ipsis dandis cuidam scutiffero do« mini Barnabonis, qui Domine apportavit nova matrimonii filie ipsius domini « Barnabonis, inclusis [*bianco*] pro ipsius scutifferi expensis factis in domo Ja« quemeti Bouczani, XXX flor. b. p. ».

(3) *Giornaliero* cit., al 13 settembre 1366: « Libr. Thomasseto messaggerio « Domini, misso apud Papiam cum litteris Domine, II sol. VI den. gr. ». — Al 2 ottobre: « Libr. Symondo de May militi, misso per Dominam apud Medio« lanum, XXX flor. b. p. ». — Al 17 ottobre: « Libr. taborino Domine, misso « Mediolanum cum litteris Domine ad dominas Blanchiam et Ysabellam, XII sol. « VI den. gr. tur. ». — Al 20 ottobre: « Libr. Rodulpho de Serravalle misso « apud Mediolanum de mandato Domine, XX flor. b. p. ». — Al 5 maggio 1367: « Libr. domino Bochardo de Castellione misso apud Papiam, L flor. b. p. ».

(4) *Giornaliero* cit., al 1.° luglio 1366: « Libr.... Colmeto camerario re« gine Francie, eunti Mediolanum, sibi donatos per Dominam, V sol. gr. tur. »: spese di ritorno, il 10 agosto. — Al 24 luglio 1367: « Libr. qui dati fuerunt « domino Philippo de Martz militi domine Comitisse de Vertus, qui veniebat « de Francia eundo Mediolanum ad dictam dominam Comitissam de Vertus, et « fuerat depredatus versus Chauseaux (*in Borgogna*) per quendam suum val« letum, V flor. auri ».

donati al re Carlo V da Galeazzo (1), e il generale dei Francescani di Lombardia (2).

Intanto, secondo un'antica e cortese consuetudine, doni venivano scambiati fra le tre corti: Galeazzo e Bianca inviavano alla contessa di Savoia, fra altre cose, un gran destriero dato più tardi al duca di Borbone (3), agrumi, vini bianchi, spezie e grosse anguille (4); e Bona rispondeva inviando al cognato, amantissimo della caccia, parecchi sparvieri (5), a Bianca, un palafredo e ricche vesti, elegantemente guarnite con pellicce (6), e per la

(1) *Giornaliero* cit., al 16 febbraio 1367: « Libr. pro expensis quatuor ma« gnorum equorum domini Ga leaz transmissorum domino Regi Francorum, factis « in domo Reverditi hospitis per plures dies, XXIII libr. XIIII denn. vienn. « escuc. ».

(2) *Giornaliero* cit., dall'11 al 14 febbraio 1367: « presente.... ministro fra« trum minorum in Lombardia »: è detto pure « ministro fratrum Mediolani ».

(3) *Giornaliero* cit., al 18 luglio 1366: » Libr. qui dati fuerunt scutiffero « Mediolani, qui unum equum magnum, qui postmodum datus fuit domino Duci « Borbonis, Domine presentavit ex parte domini Galeaz, inclusis quinque florenis « datis valleto ducenti ipsum equum, XXX flor. b. p. ».

(4) *Giornaliero* cit., al 28 marzo 1367: « Libr. ad expensas cuiusdam scu« tifferi de Mediolano et trium suorum equorum, qui Domine presesentavit « duas bestias oneratas citronibus, varnachia, marvesia et speciebus, parte domine « Blanchie de Sabaudia domine Mediolani.... XXVI sol. vienn. ». — Al 3 aprile: usate per la cucina « quinquaginta grossis anguillis datis Domine per dominum « Galeathium ».

(5) *Giornaliero* cit., al 19 luglio 1366: « Libr. Nycolerio falconerio et Jo« hannino Munuculo, euntibus Mediolanum portantibus octo exparverios domino « Galeaz parte Domine, VIII sol. gr. tur. ». — Al 16 agosto: « Libr. Nycolerio « misso per Dominam ad dominum Galeaz cum quadam quantitate esparveriorum « ipsi domino Galeaz missorum, IIII sol. gr. tur., IIII flor. b. p. et VIII sol. II « den. gr. t. ».

(6) *Giornaliero* cit., al 23 marzo 1367: « Libr. pro IIII ulnis persi pro co« pertura cuiusdam palafredi missi per Dominam domine Blanchie de Sabaudia die presenti, III sol. IIII den. gr. tur. ». — Al 27 stesso: « Libr. dicto Folla« thon.... misso Mediolano ducendo palafredum vocatum Rey missum domino « Galeaz per Dominam, VII sol. gr. tur. ». — Al 7 aprile: « presentibus.... « quatuor pellipariis operantibus in vestibus domine Blanchie de Sabaudia ». — All'11 stesso: « Libr. dicto Ganguillioni misso apud Ludunum pro pennis mu« stellarum apportandis pro forrandis quibusdam garnimentis pro domina Blan« chia de Sabaudia vicecomitissa Mediolani », compresa la paga « codureriorum, « et pro adobatura triginta trium duodenarum pellium mustellarum pro predictis.... « X sol. IIII den. gr. t. — Libr.... Bernardo scutiffero Domine, misso apud Pa« piam ad predictam dominam Blanchiam, cum vestibus forratis dictis pennis, « cum duobus equis, XV flor. b. p. ».

cucina, branchi di montoni di Moriana, e carichi di cacio e di frutta (1).

Tali le relazioni sabaudo-viscontee, sul valore politico delle quali manca qualsiasi indicazione precisa, pur naturalmente riferendosi alle note vicende di quel breve periodo, fra cui precipua la morte del principe d'Acaja, padrone di tanta parte di quel Piemonte, in cui Galeazzo aveva cospicui interessi, e il ritorno del pontefice Urbano V a Roma; e pure oscuro è lo svolgimento di certe trattative, seguite da qualche piccola spedizione al confine occidentale dello Stato sabaudo, nell'estate-autunno del 1366, probabilmente per difficoltà incontrate dal luogotenente visconteo per i beni dotali di Bianca in Savoia, che anzi un anno dopo veniva preso e tenuto prigione da un tal Simone di Avey (2).

Appunto in questo tempo troviamo memoria di un viaggio, compiuto da Barnabò per le terre sabaude e per la Svizzera, in quei paesi che da venti anni, dai giorni dolorosi dell'esilio, non aveva più riveduto (3).

***

Il signore lombardo, alla metà del luglio 1367, preannunziava la sua venuta alla amica corte di Savoia, per mezzo di due suoi

(1) *Giornaliero* cit., al 30 settembre 1366: « « Libr. in emptione quinque « trentenariorum et octo muthonum emptorum in nundinis Sancti Michaelis de « Maurianna.... ». — Al 17 ottobre: « Libr. ad expensas et pro menagio quatuor trentenariorum et sex muthonum, missorum per Dominam domino Ga- « leathio, de Sancto Michaele in Maurianna apud Papiam.... XXVI diebus.... in- « clusis expensis Anthonii de Montefalcone cum duobus equis.... LIII flor. b. p. ». Al 24 stesso: « Libr. bastardo de Con, misso cum quinque bestiis oneratis caseis « Breysse et Intermontium, et piris paramenti, apud Papiam domino Galeaz, « XXXII flor. b. p. ».

(2) *Giornaliero* cit., al 2 agosto 1366: « Libr. Johanni Ravaysii misso de « Chamberiaco apud Burgum pro negotiis Domini et domini Galeathii, et re- « deundo, ubi vacavit pluribus diebus de mense iulii et presentis augusti, V sol. « X den. gr. tur. ». — Al 22 ottobre: « Libr. ad expensas plurium scutiffe- « rorum et familie dominorum Mediolani, factas Chamberiaci recipiendo mostras, « cum pluribus equis et familia, XXXV sol. V den. gr. tur. ». — *Conto Hôtel Contessa*, Rot. 23.° (28. X. 1366 — 25. IX. 1367), fol. XXVI (estate 1367): « Libr. Perrodo de Montagniaco, misso de mandato Domine in Breissiam pro facto « vicarii domini Galeathii, quem captum tenebat dominus Symondas d'Avey, « X sol. gr. tur. ». — Per i beni dotali di Bianca, vedasi l'ultimo capitolo della citata mia monografia.

(3) Su questo esilio, vedi i nuovi particolari da me dati nel citato studio su Bianca di Savoia, pp. 32-35.

messaggeri, coi quali veniva pure un gran scudiero di nome Manfredo, conducendo parecchi cavalli di Galeazzo; intanto che Bona mandava a Pavia un messo a chiedere notizie del consorte, il quale in allora veleggiava per l'Adriatico verso Venezia, di ritorno dalle terre orientali (1).

E subito incominciava al castello di Chambéry il lavorìo di adattamento e di preparativi per ricevere degnamente l'ospite cospicuo.

Carpentieri, falegnami, fabbri, muratori, terrazzieri, si mettevano all'opera (2): si faceva incetta di pesci del Lemano alla poco lontana Ginevra, e, per le vicine castellanie, di pollame e di cacciagione (3), come pure di vasellame d'argento (4).

(1) *Giornaliero* cit., al 15 e 22 luglio 1367: a Chambéry « duobus mes« saggeriis de Mediolano ». — Al 15 stesso: « Libravit Reverdito [hospiti] pro « expensis equorum domini Galeaz, factis ibidem manu dicti Manfiol eiusdem « domini Galeaz marescalli, veniendo de Susa, XXII sol. VI den. gr. tur. »: costui è chiamato « Mafred » nel Rot. 23.° cit., fol. XX. — « Libr. Petro de « Dorchia misso versus P.... Papiam ad habenda nova de Domino, XVIII flor. « b. p. ».

(2) *Giornale* cit., al 23 luglio: presenti « pluribus operariis, carpentatoribus, « terraillonis et aliis pro adventu domini Barnabonis ». — Al 29 stesso: « Libr. « Johanni de Codena pro reparatione unius sere pro postio magni suturni, et « una sera posita in parva botoilleria subtus gradus cum tribus clavibus, una sera « pro arca elemosine cum III clavibus, duabus clavibus in quadam alia arca, « una clave in buffeto stuffe, III clavibus pro botoilleria subtus logiam, pro ad« ventu domini Barnabonis, et operagio unius quintalis ferri in duobus magnis « griliis, et reparatione duarum aliarum grilliarum, et pedibus unius trepperii et « unius rustisserii.... XX sol. IIII den. vienn. et III sol. II den. gr. tur. — Libr. « dicto Clement pro XXI pannis et II trabibus fuste pro cretellis, scannis, dre« zoriis in coquina, paneteria, botoilleria et cameris et sala faciendis, III flor. b. p. « et VIII den. gr. t. — Libr. Symondo ferrario pro pluribus stabibus, occhiis, « bornellis, goysonibus, freytitiis et pluribus aliis ferramentis implicatis in castro « Chamberiaci pro operibus dicti castri, pro adventu domini Barnabonis, IIII sol. « II den. gr. t ».

(3) *Giornaliero* cit., al 16 luglio: « Libr. Perrodo de Montaigni pro avena pro « roncino, eo quod fuit versus Gebennas pro piscibus pro domino Barnabone, « I flor. b. p. et XXIII den. gr. tur. ». — Al 26 stesso: « Libr. bastardo de « Cervolas misso apud Montemfalconem, Cusiacum, Fisternam, pro polleria ap« portanda, pro adventu domini Barnabonis, V sol. VIII den. — Libr. alteri « misso apud Sanctum Georgium, Pontem Bellivicini, Dolomiacum et Luis, pro « eodem, VI sol. vienn. — Libr. Borserio misso apud Grolea pro venatione « habenda, IIII sol. vienn. ».

(4) *Giornaliero* cit., al 26 stesso: « Libr. Mercurino valleto misso in Geben« nesio ad dominam Comitissam, pro vayssella argenti apportanda, II flor. b. p. ».

Già il 24 luglio Amedeo di Ginevra (secondogenito del defunto conte Amedeo III), e di poi numerosi signori e privati giungevano al castello, in attesa, mentre altri vi venivano, invitati dalla contessa, celeremente (1): ed ecco il 27 giungere l'avanguardia del corteggio visconteo, ad annunziare l' imminente arrivo di esso, in viaggio su per la valle tortuosa dell'Arc, dopo aver attraversato la regione subalpina e valicato il Moncenisio (2).

Fino a S. Jean-de-Maurienne accorrevano immediatamente ufficiali sabaudi e altri privati, agli ordini di Umberto, bastardo di Savoia (fratello naturale del conte), incaricati di dare al Visconte il primo benvenuto, e di guidarlo per le difficili strade di montagna, in quella giornata e nella sera successiva, alla luce fumigante delle torce, ad Aiguebelle, nel cui castello egli cenava e prendeva alloggio per la notte (3).

(1) *Conti Castellania di Rumilly* (Genevois), Rot. 29. VIII. 1365 — 16. XI. 1367, fol. 21: « Libr. ad expensas Domini et eius comitive, factas apud « Rumilliacum die XXIIII iulii in prandio, eundo Chamberiacum pro adventu « domini Bernabonis, inclusa ferratura equorum, XXVI sol. geb. ». — *Giornaliero* cit., al 29 luglio: « Libr. ad expensas Amedei de Gebennis, in domo Ja« quemeti Bouczani, diebus sabbati, dominica, lune, martis, mercurii precedentis, « et die iovis presentis, cum decem equis, ultra quos habuit de hospicio Domine, « XII libr. XII sol. vienn. ». — Al 26 stesso: presenti « pluribus venientibus « pro adventu domini Barnabonis. — Libr. cuidam misso apud Turnonem ad « dominos Rudulphum de Serravalle et Forrerium de Turnone, ut ad Dominam « venirent pro adventu d. B., IIII sol. vienn. ».

(2) *Giornaliero* cit., al 27 stesso: presenti « pluribus de gentibus domini « Barnabonis ».

(3) Rot. 23.° cit., fol. XXII: « In expensis domini Humberti bastardi, Bo« cardi de Castellione et plurium aliorum tam de hospicio Domine quam extra« neorum, missorum per Dominam de Chamberiaco apud Sanctum Johannem « Maurianne oviam domino Barnaboni, eundo et redeundo, inclusis expensis « Barnabonis apud Aquambellam, XI libr. III sol. III den. gr. tur. ». — *Giornaliero* cit., al 28 luglio: « VII equi mutuati pro officiariis qui fuerunt oviam « domino Barnaboni ». — « .... XL torchiis cere portatis apud Aquambellam « pro domino Barnabone, de quibus apportate fuerunt apud Chamberiacum XXII « integre, XIIII consute mochoni, et IIII fuerunt admisse apud Aquambellam. — « XXVIII libr. candelarum minutarum cere, et II libr. cere in grossis dobletis.... « expens. apud Aquambellam. — In emptione X librarum conficturarum expens. « apud Aquambellam. — In emptione et factura duarum caissarum pro torchiis « portandis de Chamberiaco apud Sanctum Johannem de Maurianna oviam do« mino Barnaboni, et locagio trium bestiarum portantium torchias species et alia « cum gentibus Domini.... ». — Al 27 stesso: « In emptione noviescentum scutel« lorum fuste et tercentum taillatararum portatarum apud Aquambellam pro do« mino Barnabone.... ». — Al 28 stesso: « II libris zucari expensis apud Aquam« bellam die precedenti pro domino Barnabone ».

Intanto a Chambéry ferveva l'attività. Di ricche vesti adornavasi, per l'occasione, la contessa Bona (1), imitata dal suo seguito di dame e di damigelle, e si dava l'ultima mano agli addobbi del castello, in cui ciascuna camera accoglieva nuovi mobili di ogni sorta, secondo l'uso dei tempi (2): mentre nella nuova cucina in legno, costrutta nel cortile (3), si accumulavano le provvigioni necessarie, tra cui « quatuor vache et decem muthones », con centinaia di « galline » e di « pugii », e sì grande era anzi il numero degli ospiti attesi, che il vasto giardino di un privato, adiacente al castello stesso, era occupato da un grandioso padiglione di legname e di tela, unito ad esso da un ponte provvisorio gettato sul torrente Albane (4).

(1) *Conti Hôtel Contessa* cit., Rot. 24.° (25. IX. 1367 — 13. IX. 1368), fol. Xi: « . . . . pro veste Domine forranda in adventu domini Barnabo ». — *Conti Tesoreria Savoia*, Rot. 28.° (16 XI. 1366 — 24. V. 1368). fol. 39: « . . . . a « Amblart le pellicier pour hermines achetez de li pour Madame.... quant mosse « Barnabos fu a Chanberi, LX flor. b. p. ».

(2) Vedi a p. preced., nota 2, e qui sotto, nota 4; poi aggiungi: *Giornaliero* cit., al 27 luglio 1366: « Libr. pro postibus implicatis tam in hospicio pre- « dicti domini Barnabonis quam in castro, VIII sol. VII den. et II sol. V den. « — Libr. in emptione duorum postium casteni, pro una sella perforata pro « domino Barnabone facienda.... et pro una satula pro pedibus dicti domini Bar- « nabonis aluendis, V den. gr. tur. — Libr. magistro Petro dorerio in refectione « unius magni platelli argenti.... VII sol. VIII den. gr. tur. ». — Al 29 stesso: « Libr. cuidam codurerio moranti ante domum domini Aymonis Bonnivardi, pro « quatuor pannis implicatis in operibus castri Chamberiaci, VIII den. gr. tur. ».

(3) *Giornaliero* cit.: « Libr. carpentatori facienti bocias, pro emptione X « duodenarum postium pro platea castri Chamberiaci facienda, VI libr. vienn. — « Libr. pluribus carpentatoribus et eorum valletis, operantibus in operibus ca- « stri Chamberiaci, pro adventu domini Barnabonis, faciendo coquinam in magna « platea castri Chamberiaci de postibus, dresoria, cretellas, unam paneteriam, unam « botoilleriam subtus logiam.... VII sol. IIII den. gr. tur. et XII den. gr. t. ». — Al 27 stesso: fattura di mobili « pro coquina ».

(4) *Giornaliero* cit., al 27 luglio stesso: « Libr. Guigoni Vioneti, in emptione.... « tele pro bavaillone (*sic*) suendo et faciendo, et ipso reponendo retro domum Dy- « nisete in viridario, pro domino Barnabone, et pro X panis fuste pro columnis « et chivronibus pro dicto pavaillone erigendo.... et pro trabibus pro scannis fa- « ciendis infra dictum pavaillonem ad sedendum.... et pro postibus emptis pro « mensis, una boticoilleria, una paneteria, uno lecto champanesio, et uno ponte « faciendo super aquam Albane, eundo de domo Dynisete retro in viridario infra « dictum pavaillonem, et pro trabibus et aliis ferramentis.... et pro una sera po- « sita in botoilleria, manu magistri Humberti carpentatoris, et pro cordis pro « dicto pavaillone tendendo, quas telas recollegit Ogerius taillator, et omnia re-

Finalmente il mercoledì 28 luglio 1367, nella mattinata, Barnabò Visconti, signore di Milano, entrava in Chambéry, seguito da oltre quattrocento cavalieri, dei quali neppure un nome ci è dato di fare.

Alla porta del castello lo attendeva la contessa Bona col piccolo figlio, circondata da numerosi signori della Savoia e delle terre vicine, attratti dall'invito di lei o dalla viva curiosità di vedere il potente signore lombardo, quanto di meglio vi aveva lasciato la partenza dell'esercito sabaudo per l'Oriente, e con essi uno stuolo di dame gentili e di damigelle, nei loro suntuosi e pittoreschi abbigliamenti.

Riporta infatti il citato *Giornaliero:*

« Venit dominus Barnabonus ».

« Die mercurii sequenti XXVIII mensis iulii fuit Domina tota « die apud Chamberiacum, presentibus domino Barnabone domino « Mediolani, cum omnibus suis militibus scutifferis et eius tota fa- « milia, qui omnes erant quasi numero (1). Presentibus etiam do- « mino Amedeo de Gebennis, Petro bastardo de Gebennis, Hugone « de Ruppecola cum eorum comitiva, Aymone de Chalant, Hum- « berto bastardo de Sabaudia, Girardo Destres, Roleto de Serra- « valle, Forrerio de Turnone, domino de Chivrone, Petro eius fratre, « Johanne de Belloforti, Francisco Bouczani, Bochardo de Castel- « lione, Johanne de Castellione domino Castellionis in Chontaignii, « magistro Palmerio, Coquardo de Verdone, dicto lo Pardonnet de « Revoyre, Johanne Candie, Hugone Roda, Joanne de Montefalcone. « Presentibus etiam dominabus de Aquis, Greysiaci, Castillionis

« ponit infra castrum, post recessum domini Barnabonis.... XLI libr. XIX sol. II « den. vienn. et XXX sol. III den. ob. gr. tur. — Libr. dicto Chinet carpenta- « tori et eius valleto, operantibus in pavaillono dirigendo et aliis operibus factis « in domo Dynisete pro adventu domini Barnabonis.... videlicet faciendo lectum « suum champanesium de postibus, unam boticoilleriam et unam panateriam, « unum pontem de postibus.... super aquam Albane.... per tres dies.... et pro ma- « noperariis diruentibus palicium, cepem et pluria alia retro in viridario, fora- « mina pro colonnis plantandis et pavaillonem faciendo, per unam diem, VI sol. « VII den. ob. gr. tur. — Libr. pro.... duodenis postium implicatarum in domo « Dynisete pro adventu domini Barnabonis, VI sol. III den. gr. t. ». — Al 29 stesso: « Libr. Johanni Trovati, pro emenda sui curtilis in quo positus fuit « dictus pavaillonis pro domino Barnabone, VI sol. gr. tur. — Libr. dicto Cli- « ment pro XIII pannis et II trabibus pro operibus castri et pro pavaillone pro « adventu domini Barnabonis, III flor. ».

(1) Il numero manca.

« in Chontaignia, domina Belengaria, Marguerita de Montegelato, « Francesia de Bacino, domina Johanneta uxore domini Aymonis « de Claramonte, uxore dicti Bolla, uxore domini Humberti ba- « stardi, uxore domini Bochardi, eius filia, uxore domini Girardi « Destres, eius filia, uxore domini Johannis de Castellione, uxore « domini Johannis Lagereti, uxore domini Johannis Paranisi, uxore « domini Johannis d'Allens, uxore Rosseti de Arnusio, uxore domini « Symondi de Bernisio, uxore domini Philippi de Bernetio, domino « Aymone Grangie, eius uxore, uxore dicti ou Pardonnet de Re- « voyre, uxore Francisci de Grangia, uxore magistri Guidonis, uxore « dicti Vitri, et pluribus aliis dominis et dominabus de villa et extra, « invitatis per Dominam propter adventum dicti domini Barnabonis. « Presentibus etiam dominabus Intermontium et Miribelli, uxoribus « Johannis Parmerii, Jacobi Bouczani, Hugonis Rode, Johannis Bon- « nivardi, Arditi, dicti Savoy, Ludovici Rupecole et pluribus aliis. « Presentibus etiam XXIIII carpentatoribus, XII charrotoneriis, plu- « ribus bubulcis et aliis manoperariis parantibus castrum ».

Indi saluti, presentazioni, complimenti, all'uso del tempo: ed ecco Barnabò, signore amico e parente del lontano « dominus », ricevuto con onori e affetto, ed installato nell'appartamento migliore del castello: ecco gli ufficiali e i servitori di lui, alloggiati in uno o nell'altro degli alberghi, con le rispettive cavalcature, a dar vita fervente alla piccola città, orgogliosa di esser sede del governo e residenza della famiglia dominante sugli stati sabaudi (1).

(1) *Giornaliero* cit., al 28 luglio stesso: « *Marescalcia*. — Pro equis domini « Barnabonis et eius gentium IIIIc XXVI. Et primo in domo Jaquemeti Bou- « czani, CI. In domo Rosete, XXXVI. In domo Raverii, XXVI. In domo Cham- « panesie, XLII. In domo Guillermeti Raparati, XIX. In domo Catherine Ma- « laporta, XV. In domo Francisci Ruffini, VIII. In domo Ruffeni Alamandi, « XXXVI. In domo Johannis de Spata, XXIX. In domo Templi, XIII. In domo « Marqueti, XXXIIII. In domo Reverditi hospitis, XLII. In domo Aymonis de « Asperomonte, X. In domo Johannis Trovati, XV. In domo Barberie, IIIIxx IX. « In domo dicti Sonnas, V. In domo Johannis Coste, V. — Pro feno et avena « pro prebendis faciendis.... Pro melle, farina linose, trementina, sanguine dra- « conis, pro equis domini Barnabonis et aliorum.... Summa marescalcie: IIIIxx « libr. XVIII sol. VI den. vienn. esc. et XV sol. gr. tur. ». — Al 29 stesso: « Libr. ad expensas LIIII equorum domini Barnabonis existentium in domo « dicte Champaneysie, ultra alios equos, eo quod de ipsis non fuit computa- « tum cum aliis, XVI libr. IIII sol. vienn. — Libr. Jaquemino hospiti domini « Barnabonis, pro hostelagio dicti domini Barnabonis et pro lignis habitis ab « eodem die mercurii precedenti de mane, quum paratum fuit in dicto hospicio « pro dicto domino Barnabone, VIII libr. vienn. escut. ».

Seguivano, a mezzodì e più tardi sull' imbrunire, nel padiglione fra gli alberi del giardino, il pranzo e la cena, sul tipo di quei pasti grandiosi e complicati, in allora tanto di moda, caratterizzati dalle portate numerose, dalle vivande bizzarramente apprestate coi dolciumi e le spezie prodigate a larga mano, e preparate dai cuochi comitali e da altri accorsi in loro aiuto: per i quali il maggiordomo aveva il suo gran da fare a tutto ordinare e tutto annotare.

E così egli, senza neppure sospettare che un giorno, curiosi, noi ci saremmo soffermati sulle sue carte, trascriveva le spese della giornata.

Era prima la « *Panateria.* — IIII^{M} VI^{C} panes. Frumentum, VIII^{XX}
« vaysselle.... et pro formagio.... et pro alio pane empto a bolonge-
« riis..... et pro XI^{C} nebulis.... In emptione VI^{XX} XVII ulnarum man-
« tillium.... et aliis mantillibus.... In emptione XL ulnarum tuail-
« larum et IIII^{XX} aliis ... et pro sacis coquine. Uno magno gladio
« pro pane ad chaplandum panem, VI den. gr. t. XXVI libr. zu-
« cari pro claretis et nebulis faciendis XII libr. mellis.... III ulnis
« blancheti pro faciendis coloriis pro clareto.... II libris III unciis
« pulveris fini pro eodem.... — Summa panaterie: LXXVIII libr. X
« den. vienn. escut. et XI libr. VII den. ob. gr. tur. ».

Seguiva la « *Botoilleria.* — LXIII sestarii vini. In emptione
« VI gerliarum, sex cornutarum, III sitularum fuste.... Duorum mil-
« lium vitrorum, XIIII annulorum, IIII egueriarum et II gotufliorum,
« III curbilliarum pro dictis vitris.... XII^{C} cuparum fuste, VIII duo-
« denarum potorum terre.... XI magnorum et XX parvorum broche-
« torum, duarum magnarum curbilliarum.... — Summa botoillerie:
« XV libr. XIIII sol. vienn. escut. et XII sol. VII den. gr. tur. ».

Poscia veniva la « *Coquina.* — Potagio unius vaysse pisorum....
« uno quartano pisorum novellorum. Varnito, agraciis, petrosillo,
« sarvia et cipis. Uno quartano farine albe.... Carnibus septem va-
« charum.... et septem vitulorum. XII porcis.... XVII muthonibus...
« II chevrotis.... VI porcellis.... XV vachis.... XX anseribus.... uno
« bacone ad lardandum.... II^{M} VI^{C} ovis.... LXII pugiis.... XII quar-
« tellis olei. XXII quartellis mustarde. XII meytanis salis.... VIII co-
« cleariis ferri tam dresoriis quam personatis. Uno quintali ami-
« duli. IIII trentenariis muthonorum.... Vacherenis.... V quintal.
« LX libr. caseorum. II sestariis acceti. XXII libr. zucari.... XII
« quartellis vini albi.... Piscibus ... VI gerliis.... IIII sugulis magnis
« et parvis.... VI cornutis ... VIII^{C} scutellis fustellis.... IIII^{C} tailloriis
« fuste.... Carbone.... XXVI pugiis.... LX gallinis.... XXXIII libris
« zucari.... VI libr. saffrani. VIII libr. et dimid. garofiliorum. XII
« libr. grane paradisi. I libr. de matis, dimid., libr. de sandili....

« V vachis, XXVI muthonibus, IIII^{XX} VI gallinis. Baconibus, lignis, « XXI libr. zinziberis. XIII libr. piperis. XI libr. canelle, IIII libr. « garofiliorum. IIII libr. saffrani. II libr. grane paradisi. XIIII libr. « pulveris bonis hominibus. — Summa coquine: XXXVIII libr. « XVIII sol. VIII den. vienn. escut, X libr. IX sol. VII den. $^1/_4$ gr. tur. « et VIII^{XX} III flor. VIII den. ob. gr. tur. b. p. ».

Dopo la *Marescalcia*, che già abbiamo esaminata, veniva la « *Camera*. — In emptione VIII quintalium cere et II quintalium et XL « librarum zucari pro conficturis faciendis.... II libris florum canelle. « XII libr. anisii in grana. CL petiarum auri partiti et auri fini. « Una libra goliandri.... XII maczapanis pro confituris domini Bar« nabonis portandis. XII libr. amidi.... CX libr. III. quart. zucari. « XII libr. cotoni filati. Item VIII^{XX} XII torchiis cere.... Pluribus « valletis, cocis iuvantibus in coquina.... et una muliere. Pluribus « manoperariis facientibus fossalia coquine et plateam modantium.... « — Summa camere: XLI sol. IIII den. vienn. XXXVI sol. I den. « gr. t. et III^C LXXII flor. et dim. et I quart. den. gr. b. p. ».

In tal modo quella memoranda giornata veniva a costare, alla amministrazione dell'Hôtel della Contessa, la bellezza di centoquarantuna libbra, undici soldi e quattro denari viennesi; venticinque libbre, tre denari e tre quarti grossi tornesi; e cinquecentotrentasei fiorini, tre denari e tre quarti grossi di buon peso.

Furonvi poi feste, sollazzi, divertimenti popolari, in quel pomeriggio, nella serata e nel dì seguente? — È assai probabile, e forse si fece pur anco una breve gita alla vicina pittoresca villeggiatura comitale, sulle rive del lago del Bourget: ma sono mute le nostre carte in proposito.

Solo sappiamo che nel castello (certo su quello strame, che serviva di lettiera anche pei re, nelle camere pur riccamente adorne di mosaici e di arazzi) Barnabò passò la notte, e ancora tutto l'indomani, 29 luglio, seconda giornata del suo breve soggiorno, sulla quale compiacente ancora ci viene informando il nostro Antonio Maillet, a cui di nuovo lasciamo la parola:

« Die iovis sequenti XXIX mensis iulii fuit Domina tota die « apud Chamberiacum. Presentibus domino Barnabone cum suis « militibus, scutifferis et familia, et omnibus quibus supra et plu« ribus alii dominis et dominabus, nobilibus et burgensibus ve« nientibus propter adventum dicti domini Barnabonis.

« *Panateria:* IIII^M panes. — *Botoilleria:* Vinum in die prece« denti. — *Coquina:* Potagio fromentea, caulibus cabuciis et aliis gros« sis caulibus.... Alliis, petrosillo, sarvia.... XXIIII quartellis lactis.... « carnibus XIII vacarum, XII vitulis, XVIII porcis, sex porcellis,

« XXVI anseribus, VI^{XX} XVIII gallinis, IIII^{XX} VIII pugiis, IIII^{C} « ovis. Melle. Factura VIII duodenarum parvarum palmesiarum. « Summa coquine: XXI libr. XVI sol. VIII den. vienn., LXXIIII sol. « gr. tur. et LVIII flor. et dimid. b. p. — Item XXIIII porcis, poil-« leria, gelata, bocone *(sic)*, cepis, et pluribus aliis. — *Marescalcia:* « ut supra. Pro feno, avena, pane, ligno, melioramento equorum, « borrelleria, sellis, bastis, II^{C} XLIIII ferris ferrature.... et VI^{C} IIII^{XX} « XVII et XLVI aliis.... Summa marescalcie: VII^{XX} II libr. XIII sol. « vienn. — *Camera:* VI^{XX} IX libr. diversarum confiturarum de zu-« caro, inclusis XLIX libr. donatis et portatis domino Barnaboni. Item « XXIIII libr. et dimid. cere in candelis minutis, et IIII grossis do-« bletis. Item portagio lectorum et plurium aliorum de villa infra « castrum Chamberiaci, II den. gr. t.

« Summa diei: VIII^{XX} IIII libr. IX sol. VIII den. vienn., IIII « libr. XIII sol. I den. gr. tur. et LVIII flor. et dimid. b. p. ».

Finalmente il mattino del 30 stesso il signore lombardo accomiatavasi dalla contessa di Savoia, che largamente regalava i suoi « menestrerii » (1), lasciava Chambéry, accompagnato da una piccola schiera di signori savoiardi, sotto gli ordini del valdostano Aimone di Challant, e dirigevasi verso le terre svizzere, attraversando il piccolo dominio dei conti di Ginevra, dei quali egli ben ricordava l'antica protezione.

Annecy, la minuscola capitale, era fuori della strada diretta: toccava quindi al castello di Rumilly, al solito, di accogliere l'ospite gradito, al vecchio maniero apprestato e abbellito esso pure a cura di Amedeo, il fratello del nuovo conte Aimone, rediente allora col Conte Verde in Italia, affranto da quel male che l'avrebbe in breve tratto a morte nel castello visconteo di Pavia (2).

(1) *Giornaliero* cit., al 29 stesso: « Libr. manu domini Aymonis de Chal-« lant, menestreriis domini Barnabonis, ex dono eis facto per Dominam, XL flor. « b. p. ».

(2) *Conti Castellania Rumilly*, Rot. cit., fol. 21: « Libr. ad expensas Do-« mini et eius consilii, factas Rumilliaci per quatuor dies finitas die ultima iulii « M III$^{\circ}$ LXVII, quibus ibi interfuerunt pro provisionibus faciendis et ordinandis « pro aventu domini Barnabonis Vicecomitis Mediolani, et pro ipso ibidem asso-« ciando.... XVII libr. I sol. geb. ». — *Conti Castellania Annecy*, Rot. 1. I. 1366 — 6. II. 1367, fol. XIX: « Libr. in emptione piscium, olei et ovorum, emptorum « et portatorum Rumilliacum pro aventu domini Barnabonis Vicecomitis Medio-« lani, in mense iulii CCCLXVII, XLV sol. IX den. ». — Per la morte di Aimone, vedi il mio studio: *Aymon III Comte de Genevois. Sa participation à l'expédition du Comte Vert en Orient, son testament, sa mort* in *Revue Savoisienne*, XLVII, 1906, p. 211 e sg.

Il 30 e il 31 luglio passò colà Barnabò; proseguendo quindi il suo cammino, per Ginevra e Nyon si portava a Losanna, la città vescovile poco lungi dal Lemano, in quel paese di Vaud che formava uno dei più ricchi possessi della corona sabauda: e sollecitamente, seguendo la riva del lago e risalendo la valle del Rodano, per S. Maurice, Martigny e Orsières, poi per il Gran San Bernardo e la valle d'Aosta, accompagnato sempre da Aimone di Challant, raggiungeva Ivrea, importante città sabauda in Piemonte (1), di là ritornando ne' suoi Stati.

*
* *

Quale fu il movente di cotesto viaggio di Barnabò Visconti?

Per dare a questa domanda una risposta soddisfacente, osserviamo anzitutto un fatto interessante.

Nel sec. XV erano conservati, nel tesoro di Nostra Signora venerata nella vetusta cattedrale di Losanna, diversi preziosi oggetti votivi, donati da un « Barnabò », quali risultano da un inventario del 1441: cioè un « ex-voto » assai comune in allora, la figura di lui e quella di una sua figlia, e due altre di minori dimensioni, tutte d'argento, oltre a tre calici e un piattello di argento dorato, e ad una lampada d'argento, questa e quelli con le armi di Milano (2).

(1) Rot. 23.° cit., fol. XXVII: « Libr. in expensis domini Aymonis de « Chalant, domini Bochardi de Castellione, domini Jacobi Marescalci, Anthonii « Championis, Aymoneti de Syons et dicti Grassot, sequendo dominum Barna- « bonem in recedendo de Chamberiaco apud Lausannam et ultra recedendo. Et « fuit dictus Bochardus de Chamberiaco ad Lausannam, dominus Jacobus Mare- « scalci de Chamberiaco usque ad Nyvydunum, Antonius Championis de Ge- « bennis usque apud Orserias, Aymonetus de Syons et Grossotus semper cum « domino Aymone usque ad Ypporigiam, incluso recessu omnium predictorum « de locis predictis, manu dicti Aymonis.... VIxx IIII flor. b. p. ».

(2) « *Iocalia cappelle Beate Marie.*

« Et primo. Una ymago argentea Barnabonis ad instar hominis. Item que- « dam alia ymago argenti ad instar mulieris filie dicti Barnabonis. Item due alie « parve ymagines argenti ad instar hominis et mulieris. — Item quinque calices « cum patenis deaurati, videlicet duo de Mediolano, tercius de Cabilione, quartus « cum armis Barnabonis.... — Item tres lampades argenti, videlicet una magna « data per dominum Barnabonem, in qua deficiunt duo scuta cum armis suis.... — « Item unus platellus argenti deauratus cum armis Barnabonis »: nell'inventario pubblicato dal CHAVANNES, *Le trésor de l'Eglise cathédrale de Lausanne*, Lausanne, 1873, pp. 23, 24, 26, 27: opuscolo assai raro, da cui STAMMLER, *Le trésor de la Cathédrale de Lausanne*, versione di Galley in *Mémoires et documents publiés par Société d'Histoire de la Suisse Romande*, 2.ª serie, tome V, 1902, p. 44 e sg.; e DUPRAZ, *La Cathédrale de Lausanne*, Lausanne, 1906, p. 110 e sg.

Ora, sebbene (e la cosa è assai strana) nessuno degli storici svizzeri se ne sia accorto, è evidente che si trattava del potente signore lombardo, il quale in tal modo aveva voluto dar prova tangibile della sua venerazione e pietà verso un santuario della Vergine allora assai celebrato per tutte le terre transalpine, certamente passando in persona per Losanna nel modo che abbiamo detto: e il vedere, fra i suoi doni, al primo posto la sua figura e quella di una sua figlia, ci induce a ricercarne l'origine nel matrimonio di qualcuna delle numerose sue figliuole, accasate presso le più nobili famiglie regnanti di tutta Europa, maritata al tempo di quel medesimo suo viaggio.

Ma di quale? — La questione cronologica, al solito nella storia viscontea, si fa qui intricata.

Secondo il *Chronicon Placentinum,* nel 1367 appunto Barnabò avrebbe data in sposa una figlia al duca di Baviera, e una sorella di costui avrebbe sposato il suo primogenito, Marco Visconti (1), e i posteriori *Annales Mediolanenses* fissavano le nozze al 6 giugno, festa di Pentecoste (2), mentre il Corio, chiamando cotesta figlia Taddea, dava la data del 12 agosto 1365 (3); finchè il diligente Giulini rilevava l'errore di quelli per il giorno e del Corio per l'anno (4).

I cronisti bavaresi, a loro volta, parlando del doppio matrimonio, non ne precisavano la data, ed era soltanto uno dei loro raccoglitori, l'Oefelius, che in una nota dava l'anno 1365 (5): e i moderni storici accettarono la data del *Chronicon Placentinum*, come il Litta (6), il Lindner (7), il Riezler (8), il Romano (9) e il Werunsky (10), contro uno strano « 1364 » del Rambaldi (11).

(1) Muratori, *R. I. S.*, XVI, c. 509.

(2) Op. e loc. cit., c. 736.

(3) *Historia di Milano*, Milano, 1503, ad annum.

(4) *Memorie spettanti alla storia.... della città e campagna di Milano*, 2.ª ediz., Milano, 1854-1856, vol. V, pp. 508-09.

(5) *Rerum Boicarum Scriptores*, to. I, pp. 215 e 259; to. II, pp. 190 e 548.

(6) *Famiglie celebri italiane*, Visconti, tav. V.

(7) *Geschichte des Deutschen Reiches unter Wenzel,* Braunschweig, 1875-1880, to. I, p. 182.

(8) *Geschichte Bayern*, Gotha, 1878-1889, to. III, p. 83.

(9) *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Barnabò* in quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 13.

(10) *Geschichte Kaiser Karls IV und seiner Zeit*, Innsbruck, 1880-1892, to. III, pp. 370-73.

(11) *Stefano III duca di Baviera al servizio della lega contro Gian Galeazzo Visconti* in quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, p. 380, nota.

Per fortuna, noi siamo in grado di precisare i fatti: ancora una volta i documenti sabaudi ci vengono in aiuto per questo episodio di politica viscontea.

Infatti, abbiamo visto sopra che nel dicembre 1366 giungeva alla corte sabauda la notizia del matrimonio di una figlia di Barnabò: evidentemente, si trattava delle nozze di Taddea, celebrate soltanto « per verba », assente cioè il promesso sposo.

Era questi Stefano III, di poi duca della Oberbayern e della Niederbayern Landshut, figlio di Stefano II e di Elisabetta di Sicilia, valoroso, ardito, liberale, fratello di Federico, di Giovanni e di Elisabetta: e il doppio matrimonio, di lui con Taddea, e di Marco Visconti con Elisabetta, doveva servire, nell'intento dell'accorto Barnabò, non tranquillo affatto, sul finire del 1366, per una prossima calata in Italia, dell'imperatore Carlo IV, a raffozzare la sua posizione politica, insieme alla lega con gli Scaligeri e con Giovanni Acuto, come bene hanno dimostrato i citati storici tedeschi.

Ed ecco come, a nostro avviso, si svolsero i fatti.

Le trattative furono condotte a termine al principio dell'inverno 1366, con la firma definitiva del contratto: e crescendo ogni giorno più i sospetti di Barnabò, questi affrettava la definitiva funzione, e nel luglio 1367 si recava incontro al signore bavarese e alla sorella di lui fino a Losanna, attraversando, con l'occasione, le terre dell'amico conte di Savoia; lasciava in questa città prezioso ricordo del suo zelo per la Vergine Maria, ordinando preci per il felice esito delle doppie nozze de' suoi figli, e quindi tutti insieme scendevano in Piemonte per portarsi a Milano, dove il giovedì 12 agosto (data del Corio) si facevano le solenni feste per le nozze.

Così si sposava quella Taddea, che, oltre al figlio Ludovico, ebbe pure Elisabetta, la sposa dell'infelice re di Francia Carlo VI: e si stringevano quei legami che, moltiplicatisi in seguito (Maddalena, sorella di Taddea, sposò pure Federico di Baviera), dovevano, dopo a morte di Barnabò, chiamare in talia lo stesso Stefano III, a lottare contro l'usurpatore Gian Galeazzo, fino all'accordo del 1395, conchiuso col matrimonio di Elisabetta, altra figlia di Barnabò, con Ernesto di Baviera: un anno prima della sua morte, mentre Taddea era già morta nel 1381.

In tal modo, se la nostra ricostruzione non sarà dimostrata fallace, noi possiamo completare e meglio lumeggiare il quadro del viaggio di Barnabò Visconti nella Savoia e nella Svizzera nell'estate del 1367, che, finora ignorato, con la scorta dei documenti del tempo abbiamo tracciato.

DINO MURATORE.

Il Pallanzotto?

Un istrumento inedito del 1476, posseduto dall'archivio parrocchiale di S. Leonardo di Pallanza, ci informa come un Bertolotto de' Giorgi, di quel borgo, dopo aver fatto acquisto, nel 1443, d'un fondo in territorio pallanzese, alla Castagnola, fosse venuto nella necessità, prima che morisse, di dare al figlio licenza di vendere, non solo il fondo sovraccennato, ma, dei beni da lui lasciati in eredità, quanto fosse per occorrere a costituire la somma di mille e cinquecento ducati d'oro; della qual somma egregia il detto Bortolotto rimaneva debitore alla camera ducale in conseguenza di una condanna (1).

Mette conto di ricercare se in questo Bertolotto pallanzese, gravemente colpito dalla camera ducale, sia da ravvisar quel Bertolotto da Pallanza che, secondo la leggenda riferita da più d'uno scrittore, in gastigo d'essersi boriosamente vantato di stragrandi ricchezze, dal duca Francesco Sforza sarebbe stato condannato ad erigere, a sue spese, una delle torri del castello di Milano, allora in ricostruzione, la quale, dalla patria appunto del mecenate forzato, avrebbe ricevuto la denominazione di « Pallanzotta ».

Mi sia lecito di ricordar il fatto singolare con le parole del vecchio Morigia, dal quale lo tolsero gli altri scrittori che dell'argomento ebbero ad occuparsi dopo di lui.

« Non è da tacere (scrive il buon frate nella sua *Historia del* « *Lago Maggiore*) una cosa degna di memoria, meritevole di esser

(1) Stando al ragguaglio approssimativo del Beltrami, *Castello di Milano*, Milano, 1894, p. 70, nota, i mille e cinquecento ducati di quel tempo verrebbero ad equivalere a più di centomila lire di moneta odierna. Se poi si rifletta che, secondo ogni probabilità, la camera ducale ben difficilmente si sarà voluta contentare di una condanna platonica, ma non avrà lasciato di porre in opera ogni mezzo efficace, per cavarne tutto quel danaro, del quale, nelle urgenti necessità in cui, come si sa, versava allora, aveva bisogno estremo, si ha buona ragione di supporre che la somma indicata dalla pergamena pallanzese non rappresenti che una parte residua del debito originario. E si può argomentarne che la multa inflitta in quell'occasione fosse d'una importanza e gravità fuori del comune, tale da recare sconcerto e dissesto anche a una borsa ben fornita.

« saputa. Nel tempo adunque che Francesco Sforza, primo duca « di Milano di questo nome, faceva rifabricar il Castello di Milano, « si ritrovava tra gli altri Mercadanti di questo Borgo [*Pallanza*] « un Pallanzotto, della famiglia de Bartolotti, ricchissimo. Laonde « hebbe più volte a dire, che del suo havere haverebbe di panno « Cremisile coperto una gran parte del Lago Maggiore. Il che fu « rapportato al Duca, il qual lo fece chiamare, e condannolo che « facesse fare uno di quei due Torrioni di marmo del Castello di « Milano. Onde il Mercadante essequì pontualmente quanto dal « Duca li fu commesso, e fece fabricare quel Torrione che riguarda « verso porta Vercellina, tutto a sue spese, e nominolo la Pallan- « zotta. E dopo fornito così gran fabbrica, fece dipingere, sopra « la sua casa in Pallanza, una fontana, con un motto che diceva: « *Ancora non me ne dispero*. Atto generoso, e degno di memoria « eterna ».

L'ingiunzione del duca al mercante pallanzese sarebbe seguita non dopo il 1455 (1). E nel 1468 troviamo fra i detenuti nei forni di Monza un Bertolotto da Pallanza, contro il quale vediamo ordinato il sequestro di certa somma di ducati, non « a scopo di « rapina », come parve ad altri, ma più verosimilmente, a risarcimento della camera ducale, se trattavasi di debitore moroso verso di essa (2).

(1) In quest'anno la costruzione della torre rotonda verso porta Vercellina si trovava già avanzata a un certo punto, se trattavasi di collocarvi lo stemma ducale (vedi Beltrami, op. cit., p. 181).

(2) Lo Zerbi, pubblicando la missiva ducale che ingiunge l'accennato sequestro di danaro appartenente al Bertolotto, allora prigioniero nel castello di Monza, non dubita che « la di lui prigionia fosse stata ordinata a scopo di rapina » (vedi quest'*Archivio*, XX, 1892, p. 308). Gioverà riportare la missiva, firmata dal Simonetta, perchè mi darà materia a qualche osservazione.

« *Paulo de Modoetia Provisionato:*

« Paulo, intendiamo che in la casa de Bertolotto de Palanza, qui destenuto, « sono stati atrovati ducento duy ducati d'oro li quali sono in mano de uno « Zohane Maria da Monza, habitatore de Pallanza, in parte, et in parte appresso « la mogliera de dicto Bertolotto; pertanto volimo che tu te faci dare et con- « segnare tutti quelli denari, lassandone fin ad ducati XVI a la dicta mogliera, « et cum tutti gli altri vegni da nuy.... facendo capo da Ambrosino da Lon- « ghignana.

« *Datum Modoetiae die 1.° Septembris 1468.*

« Xpoforus Cichus ».

A queste date non contrasta quella che si desume dall' istrumento pallanzese, dal tenore del quale il Bertolotto appare uscito di vita non molto innanzi al 1476. Ma le discordanze e le difficoltà provengono alla questione da altra parte.

Nel passo del Morigia, il protagonista del curioso aneddoto viene detto espressamente della famiglia Bertolotti, mentre nel documento pallanzese l'omonimo di lui appare della famiglia de' Giorgi. È questa la più grave obbiezione che si possa movere alla cercata identità dei due personaggi: tanto grave, da parere inoppugnabile e decisiva. Ma è lecito domandare: il nome di « Bertolotto » è poi veramente nome di famiglia o semplicemente di persona? Il Morigia parla, è vero, di « famiglia »; ma parrà almeno strano che dell'esistenza d'una famiglia Bertolotti in Pallanza, all'infuori di questa asserzione non documentata, non si rinvenga altra memoria, nè in lui, nè in alcun documento a mia notizia e nemmeno nel diligente De Vit, che pur ha cura di enumerare, con le famiglie del Lago, quelle particolari appunto di Pallanza (1).

E che « Bertolotto » avesse, in quel tempo, accezione di nome personale, per tacere d'altri esempi e d'altri documenti, viene dimostrato dalla stessa pergamena più volta citata. Nè, nella missiva di Cicco Simonetta (dove altri due esempi ricorrono di simile denominazione, ristretta al nome di battesimo e del luogo d'origine) vediamo al nome di Bertolotto aggiungersi un prenome, come potrebbe parere naturale, quando quello stesse a designare la famiglia, il casato.

Sono, ognun vede, argomenti indiretti e d'un valore relativo Ma potrebbero parere bastevoli a mostrare che la difficoltà del nome non è insuperabile come si presenta a tutta prima, nè la contraddizione inconciliabile. Essi tenderebbero ad insinuare che il Pallanzese della leggenda sarebbe stato, non della famiglia « Bertolotti », ma un « Bertolotto », di famiglia non nominata, la quale potrebbe anche essere quella de' Giorgi.

Che se venga ammessa come possibile, se non al tutto probabile o provata, l' identità proposta, sorgerebbe spontanea una supposizione la quale varrebbe a spiegare l'origine della leggenda intorno al « Pallanzotto » e darle quel grado di credibilità che ora

(1) A dir vero, l'egregio storico del Lago Maggiore (op. cit., vol. IV, p. 62) ammette nel numero delle famiglie pallanzesi una famiglia Bertolotti: senonchè, in favore dell'esistenza di lei, non reca alcun nuovo fatto o documento, ma si contenta di attingere alla solita fonte del Morigia, riferendosi al racconto e alla fede di lui.

le fa difetto e la rende sospetta agli occhi dei più prudenti (1). Si può supporre che il mercante pallanzese, per una ragione o l'altra attinente al suo traffico, fosse condannato (cosa non punto straordinaria nè insolita in tutti i tempi) a grave multa di danaro: multa che, destinata alla costruzione di quella parte del castello, potè, per arguta conseguenza logica, far nascere nella mente e nella tradizione del popolo, non uso a guardare troppo pel sottile, l'opinione che la torre venisse eretta a spese e per incarico del multato (2).

La circostanza poi, affatto nuova e inaspettata, della condanna che sopravvive al condannato non soddisfatta almeno in parte, farebbe amena giustizia delle fanfaronate del nostro mercante e scoprirebbe, agli occhi indiscreti di noi posteri, per una millanteria la pretenziosa divisa della fontana inesauribile col motto: « Ancor « non me despero ». A dispetto di tutta l'ostentata e disinvolta indifferenza della sua rassegnazione, il Pallanzotto sarebbe stato tagliato molto addentro, nel vivo, fino all'osso, se al poveraccio non erano bastati il tempo nè le forze a rimarginare la profonda ferita, che, alla morte di lui, dopo più d' un quarto di secolo, durava tuttora aperta ed insanata.

CARLO MÜLLER.

(1) Il BELTRAMI, op. cit., p. 181, nota, per esempio, giudica il racconto del Morigia non confermato da documenti nè meritevole di molta fede.

(2) In questo caso, s'avrebbe una ragione di più per ammettere, se non di necessità, come presumibile e probabile che, della multa, una parte almeno e di qualche rilievo potesse dall'erario ducale venir effettivamente riscossa ed assegnata all'opera, la quale dal denaro del Pallanzese avrebbe derivato il nome. Ho detto « se non di necessità »: perchè il popolo, che è solito di giudicare all'ingrosso e nell' insieme, per impulso di sentimento sintetico più che per ragione analitica di fatti, potrebbe non aver sentito gran bisogno, nell' imbastire la leggenda, di fare troppo sottile distinzione tra l' intenzione della condanna e il suo effetto, tra multa inflitta e multa pagata.

DOCUMENTO

PERGAMENA DELL'ARCHIVIO PARROCCHIALE DI S. LEONARDO DI PALLANZA.

Con istrumento 29 aprile 1476, rogato in Milano, dal notaio Luchino di porta Ticinese, Giacomo del fu Bertolotto de' Giorgi di Pallanza, a far danaro per soddisfare un debito paterno verso la camera ducale di Milano, vende ad Ottaviano de' Viani l'utile dominio e natural possesso d'un appezzamento di terra a prato, campo e vigna, situato in territorio pallanzese, « alla punta della Ca« stagnola » (1).

In nomine domini Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto, indictione nona, die Lune, vigesimo nono mensis Aprilis. Cum alias, usque de anno curso millesimo quadringentesimo, nunc quondam dominus Francischolus de Barbavariis de Palantia, clericus et canonichus ecclesie sancti Angelli de Palantia, per publicum instrumentum investiture libellarie rogatum per Jacobum de Pagnis de Palantia, notarium publicum, anno suprascripto curso millesimo quadringentesimo, die septimo mensis aprilis, investiverit, nomine perpetue et inrevocabilis locationis, in emphiteusim usque in perpetuum, cum licentia, presentia et auctoritate superioris sui, Johaninum filium quondam Panelli Azolini de Palantia, tunc presentem et se investientem pro se et heredibus suis, nominative de petia una terre zerbie et sterillis, que est dicti canonichatus, iacente in territorio Pallantie, in castagnola, ubi dicitur ad punctam castagnole, cui coheret a mane terra dicte ecclesie sancti Angelli de Pallanzia, que tenebatur per ipsum Johaninum ad fictum perpetuum a nunc quondam domino Bartholomeo Pizoli, olim canonicho ut supra, cui coheret a meridie et a sero illorum de Barbavariis de Palantia et imparte terra domini Xpīanoli de Frino et a monte suprascripti domini Christianoli, et que petia terre modo est illorum de Morigiis et imparte humiliatarum sancte Caterine de Palantia, et pro ficto solvendo omni anno soldorum viginti imperialium, prout latius apparet in dicto instrumento perpetue investiture tradito et ro-

(1) Il documento, che è esteso parecchio, offre, nella sua maggior parte, mediocrissimo interesse. Mi restringerò pertanto a riportarne il primo tratto, che, oltre all'argomento riguardante il presente scritto, contiene qualche notizia non priva di curiosità e di pregio. Accenno, per esempio, alla menzione affatto nuova, ch' io sappia, e sconosciuta agli storici locali, delle Umiliate di Santa Caterina di Pallanza, le quali, rilevasi dal nostro documento, possedevano in quel territorio e, a quanto pare, avevano quivi dimora, se il « de Palantia » va riferito a loro, come indicazione del luogo di residenza. Poichè non si può supporre che in quel cenno sia parola della beata pallanzese, la quale, tuttora in vita nel 1476, non fu canonizzata se non quasi tre secoli dopo, nè ebbe Umiliate che da lei prendessero nome.

gato ut supra; cumque dictus Johaninus emphiteuta et Jacobus eius filius fecerint in dicta petia terre certa melioramenta assendentia ad summam librarum centum imperialium; cumque dictus Johaninus decesserit, relicto Jacobo eius filio, qui Jacobus necessitate compulsus dicta melioramenta opportuit et necesse fuit alienare; cumque dictus Jacobus denuntiaverit solemniter Zorzino de la Porta et seu Johanni eius nepoti, clerico et canonicho ac sucessore suprascripti domini Francischoli Barbavarie, si volebat emere dicta melioramenta, et obtulerit se paratum per prius vendere dicta melioramenta prefato clerico et canonico quam alteri persone; cumque facta dicta denuntia prefatis canonicis, prefati canonici et clerici respondiderint se nole emere dicta melioramenta, et licentiam in scriptis dederint dicto Jacobo vendendi dicta melioramenta, prout apparet per publicum instrumentum rogatum per Gulielmum de Falletis notarium publicum novariensem, anno curso millesimo quadringentesimo quadragesimotertio; cumque dictus Jacobus dicta melioramenta vendiderit et alienaverit nunc quondam domino Bertholoto de Giorgiis de Pallantia per publicum instrumentum rogatum per Jullinum de Stefaninis notarium Pallantie, anno curso millesimo quadringentesimo quatrigesimotertio; cumque dictus dominus Bertolotus recognoverit tenere in emphiteosim a prefato domino Zorzino, seu Johanne eius nepote, clerico et canonico ut supra, dictam petiam terre pro dicto ficto libellario dictorum soldorum viginti imperialim, solvendorum omni anno usque in perpetuum per dictum dominum Bertolotum, ut apparet per publicum instrumentum, rogatum per iamdictum Guilelmum de Falletis notarium novariensem, anno curso millesimo quandringentesimo quatrigesimotertio ut supra; cumque dictus dominus Bertholotus decesserit, relicto Jacobo eius filio, cui licentiam in scriptis dedit vendendi, de bonis suis per eum relictis, usque ad quantitatem ducatorum mille quingentorum auri, de quibus dictus dominus Bertolotus restavit debitator ducalis camere pro una condempnatione etc.; cumque pro sanando dictum debitum dictorum ducatorum millequingentorum necesserit dicto Jacobo vendere et alienare dicta melioramenta, modo venditionem et datum ad proprium, liberam, francham et absolutam ab omni onere ficto, censu, condictione, prestatione et servitute alicui dandis, prestandis, fatiendis seu etiam sustinendis, fecit et facit suprascriptus Jacobus de Georgiis de Palantia, filius quondam dicti domini Bartholoti, habitans in burgo Palanzie, lacus maioris, diocesis novariensis, domino Octaviano de Viano, filio domini Johanini, habenti licentiam a dicto patre suo hec et alia fatiendum, per instrumentum licentie rogatarum, ut dixit, per Bartholomeum de Barbavariis notarium in dicto burgo Palantie, anno et die in eo contentis, habitans [*habitanti*] in dicto burgo Pallantie, dicte diocesis, presenti, stippulanti et recipienti ac ementi pro se et heredibus suis, nominative de utili dominio et naturali possessione ac melioramentis dicte petie terre zerbive et sterillis superius terminate et coherentiate et que petia terre nunc est prativa, arativa et vineata, Item de dictis bonis et iuribus ut supra.

Omissis.

BIBLIOGRAFIA

Augusto Lizier, *Le scuole di Novara ed il Liceo Convitto.* Monografia storica (Nel primo centenario del R. Convitto Nazionale di Novara, 1808-1908), Novara, tip. Parzini, 1908, pp. xx-330, in-8 gr.

Nell'occasione del primo centenario del R. Convitto Nazionale di Novara il prof. dott. A. Lizier ha pubblicato una buona monografia sulla storia della pubblica istruzione in quella città, che tanti vincoli congiungono alla Lombardia.

Poco potè egli trarre da antecedenti opere edite o inedite; ma molto materiale gli fu fornito dall'archivio del Comune di Novara, da altri archivi locali, e, specialmente per l'importante periodo napoleonico, dagli archivi di Stato di Torino e Milano.

Il Lizier trova i primi cenni non dubbi di scuole in Novara nel secolo X. A prescindere infatti da un " Dominicus gramatici „ (?) e da un diacono Gunzone, che male si è voluto identificare col suo più famoso omonimo e contemporaneo, è accertato che nella seconda metà del Novecento insegnava pubblicamente lettere in Novara il grammatico Stefano, che già aveva pure tenuto cattedra in Pavia ed in Germania. Pei secoli XI e XII non si hanno che scarsi dati, sufficienti tuttavia a far supporre la continuità di scuole grammaticali, alle quali nel duecento altre si aggiungono di diritto canonico e di leggi civili.

Pel secolo XIV le fonti tacciono, ma pel successivo forniscono notizie frequenti e non pochi nomi di " professores „ o " preceptores „ di lettere. Le scuole di grammatica appaiono già divenute istituzione comunale, distinta da altre scuole ecclesiastiche o libere. Guiniforte Barzizza vien chiamato a Novara a tenervi un pubblico corso di lezioni; e più tardi il Filelfo, pregato dalla città, fa pratiche per invitarvi Francesco Ocha ad insegnarvi grammatica e rettorica. Nè la sola filologia era coltivata, ma altre discipline ancora, sacre e profane. Un ammirevole fervore di studi distingue anche a Novara la primavera del rinascimento.

Ma pur troppo le guerre calamitose del cinquecento, le invasioni e dominazioni straniere travolgono nella generale rovina anche le istituzioni scolastiche, onde l'insegnamento letterario ricade nelle mani di

maestri privati. Solo nel 1575 il comune può nuovamente volgere le sue cure alla istruzione, e fonda allora un " gymnasium „ con maestri d'umanità, di logica e di istituzioni legali. Nè l'autore omette di dare sui maestri stessi, sull'ordinamento degli studi, sulle consuetudini del tempo interessanti cenni.

Pochi anni prima del 1600 l'abate Amico Canobio fondava per testamento la Casa Pia Canobia della Sapienza, ossia scuole pubbliche e stabili di lettere, filosofia e diritto, con locale e rendite proprie (sotto l'amministrazione del Sacro Monte), e con inusitata abbondanza d'insegnanti. Già nel 1603 esse erano aperte; e da tale data s'inizia l'era moderna degli studi in Novara.

Le scuole Canobiane, affidate dal 1624 al 1772 al governo dei Gesuiti, e divenute poi Regie dopo l'allontanamento dei padri, tengono sino alla rivoluzione il primo posto fra le istituzioni educative della città, benchè si vadano fondando nel frattempo il convitto dei fratelli Vecchi, l'istituto Gallarini ed il provvido collegio Caccia. Fra gli altri bei nomi di maestri appare quello, caro ed insigne, di Gerolamo Tiraboschi. La storia dell'istituto, che corrispondeva in parte alle attuali scuole classiche medie, ma che comprendeva pure corsi universitari, si collega strettamente colle vicende amministrative e politiche della città, nonchè colla generale evoluzione della cultura. L'autore la esamina sotto tutti questi aspetti, dandoci ragguagli sui programmi dei corsi, sui docenti, sulla vita economica delle scuole, sulle vertenze giuridiche, sul sorgere e sul manifestarsi delle tendenze innovatrici in antitesi coi metodi tradizionali dei Gesuiti.

Il trionfo delle idee nuove conduce infine alla rivoluzione, e per effetto di questa alla invasione francese. Le scuole assumono carattere prettamente laico e più moderno, e nel 1802 son regolate da una legge della repubblica italiana. Per essa spetta al comune l'istruzione elementare, intesa però in senso più largo che ai dì nostri, mentre si costituisce un liceo dipartimentale di natura ancora incerta, così da partecipare delle scuole medie e dell'università. Vari particolari, spesso interessanti e gustosi, narrati dal Lizier ci fanno rivivere in quell'età turbolenta e strana, ma ricca di fecondi germi di futuro progresso.

Sorto il regno italico, un decreto del vicerè, in data 14 marzo 1807, istituisce otto licei nazionali, di cui quattro con convitto. Ed a sede di uno di questi licei-convitti è appunto scelta Novara, che nell'anno successivo vede aprirsi fra la generale esultanza il nuovo istituto. Ordinamenti e programmi sono ancora modificati sia pel decreto stesso del 1807, sia per una legge del 1811, e mutamenti avvengono pure nelle scuole comunali.

Ma gli avvenimenti incalzano. La fortuna di Napoleone declina e precipita; rientra in Piemonte Vittorio Emanuele I, e con un tratto di penna vuol in tutto ristaurato lo stato di cose anteriore alla rivoluzione. Le scuole di Novara tornano a chiamarsi regie, quantunque si conservino quasi immutate le cattedre esistenti e venga mantenuta in carica

buona parte del personale insegnante. Il Convitto, che a dir vero non aveva fatto troppo buona prova, rimane chiuso per poco; ma si riapre nell'autunno del 1815 sotto il nuovo nome di Reale Collegio di Educazione e, come ben s'intende, con indirizzo assai diverso da quello dell'età napoleonica. Che anzi il Consiglio cittadino, interpretando del resto le intenzioni del governo, richiama nel 1817 i Gesuiti, i quali per un trentennio (1817-1848) ristaurano nel collegio e poco per volta anche nelle scuole novaresi gli antichi sistemi pedagogici e didattici, con tendenze confessionali e conservatrici.

Ameremmo qui riferire caratteristici aneddoti di vita scolastica, non privi di significato pel confronto dei nuovi ed antichi sistemi educativi, e seguire le vicende dell'istituto gesuitico, la ripercussione che ebbero su di esso i moti del '21, le nuove mutazioni dei regolamenti scolastici, i contrasti fra l'ordine e l'autorità cittadina, i segni forieri del grande moto del 1848 e dell'età nuova. Ma ci è forza affrettarci, non senza però ricordare come nella prima metà del secolo XIX fra le minori istituzioni scolastiche novaresi una ne sorgesse con carattere professionale ed in tutto moderno, per illuminata munificenza della contessa Giuseppa Tornielli Bellini. Più tardi fu trasformata in iscuola tecnica ed istituto tecnico.

Dalla espulsione dei Gesuiti alla legge Casati, dall'attuazione di questa ai dì nostri la narrazione procede, negli ultimi due capitoli del libro, rapida e sicura. Siamo ormai fra cose e persone del tempo nostro.

Chiudono il libro (edito in elegante veste ed ornato di ritratti, fac-simili ed illustrazioni varie) un manipolo di venticinque documenti, una serie di nomi di " grammatici „ della rinascita, una tabella degli stipendi degli insegnanti del secolo XVI al 1848, ed altri notevoli elenchi e prospetti.

Il Lizier può essere lieto di aver offerto agli studiosi una larga messe di notizie, che non interessano solo la cronaca locale, ma in buona parte giovano a far conoscere nelle multiformi sue fasi la secolare storia della scuola e della cultura italiana.

GIOVANNI SEREGNI.

ETTORE GALLI, *Un " Motino „ di soldati spagnuoli in Italia e la vendita di una giurisdizione nel 1500. Contributo alla politica finansiaria* (sic) *della monarchia di Carlo V.* Ricerche e documenti. (Estratto dalla *Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano*), Pavia, tip. Fusi, 1907, in-4, pp. 127.

Tra i mille spedienti coi quali procedeva, a balzelloni, la inconscia finanza del governo spagnuolo, il più caratteristico, ed anche il più disastroso, era la vendita delle rendite pubbliche colla quale quel governo andava allegramente tagliando l'albero per avere il frutto. In

caso di bisogno, e questo caso... era quotidiano, il principe, anzichè prendere a prestito somme ad interessi esorbitanti per pagare i quali non avrebbe poi trovato, alle scadenze, i denari, procedeva a vendite di dazi, di censi, di regalie, di feudi e perfino di giurisdizioni!

Di siffatte vendite si hanno assai numerose tracce indirette nei registri di archivi milanesi, ma in un archivio della Valtellina il professor Galli ebbe la fortuna di trovare l'intero istrumento per la vendita della giurisdizione di due paesi del principato di Pavia e del ducato di Milano, il quale gli porge occasione, oltrecchè di chiarire un argomento importante nella storia della finanza, di studiare anche le cause immediate e le conseguenze di un sistema che gli spagnuoli avevano esagerato fino all'assurdo.

Dopo la tregua decennale con Francesco I, firmata il 21 giugno del 1538, s'imponeva a Carlo V una radicale sistemazione finanziaria: s'era impegnato col papa colla guerra contro il turco, e quantunque fosse il caso di licenziar l'esercito, voleva trattenere in gran parte almeno gli spagnuoli per quella eventualità. Ma que' soldati volevan le paghe correnti e le paghe arretrate, e negavano obbedienza al marchese del Vasto se prima non fossero stati soddisfatti; in altre parole s'erano ammutinati, e poichè la città di Milano si rifiutò risolutamente di assumere altri pesi, si rovesciarono nelle campagne del Gallaratese, bruciando e saccheggiando, mentre i contadini, in fuga, abbandonavano i raccolti. Quella regione era già un deserto, quando, per evitar di peggio, bisognò pagare gli ammutinati. S'impose una taglia di centomila scudi che gravò quasi tutta su Milano; le rendite ordinarie erano tutte impegnate, e si venne senz'altro alla vendita di beni pubblici, e tra le altre, a quella vendita di giurisdizione che il Galli ha fatto oggetto di studio.

Queste alienazioni di beni patrimoniali eran di solito temporanee, per dodici o più anni, e si facevano verso una data somma, da pagarsi subito, il cui interesse, dall'otto al dodici per cento, doveva corrispondere al reddito dei beni ceduti. Quando trattavasi di giurisdizione, l'atto governativo assumeva assai maggior gravità, perchè il principe veniva a spogliarsi d'una parte dei diritti sovrani, alienando i proventi del mero e misto imperio coi loro frutti, condanne, confische, multe, diritti e ragioni competenti all'autorità imperiale. In tutti questi contratti era ferma la clausola che, volendo lo stato riscattare la giurisdizione o il censo prima del tempo stabilito, dovea restituire la somma ricevuta ed obbligarsi a non cedere ad altri quei beni se non dopo sei anni! Lo stato agiva sempre coll'acqua alla gola e tutto si volgeva contro di lui.

Chi volesse condannare siffatti sistemi coi criteri dell'odierna finanza, che certo ha molto imparato dai passati errori, non sarebbe giusto; ma a condannarli senza remissione basta un semplice raffronto colla savia politica di G. Galeazzo Visconti, il quale, solo in circostanze eccezionali, si lasciò qualche volta trascinare alla vendita di beni e di diritti pubblici, mentr'ebbe sempre cura, e lo ha dimostrato il recente lavoro del prof. Ciapessoni, di migliorare le condizioni economiche e finanziarie

dello stato con vedute che la scienza finanziaria dei nostri tempi ha dovuto approvare. Nè molto da quella politica si discostò Filippo Maria. Francesco Sforza dovette pur fare debiti e alienazioni, ma non andò più in là del prestito; promise (è vero) ai creditori di far loro corrispondere le vendite, ma non mantenne mai la parola e dovettero accontentarsi dell'interesse, al cinque per cento, nudo e crudo. Sdrucciolarono un poco sulla via delle vendite Gian Galeazzo Sforza e Lodovico il Moro; ma quella che fin allora era stata un'eccezione, divenne regola nelle mani degli spagnuoli, sì che il debito pubblico crebbe a dismisura, superando la capacità contributiva dello stato.

A tali sistemi gli spagnuoli s'erano già perfettamente abituati in casa loro per parecchie cagioni; per la condizione specialmente feudale e più arretrata del paese, per l'incalzare delle necessità di guerra, per il bisogno di clientele e molto anche per quella poltroneria che dal popolo saliva su su fino al trono. Così lo stato, con quanto danno del suo prestigio ognun vede, si metteva in balia degli affaristi, abbandonando alle loro vessazioni i disgraziati contribuenti, compromettendo la tranquillità sociale, offendendo la pubblica moralità. E ancora: vincolato per un lungo periodo d'anni con interessi eccessivi, rinunciava *a priori* ad approfittare di qualunque occasione favorevole per migliorare le condizioni dei suoi contratti. In tal modo i redditi ordinari e straordinari venivano tutti assorbiti dal debito pubblico, e si era alle porte del fallimento, quando Filippo II con una repentina conversione di tutti gli interessi al cinque per cento potè scongiurarlo.

Il consolidarsi del potere monarchico aveva portato anche nella finanza il concetto che tutto dovesse servire al principe proprietario dello stato e solo responsabile in faccia a Dio dei suoi atti.

Il principato, ben chiarisce il Galli, rappresenta in fondo la ripresa dell'autorità feudale in condizioni naturalmente cambiate, dopo i comuni. Ma nella Spagna, dove i comuni ebbero scarso sviluppo, il concetto e il valore feudale dell'autorità suprema mantennero i caratteri della loro origine e si trovarono arretrati in confronto dell'Italia, dove la vita sociale, appunto per opera dei comuni, era tanto progredita ed il principe aveva dovuto adattar l'opera sua ai bisogni novelli, facendosi, per così dire il continuatore di quella autorità che i comuni avevano conquistato. In Italia, e particolarmente a Milano, i principi favorirono sempre, e per utilità propria e per necessità di cose, la prosperità generale, sì che, nonostanti le guerre, la Lombardia sotto i Visconti e gli Sforza fu sempre in fiore.

Invece, i principi stranieri portarono qui i bisogni e le consuetudini d'una vita più arretrata: l'incremento del potere per sè stesso è il loro criterio fondamentale, e per conseguirlo attraversano il naturale svolgimento economico e politico della nazione. Per tener alto il prestigio dell'autorità regia e mantenerne la forza di fronte alla nobiltà è necessaria una folla incredibile di parassiti tra i quali i più pericolosi sono appunto i detentori di beni patrimoniali.

Così nella Spagna, dove la vita feudale era più radicata e il concetto dell'autorità regia più alto che altrove, si mira al dominio del mondo, mentre il popolo va in rovina. Carlo V, amico di tutti i banchieri, ai quali, per vero dire, manteneva la parola, era creduto il Dio dell'oro, mentre era sempre sul punto di fallire.

ETTORE VERGA.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CAMPORI, to. XI (1745-1748), Modena, Società tipografica modenese, 1907, pp. I-XXVI e da p. 4745 a p. 5279.

Col presente volume veniamo condotti fin quasi alla vigilia della morte del Muratori, la quale seguì il 23 gennaio 1750. Le lettere, che in esso contengonsi, ci fanno assistere agli ultimi sforzi del suo ingegno, della sua volontà tenacissima. " Frangar, non flectar „ è il motto che caratterizza gli ultimi come i primi anni della vita letteraria del Muratori. Egli sente il peso dell'età, tuttavia si accontenta ancora della sua fibra vigorosa (ep. 5046, 22 gennaio 1745). In altri tempi gustava il cioccolatto, ma ora lo digerisce a fatica (ep. 5486). Tuttavia ha guadagnato d'assai col guarire dal male d'occhi, che per anni ed anni lo avea tormentato, e la guarigione, o almeno un grande sollievo si è raggiunto con una medicina che poi suggerisce ad un amico affetto dalla medesima malattia (epp. 5532 e 5538 del 18 marzo e del 5 aprile 1748; cfr. ep. 5265, 11 marzo 1746). Perciò, poco badando agli anni, si lagna soltanto di non avere talvolta qualche buon argomento da trattare. Addì 8 dicembre 1748 scrive al modenese p. A. G. Chiappini, residente a Roma (ep. 5502): " Ora mi truovo malcontento di me, perchè non " mi sovviene argomento alcuno, in cui possa esercitare la penna per " li pochi giorni che mi restano di vita „. Più tardi (ep. 5608, 4 settembre 1748) pensa di dar risposta ad un libro di un protestante, di cui non sa nemmeno se abbia alcun valore; pur d'impiegare la sua " povera " e decrepita penna „, volendo almeno " passare senza ozio i pochi dì " che mi restano „. Eppure non aveva ancora levata la penna dagli *Annali d'Italia,* e da ben poco tempo avea posto in luce la *Liturgia romana vetus*, senza dire delle minori operette, di cui ci parlano anche le lettere, che abbiamo tra mano. Ma egli non desiderava mai un momento di tregua, e solamente gustava la villa, alla quale chiedeva ristoro alle forze mancanti, o nella casetta, ch'egli aveva acquistata a S. Agnese, presso Modena, ovvero presso qualche amico. Sia a Fiorano sia a Spezzano egli usava passare lunghi mesi nella state e nell'autunno. Così, per esempio, nel 1745 coll'iniziarsi del giugno lo troviamo già in villa: fa una capatina in città sugli ultimi di luglio, e poi ritorna alla campagna, dove si trattiene sino alla metà di ottobre. Assai più brevi sono le sue ferie nel 1746 e nel 1747; ma nel 1748 fra maggio e giugno passa una ventina di giorni a S. Agnese, al principio di agosto è a

Spezzano e all'inizio del settembre a Fiorano, e a Modena viene soltanto sullo scorcio di ottobre. Siccome la maggior parte degli scritti, ai quali egli attende negli anni predetti, sono di carattere filosofico, così la mancanza di libri non interrompe gran fatto il buon procedimento dei suoi studi.

Di rado parla di sè nelle lettere, se non per riguardo alle sue pubblicazioni ed alle controversie filosofico-teologiche, in cui si trova involto. Rammenta una medaglia col suo " preteso.... ritratto ", che in suo onore aveva fatto coniare il libraio Albrizzi, colui che " istituì in Venezia " quella sua fantastica accademia, che poi riuscì simile ai funghi " (ep. 5499, al Mazzuchelli, 6 dicembre 1747). Scherzando riferisce che qualcuno aveva pensato a lui come eleggibile al cardinalato (ep. 5050, al cardinale F. Tamburini, 26 gennaio 1745). Si compiace di sapere che nelle proposte fatte nel 1745 (1) per il vescovado di Modena, il suo nome figurò quale secondo, subito dopo mons. Giuliano Sabbatini, che in realtà fu il prescelto; aggiunge per altro che giammai avrebbe accettata tale dignità, mentre si trovava " vecchio crollo " (ep. 5067; cfr. ep. 5053, p. 4755). Merita d'essere rilevata, rispetto agli studi, la lettera diretta a G. I. Zamboni in Londra (18 febbraio 1746, ep. 5256), in cui si congratula col destinatario perchè, sebbene avanzato negli anni, aveva posto l'animo allo studio del greco, e di sè dice che in età inoltrata studiò l'ebraico e l'inglese, ma la memoria poco gli servì: quello che apprese di greco, lo imparò senza maestro. La sua fedeltà alla casa d'Este viene confermata, se ce ne fosse bisogno, dalla lettera ad Ercole Rinaldo d'Este (9 settembre 1746, ep. 5293), in cui si congratula per l'armonia restituita nella sua casa, augurandosi la continuazione della dinastia, e facendo voti per il ritorno della famiglia ducale a Modena.

Sempre infiammato per lo studio, trovava che in Italia si faceva poco. Al cardinale Querini, vescovo di Brescia, scriveva (18 aprile 1746, ep. 5277): " Non molti sono oggidì, rispetto ad altri tempi, gli scrittori " d'Italia. Bisogna anche vedere che questi pochi si vadano addentando " l'un l'altro e attendano ad esaltare il proprio nome colla depressione " altrui! " In altra lettera scrive: " L'Italia impigrita, per non dire av- " vilita " (ep. 5616). Una delle cause con maggior fervore da lui propugnate nel periodo di tempo, al quale il presente volume si riferisce, fu quella della diminuzione delle feste, in vantaggio dei poveri che hanno urgenza di lavorare. Trovò opposizioni, provenienti da diversi motivi, uno dei quali egli credeva di riconoscere nell'indolenza e nella pigrizia dei più. Scrive al Tamburini (3 gennaio 1748, ep. 5510): " Il popolo d'Italia è " dato alla poltroneria. Vorrebbero moltissimi festa sovente, non per " divozione, ma per non lavorare e per darsi bel tempo ".

Tra le opere alle quali il Muratori attende nel periodo 1745-48, primeggia quella degli *Annali*. Qualcuno avea pensato a tradurli in tedesco

(1) Dal duca Francesco III; cfr. F. Soli Muratori, *Vita del proposto Lodovico Antonio Muratori*, Venezia, 1756, p. 229.

(ep. 5085). Raggiunto l'anno 1500, e con esso il termine fissato agli *Annali*, gli amici lo spinsero a condurre innanzi il lavoro, ed egli vi si applicò, ancorchè esclamasse dubitoso: " Dio sa, se mi resterà tanto di « vita da compiere quest' impresa " (ep. 5096, a Fil. Camerini, 25 maggio 1745; cfr. epp. 5107, 5111). Al principio di agosto 1745 era giunto al 1670 (ep. 5139), e, pochi giorni dopo, al 1685 (ep. 5147). Nel tempo stesso era preoccupato dalle voci di persone poco benevole (cfr. ep. 5269), ed egli scriveva al cardinale Tamburini (31 agosto 1745, ep. 5154), protestando di aver sempre difeso il papato; ma, soggiungeva, uno " storico " onorato " non può non condannare le azioni di alcuni papi cattivi. Anzi con una severità, che oggidì potrà sembrare davvero eccessiva, condannava senza altro Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII, " che " lasciarono andare in precipizio la Chiesa ". Egli non temeva di danneggiare, così facendo, la Chiesa, la quale da due secoli vantasi di buoni pontefici (cfr. ep. 5177). Gode degli elogi, che ai suoi *Annali* aveva fatto il cardinale Querini (ep. 5277). Condotta l'opera fino ai giorni che stavano passando (cfr. ep. 5300), aveva ripreso a lavorare sui *Sacramentari romani* (ep. 5269, 20 marzo 1746). In mezzo ai guai della guerra e della carestia sospende la compilazione delle ultime pagine degli *Annali*, cui darà compimento al venir della pace (ep. 5313, 16 settembre 1746). Ritarderà fino a guerra finita la stampa dell'ultima parte degli *Annali* (ep. 5261, 5265 = 5281). Il Querini, mutato l'animo verso il Muratori per la questione delle feste, si scagliò anche contro gli *Annali*, dicendoli, secondo che il Muratori scrisse al Mazzuchelli (15 maggio 1746, ep. 5561), un " libro dei più fatali al principato dei papi ".

Il precedente volume del carteggio ci ha fatto assistere alle prime ricerche del Muratori intorno alla *Liturgia romana*, parlandoci anche degli aiuti che il p. Giuseppe Bianchini gli veniva a tale scopo somministrando da Roma. La deficienza di libri a stampa rendeva difficile l' illustrazione dei testi, per il che rimaneva ritardato il lavoro (ep. 5056, a Domenico Bichieri, 9 febbraio 1745; cfr. epp. 5063, 5147). Condotta fino all'età corrente la composizione degli *Annali*, di buona voglia ritornò ai *Sacramentari* (epp. 5268-69, 5291). Ciò avveniva verso la metà di marzo 1746, e già il 1.° luglio (ep. 5298) annunciava al Bianchini che presto avrebbe inviato a Roma il suo manoscritto, affinchè fosse esaminato dal Bianchini stesso e dal Tamburini. Alcune carte, che il Bianchini aveva trasmesse in esame al Muratori, erano del cardinale Passonei (epp. 5320-21, 5323), il quale si dolse di qualche ritardo frapposto alla loro restituzione. Tutto correva a vapore, e il 2 gennaio 1747 il Muratori annuncia al Bianchini (ep. 5358) che il primo volume dei *Sacramentari* era stampato, e che presto si dovea dar mano alla stampa del secondo. Tuttavia la stampa di un'opera, che consta di due volumi in folio, richiedeva del tempo, sicchè la dedica della medesima a monsignor G. F. de Troyez, arcivescovo di Olmütz, porta la data del 23 aprile 1748 (ep. 5546); l'opera s'intitola: *Liturgia romana vetus,* Venetiis, 1748; due voll. in fol.

Come si è veduto, appena pubblicata la prima parte della *Storia del Cristianesimo nel Paraguay*, meditò il Muratori di proseguirla, non senza desiderare di mettere insieme i materiali, per chiarire le vicende di altre missioni cattoliche, sia in America, sia in Africa. Quella pubblicazione aveva, fra l'altro, servito a mettere un po' di pace attorno al Muratori (ep. 5046). Al principio di giugno 1745 (ep. 5103) egli andava chiedendo notizie sulle missioni della California, del Nuovo Messico, ecc. Più tardi (maggio 1746, ep. 5286) volse il pensiero a ristampare il libro sul Paraguay, ed il 22 giugno 1747 (ep. 5437) terminò la seconda parte dell'opera, discorrendo delle missioni dei Gesuiti nella California, nel Nuovo Messico, ecc. Il novello lavoro uscì alla luce in Venezia nel 1749 (1).

La vita di Benedetto Giacobini fu pubblicata a Padova nel 1747. Se ne trova traccia nel carteggio, epp. 5432, 5438. Al Bocchi, storico di Adria, inviò, perchè se ne servisse pubblicandolo, un placito ravennate (ep. 5449, 27 luglio 1747), che nell'anno stesso diede nelle *Symbolae* del Gori col titolo: *Placitum Ravennae apud Classem habitum a Sylvestro II p. m. et Ottone III aug.*

Favorì, per quanto gli fu possibile, la correzione del *Breviario*, inviando al card. Tamburini parecchie emendazioni, secondo che gli sovvenivano nel leggerlo quotidianamente. Veggansi le epp. 5050 (26 gennaio 1745), 5310 (2 settembre 1746), 5312 (12 settembre 1746), 5326 (1 novembre 1746). Fu spiacente quando vide che la correzione del *Breviario* s'arenava (epp. 5075, 5113 al Chiappini).

Tutto questo spetta agli studi eruditi. Ma ormai, come dicevo, essi non possedevano più nel pensiero e nell'attività del Muratori tutta quella importanza, che vi avevano avuto negli anni precedenti. I grandi disegni che l'insigne storico aveva con tanta fatica maturato, erano tutti compiuti col termine dell'opera sulla liturgia. Le questioni teologico-filosofiche, delle quali anche per l'addietro il Muratori si era occupato, crebbero ora d'interesse e di valore ai suoi occhi. Si sa come le controversie di tal fatta siano assai più proprie a trascinare gli animi che non le fredde ricerche erudite, ed anche in ciò si può trovare una spiegazione del nuovo indirizzo della mente del Muratori.

Appena casualmente s'incontra in questo volume il ricordo delle querele intorno al *Voto Sanguinario* (ep. 5090), con qualche allusione alle opposizioni, che al Muratori continuavano a venire dalla Sicilia (ep. 5115). Contro " Lampridio " c'erano agitazioni a Roma, a Napoli, a Palermo (ep. 5115). Talvolta lo sguardo del Muratori si rivolge a questioni d'altra specie, come quando discorre intorno al sentimento di S. Agostino circa la gloria dei beati (ep. 5471, 22 settembre 1747, a G. Cadonici). Ma di solito egli si occupa dell'usura e della diminuzione delle feste, due argomenti che gli venivano in acconcio, per applicare i risultati delle sue meditazioni teologico-filosofiche alle questioni eco-

(1) Soli Muratori, op. cit., pp. 67 e 238.

nomiche, alle quali egli cominciava a prendere vivo interesse. Quando si trattava dell'usura, egli pensava alle necessità del commercio; quando invece si discuteva sulla diminuzione delle feste, egli intendeva di sovvenire al bisogno dei poveri e degli operai. Senza convenire in tutte e singole le opinioni esposte da Scipione Maffei nel noto e contrastato suo libro *Sull'impiego del denaro* (epp. 5070 e 5222), aderiva alla sostanza di questo. A G. F. Muselli (5 gennaio 1745, ep. 5042) diceva d'augurarsi che a Roma si temperassero le opinioni dei rigoristi, poichè " se " sussistesse il rigore di certi canonisti e teologi, si rovinerebbe il com- " mercio „. Aggiungeva ancora: " quand'anche essi decretassero in " contrario, il mondo camminerà a norma del proprio bisogno „. Rispondendo al p. Daniello Concina (13 febbraio 1745, ep. 5059), parla dell'usura in questo senso, aggiungendo che la proibizione d'ogni interesse porterebbe seco l'abbandono dei poveri da parte dei ricchi. Da questa lettera ricavo una notizia sulla condizione dei contadini: egli non li enumera fra i poveri, poichè hanno la metà del bestiame e la metà delle rendite del podere. Col card. Tamburini (9 aprile 1745, ep. 5081) si esprime così: " Staremo a vedere dove terminerà la guerra " mossa al marchese Maffei „.

Ognun sa che la Serenissima si dimostrò acerbamente avversa al Maffei, relegandolo per alcuni mesi in una sua tenuta a Cavalcaselle (1). Questi fatti non passarono inosservati al Muratori, il quale dapprima credeva che Venezia difendesse lo scienziato veronese (ep. 5093). Lodò assai la lettera di Benedetto XIV, la quale, mantenendo il principio astratto del " puro mutuo „, non riprovava gli usi suggeriti dalle necessità del commercio. Così in una lettera al Tamburini (9 novembre 1745, ep. 5206) perfino non trova motivo a ridire, anche se il Concina impugnasse la penna contro il Maffei, poichè al postutto è bene ritenere chi " troppo rilascia le coscienze „. È questa una frase degna di nota, giacchè allude alle lotte, allora poco più che sull'inizio, fra rigoristi e lassisti. Sarebbe utile poter studiare l'atteggiamento, assunto se non direttamente, almeno indirettamente dal Muratori nella lotta fra gli uni e gli altri. Evidentemente il suo animo lo portava a cercare se ci fosse una via di mezzo, che preparasse gli animi all'accordo. Al Maffei scrisse, congratulandosi perchè il suo libro, " non ostante tutto il " gran rumore „, n'era uscito senza condanna, e perchè la controversia dal pontefice era stata chiusa in modo prudente (23 novembre 1745, ep. 5210). Più tardi tornò nuovamente, ma appena di passata, alle controversie fra il Concina ed il Maffei (al card. Tamburini, 15 febbraio 1747, ep. 5380). Nell'ep. 5088 si trova l'eco dei dibattiti intorno al probabilismo.

Raccolgo qui, per non spezzare più tardi il filo del nostro discorso, qualche altra notizia intorno al Maffei. Del giorno 8 novembre 1746

(1) Quando il Maffei terminò la sua relegazione, il Muratori ne parlò col Tamburini (1 novembre 1746, ep. 5326) aggiungendo che, pur finita la pena, il Maffei resterà « col bavaglio in bocca ».

(ep. 5335) è una lettera intorno ad alcuni fenomeni elettrici, eseguiti da un fiammingo a Bologna, e ripetuti a Modena per cura del marchese G. Rangoni. Sono fenomeni ora notissimi, come quello della catena elettrica, in cui ciascuno riceve una scossa, appena che una delle persone componenti la catena è messa in comunicazione colla macchina elettrica. Il Muratori ne restò meravigliato; qualche mese dopo, scrivendo a G. Lami (21 aprile 1747, ep. 5413), gli annunciava che il Maffei stava occupandosi della interpretazione di quel fenomeno, e si augurava che l'Italia, la quale non aveva avuto parte nella scoperta, facesse almeno buona figura nella sua spiegazione. Il fatto andò, come ognun vede, diversamente; nè il Maffei nè alcun altro mai spiegò l'elettricità, ma l'Italia diede in Alessandro Volta il genio creatore, che trasformò il fenomeno elettrico da una semplice curiosità scientifica in un elemento vitale della civiltà mondiale.

La tavola alimentare di Trajano fu scoperta l'anno 1747 nel luogo dell'antica Velleia, in territorio Piacentino. Il Muratori si sentì subito preso dal desiderio di occuparsene, scrivendo una memoria accademica per il vol. II degli *Atti* della Società Colombaria (al Chiappini, 8 dicembre 1747, ep. 5502), e cercò di procurarsene la copia. Rimase disturbato quando gli fu detto che il Maffei si era recato sul luogo a trascrivere il titolo, proponendosi di dedicarne al papa l'illustrazione. Ma, a differenza d'un tempo, non se ne adontò menomamente, riconoscendo volontieri che il Maffei " ha buon polso in queste faccende „ (ep. 5588, 2 agosto 1748). Il Muratori seguì la sua via, e nelle *Symbolae* del Gori stampò (1749) la sua memoria intorno all'insigne iscrizione.

La grossa questione, alla quale infinite volte si ritorna nelle lettere racchiuse nel presente volume, è quella della diminuzione delle feste. Ho già detto quali motivi sollecitassero il Muratori a lottare su questo campo, debbo soggiungere tosto che qui il suo principale avversario fu il card. Querini, il quale riuscì ad imporre la sua volontà a Venezia, e rattenne Benedetto XIV, disposto in cuor suo a secondare i desideri del Muratori, dal fare concessioni troppo larghe, le quali, nelle mutate condizioni delle cose, divenivano facilmente imprudenti.

All'estate del 1745 risalgono i primi audaci tentativi del Muratori (epp. 5126, 5133), contento di vedere il papa difendere con una dissertazione i suoi stessi pensieri (ep. 5160). Ma il papa andava a rilento nelle concessioni, permetteva le fiere in giorno festivo, ma taceva della diminuzione delle feste (ep. 5281, 1 maggio 1746, al Tamburini). Alessandro Borgia, arcivescovo di Fermo, per primo, traendo profitto delle favorevoli disposizioni del papa, chiese l'indulto delle feste soverchie, e il Muratori non tardò ad entrare in relazione con quel prelato (21 marzo 1747, ep. 5398), parlandogli dell'opposizione che gli veniva dal card. Querini, e di ciò che intorno a quell'argomento egli aveva scritto nella sua nuova operetta: *Della regolata devozione de' cristiani.* Cfr. la lettera 22 marzo, 5399, al Querini; veggansi ancora le lettere 5406, 5411. Su di ciò confidavasi volontieri col Tamburini (13 set-

tembre 1747, ep. 5469), il quale non condivideva di certo tutte le opinioni ed i sentimenti del Muratori, ma di lui aveva la più alta stima e considerava sempre con somma deferenza i suoi scritti e le sue parole. Il Tamburini serviva poi di mediatore fra il Muratori e il pontefice. Si rallegrò il Muratori quando seppe che i vescovi del regno di Napoli chiedevano la diminuzione delle feste (2 gennaio 1748, ep. 5510), mentre su questo argomento stava stampando in Lucca un nuovo opuscolo (cfr. epp. 5529, 5535-36, 5539, 5550), che finì per rendere più acuta che mai l'ira del Querini. Questi diffondeva i suoi lagni per l'Italia, nella Germania, nei Paesi Bassi, e il Muratori n'era informato e se ne intratteneva con monsignor Borgia (ep. 5555), e non ne taceva neanche col Mazzuchelli, tuttochè bresciano (ep. 5561, 15 maggio 1748). Rammaricavasi che per causa del Querini, Venezia abbandonasse il pensiero di chiedere la diminuzione delle feste (ep. 5583; cfr. 5582). Ricorreva sempre al consiglio del Tamburini, inviandogli il suo manoscritto, perchè vi introducesse quelle modificazioni, che la sua prudenza esperimentata poteva suggerirgli (ep. 5634). Non tralasciava di toccare questo argomento anche coll'archeologo Lami (21 novembre, ep. 5641; cfr. 5633). Venne finalmente l'ordine del papa che, per troncare una disputa così inacerbita e nella quale tanto impegnato trovavasi un cardinale famoso e influente, com'era il Querini, ordinava " utrique parti silentium ". Il Muratori non se ne lagnò (epp. 5643, 5645), e rallegrossi poi quando dal papa stesso ebbe comunicazione della domanda fatta dai vescovi napoletani per la diminuzione delle feste (ep. 5646, 30 novembre 1748); ciò infatti significava che il papa vedea di buon occhio che il movimento si diffondesse. E il Muratori sopportando con facile rassegnazione di vedere impedita la stampa dell'ultimo suo scritto su tale argomento (ep. 5651, a C. Affarosi, 14 dicembre 1748), lodava la prudenza del papa, lagnavasi dell'avversario (al Tamburini, 17 dicembre, ep. 5652). Il Querini difendeva il suo pensiero, dicendo che la diminuzione delle feste tornava ingiuriosa ai papi degli ultimi due secoli, che le avevano imposte; il Muratori invece dimostrava ampiamente al Tamburini che questo timore era infondato (20 dicembre, ep. 5656).

In altri tempi il Muratori su tali questioni erasi trovato d'accordo col Querini (1), ma a poco a poco le relazioni fra i due illustri personaggi mutarono (epp. 5043, 5053), non così peraltro che il Muratori non provasse piacere, quando il Querini si fu riconciliato col papa (2 giugno 1745, ep. 5101; cfr. 5201). La questione del *Voto Sanguinario* aveva offerto ultimamente l'occasione di non leggeri dissapori fra il Muratori e il cardinale bresciano. Più tardi ora malumore ed ora buonumore ci fu per quello che il Querini disse intorno agli *Annali d'Italia* (epp. 5277, 5561). Il Querini regalò al Muratori una sua pubblicazione sul Contarini (ep. 5439) e in appresso altri opuscoli, per il che il Muratori dimostrò la sua gratitudine, scrivendone al Mazzuchelli, col quale ma-

(1) SOLI MURATORI, op. cit., p. 133.

nifestò il suo vivo compiacimento, perchè il Querini pensasse a provvedere Brescia di una biblioteca (13 marzo 1748, ep. 5531). Ma con un amico, di cui manca il nome, apriva l'animo suo (15 agosto 1747, ep. 5457) scrivendo del Querini: " Veggo quel personaggio schizzinoso, vendicativo, e che nè pure porta rispetto al nostro regnante pontefice, il quale in materia di sapere può essergli maestro ".

Il Querini si facea sempre più acre (ep. 5561) e colla sua autorità spaventava i vescovi, ritraendoli dal chieder l'indulto (ep. 5599). Finalmente il Querini cedette e per mezzo di Francesco Rota, abate di S. Nicolò del Lido, chiese al Muratori la pace e la ripresa della corrispondenza, e il Muratori senza indugio accettò. Ben è vero che nella risposta al Rota (27 dicembre 1748, ep. 5657) non nasconde le sofferenze provate, e accenna ai falliti tentativi del Querini per fargli proibire l'ultimo suo opuscolo sulle feste (ciò ribadisce scrivendo al Chiappini, ep. 5662); ma, nella sostanza, egli aderisce volontieri alla domanda del cardinale. Le relazioni infatti si ristabilirono, e questa volta la concordia fu duratura e si protrasse oltre la tomba, poichè il Querini continuò verso il defunto amico quella medesima stima, che gli aveva in vita manifestato (1).

Accennai al libro: *Della regolata devozione dei cristiani.* Esso uscì per la prima volta, sotto il nome di Lamindo Pritanio, a Venezia nel 1747, ed ebbe in pochi anni parecchie edizioni. Prima che venisse alla luce, il N. ne preannunziò la pubblicazione, scrivendo a Benedetto XIV (4 aprile 1747, ep. 5405), e lo sottopose all'esame del Tamburini (ep. 5206, 9 novembre 1745). In una lettera a quest'ultimo (9 giugno, ep. 5431) accenna agli aiuti, che per compilarlo ebbe dal Bottari. Sulla fine del 1745 il Muratori (2 novembre, ep. 5201) faceva dire dal Tamburini al Bottari che nulla aveva trovato per la vita del ven. Galandini. Queste due notizie sono poca cosa davvero; tuttavia esse ci lasciano scorgere una certa relazione amichevole fra il Muratori e il Bottari, intorno alla quale sarebbe buona cosa approfondire le indagini. Il Bottari fu, più in realtà che in apparenza, uomo di guerra: in corrispondenza con ogni sorta di letterati e di scrittori, egli partecipò alle lotte filosofiche e teologiche del suo tempo. Non si tratta quindi di una persona qualsiasi, il cui nome sia privo di significato.

L'opera *sulla filosofia morale,* tuttochè di vecchia data, è accennata nell'ep. 5290 (31 maggio 1746) al Tamburini: infatti l'Inquisizione di Spagna minacciava di proibirla, ma il nunzio Enriquez vi si oppose.

Indirettamente rientrano nel medesimo giro di pensieri anche le due operette *sulle forze dell'intendimento* contro il pirronismo, che vedea minacciare la filosofia italiana (ep. 5234), e *sulla fantasia umana,* che il Muratori considerava un po' sotto il punto di vista da cui oggi si discorre della suggestione. Ambedue questi scritti furono stampati a Venezia nel 1745. Il carteggio li ricorda più volte (epp. 5096, 5107-8,

(1) Soli Muratori, op. cit., p. 137.

5111, 5226, 5153, 5334), ma senza che ne emergano circostanze degne di rilievo.

Di Benedetto XIV il Muratori parla sempre con grandi elogi, riponendo in lui vive e forti speranze. Della sua dottrina aveva moltissima stima e si riteneva sicuro di goderne le simpatie. È specialmente a vedere ciò che ne dice Francesco Soli Muratori (pp. 224-25), che dei sentimenti dello zio era pienamente informato. L'epistolario ci offre di ciò numerose e chiare conferme. In una lettera al Tamburini (18 aprile 1746, ep. 5278), nel mentre suggerisce al papa di dichiarare dottore S. Ilario, discorre di Benedetto XIV in modo favorevolissimo e dimostrasi molto contento di possederne il ritratto. Lo rispetta anche dove dissente da qualche sua opinione (ep. 5351). È lieto quando riceve i suoi libri in regalo (epp. 5404, 5405). Ma venne poi la nota lettera di Benedetto XIV all'inquisitore di Spagna, che aveva condannato le opere del Noris. Il papa è scontentissimo di quest'atto, e all'inquisitore ricorda che le opere degli uomini grandi non si proibiscono, anche se contengono qualche proposizione spiacevole; fra gli esempi addotti ci sono anche le opere del Muratori. Contro la precisa volontà del papa il generale degli Agostiniani, troppo lieto nel vedere difesa la memoria del Noris, stampò la lettera, che, per quell'inciso, riuscì naturalmente amarissima al Muratori. Questi se ne lagnò, ma senza trascorrere mai, neanche nelle lettere amichevoli, che il carteggio ci ha conservato. Tommaso Mamachi, che in quel momento gli dimostrò affetto e stima, rincorò alquanto il suo animo abbattuto (ep. 5605).

In quel momento egli stava occupandosi di un opuscolo del protestante C. E. Windheim contro il papa. Si offerse egli medesimo, scrivendone al Tamburini (16 aprile 1748, ep. 5543; cfr. 5578), e in breve condusse quasi a termine il lavoro (19 luglio 1748, ep. 5586), che inviò al cardinale stesso perchè lo correggesse (epp. 5611, 5615, 5619). Ma quando seppe della lettera del papa all'inquisitore di Spagna, si trovò costernato, dubitando che avrebbe perduto ogni credito un libro in favore del papa, scritto da chi dal papa era stato disapprovato (ep. 5603). Col consiglio di C. Affarosi (ep. 5604) e del Tamburini (ep. 5606) compilò la lettera al papa, che il Soli Muratori pubblicò (p. 298) colla data del 16 settembre e che ricomparisce (ep. 5612) con quella del 17. La risposta del papa seguì rapidissima alla lettera, e calmò del tutto le apprensioni del Muratori, il quale se ne dimostrò pienamente racconsolato. Dove temeva che il Querini si avvantaggiasse delle parole del papa, vide scomparire ogni pericolo, rimanendo solo disparità di idee politiche e la conferma dell'altissima stima, che il papa gli professava. Ritornò quindi volonteroso all'*Apologia* del papa contro il Windheim, e siccome a Venezia non gliela vollero stampare (ep. 5634), la fece imprimere a Lucca, dove uscì nel 1749.

Curiosa è la lettera all'Affarosi (5604), scritta (2 settembre 1748) nei momenti della massima agitazione per l'inciso sui di lui errori, poichè in essa pare che egli convenga col Windheim in questo, che il

papa sia debole. Al che corrisponde la frase d'altra lettera al conte Gian Battista (Rinaldo?) de Carli, 26 settembre 1748 (ep. 5617): " l'ottimo " ma pauroso pontefice nostro ". Ben s'intende, come venne la risposta del papa, questi pensieri non li ripetè più; la difesa del papa egli intendeva che fosse anche un opuscolo sugli usi della chiesa Portoghese nell'amministrazione del sacramento della penitenza, che uscì a Modena nel 1747. Ne parla in questo senso col Tamburini (ep. 5364; cfr. 5351, 5353, 5355, 5397, 5415, 5417, 5438). A proposito del Portogallo il Muratori più volte si mostra preoccupato dal timore che si voglia dar peso alla rivelazione di suor Maria d'Agreda; nella lettera a G. Bianchi (4 febbraio 1748, ep. 5525), se ben intendo le sue parole, egli si lagna che per l'addietro siasi esagerato anche nella considerazione delle rivelazioni di S. Brigida.

Non trascurerò qui due questioni, che si riferiscono alla disciplina ecclesiastica. Concorda col Bianchini (3 settembre 1747, ep. 5465) pel deplorare che la musica teatrale si introducesse nelle sacre funzioni; su ciò le disposizioni di Leone XIII e di Pio X diedero ragione al Muratori. Oggidì potrà invece sembrare troppo largo il Muratori, quando permette le rappresentazioni drammatiche presso i religiosi (ep. 5358, 5525), ma le sue parole si debbono intendere per il loro senso e in correlazione cogli usi del tempo.

Ho accennato al rapporto, che nella mente del Muratori le controversie teologiche sull'usura e sul numero delle feste avevano colle questioni economiche. È bello il vedere come di queste pure si interessasse caldamente. Encomia un libro di C. A. Braggia (ep. 5071) sul commercio, e ne prende occasione per discorrere dei tributi e delle monete (ep. 5092). Espone la sua teoria sui vantaggi e sui danni del lusso, biasimandolo, quando serve a far uscir denari dallo stato o quando si nutre di oggetti che facilmente si consumano (ep. 5157). Cotali questioni ci fanno pensare alle controversie agitate nei libri di Melchiorre Gioia e di Antonio Rosmini. Nella questione intorno alle manimorte e alle loro conseguenze economiche, tratta pure col Braggia, mostrandosi meno di lui disposto in favore degli ecclesiastici: diffida sommamente degli ebrei (ep. 5258).

Negli anni precedenti il Muratori si era occupato dei difetti della giurisprudenza. Questo argomento lo attira di nuovo, se l'occasione vi si presta (epp. 5104-06).

Le questioni archeologiche lo seducono sempre (epp. 5136, 5308, 5488), grandi o piccole ch'esse siano ed a qualunque luogo si riferiscano. Richiesto del suo parere, trasforma una lettera in una dissertazione sopra il passo di Plinio (XXXVI 10) intorno alla meridiana (ep. 5661).

Godette, ricevendo dal Piemonte la illustrazione delle antichità di Industria (ep. 5119). Non trascurabili osservazioni fece rispetto alla questione sul significato dell'ampolla col sangue nelle tombe dei creduti martiri (ep. 5635). Pose sull'avviso il Lami rispetto al falso decreto di Desiderio (ep. 5641). S'impennò contro le menzogne araldiche in una

lettera ad Ubaldino Landi (9 gennaio 1748, ep. 5513), che gli aveva presentato alcuni falsi diplomi imperiali. Interessante è la nota ad A. Crespi (21 gennaio 1748, ep. 5517) sulla datazione degli ultimi giorni dell'anno, se nei giorni delle calende di gennaio si debba usare l'anno che finisce o quello che sta per incominciare.

Favorendo e incoraggiando gli studi degli amici, si interessa il Muratori degli argomenti da essi trattati. Caldamente eccita il Lami a proseguire i suoi studi sulla storia ecclesiastica fiorentina, consigliandogli di compulsare senza tregua gli archivi, nè si disinteressa neppure alle questioni, di cui altra volta egli si era occupato, raccomandandogli di tener d'occhio se trovasse indizi intorno alla discendenza di Guido e di Lamberto (ep. 5348, 16 dicembre 1746). Si congratula con E. d'Arco (30 giugno 1744, ep. 5434), perchè si occupava della storia della sua casa, ma vuole che, lasciati da parte i moderni genealogisti, ricorra alle fonti pure ed antiche. Più volte scrive ad O. Bocchi rispetto alle sue indagini sulla storia del Polesine in generale e di Adria in particolare (ep. 5506). Apprezza gli studi del celebre p. B. M. de Rubeis in difesa dell'ortodossia del " preteso „ Dionisi Areopagita (ep. 5509). Frequente è la sua corrispondenza con N. Tacoli, l'autore della storia di quella illustre famiglia (epp. 5577, 5581) (1). Carteggia con G. D. Bartoli riguardo alle antichità friulane (epp. 5127, 5213, 5350). Si congratula con Giovanni Brunacci, perchè aveva messo insieme abbondanti materiali sulla storia di Padova (epp. 5211, 5235, 5246), lo sovviene dei suoi autorevoli consigli (ep. 5317), e si augura che nelle pergamene padovane egli possa trovare la soluzione dell'oscuro quesito, come mai gli Estensi dalla Toscana e dalla Lunigiana estendessero i loro beni al territorio veneto (ep. 5289). Spende parole d'incoraggiamento col Mazzuchelli, apprezzando il valore della sua bio-bibliografia degli scrittori italiani, ma non si nasconde il pericolo che un lavoro di tanta mole superi le forze di un uomo (epp. 5474, 5487). Saggi consigli dà ancora una volta al p. C. Montagioli (ep. 5318) per il libro intorno all'amor di Dio. Si compiace delle fatiche di G. D. Mansi (ep. 5372). Bello è il vedere come il Muratori avesse compreso l'alto valore del bergamasco Lupi (epp. 5149, 5167), che più tardi avrebbe corrisposto così bene all'aspettazione degli studiosi col suo *Codice diplomatico bergomense.* Anzi si adattò a rivedere il manoscritto delle sue iscrizioni bergamasche (epp. 5227, 5247). Non lasciò correre interamente l'oblio sui vecchi compagni di lavoro, ricordandosi anche del Sassi, del quale lamentava la ritrosia nel " comunicare le rare cose „ dell'Ambrosiana (ep. 5254; cfr. 5632). Del Tagliacuzzi si rammenta soltanto per congratularsi della pensione ottenuta, quale professore all'Università di Torino, e gli raccomanda di non dimenticare la sua terra natale (ep. 5156).

In maggior grado deve interessarci il vederlo intrattenersi volontieri coll'abate Antonio Conti di Venezia e con Antonio Genovesi di

(1) Gli scrisse anche (ep. 5121) sul Bojardo.

Napoli, quasi sempre rispetto ad argomenti filosofici. Per il Conti cito le lettere 5217, 5249, 5263; interessante è in particolar modo la seconda fra queste, che verte sui rapporti tra l'anima e il corpo. Quivi egli fa cenno delle sue meditazioni sui problemi, che si sollevano trattando la questione suddetta " ne' delinquenti e ne' pazzi ". Taluno potrà trovare non trascurabile questo curioso ravvicinamento. L'ep. 5237 al Genovesi si riferisce al monogramma costantiniano, riconoscendo provenire da un'aggiunta posteriore le lettere A ed Ω. A cose filosofiche si riferiscono le lettere 5423, 5523. Non risparmiò parole di rimprovero al Tartarotti, perchè aveva trattato men che convenientemente il Foscarini (ep. 5314). Ebbimo occasione di soffermarci già intorno all'amicizia, così proficua agli studi, del Muratori col Bianchini; ripeto ancora una volta questo nome, per notare i ringraziamenti presentatigli dal Muratori, quando gli inviò il suo Evangeliario (ep. 5565; cfr. 5273).

Lo studio delle monete medioevali attrasse a sè il Muratori anche in questi ultimi anni. Per assecondare il desiderio espressogli dall'udinese, acuì l'ingegno all'interpretazione di alcuni disegni di monete medioevali (7 maggio 1745, ep. 5089). A simili studi incoraggia un suo corrispondente di Pesaro (ep. 5213). Egli intese anche l'importanza dello studio sul valore delle monete e del denaro dopo il secolo X, al quale si applicò il conte Gian Rinaldo Carli, professore a Padova (1); sfogliò a questo scopo le sue carte, ma nulla potè rinvenire che potesse riuscire profittevole agli studi dell'amico (ep. 5642).

Gli recò vivo piacere il vedersi eletto a socio della Colombaria di Firenze, della quale era anima il Lami, e che era allora in sul nascere (ep. 5114, 21 giugno 1745). Carteggiando col Gori, lodò il nuovo istituto, perchè sostituiva con prodotti più sodi " i vecchi usi di scrivere sonettini soltanto " (ep. 5262, 4 maggio 1746). Per il volume I degli *Atti* della Colombaria scrisse una dissertazione sui servi e liberti nell'antichità. Non iscarso piacere gli fu fatto quando gli si scrisse intorno alla sua aggregazione alla Crusca (ep. 5285, a Savino Savini, 20 maggio 1746) (2). Nutriva tanta fiducia nelle Accademie da occuparsi per l'aggregazione di quella modenese dei Dissonanti con quella messinese dei Peloritani (ep. 5509).

Nè l'amore delle lettere nè la commozione inevitabile nelle lotte teologiche e filologiche lo potevano rendere cieco sui mali della guerra, che attristavano gran parte d'Europa e ch'egli era costretto a contemplare nelle regioni stesse in cui viveva. Gli accenni a questi dolorosi

(1) Nella stampa si legge Gian Battista in luogo di Gian Rinaldo in più luoghi, cioè nell'indirizzo delle lettere 5500, 5599, 5617, 5642. Solo nel testo di una lettera al Tacoli (ep. 5655) abbiamo il nome esatto. Per fargli piacere chiede al Sassi notizia di un ms. Ambrosiano, che trattava delle monete (ep. 5632; cfr. ep. 5617).

(2) Sulla Crusca e sulla Colombaria, cfr. ep. 5309, 27 agosto 1746, a Savino Savini.

fatti sono molto numerosi, ma di rado si possono dire importanti. Spesso trattasi di voci ch'egli raccoglie sui movimenti degli eserciti e sulle trattative diplomatiche, senza ch'egli sappia tampoco quanto in tali dicerie fosse di vero e quanto di falso. Molte di queste lettere informative sono indirizzate a Domenico Brichieri Colombi in Vienna e ad A. G. Chiappini in Roma. A quest'ultimo il 6 aprile 1745 (ep. 5079) parlava dei guai incredibili della guerra e della desolazione del contado. Pochi giorni dopo (13 aprile, ep. 5082) scriveva al p. Bianchini: " Noi " qui ci troviamo in tanti guai, che non ho voglia di libri ". Qualche volta, come avviene, per esempio, nelle lettere 5085, 5086, 5144, 5145, 5148, 5165, 5184-85, 5188, ecc., sembra di avere dinanzi agli occhi le schede, sulle quali il Muratori raccoglieva i materiali per distendere gli ultimi anni dei suoi *Annali*. La rivoluzione di Genova contro gli Austriaci ferma l'attenzione del Muratori, che intorno agli avvenimenti di quella città ritorna più volte, intuendone l'importanza pei fatti generali della guerra; cfr. epp. 5353, 5369, 5376, 5383, 5388, 5416. A monsignor G. B. Scalabrini, col quale aveva molta confidenza, scriveva addì 12 ottobre 1747 (ep. 5479): " Oh quanti flagelli nel medesimo tempo cadono " sopra la misera Lombardia ". Questa frase, che non rimane isolata anche nel presente volume dell'*Epistolario*, ci prova come nel Muratori non fosse ancora venuto meno nè l'antico affetto per le terre lombarde nè il giudizio politico intorno ai vincoli, che la Lombardia aveva cogli Stati Estensi. Verso quel medesimo tempo famigliarmente aprendo l'animo col Chiappini (ep. 5486), gli descrive a colori oscuri le sventure del paese, la guerra, la scarsezza dei grani, le inondazioni: " Oh quanti " flagelli Dio ci manda ". La correzione delle ultime pagine degli *Annali* è dovuta a Francesco III d'Este, secondo che c'insegna Soli Muratori (p. 342), che riferisce la lettera scritta dal duca al Muratori (1749).

L'edizione è condotta col solito sistema. Alcune sviste mi pare che si possano, cercando sottilmente, ritrovare. Qualcuna ne ho di già rilevato. Ora ne annoterò qualche altra. A p. 4841, r. 34, ep. 5150, leggerai: *Anaunienst*, cioè dell'Anaunia, Val di Non. A p. 4851, r. 25, sarà da leggere: *ad una massima l'economico governo*. L'ep. 5261, 1 marzo 1746, è identica all'ep. 5281 del 1 maggio. A p. 4974, r. 7: *Maria*. Dell'ep. 5404 a Benedetto XIV, attribuita al 2 aprile 1747, non mi è ben certa la data, poichè in essa si parla, come di prossima a pubblicarsi, l'*Apologia* contro il Windheim, che uscì solo nel 1749; anche il cenno alla *Liturgia romana vetus*, che è del 1748, parmi accennare ad anno posteriore al 1747. Siccome poi essa è una cosa sola coll'ep. 5589, 5 agosto 1748, salvo che nel primo caso la lingua usata è la latina e nel secondo è l'italiana, così preferirei la soppressione del primo testo. La data del 5 agosto 1748 è confermata dal Soli Muratori (p. 334-35) e dalla risposta del papa, 24 agosto 1748 (Soli, p. 336). A p. 5483, r. 8, forse in luogo di *seguenti* si dovrà porre *consueti*. Dubito che sia incorso errore anche nella data attribuita all'ep. 5512, che è ascritta al 31 gennaio 1748, dove si dà per già stampata a Lucca la confutazione al Windheim, che è di parecchio

posteriore; cfr. epp. 5543, 5634. Nell'ep. 5606, p. 5199, r. 28, le parole *io levassi* sono errate, e forse si dovranno correggere in: *si levasse*. Queste, del resto, sono lievi mende, che potranno trovare in fine all'opera l'opportuna correzione.

Con animo rammaricato ci stacchiamo da questo volume, che ci conduce fin presso alla morte del grande pensatore e del grande storico, col quale ormai da tanti anni il Campori ci aveva insegnato a vivere. La seconda parte dell'opera, cioè le lettere dei corrispondenti del Muratori, che attendesi con desiderio, ci ricondurrà nuovamente ai begli anni di questo immortale gigante dell'erudizione italiana e completerà i suoi contorni e più intimamente illustrerà la vita dei nostri dotti del sec. XVIII, che fu il secolo aureo dell'erudizione italiana.

CARLO CIPOLLA.

CASIMIR STRYIENSKI ET PAUL ARBELET, *Soirées du Stendhal Club*, Deuxième série, Documents inédits, Paris, Société du Mercure de France, 1908, pp. 290.

Ho avuto già occasione di segnalare la prima serie di queste così dette *Soirées*, saggi critici di grande valore per gli studiosi del nostro concittadino d'elezione. Allo Stryienski si è ora accompagnato Paolo Arbelet, specialmente consacratosi da parecchi anni alla rievocazione della vita italiana del suo eroe, e che è a sua volta un poco milanese d'adozione. La comprensione della nostra cultura, dei nostri costumi, rara e malagevole negli scrittori francesi, è singolar pregio delle pagine di questi stendhaliani, iniziati per davvero ai secreti dell'anima italiana.

L'Arbelet ha frugato di nuovo fra le carte del Beyle ora alla biblioteca di Grenoble, e ne ha tratto le lettere indirizzategli dalla sua prediletta sorella Paolina, quella stessa alla quale il fratello doveva più tardi suggerire di scendere in Milano al romantico albergo della Bella Venezia. Pel momento il Beyle, ancora molto giovane, era al suo primo viaggio in Lombardia. Paolina, nata nel 1786, era un'adolescente al momento di questa campagna di Marengo, dalla quale le venivano con notevole costanza lettere affettuose, tendenti a continuare la singolare educazione, intrapresa dal soldato degli eserciti consolari, alunno entusiasta degli ideologi. Enrico Beyle aveva preso per confidente la sorella, insofferente come lui della vita di famiglia, fra gente d'affari, tutta assorta nell'allevamento dei merinos, e risvegliava fremiti di ribellione nella fanciulla intelligente ed appassionata, prematuramente scossa da audaci letture. Il Beyle non rifuggì dal mettere Paolina in relazione epistolare colla sua amante Melanie Guilbert, giachè la giovinetta ardente scriveva volontieri, con precisione di tocchi, se non con molto rispetto della grammatica, rivelando i moti spesso inconsulti d'un animo vivacissimo. L'Ar-

belet ci fa pure conoscere alcune lunghe lettere di Paolina Beyle ad Enrico, degli anni XII e XIII, testimonianza dolorosa e commovente nella sua efficace sincerità dell'opposizione assoluta in cui era la giovinetta di fronte alla sua famiglia, salvo il fratello amato ed ammirato. A temperare l'effetto, che potrebbe produrre nel lettore un quadro della famiglia Beyle a tinte così crude, l'Arbelet pubblica pure saggi del commercio epistolare fra Enrico e suo padre, non privi di cordialità.

Da Grenoble l'Arbelet viene difilato a Milano, riproducendo gli scritti così indovinati sulle " Amours milanaises „ del Beyle, già apparsi nella *Revue Bleue* (1) ed analizzati allora in quest'*Archivio* (2). Entrambi questi piacevoli articoli sono ripubblicati in questa seconda serie delle *Serate*, con qualche nuova nota nella quale l'autore non disdegna di tener conto di qualche nostra minuscola osservazione, per esempio intorno all'aspetto delle vie di Milano, al principio del sec. XIX.

Quando nel volume all'Arbelet succede lo Stryienski, l'Italia non cessa per ciò di imperare sovrana. Il fine critico polacco ci offre un nuovo frammento del *Giornale* dello Stendhal, riferentesi alle peregrinazioni nella nostra penisola, ch'egli fece nel 1811. Rivide e completò i suoi appunti due anni dopo, nel 1813. Si trattiene alquanto a parlare di Napoli, sotto il regime napoleonico, dei suoi monumenti e dei suoi abitanti, ma li paragona nostalgicamente ai cari milanesi:

Mercredi, 9 octobre 1811.

Si jeusse eu ici une société comme celle de M.me Simonetta à Milan, ou de M. Lamberti, par exemple, la vue des lieux, mêlée d'observations sur les moeurs, m'eut donné beaucoup plus de plaisir.

Il Beyle parafrasa quindi, non senza originalità, un itinerario di Napoli che gli è venuto alle mani e si indugia sovrattutto ad esporre lo stato della musica a' quei giorni e le tradizioni musicali partenopee.

Alla metà d'ottobre Stendhal risalì verso settentrione, indugiandosi qua e là e si fermò ad Ancona ad amoreggiare con una certa Livia, che, a farlo apposta, gli ricorda subito le sue conquiste lombarde.

" Conducing her to the theater the very evening for my arrival, " she had the figure cachée par une espèce de chapeau et comme elle " a un peu la taille de M.me la comtesse Simo[netta], jeus pendant quel- " ques pas la délicieuse illusion que j'étais avec elle „. È nota la bizzarra abitudine, nata forse da lampi di prudenza, che fa mescolare al Beyle frasi in cattivo inglese a molte pagine delle sue lettere e dei suoi diarii.

Il Beyle, accordatosi con un vetturale, milanese anche lui, e con un nome illustre, Casati, forse per ironia della sorte, corre via presto verso Milano, per riabbracciare l'amatissima Angela Pietragrua. Era costei,

(1) *Arrigo Beyle, milanese* e *Le roman de Métilde.*
(2) XXXIII, 1906, p. 156-164.

secondo chè sappiamo dallo stesso Beyle, la figlia d'un negoziante al minuto di Milano, che aveva preso per marito un piccolo banchiere Boroni. Da questo punto tutto il *Giornale* è pieno dei racconti degli intrighi per ritrovare liberamente la bella bottegaia della Via dei Due Muri. Nulla d'edificante in queste vicende, e nulla di grande rilievo per la storia, ma il Beyle trova il tempo di leggere Ossian, nella traduzione del Cesarotti, allora in gran voga, Monti, Foscolo. Si veggano le interessanti osservazioni estetiche a p. 122 e sgg. Le descrizioni della campagna lombarda, di Varese, di S. Ambrogio, che gli sta sopra ed incanta il Beyle, della Madonna del Monte, ov'egli persegue Angela, sono semplici, rapide e vere. Il fatto che servono di sfondo ad una storia volgaruccia non nuoce loro, perchè toglie ogni pericolo di pedantismo e d'artificio. Il 25 ottobre il Beyle scrive il suo diario dall'Isola Bella: " J'ai vu le jardin construit en 1670, construit est le mot. Contemporain de Versailles. Plus grand pour un particulier que Versailles pour un roi, mais aussi tel pour le coeur que Versailles. De la terrasse, vue delicieuse.... Cette vue fait le pendant de celle de la baie de Naples et est bien plus touchante. Ces îles me semblent produire le sentiment du beau en plus grande quantité que Saint-Pierre. Enfin, mon esprit blâmant par amour un beau trop beau, a trouvé quelque chose où rien n'est à blâmer: Le pays entre Varese et Laveno, et probablement les monts de Brianza. Je crois que même sans la présence et le souvenir de M.me P[ietragrua], je préfererais Milan à Naples et à Rome ".

E, a quel modo che legge il Cesarotti, il Beyle, fra un appuntamento e l'altro, aspettando Angela in una camera d'affitto, concepisce la *Storia della pittura*, mentre sfoglia i volumi del Lanzi, che si prepara a saccheggiare. Va pure a Brera, e vi ammira un quadro del Mantegna; va a vedere " le Cénacle de Bossi, chez M. Rafaeli ". Dalle critiche all'interpretazione del Bossi, Stendhal è tratto a considerazioni curiose, che interesseranno gli studiosi di cose vinciane:

" Le coloris est l'opposé de celui de Vinci. Le genre noir et majestueux de Vinci convenait surtout à cette scène. Bossi a pris un coloris illuminé de partout.... Un livre fait par l'auteur d'un tableau (1) ôte à ce tableau la grâce nécessaire pour toucher. Pour le prouver, qu'on songe à l'effet contraire, un tableau, trouvé par hasard, d'un auteur malheureux, intéresse sur-le-champ.... Quant à l'expression, je me charge de prouver (7 novembre 1811) que Judas ressemble à Henri IV. La lèvre inférieure avancée lui donne de la bonté et bonté d'autant plus grande qu'elle n'est pas détruite par l'esprit.

" Judas est un homme bon, qui a le malheur d'avoir des cheveux rouges. Sans sortir de la nature, la figure de M. N. S(de Rome) don-

(1) Allude ritengo allo scritto di Giuseppe Bossi, sul Cenacolo, pubblicato in quel punto coi tipi della stamperia Reale, e lodato in una bella lettera del Manzoni, edita dal Gnecchi.

" nait sur-le-champ un meilleur Judas.... La campagne aperçue derrière " la tête du Christ m'a fait beaucoup de plaisir, même avant que j'y " aperçusse du véritable vert „.

Sempre per cura dello Stryienski sono quindi pubblicati degli appunti piacevoli e profondi al tempo stesso sulla vita romana e particolarmente sugli inglesi che già vi bazzicavano e vi facevano troppo da padroni. Chi sa perchè lo Stendhal non abbia fatto tesoro di queste pagine penetranti, scritte nel novembre 1824, per le *Promenades dans Rome*, redatte alcuni anni dopo! Qualche figura lombarda appare al Beyle anche a Roma e la schizza con rapidi tocchi: tale quel cardinale della Somaglia, segretario di Stato di papa Leone XII, tratteggiato " vecchio „ di ottant'anni, ma un tempo " fort galant et fort ultra „. Non so se il patrizio milanese, insignito della porpora, avesse meritato in gioventù il primo aggettivo, ma gli spettava tuttora di diritto il secondo.

Lo Stryienski spigola pure nei " marginalia „ delle *Promenades dans Rome*, che il Beyle appose su due suoi volumi del 1829, mirando ad un'edizione riveduta, e che il Colomb, fedele cugino ed ammiratore zelante, ebbe la buona idea di copiare. Fra le curiose osservazioni che rivelano le preferenze letterarie ed artistiche del Beyle, una ve n'è dedicata al quadro leonardesco di S. Onofrio, allora attribuito al Vinci stesso, oggi piuttosto al Boltraffio: " La Madone de Léonard de Vinci, " à Saint Onuphre, a entre les yeux et le haut du front un travers de " doigt de trop long, pour être belle dans nos idées actuelles; cela lui " donne l'air d'une réflexion profonde. Cela l'éloigne de la Vénus de " Médicis, qui ne peut songer qu'à la volupté. Quant à moi j'aime ce " défaut de Léonard „.

La storia della pittura in Italia, nella quale il Beyle variò, coll'esprimere le sue impressioni personali, la monotonia di notizie tratte dalle opere precedenti, fu pensata ed in parte scritta a Milano, fra il 1811 ed il 1817. L'edizione postuma del 1854, fatica del fido Romain Colomb, reca una bella dedica a Napoleone I, con una lettera dedicatoria più bella ancora; ma la prima edizione, del 1817, ha un frontispizio più sibillino. Si legga:

AU PLUS GRAND DES SOUVERAINS EXISTANTS
À L'HOMME JUSTE
QUI EÛT ÉTÉ LIBÉRAL PAR SON COEUR,
QUAND MÊME LA POLITIQUE NE LUI EÛT PAS DIT,
QUE C'EST AUJOURD'HUI LE SEUL MOYEN DE RÉGNER.

Alla luce dell' interpretazione del 1854, tutti hanno creduto comprendere il velame del 1817, e, senza escludere il finissimo Sainte-Beuve, vi hanno visto adombrato quel Napoleone che il Beyle non osava allora nominare esplicitamente. L'atto addizionale, che appunti dello Stendhal ci mostrano molto ammirato da lui, rendeva plausibile il vanto di liberalismo, in bocca sovrattutto ad un reduce della campagna di Russia.

L'Arbelet, con molta arguzia e con qualche malizia, ha voluto rivedere la questione secondo i più rigorosi criteri della critica moderna, e lo ha fatto in uno dei migliori capitoli del volume. Egli conosce bene il tempo che ha fatto oggetto del suo studio amoroso e sa che i liberali sincroni, a buon conto, e fondatamente, preferivano la *Charte* del 1814 all'Atto addizionale. Non furono gli " italici „ ad abbattere a Milano il regime napoleonico?

Il Beyle aveva del resto una certa dose di prudenza esteriore e si dovrebbe quasi concludere che " l'homme juste „ sia Luigi XVIII, il largitore di una costituzione che fu la madre di quelle di mezza Europa e garantiva effettiva libertà, il protettore del Decazes contro gli " ultras „. Tutt' al più l'Arbelet ammetterebbe che il Beyle si riservasse il diritto di attribuire in cuor suo al prigioniero di S. Elena la dedica, ch'egli diceva all'amico una bassezza, inspiratagli dalla considerazione del proverbio: *Primo panem, deinde philosophari* (1). I Borboni non piacquero mai, infatti, allo Stendhal, neppure quando l'opinione liberale europea, nel 1814, li salutava con fiducia, ed egli stesso non s'arrischiava a far udire troppo forte la sua nota discordante. Ma ecco che il medesimo Arbelet ha rifrugato fra le carte dello Stendhal, fra gli appunti presi nel 1814, a Milano, e saputo ritrovare il primo abbozzo della dedica e della lettera che già l'autore disegnava di accompagnarle. Vi si parla, senza possibilità di dubbio, di una " Maestà Imperiale „; e, poichè parlare di Napoleone come di un liberale, prima del 1815, sarebbe stato inconcepibile, l'Arbelet ha giustamente ricollegato quell'abbozzo con un frammento inedito d'una lettera al Crozet, conservata fra i manoscritti di Grenoble. Il Beyle vi confidava all'amico che mirava a procurarsi con quella dedica protezione in Russia.... Difatti la destinava allo czar Alessandro, che non era ancora il fondatore della Santa Alleanza, e spaventava in quel punto il Metternich colle sue velleità liberali. La storiella, messa a nudo con tanta tenacia di indagini, è divertente, ma bisogna confessare coll'Arbelet, stendhaliano non feticista, che queste macchinazioni utilitarie del Beyle tolgono " eleganza „ a quel momento della sua vita, nel quale vi sarebbe pur stato campo per un gesto ardito, degno delle sue attitudini indipendenti. Nel 1815 il Beyle non s'era risollevato, ed all'indomani di Waterloo si mostrava pago, in un altro frammento inedito, della moderazione dei governanti austriaci della prima maniera (Bellegarde, Saurau, Bulna), uomini infatti temperatissimi, concludendo con cinismo: " L'essentiel est qu'on ait la tranquillité et de " bons spectacles! „.

Nell'ultima parte di questo gustoso volume lo Stryienski si consacra a studi sulle fonti dello Stendhal che hanno minor interesse per i lettori lombardi e che anche ad altri sembreranno scivolare in forme più aride d'erudizione. Pubblica saggi di racconti a tinte molto crude,

(1) Lettera del Beyle all'ingegner Luigi Crozet da Milano, 20 ottobre 1816, in *Souvenirs d'égotisme*, ediz. Stryienski, Paris, 1893, p. 238.

tratti da dodici volumetti sui processi della Roma papale che il Beyle aveva acquistato e che lasciò a sua sorella Paolina. Recano annotazioni del medesimo Stendhal e ce lo rivelano curioso ed indulgente per la morale sanguinaria dell' italiano-brigante; tipo (se Dio vuole) quasi scomparso e da gran tempo ignoto in Lombardia.

Non voglio dimenticare una riproduzione da una novella ormai introvabile, d'una pagina del Balzac sulla conversazione del Beyle, di cui riafferma la fama.... alquanto eterodossa; ed il delicato saggio finale dell'Arbelet sulla tomba dello Stendhal, sepolto nel cimitero Montmartre, ora schiacciato dallo sviluppo di Parigi, mentre il suo intelligente ammiratore l'avrebbe voluto a Roma, accanto allo Shelley, all'ombra della piramide di Cajo Cestio. Vi sarà forse, a Milano, chi potrà dolersi che l'epigrafe del " Milanese „ non sia stata incastrata nel muro del Gentilino o della Mojazza. Ma si ravveda: la condanna dei vecchi camposanti rionali è segnata. Le nuove generazioni lombarde sono troppo pratiche: le aree di quei cimiteri valgono molti quattrini e la lapide del Beyle ha evitato la sorte delle consorelle spezzate pochi anni fa nella demolizione del camposanto di S. Gregorio.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno-dicembre 1908)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ALESSIO (F.), **GABOTTO** (F.) & **PATRUCCO** (C.). Studi sulla Storia del Piemonte avanti il Mille. In-8. Pinerolo, Chiantore, 1908 [« Biblioteca Società Storica Subalpina », vol. XXXII].

ALGRANATI (GINA). Notizie inedite intorno a Giulia Gonzaga. — A proposito della tragedia di Lisbona. Napoli, *La Rassegna Italiana*, 1908.

ALLAN (W.). Christian Legends and Mottoes upon Coins — *Spink & Sons Monthly Numismismatic Circular*, aprile 1908.

Si riproducono lo scudo milanese del '48 (« Italia libera, Dio lo vuole ») e il mezzo scudo di Francesco II Gonzaga di Mantova (« Divinum dare, « humanum accipere »).

ANCONA (avv. ANNIBALE). Inaugurando le biblioteche popolari di Greco Milanese, discorso tenuto il 14 giugno 1908. Milano, tip. dell'Università Popolare, 1908, in-16, pp. 22.

***ANGELINI** (LUIGI). Arte bergamasca. Di una tavola di Andrea Previtali in Alzano Maggiore (con ill.). — *Rassegna d'Arte*, agosto 1908.

Anniversario (Nel LX) di Curtatone e Montanara, 29 maggio 1848-1908, a cura degli studenti di Firenze. Firenze, stab. tip. Aldino, 1908, in-8 fig., pp. 59.

ANNONI (AMBROGIO). Dal Roccocò all'Impero. — Giocondo Albertolli. — *Arte italiana decorativa*, a. XVI, nn. 9-10, 1907. Con tavole, dettagli e figure.

— La chiesa votiva di S. Maria alla Fontana in Milano. — *Bollettino parrocchiale di S. Maria alla Fontana*, ottobre 1907.

— Due discepoli di Giocondo Albertolli. — *Arte italiana decorativa*, a. XVII, nn. 1-2. 1908 (con ill.).

Gaetano Vaccani — Domenico Moglia.

Annuario bibliografico della storia d'Italia dal sec. IV dell'êra volgare ai giorni nostri, diretto da *A. Crivellucci, G. Monticolo, F. Pintor.* Anno IV (1905). Pisa, E. Spoerri, 1907, in-8, pp. LXXXIIJ-585.

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** In-8 gr. Lodi, tip. Quirico & Camagni, 1908. Anno XXVII.

Fasc. II, aprile-giugno. BONI (dott. G.). La rôcca di Maccastorna. — AGNELLI (G.). Monasteri Lodigiani: Benedettini: S. Pietro di Lodi Nuovo; S. Bassiano di Lodi Vecchio. — MALVEZZI (L.). Del dipingere all'Encausto degli antichi e dei moderni e segnatamente del metodo Luigi Maineri di Lodi [Ripr. dal *Figaro,* n. 69, dell'a. 1841]. — AGNELLI (G.). Lodi bassa. A S. Colombano. — *Pubblicazioni avute in cambio e dono.*

Fasc. III, luglio-settembre. BONI (dott. G.). La rôcca di Maccastorna (*cont.*). — SANT'AMBROGIO (D.). Un tabernacoletto-reliquario del 1540 a San Bassano di Pizzighettone. — BONI (dott. G.). Gli Stanga di Castelnuovo Bocca d'Adda. — LO STESSO. Una bellissima testa in terra cotta rappresentante Cabrino a Spinadesco?.... — AGNELLI (G.). Monasteri Lodigiani: Benedettini: SS. Nazaro e Celso di Lodi Vecchio; S. Bassiano fuori di Porta Regale. — *Cambi e doni.*

ARDIGÒ (ROBERTO). Pietro Pomponazzi (Edizione quinta). Padova. A. Draghi, 1908, in-8.

— Vedi *Berardi, Reali, Tarozzi.*

ARNÒ (CAR.). Un monumento a Napoleone III? Luigi Napoleone ai tempi del ministero Gioberti-Sineo (16 settembre 1848 - 17 febbraio 1849). Torino, S. Lattes & C., 1908, in-8, pp. 42.

ARRIVABENE (GINO). Carlo Porta e i suoi tempi. — *La Lettura,* luglio 1908.

ARULLANI (V. A.). Un poeta pacifista del Settecento [G. C. Passeroni]. — *La Vita Internazionale,* 1908, n. 5.

***ARZANO** (ARISTIDE). Matteo Bandello. — *Julia Dertona.* Bollettino della Società Storica Tortonese, fasc. XVIII, giugno 1908.

ASCOLI. — Lettera inedita di Graziadio Ascoli a G. Morosi (Milano, 25 settembre 1873). — *Classici e Neo-Latini,* n. 4, 1908.

***Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.** Nuova serie. Vol. I, parte I. In-8 gr. Mantova, stab. tip. G. Mondovì, 1908.

DAVARI (S.). L'affresco di Andrea Mantegna nella sala « degli Sposi » nel castello di Mantova e il cronista Stefano Gionta. Con tavola [cfr. questo *Archivio,* fasc. precedente, pp. 242-44, recens. *Novati*]. — CARRERI (F. C.). Appunti e documenti sulle condizioni dell'episcopio mantovano al tempo di Guidotto da Correggio e de' prossimi predecessori.

Atti del primo congresso lombardo di musica sacra, tenuto a Bergamo nei giorni 26-28 agosto 1907. Bergamo, tip. Cattaneo, 1908, in-8, pp. 65.

BAGOT (RICHARD). The Lakes of Northern Italy. Leipzig, Tauchnitz, 1907, in-8, pp. 287 (« Collection of British Authors », vol. 4024).

***BARATTA** (dott. MARIO). La Mostra del Po a Piacenza. — *Bolletino della Società Geografica Italiana*, fasc. X-XI, 1908.

Il B. ricorda qui quanto di più interessante racchiudeva la Mostra cartografica, raggruppando le varie carte esposte in diverse sezioni, cercando di identificare parecchie di quelle intorno alle quali lamenta l'assenza di qualsiasi indicazione. Accenna altresì alle molte deficenze che si appalesavano anche in una rapida scorsa data alla raccolta piacentina.

BARBARANI (E.). Per una similitudine tassesca. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XVI, 4-6.

BAROCCHINI (OLGA). À propos de la Monaca di Monza: essai de critique littéraire. Milano, tip. Pirola & Cella, 1908, in-8, pp. 19.

BARSOTTI (dott. EGIDIO). Ugo Foscolo, critico delle letterature classiche. Parte I (Lettera greca). Lucca, tip. Baroni, 1908, in-8, pp. 60.

BARZELLOTTI (G.). Due filosofi italiani (Augusto Conti e Carlo Cantoni). — *Nuova Antologia*, n. 878, 1908.

BARZIZZA. — Nota genealogica sui Barzizza. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, II, 1 (1908).

BASERGA (GIOVANNI). Una biblioteca pubblica in Como Romana. — *Vita del Popolo*, nn. 5-18, 1908.

— Le antiche cattedrali di Como. — I decimani nella diocesi. — *Vita del Popolo*, 1, 15, 29 febbraio, 14 marzo 1908.

BAYARD. — La cuirasse de Bayard: singulières blessures de guerre. — *Chronique Médicale*, 1.° luglio 1908 (*cont.*).

BAZETTA (NINO). Tranquillo Cremona. — *Avvenire d'Italia*, luglio 1908 [cfr. *Bollettino storico pavese*, III, 1908, p. 363].

— L'Isola di S. Giulio sul Lago d'Orta. Memorie e impressioni di storia d'arte. Novara, tip. Merati, 1908, in-8, pp. 45.

— Storia del Lago d'Orta. Memorie, documenti, statuti, araldica, ricordi cusiensi. — *L'Amico* di Gozzano, n. 45, prec. e sgg., 1908.

- Rocche, torri e castelli sulle vie del Gottardo e del Sempione. — *Eco del Gottardo* di Locarno, n. 91 e sgg., 1908.

Castelli di Vogogna, Domodossola e Crevola.

BECK-DARMSTADT (Th.). Leonardo da Vinci's Ansicht vom freien Falle schwerer Körper. — *Zeitschrift des Vereins deutscher Ingenieure*, 1907 [cfr. *Raccolta Vinciana*, fasc. IV, p. 17].

BELLETTI (G. D.). L'apocrifo proclama di Battagia. — *Rivista d'Italia*, agosto 1908.

Proclama napoleonico ai Salodiani.

***BELLORINI** (Egidio). Il Monti professore (a Pavia). — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 154-155, 1908.

BELTRAMI (Achille). L'ortografia latina di maestro Syon commentata da Cecco d'Ascoli. — *Studi Medievali*, 1907, vol. II, fasc. IV.

Contenuta in un codice Queriniano di Brescia.

BELTRAMI (L.). Alla gloria di un capolavoro [il Cenacolo Vinciano]. — *Corriere della Sera*, 12 agosto 1908.

— I « porti » del Po nel ducato di Milano all'epoca di Bona di Savoja [Inaugurandosi il nuovo ponte di Piacenza, settembre 1908]. Milano, tip. U. Allegretti, 1908, in-8, pp. 13.

*— I « porti » del Po nel ducato di Milano all'epoca di Bona di Savoja. — *Bollettino storico Piacentino*, a. III, 1908, fasc. V.

Agg. nel medesimo fasc.: Fermi (S.). *Due nuovi documenti intorno ai « porti » sul Po nel ducato di Milano (1469-1476).*

*— Un altro frammento dell'opera del Luini alla Pelucca Con ill. e tavola. — *Rassegna d'Arte*, luglio 1908.

— Il Cenacolo di Leonardo, 1495-1908. Milano, tip. U. Allegretti, 1908, in-16, pp. 53, con tavola.

Segue la relazione del prof. *Luigi Cavenaghi* sul restauro del Cenacolo Vinciano.

— Bernardino Luini. — (Vedi *Tosetti*).

BENEDETTI (Alessandro). Per l'abbigliamento muliebre (dal corredo di Elisabetta Gonzaga Montefeltro). — *Vita d'Arte* di Siena, maggio 1908.

BENER (Gustav). Studie zur Geschichte der Transitwege durch Graubünden (Erweiterter Separatabdruck aus *Der Freie Rhätier*, nn. 42-42). Chur, Manatschal, 1908, in-8, pp. 47.

Studj per la storia delle strade di transito attraverso i Grigioni.

***BENVENUTI** (E.). Andrea Maffei alla luce delle sue lettere (con appendice di lettere inedite). — *Archivio Trentino*, a. XXII, 1907, fasc. IV.

Tra le lettere inedite notiamo la XVIII nella quale esprime un ottimo parere su l'umorista Gino Visconti Venosta, la XXI vi piange la morte

della principessa Belgiojoso sua amica e la difende contro la malignità femminile e le XXV, XXVI e XXVII che parlano del Cinque Maggio del Manzoni e delle sue varianti.

BENZONI (Andrea). La vita di Vittorio Barzoni, lonatese (1767-1843). Bobbio, tip. Cella, 1908, in-8, pp. 16 (Nozze Babanti-Forti).

BERARDI (dott. Cirillo). Il pensiero filosofico di Roberto Ardigò: conferenza. Matera, tip. della *Scintilla*, 1908, in-8, pp. 18.

BERENZI (can. Angelo). Una lettera di *Marco Gerolamo Vida* e una pagina gloriosa della sua vita di vescovo. Cremona, Unione tipografica Cremonese, 1908, in-8, pp. 15.

— Per la riapertura del Duomo di Salò. Per il ristauro di una sala storica nella casa prepositurale in Salò. Fol. vol. Cremona, tip. coop. Operaia, 1908.

***BERGAMASCHI** (sac. Domenico). Vita di Fra Buono Eremita [cremonese] istitutore delle SS. Quarantore (Estr. dal periodico *La Scuola Cattolica*). Monza, tip. Artigianelli, 1908, in-8, pp. 42.

BERGODANI (R.). Documenti sul periodo delle guerre per la successione del Monferrato (secolo XVII). — *Alba Pompeia*, a. I, fasc. I-II, 1908.

Bergamo. — Un cospicuo dono alla Galleria Carrara. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. II, n. 2, 1908.

Prezioso trittico di Francesco di Simone da Santa Croce, rappresentante S. Giovanni Battista, S. Giacomo maggiore e S. Alessandro, già pala d'altare in Leprenno (1506).

— Un'armatura probabilmente bergamasca del secolo XVI [nel Museo Archeologico di Bologna]. Con due tavole. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. II, 1908, n. 2.

BERRI (Gino). Nel giardino di Giuseppe Prina. — *Il Tempo*, 13 settembre 1908.

BERRINI (dott. Cipriano). Cassano d'Adda: cenni storici. Brescia, stamp. fratelli Geroldi, 1908, in-8, p. 57.

BERTOGLIO-PISANI (N.). Per la salvazione di alcuni affreschi di antica scuola lombarda. — *Arte e Storia*, nn. 3-4, 1908.

Nella soppressa chiesa del già convento dell'Annunciata in Abbiategrasso.

— La Pinacoteca di Brera ed un suo nuovo acquisto [ritratto del Martinengo]. — *Arte e Storia*, nn. 13-14, 1908.

— Il Cenacolo Vinciano e l'opera del prof. Cavenaghi. — *Arte e Storia*, nn. 19-20, 1908.

BERTONI (Giulio). Le denominazioni dell' « imbuto » nell' Italia del Nord: ricerca di geografia linguistica. Bologna-Modena, A. F. Formiggini (Modena, G. Ferraguti & C.), 1908, in-8, pp. 19 [Biblioteca filologica e letteraria, n. 1].

BERZEVICZY (A. de). Art et artistes italiens, en Hongrie, à l'époque de Mathias Corvin. — *Revue de Hongrie*, agosto 1908.

Bettinelli. — Il primo centenario di Saverio Bettinelli. — *Civiltà Cattolica*, n. 1397 (1908).

— Vedi *Ravagli*.

BETTONI (Pio). Lo spedale civile e le case di ricovero di Salò. Salò, tip. G. Devoti, 1908, in-8, pp. 32.

BIA (Ugone). La Certosa di Pavia. — *Varietas*, n. 52, 1908.

***BIADEGO** (G.). Pisanus pictor. — *Atti Istituto Veneto*, LXVII, 9, 1908.

Rettifica la cronologia tradizionale del Pisanello, ed offre su di lui nuove indicazioni.

Biblioteca circolante tra gli allievi e biblioteca per gl' insegnanti: cataloghi alfabetici (Comune di Milano: Scuola elementare maschile in Via S. Orsola). Milano, tip. A. Vallardi, 1908, in-8 all., pp. 14.

BIGWOOD (G.). Sceaux de marchands lombards conservés dans les dépôts d'archives de Belgique. — *Revue belge de numismatique*, fasc. II, 1908, con tavola.

BODE (W.). Die italienischen Bronzestatuetten der Renaissance. Lieferung VIII. fol. ill. Berlin, Bruno & Cassirer, 1908.

Tra i piccoli bronzi fiorentini dell'alta rinascenza vengono qui riprodotti le tre croci, tipo Michelangelo, nel Museo Archeologico di Milano (figura 17), le copie dei modelli di L. da Vinci (monumento equestre), nel palazzo ducale di Venezia e nel Museo Imperatrice Federico di Berlino (tavola CXXXIII), un bronzo, di imitatore di Michelangelo, nella collezione Trivulzio (tav. CXXXVII).

BOEZI (Maria). La pedagogia del Rosmini e del Rayneri. Roma, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1908, in-8, pp. 70.

BOFFI (F.) Il borghesismo del Manzoni e i *Promessi Sposi*. — *Critica Sociale*, XVIII, 3-4.

BOLLEA (prof. Cesare). Documenti degli Archivj di Pavia relativi alla Storia di Voghera. Parte I. In-8. Pinerolo, Chiantore, 1908 [Biblioteca della Società Storica Subalpina », vol. XLVI, I].

***Bollettino Storico della Svizzera Italiana.** Anno XXX, 1908, nn. 1-6, in-8 gr. Bellinzona, tip. già Colombi, 1908.

BASERGA (sac. dott. G.). I Balliaggi Italiani e la Repubblica Cisalpina nei processi verbali della Municipalità di Como. — Donato da Ponte e la battaglia alla Bicocca (1522). — Nell'Archivio Notarile di Pallanza (Spigolature di storia valmaggese, locarnese e vallesana). — Per la Storia di Minusio (Pergamene degli anni 1435-1587). — Fondiaria della parrocchia di Melide. — SALVIONI (C.). Due lettere di Stefano Franscini a Franceso Cherubini. — Le forche di Roveredo e di Giubiasco (con ill.). — Ticinesi alle scuole benedettine di Einsiedeln e Bellinzona. — Un altro altare di Ivo Strighel (nel 1510, a Grono, V. Mesolcina). — TORRIANI (ab. E.). Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'anno 1500 circa all'anno 1800 (*cont.:* Criminali dal 1600 al 1700). — *Varietà:* Un errore storico di Tommaso Grossi. — Un prete leventinese a Milano nel Duecento. — Un maestro campionese a Cremona (1435). — Opere di fortificazioni a Biasca (1481)? — Lodovico il Moro a Bellinzona (1487). — Un architetto luganese nella Franca Contea (Bernardino Paleari, 1587). — Chateaubriand a Lugano (1832). — Un manoscritto di un poeta di Canobbio da ritrovare (Tartolin de Mantelli, ms. già Saibanti di Verona). — Itinerario postale per il Sempione (1764). — Mercanti lombardi in Lucerna e nel Vallese (1296, 1332, 1402, 1438). — *Cronaca:* Scavi a Porza e Canobbio; A proposito della Simonetta presso Milano; Artista ticinese sconosciuto (Calderari, luganese, a Parigi 1800). — Manoscritti di Rousseau. — Castello di Locarno. — La contessa Dandolo-Maselli. — *Bollettino bibliografico.*

***Bollettino Storico per la provincia di Novara.** Anno II. Novara, tip. G. Cantone, 1908.

Fasc. III. LIZIER (A.). La nobiltà gentilizia nei canonici novaresi secondo un documento del 1395. — PEZZA (F.). Derivazione d'acqua dell'Agogna concessa dal Comune di Novara a quello di Mortara nel 1376. — MASSARA (A.). Il diario di Elia de Ulina (1533-1560) [*continua*]. — PELLINI (S.). La villa del Prina a Intra.

Fasc. IV, luglio-agosto. MASSARA (A.). Il diario di Elia de Ulina, 1523-1560 [*continuazione*]. — TADINI (A.). Notizie cinegetiche del primo regno italico. — MASSIA (P.). Toponimia Biellese. Di alcuni nomi locali dell'alta valle del Cervo. — PELLINI (S.) Novara a Lione nel 1801 (con una tavola). — *Rassegna bibliografica.* — *Notiziario.*

***Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno VIII. In-8 gr. Pavia, Fusi, 1908.

Fasc. II. MACCHIORO (V.). Una serie apocrifa di medaglie papali nel Museo Civico di Pavia. — GABOTTO (F.). La guerra tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti (5. Campagna militare di Amedeo contro il Visconti, settembre 1426 - gennaio 1427) [*cont.*]. — BONETTI (cap. C.).

Corrispondenza dell'Archivio Storico Gonzaga riguardante la battaglia di Pavia. — *Recensioni* [di *Gaggere*, Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano; *Rivoira*, Le origini dell'architettura lombarda]. — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie e appunti* (MACCHIORO V. Cronaca archeologica del primo semestre 1908). — *Notizie varie.*

Fasc. III. CAPASSO (C.). La signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il papato nella prima metà del secolo XIV. Contributo alle « Relazioni tra la Chiesa e i Visconti nella prima metà del secolo XIV » (*cont.*). — MACCHIORO (V.). Ceramica sardo-fenicia nel Museo Civico di Pavia. — NATALI (G.). Saggio di un « Abecedario artistico-pavese » [Lettera *B*]. — *Recensione* [di *Rosi*, I Cairoli]. — *Bollettino bibliografico.* — *Appunti*: Letterate e artiste pavesi. — *Notizie varie*: Il Congresso storico di Voghera; Società internazionale di dialettologia; Dizionario bio-bibliografico degli scrittori d'Italia; Bibliografia filosofica; Lapidi scoperte a Belgirate in onore di Borsieri e Cairoli; Girolamo Cardano; A. Giulio Barrili; Tranquillo Cremona; Il centenario del Piermarini; Nuove scoperte a S. Teodoro.

BOLTE (J.). A. Guarna's bellum grammaticale und seine Nachahmungen. Berlin, Hofmann, 1908, in-8, pp. XCII-307 (*Monumenta Germaniae paedagogica*, XLIII).

BONNAMEN (R.). La question de la Ioconde. Problèmes Vinciens. Lyon, Legendre, 1908, in-8, pp. 35.

BORROMEO. — San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione, MDCX-MCMX. In-4 gr. Milano, tip. Bertarelli, 1908.

N. 1, novembre. ORSENIGO (sac. C.). Vita di San Carlo Borromeo (con ill.). — RATTI (sac. A.). San Carlo e il cardinale Cesare Baronio (con. ill.). GORLA (sac. C.). San Carlo e l'educazione della prima età. — PELLEGRINI (sac. C.). Una cappella dedicata alla natività di San Carlo Borromeo (nella Valsolda). Con ill. — GIULINI (A.). Una grazia ottenuta nel 1620 per intercessione di San Carlo Borromeo [da don Diego Salazar gran cancelliere dello Stato di Milano]. — GNECCHI (ER. e FR.). Le medaglie di San Carlo Borromeo (con ill.). — Le illustrazioni. — *Notizie ed appunti.* — *Comunicazioni ufficiali.*

N. 2, dicembre. ORSENIGO (sac. C.). Vita di San Carlo Borromeo. — O. R. San Carlo e gli Alciati. — NOGARA (sac. G.). San Carlo fanciullo alla tomba del Beato Angelo Porro. — PELLEGRINI (sac. C.). San Carlo giovane e pei giovani. — R. B. Il preciso luogo della nascita e del battesimo di San Carlo. — RATTI (sac. A.). S. Andrea Avellino e S. Carlo. — *par.* Vita postuma di San Carlo in una grande istituzione moderna. — *s. m.* Le medaglie di San Carlo. — *Notizie ed appunti.* — Le illustrazioni.

***BOSCO** (ing. EMILIO). Una curiosa monetina di Mantova. — *Rivista italiana di numismatica*, a. XXXI, fasc. III, 1908.

Strana variante del denaro illustrato dal Portioli appartenente alla Signoria dei Vescovi (seconda metà del secolo X).

BOTTEGHI (LUIGI). Di Ezzelino da Romano. Appunti e documenti. — *Bollettino del Museo Civico di Padova*, a. X, 1907, n. 4.

BOURRILLY (V. L.). Le cardinal Jean Du Bellay en Italie (juin 1535 - mars 1536). Paris, Champion, 1907.

BRENTANO (H.). Kaiser Franz I, 1848-1908. Sein Leben, seine Zeit. Ein Gedenkbuch seiner 60 jährg. Regierung. Wien, Gerlach & Wiedling, 1908, in-8 ill., pp. 159.

BRENTARI (OTTONE). Il secondo battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nella campagna del 1866. Milano, tip. Agnelli, 1908.

Cfr. la recens. del prof. *G. Sangiorgio* in *Rivista storica italian.*, fasc. IV, 1908, pp. 505-09.

BRESCIA. — Palazzo della Loggia a Brescia (Parte centrale della facciata, sec. XVI, Capitelli di pilastri e di colonne nell'ordine inferiore). — *Arte decorativa italiana*, a. XVII, n. 1, 1908.

Tre tavole senza testo.

***BRESSLAU** (HARRY). Exkurse zu den Diplomen Konrads II. — *Neues Archiv*, vol. 34, fasc. I, 1908.

1. *Per l'itinerario dell'a. 1026* [il diploma Stumpf 1911 per il Capitolo del duomo di Bergamo sarebbe datato dall'attuale Vescovera, frazione del Comune di Broni, dove Corrado II avrebbe soggiornato nell'aprile o maggio 1026. — Per la vessata questione del soggiorno estivo dell' imperatore, secondo la narrazione di Wipone, il B. stà ancora per l'Adige: non misconoscendo però le ragioni del Cipolla pro Adda. Abbandonati il Po e il Toce]. — 2. *I diplomi per Como* (*A.* Como, Coira, e la contea di Chiavenna. *B.* Il diploma concernente la contea di Mesocco).

BRICARELLI (C.). L'architettura lombarda nei paesi d'oltr'Alpe. — *Civiltà Cattolica*, 1.° agosto 1908.

***BRIOSI** (prof. GIOVANNI). Giovanni Battista Amici. — *Atti dell'Istituto Botanico dell'Università di Pavia*, vol. XI, serie II.

Cenni sulla vita e sull'attività scientifica dell'Amici, prof. di astronomia nell'Università di Pisa (1786-1863).

BROGNOLIGO (G.). Una fortunata esumazione: Giov. Francesco Suardi. — *Fanfulla della Domenica*, XXX, 29.

Sull'articolo, già notato, del Belloni pubblicato nel *Giornale storico della letteratura italiana*.

— Nota manzoniana [sull'*Adelchi*]. — Ancora del Manzoni e della censura. — *Rassegna critica della letteratura italiana*, XIII, 1-2, 5-6 (1908).

BRUSONI (prof. EDMONDO). Guida alle Alpi centrali italiane. Vol. III: Valli ossolane e Alpi ossolane (Club Alpino Italiano: sezione di Como). Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1908, in-16, pp. x-487, con quarantatre tavole.

BUONAMICI (ANT. MARIA). Saggio di notizie storiche intorno a Voghera. Voghera, tip. Rusconi-Gavi-Nicrosini succ. Gatti, 1908, in-8, pp. 55.

Ristampa, per l'occasione del Congresso storico subalpino in Voghera.

***BUSTICO** (dott. GUIDO). Pagine benacensi: saggio. Salò, tip. P. Veludari, 1909, in-16 fig., pp. 51.

1. Il commercio del refe. — 2. I primi battelli a vapore e G. Prati. — 3. Paesaggi benacensi: Garda. — 4. Angelo Anelli. — 5. Paesaggi benacensi: Malcesine. — 6. Antonio Scaino. — 7. Paesaggi benacensi: Torbole. — 8. Diamante Medaglia Faini.

* — Le industrie benacensi: il commercio del « refe ». — I primi battelli a vapore sul lago di Garda e G. Prati. — Paesaggi benacensi: Garda; Malcesine; Torbole. — Medaglioni benacensi: Angelo Anelli; Antonio Scaino e il « Trattato del giuoco della palla » (1555). — La Riviera di Salò e la musica. — Medaglioni Benacensi: I martiri di Salò a Petervaradino, 1800-1801. — *Pro Benaco*, Bollettino ufficiale dell'Associazione per gli interessi del lago di Garda, a. I, 1908, nn. 1-12 (Salò, tip. P. Veludari).

— Carlo Roncalli e Mattia Butturini. — *Illustrazione Bresciana*, 1.° maggio 1908.

BUZZETTI (sac. PIETRO). Lo stemma ed il suggello della Valtellina. — *Bormio e le sue valli*, suppl. del *Corriere della Valtellina*, 20 dicembre 1907.

— San Gaudenzio in Pregallia. — Per lo stemma di Chiavenna. — *Eco di Val Chiavenna*, suppl. del *Corriere della Valtellina*, 24-31 luglio 1908.

CALDI (ALBA CINZIA). La satira civile e politica del Parini e del Giusti. Torino, tip. Bacavalle, 1908.

CALZINI (R.). La contessa di Challant (Conferenza). — Estratto dalla rivista *Il Mannello*, Borgo San Donnino, 1908.

CANDELPERGHER (dott. PIETRO). Ricordi di un Garibaldino. Ancona, tip. Dorica, 1908, in-8, pp. 65.

CANIZZARO (MARIA). L'ode del Parini *L'Educazione*, esaminata dal lato pedagogico. Caltanissetta, tip. S. Petrantoni, in-16, 1908, pp. 14.

CAPASSO (CARLO). La mozione Nazzari e Bergamo alla vigilia della rivoluzione del marzo 1848. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. II, 1908, n. 2.

*__CAPASSO__ (Gaetano). Giuseppe Mazzini, Carlo Kasthofer e la « Giovine Svizzera » [Con due lettere inedite del Mazzini] (Estr. dal *Risorgimento Italiano*). Torino, Bocca, 1908, in-8, pp. 14.

Interessanti lettere del Mazzini che si conservano nel Museo del Risorgimento di Milano.

__CAPPELLI__ (mons. Geremia). La lega lombarda: dramma storico in cinque atti, con inni e cori musicali. Firenze, tip. Domenicana, 1908, in-16, pp. 84, 4.

__CAPPELLO__ (G.). Napoleone I in Italia nel 1807 e l'esercito italico di quei tempi. — *Nuova Antologia*, n. 877, 1908.

__CAROTTI__ (Giulio). Notizie di Lombardia (con tre ill.). — *L'Arte*, a. XI, 1908, fasc. II.

La chiesa di S. Giovanni alle Case Rotte. — Le pitture del Luini [avanzi alla Pelucca]. — Una piccola tavola di Cima da Conegliano nel Museo Poldi-Pezzoli. — Scoperta di affreschi del Trecento [nella chiesa di S. Pietro Celestino, a Milano]. — Gli avanzi dell'antica chiesa cluniacense di S. Pietro di Vallate (Valtellina). — Gli affreschi dell'antica chiesa di S. Margherita in Como.

*Carteggio Casati-Castagnetto (19 marzo - 14 ottobre 1848) pubblicato con annotazioni storiche a cura di *Vittorio Ferrari*. Milano, tip.-lit. Ripalta, 1909, in-8 gr., pp. CI-325 (Società per la storia del risorgimento italiano, serie carteggi, vol. I).

Catalogo della Collezione Gaetano Viganò di Desio in vendita all'asta amichevole per cura del signor Rodolfo Ratto. Monete Romane, Consolari, ed Imperiali. Monete Bizantine (Vendita 14 novembre 1907). In-8. Genova, 1907,

__CAVAGNA SANGIULIANI__ (A.). L'agro vogherese: memorie sparse di storia patria. Volume IV. Casorate Primo, tip. fratelli Rossi, 1908, in-8, pp. 333.

*— Regesti di carte storiche lombarde raccolte dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani. I. Carte Pavesi. Parte sceonda. Pavia, succ. Fusi, 1908, in-4 gr., pp. 193.

*— Discorso in memoria del canonico Manfredi pronunciato il 10 settembre 1908 in Voghera. Voghera, tip. Riva-Zolla-Bellinzona, 1908, in-gr., pp. 10.

In occasione del Congresso storico subalpino usciva la ristampa della *Storia di Voghera* del can. Giuseppe Manfredi (tip. Rusconi-Gavi).

*— L'abbazia di Morimondo sulla costiera del Ticino nella storia e nell'arte (con sei tavole). Roma, Santa Maria Nuova, 1909, in-8 gr., pp. 47 (Estr. dalla *Rivista storica benedettina*, ottobre 1908 - gennaio 1909).

__CAVENAGHI__ (Luigi). Cenacolo Vinciano. — *Bollettino d'Arte*, a. II, fasc. IX, 1908.

CAVERSAZZI (Ciro). Ancora un ritratto del Mascheroni attribuito all'Appiani. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. II, n. 1, 1908.

CAZZAMINI MUSSI (Fr.). & **MORETTI** (Marino). Leonardo da Vinci: poema drammatico in quattro atti. Milano, casa editr. Baldini, Castoldi & C., 1909, in-8, pp. 242.

***CERIOLI** (A.). L'Oratorio di S. Maria di Pontasso ed i suoi affreschi. — *Rivista di scienze storiche*, fasc. X, 1908.

CHABERT (S.). La vue des Alpes à propos de Tite Live, XX. — *Revue des études anciennes*, IX, 1, 1907.

Il testo è interpolato.

CICCONE (Gennino). Un poemetto lombardo del sec. XIV inedito sul contrasto fra l'anima e il corpo. — *Rivista Abruzzese*, XXIII, 4-5, 1908.

***CIPOLLA** (C.). *Annales Veronensis antiqui* pubblicati da un manoscritto Sarzanese del secolo XIII. — *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 29, 1908.

*— Recensione di *Simonsfeld*, Jahrbücher des deutschen Reiches unter Friedrich I. — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1908, pp. 164-175.

CLEMENTI (sac. G.). Un santo patriota: il beato Venturino da Bergamo dell'ordine dei predicatori (1304-1346). Storia e documenti. Secondo migliaio. Roma, Desclée & C., 1908, in-8, pp. 150.

CLERICI (G. P.). Un articolo inedito di Pietro Giordani per la « Biblioteca Italiana ». — Il Giordani, G. Acerbi e la Biblioteca Italiana. — *Rivista d'Italia*, maggio-giugno 1908.

COLAGROSSO (Francesco). Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento. Firenze, Le Monnier, 1908.

Quivi è dato notizie di versi per nozze di G. Parini, scovati in raccolte tanto dimenticate, che pare non ne avesse sentore neppure il Reina quando diede fuori la più compiuta edizione degli scritti pariniani (cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 154-155, p. 261).

COMANDINI (Alfredo). L' Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispense 57-58 [agosto 1852 - gennaio 1854]. In-16. Milano, tip. Antonio Vallardi, 1908, da p. 257 a p. 384.

COMANDINI (Alfredo) [*Il Curioso*]. Il Centenario del Piermarini. L'architetto della Scala. — *Illustrazione Italiana*, 16 febbraio 1908.

*Commemorandosi il XXIX novembre MCMVIII i benefattori dello Spedale civile e delle Case di ricovero di Salò. Salò, tip. Bertolotti, 1908, in-8, pp. 22.

Discorsi del prof. Pio Bettoni e del dott. Pietro Rini.

CONDIO (Fil.). La giustizia punitiva al tempo della veneta repubblica. Brescia, tip. F. Apollonio, 1908, in-8, pp. 14.

COOK (Herbert). A Portrait of a Musician by Leonardo da Vinci. — *Burlington Magazine*, novembre 1907.

Corbella. — La messa d'oro di mons. Pompeo Corbella nella basilica di S. Ambrogio, 31 maggio 1908. Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1908, in-16, pp. 22.

***CORIO** (dott. Lodovico). 1908-1909. Cinquant'anni dopo. 1859. Notizie e impressioni. MDCCCLIX-DCMIX. Strenna del Pio Istituto dei Rachitici in Milano. Biella, tip. G. Amosso, 1909, in-8 gr. ill. pp. 426.

*— Ricerche storiche sul R. Conservatorio di Musica di Milano. Contributo di notizie e di documenti. Milano, tip. U. Allegretti, 1908, in-8 gr. ill., pp. 113.

CORNA (p. Andrea). Storia ed arte in S. Maria di Campagna (Piacenza). Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1908, in-8, pp. 303, con cinquantadue tavole.

***CORNAGGIA** (Carlo Ottavio). Famiglia Cornaggia Marchesi della Castellanza, indi Cornaggia Medici e Cornaggia Medici Castiglioni, fol. ill. Milano, Pulzato & Giani, 1908.

Ne riparleremo.

Corniani. — Il conte G. B. Corniani. — *Osservatore Cattolico*, n. 41, 1908.

CORNUT (Samuel). La trompette de Marengo [Roman historique]. Lausanne, Payot, 1907, in-8, pp. II-318.

***CORTI** (G. P.). Famiglie patrizie del Canton Ticino. — *Rivista Araldica*, luglio, ottobre-novembre 1908.

CUST (R. H. H.). Leonardo da Vinci. London, Bell, 1908, in-12, pp. 90.

D'ANGELI. La *Gerusalemme Liberata*. — *La cronaca musicale*, 1908, nn. 4-5.

DE AMICIS (Edmondo). Nuovi ritratti letterari ed artistici. Milano, tip. fratelli Treves, 1908, in-16 fig., pp. 283.

6. Giuseppe Verdi-Strepponi.

DE CRISTOFORIS (dott. Malacchia). Sunèt cunt el cuvun. Milan, Lüviis Ronchi, 1908, in-8 fig., pp. 29 (Per le onoranze a Carlo Porta).

***DEGLI ALBERTI** (conte Mario). Piemonte e i Piemontesi sotto il primo impero. Studio storico su documenti dell'Archivio La Marmora. In-8 gr. Torino, Bocca, 1908.

DE GUBERNATIS (Ang.). Torquato Tasso: corso di lezioni fatte nella R. Università di Roma nell'anno scolastico 1907-1908. Roma, tip. Popolare, 1908, in-8, pp. 665.

DELL'ACQUA (dott. Carlo). Il conte Giacomo Mellerio di Domodossola, considerato nelle sue più alte idealità riguardo agli studi, alla beneficenza ed all'arte cristiana. Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1908, in-8, pp. 94.

***DE MARCHI** (Attilio). Di alcuni recenti ritrovamenti in Milano. Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLI, fasc. XIV-XVI, 1908 e due tavole.

Ritrovamenti fatti nella vasta area di demolizioni e di sterri che si stende fra via Bocchetto, via Moneta, via Ambrosiana e via Armorari.

DE TONI (G. B.). Notizie intorno ad una polemica tra botanici nel 1819. — *Madonna Verona*, a. II, 1908, n. 2.

Vivace polemica intorno al ben noto *Viaggio al Lago di Garda ed al Monte Baldo* del botanico Ciro Pollini. Interessanti documenti inediti.

Donizetti. — Una lettera inedita di Gaetano Donizetti. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. II, n. 1, 1908.

Ad Antonio Dolci, da Parigi, 13 novembre 1838.

D'OVIDIO (F.). Nuovi studi manzoniani. Milano, U. Hoepli, 1908, in-16, pp. XII-681.

— Ancora della conversione del Manzoni. — *Rivista d'Italia*, giugno 1908.

***DUHEM** (P.). Léonard de Vinci et les origines de la géologie. — *Bulletin Italien*, nn. 3-4, 1908.

Duomo di Milano. — **F. M.** Le imposte di bronzo del Duomo di Milano. Scultore L. Pogliaghi. Con ill. e tavola. — *Edilizia Moderna*, febbraio 1908 e aprile 1908.

EHSES (S.). Andreas Masius an Kardinal Morone. — *Römische Quartalschrift*, XXII, 1908, fasc. I.

Lettera di Masio del 1561 al cardinale Morone intorno all'istituzione d'una università cattolica in Duisburg.

Elenco dei libri, giornali e riviste per l'anno 1908 (Biblioteca popolare di Magenta). Abbiategrasso, tip. Bollini, 1908, in-16, pp. 8.

EMMER (J.). 60 Jahre auf Habsburgs Throne. Festgabe zum 60 jähr. Regierungsjubiläum S.r Maj. Kaiser Franz Joseph I. Bd. I: 1848-1859; Bd. II: 1859-1908. Wien, Th. Daberkow, 1908, in-4, pp. VIII-304 & VIII-375 e ill. e tavole.

Erezione e fondazione dell' Ospitale della beata Vergine Maria in Acquate giusta la testamentaria disposizione del fu Antonio Ayroldi: istromento 8 agosto 1594 del notaio Teoldo Teoldi. Lecco, tip. del *Resegone*. 1908, in-8. pp. 28.

EUGENIO p. **DA GAMBATESA**. Angelo e penitente: panegirico di S. Luigi Gonzaga. Bologna, tip. Garagnani, 1908, in-8, pp. 20.

***FABRICZY** (C. de). La leggenda trajana in una scultura del Quattrocento. — *Rassegna d'Arte*, novembre 1908.

Due bassorilievi in stucco nel Museo di Klagenfurt, che ornavano il lato anteriore di due cassoni una volta di proprietà di Paola Gonzaga, la più giovane delle figliuole del marchese Lodovico e di Barbara di Brandeburgo, andata sposa nel 1477 a Leonardo, conte di Gorizia e del Tirolo.

— Ambrogio di Antonio da Milano (1470-1520). — *Repertorium für Kunstwisschaft*, vol. XXX.

FALCONE (N. A.). Leonardo da Vinci. Lanciano, tip. Nasuti, 1907, in-8, pp. 40.

***FALOCI PULIGNANI** (F.). Il duomo di Foligno e l'architetto Giuseppe Piermarini. Foligno, F. Salvati, 1908.

FERMI (S.). Un rimatote senese vicario dei Visconti in Piacenza. — *Bollettino storico piacentino*, a. III, 1908, n. 2.

Domenico da Monticchiello, secondo le notizie date da Ezio Levi in quest'*Archivio*.

FERRARA (G.). Il codice Ticin. 68 ed il *De viris illustribus* dello Pseudo-Plinio. — *Rivista di filologia ed'istruzione classica*, a. XXXVI, fasc. III.

***FILIPPINI** (E.). Ricerche e studi sul Piermarini. — Foligno, stab. Artigianelli, 1908.

***FISCHER** (d.r Georg). Die Schlacht bei Novara (6 Juni 1513). Inaugural-Dissertation. Berlin, Verlag von Georg Nauck, 1908, in-8 gr., pp. VI-158.

FOGAZZARO (Antonio). Minime. Studi, discorsi, pensieri. In-16. Milano, Baldini, Castoldi, 1908.

9. Commemorazione di G. Verdi, pronunciata nel Senato del Regno. — 19. Un pensiero su Parini. — 20. A Silvio Pellico. — 34. A Como.

FOGOLARI (Gino). Un dipinto allegorico di Lorenzo Leombruno [mantovano] nel Museo di Verona. — *Madonna Verona*, a. II, fasc. III, 1908.

FOSCOLO (Ugo). L'opera letteraria di Ugo Foscolo. Parte II (Prose, scelte e annotate, per le scuole medie di grado superiore, da *Enrico Mestica*). Livorno, R. Giusti, 1908, in-16, pp. 539.

Foscolo. — Vedi *Barsotti*, *Ghisio*.

FOVILLE (JEAN DE). Les Grands Artistes. Pisanello et les Médailleurs italiens. Paris, Laurens, s. d. (1908), in-8, pp. 128 e ventisei incisioni.

FRANCHETTI (AUGUSTO). Storia d'Italia dal 1789 al 1799. Milano, F. Vallardi, 1908 [« Storia politica d'Italia »].

***FRATI** (LODOVICO). Autoritratti in versi. — *Giornale storico deela letteratura italiana*, fasc. 154-155. 1908.

Come ultimo è trascritto il sonetto dialettale di simil genere di *Luigi Mariani*, nato a Milano nel 1810 ed imitatore del Porta.

***FRATI** (CARLO). Aneddoti da Codici Torinesi e Marciani. — *Atti R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XLIII, disp. I, 1908.

I. La Grammatica Greca di Giovanni Sagomala o Zygomala e Giovanni Foresto da Brescia (1540). — IV. V. Monti, I. Morelli e il Dittamondo [con ricordi del marchese G. G. Trivulzio cui il Perticari intendeva dedicare la nuova edizione di quel poema].

FREGNI (avv. GIUSEPPE). Archeologia milanese; di una iscrizione a Donna Vibia che fu escavata nel settembre del 1907 in via S. Valeria e nelle adiacenze di S. Ambrogio: studî critici, storici e filologici. Modena, tip. G. Ferraguti & C., in-8, pp. 15.

***FRIZZONI** (GUSTAVO). Un capolavoro dell'arte lombarda in Danimarca. — *Rassegna d'Arte*, agosto 1908.

Madonna col Bambino, di B. Luini, nella collezione Hage (Nivaagaard). Con tavola.

— Autoritratro di Girolamo Romanino. — *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, fasc. VI, 1908.

— Le novità della R. Pinacoteca di Monaco. — *Rassegna d'Arte*, novembre 1908.

Studio per la cupola di Saronno, di Gaudenzio Ferrari.

— Bartolomeo Suardi detto Bramantino. — *L'Arte*, fasc. V, 1908.

Accurata recensione critica dell'opera di W. Suida su tale artista.

FROMAGEOT (P.). Légendes et reliques versaillaises du Val Vigezzo en Ossola (Italie). — *Revue de l'histoire de Versailles et de Seine-et-Oise*, agosto 1908.

G. C. Léonardo da Vinci botanico. — *L'Unione*, 5 giugno 1908.

GACHOT (EDOUARD). Histoire militaire de Masséna. Le Siège de Gênes (1800), la Guerre dans l'Apennin, Journal du blocus, les Operations de Suchet. Paris, Plon, Nourrit, 1908, in-8, pp. 448, con ill.

GAETANI (E. DE). Lissa (1866). — *Rassegna Nazionale*, 1 e 16 novembre 1908.

GAGLIARDI (G.). Nel castello di Mantova nel tempo de' famosi processi. — *Rivista di Roma*, XII, 15.

Brano dei *Ricordi* mss. dell'avv. Pietro Zenati.

GALANTI (A.). Reliquie di sedimenti germanici e cisalpini. — *Archivio per l'Alto Adige*, fasc. III, a. II, 1907.

GALIMBERTI (Alice). La Clitennestra medioevale. — *Nuova Antologia*, n. 881, 1908.

Esame delle tragedie che trattano di R smunda.

*GALLAVRESI (G.). La chute du Sénat napoléonien en Italie (1814). — *Revue d'histoire diplomatique*, tome XXXII, n. 3, 1908.

— Nuovi documenti intorno alla conversione di A. Manzoni. — *Rassegna Nazionale*, 1.° agosto 1908.

GALLONE (Car.). Per l'inaugurazione di una lapide a Vincenzo Bellini sulla facciata della villa Gallone in Moltrasio, 8 settembre 1908 [discorso]. Milano, tip. Stucchi, Ceretti & C., 1908, in-16, pp. 16.

GAMBACORTA (Pietro). Discorso pronunziato a Bernalda per la commemorazione di Giuseppe Parini, nel primo centenario della sua morte. Potenza, tip. *La Perseveranza*, 1908, in-8, pp. 16.

GASPERONI (Gaetano). Saggi di storia e di letteratura. In-8. Jesi, Società tipografica Jesina, 1907.

L'A. ha qui raccolto in un volume alcuni lavori di storia ch'egli aveva già pubblicati a parte o in riviste. Vi notiamo quello sull'opera *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria e lo studio sopra Aurelio Giorgio Bertola e la filosofia della storia.

GAUDENZI (A.). Lo svolgimento parallelo del diritto longobardo e del diritto romano a Ravenna. — *Memorie della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna*, serie I, to. I: sezione di scienze giuridiche, fasc. I, 1908.

GAZIER (A.). Manzoni à Port Royal en 1810. — *Revue Bleue*, 14 marzo 1908.

Nuovi dettagli sull'abjura della moglie calvinista del Manzoni, nata Blondel e sulla conversione del Manzoni.

GAZZERA (A.). La battaglia di Custoza e un sacerdote patriotta [Matteo Trenta, lucchese]. — *Rassegna Nazionale*, 16 agosto 1908.

GEROLA (G.). Luoghi e persone di alcune lettere del Petrarca. — *Nuova Antologia*, n. 877, 1908.

Parla specialmente di Luchino dal Verme.

GEROLA CENA (Ernesta). Il ponte Visconteo presso Bassano (1402). — *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, a. II, 1908, nn. 1-2.

*GHILINI (G.). Annali di Alessandria. Vol. III, disp. 64-67. Alessandria, Società poligrafica, 1908.

GHISIO (MARIO). Ugo Foscolo a Pavia. — *Rivista di Roma*, XII, 13, 1908.

Infondata la leggenda che il Foscolo durante la sua breve dimora a Pavia (1808-09) avesse l'abitudine di passare lunghe ore sotto l'olmo della piazzetta di S. Gervasio.

GIARELLI (F.). Imminente riabbraccio piacentino-lombardo. — *Bollettino storico piacentino*, a. II, fasc. V, 1907.

GIGLIO-TOS (E.). Di un diploma apocrifo del Re Arduino e della sua incoronazione. Torino, tip. Subalpina, 1907.

*GIOLLI (RAFFAELLO). Appunti d'arte novarese. Il battistero di Novara. Con ill. — *Rassegna d'Arte*, settembre 1908.

— Appunti d'arte novarese. Per un libro recente sull'Ossola [dell'Errera]. — *Arte e Storia*, nn. 17-18, 1908.

— Di una fonte della *Canzone di Legnano*. — *Rivista d'Italia*, maggio 1908.

Il Carducci avrebbe attinto alla *Epistola Burchardi notarii Imperatoris* edita dal Muratori (*R. I. S.*, VI).

*GIORCELLI (dott. GIUSEPPE). Cronaca Monferrina di Giovanni Domenico Bremio speciaro di Casale Monferrato (1613-1631) con prefazione e note. — *Rivista di storia* di Alessandria, gennaio-giugno 1908.

*GIULINI (ALESSANDRO). Una grazia ottenuta nel 1620 per intercessione di San Carlo Borromeo (Estr. dal periodico *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione*, n. 1). Milano, stab. tip. A. Bertarelli & C., 1808, in-16, pp. 11.

Relazione, cavata da un ms. esistente nel R. Archivio di Stato di Milano, di una grazia ottenuta nel 1620, per intercessione di San Carlo del gran cancelliere Diego Salazar; intorno al qual insigne personaggio il Giulini ha dettato nel cessato *Giornale Araldico* di Pisa un'esauriente studio biografico.

GIUSSANI (ANTONIO). La chiesa di Brunate. — *New Brunate Herald*, n. 29, 1908.

— Nuove scoperte romane. — *Provincia di Como*, 18 marzo 1908.

— Vedi *Rivista Archeologica*.

*GNOLI (UMBERTO). L'arte italiana di alcune gallerie francesi di provincia. — *Rassegna d'Arte*, novembre 1908.

Vergine col Bambino di B. Luini e *Madonna del Pavone*, scuola del Borgognone, nel Museo di Digione.

GORRINI (GIACOMO). Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova, 960-1325. Pavia, tip. Artigianelli. 1908, in-8, pp. XIJ-415 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XLVIII).

GOTTSCHEWSKI (A.). Ueber die Porträts der Caterina Sforza und über den Bildhauer Vincenzo Onofri. Strassburg, J. J. E. Heitz, 1908, in-8 gr., pp. 64 e 18 tavole [*Zur Kunstgeschichte des Auslandes*, 58 Heft.].

* **GUARINONI** (prof. EUGENIO DE'). Gli strumenti musicali nel Museo del Conservatorio di Milano. Con trentadue tavole illustrative. Milano, U. Hoepli editore, 1908, in-8 gr., pp. VI-109 (Nel Primo Centenario della Fondazione del R. Conservatorio Giuseppe Verdi, 1808-1908).

* **GUERRINI** (P.). La giustizia del Quattrocento. — *Illustrazione Bresciana*, 1.° giugno 1908.

* — Gli affreschi quattrocenteschi di Bagolino ed il loro autore [Giovanpietro di Cemmo]. — *Il Cittadino di Brescia*, n. 274, 24 novembre 1908.

* — Gli Statuti di una antica Congregazione Francescana di Brescia (sec. XIV). — *Archivum Franciscanum Historicum*, I, fasc. IV, 1908, a pp. 544-568.

Guida tascabile della Valsassina, pubblicata per cura della *Pro Valsassina*. Lecco, tip. G. Magni, 1908, in-16 fig., pp. 20.

HALSEY (E.). Gaudenzio Ferrari. — London, 1908, in-8, pp. 164.

HARTMANN (M. L.). Geschichte Italiens im Mittelalter. III Band, I Hälfte. Gotha, Pertes, 1908, iu-8, pp. IX-309.

Esso abbraccia il periodo del predominio franco in Italia, da Carlomagno alla morte di Ludovico II.

* **HELFERT** (I. A. FREIHERR VON). Zur Geschichte des Lombardo-Venezianischen Königreichs. Wien, A. Holder, 1908, in-8, pp. 382 (Aus: *Archiv für oesterreichische Geschichte*).

HEUSLER (ANDREAS). Das Statutenbuch der Vogtei Mendrisio und Balerna, 1785-1788. — *Zeitschrift für schweizer. Recht*, N. Folge, Bd. XXVII, Basel, 1908.

HILL (G. F.). New light on Pisanello. — *The Burlington Magazine*, agosto 1908.

Secondo i documeuti pubblicati dal Biadego, da cui risulterebbe che il Pisanello si chiamava Antonio, non Vittorio, nato nel 1397 e morto nel 1455.

HOERTH (OTTO). Das Abendmahl des Leonardo Vinci. Ein Beitrag zur Frage seiner kunstlerischen Rekonstruktion Mit 25 Abbgn. in Lichtdruck und 23 Tafeln. Leipzig, Hiersemann, 1908, in-8 gr.(pp. 250.

HOPSTOCK (HALFDAN). Lidt om Leonardo da Vinci. — *Nordisk Tidskrift för Vetenskap Konst e Indostri*, 1907 (Stockholm).

del secolo XVI. — MOTTA (E.). Libri della biblioteca Soranzo in Trivulziana. — ROSSI (G.). Un poema eroicomico andato smarrito: *Quaderna soggiogata*. — ORIOLI (E.). Sulle carte da giuoco a Bologna nel secolo XV. — BERTARELLI (A.). L'ornamentazione del libro in Italia nel secolo XVIII (con quattro tav. ill.). — ROSSI (G.) & DORIA (B.). Tra gli autografi (abate Frugoni, Vincenzo Monti, Pietro Giordani). — *Bibliografia*. — *Notizie*. — *Atti della Società*.

LIMENTANI (L.). Giuseppe Ferrari e la scienza degli ingegni. — *Rivista di filosofia e scienze affini*, 1907, IX, II, pp. 525-558.

LIVI (GIOVANNI). Salò. I. Archivio Municipale. II. Archivio della *Magnifica Patria*. In *Archivi della Storia d'Italia* del Mazzatinti, vol. V, 4 (Rocca San Casciano, 1907).

*__LOCATELLI__ (sac. CARLO). Il 4 novembre 1608; memorie e documenti [di San Carlo Borromeo]. Milano, tip. R. Ghirlanda, 1908, in-4, pp. 45.

LOCATELLI (G.). I Serassi, celebri costruttori di organi in Bergamo. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. II, 1908, n. 2.

LOMBARDIA. — Honneur militaire, Italie 1859, Cochinchine 1862, par ***. In-16. Paris, Plon-Nourrit, 1908.

LONGONI (avv. MARIO). Cenni biografici di mons. Paolo Ballerini, patriarca latino di Alessandria d'Egitto. Monza, tip. Sociale Monzese, 1908, in-8 fig., pp. 32.

LO PARCO (dott. F.). Studi manzoniani di critica, lingua e stile. — Messina, V. Muglia, 1909, in-16, pp. 183.

LUCHINI (LUIGI). Bartolomeo Gadio architetto militare cremonese. — *Arte e Storia*, nn. 15-16, 1908.

LUZIO (ALESSANDRO). Nuovi documenti sul processo Confalonieri. — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati & C., 1908, in-16, pp. XXIJ-237 (Biblioteca storica del risorgimento italiano, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, serie V, n. 2).

MACKAIL (I. W.). Virgil and Virgilianism: a study of the minor poems attribued to Virgil. — *The Classical Rewiew*, vol. XXII, fasc. III, 1908.

*__MAJOCCHI__ (RODOLFO). La insurrezione e il saccheggio di Pavia nel maggio 1796. Diario inedito del G. C. Altimanno Suini. — *Rivista di scienze storiche*, fasc. VI-VII, 1908 e sg. (*continua*).

*— Di alcuni dipinti dei fratelli Zavattari e di Giacomo Vismara a S. Vincenzo in Prato di Milano. — *Rivista di scienze storiche*, fasc. VII, 1908.

*MALAGUZZI-VALERI (F.). Sculture dell'Amadeo ispirate da stampe. — *Rassegna d'Arte*, luglio 1907.

*— Un nuovo quadro di Jacopo Bellini acquistato recentemente dal Museo Poldi-Pezzoli. — *Rassegna d'Arte*, settembre 1908.

*— Campione (con ventidue ill.). — *Rassegna d'Arte*, ottobre 1908.

MANACORDA (G.). I capitoli segreti del trattato d'alleanza franco-cisalpino del 1798. — *Il risorgimento italiano*, I, 2, 1908.

MANFREDI (G). Storia di Voghera. Voghera, tip. Rusconi-Gavi-Nicrosini, 1908 (Ristampa).

MANNUCCI (F. L.). Francesco Gianni e la sua patria poetica. — *Rivista Ligure*, XXX, I, 1908.

MANTEGNA. — Un artista del vero (Andrea Mantegna): note e ricerche, per *O. B.* Lanciano, tip. Nasuti, 1908, in-8, pp. 16.

MANZONI (A.). Il fiore dei *Promessi Sposi* e della *Storia della colonna infame*, con note illustrative di *Luigi Venturi*. Settima edizione, ritoccata ed accresciuta ad uso delle scuole. Firenze, R. Bemporad & figlio, 1908, in-16, pp. VIIJ-296.

— *I Promessi Sposi*: storia milanese del secolo XVIII. — Edizione critica, con note dichiarative, illustrazioni storiche e un discorso, a cura del dott. *Paolo Bellezza*. Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1908, in-16 fig., pp. XLXJ-759, con ritratto.

MANZONI. — Vedi *Barocchini*, *Benvenuti*, *Boffi*, *Brognoligo*, *D'Ovidio*, *Gallavresi*, *Gazier*, *Janni*, *Lo Parco*, *Mele*, *Miceli*, *Pellini*, *Poggiolini*, *Rizzi*, *Satta*, *Sforza*.

MANZONI (ROMEO). Teste e figure. Ricordi giovanili e bozzetti ticinesi. — *L'Azione* di Lugano, nn. 22, 27, 33, 39, 45, 51 e sg., 1907.

Carlo Cattaneo. — Una lezione di C. Cattaneo ed un'altra di Giovanni Viscardini (al liceo di Lugano). — La morte di Carlo Cattaneo. — Da Lugano a Pompei con Ruggero Bonghi. — Agg. nella medesima *Azione* (n. 214, 1907): FERRIANI (L.). Carlo Cattaneo.

MARAGLIANO (ALESSANDRO). Per la toponomastica vogherese: toponomastica di Casteggio. Casteggio, tip. R. Cerri, 1908, in-8, pp. 96.

— Le gride raccolte nell'Archivio Municipale di Voghera: repertorio e indice cronologico, ad uso degli studiosi di storia locale. Casteggio, R. Cerri, 1908, in-8, pp. 56.

— Storia del giornalismo vogherese. Casteggio, tip. R. Cerri, 1908, in-8, pp. VIIJ-199.

MARIANI (MANLIO). Francesco Sforza e la città di Fabriano, 1435-1443. Senigallia, tip. Puccini & Massa, 1908, in-8, pp. vj-251.

***MASSAROLI** (IGNAZIO). I condannati e deportati romagnoli nell'invasione austro-russa (1799-1890) (Estr. dal *Risorgimento Italiano*). Torino, Bocca, 1908, in-8, pp. 20.

MAUBERGER (G.). Le chef de brigade Le Féron 1765-99. — *La Révolution française*, 1908, a. IV-V, maggio.

Si pubblicano le sue lettere scritte durante le campagne della Vandea e dell'Italia a. IV e V.

MAYR. — Lettere di G. Simone Mayr e di Antonio Bazzini [1838-1840]. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. II, n. 1, 1908.

MAZZI (A.). Il giuramento di Pontida. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. II, n. 1, 1908.

— Il canonico Camillo Agliardi ed i suoi manoscritti — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. II, n. 1, 1908.

— La podesteria di Ricuperato Rivola all'epoca della venuta di Enrico VII a Milano. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. II, n. 2, 1908.

MELE (E.). Spagnuolo, spagnolismi e Spagna nei *Promessi Sposi*. — *Fanfulla della Domenica*, XXX, 29-30.

— Il metro del primo coro dell'*Adelchi* e il metro d' « arte mayor ». — *Studi di filologia moderna*, I, 1-2.

Agg. nel medesimo fasc. l'art. di G. MAZZONI, *Turquety e A. Manzoni*.

MELESI (prete GIUSEPPE). Fiori d'arte in Valsassina. — *Osservatore Cattolico*, n. 32, 1908.

MERESHKOWSKY (DEMETRIO). La resurrezione degli dei: il romanzo di Leonardo da Vinci. Versione di *Nina Romanowsky*, autorizzata dall'autore. Milano, tip. fratelli Treves, 1908, in-16, tre volumi.

MICELI (prof. VINCENZO). Il sentimento del dovere nella conversione dell'Innominato. Palermo, A. Reber, 1908, in-16, pp. 156.

***MICHEL** (ERSILIO). Carlo Collodi al campo toscano in Lombardia nel 1848 (Estr. dal *Risorgimento Italiano*). Torino, Bocca, 1908, in-8, pp. 9 e ritratto.

MILANO. — Inaugurando la casa del Circolo Filologico Milanese, III maggio MDCCCCVIII (Suppl. al n. 4 del *Bollettino del Circolo Filologico Milanese*). Milano-Lodi, Wilmant, 1908, in-4, pp. 24.

Discorsi del presidente del Circolo dott. Bognetti, del sindaco marchese Ponti, del ministro Rava, del prof. Piero Giacosa, e del vice-presidente del Circolo, Emilio Galli.

MILANO. — La nuova sede del Circolo Filologico Milanese. Architetto Luigi Perrone (Con ill. e tav.). — *Edilizia Moderna,* marzo 1908.

— Circolo Trentino di beneficenza: I Trentini che presero parte alle campagne per la indipendenza italiana dal 1848 in poi. Seconda edizione riveduta e ampliata. Milano, 1908, in-8, pp. 76.

*— La nuova chiesa di S. Gregorio, sull'area del cimitero del Lazzaretto, consacrata il 3 ottobre 1908 da S. E. il Card. Andrea Carlo, Arcivescovo di Milano. Milano, Scuola tip. Artigianelli, 1908, in-8 ill., pp. 32.

Con fac-simile di una guida milanese del 24 aprile 1714 a prova della grande venerazione degli antenati nostri pei morti di S. Gregorio.

MOELLER (ERN. VON). Andreas Alciat (1492-1550); ein Beitrag zur Enstehungsgeschichte der modernen Jurisprudenz. Breslau, Marcus. 1907, in-8, pp. VIII-145.

MOLFINO (p. Z.). Un padre cappuccino ambasciatore a Vienna (1695-1696). Firenze, 1907, in-8, pp. 10.

Pubblica la relazione che fece il p. Gabriele Bertano da Casale, cappuccino, dopo il suo ritorno da Vienna, dove era stato spedito dal duca di Mantova per veder modo di mitigare i danni che avrebbero cagionato al Monferrato i quartieri d'inverno.

*Monete di zecche italiane e medaglie del risorgimento italiano della Raccolta Caprotti. Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1908, in-8 gr., pp. 60 (*Vendite Carlo e Cesare Clerici,* Catalogo n. 2).

MONTI (SANTO). Como Romana. Seconda edizione con l'aggiuta delle iscrizioni romane ritrovate nell'Agro Comense in questi ultimi anni. Como, tip. editrice Ostinelli, 1908, in-16, pp. 96 (Collezione storica Comense).

MONTICOLO (G.). Un documento sulle condizioni delle scuole di Sondrio al principio del secolo XIX. — *Rivista Pedagogica,* I, 3.

MORANDI (LUIGI). Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima Grammatica Italiana. — Leonardo e i primi Vocabolari. Città di Castello, Lapi, 1908, in-8 [cfr. *Raccolta Vinciana,* n. 4, p. 62].

MOREL (P.). Les Lombards dans la Flandre française et le Hainaut. Lille, Morel, 1908, in-8, pp. 344.

MORETTI (GAETANO). La conservazione dei monumenti della Lombardia dal 1.° luglio 1900, al 31 dicembre 1906. Relazione dell'Ufficio Regionale, redatta colla collaborazione del dott. *Ugo Nebbia.* Milano, tip. U. Allegretti, 1908, fol. fig., pp. XIIIJ-305, con tre tavole e centoquaranta incisioni.

***MORO** (dott. GIUSEPPE). Intorno al Canto storico di Giovanni Prati *Amedeo VI di Savoja.* — *Atti I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto,* aprile-giugno 1908.

Imitazioni dal Tasso e dal Grossi.

MOSCHETTI (ANDREA). Il maestro del pittore Filippo Mazzola (con una tavola). — *Bollettino del Museo Civico di Padova*, a. X, 1907, n. 5.

Tutto concorre a provare la tradizione che Francesco Tacconi, cremonese, fu veramente il maestro o almeno uno dei maestri del Mazzola.

MUÑOZ (A.). Miniature della scuola di Colonia. — *L'Arte*, fasc. III, 1908.

Studio di due codici miniati, conservati, l'uno nella Ambrosiana, l'altro nella Biblioteca Nazionale di Parigi, dovuti all'opera di miniatori della scuola che fiorì a Colonia nel X e XI secolo.

* **MUONI** (dott. GUIDO). Poesia notturna preromantica: La mente e la fama di Gerolamo Cardano: appunti. Milano, Società editrice libraria (Cremona, P. Fezzi), 1908, in-16, pp. 71.

— I drammi dello Shakespeare e la critica romantica italiana (1815-1845); La leggenda napoleonica nella letteratura italiana. Firenze, *Nuova Rassegna* (Prato, succ. Vestri), 1908, in-8, pp. 32.

MURAT. — Lettres et documents pour servir à l'histoire de *Johachim Murat*, 1765-1815, publiés par S. A. le prince *Murat*, avec une introdution et des notes par PAUL LE BRETHON. Lettres de jeunesse. Campagnes d'Italie et d'Égypte. Paris, Plon-Nourrit, 1908, in-8 ill., pp. XXXIX-511.

MUSTARD (P. WILFRIED). Virgil's Georgics and the British poets. — *American Journal of Philology*, vol. XXIX [cfr. *Bollettino di filologia classica*, a. XV, n. 1, 1908, p. 20].

NATALI (G.). Per l'iconografia francescana. — *Augusta Perusia*, a. II, 1908, nn. 11-12.

Imagini di S. Francesco e di S. Chiara trovate nel restauro dell'antica basilica di S. Teodoro a Pavia.

NEBBIA (UGO). Per la bellezza artistica d'Italia: la rôcca scaligera di Sirmione (Con ill.). — *Emporium*, giugno 1908.

NERI (A.). Una lettera di Carlo Cattaneo a Carlo Pisacane. — *Il risorgimento italiano*, I, 2, 1908.

NICOTRA (prof. LEOPOLDO). Antonio Rosmini naturalista e medico. — *Rivista Rosminiana*, a. II, 1908, nn. 8-10.

NOVATI (FRANCESCO). Freschi e minii del dugento: conferenze e letture. Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1908, in-16, pp. 363, con fac-simile e nove tavole.

1. Per una storia della cultura italiana del dugento. — 2. Lirica di popolo. — 3. Vita e poesia di corte nel dugento. — 5. Federigo II e la cultura dell'età sua. — 6. Sordello da Goito. — 11. Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini.

NOYES (Ella). The story of Milan. London, Dent & C., New-York, Macmillan, 1908, in-8, pp. xvi-404 (*Mediaeval towns ser.*).

*** Die Orelli. Historischer Roman aus der Reformationszeit. Zürich, Jean Frey (Verlag von Alb. Müller), 1907, in-8, pp. 135.

ORIOLI (E.). Per la storia del Tricolore italiano: il modello della prima bandiera. — *Archivio Emiliano del risorgimento italiano*, I, 1, 1907.

Orsini. — Felice Orsini nel forte di San Leo: due lettere inedite di *Felice Orsini*, due documenti di polizia, un abbozzo di Felice Orsini pubblicati da *Paolo Mastri*. Imola, coop. tip. P. Galeati, 1908, in-fig., pp. 15.

P. Altare rivendicato. — *Monte Rosa* di Varallo, 28 marzo 1908.

Trattasi di un altare già esistente nella Certosina, ex-chiesa della città di Pavia, e trasportata, dopo la soppressione degli ordini religiosi, a Doccio in Valsesia.

P. A. Promenades d'Italie (sur le lac de Como). — *Revue Canadienne*, agosto 1908.

PAGANI (sac. Antonio). Ancora sui tre viaggi di S. Pietro a Roma. — Sulla S. Casa di Loreto. — Sopra S. Barnaba. — Sui martiri Bergomensi. Como, Cavalleri & Bazzi, 1908.

PAIS (Ettore). Ricerche storiche e geografiche sull'Italia Antica. Torino, Società tipografica editrice nazionale, 1908, in-8, pp. viii-690, con ill.

L'Italia Settentrionale è oggetto di disamina storico-geografica nelle memorie sugli Anamares e i Taurini, sulla invasione Cimbrico-Teutonica, sui due Istri e il Monte Appennino nelle Alpi Carniche (cfr. *Bollettino di filologia classica*, a. XV, 1908, n. 4. pag. 84 e sg.).

PANTINI (Romualdo). Leonardo e la macchina per volare. — *Corriere della Sera*, luglio 1908.

PAOLI (L.). Une institution d'enseignement supérieur en Italie, l'Université commerciale « Luigi Bocconi » à Milan. — *Revue internationale de l'enseignement*, 15 settembre 1908.

PASCOLI (Giovanni). Le canzoni di re Enzio, La canzone del Carroccio. Bologna, Zanichelli, 1908.

***PASTORELLO** (Ester). Nuove ricerche sulla Storia di Padova e dei principi di Carrara, al tempo di Gian Galeazzo Visconti. Padova, tip. dell'Università dei fratelli Gallina, 1908, in-8 gr., pp. 374.

PATRICOLO (arch. Achille). Guida del Palazzo Ducale di Mantova, corredata d'un album di foto-incisioni e di una piccola pianta, a cura del Comitato del Palazzo Ducale. Mantova, eredi Segna, 1908.

PEIXOTTO (E. C.). By Italian Seas. London, Hodder, 1907, in-8 fig., pp. 248.

PELLINI (SILVIO). A proposito di una elegia latina di A. Manzoni. — *Classici e Neo-Latini*, n. 4, 1908.

PÈRCOPO (E.). Rime inedite di Matteo Bàndello. — *Rassegna critica della letteratura italiana*, XIII, 3-4, 1908.

* **PERINI** QUINTILIO). Le monete gettate al popolo nella solenne incoronazione di Vincenzo II duca di Mantova (1627). Con ill. — *Bollettino italiano di numismatica*, ottobre 1908 e prec.

* **Periodico della Società Storica Comense.** Fasc. 69-70. In-8 gr. Como, tip. Ostinelli, 1908.

MONTI (S.). Pagine di storia comasca contemporanea (I Comaschi nelle cospirazioni del 1821-34. — Preliminari del 1848. I Comaschi nelle giornate di marzo. — La Colonna dei Volontari Comaschi nel Tirolo, 1848. — Battaglia presso il Caffaro, 22 maggio 1848. — Il ritorno degli Austriaci in Como, 1848. — Moti insurrezionali della Vallintelvi e del Bisbino, 1848). — BAINI (P.). Simone da Locarno. Studio storico (*continuaz*. vedi fasc. 66-67). — *Atti della Società Storica Comense.*

PETRUS fr. **DE AQUILA** (*Scotellus*). Commentaria in quatuor libros sententiarum magistri Petri Lombardi, edita a fr. *Cypriano Paolini*. Tomi I-III. Recco, tip. Nicolosio, 1907, in-16, tre voll. (pp. 446; 441; 255).

PICHON (RENÉ). Le jugement d'Horace sur Virgile. — *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*, gennaio 1908.

— Le témoignage de Pline sur Hégias (*Nat. Hist.*, XXXIV, 78). — *Revue des études grecques*, vol. XXI, 1908, n. 92.

PIERANTONI MANCINI (GRAZIA). Impressioni e ricordi, 1856-1864. Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1908, in-16, p. 386.

PIERMARINI. — Giuseppe Piermarini architetto. Pubblicazione del Comitato Milanese per le onoranze a Giuseppe Piermarini. A cura della *Rassegna d'Arte*. Milano, tip. Alfieri & Lacroix, 1908, fol. ill., pp. 41 e cinque tavole.

BOITO (C.). Prefazione. — MARANGONI (G.). Nel centenario di Giuseppe Piermarini. — FILIPPINI (E.). La patria e la famiglia di Giuseppe Piermarini. — Le case abitate dal Piermarini a Milano. — NATALI (G.). Giuseppe Piermarini a Pavia. — MALAGUZZI-VALERI (F.). L'ambiente artistico milanese e il Piermarini. — SANT'AMBROGIO (D.). L'antica chiesa di S. Maria della Scala e i suoi resti. — FALOCI-PULIGNANI (D. M.). Foligno e Piermarini. — MALAGUZZI-VALERI (F.). Il Palazzo Reale di Milano. — MARANGONI (G.). La bibliografia del Piermarini.

— Giuseppe Piermarini. — *Osservatore Cattolico*, n. 44, 1908.

— Vedi *Comandini*, *Faloci-Pulignani*, *Filippini*.

PIVANO (prof. Silvio). Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino: 888-1015. Torino, fratelli Bocca, 1908, in-8, pp. xv-399.

POGGIOLINI (A.). Renzo, Lucia e Don Rodrigo. — *Rassegna Nazionale*, 16 luglio 1908.

POMETTA (Eligio). Note di storia bellinzonese. — *Popolo e Libertà* di Lugano, n. 63 e sgg., 1908.

Relazioni di Bellinzona e degli Svizzeri con i Visconti e gli Sforza.

Porta. — Vedi *Arrivabene*, *De Cristoforis*, *Frati*.

POZZO (cap. Fel.). Il 9.° reggimento fanteria alla battaglia di Palestro: conferenza. Siena, tip. Tarducci, 1908, in-8, pp. 26.

PRIULI BON. Sodoma. London, Bell, 1908, in-8, pp. 156.

PROTO (E.). Un poemetto perduto di T. Tasso? — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XVI, 7-9.

PUPILLI (Oreste). Catalogo della biblioteca della R. Scuola superiore di medicina veterinaria in Milano. Milano, tip. Agraria, 1908, 8.° pp. 311.

Raccolta degli affreschi esistenti in Siena, di Giov. Antonio Bazzi (detto il Sodoma). Siena, R. Falb, 1908, in-8, con trentanove tavole.

***Raccolta Vinciana presso l'Archivio Storico del Comune di Milano**. Fasc. IV, in-8. Milano, tip. U. Allegretti, 1908.

Verga (E.). La Raccolta Vinciana al IV Congresso internazionale di scienze storiche in Berlino (agosto 1908). — *Elenco degli aderenti*. — *Elenco e analisi delle pubblicazioni pervenute alla « Raccolta »*. — Collezione Wolynski. — *Bibliografia Vinciana*. — Piumati (G.). Note Vinciane sulla « lingua ». — Beltrami (L.). Nomi di persone e di località nel *Codice Atlantico* aventi particolare attinenza col soggiorno di Leonardo in Lombardia. — Ricci (C.). Per la « Vergine delle Roccie ». Appunto. — Motta (E.). Morghen e Dutertre. A proposito dell'incisione del Cenacolo di L. da Vinci. — Beltrami (L.). Un disegno di Leonardo da Vinci. — Verga (E.). Le vicende del monumento a L. da Vinci in Milano. — Gallavresi (G.). Leonardo ed il Parini. — *Appunti*.

RAFFAELE (L.). Canonico o frate agostiniano? — *Fanfulla della Domenica*, XXX, 1908, n. 21.

Tratta di Maffeo Vegio.

— La sepoltura di Maffeo Vegio. — *Fanfulla della Domenica*, XXX, n. 33.

RAVAGLI (F.). Per Reggio d'Emilia, guerra poetica fra il gesuita Bettinelli e il cappuccino Amari. — *Erudizione e belle arti*, V, 1-3, 1908.

REALI (dott. Pirro). Il positivismo di Roberto Ardigò nell'educazione infantile: conferenza. Padova, Società cooperativa tipografica, 1908, in-8, pp. 32, con ritratto.

RICCI (S.). La storia dell'arte applicata all'oreficeria. La medaglistica nel Quattrocento e nel Cinquecento. Con ill. — *L'oreficeria italiana* di Milano, a. II. n. 8, agosto 1908.

Medaglie di Cecilia Gonzaga, di Vittore Pisano (1447), e di Francesco Sforza, dello Sperandio.

Ricordo delle feste pel primo centenario della canonizzazioue di S. Angela Merici, celebrate in Brescia ai 7, 8, 9 giugno 1907. Brescia, tip. Queriniana editore, 1908, in-16, pp. 95.

Ricordo (In) del terzo centenario della fondazione del nobile collegio delle Vergini di Gesù in Castiglione delle Stiviere, 1608-1908. Torino, tip. degli Artigianelli, 1908, in-8, pp. 55.

***Rivista Archeologica della provincia e antica diocesi di Como.** Fasc. 56-57-58, in-8 gr. ill. Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1908.

Pisani-Dossi (A.). Tre tombe della prima età del ferro a Longone al Segrino. — Baserga (G.). Tombe galliche a Perledo. — Magni (A.). Ancora la tomba di Varenna del guerriero gallo. — Giussani (A.). L'iscrizione votiva di Olonio. — Nuove iscrizioni della « Gens Plinia » in Como — Vergani (G.). Un sepolcro cristiano a Blevio presso Como. — Giussani (A.). Il priorato di S. Nicolò di Piona dopo i restauri. — Ghiringhelli (G.). Il chiostro di Voltorre. La sua storia e la sua arte attraverso otto secoli. — Perrone (L.). La basilica di S. Giacomo in Bellagio ed il suo ripristino. — Nogara (B.). La chiesa parrocchiale di Bellano e i suoi recenti restauri. — Magni (A.). Notiziario archeologico della regione comense. — *Atti della Società Archeologica Comense.* — *Bibliografia recente della regione.*

RIVOIRA (G. T.). Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltr'Alpe. Seconda edizione corretta ed ampliata. Milano, U. Hoepli (Roma, Unione coop. editrice), 1908, in-4 fig., pp. vj-785, con tavola.

RIZZI (F.). Un raffronto manzoniano e due carducciani. — *Fanfulla della Domenica*, XXX, 1908, n. 19.

RIZZOLI (Luigi jun.) I sigilli nel Museo Bottacin. Con tavole. — *Bollettino del Museo Civico di Padova*, a. X, 1907, nn. 4-5.

N. CCCC. Sigillo di *Bernardino Bianchinelli di Salò*; n. CCCCIII. Di *Gierolimo Buturino in Bresia*; n. CCCCXIV. D'una delle tante famiglie Locatelli, del Bergamasco; n. CCCCLV. *Repubblica Cisalpina;* n. CCCCLX.

Ufficio di conciliazione di Lecco; n. CCCCLXI. *Pretura di Corte Olona*; n. CCCCLXII. *Generale di Brigata Teulié*; n. CCCCLXVI. *Regno d'Italia-Generale di divisione*; n. CCCCLXVII. *Commissario governativo nel Dipartimento d'Olona*; n. CCCCLXXII. *Prefettura-Dip. d'Olona*; n. CCCCLXXIII. *Regno d'Italia-Consiglio di Guerra*; n. CCCCLXXIV. *Comando Riserva del Serio*; n. CCCCLXXXVI. *Dipartimento dell'Alto Po-Podestaria di Maleo*; n. DVII. *Comizio di Mortara, 1846*; n. DVIII. *Battaglione Bersaglieri Lombardi, 1848.*

***ROCCHI** (G.). Per onorare G. B. Gandino e Alfonso Corradi. — *L'Archiginnasio*, a. III, nn. 3-4, 1908.

RODDI (G.). Ricordi di prigione dell'unico superstite dei condannati di Mantova dal 1851 al 1853. — *Il risorgimento italiano*, I, 2, 1908.

Rassegna del libro di Luigi Pastro.

ROMERIO (G.). Un grande artista della Passione (Gaudenzio Ferrari). Con ill. — *Pro Famiglia* di Bergamo, 12 aprile 1908.

ROMUSSI (CARLO). Il duomo di Milano nella storia e nell'arte. Seconda edizione, con aggiunte. Milano, Società editrice Sonzogno, 1908, in-16 fig., pp. 281, con tavola.

ROSENHEIM (M.) & **HILL** (G. F.). Notes on some italian medals. — *Burlington Magazine*, dicembre 1907.

Trattano di Antonio Abbandio, e di Amedeo da Milano supposto autore di una medaglia di Niccolò III d'Este.

ROUSSET (Lieut-colonel). Solférino. — *Le Gaulois*, 24 giugno 1908.

RONZY (P.). Une imitation inédite du Tasse. — *L'Italie classique et moderne*, I, 1, 1908.

Nella *Giuditta* di Anne d'Urfé, fratello di Onorato, che visse dal 1555 al 1621.

RUSHFORTH (G. M. N.). Le origini dell'architettura lombarda. — *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1908.

Rassegna del volume del Rivoira.

SABBADINI (R.). Bencius Alexandrinus und der Cod. Veronensis des Ausonius. — *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. LXIII, fasc. II.

SAFFIOTTI (F. U.) & **GENTILE** (G.). A proposito di Carlo Cattaneo. — *La Critica*, VI, 4, 1908.

SANT'AMBROGIO (D.). Il portale del 1534, di un Sormani di Osteno nella chiesa di Condino in Val Giudicaria. — Il sarcofago e la statua equestre di Bernabò Visconti. — Ricerche intorno al chiostro e ai capitelli di Voltorre, presso Gavirate. — *Il Politecnico*, aprile-maggio, agosto e settembre 1908.

*— Pregevoli stampi di pedine da tric-trac nel Museo di Porta Giovia. — *Rassegna d'Arte*, giugno 1908 (ill.).

*— Reliquie d'arte nella chiesa di San Siro presso Milano. — Vicende storiche della chiesuola di San Siro. — *Scuola Cattolica*, giugno 1908; novembre 1908.

*— Una targa marmorea dei Misssaglia e i resti della loro casa di Via Spadari. L'arca Torelli di Sant'Eustorgio dell'anno 1462. — Bassorilievi di G. di Balduccio da Pisa già nel castello di Milano. — Dipinti spariti a Novara del pittore G. A. Merli e un nuovo affresco suo del 1474. — La statua equestre di Bernabò Visconti. — Nel Museo di P. Giovia: Lapide di Bartolomeo Taverna del secolo XV. — Il cofanetto della leggenda della Castellana di Vergy. — Il pastello colla testa del Redentore della Cena di L. da Vinci. — L'iscrizione Davalos nella sagrestia leonardesca di S. M. delle Grazie e due putti ascrivibili a Gaudenzio Ferrari. — L'altare di Carpiano già della Certosa di Pavia. — Il camino artistico e monumentale dei Mozzoni di Bisuschio. — Un frammento epigrafico di un monumento del 1719 attinente al castello di Milano. — Un tipografo milanese a S. Germano Vercellese nel 1484 (Giacomino da Sovico). — La chiesa dell'Annunciata al castello e i suoi marmi. — *Osservatore Cattolico*, nn. 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 1908.

*— Un'anconetta marmorea coll'effigie di Sant'Ambrogio. — *Rassegna d'Arte*, agosto 1908.

Nella casa Bertolotti in Milano, Corso Magenta, 29.

*— La chiesa cluniacense di S. Valeriano di Rodobio. — Il coltello eucaristico di S. Andrea di Vercelli [nel Museo del castello di Milano]. — Un marmo del cardinal arcivescovo S. Carlo Borromeo nel Museo di Porta Giovia. — *Rivista di scienze storiche*, fasc. VI-IX, 1908.

*— Donazione di San Stefano Veronese al monastero cluniacense ed a San Gabriele di Cremona (Atti del 1076-1100 e 1133). — *Nuovo Archivio Veneto*, n. 7, 1908.

*— L'ancona marmorea di S. Maria di Campomorto della fine del secolo XV. — Il bassorilievo Bagaroto del duomo di Piacenza ed il calco suo nel Museo di Milano. — Nel castello di P. Giovia: la ricostituzione del trofeo del conte di Fuentes del 1602. — Capitelli e resti della chiesa di S. Maria di Aurona. — L'oratorio di S. Caterina in Venegono Superiore e i suoi dipinti. — Nel Museo di P. Giovia: il sarcofago campionese di Giovann Fagnani del 1376. — Una leggenda sulla tomba di Madonna Laura del Petrarca. — Il sarcofago dei Rusca della metà del secolo XIV (nel Museo di

P. Giovia). — I resti della chiesa di S. Giorgio di Calpuno presso Inverigo. — Il contado visconteo di Gallura e la Madonna di Bonacordo in Sardegna. — I bassorilievi dell'antica Porta Romana. — *Osservatore Cattolico*, nn. 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 1908.

***SARDAGNA** (FILIBERTO). Operazioni militari nel Trentino, 1796-1797. Modena, Società tipografica modenese, 1908, in-8 gr., pp. 224.

SATTA (S.). Frà Cristoforo e frà Galdino. — *Nuove Battaglie*, 30 aprile 1908.

***SAVIO** (FEDELE). La *Chronica Archiepiscoporum Mediolanensium* citata e adoperata da Galvano Fiamma. — *Rivista di scienze storiche*, fasc. VI-IX, 1908, (*continua*).

SCHMITZ (L.). La rivoluzione austriaca del 1848-1849. — *Civiltà Cattolica*, giugno 1908.

***SCHUBRING** (PAUL). I nuovi acquisti del Kaiser Friedrich Museum di Berlino — *Rassegna d'Arte*, ottobre 1908.

Notiamo: L'incoronazione della Vergine di *Michelino da Besozzo* e Il Calvario, rilievo in legno di scuola lombarda.

Schweizerisches Künstler-Lexikon. Herausgegeben vom Schweizerischen Kunstverein. Redigiert unter Miwirkung von Fachgenossen von prof. d.r *Carl Brun*. VIIIte. Lieferung [*Nüscheler-Rittmeyer*]. In-8. Frauenfeld, Huber & C., 1908, da p. 481 a p. 640.

Numerose le biografie d'artisti della plaga luganese-comacina.

SCOPA (G.). Le fonti del *Mondo creato* di Torquato Tasso. — *Rivista Abruzzese*, XXIII, 4-5.

SÉAILLES (G.). Léonard da Vinci. Biographie critique. Paris, H. Laurens, 1908, in-4, pp. 126 fig. e ventiquattro tavole (*Les grands artistes*).

Sessantaquattresimo (Il) di fanteria a Custoza (1866): note storiche, 24 giugno 1908, 42° anniversario della battaglia, ricorrendo la festa del reggimento. Torino, F. Casanova & C., 1908, in-8, pp. 32.

SFINGE. Adelaide Cairoli. Con ill. — *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1908.

***SFORZA** (GIOVANNI). Alessandro Manzoni e una baruffa tra *L'Annotatore Piemontese* e i Romantici lombardi. — *Atti R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XLIII, disp. 2.a, 1908.

SOCIN (prof. COST.). Il darwinismo nel Trentino, e le lettere di don L. Baroldi a difesa del prof. G. Canestrini e degli studenti universitari; l'abate A. Rosmini e la sua filosofia. Vol. II (*fine*). Rovereto, tip. U. Grandi, 1907-1908, in-8, pp. 317.

***SOLMI** (Edmondo). Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci. Contributi. Torino, casa editr. Ermanno Loescher, 1908, in-8, pp. 344 [Supplemento nn. 10-11, *Giornale storico della letteratura italiana*].

— Leonardo da Vinci. — Aus dem italienischen von *E. Hirschberg*. Berlin, E. Hoffmann & C., 1908, in-8 gr. ill., pp. XII-291 [*Geisteshelden*, 57].

STAURENGHI (dott. Cesare). Varietà craniche rinvenute nel sepolcreto della « Rotonda » dell'Ospedale Maggiore di Milano (Estr. dagli *Atti della Società Italiana di scienze naturali*, vol. XLVI). Milano, tip. degli Operai, 1908, in-8 gr., pp. 50 e cinque tavole.

STENDHAL [*Henri Beyle*]. Journal; Souvenirs d'égotisme; Préfaces; Anecdotes italiennes; Correspondance; Anecdotes et curiosités stendhaliennes. Paris, Mercure de France, 1908, 18, pp. VIII-538.

A leggersi l'art. del Renier, *Scorrendo il carteggio dello Stendhal* nel *Fanfulla della Domenica* (XXX, n. 24) dove combatte specialmente la esagerata fama di buon conoscitore dell'Italia e delle cose italiane che lo Stendhal ha fra noi e nel suo paese.

SULLIVAN (E.). Shakespeare and the Waterways of North Italy. — *Nineteenth Century*, luglio 1908.

TAROZZI (G.). Roberto Ardigò pedagogista. — *Rivista Pedagogica* di Roma, fasc. I, gennaio 1908.

TEMPINI (dott. Ottavio). Il dialetto camuno a Capo di Ponte e nei dintorni. Saggio linguistico. Brescia, tip. Luzzago, 1908, in-8, pp. 34.

TENCAJOLI (O. F.). I garibaldini in Polonia nel 1863. — *Secolo, XX*, a. VII, maggio, n. 5.

— La villa Melzi d'Eril a Vaprio d'Adda. — La villa Castelbarco-Albani a Vaprio d'Adda-Monasterolo. — *Ars & Labor*, 15, XII, 1907 e 15, II, 1908.

TOESCA (Pietro). Vetri italiani a oro con graffiti del XIV e XV secolo (Con ill.). — *L'Arte*, a. XI, fasc. IV, 1908.

Notizie e riproduzione di un prezioso piccolo trittico della collezione del principe L. A. Trivulzio che ci fa conoscere il nome di un altro artista sinora ignoto. Entro una cornice intagliata a fogliami e a cosidette gotiche sono rinchiusi tre vetri con figurine d'oro, modellate a finissimo graffito, campeggianti sopra un fondo nero sparso di auree stelle. Il vetro di mezzo porta la scritta: *Opus Jacobini. Cietarii. 1460*. Niuna notizia ha trovato il Toesca di Jacopino Cietario, ma per lo stile dell'opera che richiama la scuola degli Zavattari, crede che si debba affermare che l'artista appartenesse alla regione lombardo-veronese.

TONONI (G.). Il Po a Piacenza. — *Rassegna Nazionale*, 1.° settembre 1908.

TORTA (Car.). La rivoluzione piemontese nel 1821. Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati & C., 1908, in-16, pp. 198 (Biblioteca storica del risorgimento italiano, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, serie V, n. 7).

Torti. — Una lettera inedita di Giovanni Torti. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, a. II, n. 2, 1908.

*— « Fantasmagorie leonardesche ». — Il camino artistico e monumentale dei Mozzoni di Bisuschio. — La scoperta di due putti ad affresco ascrivibili a Gaudenzio Ferrari. — *Arte e Storia*, nn. 11-12, 15-16 e 19-20, 1908.

TORTI (Siro Maria). Cronaca pavese dal 1756 al 1782 (*Continuazione*). — *Almanacco sacro pavese pel 1908* (Pavia, libr. Vecchi).

TOSETTI (prof. Patrizio). *Antologia di prose e poesie moderne.* Libro di lettura per le scuole. Seconda edizione. In-8. Bellinzona, Salvioni, 1907.

Beltrami (L.). Bernardino Luini. — Salvi (Edwige). Serafino Balestra. — Curti (G.). Gli Albertolli. — Guidini (G.). Vincenzo Vela. — Villari (P.). Leonardo da Vinci.

***TREPP** (d.r F. M.). Heinrich Bandi. — *XXXVII Jahresbericht der Histor. Antiquarischen Gesellschaft von Graubünden*, 1908.

Cfr. a pp. 232 e sgg. l'appendice: *Die Veltliner Protestanten-Emigrationsfrage* (1788-1796).

***TRICERRI** (S.). Guglielmo VII il Grande, marchese di Monferrato (1254-1292). Monografia storica. — *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria*, a. XVII, fasc. XXIX-XXX, gennaio-giugno 1908.

Cfr. in specie i cap. VI. *Relazioni di Guglielmo coi Milanesi, dai quali è fatto capitano e signore della loro città*, cap. VIII. *Guglielmo diviene signore di Biandrate, Crema, Como e di Soncino*, cap. IX, *Rivoluzione di Milano per cui Guglielmo perde la signoria della città*, cap. XI. *Guglielmo è fatto signore di Pavia. Sue guerre contro i Milanesi.*

TURATI (Enrico). La lapide a Simone da Orsenigo ing. del duomo di Milano. — *Pro Familia*, 1908.

VACCARI (P.). Ricerche di storia giuridica: I. Il colonato romano e l'invasione longobarda. Pavia, tip. Bizzoni, 1907, in-8, pp. 43.

***VALERANI** (dott. Flavio). Le Accademie di Casale nei secoli XVI e XVII. — *Rivista di Storia* di Alessandria, gennaio-marzo 1908.

Accademia degli Argonauti e relazioni coi Gonzaga.

VARGHA (D.). Bernardin de Feltre, le premier apôtre des associations de crédit. — *Katholikus Szemle*, settembre 1908.

* **VARISCO** (sac. G.). Le feste solenni per la traslazione di S. Gerardo nel 1740. — *Bollettino parrocchiale di S. Gerardo*, marzo, maggio 1908.

VENTURI (Ad.). Storia dell'arte italiana. VI (La scultura del Quattrocento). Milano, U. Hoepli (Roma, Unione coop. editr.), 1908, in-8 fig., pp. xxxvIIj-1140.

VERGA (dott. Andrea). Sulla vita e sugli scritti di Bartolomeo Panizza: relazione letta dinanzi al R. Istituto Lombardo nel 1867-1868. Pavia, tip. Cooperativa, 1908, in-8, pp. 170, con ritratto.

Ristampa eseguita a cura della famiglia.

* **VERGA** (dott. Ettore). Die *Raccolta Vinciana* an den vierten internationalen Kongress der historischen Wissenschaften in Berlin, August 1908. Milano, tip. U. Allegretti, 1908, in-16 fig., pp. 11.

* — Archivio Storico Civico. Relazione del Direttore alla Onorevole Giunta. Marzo 1907 - Marzo 1908. Milano, tip. G. Civelli, 1908, fol., pp. 37.

La dotazione. — Doni ed Acquisti. — La Raccolta Vinciana. — La Raccolta biografica milanese. — La Raccolta Portiana. — Studi e pubblicazioni. — Appendici: I. Elenco dei donatori e dei doni. — II. Acquisti. — III. Principali ricerche di studiosi nell'Archivio Storico.

* — Storia della vita milanese. Con quarantanove illustrazioni intercalate e trentadue tavole. Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1909, in-16, pp. 276.

Se ne riparlerà.

* **VERGANI** (dott. Giovanni). Un sepolcreto cristiano a Blevio presso Como (Estr. dalla *Rivista Archeologica della provincia e antica diocesi di Como*, fasc. 5-58). Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1908, in-8, pp. 6.

Vergine (La beata) del Sangue venerata in Re Val Vigezzo: documenti [del 1494 e 1500 riguardanti l'origine del santuario]. Torino, tip. Salesiana, 1908, in-4, pp. 12, con tavola.

VIGO (Pietro). Annali d'Italia. Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX. Vol. I (1871-74). Milano, tip. fratelli Treves, 1908, in-16, pp. 418.

* **Viglevanum**. Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte. Anno II, 1908, in-8 gr. Vigevano, tip. Borrani, 1908.

Fasc. II. Villa (prof. G.). La riforma musicale di Riccardo Wagner. — Barbieri (prof. d. C.). Corona d'arte. Versi [Leonardo da Vinci. — Gaudenzio Ferrari]. — Ottone (prof. G.). La storia eroica nel risorgimento italiano. — Fossati (prof. F.). Un aneddoto della politica italiana (anno 1480). — Colombo (prof. A.). L'Archivio Capitolare di Vigevano. Relazione alla R. Deputazione di storia patria di Torino. — Villa (C.). Di un prezioso affresco del Quattrocento nella chiesa della B. V. M. della Neve (con

ill.). — QUAGLIA (A.). Il nuovo Pio Istituto de' Poveri (con ill.). — COLOMBO (prof. A.). Una lapide sepolcrale appartenente alla chiesa, ora distrutta, di S. Maria Maddalena. — A. C. Un prezioso cimelio sottratto alla chiesa di S. Margherita. detta comunemente del Carmine. — Per la pubblicazione del « Cartario di Vigevano e del suo Comitato ».

Fasc. III. QUAGLIA (prof. O.). L'amore di Lucia nei *Promessi Sposi* (*Continua*). — OTTONE (prof. G.). Baleni e riverberi della storia locale (1814-1851). — PEZZA (dott. F.). Intorno alla patria del cronista Cesare Nobilonio (Caesar Nuvolonus). — G. A. Dintorni di Vigevano: la Zelada [del conte A. Cavagna-Sangiuliani]. — FOSSATI (F.). Per l'erezione di Vigevano a Città (1535). — F. F. Una vecchia deliberazione del Consiglio Comunale [1530, per l'acquisto di banchi e sedili per la sala del Consiglio]. — COLOMBO (prof. A.). Alcuni quadri di recente ritrovati e la famiglia Merula di Vigevano. — A. C. L'Istituto Negrone e la sua chiesa (con ill.). — A. C. Lo scultore Cesare Villa alla « Permanente » di Milano. — Da un Congresso all'altro (Heidelberg e Voghera). — *Bibliografia.* — *Necrologio* (Francesca Manara Negrone). — *Atti della Società.*

VIGLIO (A. M.). L'incoronazione di Napoleone Buonaparte a Milano nelle memorie di un cerimoniere novarese. In-8. Novara, Miglio, 1908.

VIOLA (can. CESARE). La predicazione, secondo le norme di S. Carlo Borromeo nelle *Instructiones praedicationis verbi Dei* (dagli *Atti della chiesa milanese*, parte quarta); corso teorico-pratico ad uso dei seminari. Milano, scuola tip. Istituto S. Gaetano, 1909, in-16, pp. xxvj-389.

VIRGILIO. — **HEINZE** (R.). Virgils epische Technik. II Auflage. Leipzig, Teubner, 1908, in-8, pp. x-498.

Per gli studj virgiliani agg.: ISOLA (P. A.). Quattro saggi virgiliani. Alatri, tip. De Andreis, 1908, in-16, pp. 74. — LEHNER (F.). Properzstudien (2.° Zum « Panegyricus » auf Vergil). Programma del Ginnasio di Bayreuth, 1908. — NEMETHY (G.). De epódo Horatii Cataleptis Vergilii inserto. Budapest, 1908, in-8, pp. 36. — PASCAL (C.). La composizione del libro III dell'*Eneide* in *Rendiconti della R. Accademia di Archeologia di Napoli*, 1908. — WUERTHEIM (J.). Italica. Observationes ad locos Vergilianos et Ovidionos in *Mnemosyne*, vol. XXXIV, fasc. II.

— Vedi *Mackail*, *Mustard*, *Pichon*.

***VISMARA** (S.). L'abate Luigi Tosti nella corrispondenza col senatore Gabrio Casati. Montecassino e la Questione Romana. — *Rivista storica benedettina*, fasc. X-XI, aprile-settembre 1908.

Dipende dalla nota pubblicazione del prof. Quintavalle.

Vita di S. Alessandro, martire, compilata da un sacerdote milanese. Brescia, tip. Queriniana editr., 1908, in-16, pp. 78.

***Voghera e l'XI Congresso storico subalpino.** Numero unico. Voghera, tip. Rusconi-Gavi, 1908, fol. ill., pp. 12.

Con cenni biografici e ritratti del prof. Giacinto Romano, conte A. Cavagna-Sangiuliani, prof. Alessandro Colombo, dott. Serafino Ricci, dott. Carlo Giulietti.

WEBER (S.). Der Tessiner Maler Cav. Giuseppe Petrini. — *Neue Zürcher Zeitung* di Zurigo, 1908, n. 25, I.

***WEIL** (commandant M. H.). Le revirement de la politique autrichienne à l'égard de Joachim Murat et les négociations secrètes entre Paris et Vienne (12 novembre 1814 - 4 mars 1815) d'après des documents inédits du *K. u. K. Haus-Hof-und Staats-Archiv* de Vienne e du *R. Archivio di Stato* de Turin. Torino, Bocca, 1908, in-8 gr., pp. 48 (Estr. dalla *Biblioteca di storia recente*, 1800-1850).

*— Joachim Murat, Roi de Naples. La dernière année de règne (mai 1814 - mai 1815). Tome I.er: Les préliminaires du Congrès de Vienne (mai-novembre 1814). Paris, A. Fontemoing, 1909, in-8 gr., pp. xxvi-614.

WILS (I. de). Bayard, pièce héroique en quatre actes et en vers. Paris, Messein, 1908, in-18, pp. 132.

ZAMBETTI (prof. D. G.). Da Bergamo a Trescorre Balneario. Bergamo, E. Isnenghi, 1908, in-16 fig., pp. 268.

***ZILIOTTO** (Baccio). « Superbo per ornata prora » (dell'ode *La Tempesta*), chiosa pariniana. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 154-155, 1908.

Resta fermo che la *Tempesta* è composizione del 1786 e che il Parini non colpì Gian Rinaldo Carli, suo benefattore, ma il Verri.

ZINGARELLI (N.). L'autografo d'un poeta giocoso. — *Fanfulla della Domenica*, XXX, 36.

Sull'edizione dell'autografo ambrosiano del Pistoja, curata dal Pèrcopo.

ZONGHI (Augusto). Gentile a Brescia: 17 aprile 1414 - 18 settembre 1419. Fabriano, tip. Economica, 1908, in-8, pp. 14, con fac-simile [Nozze-Benigni-Cerbelli].

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Giovanni di Balduccio Albonetto da Pisa e Matteo da Campione. — È nota la grande influenza ch'ebbe nello sviluppo della scultura lombarda della seconda metà del trecento, chiamata dei maestri Campionesi dal luogo di origine della maggior parte degli scultori ed architetti lombardi di quel tempo, l'opera del pisano Giovanni di Balduccio; la cui presenza a Milano è accertata per il periodo dal 1339 al 1347, e poteva credersi si fosse protratta fino all'estate del 1349, ma non oltre. La nessuna notizia sull'esser suo dopo l'invito rivoltogli il 19 agosto di quell'anno dagli anziani dell'Opera del duomo di Pisa, perchè da Milano, ove si trovava quale " magister lapidum ", ritornasse nella sua città natale ad assumervi l'ufficio di capo-maestro dell'Opera (1), aveva fatto credere che la lettera degli anziani fosse giunta a Milano, quando Giovanni di Balduccio era già passato ad altra vita. Di lui Milano possiede la sontuosa tomba di San Pietro martire a S. Eustorgio e gli avanzi della porta di S. Maria di Brera, ora nel Museo lapidario del Castello. La prima reca in giro alla cornice superiore la leggenda: " Magister Johannes Balduccii de Pisis: sculpsit hanc archam: anno " domini .M.CCC.XXXVIIII. ". La seconda aveva la seguente iscrizione: " .M.CCC.XXXXVII. tempore prelationis fratris Guillelmi de Corbetta " prelati huius domus magister Johannes Balduccii de Pisis hedificavit " hanc portam ". Si conviene nell'attribuirgli inoltre il monumento di Azzone Visconti († 1339), già nella chiesa di S. Gottardo, le cui parti principali con la statua giacente del signore si conservano nel palazzo del principe Trivulzio. Più discussa è la sua paternità circa la tavola in rilievo all'altare della cappella dei Magi in S. Eustorgio, le tombe di Lanfranco di Settala, di Savarino († 1344) e Martino (?) Aliprandi a S. Marco e le tre statue della facciata di quest'ultima chiesa. Il Meyer (2), preceduto dal nostro Calvi (3) e dal Perkins (4), credette di riconoscere

(1) Tanfani-Centofanti, *Notizie di artisti tratte da documenti pisani*, Pisa, 1898.

(2) *Lombardische Denkmäler des XIV Iahrh.*, Stuttgart, 1898, p. 29 e sgg.

(3) *Notizie sulla vita e sulle opere degli architetti, scultori e pittori in Milano*, Milano, 1889, I, p. 22.

(4) *Manuale storico della scultura italiana*, ediz. franc., I, p. 116.

la sua mano nel monumento Settala. Il Mongeri (1) propendeva per Bonino da Campione. Il Venturi (2) vi trova invece quella d'un maestro inferiore, della congregazione campionese; più materiale e duro di forme dell'autore, pur esso campionese, delle tombe degli Aliprandi e della tavola dei Magi a S. Eustorgio, formatisi l'uno e l'altro alla scuola di Giovanni di Balduccio. Anche per le statue della facciata il Venturi non vede che influenze di scuola ed affinità di stile. Per contro il Meyer era disposto a riconoscere la diretta partecipazione di Giovanni di Balduccio nella decorazione del portale, che ricorda quello distrutto di Brera; nello specchio della tomba di Savarino Aliprandi scorgeva la mano dell'autore del monumento di Stefano Visconti a S. Eustorgio, un maestro superiore a Bonino e più progredito dello stesso Giovanni di Balduccio.

Fra le carte provenienti dal monastero di S. Marco, presso l'archivio di stato di Milano, abbiamo trovato una pergamena originale, portante la cessione di un diritto livellario, stipulata il giorno 19 novembre 1349 da " dominus Johannes pisanus filius quondam domini " Alberti, civis Mediolanensis, porte Romane, parochie S. Galdini " a favore del monastero di S. Marco. L'atto fu redatto " in dicta domo " fratrum heremitanorum, sita prope fossatum civitatis M. foris, inter " portam novam et portam cumanam "; ossia nello stesso monastero di S. Marco. Fra i testimoni presenti figurano: " Magistro Johanne de " pisis filio quondam Balduzii Alboneti, habitatore Mediolani, porte " nove, parochie Sancti Euxebii, et Mafieto de Campilliono filio quon- " dam Benedicti, porte Vercelline, parochie Sancti Petri super Dor- " sum ". Qui intanto vediamo Giovanni di Balduccio ancora in vita nel novembre 1349 e dimorante a Milano; d'onde invano i suoi concittadini tre mesi prima avevano tentato di richiamarlo in patria. Il rifiuto del posto offertogli, quanto mai onorifico, di capo-maestro dell'Opera, successore di Giovanni Pisano, di Tino di Camaino e di Lupo di Francesco, non si può spiegare altrimenti che coi maggiori vantaggi a lui derivanti dalla posizione che s'era fatta a Milano, e forse dalle ancor più favorevoli condizioni che la città e l'arcivescovo Giovanni Visconti gli avranno promesso per non lasciarlo partire. Lo vediamo abitare nella parrocchia di S. Eusebio, quasi di fronte alla chiesa di Brera, la cui facciata egli aveva decorato due anni prima, a pochi passi da S. Marco. La sua presenza nel monastero si potrebbe credere accidentale o determinata dalla conoscenza ch'egli avrà avuto del venditore, originario da Pisa, se non si trovasse accanto al suo nome quello di un altro scultore ed architetto, Matteo da Campione, il cui simultaneo intervento difficilmente sarebbe da ascrivere al caso. Dobbiamo invece ritenere che i due artisti fosser stati invitati a fungere da testimoni, mentre stavano in chiesa o nel chiostro, intenti a porre in opera qualche

(1) *L'arte in Milano*, Milano, 1872, p. 92.
(2) *Storia dell'arte ital.*, Milano, 1906, IV, p. 576.

monumento o ad eseguire qualche altro lavoro. L'attribuzione del titolo di maestro solo a Giovanni di Balduccio e il diminutivo " Mafieto " denotano che Matteo era ancora un giovane apprendista, che non aveva bottega propria, ma lavorava sotto la direzione del suo maestro; che si è indotti a credere fosse appunto Giovanni di Balduccio. La sua identità con Matteo da Campione, l'autore della meravigliosa facciata e dell'ambone del duomo di Monza, chiamato nel 1390 a Milano per i lavori della nuova cattedrale, non ci par dubbia. In un documento santambrosiano del 4 marzo 1379, che reca una procura rilasciata dagli uomini di Campione (1), appare fra gli intervenuti " magister Maffeus " filius quondam ser Benedicti ". La forma " Mafietus ", che nel 1349 indicava la sua età giovanile, aveva dovuto cedere il posto a quella più comune di " Maffeus " o " Matthaeus ", ch'egli conservò fino alla sua morte, avvenuta il 24 maggio 1396. L'asserzione del Frisi (2) che Matteo sia stato chiamato a Monza verso il 1350 per dirigere i lavori della facciata del duomo, non sembra, quanto alla data, sorretta da sicuri elementi di prova. Considerando che nel novembre 1349 egli non era ancora " magister ", è più verosimile che l'importante incarico gli sia stato affidato qualche anno dopo; quando, spentosi, probabilmente a Milano, Giovanni di Balduccio, i suoi migliori discepoli, e fra essi certamente Matteo, ne raccolsero la successione.

Quali i lavori cui attendeva Giovanni, coadiuvato dal suo valente discepolo, a San Marco, nel novembre 1349? La facciata della chiesa, che nella distribuzione dei principali suoi elementi e nella decorazione quadrata delle finestre rotonde presenta qualche affinità con la fronte del San Giovanni di Monza, mentre nell'ornamentazione del portale richiama la porta distrutta di S. Maria di Brera? La tomba Settala, ove il contrasto tra la perfezione del lavoro nella figura del personaggio seduto in cattedra, tanto suggestiva per la naturalezza e la vivacità dell'atteggiamento, e il modo affrettato con cui sono trattate le figure

(1) ASM, *Perg. di S. Ambrogio*. L'atto fu redatto « in publica et generali « vicinantia comunis et hominum loci et terre de Campiliono, iuxta ecclesiam « S. Zenonis, ubi dicitur in caminata ». Fra i ventuno capifamiglia intervenuti, il solo Maffeo fu ser Benedetto è chiamato « magister ». Si elessero procuratori cinque dei presenti, primo fra essi: « Magistrum Maffeum », e due conterrazzani assenti: « Magistrum Boninum de Fuxina et magistrum Corollum (Nicorolo) de « Bregundiis », col mandato di comparire avanti il nuovo abbate di S. Ambrogio per prestare il giuramento di fedeltà ed ottenere per il comune di Campione l'investitura delle antiche giurisdizioni. Il maestro Bonino da Fusina qui nominato è indubbiamente il noto scultore campionese, l'autore della grande arca di Cansignorio di Verona. In un atto del 25 agosto 1370, stipulato « in domo « sancti Francischi Mediolani, in capitulo », figura quale testimonio « Magister « Boninus de Campilliono filius quondam domini Jacobi, porte Vercelline, pa« rochie S. Naboris » (ASM, *Perg. di S. Francesco*).

(2) *Memorie storiche di Monza*, 1794, I, p. 12.

degli scolari che gli stanno ai lati e le statue degli angeli, accenna alla cooperazione di discepoli che imitano l'arte del loro maestro, ma restano da lui distanti? Ovvero le tombe di Savarino e Martino Aliprandi, nelle quali pure accanto ad elementi che sembrano indicare la mano stessa di Giovanni di Balduccio, ve ne sono altri che fanno pensare alla collaborazione di qualche scolaro?

Sono problemi che noi ci limitiamo ad affacciare, lasciando agli studiosi, ora che si può ritenere storicamente provata la derivazione diretta di Matteo da Campione da Giovanni di Balduccio Alboneto di Pisa, di approfondire l'esame con raffronti desunti dalle figure dell'ambone e della facciata del duomo di Monza.

GEROLAMO BISCARO.

⁂ PREZIOSI CIMELI LOMBARDI DEL RINASCIMENTO IN VENDITA. — La libreria antiquaria T. de Marinis & C. di Firenze ha or ora dato alle stampe un catalogo di manoscritti e libri vari da essa posti in vendita, il quale per la varietà, la bellezza e l'importanza dei numeri che vi sono contenuti, va segnalato tra i più notevoli che abbiano veduto da parecchio tempo in Italia la luce. Ed il catalogo offre soprattutto per ciò un interesse di primo ordine per gli studiosi della storia dell'arte e della vita lombarda ed in particolar modo milanese, chè taluni de' più preziosi cimeli in esso descritti o sono stati eseguiti tra noi o hanno appartenuto ad una insigne collezione, andata da pochi anni dispersa, vale a dire quella del notissimo bibliofilo milanese marchese Gerolamo D'Adda. Son abbastanza conosciute agli amatori le vicende che dopo la morte del suo benemerito raccoglitore ebbe a soffrir la libreria D'Adda; basterà quindi che noi diciamo come nel presente catalogo sia presentato in vendita uno de' più cospicui gioielli dal D'Adda posseduti: l'atto di donazione di Lodovico Maria Sforza al convento di S. Maria delle Grazie, ms. su membrana del 1497 con le due miniature famose, l'una delle quali rappresenta il duca, vestito a lutto, in atto d'offrire nel vestibolo del convento al priore Baldelli di Castelnovo l'originale documento della donazione; l'altra, che raffigura i monaci raccolti in capitolo per trovar il modo d'esprimere al generoso donatore tutta la loro gratitudine.

Non meno interessante, sebbene per eccellenza d'arte inferiore al precedente, è il codice segnato nel catalogo col n. 46. Esso è un Messale Ambrosiano, in pergamena, il quale, come risulta dalla nota, scritta nel recto del primo foglio, fu fatto scrivere a proprie spese, correndo l'anno 1534, da Gerolamo Mattia, preposto di Santa Maria della Scala in Milano, dopochè Francesco II Sforza ebbe " erectam in dignitatem " episcopalem huius Templi Scalae Praeposituram ". Il manoscritto, che è copiato in bellissimi caratteri umanistici, con finissime iniziali dorate su fondo rosso, azzurro, verde o violaceo, va poi adorno di una deliziosa miniatura di stile borgognonesco a c. 1 v, che rappresenta la Vergine col bambino, S Giuseppe e altri due santi. La c. 59 v. poi è tut-

t'intera occupata da una grande miniatura di stile più moderno, che raffigura la crocifissione. Essa è segnata e datata " 1535. DE. FA ". Si tratta evidentemente di Agosto Decio, il celebre miniatore milanese, di cui, illustrando lo stesso ms., di cui stiamo qui discorrendo, ha parlato in quest'*Archivio* (XII, 1884, p. 783) il Mongeri.

Qualche altro ms. di interesse lombardo o milanese si rinviene pure tra i codd. messi in vendita dalla casa T. de Marinis, quali il n. 21 che contiene un commento a due cantiche della *D. Comedia*, attribuito ad un Gaspare Panigarola, in cui noi crediamo sia da riconoscere un semplice copista (il cod., già dei Silva, era pure del D'Adda); il n. 27, trattato di mascalcia scritto nel 1516 da un Domenico da Lodi, marescalco, ai servigi d'Isabella d'Aragona duchessa di Milano; il n. 63, *Statuta Carpentariorum Mediolani*, libro originale, dove agli statuti dati all'arte de' legnamari da Francesco Sforza nel 1450, son fatte aggiunte ne' secoli XVI e XVII; il n. 61, *L'onestà difesa,* poema in 430 ottave, inedito e probabilmente autografo di Ponziano Stampa Moroni; un secentista milanese, di cui null'altro si conosce. Ma nessuno di cotesti mss., come è facile intendere, può gareggiare neppur lontanamente coi due cimeli prima descritti; de' quali è veramente doloroso che Milano debba rassegnarsi a rimanere privata inesorabilmente. Ma il prezzo che ne viene richiesto è tale da toglier ogni speranza di poterli ricuperare.

F. N.

⁂ ARTISTI LOMBARDI A PADOVA. — Il Lazzarini ed il Moschetti pubblicano ed illustrano nel *Nuovo Archivio Veneto* (vol. XV, parte I) documenti assai interessanti relativi alla pittura padovana del secolo XV. Riguardano più specialmente lo Squarcione, che aveva per moglie una milanese, l'" honesta domina Dominicha qd.m ser Georgii Fabri de Me-" diolano " e vedova già di Michele Mazzucato; il Montagna ed altri pittori.

Negli anni 1455, 1462 e 65 è ricordo di un pittore: " magister Petrus " de Mediolano qd.m Antonii de contrata Sancti Clementis de Padua ", adoperato quale arbitro dallo Squarcione nelle sue vertenze per esecuzione di pitture.

Già nel 1441 un ser Marco da Como, lanajuolo, figurava procuratore di Giovanni da Cremona nella causa ch'egli aveva coi pittori Giacomo e Nicolao per pitture eseguite al Cremonese. Arbitri per le parti erano lo Squarcione e un Bartolomeo da Mantova.

⁂ UN MEDICO CREMONESE A PISTOIA NEL 1486. — Luigi Chiappelli, in un suo molto erudito scritto: *Medici e Chirurghi in Pistoia nel Medio Evo* (in *Bollettino Storico Pistoiese*, a. X, 1908, p. 146 e sgg.), narra come alla fine del marzo 1486, mentre infieriva a Pistoia il morbo pestilenziale, vi fosse chiamato dal comune per curare gli infermi un medico cremonese, chiamato maestr'Antonio di maestro Giovanni. Costui cominciò soltanto nel maggio il suo servizio; e lo continuò poi fino alla fine d'ottobre. Il suo stipendio era di fiorini cinque larghi al mese. Pare che il cremonese

fosse un medico eccellente, perchè non solo come " sufficientissimo " è qualificato nella provvisione del comune che lo riguarda, dov' è detto che per tale fu approvato dai medici pistoiesi, che l'avevan esaminato; ma si aggiunge altresì: " Possiamo dire esserci [egli] stato mandato " da Dio ". Agli scrittori di cose cremonesi è ignoto questo lor valente concittadino; ed è a deplorare che la provvigione pistoiese non ce n'abbia neppur conservato il cognome.

⁂ Per Benedetto Brioschi. — Il casato Brioschi conta scultori parecchi: Francesco, che lavorò sotto il padre Benedetto; Domenico, Cristoforo e Tommaso morti nel 1519, 1535 e 1540.

L'opera di Benedetto Brioschi alla Certosa di Pavia è nota, dove perdurò fino al 1507, lavorando per la fronte della chiesa insieme ad una schiera di artisti scultori, non meno di lui degni di fama (1).

Già vi operava nel 1496, nel qual anno aveva dei debiti da saldare coi deputati del Pio Luogo della Carità in Milano, come risulta dalla seguente lettera di fra Pacifico Trivulzio (2), diretta dalla Certosa di Pavia, al conte Bartolomeo da Cemo, ducale questore:

Jesus Maria

Magnifice generoseque semper mihi honorande. Vene da V. M. magistro Benedeto da Briosco nostro dillectissimo per satisfare al debito ha cum li Domini deputati de la Carità. Prego V. M. benignamente lo accepta, quantuncha sia stato alquanto tardo a far sua satisfactione. Certificando quella non a lui solo, ma a me etiam haver servito: dil che infinite volte ringratio li Domini deputati. Offerendo quanto so et posso per essi, et per V. M. ala qual me ricomando.

Cartusie Papie 25 Januarii 1496.

frater Pacificus de Trivultio.

Negli anni 1513-18 Francesco Brioschi, di Benedetto, lavorava statue pel duomo di Milano e per le tombe dei Trivulzio (3).

E. M.

(1) Cfr. L. Beltrami, *La Certosa di Pavia*, Milano, 1895, p. 172.

(2) Bibl. Trivulzio, classe *Autografi*: Trivulzio beato Francesco. — Del 15 ottobre 1487 sono i patti antinuziali tra il da Cemo ed il milite Antonio Maria dei marchesi Pallavicino di Scipione, sposo della sua figlia Caterina. Lo sposo obbligavasi di abitare in Milano almeno dieci mesi all'anno e di non prendere stipendio da altri fuorchè dai duchi di Milano. Lo suocero si obbligava a dare pel 1491 la casa e la dote per la figlia, dote di lire 5600 imperiali con « scherpia » del valore di lire 800. Il Pallavicino era tenuto a « zoiare et vestire » Caterina. Gli sponsali « de verbo » avvennero il 4 luglio 1488 (rogiti notaio Zunico in archivio Notarile di Milano): « et tunc ipse dominus Antonius Maria bibit ex vino unius zicti « et ipse zictum dedit dicte domine que similiter bibit in signum veri matri- « monii ». Pure a rogito Zunico è il precedente testamento, in data 2 novembre 1482, del conte Bartolomeo da Cemo; erede universale la detta Caterina e tutrice sua la madre Elisabetta da Vimercate.

(3) Magenta, *La Certosa di Pavia*, p. 393.

*** CAPPUCCINI LOMBARDI A LIONE. — I cappuccini possedevano a Lione due conventi: il primo, detto dei *Grands Capucins*, nella salita attuale dei Carmelitani Scalzi, ed il secondo, quello del Petit-Forez, sulla piazza omonima. La lista dei cappuccini del Petit-Forez, convento istituito nel 1622, ponendone la prima pietra Caterina de' Medici, è pubblicata in uno degli ultimi fascicoli del *Bulletin historique du diocèse de Lyon* (n. 48, novembre-dicembre 1907). Ne ricaviamo i seguenti nomi di religiosi lombardi, ivi sepolti:

p. Francesco da Bergamo, sacerdote, 1676.
p. Amedeo da Bergamo, predicatore, 12 maggio 1687.

*** " LA PRIMA ASCENSIONE ITALIANA IN PALLONE LIBERO " fu fatta a Milano il 25 febbraio 1784, ripetuta il 13 marzo 1784; chi la fece fu un ardimentoso giovine patrizio, D. Paolo Andreani. Su questo avvenimento, che suscitò, ed a ragione, tanto rumore in Italia, discorre il nostro consocio dott. Achille Bertarelli in uno degli ultimi numeri della *Rivista mensile del Touring* (n. 9, settembre 1908, p. 423), rievocando particolari poco conosciuti e recando le riproduzioni di curiosi documenti grafici del tempo; quali le stampe, che rappresentano le due ascensioni fatte dall'Andreani a Moncucco, e quelle che contengono sonetti scritti in onore dell'audace areonauta.

*** VESCOVI FRANCESI EMIGRATI DI QUA DELLE ALPI. — All'archivio di Stato di Milano sono alcuni curiosi documenti sui francesi, particolarmente ecclesiastici, emigrati in Lombardia dal 1789-90 in poi. L'Italia fu infatti una delle vie aperte a quei poveri sacerdoti che, costretti a rifiutare l'adesione alla costituzione civile del clero dai più sacri vincoli di coscienza, furono gettati nella via dell'esilio da intimidazioni, da minacce e da condanne sempre più gravi. L'abate Pisani, canonico di Notre-Dame e professore all'istituto cattolico parigino, che, dopo aver rievocato le vicende dal 1797 al 1814 di quella Dalmazia la quale appartenne allora anche al regno italico, è divenuto lo storico del clero di Francia durante la rivoluzione, consacra un piacevole e documentato articolo sul *Correspondant* del 10 novembre all'episcopato dell'antico regime, quale fu colpito dal turbine rivoluzionario. Le intricatissime questioni che si riconnettono alle circoscrizioni ecclesiastiche in Francia, alla costituzione civile, al Concordato sono maestrevolmente chiarite dal Pisani, che accompagna ogni vescovo in quegli anni fortunosi, registrandone molti eroismi e talune viltà, ritrovando i profughi nelle cittadine di Germania e d'Italia. Qui venne fin dal 1779 uno dei primi fuggiaschi, Alessio de Bruyère de Chalabre, vescovo di Saint-Omer. Seguirono (oltre i vescovi della Corsica, rifugiatisi nelle metropoli delle loro minuscole diocesi: Pisa o Genova; e taluni prelati che le loro cariche richiamavano particolarmente a Roma, come il cardinale de Bernis e l'arcivescovo di Avignone, Giovio, forse comasco?); una ventina di altri vescovi raminghi, quali furono quelli di Apt, Bèziers, Carpentras, Lavaur, Saint-

Flour, Senez, Vencé, Évreux, e quel Fallot de Beaumont, vescovo di Vaison, che dovea ritornarci, chiamato, col favore napoleonico, alla sede di Piacenza, appalesandosi poi troppo docile strumento della politica imperiale. Mons. de Hachette des Portes, mons. de Prunières, mons. de Ségniran e mons. d'Albaret morirono nell'Alta Italia fra il 1796 ed il 1800. Fuggendo dinanzi all'estendersi della Cisalpina, il vescovo di Tarbes dovette riprendere le disastrose peregrinazioni che lo condussero sino a Lisbona. Infine mons. de Chabot, vescovo di Saint-Claude, erasi stabilito nel Canton Ticino, appartenente all'archidiocesi milanese. Fu il primo fra tutti i suoi colleghi a dimettersi alla richiesta di Pio VII, che negoziava il Concordato con Napoleone; e, con maggiore o minor prontezza, tutti i vescovi rifugiatisi fra noi presero la decisione di sacrificarsi nobilmente per la pacificazione religiosa intrapresa dal pontefice. È questo un capitolo della storia franco-italiana non ancor studiato dai nostri ricercatori paesani, che, come ho accennato, potrebbero pur trovare interessanti materiali nei pubblici archivi.

G. Gallavresi.

⁂ Fauriel e miss Clarke. — Una pagina di vita milanese, delle più vivaci, e delle più inattese, è rievocata dal romanziere ginevrino Edouard Rod, che sa raccontare la storia vera colla finezza e col calore che si ammirano nelle sue opere di fantasia, nel fascicolo del 1° dicembre della *Revue des deux mondes* (1). Chi avrebbe mai creduto che, quando il Manzoni accolse a Brusuglio il dotto amico ed attese a confortarlo della perdita dell'amica che gli aveva conosciuto a Parigi (2), il singolare erudito fosse alle prese con una nuova e così ardente passione? Eppure, accanto alla visione nobile ed austera delle conversazioni del Manzoni, del Fauriel, di Ermes Visconti, del Cattaneo, non ci bisogna solo porre, come avea già fatto il De Gubernatis (3), la figura appena abbozzata delle due signore inglesi, l'una malaticcia e stanca, l'altra che gioca a mosca cieca con Pierino e Giulietta, e si adonta con Cristina Trivulzio, se disdegna quei trastulli d'adolescente. Il Rod, colla scorta delle lettere comunicategli dal nipote di miss Clarke, divenuta poi madame Mohl, ci rivela un retroscena concitato, fra il grande seduttore che aveva conquistato di colpo e la Stael e la Condorcet da un lato, e dall'altro l'ardente giovane britanna che non si contentava d'adorare a sua volta il Fauriel senza chiedergli mai conto di nulla, ed infuriava e s'ingelosiva, anche se si debba levar dalla serie delle let-

(1) *Le roman de Claude Fauriel et de Mary Clarke. Lettres d'amour de 1822 à 1844.*

(2) La marchesa Sofia di Condorcet, nata de Grouchy, era morta a Parigi l'8 settembre 1822. Cfr. A. Guillois, *La marquise de Condorcet*, Paris, 1897, pp. 230-31.

(3) A. de Gubernatis, *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*, Roma, 1880, sovrattutto pp. 211-12.

tere attribuite dal Rod al soggiorno milanese quella in cui la Clarke appare inferocita contro una graziosa signorina del nostro patriziato, che piaceva al Fauriel. Ludi innocenti questa volta! Donna Marietta Trotti aveva allora quattordici anni; sì che penserei quasi a qualche anno dopo, quando la marchesa Arconati, che è sempre sullo sfondo del quadro e che i due litigiosi amanti consentono nell'ammirare, se l'era condotta seco nel Belgio ed a Parigi. Risalendo un po' più addietro troviamo più composta espressione di più pacati sentimenti; ma che contrasto fra queste lettere del Fauriel e della Clarke attorno al letto di morte di madame de Condorcet e le parole così pie e delicate del Manzoni all'amico il 10 ottobre 1822, che il Rod è stato ben inspirato a citare! Il Berchet, che deluse miss Clarke per il suo aspetto privo di grazia (" Qui se serait jamais imaginé un Italien tourné comme cela, et " un poète, encore? „); il Manzoni; la società di Milano, ove il Fauriel trova " des personnes excellentes à voir et à connaître „, hanno la loro parte in questa pubblicazione, che diventa una pregevole fonte per la nostra storia letteraria. Il Rod non esita a parteggiare per la Clarke per l'intero abbandono che sa far di sè; ma noi, concittadini del Manzoni, vorremmo prender le difese del suo amico, al quale, come allo Stendhal (1), Milano avea fatto dimenticare Parigi.

G. GALLAVRESI.

⁂ LO " SPAGNUOLO „ DEL MANZONI. — Con questo titolo, anni sono, quell'acuto ispanofilo che è Alfredo Morel-Fatio, diede in luce un interessante scritto nel quale si piacque chiarire quanta scienza di lingua castigliana possedesse l'autore de' *Promessi Sposi*. Sul medesimo tema ritorna oggi il prof. Eugenio Mele in un brioso scritterello: *Spagnuolo, Spagnolismi e Spagna nei " Promessi Sposi „*, che, dopo esser stato pubblicato nel *Fanfulla della Domenica,* venne raccolto in un opuscolo a sè (Roma, officine tipografiche italiane, 1908, 12, pp. 14). Il Mele non nega che il linguaggio messo in bocca dal Manzoni al Ferrer, anche ammessa la qualità di spagnuolo italianizzato nel gran cancelliere, non sia troppo puro; ma in pari tempo difende il grande scrittore milanese da alcuni appunti mossigli dal filologo d'oltr'alpe; e mostra, ad esempio, come egli non abbia punto errato nel mettere in scena i " micheletti „, ed adoperi parecchie parole castigliane, passate nel linguaggio italiano del tempo, con grande proprietà ed accortezza critica. Anche sulla soppressione di taluni episodi che si trovan ne' *Brani inediti*, il Mele fa giuste osservazioni. Egli chiude il suo interessante scritto con una nota in cui sono ricordate le versioni spagnuole dei *Promessi Sposi*. Esse cominciano dal 1833, anno in cui comparì la traduzione di D. Félix Enciso Castrillon, ed assommano a sette. La migliore è quella di J. N. Gallego, comparsa in luce a Barcellona nel 1836-37 e più volte ristampata. Ma anch'essa si dice inferiore d'assai alla riputazione che ha conseguita.

(1) Il Beyle, tra parentesi, non apprezzava troppo miss Clarke. Cfr. *Souvenirs d'égotisme*, Paris, 1893, p. 53.

.*. Il centenario di Giuseppe Piermarini a Foligno. — L'ottob e scorso la simpatica e industriosa Foligno celebrava il centenario della morte dell'architetto Giuseppe Piermarini. A rendere più solenne la festa, la città umbra, dove il Piermarini ebbe i natali, e la metropoli lombarda, dove lasciò le sue opere maggiori, s'eran date la mano. La nostra Accademia di belle arti aveva nominato una Commissione coll'incarico di studiare i mezzi più opportuni a rendere un degno omaggio all'architetto della Scala e della Villa di Monza. Questa Commissione era presieduta dal comm. Camillo Boito e ne facevan parte il compianto comm. Pompeo Cambiasi, il comm. Giulio Ricordi, il comm. Gaetano Moretti, l'ing. Emilio Motta, il comm. Virgilio Colombo, il dott. Guido Cagnola, il comm. Lodovico Pogliaghi, il dott. Giulio Carotti, il dott. Diego Sant'Ambrogio e il sottoscritto. Essa decise la pubblicazione dell'elegante fascicolo illustrato, di cui parleremo tra poco, il quale fu fatica particolare dei direttori e dell'editore della *Rassegna d'Arte;* fece coniare un'artistica medaglia e designò l'oratore ufficiale alla cerimonia di Foligno nella persona di Gaetano Moretti. La scelta non poteva essere più opportuna non solo per le qualità dell'insigne architetto, ma anche per il fatto che egli occupa oggi la cattedra un tempo illustrata dal Piermarini.

Il 17 ottobre Foligno era festante. L'egregio sindaco cav. Pierani ricevette al mattino nel palazzo municipale il ministro Rava e l'onorevole Ciuffelli, le rappresentanze di varie società e deputazioni e i rappresentanti di Milano, guidati dall'assessore comm. Gabba, il quale raccolse da ogni parte le più spontanee e vive attestazioni di simpatia.

Seguì la cerimonia solenne nel teatro intitolato al Piermarini. Le autorità e il pubblico erano al posto e l'oratore stava per salire al suo seggio, quando un curioso destino ci volle dare un'emozione inattesa, quella d'un principio d'incendio in teatro: d'un tratto si spengono i lumi; guizza nel fondo d'un palco una fiamma sinistra, molti stanno per precipitarsi; ma uno scroscio di battimani, accompagnati dal grido: " fermi, fermi „ li trattiene; un coraggioso spegne la fiamma, riappaiono i lumi e, mentre si sta commentando il sangue freddo dei cittadini di Foligno, Gaetano Moretti, placido e sereno anch'esso, incomincia il suo dire.

Il Moretti tratteggiò con maestria la figura del Piermarini, mise in rilievo i pregi dell'arte sua in confronto al gusto dell'epoca, e assai opportunamente delineò, come sfondo, una sintesi della vita artistica e intellettuale di Milano nella seconda metà del secolo XVIII. L'elogio, denso di fatti e di osservazioni e geniale nella esposizione, fu ascoltato con molto interesse, quantunque il pubblico non fosse ancora del tutto libero dall'impressione lasciatagli dal primo numero del programma.

Dopo una sontuosa colazione all'albergo della Posta, che lasciò gustare anche un saporito discorso del ministro, si passò ad inaugurare il museo civico recentemente costituito, e già abbastanza ricco di notevoli memorie locali storiche ed artistiche. Poi gita a Montefalco, al superbo Montefalco, chiamato la " ringhiera dell'Umbria „ d'onde si

abbraccia coll'occhio tutta la immensa valle che di sotto Assisi si spinge, smagliante di verde, fin oltre Spoleto. La sera banchetto nel grande palazzo settecentesco degli Orfini, rallegrato di tratto in tratto non solo dalla banda cittadina ma anche, e meglio, dalle spiritose sortite del l'on. Fani, sempre giovane e vispo; il quale, tra l'altro, lanciava, è vero qualche frecciatina alla " onniefficienza " di Milano, con dire che tal trota a Milano non si trova, o tal insalata a Milano non si fa; ma fu il primo e con tutto il calore suo, ch'è molto, a batter le mani, quando il grido unanime di " Viva Milano " salutò il discorso, assai felice, del Gabba.

***

Il centenario piermariniano diede origine ad un manipolo di pubblicazioni che val la pena di ricordare.

Il bel fascicolo pubblicato dalla *Rassegna d'Arte* (1), sotto gli auspici del Comitato milanese, si apre con una sobria e geniale sintesi dell'ingegno del Nostro, di Camillo Boito. Contiene un articolo, notevole per interessanti particolari, sulle opere dell'architetto di C. Marangoni, uno di E. Filippini illustrante la patria e la famiglia del Piermarini e inteso a dimostrare che, se questi non ebbe la fortuna di nascere in un grande centro intellettuale, nacque pur sempre in una città che aveva lunghe tradizioni d'arte e di vita operosa e feconda. Lo stesso Filippini fa cenno delle case abitate dal suo illustre concittadino in Milano; Giulio Natali ne illustra l'opera a Pavia, il che aveva già fatto più ampiamente il marzo scorso sul *Bollettino della Società Pavese di storia patria,* e Francesco Malaguzzi-Valeri descrive, con ampiezza, l'ambiente artistico di Milano, dove il Folignate ebbe a svolgere le sue mirabili facoltà. L'egregio cultore di storia umbra, mons. Faloci Pulignani, parla delle onoranze rese al Piermarini nei tempi passati dalla non mai immemore sua patria e il dottor Sant'Ambrogio c'intrattiene su quella chiesa di S. Maria che, fondata nel secolo XIV dalla piissima, e quasi bigotta, moglie di Bernabò Visconti, dovette cadere, quattro secoli dopo, per lasciar il posto ad un teatro. Il volume è adorno di ricche incisioni intercalate e di tavole di non mediocri dimensioni, uscite dalle stimate officine dei signori Alfieri & Lacroix.

Ottima idea fu quella di ristampare un discorso di Erasmo Fabbri Scalpellini (2), inserito, fin dal 1844, nel *Giornale Arcadico*: un discorso scritto in forma elegante, denso di notizie attinte a documenti di famiglia (l'autore era parente del Piermarini) e illustrante l'architetto non

(1) *Giuseppe Piermarini architetto.* Pubblicazione del Comitato milanese per le onoranze a Giuseppe Piermarini, a cura della *Rassegna d'Arte,* Milano, tip. Alfieri & Lacroix, 1908, in-4, pp. 41 con ill.

(2) *Discorso intorno alla vita ed alle opere di G. P. di Foligno, professore di architettura in Brera, socio dell'inclita Accademia dei Lincei, delle primarie di Europa,* Foligno, 1908, in-8, pp. 39.

solo nelle sue manifestazioni artistiche, ma nel complesso delle sue diverse qualità d'animo e d'ingegno. E infatti il Fabbri, primo, se non erriamo, rivelò le attitudini del Nostro alla meccanica, e descrisse un tornio, da lui inventato, per quattro usi: per il lavoro dei " guillochés ", cioè a dire di quelle incisioni a diversi meandri ondati che sogliono adornare le scatole d'oro e le casse d'orologi: per le figure in rilievo, per la costruzione di viti a spire di qualunque proporzione, e per la formazione delle visioni negli istrumenti geodetici ed astronomici; quel tornio parve allora una meraviglia anche per l'applicazione d'una nuova e perfetta macchina di divisione, e fu illustrato davanti all'Accademia dei Lincei dal nepote dell'inventore, Feliciano Scalpellini, quel medesimo a cui si deve la fondazione della Specola astronomica in Campidoglio. Altra invenzione del Piermarini fu una macchina idraulica per l'estinzione degli incendi, d'un effetto tale che la metà della forza motrice, impiegata nelle altre macchine congeneri, bastava a spingere un doppio getto di fluido ad un'altezza medesima: l' " idrobalo Piermarini " fu adottato a Roma nel 1809 in seguito alla propaganda fattane da Feliciano.

Enrico Filippini, che può dirsi uno specialista in letteratura Piermariniana, illustra prima l'opera del suo illustre compatriota a Mantova (1), trascurata da tutti i precedenti biografi e solo sfiorata dal Meschia, sia nella costruzione dell'Accademia come in quella del teatro Grande, del quale non resta oggi, pur troppo, vestigio alcuno; e poi l'opera del Piermarini a Pavia (2) soffermandosi, di preferenza, sui lavori men noti come l'ampliamento e il riadattamento alle nuove esigenze dei locali dell'antica Università, la costruzione del teatro anatomico e della Porta di S. Vito, i lavori sull'Ospedale di S. Matteo e nel Seminario Maggiore, e commentando, colla scorta di nuovi documenti le contrarietà, onde, anche a Pavia, fu amareggiato l'artista, i cui disegni erano inceppati dalle pastoie economiche e dagli intrighi di invidiosi che facevano e disfacevano senza che egli, il vero responsabile, ne sapesse nulla. Un paragrafetto insomma della storia di tutti i tempi e di tutti i paesi.

In un elegante volume di " Ricerche " (3), infine, il Filippini riunisce alcuni articoli sparsi in vari periodici e vi tratta di disegni irreperibili, quelli cioè dell'arco di Trajano in Benevento, andati dispersi colla vendita della collezione Firmian; di un postumo oltraggio al Piermarini, consistente nell'avere un biografo e nipote del Vanvitelli attribuito all'architetto napoletano la ricostruzione del nostro palazzo ducale senza pur far cenno di colui che ne fu il vero autore; dell'incendio del vec-

(1) E. Filippini, *Giuseppe Piermarini a Mantova* in quest'*Archivio*, XXXV, 1908, pp. 274-299.

(2) E. Filippini, *Giuseppe Piermarini a Pavia* (Estr. da quest'*Archivio*, XXXV, 1908), in-8, p. 56.

(3) E. Filippini, *Ricerche e studi sul Piermarini*, Foligno, 1908, in-8 gr., pp. 91.

chio teatro Ducale, nel 1776, al quale il Piermarini assistette dirigendo i lavori d'estinzione, egli, il futuro inventore dell' " idrobalo ", come attesta un sonetto popolare del tempo; delle relazioni del Piermarini con Giocondo Albertolli e d'altri argomenti minuti.

Un fascicoletto di " note ed appunti " (1) dà un elenco di opere e di disegni del Nostro, descrive il famoso tornio e riproduce i ritratti, in avorio, dell'arciduca Ferdinando e di Beatrice sua moglie, eseguiti con quello; riporta la nota lettera di Pietro Verri al fratello Alessandro elogiante il teatro della Scala, e si chiude con un saggio di bibliografia Piermariniana di C. Vambianchi.

Ben più notevole è il volume del Faloci sul Duomo di Foligno (2), riccamente illustrato, nel quale l'autore ricorda la storia artistica di quel tempio che data dall'epoca barbarica, almeno nella superstite cripta, e che il Piermarini ricostrusse interamente all'interno, naturalmente col proprio stile. Un lavoro assai diligente come tutti quelli del dotto monsignore.

Giuseppe Piermarini può essere contento. I contemporanei e i posteri gli hanno resi onori pari ai suoi meriti. Non fu un colosso, ma fu un grande e coscienzioso lavoratore, e riuscì a detronizzare il barocchismo con un ritorno alla purezza dell'arte classica: di quell'arte che i suoi immediati successori, ben lungi dall'avere quel senso della misura che gli era proprio, dovevano sfruttare fino alla sazietà.

ETTORE VERGA.

⁂ LE COLONNE DI S. LORENZO. — Così si intitola una piccola ma diligente monografia intorno a questo magnifico avanzo della Milano romana, messa insieme con molto amore e diligenza da una studiosa persona che si cela sotto lo pseudonimo d' " Arpocrate " (1). Per rispettare dunque le volontà del Dio del silenzio, noi taceremo il nome dell'Autore, o, per meglio dire dell'Autrice, e ci contenteremo d'osservare che l'opuscoletto, il quale non ha davvero pretese erudite, raggiunge ottimamente l'intento al quale è diretto: vale a dire di far conoscere al gran pubblico le vicende di quello che è il più antico tra i monumenti milanesi, a datar dal tempo della sua erezione scendendo giù fino ai dì nostri. Una buona e diligente Bibliografia è soggiunta all'opuscolo. L'Autore del quale fa voti perchè in tempo non lontano si ponga mano al restauro del venerando avanzo ed al riordinamento edilizio di tutta la zona di cui esso fa parte. È un voto questo che la Società Storica Lombarda ha già formulato in più e più circostanze; e non è a dire con quale fervore si unisca ad Arpocrate per formularlo di nuovo!

(1) *Giuseppe Piermarini.* Note ed appunti. Pubblicate per cura del Comitato delle onoranze centenarie, Foligno, 1908, in-8, pp. 33 con ill.

(2) D. M. FALOCI PULIGNANI, *Il duomo di Foligno e l'architetto Giuseppe Piermarini*, Foligno, 1908, in-8 gr., pp. 122.

(1) *Le Colonne di S. Lorenzo.* Con illustrazioni, Milano, Scuola tipo-litografica Figli della Provvidenza, 1908, in-8, pp. 46.

⁂ Per il terzo centenario della canonizzazione di S. Carlo Borromeo. — Per cura di una solerte commissione, nella quale hanno parte cinque colti membri del clero milanese e fra questi i tre nostri consoci mons. Ratti, dott. Pellegrini e dott. Orsenigo, si va pubblicando, in occasione del terzo centenario della canonizzazione, un periodico dedicato a San Carlo Borromeo. Il primo numero è uscito il 1.° novembre, in bella veste tipografica e coll'ornamento di alquante illustrazioni; è quasi tutto opera di collaboratori ben noti al nostro sodalizio, quali sono, oltre i tre sullodati sacerdoti, il conte Alessandro Giulini, il cav. Ercole Gnecchi. Sebbene gli intenti del periodico non sembrino mirare che a un' alta e sicura divulgazione, l'annuncio delle rubriche ed il saggio che ne è dato, lasciano sperare da questa pubblicazione un notevole incremento nella conoscenza della vita di S. Carlo e del tempo suo, colla scorta anche di materiali inediti tratti da archivi ecclesiastici.

G. G.

⁂ Per Claudio Monteverdi. — Il Comitato cremonese per la pubblicazione delle opere dell'illustre maestro del Cinquecento, sull'attività del quale abbiamo già detto qualche parola in quest'*Archivio* (cfr. XXXIV, 1907, p. 484) ha ora dato alle stampe un *Comunicato*, nel quale espone con modesta brevità le pratiche fatte sinora per raggiungere l'importantissimo fine. Innanzi tutto è stato designato il Dr. Gaetano Cesari, valoroso cultore delle discipline musicali, addottoratosi pur testè in esse a Lipsia con bellissimo successo, di preparare la tanto bramata edizione delle composizioni Monteverdiane; e l'egregio studioso ha accettato l'onorifico ma ponderoso assunto con una relazione la quale mostra quant'egli sia già addestrato all'impresa. " La distribuzione delle composizioni monteverdiane (scrive il Cesari) dovrebbe venir regolata " secondo il principio delle forme, senza trascurare l'ordine cronologico " d'ogni loro gruppo. Le *Canzonette* ed i due primi libri di *Madrigali* " dovrebbero, naturalmente, aprire la pubblicazione; seguirebbero poi " le composizioni appartenenti alla stessa specie, secondo la classificazione dell'autore. Questo primo gruppo consterebbe di otto volumi, " ai quali farebbe seguito la *Selva morale e spirituale*, come anello di " congiunzione fra la musica di genere profano e quella di genere sacro. Al secondo gruppo apparterrebbero le Messe e le opere di carattere liturgico con tre volumi; poi seguirebbero le opere teatrali " per le quali sarà necessario fare la ricerca, giacchè di una decina di " opere, due soltanto son note, e la terza è controversa. L'intera pubblicazione consterebbe quindi di quindici volumi, che eventualmente " potrebbero salire fino a diciotto, secondo le risultanze della ricerca. " Ciascun volume dovrebbe essere poi preceduto: *a)* dalla revisione " tecnica della stampa, ossia dall'analisi miografica e dal confronto critico delle diverse edizioni antiche; *b)* da uno studio comparativo delle " forme musicali in rapporto all'ambiente in cui furono prodotte ed alla " vita del compositore; *c)* dalla riproduzione dei testi poetici riveduti

" da un letterato di fama; *d)* dalla riproduzione delle silografie, delle " lettere dedicatorie e prefazioni originali „.

Questo piano, che appare ottimamente concepito, è stato approvato ad unanimità dal Comitato cremonese. Certo esso implica un onere finanziario molto grave, giacchè le pubblicazioni di cotesta natura non possono, anche in ragione della loro limitata diffusione, non essere costosissime. Ma se in Germania si son già potute intraprendere e menar a buon fine pubblicazioni gigantesche, quali furon quelle delle opere di Bach, di Palestrina, di Lasso, di Schütz, di Rameau e di Gluck; è lecito sperare che anche in Italia, oggimai, torni possibile elevare un monumento degno di lui all'autore dell'*Incoronazione di Poppea*, la più bell'opera del sec. XVII. E difatti tra noi Arrigo Boito, che ha accettato la presidenza del Comitato d'onore, Giulio Ricordi, Luigi Torchi, tutti i direttori de' Conservatori d'Italia si son mostrati favorevolissimi all'intrapresa; ed all'estero parole di vivo incoraggiamento son giunte da quell'insigne storico della musica che è Adolfo Sandberger dell'Università di Monaco, da Hermann Kretzschmarr, professore e direttore dell'Istituto storico per le scienze musicali di Berlino, da Teodoro Kroyer, da G. Adler; da Jos. Mantuani, conservatore della biblioteca di Corte di Vienna, ove si custodisce una reliquia preziosa del grande cremonese, l'autografo della sua opera *Il ritorno d'Ulisse*. Anche l'Inghilterra per bocca di W. Barclay Squire; la Spagna per quella di Felipe Perell, la Francia per quella di Vincent d'Indy che nel 1904 e nel 1905 mise in scena a Parigi l'*Orfeo* e l'*Incoronazione* del Monteverdi; il Belgio per quella di F. A. Gevaert, hanno tutte espressa la loro piena adesione all'iniziativa del Comitato cremonese. Noi formiamo dunque i più sinceri auguri perchè anche il governo italiano contribuisca dalla parte sua ad aiutare un'impresa di tanta importanza e di tanto decoro per la storia dell'arte musicale.

⁂ Nei giorni 17, 18 e 19 dello scorso ottobre ebbe luogo la riunione annuale della Società di Storia del Risorgimento in Torino, nell'occasione in cui la metropoli piemontese inaugurava il museo del Risorgimento nella sua nuova sede (Mole Antonelliana). Accrebbe poi importanza al convegno, al quale furono fatte interessanti comunicazioni storiche, la revisione dello statuto sociale, compiuta nel senso di portare a lire 20 la quota annua e di distribuire gratuitamente ai soci ogni pubblicazione curata dal sodalizio (come si cominciò a fare per il *Carteggio Casati-Castagnetto* edito dal prof. Ferrari), la Rivista compresa. Fu rinnovato il consiglio centrale per il triennio 1909-1911 e furon chiamati a farne parte l'on. Bassano Gabba (presidente), il prof. Francesco Novati ed il cav. Alessandro Luzio (vice-presidenti), i professori Verga e Gallavresi (segretari), l'avv. Crippa (tesoriere), il senatore d'Ancona, il conte Nani Mocenigo, il conte Govone, i professori Capasso, Corio, Fiorini, Lisio, Manzone, Oberziner, Rinaudo: elenco nel quale ritroviamo i nomi di molti nostri consoci.

G. G.

*** Il municipio di Venezia ha riaperto il concorso per la pubblicazione di una *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49,* prese le mosse dagli avvenimenti italiani ed europei che ne furono i precursori. Premio lire 8000. Scadenza 31 maggio 1911.

*** È stata edita la seconda parte del tomo XXXII dei *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores,* contenente la fine della *Cronaca* di Salimbene, con cinque appendici e gli indici, per opera di O. Holder-Egger. La prefazione, attesa con molta curiosità, vedrà la luce più tardi.

*** Anche a Vercelli, per opera di alcuni studiosi, si è fondata una società storica ed artistica con intento di pubblicare i documenti giacenti negli archivi locali e destinati ad illustrare le vicende di quella nobile città. Questo assunto non si discompagna da quello che oggi è il più doveroso: la salvaguardia dei monumenti lasciatici dalla generosa genialità degli avi nostri e da noi per lungo tempo con vergognosa incuria trascurati. La Società Vercellese pubblicherà un *Bollettino,* al quale noi mandiamo fin d'ora l'augurio di una lunga ed efficace attività.

*** È in preparazione il vol. II del *Codice diplomatico dell'Università di Pavia,* a cura della Società Pavese di storia patria.

*** Il concorso nazionale fotografico, che si terrà a Milano nel maggio 1909 sotto l'alto patronato di S. M. il Re, e la susseguente esposizione fotografica che si terrà pure a Milano in occasione delle feste per il cinquantesimo anniversario della liberazione della Lombardia, sono destinati ad assurgere ad alta importanza artistica e patriottica.

Il Comitato esecutivo gradirebbe assai che al concorso stessso partecipassero anche i membri della Società Storica Lombarda con documenti fotografici evocanti le memorie sacre della patria e della città di cui si stà per celebrare la più fausta data. Ed alla loro cortesia fa appello, nella fiducia che la sua preghiera non rimarrà inascoltata.

*** QUESTIONARIO. — Nell'archivio Storico Municipale esistono le tavole I e IV di un progetto eseguito dall'architetto marchese Luigi Cagnola per incarico del principe Eugenio Beauharnais (1809) al fine di trasformare in Pantheon nazionale la Rotonda dell'Ospedale Maggiore, detta anche Foppone dell'Ospedale Maggiore o Nuovi sepolcri di S. Michele. Ora il dott. Cesare Staurenghi (Monza), che attende ad una cronistoria della Rotonda stessa, chiede se qualche studioso sappia indicargli dove sian andate a finire le rimanenti tavole del ricordato progetto.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1908

ANDREOTTI A., *Tre glorie italiane*, Alessandria, Società Poligrafica, 1908 (d. d. s. Novati).

Atti del VII Congresso dei superstiti delle patrie battaglie 1848-1870 tenuto in Milano nel 1906, Sesto San Giovanni, tip. Doni e Trasi, 1907 (d. d. s. Seletti).

Atti ufficiali della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, Torino, fratelli Bocca, 1908.

BERETTA MARIO, *La navigazione interna*, Milano, tip. Figli Provvidenza, 1907 (d. d. s. Seletti).

BERGAMASCHI sac. DOMENICO, *Vita di fra Buono eremita istitutore delle SS. Quarantore*, Monza, tip. Artigianelli, 1908 (d. d. A.).

BOCCARDI A., *Per un musicista triestino. Ruggero Manna*, Trieste, G. Caprin, MCMVIII (d. d. s. Novati).

BRIOSI G., *Giovanni Battista Amici. Cenni sull'opera sua e ritratto*. Estr. dagli *Atti dell'Istituto Botanico dell'Università di Pavia*, serie III, vol. XI (d. d. s. Novati).

BUSTICO G., *Il lago di Garda nella poesia*, Riva, F. Miori, 1908 (d. d. s. A.).

CAVAGNA SANGIULIANI conte ANTONIO, *Discorso in memoria del canonico Manfredi pronunciato in Voghera*, Voghera, tip. Riva-Zolla, 1908.

— *Regesti di carte storiche lombarde raccolte dal conte Cavagna Sangiuliani*, I. Carte Pavesi, parte II, Pavia, succ. Fusi, 1908.

— *L'abbazia di Morimondo nella storia e nell'arte*, Roma, Santa Maria Nuova, 1909 (d. d. s. A.).

CERRI LEOPOLDO, *Guida di Piacenza artistica, storica e commerciale*, Piacenza, G. Marina, s. a. (d. d. s. Seletti).

Commemorandosi il XXIX novembre MCMVIII i benefattori dello Spedale di Salò, Salò, tip. Bortolotti, 1908 (d. d. s. Bustico).

Comune di Milano. Dati statistici a corredo del resoconto dell'amministrazione comunale 1907, Milano, tip. G. Civelli, 1908 (d. d. Comune di Milano).

Comunicato del Comitato cremonese per la pubblicazione delle opere di Claudio Monteverdi, Cremona, stab. tip. della *Provincia*, 1908 (dono del Comitato).

Corio L., *Cinquant'anni dopo, 1859. Notizie e impressioni. MDCCCLIX-MCMIX*. Strenna del Pio Istituto dei Rachitici, Biella, tipo-litografia G. Amosso, 1909 (d. d. s. Novati).

— *Ricerche storiche sul R. Conservatorio di musica di Milano*, Milano, tip. U. Allegretti, 1908 (d. d. nob. prof. Eugenio de Guarinoni).

Cornaggia C. O., *Famiglia Cornaggia, marchesi della Castellanza indi Cornaggia Medici Castiglioni*, cenni genealogici in otto tavole con tre stemmi colorati, Milano, 1908 (d. d. s. A.).

Dell'Acqua S., *La funzione della navigazione interna Padana*, Milano, stab. tip. La Stampa Commerciale, 1908 (d. d. s. Novati).

De Pellegrini, *Gli statuti di Prata e le loro derivazioni legislative*, Udine, tip. Del Bianco, 1908.

— *Un documento su Venezia e gli schiavi fuggitivi*, Udine, tip. Del Bianco, 1908.

— *I patti dotali del conte Federico di Porcia colla marchesa Orsina d'Este, 1422*, Udine, tip. Doretti, 1908.

— *Documenti di jus servile* (s. loc. e tip., 1908).

— *Capitoli approvati dai conti Portia per mettere ordine nel comune di Fontanafredda*, Udine, tip. Doretti, 1908 (nozze Porcia-Gherardini) (d. d. A.).

De Simoni ing. Giovanni, *Nel ventre del deserto*. In *Pro Famiglia*, n. 33, 1908 (d. d. s. A.). .

Doren A., *Studien aus florentiner Wirtschaftsgeschichte*. Band II: *Das florentiner Zunftwesen vom vierzehnten bis zum sechszehnten Jahrundert*, Stuttgart und Berlin, J. G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, 1908 (d. d. E.).

Giulini A., *Una grazia ottenuta nel 1620 per intercessione di S. Carlo Borromeo*, Milano, tip. A. Bertarelli e C., 1908 (d. d. s. A.).

Giussani ing. A., *Il priorato di S. Nicolò di Piona dopo i restauri*, Milano-Como, casa editr. L. F. Cogliati, 1908.

— *L'iscrizione votiva di Olonio*, Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1908.

— *Nuove iscrizioni della Gens Plinia in Como*, Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1908 (d. d. s. A.).

GUARINONI prof. EUGENIO DE', *Gli strumenti musicali nel museo del Conservatorio di Milano,* Milano, U. Hoepli, 1908 (d. d. A.).

GUERRINI P., *Gli statuti di un'antica Congregazione francescana di Brescia* (Estr. dall'*Archivum Franciscanum historicum,* a. I, fasc. 4°) (d. d. A.).

In memoria di Don Bosco venerabile, Milano, tip. Istituto S. Ambrogio, 1908 (d. d. s. Seletti).

ISAIA C., *Torino, dintorni e provincia,* Torino, Streglio, 1905 (d. d. s. Seletti).

La nuova chiesa di S. Gregorio sull'area del cimitero del Lazzaretto consacrata il 3 ottobre 1908, Milano, tip. Artigianelli, 1908 (d. d. s. Seletti).

MICHEL ERSILIO, *Carlo Collodi al campo toscano in Lombardia nel 1848,* Torino, 1908. (Estr. dal *Risorgimento Italiano*) (d. d. A.).

MONNERET DE VILLARD. *La teoria delle proporzioni architettoniche,* Milano, Soc. editr. tecnico-scientifica, 1908 (d. d. A.).

Monumento di gratitudine a Napoleone III ed all'esercito francese in Milano. Rapporto della Commissione municipale, Milano, tip. Sormani e Ghidini, 1898 (d. d. s. Seletti).

Onoranze ad Ulisse Aldovrandi nel terzo centenario della sua morte celebrate in Bologna nei giorni XI, XII, XIII giugno MCMVII, Imola, P. Galeati, 1908 (d. d. s. Novati).

PASTORELLO E., *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei principi da Carrara al tempo di Gian Galeazzo Visconti,* Padova, tip. dell'Università, 1908 (d. d. A.).

" *Pro Benaco* ", Bollettino ufficiale della Associazione per gli interessi del lago di Garda, a. I, nn. 1-12, Salò, tip. Veludari, 1908 (d. d. s. Bustico).

RINALDI GHISILIERI LUIGI, *Cenni sull'origine bolognese di Giovanna d'Arco,* Lodi, tip. Marinoni, 1905 (d. d. s. Seletti).

SANT'AMBROGIO DIEGO, *Articoli storici diversi in giornali milanesi,* 1908 (d. d. s. Seletti).

San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione, MDCX-MCMX, Milano, Bertarelli, 1908, n. 1-2 (d. d. direzione del giornale).

SANGIORGIO prof. GAETANO, Recensione di " *Brentari* ", *Il secondo battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nel 1866,* Torino, *Rivista storica italiana,* 1908 (d. d. A.).

Superga, guida illustrata, Torino, Maurer, 1904 (d. d. s. Seletti).

VERGA E., *Storia della vita milanese,* con 49 illustrazioni intercalate e 32 tavole, Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1909 (d. d. Ed.).

VERGANI G., *Un sepolcreto cristiano a Blevio presso Como,* Milano, casa editr. L. F. Cogliati, 1908 (d. d. s. A.).

VISCONTI A., *Gazagà* (Estr. dalla *Enciclopedia giuridica italiana*), Milano, Società editr. libr., 1908 (d. d. s. A.).

Voghera e l'XI congresso storico subalpino. Numero unico, Voghera, tip. Rusconi-Gavi-Nicrosini, 1908 (d. d. s. Cavagna Sangiuliani).

WEIL commandant M. H., *Le revirement de la politique autrichienne à l'égard de Joachim Murat et les négociations secrètes entre Paris et Vienne,* Torino, Bocca, 1908 (d. d. s. A.).

— *Joachim Murat roi de Naples. La dernière année de Règne* (*mai 1814-mai 1815*), tomo premier: *Les préliminaires du congrès de Vienne (mai-novembre 1814),* Paris, A. Fontemoing, 1909 (d. d. s. A.).

Z***, *La guerre de la succession d'Autriche* (*1740-1748*), Paris, R. Chapelot et Cie, 1908 (d. d. Ed.).

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETA STORICA LOMBARDA.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile*.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.